3 1761 08103139 5

AF
F

AF
F

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME OTTAVO
(DELLA RACCOLTA — VOLUME XXXVIII)

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C.
Palazzo Madama
—
1878

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.38

LEONE XIII

E I SUOI PREDECESSORI DELLO STESSO NOME

I.

I Predecessori

I.

I Leoni non sono stati papi mediocri. Non è il nome che più abbondi nella storia dei papi; ma non ve n'ha molti altri, che v'appaiano più volte. Soli, credo, i Clementi quattordici; i Benedetti quattordici anch'essi; i Gregorii sedici; i Giovanni ventitrè li soverchiano di numero. Gl'Innocenzi son tanti, quanti, col pontefice attuale, i Leoni. I Pii sono meno, e lo ricordiamo tutti, soli nove; i Bonifacii nove; gli Urbani otto; gli Alessandri otto; gli Stefani dieci; gli Adriani sei; i Paoli cinque; i Sisti cinque; i Niccolò cinque; i Martini cinque; i Celestini cinque; gli Eugenii, gli Onorii, i Sergi, gli Anastasi quattro; i Vittorii tre; i Giulii tre; i Lucii tre; i Calisti tre; i Felici tre; i Marini, i Teodori, i Silvestri, gli Agapeti, i Pasquali, i Gelasi, i Damasi, i Pelagi due. Tutti gli altri nomi appaiono una sol volta. Che certi nomi siano scomparsi, s'intende; che nessuno abbia voluto più essere Giovanni, dopo il ventesimoterzo, di pessima e sconcia riputazione, che fu deposto nel Concilio di Costanza il 29 maggio 1485, è cosa molto naturale. Ma dei più non si vede perchè sian caduti nell'obblio. V'ha nomi di papi egregi, i Niccolò per esempio, che non hanno più tentato nessuno dei lor successori; l'ultimo, il quinto, uno dei migliori che abbian portato triregno, fu pontefice meglio di quattro secoli fa (1447-1455). Talora riappaiono dopo grandi

intervalli: i primi nove Leoni papeggiarono dal quinto (440) all'undecimo secolo (1049); il decimo non venne che cinque secoli dopo (1513); l'undecimo, che non fece se non apparire, dopo un altro secolo (1605); il duodecimo dopo altri due secoli (1823); il decimoterzo dopo quasi mezzo altro secolo (1878). Forse il caso risolve; s'è detto che il pontefice, pur ora eletto, avesse preso senz'altro il nome del santo del giorno, in cui la sua elezione è caduta; può essere. L'aderenza alla persona d'un predecessore, la di lui memoria, l'affetto per lui è stato più volte la ragione della scelta; e molto probabilmente, il motivo che ha influito più di rado, è quello che in un principato elettivo, di così lunga durata, nel quale il Principe eletto usa assumere un nome nuovo, parrebbe in astratto avesse dovuto influire di più. Difatti, si crederebbe, che ciascun cardinale, meditando sulla storia d'un'instituzione di cui egli è così gran parte, e può sperare da un giorno all'altro d'essere proclamato il capo, si abitui a prediligere l'immagine d'alcuno di quelli che l'han governato, e disponga il suo animo ad assumerne il nome, ove l'occasione si dia. Il tipo del pontefice, secondo s'è effettuato nell'uno o nell'altro di coloro i quali hanno retta la Chiesa, deve, ci parrebbe, esser presente alla mente ed al cuore di chi può essere designato a reggerla; e questi sentirsi tratto a chiamarsi del nome di quello. La scelta del nome, ci figureremmo, avrebbe quasi ad essere il manifesto del Pontificato; poichè cotesti nomi oramai indicano, non ostante una cotal costanza ed uniformità d'indirizzo generale, tante varietà d'ingegno, d'indole, di condotta, che ciascun cardinale può ritrovarvi quella, che più si conformi al suo ideale e al suo spirito. Invece, questa ragione storica, questa affinità elettiva, ha avuto assai picciola parte, o forse nessuna, nel determinare cotali scelte. Anche ora, i giornali più vicini al Vaticano ci hanno detto, che il cardinale Pecci avesse deciso di chiamarsi Leone, parte in memoria di Leone XII, dal quale egli era stato beneficato, parte per ammirazione a Leone il grande; non si sa, dunque, se un affetto privato o una predilezione storica sia il motivo che l'ha deciso. È vero che l'*Osservatore Romano* dichiara a dirittura, che all'interrogazione del cardinal decano: *Quomodo vis vocari?* l'eletto rispondesse: *Leone XIII in memoria del duodecimo Leone pel quale aveva sempre avuta somma venerazione.* Se così fosse, il motivo sarebbe chiaro; ma davvero rincrescevole. Poichè dei Leoni, il duodecimo par davvero il minore; ed il

papa, di cui la fazione degli zelanti vinse l'elezione contro quella dei moderati, non parrebbe il tipo, che la gente s'aspetta a vedere effettuato da Leone XIII, o di cui egli è stato creduto invaghito da quegli i quali hanno posta maggiore speranza nella sua elezione o fattane più gran festa e premura.

II.

Leone XIII, ch'è dotto uomo, ricorda certo tutta la storia dei papi, che hanno portato il suo nome. Ove egli la riandasse, o piuttosto ove la riandassimo noi con lui, ci formeremmo, credo, un molto temperato ed equo concetto dell'attuale situazione della Chiesa e del come un pontefice possa reggerla e con che frutto e con che fine. Cotesti Leoni, che cominciano nel 440 dopo Cristo, e non cessano ancora, si distribuiscono lungo la storia della Chiesa così, che ne notano e scolpiscono in se stessi le principali vicende e fortune. Il primo, davvero grande; ha pochi nomi che nella lunga storia del Papato stanno al pari del suo. Innocenzo I forse, Nicolò I, Gregorio il Grande, Gregorio VII, Alessandro III; nessuno l'avanza. La grandezza della Chiesa di Roma, preparata sin allora più dalla forza delle cose, che dal proponimento dei suoi vescovi, fu voluta, pensata, fondata con chiara coscienza da lui, e col presentimento d'un maggiore avvenire. « Roma - son sue parole - gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regia, fatta dall'avervi posto il beato Pietro la santa sua sede capo del mondo, avrebbe conseguito per effetto della religione divina più largo imperio, che non per la dominazione terrena. » Com'egli era romano di nascita, così era di cuore. « Tutto ciò che sopravviveva di Roma, » - scrive il Milman - « della sua ambizione sconfinata, della sua perseveranza inflessibile, della sua dignità nella sventura, dell'alterezza sua di linguaggio, della sua credenza nella sua propria eternità, e nel suo titolo indefettibile all'universale dominio, del suo rispetto per la legge tradizionale e scritta e per la consuetudine immutabile, si poteva credere si fosse concentrato in lui solo. » La mente sua era temprata al governo: aveva davanti a sè una meta chiara verso di cui non cessava d'avanzare, ma manteneva salda sotto di sè la base antica, su cui lo spirito e la necessità de' tempi ed egli, interprete di quello e di questa, ergevano un edificio non vecchio del tutto, nè tutto nuovo. La perennità

della dottrina e della disciplina della Chiesa ebbero in lui un invitto difensore: « concedere alcuna cosa contro gli statuti dei padri o mutarvi nulla neanche l'autorità di questa sede lo può. » Un sentimento persino cristiano, se sovvertiva le relazioni giuridiche, doveva esser frenato e compresso: « l'ordinare sacerdoti gli schiavi era un reato duplice; poichè e il sacro ministero è lordato dall'abbiettezza di tale consorzio, e si disciolgono i diritti dei padroni. » La principale sua forza era l'efficacia della sua parola sul popolo: l'intima sua dimestichezza con questo. Vero o falso che sia che nella Chiesa di Roma non usasse, che il vescovo nè altri predicasse nella chiesa, egli predicava, sermonava senza posa. Il pulpito era a lui ciò che i rostri agli antichi. « I suoi sermoni, scrive bene lo stesso autore citato più sopra, contrastano singolarmente col florido, a sbalzi, e spesso immaginoso e passionato stile dei predicatori greci. Son brevi, semplici, severi; senza fantasia, senza sottigliezza metafisica, senza passione; è il romano censore che castiga con maestà rigida i vizi del popolo; il romano pretore che detta la legge, e insegna con autorità la dottrina della fede. Essi sono singolarmente cristiani - cristiani, perchè s'aggirano quasi affatto e solo sopra Cristo, la sua nascita, la sua risurrezione; e non volgevano a polemica, se non dove e quando occorreva d'affermare risolutamente la divinità perfetta e l'umanità perfetta di Cristo. » Era una religione semplice e maschia, senza fronzoli, senza ninnoli, senza ghirigori, senza sdolcinature: che s'appuntava tutta nell'oggetto essenziale della fede. Chiara, candida, degna, pratica, la sua parola è naturalmente autorevole, come nota l'Audisio, e per sè sola governa. Sicuro, che fosse pur poco o punto il merito suo, gli « avrebbe data virtù chi gli aveva conferita la dignità », aveva l'animo pari al grado. E questo lo sentiva altissimo: perchè viveva Pietro in lui, quel Pietro da cui e per cui mezzo tutti gli altri apostoli avevano derivato il lor potere.

Cotesta alta figura di pontefice era suddito. L'impero occidentale dava gli ultimi tratti, ma, pure moribondo, sopravvisse a lui per pochi anni. Egli pontificò dal 440 al 461; Valentiniano III, Petronio Massimo, Avito, Maggioriano furono gli imperatori suoi, imbelli tutti, dall'ultimo in fuori, che mostrò come persino il valore non sarebbe servito oramai se non ad accelerare una rovina fatale. Leone I non disdegnò, anzi provocò l'ingerenza dell'autorità laica nel governo della Chiesa, quando

gli parve di potersene giovare a' suoi fini. La battaglia più dura ch'egli ebbe a combattere in Occidente, fu con Ilario, vescovo di Arles, santo anche lui, e però ostinato nel proposito di esagerare i diritti della sua sede, e nell'opporsi alle preminenze e pretese da Roma. Leone richiese Valentiniano III, che intervenisse; e questi « Ordiniamo - scrisse a Ezio generale dell'esercito romano nelle Gallie - che non sia lecito ai vescovi nè delle Gallie nè d'altra provincia tentare cosa alcuna contro l'antica consuetudine senza l'autorità del papa; a essi e a tutti legge sia, qualunque cosa ha determinato e determinerà l'autorità della sede apostolica, e s'alcun vescovo chiamato al giudicio del romano pontefice spregerà di venirvi, sia a *ciò costretto dal moderatore della stessa provincia.* » Ma se la potestà laica gli era ossequente in Occidente, e si metteva a' servigi dell'estensione del primato pontificio, non così in Oriente. Dove, anche morto Teodosio II, mancipio di eunuchi, che favoriva Eutiche, trascinato inconsapevole dall'aspra guerra fatta a Nettorio in un'opposta eresia, Leone I non potette ottenere da Marciano, preso a marito ed elevato all'imperio da Pulcheria, donna virile di consiglio e di animo, che non convocasse in Oriente nuovo Concilio, come non aveva potuto persuadere Valentiniano III, neanche gittandoglisi a ginocchio dinanzi, di convocarne uno in Occidente. Il Concilio di Calcedonia glorificò bensì Leone I e la Chiesa di Roma in lui, che aveva esposta la verità della fede sulla doppia natura di Cristo negata da Eutiche con così chiara dottrina e con così perfetta coscienza della tradizione cristiana, da dar subito luogo in quei tempi vaghi del miracoloso alla leggenda, che la lettera di lui a Flaviano, in cui questa esposizione era fatta, fosse stata corretta da S. Pietro stesso, sulla cui tomba il pontefice l'aveva deposta una intera notte prima d'inviarla: ma dette insieme all'autorità della Chiesa romana un colpo, che s'aggravò cogli anni. Poichè dichiarò la sede di Costantinopoli seconda solo alla sede di Roma, fondando il primato di dignità ancora lasciato a questa non sulla scelta che Pietro n'aveva fatta a sua sede, come Leone I e i suoi predecessori sostenevano, ma sull'essere essa stata per così lunghi secoli capo dell'imperio; un criterio politico accidentale e umano surrogato a un ecclesiastico, essenziale e divino. Sicchè insieme con Roma e più di questa scadevano di grado le sedi apostoliche di Alessandria, Antiochia e di Gerusalemme e si trovavano posposte d'un tratto a Co-

stantinopoli, a cui sin allora erano andate innanzi. Le proteste ardenti di Leone I non giovarono a nulla; e si vide allora nella storia del Papato ciò che v'è stato visto più volte, la fabbrica sgretolarsi da una parte, mentre par che s'alzi dall'altra. Il papa stesso, che avanza più d'altri il potere suo in Occidente, vede deporre i germi dello scisma d'Oriente.

Leone suddito, che chiede alla potestà laica le sanzioni e il nerbo della sua autorità ecclesiastica, e non può ottenere da un imperatore che convochi un concilio, e dall'altro che non lo convochi, è il solo presidio d'Italia contro le onde barbare, che affogano l'imperio. Egli ferma coll'autorità e dignità dell'ufficio Attila alle porte d'Italia; il barbaro pagano si piglia sgomento di quest'altro Dio ignoto che ha sede in Roma, ed a cui nome Leone gli parla; ha visto lui coi suoi occhi a' fianchi del pontefice venerando due immagini terribili, gli apostoli Pietro e Paolo, minacciarlo colle spade fiammeggianti. Queste erano ormai le armi di Roma; ma se sopraffecero l'idolatra, si spuntarono innanzi all'eretico. Genserico Vandalo ed Ariano, chiamato da Eudossia a vendicare sopra Petronio Massimo, che l'ha sposata a forza, dopo avergli ucciso il marito, Valentiniano, non s'arretra da Roma innanzi a Leone. Al pontefice, che gli va incontro inerme, e seguito dal clero, egli promette appena, che nella città, che è per mettere a ruba ed a sacco, non sarà ucciso chi non resiste, gli edifizi non saranno bruciati, i prigionieri non torturati. Ad ogni modo qui è potenza vera di sacerdote, che svia o tempera i mali; e v'ha la forza che danno non le armi, od il principato, ma la virtù, l'eccellenza dell'animo, l'altezza della mente, anche sopra quelli che negano la fede che il sacerdote professa.

III.

Quando Leone I fu acclamato pontefice dal clero, dal Senato e dal popolo, egli era assente da Roma. Era stato mandato nelle Gallie a tentare modo di comporre i dissidî tra Ezio e Albino, i generali romani in quella provincia, i quali, come suole, aggiungevano la discordia civile alle mille cause, onde l'impero era tratto a rovina. Fu aspettato quaranta giorni che ritornasse. Non appare, che nè innanzi alla sua elezione, nè innanzi alla sua ordinazione la conferma imperiale interve-

nisse. Non era già più così, quando dugento ventuno anni dopo un altro Leone, nel 682, ascese sul trono pontificio. In quell'intervallo di tempo, l'imperio occidentale era cessato anche di nome: e gli Eruli prima, gli Ostrogoti poi avevano già finito di regnare in Italia. L'imperio orientale era riuscito ad asserire da capo il diritto romano sopra la penisola; ma n'era rimasto per assai poco tempo il solo padrone. Sin dal 567 i Longobardi Ariani erano entrati in Italia: e questa si sentì divisa e dilacerata tra due impotenze, quella dei Longobardi a conquistarla tutta, quella dei Greci a cacciarneli. Il Papato vide introdursi e prepotere intorno al centro stesso del suo dominio tuttora spirituale, una gente nemica e ribelle; principio di futuri guai. Roma rimase greca; ma gl'imperatori di Bizanzio, così gran teologi e schizzinosi principi, non lasciarono libera l'elezione del pontefice e la vollero soggetta alla loro conferma. Leone II, però, fu l'ultimo, di cui l'elezione ebbe ad essere confermata dall'imperatore. Costantino Pogonato rinunciò, pare, a siffatta pretesa o diritto nell'elezione del successore di lui, Benedetto II.

Leone II, adunque, fu suddito anch'egli come il primo, e l'elezione sua non fu libera da ogni ingerenza della potestà laica, com'era stata, parrebbe, quella del primo. Siciliano di nascita, figliuolo di Paolo, è chiamato *eloquentissimo, sufficientemente addottrinato nella divina scrittura, dotto nella lingua greca e nella latina, eccellente nella musica, amatore della povertà, e misericordiosissimo*. La sottile mente dei Greci, intrigata nei recessi del domma cristiano, aveva scoperto un altro dubbio, ed inventata un'altra eresia; che non ostante cioè la doppia natura di Cristo, la sua volontà e la sua operazione fosse una. Papa Onorio era egli sdrucciolato in cotesta eresia? Il sesto Concilio ecumenico dannò questa; dannò a nome anche lui? E Leone II, che in una tal condanna vide il trionfo d'una dottrina, la quale, ove s'eccettui Onorio, era stata perpetua nella Chiesa di Roma, nell'annunciare alla Chiesa d'occidente le risoluzioni del Concilio, noverò tra gli anatemizzati da questo anche il suo predecessore? Questi tre interrogativi hanno eccitato tra scrittori cattolici e protestanti, e anche tra cattolici di diversa scuola, maggiore guerra che non il corpo di Patroclo tra i Trojani e i Greci. Pure, una critica sennata parrebbe dover rispondere di sì a tutti e tre, e convenire che Leone II ha proprio censurato Onorio « d'aver consentito che la regola-

immacolata della tradizione apostolica, tramandata pura a lui da' suoi predecessori, venisse deturpata. »

IV.

Leone II non pontificò un intero anno; e scorre ancora un altro secolo prima che un terzo Leone, Romano, ascenda alla sede di Pietro. Nel 795 i Longobardi, contro i quali i Franchi, chiamati da Stefano II, eran già discesi sino dal 752, più volte vinti, avevano già ceduto alla fortuna di Carlomagno, e perduta ogni speranza di ricuperare il regno. I pontefici, già a cominciare da Stefano II stesso, eran diventati sovrani, poichè Pipino aveva donato a San Pietro, alla Chiesa e alla Repubblica romana l'Esarcato e le Pentapoli, tolti a' Longobardi. Carlomagno aveva ad Adriano I confermato, poi accresciuto le donazioni del padre. Ma questa sovranità era assai male definita in diritto, e molto mal ferma nel fatto. I Re franchi, dai quali proveniva, avevano in ricambio ricevuto l'ufficio di patrizî in Roma, cioè di protettori della Chiesa e della città. Se delle terre donate lasciavano a' papi l'entrate, vi mantenevano un loro diritto di sopreminenza e di governo. Il popolo romano prestava ad essi giuramento di fedeltà e di obbedienza. E d'altra parte, un'ombra della sopreminenza imperiale d'Oriente durava ancora; gli imperatori iconoclasti, venuti in dissidio co' papi, vi avevano fortemente soffiato sopra, ma non s'era anche dileguata del tutto.

Nel giorno di Natale del 799 Leone III gittò uno sprazzo momentaneo di luce in così confuso caos. Carlomagno, venuto a Roma per giudicare delle accuse mosse al pontefice da' nemici di lui, aveva già sentito dal Sinodo adunato da lui, che non v'era giudice sopra di quello, e poi raccolto dalla bocca del papa la protesta, che ogni accusa che gli era stata fatta fosse falsa e menzognera. Leone III era per più ragioni pieno di gratitudine e riconoscenza per lui. Quando in quel giorno solenne ebbe finito di cantare la messa, gli s'avvicinò, ed avanti a' nobili, al popolo, al clero di Roma, di cui era gremita la chiesa, gli pose sul capo una corona d'oro, e lo proclamò Cesare Augusto. « Iddio conceda vita e vittoria al grande e pacifico imperatore »; gridò egli, e gridò dietro di lui tutta la gente adunata. Fu all'insaputa di Carlo? S'è scritto: ma non pare probabile. Ed è probabile assai meno, che il pontefice

sentisse, quanto e quale significato avesse la restaurazione dell'impero. Doveva essere un impero non più pagano, ma cristiano, la cui autorità si sarebbe estesa sin dove quella stessa del Pontificato romano. Quest'imperio ammetteva, che nel suo seno coesistessero principati e regni; ma così, che riconoscessero in esso la fonte ed il supremo giudice. Riconosciuto l'imperio d'Occidente, si spengeva dentro i confini di esso ogni sorta di primato di quello d'Oriente, ma il principato del pontefice, che si liberava da ogni soggezione a questo, cadeva sotto l'alta soggezione di quello. Il pontefice, che nelle materie dello spirito dirigeva imperatori e popoli, era nelle temporali sottoposto a quello; e l'elezione sua stessa non era più sciolta dall'ingerenza laicale di lui. Cotesto concetto di ordinamento universale, che scaturiva per sè dalla restaurazione dell'impero, era confuso ed intrinsecamente contraddittorio. Di quanti sono apparsi ed hanno preso forme nella storia, è forse il più vano, e quello di cui la necessità e l'utilità si manifesta minore o riesce più difficile ad intendere. Le discordie e le gare che generò, son più chiare, che non gli accordi e le armonie che ne nacquero, e la Chiesa e lo Stato penarono secoli, secoli di proteste ostinate e di lotte sanguinose e pervicaci, per estricarsi dalla rete, che cotesta fantasima vecchia d'un impero redivivo tessè intorno ad essi.

Leone III fu un buon esempio egli stesso di quello che il principato valesse a' pontefici. Nessuno fu più di lui vittima delle fazioni del clero - quelle dei nobili vennero poi; - e si vide più volte costretto ad uscire di Roma, ed invocare una mano potente che ve lo riconducesse. Strana figura; v'ha tanto di fantastico e d'oscuro intorno a lui! Che accuse fossero propriamente quelle che i nemici gli muovevano, non appare chiaro. La leggenda gli s'affanna intorno. Appena eletto pontefice, una donna venuta a baciargli la mano, l'induce in tentazione; ed egli si taglia la mano e prescrive che d'allora in poi ai papi si baci non la mano, ma il piede. I suoi nemici sono i nepoti di Adriano, predecessore di lui: quantunque la sua elezione sia detta unanime nel clero, nei nobili, nel popolo, pure si vede che in quello almeno v'era una parte che l'osteggiava. Nel giorno di S. Giorgio, egli doveva cavalcare in gran pompa alla chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Gli ecclesiastici che l'odiavano, avevano obbligo di seguirlo; ed ecco uno scusarsi di esser venuto senza pianeta; e a un tratto uscire d'agguato una banda

d'armati, e gittarsi addosso al pontefice, e tirarlo giù da cavallo e cavargli gli occhi e strappargli la lingua, e nessuno correre a sua difesa. Infine un servo fedele lo trasse dalla chiesa, in cui era stato trascinato e lasciato per morto, e lo portò in S. Pietro. Qui un miracolo gli restituì gli occhi, e gli riappiccò la lingua! Fra gare d'ogni sorta, cacciate e trionfali ritorni, pontificò sino all'anno 816, più di venti anni.

V.

Già Carlo Magno da due anni era morto; e mai stirpe degenerò più presto della sua, ed imperio si disciolse più rapidamente. Durò questo appena settantadue anni; e già prima che ne scorressero quaranta, era impotente a difendere i suoi confini. Due nuovi nemici erano sorti, i Saraceni dal Mezzogiorno, i Normanni dal Settentrione. Già nel 569 era nato quel Maometto la cui parola e fede doveva imprimere così gran moto di conquista e di civiltà nelle genti arabe, da spingerle ad allagare e sommergere, come onda impetuosa, l'Asia anteriore, l'Africa settentrionale e la Spagna. Già nell' 827 esse erano discese in Sicilia; in quindici anni l'avevano conquistata tutta, eccetto Siracusa, sui Greci. Infestavano le coste d'Italia, chiamati talora dagl'Italiani stessi, guerreggianti tra loro; occuparono Bari, forzarono Ostia, minacciarono Roma; misero a ruba le chiese di S. Pietro e di S. Paolo suburbane; devastarono la spiaggia del Lazio. Come già contro gli Unni un Leone, un altro Leone provvide alla difesa di Roma e dello Stato contro questa nuova minaccia. Leone IV, romano, fu eletto in fretta e furia il gennaio dell'847 e consacrato senza attendere il beneplacito dell'imperatore, pur protestando che ciò si faceva senza offesa dei suoi diritti, ma per una necessità che sforzava. Subito dopo, una tempesta disperse la flotta dei Saraceni innanzi a Gaeta: fu creduto miracolo e vendetta degli apostoli insultati. Leone intanto riattò le mura e le torri del recinto aureliano, e v'aggiunse un nuovo borgo e una nuova cerchia al di là del Tevere che fu da lui chiamata Leonina. Così la chiesa dell'apostolo Pietro fu salvata da nuovi assalti - lungo desiderio dei papi; ed ebbero più forte rifugio quegli i quali le discordie civili e le incursioni nemiche cacciavano dalla città. Nè gli bastò; fortificò le rive del Mediterraneo; restaurò Porto, assicurò Centocelle, già disertata dagli abitanti, e chia-

mata d'allora in poi Civitavecchia. Contro un ritorno dei Saraceni difese Ostia. La sua fama fu grande nella cristianità tutta. Etalulfo re dei Sassoni occidentali gli conduce Alfredo suo figliuolo perchè egli lo sacrasse re. Governò la Chiesa con autorità e rettitudine. Il suo pontificato durò otto anni: morì nel luglio dell'855. Fu papa a cui le fazioni interne sopraffatte dal pericolo e il discioglimento dell'impero permisero di governare da principe, però solo dentro la cerchia di Roma e per picciolo tratto oltre questa.

VI

Questi quattro primi Leoni sono adorati come santi dalla Chiesa; e Pasquale II ne unì le ossa. Gli altri dal quinto all'ottavo passano come ombre, in 60 anni, dal 903 al 963, de' più tenebrosi in un secolo tenebrosissimo. Tutti cozzavano e tutto. Principi italiani e forestieri si strappavano, con varia e confusa vicenda, dilacerandola tutti, l'Italia. Saraceni, Schiavoni. Ungheri ne mettevano a fuoco e sangue le spiaggie. Questi ultimi, i più selvaggi fra' barbari, diversi di costumi, di lingua. idolatri, vi principiano a calare dall'Alpi nell'898 a modo di fiumana grossa e torbida, che spezza ogni cosa, e vittoriosi sempre tornano di tratto in tratto, sinchè Enrico l'uccellatore non gli ebbe sconfitti a Merseburgo, e trovata una sede stabile, non furon diventati cristiani. Intanto, tra così grandi scompigli, le città, i monasteri, le campagne, nell'impotenza dei principi, cominciarono a provvedere ciascuna alla difesa propria; ed i germi d'un nuovo sviluppo storico son posti.

Roma non è meno turbata d'ogni altra città d'Italia. Vi spadroneggiano tirannelli delle regioni vicine; vi contenderanno più tardi fazioni di nobili; persino la vecchia memoria della repubblica vi si risveglia, e sfruttata da arditi capi commuove il popolo. L'elezione pontificale diventa l'effetto della violenza o degli ambiziosi stessi che la voglion per sè, o di chi più può nella città, uomo o donna che sia. La successione stessa de' pontefici è turbata in più casi e riesce dubbiosa. Tra così tristi vicende, i Leoni quinto, sesto e settimo, che tennero il pontificato, i due primi per pochi mesi, l'uno nel 903, l'altro nel 928, e l'ultimo tre anni dal 936 al 939, si noverano tra i meno peggio. Il quinto, Ardeatino, fu cacciato dopo due mesi di pontificato da un Cristoforo, e lasciato forse morire di

stento in prigione. Il sesto, che pontificò sette mesi, è chiamato uomo buono; e n'è detto che attendesse a rendere concordi i cittadini, a pacificare l'Italia, a cacciare i barbari dalle cervici della nazione; tre intenti, davvero, santissimi, i quali, com'è evidente, non gli riuscirono. Il settimo pontificò mentre Alberico, figliuolo di Marozia, s'era fatto padrone di Roma; fu lasciato eleggere da questo, e tollerato poi, perchè la sua indole prometteva, che si sarebbe umilmente ristretto al governo della Chiesa, e tenne parola. Trodoardo lo dipigne: *nec curans apices mundi nec celsa requirens; sola Dei quae sunt, alacri sub pectore volvens;* due lodi che basterebbero, anzi soverchierebbero a un pontefice anche oggi.

VII.

Leone VIII vuole essere riguardato un momento di più. Ancora dubitano, se si debba chiamarlo antipapa o papa. Alberico era morto, e suo figliuolo Ottaviano, chierico, aveva occupato il principato di Roma. Gli parve bene farsi anche papa, e così riunire di nuovo il dominio temporale di Roma coll'autorità spirituale del Pontificato. Il consiglio piacque a' Romani, ed Ottaviano, che non aveva più di 19 anni, mantenuto come principe il suo nome, si chiamò da pontefice Giovanni XII, per non essere il primo del suo nome fra i papi. Regnava Berengario in Italia, cattivo principe; e del rimanente, anche se buono, sarebbe stato odioso al Papato, che non aveva voluto prima, nè volle allora, nè volle poi vicino a sè un potere regio gagliardo e signore d'Italia. Ottaviano, non solo davvero, chiamò contro di lui Ottone I di Sassonia, già famoso per vittorie molte e di gran rilievo alla Germania; e come questi ebbe vinto Berengario, lo coronò in Roma imperatore. Ma non era passato un anno, che il pontefice e i nobili Romani cominciarono a cospirare contro Ottone, tenendo le parti di Adalberto figliuolo di Berengario. Ed ecco Ottone tornare in Roma, convocare un Sinodo, accusare Giovanni XII di perfidia, per avere chiamato Adalberto in Roma, eccitato tumulti, e vestito elmo e corazza. Il Sinodo depose Giovanni; elesse Leone VIII romano, che, assentendo l'imperatore, fu consacrato pontefice. Egli era protoscriniario della Chiesa romana e tuttora laico. Ma il popolo di Roma l'ebbe in tanto odio, che mentre Ottone era ancora in Roma, minacciò di cacciarlo; minaccia, onde fu crudelmente

punito coll'essere lasciato preda a' soldati tedeschi, che ne fecero strage. Cento ostaggi furono consegnati all'imperatore, per guarentigia, che nessun papa sarebbe eletto senza il beneplacito suo e di suo figlio. Ma non giovò; chè appena egli ebbe voltato le spalle, Giovanni rientrò, e Leone espulso. E neanche quando, dopo poco, Giovanni morì, i Romani vollero Leone a lor papa; anzi elessero un diacono Benedetto, chiedendo per legati all'imperatore che lo confermasse. E questi invece torna a Roma e la stringe d'assedio e l'affama; v'entra, prende Benedetto, e lo manda prigione in Amburgo; ed installa Leone da capo, che morì l'anno di poi, il 695, nel suo seggio. Esiste in Graziano un canone di lui, col quale concede all'imperatore il diritto di eleggere i papi e di dare le investiture ai vescovi. E dichiarato falso; e sia; ma attesta, anche falso, quanto la confusione e la corruzione della Chiesa di Roma avessero aggiunto rimpetto ad essa vigore e balìa alla potestà laica, elevata così alto dal titolo imperiale, rinnovato dai papi. Leone VIII è il primo caso di una così risoluta ingerenza di quella nell'elezione del pontefice: ma è più ancora. È la prima volta altresì che due cose cozzano: il diritto della cristianità, rappresentata da un potere civile universale, contro quello di una città nell'esercizio di una funzione, i cui effetti trascendono i confini di essa; e il pensiero germanico, nella direzione del cattolicismo, contro il genio e l'arbitrio romano.

VIII.

Se cotesta ingerenza del potere imperiale e della Germania crebbe negli anni successivi, si deve all'impotenza dimostrata dalla cittadinanza romana da una parte, e dai pontefici dall'altra, nel mantenere, quella il diritto suo, questi la santità dell'ufficio loro. È un fatto che, quando l'impero è fiacco, la Chiesa romana cade, durante tutto quel decimo secolo, nei più grandi disordini; e non respira, se non quando i papi, o consigliati o imposti dagl'imperatori, la reggono.

Passato il mille, senza che il mondo, come fu temuto, si dissolvesse, il Papato diventa per più anni un beneficio della Casa dei conti di Tuscolo, e nel 1033 è conferito da elettori venderecci a un fanciullo di dieci o dodici anni, Benedetto IX. La sua vita è così laida, sudicia, esecrabile, come dice Vittore III, da venire i brividi a raccontarla. Nel 1044 i Romani stanchi

lo cacciano, ed eleggono Giovanni vescovo di Sabina, che prende nome di Silvestro III. Però non riescono a mantenerlo; Benedetto torna; ma stanco dell'ufficio ed innamorato di una cugina, cerca chi glielo compri. Un Giovanni archipresbitero diventa l'acquisitore, dotto uomo e casto anche, virtù notata perchè oramai nel clero rarissima. Per rifarsi del prezzo pagato, egli attende a ricuperare colla spada le possessioni disperse di Santa Chiesa, e a levare ai baroni vicini le voglie e il modo di cadere addosso ai pellegrini che venivano a Roma, e svaligiarli; sicchè il popolo romano dette al papa un collega, che officiasse alla Chiesa in sua vece. Ma intanto Benedetto torna, poichè la cugina non aveva voluto o potuto torlo a marito; e i tre papi si spartiscono Roma, Benedetto occupando il Laterano, Gregorio Santa Maria Maggiore, Silvestro San Pietro e il Vaticano.

A trarre la Chiesa da così orrendo scompiglio, la miglior parte del clero romano invocò l'imperatore, che disciogliesse cotesta trigamia della Chiesa. Enrico III, uno dei migliori e più grandi uomini, reggeva l'impero; pio e religioso altresì. Egli valica le Alpi, dove acclamato, dove temuto. Si avanza sino a Sutri, e qui raduna un Concilio, nel quale i tre papi sono deposti; e Suigero, vescovo di Bomberga, eletto pontefice. Si chiamò Clemente II, e non visse un anno. Fu richiesto Errico di proporgli un successore; scelse ancora un Tedesco: Poppone, vescovo di Bressenone nel Tirolo. Si chiamò Damaso II, e visse ventitrè giorni: le febbri l'uccisero. Si ebbe di nuovo ricorso all'imperatore, ed egli designò un suo parente, Brunone, vescovo di Toul.

Con Gregorio V, mandato da Errico III prigione in Amburgo, era andato un monaco romano, che maturava dentro il suo grande animo il ricupero della libertà della Chiesa. Gli effetti dell'ingerenza imperiale erano buoni, perchè buona la mano, che n'era istrumento: ma il seme che per essi fruttificava, soffocava e nella sede di Roma e in tutte le sedi vescovili della cristianità occidentale l'indipendenza della potestà ecclesiastica, o piuttosto l'intimo ed immediato consorzio di questa colle popolazioni cattoliche. Quando Brunone di Toul, santo e rigido uomo, chiese ad Ildebrando - così si chiamava il monaco - di volerlo accompagnare a Roma, questi rispose: a un patto, che voi non vi presentiate a Roma pontefice nominato da un laico, ma accettiate l'ufficio dalla libera elezione del

clero e del popolo di Roma, secondo l'antico diritto; altrimenti non da apostolo, ma da apostata apparireste. E Brunone accettò; e senza mitra e porpora, vestito da pellegrino, a piedi nudi, si fece innanzi al popolo romano; nè gli bastò che il clero e il popolo gli venisse come a papa incontro; volle che i loro suffragi liberi gli conferissero la dignità, cui l'aveva designato Errico. Si chiamò Leone IX; e fu il primo dei Leoni che, assumendo il Pontificato, mutasse nome.

Egli vi durò cinque anni: dal 12 febbraio 1049 al 19 aprile 1054: ma furono cinque anni di una operosità, quasi tutti, salutare e grande.

Nel suo spirito il Pontificato non era mezzo di godimento e di scialacquo a chi l'occupava, o di potenza ed arbitrio alla famiglia di lui. In Brunone, come negli altri papi tedeschi, appariva quel sentimento della cristianità più profondo e spirituale che, più tardi, continuando a distinguere il genio religioso germanico dall'italiano, produrrà così grande scissura nella Chiesa. I papi erano stati da due secoli in qua così grandi disperditori di sostanze e di dominî, che delle grandi possessioni di terre, ond'erano ricchissimi prima, non restava più traccia, e delle donazioni, più volte ripetute, non appariva più ombra. Brunone ebbe a ritrovar modo di rifornire, almeno coll'oblazioni del clero e dei fedeli, l'erario della Chiesa; ma a ristorare lo Stato non pensò subito. Ciò che gli premeva soprattutto, era la riforma della Chiesa, tutta infetta di concubinato e di simonia, tutta piena di violenze e di soprusi, quasi dimentica di sè e della sua missione religiosa e morale. Pietro Damiani, austero uomo e di liberissima ed audace parola, la dipingeva qual era, con quell'amore ardente che castiga fieramente l'oggetto dell'amor suo, se più non risponde all'ideale che uno se n'è formato nella mente e nel cuore; e la sua dipintura mette i brividi. In Roma stessa, dove la corruzione era tanta, che se i preti simoniaci o concubinarî fossero stati interdetti tutti, non vi sarebbe stato più modo di dir messa, e nell'intera Italia e in Germania e in Francia dove andò, Leone IX s'affaticò, con quel successo che permetteva il tumulto dei tempi, a sollevare la Chiesa da tanta jattura. Egli ristorò così l'autorità e il prestigio del Pontificato, che papi pessimi non erano, bensì, riusciti a distruggere, ma avevano già cominciato a turbare nella fantasia delle plebi. Sicchè la leggenda s'affanna di nuovo intorno a cotesto papa santo, che

risponde al cuore ed all'immaginazione di quelle, e n'accompagna i passi di maraviglie e di miracoli. Nè cogli anni egli si stancò di attendere all'ufficio suo, ma più parve connaturarsi cogli Italiani, tra i quali vivea, più i Tedeschi mostrarono di alienarsi da lui, sicchè all'ultima ed infelice impresa che tentò, gli negaron in buona parte l'aiuto che gli avevan promesso.

Leone IX non era stato senza influenza nella politica delle città italiane. La sua mira era liberare la penisola da' Saraceni e da' Normanni, predoni gli uni e gli altri, ma di molto diverso genio. I Pisani, per suo consiglio, avevano riconquistato la Sardegna su' primi; egli pensò di riconquistare in persona, armato pontefice, il Mezzogiorno sui secondi. Quantunque i fieri baroni che circondavano Roma gli fossero riusciti indomabili, immaginò più facili a vincere i Normanni, che, venuti da pellegrini, o altrimenti, di Terra Santa o dalla patria loro, a piccole frotte, erano già riusciti a conquistare molta parte del Napoletano sui Saraceni, sui Longobardi, sui Greci. Leone IX voleva loro ritogliere Benevento, della quale, già datasi a lui, gli era stato confermato il possesso dall'imperatore. E tornò di Germania accompagnato da cinquecento cavalieri svevi, i soli che lo vollero seguire, razzolando per via soldati di ventura e malandrini. Accampatosi a Civitella, scomunicò, per prima cosa, i nemici suoi. Questi offrirono di venire a patti; unico patto, uscissero d'Italia. Si venne alle mani; i Pugliesi e i Lombardi, sulle due ali, fuggirono; i Tedeschi, attorniati, rimasero uccisi tutti.

Ma il pontefice vinto trionfò dei vincitori suoi colla maestà dell'ufficio, più potente di molto delle armi sue. I Normanni, che s'affrettarono a farlo prigioniero in Civitella, si gettarono subito a' suoi piedi, e vollero, in feudo dalla Chiesa, le terre già conquistate o da conquistare, contro Saraceni e Greci, nella Puglia, nella Calabria, nella Sicilia. Gli avventurieri così acquistavano uno scudo inaspettato in un diritto, la cui origine non era meno oscura che venerata, e che se aggiugneva loro forza morale e credito, non gl'impacciava nè allora nè poi in nessuno lor moto o risoluzione. Essi compirono in breve tempo la conquista del regno; Leone IX morì del dolore della sconfitta. Tornato a stento, già ammalato e rifinito in Roma, ordinò che una cassa da morto fosse collocata in San Pietro, ed un letto vi fosse posto accanto. Su questo si mise egli a giacere; ammonì gli

ecclesiastici, che gli erano intorno, ad astenersi dalla simonia e dall'alienazione dei possessi della Chiesa; si sacramentò. Il giorno di poi si spense; e la fantasia popolare, eccitata dalla sua morte, com'era stata dalla sua vita, sublimò di miracoli la tomba di lui.

L'ultimo atto del suo pontificato non isfuggì le censure dei migliori e più santi uomini del tempo. « Se per la fede, scrive Pietro Damiani, per la quale vive la Chiesa universale, non è lecito che si metta mano alle ferree armi, come mai coteste schiere loricate scorrazzano a difesa dei terreni e passeggieri beni della Chiesa? Quando i santi possono, essi non uccidono neanche gli eretici e gl'infedeli... Che se qualcuno obbietti, che Leone pontefice si sia implicato in cose di guerra e pure è santo, dirò quello che penso: Pietro non ebbe il principato apostolico perchè negò, nè David merita titolo di profeta, perchè violò il talamo altrui. » E Brunone di Asti, se consente a Leone che avrebbe potuto difendere il diritto suo colle armi, avrebbe almen voluto, che non andasse all'esercito egli stesso. Si vede così nella sentenza più rigida e religiosa del Damiani come in quella più temperata e umana di Brunone trasparire in un diverso grado lo stesso sentimento; anche quei tempi intendevano bensì un pontefice, sovrano d'un dominio temporale, di cui spettasse a un imperatore o a un principe la difesa; non intendevano un pontefice che avesse obbligo e modo di difenderlo egli stesso.

IX.

Dopo Leone IX, trascorrono quasi cinque secoli prima che questo nome riappaia tra i papi. Si poteva riputarlo dimenticato, come quello di Damaso, di Vigilio, di Agapeto e tanti altri. L'assunse un uomo, che a nessuno dei Leoni che l'avean preceduto avrebbe potuto rassomigliare o rassomigliò. Giovanni dei Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, si chiamò Leone X. Egli fu eletto sopratutto per opera de' cardinali giovani, che non aveva ancora trentotto anni, « con grandissimo piacere, scrive il Guicciardini, di tutta la cristianità, persuadendosi universalmente gli uomini che avesse ad essere rarissimo pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la

fama che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità; stimato casto e di perfetti costumi, e sperandosi, che a esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati e di tutti gli ingegni illustri. » Leone succedeva a Giulio II, quello, nel « cui animo tanto feroce » il Guicciardini stesso credeva che nessun concetto quantunque vasto e assicurato fosse incredibile. Giulio, dopo Innocenzo III e il cardinale Albornoz, era stato il terzo rinnovatore dello Stato della Chiesa, la cui storia pure, non ostante i due suoi predecessori, era stata sinallora piuttosto quella dei vari modi, nei quali la Chiesa ne aveva perso il possesso, che non quella dei modi, in cui ne avesse mantenuto nelle sue mani il governo. Leone X aveva tutt'altro animo che non era quello di Giulio. « Lasciaci godere il papato, poichè Iddio ce l'ha dato; » questa parola detta da lui a Giuliano dei Medici dopo la sua elezione, lo mostra tutto. Però, il godimento, che egli intendeva, non era grossolano, ma fino ed eletto. Quello che lo attraeva, era una licenza, uno stravizzo, non dei sensi, ma dello spirito. La sua mente era aperta ad ogni bellezza, non sentiva altra attrattiva, che quella della forma bella; s'inebbriava dell'olezzo d'ogni fiore della fantasia e dell'ingegno. Il genio della famiglia, ricca e potente, cui egli apparteneva, s'era trasfuso in lui; nell'abilità politica non si mostrò degenere da' suoi; ma ne ritrasse soprattutto l'amore largo e splendido delle lettere e delle arti. Egli non anticipava così sull'inclinazione naturale del secolo, ma la secondava; il suo regno fu quello che i tempi volevano, soprattutto in Italia, un carnevale delle arti e delle lettere. Esse vi brillarono, non già di pura, o efficace, o civile, ma di vaghissima e svariatissima luce. Il Papato non si mise con lui in questa via: ma poichè Giulio, severo uomo, ne l'avea in parte ritratto, vi ritornò, vi si slanciò più che mai. Non s'avvide che nutriva nel seno un inimico; che quella rinascenza degli studi cui esso favoriva, era pagana d'ispirazione e novatrice di desiderio; e il Papato già vecchio, non la disponeva colle carezze ad amarlo, nè si sarebbe trovato più tardi atto a difendersi dalle graffiature di esso.

Leone X avrebbe volentieri amato di non mescolarsi nelle gare e nelle guerre dei principi forestieri, che si contendevano in Italia il ducato di Milano e il regno di Napoli. Ne lo ritraeva l'indolenza del suo spirito, non eccitato che da oggetti affatto diversi. Ma più cose lo sforzavano; e soprattutto l'eredità lasciatagli dal suo predecessore. Costretto a destreggiarsi tra

l'alleanza di Francia e dei Veneziani da una parte e dell'Austria e Spagna dall'altra, mostrò in questi maneggi *maggiore prudenza*, per testimonianza del Guicciardini, che non si sarebbe aspettato da lui, quando fu assunto al Pontificato. Ma ebbe questa massima: quando s'è fatto accordo con un principe, non si deve perciò tralasciare di negoziare col suo avversario. La sua politica si mostrò osservantissima di una regola così sagace e sleale insieme. Poche volte sulla sede di S. Pietro o non mai se n'è fatta una più ambigua, più intenta a parere diversa da quella che era, più accorta a variare al primo cenno. E ciò fu peggio, che s'egli continuò per ogni via a ridurre lo Stato della Chiesa nelle mani del Pontificato, liberandolo da quel residuo di tirannelli, che ne occupavano ancora alcune terre, questo stesso intento, lecito e ragionevole, gli fu sviato dall'amore per i parenti suoi; poichè tolse a Francesco della Rovere il ducato d'Urbino per darlo a suo nipote Lorenzo, offrì la sua alleanza a Francesco di Francia, a patto che questi conquistasse il reame di Napoli a suo fratello Giuliano, e nell'ultima ora si chiarì che non aveva favorito, alleandosi con Carlo V, il ritorno di Francesco Sforza a Milano, se non perchè s'era inteso con lui, che l'avrebbe lasciato a Giulio de' Medici, contentandosi in ricambio di un cappello di cardinale e della Cancelleria. Intanto, nei piaceri e nelle guerre consumò l'entrate di tre pontificati; e poichè i proventi ordinari della Chiesa non bastavano, non vi fu espediente che non gli paresse buono per procurarsene.

Vendette a Francesco I la libertà della Chiesa di Francia, acconsentendo, per usare ancora le parole del Guicciardini, « che il re avesse la nominazione dei benefizi che prima apparteneva a' collegi ed ai capitoli delle chiese, a patto che le annate delle chiese di Francia si pagassero in futuro al pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori; dove rimase ingannato, perchè avendosi contro a coloro che occultavano il vero valore a fare la esecuzione e deputare i commissari nel regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agli impetratori: di maniera che ciascuno continuò a spedire secondo le tasse vecchie ». Ma fu peggior riparo la vendita delle indulgenze. Qui, dice bene il Reymond, la controversia teologica sulla natura del perdono dei peccati e della penitenza, si trovava congiunta con un fatto odioso a tutti, ai signori come

alle plebi, il mercato pubblico di quello e di questa. Chi non sente quanto ripugni al concetto del cristianesimo, e all'educazione ch'esso fa naturalmente degli animi, e al complesso dei giudizi e dei criterî che v'insinua, l'insegnare, che quella disposizione morale, per cui l'uomo agli occhi suoi e di Dio ridiventa puro della colpa commessa, deve essere accompagnata o possa essere surrogata da un sacrificio di denaro, ha, di certo, assonnato lo spirito, e ha smarrito il sentimento stesso della religione. Era naturale, che un abuso, non nuovo, ma ingrossato, il quale neanche in Italia passò senza contrasto e opposizione, fosse in Germania occasione di suscitarvi una tempesta, che già covava da un pezzo, ed i cui segni apparivano già chiari da più d'un secolo. La rinascenza delle lettere, che la Chiesa di Roma favoriva, o l'umanismo, come usa anche chiamare quell'indirizzo letterario, derisore e novatore del tempo, si combinò contro il Papato con un risveglio dello spirito morale ed ascetico nel cristianesimo, e l'antica ostilità della cattolicità germanica contro l'italiana. Leone X non credette di lieve momento il moto di riforma iniziato da Lutero; ma egli, come quasi tutto il clero italiano, non l'intese. Pigliò, a combatterlo, rimedî scarsi ed incerti. Dei due moventi della riforma, l'uno, l'umanismo, era stato la delizia di lui stesso; l'altro, l'ecclesiastico, lo trascendeva, l'impacciava, non sapeva bene che cosa potesse voler dire e dove mirare. Ed intanto il moto di Lutero s'accelerava, ingrossava; e come suole d'ogni moto ch'è destinato a riuscire, poneva più in là la sua meta ad ogni passo che faceva innanzi. Quando Leone XII morì il 1° dicembre 1521, il principe chiuse gli occhi nella letizia fallace dell'entrata in Milano delle truppe sue e delle imperiali, e del ricupero di Parma e Piacenza; ma il pontefice, s'egli in quell'ora ricordò d'esser tale, dovette sentire, che metà dell'Europa s'era ribellata all'autorità della santa sede. Il papa, che dopo molti secoli s'era meglio sentito padrone dello Stato, s'era anche dovuto, per effetto dei mezzi necessarî a racquistarlo e mantenerlo, sentire sfuggire di mano una parte non piccola e nobilissima della Chiesa.

E questa fu persa per sempre. Checchè i pontefici facessero, più volte sviati dagli interessi di famiglia e di regno, per riacquistarla sia colle armi di principi alleati, sia col mostrarsi pronti ad una riforma dentro il cattolicesimo stesso e compiendola anche sin dove n'eran capaci, alla riforma protestante fu impedito forse di estendersi, quanto avrebbe fatto di per sè

e per impeto proprio, ma non fu soffocata. Anzi è rimasta, colle sue stesse variazioni e vicende, anzi per queste stesse, una forza deleteria per il cattolicesimo, contro il quale ha preso, secondo il genio dei popoli, diverse forme, ma non senza mai cessare, a nome della ragione umana e della libertà di coscienza di ciascheduno, di combatterlo e di osteggiarlo. Nè il cattolicesimo, sin dove è rappresentato dal clero, si è ancora ben capacitato di quello che questa riforma germanica fosse o continua ad essere, confortandosi tuttora nella leggenda della nascita diabolica di Lutero, e nella persuasione, che una così odiosa ribellione all'autorità d'una Chiesa, fondata da Pietro per sicura promessa di Cristo, deva finire col dichiararsi vinta. Quanto a me son persuaso che come i liberali non diventano capaci a governare gli Stati, se non quando hanno dimenticato gli esempi della rivoluzione francese della fine del secolo scorso, così il clero cattolico non sarà in grado di ripigliare una vera ed efficace influenza sulla società moderna, se non quando avrà inteso quanto ci fosse di profondamente civile e religioso nel moto di riforma, che nel decimosesto secolo gli dette così grande scossa.

X.

Lo Stato rimase, invece, intatto quasi ed inerte circa tre secoli, protetto dal diritto pubblico d'Europa, sino a che Napoleone non lo ebbe, il 1809, tolto a Pio VII, ed incorporato parte all'impero di Francia, parte al regno d'Italia. In questo intervallo di tempo, che il Papato, fuori poche eccezioni, si contentò di vivere, senza grandi virtù che abbagliassero, e senza grandi vizi che stomacassero, un solo Leone registra la storia sua; Alessandro de' Medici, che pontificò soli ventisette giorni dal 1° aprile al 16 maggio 1605.

XI.

Nel 1814 ogni restaurazione parve buona; e quella dello Stato pontificio, non senza qualche difficoltà, fu vinta insieme con tutte le altre nei consigli d'Europa. Ma lo Stato che fu resti-

tuito al pontefice, se era quasi per l'appunto materialmente lo stesso di prima, non era più moralmente lo stesso. Il lievito, deposto dalla rivoluzione di Francia nella società italiana, non cessò di fermentare, perchè quella parve sopraffatta. I popoli non si ritrovarono più, come sino alla fine del decimottavo secolo, contenti d'ogni ordine di governo, e del pari disposti ad obbedirvi.

Anche innanzi alla rivoluzione di Francia uno spirito di riforma civile, tranquillo, savio, temperato, modesto, aleggiava in Italia; ma era tutt'altro da quello che soffiava ora. Il Governo pontificio, che solo tra gl'italiani non era stato in grado nè s'era mosso a soddisfare il primo, era per la natura sua stessa impotente a farsi incontro al secondo. Nei popoli si era diffuso un concetto fiero ed alto dei diritti proprii; ed una disposizione a venire per ogni via e mezzo a capo di effettuarli; chè ogni via e mezzo pareva buono per un così santo e necessario fine in quel sobbollimento degli animi. E dirimpetto a' diritti popolari, fondati sulla ragione, perdeva credito ed efficacia ogni diritto storico, come cosa passata, che dovesse cedere il luogo all'avvenire che s'avvicinava a passi risoluti e frettolosi. Sicchè lo Stato Pontificio ritornava al suo sovrano dilacerato da un contrasto interno morale, che il pontefice sarebbe stato inabile a conciliare e che avrebbe vinto lui stesso.

Ciò apparve alla prima successione che s'aperse dopo Pio VII, dopo il pontefice, cioè, che aveva perso e ricuperato lo Stato. Il Collegio de' cardinali, diviso tra quelli, che non concepivano allo Stato pontificio altra forma se non quella, in cui l'avevano visto, e quelli a cui pareva necessario, sin dove fosse possibile, di ammodernarlo almeno negli ordini amministrativi, scelse il pontefice tra' primi. Il cardinale Della Genga, l'eletto, si chiamò Leone XII. Cinque furono gli anni del suo pontificato, dal settembre del 1823 ai primi del 1829. Iddio gli concesse di non vedere la rivoluzione del 1830; e pur i suoi furono cinque anni di guerra. Operoso uomo, intendeva, che, se si voleva distruggere il nuovo, era necessario altresì di rinvigorire il vecchio. Quel vigore ch'egli era in grado d'infondere nelle antiche instituzioni dello Stato, l'infuse. Provvide agli studî dei laici; al costume e alla dottrina dei sacerdoti. Ma d'altra parte, sommise al clero tutto lo Stato, e gli instituti suoi; confermò, ampliò le immunità, i privilegi, le giurisdizioni di quello. « Tolse, scrive il Farini, agli ebrei ogni di-

ritto di proprietà, obbligandoli a vendere, in tempo determinato, quelle che possedevano; richiamò in vigore, a carico dei medesimi, molte insolenti discipline ed incivili usanze del medio evo; li fece rinchiudere nei ghetti con muraglie e con portoni, e li diede in balìa del Santo Ufficio; onde avvenne che molti fra ricchi ed onesti commercianti emigrassero in Lombardia, a Venezia, a Trieste ed in Toscana. Disciolse il magistrato che sovrintendeva alla vaccinazione e ne cassò i regolamenti; diede facoltà illimitata d'instituire maggioraschi e fidecommessi, distrusse i tribunali collegiali che amministravano la giustizia, ed invece di quelli instituì le preture, giudizio di un solo giudice; ridusse i municipi in soggezione del Governo, mutò nomi di magistrature; fece severe leggi di caccia e di pesca; comandò l'uso, od a meglio dire, lo strazio della lingua latina tanto nel parlare quanto nello scrivere del Fôro, e delle Università degli studi. » E bene sta; ma quali erano le forze morali nel seno della cittadinanza stessa sulle quali si reggeva un Governo, che volgeva così le spalle a tutte le idee e gl'istinti del tempo? Non solo contro le *sette*, che promuovevano questi malamente colle cospirazioni, ma contro lo spirito pubblico, che l'invadeva da ogni parte, il Governo s'era formato a modo di setta esso stesso. Colpiva fieramente i nemici suoi per difendersi, e, secondo immaginava, salvarsi. Ma non faceva se non moltiplicarli, e attizzare gli odî, i rancori, i disprezzi, che prima o poi, dei più o dei meno che fossero l'avrebbero consumato e sopraffatto.

XII.

L'indirizzo politico di Leone XII prevalse più o meno nello Stato romano, malgrado le paure e gli avvertimenti d'Europa, sino a che Pio IX, con molta maraviglia sua e degli elettori, riuscì nel 1846 pontefice dopo un Conclave brevissimo. Il suo spirito sensato e buono intese che così non si poteva reggere, poichè a brevi intervalli nuove onde di ribellione e sempre più gagliarde si sollevavano; anzi, mentre egli saliva sul trono, un'altra e più fiera tempesta si preparava. Egli volle mutare via; ma con suo stupore, l'accenno dell'intendimento suo, che si voleva contenere in limiti assai modesti, dette un

moto agli spiriti che lo soverchiò. I Governi non sono padroni neanche di diventare migliori quando vogliono. Il passato pesa sopr'essi, come sopra ciascheduno di noi. Il vigore morale dello Stato era consunto. Il contrasto che l'aveva dilaniato fin dacchè la sua cittadinanza s'era riscaldata al fuoco della rivoluzione di Francia, non gli lasciava più posa nè pace. Il pontefice aveva perso la forza di governare sin dacchè il suo popolo ebbe sentita la voglia di muoversi e di vivere; non fu il regno d'Italia risorto, ma tutto l'avviamento degli spiriti in Europa in ispecie da circa un secolo in qua che, dopo parecchi intervalli e respiri, procurati a stento, uccideva lo Stato pontificio nel 1870.

Siamo così giunti a Leone XIII, il primo pontefice che dopo più di dieci secoli di diritto ad un dominio temporale, dopo più di tre secoli e mezzo ad un possesso effettivo di questo, si trova, investito, bensì, d'un titolo di sovranità, ma senza nessun territorio su cui esplicarlo. Il ricordo fatto dei Leoni che l'hanno preceduto dovrebbe pure convincere e tutti e lui, che se la situazione del Pontificato è diventata diversa, non è nuova: e che l'ufficio suo in questa Italia, retta da leggi, e sicura di sè, non deve essergli più impossibile ad esercitare, che non fu ai primi otto Leoni, sudditi o servi, eccetto il quarto, persino in Roma, in una Italia corsa da barbari e tutta piena di arbitrio e violenza. Il nono Leone non fu padrone di Roma, senon perchè un imperatore potentissimo era pronto alla sua difesa. Il decimo, che è tra i Leoni il primo davvero sovrano d'uno Stato, è anche quello, a cui la spesa e la doppiezza politica, necessarie a mantenerselo, scemano il credito sacerdotale e il dominio spirituale. Il duodecimo avvia lo Stato alla sua rovina, mostrando coi fatti il Pontificato impotente a reggerlo col consenso dei popoli. Tutta questa storia, che par raccolta casualmente intorno a dodici papi venuti senza necessaria ragione a grandi intervalli l'uno dall'altro, prova quanto sia falso che una necessaria connessione esista tra l'esercizio libero del potere spirituale e il dominio temporale, e quanto fosse audace la proclamazione che di questa connessione fu fatta, se non erro, nel 1864. Il dominio temporale è stato nello sviluppo del Papato un momento storico, che tutto mostra non dovesse durare perenne. Nella maggior parte dei secoli, durante i quali la storia di esso, più antica e lunga di quella di altro Stato qualsia, si distende, i papi, non che essere padroni

di uno Stato, non sono rimasti padroni di Roma; hanno dovuto per un tempo vagare di città in città e stipularvi i patti della loro dimora; e pure la loro autorità spirituale, non diminuita in Italia, non cessò di essere grandissima oltre Alpi, sinchè non ne ebbero svelte le radici, in tanta parte dell'Europa centrale, quasi colle loro mani stesse. Coloro i quali s'ostinano in una cieca protesta, e mostrano di non volere pace per sè nè darla altrui, se non a patto che il pontefice ritorni principe, pretendendo che questa sia l'unica condizione necessaria della libertà sua, irrigidiscono in una delle sue forme passeggiere una istituzione, il cui più maraviglioso carattere è stato l'attitudine ad acconciarsi a forme diversissime e alle più varie relazioni colla potestà laicale.

Lo intendiamo: il regno d'Italia è la rovina del più antico pensiero della politica papale. Questa, sino dai Longobardi forse, ha sentito, ha voluto che nessuno Stato forte si formasse in Italia, sia nazionale, sia nelle mani dei forestieri. Quando Stefano II, Adriano, Leone chiamavano i Franchi, non desideravano, ne avessero o no chiara coscienza, i Franchi forti in Italia, ma i Longobardi fiaccati; quando Giulio II, Leone X, Clemente XII, Paolo IV si maneggiavano sottilmente tra la Casa di Francia e quella d'Austria, non volevano davvero - e lo sapevano - nè quella nè questa padrone d'Italia, e in cuor loro non pensavano dell'una e dell'altra diversamente di quello che il duca di Ferrara facesse alla battaglia di Ravenna; quando, essendoglisi venuto a dire che la sua artiglieria faceva tanto danno ai Francesi amici, quanto agli Spagnuoli nemici, rispose: « È tutt'uno; non vi confondete; son nemici del pari. » Ma un'Italia debole, in cui gli stranieri non prepotessero e in cui il papa fosse sicuro di non vedersi tolto il dominio o scemato il predominio suo, era un concetto assurdo, d'impossibile effettuazione, e che la storia ha smentito; come tanti altri di quelli che, nella politica papale, hanno prevalso di tratto in tratto. Dalle viscere stesse della vita italiana è nato ora questo regno d'Italia, che non impedisce al papa di dimorare in Roma, nè d'esercitarvi liberamente l'autorità sua. Se il pontefice non sa convivere con esso, è egli stesso quegli il quale s'estrania dalla vita del popolo, in mezzo al quale il suo fato, sinchè dura, lo costringe a stare; e la resistenza sua non prova col persistere ch'essa ha fondamento nella realità delle cose, ma proverebbe bensì che una

istituzione, la quale ha mostrata tanta ricchezza di sviluppo nella sua storia, è oramai effeta ed ha tutto esaurito il succhio donde, per tanti secoli, è venuta così gran copia di fiori e di frutta, e per tanti altri poi, ingrossato il tronco, è bastato a resistere alla carie di dentro e alla tempesta di fuori.

BONGHI.

I PRATI D'ORO

del MAS' UDI

Non vogliam dir che sia tutt'oro quello che luccica in quest'opera voluminosa, scritta da un Arabo di puro sangue nella piena fioritura dell'incivilimento di sua schiatta: e pur siam certi che vi si può raccogliere di molto buon metallo. Ond'è da tributar lode alla Società asiatica di Parigi che ha intrapresa e compiuta l'edizione del testo con versione francese in piè di pagina: nove volumi in-8° il primo dei quali uscì nel 1861 e l'ultimo allo scorcio del 1877. Le nitide e comode edizioni della *Société Asiatique* si debbono ai consigli, anzi alle insistenti premure, del fu Giulio Mohl, il traduttore del Firdûsi, eruditissimo nelle lettere orientali e zelantissimo; il quale per trentacinque anni condusse i lavori di quell'antica e illustre Società, prima da segretario e poi da presidente. Persuaso che gli studi orientali non accresceranno la cultura generale finchè rimangano patrimonio di pochi, egli procacciò che la pubblicazione de' testi arabi, persiani, sanscriti e via dicendo, non andasse scompagnata dalla versione in una lingua europea e che i volumi fossero maneggevoli e di giusto prezzo. Perchè i ponderosi tomi in foglio, stampati con gran lusso, come alcuni Governi e Istituti ne hanno dati e ne danno tuttavia alla luce, sogliono rimanere accessibili a pochi studiosi, nelle biblioteche pubbliche di qualche gran città o in qualche palagio di magnati bibliofili; e similmente i testi, quand'anche si vendano a prezzo discreto, posson giovare a que' soli che logorano la vita nello studio di quelle recondite lingue dell'Asia, mentre

gli uomini culti, dati alle faccende proprie o alle pubbliche, i *common readers* degli Inglesi, que' che ingrossano le legioni della civiltà moderna, mal conoscono il cammino battuto dalla umanità in Oriente, costretti com'e' sono a cercarne una sbiadita e frettolosa descrizione nelle enciclopedie e nelle biografie universali. Or i volumi pubblicati dalla *Société Asiatique*, i quali tornano su per giù a 500 pagine l'uno, si danno per sette lire e mezzo a chiunque, e per cinque lire ai membri della Società, i quali concorrono alla spesa con la contribuzione annuale. Non v'ha cattivo romanzo nè soporifera poesia che costi manco.

I *Prati d'oro* non sono romanzo nè poesia, com'altri crederebbe alla bizzarria del titolo. Usano gli autori arabi di stuzzicare la curiosità del pubblico per mezzo di somiglianti indovinelli di giardini, miniere, gioielli, vedette, mari e che so io, messi in fronte di opere talvolta pesantissime, verbigrazia delle grammatiche o de'trattati di giurisprudenza. Manco male il Mas'udi che pose quel frontispizio di fantasia ad un libro storico, sciolto dalla vecchia forma del *tarîkh* o vogliam dire « Annali »: vera filza di date (chè *tarîkh* suona data), di nomi e di fatti spolpati, preceduti sì da una tiritera d'altri nomi, quelli cioè dei raccontatori che tramandarono successivamente, a voce o in iscritto, ogni tradizione ed ogni variante di quella, fosse pur d'una sillaba. Gittato via questo ingombro, il nostro autore cita le fonti con giusta misura, e senza andar cercando fiori di rettorica, chè presso gli Arabi non s'era per anco radicato questo mal vezzo; ma in buona lingua e stile netto e piano, va facendo quella che a' suoi tempi si credea la storia universale della terra e degli abitatori di essa, dal supposto principio delle cose infino ai suoi propri tempi. E però egli tocca le cosmogonie e la cosmografia; si estende nelle descrizioni geografiche, senza trascurar quella che oggidì chiamiamo geografia fisica, nè l'etnologia: e si diletta di fare qualche escursione nella storia naturale, nella fisica, nella chimica. Da un'altra mano l'autore va intrecciando agli avvenimenti politici e militari la storia delle religioni, le dottrine dei filosofi greci ch'eran venuti in voga appo gli Arabi del nono e decimo secolo, le vicende della letteratura, i vari sistemi di cronologia, le maraviglie dei monumenti innalzati dagli uomini, i detti memorabili, le storielle delle corti o le conversazioni dei letterati, le quali lo conducono a citare moltissimi versi di questo

e di quello tra' poeti celebri. Se in questa rassegna generale dell'umanità fossero serbate un pochino le proporzioni dello spazio e del tempo, avremmo nell'opera del Mas'udi un bell'esempio di storia universale trattata con unità di subietto e larga varietà di aspetti. Questo si propose l'autore; se non che a noi manca la più parte delle opere sue, ed a lui mancavano le cognizioni di fatto pari a sì vasto disegno.

Abu al Hasan Alî (risparmio a' lettori il resto della genealogia) detto *al Mas'udi* dal nome d'uno de' suoi antenati che fu dei più celebri compagni di Maometto, nacque a Bagdad allo scorcio del IX secolo dell'era volgare, l'anno per l'appunto non sappiamo; se non che un annalista (Abu al Mahâsin, testo di Leida, 1841, I, 343) notando la sua morte seguìta in Egitto il 345 (15 aprile 956 a 3 aprile 957), dice ch'ei non era molto vecchio, e dall'altra mano, com'egli narra (vol. I, pag. 376), essere stato a Moultân nel 300 (18 agosto 912 - 6 agosto 931) così non gli si può dar meno di una ventina d'anni in quel tempo. Viaggiò in Arabia, Siria, Armenia, Persia, India; navigò fino alla Malesia, alla Cina, al Zanguebar, tanto ch'egli esclama col poeta:

Ogni paese cerchiam noi: or tiriam via all'estremo Oriente ed or all'Occaso.

E non era novello esempio il suo: non ostante l'asprezza dei viaggi a dosso di cammello o in barche, pur quel vecchio sangue nomade portava gli Arabi a vagare negli immensi territori ch'aveano conquistati ed a varcarne i confini, per cagion di commercio ed anche per curiosità scientifica.

Così il Mas'udi guardò con occhio attento per ogni luogo, ascoltò, raccolse notizie contemporanee, antichi racconti, aneddoti tra veri e falsi; lesse le versioni dal greco e dal pehlewi, di che s'era arricchita la letteratura arabica nel secolo di al Mamûn; ebbe alle mani la geografia di Tolomeo e le mappe di Marin da Tiro (V. il vol. IX, pag. 314); percorse una settantina d'opere arabiche (vol. I, pag. 10 a 20) nelle quali trattavasi la storia politica e letteraria della sua nazione, le tradizioni bibliche, le geste di que' che noi chiamiamo i popoli antichi, poi de' Greci, de' Romani, del cristianesimo, della Persia sotto i Sassanidi, dell'Europa orientale sotto i Bizantini; e fors'anco ebbe alle mani de' libri o udì de' racconti recati dall'Italia e dalla Spagna; poichè ci discorre bene o male dei Franchi, di Carlomagno e de' costui successori e dei *Nuk,,bard*

(Longobardi), progenie giapetica, la capitale de' quali era tagliata in mezzo da un dei più celebri fiumi del mondo. [1]

La qual massa di fatti non è che piccolissima parte del patrimonio letterario del Mas'udi. Egli ci avverte nella prefazione, e va replicando sovente, avere scritta un'opera sullo stesso argomento dei *Prati d'oro*, intitolata *Akhbâr az zamân*, ossia « Notizie de' secoli », che prendea moltissimi volumi; la quale non è mai pervenuta in Europa e forse è perduta, eccetto un sol volume. Dopo quella il nostro autore diè fuori il *Kitâb Awsat*, ossia « Libro medio », ch' è perduto del pari e sembra sia stato compendio del primo, però con aggiunte. Terza compilazione, scorciata di qua, accresciuta di là, sono i « Prati d'oro », compilati entro un anno il 332 (4 sett., 943-23, agosto 944): e quarta opera il *Tanbîh*, ossia « l'Avvertimento », del quale è una copia nella gran Biblioteca di Parigi e il chiarissimo Silvestro de Sacy ne fece l'analisi che or veggiamo ristampata, con felice pensiero, nell'ultimo volume della presente pubblicazione. Altre opere sono attribuite al Mas'udi e la più parte legittimamente, poichè le cita egli stesso; tra le quali sono da noverare due trattati teologici (I, 121).

Mi si domanderà adesso a che giova lo studio dei *Prati d'oro* nel periodo letterario nel quale viviam noi? Nel rispondere, io non allegherò una utilità evidente, ancorchè ristretta a pochi. I sommi ingegni che prendono a ragionare, non dico quei che si divertono ad almanaccare, su la storia dell'umanità, avranno nell'opera di Mas'udi un quadro autentico ed autorevole delle cognizioni possedute dagli Arabi in quello che fu per essi come il secol di Augusto; e che si può chiamare secol d'oro, paragonandolo al secol di ferro che correva allora in Costantinopoli, nonchè nell'Occidente cristiano. Ma senza volgere il pensiero ai Machiavelli dell'avvenire, io dico che i Muratori, i Ducange, gli Humbolt novelli troveranno

[1] Vol III, pag. 76. Il nome del fiume è *sâybat;* quello della città *y.,s,,t*, ed ai re longobardi è dato il nome collettivo di *ad.,n,,k,,b,,s*, che il traduttor francese ha corretto *eldicous*. « les ducs; » ma a me par si leggerebbe meglio *adikis* « Adelchi », nome proprio d'uomo applicato a tutta la dinastia, come i Faraoni, i Tolommei ecc. ricordati dagli scrittori arabi, i quali vi aggiungono i Cesari ed i Cosroi (Persia). Circa la capitale che sembra ben letta *binibant*, parmi che il Mas'udi scambi Benevento con Pavia e che confonda anche il Ticino col Po, atteso la celebrità classica ch'egli attribuisce al fiume. Egli è verosimile che l'occupazione musulmana di Bari (anni 842-871) abbia fatte penetrare in Egitto (V. la mia storia de' Musulmani di Sicilia, I, 371) alcune vaghe notizie intorno i principi longobardi dell'Italia meridionale e che, insieme con quella e con le tradizioni dei Carolingi, ne sia corsa alcuna su l'antico reame longobardo.

nel nostro autore gran copia di fatti poco o punto conosciuti per altra via.

Senza dubbio i sagaci e giudiziosi compilatori salteranno a piè pari molti de' centrentadue capitoli, ne' quali è divisa l'opera; salteranno quelli per esempio dove la storia degli imperi antichi, come oggi sogliamo chiamarli, rassembra alle immagini riflesse da uno specchio cilindrico, allungate di qua, schiacciate di là e tutte confuse. Nè ci si presenta meno straziata la storia di Roma e in generale quella dell'Occidente. Ma gli avvenimenti dell'Asia anteriore dalla metà del terzo o quarto al principio del decimo secolo dell'èra volgare, come ce li narra il Mas'udi, contengono preziosi ragguagli di storia politica, religiosa, letteraria e civile; nè sono da dispregiare le notizie che l'autore recò dall'Asia centrale ed orientale. Dell'impero de' Sassanidi, de' piccoli ed effimeri principati che sursero tra quello e l'impero bizantino, il nostro autore narra molti fatti che reggono alla buona critica, nè si rinvengono altrove. Che se v'ha di molta borra nella storia delle religioni, troviam pure delle notizie peregrine intorno gli antichi tempii e culti dell'Asia e in specie su quello de' Sabii di Harrân (tom. IV, pag. 45 e segg.) e su varie sètte cristiane o credute tali. Non è un fanatico, no, quegli che ne scrive; nè correano allora nell'impero abbasida i tempi in cui gli apostoli dell'islam credeano superflui i libri conformi al Corano e degni del fuoco i disformi. Le dottrine della filosofia greca, dominanti ormai nelle città più culte dell'islamismo, combatteano fieramente le idee semitiche ristampate e corrette dal Profeta; gli scismi nati da credenze forastiere irrompeano nella società musulmana mescolata già di tante schiatte; i califi erano sospetti sovente di eresia e perfino d'empietà; accusato il Mas'udi stesso come partigiano della schiatta d'Alì; malvisto da' bacchettoni com'uomo dotto e tollerante ch'egli era. E così egli s'innalza alcuna volta a considerazioni di filosofia storica e arriva a notare (vol. II, pag. 320) che il cristianesimo distrusse a un tratto l'incivilimento greco: il che non è vero a rigor di cronologia; ma chi può negar quell'effetto nell'ordine delle idee e nel corso di poche centinaia d'anni?

L'influenza della filosofia greca trasparisce ancora nell'attenzione che suol prestare il Mas'udi alle vicende fisiche del globo, alle usurpazioni reciproche della terra e delle acque (vol. I, pag. 202, 224), non escluso il flusso e riflusso del mare

(I, 250), nè i fenomeni della evaporazione (I, 279). Vero egli è che l'autore, pagando largo tributo agli errori de' suoi tempi e brancolando tra le cause occulte, le ammette tutte perch'ei non può spiegare alcuni fenomeni: e portato da quella traditrice ch'è l'analogia, crede alla virtù de' talismani, perchè la calamita ha virtù di attirare il ferro e perchè le combinazioni chimiche gli porgono altri effetti meravigliosi. Ciò nonostante ei non inghiotte ogni maniera di maraviglie e sa cavarsene non di rado con un bel « Mettendolo Turpin, l'ho messo anch'io. »

Gli stessi errori poi ci danno a conoscere il genio del nostro autore e della scienza araba, ostinata alla investigazione dei fatti naturali. Così egli ci narra che supponevasi una comunicazione tra il mare Rosso e il Mediterraneo, perchè si eran trovati presso Creta gli avanzi di alcune barche di legno di tek connesso, invece di chiodi, con filamenti di palma da cocco, la quale costruzione era usata esclusivamente in Abissinia (I, 365): e ciò mi ricorda le barche di Obollah su le sponde del Tigri, addette al trasporto de' grani nella Cina, alcune delle quali, al dir del geografo Jaqûbi (testo di Leida, 1861, pag. 150, 151) furon gettate dal mare su la costa occidentale dell'odierno Stato di Marocco e precisamente, com'e' mi sembra, a Rabat. Checchè ne sia di questo fatto, non impossibile fisicamente, pur poco verosimile e da attribuire piuttosto ad equivoco di nomi geografici, ovvero a falso giudizio tecnico, ritorniamo a Mas'udi e notiamo un altro caso assai meno incredibile, cioè il viaggio atlantico de' valorosi giovani di Cordova, i quali dopo lunga assenza tornarono in patria con grande preda (I, 258), in quale epoca però nessun lo dice. Il Mas'udi rese grandi servigi alla scienza co' suoi viaggi ne' mari orientali, e va riverito come uno dei precursori della geografia arabica, la quale supplì alla ignoranza degli occidentali per tutto il medio evo.

I cultori delle scienze naturali potranno spigolare anche essi nei suoi scritti, per esempio, là dov'egli dice della *ra'âdah*, ossia la « fulminante, » come gli Arabi chiamarono, quasi divinando, il siluro elettrico del Nilo: del qual pesce il Mas'udi nota (II, 392) che la commozione si sentiva anche toccandolo con una verga e che Galeno applicò l'animale vivo per guarire la cefalalgia e la migrania.[1] È da accettare poi senza

[1] Così credo si debba tradurre il vocabolo *sciaqiqah*, al quale il traduttor francese ha dato qui un altro significato. Galeno, del resto, non parla del siluro del Nilo, sì bene

replica il racconto che dopo l'anno 300 (912-13), cioè mentre il Mas'udi viaggiava in Oriente, il melarancio e il limone rotondo (lumìa?) furono recati la prima volta dall'India nella costiera orientale dell'Arabia e di là trapiantati a Bassora, in Siria e in Egitto (II, 438).

Più che ad ogni altro cultore di scienze naturali o morali, gioveranno i *Prati d'oro* a chi vorrà approfondire la storia dell'islamismo e specialmente le vicende del califato nell'ottavo e nono secolo dell'èra cristiana; il qual periodo è di gran momento nella storia generale, non solamente per lo splendore della potenza e della coltura intellettuale, ma al paro e più per quel rapido sfacelo che seguì nel corpo politico, direi quasi, il giorno appresso del suo maggiore sviluppo. Questo evento singolare, al par che molti altri ricordi dei popoli musulmani, non fu conosciuto in Europa fino al secolo scorso, se non che per magri compendî. Oggidì ne abbiamo più ampio ragguaglio nelle opere non tradotte d'Ibn Khaldûn e d'Ibn al Athîr e maggior lume ne aspettiamo dai grandi Annali di Tabari, dei quali il testo speriam si cominci a pubblicare entro quest'anno medesimo. Ma quegli annalisti, serbando la gravità del mestiere, si rimasero a contemplare la facciata e le aule magne dell'edifizio e poco badarono a quel che succedeva nelle stanze interne dei monarchi e dei ministri, a quel che faceano e diceano i cortigiani, i letterati e i buffoni.

Gli scritti di storia letteraria, e quelle che oggidì chiamiamo « memorie », sì utili alla storia contemporanea, hanno sparsa luce sul califato; non tanta però che i racconti aneddottici del Mas'udi, i quali prendono cinque volumi dei *Prati d'oro*, non ci arricchiscano di altri particolari; non dipingano più vivacemente la commedia umana di quei paesi e di quei tempi e non chiariscan anco le scene terribili della tragedia. La nazione dei Beduini, unificata a un tratto dal Profeta, da Abubekr, da Omar e dall'ebbrezza dei propri conquisti, s'era ingrossata a dismisura coi liberti delle schiatte vinte che entravano nella democrazia musulmana pel mero atto di una professione di fede e non solamente sovrapponeansi a milioni di Iloti che si chiamavano e chiamansi tuttavia *ra'iah* ossia « greggia », ma prevaleansi ancora sopra gli stessi Arabi ed

della torpedine e ne indica l'applicazione nella cefalalgia e nel volvulo. Par che il traduttore arabo di Galeno, sbagliando quest'ultimo vocabolo, abbia indicata a caso quell'altra malattia.

antichi musulmani. L'antagonismo delle schiatte; la reazione della vecchia nobiltà arabica che Maometto credette di avere spenta e invece era cresciuta di baldanza e di forze co' possessi territoriali; ed oltre a ciò la mancanza di un legislatore di diritto; il dispotismo militare di fatto; il bisogno di tenere a segno la nobiltà col terrore dei pretoriani; la confusione della potestà religiosa con la civile; i socialisti della Persia e delle costiere orientali d'Arabia; i partigiani d'una eroica dinastia pretendente; le sette che pullulavano in ogni luogo: cento elementi di discordia, io dico, aveano impedito l'assetto della società musulmana in un territorio più vasto che mai non fu quello de' Cesari. Il saldo legame degli ordini romani che cominciava a disciplinare i barbari in Occidente, non penetrò nell'impero de' califi: qual pro potea fare a que' popoli qualche lembo di cultura greca venuto loro alle mani? Coprì per poco la lebbra del disordine politico. L'incivilimento esteriore non valse che a snervare il dispotismo ed a rendere più spregevoli i discendenti di Harûn Rascìd. Il Mas'udi ci aiuterebbe a compiere il quadro, poichè descrive i loro passatempi letterarî, dà le canzoni che si cantavano nei loro ritrovi e accenna perfino a' piatti che si studiavano nelle loro cucine. E non ne dico altro; poichè il Renan, trattando per l'appunto dei *Prati d'oro,* ha ritratta la corte di Bagdad in un brillantissimo saggio, il quale, dato alla luce dapprima nel *Journal des Dèbats*, è stato ristampato poco fa in un volume di *Mèlanges d'histoire et de voyages* che si riferisce, la più parte, all'Oriente.

I *Prati d'oro*, celebri nella letteratura arabica, non erano conosciuti in Europa se non che per qualche estratto o per qualche notizia, quando il dotto e acutissimo Aloisio Sprenger cominciò a tradurli in inglese e ne diè fuori il 1° volume a Londra nel 1841; ma partito per l'India, messosi a ricercare codici, a stamparne, a promuovere gli studi tra i nativi di quei paesi ed a compilare i lavori storici e geografici, che gli han data sì chiara fama, abbandonò il Mas'udi. Il testo di questa medesima opera si è pubblicato a Bulâq nel 1283 dell'egira (1867), cioè quand'era incominciata l'edizione di Parigi: ma l'Oriente non è maturo ancora alle edizioni critiche; può soltanto moltiplicare, per mezzo dei tipi o dell'autografia, una copia come il caso la dà, buona o cattiva. Pochi o punti aiuti ha avuti dunque l'editore e traduttore francese.

I lettori che non hanno provate, e saranno di molti, le difficoltà della lingua arabica, potranno appena immaginare quante ne ha dovuto superare il traduttore per voltar in francese quei dialoghi famigliari e quella grandissima copia di versi, spicciolati la più parte. Ognun poi conosce il travaglio che dura sempre un editore ad appurare il testo tra codici mediocri o cattivi, come sono sovente le copie di opere molto divulgate. Si comprenderà dunque agevolmente quale arduo lavoro abbia dovuto affrontare M. Barbier de Meynard. Egli incominciò l'edizione insieme con M. Pavet de Courteille, cooperandovi anco M. J. Derenbourg; ma dal quarto volume in poi il dotto professore del *Collège de France*, ha continuata e compiuta l'opera da sè solo. Versatissimo nell'arabico al par che nel persiano, egli era poi preparato meglio che niun altro a fissare il testo ed a comprenderne i luoghi oscuri, avendo già fatti egregi lavori sulla geografia orientale e su quella ricca miniera di poesia che è il *Kitâb al Aghâny*, ossia « libro delle canzoni » ch'è stato stampato dieci anni addietro a Bulâq in venti volumi. Linda e facile ci sembra la versione francese di M. Barbier de Meynard, e fedele quanto può farla chi voglia serbar quella lindura, sfidando il genio diverso di due lingue, e, quel che è più, l'atmosfera diversa di tempi e luoghi sì remoti. Ancorchè io non usi di seguire in italiano questo metodo di traduzioni che tirano linee precise in molti luoghi dove il testo non ha che delle sfumature, debbo pur ammirare il felice effetto del lavoro. Le brevi avvertenze premesse da M. Barbier de Meynard a parecchi volumi e le note poste in fine ci attestano il discernimento con che egli sa giudicare i materiali apprestati dall'autore e quanto egli sia innanzi nella erudizione orientale. E dalla mia parte gli applaudisco e invito i lettori a battere le mani anch'essi per un lavoro che lo dimostra veramente uomo del mestiere, dico l'ampio, particolareggiato, comodissimo indice dei nomi e delle cose ch'egli ha aggiunto al IX volume, occupandone più di 200 pagine. Perocchè un'opera come quella del Mas'udi non si legge d'un fiato, si consulta all'opportunità; e in oggi i libri vengono alla luce in tanta copia, si accumulano sì presto intorno agli studiosi, che non si arriverebbe mai alla fine di alcun lavoro se per confrontare pochi righi d'una citazione o verificare una vaga ricordanza, si avesse a percorrere un intero volume e più d'uno.

M. Amari.

L'AFRICA DEL PETRARCA

III.

L'*Africa* è una splendidissima versificazione della storia romana, a cui l'autore non volle aggiungere che pochissimo di suo; perchè considerava quella storia in una maniera tutta sua propria. Riguardava quei fatti e quegli eroi come le cose più belle, più perfette che fossero state mai in realtà, e che potessero essere immaginate da alcuna fantasia. L'alterare le cose della storia romana gli sarebbe sembrato non pure una profanazione, ma un'impresa che sarebbe tornata a danno di colui stesso che l'avesse tentata per trarne un vantaggio di arte. Se tanto rispetto aveva il poeta per i fatti in se stessi, è facile intendere quanto dovesse averne per quei fatti, rappresentati nella narrazione insuperabile di Livio. In quella egli trovò la storia insieme e il poema.

Già veramente è così per tutti. Le storie di Livio per grandezza di fatti e potenza di arte sono la più bella narrazione in prosa che esista in qual sia lingua. Ma quei dieci libri (XXI-XXX) che contengono la seconda guerra punica, formano di per loro come una compiuta e stupenda epopea. Fin dal principio del primo di essi, ci si presentano i due protagonisti rivali; se non che, l'uno è già il massimo dei Cartaginesi e fa le grandi prove; l'altro è ancora un giovinetto, che comincia ad illustrarsi per un bell'atto di pietà filiale. E come nel sesto di quei dieci libri liviani si narra

tanto la punta fatta da Annibale fino alle porte di Roma, dopo di che cominciò a venir meno la fortuna del punico capitano, quanto l'espugnazione di Cartagine nuova, dopo la quale Scipione cominciò a essere formidabile alla stessa grande Cartagine; così quella magnifica epopea ha come due parti presso che eguali: l'una più propriamente cartaginese, l'altra più propriamente romana, che fanno insieme una meravigliosa unità: un poema ricco di descrizioni, di caratteri, di episodi stupendi, e per il quale assistiamo commossi allo spettacolo di una delle più famose lotte che siano state al mondo.

Se tale è in noi tutti l'effetto del racconto liviano, ognuno intende qual dovesse essere nel Petrarca, per cui la storia e l'arte antiche erano come un'altra religione. Nella sua lettera indirizzata a Livio[1] descrive egli stesso una parte di quell'effetto: ma in tanti altri suoi luoghi ci fa intendere tutto quello che egli dovesse provare leggendo e pensando delle grandi cose romane. Leggendo Livio, ei dovette sentirsi come chi entri in un tempio, in cui la religione unita all'arte ispirino reverenza insieme ed ammirazione. Or ogni religione è dommatica, e così fu anche quella del Petrarca per il romanesimo; ond'egli impedì a se stesso l'alterare quella materia storica, il che vuol dire l'inventare, il valersi della massima tra le facoltà poetiche. La vita antica nell'arte antica, saziandolo di sè, gli quietava tutte le voglie, salvo quest'una di ritrarre nel suo verso quelle medesime cose di che tanto si dilettava. Or sempre che il godimento è così pieno, la pace interna così assoluta, non hanno luogo le grandi creazioni poetiche, che, invece, sogliono venir fuori quando l'impressione delle cose sul poeta sia stata tale da averlo appagato insieme e stimolato, e da essergli riuscita feconda al tempo stesso di conforto e di affanno. Ma nel nostro poeta, il mondo romano rappresentato dal grande storico latino, operava gli uni e non gli altri effetti, ed entrava nel suo spirito come una funzione fatta, se ci è lecito servirci di una frase da fisiologo, che ci riesce molto acconcia a significare il nostro concetto. Dopo tutto ciò, non cercheremo di sciogliere la questione se e fino a qual punto la fedeltà alla storia sia compatibile con l'invenzione poetica; e se tanti poemi della bassa latinità e dei tempi posteriori sieno riusciti poco poetici a causa della incompati-

[1] *Fam.*, lib. XXIV, lett. 8.

bilità di quelle due cose. Per il nostro argomento la ricerca sarebbe inutile, dacchè è manifesto che il modo particolare, onde il poeta considerava la storia romana, era tale da impedirgli di per sè la creazione poetica e in particolare l'invenzione epica.

Anche Silio Italico seguì la storia, ma con molto maggior libertà e riuscendo ad effetti senza paragone migliori. Usò degli storici latini come meglio gli tornava: distese nei suoi primi dieci libri quanto Livio racconta in due soli (XXI-XXII); e abbreviò poi negli ultimi suoi tre ciò che lo stesso storico narra in altri cinque (XXVI-XXX). Dotto nella poesia greca, imitò largamente Omero. Alla storia aggiunse molte favole, che formano nel suo poema come una serie di fatti parallela a quella dei fatti storici. Le divinità mitologiche intervengono continuamente: Giunone è la vera autrice della seconda punica, anzi è lei che comincia l'azione stessa del poema; Marte combatte sul Ticino accanto al futuro eroe africano e lo aiuta a compiere quel memorabile atto di salvare la vita a P. Scipione, padre di lui; e per un simile intervento di Giunone, Annibale può a Zama scampare alla morte. Alla battaglia di Canne partecipano tutti gli Dei, gli uni per i Romani, gli altri per i Cartaginesi, a punto come per i Greci e i Trojani si vide nell'*Iliade*. Anche i fiumi, alla maniera omerica, partecipano alle battaglie: ed è un bel luogo del poema quello, dove la Trebbia, montata in ira, si gonfia, e così opprime Scipione, che appena Vulcano, incitato da Venere, riesce a salvarlo. Imitata anche da Omero è la descrizione dell'armatura, che fu donata ad Annibale in Ispagna. L'episodio del cavallo di Clelio, tutto che brevissimo, è cosa patetica quanto altra mai, e di che potrebbe onorarsi un poeta anche sommo. Inoltre, quasi ogni luogo, mare, monte, lago, porge occasione al poeta di narrare le sue tradizioni, le sue favole, la sua origine: i Pirenei gli ricordano l'infortunio della bella Pirene, da cui trassero il nome; Falerno, la storia del vecchio omonimo, cui Bacco compensò della generosa ospitalità col popolare di viti quei colli; il Trasimeno, quella della Ninfa innamorata, che si tirò giù nel fondo del lago il giovine di questo nome; caso quasi simile a quello d'Ila. Altre favole vi stanno come parti accessorie della stessa azione principale; tale è quella delle Ninfe del mar di Sicilia e di Gaeta, che, spaventate all'arrivo della flotta cartaginese, corrono a Proteo e ne hanno la predizione dell'esito di quella guerra e il racconto della caduta di Troia e dell'origine

di Roma. E in questi e in altri casi, il poeta fece da sè; spesso non accettò nemmeno quegli episodi quasi belli e formati, che la stessa storia gli porgeva, come, per esempio, l'amore e la morte di Sofonisba. Ciò significa ch'egli si sentì libero e capace di creare di pianta la favola con cui trasformare in poesia la storia. E non gli si può negare certa fecondità d'immaginazione; se non che, non tutte le sue invenzioni diventano poesia, nè tutte fanno al proposito: qualcheduna, anzi, pare proprio appiccicata al racconto principale. Tale è quella (imitata evidentemente dalla favola di Ercole al Bivio di Prodico, riferita da Senofonte) in cui appariscono a Scipione la Virtù e la Voluttà, ciascuna delle quali adopra gli argomenti che sa migliori per tirare dalla sua il giovine di sì grandi speranze. Or la suddetta scena nuoce all'effetto, dopo quella, a cui avevamo assistito dianzi, della discesa di Scipione nell'inferno: donde, parlato ch'ebbe coi parenti e con la Sibilla intorno ai suoi gloriosi destini, era uscito più risoluto e impaziente che mai di por mano alle più grandi imprese; nè nulla era intanto accaduto che ne avesse cangiato il proposito o intiepidito l'ardore. Ma non è nostro intendimento di giudicare il poema di Silio Italico; e solo abbiam voluto notare quali modi l'autore tenesse a convertire la storia in poema: il che ci fa intender meglio qual sia per questo rispetto la differenza tra lui e il Petrarca.

Il quale, per contrario, nè con favole mitologiche, nè con tradizioni di nessuna specie s'ingegnò di aggiungere un elemento fantastico alla realtà delle cose. Solamente, in sulla fine del poema, fece che si levassero al cielo, come si è visto dal nostro sommario, Roma e Cartagine, per perorare ciascuna la propria causa. La quale invenzione riesce fredda e artificiata, specie quando Giove, rispondendo alla più nobile delle due rivali, accenna al non lontano tempo in cui la Divinità vorrà sotto forma umana scendere in terra, per salvare il mondo: allusione che Roma non avrebbe neppure dovuto intendere, ma che il poeta mise stranamente in bocca a Giove, per conciliare così le sue credenze religiose con la favola mitologica. Salvo, dunque, questo episodio, che imitò da Virgilio, altre favole il poeta non aggiunse al racconto di Livio. L'esempio dei grandi poeti, da lui tanto ammirati e studiati e citati, non valse a farlo dipartire da quella fedeltà alla storia, che dicemmo esser divenuta in lui una nuova religione. E quando, come quasi tutti i poeti epici, volle che il suo eroe avesse rivelazioni circa

l'avvenire per trarne conforto all'opera; anche allora non seguì, come Silio Italico, gli esempi di Omero e di Virgilio, che a tale effetto avevano fatto discendere i loro eroi in inferno; ma preferì di conseguire lo stesso intento, immaginando un sogno alla maniera che per un altro Scipione avea narrato Cicerone,[1] e la quale dovette sembrargli più conforme alla storica verosimiglianza e al tenore del suo poema essenzialmente e formalmente storico. Anzi, quanto a questo punto, non dee passare inosservato che il sogno petrarchesco non in tutto, come comunemente credesi, ma solo in parte è imitato da quello ciceroniano; perchè l'autore dell'*Africa* prese da Cicerone l'idea generale del sogno e del colloquio soprannaturale tra gli Scipioni, e buona parte dei concetti filosofici ch'entrano nel loro ragionare; ma nel resto del sogno egli narrò fatti della storia romana e specie i più recenti della guerra di Spagna: e, al solito, seguì Livio e Floro. Così, anche quando siamo fuori della terra e nell'alto de' cieli, c'imbattiamo nella storia: perchè, anche dove poteva esser libero e fecondo di proprie immaginazioni, il poeta volle ritornare alle sue fonti consuete, e a quella realtà, di cui non credette mai poter immaginare nulla di più bello, nè più sublime.

In una sola cosa si sentì libero: nello scegliere tra diverse testimonianze degli antichi quella che meglio servisse al suo scopo. Per lui quelle testimonianze erano più conformi al vero, che rappresentassero più sgombre da ogni macchia le cose dei Romani e specie del suo protagonista. Di ciò che Gellio narra avere scritto Nevio intorno alle debolezze amorose di Scipione,[2] non tenne conto: e lodò a cielo la castità singolare dell'eroe. Fin da Livio osò dissentire, e preporgli l'autorità di Floro, quando parvegli che ne tornasse maggior onore a Scipione: e confessò anche di far ciò deliberatamente per la detta ragione.[3] Or questa idealità, questa perfezione assoluta, che

1 *De re publica*, VI.

2 Gellio riporta al proposito questi curiosi versi di Nevio:

Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
Cujus facta vica nunc vigent; qui apud gentes solus
Praestat: cum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.
(Lib. V. cap. 8).

3 *Publium Cornelium Scipionem, qui primus Africanus dictus est, non suae modo aetatis maximum ducem, sed omnis ante se memoriae omnium gentium cuilibet regum imperatorumve parem ait Livius: veritus forsan Augustum Caesarem dominum suum, si quid amplius dixisset, offendere. Florus autem historicus, ut qui nil tale metueret, plane omnium et ante et postea ducum maximum ducem dicit.*
(*De viris illustr.*, vol I, pag. 456).

vagheggiava per tutto ciò che fosse romano, gli tolse di concepire caratteri veramente poetici. Scipione è come un essere astratto, che sempre medita, calcola, prevede, e fa all'occasione di bei discorsi, ma non sente mai nessuna passione, nessun movimento umano: quasi trascende i termini della natura nostra, e appunto per questo, esso, che nell'intenzione del poeta dovea essere, oltre che l'eroe massimo, il carattere più simpatico del poema, riesce invece il personaggio meno poetico fra tutti. Il poeta, volendo conseguire nei personaggi romani l'assoluta perfezione morale, esagera la stessa lode degli storici latini; ma quando poi ha innanzi i personaggi cartaginesi, tiene il modo opposto, esagera il male. Or le due esagerazioni riescono in arte ad un effetto comune, a quello di togliere più o meno di verità ai caratteri tanto ideali che storici. E sogliono cadere in tali esagerazioni tutti i poeti mediocri e i grandi stessi, quando non siano adeguatamente ispirati dal loro soggetto. I primi, sempre, i secondi, nel caso suddetto, non si avvedono che quell'eccesso di bene o di male, massime quando sia l'eccesso dell'eccesso altrui (com'è veramente l'esagerare il male che di Annibale e di altri nemici dissero i Latini), rende più difficile ancora quello già difficilissimo tra gli uffici del poeta epico, di creare caratteri vivi, persone: perchè tale difficoltà si fa tanto maggiore, quanto più egli si diparte dalla storia e dalle leggi della verosimiglianza. Per ritrarre nella poesia caratteri storici romani, occorre non già che il poeta esageri, ma che possegga e sappia adoperare tanta virtù rappresentativa, quanta ce ne vuole per cogliere tutta la grandezza morale di quei personaggi. Un poeta che non abbia quella virtù, ricorrerà a mezzi estrinseci di rappresentare, e farà caratteri tali, cui quelli corrispondenti di Livio aduggeranno, come la quercia fa degli arboscelli ch'ebbero la sventura di essere stati piantati sotto la sua ombra.

Ora, se non propriamente questo, qualche cosa di simile può dirsi di tutti i personaggi del Petrarca e dello stesso Silio: salvo che il poeta romano esagera meno, e qualche volta, pur esagerando, riesce a buoni effetti. Così, per recarne un esempio, ci pare che siagli intervenuto là, dove, descrivendo la partenza di Annibale dall'Italia, volle fare quella scena più drammatica che non l'avesse fatta Livio. Secondo il quale, Annibale, messosi in mare per correre in aiuto di Cartagine, volgesi fremente a guardare quella terra italica a cui veniva

strappato. A questa scena, che lo storico latino ritrae col solito suo vigore,[1] Silio aggiunge che Annibale, ricordandosi in quell'angoscioso momento delle grandi cose da lui fatte in Italia, e come dopo Canne fosse mancato da lui che non corresse su Roma e abbattesse per sempre la grande nemica, risolvesse improvvisamente a tornare indietro e fare quello che allora non fece. Ed erasi già voltato, ma una tempesta, sollevata a tal effetto da Nettuno, glielo impedisce, spingendo nell'alto mare e togliendo per sempre dall'Italia quel terribile nemico, che coi particolari immaginati da Silio ci pare più magnanimo e poetico che mai. È questo uno dei pochissimi casi in cui la poesia di Silio è non meno, anzi forse più bella della storia di Livio; perchè il poeta, senza contraddire, anzi ispirandosi alla storia, seppe aggiungervi di suo un fatto ideale, che potrebbe benissimo passare per reale, e che certamente forma col fatto storico un'unica e bellissima scena.[2] Or chi voglia conoscere quale sia la differenza tra l'esagerazione petrarchesca e quella di Silio, vede come la stessa partenza di Annibale sia descritta nell'*Africa*. Il poeta italiano, da una parte, ritiene fin le frasi di Livio, dall'altra, ne gonfia ogni concetto, e fa uscire il capitano cartaginese in un'apostrofe da Capaneo che sfida il Cielo.[3] E questo esempio è uno dei moltissimi che potremmo produrre per provare quella che dicemmo maggiore esagerazione del nostro poeta, paragonato a Silio Italico: il quale intanto avea minor bisogno di ricorrere all'iperbole, in quanto si sentiva ed era effettivamente vicino a quella grande realtà storica che ritraeva nel suo canto.

[1] Lib. XXX, 20.

[2] È Annibale che parla:

Quin! tunc sat compos qui non ardentia tela
A Cannis in templa tuli Tarpeia? Iovemque
Detraxi solio? sparsissem incendia montes
Per septem bello vacuos, gentique superbae
Iliacum critium, et proavorum fata dedissem,
Cur porro haec angant, nunc, nunc invadere ferro
Quis prohibet? rursumque ad moenia tendere gressum?
Ibo, et castrorum relegens monimenta meorum
Qua via nota mihi est, remeabo Anienis ad undas.
Flectite in Italiam proras, avertite classem,
Faxo vallata revocetur Scipio Roma.
Talibus ardentem furiis Neptunus ut alto
Prospexit, vertique rates ad litora vidit,
Quassans caerulcum genitor caput, aequora fundo
Eruit, etc.

(Lib. XVII, v. 225 e segg.).

[3] Lib. V, v. 424 e segg.

IV.

Per trovare nell'*Africa* qualcosa che somigli ad una creazione, bisogna cercarla in quei luoghi dove sono descritti personaggi e fatti secondari. Probabilmente là il poeta si sentì meno obbligato a quelle leggi di fedeltà alla storia e di perfezione assoluta nei caratteri, che s'era fatte da se medesimo. Forse credette lecito in quei luoghi di concedere una certa partecipazione al suo cuore, tenuto come in disparte finchè s'era trattato di eroi e di fatti essenzialmente eroici. Uno di quei luoghi è l'episodio di Sofonisba. Non contento questa volta a ciò che ne avea detto Livio, il Petrarca volle inventare tutti i particolari di una storia di amore e morte, o, come s'espresse egli stesso, farne un subbietto di patetico argomento.[1] Descrisse lungamente e coi più splendidi colori quelle forme di cui Livio avea detto con due sole parole come fossero bellissime, l'amore che s'apprese al cuore gentile di Massinissa, le loro nozze e la pietosa fine di lei. Ognun sa che quando si tratta di descrivere pene e dolcezze di amore, il nostro poeta vale per dieci. In questo episodio dunque non sarebbe rimasto un po' inferiore a se medesimo, se non fosse stato che per lui la lingua di Virgilio non potea avere la stessa forza che quella in cui scrisse le sue rime. Ond'egli si pare qui come il paladino, che, pur dispiegando la solita vigoria e destrezza, ha però in mano un'arma diversa da quella con cui avea fatto in altra occasione le maggiori sue prove. Nè rimase pago a queste invenzioni, ma volle seguire la bella Cartaginese nell'inferno, quando già con la morte di lei l'episodio poteva considerarsi come finito. Volle seguirla colà per potere ritrarre un'altra scena commovente, quella in cui le ombre di laggiù si volgono ad ammirare la bellezza della nuova arrivata: scena di cui il poeta forse si ricordò quando, pochi anni dopo, descrisse l'entrar di Laura in paradiso;[2] e come avea dato a Sofonisba tanta parte della bellezza di Laura, così attribuì a Laura salita al cielo gli stessi effetti che quella avea operato nell'inferno. Ad ogni modo, Sofonisba, laggiù, chiusa nel suo dolore, guarda ed invidia Tisbe e l'amante di lei, che insieme vanno; nè spera mai per sè cotal sorte, perchè Massinissa, poi che sarà morto, verrà accolto da quell'altra parte dell'averno

[1] *Patheticae materiae fundamentum. Fam.*, lib. XVIII, lett. 7.
[2] Parte II, Son. 75.

ch'è destinata agli eroi: crudele legge, a cui il poeta accenna per mostrare quanto triste sarà il fato di lei. Se non che, quando fra non molti anni, meditando i *Trionfi*, s'abbatterà di nuovo nella bella infelice, egli, ch'è sì pio, non reggendo alla vista di tanto dolore, le riporrà al fianco Massinissa, e, come Dante coi due cognati, s'intratterrà con essi; ma non ostante la pietà da lui usata, non sentirà dalla fiera donna altre parole che di odio implacabile al nome romano.[1]

Ma il più bello episodio dell'*Africa* è quello della morte di Magone. Il quale, richiamato, come suo fratello Annibale, da Cartagine, con tutto che si trovasse travagliato da mortale ferita, lasciò subito Genova, e navigando verso la patria, morì nel mar di Sardegna. Così nella storia; ma nel racconto petrarchesco il moribondo Cartaginese esce in alcuni lamenti, che sono la cosa più patetica che si trovi in tutti i nove libri del poema. Il Petrarca stesso dovette farne eguale giudizio, perchè non vi sarebbe altra ragione per ispiegare come, richiesto lungamente e istantemente dal Barbato di dargli a leggere qualche passo del poema, scegliesse a punto questo.[2] In esso, Magone vicino a morte vede quanto fuggitiva e misera sia ogni cosa di quaggiù; e l'ora suprema è a lui come una luce che rischiara le tenebre del destino umano. Nel suo lamento c'è qualche lampo di quel dolore ch'è stato così stupendamente interpretato dall'arte dei nostri tempi: e lamenta che dove tante altre specie di animali vivono in pace, gli uomini si affrettino alla morte, perseguitati da cure mordaci e da desiderî senza limiti, e si combattano perpetuamente fra loro, empiendo la terra di tumulto e di strage. La vita non approda a nulla; e la morte è l'ottima delle cose.[3]

1 Quando udii dir su nel passare avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace,
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
(*Trionfo d'Amore*, cap. II).

2 *Sen.*, lib. II, lett. I.

3 . . . . *Heu tremulum magnorum culmen honorum,*
Spesque hominum fallax, et inanis gloria fletis
Illita blanditiis! Heu vita incerta labori
Dedita perpetuo! semperque heu certa, nec unquam
Sat mortis provisa dies! Heu sortis iniquae
Natus homo in terris. Animalia cuncta quiescunt;
Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum,
Tu retegis sola errores et somnia vitae
Discutis exactae: video nunc quanta paravi

Benchè ammirato dall'universale, pure questo episodio fu obbietto di alcune censure, delle quali il Petrarca si difese con un calore e con un'amarezza, che ci sembrano un po' soverchi per critici di quella stampa.[1] Il difetto vero dell'episodio è che quei lampi di dolore universale sono inverosimili in bocca a un capitano cartaginese, a un fratello di Annibale, che in mezzo alle concitazioni e all'ansie della guerra, sentesi dall'imminente morte impedito di correre in aiuto alla sua patria. La quale inverosimiglianza ci suggerisce un'osservazione, che non crediamo sia stata fatta da quelli che, contro la strana opinione del Lefebvre, hanno dimostrato l'episodio di Magone appartenere al Petrarca e non a Silio Italico. E l'osservazione è, che quei concetti di Magone, se poco al personaggio e alla situazione, sono però affatto conformi al sentire del Petrarca: dove per Silio ci sarebbe la disformità obbiettiva e la subbiettiva. Perchè, se di sentenze simili sono sparsi tutti gli scritti petrarcheschi,[2] nulla di somigliante trovasi mai nelle *Puniche* del poeta romano. Il Petrarca mise se stesso in Magone, personaggio da lui tanto diverso: cosa che, per quanti riscontri abbia in altri grandi poemi moderni, dove gli autori talvolta di epici sono divenuti lirici, non cessa per questo di essere un errore. Ma in questa questione, il medesimo errore diviene un forte argomento di rivendicazione in pro del poeta italiano: il quale, se fece male a entrar là, dove non dovea, esclude però con la sua presenza ogni sospetto che nel luogo medesimo ci possa essere altri che lui. E non vogliamo lasciare questo episodio, senza dire che ci par degno di nota quel particolare di Magone, che muore presso le foci del Tevere. Livio avea detto che quegli morì appena passata la Sar-

Ah miser! incassum; subii quot sponte labores
Quos licuit transire mihi. Moriturus ad astra
Scandere quaerit homo; sed mors docet omnia quo sint
Nostra loco. (Lib. VI, v. 890 e segg.).

[1] *Sen.*, lib. II, lett. 1.

[2] Fra'molti esempi, che potremmo citarne, ci contentiamo di questo passo dell'epistola *Ad Seipsum*, poesia di sentimento affatto moderno, dove il poeta si lamenta così, che ci pare di sentire il moribondo Magone del suo poema:

. . . . Sic teneor, multumque fleo, meque ipse frequenter
Percontor: quid, vane, paras? quo pergere tendis?
Ah miser! aut quonam tantis anfractibus ire
Posse putas? moriere quidem. Semperne quietis
Spe, labor iste iuvat. Sterili quid semina arenae
Committis, quid littus aras? spes blanda sequentem
Ludit et in gyrum volvit. (Ross, vol. II, pag. 81).

degna; il Petrarca finse essere ciò avvenuto in vista del sacro fiume. Che abbia voluto mettere in maggior evidenza l'onnipotenza romana, a cui tutto il poema è come un inno, facendo sì che l'eroe Cartaginese spirasse l'anima là, vicino a quel fiume, presso a quella Roma, la quale avea visto già, e dovea poi per secoli veder perire innanzi a sè tanti nemici, tante genti e tanti imperi, e lei, lei sola parere eterna sotto il cielo?

I caratteri e le situazioni più belle del poema sono dunque sempre là, dove il poeta ha messo un po' di se medesimo. Il rappresentare se stesso nei suoi personaggi, è, come abbiamo detto testè a proposito del lamento di Magone, un gran difetto per il poeta, che intenda comporre un'epopea, e spesso è segno della sua poca capacità epica. Ma quando quel poeta sia insieme un gran lirico, allora egli ci ricompensa in qualche modo del danno fatto al suo lavoro come epopea, con quelle rappresentazioni indirette di se medesimo, nelle quali egli è potente, perchè fatto a ciò da natura. Il Petrarca, mediocre epico e grandissimo lirico, ci ha dato molti di questi compensi, come abbiamo fin qui veduto. Noteremo ancora come tra le tante tracce delle sue qualità personali, che lasciò di sè nel suo poema, se ne trovino anche di quella tenerezza di sentire, di quelle lagrime, che sono affatto proprie di lui. Non crediamo si possa nominare un altro scrittore italiano, che abbia così spesso parlato di lagrime, come egli fece: sotto questo rispetto egli è per noi ciò che per i Tedeschi è il Klopstock, di cui sono famosi i *weinenden Augen*. Per tutto il suo poema, comunicò la sua propria tenerezza ai suoi personaggi: e non pure ai secondarî, a quelli, cioè, che aveva voluto, come abbiamo detto, ritrarre amorosi e passionati, ma anche agli altri, che avrebbe voluto rappresentare, e che rappresentò in tutto il resto, nella massima rigidezza eroica. Così, piange più volte Scipione Africano e piange Publio suo padre, e piangono Sofonisba, Siface, gli oratori cartaginesi, Annibale stesso, e Roma sotto forma di donna, e in fine anche gli astri. Tanti altri concetti, che si trovano sparsi in altri suoi scritti o ne formano la sostanza, si vedono anche qui come in germe. Quella scontentezza di sè, la cui vita diceva essere passata tra miserie e peccati,[1] quel proposito, quel bisogno di contrizione

1 I dì miei più correnti che saetta,
Tra miserie e peccati,
Sonsen andati, e sol morte n'aspetta. (Parte II, Canz. 8).

manifestato da lui tante volte,[1] anch'essi si fanno qui sentire:[2] e la cosa è tanto più notevole, in quanto egli è qui tutto ammirato e pieno delle più forti virtù e dei fatti più virili del mondo pagano. Inoltre, vi si trova il germe dei *Trionfi;* ed è in quel luogo, dove Publio Scipione leva la mente del figliuolo alle più alte contemplazioni. Il vero eroe, egli dice, deve guardare alla virtù e non alla gloria; la prima sola è eterna, e la seconda non è degna che sia tolta a scopo ultimo dell'operosità umana. La gloria, quand'anche grande come quella di Roma, che è tutto dire, è destinata a perire. Ogni uomo, per quanto illustre, muore più volte: muore quando rende la sua spoglia alla terra, quando si riducono in polve le tombe e i monumenti, sopra cui aveva scolpito il suo nome, e quando in ultimo periscono quelle storie o quei poemi, che ne narravano le geste, e gli stessi popoli che ne conservavano la memoria: successione necessaria, a cui nessuna fama può sottrarsi.[3] È chiaro come qui trovisi il concetto morale di quelle visioni, che il poeta chiamò *Trionfi*. Se non che, dove in essi la Fama è vincitrice della Morte, e la vittoria ulteriore è riportata dal Tempo; in quel luogo dell'*Africa* queste successive vittorie sono rappresentate dalle due seconde morti, che successivamente tengono dietro alla prima.

Un'altra sorgente di poesia potremmo cercare nell'*Africa*, ed è quella dei paragoni, che vi sono frequenti e per lo più bellissimi. I paragoni in generale sono nei lavori d'arte come un'opera accessoria, con la quale il poeta intende di far più chiara ed efficace quella ch'ei compie narrando o descrivendo il fatto, ch'è il suo vero e proprio obbietto. La quale narrazione o descrizione suole nei grandi poeti riuscire così compiuta, che potrebbe bastare essa sola a conseguire lo scopo dell'arte, senza la compagnia di quella, che abbiam detto opera acces-

1 I' vo pensando, e nel pensier mi assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva.
(Parte V, Canz. XVII).

2 Il poeta volge la parola a Cristo:
Tibi multa revertens
Vertice Parnassi referam pia carmina, si te
Carmina delectant; vel, si minus illa placebunt,
Forte etiam lacrimas, quas (sic mens fallitur) olim
Fundendas longo demens tibi tempore servo.
(Lib. I, v. 15).

3 Lib. II, v. 428 e segg.

soria, e la quale non è che la riproduzione per via d'immagini del fatto stesso. Così accade a poeti come Dante e l'Ariosto, potentissimi sopra tutti gli altri nostri a fare una semplice e diretta rappresentazione del fatto; onde in essi il paragone è come una seconda creazione, che porta al colmo l'effetto della poesia, e fa testimonianza dell'oltrepotenza del poeta. Avvezzi a riguardare quei meravigliosi poemi quali ci vennero dai loro autori, e sapendone a mente tanti luoghi dei più belli, noi non potremmo più concepire in essi una mutilazione, un distacco del paragone dal corpo del racconto: pure se ciò facessimo per uno sforzo mentale, riconosceremmo come all'opera del poeta fosse ancor rimasta molta parte della sua efficacia e della sua bellezza. Ma non accadrebbe lo stesso se tenessimo questo modo coll'*Africa*. Come in essa, per quella fedeltà del poeta alla storia, di cui abbiam discorso, la materia storica non sempre è stata trasformata in poesia, così tante immagini contenute nei paragoni, e che son poesia vera, non potrebbero esserne distaccate, senza togliere ai luoghi rispettivi la massima parte della loro forza e leggiadria. Nell'immaginare le sue similitudini il poeta si abbandonò alla sua fantasia, e dovette trovarvi come un compenso, un ristoro a quella dura fatica, che s'era imposta da se stesso, di versificare in buona parte del suo lavoro la storia di Livio. E a punto nei luoghi dove la materia rimase quasi greggia, o non più che una splendida verificazione, riescono di tanto più graditi i paragoni: i quali, in quei casi, sono, non ciò che dicemmo essere nei grandi poemi, creazioni sorelle ad altre che lor stanno da presso, sì bene creazioni solitarie, quasi fiori del deserto.

Tra brevi e lunghi l'*Africa* ha circa sessanta paragoni. Forse non uno di questi fu ispirato al poeta dalle reminiscenze di tanti paesi e di tante cose, da lui vedute nei suoi continui viaggi. E in ciò una grande differenza corre fra lui e Dante, il quale, avendo viaggiato tanto meno di lui, pur seppe farsi della veduta dei luoghi una sorgente inesauribile d'immagini. Altre nuove sorgenti Dante seppe trovare nella storia, nelle scienze fisiche e anche nei fatti più comuni della vita; e per tutto ciò che gli cadde sotto gli occhi, ebbe sempre una nuova osservazione, ed una nuova immagine: onde, in fatto di paragoni, egli è forse il poeta più originale e più vario che sia stato al mondo. Il Petrarca, invece, non è nè veramente originale, nè vario; non esce per la maggior parte dei paragoni

dalle fonti consuete. Nondimeno seppe comunicare una vita nuova o un nuovo atteggiamento a immagini già adoperate, descrivere con colori propri molti fenomeni naturali e morali, già osservati e descritti prima di lui. Or, per effetto di quella nuova vita e di quei nuovi colori, sono riusciti più o meno perfetti, ma tutti graziosi quei paragoni che il poeta formò traendo l'immagine dai fenomeni fisici, specie dalle tempeste di cielo e di mare.[1] Forse anche meglio riusciti sono quei paragoni in cui l'immagine viene dai costumi di quegli animali, che ne hanno già date tante alla poesia antica e moderna.[2] E notevoli fra questi ultimi sono i paragoni: di Roma caduta, al leone che, pur vecchio, segua a essere il re temuto della selva;[3] di Scipione che da lungi medita come tor via Cartagine, al leone che guardi da lontano un oggetto di preda;[4] e di Scipione e di Annibale dopo un colloquio, a due tori gelosi che si separino più nemici di prima.[5] Molto delicate sono quelle similitudini dove entrano fatti della vita campestre:[6] tra le quali, quelle del pastore che assale le api per rapirne i favi;[7] e delle api vittoriose che si accolgono a dormire intorno al

[1] Lib. IV, v. 184 e segg.; ibid., v. 295 e segg.; lib. V, v. 175 e segg., lib. VI, v. 377 e segg.; lib. VII, v. 1023 e segg.: ibid., v. 1058 e segg.; lib. VIII, v. 348 e segg.; ibid., v. 451 e segg. In questo stesso libro VIII c'è un altro paragone (v. 253 e segg.) dove Cartagine, che dopo la battaglia di Zama pone l'ultima speranza in Annibale, è rassomigliata ai marinari che, sul punto d'essere ingoiati dalle onde, sperano ancora la salvezza dal loro capitano. Il terrore di Cartagine è molto ben descritto, e ci ricordiamo a leggerlo di quel frammento di Nevio:

Sic Poeni contremiscunt artibus: universim
Magnei metus tumultus pectora possidet;
Celsum funera agitant; exsequia ititant
Temulentiamque tollunt festam.

[2] Lib. I, v. 99 e segg.; lib. II, v. 82 e segg.; lib. VI, v. 417 e segg.; ibid., v. 450 e segg.; ibid., v. 810 e segg.; lib. VII, v. 938 e segg.

[3] Lib. II, v. 318 e segg.

[4] Lib. IV, v. 153 e segg.

[5] Lib. VIII, v. 450 e segg.

[6] Lib. VI, v. 194 e segg.; ibid., v. 284 e segg.; lib. VII, v. 465 e segg.: lib. VIII, v. 399 e segg.

[7]
Ceu dum velamina pastor
Fida gerens apibus bellum movet improbus almis.
Nocte sub obscura trepidant, mox dulcia moestae
Excedunt inopi substrata cubilia cera:
Inde ruunt caecaeque fremunt sparsoque volatu
Importuno instant capiti; stat callidus hostis
Inceptique tenax, postquam irrita vulnera, victor
Eruit exstirpatque piae cunabula gentis.
(Lib. I, v. 266 e segg.).

C'è una reminiscenza virgiliana:

Mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae.
(Virg., *Aen.*, lib. III, v. 105).

loro re.[1] Quel giovane Romano, che vede soccombere Paolo Emilio senza potere soccorrerlo, rende immagine dell'uccelletto, che guardi d'in sulla cima dell'albero il serpe rapirgli il suo nido con dentro i suoi figliuoletti.[2] Anche ad un uccelletto che vada cercando esca pei suoi dolci nati, dei quali ignori la triste sorte, è paragonato lo stesso Annibale, che pensa alle accoglienze da fare al suo diletto Magone, di cui non ha ancora saputo la morte.[3] Ci paiono men frequenti e anche men belle le similitudini in cui le immagini sono tolte da fatti umani; pure qualcheduna non manca di verità, com'è quella, d'impronta ovidiana, dove Annibale, dopo la battaglia di Zama, rende figura di una nobil donna, che della violenza patita, si vergogni come di propria colpa;[4] e quell'altra di Asdrubale, che innanzi al Senato romano chiude in petto il dolore, mentre i suoi compagni lo manifestano col pianto, come un padre che stia impietrato per la morte del figlio, in quella che l'afflitta madre alzi le grida.[5] Forse non v'è che una sola similitudine presa dalla mitologia, quella del ritratto di Ganimede.[6] Un'altra ritrae una scena del regno dei morti, descritta più volte da Dante.[7]

1 *Sic ubi tristis apes coelo commisit aperto*
Impetus et magnae caedis pluit aether acervos.
Pars victrix repetit sedes procul hoste remoto,
Et circa regem cocunt ac murmure plaudunt;
Postremum irriguo dant corpora lassa sopori,
Atque omnes pariterque silent pariterque quiescunt.
(Lib. VIII, v. 238 e segg.)

Anche qui il poeta si ricordò di Virgilio:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras.
(Virg., *Aen.*, lib. IV, v. 532).

2 *Anxia ceu volucris, ubi nidum callidus anguis*
Obsidet, hinc visae sese subducere morti
Optat, et hinc dubitat sua dulcia viscera linquens;
Infelix pietas tandem formidine victa
Cedit, et excussis serum sibi consulit alis;
Vicinaque tremens respectat ab arbore fatum
Natorum rabiemque ferae; et plangoribus omne
Implet anhela nemus strepituque accurrit amico.
(Lib. I, 401 e segg.).

Egli stesso disse del rosignuolo:

Di dolcezza empie il cielo e le campagne.
(P. II, Son. XLIII).

3 Lib. VII, v. 15 e segg.
4 Lib. VIII, v. 265 e segg.
5 Lib. VIII, v. 830 e segg.
6 Ibid. v. 853 e segg.
7 . . . . *Velut infernis ubis Manibus olim*
Umbra recens nostroque ruens descendit ab orbe

Dicemmo che il Petrarca, nelle sue similitudini e nelle sue descrizioni, poco si valse delle impressioni onde dovea esser pieno il suo animo, sì gentile e sì tenero delle bellezze della natura. Anche in ciò ei non volle osare, e credette che di un argomento di tanta altezza ed essenzialmente eroico fossero più degne quelle immagini, ch'ei potesse derivare dalle solite fonti classiche, che non quelle che gli venissero immediatamente dal proprio cuore. Fece però un'eccezione, forse unica: quella di descrivere, quali egli stesso le avea viste e tanto ammirate, la riviera di Genova e le isolette, e le coste, che, chi muova da quella fino alle foci del Tevere, vede da diritta e da manca. Bellissima descrizione, che precede quel lamento di Magone, da noi riprodotto, e fa con esso un solo e stupendo episodio. È piena di quei colori locali, di quelle tinte prese immediatamente dalle cose, e che costituiscono la differenza tra il descrivere astratto e questo concreto e tutto vita. È vero che i colori si possono trovare talvolta anche più splendidi in descrizioni della prima specie (come si trovano, per esempio, in quelle dell'Ariosto e del Tasso) che non in descrizioni della seconda: ciò significa l'arte essere più squisita negli autori delle une che delle altre. Ma con tutto ciò, rimane sempre fermo, che il paesaggio vero non sarà mai altro che il concreto, il reale misto alla impressione personale di colui che l'abbia contemplato amorosamente e siasi deliberato a ritrarlo. Così questa descrizione del viaggio di Magone, benchè scarsa di elementi soggettivi, pure, per essere tutta improntata alla realtà viva, ci sembra più bella, più vera di quella che fa il Tasso del viaggio dei due guerrieri attraverso il Mediterraneo e l'Atlantico, fino al giardino di Armida. Nella descrizione petrarchesca, vengono successivamente allo sguardo i colli sorgenti dalle acque, e le palme verdeggianti sulle rive, e Portofino cir-

Suppliciis onerata suis, illau anxia circum
Agmina funduntur, nova quidnam nunciet hospes;
Haec nati petit eventus, ast illa relictae
Conjugis explorat vitam, seniumve parentum,
Haec de fratre gemens, aut dulci inquirit amico;
Publica cura omnes, supero quis vultus in orbe,
Una tenet, quis sceptra regat, quis flectat habenas
Imperii, quid bellorum, quantumve quietis,
Oraque sollicitis exsanguia rictibus hiscunt
Nosecendi stadio.

(Ibid., 966 e segg.)

Dante ha descritto mirabilmente una situazione identica, ed una volta l'ha paragonata al trarre che in questo mondo fa la gente a messaggiero che porti olivo (*Purg.*, II). Per Dante le anime dei morti sono il primo, per il Petrarca, invece, sono il secondo termine del paragone.

condato da piagge apriche, e Siestri coi suoi lidi tortuosi, e Monte Rosso, Cornegliano, Portovenere, Capo Corvo; e qua vigneti dorati, e là punte contro cui s' infrangono le onde, e rupi scintillanti sotto i raggi del sole: e tutto ciò, misto a qualche reminiscenza storica e mitologica, passa innanzi allo sguardo, rapida e splendida visione.[1] E qui è degno di nota come il Petrarca, e in questo stesso luogo e in un'altra sua opera,[2] avvertisse che la vaga riviera non era stata mai descritta da alcun poeta antico, probabilmente per la infecondità del suo suolo. La qual sentenza dimostra non solo, come notò (e ci pare a questo

1 *. . . . . Sensim turgescere colles*
Cedriferi et nulli cedens his saltibus ora
Incipiunt, raraeque virent per litora palmae.
Hinc Delphinus adest luco contectus aprico,
Obiice qui montis violentos protinus Austros
Reiicit, immotaque silens statione quiescit.
Parte alia sinuosa patent convexa Siestri;
Hinc solis vincta oculo lustrata benigno
Et Baccho dilecta nimis Montemque Rubentem
Et juga prospectant Cornelia palmite late
Inclita mellifluo; quibus haud collesque Falernos
Laudatamque licet Meroen cessisse pudebit:
Tunc seu pigra situ, nulli seu nota poetae
Illa fuit tellus, jacuit sine carmine sacro.
Hoc mihi nunc cantanda loco. Suleantibus aequor
Insula jam Venerique placens a litore portus
Exoritur, contraque sedet fortissimus Eryx
Ausonius Siculae retinens cognomina ripae.
Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam,
Spernentem patrias olei dulcedine Athenas.
Exoritur Corvique Caput, tumefactaque circum
Dissiliunt maria et saxis fremit unda vadosis.
Cognitus in medio nautis dorsoque nigranti
Arduus assurgit scopulus; cui proxima rupes
Candidior late Phoebo feriente refulget.
Post in secessu curvo maris ostia Macrae
Cernuntur rapidi, stantisque palatia Lunae.
Labitur at placidis frangens mare fluctibus Arnus
Hunc infra, et ripas tenet urbs pulcherrima Pisae;
Hanc oculis digitisque notant. Propiusque patescunt
Etruriaeque latus, spatioque brevissima Gorgon,
Ilvaque nobilior, rigidisque Capraria saxis.
Insula tum nivco praedives marmore retro
Linquitur ad laevam Igilium, vicinaque contra
Stant juga de gemino nomen sortita metallo:
Plumbeus hic vertex, illa est argentea rupes.
Nec procul Herculei devexo monte recessus
Et Thelamonis apex, nautisque infestior aequo
Parvus aquis propriis violenti gurgitis Umbro.
Dextra sed a tergo ventosi frondea tractus
Corsica restabat. Iamque in Sardinia longe
Tabifeos aperit colles, hinc aurea Roma
Inque procelloso Tibridis stant litore fauces.
(Lib. VI, 842 e segg.)

2 *Itinerarium syriacum.*

stesso proposito) il Burckhardt, che il Petrarca sapesse discernere l'importanza pittorica di un sito dalla sua utilità; ma che si fosse accorto di uno dei caratteri propri e più costanti del sentimento della natura presso gli antichi, i quali nelle bellezze del mondo esterno cercarono pure qualcosa di utile.

Un altro lato importante dell'*Africa* è la lingua. Benchè alcuni critici, tra cui primo forse il Ginguenè, abbiano riconosciuto la squisita latinità del poema e dell'epistole metriche e dell'egloghe del nostro autore; pure l'opinione più comunemente accettata è, che il suo latino, se classico paragonato a quello di Dante, sia poco men che scolastico, messo a confronto della lingua dei migliori nostri latinisti posteriori. Ma il vero è che la differenza tra questi e il Petrarca, in fatto di classicità e di eleganza, è molto minore che non si creda: il che sarebbe ammesso da tutti, se le cose latine del nostro autore fossero più lette, e se si cessasse di giudicare, come si è fatto sempre, che l'*Africa,* essendo come poema un gran tentativo fallito, non debba perciò contener nulla che sia degno di studio e di ammirazione. Se qui ne fosse il luogo, vorremmo dimostrare come in molte pagine latine del nostro autore sia più movimento, più calore e più bellezza che non in quelle di alcuni latinisti nostri, generalmente creduti a lui superiori. Ad ogni modo, sarà sempre un fatto meraviglioso nel Petrarca la notizia profonda ch'ebbe dei maggiori scrittori latini e quel suo invasarsi dei loro concetti e delle loro forme. « Gustai (egli scrisse) la mattina il cibo che digerii nella sera: mangiai fanciullo per rugumare da vecchio, e tanto con loro (coi classici) mi addomesticai, talmente mi passarono, non dico nella memoria, ma nel sangue e nelle midolle, e coll'ingegno mio siffattamente si furono immedesimati, che quantunque mi stessi dal rileggerli fin che viva, sempre mi rimarrebbero profondamente nell'anima impressi. »[1] E di questo che il Petrarca dice, abbiamo infinite prove nell'opere sue, tanto in prosa che in verso, nelle quali a ogni passo trovansi riprodotte, commentate, trasfuse la storia, la filosofia e la poesia dei nostri classici. Le lettere che volle loro indirizzare, mostrano come di essi avesse capito gli affetti più intimi, e le differenze più delicate. Vedasi sopratutto quella ad Orazio, ch'è insieme una bella poesia ed un documento singolare del come il nostro

[1] *Fam.*, XXII, lett. 2.

poeta si addentrasse nel pensiero e nell'animo degli antichi scrittori, e ne pascesse al tempo stesso la mente, la fantasia, il cuore.[1] Descrivendo egli, il sommo lirico italiano, gli effetti prodotti in lui dal sommo lirico latino, accenna a moltissimi dei componimenti oraziani, odi, epistole, satire, dai quali gli eran venute varie e profonde impressioni. Ne ricorda o il principio o l'idea fondamentale o un'immagine più spiccata; quel tanto, insomma, che possa bastare a richiamarli alla memoria; e così passa rapidamente da uno in altro, destando a ogni cenno una nuova reminiscenza: a quel modo che una mano armata di una face, toccando e passando, comunichi successivamente la fiamma a un gran numero di lumi spenti. E chi, leggendo questa epistola, abbia viva memoria di tutte le cose di Orazio, sente come ridestarsi in sè un'infinità di armonie altra volta udite, ed ora sposate a quella nuova di cui è autore il musico gentile che gli è dinanzi. Ma se il Petrarca s'era appropriata così meravigliosamente la forma degli antichi scrittori, credette però che quella dovesse usare liberamente, dandole nuovi atteggiamenti, per i quali potesse meglio significare i suoi propri pensieri. Fondavasi sul concetto che quanto avea attinto dai classici avesse a essere come trasformato in una nuova materia:[2] e, per servirci di una sua stessa similitudine, che non bisognasse cogliere e trapiantare nel proprio terreno i fiori delle loro aiuole, ma tenere il modo delle api che dall'umor dei fiori sanno formare una nuova sostanza. E sempre che si accorse di aver fatto altrimenti, si corresse; e ai modi degli scrittori latini, trasportati inconsapevolmente di peso nelle sue scritture, ne sostituì altri suoi propri, dei quali conosceva la minor eleganza, ma pure stimava più omogenei al suo dettato, più acconci a significare le proprie idee, più vivi.[3]

V.

Poche anime al mondo sono state così ricche di attitudini e disposizioni le più diverse, come quella del Petrarca; poche poterono come quella sentire ogni sorta di bellezza, innamorarsi di tutto ciò che è nobile e sublime sotto qual sia forma, trovare la parola che rendesse in tutta la sua potenza

1 Ross, *Ad Horatium Flaccum*, vol. III, pag. 31.
2 *Fam.*, XXII, lett. 2.
3 Ibid.

ciascuno di quei sentimenti. In quel cuore ebbero il loro posto i più dolci affetti del cristianesimo e le più forti virtù del mondo romano; l'amore della patria, della donna, della bellezza della natura, e l'amore dell'antichità, degli studi più pazienti, delle ricerche più faticose. Questi vari sentimenti durarono sempre vivi, e più o meno concordi, nell'animo di Petrarca, il quale, quasi in ogni periodo di sua vita ebbe per ciascuno di essi la propria manifestazione; sia in qualche scritto particolare, sia in qualche notevole luogo di uno scritto di diverso argomento. Pure, in qualcuno di quei periodi, talvolta un affetto prevalse agli altri, e tirò a sè tutta l'anima del poeta. Così avvenne quando gli sorse in mente la prima idea dell'*Africa:* il sentimento cristiano fu soggiogato in lui dall'ammirazione dell'antichità. Questa vittoria dell'idea antica è significata da lui in una egloga che, come tutte le altre sue sorelle, ammiriamo sempre, che torniamo a leggere.[1] In detta egloga, due forze si contrastano il poeta: quella dell'idea cristiana, rappresentata da Monico, che lo conforta a contentarsi della storia e della poesia del popolo ebreo, nelle quali Iddio muove e irradia di sè tutte le cose; e quella del proprio cuore, personificato in Silvio, che gli rammenta le epopee di Omero e di Virgilio, e gli mostra quanto sarebbe bello il cantare egualmente le geste dei padri nostri. È un concepimento codesto, che somiglia molto a una bella lirica di Vittorio Hugo, dove questi sente chiamarsi da due voci di natura opposta, le quali corrispondono a un di presso alle due dell'egloga petrarchesca.[2] Se non che, dove il poeta francese trova modo di conciliare le due, e farsi interprete dell'una e dell'altra, il poeta italiano cede a quella dell'antichità pagana, che in quel tempo parlava più eloquente che ogni altra al suo cuore. In quel tempo parvero al nostro poeta *inameni*, come ei dice nella stessa egloga, quell'ozio monastico, quella vita contemplativa di cui doveva fare più tardi l'elogio;[3] e tutto consacrosssi al suo poema latino. Il quale segna dunque quel periodo in cui più ferveva nel suo autore l'amor del mondo romano, e in cui egli pose tutte le sue forze a far rivivere la memoria di quel glorioso passato. Di tale impresa ei faceva il

[1] Ross, *Egloga I, Parthenias,* vol. I, pag. 4.

[2] *La Lyre et la Harpe, Odes,* liv. IV, 2.

[3] *De otio religiosorum.*

suo maggiore titolo alla stima del mondo. Lasciando stare la questione se avesse in qualche cosa imitato Dante, e se come poeta italiano si credesse da più o da meno di lui, si può affermare con certezza questo, che in ciò che, per suo giudizio, più importava, egli si credeva veramente maggior di lui, come di tutti i contemporanei. C'è un luogo dell'*Africa*, che vale più di quanti altri se ne potessero citare da tutte le sue opere, a far intendere il suo pensiero: diciamo quel luogo dove Omero parla ad Ennio di un poeta futuro, chiamato Francesco, che avrebbe risuscitato l'antica poesia morta da secoli, rinnovato col canto la memoria della gloria di Roma, alla quale sarebbe stato caro, come a vecchia madre quell'unico figliuolo, nato quando tutti gli altri le erano morti ed il suo seno era divenuto sterile. E Roma, inoltre, per quel solo uomo avrebbe avuto ragione di amare maggiormente tutta la stirpe fiorentina e non pentirsi di aver fondato la città di Firenze.[1] Sentimento codesto d'immenso orgoglio. Dante anch'egli erasi gloriato della sua origine romana;[2] ma qual paragone tra il vanto di Dante, che dalla nobiltà del sangue argomentava alla no-

1 *Agnosco iuvenem, sera de gente nepotum.*
Quem regio Italiae quemve ultima proferet aetas.
Hunc tibi Tusca dabit latis Florentia muris
Romulea radice oriens, urbs inclita quondam.
Nunc nihil . . . . . .
Ille diu profugas revocabit carmine Musas
Tempus in extremum, veteresque Helicone sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu.
Francisco cui nomen erit, qui grandia facta,
Vidisti quae cuncta oculis, ceu corpus in unum
Stringet et Hispanas acies Libyaeque labores
Scipiadamque tuum. . . . . .
Iste senescenti tantum illo in tempore Romae
Carior, annosae quantum contingere matri
Filius ille solet, quem post lacrimosa sepulcra
Natorum viduae sterilis tandem attulit alvus.
Illa quidem, quae jam lustris nil tale ducentis
Viderit, hunc magno spectabit laeta favore,
Laurea dum capiet, dum templis serta relinquent
Primitiasque suas sanctas affiget ad aras.
Florentina omnis magis ut sit grata propago.
Idem unus tibi, Roma, dabit, nec protinus urbem
Poeniteat Tusci fundasse ad gurgitis undam.
(Lib. IX, v. 219 e segg.).

2 Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
(*Inf.*, Canto XV).

biltà dell'animo, e non intendeva con ciò che altri non potesse avere lo stesso onore; e questo vanto del Petrarca, che considerava sè come l'ultimo degli antichi Romani, nato per singolare decreto del cielo nei tempi moderni, ultimo germe di un seme spento? Qui non vi cape dubbio: per il Petrarca, Firenze non aveva partorito altro uomo maggiore di lui, anzi nessun altro uomo degno del tempo antico, se non lui. Or questa gloria era per lui la massima di tutte le glorie. Della lingua latina erasi fatto il magnifico concetto, che, da una parte, aprisse ai presenti l'età antica, e, dall'altra, avesse a essere rivelatrice dell'età moderna, cioè dell'età ch'era sua, ai posteri più remoti.[1] Ma la lingua non era che l'elemento formale di quella latinità, che egli vagheggiava, e la quale consisteva principalmente nella scienza dell'antichità e nell'opera di restaurare l'antichità per quanto fosse possibile. Restaurarla nelle istituzioni politiche, negli studi, nella vita: farne una resurrezione civile e filologica e insieme una riproduzione artistica mercè della poesia: ecco i magnifici scopi a cui intendeva, la vera latinità di cui sentiva potersi egli dar vanto, come nessun altro contemporaneo avrebbe potuto. Ei teneva sè, dunque, come l'ultimo avanzo delle generazioni antiche di tanto più gloriose della presente; il solo superstite capace di restaurare nella coscienza dei nepoti il concetto della grandezza degli avi. E quasi a far anche più salda in sè questa fede e questa gioia ineffabile, immaginò, nella fine del poema, che Scipione, udito ch'ebbe per bocca di Ennio la profezia di Omero circa quel futuro cantore delle sue geste, dicesse:

. . . . . Seu sunt, seu talia fingis,
Dulcia sunt, fateor, sensusque et pectora mulcent.
Illum equidem jam nunc iuvenemque novumque poetam
Complector, tibi nunc visum quondamque parenti,
Promissum que mihi gemino sponsore: profecto
Diligo, quisquis erit; si nullus, diligo nullum.[2]

Per queste parole, con cui Scipione, nel quale assommavasi quanto di più bello e magnanimo era stato nella vita dei nostri padri, esprime l'amore che avea a quel vate futuro italiano, al Petrarca, questi sentesi come sollevato a quell'altezza e congiunto con l'Africano; sentesi divenuto romano affatto, vi-

[1] Ross, vol. II, pag. 232.
[2] Lib. IX, pag. 302 e segg.

vente in quei tempi gloriosi, partecipe di quella vita, di quella grandezza. In quel punto avvertì in sè qualcosa di simile a ciò che avea avvertito Dante, quando, al sommo del paradiso, potè levare lo sguardo fino a Dio stesso:

> Ed io che al fine di tutti i desii
> M'appropinquava, sì com'io dovea,
> L'ardor del desiderio in me finii.

Anche l'*Africa* fu al poeta come una grande visione, durante la quale egli s'era visto passare dinanzi la storia di Roma, quasi una serie di epopee successive; e quando si sentì sublimato e unito in ispirito al massimo eroe della massima di quelle epopee, e giunto così al fine di tutti i suoi desiderî, allora, come quella di Dante, anche la sua visione ebbe fine.

B. Zumbini.

ECONOMIA FERROVIARIA

LA LIBERA CONCORRENZA DELLE LINEE SECONDARIE CON LE PRINCIPALI

Appena aggiornata la Camera, vennero in luce due grossi volumi contenenti le *Convenzioni* proposte per affidare all'industria privata l'esercizio delle ferrovie italiane continentali. Alcuni dei patti stipulati riguardano la costruzione eventuale di linee *concorrenti* colle attuali e mirano a difendere la società o le società assuntrici da temuti danni di sviamenti di traffico e conseguente diminuzione di reddito chilometrico. Qualche cosa che riguardava l'oggetto medesimo contenevano anche i capitolati di concessione alle società dell'Alta Italia, delle Romane e delle Meridionali. Il capitolato dell'Alta Italia, più chiaro e più esplicito degli altri, consentiva un diritto di *prelazione* per la COSTRUZIONE e l'*esercizio* di tutte le nuove ferrovie che il Governo intendesse costruire o concedere fra due punti della rete esistente, e vietava la concessione di linee nuove che oltre al congiungere due punti della rete, fossero *paralelle* ad alcuna già aperta all'esercizio, e *servissero i medesimi centri di popolazione*. Quale fosse il significato preciso e la portata dei patti coll'Alta Italia, divenne chiaro quando tre delle provincie venete unite in consorzio s'accinsero alla costruzione della linea da Vicenza a Treviso condotta per Cittadella e Castelfranco. L'Alta Italia, proprietaria dell'altra linea che congiungeva Vicenza a Treviso per Padova e Mestre, si oppose alla concessione. Un giudizio arbitrale ha riconosciuto e stabilito che non poteva essere stata e non era stata

volontà dei contraenti e del legislatore d'imporre nei patti del capitolato alcuna barriera allo sviluppo successivo del sistema ferroviario: ha riconosciuto che, tolta l'assoluta identità degli scopi, non era applicabile, nè per lo spirito nè per la lettera, l'articolo invocato dall'Alta Italia; ha quindi ritenuto il diritto nel Governo di concedere la ferrovia Vicenza-Cittadella-Treviso alle provincie consorziate. Intesi così - e a me parve sempre che fosse difficile assai d'intenderli in modo diverso - i vecchi capitolati erano se non liberalissimi certo discretamente liberali. Potevano accettarli i *progressisti* ed anche - benchè di meno facile contentatura in fatto di liberalismo - anche i *moderati*.

Ai patti semplici e punto micidiali allo sviluppo ferroviario per iniziativa privata andrebbero a sostituirsene, nelle nuove convenzioni, parecchi tutt'altro che in accordo colla massima del lascia fare e lascia passare e coi vangeli di alcune scuole economiche. Si ammetterebbe infatti fra altro: che potesse sì il Governo concedere a terzi di costruire linee di concorrenza, destinate a riunire con un percorso più breve due punti della linea in esercizio, ma riserbando al concessionario dell'appalto della rete attuale un diritto di *preferenza*, per *esercitare* lui anche la nuova linea dopo che sia da altri costruita; si ammetterebbe che, qualora pure il concessionario dell'appalto della rete attuale rinunciasse al suo diritto di preferenza e l'esercizio fosse fatto dal concessionario della linea *concorrente*, fosse devoluto *gratis et amore* al primo un decimo dei prodotti lordi della nuova linea.[1]

Il primo di questi patti significa: se ella costruirà coi danari suoi una casa per uso suo ma che io a opera finita possa credere buona anche per me, senza tanti complimenti, ad abitarla, ci andrò io; il secondo aggiunge: se la casa non sarà buona nè per lei nè per me, ma ella si adatterà ad affittarla a qualunque prezzo, tanto per non avere intieramente sciupato il fatto suo, di quel qualunque prezzo (che forse non arriva a coprire l'interesse dei capitali spesi, perchè se li coprisse terrei la casa per me) ella avrà la bontà di versare un decimo nelle saccoccie mie (V. la nota in fine).

Tradotti così - ed è una traduzione fedelissima questa

[1] Questo decimo convenuto all'art. 64 non è confondibile col decimo per *uso del materiale mobile*.

mia - i nuovi patti riguardanti le nuove linee sono in verità un po' troppo *nuovi*. Ci si sente qualche cosa che urta i nervi, almeno i nervi miei abituati, da quando era piccino, all'idea che del lavoro mio non c'è altri che sia padrone da me in fuori, e che il diritto ai profitti del lavoro mio è tutto intero quanto è lungo e largo in me solo.

Non è tuttavia degli articoli della convenzione ferroviaria ch'io intenda occuparmi. Ci avrò tempo e non sarà la questione delle condizioni fatte agli eventuali concessionarî di nuove ferrovie, nè la più grave nè la più difficile a sciogliersi delle tante cui daranno un'altra volta origine le proposte di mutazioni nei nostri mutabilissimi sistemi ferroviari. In questa parte vitalissima del nostro essere nazionale, tanto grave in forza del peso che impone alla pubblica finanza, da tanti anni noi *riordiniamo;* viceversa poi abbiamo il conforto di riconoscere, appena s'abbia *riordinato*, che del disordine ce n'è ancora dentro parecchio. Sa Dio a quali e quanti rimaneggiamenti saranno soggetti i patti stipulati dopo tanti studi, tante dissensioni, tante baruffe, tanti andirivieni e tanti e tanto grandi capitomboli. Per ora dunque le nuove convenzioni le lascio in pace. È della paura dalla quale furono ispirati i patti restrittivi che ho riportato, che intendo cercare le ragioni. Cerco di scoprire se la sia ragionevole; se davvero dalla costruzione di nuove ferrovie, qualunque siano e in qualunque modo tracciate e condotte, possano avvenire danni e diminuzioni di movimento sulle ferrovie attuali; se una giustificazione seria e fondata possano presentare da una parte gli industriali dell'esercizio ferroviario che domandano di essere difesi da concorrenze, dall'altra uno Stato che acconsenta ad imporre limiti alle buone volontà - non eccessive fra noi - e far più difficile il sorgere e lo svilupparsi di nuove imprese, dirette ad aiutare il progresso economico italiano.

Sciaguratamente, se vi è paese al mondo in cui questa ricerca sia necessaria, è il nostro. Si grida molto per ottenere che sieno costrutte ferrovie di quà, ferrovie di là, ferrovie di su, ferrovie di giù, ma le ferrovie italiane danno un reddito tanto miserabile da ingenerare dubbi abbastanza seri sulla verità e sulla grandezza del bisogno di avere altre ferrovie. Si tempesta che il Governo non fa quanto sarebbe necessario per aiutare lo svolgimento delle industrie produttive, ma le finanze dello Stato sono gravate di molti milioni

per mantenere attivo il mezzo di progresso dato finora al paese, e questo può far credere che il paese non abbia tanta forza ancora quanta occorrerebbe per servirsi dell'istrumento del quale è a quest'ora in possesso. È questa discordanza fra i desideri e le condizioni di fatto che rende, più in Italia che altrove, necessario lo studio dei limiti ragionevoli cui debbano toccare le leggi per imprese ferroviarie.

Se fosse vero che la costruzione di altre ferrovie apporta danno alle esistenti sulle quali il prodotto è scarso, è piccolo e non accenna punto ad elevarsi troppo rapidamente, non avrebbero ragione gl'industriali che chiedono guarantigie? Se fosse vero che il reddito chilometrico avesse a diminuire costruendo diramazioni e linee concorrenti - naturalmente se ne costruirebbero e delle une e delle altre - non avrebbe ragione di stipulare patti restrittivi il Governo, al quale ricadono in fine dei conti, o direttamente un debito per le diminuzioni di prodotto, se abbia guarentito un prodotto, o indirettamente i danni per lo scredito delle compagnie create da lui, se le compagnie non abbiano stipulato guarentigie?

Sono per noi quesiti interessantissimi e indipendenti da tutto quanto possa avvenire intorno alle nuove convenzioni, le quali (se non altro) questo di bene potranno forse fare, di prestare occasione a studi e quasi di suggerirne il tema. E che intorno alle ferrovie si studi seriamente, c'è proprio bisogno.

Noi, generalmente parlando, ci si contenta di certi principî generali, qualche volta buoni, qualche volta molto sonori e vuoti tanto quanto sonori; ma studi diligenti e concludenti ne facciamo pochi in materia ferroviaria. Di statistiche ferroviarie abbiamo una penuria da mettere i brividi. Le poche statistiche van per le mani di pochi, anzi di pochissimi. E sono magre, spolpate, allampanate tanto che a cavarne un sugo occorre spesso una serie di confronti, di giri, di rigiri, fra i quali naturalmente si perde chi non abbia la pazienza dell'impiegare ore ed ore a far conti, e la passione del mestiere.

E tuttavia senza numeri e senza statistiche *ferroviarie* la scienza dell'*economia ferroviaria* non farà un passo e non dirà mai una parola. L'economia politica - e sia pur quella di Adamo Smith - non basta a determinare che cosa debba farsi e quanto e come in materia di ferrovie. Sarà la scienza madre, sarà il riassunto di tutte le scienze sociali e morali, e possibili e impossibili. Ma questa enciclopedia di tutte le medicine

non potrà mai insegnare quello che insegnano le scienze fondamento alla medecina, l'anatomia, nè la patologia, nè la terapeutica, nè la chimica. I grandi economisti, quelli che professano la grande economia politica, permettano a noi ferroviari l'umile ma non inutile lavoro di preparare alla loro grande medicina, deducendolo da lunghe e noiose filze di numeri, qualche canone di economia ferroviaria. Il commercio in grande dei medicinali per le società umane resterà sempre incontrastato nelle loro mani: ma - chi sa? - forse anche nei nostri pochi barattoli troveranno qualche droga non affatto inutile.

Per quanto siano grandemente al disotto di quelle compiute all'estero le nostre esperienze ferroviarie, per quanto i numeri nostri siano piccoli in confronto a quelli della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti d'America in tutto che risguardi industria ferroviaria, resta pur fermo che il massimo valore lo hanno per noi i numeri nostri. Sono l'espressione delle condizioni nostre, e sono unicamente le condizioni nostre che possono determinare noi a condurci per una o per un'altra strada. Ma se quanto deduciamo dai numeri, che esprimono e riassumono le condizioni dell'industria ferroviaria in Italia, abbia conferma dal riscontro coi numeri di altri popoli e più grandi di noi, acquisteranno le proposizioni dedotte dai nostri soli valore e importanza di vere leggi, per ciò che le induzioni della statistica tanto più sian vere quanto più siano grandi i numeri ai quali si appoggiano.

Se vi siano ragioni di paura di danni per le concorrenze cercherò adunque prima nelle statistiche nostre: porrò poi a riscontro i risultati che ne avrò ottenuti colle statistiche di altri Stati in cui si raccolsero esperienze più larghe, e cercherò ricavarne qualche cosa che serva a decidere se si abbiano o no a creare ostacoli allo svolgimento di quella poca industria ferroviaria, che può liberamente, e senza bisogno di grucce e di grandi sussidi dello Stato, nascere o crescere nel nostro paese.

A fare ferrovie noi Italiani cominciammo tardi. Da dieci anni correvano locomotive in Inghilterra e noi si seguitava a leggere su pei giornali, colla maraviglia colla quale si leggono periodicamente le notizie del gran serpentone di mare, che all'estero uomini e cose correvano cinquanta chilometri all'ora trascinati da una caldaia d'acqua bollente. Quando Dio volle si cominciò anche noi, ma senza fretta. S'incominciò nel 1839

e in dieci anni si stava in tutto sulle due centinaia di chilometri.

Una tal quale operosità nacque dopo il 1848 dalle rispettive condizioni in cui si trovarono l'Austria negli allora suoi possessi lombardo-veneti, e il Piemonte che preparava il comune riscatto, e comprendeva le ferrovie fra le armi all'uopo. Nel 1860 erano aperti in Italia 2189 chilometri, la massima parte dei quali nella valle del Po, parte piccola in quella dell'Arno e del Tevere, parte minima nelle provincie napoletane, nulla in Sicilia e nulla in Sardegna. Dal 1860 il progresso delle ferrovie è rappresentato dai seguenti numeri:

Anno	Chilometri	Aumento annuale	Anno	Chilometri	Aumento annuale
1861	2561	359	1869	5869	190
1862	2920	617	1870	6183	314
1863	3537	450	1871	6398	215
1864	3987	380	1872	6754	356
1865	4367	724	1873	6882	128
1866	5091	201	1874	7373	491
1867	5292	387	1875	7686	313
1868	5679		1876	7804	118

Fu soggetto di particolare osservazione il fatto contrario all'aspettazione dei più, ma conforme alle previsioni di alcuni pochi, e tra i pochi del Paleocapa, che l'aggiunta di nuove linee tendeva a diminuire il prodotto chilometrico della rete. Si era tanto gridato in Italia, che quanto più si estendessero le linee ferroviarie tanto maggiore ne sarebbe stato il prodotto, che una smentita data dai fatti non poteva non produrre una certa sensazione. I prodotti chilometrici sono riassunti nella seguente tabella, dedotta dalle relazioni del segretariato generale per gli anni 1867 e 1868 e dai quadri dei prodotti delle ferrovie italiane nel 1876 pubblicati dal Ministero, che aggiunse al resoconto dell'ultimo mese un riassunto riveduto e corretto dei prodotti chilometrici negli ultimi dodici anni. Ecco lo *specchio del nostro povero movimento economico*, e coloro che vedono

ogni progresso. ogni moto, ogni speranza riassunti negli sviluppi ferroviari, devono permettermi di chiamarlo così:

Anno	Lunghezza di ferrovie in esercizio	Prodotto chilometrico	Anno	Lunghezza di ferrovie in esercizio	Prodotto chilometrico
1861	2561	25553	1869	5969	16816
1862	2920	22621	1870	6183	16517
1863	3537	21055	1871	6398	17175
1864	3987	18443	1872	6754	18994
1865	4367	16895	1873	6882	20093
1866	5091	16928	1874	7373	20128
1867	5292	15470	1875	7686	19575
1868	5679	15690	1876	7804	19594

L'anno di minimo reddito è il 1867 e lo si raggiunge con una scala quasi regolare di diminuzioni annuali. Dal 1867 al 1873 si va pian piano aumentando e negli ultimi anni il reddito chilometrico presso a poco si mantiene costante. L'aumento della lunghezza esercitata fu nei primi sei anni di 2731 chilometri o in media ogni anno 455 chilometri; nel secondo sessennio (1867-1873) di 1590 chilometri o 265 in media ogni anno; negli ultimi tre anni di 922 chilometri o in media 307 chilometri all'anno. L'osservazione nuda dei rapporti del diverso aumento delle lunghezze esercitate al progressivo aumentare o diminuire o sostare dei redditi chilometrici, ha generato in parecchi l'opinione che non solo l'aggiunta di nuove linee fosse ragione poderosa di abbassamento dei redditi chilometrici sul totale della rete esercitata (ciò che vedremo essere in date condizioni di meno rapido progresso economico e di troppa fretta di costruzioni perfettamente conforme al vero), ma che per la concorrenza di linee, le quali per alcuni trasporti e per date eventualità diventavano *concorrenti*, dovesse diminuire pure il reddito della rete preesistente. Di questa seconda proposizione, allargamento ed esagerazione della prima, non si cercarono, ch'io sappia, le prove mai. È stata ammessa dalla più gran parte dei nostri industriali di esercizi ferroviari come un assioma indiscusso e indiscutibile, e francamente asserisco che così è avvenuto, poichè dell'avvenimento fanno fede le stipulazioni relative alle linee di diramazione e alle ferrovie concorrenti contenute nelle ultime convenzioni.

Degli assiomi, o di quanto mi viene presentato colla forma assiomatica, io dubito tutte le volte che il preteso assioma non abbia l'evidenza dei pochi che servono di fondamento alla geometria. Rifiuto il mio visto di assioma a tutto ciò che mi sembri dimostrabile e lo rifiuto appunto per ciò che credo possibile una dimostrazione. Capisco che ad asserire ci s'impiega meno tempo e meno fatica che a provare, ma non la mi pare economia vera per chi voglia riuscire ad indurre in altri la convinzione della verità della proposizione enunciata.

Prima tuttavia di abbordare l'esame della seconda tesi, mi soffermo alquanto sulla prima. Quale può essere l'effetto sui redditi chilometrici dell'aggiunta di nuove linee ad una rete ferroviaria, tenuto, si sottointende già, costante l'elemento importantissimo ed influentissimo delle tariffe? Poche osservazioni e pochi numeri bastano a dare una risposta.

Le ferrovie naturalmente e da tutti e in tutti gli Stati s'impresero e s'imprendono incominciando a dotarne i centri più attivi di produzione e di transazioni commerciali, le città più popolose, i mercati più grossi. A nessuno avrebbe potuto mai cadere in mente che le ferrovie francesi non cominciassero a diramarsi da Parigi, le inglesi da Londra, le tedesche da Berlino e da Vienna, le russe da Pietroburgo e da Mosca, le belghe da Bruxelles, e che prima di congiungere le città più grosse si dovesse provvedere ai bisogni o soddisfare le domande delle grosse borgate o delle ville. È naturale ed ineluttabile che al fatto d'essere destinate le prime ferrovie a servire i centri di maggiore popolazione e di massima importanza economica, corrisponda il fatto degli immediati redditi chilometrici grossi sui primi tronchi costrutti. È naturale ed è ineluttabile che il contributo di movimento portato dai centri di popolazione che man mano vanno ad essere serviti da ferrovie, decresca quasi regolarmente col successivo completarsi delle reti ferroviarie, che quindi il reddito chilometrico sui tronchi ultimi costrutti sia, nel momento in cui entrano in azione, inferiore sempre a quello che nel momento medesimo si verifica sui primi. Ma per ciò che se da una parte le ferrovie sono mezzo di lavoro e di attività, e il movimento ferroviario è conseguenza dello stato economico, dall'altra sono le ferrovie fattori e incentivi di continuo progresso e diventano in parte cause dopo di essere state effetti, ne consegue che le ultime costrutte apportano sulle prime un tributo, un aumento

di vitalità, che concorre e si somma coll'aumento che le prime stesse producono da sole.

Se l'addizione di elementi ferroviari meno produttivi sia più forte di quanto comporti l'incremento economico (mantenuto fermo che sia ogni altro elemento), il prodotto chilometrico necessariamente diminuisce: se avvenga il contrario, il prodotto chilometrico aumenta, anche andando al denominatore della frazione la totale lunghezza delle linee esercitate. Non tenuto conto delle condizioni accidentali e passeggere e guardando ai grandi numeri che rappresentano in diversi paesi l'andamento dell'industria ferroviaria, è forza dire tanto erronea l'asserzione di chi pretende che aggiungendo nuove linee debba necessariamente diminuire il medio prodotto chilometrico di tutte, quanto quella di chi sostiene il contrario. Dipende l'aumento o la diminuzione dal diverso rapporto in cui camminano le estensioni delle reti e lo sviluppo delle forze e dei movimenti che danno vita alle ferrovie e ne pagano le spese. L'aggiunta di dieci chilometri ad una rete di 10.000, che serva ad un popolo le cui forze produttive crescano rapidamente, non potrà avere tanta influenza che basti a togliere l'aumento della cifra rappresentante il reddito chilometrico anche se sui dieci chilometri il movimento fosse zero. Questo solo potrà dirsi che, se non si fossero costrutti, il denominatore della frazione sarebbe rimasto più piccolo di dieci, e quindi il quoto di qualche cosa più elevato. L'aggiunta, per converso, di 2000 chilometri di linee pochissimo produttive ad una rete di 8000 che rendesse poco ad un popolo le cui industrie fossero limitate e stazionarie, non potrebbe non apportare una diminuzione sensibile nel reddito chilometrico generale. Così i 2731 chilometri di ferrovie costrutti in Italia dal 1861 al 1867 hanno fatto discendere il prodotto chilometrico da lire 25.553 a lire 15.470 e così per lo contrario i 6058 chilometri di nuove ferrovie costrutte in Inghilterra dal 1863 al 1873, hanno permesso che il reddito chilometrico sull'intera rete salisse da L. 39.700 a L. 56.490.

Credo vera rispetto all'Italia l'asserzione che se l'incremento ferroviario deve andare di pari passo coi progressi economici, poche ferrovie possano costruirsi senza che abbiano per effetto la diminuzione del reddito chilometrico sull'estesa totale.

Questa proporzione dimostrata vera dall'esperienza per noi, non è vera per altri paesi; non ha quindi i caratteri di

una legge; più ancora: questa proporzione vera per noi oggi e fino a quando il progresso economico vada tanto lentamente quanto è andato finora, potrebbe non esser più vera domani se lo sviluppo delle strade ordinarie, la coltura fatta più gegerale, l'aumento dei bisogni per l'avanzamento della civiltà, la facilitazione delle transazioni commerciali per l'innalzamento di livello della moralità e della fiducia fra privati, ci facessero camminare più spediti.

In ogni modo, non è tanto l'influenza dell'aumento delle costruzioni sul reddito medio di tutte le linee, che importi determinare nel momento in cui trattasi di affidare le reti esistenti ad una società di esercizio, od anche (se debba prevalere un altro concetto) esercitarle a conto dello Stato. La risoluzione della questione dell'influenza sui medi totali non è che preparatoria. All'esperienza ed ai fatti bisogna chiedere direttamente se la *concorrenza* possibile di linee nuove diminuisca il prodotto delle esistenti: ma a questo esame non era logico accingersi prima di avere determinato se e quanto fossero vere le asserzioni rispetto al prodotto chilometrico medio generale, e particolarmente se e quanto fossero vere rispetto all'Italia.

Riconosciuto che per le condizioni del paese nostro la costruzione di nuove linee agisce come fattore di aumento o di diminuzione del prodotto medio chilometrico dell'intera rete con maggior facilità che in altri Stati, perchè è assai limitata e progredisce assai lentamente la nostra potenza produttiva, si presenta netto e sciolto da impacci di questioni più generali il quesito rispetto all'influenza delle nuove ferrovie sui prodotti delle esistenti.

Sfortunatamente i dati statistici raccolti e in dominio del pubblico, obbligano a restringere il campo dell'esame. S'aggiunge a questo la considerazione della configurazione di alcuno dei nostri agglomeramenti di linee ferroviarie, ai quali molto impropriamente abbiamo applicato il titolo di *reti*.

I dati statistici che sarebbero necessari a determinare l'influenza delle linee nuove, mancano quasi intieramente per le ferrovie romane. Furono inoltre pochissime le costruzioni condotte a termine dalla società, nata male, vissuta peggio. Fatti di colossale importanza modificarono in pochi anni tutte le condizioni degli esercizi per la società delle Romane, e rispetto ai quali fatti non può essere stata che secondaria l'in-

fluenza dell'apertura di linee nuove. Bastino per tutti il trasporto della capitale a Roma, il distacco di una parte delle linee toscane, l'ingerenza governativa portata da semplice sorveglianza a effettiva direzione. Anche se tutti i dati statistici fossero raccolti e conosciuti, tante considerazioni e tante restrizioni dovrebbero farsi, e tanti elementi dovrebbero per necessità restar fuori di ogni conto, che ne sarebbe, se non distrutta, scemata almeno immensamente di valore ogni illazione dai numeri dei prodotti.

La rete delle meridionali non è una rete. È una linea che parte da Bologna e per la costa adriatica va giù fino a Otranto. Castelbolognese-Ravenna, Pescara-Aquila, Foggia-Napoli, Bari-Taranto, sono *diramazioni* di una linea sola. Pel quesito che mi preme risolvere, servirebbero a nulla i risultati della rete meridionale, anche se non fosse vero che le oscillazioni di reddito chilometrico dipesero in molta parte dalle grandi oscillazioni delle tariffe.

La Calabro-Sicula è anche meno *una rete* di quanto sia quella delle meridionali e i redditi vi sono tanto limitati, tanto poveri (particolarmente nella parte calabra) che non sarebbe prudente fondarvi sopra alcun raziocinio. Che sia e fosse anche parecchi anni or sono *una rete* e in condizioni tali da ammettere la paura dell'influenza di linee concorrenti, è quella sola che ha base e campo maggiore di attività nella valle del Po. Anche per questa è naturale di imprendere l'esame dei risultati dall'epoca in cui un qualche assetto fu dato alle reti ferroviarie, in cui le compagnie trovarono un qualche equilibrio. La legge che pretese a stabilirlo venne in vigore nel 1865. L'*equilibrio* non poteva certo essere di molto stabile il primo giorno in cui le società si trovarono nelle condizioni fatte dalla nuova legge e parmi quindi razionale di incominciare l'esame dei numeri dal 1867, tenendo naturalmente nota dei fatti particolari che poterono influire come cause e fattori di straordinario aumento o diminuzione di prodotto. Tanto più sembrami razionale incominciare l'esame dei numeri dal 1867, in quanto che anche da quell'anno è considerevole l'aumento delle lunghezze esercitate. L'Alta Italia esercitava infatti nel 1867, 2238 chilometri e alla fine del 1876 chilometri 3300. Anche se siano eliminati dal conto i 180 chilometri della Firenze-Pistoia-Pisa-Spezia, acquistati dalle ferrovie romane e già da molti anni (meno il tronco Pisa-Spezia) aperti all'esercizio, resta pur sem-

pre un aumento di quasi una metà della lunghezza della rete che era esercitata al principio del periodo. È dunque alla rete dell'Alta Italia ed al periodo fra il 1867 e il 1875 che restringo l'esame.

Nelle statistiche pubblicate dalla società dell'Alta Italia sono esposti i risultati del reddito chilometrico, anno per anno, delle linee esercitate fin dal 1867 e del reddito chilometrico delle linee nuovamente aperte; direttamente se ne ricavano gli aumenti o le diminuzioni annuali dei redditi chilometrici, e sulla rete del 1867 e sull'intera esercitata nell'anno. Il primo risultato che colpisce e tanto impressiona da far quasi credere inutile ogni altra ricerca, ogni altro esame, è questo: che nel periodo di dieci anni sono aumentati i prodotti di tutte le linee. Un solo tronco fa eccezione. I 41 chilometri della Pavia-Torreberretti, che nel 1867 davano un reddito di L. 25,232, discendono d'un salto nel 1868 a L. 8,504, toccano nel 1871 il limite più basso di L. 3,624 per risalire faticosamente a L. 4,825 segnate pel 1876. È un trabalzo di nessuna importanza, per ciò appunto che avviene su brevissimo tratto, e trova riscontro in un altro in senso inverso, nei tredici chilometri cioè della Mortara-Vigevano, che da L. 3,688 s'alzano d'un salto a L. 10,260, e su su fino a L. 24,156. I fatti larghi, i fatti notevoli sono l'aumento generale di prodotto di tutta la vecchia rete e di tutte (meno un brevissimo tronco) le linee della vecchia rete, aumento che va per alcune al doppio e più del doppio del reddito primitivo; più ancora il diverso rapporto degli aumenti sulla rete del 1867, posti a riscontro con quelli della rete totale. Mentre infatti sulla prima i redditi nei dieci anni salgono da L. 23,453 a L. 33,099, sulla seconda vanno da L. 23,453 a L. 28,365. Il reddito è cresciuto sulla rete vecchia del 41 per cento, è cresciuto sul totale delle linee in esercizio del 21 per cento.

L'aumento sul totale è dipendente dal rapporto nel quale avanzarono l'attività del paese e la condizione delle comunicazioni ferroviarie; l'aumento sulla vecchia rete è dipendente dall'azione combinata del progresso del paese e del tributo di vitalità, di attività che la costruzione di nuove linee arrecava alle linee esistenti. Ed assai limitata influenza può essere assegnata all'apertura delle appendici ultime meridionali, tanto scarso essendo laggiù il prodotto.

Un altro fatto è notevole.

L'aumento del reddito chilometrico nella vecchia rete può ritenersi costante, facilmente essendo spiegabili con fatti eccezionali le diminuzioni che si osservano dal 1869 al 1870 e dal 1874 al 1875. I movimenti militari nel 1869, le grandi domande dall'estero originate dalle condizioni politiche dell'Europa in quell'anno, elevarono d'un tratto i redditi ferroviari. Il fenomeno medesimo ebbe luogo per le condizioni dei prodotti agricoli negli anni 1873 e 1874. In onta a ciò la diminuzione dei redditi sulla vecchia rete dal 1869 al 1870 la si vede limitata a L. 392 per chilometro, e dal 1874 al 1875 a L. 421, mentre il medio aumento annuo contato sui nove anni ascende a L. 1,078. E la diminuzione dei due anni non potrebbe essere addebitata a particolare influenza di nuove costruzioni, poichè non furono aggiunti alla rete dell'Alta Italia se non 129 chilometri nell'anno 1870, e 198 chilometri nel 1875, pochissimo quindi più della lunghezza media annuale nel decennio.

Del fatto del continuo aumento sulle linee componenti la vecchia rete non possono ritenersi fattori principali i nuovi valichi alpini. Secondo le teoriche o meglio le paure di coloro che non vorrebbero concedere libertà di costruire ed esercitare nuove linee per impedire le concorrenze, anche alcune delle linee che congiunsero le nostre reti alle estere avrebbero dovuto influire nel senso di apportare sensibili diminuzioni di reddito nelle esistenti. La Ligure, completata soltanto al 24 ottobre 1874, e che costituì da allora una diretta via di comunicazione per numerosi mercati serviti prima dalla ferrovia del Cenisio, aperta fin dal 15 ottobre 1871, avrebbe dovuto diminuire il traffico della seconda. Vediamo tuttavia elevarsi il reddito della Torino-Susa da L. 32,893 che era nel 1872, a L. 36,701 che raggiunse nel 1875.

Il numero che rappresenta il reddito chilometrico della Bussoleno-Confine francese è da solo dimostrazione della limitata influenza dei valichi alpini sui redditi delle nostre ferrovie. Non è ad uno sbocco che produca 34 a 36 mila lire al chilometro che possa essere attribuito un aumento di 2,482 lire che si è verificato in un anno, in una rete di più di duemila chilometri. Se una dimostrazione numerica occorra, la si trova nel fatto che l'aumento del reddito chilometrico sulla rete vecchia dell'Alta Italia è stato presso a poco identico dal 1870 al 1871 a quello verificato nell'anno successivo. L'apertura di

nuovi valichi ebbe un'influenza assai più limitata di quanto molti avessero supposto, e la ragione è in ciò che produciamo e domandiamo poco; che nostro sbocco principalissimo è il mare.

Più direttamente ancora in concorrenza con una linea esistente di quanto fosse o sia la Ligure per Ventimiglia, doveva giudicarsi la Bra-Aqui-Savona. Vediamo tuttavia il reddito della Genova-Torino crescere da L. 72,389 nel 1874, a L. 73,156 nel 1875, e più rapidamente ancora elevarsi nel 1876, appena cioè cessate le cause agenti nel 1875 ad abbassare i redditi in tutte le reti dell'Alta Italia.

Ma la dimostrazione più netta, più evidente, che la costruzione di linee nuove è sempre a vantaggio delle esistenti è data dal confronto dei numeri del reddito chilometrico sulla rete vecchia e sull'intera. Gli aumenti di prodotti sono costantemente più elevati sulla prima che sulla seconda; le diminuzioni sono costantemente minori. È che non solo avviene sempre che allato a linee concorrenti e che servono con vantaggio i medesimi mercati prima serviti, si costruiscono diramazioni che raggiungono mercati nuovi e portano nuovo sangue e nuova vita alle principali arterie, ma che le stesse concorrenti agiscono, pel movimento locale che vi si produce e che non esisteva prima affatto, quali altrettante diramazioni. Non tener conto di questa condizione, equivale a negare che le ferrovie servano ad altro che ai transiti e ai lunghi trasporti. Se per le merci, e particolarmente per le merci di molto peso, di molto volume, e di poco valore, spesso la ferrovia è un mezzo di trasporto economico solo al di là di un certo limite di percorrenza, esso è quasi sempre economico e vantaggioso pei trasporti di persone. Non possiamo dimenticare noi, cui tocca provvedere alle ferrovie italiane e coordinare i provvedimenti al caso pratico di queste e non di altre, che sulla maggior parte delle nostre linee, e particolarmente delle meno importanti, il reddito è dato per più della metà dai passeggieri, per meno della metà dalle merci, e che ai trasporti di queste il mare fa concorrenza spesso invincibile. Reti ferroviarie sulle quali i rapporti d'introito per passeggeri e per merci siano in condizioni simile a quelle che espongo nella pagina susseguente, in Italia non ne abbiamo.

RETI FERROVIARIE	Introito per passeggeri	Introito per merci
	Per cento del totale	
AUSTRIACHE		
Süd bahn	25.9	74.1
Carl-Ludwig bahn	23.8	76.2
Staats bahn	22.3	77.7
Nord bahn	16.1	83.9
FRANCIA		
Orleans	27.7	72.3
Paris, Lyon, Méditerranée	25.5	74.5

Sono in tristi condizioni le nostre linee paragonate a queste, ma è tuttavia vero che la condizione dell'alto rapporto del reddito passeggeri al reddito merci diminuisce in Italia i presunti danni delle concorrenze, ed aumenta i vantaggi del maggior movimento di persone sulle linee esistenti. E che sia questo un grosso vantaggio non può cader dubbio fino a che anche sulla rete dell'Alta Italia vediamo segnato appena nella metà il numero dei posti occupati a quello dei posti offerti.

Per tutti i fatti adunque che vediamo in Italia, potrà essere discutibile il vantaggio pel paese e per lo Stato di continuare nella via d'immobilizzare enormi capitali in nuove costruzioni ferroviarie, ma non è altrettanto discutibile che qualunque siano, e comunque condotte nuove linee, meno forse qualche caso eccezionalissimo e la cui eccezionalità è assai facile di riconoscere, aumenteranno sempre i redditi, la vita, il valore delle linee adesso esistenti. Potrà essere discusso se il Governo italiano, il quale sa che in fine ridondano a carico suo (sotto una od un'altra forma, nulla importa determinare poi che non è la forma sotto cui venga dallo Stato assunto un sussidio, ma la sostanza del sussidio che gravita sui contribuenti), se - ripeto - il Governo italiano, il quale sa che a carico suo tornano interessi di capitali e spese di esercizio, a coprire le quali non siano sufficienti i redditi dei servizi, debba spingere privati e corpi morali a costruire più di quanto sia consigliato dal progresso dello sviluppo economico, ma non può essere discusso che là dove corpi morali e privati possono credere sufficiente la propria condizione economica a dar vita a nuove linee, sia debito del Governo di non prestarsi a frap-

porre ostacoli; non può essere discusso che una compagnia, la quale assuma le linee oggi esistenti, provvederebbe assai male ai propri interessi domandando e ottenendo che un limite qualunque sia imposto al continuo aumento delle ferrovie.

Tradotti i numeri e le conclusioni cui sono arrivato basandomi ai numeri in formula generica, parmi si debba credere e professare:

Che l'aggiunta di nuove linee, se non avvenga in Italia fra limiti stretti, ha per effetto di abbassare il reddito medio chilometrico; un *economista* potrebbe esprimersi così: noi non possiamo, senza tema di vederla deprezzata, gittare troppa quantità della merce *linee-ferroviarie* sul mercato delle nostre comunicazioni a vapore;

Che l'aggiunta di linee nuove, considerata la questione nel suo complesso e tenuto conto dei fatti di un'intera rete, è sempre utile alle linee esistenti, o in altre parole: che il reddito delle linee oggi esercitato, crescerà domani se nuove linee vengano comunque ad allacciarvisi.

Ma, come dissi già ancora, le esperienze compiute in Italia non sono larghissime. Poveri e piccini in tutto, siamo poveri e piccini anche nelle ferrovie. Le considerazioni sulla incertezza della nostra politica ferroviaria, i continui rimaneggiamenti, le condizioni delle società, la novità dei rapporti fra una parte e l'altra del paese, possono generare il dubbio che le conclusioni dedotte dai dati numerici delle ferrovie italiane non siano generalizzabili, non siano quindi per avventura applicabili al domani, anche se ineluttabilmente vere per tutti gli anni passati, dall'epoca della nostra unione politica.

Portano a conclusioni identiche a quelle esposte per l'Italia o le distruggono o le modificano le esperienze di altri popoli o di altri Stati?

Prima di riportare i numeri che riassumono le condizioni dell'industria ferroviaria in altri paesi, parmi ragionevole di scegliere fra i molti i più adatti, o meglio di escludere quelli che meno si presterebbero a far chiari i confronti.

Grandi reti ferroviarie hanno la Germania, la Russia, gli Stati Uniti d'America, e tenuto conto della poca estensione territoriale, il Belgio e la Svizzera, ma più di tutti questi sembraronmi adatti ad una ricerca di riprova dei risultati trovati per le ferrovie italiane, la Francia e l'Inghilterra.

In Germania avvennero profonde modificazioni non solo

nei sistemi dell'industria ferroviaria e nei rapporti delle compagnie industriali, ma nelle condizioni politiche. La condizione economica alla quale corrispondono i movimenti ferroviari, è diversa essenzialmente nella Germania dopo Sadowa e dopo Sédan da quanto fosse finchè la carta della Confederazione Germanica era la più ingarbugliata di tutte le carte geografiche del mondo.

In Belgio, tutta l'azienda ferroviaria ha base in concetti molto dissimili, dai concetti che necessariamente prevalgono in Italia. Piccolo paese operosissimo, ricchissimo, topograficamente facilissimo, il Belgio ha potuto fare ed ha fatto quello che a nessun altro sarebbe riuscito. Ha considerato le ferrovie sotto l'unico aspetto d'istrumento economico per lo Stato, l'ha affidate fin dal nascere allo Stato, l'ha fatte camminare coll'industria e per l'industria. Questo poteva fare il Belgio dove tutto è industria, non poteva chi non fosse nelle condizioni del Belgio.

Nella Svizzera le compagnie ferroviarie furono soggette a penose catastrofi. Caddero, risorsero, tornarono a cadere e l'equilibrio non pare ancora troppo solidamente stabilito. Oltre a ciò i servizi nella Svizzera rispondono alle condizioni affatto particolari di quel paese dove tutto è *albergo*.

Inutile dire della Russia, dove la costruzione delle ferrovie è determinata quasi unicamente da considerazioni militari: è inutile dire della distanza enorme che separa tutto quanto si è fatto per ferrovie in Europa da quanto hanno fatto gli Stati Uniti d'America. Ricordo questi soli due numeri: agli Stati Uniti, senza aiuti di Governo, si costruirono in trent'anni 120,000 chilometri di strade ferrate; il valore delle costruzioni ascese a 23,370 milioni di lire. Confronti coll'America noi Italiani non possiamo istituirne senza farci ridere addosso. Cominceremo ad avere il diritto di farne quando avremo imparato a lavorare un po' più di quanto lavoriamo adesso.

La conferma delle proposizioni alle quali mi condussero i fatti della principale rete italiana la cerco dunque in Francia e in Inghilterra, e parmi che sia abbastanza vasto il campo della ricerca per dar valore agli eventuali risultati.

Dalla Francia siamo assai lontani per potenza economica, per attività industriale, per vastità di produzioni; ma i fatti economici si svolgono nei due paesi in modi e seguendo vie molto somiglianti. Oltre a ciò una fortunata accidentalità di

forma dei conti delle compagnie rende facili gli esami diretti a vedere se anche là si verifichino le leggi di economia ferroviaria cui sembrano condurre i numeri delle ferrovie italiane. Appena fatta persuasa la Francia che le ferrovie erano - contro l'opinione di Thiers - una innovazione seria, estese le concessioni dietro un concetto, che abbracciava tutta l'estensione dello Stato, anche se il concetto non assunse la forma precisa che assunse nel Belgio di un vero progetto di rete ferroviaria. Non erano condotte a termine le linee comprese nel primo concetto, che l'esperienza aveva già fatti chiari altri e grandi e veri bisogni. La legge 31 dicembre 1862, agli 8378 chilometri di ferrovie già concessi alle sei grandi compagnie, nelle cui mani erano e sono tuttora oltre i 95 centesimi delle reti, ne aggiunse altri 11,057.[1]

Un uomo di grandissima autorità nella materia, si mostrava dubbioso sui vantaggi economici di questo grande aumento delle ferrovie. Non gli cadde tuttavia in mente che la costruzione delle nuove linee potesse avere per effetto una diminuzione di attività delle prime. Ecco infatti le parole di questo dotto scrittore, il Flachat:

« Il s'agit une seconde fois de couvrir le pays d'un vaste « réseau de lignes afin de doter immédiatement les populations « de nouveaux moyens de travail industriel et d'exploitation « du sol, et cela à deux conditions nouvelles elles mêmes en « ce qu'elles chargent le présent d'un gros sacrifice au bénéfice de l'avenir.

« L'une de ces conditions est de construire dès l'origine « ce reseau de telle manière qu'il puisse rendre les mêmes « services que l'ancien comme moyen de viabilité.

« L'autre est d'appliquer sur ce reseau, à la circulation

1

COMPAGNIE	Antica rete	Nuova rete	TOTALE
Paris. Lyon. Méditerannée. .	2588	3222	5810
Ovest	900	1611	2511
Est	978	2107	3085
Orleans	2020	2164	4181
Midi	798	1438	2236
Nord	1094	515	1609
TOTALI . . .	8378	11057	19435

« des hommes et des choses, les mêmes tarifs que ceux qui « sont perçus sur les lignes du plus grand courant commercial.

« La conséquence de cette double condition est d'élever « le prix de revient du transport par une surcharge de dépense « disproportionnée avec le trafic et par l'intérêt du capital d'é- « tablissement, ce qui affaiblit outre mesure le rendement de « l'exploitation.

« Les localités sont ainsi gratifiées d'entreprises qui sor- « tent du cadre ordinaire de la spéculation. Les populations « trouvent des éléments de travail et de richesse dans un em- « ploi de capitaux qui n'obtiennent immédiatement qu'une ré- « munération insuffisante. »

Ho voluto riportare intero questo brano perchè riassume con ammirabile chiarezza le maggiori obbiezioni all'aumento delle reti e le riassume per un popolo che ha ormai compiuto tutta l'esperienza contro la quale si combatteva. Ma l'esperienza ha deposto contro ai timori, ha rassicurato gli economisti, e - ciò che per me ha maggior peso - gl'industriali dell'esercizio ferroviario. La costruzione delle nuove linee, perciò che l'attività della Francia camminava anche più rapidamente delle dotazioni ferroviarie, non ha impedito l'aumento del reddito chilometrico sul totale delle reti. Era nel 1863 di L. 43,516, lo vediamo nel 1875 di L. 45,113. Nei dodici anni alla rete del 1863 furono aggiunti 6193 chilometri, quanti, cioè, ne aveva l'Italia tutta intiera nell'anno 1870. Non è il solo fatto che attesti la maravigliosa energia e la stragrande ricchezza e il rapidissimo progresso di questa Francia che le più grandi catastrofi non arrivano a indebolire, le più grandi sciagure non avviliscono, le più violenti interne convulsioni non impediscono dal restare sempre alla testa dei moderni progressi.

E non è un risultato accidentale quello ricordato dei due anni 1863 e 1875. Facendo concorrere i risultati totali dei quattro anni dal 1863 al 1866 e dal 1872 al 1875, e dividendo per la somma di tutta la lunghezza di esercizio, troviamo il reddito medio del primo periodo nella cifra di L. 42,776, e quella del secondo periodo di L. 44,739. Deve concludersene che il progresso economico della Francia comportava l'aumento delle ferrovie quasi nella perfetta misura che avvenne, che anzi il progresso economico è stato qualche poco più rapido dell'avanzamento del sistema ferroviario.

Con singolare evidenza i numeri dei redditi delle reti francesi, che le amministrazioni tennero divisi per reti antiche e reti nuove, dimostrano la verità della massima che le prime risentono sempre vantaggio dalle seconde in onta ai particolari casi di concorrenza e di sviamento di traffico.

La rete *Paris-Lyon Méditerranée* ha contato per rete antica quella dipendente dalle prime concessioni fino all'anno 1869. Da quell'anno ha agglomerato i conti delle prime concessioni con quelle avvenute nel 1863. E dal 1870 ha cominciato un nuovo conto di rete nuova, sulle linee delle quali imprese l'esercizio nel 1869. Nel primo periodo, dal 1863 al 1869, il reddito chilometrico della rete antica è salito da lire 73,471 a lire 81,879, benchè si compiessero 244 chilometri delle prime linee concesse, e se ne aggiungessero 769 delle concesse nel 1863, tanto che le aggiunte ammontarono al quarto circa delle primitive. Il conto comune alle due reti diede nel 1869 un reddito di L. 54,425. E fu questa rete che divenne pel secondo periodo dal 1869 al 1875, quella che prese il nome di *rete antica* e crebbe il prodotto chilometrico fino a lire 67,398 in onta alla costruzione di ben 1,113 chilometri di ferrovie nuove. Sulla rete vecchia dell'Orleans, la più povera delle grandi reti francesi, nei dodici anni dal 1863 al 1875, il reddito chilometrico è salito da L. 43,096 a 48,717 e le linee aperte all'esercizio nel 1863 erano 2597 chilometri, quelle nel 1875 salivano a 4123. Sulla rete del Nord, che esercitava 1163 chilometri al principio dei dodici anni e 1694 al termine, il reddito chilometrico si eleva da 63,463 lire a 92,112. La rete dell'Est viene smembrata col distacco dell'Alsazia e della Lorena, perde i principali mercati ai quali serviva, riduce la sua parte di vecchie linee da 977 chilometri a soli 533, aggiunge 700 chilometri di linee nuove e tuttavia vede elevare il prodotto sulle vecchie linee da L. 48,219 a L. 76,009. E più evidenti ancora, se è possibile dir così, sono le illazioni ritratte dai redditi sulle antiche reti delle compagnie dell'Ovest e del Mezzogiorno che si mantengono ferme la prima a 900 chilometri, la seconda a 798. Si aggiungono 1284 chilometri alla rete dell'Ovest, e il prodotto chilometrico sui 900 chilometri primi va su da 55,161 lire a 73,321. Alla rete del Mezzogiorno si aggiungono 867 chilometri e il prodotto chilometrico sui primi 798 si eleva da L. 32,072 a 59,406.

È possibile negare che sia una legge, una necessità, che

il reddito chilometrico si aumenti sulle linee in esercizio per l'aggiunta di nuove, quando il fatto è constatato da numeri così larghi, così costanti? E possibile sostenere il danno delle *concorrenze* quando esperienze così colossali attestano che i vantaggi apportati dall'apertura di nuovi sbocchi e dal concorso di nuovi elementi di vita, sono immensamente maggiori dei parziali danni di sviamenti per linee più brevi? Può avere fondamento in fatti larghi, concludenti, la paura che possa riuscire contrario all'interesse di chi esercita una rete, che altri costruisca nuove ferrovie le quali alle prime in qualunque maniera si congiungano?

Se le esperienze larghissime e concludentissime delle reti francesi qualche cosa debbono consigliare agli interessati nei redditi di una rete ferroviaria, questo consigliano: di lasciare intera libertà di svolgersi all'industria, di favorirla anzi in tutti i modi, di rinunciare a qualunque diritto di prelazione, di privilegio, o di altro che a prelazione o a privilegio potesse rassomigliare.

Tanto più concludenti sono le esperienze della Francia in quanto che linee vecchie e linee nuove, reti vecchie e reti nuove erano esercitate dalle medesime società. Perfettamente intendendo il loro interesse, non hanno le società francesi opposto barriere, innalzato ostacoli al progresso ferroviario che aveva base nel progresso economico della Francia; contennero - e dico contennero poichè è naturale che grandissima influenza esercitino anche in Francia associazioni il cui introito annuo ascende a più di 800 milioni - contennero l'avanzamento delle reti entro ai limiti del progresso economico, ma facendo giusto assegnamento sui vantaggi che dalle linee nuove dovevano derivare alle prime, non soscrissero alle paurose parole di Flachet e di altri che, con autorità pure incontestabile, insinuavano dannose alle compagnie le nuove costruzioni. Il paese può e deve discutere il quesito del quanto debba fare in ordine alle sue condizioni finanziarie, alla rapidità o lentezza del suo movimento produttivo, delle sue necessità politiche e militari; ma chi fa il conto solo dell'utile che può ritrarre da un' industria di esercizi ferroviari, sbaglia - per dirlo colla parola sempre un po' dura della verità nuda - sbaglia i conti, fa guerra al proprio interesse creando ostacoli alla costruzione di nuove strade.

E non potrebbe ammettersi che delle linee costrutte in

Francia dal 1863 al 1875 poche fossero *concorrenti*. Oltre che una tale asserzione cade colla sola osservazione del numero delle ferrovie costrutte nei dodici anni (6193 chilometri, più di un terzo cioè del totale delle ferrovie francesi nel 1875) è ridotto molto facilmente sensibile il fatto della *concorrenza* per un'infinità di linee. Per mio studio e per maggiormente farmi sicuro che non fosse sostenibile l'obbiezione, riportai in colore diverso sopra una carta delle ferrovie francesi del 1863 tutte le nuove del 1875. Bisogna vedere che pittura di *concorrenze!* E ogni compagnia ferroviaria se la creava per proprio conto e si adattava al danno della *concorrenza* pei vantaggi sulle *vecchie reti*. Dico addirittura pei vantaggi sulle vecchie reti, poichè sulle reti nuove non aumentavano o di poco i prodotti, e talvolta diminuivano. La rete nuova del primo periodo della *Paris-Méditerranée* decresce in fatti da L. 34,394 fino a 26,553, quella del secondo decresce ugualmente da 16,168 a 15,351. La Nuova Nord resta quasi costante da 24,899 a 26,498. Le nuove Orleans, Est, Ovest, Mezzodì, crescono solo di 4 a 6 mila per chilometro; mentre la vecchia Nord cresce nel periodo medesimo di 28,649 lire al chilometro, la vecchia Est di L. 27,790, la vecchia Ovest 18,070, la vecchia del Mezzodì L. 21,334. I numeri della Francia non potrebbero essere più concludenti. Vediamo tuttavia anche quelli dell'Inghilterra, lo Stato classico delle ferrovie fra tutti gli europei.

Guardando alle carte ferroviarie in nessuna parte si vede tanta densità di linee quanto nella rete inglese. Le esperienze più larghe e più vaste furono compiute, sotto tutti gli aspetti delle questioni ferroviarie, nel paese che è stato la culla del nuovo sistema di locomozione. Aggiungo che in nessun paese le esperienze hanno tanto valore, poichè in nessuno si compiono - eccettuo sempre gli Stati Uniti - colla libertà piena che si compiono nelle Isole britanniche. Lo Stato non entra quasi per altro che pel fatto delle concessioni riservate al Parlamento. Ma il Parlamento inglese non ha avuto mai riguardi di sorta, nè mai si è imposto alcun limite per salvaguardare gli interessi di una o di un'altra compagnia. Chi vuole imprendere imprenda, chi vuol fare faccia. Che l'attività di uno potesse recar danno ad altri, il Parlamento inglese non ha creduto mai, se tal fede debba essere desunta dal fatto che nessun incaglio, nessun inciampo al successivo incremento delle reti introdusse nei patti che regolarono le concessioni. Unica norma imposta a tutti, quella delle

tariffe, che nessuna compagnia può spingere oltre a certi limiti, ma che tutte le compagnie hanno, senza bisogno di accordi particolari col Governo, il diritto di ribassare. Di questo diritto le società in un certo momento abusarono al fine di attrarre ognuna sulle linee proprie il movimento che naturalmente sarebbe andato per altre. Non è durata lungo tempo la lotta, ma i danni prodotti, benchè non gravissimi, bastarono a persuadere che la eccessiva smania delle concorrenze non produceva il vantaggio di alcuno, e in breve le tariffe tornarono ai limiti normali.

Poichè ho tirato in campo l'argomento delle tariffe, mi ci soffermo un momento per notare che non è punto esatto quanto troppo spesso si ripete da molti, che le tariffe inglesi siano d'assai inferiori alle italiane. Il servizio ferroviario costa in Inghilterra assai meno che in Italia pel minor prezzo dei carboni e dei ferri, due elementi di spesa che importano nel conto finale una differenza in meno maggiore della differenza in più dovuta al maggior costo della giornata di un operaio, e al più largo stipendio d'un impiegato; ma le tariffe inglesi non darebbero, applicate fra noi, risultati diversi dalle nostre. Dissi applicate fra noi per ciò che non è punto indifferente pel confronto il farlo applicando le tariffe italiane al movimento sulle linee inglesi, o le tariffe inglesi al movimento sulle linee italiane. In Italia il prodotto del movimento passaggeri presso a poco uguaglia quello del movimento merci; in Inghilterra il secondo è di molto inferiore al primo. Le tariffe inglesi sono più basse per le merci, ma in massima più alte pei passeggieri. Le principali compagnie inglesi sono infatti autorizzate ad imporre tariffe di 0,186 per la percorrenza di un chilometro in prima classe, 0,125 per la seconda, ed anche le ultime concessioni fatte sotto la pressione e la domanda insistente del pubblico per ribassi di prezzi, non scesero a limiti inferiori ai seguenti:

I classe	 0,125	al chilometro
II »	 0,095	»
III »	 0,062	»

I treni espressi non sono compresi nei numeri esposti, e per nessun treno in Italia è imposta tariffa tanto alta quanto per alcuni treni diretti inglesi; per questi fra altri:

Espresso (limitato) d'Irlanda 1ª cl. 0,178 2ª cl. 0,125 per chil.

Espresso da Londra a Brighton 1ª cl. 0,194 2ª cl. 0,160 per chil.
» da Londra a Douvres » 0,207 » 0,155 »

La seconda classe dell'espresso da Londra a Brighton paga una metà più della prima classe dei diretti italiani, ma ciò non impedisce che ogni giorno fra noi, da tutti coloro che non si sono mai dati la pena di scorrere nè una tariffa nè un orario inglese, si gridi che nelle ferrovie italiane si leva addirittura la pelle ai poveri diavoli costretti a viaggiare; che qui il muoversi costa un occhio della testa e che sono le tariffe basse, e non l'attività produttiva, il secreto della gran differenza di prodotto chilometrico fra le ferrovie nostre e le altrui. E v'è di più. I nostri biglietti circolari, i biglietti di andata e ritorno, sono rilasciati a prezzi inferiori di molto a quelli del viaggio semplice. In Inghilterra la base generale del favore concesso riducesi pei biglietti di andata e ritorno al prezzo della corsa semplice aumentato di *due terzi* per la prima e seconda classe; quanto alle terze classi, il prezzo equivale giusto a due volte la corsa semplice e non vi si guadagna che d'avere una sol volta la noia di andare allo sportello del bigliettario. Se al movimento effettivo attuale di merci e passeggeri in Italia si applicassero le tariffe inglesi, il conto darebbe risultati insensibilmente diversi da quelli che si hanno.

Non ho voluto perdere l'occasione di questo appunto sull'errore in cui molti cadono di continuo. Chiudo la digressione e mi rimetto in rotaia.

La rete inglese si è sviluppata con movimento rapido e molto uniforme, e solo nell'ultimo periodo si nota un sensibile rallentamento nelle costruzioni. Divisi infatti gli anni corsi dal 1844 al 1873 in periodi quinquennali, onde meglio nelle medie annuali riconoscere il modo della progressione, troviamo la media annuale di costruzione nei periodi rappresentata in numeri di chilometri costrutti da 852 - 991 - 598 - 896 - 800 - 400. Nei quindici ultimi anni la rete ferroviaria fu accresciuta di due quinti, e da chilometri 15,352 che era al principio del 1859, trovavasi di 23,829 al termine del 1873. Nelle statistiche inglesi, a me conosciute, non è tenuto conto distinto dei redditi di ogni linea. Il Franqueville nel suo bellissimo libro *Du regime des travaux publics en Angleterre* riporta i redditi totali delle ferrovie inglesi anno per anno, e dà pure l'estesa in chilometri delle rete esercitate. Dai numeri esposti dal Franqueville dedussi i redditi chilometrici medî di tutta la rete

inglese. È degno di nota il fatto che, mentre le oscillazioni dei redditi sull'intera rete francese negli anni 1863 a 1873 (eccezione fatta per il solo anno 1870 durante la guerra franco-prussiana) sono contenute nel limite di L. 4,361, differenza fra il prodotto minimo di L. 41,993 avveratosi nell'anno 1869 e il massimo di L. 46,354 toccato nel 1873, sulla rete inglese le oscillazioni fra il 1863 e il 1873 raggiungono L. 16,260, fra il prodotto minimo di L. 39,664 del 1863 e il massimo di L. 55,924 del 1873. Le grandi compagnie francesi costrussero nei dieci anni 3,444 chilometri o presso a poco 0,23 di quanto fosse il totale che si trovava costrutto nell'ultimo anno; le inglesi 6,058 chilometri, cioè, precisamente anch'esse 0,23 del totale che si trovava costrutto all'ultimo anno. La proporzione delle concorrenze deve essere stata in numeri così grandi ben poco diversa da un paese all'altro e tuttavia vediamo l'oscillazione dei prodotti chilometrici limitarsi in Francia a 0,097 del prodotto dell'ultimo anno, giungere in Inghilterra a 0,291 del prodotto medesimo. Se gli effetti della concorrenza fossero davvero temibili tanto quanto li farebbero supporre i patti delle ultime convenzioni, il fatto dell'aumento dei prodotti inglesi non avrebbe potuto verificarsi, e tanto meno, quanto è maggiore il numero delle compagnie ferroviarie in Inghilterra che in Francia, quanto è maggiore la libertà colla quale le compagnie modificano all'occasione la tariffa, quanto è più paziente e più tenace la razza inglese della francese.

Un altro fatto notevole pei numeri che rappresentano la scala dell'incremento delle ferrovie inglesi e i prodotti chilometrici è la quasi costanza dell'aumento anche nei secondi. Gravi oscillazioni si notano da un anno all'altro e discende il prodotto medio di L. 2,234 dal 1868 al 1869 per riascendere nell'anno 1870 di 5,980. Un paese essenzialmente commerciale e manufattore, anche senza le accidentalità degli scioperi all'interno o delle guerre che diminuiscono le ricerche all'estero, è necessariamente soggetto a tali oscillazioni. Ma la linea dell'aumento dei prodotti non è alterata dalle oscillazioni parziali e comparisce chiara aggruppando per prodotti medi quinquennali anche le cifre del prodotto lordo come ho fatto di quelle delle costruzioni.

In questi numeri:

Prodotto medio chilometrico del periodo	1843-1848	L.	37,393
» »	1848-1853	»	34,591

Prodotto medio chilometrico del periodo	1853-1858	L.	40,152
» »	1858-1863	»	40,473
» »	1863-1868	»	42,863
» »	1868-1873	»	49,951

un solo movimento di diminuzione si nota ed è nel primo periodo. Probabilmente, la ragione del fatto è intera nella disuguaglianza di rapidità di progresso economico che appunto in quel periodo può essere notata in Inghilterra e in tutti i paesi coi quali l'Inghilterra aveva maggiori scambi di prodotti. L'Inghilterra precedeva di troppo tutti gli altri per trovare sfogo immediato a tutti i movimenti dei quali era fatta capace, e risentiva il controcolpo, la reazione della sua stessa operosità. Comunque sia, è cosa indubitata che non solo la concorrenza di linee nuove non ha diminuito i prodotti delle esistenti, ma ha permesso l'aumento medio di tutte, e ciò che ancora più è decisivo, ha permesso alle grandi compagnie ferroviarie di rassodare la loro posizione economica. La London and North-Western, che nel 1865 distribuiva un dividendo del 5 per cento, diede nel 1873 il 7 50; la Great Western da 2 25 nel 1855 elevò il dividendo nel 1873 a 6 25; la Midland da 3 12 a 6 25, la London and South Western da 4 90 a 5 50, la Great Norther da 4 12 a 7 25, la Caledovian da 2 50 a 4, la Lancashire and Yorkshire da 4 12 a 7 12. Unica delle grandi società, la South Eastern, che diede il 5 40 nel 1855, si è limitata al 5 nel 1873, ma anche per questa, se in luogo di tener conto di un solo anno sia fatta la media dei tre primi e dei tre ultimi anni, trovasi: dividendo medio annuale del primo triennio 4 40, dell'ultimo 4 76. Anche per l'Inghilterra adunque son vere come per l'Italia, come per la Francia, queste due proposizioni:

Il reddito medio di una rete ferroviaria può diminuire, restare costante od aumentare in forza dell'aggiunta di nuove linee (ferme le tariffe ed astrazione fatta dalle parziali oscillazioni prodotte da influenze accidentali) a seconda del rapporto in cui camminano il progresso economico del paese e le lunghezze ferroviarie o lo spessore delle reti;

Il reddito di una rete attuale viene di regola generale aumentato sempre dalla apertura di linee nuove.

La costanza e la estensione delle esperienze sulle quali queste proposizioni trovano fondamento, permette di considerarle come due leggi di economia ferroviaria.

Roba vecchia, dirà taluno; roba cui senza tanti numeri e tanti ragionamenti arrivava ogni fedel cristiano a solo lumicino di senso comune. E sia, e nulla di meglio se davvero la mia raccolta di numeri e i miei ragionamenti fossero inutilissimi. Miglior fortuna non saprei augurare a questo lavoruccio, che di farlo dichiarare opera sprecata e carta sciupata, poichè in nessun modo sarebbe più nettamente formulata la condanna delle paure che hanno indotto gli industriali dell'esercizio ferroviario a chiedere limitazioni e privilegi. Se è vero che tutti sanno, che tutti intendono che l'allacciamento di linee nuove è vantaggioso alle linee esistenti, nessuno potrà credere ragionevole che impacci siano creati allo sviluppo del sistema ferroviario per iniziativa diversa da quella dello Stato e delle società di esercizio.

Non sono sospetto di eccessiva passione per la creazione di nuove linee. Per quanto mi concedevano le forze, ho cercato sempre piuttosto di opporre argine alla *ferroviarite acuta* dalla quale è stata invasa l'Italia, che di spingerla a fare, e a correre ad occhi chiusi e senza tener fitti nella memoria i poveri risultati diretti e indiretti che si ottenevano dagli enormi sagrifici compiuti per costruire ferrovie. Ma non mi entra nella testa che coloro stessi i quali propongono di spendere in nuove ferrovie un altro miliardo, sottoscrivano patti che sono una contraddizione a norme chiare e dimostrate da tutti i fatti dei quali s'abbia nozione.

L'Italia è un paese in cui da regione a regione sono disparatissimi i bisogni, diversi i prodotti, diverse le condizioni economiche, diversa l'operosità, diversa la grandezza dei rapporti commerciali. I vincoli, i privilegi, le preferenze, a null'altro possono condurre che a rallentare il progresso anche in quelle regioni dove ormai cammina con sufficiente velocità. Sciaguratamente non sono molte queste regioni. L'industria libera, indipendente, che cammina da sè, che nulla domanda al Governo se non di lasciarla in pace a fare i fatti suoi, appena spunta in qualche provincia. S'ha a soffocarla? S'ha ad impedirle quei primi liberi moti che si traducono, come per il bambino il dimenar delle gambe, in tanta salute? E dovranno essere gli scolari di Adamo Smith a stringere i legacci? Discutiamo pure, perchè davvero è cosa discutibile, fin dove le forze finanziarie consentano allo Stato di appagare desiderî e domande; cerchiamo i limiti giusti del rapporto fra il pro-

gresso economico e il progresso ferroviario, ma non inducia-moci a permettere allo Stato di legare le mani a cui interessi di averle libere. Sarebbe un errore che pagherebbero ugualmente caro e il paese e coloro stessi a supposto vantaggio dei quali la privata iniziativa fosse sagrificata.

FEDERICO GABELLI.

Nota. — Il capitolato dice che il 10 per 100 sarà accreditato alla società concessionaria delle linee principali dal Governo. Nella relazione però si fa vagamente capire che il Governo potrà pretendere di essere risarcito di questa spesa, senza dire da chi. Ora tutti i precedenti inducono a credere, che il risarcimento verrà addossato alla società concessionaria delle ferrovie secondarie.

LE TRE NUTRICI

In quell'occasione solenne mio suocero perdette assolutamente la misura; appena ebbe udito il grido del neonato, mi afferrò per un braccio, mi guardò con due occhi spiritati, poi si avviò di corsa tirandosi me dietro, come se fossi un padre ribelle e non volessi saperne di riconoscere la mia prole. Venni così, impreparato alla gioia, fin sul limitare del nostro nuovo amore; colà mio suocero mi voleva indurre a starlo ad aspettare un momentino di fuori, mentre egli, forte della sua esperienza di nonno, andrebbe ad accertare il sesso; ma si era fatto un po' di rumore, ci avevano uditi di dentro, l'uscio si aprì, e il medico, affacciandosi nel vano, ci disse sottovoce:

— Silenzio... è un maschio!

Volli passare la soglia, ma mio suocero, sempre sregolato nella manifestazione de' suoi sentimenti, mi avvinghiò al collo con un pretesto d'amplesso e per poco non mi tolse il fiato; poi mi lasciò stare e mi ripetè sottovoce:

— Silenzio... è un bel maschio!

Entrammo.

La mia pallida Evangelina appena mi vide mi sorrise dal suo letto, ed allungò una mano verso di me; corsi a lei, la baciai sulla fronte, le mormorai sottovoce certe parole strane che intendevamo noi soli; ma nel fare tutto ciò mandavo in giro per la camera uno sguardo indagatore, e tenevo d'occhio mio suocero, un po' per gelosia che egli s'impadronisse della mia creaturina prima di me, ma più per il timore che, nel suo entusiasmo di nonno, ne facesse scempio con un bacio enorme

o con una carezza smisurata. Io sì mi sentivo la vocazione, e mi sentivo l'arte di portare in braccio mio figlio!

Ma dov'era mio figlio?

Mio suocero si era accostato in punta di piedi alla culla nuova e tirava su con mille precauzioni un lembo della cortina di mussola. Evangelina lo stava a guardare, sorridendo con malizia; aveva lo stesso sorriso di complicità il medico, lo aveva più ancora la signora Geltrude.

— Dov'è? chiesi sottovoce.

Evangelina volse verso di me gli occhi pieni d'amore, e sollevando un tantino il lenzuolo, mi mostrò al suo fianco un corpicino minuscolo stretto in una fascia candidissima, con una faccetta rosea nascosta fra i merletti di una cuffia troppo larga.

Lo riconoscevo: era lui, mio figlio!

Appena sentì penetrare sotto le lenzuola l'aria più fredda della camera, egli aprì gli occhi. Lo chiamai per nome « Augusto! » e mi guardò senza stupore; fatto audace, allungai la mano e sentii sotto un mio dito mezza una guancia morbida e vellutata. Mio figlio fu bonino; prese la mia carezza senza cacciare uno strillo, ed io ne argomentai subito che dovesse avere un'indole paziente e rassegnata.

Non mi saziavo di guardarlo: era tanto bello! Quando finalmente sollevai il capo, facendo ricadere a malincuore il lenzuolo sotto cui mio figlio spariva come se non esistesse, vidi in faccia a me, all'altra sponda del letto, suo nonno, tutt'occhi e bocca per guardare e per ridere alla muta.

— Lo hai contemplato abbastanza? mi disse. Ora dammelo che me lo goda anch'io.

E siccome io non gli davo retta e facevo il giro del letto per andargli a dire che il nostro Augusto si trovava bene al caldo e che era meglio lasciarvelo, egli allungò le braccia, e, con un garbo da far piangere i sassi, ghermì la mia creaturina e se la prese in braccio. Quando gli fui accanto, egli aveva già la sua preda ed andava su e giù per la camera, niente affatto disposto a cedermela. Prima lo guardai con un po' di terrore, poi gli andai dietro come un mendicante, e da ultimo, vedendo che mio figlio lasciava fare senza piangere, mi arrestai presso alla mia Evangelina, presi una sua mano nelle mie e sorrisi io pure con lei, col medico e colla signora Geltrude.

La cosa andò bene finchè mio suocero si accontentò di guardare suo nipote, di chiamarlo « gioia, amore » e simili, di sorridergli, di dondolarlo lievemente nelle braccia, di lisciargli le guancie colla punta delle dita; ma quando, vinto dal fascino di quegli occhietti che lo guardavano sbigottiti, sedotto da un sorriso che egli pretendeva di vedere sui labbruzzi rosei, volle dargli un bacio, allora mio figlio gli fece intendere con uno strillo che smettesse, perchè non gli piacevano i baci della gente baffuta. Accorsi subito a proteggerlo, temendo che mio suocero tornasse da capo, ma il povero uomo era contrito e non sapeva che fare per indurre il piccolo disgustato a tacere.

— Dallo a me, gli dissi solennemente.

E non glielo dissi, ma gli feci intendere che col babbo sarebbe subito stato zitto.

— Dallo a me, insistei.

Mi guardò in aria di canzonatura e me lo diede.

Fu il caso od una specie di miracolo? Io non vorrei vantarmi, ma mio figlio tacque di repente, aprì i suoi occhietti e me li fissò in faccia estatico. Sentivo bene che il povero nonno doveva essere mortificato, ma non vedevo nulla, non volevo veder nulla in quel momento, fuorchè gli occhietti della mia creatura.

Una risata mi tolse alla mia contemplazione: non mi mossi neppure: era mio suocero che si vendicava. Ma rise anche il medico, e rise la mia povera Evangelina, e perfino la signora Geltrude; allora alzai gli occhi.

— Guardati nello specchio, suggerì mio suocero.

Avevo accanto la specchiera di mia moglie, e mi bastò volgere il capo per sentire anch'io la tentazione di corbellarmi. Non avrei mai creduto che ci potesse essere più d'una maniera di portare in braccio la propria prole primogenita, nè, soprattutto, che ce ne fosse una tanto più burlesca d'ogni altra.

Era questa che avevo scelta, e non ve la starò a descrivere perchè è indescrivibile come tutte le cose sublimi. Non importa; mio figlio mi guardava e mi sorrideva - giuro che mi sorrideva - ed io era il babbo più felice di tutto quanto lo stato civile. Per non commettere anch'io lo sproposito di far piangere il mio sangue con un bacio, e per non rinunciare ai miei diritti, ero tentato di mozzarmi i mustacchi in

presenza di tutti o di farmeli mozzare da mio suocero; ma trovai di meglio, qualche cosa che se non era un bacio vero e proprio, gli somigliava molto. Con infinite precauzioni mi riuscì d'accostare alla faccetta di Augusto tutte le parti presso a poco liscie del mio viso.

Ossia che il tepore gli ricordasse le sensazioni più dolci della sua vita passata, ossia che il mio naso gli rivelasse le prime dolcezze che lo aspettavano nella vita estrauterina, ad ogni modo *sta in fatto*, come diciamo noi avvocati, che mio figlio trovò quell'amplesso paterno di suo genio. E sfido la parte avversaria a provare il contrario.

La parte avversaria quel giorno era mio suocero, il quale, perchè Augusto non solo si godeva il tepore, ma mi aveva afferrato il naso coi labbruzzi e dondolava la testina, ansimando forte, pretendeva che tutte quelle dimostrazioni erano dirette a tutt'altri che al padre vanaglorioso.

Io lasciavo dire.

— Ti piglia per la sua balia, insistè mio suocero, ed è da compatire perchè non ha la pratica. La mia Evangelina appena nata faceva anche lei così.

Guardai la mia pallida compagna, che sorrideva nel suo letto, poi il naso di mio suocero, e crollai risolutamente il capo dicendo:

— Non può essere.

Li feci ridere tutti; perfino la signora Geltrude, la quale andava e veniva in punta di piedi facendo tante cosuccie, prima si arrestò per ridere, poi venne a prendermi di mano la mia creatura con tutto il suo sussiego di collaboratrice.

— Signora no, le dissi, sfoderando per la prima volta i diritti paterni; mi piace tenermelo ancora un poco, e me lo tengo. Loro ridano se ne hanno voglia.

Allora quell'eccellente donna andò a prendere in un canto un bicchiere d'acqua tiepida bene inzuccherata, mi accennò di mettermi a sedere dinanzi ad un deschetto, vi pose il bicchiere e nel bicchiere immerse una specie di fantoccino di tela che mi cacciò in mano addirittura, dicendo:

— Glielo dia da succhiare.

— Io la stavo a guardare sbalordito della sua disinvoltura; quand'ebbi compreso di che si trattava, mi posi a sedere, accomodai malamente mio figlio sul braccio mancino, e colla mano libera cominciai il mio uffizio di nutrice.

Il pasto di Augusto fu lungo; ogni volta che dovevo immergere il poppataio nell'acqua zuccherata, io mandavo in giro un'occhiata ammirativa come per dire: che appetito! E ad uno ad uno, ripetevano tutti: « Che appetito!... e che balia!»

Mio suocero si venne a mettere dietro la mia sedia, appoggiò tranquillamente i gomiti alla spalliera, e stette un pezzo senza parlare; si accontentava di fare a mio figlio dei cenni, delle smorfie e certi suoi sorrisi sgangherati; finalmente, quando Augusto mostrò d'averne abbastanza, gli disse:

— Lo sai furfantello che tu succhi da maestro? Chi ti ha insegnato a succhiare così? Non è stata la mamma di sicuro... dunque chi è stato? Non ci vorrai far credere che senza un corso regolare di studi, un uomo mortale, fosse anche un talentone come te, possa venire al mondo per sbalordire suo nonno colla propria dottrina. Dunque chi ti ha insegnato a succhiare così? Ho capito, ho capito.... non mi stare a dir altro; è un segreto!

Mio figlio approfittò della licenza, chiuse gli occhietti, piegò la testina per sentire il caldo del mio petto e si addormentò. Allora, da uomo sicuro del fatto mio, annunziai a mio suocero incredulo che Augusto era tornato cogli angeli, e lo andai a riporre con infinite precauzioni accanto alla mamma sorridente.

L'uffizio di prima balia di mio figlio durò due giorni interi, ed io lo tenni scrupolosamente per me fino all'ultima ora, contrastandolo a mio suocero, che ne voleva la sua parte.

Il terzo giorno, all'ora della prima colazione, quando io con l'orologio in mano mi feci al capezzale del letto per annunziare a mio figlio che si dava in tavola, che vidi io mai? Vidi commosso, ed allargai le braccia in cui si gettò mio suocero delirante, vidi il nostro angioletto attaccato al seno di sua madre, la quale guardava ora noi ora lui sorridendo. Si stette un pezzo in contemplazione dinanzi a quello spettacolo amoroso, senza timore di dar noia al poppante, che appena appena s'era degnato di alzare il capo per chiedere scusa della licenza alla sua prima balia.

Estatico dinanzi a quel quadro, quasi non mi avvidi che mio suocero usciva dalle mie braccia come vi era entrato. Egli andò a prendere il deschetto e lo cacciò in un canto, pose il bicchiere dell'acqua zuccherata sul canterano, ed in tutte le movenze svelte e gioconde mi faceva intendere: « questi arnesi

in avvenire non saranno buoni a nulla, ed io ne sono proprio contento. »

Pover'uomo! era geloso. Da un pezzo me ne ero accorto. Non gli sembrava vero che mio figlio, il sangue della sua figliuola, dovesse appartenere più a me che a lui. Io mi sentivo pieno d'indulgenza, ma egli ne abusava. E quando, perchè me le faceva più grosse, lo scongiuravo scherzando d'aver riguardo al mio stato di puerperio, egli alzava le mani al soffitto con un atto buffo che non mi faceva ridere, perchè quasi quasi aveva l'aria d'esprimere la convinzione che io non ci entrassi per nulla e che mio figlio si fosse fatto da sè.

Ma trovai ben io il modo di fargli smettere quello scherzo feroce; finsi di pigliar sul serio quanto diceva per isvilire la mia paternità, anzi andai oltre esagerando e conchiusi:

— Noi diventiamo genitori a buon mercato; i figliuoli nostri ci appartengono appena per quel tanto che ne cedono a noi le loro madri; mio figlio, ne convengo, è più di Evangelina che mio, come Evangelina è più di sua madre buon'anima che tua.

Allora mio suocero volle *distinguere,* tale e quale come un avvocato, per provarmi che le figlie sono un'altra cosa.

— Che cosa sono? insistei.

— Sono un altro paio di maniche, balbettò lui, ma non seppe dir altro.

Intanto era venuto per due giorni soli, ne erano passati tre, e non si moveva; lo aspettavano mille faccende, ed egli non sapeva distaccarsi dal nipotino.

Finalmente il medico dichiarò che tutto andava benissimo, che Augusto stava a meraviglia, che la puerpera era fuor di pericolo; suggerì una regola severa, e non tornò più.

La signora Geltrude venne alcuni giorni ancora, tanto per dar lezioni ad Evangelina, la quale faceva prodigi d'intelligenza e di buona volontà, e si veniva formando sotto gli occhi nostri una mammina perfetta.

Da ultimo se ne andò anche la buona signora - solo mio suocero non se ne andava; aveva messo radici. Pensava spesso alle sue faccende e diceva: « Chi sa come andranno le cose? Senza di me, qualche diavoleria capiterà di sicuro! Partirò domani; non mi state più a dire di fermarmi perchè sarà inutile! »

Ma il domani noi tornavamo all'assalto imperterriti en-

trambi: « rimani oggi ancora, oggi solo. » E il povero uomo rimaneva quel giorno e non se ne andava l'altro.

La mattina del venerdì, che aveva proprio fermato di lasciarci, si svegliò d'umore bisbetico. Era da compatire, gli capitavano tutte quella mattina.

Pensate. La valigia si trovò, non si sa come, divenuta stretta; i pochi panni che da Monza a Milano avevano viaggiato comodamente, non dovevano avere la stessa fortuna da Milano a Monza. Quando mio suocero, perdendo la pazienza, provava in fretta e furia a stendere sotto quel che aveva steso sopra, poi, per la ventesima volta, chiudeva il coperchio della valigia e ci si metteva su in ginocchio alzando le mani al cielo, avrebbe impietosito i sassi - ma la valigia era inesorabile. Mancavano sempre due buone dita a poter chiudere.

— È una stregheria, diceva allora fra i denti, una perfidia; tutta questa robaccia è pur venuta da Monza, o perchè ora non vuol tornare a casa?

Evangelina, che intanto s'era levata da letto, venne sorridente ad assistere a quella scenetta; portava in braccio il piccino, e mi si mise al fianco senza far rumore.

— Torniamo da capo, soggiungeva mio suocero colla calma della disperazione. Proviamo a lasciar queste camicie della disgrazia per ultime; a riempire i vani faremo servire queste calze del demonio.... Angiolo bello... gioia, amore, tesoruccio mio!...

E il povero nonno, che si era finalmente accorto della presenza di Evangelina, balzò in piedi di botto dando un calcio alla valigia per portare una carezza ad Augusto.

Si era trasformato in volto; aveva spianate le rughe della fronte e faceva gli occhi dolci. Dove lo aveva trovato quel sorriso bonario? Chi gliela aveva data quella serenità gioconda? Mio figlio.

Quando ebbe prodigato le carezze ed i nomignoli ad Augusto senza farlo uscire dalla sua olimpica indifferenza, tornò ai preparativi del viaggio.

— Vien qua, diceva, mettendosi in modo da non perdere d'occhio il bimbo e parlando ora alla valigia ora a mio figlio, vien qua birbona; mi hai fatto disperare abbastanza. Sentiamo, che cosa ti dà noia? Sono queste ciabatte della malora? Caro!... gli vuoi bene al nonno? Sì?... Tò un bacio... E tu smettila, ne ho abbastanza, altrimenti ti pianto e me ne vado senza di te a

Monza. È questo che tu vuoi, cenciosa maledetta?... Ah! ora dovresti chiuderti, mi pare; ti lascerai chiudere?

Così dicendo cadeva in ginocchio per la ventunesima volta; si aspettava che la valigia facesse ancora la ribelle, ma invece si lasciò chiudere, ed egli, che non era preparato alla nuova arrendevolezza, mi parve per verità più dispettoso che consolato. « Il nonno se ne va! disse poi rialzandosi e portando un sospiro ed altre carezze al bimbo; lo sai che se ne va il nonno? »

I malumori di mio suocero non erano finiti - già, era venerdì e bisognava aspettarselo, lo diceva lui.

Basti dire che quando la valigia si fu lasciata chiudere, mio suocero si avvide con un orrore novissimo in lui (che era il disordine in persona), che stava per mettersi in viaggio senza la cravatta. Si andò in giro per tutte le camere a cercare l'indumento birbone, che si era cacciato chi sa dove, e *naturalmente* (quest'avverbio è di mio suocero) e naturalmente non si trovò nulla.

In quanti luoghi impossibili può un uomo di giudizio cercare una cravatta che si nasconde! Io non me ne sarei fatta un'idea mai se non avessi visto quel brav'uomo sollevare il coperchio della zuccheriera colla speranza che un prestigiatore invisibile avesse voluto fargli la burletta.

All'ultimo Evangelina ebbe un' idea piena di luce.

— L'avrai cacciata per isbaglio nella valigia!

Fu un lampo nel buio; sissignori, la cravatta era nella valigia, la quale in penitenza di quest'ultimo tiro ricevette dal suo padrone un ultimo calcio, di cui non aveva punto bisogno per campare i giorni assegnati in questo mondo fragile ad una valigia.

Ma i malumori di mio suocero ancora non dovevano finire - non per nulla era venerdì, e bisognava aspettarselo; era sempre lui che lo diceva.

La corsa sull'orario era segnata alle undici e trenta, bastava uscir di casa alle undici per arrivare in tempo, senza scalmanarsi, alla stazione; se non che quando il nostro infallibile orologio a pendolo segnava i tre quarti, l'orologio da tasca di mio suocero segnava poco più della mezza, ed era infallibile anch'esso.

A chi credere?

— Il mio orologio è in regola, brontolò il povero viag-

giatore; quella vostra baracca vuol mandarmi via dieci minuti prima.

— Se avesse coscienza e giudizio, entrò a dire Evangelina chiedendo scusa con un'occhiata al nostro unico orologio, se avesse coscienza e giudizio farebbe proprio il contrario. Ma segna l'ora di Roma, e il tuo segnerà quella di Monza.

— E siccome io vado a Monza e non a Roma, ha ragione il mio.

— Ne ha cento! esclamai ridendo.

— Ne ha mille, rispose mio suocero.

Non ne aveva nemmeno una, e il viaggiatore ostinato giunse alla stazione in tempo per vedersi chiudere lo sportello dei biglietti sul muso.

Con mia gran meraviglia, prese la cosa allegramente.

— In fin dei conti, disse con una serenità insolita, ha forse ragione lui; è meglio che io non parta oggi, è venerdì...

— Il meno che ti potesse capitare, lo interruppi ridendo, era che la locomotiva uscisse dalle rotaie e se ne andasse pei campi del territorio milanese minacciando le gambe dei gelsi niente frettolosi di tirarsi da banda per lasciarla passare...

Mio suocero non aveva l'aria di viaggiatore corbellato, tutta propria di chi ha perduta la corsa e se ne torna soletto a casa colla valigia, mentre tutti gli altri sono partiti; pareva anche lui arrivato appena, camminava spedito, e fu il primo a passare sotto gli occhi dei gabellieri, i quali si accontentarono di prender la valigia in mano e di pesarla per aver tempo di leggere sulla faccia di mio suocero il candore della sua coscienza, dopo di che ci lasciarono passare.

— Me ne è andata bene una! Esclamò il pover' uomo.

— Tutte ti andranno bene se rimarrai una settimana ancora con noi e se vorrai tenere il nostro piccolo Augusto al battesimo.

In quel momento mio suocero non rispose, ma quando ebbe veduto il nipotino e ne ebbe udita la vocetta di pianto, allora buttò in un canto la valigia e il pastrano, e togliendosi i guanti e soffiandosi le dita per riscaldarle:

— Epaminonda mio, disse, una settimana no, non posso; ci ho mille faccende a Monza, non posso proprio; ma se vuoi che io battezzi tuo figlio, te lo battezzo domenica, parola di cristiano battezzato.

— Bravo babbo! esclamò la pallida mammina, bravo

babbo! La zia Simplicia mi ha scritto poc'anzi, è guarita ed è disposta a venire da Pavia per far da madrina.

— Le manderemo un dispaccio perchè venga subito, aggiunsi.

Mio suocero non diceva nulla; s'era scaldate le dita abbastanza da poter accarezzare il bimbo senza farlo strillare, e non badava ad altro; per lui, il battesimo non era che un buon pretesto per rimanere.

Quando credeva che la funzione solenne dovesse compiersi senza di lui, unicamente sotto gli auspici della zia Simplicia, ne parlava perfino con eresia, facendo dell'acqua benedetta un'alleata della costipazione. Ora no; il battesimo, se doveva dire il suo pensiero, era una bella cosa.

E volle che lo facessimo con solennità, invitando gli amici a mangiare i confetti - pagava lui. La zia Simplicia giunse la mattina della domenica; notai subito che era già entrata sul serio nella sua parte di madrina; non era una zia come un'altra, anzi non era nemmeno più una donna, era una corporazione religiosa, una missione, e nella sua piccola valigia sembrava portare tutta quanta la fede cristiana.

La zia Simplicia aveva desiderato una femmina, e mio suocero lo sapeva; per lui questo solo desiderio era una colpa, e si sentiva poco disposto a perdonarla, ma quando udì la madrina chiamare il cielo in testimonio che il piccolo Augusto era il ritratto parlante del nonno, allora io cominciai a vedere sulle labbra del pover' uomo un sorriso di beatitudine che vi doveva rimanere tutto quel giorno.

Non dirò le peripezie battesimali; ad Augusto non piacque il sale della sapienza, ma si lasciò immergere nell'acqua benedetta con uno stoicismo ammirabile, e permise al nonno di rinunziare per lui al demonio, in latino. Bisognava vederlo e sentirlo il nonno! Quanto a me non sapevo resistere; quando il latino usciva più tormentato dalla sua bocca, era inutile, il demonio era più forte di me: mi tiravo in là o giravo sui tacchi, mi tenevo le costole e commettevo un sacrilegio.

D'una cosa mi stupii grandemente quel giorno, ed è che i convitati al battesimo, dopo d'essere andati in estasi contemplando mio figlio, vantandone tutte le virtù fisiche e morali, cioè il nasino non più grosso d'un cece, i labbruzzi rosei, la pelle liscia e il sorriso visto cogli occhi della fede, e poi la pazienza e la prudenza, dopo d'aver vantato questo ed altro,

non sentissero il bisogno di star tutta la sera in contemplazione di tante meraviglie, e preferissero parlar della prossima guerra od empirsi le tasche di confetti. Anche mio suocero ne fu mortificato, e quando, dopo d'essere andato in giro per la quarta volta col nipotino in braccio per far vedere come sapeva dormire senza che nissuno mai glielo avesse insegnato, comprese che bisognava rimettere in culla il piccino e non chieder altro perchè l'indifferenza aveva dato tutta la tenerezza di cui era capace - allora si andò a sedere in un canto, e fece propriamente il broncio. Ma vennero i momenti degli addii; tutti con pensiero concorde dichiararono di non potersene andare senza rivedere il piccolo battezzato in culla - ed io vidi riaccendersi la luminaria nel viso di mio suocero.

Andarono tutti in camera da letto, due alla volta, gli uomini preceduti da me, le signore da Evangelina e invariabilmente seguiti dal suocero festoso. Facevano circolo intorno alla culla, si curvavano un tantino, poi sottovoce uno esclamava: « Come è bello! » e l'altro: « Non ho mai visto un bimbo simile a questo » e un altro: « Tesoro! Si farebbe mangiare! » Non ne credevo un'acca, e pure mi batteva il cuore.

D'un'altra cosa mi stupii forte quel giorno; quando tutti se ne furono andati, quando il ciaramellio di tante voci estranee fu cessato, quando l'illuminazione del nostro salotto fu spenta, e noi ci trovammo in tre accanto alla culla a interrogare in silenzio il sonno della nostra creatura, mi stupii forte di non provare nemmeno l'ombra di quella melanconia che segue il finire d'ogni festa: anzi, passando poi col lume in mano nel salotto, e notando lo scompiglio delle seggiole, mi parve che la riunione degli amici risalisse ad un tempo lontano, tanto rapidamente si era cancellata dal mio spirito.

Tendendo l'orecchio avrei forse potuto udire ancora sulla via la voce d'un convitato allegro, e mi bastava chinarmi per raccogliere il tappo d'una bottiglia od un confetto sfuggito da una mano meno larga della buona intenzione, e pure ero tentato di chiedere a me stesso se davvero ci fosse stata una festa in casa mia. Gli è che la mia festa, la nostra festa era un'altra; ed anche allora che tutti si rallegravano con noi e ci colmavano di lusinghe, in salotto ed in anticamera, Evangelina ed io eravamo altrove, e rispondendo parole e sorrisi, lo facevamo da lontano.

La mattina successiva tutto andò benissimo - la valigia

si lasciò chiudere senza il secondo fine di nascondere la cravatta alle ricerche del suo proprietario, gli orologi si trovarono d'accordo, mio suocero baciò una volta noi melanconicamente, diede una dozzina di baci tremendi alla *sua* creatura, e uscì di casa rassegnato. E non perdette la corsa, anzi giunse alla stazione cinque buoni minuti prima della chiusura degli sportelli. Mi parve veramente che si rammaricasse di aver fatto male i suoi conti e d'essere giunto troppo presto - però non ne disse nulla. Ma come credete che egli spendesse il tempo prezioso che gli era rimasto? Ve la do in mille.

— Ragazzo mio, mi disse solennemente, ragazzo mio *te lo raccomando.*

Misericordie celesti!

Io fui così sbigottito da chiedere: « Chi? » mentre avevo inteso benissimo, ed egli ebbe l'incredibile faccia tosta di guardar prima l'orologio, poi di tirare innanzi altri due buoni minuti a raccomandarmi d'averne cura, di non lasciarlo costipare esponendolo all'aria fredda, di aver pazienza, di fargli delle carezze, perchè i bimbi hanno bisogno di carezze, di dargli ogni tanto un cucchiaino di sciroppo di cicoria, e per poco non aggiunse « di volergli bene ».

Io lo guardavo a bocca aperta; un impiegato gli gridava nelle orecchie: « Chi parte per Sesto, Monza, Seregno, Como! » ed egli, imperterrito, data un'altra guardatina all'orologio, tornava da capo.

Sissignori, tornava da capo a raccomandarmi, a raccomandare proprio a me, d'aver pazienza con mio figlio, di far delle carezze a mio figlio, perchè i bimbi ne hanno bisogno, e di non esporre mio figlio all'aria fredda, come se io non aspettassi altro che la partenza del nonno per cavarmi questo capriccio paterno!

— Chi parte per Sesto, Monza, Seregno, Como!

— Va, va, gli dissi spingendolo un tantino, va, altrimenti chiudono e perdi la corsa.... Buon viaggio!...

Egli mostrò il biglietto alla guardia della sala d'aspetto, e prima d'infilare l'androne, si voltò, mi sorrise, sollevò un dito in aria e mi disse:

— Non dimenticarti la cicoria!...

(*Continua*)

SALVATORE FARINA.

LA DONNA RUSSA

Noi siamo avvezzi a considerare la forza del così detto colosso russo nel suo aspetto esteriore; misuriamo la distesa dell'impero che occupa, il numero degli abitanti di questo impero, de' soldati che può armare, de' rubli che può spendere, e, secondo la nostra simpatia od antipatia, ammiriamo o paventiamo tutto questo apparato che promette o minaccia di mutar mezza la faccia d'Europa prima che il secolo arrivi al suo compimento. Ma in un tale computo, com'è evidente, si tiene soltanto conto della forza bruta. Ora una tal forza, per sua natura, è tale che si dissolve o si muove compatta solamente per opera della volontà che la diriga; dove la volontà è fiacca e bassa, le forze più gagliarde, per difetto di disciplina, si disperdono; ove, invece, la volontà direttrice è illuminata e potente, anco le più piccole forze, acquistando compattezza e coesione, riescono un poderoso strumento di civiltà. Non è in un anno il quale vide arrivare i Russi alle porte di Costantinopoli che può parere lecito ed opportuno il dubitare della forza russa; malgrado tutti gli impedimenti diplomatici e la ostinata e non ingloriosa resistenza di che diede prova inattesa l'esercito ottomano, malgrado l'insipienza de' supremi comandanti, l'insufficienza degli apparati militari, gli errori infiniti di una campagna intrapresa in mal punto e condotta all'impazzata, i Russi hanno vinto. E vinsero non già per il numero soverchiante, non già per favorevoli condizioni di clima o di luogo, ma perchè nell'esercito russo batteva il cuore di tutto il popolo russo, di un popolo buono e generoso, che conosce la virtù del sacri-

ficio, e la praticò nella guerra come la praticava da tanti anni nella pace. Essi sarebbero morti tutti, più tosto che tornare indietro, più tosto che rinunciare a quello che era diventato il loro dovere; gli eroi delle giornate immortali di Shipca, che salvarono l'onore delle armi russe con una difesa che ha soltanto riscontro in quella gloriosissima delle Termopili, sarebbero bastati soli a provare che vi è in Russia una segreta, latente forza morale la quale impedisce alla forza fisica, anche male diretta, d'esser vinta: ma la stessa cecità forsennata degli iterati assalti disastrosi di Plevna, se, per un verso, dimostrò la imprudenza de' capi, per l'altro fece grandeggiare nel concetto dell'Europa meravigliata il soldato russo, fatto così impavido innanzi alla morte: e ciascuno potè farsi un'idea di quello che riuscirebbe quello stesso soldato, quando vi fosse chi lo sapesse ben guidare.

La forza russa si mostrò disordinata e scomposta, tanto che vi fu momento nel quale parve che fosse tutto un vano fantasma; e già, per corto accorgimento, si affrettavano alcuni impazienti politici europei a deridere il colosso dai piedi d'argilla e le lepri a saltellare sopra lo sperato vicino cadavere del morto leone. Ma il leone era tutt'altro che morto. Se la volontà del suo augusto domatore non è ben ferma, esso nè ha mutato natura, nè ha esaurito finquì le sue forze; anzi è più tosto vero che non le ha finquì ancora fatte palesi. Napoleone e Pushkin hanno sentenziato che dove si grattasse il russo, si troverebbe il tartaro: la sentenza fece fortuna e diventò popolare; ma ciò non toglie, con tutto il rispetto che si deve ai due uomini di genio che l'hanno proferita, ch'essa non sia una sentenza speciosa. Da Pietro il Grande in qua i Russi hanno presa una vernice europea; levate via questa vernice, e voi troverete il Russo, ossia troverete il popolo che ha più cuore d'ogni altro, il più ospitale, il più semplice, il più paziente; voi troverete la donna russa ch'è un tipo a sè nella famiglia umana, e, non incresca l'udirlo ad alcun'altra donna europea, quando s'innalza dal volgo, il tipo, fra tutti, più ideale. In Russia la donna è più che la metà dell'uomo; è dessa il sesso forte, poichè in essa risiede, generalmente, la maggior volontà. Se vi è per la Russia speranza di conseguire un alto grado d'incivilimento, io non lo vedo possibile, se non vi concorra principalmente la donna russa, capace della iniziativa più vigorosa e più intelligente. Nè sembri esagerato il mio

dire; sopra dieci donne russe dotate di animo fermo e risoluto, innamorate di qualche splendido ideale, intente fermamente ad alcun dovere che ritenevano sacro, ho conosciuto scarsamente un solo uomo russo di carattere. Nella guerra che s'è combattuta presso i Balkan, se i Russi vinsero non ne hanno poco merito le donne russe che li hanno scaldati alla pugna, che celebrano il nome de' loro eroi e che serbano ai reduci vittoriosi i supremi entusiasmi dell' amore. Il numero poi di quelle che lasciarono gli agi della loro vita signorile, per correre agli stenti e ai pericoli del campo, per sostenervi il pio ufficio di sorelle di carità, è molto maggiore che non siasi visto fin qui in alcun'altra guerra; e tutto ciò si fa senza strepito, modestamente, per solo ardore generoso di sacrificio, non per ottenerne fama, non per correre in traccia di romanzesche avventure; le eroine russe non pensano alla storia, e quando tornano alle loro case, pochi sanno e nessuno s'accorge che esse abbiano fatto qualche cosa di straordinario.

Mi dicono che, nel presente, la donna russa si trovi in decadimento; che s'incontrino ora più di rado che per lo passato donne di grand'animo. Ma io credo che un simile giudizio si formi soltanto perchè delle odierne donne russe non è ancora venuto il tempo di scrivere, come s'incomincia invece a scrivere delle loro madri, e, sovratutto, delle loro avole gloriose. Verrà tempo in cui si ricercheranno le memorie del nostro tempo, e allora non mancheranno gli esempi contemporanei di devozione, di magnanimità e di nobiltà femminile. Il *Vietsnik Evropi* (Messaggiere d'Europa) ci fece conoscere nel suo solo fascicolo dello scorso ottobre due donne russe esemplari, una signorina la prima, pur sempre ignota, che incontrò per la sua via il celebre socialista russo Lassalle di Berlino, ne ricevette lettere appassionate e rispose ad esse con una delicatezza che non avrebbe mai immaginata o supposta alcuno dei romanzieri francesi, e de' loro imitatori italiani, i quali dalla *Dame aux perles* non sanno immaginare un'orgia voluttuosa e selvaggia che non ne facciano eroina qualche pretesa principessa russa; e l'altra una creatura adorata ed adorabile, la signora Sofia Brüloff, nata Kovelin, morta di parto in età di soli venticinque anni, figlia di uno storico insigne, così erudita essa stessa nelle storie da recar meraviglia ai più dotti fra' suoi maestri, amabile, virtuosa, benefica, dotata di tutte quelle virtù che fanno così

naturalmente paragonare la vita della donna a quella dell'angelo consolatore delle miserie mortali. A Pietroburgo tutti la pregiavano ed amavano; tutti andavano a gara per frequentarla, per udirla parlare; le sole nostre donne più illustri e che professarono nelle università, la Morata, l'Agnesi, la Tambroni potevano esserle paragonate per sapere; ma, finch'ella visse, il suo nome non passò il breve giro di Pietroburgo; la morte soltanto le diede la gloria. Chi sa ora a quante altre nobili donne russe, che attendono alle arti, alle lettere, alle scienze e ad opere benefiche ed a quante ora poco note eroine russe è riserbato il premio di un nome immortale! Raccogliamo intanto anche noi il ricordo di quelle che l'ammirazione russa ha già consacrate, e notiamo qui intanto il nome glorioso di Sofia Kovelin, alla quale è toccato in sorte il privilegio di venire pubblicamente compianta da Giovanni Turghenieff. L'illustre romanziere russo aveva assistito al pubblico esperimento che Sofia Kovelin avea dato del suo sapere nella storia in Pietroburgo, e n'era rimasto innamorato e sorpreso; la voce, egli ci dice, era ancora quella di una bambina, ma sapeva tanto, ragionava con tanta forza, con tanta giustezza, che vinceva anco i più ritrosi; s'ammirava poi, sovra ogni altra cosa, in tanto prodigio di dottrina, la straordinaria semplicità. Il Turghenieff la rivide altre volte in casa di suo padre, e si confermò, com'egli dice, nella persuasione ch'essa rappresentasse veramente uno de' tipi più eletti della donna russa. Vi era in essa una grande indipendenza di giudizio, e una profonda sincerità di sentimento: essa abborriva da tutto ciò ch'era minuto, basso, angusto; era operosa, amante delle cose difficili, sempre pronta a venire in soccorso di chi avesse bisogno, aliena da qualsiasi egoismo, soave malgrado tutta la sua energia, allegra malgrado la profondità de' suoi sentimenti; amava molto ed era molto amata. Questo è il giudizio che ne ha fatto il Turghenieff, e il romanziere che seppe metter tanta verità ne' suoi romanzi, non ha sicuramente adoperata nella sua pagina di rimpianto una sola parola che possa parer soverchia in onore della mirabile donna che ha lasciato, morendo, un così gran vuoto nel suo sesso. Più distesamente scrisse di lei lo storico Michele Stassulewic' in quello stesso *Viestnik Evropi* ch'egli dirige, e dove Sofia Kovelin inserì pure due articoli storici, l'uno nel gennaio dell'anno 1876, intitolato: « Ideali sociali nel tempo di Caterina », l'altro nel febbraio dell'anno 1877, col

seguente titolo: « Nuova teoria sopra l'origine della Francia », scritto in occasione della pubblicazione del primo volume dell'opera di Fustel de Coulanges che nelle antiche istituzioni della Francia volle rintracciare le origini della Francia contemporanea. Sofia Kovelin, come avverte lo Stassulewic', fu una delle prime fanciulle russe che abbiano approfittato della benefica istituzione de' ginnasî femminili russi e percorso per intiero tutti i corsi del ginnasio. Sebbene essa avesse un ingegno che usciva dall'ordinario e un'indole privilegiata, tuttavia il suo esempio si cita ancora come un felicissimo indizio degli ottimi risultati che può dare l'istruzione secondaria femminile impartita ne' ginnasî ordinati come i petropolitani, più seriamente ancora che non siano quelli de' maschi, specialmente protetti dalla famiglia imperiale, bene accolti dalla società russa, frequentati da un gran numero di alunne veramente studiose.

Oltre i ginnasî femminili esistono in Pietroburgo parecchie scuole speciali per le donne, delle quali non sarà forse inutile il raccogliere qualche notizia per le lettrici europee; le raccolgo da un libro compilato nell'anno 1875 dal signor Zlatovski, e intitolato: *La coltura speciale delle donne in Pietroburgo (Zsenskoe spezialnoe obrazovanie y Peterburgie)*. Annesso all'Accademia medico-chirurgica imperiale vi è un corso speciale per formare delle ostetriche, non già semplicemente delle levatrici pratiche, ma delle vere dottoresse in ostetricia, che alle conoscenze pratiche congiungano una dottrina ampia e sicura dell'oggetto de' loro studî. Il corso è sotto la presidenza e sorveglianza della signora Demetria Miliutin, la moglie del generale ministro, e sotto la direzione della celebre dottoressa Niccolina Kozgloff. Ispettore è il dott. Giacomo Cistovic'; ispettrice era nel 1875 Maria Ermoloff con l'assistenza della damigella di Corte Marianna Nazimoff e della figlia del consigliere di Stato Bikoff. Non parmi superfluo il citar questi nomi, perchè si vegga quale importanza si suol dare dall'alta società russa ad una istruzione che in Europa o non vien data affatto o si dà molto imperfettamente a donne di nessuna coltura, di nessuna educazione, col solo scopo di metter loro, quanto più sollecitamente si possa, nelle mani un mestiere che par vile, quando invece dovrebbe divenire una specie di sacerdozio. Le allieve della scuola d'ostetricia devono seguire un corso di fisica, di chimica, di botanica, di parassitologia vegetale, di parassitologia animale, di anatomia, d'istologia, di fisiologia, di

patologia e anatomia patologica, di farmacologia, di farmaceutica, di patologia speciale delle malattie interne, di chirurgia fondamentale, di scienza fondamentale sulle malattie degli occhi, di ostetricia teoretica, d'igiene e malattie delle donne; con le malattie delle donne s'insegnano pure quelle de' fanciulli: poichè uno de' principali scopi per i quali si fondò nel 1870 la nuova istituzione sopra basi così larghe, ed uno de' motivi per i quali la dottoressa Kazloff avea trovato subito al suo apparire in mezzo alla società petropolitana una così numerosa clientela, fu appunto il desiderio di sottrarre alla cura del sesso che si dice forte le malattie dei deboli, come le donne ed i fanciulli.

Le entrate, per mezzo delle quali il corso di medicina delle donne a Pietroburgo si mantiene, consistono: 1° degli interessi del capitale consacrato a tale scopo dalla signora Rodstvenny e dai membri della Società di medicina e del Comitato medico-militare, dal consigliere Mende (57,673 rubli, che danno un interesse annuo di 3,168 rubli); 2° delle tasse d'iscrizione pagate dalle frequentatrici del corso, in ragione di 50 rubli per ciascuna, il che dà, secondo il computo fatto per l'anno 1875 dal Ministero della guerra russo, per 280 uditrici, tenuto conto di qualche riduzione, l'incasso complessivo annuo per le tasse di 12,250 rubli. Il corso si divide in quattro anni. La statistica che il signor Zlatkovski ci mette sott'occhi per gli anni 1872-73, 1873-74, 1874-75, ci dà i seguenti risultati: nel primo anno si presentarono agli esami 128 donne e furono promosse 84, nel secondo 97 e furono promosse 89, nel terzo 100 e vennero promosse 87. L'età delle uditrici varia dai 20 ai 32 anni; la somma dei tre anni dà che delle uditrici, 190 erano russe, 11 polacche, una armena, 6 tedesche, 26 d'altri Stati d'Europa. Sopra 234 uditrici, 8 uscirono dai corsi pedagogici di Pietroburgo, 18 dai ginnasi femminili, 14 dagli istituti femminili di Pietroburgo, 57 dai ginnasi provinciali, 27 dagli istituti provinciali, 90 avevano ricevuta una istruzione domestica. Venti appena avevano ricevuta una istruzione inferiore; e tre sole tra queste uscivano da famiglie di levatrici. Delle 234 uditrici, 60 erano figlie d'impiegati civili, 36 d'impiegati militari, 22 di negozianti, 15 di nobili, 20 di ecclesiastici, altre di grado sociale inferiore; ma le cifre sopra citate bastano a dimostrare come, nel concetto delle classi russe più elevate, anzi che vile, si ritenga onorevole l'ufficio della donna istruita, la quale ac-

colga alla vita i neonati, e prodighi ad essi e alla madre loro le prime cure delicate e sapienti.

Un'altra speciale istituzione petropolitana è destinata a preparare donne chirurghe e infermiere, destinate specialmente al soccorso de' militari feriti e malati; la presidentessa del Consiglio è Anastasia Maltzeff, la vice-presidentessa la generala Niccolina Issacoff; fanno parte del Consiglio la principessa Maria Viazemski, e come direttrice la dottoressa Giuseppa Bertenson, come ispettrice la signora Elena Kriloff. Nella scuola si ricevono donne dai 18 ai 27 anni; il corso dura tre anni, e si divide in due sezioni. Vi s'insegna il latino, la farmaceutica, la fisica, l'anatomia, l'istologia, considerazioni generali sopra la fisiologia, la farmacognosia e tossicologia, la patologia generale e terapeutica, la chirurgia, l'igiene e l'anatomia patologica e dissecazione de' cadaveri; nozioni generali sulle malattie epidemiche e contagiose: soccorso de' feriti: malattie delle donne e de' fanciulli. La scuola, inaugurata nel 1872, ebbe nel primo anno 42 uditrici, delle quali dieci godevano il beneficio di una pensione, loro accordata dal Comitato del lazzaretto per le signore, e 32 erano uditrici libere. Ma il numero delle uditrici libere, per difetto di mezzi, essendo sempre andato scemando, la istituzione pareva, or sono tre anni, minacciata di perire; se non che giova avvertire che questa non è la sola scuola di chirurgia per le donne che esista in Pietroburgo, ove tre altre scuole di simile natura sono aperte, ove vi è pure una scuola speciale per le levatrici, posta sotto la protezione dell'imperatrice Maria, e altri parecchi istituti congeneri posti sotto la sorveglianza speciale di qualche granduchessa. Presso gli istituti femminili, che si attengono più o meno alla medicina, si distinguono in Pietroburgo per la loro importanza, pel loro numero, pel favore di cui godono, le alte scuole pedagogiche e normali; una scuola speciale esiste per l'insegnamento del metodo froebeliano, un'altra per educar delle bambinaie, una terza per formar delle giardiniere. Presso le scuole pedagogiche femminili fioriscono: una scuola speciale per formar delle attrici, un conservatorio musicale, una scuola di disegno, una scuola d'arti e mestieri, una scuola di stenografia, una scuola di contabilità e di tenuta de' libri, una scuola di telegrafia, ed una scuola per preparare maestre di ginnastica. Tutte queste scuole, generalmente, sono molto frequentate, e danno ottimi risultati; la somma di questi risultati fa sì che le signore petropolitane

possano contarsi non solo fra le più colte donne d'Europa, ma, se fossero solite a vantarsi, potrebbero menar vanto di trovarsi, per la varietà e specialità della loro coltura, al di sopra delle signore di qualsiasi altra grande città di Europa. Ma la modestia è una delle qualità che rendono più simpatica la signora russa; essa conosce generalmente tre o quattro lingue, essa parla e scrive, essa suona, o disegna, o possiede qualche arte bella; non di rado essa ha pure conoscenze speciali in qualche scienza. Di nessuno tra questi ornamenti dello spirito essa fa mai pompa; la coltura che ha le par quasi un dovere, e le serve poi per esercitare uno de'suoi diritti più sacri, quello di ragionare con l'uomo. In occidente, per lo più, tra signora e signora si parla di feste e di telette; tra signori e signore di cose galanti; ogni altro argomento di discorso, salvo poche e rare eccezioni, parrebbe insulso e noioso. Tra l'uomo e la donna russa nulla di simile, o, per lo meno, è caso raro che si tengano discorsi somiglianti. Non vi è alto interesse dell'uomo che non preoccupi pure la donna; anzi la donna se ne mostra più preoccupata dell'uomo; com'essa è più ostinata nelle sue risoluzioni, così col suo pensiero penetra più profondamente il vero. Nessuna discussione elevata la stanca, nessun problema scientifico, religioso, artistico o sociale le pare indifferente; appena essa è arrivata ad un certo grado di coltura, s'appassiona per tutto ciò che forma parte della vita intellettuale del suo paese. Essa è lettrice e ragionatrice instancabile; quello che si scrive in Russia, o le produce una viva impressione, o passa sotto la sua critica; essa discute volentieri, dopo aver letto; e per tal modo, non ha poca parte nel movimento delle idee che si fa in Russia. I romanzieri, i poeti sanno di scrivere specialmente per essa; e come il loro discorso è sempre decente dove si trova una donna, così evitano di scriver cose delle quali alcuna donna abbia ad arrossire. Poeti e romanzieri da postribolo la Russia non ne conosce ancora; se ne esistessero, nessuna donna vorrebbe incoronarli e raccomandarne il nome; e troppe signore francesi ed italiane, che vanno a cercare avidamente ne' romanzi alla Dumas figlio il tipo della donna russa, dovrebbero imparare dalle lettrici russe il modo di farsi rispettare dagli scrittori. I tipi di donna russa che si trovano ne' poemi del Pushkin e del Lermontoff, e ne' romanzi di Leone Tolstoi e del Turghenieff (eccettuati il *Fumo* e le *Acque di primavera,* ove la scena si trova fuori di Russia e però rap-

presenta tipi di donne russe che la società ha espulso dal proprio seno) sono pieni di una verità ed idealità che seduce ed innamora.[1]

Il critico Dobroluboff,[2] quando, nell'anno 1860, apparve la novella *Nakanùn* del Turghenieff, chiamava questo romanziere « il cantore del puro amore ideale »; questo amore si rivela specialmente nel tipo di Elena da lui creato sopra l'osservazione profonda del carattere di parecchie donne russe. « In essa, scriveva il Dobroluboff, si rivela quella malinconia vaga, quasi inconscia, ma un bisogno irresistibile d'una vita nuova, di un popolo nuovo, che ora è sentito da tutta la società russa, e non solamente dalla così detta società civile. In Elena si riflettono le migliori tendenze della nostra vita contemporanea, e in quelli che l'attorniano tutta la volgarità di questa medesima vita. Elena non possiede nè una grande coltura, nè una vasta esperienza della vita: il miglior lato ideale del suo essere si manifestò nel vedere la soave tristezza di una persona a lei cara, nel vedere de' poveri, dei malati, degli oppressi, ch'essa incontrava, ch'essa vedeva in ogni luogo, anche in sogno. Non è egli forse sopra tali impressioni che venne fuori e s'educò quanto vi ha di meglio nella società russa? Non si riconosce egli forse presso di noi ogni uomo eletto per l'odio che egli sente contro la violenza e contro l'arbitrio e per la pietà che esso nutre verso i deboli ed i perseguitati? Noi non diciamo già per la lotta del debole contro il forte, perchè questa non esiste, ma pel desiderio di questa lotta; e tale è il sentimento che s'incontra presso l'Elena del Turghenieff. » Un tale sentimento è il principio di una lotta futura; in ogni modo, è un segno di forza e di grandezza nella donna russa. Il sentire altamente e il manifestare nobilmente la pietà e il raddoppiare per la grande pietà l'amore, è una delle virtù più caratteristiche delle donne russe. Ma, poichè, se io ne parlassi soltanto per aver conosciuto e conversato con parecchie donne russe, potrebbe nascere il sospetto ch'esse m'avessero ammaliato, o, s'io prendessi inspirazione dai soli poeti e romanzieri russi, quantunque uno de' più spiccati e simpatici caratteri della letteratura russa sia la più grande

[1] Chi voglia trovar copiose notizie sopra i tipi di donna nella letteratura russa, può consultare un'operetta di A. Ciudnikoff pubblicata a Vorionez nel 1872, intitolata: *Istoriia ruskoi zenscinir poslie dovatal nom razvitii icia lit. tipov.*

[2] *Socineniya* N-A. DROBULOBOVA; tom. III, Pietroburgo 1862.

sincerità, mi si potrebbe incolpare di essere piuttosto poeta che critico, io mi raccomanderò soltanto ad alcuni ricordi autentici di storia contemporanea, i quali mostrano ad evidenza la singolare grandezza d'animo della donna russa, e non possono dar motivo di alcuna contraddizione ed eccezione.

Una monografia russa, sopra il monastero di Borodino, le memorie di Basarghin e del principe Drubetzkoi, esigliati in Siberia, le poesie del Necrassoff fondate sopra i ricordi della principessa Drubetzkoi e della principessa Volkonski, e una recente conversazione che ebbi con la signora Poggio, nata Smirnoff, moglie di un esigliato in Siberia, mi serviranno di guida e di difesa contro ogni sospetto di esagerazione.

Nel tempo della guerra di Finlandia si ammirò spesso il coraggio di un'amabile giovine donna russa, Margherita Nariskin, moglie del giovine generale Alessandro Tuc'koff, che seguì il marito di tenda in tenda, di campo in campo, vestita in costume d'ordinanza, a cavallo, mal celando sotto il peso dell'elmo le lunghe e bionde sue treccie. L'amor coniugale la traeva sulle orme del marito: ma, per via, non vi era ferito, malato, povero soldato, contadino fuggiasco a cui essa non venisse in aiuto. Scoppiata la guerra dell'anno 1812, allattando essa un bambino, fu costretta a dividersi dal marito: una notte, prima di separarsi da lui, Margherita Nariskin ebbe uno strano sogno; in un quadro, sospeso innanzi a lei, lesse queste parole, scritte in francese: *Ton sort se décidera à Borodino;* e dalle parole gocciava sangue. Si svegliò spaventata e gettò un grido: il marito, svegliato a quel grido, accorse a lei. « Dov'è Borodino? domandò essa; a Borodino ti ammazzeranno. » Il generale Tuc'koff l'assicurò che in Russia non esisteva alcun luogo che recasse un tal nome, che il sogno, in ogni modo, non parlava di morti. La calmò come potè. Essa si riaddormentò; ma il sogno medesimo le riapparve una seconda volta; e di più stavano vicino a lei un prete, il fratello Cirillo Nariskin, e il padre Nariskin che teneva fra le braccia il piccolò Niccolò loro bambino. La giovine donna non potè più riaddormentarsi; si svegliò agitatissima e continuò con terrore a domandare: « Dov'è Borodino? » Per calmarla, si spiegò innanzi a lei la carta della Russia, ove il nome di Borodino non si trovava; e si conchiuse che se in qualche contrada un tal nome esisteva, una tal contrada poteva solamente essere l'Italia, dove non era probabile che i Russi dovessero allora

recarsi. Tuc'koff partì pel campo. Si diede battaglia a Borodino, Alessandro Tuc'koff vi rimase ucciso, e la novella fu portata alla vedova dal fratello Cirillo nell'atto che il padre di lei teneva fra le braccia il bambino, in presenza d'un prete; lo strano sogno era diventato una realtà dolorosa. La vedova cadde svenuta. La madre del generale Tuc'koff, alla novella che i suoi figli Niccolò ed Alessandro erano morti, non disse altro se non: « Signore, la tua volontà sia fatta, » fece pochi passi, ed aggiunse: « Sostenetemi, io non ci vedo più. » Tutti gli astanti accorsero per sostenerla: essa terminò con questo motto sublime: « Dio, ti ringrazio; io sono cieca; non ho più nessuno da guardare. » Quando poi l'imperatrice le mandò un celebre oculista che sperava poterle ridare la vista, la forte donna ringraziò ricusando ogni servigio e dicendo che la vista non era più desiderabile per lei, perchè non dovea servirle a rivedere i suoi figli. Così il nostro marchese Gino Capponi si consolava della propria cecità che gli impediva nell'anno 1849 di vedere in Firenze la faccia degli Austriaci venuti con le loro baionette a ristaurarvi la tirannide. Unico pensiero della vedova Tuc'koff, Margherita Nariskin, fu il recarsi sul campo di battaglia ov'era caduto il marito, e quindi adoprarsi a farlo rivivere nel figlio che gli rassomigliava. Ma questa suprema consolazione le fu negata; il figlio crebbe pallido, triste, debole, infermiccio; a sedici anni morì; il dolore della madre non ebbe confine. Un giorno essa, visitando il santo arcivescovo Filarete in Mosca, incontrò presso di lui una vedova co' suoi tre figli orfanelli: nel vederli, non potè trattenersi dall'esclamare: « Tre figli! Ed a me Dio prese tutto; perchè? » L'arcivescovo Filarete la guardò severamente e soggiunse: « Senza dubbio, per la sua rassegnazione; essa ha meritato meglio di voi la misericordia divina. » Ma si pentì tosto, come vide uscire singhiozzante la povera donna, della propria severità, e si recò sollecitamente presso di lei a domandarle perdono. Quel colloquio fu il principio di una cordiale amicizia che nacque tra la Nariskin e Filarete, e determinò la vedova del Tuc'koff alla vita religiosa.

La Nariskin innalzò allora in Borodino il più degno monumento al proprio dolore: questo monumento fu ad un tempo tomba pel marito e pel figlio estinto, chiesa dove si pregava per i morti in battaglia, asilo per gli infelici, convento per le donne che avevano rinunciato alle gioie del mondo. Questa

nuova Eloisa, dopo avere amato con passione, divisa dall'oggetto della sua passione, diventò religiosa e venne finalmente consacrata badessa. Ma, come in Eloisa, la religione non valse a seppellire nell'ardente suo petto ogni ricordo de' suoi affetti mortali: essa continuò ad amare ricordando e beneficando. La sua cella era popolata di oggetti profani, versi amorosi, lettere ardenti del suo fidanzato, poi suo marito, abiti, suppellettili, ricordi comuni, i giuocattoli del figlio; nel rivederli, sentiva ogni giorno uno spasimo ed un desiderio insanziabile; solamente essa dimenticava il proprio dolore quando poteva occuparsi nel lenire quello degli altri. Nell'anno 1838 l'imperatore Niccolò venne a Borodino per inaugurarvi il monumento ai morti caduti in quella grande battaglia; la memore pietà della Nariskin era stata più sollecita ad onorare i guerrieri estinti: la badessa Melania, ch'era il nome assunto dalla vedova di Tuc'koff, quando intese qual cerimonia stava per celebrarsi presso il suo convento, sentì rivivere innanzi a lei tutto il proprio passato e si infermò dalla passione; l'imperatore che la venerava già come una santa, si recò a visitarla; nel congedarsi da lei, le domandò qual grazia potesse concederle: essa mormorò: « la grazia di mio fratello. » Un fratello della Nariskin, compromesso nella rivoluzione di dicembre dell'anno 1825, gemeva da tredici anni ne' lavori forzati della Siberia. Poco dopo, il Nariskin fu libero: i suoi compagni di esiglio lasciarono la prigione per diventar coloni di terre in Siberia. Ma in que' tredici anni di patimenti, di oltre cento decembristi condannati alle mine della Siberia, appartenenti alle prime famiglie della Russia, alla classe più eletta, più colta, più simpatica della società, alla gioventù più generosa, più magnanima, qual fu il contegno delle donne russe? Io non ho uopo di raccontar qui gli orrori del processo de' decembristi, nè la ferocia della condanna e della esecuzione de' cinque ribelli impiccati, Pestel, Kahofski, il poeta Ryleieff, Sergio Muravieff, Bestuzeff Rumin, nè l'infamia della degradazione innanzi alla forca dei militari condannati all'esiglio in Siberia, nè il modo spietato col quale gli esuli vennero trattati lungo il viaggio e al loro arrivo alle mine di Nercinsk, nè il terrore e lo sdegno della Russia contro lo tzar fortissimo che rimetteva, per assicurarsi sul trono, in piedi quelle forche le quali una debole donna, una tzarina, aveva avuto il coraggio di atterrare. La storia ha già cumulato tanta infamia sopra

il capo e la memoria dello spietato tiranno, che non occorre udirne di più per sentir crescere la pietà dovuta alle vittime. Ma, con la pietà profonda, si desta naturalmente in noi un senso di viva ammirazione pel coraggio del quale esse diedero prova, nel processo, aliene da qualsiasi atto di viltà, assumenti la responsabilità de' loro atti, sollecite di salvare i compagni anzi che se stesse, per la dignità, la nobiltà, la serenità con la quale sostennero le pene e le vergogne della loro vita di forzati. L'imperatore Niccolò, dopo il processo de' decembristi, regnava tranquillamente sopra la terra russa; ma sopra i cuori de' Russi regnavano veramente i lontani, generosi martiri della Siberia. Il pensiero nazionale era rivolto ad essi; il soffio della nuova vita partiva dalle mine tenebrose dell'Asia. Il dolore temprava il carattere russo; ed i martiri, in breve, grandeggiarono tanto, che meglio ancora della pietà potevano destare l'invidia. Quanto più crudele era stato l'oltraggio imperiale alla miglior parte del popolo russo, tanto più universale diveniva la pubblica simpatia per essa, e cercava tutte le occasioni di dimostrarsi. Gli esigliati dovevano perdere il loro nome, i loro beni, le loro famiglie, qualsiasi diritto; i figli doveano mutar nome; le mogli considerarsi divorziate e perdere il nome del marito, acquistando il diritto di sposarne un secondo. Le donne russe fecero invece qualche cosa di meglio; andarono a raggiungere i loro mariti alle mine. Il primo esempio fu dato dalla principessa Drubetzkoi, essa e la principessa Volkonski avevano aspettato i loro sposi lungo la via che li conduceva in Siberia per riabbracciarli e prometter loro che avrebbero tentato ogni modo di ritrovarsi presto con essi; e tennero parola; appartenevano entrambe alla prima nobiltà, avevano a Corte potenti aderenze, le misero tutte in opera per ottenere il permesso di recarsi a vivere in Siberia. Si dovettero vincere molte difficoltà: alfine, in via di grazia, fu permesso alla principessa Drubetzkoi; ma prima le si rappresentò la vita alla quale andava incontro; non solo essa perderebbe ogni grado e privilegio, ma i figli che nascerebbero da lei sarebbero trattati come figli di forzati, come schiavi, esclusi da qualsiasi diritto della nobiltà; essa stessa dovrebbe obbedire ciecamente a tutti gli ordini che riceverebbe dal comandante della casa di forza, prestare i più umili servigi, portar pesi, lavar gl' impiantiti, adattarsi, insomma, a tutte le miserie della vita de' forzati; e perchè non paresse

una vana finzione per intimidirla tutto quell'apparato di dolori che l'aspettavano, essa fu pure invitata a firmare un foglio col quale si obbligava solennemente alla rinuncia di tutti i suoi diritti per la sola soddisfazione che le si lasciava di recarsi a consolare il giovine martire decembrista.

Essa firmò e partì gioiosa, dopo aver significato alle sue compagne che, se esse lo volevano, avrebbero potuto ottenere la stessa grazia. Il suo viaggio ci è fedelmente descritto ne' versi del poeta Necrassoff.[1] Essa ricorre col suo pensiero gli anni della sua giovinezza, e prova un doloroso sgomento, fra i travagli del suo viaggio, all'avvenire che l'attende. Con questi pensieri dolorosi, essa arriva ad Irkutsk. Il governatore, che ha ricevuto ordini speciali da Pietroburgo, e che aveva servito in altri tempi sotto il conte padre di lei, le viene incontro. Essa domanda, senz'altro, cavalli, per proseguire il proprio viaggio. Il governatore la invita a riposarsi per un'ora; le rimangono ancora a percorrere ottocento *verste* prima d'arrivare, e la strada si farà sempre più disastrosa. Egli ebbe ordine di mettere in opera ogni mezzo per farla ritornare indietro, e crede vincerla con l'annunzio fatale che, appena ella partì, il conte padre è morto di dolore. Ma essa risponde soltanto: « No, quello che una volta ho risoluto io condurrò a compimento. » Il governatore, per trattenerla, le dice che il paese dov'essa vuole andare è ancora più tristo e desolato della regione d'Irkutsk, che l'inverno vi dura otto mesi, che il paese è povero, abitato da soli forzati irritati e violenti, che essa patirà ogni maniera di privazioni ed ogni oltraggio, che non potrà mai ritrovarsi sola col marito; che gli uomini non la rispetteranno e che il clima la ucciderà in un luogo dal quale anche le belve si allontanano. Essa crede andare a consolare, a rallegrare il marito; ma ne accrescerà solamente il martirio; essa ne morrà, ed egli non resisterà al peso di tanto dolore. Così il governatore cercava di mettere ne' suoi discorsi tutta l'eloquenza suscitatrice dell'orrore; ma la buona e forte e bella principessa rispondeva soltanto ch'ei poteva risparmiarsi quell'orazione paurosa per un'altra donna, che essa non

[1] Il poeta aggiunge tuttavia qualche cosa di suo, nel ricordo di un viaggio giovanile a Roma fatto dalla Drubetzkoi e che forma un vivo riscontro col viaggio in Siberia; ma Necrassoff credeva, senza dubbio, Roma una città marittima, poichè ci dice che la principessa Drubetzkoi, uscendo dal Vaticano, sentì le grida dei venditori di coralli, di conchiglie ecc., e lo strepito del mare!

verserà neppure una lacrima, ch'essa non muterà disegno e che andrà innanzi: « io, dic'ella, non porterò le mie lacrime nella prigione maledetta, io mi conserverò intrepida, io gli aggiungerò forza e coraggio a sopportare la sua sventura. » Il governatore prova a rovesciar la medaglia; le rappresenta gli onori che l'aspettano nel mondo, che si convengono alla sua bellezza ed allo splendore de' suoi natali e la gioia della libertà ch'essa vuol perdere. La principessa ringrazia del buon consiglio ed obbliga il governatore al silenzio. Poco dopo ei ripiglia il discorso per mostrarle che il marito non è degno di tanto sacrificio; ma essa risponde con nobile fierezza: « Io ho una sola rivale: la patria ch'egli ama; io gli ho già perdonato una volta di averla amata tanto, e gli perdonerei ancora. » Trovandola irremovibile, il governatore le fa sentire ch'essa perde ogni suo diritto. La principessa risponde: « Voi avete una testa grigia, ma voi siete ancora un fanciullo. I nostri diritti vi sembrano dunque ancora de' diritti? No, io non ne faccio alcuna stima; riprendeteli pure i miei diritti; » e torna a domandare impaziente i cavalli per proseguire la propria via. Il governatore indugia: alfine, per provare fin dove arrivano l'energia e il coraggio della principessa, le fa intendere che si lusinga invano di potere proseguire la via in vettura, che, da quel punto, essa incomincierà a venir trattata come una donna ordinaria, che dovrà seguire la sua via a piedi, come prigioniera, in mezzo alle sentinelle. La principessa si spaventa al pensiero che il viaggio durerà ancora dei mesi. Il governatore, approfittando di quella sensazione dolorosa, enumera allora minutamente i pericoli e gli orrori del viaggio rimanente da Irkutsk a Nercinsk: il terzo dei forzati che viaggiano incatenati l'uno all'altro non arriva al proprio destino e muore di fatica e di stenti. La principessa a quelle parole sente soltanto l'animo suo sollevato a fiero sdegno contro il governatore che non le disse ogni cosa subito, che la fece attender tanto; a quest'ora, essa sarebbe già in viaggio; prega pertanto perchè si raccolga subito la banda dei forzati coi quali dovrà viaggiare; essa è pronta a partire e non vuole più alcun altro indugio. Allora il governatore non trattiene più le sue lacrime. Egli aveva l'ordine di torturarla, per farla tornare in Russia; ma, all'ultimo, a tanta virtù, non può far altro se non che intenerirsi, ammirare e domandar perdono alla donna magnanima di essersi mostrato a lei così duro. Egli ordina pertanto

subito di far attaccare i cavalli e promette alla principessa rasserenata ch'essa, dopo tre giorni, si troverebbe fra le braccia di suo marito.

Più commovente ancora fu il viaggio della giovine, bella e spiritosa principessa Sofia Volkonski, figlia del celebre generale Rajewski, moglie del principe Sergio. Essa ha vissuto sin qui assai poco con suo marito; lo conosce poco; lo sposò per volontà del padre: ama la vita, le feste; non sa ancora essa stessa quello che deve volere; non s'è ancora resa ragione de' propri sentimenti. Essa comprende se stessa e la vita solamente quando il marito, compromesso nella rivoluzione, viene arrestato. I parenti le nascondono la terribile sventura; le è nato un figlio: non vogliono ch'essa commetta imprudenze e tengono lontana da lei qualsiasi inquietudine. Ma essa si accorge che vi ha un mistero, un grande mistero che le vien celato; parte per Pietroburgo, apprende ogni cosa, vuol vedere il prigioniero, lo visita in carcere, gli promette che lo seguirà in Siberia; si scambiano i fazzoletti; sopra il fazzoletto donato alla moglie il principe Sergio ha scritte queste parole: « Mia amica, tu sei libera. Comprendimi, non rimproverarmi. Io sono forte; desidero pure che mia moglie lo sia. Addio; saluto nostro figlio. » Essa pone in opera tutti i mezzi per salvarlo; non le riesce, si separa da lui, lo saluta per via, e si prepara a raggiungerlo. Ma tutta la famiglia si leva contro di lei; provano a intenerirla, a inorridirla; le mostrano il bambino. Essa si prostra innanzi alle sacre immagini e prega. S'accorge che, per la prima volta, essa incomincia a pensare, a volere; essa ha risoluto di partire, per compiere un grande dovere, e partirà. Per volontà del padre sposò lo prima volta il principe Volkonski, per volontà propria lo sposerà una seconda volta, infelice, ma grande, in Siberia. Nel vederlo pallido, disfatto, nel vederlo patire per una causa generosa, e patire senza lamento, sentì che l'amava; e domandò ancor essa, come la Drubetzkoi, il permesso di recarsi in Siberia. Niccolò rispose di proprio pugno in francese, osservandole che il paese dov'essa voleva andare era orribile, la gente, in mezzo alla quale avrebbe dovuto vivere, grossolana, la vita insopportabile: che di là non si ritornava; riflettesse bene; ma se, dopo aver riflettuto, essa fosse decisa di partire, non si poteva negarle il permesso. Essa si prepara dunque alla partenza; l'ultima notte la passa col proprio bambino e giuoca con esso; giuoca e pensa

che all'indomani si ridesterà e non avrà più madre; raccomanda il fanciullo alla sorella, e parte non maledetta, ma non perdonata dal padre in un freddo dicembre nevoso. Arriva a Mosca presso una sua parente, Zenaide Volkonski, nata principessa Bieloselski, suonatrice, cantatrice egregia, autrice di *Quatre Nouvelles* pubblicate nel 1819 a Mosca in lingua francese, buona, cara, intelligente, una vera artista; i poeti Venevitinoff e Puskin l'hanno cantata; riproducendo il pensiero del poeta Venevitinoff, il Necrassoff ripete: « Zenaide visse un anno in Italia ed a noi portò ne' propri occhi il colore del cielo meridionale; signora del mondo moscovita, essa si circondava d'artisti ricevuti presso di lei come ospiti, i quali la salutavano col nome di Corinna del Nord. Zenaide Volkonski raccoglie in casa sua tutta l'aristocrazia della nascita e dell'ingegno, che trovavasi allora in Mosca, per festeggiare e far onore alla giovine e bella eroina che passa. Giovani e vecchi si affollano nelle sale meravigliati e innamorati intorno a lei. Molti artisti, cantanti italiani, vecchi soldati già commilitoni del Rajevski, parenti di esigliati, scrittori celebri, fra gli altri, Odoievski, Viasemski, Puskin sono venuti a salutarla, a dirle addio. Puskin era stato amico di giovinezza della principessa Sofia Volkonski. Scherzavano insieme, si correvano dietro gettandosi fiori l'un l'altra, lungo le rive del mare di Crimea: essa era alta, snella, elegante; egli ricciuto e spensierato. Talora si divertivano con la marea che ora saliva ora si ritirava, ora incalzandola fuggitiva, ora fuggenti incalzati da essa: Puskin assisteva a quel giuoco, e non poteva trattenere il riso, quando l'onda veniva a bagnarle i piedi. Più tardi, nell'*Onieghin*, si ricordò di quell'idillio marittimo della sua giovinezza, quando egli ebbe a cantare: « Ricordo il mare prima della tempesta e come invidiavo le onde che correvano l'una dopo l'altra per carezzare con amore i suoi piedi. » Il poeta Puskin pareva innamorato di lei: ma chi non ha dunque amato il poeta Puskin? Egli divagò sempre d'amore in amore: l'unico sua grande amore fu la propria Musa, il proprio genio. Su quel lido era un cipresso che Puskin amava; sotto quel cipresso egli passò, nella sua adolescenza, più d'una notte. Una leggenda del luogo dice che un usignuolo volava tutte le notti a lui, e che l'usignuolo ed il poeta cantavano insieme. Quando Puskin morì, l'usignuolo fece ritorno al cipresso, e si provò a richiamarlo col lugubre canto; vedendo ch'ei non tornava,

cessò di frequentare quel luogo e non si rivide più. L'incontro della principessa Volkonski con Puskin a Mosca, fu assai triste; egli parve sentire una profonda pietà e cercò di farle coraggio: « andate, andate, egli le diceva, voi siete forte d'animo, ricca di pazienza e di coraggio; il vostro viaggio fatale si compia in pace. Non rimpiangete quello che voi perdete; il mondo che lasciate non è degno di voi, non è degno di tanta purezza; il mondo da cui vi allontanate è una mascherata piena d'inganni per tutti, nella quale il cuore diviene freddo e duro. La collera dello tzar non sarà tuttavia inesorabile ed eterna; forse torneranno ancora per voi i giorni lieti; ma, se mai doveste morire nel deserto, un ricordo pietoso vi seguirebbe nel lontano sepolcro. Voi potete morire, ma la vostra morte sarà un grande insegnamento per quelli che verranno.

La serata finì con un solenne canto d'addio. Le voci tremavano per la viva commozione; uditori e cantori piangevano. La principessa partì per Kazan, ove giunta, si tentò farla tornare addietro col dirle che la Drubetzkoi non aveva potuto arrivare fino al suo destino, ch'essa pure avrebbe fatto un viaggio inutile. Ma nulla valse a smuoverla. La intrepida eroina prosegue per la sua via, dove la sorprende un turbine di neve. Ad una stazione in mezzo alla neve, si sbarra la porta con macigni, perchè l'ingresso non venga forzato dagli orsi affamati che errano per la vicina boscaglia. Nella chiesa di un villaggio della Siberia la principessa Volkonski fa cantare un *tedeum:* il prete canta commosso; il popolo prende una viva parte al dolore dell'eroica viaggiatrice; il Necrassoff mette pertanto sulla bocca di lei queste parole rivolte al popolo russo: « Quantunque molto dolore ti sia toccato in sorte, tu dividi il dolore degli altri e, dove stanno per cadere le mie lacrime, sono cadute da lungo tempo le tue; tu ami l'infelice, o popolo russo; i patimenti c'imparentarono. » Quando la principessa Sofia Volkonski arriva a Nercinsk, la principessa Katia Drubetzkoi le viene incontro; le due amiche e compagne di sventura e d'eroismo s'abbracciano e versano insieme lacrime di tenerezza. I loro mariti sono a Blagodast, a dodici verste di distanza. Sofia Volkonski è impaziente di riabbracciare lo sposo; parte per le mine e per le macine; i forzati sono intenti al loro duro lavoro in profondi remoti sotterranei. Essa intenerisce la sentinella supplicandola come si supplica Dio, entra, s'avanza, discende nelle tenebre, sopra un terreno umido, mal-

sano, in aria corrotta, per mille svolte, d'abisso in abisso. L'ispettore dei forzati le grida di ritrarsi; essa non conosce la via, il luogo è pieno di pericoli, essa si ucciderà; ma la giovine sposa amante non ode più nulla, ed avanza ancora. Alfine sente un rumore; sono le catene dei forzati, è lo strepito della rota che gira; i forzati stessi finalmente si scorgono; essa riconosce il principe Drubetzkoi, il principe Obolenski, i Borissoff, Artamon Muravieff; ma il suo proprio sposo non si vede. I forzati levano gli occhi, e non credono alla inaspettata apparizione, gridano il suo nome, si commuovono, le corrono incontro festosi ammirando. « Ma dov'è Sergio? » Più lontano, più lontano. Essa si muove, e i forzati abbandonando il loro lavoro, trascinandosi dietro il peso delle catene, le corrono addietro istintivamente. Uno va innanzi per preparare il principe Volkonski alla sorpresa. Alfine i due sposi si scorgono l'un l'altro di lontano, si stendono le braccia, vorrebbero correre, ma un fossato li divide, dove l'impazienza avrebbe precipitato la principessa, se il Drubetzkoi non la ratteneva. Essi sono impazienti d'abbracciarsi, ma devono andare adagio; la giovine donna attraversa sopra un'assicella il fossato, e arriva presso lo sposo. Ma, giunta presso di lui, invece di gettarle, dopo tanto desiderio, le braccia al collo, dominata dalla sublimità di un sentimento religioso, s'inginocchia ai piedi di suo marito, ne solleva le catene presso le sue labbra, e benedice a Dio misericordioso.

L'esempio delle due principesse fu imitato da quasi tutte le altre mogli di esigliati. Ed in quella nuova società di eroi e di martiri che dalla Russia si trasferì in Siberia, ad ogni occasione si videro miracoli di virtù e di magnanimità. In quella epopea dolorosa della storia russa, i fatti magnanimi si succedono come la cosa più naturale e necessaria; padri, madri, fratelli, sorelle, figli di esigliati se ne mostrarono tutti degni; la virtù de' martiri si diffuse intorno ad essi e diede modo a molti bei caratteri di spiegarsi. Il figlio dell'esigliato Ivassoff, minacciato di perdere tutti i suoi diritti se non rinunciava al nome del padre, dichiarò fieramente ch'egli non volea portare altro nome che quello del padre suo, checchè gli potesse avvenire; il figlio del Davidoff, la cui madre l'avea abbandonato per seguire il marito in Siberia, messo in possesso assoluto dei beni paterni, li amministrò e fra i dodici fratelli che gli nacquero in Siberia divise in parti eguali tutta la fortuna; dei due fratelli Poggio, l'uno fu condannato ai lavori

forzati a vita, l'altro alla prigionia di otto anni nella fortezza di Schlüsselburg; liberato, andò a raggiungere il suo fratello in Siberia; la signorina Smirnoff, istitutrice nel collegio di Irkutsk, rinunciò al suo posto per isposare uno dei fratelli Poggio. Il comandante della prigione Kasimirski, quando i forzati uscirono dalla prigione e vennero colonizzati, dovea tornare a prender servizio in Russia; domandò come suprema grazia all'imperatore d'esser lasciato vivere in Siberia, nella compagnia degli esigliati. Si fa ora un merito al regno di Niccolò di aver contribuito a sviluppare in Russia parecchi caratteri forti e generosi; ma tanto varrebbe rallegrarsi con Satana delle buone azioni che si compiono in odio di esso.

L'imperatore Niccolò non è riuscito ne'suoi trent'anni di regno a schiacciar tutto, ma non fu, di certo, per difetto di volontà. Se qualche cosa di buono emerse anche dal suo regno, egli non ne ha il merito: del poeta di genio Puskin egli avrebbe fatto volentieri uno storiografo bugiardo. Le eroine della Siberia hanno mostrato che, nella lotta fra il bene ed il male, il bene dovea vincere. Nè si creda ch'esse fossero donne straordinarie. L'eccezione non proverebbe nulla. Donne capaci di uguale virtù, di uguale devozione, si troverebbero ancora a'dì nostri in buon numero fra le russe. Noi abbiamo giustamente ammirata la virtù della contessa Teresa Confalonieri: il viaggio di lei a Vienna non è gran cosa sicuramente nel confronto del viaggio disastroso e del lungo, penoso soggiorno delle decembriste russe in Siberia; ma il sentimento di devozione coniugale che sostenne l'intrepidezza della nobil donna lombarda è il medesimo che trasse tante mogli russe alle mine della Siberia. Ciò che rende ammirabile le donne russe è il sentimento che esse possono essere eroine in gran numero ed esser tali in silenzio, avendo coscienza di far la cosa più semplice e più naturale del mondo. Nessuna delle donne decembriste, sebbene parecchie sapessero tener la penna in mano, volle scrivere di sè; quello che ne sappiamo si deve ai ricordi de'loro compagni; le memorie, sopra le quali il Necrassoff scrisse il suo poemetto sopra la principessa Volkonski, furono scritte dalla principessa pel solo suo figlio, che non le ha mai pubblicate, ma che, dopo la morte della madre, le lesse un giorno al poeta, che, come abbiamo inteso, non ne ha perduta una sillaba. Io dovrei ora, per offrire uno studio che paresse completo sulla donna russa, presso i tipi nobili esaminare anco gli ignobili, che, natural-

mente, si trovano in Russia come altrove. Ma questi sono già troppo noti al pubblico europeo; le vie di Parigi, Firenze, Roma e Napoli non li ignorano; ed io non potrei dire nulla di nuovo sopra di essi. Mi piacque invece susurrare in un orecchio ai nostri poeti e ai nostri romanzieri che se, proprio, hanno bisogno, ne' loro componimenti, di qualche cosa di russo, vi è di meglio da presentarci che le solite Messaline, e mi auguro di cuore che questo breve scritto li invogli a farne ricerca.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LE SPEDIZIONI POLARI

E IL PROSSIMO VIAGGIO DEL NORDENSKIÖLD

I.

Sui primi del venturo luglio una robusta baleniera a vapore, la *Vega*, salperà dal porto svedese di Göteborg alla volta dell'oceano glaciale.

La *Vega* non è punto nuova a quelle acque. Guidata da intrepidi pescatori, essa le visitò già più d'una volta; ma giammai essa fu preparata al viaggio con pari larghezza di provvedimenti e di cautele.

Al principio d'aprile essa verrà tradotta a Carlskrona, ove « lo scafo, la macchina e l'alberatura saranno minutamente esaminate e riparate. Il tagliamare sarà fasciato d'una robusta lamiera d'acciaio ed il fasciame esterno sarà, per un metro al disotto ed uno al di sopra del galleggiamento, rinforzato di lamiere, pure d'acciaio, le quali abbraccieranno la nave da una estremità all'altra. »[1] Anche il timone avrà una montatura speciale. Uguali cure si spenderanno per le provvigioni. Carbone che basti per un viaggio di 15,000 chilometri, viveri, e specialmente cibi antiscorbutici per due o tre anni,[2] vestiti da inverno, slitte, stromenti di precisione, renne e cani da trasporto, tutto in copia e scelto, senza dimenticanze e senza risparmio.

È chiaro che non si tratta più d'una delle solite escursioni estive per la caccia delle foche e delle balene. Certa-

[1] V. G. Bove, nella *Rivista marittima*, Roma, febbraio 1878, pag. 337.

[2] V. L. Palander in Markam's *Geogr. Magazine*, Londra, novembre 1877, pag. 297.

mente l'impresa ha ad essere lunga e difficile; i navigatori si attendono a prove formidabili fuor dell'usato. Infatti, per dir breve, si vuol tentare su questa nave la traversata, finora non per anco riuscita, di quella immensa stesa di mare che bagna le coste settentrionali dell'Europa e dell'Asia.

II.

I viaggi d'esplorazione nell'oceano boreale hanno una storia abbastanza antica, nella quale è ormai possibile distinguere parecchi periodi differenti, secondo i propositi diversi ai quali s'inspirarono di mano in mano gli esploratori.

Già molti secoli prima di Colombo, e proprio nei tempi in cui fra i cristiani d'Occidente pesava più grave la barbarie, incontriamo le audaci esplorazioni dei Normanni di Scandinavia. Su navi leggere e senza l'inapprezzabile soccorso della bussola, quegli irrequieti settentrionali s'avventurarono per lungo tempo in mari soggetti alle tremende bufere e alle tenebre delle lunghissime notti polari, ponendo piede e stanza nelle remote spiaggie dell'Islanda, della Groenlandia e di altre coste occidentali più a mezzodì.

Coloro i quali considerano le moderne esplorazioni geografiche come vanità di pochi scienziati fanatici, come isterismi di una civiltà male equilibrata, potranno vedere da tale esempio, che le regioni polari avevano le loro attrattive anche per popoli, che del polo ignoravano non che la giacitura, il concetto, e che, se la civiltà porta macchia, devono dirsi quant'altri mai intemerati. A metterli su quella traccia bastava loro il desio di ventura, la pesca, il naturale ardimento.

Non così nei secoli successivi. La grande êra delle scoperte marittime, inaugurata e condotta a maturità dagli Italiani, professava le esplorazioni di proposito deliberato, con piena coscienza de' suoi mezzi e de' suoi fini. Prima del trecento i Genovesi avevano già dati nei Vivaldi e nei Doria i primi martiri delle esplorazioni africane; prima del quattrocento i fratelli Zeno avevano tentati e svelati per buona parte i misteri di codeste tenebrose acque polari; prima del cinquecento Cristoforo Colombo aveva compiuta la grande rivoluzione, aveva sostituito all'empirismo degli itinerari di cabotaggio, i paventati sillogismi e le animose speditezze degli itinerari scientifici.

Ma gl'intenti di questi esploratori e di chi li mandava

erano sempre sostanzialmente commerciali e politici. Può, chi vuole, cercare anche nei più famosi condottieri d'allora l'apostolo, l'ideologo, il guerriero; ciò che prevale sul resto è pur sempre il mercante.

Così anche le esplorazioni polari, intraprese d'allora in poi secondo il metodo insegnato da Colombo, ebbero e mantennero a lungo, e fino al nostro secolo, il carattere delle altre.

I primi tentativi di navigazioni boreali incominciarono prima ancora che Colombo avesse intrapreso il suo terzo viaggio. Ed anche questi, come al solito, furono guidati o inspirati da Italiani. Il movente era sempre lo stesso. La ricerca della via marittima alle Indie orientali e alla China, ch'era stato il gran problema di tutte le esplorazioni, avea condotto a scoperte ch'erano ben lontane dal soddisfare alle brame di tutti. L'Africa, col suo enorme protendersi verso il Sud, allungava troppo incomodamente le distanze tra l'Europa e l'Asia orientale. Più grave ancora apparve il danno prodotto dalla forma del Mondo Nuovo per chi avesse voluto, come volle Colombo, « raggiungere il Levante per il Ponente », o, come diremmo noi, per chi avesse voluto arrivare alle Indie e alla China attraversando l'Atlantico e il Pacifico.

D'altro canto le coste settentrionali d'Europa erano allora molto mal note, e quelle dell'Asia e dell'America erano ignorate del tutto. Ma tale ignoranza consentiva appunto di pensare che questi due continenti potessero forse stremarsi verso il nord in forme appuntite, non dissimili da quelle che s'andavano riconoscendo verso il sud; e che non si protendessero mai fino a quelle elevate latitudini che in realtà si riconobbero in tempi molto posteriori. Tale supposizione pareva essere giustificata da una certa legge di simmetria geografica a cui allora prestavasi ancor fede; nè mancava in taluno la fiducia confessata che il Creatore, nel configurare le terre, avesse ben dovuto provvedere un poco anche alle comodità dei commerci europei.

Senza dubbio, se queste ipotesi erano vere, il viaggio tra l'Europa e le Indie e la China sarebbe stato infinitamente più breve costeggiando il nord dei continenti, di quello che girando intorno al capo Horn o al capo di Buona Speranza. Per la China segnatamente avrebbe potuto trovarsi una scorciatoia anche più rilevante. Se dalle provincie chinesi un grosso fiume fosse venuto a sboccare sulle sponde settentrionali dell' Asia

e poco lontano dall'Europa, il problema era risolto quasi meglio di quanto non si sarebbe potuto pensare. E veramente la prima grande opera geografica pubblicata nel 1549 intorno alle regioni russe,[1] portava nella sua tavola geografica il gran fiume Obi, sboccante nel mar polare poco lungi dalle sponde europee, e proveniente da un remoto lago del Cataio (Kitaisk).[2]

Non era dunque neppur necessario che la sospettosa politica dei monarchi spagnuoli venisse ad escludere dai mari equatoriali le navi degli eretici Inglesi, e degli eretici e ribelli Olandesi, per dar vita al tentativo di riconoscere ed aprire questi famosi *passaggi del nord-ovest* (lungo la costa americana), e *del nord-est* (lungo la costa europea ed asiatica). Anzi è da avvertire che quei ragionamenti conservano tuttora un lato di vero. Gli sforzi pertinaci d'una falange di eroi hanno per verità dimostrato che l'Asia e l'America, tanto lontane l'una dall'altra sotto l'equatore, allargano le loro membra verso il nord e si stendono vicendevolmente la mano come per intercludere da quel lato il bacino polare. Con tutto ciò resta ancora il fatto, che il viaggio marittimo dell'Inghilterra alla China per il nord dell'America, se i ghiacci non lo impedissero, sarebbe la metà più breve di quello per il capo di Buona Speranza.

Ma le imprese dei Caboti, di Cortreal, di Verrazzano, di Frobisher, Davis, Hudson, James, ecc. da una parte, e quelle di Wilougby, di Pet, di Hudson, Heemskeerk e Barentzs dall'altra, condussero, nel giro di qualche decennio, a disperare del successo.

Nel 1632 l'inglese James, tornando dal suo ultimo ed infruttuoso viaggio al nord dell'America, dichiarava, che quando anche il passaggio fosse trovato, esso tornerebbe affatto inutile per la navigazione commerciale, a cui non si confanno i travagli, le incertezze e le angustie di quei mari; e d'allora in poi, ad eccezione di qualche tentativo isolato, furono smesse le grandi esplorazioni per il nord-ovest fino ai primi anni del secolo nostro.

Poteva, è vero, nelle tenebre lasciate dietro di sè dalle esplorazioni precedenti, risorgere di tratto in tratto qualche nuovo dubbio. Perciocchè, negare la possibilità del passaggio

[1] S. Herberstein, *Rerum Moscovitarum Commentarii*, Vienna, 1549.
[2] V. Peschel, *Geschichte der Erdkunde*, Monaco, 1860.

non era convincere, non era presentare compiuta la carta dimostrativa degli ostacoli materiali, rilevati e disegnati su tutto il teatro dell'azione. Le negazioni di autori morti da gran tempo potevano essere infirmate dalle affermazioni dei viventi, specie quando quest'ultime facevano rinascere una speranza e lusingavano un desiderio. Così avvenne che a mezzo il secolo scorso il Parlamento inglese potesse ancora lasciarsi andare a bandire seriamente un premio di mezzo milione per chi avesse scoperto il passaggio del nord-ovest. Ma bastò il solo tentativo fallito di Moor e Smith nel 1746 a far ricadere l'impresa nell'oblio.

L'unico paese dove le esplorazioni artiche si continuarono largamente e assiduamente fu la Russia. Se non che la geografia nella Russia si confondeva fin d'allora, come si confonde adesso, colla politica e coll'amministrazione dello Stato. Conquistate da prima le parti meno settentrionali della Siberia, era pur mestieri vedere fin dove esse fossero estese verso la tramontana. Nel secolo XVII si seguono per quasi settant'anni i viaggi verso le coste boreali della Siberia e lungo i tratti meno impraticabili delle medesime; e sono gli stessi privati, i Cosacchi, i mercanti che attendono alla bisogna. Nel secolo XVIII vi mette mano anche lo Stato, e non cessa di tornare a larghi intervalli al lavoro, dal quale s'aspetta di raccogliere una scoperta, a dir vero, abbastanza necessaria: la conoscenza dei propri confini.

III.

Nelle ricerche dei secoli passati le navigazioni boreali non s'erano mai prefisso a scopo principale il raggiungimento del polo. Che cosa si sarebbe andati a cercarvi? I cardini della terra, come talora li chiamavano un po' mitologicamente, non era mai stato detto che nascondessero miniere d'oro o ricche contrade da sfruttare.

Pure fin d'allora il polo nord incominciò ad entrare negli itinerari vagheggiati dai navigatori; e ciò avvenne dopo che le prime spedizioni nel mare di Lapponia, i primi tentativi per il passaggio del nord-est si trovarono arrestati dai ghiacci della Nuova Zemlja.

Un geografo olandese, Pietro Plancio, dubitando che il costeggiare il continente europeo fosse cosa troppo difficile, pro-

pose nel 1595 di lasciare a levante le coste e le isole e filar diritto attraverso il polo nord, per riuscire, nell'altro emisfero, all'estremità orientale dell'Asia. Se la vicinanza delle terre, egli pensava, fornisce una linea d'appoggio per la formazione e l'accumulamento dei ghiacci, non potrà accadere la stessa cosa nell'aperto mare posto al largo sulla callotta settentrionale del mondo.

Ma le dure sperienze raccolte sul luogo, presso le Spitzberghe, da Tetgales, da Hudson e da Riip mettono presto in discredito la proposta, che, tranne qualche isolata eccezione, non viene riaccettata e tenacemente ritentata se non nel secolo nostro.

Frattanto in questo periodo d'abbandono più che secolare erasi maturata una profonda trasformazione nello stato della civiltà europea. Le indagini scientifiche, affidate in altri tempi all'opera modesta e solitaria degli studiosi, erano venute ordinandosi in collaborazioni ben sistemate; avevano cominciato a dimostrare che, dove esse non si prestassero all'immediata utilità dell'oggi, rare volte non ne assicuravano di tanto più vaste e impensate per l'indomani; s'erano guadagnato il favore e il soccorso dei Governi, s'erano creata la riputazione di imprese necessarie all'utile e al decoro generale. Venne poi la rivoluzione francese. Il genio e gli errori della Francia e del primo Napoleone temprarono a difficili prove un'intiera generazione; e quando alle occupazioni e preoccupazioni della guerra subentrarono gl'interessi della pace, le menti fatte più virili e operose e spigliate, accolsero fra i nuovi ideali anche il culto della scienza; e le esplorazioni geografiche ripigliarono anch'esse con vigore mai più veduto e con carattere mutato.

John Barrow rimette sul tappeto nel 1816 la questione polare e poco appresso sono pronte due spedizioni quasi ad un tempo, la prima di John Ross per il passaggio dal nord-ovest, verso la baia di Baffin, e l'altra, quella di Buchan per la ricerca del polo, nel mare delle Spitzberghe.

E fino dal principio non si vuole più cercare il tragitto per i commerci chinesi: si sa bene che trovato, potrà servire a ben poco: nondimeno si vuol vedere come stanno veramente le cose, si vuole verificare, esaminare, misurare, descrivere e disegnare. Forse non mancheranno neppure gli utili materiali. Le regioni ignorate possono ricettare organismi o mi-

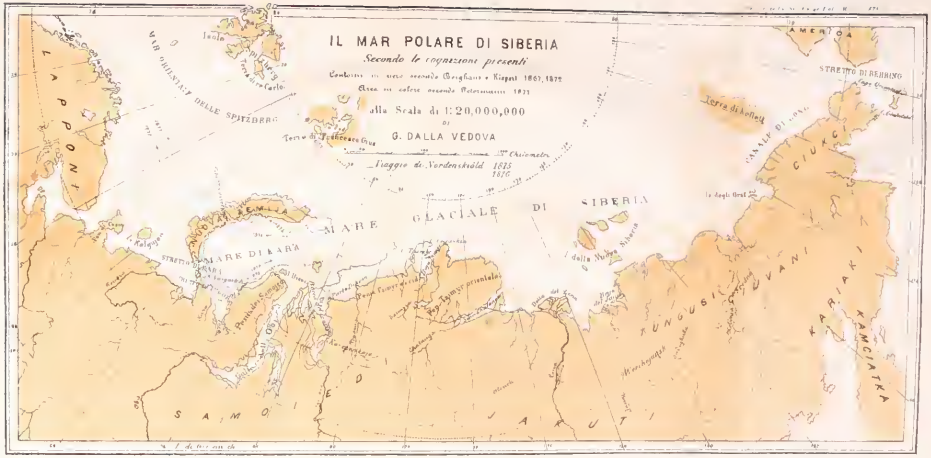
nerali di gran pregio, sia che questi servano agli usi della vita, sia che riempiano anche solo una lacuna nelle classificazioni della scienza. Forse i corsi settentrionali dei fiumi, conosciuti già alle sorgenti, agevoleranno gli scambi o i viaggi; ma ciò non è più la sola cosa che prema: importa al contrario sfidare e vincere le ritrosie della natura, sciogliere il problema - geografico, dacchè non è più economico -, arricchire la serie delle osservazioni e le collezioni scientifiche e trovare una palestra di esperienza marinaresca, di fortezza d'animo e di elevati entusiasmi.

Per questo lavoro e con questi intenti si succedettero d'allora in poi numerose spedizioni, si spesero non poche nobili esistenze e molte centinaia di milioni, e i frutti non mancarono. Dopo 24 anni d'indicibili eroismi, il viaggio biennale di Dease e Simpson rileva l'ultimo tratto della costa boreale dell'America; dopo altri dodici anni M'Clure riconosce l'ultimo canale che, allacciando le scoperte precedenti, compie la traccia: ed il passaggio del nord-ovest è finalmente trovato.

L'episodio più grandioso di questa tremenda odissea incomincia con John Franklin, o piuttosto colla sua spedizione del 1844. Egli era stato mandato con due bastimenti dal Governo inglese e dalla Società geografica di Londra a verificare per via marittima la scoperta che Dease e Simpson avevano fatta dal continente. Mancate le notizie di Franklin per due inverni, si pensò al soccorso, si armarono spedizioni sopra spedizioni e si continuò per ben dodici anni nella pia e pur troppo infruttuosa crociata. Più di venti imprese diverse, partite la più parte dall'Inghilterra, delle quali sette, con dodici bastimenti, nel solo anno 1850, ricercano tutti gli angoli del mare dei passaggi, e tornano alla fine colla certezza che la spedizione di Franklin era tutta perduta, e che la questione del passaggio nord-ovest era finita.

Ma nello stesso tempo, ed in parte per mezzo di questi stessi ricercatori, si accende più viva l'altra questione, quella propriamente polare. Sulle coste americane erasi trovato, nel 1831, il punto preciso del polo magnetico. Fino dal 1806 Scovesby il vecchio erasi spinto per le sue pescagioni nel mare tra le Spitzberghe e la Groenlandia, fino alla distanza di meno d'otto gradi dal polo geografico, e nel 1827 W. Parry era penetrato in islitta quasi un altro grado e mezzo più oltre. Anche i ricercatori di Franklin avevano veduto che la così detta baia

Bollettino della Soc. Geogr. Ital. Marzo 1874.


IL MAR POLARE DI SIBERIA
Secondo le cognizioni presenti
Contorni in nero secondo Geoghaan e Kippert 1867, 1875
Aree in colore secondo Petermann 1871
alla Scala di 1:20,000,000
di
G. DALLA VEDOVA
Viaggio di Nordenskiöld 1875 1876
MAR GLACIALE DI SIBERIA
MAR DI KARA
STRETTO DI BERRING
AMERICA
LAPPONIA
SAMOIEDI
JAKUTI
TUNGUSI
CIUKCI
KARIAKI
KAMCIATKA
Isola Tre Carlo
Terra di Hollandia
Isola dell'Orso
Isola dell'Orso
Isola dell'Orso

di Baffin non chiudevasi altrimenti verso il nord come s'era creduto, ma dava luogo a un canale profondo e d'ignota estensione, diretto verso settentrione. La teoria d'un mare libero presso il polo, sostenuta già da Barrington verso la metà del secolo passato, riacquista favore e si avvalora di nuovi argomenti, delle testimonianze di balenieri, dei calcoli di Plana e delle scoperte di Kennedy e di Kane; e incomincia la nuova gara per la nuova meta, il polo. Gl'Inglesi, che avevano sostenuto, quasi da soli, il lavoro titanico per il passaggio nord-ovest, trovano per questa nuova via degni competitori in altre nazioni; fra i primi gli Svedesi e gli Americani, poi i Tedeschi di Germania e dell'Austria Ungheria.

Anche qui sembra potersi ripetere, e con maggior ragione che mai: che cosa sperate voi di trovare sul punto del polo? Il Verne che, lavorando di fantasia, era in grado di scegliere tra molte cose, non seppe inventarvi di meglio che un alto vulcano in azione: sarebbe tutto questo il premio della vittoria? È vero che per suscitare le voglie dei mercanti fu detto e ripetuto dover essere in quel mare il semenzaio o, se vuolsi, il brefotrofio delle balene, le quali tennero finora nascosti agli occhi de' cacciatori i loro talami e le loro culle. Ma tutto questo è chiaro che non è premio proporzionato al lavoro. Qui è necessario di tener conto più che mai di quegli altri vantaggi d'ordine intellettuale e morale, a cui ho accennato poc'anzi. Gli scienziati stessi si aspettano tanto poco di trovarvi nessuna sorpresa, che un naturalista americano, il Seemann, fa pubblici voti perchè il polo non sia raggiunto ancora per lunga pezza. « A' miei occhi, egli dice, sarebbe una disgrazia per la scienza, se il polo fosse raggiunto prima che la massima parte della regione centrale artica fosse stata esplorata. » [1]

E il desiderio del Seemann pare debba essere appagato. In questi venticinque anni di tentativi la questione dei viaggi al polo non solo non fu risolta, ma accenna ad essere matura per un'altra trasformazione. Kane, Koldewei, Nordenskiöld, Hall, Payer e Weyprecht, Heugling, Nares e quanti altri si illustrarono ai giorni nostri in tale partita, furono tutti respinti; e un solo fra loro, il Nares, potè gloriarsi che uno de' suoi abbia sorpassata di poco più di mezzo grado la latitudine

[1] V. *Behm Geogr. Jahrb.* I. Gotha, 1866, p. 555.

toccata già da Parry fino dal 1827. Per questi fatti e per ragioni diverse la fede nell'esistenza d'un mar libero al polo è oggi scrollata; uno dei primi a sconfessarla fu il Nordenskiöld, che pure tornò tante volte alla carica, ed ora sta per riprendere le armi. Ormai è evidente che la questione si specifica nettamente. Bisogna distinguere in queste imprese la parte della curiosità, e, per così dire, del puntiglio, che sarebbe il lato specioso e quasi teatrale del problema, dalla parte dell'utilità - materiale, forse, scientifica certo - che tuttora resta grandissima. La prima si ostina a voler toccare il punto del polo, la seconda mette in bilancio quel punto quasi con qualunque altro delle regioni polari sconosciute. Ormai i due diversi concetti contano partigiani diversi. I *polisti* (se posso così chiamarli) rappresentano più specialmente l'ardire, i *polaristi* la scienza; e se dei primi è numerosa la schiera, non mancano ai secondi molto rispettabili corifei. Fra le primarie spedizioni appartenenti alla nuova scuola è da contarsi l'austro-ungarica di Payer e Weyprecht, che si proponeva, non il raggiungimento del polo, ma la perlustrazione del mar glaciale di Siberia. La presura fra i ghiacci e le correnti avverse la balestrarono in quella vece all'importante scoperta della Terra di Francesco-Giuseppe e gli esploratori non ebbero in ultimo a dolersi dell'insolenza della sorte: ma quella escursione a settentrione della Nuova Zemlja non era preveduta dall'itinerario iniziale. Non si dice che, dato il caso, offrendosi libero il mare al momento opportuno, si voglia trascurare di fare una punta verso il nord; la scienza, la tradizione, la folla del pubblico hanno sempre i loro diritti; ma non si vuol mettere tutta la posta in un giuoco che assomiglia più che altro ad un giuoco d'azzardo. È perfettamente nello spirito di questa scuola il proposito dello stesso Weyprecht di stabilire per un certo tempo una serie di sette stazioni scientifiche in sette punti della regione artica situate tra il 71° e l'80° di latitudine e un'altra di tre nelle regioni antartiche;[1] ed è ordinata con questa mente per l'appunto anche la nuovo spedizione per la quale il Nordenskiöld sta allestendo la *Vega*.

[1] V. *Bollettino della Società geografica italiana*, novembre 1877, pag. 43.

IV.

Gl'Italiani presero assai poca parte in questo secolo alle questioni polari e ne trovano una giustificazione, tra le altre, nella giacitura del loro paese.

Nondimeno a questo argomento, che resta vero anche dopo l'unificazione potitica, si può opporre qualche osservazione.

Vedemmo già che in capo alla storia delle navigazioni boreali occupa un posto d'onore l'esplorazione di due Veneziani, dei fratelli Zeno. Vedemmo che la prima idea del passaggio per il nord-ovest fu concepita e cimentata nella pratica dai Veneziani Giovanni e Sebastiano Caboto; e che il primo stimolo per la ricerca del passaggio nord-est venne pur esso da Sebastiano Caboto e da un altro Veneziano, cioè, secondo il Ramusio, dal Butrigario.

Del trecento adunque e del cinquecento le navigazioni boreali ci parevano degne di qualche considerazione. Se poi veniamo al presente, ripeterò cosa che fra i settentrionali passa per articolo di fede. Una delle ragioni per cui questi viaggi costosi ed arrischiati trovano sempre gran favore presso quei Governi, consiste nell'immenso loro valore educativo. Le asprezze del clima, le difficoltà, le singolarità, le ansie e le sorprese di quelle navigazioni addestrano e preparano i marinai a tutte le prove, assai meglio che non venga fatto in qualsivoglia altro mare.

E noi siamo di necessità, e dovremo divenire anche maggiormente, una nazione marittima.

Si potrebbe anche aggiungere che la pesca in quelle acque è ben più riccamente rimuneratrice di quanto non sia nei mari nostri, se non fosse ovvia la risposta, che si deve imparare a trar tutto il partito delle pesche vicine e nostre, prima di pensare alle lontane e già frequentate da formidabili concorrenti.

Intanto resta il fatto, poco lusinghiero per noi, che da un secolo in qua, sopra un centinaio forse di spedizioni salpate per ragioni di esplorazioni verso l'oceano Artico, moltissime se ne trovano d'inglesi, parecchie di svedesi, alcune di americane, danesi, tedesche e quasi di ogni stirpe germanica, e non una sola, non dirò d'italiana, ma neppure di verun'altra stirpe latina.

Ne concluderemo forse che al mezzodì d'Europa manchino le disposizioni per mischiarsi su quel terreno coi settentrionali?

Quanto a noi in particolare, sarebbe questo un volerci trarre d'impegno a costo d'umiliarci immeritamente, affibbiandoci una inferiorità che davvero non abbiamo. Basta ricordare lo splendido giudizio che in questo riguardo fu dato dei nostri da un celebre esploratore polare, da un giudice non sospetto, dal Weyprecht.[1]

Se poi parliamo non di gabbieri, ma di capi, tutti sanno che un nostro ufficiale, il Parent, prese una parte molto onorevole nella spedizione svedese del 1872, comandata dal Nordenskiöld; ed anche adesso, per iniziativa dello stesso commendatore Negri, che aveva procurata la partenza del Parent, un altro nostro ufficiale, Giacomo Bove, s'imbarcherà col Nordenskiöld sulla *Vega*. In qual modo questi ci rappresenterà fra i ghiacci boreali lo sappiamo dal suo passato; onde il Negri, giudice certo competente e non facile lodatore, si congratulava pubblicamente col Governo che affidò la cura della nostra riputazione a mani eccellenti.[2]

E così, poichè non sembra possibile d'entrare così presto nell'arringo con imprese nostre, ci giova di far nostre, almeno per qualche parte, le imprese degli altri.

Ma lasciando stare questo argomento, dopo le cose dette, io credo che qualche maggior particolare sugli intenti e sulle difficoltà dell'impresa svedese sia ugualmente necessario, per ragioni di scienza, ed ora anche per ragioni di famiglia. Il Nordenskiöld stesso me ne presta le notizie nel memoriale da lui presentato al re di Svezia verso la metà dello scorso luglio.[3]

Qual posto occupi questo viaggio nella storia delle spedizioni polari e a qual genere appartenga, fu già indicato più addietro.

Le due ultime spedizioni del Nordenskiöld dalla Svezia alle foci del Jenissei[4] sono tornate di incredibile utilità non solo alla scienza, ma anche all'economia pubblica. Il mar di Kara, ch'era creduto fino a pochi anni addietro un immenso serbatoio di ghiaccio, fu dimostrato ancora una volta navigabile almeno in qualche mese dell'anno; ed improvvisamente

1 V. Dalla Vedova: *Marinai dell'Adriatico nelle acque polari* — *Nuova Antologia*, luglio 1877.

2 V. *Bollettino della Società geografica*, marzo 1878. pag. 82.

3 A. E. Nordenskiöld: *Memorial concerning the arctic expedition of* 1878. Göteborg, 1877.

4 Vedi la Carta.

si trovò aperto uno sbocco e una via relativamente agevole per l'Europa ai prodotti della Siberia occidentale. Questa sterminata regione, attraversata da sud a nord da estese e ricche fiumane, perdeva quasi tutto il vantaggio di tanta fortuna perchè quei fiumi immettevano in un mare al quale nessuna nave europea ardiva dirigere la prora. Avveniva pertanto che le pelliccie e i metalli, ma più ancora gli altri minerali e i legnami, di cui essa è doviziosamente fornita, tornassero meno utili o rimanessero del tutto giacenti, perchè non trovavano una via economica verso i mercati europei. Ora la via è dischiusa; non facile, non libera sempre, ma tanto che basta per compensare delle prove; e quest'anno i giornali recarono più volte la notizia di navi e di semplici barche giunte nei porti d'Europa dalla foce dell'Obi e del Jenissei. Se non che al di là del Jenissei fino oltre al capo Celjuskin la misura delle nostre cognizioni è estremamente povera ed incerta; tanto imperfetta com'era poco fa anche quella delle regioni più vicine. A dimostrazione di questo fatto, basta osservare, nello schizzo di carta qui unito, le coste della Siberia nord-ovest e del mar di Kara secondo le diverse forme e posizioni date loro variamente da taluni de'più reputati geografi moderni. Le differenze si presentano enormi. Solo è a notare che dal Jenissei verso ovest gli studî del Nordenskiöld risolvono le dubbiezze, mentre a levante di quel fiume non si può ancor dire con sicurezza quale sia la vera tra le due diverse posizioni dei promontori (Celjuskin e Taimyr), e fra le due forme tanto disparate della penisola orientale del Taimyr. L'immensa estensione dell'oceano che s'allarga per oltre 90 gradi di longitudine dalla bocca del Jenissei fino al di là del capo Celjuskin, non fu mai solcata dalla chiglia d'un vascello, nè vide mai il fumaiuolo di una vaporiera. Una spedizione scientifica vi trova dunque la geografia, l'idrografia e la storia naturale non già solo incomplete, ma puossi dire ancora intatte ed una spedizione scientifica vi trova il campo più ricco di esplorazioni, purchè solo lo stato dei ghiacci permetta ad un robusto vapore di aprirsi il passo sul mare.

La *Vega* uscendo dall'Atlantico, dovrà girare il capo nord d'Europa, e per l'una o per l'altra via dovrà toccare come prima stazione Porto-Dickson, alla foce del Jenissei. Questo viaggio, ritenuto impossibile fino a due anni fa, perchè non si conoscevano le stagioni opportune, riesce ora abbastanza agevole; ed il merito

di aver condotto a fine tale importante studio nautico e meteorologico appartiene per la massima parte al professore svedese.

La via più breve dal capo nord al mare di Siberia condurrebbe a girare a settentrione le isole della Nuova Zemlja; ma quella parte di mare non suole esser libera di ghiacci se non verso il principio di settembre, cioè in un mese in cui la *Vega* ha d'uopo di trovarsi già molto avanti nel suo itinerario. Perciò sarà necessario di attraversare il mar di Kara, entrandovi per lo stretto di Matotskin o per alcun altro dei più meridionali. A Porto-Dickson converrebbe giungere fra i 10 ed i 15 d'agosto, ricevervi le corrispondenze d'Europa, consegnare le lettere e relazioni preparate e ripartire dopo poche ore. Di là si penetra tosto in un mare scientificamente e nauticamente sconosciuto. Le spedizioni russe non vi navigarono in bastimenti, non vi presero sufficienti scandagli, non raccolsero elementi per determinare le longitudini delle coste, per ricavare la regola seguìta dai ghiacci marini e terrestri e in generale dalle temperature nei vari mesi dell'anno. Certamente ai 25 di agosto del 1845 il mare che si frange al capo Taimyr era del tutto libero di ghiacci per quanto giungeva la vista dell'osservatore (Middendorf) dalle alture situate lungo la costa. Le acque presso il capo Celjuskin nel maggio del 1742 erano tutte agghiacciate; ma al principio di settembre del 1736 il Pronciscev navigando all'oriente del promontorio vi si accostò fino a breve distanza. Da questi e da molti altri indizî è dato conchiudere che i vari punti della costa asiatica sembrano esser liberi dai ghiacci in qualche periodo dell'anno. Se poi essi godano di questo beneficio tutti gli anni, in quali mesi e per quanti giorni, se sempre nella stessa stagione o variabilmente e con quale larghezza di variazioni, se in qualche momento si trovino battuti dal fiotto tutti in uno stesso tempo ovvero interrottamente e in tempi successivi, se la possibile durata, la larghezza, la profondità del mare libero siano bastevoli ai bisogni di una navigazione utile, sono tutte questioni alle quali auguriamo e speriamo potrà dare piena risposta il nostro animoso ufficiale al suo ritorno, perchè ora nessuno lo potrebbe.

Per ora importa ai navigatori di far presto finchè dura la stagione. Essi intanto dispongono di un mezzo di trasporto che mancò in quei luoghi a tutti gli altri esploratori, essi hanno il soccorso del vapore. Per loro non può ripetersi il caso spesso

avvenuto ad altri, che quando era libero il mare, il vento fosse contrario, e tornando secondo il vento, il mare fosse gelato.

Malgrado ciò, che il tragitto riesca tutto d'un fiato non v'ha nessuno che lo speri, nè potendosi lo vorrebbe il Nordenskiöld, desideroso di tornare, non con un fascio ma con una serie e un sistema di osservazioni regolari. Quando riescisse per quest'anno d'oltrepassare prima del congelamento il capo Celjuskin, sembrerebbe aver assicurata la vittoria.

Una volta superato quel promontorio, si rapprenda il mare a sua posta: gli esploratori sono risoluti di lasciarsi prendere prigioni e sfideranno serenamente le tenebre della notte interminabile, gli urli e le violenze delle bufere, le montagne di nevi, le presure dei ghiacci, i rigori mortali, le minacce e le noie angosciose di un'invernata polare. Resteranno per distrarli e per ingannare il tempo, le osservazioni meteorologiche e magnetiche, forse qualche partita di caccia al buio, contro gli orsi attirati all'odore di carne umana, fors'anche qualche escursione entro ai fiumi sulla piccola lancia a vapore preparata a quest'uopo a bordo della *Vega*.

Ma poi ritornerà la luce e la vita e cadranno infrante le catene dei prigionieri. Se mancherà loro il trionfo finale, dovrà dirsi che quelle regioni sono degne della loro sorte e vi sono condannate senza redenzione; e resterà alla scienza un tesoro di osservazioni e documenti inapprezzabili. Ma se a prezzo di tanti travagli venisse fatto a questi valorosi di scoprire l'orario meteorologico per la navigazione estiva del mare o delle due riviere, in tal caso i mercatanti di Siberia e i proprietari di boschi e miniere dovrebbero erigere agli scopritori un monumento; e nella lista degli eroi gl'indigeni, i Russi e gli esiliati Polacchi imparerebbero a ripetere con venerazione un nome italiano.

G. Dalla-Vedova.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Di un sarcofago chiusino dipinto, acquistato dal Museo di Firenze.

A nord-est della città di Chiusi ed in distanza d'un chilometro da essa, sorge una collina detta la Martinella, che offre una magnifica veduta sopra l'altopiano di Chiusi e la montagna di Cetone, le cui forme *plastiche* sporgono dietro. Sulla falda meridionale di quella collina, lungo una specie di stradale, è disposta una serie di tombe etrusche incavate nel tufo. Il proprietario del terreno, sig. Pietro Casuccini, a poco a poco già aveva fatto scavare cinque di quei sepolcri. Ma non vi si erano scoperti oggetti di rilievo, essendo tutte e cinque le tombe già state frugate in epoca antica. All'incontro, lo scavo diede felicissimi risultati dentro una sesta tomba, situata un poco più verso oriente delle altre. È vero che nemmeno questa era intatta. Ma la depredazione aveva avuto luogo in maniera molto superficiale, e delle sette camere, di cui si compone il sepolcro, una, per un caso strano, non era stata violata punto. Levata la terra che ne chiudeva l'entrata, si presentò agli scavatori un sorprendente spettacolo. Illuminata dalla luce di una fiaccola, che uno di essi portava, apparve un sarcofago etrusco, riccamente scolpito e dipinto, che spiccava sul fondo scuro della parete di tufo, ed attorno al quale giacevano molti oggetti di toeletta, quasi tutti di argento. L'epigrafe del sarcofago prova che in esso era deposta una signora appartenente alla famiglia dei *Sejanti*. Essa è rappresentata sul coperchio, sdraiata, appoggiando il gomito sinistro sopra un doppio cuscino; una bella giovinetta di 28 anni incirca, pallida, come lo sono generalmente le donne viventi in

regioni paludose, ma di un pallore delicato e trasparente, il quale dà maggior grazia e vita ai grandi occhi scuri, di espressione alquanto melanconica. Nella sinistra tiene uno specchio azzurro, attorniato da bottoni dipinti con coloro d'oro, mentre colla destra si muove leggermente il mantello che le cade dall'occipite. Se si prescinde dal fatto che la parte inferiore del corpo apparisce un po' troppo prolungata, tanto il concetto quanto l'esecuzione della figura sono mirabili. Al pregio artistico si aggiunge quello scientifico. Imperocchè tutte le particolarità delle vesti e degli ornati con somma esattezza sono espresse tanto dalla plastica, quanto dalla pittura. La giovinetta veste, oltre il mantello, due tuniche, cioè la *tunica interior,* ossia camicia, e quella *superior,* che i latini generalmente chiamavano *stola.* Il colore di tutti e tre gli abiti è bianco, con striscie verdi e violacee che distinguono gli orli. I piedi sono coperti da calze violacee, che lasciano libere le tre dita più lunghe, e portano sandali a correggie verdi con bottoni a colore d'oro. Gli ornati poi consistono in un completo finimento d'oro, distinto con pietre nobili rosse, rubini e granati. Tali sono la cintura, decorata alternativamente da dischi e da figure che rassomigliano a fulmini, gli orecchini, la *bordia,* che ha la forma di una testa di Medusa colle pupille espresse mediante pietre rosse. La parte anteriore del capo è circondata da una corona di fiori di color d'oro, divisi nel centro da piccoli punti rossi e verdi (smalto?). Tanto il braccio inferiore quanto il superiore, portano armille, e il collo è ornato di fili d'oro, dal quale scendono pendaglietti. Nella mano sinistra si scorgono cinque anelli, quattro dei quali muniti di pietre rosse, mentre al quinto è unita una chiavetta destinata probabilmente per l'astuccio, nel quale la *Larthia Sejanti* conservava i suoi ornamenti.

Mentre nella figura del coperchio predominano colori chiari, la cassa del sarcofago offre tinte più scure. La facciata di essa di cinque pilastri corinzi è divisa in quattro compartimenti, il cui fondo è rosso scuro. Due sono decorati con una rosetta fantastica, riccamente scolpita e dipinta, e gli altri con una tazza umbilicata avente impressi fogliami (*patera filicata*), e dipinta con colore di oro.

Grave è la questione che si presenta sulla doppia epigrafe dell'orlo superiore del sarcofago. Innanzi tutto un'iscrizione riferibile ad una *Larthia Sejanti* fu impressa nell'argilla an-

cora umida e priva di colore. Dopo fu dipinto il sarcofago e coperto con un intonaco bianco l'orlo che contiene l'iscrizione impressa. Sopra quest'intonaco bianco s'eseguì poscia con colore rosso un'altra epigrafe, riferibile anche essa ad una *Sejanti*, la quale epigrafe, per essere in diverse parti caduto in antico l'intonaco, già al momento della scoperta faceva travedere alcune lettere di quella impressa. In principio si credette, ed io stesso era di quest'opinione, che le due epigrafi fossero identiche e che quella superiore avesse ripetuto colla pittura semplicemente le parole della inferiore. Ma dopo che nel trasporto del sarcofago si erano staccati altri pezzi dell'intonaco, mi sono convinto, che le due epigrafi, benchè ambedue relative ad una *Sejanti*, nondimeno diversificano. Par dunque probabile, che il sarcofago fosse in origine destinato ad una *Sejanti* diversa da quella il cui corpo venne in esso deposto. In tali circostanze la scienza perde un criterio per determinare l'epoca nella quale il sarcofago fu lavorato. In questo e fra le ossa dello scheletro si trovò un *as* unciale romano, tipo di moneta che cominciò a battersi nell'anno 217 av. Cr.

Se il sarcofago fosse stato lavorato per la persona in esso deposta, allora la moneta fornirebbe valido argomento per fissarne la data; ma ciò non è ammissibile, dopo che il confronto delle due iscrizioni accenna alla probabilità che in esso fosse seppellita un'altra persona. Pur tuttavia credo che l'esecuzione del monumento debba attribuirsi incirca alla stessa epoca che viene additata dall'*as* unciale, imperocchè tanto le nozioni generali che abbiamo sullo sviluppo dell'arte etrusca, quanto il fatto, che insieme al sarcofago non fu trovato alcun vaso dipinto, decisamente vietano di pensare ad un periodo anteriore al mezzo del terzo secolo av. Cr.

In ogni caso il sarcofago della *Larthia Sejanti*, acquistato dal Museo di Firenze, appartiene ai più interessanti monumenti dell'arte libera etrusca che conosciamo. Se l'artista chiusino non ha raggiunto la purità plastica, propria ai prodotti dell'arte ellenica, esso ci compensa per la fedeltà, colla quale ha saputo esprimere tutti i particolari caratteristici della realtà. E specialmente nelle ricerche sopra il vestiario antico, la figura della *Larthia* d'ora in poi occuperà uno dei primi posti. Per cosiffatte ricerche lo studio della plastica greca e di quella romana, che da essa dipende, offre un materiale molto incompleto, imperocchè l'arte ellenica, dall'epoca del sommo svi-

luppo in poi, non rappresenta mai il vestito della vita reale, ma lo semplifica secondo bisogni estetici. Ognuno capisce, che i cavalieri ateniesi nella solenne pompa panatenaica non erano vestiti soltanto colla clamide, come li raffigura il fregio del Partenone. Ed invano cerchiamo sui monumenti greci le riproduzioni di molte particolarità vestiarie, che sono rammentate dagli autori antichi. All'incontro l'arte etrusca, quasi in tutti gli stadî del suo sviluppo, mostra la tendenza di rappresentare la realtà tale quale si presentava agli occhi, e cotale tendenza in maniera molto pronunciata spicca nella figura del sarcofago. L'artista si è studiato di riprodurre fedelmente la *Larthia* nella grande toeletta, colla quale andava a sagrificare nel tempio di *Turan* o colla quale assisteva ai lauti banchetti comunissimi nell'epoca della decadenza etrusca. Intento unicamente ad essere esatto, egli raffigura l'abbondanza di anelli alla mano sinistra e sul busto la camicia, benchè ciò non si accordi colla legge fondamentale della plastica, per la quale nel caso nostro avrebbe dovuto l'artista mettere in evidenza le fattezze della persona rappresentata.

Sarebbe troppo lungo l'esaminare ora gli oggetti trovati attorno al sarcofago: i fiaschetti ed i piattini per il belletto, gli unguentarî, la pinzetta per espilare, ecc. Oltre ciò, parlando di essi, crederei di commettere un'indiscrezione, imperocchè lo spettatore, iniziato nei segreti della toeletta della *Larthia*, potrebbe sospettare, che il pallore trasparente della di lei carnagione derivi da sovrapposto bianco e che il nero delle palpebre e dei sopraccigli sia artificialmente rialzato. Tali sospetti certamente spiacerebbero ai Mani della *Larthia*. E siccome voglio che essi mi siano propizî, così mi guarderò dal suscitare dubbî di sorta nell'animo di chiunque voglia ammirare *sans arrière-pensée* la simpatica bellezza di *Larthia Sejanti*.

W. Helbig.

IDEALE

POESIA.

Abbiamo una buona notizia da dare e insieme un presente da fare a' nostri lettori. *Iside* è il titolo d'una nuova raccolta di liriche di G. Prati, tutte inedite e svariatissime, come ballate, sermoni, sonetti, anacreontiche, quali patetiche, quali umoristiche, quali satiriche e quali descrittive. Dalla cortesia della tipografia del Senato di Forzani e C., che se n'è fatta editrice e che le pubblicherà a giorni in un volume elegantissimo, ornato d'un bel ritratto in rame dell'illustre autore, abbiamo ricevuto la facoltà di pubblicarne il seguente saggio. Dal medesimo si può arguire che cosa sia il resto: cioè quanto di più attraente e geniale sia mai uscito da quella sempre giovane fantasia.

Ingenii custos, si vis tu, nata Deorum,
Si vis, non moriar.

Io con te parlo, tu il sai, nell'ora
Che il fatuo foco dentro la valle
La tenue cima de' giunchi sfiora
E al pellegrino contrasta il calle:
Al pellegrino che, bianco in volto,
Dentro quel foco mira un sepolto.

Io parlo teco, fanciulla, quando
L'alba è vermiglia sulla montagna
E alla ginestra rileva il blando
Capo e di fresche perle la bagna,
Mentre negli orti la capinera
Canta l'idillio di primavera.

Io con te parlo quando la greve
Aura le foglie semina al piano
O a larghe falde casca la neve
Sovra il tugurio del mandrïano:
Non spunta giorno, sereno o bieco,
In ch'io, fanciulla, non parli teco.

Parlo negli atrii, lungo la via,
Parlo fra i campi, sotto le stelle;
Geme col vento la voce mia,
Scoppia sonora colle procelle;
Nel santüario, prosteso all'ara,
Sempre a te parlo, fanciulla cara.

Dal grembo d'Eva tu non sei nata,
Nè il crin ti veste rosa mortale;
Tu non hai bruna verga di fata,
Dea dell'Olimpo non t'armi d'ale:
Dolce, segreto, libero, intero
S'apre il tuo mondo nel mio pensiero.

Tu meco piangi, meco sorridi
Di queste nostre favole oscure;
Le tue speranze tu mi confidi,
Io ti confido le mie paure;
L'ora del tempo del par ci preme,
Cara fanciulla, sognando insieme.

Nel fresco raggio del tuo sembiante
Innamorarmi non mi vergogno;
Coi crin già bianchi, tacito amante,
Io notte e giorno seguo il mio sogno;
Sinchè la Parca, forse domani,
Non ne recida gli stami arcani.

Questa parola d'un vel d'affanno
Deh non t'oscuri l'amabil viso!
In tristi giorni vivere è danno,
Pur consolati dal tuo sorriso:
Eppoi, la gloria d'un grande amore
Meglio si sente quando si muore.

So ben che sopra defunta spoglia
Brevi dell'uomo durano i lai,
Come su pioppo di morta foglia

Canto d'augello non dura assai;
Chè chi dell'oggi segue le larve
Raro sospira su ciò che sparve.

Ma i' credo e spero che, chiuse l'ossa
In pochi palmi d'aiuola verde,
Tu qualche giglio sulla mia fossa
Darai piangendo; se non si perde
Nell'infinito mar dell'oblio
La navicella del canto mio.

Però, in quel giorno, come tu stessa,
Prenderò il volo per altri mondi;
Tu me n'hai fatto la gran promessa
E tu, fanciulla, me ne rispondi,
Alto levando la nivea mano
Verso un pianeta lontan lontano.

Dunque, o fanciulla, voghiam sull'acque,
Voghiam cercando quel dolce porto;
S'io t'ho seguita, come a te piacque,
E tu mi guida, felice o morto,
Verso la plaga dove tu dèi
Stringerti meco d'altri imenei.

Bella nocchiera, su questa barca
La tua canzone cantami intanto:
Oh come, oh come lievi si varca
Dietro la nota del dolce canto!
Oh come, oh come tutta s'infiora
Di rose eterne la nostra prora!

China il soave capo tuo biondo,
Angiolo stanco, sovra il mio seno:
Mentre alle mura di Faramondo
Arminio i carri lancia dal Reno,
Dormi, o fanciulla. Meglio è sognare
Sulla stellata conca del mare.

GIOVANNI PRATI.

RIVISTA SCIENTIFICA

Le novità della scienza — Miscellanea botanica — La balena di Taranto — Due lavori di zoologia del Forsyth Major — Promesse della fisica italiana — Liquefazione dei gas dell'aria — Laboratorii di patologia sperimentale.

Un elegante volume di Gerolamo Boccardo mi sorride fra tanti opuscoli e libretti, che si sono andati ammucchiando sul mio tavolino e mi invita a rendergli un saluto d'onore. È pubblicato da quegli egregi e fecondi editori che sono i fratelli Treves e porta in fronte un titolo che stuzzica la curiosità più pigra: *Novità della scienza* (Milano 1876). Non è un annuario, nè un almanacco, e molto meno un trattato; ma è un libro che diverte e che ammaestra; e chi non ha avuto tempo e opportunità di percorrere tutte le rassegne scientifiche dell'anno scorso, può in questo volume conoscere le più importanti scoperte che segnarono le pietre miliari sulla via del progresso. La scienza popolare allarga anche fra noi le sue frontiere, e l'elegante volume del Boccardo deve essere il primo Adamo di una serie feconda di successori. Apriamolo, e, tosatori di seconda mano, spigoliamo anche noi nel campo di quelle pagine erudite.

Antiche simpatie da dilettante, amori giovanili non mai dimenticati ci chiamano a quella parte del libro che parla di botanica; e una pianta americana, il *Silphium laciniatum o pianta-bussola*, ci si presenta coi suoi strani fenomeni di polarità apparente. È negli Stati Uniti e specialmente nel Texas e nell'Oregon che cresce questa bussola vegetale, che fu cantata anche dal Longfellow nella sua *Evangelina*:

Look at this delicate plant that lifts its head from the meadow.
See how its leaves all point to the nosth, as true, as the magnet;
It is the compass-plant, that the finger of God has suspended
Here on its fragile stalk, to direct the traveller's journey
Over the sea-like, pathless, limitless waste of the desert.

Cacciatori e pellegrini avevano già da secoli osservato come il *Silphium* tenesse sempre rivolte le punte delle sue foglie verso il nord; ma oggi la scienza è venuta a svelare la magia di questo fatto sorprendente. Pare che le foglie di questa pianta abbiano una struttura identica nelle loro due superficie e un egual numero di stomi; per cui assorbono una eguale quantità media di luce durante le ventiquattro ore, quando siano disposte in modo da rivolgere l'una all'est e l'altra all'ovest, anzichè l'una al nord e l'altra al sud, oppure l'una al cielo e l'altra alla terra, come nelle altre piante. È per questo che nel *Silphium* la punta e il lembo si dispongono polarmente verso il settentrione e le due faccie delle foglie a levante e ponente.

Delle piante carnivore noi ci siamo già occupati in una delle nostre riviste, ma non abbiamo ancora parlato delle ultime ricerche del Darwin. Quanti meccanismi ingegnosi, quanti artifizi crudeli adoperano le piante per fare le loro vittime! La *Pinguicola* spande un odore analogo a quello dei funghi, richiamando così sulle sue foglie umide e glutinose le piccole mosche, che amano gli agarici. La *Drosera* distende sul suolo la sua larga rosaccia purpurea, piena di perle scintillanti. Le *Sarraceniacee* e le *Nepentacee* spalman di miele le loro foglie. La *Dionea* affascina colla bellezza delle forme e lo splendore dei colori. La vittima poi è sacrificata in diversi modi. Quando una *Drosera* ha colto la sua preda, si aumenta la sua secrezione glutinosa e i tentacoli si piegano sopra di essa, tenendola prigioniera. Quando invece un insetto si posa sopra una foglia di *Dionea*, le due valve già poco discoste fra di loro si abbassano e si riuniscono, per cui la vittima è chiusa come da una morsa, da cui si secerne un umore acre, che la dissolve. La *Sarracenia* e i *Nepenti* hanno invece i loro trabocchetti, cogli orli dell'urna così sdrucciolevoli, da far cadere gli insetti che si posano entro il pozzo avvelenato, che deve spegnerli e digerirli.

Le piante carnivore non digeriscono tutte colla stessa prontezza. La *Drosera binata* rende trasparente in otto o dieci ore il bianco d'uovo cotto, mentre la *Dionea* impiega fin venti giorni per digerire la sua preda. Darwin ha potuto constatare che l'assorbimento delle materie digerite si accompagna con una particolare agglomerazione di protoplasma nell'interno delle cellule. Pare anche che il processo dissolutivo della digestione sia più attivo nel suo ultimo periodo. Clarck ha con un'esperienza molto ingegnosa dimostrato l'assorbimento delle sostanze digerite: dando alla sua *Drosera* delle mosche impregnate di citrato di litio, ha potuto dopo alcuni giorni, coll'analisi spettrale, dimostrare la presenza del litio in tutti i tessuti delle piante ed anche negli organi florali. Le piante carnivore hanno anche i loro commensali, così come il leone ha i suoi sciacalli. Vi sono alcuni insetti troppo accorti per avventurarsi nella trappola delle *Sarraceniæ*, ma che

lasciano cadere le loro uova nelle urne, affinchè i loro figliuoli, nascendo, vivano dei cibi nutrienti che vi si trovano raccolti. Così fanno la *Xanthophera semicrocea* e la *Sarcophaga Sarracenia*.

Non meno curiosi sono gli studii del Darwin sulle piante arrampicanti, creature fra le più poetiche del mondo vegetale, e che riescono ad innalzarsi a straordinaria altezza per mezzo di uncini o di radicelle, o di picciuoli preensili, o di succhielli, o attorcigliandosi a spirale intorno a un corpo qualunque, che per lo più è il tronco di un'altra pianta.

Voi vedete innalzarsi per mezzo di uncini molte rose e certi palmizii, ma queste piante non riescono ad arrampicarsi, se non quando si trovano di mezzo ad una folta vegetazione. Quelle fornite di radicelle possono innalzarsi lungo le faccie nude delle rupi o sui tronchi degli alberi, ma non possono mai passare da un ramo ad un altro, ricoprendo così tutta la cima dell'albero. È perchè le loro radicelle hanno bisogno di un lungo ed intimo contatto colla superficie solida, alla quale devono aderire. Fra le piante di questo genere è notevole la *Maregravia umbellata* delle foreste dell'America tropicale, il cui stelo appiattito cresce lungo il tronco degli alberi, a cui si tien ferma per mezzo di ramponi. Giunta alla libera luce, la *Maregravia* produce rami liberi, a stelo rotondo, coperti di foglie a punte acute, differenti in tutto da quelle della parte inferiore. Il *Ficus repens* si arrampica anche sui muri, e se si spremono le sue giovani radicelle, emettono un liquido chiaro e vischioso, che ha la singolare proprietà di non disseccarsi se non dopo lunghissimo tempo.

Le piante volubili ci presentano però fatti ben più singolari di questo. Il luppolo, che tutti conosciamo, perchè cresce anche sulle siepi dell'orto cittadino, incurva spontaneamente i suoi steli un poco da un lato, poi li dirige circolarmente e con lentezza verso tutti i punti dell'orizzonte, per ritornare poi al primo punto di partenza, e ciò avviene in due ore ed otto minuti in una calda giornata di estate. Questo movimento di rotazione a spirale dura finchè la pianta cresce in altezza e dopo trentasei rivoluzioni si arresta completamente. Se in virtù di questo successivo spostamento, che va descrivendo una curva sempre più grande, il giovane stelo di luppolo incontra un corpo estraneo, per esempio un ramo, il movimento trovasi arrestato al punto di contatto. Ma la parte libera, continuando a spostarsi, ne risulta che punti gradatamente più alti dello stelo sian messi in contatto col corpo estraneo, intorno al quale la pianta si ravvolge ad elice. Guardando l'asse della spira del luppolo, si scorge che essa si dirige da destra a sinistra, mentre la maggior parte delle piante volubili salgono da sinistra a destra ed alcune più di raro si ravvolgono in direzione differente. Proprio come in quelle piante umane volubili, che chiamansi uomini politici, uomini di Stato, ecc.!

I movimenti delle piante volubili si fanno con diversa velocità. Lo *Scyphantus* compie una circolazione intiera in 77 minuti, il fagiuolo in un'ora e 57 minuti, altre piante girano in 24 e fino in 48 ore. Le *clemeatiti* ed i *tropeoli* si fissano invece mercè picciuoli atti a ravvolgere i rami che incontrano. Questi picciuoli, quando son giovani, posseggono non solo un movimento rivolutivo, ma eziandio una sensibilità molto squisita, per cui la più lieve pressione esercitata sopra di essi determina una flessione, che ferma il loro movimento e li fissa quasi immediatamente. I picciuoli diventano poi sempre più robusti per assicurare solidamente le piante, che devono innalzare al disopra del suolo.

Moltissime piante son munite di succhielli, e li troviamo più comuni fra le *bignoniacee*, le *polemoniacee*, le *smilacee*, le *fumariacee*, le *cucurbitacee* e le *vitacee*. È bello vedere nella *bignonia unguis* una forma di succhiello ramificato, che ricorda le gambe e le zampe di un piccolo uccello. La gamba è più lunga delle dita, che divergono tutte in un medesimo piano e finiscono in artigli a punta dura e ricurva. Quando queste dita giungono a contatto con rami sottili, si piegano e dopo poche ore vi si aggrappano solidamente. Siccome però i picciuoli hanno un movimento rivolutivo, accade talvolta che due foglie vicine giungano insieme allo stesso punto d'appoggio e allora i due succhielli si avviticchiano insieme, formando uno strettissimo nodo. Al contrario, quando non possono fissarsi, i succhielli si inclinano, perdono ogni sensibilità, non possono più incurvarsi e non tardano a disarticolarsi e cadere.

I succhielli della *bignonia capreolata* hanno una singolare tendenza a fuggire dalla luce. Darwin, avendo un giorno per caso lasciato della lana accanto ad un giovane succhiello di questa pianta, osservò che a capo di alcune ore tutti i piccoli ramicelli erano penetrati fra gli interstizi e si erano avviticchiati ai filamenti della lana. I punti in contatto con essi non tardarono a gonfiarsi e a cambiarsi poco a poco in piccoli gomitoli biancastri, coperti di una sostanza resinosa e formando colla lana stessa un viluppo inestricabile. I succhielli sono organi sensibilissimi ad ogni contatto; e questi determinano poi la direzione della loro curvatura. Nella *passiflora gracilis* il succhiello si piega sotto il contatto di un filo che pesi solo un milligrammo, e il movimento di flessione si manifesta dopo lo spazio di 25 secondi. Per altri succhielli invece occorre una pressione di almeno un milligramma e la piegatura non si manifesta che dopo alcuni minuti.

Lasciando a malincuore il simpatico volume del Boccardo, ci troviamo dinanzi a vere monografie, che ci rivelano nuovi misteri del mondo vegetale. Otto Kuntze in un succoso suo libro *(Die Schutzmittel der Pflaszen gegen Thiere und Wetterungunst und die Frage vom salzfreien Urmeer. Leipzig 1877)* ci discorre dei mezzi che posseggono le

piante per difendersi dagli animali e dalle vicende atmosferiche, distinguendo almeno venti maniere diverse, colle quali le piante possono essere fecondate. L'acqua e i venti, le lumache, gli insetti e gli uccelli sono studiati come altrettanti paraninfi degli amori vegetali e i lavori del nostro Delpino sono giustamente citati ed apprezzati dal botanico tedesco. Nella seconda parte del suo lavoro, Kuntze, appoggiandosi a ricerche di paleontologia botanica, sostiene la tesi, che un tempo il mare dovette essere ripieno di acqua dolce. Tutto quanto il libro è un prodigio di erudizione, ma la teleologia cozza troppo spesso colle dure necessità della critica scientifica.

E queste necessità ci sembrano davvero molto dure, quando rivolgiamo lo sguardo ad una singolare memoria dell'egregio professore Ercolani, la quale nel suo titolo sembra rivelare una scoperta tale da segnare un'èra nuova nella storia delle scienze naturali, ma invece pur troppo non ci espone altro che il sogno di una notte d'estate (*Metamorfosi delle piante. Prime ricerche sulla trasformazione di una crittogama del genere uromyces in una pianta fanerogama dicotitedonale. Cuscuta Europaea e ritorno alle forme primitive crittogamiche dai rami e dai semi della detta specie di cuscuta. Bologna 1877*). I botanici, e specialmente i micologi, giudicheranno molto severamente questo fantastico lavoro, e noi, antichi amici ed estimatori dell'Ercolani, crediamo che la severità non sarà mai eccessiva, trattandosi di un uomo egregio, che va combattuto con tanto più d'energia, quanto maggiore può essere il suo valore scientifico. Si è già detto di Hallier, che dovesse ricominciare a studiare l'alfabeto delle scienze naturali, ma egli non ha fatto che generalizzare alcuni fatti speciali di micologia, dichiarando che tutte le forme dei funghi possono essere trasformazioni di un solo tipo assai semplice. Il suo torto fu di pretendere di dimostrare sperimentalmente la sua teoria. I fatti di polimorfismo e di metamorfismo, enunciati principalmente da Tulasne e De Bary nei micromiceti, invece di aumentare in numero, colle ulteriori osservazioni furono ridotti a più scarsi esempi dagli stessi loro scopritori; nel mentre però ebbero sempre più conferma i fatti fondamentali e poterono essere generalizzati a molti tipi. Fra noi anche il dottissimo micologo professore Gibelli ha potuto dimostrare parecchi errori nelle osservazioni di Tulasne, ed egli fece conoscere come qualche forma da lui osservata come necessaria genesi di un'altra più perfetta, fosse giudicata tale per la semplice concomitanza, mentre lo studio evolutivo delle due forme le appalesa due specie affatto distinte. Ma che cosa sono mai le audacie dell'Hallier e le inesattezze del Tulasne in faccia alla nascita di una *cuscuta* da un *protomyces?* Avendo l'Ercolani veduto che il *protomyces medicaginis* cresce insieme alla *cuscuta* sull'erba medica e a un tempo sulla *cuscuta* stessa, sui cui semi lascia la teluntospore, ha creduto fare una cosa sola della critto-

gama e della parassita fanerogama. Di più ha voluto dimostrare che certe spore, le quali appartengono alle spore conidiali della *pleospora herbarum* (comunissima sulle erbe morte o languenti) non sono che uno stadio più complesso dell'*uromyces*. E così ha confuso due funghi, un'*uredinea* e un *apomicete* con una fanerogama in una specie sola.

Da un egregio nostro paesano, stabilito da molti anni nel Paraguay e nel Plata, riceviamo il primo fascicolo di un lavoro botanico, che promette di essere continuato (Domingo Parodi, Contribuciones a la Flore del Paraguay, Familia de les Convolvulaceas. Fascicolo primo, Buenos-Ayres, 1877).

La zoologia italiana ci porge alcuni tributi degni di molta lode. Il prof. Gasco dell'Università di Genova ritorna sulla balena presa in Taranto nel febbraio 1877 e della quale già si era occupato l'egregio professore Cappellini, come già abbiamo veduto in una delle nostre riviste. Il geologo bolognese aveva creduto fare di questa balena una specie distinta, ma il Gasco è d'avviso ch'essa sia identica a quella catturata nel 1862 nella baia di Delawar, dirimpetto a Filadelfia e di cui l'illustre E. Cope pubblicava fin dal 1865 un breve ed interessante studio osteologico.

La balena di Taranto e quella di Filadelfia spettano entrambe alla *Balaena biscayensis*, Eschricht. È questa la balena che per vari secoli i Baschi pei primi e successivamente gli Olandesi chiamarono *Nordkaper*, i Danesi, i Norvegiani, gli Inglesi ed Americani accanitamente perseguitarono e, son lì per dire, sterminarono in tutta la regione temperata dell'Atlantico settentrionale. È noto che, collo Spitzberg, gli Olandesi scoprirono la balena della Groenlandia (*B. mysticetus*, L.) e che il celebre Giorgio Cuvier e parecchi altri insigni naturalisti furono d'avviso che la balena della Groenlandia fosse la balena dei Baschi, la quale, perseguitata nelle regioni temperate dell'Atlantico, erasi rifugiata tra i ghiacci al di là del cerchio polare artico. Fatto singolare: della balena dei Baschi, la più anticamente nota, nessun museo possedeva, ai tempi di Cuvier, uno scheletro, un cranio. Tre sommi cetologi però, l'Eschricht, il Reinhardt e Van Beneden, non divisero l'opinione di Cuvier e dimostrarono in questi ultimi anni, che la balena dei Baschi non si deve confondere colla balena della Groenlandia, che il *Nordkaper* degli Olandesi non era una specie nominale, una specie immaginaria. Perseguitata per ben sette secoli dai balenieri d'Europa e di America, la balena dei Baschi si credette, ma non fu per buona fortuna, totalmente distrutta. Negli ultimi tre secoli dopo che il baleniere basco era scomparso, nel golfo di Guascogna a quando a quando fecero naufragio o furono realmente catturati alcuni *Nordkaper*: di un solo, un balenotto preso nel 1854 nel porto di San Sebastiano, fu fatto un disegno e se ne conservò lo scheletro. L'Eschricht non ebbe pace finchè questo prezioso scheletro d'una specie rediviva non fu nel museo di Copenaghen, ma

sventuratamente, mentre la monografia del balenotto di San Sebastiano era prossima a veder la luce, l'eminente cetologo danese mancò ai vivi. Della balena dei Baschi si conoscono oggi con certezza quattro scheletri: due nei musei d'America (Cambridge e Filadelfia) e due nei musei d'Europa (Copenaghen e Napoli); nessuno fu finora completamente descritto, nessuno illustrato. La balena di Filadelfia e quella di Taranto hanno a un dipresso la stessa età. Sono entrambe individui adolescenti. Il capo della prima è lungo metri 2,56: quello della seconda metri 2,27. È identico l'apparato uditivo che fu descritto dal professore Cope e mirabilmente descritto, figurato e modellato in gesso dal chiarissimo cetologo belga Van Beneden. Hanno entrambe 56 vertebre, 14 paia di coste e, come il Cope ha notificato per lo scheletro di Filadelfia, così anche in quello di Napoli si nota l'apofisi accessoria o muscolare ben distinta solamente nella decima vertebra dorsale: l'ultima neurospina o processo spinoso sta sull'undecima vertebra caudale ossia nella trentasettesima dopo le cervicali: e l'arteria spinale passa direttamente attraverso la base dell'apofisi trasversa della quinta caudale o, come disse il Cope, della trentunesima vertebra a partire dalla prima dorsale.

Il Gasco, benchè giovane, si è già distinto per vari importanti lavori, che rivelano in lui un diligente osservatore, che non è impaziente di concludere, ma scrupoloso nella critica dei fatti, che preferisce la conquista del vero all'usurpazione di una falsa gloria (Vedi *Descrizione di alcuni echinodermi nuovi*, ecc. Napoli, 1876 — Panceri e Gasco. *Esperienze intorno agli effetti del veleno della Naja Egiziana e della Ceraste*. Napoli, 1873 — Panceri e Gasco. *Intorno alla resistenza che l'ichneumone ed alcuni altri carnivori oppongono al veleno dei serpenti*. Napoli, 1874).

Un altro zoologo e paleontologo, che non ha nome italiano, ma che può chiamarsi tale per aver fatto da lunghi anni patria adottiva l'Italia, ci porge a poche settimane d'intervallo due egregi lavori (*Forsyth Major, Vertebrati italiani, nuovi o poco noti — Considerazioni sulla Fauna dei mammiferi pliocenici e postpliocenici della Toscana*. Pisa, 1877). Nel primo di questi scritti, il Major ci dimostra come non sia sempre necessario passare i mari per far scoperte: anche fra noi, anche sulle soglie di casa, possiam trovar cose nuove, quando sappiamo osservar bene. Nel catalogo descrittivo dei mammiferi osservati fino ad ora in Italia, compilato dall'illustre Cornalia nel 1871, si enumerano 23 specie italiane di pipistrelli, dalle quali però bisogna dedurne quattro, perchè sinonime di altre, e il *Vespertilio Nattereri*. Ne rimangono quindi 18, alle quali sono da aggiungersene altre quattro già notate dal Blasius in Italia. Oggi il Major, oltre a far meglio conoscere un certo numero di forme ed assegnare il loro vero posto finora poco conosciuto *Vesp. Leucippe, Vesperugo Savii, Vesper. Bonapartii,*

dimostra per la prima volta essere cittadini italiani anche il Vesp. Leisleri, Vespertilio Nattereri, Vespertilio Mystacinus, Vespertilio Bechsteinii; i tre primi furono trovati dallo stesso Major, il quarto dal prof. Giglioli; ciò che fa montare a 26 in Italia il numero delle specie di pipistrelli. L'autore riesce a dire cose nuove perfino sul ratto (*Mus rattus*). Pare che questo ospite infausto delle nostre case, non esistesse in Europa all'epoca quaternaria. È vero che Pictet cita il *Mus rattus* fra le ossa trovate nelle ghiaie stratificate di Matteguin, però la determinazione di questi avanzi e fors'anche quella dell'età del deposito abbisognano ancora di conferma. Il Major, per quanti avanzi della Microfauna mammalogica di depositi posterziarii gli sian passati fra le mani, non vi ha mai incontrato ossa o denti, che abbia potuto ascrivere al *Mus rattus*. Nulladimeno l'esistenza di questo mammifero in Europa non data soltanto dal medio evo, come si è voluto asserire. Esso fu trovato nelle palafitte della Germania settentrionale, e lo stesso Major lo trovò nella Buca delle Fate, a Molina di Quosa presso Pisa, associata a un gran numero di piccoli mammiferi, fra questi due (*Sorex vulgaris* e *Arvicola glareolus*) che oggidì sembrano scomparsi dai dintorni di Pisa. La mancanza di avanzi del *Mus rattus* in depositi quaternari delle vecchie regioni e di regioni più nordiche, si spiega per le abitudini della specie, che nell'inverno ricerca i luoghi caldi, e che non si trova mai molto in alto, cercando di tornar al più presto verso il piano, quando si trova involontariamente in ragioni elevate.

Il secondo lavoro del Major presenta tutti i pregi e tutti i difetti della letteratura scientifica tedesca: osservazione profonda, analisi minuta, ordine quanto ve n'era nel mondo.... prima della creazione. Quasi vent'anni or sono, il Falconer deplorava che nei musei di Firenze giacessero obliati i mammiferi fossili della Val d'Arno, e nel suo lirismo scientifico scriveva « che una buona monografia di essi convenientemente illustrata, rifletterebbe sulla corona italica una luce sì splendida come quella dei capi d'opera della Tribuna o delle Gallerie del palazzo Pitti. » Oggi dopo questo lavoro del Major, il lamento di Falconer non ha più ragione di esistere, e notate che questo non è che un primo saggio, il quale ci promette una lunga serie di monografie speciali. E il Major è tal uomo da mantenere le sue promesse: vorremmo solo vedere chi lo aiutasse o lo fissasse nel Museo fiorentino. Oggi che l'Istituto superiore ha avuto la fortuna di guadagnarsi lo Stoppani, questi dovrebbe esigere due aggregati per lo studio e l'illustrazione dei fossili preziosi e ricchissimi, che si trovano in Firenze; l'egregio prof. D'Ancona illustrerebbe gli invertebrati, il Major i vertebrati, e così noi avremmo un completo Istituto geologico, tale da onorare la scienza e il paese. Possa questa nostra profezia trovar chi la incarni colà dove si puote ciò che si vuole.

Il secondo lavoro del Major non è di quelli che si possono riassumere, ma una breve lista di nomi basterà a mostrarne l'importanza. Egli ha potuto allargare d'assai il catalogo dei mammiferi fossili del Val d'Arno superiore ammessi fino ad oggi nei libri di geologia, dandoci questa lista:

Macacus florentinus. Cocchi. sp.
Macacas ausonius. n. sp.
Felis. 3 sp.
Canis. 2 sp.
Ursus etruscus. Cuv.
Mustela. sp.
Hyaena Perrieri. Cr. et Job.
Hyaena arvernensis. Cr. et Job.
Machairodus. 3 sp.
Equus Stenonis. Cocchi.
Hippopotamus major. Cuv.
Mastodon arvernensis. Croiz et Job.
Elephas meridionalis. Nesti.
Rhinoceros etruscus. Fale.
Sus Strozzii. Menegh. in coll.
Bos etruscus. Fale.
Cervus dicranius. Nesti, Mss.
Cervus ctenoides. Nesti, Mss.
Cervus. 2 sp.
Castor plicidens. n. sp.
Hystrix. sp.
Lepus. sp.

Due cattedre di fisica sono vacanti oggi in Italia e noi vediamo con molta compiacenza che parecchi valenti giovani professori stanno per disputarsele: almeno per questa scienza il nostro paese si mantiene sempre in un posto onorevole e mostra di sentire la dolce tirannia del motto: *noblesse oblige.* Del Roiti, oggi professore nell'Istituto tecnico di Firenze, abbiamo parlato altre volte, ma i suoi lavori, quasi tutti matematici, non si lasciano riassumere da un profano a profani. Più facile ci riesce invece segnalare all'attenzione dei dotti il bel lavoro dell'Eccher (*Sulla teoria fisica dell'elettrotono dei nervi.* Firenze 1877, con tavole). Con esperienze proprie l'autore giunge a queste conclusioni: 1° Le correnti derivate sono le sole, che possono render spiegazione dei fenomeni di elettrotono nei nervi, e delle correnti avute coi fili metallici fasciati ed imbevuti di liquido, o tesi sull'asse di un tubo di vetro riempito con qualche soluzione; 2° Le correnti secondarie, generate da depositi elettrolitici, si sommano algebricamente alle prime, modificandone le ap-

parenze; 3° Le correnti ottenute poi al circuito aperto della pila dipendono esclusivamente dai depositi elettrolitici.

Un altro giovane e valente fisico, il Marangoni, ha messo fuori una sua ardita teoria per spiegare la formazione dei cristalli, e il professore Bombicci ha presentato un sunto di questo notevole lavoro all'Accademia delle scienze di Bologna (*Ricerche teoriche e sperimentali sulla cristallogenesi e loro applicazione alla storia fisica dei minerali cristallizzati*). L'autore crede e giustamente che anche i fenomeni che si chiamano *statici*, son conseguenza di azioni dinamiche, e quindi anche le forme particolari dei cristalli son conseguenza di tre movimenti, che nelle molecole delle materie cristalline si manifesterebbero con fenomeni meccanici e fisici, dotati di speciali simmetrie rispetto ai cristalli, come le vibrazioni delle lastre sonore si palesano simmetriche colle figure di Chladni.

Il prof. Marangoni svolge in seguito le proprie idee sulla struttura molecolare, a partire dallo stato gassoso fino allo stato solido, prodotto da accoppiamenti di molecole chimiche, nelle quali egli ammette perdurante il moto di rotazione intorno a sè stesse. Ed applicando il principio di meccanica, pel quale due movimenti tendono ad attirarsi, se sono diretti nel medesimo senso, mentre tendono a respingersi se diretti in verso contrario, trova la ragione delle forze orientatrici; perchè ne segue che due movimenti liberi, comunque disposti, tendono a ridursi paralleli, cospiranti e alle distanze minime, e così le molecole, che ne fossero animate.

Nei gas le molecole unite a due a due ruotano intorno al loro centro di massa e formano ciò che egli chiama la *molecola chimica*. Le orbite descritte sono in questo caso piane. Nella liquefazione di un gas si riuniscono due molecole chimiche per formare ciò che egli chiama *molecola fisica*, la quale consiste di due molecole chimiche che ruotano anch'esse intorno al comun centro di massa. I moti rotatorî delle molecole chimiche non essendo in generale paralleli a quelli della molecola fisica, ne viene che si avranno tre componenti del moto, per ogni punto della molecola fisica, le quali sono disposte secondo tre direzioni nello spazio, per lo che la traiettoria di ciascun punto non è più una linea piana, ma una linea a doppia curvatura, per cui da qualunque parte si guardi quella traiettoria, essa apparisce sempre una linea curva.

Noi non speriamo di certo di avere svolta tutta quanta la teorica del Marangoni, ma soltanto di averla fatta divinare a chi s'intende di fenomeni fisici. Aggiungeremo solo, che l'arditissimo professore non si accontenta di spiegare dinamicamente la formazione dei cristalli, ma da questo fatto si eleva a più alte considerazioni sul modo di essere della materia. Secondo lui, i fenomeni molecolari bastano solo a spiegare alcuni fenomeni, come la propagazione del suono, l'elasticità dei

corpi, la conducibilità per il calore. Ma esistono altri fenomeni, che si propagano con velocità per lo meno un milione di volte maggiore, quali la luce e l'elettricità; di qui la necessità di ammettere nella materia altri moti assai più veloci. Siccome sono le azioni chimiche principalmente che sviluppano l'elettricità e la luce, così devono essere gli atomi stessi dotati di moti un milione di volte più veloce di quelli delle molecole. Queste ultime son causa di fenomeni *elastici*. Gli atomi invece cagionano i fenomeni così detti *eterei*.

Di qui l'ipotesi probabile che l'etere non sia altra cosa che un insieme di atomi liberi, o di una suddivisione ulteriore di atomi, ma l'etere deve esser pure materiale. E perchè è imponderabile? Perchè qualunque forza, ed il peso stesso della materia non resulta che dall'attrazione dovuta ai moti *rotatori, concordi* ed *isocroni* delle molecole materiali. Gli atomi si attraggono fra loro assai più energicamente che non le molecole, ma non sono attratti dalla materia perchè i periodi dei loro moti sono incompatibili. Infine gli splendidi fenomeni della polarizzazione della luce ci conducono ad ammettere che anche le traiettorie degli atomi siano analoghe a quelle delle molecole. Di qui una fisica nuova, che l'autore spera di inaugurare sopra solide basi nella memoria estesa che pubblicherà presto.

Il Riccò, appena giunto al suo posto a Napoli, ha dato segno della sua instancabile operosità, pubblicando due lavori di fisica sperimentale, uno *Sopra un fenomeno soggettivo di visione*, l'altro sopra *Alcune eleganti esperienze ottiche*.

Il prof. Hajech, notissimo a tutti i cultori di scienze fisiche, ha portato nuova luce sui fenomeni presentati dal *radiometro* e dei quali ci siamo occupati nelle nostre riviste. Caduta la spiegazione dei movimenti per via della luce data dallo stesso inventore dello strumento, il Crookes, cadde anche l'ipotesi di Maxwell sulle spinte dell'etere, specialmente dopo che Schuster ebbe fatte le sue prove, nelle quali, essendo tenuto fisso il mulinello, girava l'inviluppo di vetro. È quasi caduta anche l'ipotesi di Reynolds della condensazione di corpi aeriformi sopra una delle faccie di ogni paletta, ed ora è invece in favore l'opinione di Dewar e Tait, secondo i quali il movimento del *radiometro* è dovuto alle ineguaglianze di pressione, che devono manifestarsi nella massa d'aria ancora contenuta nello strumento, dove trovandosi questa molto rarefatta, le molecole nelle loro escursioni vengono a toccare il vetro e vi subiscono una diminuzione di velocità. Alvergniat e Finkener dimostrarono infatti la necessità della presenza di un gas nell'interno del *radiometro* e la cessazione dei suoi movimenti, quando la rarefazione oltrepassa un certo limite. Così sembra stabilito essere il riscaldamento dei gas rarefatti l'unica causa dei singolari fenomeni presentati dal *radiometro*. Anche Ferrini, Bartoli e

Volpicelli sono dello stesso avviso ed ora è l'Hajech che rincalza con esperienze molto eloquenti l'opinione di questi fisici italiani. Tutto ciò viene a confermare la indipendenza dei movimenti del *radiometro* dalle radiazioni semplicemente luminose e ci fa intravedere che questo curioso gingillo potrà forse con molta esattezza e con straordinaria prontezza diventare un nuovo e squisito termometro.

Chiuderemo la nostra breve rivista, annunciando una delle più grandi scoperte di questo secolo, fatta la sera del 29 dicembre 1877 a Ginevra. Raoul Pictet è riuscito cioè a rendere liquido l'ossigeno, problema che aveva tormentato fino ad oggi le menti dei più grandi fisici e chimici, fra i quali il compianto Reynault, che abbiamo perduto in questi ultimi giorni. L'esperimento fu fatto alla presenza di dieci scienziati, fra i quali il prof. Hagenbach di Basilea. Alle dieci precise il manometro, che era salito ad una pressione di 560 atmosfere, scendeva in alcuni minuti a 505 per rimanere una mezz'ora in questo stato di pressione; e sotto l'influenza di un freddo di — 140° C., una parte dell'ossigeno si liquefaceva. Aperto il rubinetto di vetro, ne uscì uno spruzzo d'ossigeno con straordinaria violenza. Un raggio di luce elettrica lasciò chiaramente riconoscere, che esso si componeva di due parti ben distinte, di cui una centrale bianca lunga alcuni centimetri, liquida e contenente alcuni elementi solidi e un'altra esterna, il cui colore azzurro dimostrava il ritorno allo stato gassoso dell'ossigeno sottoposto alla compressione e al raffreddamento.

Quasi nello stesso tempo il chimico francese Cailletet rendeva liquidi l'azoto e l'idrogeno. L'esperimento fu fatto il 31 dicembre nel laboratorio della Scuola normale di Parigi alla presenza di Boussingault di Saint-Claire Deville, di Berthelot e di altri sommi, senza lasciare loro il menomo dubbio sul felice risultato ottenuto. L'azoto fu veduto sotto la forma di piccole goccie e l'idrogeno allo stato di nebbia. L'azoto fu condensato a una pressione di 200 atmosfere, e l'idrogeno a 280 atmosfere e a — 300° C. L'aria, composta com'è di ossigeno e di azoto, doveva quindi potersi liquefare, dacchè i suoi singoli componenti erano stati ridotti allo stato liquido. E lo ha dimostrato infatti anche sperimentalmente il Cailletet, fluidificando nel suo apparecchio dell'aria perfettamente secca e libera del tutto d'acido carbonico. È questa una conquista scientifica delle maggiori del secolo e chi sa quali applicazioni ne potranno derivare, capaci di sconvolgere le arti e le industrie.

Un saluto pieno d'affetto e d'entusiasmo all'Università di Torino, dove un'insolita operosità ci allieta colle più belle speranze. L'operosissimo prof. Bizzozero ha avuto generosi sussidi per portare al livello più alto il suo laboratorio di patologia sperimentale, e della sua fecondità fanno fede egregi lavori pubblicati nell'*Archivio per le scienze*

mediche da lui fondato e diretto. Citerò soltanto il lavoro del Tizzoni *Sull'istologia normale e patologica delle cartilagini ialine* e le importantissime ricerche dello stesso Bizzozero sulla *struttura delle sierose*. Anche in Modena vediamo nel modestissimo laboratorio del prof. Foà escire lavori di vera e sana patologia sperimentale, che ci promettono in lui uno scienziato profondo, dei pochi che scrivono a guida della loro vita il *famam extendere factis*. Così noi vediamo con cara compiacenza che il germe da noi deposto a Pavia, or sono già molti anni, nel piccolo laboratorio di patologia, non è morto ed anzi è divenuto pianta che dà fiori e frutti fecondi. Possano sempre e dovunque i figli essere migliori dei padri!

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA MUSICALE

I teatri — Le opere straniere — Milano, Torino, Napoli, Roma — *Cinq Mars* del maestro Gounod — Il *Re di Lahore* del maestro Massenet — *Francesca da Rimini* del maestro Cagnoni — Gli spettacoli del teatro Apollo — La Patti e Nicolini — Accademie, Società orchestrali e concerti — I funerali a Vittorio Emanuele.

Uno dei mali che maggiormente travagliano il teatro musicale in Italia, si è venuto, quest'anno, ancora aggravando. Intendiamo parlare delle opere straniere che invadono le nostre scene liriche.

Quasi tutti gl'impresari teatrali offrono al pubblico le attrattive di qualche novità francese o tedesca, ma sovratutto francese, poichè la Francia assume poco per volta, rispetto al teatro musicale, quella supremazia che già da tempo esercita sul drammatico. Le nuove opere francesi tengono presentemente il posto d'onore sui così detti *cartelloni* dei principali teatri. A Milano e a Napoli il *Cinq Mars* del Gounod; a Torino e a Roma il *Re di Lahore* del Massenet. Le novità italiane vengono in seconda linea nelle previsioni degli impresari, locchè non significa già che le previsioni sien giuste. Alla Scala di Milano, per esempio, il *Cinq Mars* del Gounod ha fatto un solenne tonfo. Se ne volle attribuire la colpa all'infelice esecuzione, ma l'autore stesso, più imparziale de'suoi adulatori, ha lealmente riconosciuto in una lettera pubblicata nella *Perseveranza,* che se da un lato gli artisti della Scala *non parlavano la sua lingua,* d'altro canto il *Cinq Mars,* scritto per il teatro dell'*Opéra comique* di Parigi, non è adatto a scene più vaste. Della quale verità si persuade facilmente chiunque si pigli la fatica di esaminare lo spartito ridotto per canto e pianoforte; come pure si persuade della grandissima distanza che corre fra quest'opera scritta in fretta e furia, e i lavori pensati, studiati e limati del Gounod. Se, dopo la lezione di Milano, si tenterà nuovamente la prova a Napoli, i risultati non potranno essere gran fatto diversi, ammesso ancora che il pubblico del San Carlo si mostri più cortese e benevolo verso l'autore del

Faust. Quanto al *Re di Lahore*, il favorevolissimo giudizio che ne venne dato dal pubblico torinese, ha bisogno di conferma, non già perchè si metta in dubbio l'intelligenza di quel pubblico, ma perchè, trattandosi di un solo giudizio, non lo si può accettare senza appello. Aspettiamo, dunque, la sentenza di Roma, dopo la quale in queste pagine si renderà conto minutamente dell'opera del Massenet. Però è da osservare che, qualunque sia il merito del *Re di Lahore*, nessuno lo ha finora collocato nel numero dei capolavori davanti ai quali tutte le nazioni e tutte le scuole piegano riverenti il capo. Il Massenet da pochi anni ha incominciato ad aprirsi la via; nel suo paese natio, in Francia, lo si considera come un maestro di bellissime speranze e nulla più. Il *Re di Lahore*, rappresentato la prima volta a Parigi, parve una splendida promessa che si spera abbia ad esser più tardi mantenuta. Si può nutrire simpatia pel signor Massenet, professare rispetto ed anche ammirazione pel suo ingegno, e al tempo stesso dolersi che ad un maestro straniero s'aprano con tanta premura le porte dei teatri italiani, mentre per i maestri italiani le cose corrono molto diversamente. Senza pregiudicar le opinioni che manifesteremo a tempo debito sul *Re di Lahore*, possiamo affermare fin d'ora, per quel tanto che ne conosciamo, ch'esso, malgrado dei pregi pei quali va sinceramente lodato, è inferiore alle opere di alcuni maestri italiani (non parliamo del Verdi), che in quest'ultimi anni scesero nell'agone. Il Ponchielli e il Boito, per tacer d'altri, hanno ingegno quanto il Massenet; i *Lituani*, la *Gioconda*, il *Mefistofele* non valgono meno del *Re di Lahore* e forse valgono assai più. Or bene, le opere del Ponchielli e del Boito non varcano le Alpi. E noi intendiamo benissimo la ripugnanza degli altri popoli a conceder ospitalità a lavori musicali il cui valore non fu consacrato dal tempo e dal suffragio di molti teatri. Noi dovremmo seguire l'esempio che dagli altri popoli ci vien dato, e procedere riguardo alle opere straniere colle medesime cautele. I capolavori, come tali riconosciuti, da qualunque parte vengano siano i benvenuti; ma quando siamo a discorrere di tentativi, di esperimenti, di promesse, di speranze, diamo la preferenza ai nostri giovani.

Questo non è amor di campanile; è, a nostro avviso, sentimento di giustizia, schietto desiderio che non ci avviamo ad una servitù artistica, piena di dolori e di vergogne.

Chi scrive queste rassegne ha sostenuto, in altri tempi, fierissime lotte per combattere l'ostracismo che gl'Italiani davano inesorabilmente a tutta la musica che non era nata sotto il loro cielo. Si viveva allora nell'esclusiva adorazione di noi stessi. I capolavori della scuola tedesca eran noti a pochi cultori dell'arte in Italia; qualcuna delle migliori opere del teatro francese, giunte fino a noi, era accolta, tutt'al più, con benigno compatimento, ma spesso cadeva rumorosamente, come

avvenne all' *Ebrea* d' Halévy la prima volta che, circa venti anni fa, un impresario poco savio si provò a farla rappresentare in Italia. Lo stesso Meyerbeer, maestro eclettico per eccellenza, durò grande fatica a vincere le diffidenze e le resistenze che qui, pel corso di lunghi anni, incontrarono le sue opere immortali, e noi ricordiamo di essere stati costretti a scendere più volte in campo per difendere quei monumenti imperituri di musica drammatica che sono gli *Ugonotti* e il *Profeta!* Allora dicevamo che, respingendo in quella guisa tutte le più sublimi manifestazioni artistiche degli altri popoli, il teatro musicale italiano si sarebbe ridotto alle condizioni della civiltà e delle istituzioni della China; avremmo avuto prima un periodo d'immobilità e poi un altro di regresso. Abbiamo noi sfuggito questo pericolo? Sì, ma per andare ciecamente incontro al pericolo opposto. All'odio della musica straniera è succeduta una specie di frenesia per tutti i maestri il cui nome non ha una desinenza italiana. L'opera buffa è stata uccisa dall' *operetta;* l'opera seria sarà soffocata dall'*opera-ballo.* Non erano questi i nostri voti, non è questo l'avvenire che auguravamo al teatro italiano. Questi voti, quest'avvenire li abbiamo sempre riassunti in tre punti:

1° Ordinare i teatri italiani in guisa da render possibile la riproduzione di tutti i capolavori della nostra scuola, la maggior parte dei quali sono interamente dimenticati da noi, ma non dagli stranieri;

2° Agevolare ai giovani compositori il modo di rappresentare le loro opere; poichè l'arte che si seppellisce nel passato, è arte morta;

3° Concedere ospitalità ai capolavori stranieri e farne nostro pro.

Evidentemente questo programma supponeva nel popolo italiano un grado di non ordinaria coltura musicale, al quale si doveva giungere con mezzi opportuni, che qui non è il caso di enumerare, uscendo questo esame dai confini imposti al presente articolo. Non ricercheremo, pertanto, se i conservatorî e le scuole di storia ed estetica musicale abbiano sempre adempiuto il proprio ufficio come avrebbero dovuto; se lo studio della musica sia entrato a far parte della istruzione popolare nella misura che avremmo desiderato; se la critica abbia proceduto con larghi criteri, e promosso il rispetto de' capolavori e corretto i pregiudizi, e indirizzato verso una nobile meta i gusti del pubblico. Il fatto si è che noi ci troviamo in condizioni tutt'altro che soddisfacenti. Vent'anni fa non si voleva udire che la musica del Verdi; ora, poichè il Verdi scrive di rado, ci siamo appigliati al repertorio straniero, si rimette in iscena qualcuna delle più note opere di Rossini, Bellini e Donizetti, ma in fondo i nostri teatri e il nostro pubblico sono ancora governati dalla persuasione che la musica sia affar di moda, che nell'arte musicale non esistano capolavori tali da sfidare lungamente le ingiurie del tempo, che le opere di tutti i nostri grandi maestri anteriori a Rossini siano meritevoli tutt'al più di essere conservate nelle biblioteche

a comodo degli studiosi. Ed anche delle scuole straniere si riproducono quelle opere che non risalgono a molti anni addietro. Qualche tentativo per uscire da questa ristrettissima cerchia andò fallito. Lo stesso *Matrimonio segreto* di Cimarosa e, sia detto a nostra vergogna, il *Don Giovanni* di Mozart sono accettati in Italia come curiosità archeologiche e nulla più. Sono sorti alcuni valenti maestri, come il Ponchielli, il Boito, il Gomez (che ormai può dirsi italiano quantunque nato in America), ma lottano contro le diffidenze del pubblico e spesso contro una critica gretta e taccagna, che vorrebbe distenderli sul letto di Procuste. Abbiamo in Italia (e chi lo nega?) felicissime disposizioni per la musica, non confortate però da un intenso amore dell'arte nè dalla generale coltura accennata più sopra. Per questo riguardo l'Italia viene non solo dopo la Germania, dove lo studio della musica s'è fatto sangue della nazione, ma ben anche dopo la Francia, dove se il culto dell'arte è meno diffuso in tutti gli ordini sociali, si ha, ad ogni modo, un numero considerevole di buongustai disposti a ricercare ed ammirare il bello ovunque si trovi. In Italia l'ignoranza del pubblico è fomentata dall'ignoranza degli artisti, i quali, fatta qualche lodevole eccezione, hanno anch'essi idee anguste e scarse cognizioni intorno alla storia dell'arte e sono i primi a proclamare che non si deve uscire dalla musica de' nostri tempi!

Essendo noi i primi a calpestare le nostre glorie, non deve recar meraviglia che gli stranieri, da qualche tempo a questa parte, non ci tengano più in conto alcuno. Con ciò non è a dire che, da un certo lato, non si osservi ne' teatri italiani un notevole progresso. La qualità stessa delle opere che presentemente sono in onore, ha costretto gl'impresari a rivolgere le proprie cure all'allestimento scenico, alle orchestre, ai cori. Quanto ai cantanti, è un altro affare; si vien di continuo moltiplicando nel nostro paese il numero de' conservatorî, de' licei, delle scuole, e a questo aumento fa riscontro la diminuzione dei cantanti di vaglia. Anche per gli artisti di canto, paghiamo oggi un doloroso tributo all'estero. Abbiamo prime donne americane, tenori spagnuoli, baritoni tedeschi, bassi francesi. E bisogna riconoscere che hanno studiato più e meglio dei nostri.

Gli effetti di questo grave stato di cose son palesi anche a chi vorrebbe non aver occhi per vedere. Le oneste industrie teatrali in Italia son diventate quasi impossibili, nè bastano a rialzarle i più o meno lauti sussidi dei Municipî. Gli è che da noi le spese di un'impresa teatrale superano ogni ragionevole misura. Qualche impresario n'esce pel rotto della cuffia corbellando il pubblico e i Municipi; qualche altro ci rimette il poco che possiede e il molto che non possiede: c'è poi anche il così detto *impresario-artista*, vale a dire amante dell'arte, e se questi abbia fatto bene i conti oppure s'illuda, lo vedremo alla

fine del salmo. Intanto la Scala di Milano e il S. Carlo di Napoli navigarono finora in acque tempestose. Alla Scala, dalla sera di S. Stefano in poi non s'ebbe un'opera che veramente riuscisce gradita al pubblico. S'incominciò coll'*Africana* che, viste le accoglienze, fu necessario di ridurre da cinque a tre atti! Poi venne la ignominiosa caduta del *Cinq Mars*. Quindi fu riprodotta la *Fosca* del Gomez, opera già rappresentata con freddo successo qualche anno fa, ma che neanche ora, quantunque lodata dai giornali, ebbe la forza di chiamare in teatro gli spettatori. E finalmente una sventurata *Saffo* fece un così solenne capitombolo che al confronto diventa uno scherzo il salto di Leucade. Le speranze dell'impresario son tutte rivolte alla Patti e al Nicolini, che daranno su quelle scene dieci rappresentazioni della *Sonnambula* e dell'*Aida*, al prezzo di centomila lire! È pure annunziata e promessa un'opera nuova, *Il negriero*, del maestro Auteri, autore della *Dolores*, e sarà questa una delle poche opere italiane che verranno alle luce, quest'anno, nei teatri di primo ordine, se pure i soliti casi impreveduti non la faranno rientrare negli scaffali dell'editore.

Che cosa succede in un altro de' maggiori teatri d'Italia, il San Carlo di Napoli, che, per lunga serie d'anni, fu sacro tempio dell'arte, e dove sentenze rispettabili e rispettate concedevano fama ai maestri e ai cantanti? Nessun altro teatro italiano di musica si trova in eguali condizioni per dettar leggi musicali al mondo. A Napoli è cospicua la dote concessa dal Municipio; il teatro è capacissimo, il popolo avido di spettacoli. Le tradizioni vi sono nobilissime, la così detta *stagione* dura non meno di sei mesi, qualche volta sette - sempre più che nelle altre città d'Italia. L'ordinamento rammentava, in qualche parte, quello dei teatri a repertorio. Aggiungasi che al teatro S. Carlo recava non lieve giovamento il Collegio di musica, del quale è superfluo rammentare gli antichi fasti. Tutto questo splendore d'istituzioni, di tradizioni, di consuetudini è finito miseramente. E l'importanza artistica del San Carlo viene ogni giorno scemando. Quest'anno, salvo le rappresentazioni straordinarie della Patti, non v'è stato uno spettacolo che, a giudizio dei giornali napolitani, potesse dirsi degno di quelle scene. Il *Guarany*, *Norma*, il *Trovatore*, *Poliuto* sfilarono davanti ad un pubblico irritato. Un'opera nuova per Napoli, ma già accolta con favore a Torino, la *Cleopatra* del maestro Lauro Rossi, applaudita la prima sera, fu poi tolta a pretesto di ostili dimostrazioni contro l'impresario e diventò il capro espiatorio degli errori precedentemente commessi. Non si ebbe rispetto pel nome illustre del Rossi, nè per la sua età veneranda, nè pel suo alto ufficio di direttore del Collegio di musica, nè per le prove di valore date durante la sua feconda carriera artistica. Non conosciamo della *Cleopatra* che la riduzione per canto e pianoforte, dalla quale mal si possono giudicare i pregi e i difetti di un'opera.

Il libretto è, senza dubbio, una delle più crudeli offese che un poeta melodrammatico abbia mai recate al buon senso e alle buone lettere. Il Rossi ebbe torto di rivestirlo di note, ma la punizione superò il peccato. Per quanto, come abbiamo detto, si può raccogliere da una riduzione, a noi pare che nella *Cleopatra* sieno frequenti le pagine musicali degne di un maestro dottissimo. Sventuratamente, sarebbe necessario un miracolo di musica per render tollerabili le insulsaggini di quel dramma. Si dirà che l'umano e cortese pubblico di Napoli avrebbe dovuto risparmiare ad un artista insigne, qual è Lauro Rossi, gli aspri modi usati nel manifestargli la propria disapprovazione; si avrà ragione di lamentare che sull'opera dell'artista si sia rovesciato il cumulo delle ire e delle antipatie che inevitabilmente suscita chi s'estolle di qualche centimetro sovra il maggior numero de' suoi contemporanei. Queste son giuste considerazioni, ma, d'altro canto, perchè Lauro Rossi ha acconsentito a lasciar rappresentare la sua *Cleopatra* in un momento così sfavorevole e quando i frequentatori del San Carlo non aspettavano che un pretesto per disfogare il loro malcontento?

È poco probabile che le sorti del San Carlo vengano rialzate dal *Cinq Mars* ed abbiamo già accennate le cause della nostra sfiducia. Era stato promesso il *Mefistofele,* ma ne venne vietata la rappresentazione da chi ne aveva il diritto. Ora è pure alle prove un'opera nuova del Miceli: *Il Convito di Baldassarre.* Nessuno pone in dubbio l'ingegno del Miceli; nessuno gli contrasta la dottrina. I lavori musicali di lui che già si conoscono, vanno lodati per novità ed eleganza di pensieri e per dotte armonie. Il Miceli è uno dei pochi maestri della scuola napolitana che si scostano dalle antiche formule e cercano una via diversa da quella che gli altri seguono. Però è vero del pari che i suoi componimenti vocali e istrumentali non bastano a darci la misura di ciò che saprà fare in un lavoro teatrale. Il teatro ha le sue leggi particolari, indipendenti da quelle generali della musica; si può essere un valente musicista e un mediocre od anche un cattivo compositore di opere teatrali. Potremmo citare molti esempi a conferma della nostra tesi, se avesse bisogno di essere dimostrata. Al Miceli, che ha già un nome onorato nel campo dell'arte, auguriamo benevolo il giudizio del pubblico, pur lamentando che anch'egli si presenti al San Carlo in condizioni tutt'altro che liete. L'impresario di quelle scene ha fatta, quest'anno, una campagna artisticamente infelicissima. Non sappiamo se ci abbia trovato il suo tornaconto e non c'importa di saperlo. La stampa napolitana è unanime nel chiedere energici e radicali rimedi.

Poichè siamo a Napoli, rivolgiamo lo sguardo per un istante a un altro teatro ch'ebbe anch'esso, in altri tempi, non brevi giorni di splendore. Al teatro Nuovo si è fatto un audace tentativo per richiamare

in vita la schietta opera buffa italiana e sostituirla alle operette e alle parodie francesi. Ma in capo a pochi mesi svanivano le illusioni. Per l'opera buffa mancavano i maestri e gli artisti. Uno degli ultimi rappresentanti della scuola buffa napolitana è il Sarria, lodato autore dell'opera *Il babbeo e l'intrigante,* rappresentata con plauso in parecchi teatri d'Italia. Di lui fu posta in iscena al teatro Nuovo un'altr'opera intitolata: *Gli equivoci* e scritta, si suol dire, *appositamente* per quelle scene. Il successo è stato minore di quello del *Babbeo.* La stampa napolitana non nega i pregi della nuova opera, e non ne cela neppure i difetti, primi fra i quali la sconnessione e la lunghezza. C'è poi anche in questi *Equivoci* il grosso guaio di un *libretto* assurdo, e l'esecuzione ha congiurato a' danni dell'opera. Dobbiamo noi disperare della risurrezione dell'opera buffa? Per dire il vero, il terreno più propizio a questa risurrezione sarebbe Napoli; ma vediamo che nè il De Giosa col suo applauditissimo *Napoli in carnevale,* nè il Sarria coll'opera nuova testè rammentata, hanno avuto la forza di richiamare in vita un genere di musica nel quale l'Italia si ebbe per lungo tempo il primato. Per riuscire nell'impresa, si richiederebbe, oltre la perseveranza, anche un buon gruzzolo di quattrini. Con questi si potrebbero richiamare al genere buffo molti artisti di canto, che ora non vi trovano sufficienti guadagni e per campare meno male si danno al serio. L'opera buffa, come l'intendevano e la scrivevano Paisiello, Cimarosa, Guglielmi, Rossini, Donizetti, non poteva essere eseguita che da egregi cantanti. E questo sarà lo scoglio contro il quale, salvo che intervenga qualche fatto impreveduto e quasi provvidenziale, andrà ad infrangersi ancora per lungo tempo la buona volontà dei maestri che, come il De Giosa, vorrebbero rimettere sugli altari una divinità ingiustamente scacciata dall'Olimpo. Un altro grave ostacolo è la mancanza di buoni libretti. Quanto alla concorrenza delle operette francesi, confessiamo di non sentircene molto inquieti. L'operetta offenbachiana è morta e sepolta anch'essa in Francia come l'opera buffa in Italia. I Francesi ritornano poco per volta all'opera comica, e, strano a dirsi, la *Figlia di madama Angot* ha iniziato questo movimento dei gusti del pubblico. Le operette che scrive ora il Lecocq s'avvicinano sempre più all'antica maniera dell'Adam. Questa musica non ha mai attecchito in Italia, poichè da noi si vuole essere profondamente commossi col dramma, o schiettamente esilarati colla commedia o magari colla parodia, ma non si fece mai buon viso all'*opera comica* francese, che tiene la via di mezzo fra il serio e il buffo e si raccomanda più per la fine eleganza che per la *vis-comica.* Naturalmente, chi volesse far risorgere la musica buffa, ch'è la vera commedia musicale, dovrebbe innanzi tutto tener conto dei progressi dell'arte e delle nuove condizioni dei tempi, e darci la commedia sociale e di costumi, e lasciar gli argomenti puerili e le ri-

fritture di farsacce antiquate. È chiaro che nè il De Giosa nel suo *Napoli in carnevale* (d'altronde ricco di pregi), nè il Sarria ne' suoi *Equivoci* hanno tenuto conto di queste inevitabili trasformazioni di un genere che segue, a un dipresso, le leggi del teatro comico.

È tempo di riprendere il nostro viaggio e da Napoli faremo un salto a Torino, città che viene acquistando un'importanza musicale dovuta in gran parte agli sforzi di alcune egregie persone. Torino possiede in questo momento il teatro meglio ordinato che sia in Italia; possiede una Società orchestrale, che probabilmente avrà l'onore di rappresentare l'arte italiana all'Esposizione di Parigi; possiede Accademie filarmoniche, Accademie di canto corale, un liceo che dà buoni frutti, e un gran numero d'artisti valentissimi. La famiglia artistica di quella città piange in questi giorni la morte di Carlo Rossaro, egregio *pianista* e compositore studiosissimo. Al Rossaro nocque, come a tanti altri, l'essersi fatto schiavo di un sistema. Ammiratore sincero del Wagner, non considerò abbastanza che l'artista, pur mostrando reverenza ai capolavori altrui, deve pensare e comporre col proprio cervello. Si dice che abbia lasciato quasi compiuta un'opera teatrale; noi non conosciamo di lui che alcuni lavori giovanili per pianoforte; c'era in essi il germe di uno scrittore di prim'ordine; ma convien riconoscere che il Rossaro, forse per le cagioni dianzi accennate, non raggiunse mai quel grado di fama che, pel suo ingegno, avrebbe meritato. Un altro artista torinese che, per sua e nostra fortuna, vive ancora e coopera efficacemente all'incremento della coltura musicale in quella città, è il Tempia, violinista, maestro di canto, compositore, critico. Il Tempia dirige un'Accademia di canto corale che dà ogni anno parecchi concerti vocali. La serie dei programmi basterebbe a dar prova del giusto criterio e degli ottimi intendimenti del direttore, poichè comprendono essi un buon numero di capolavori musicali di diversi maestri, di diverse scuole, di diversi tempi. E tanto maggiore è il merito del Tempia quanto minori sono i mezzi dei quali dispone. A Torino non si hanno le numerose legioni corali per le quali va famosa la nostra Roma. Eppure mentre a Roma due Società non riescono a dare, fra entrambe, che un paio di concerti all'anno, a Torino la sola Società del Tempia ne dà cinque o sei. Essa va innanzi anche alle Società corali di Milano, che non seppero mai riunire le proprie forze ad uno scopo comune. Anche la Società orchestrale diretta dall'esimio Pedrotti è un'istituzione che non ha rivali nella penisola dopo che l'orchestra fiorentina dello Sbolci non dà più segni di vita. Il Pedrotti e le benemerite persone che gli son larghe d'aiuto, hanno risolto un grande problema, quello cioè di render popolare in Italia la buona musica istrumentale. I concerti popolari di Torino sono accessibili ad ogni ordine di persone. E il pubblico ha risposto con entusiasmo all'appello dei promotori. Bisogna anche dire che

il Pedrotti e il Comitato hanno sempre avuto cura di soddisfare tutti i gusti nella compilazione dei programmi. Vi si leggono i nomi de' più illustri maestri tedeschi, francesi e.... italiani; la musica severa cede il campo qualche volta alla musica facile e gaia, purchè questa non offenda le ragioni dell'arte; i lavori, i tentativi dei giovani compositori sono accolti con benevolenza, eseguiti coll'istessa diligenza che s'adopera per i luminari dell'arte. Qual meraviglia, dunque, che in una città dove fioriscono siffatte istituzioni, la coltura musicale si sia venuta largamente diffondendo, ed anche pel maggior teatro si sia formato un pubblico intelligente che giudica secondo gl'interessi dell'arte, e non alla stregua delle simpatie o delle antipatie, come accade altrove? L'ufficio dell'impresario diventa assai più facile e meno pericoloso. Il signor Depanis, che regge le sorti di quel teatro, è stato il primo, come già abbiamo detto, a riprodurre in Italia il *Re di Lahore* del Massenet, e lo ha posto in iscena con tale magnificenza da assicurarne il successo. E pur mantenendo le nostre osservazioni intorno alla soverchia facilità con cui si riproducono nel nostro paese le opere straniere, diremo per dovere di giustizia, che il Depanis si mostra sollecito dell'arte italiana. Due o tre sere dopo il *Re di Lahore* faceva rappresentare un'opera nuova del maestro Cagnoni, uno de' compositori italiani più amati e stimati dal pubblico. Solo è da deplorare che, mentre nel *Re di Lahore* avevano parte i migliori artisti della compagnia, l'esecuzione della *Francesca da Rimini* del Cagnoni sia stata, invece, manchevole, e abbia compromesse seriamente le sorti dello spartito. La stampa torinese è in generale favorevole alla nuova opera del Cagnoni. Anche di questa abbiamo sotto gli occhi la riduzione per canto e pianoforte, pubblicata dagli editori Giudici e Strada. Vi si trovano tutte le qualità delle altre opere uscite dalla feconda fantasia dell'autore del *Don Bucefalo* e del *Michele Perrin;* la chiarezza, la regolarità, una serenità invidiabile, congiunte al magistero dell'arte. La *Francesca da Rimini*, non richiedendo numerosi cori, nè orchestre colossali, giunge a proposito per alleviare le miserie dei piccoli teatri delle provincie, i quali, se durasse il loro stato presente, dovrebbero chiudersi per mancanza assoluta di novità. Le grandi opere, che alimentano le scene primarie, male si adattano ai teatri di terzo e quart'ordine, e gli autori e gli editori vanno a rilento nel permetterne la rappresentazione. L'ultima novità musicale di qualche valore, che per le sue proporzioni potè fare il giro di tutti i teatri della penisola, così dei grandi come dei piccini, fu il *Ruy Blas* del Marchetti. Non c'è da pensare a riprodurre l'*Aida* o il *Mefistofele* a Fossano, per esempio, o a Pistoia, o a Viterbo. Quindi l'urgente necessità di opere che valgano a dilettare il pubblico senza richiedere spese ingenti per l'esecuzione e l'allestimento della scena. Un rapido sguardo da noi dato alla *Francesca da Rimini* ci fa sperare ch'essa

risponda a questo bisogno. La musica piana, scorrevole, affettuosa, con qualche lampo drammatico, non può a meno di piacere. È da augurare ch'essa riesca a coprire le magagne del libretto, che, in verità, non è degno del Ghislanzoni, e procede freddo, impacciato, sovraccarico di riempitivi. Forse la colpa non è interamente del poeta. I pochi versi consacrati a Francesca dall'Alighieri saranno sempre più potenti ed efficaci e drammatici di qualunque tragedia o *libretto* per musica. Si provò all'ardua impresa anche Felice Romani, ma neppur egli ne uscì con onore.

Se prima di chiudere le nostre peregrinazioni colla rassegna degli spettacoli di Roma, volessimo esaminare ciò che si fa in altri teatri oltre quelli che abbiamo nominati, non troveremmo ragione di rallegrarci. Al Carlo Felice di Genova spettacoli mediocri, de' quali il pubblico si contenta, perchè sa che collo scarso sussidio municipale non si può pretendere di più. A Venezia chiusa la Fenice; a Firenze chiusa la Pergola e chiuso anche il Pagliano dopo una serie di poco felici rappresentazioni. Eppure, a Firenze, la relazione al Consiglio municipale per giustificare la sospensione del sussidio alla Pergola faceva grande assegnamento sulla concorrenza, e proclamava il principio che il teatro essendo un' industria come le altre, non doveva nè poteva essere regolato da leggi diverse. *Hoc est demonstrandum:* è da dimostrare, in primo luogo, che il teatro s'abbia a considerare puramente e semplicemente come un' industria, e supposto e non concesso che sia tale, rimane ancora a provare che l'industria teatrale, per l' indole sua, non richieda leggi particolari. La deliberazione di negar la dote al teatro è abbastanza giustificata a Firenze dalle angustie delle finanze municipali; non c'è bisogno di far intervenire l'economia politica. Stando ai fatti, è certo che nessuno si presentò a chiedere l'impresa della Pergola senza sussidio, e che il Pagliano, aperto secondo tutte le regole della libera industria, sospese a metà del carnevale le sue rappresentazioni, senza che giovasse a rialzarne le sorti il *Mercante di Venezia* del maestro Pinsuti, opera applaudita, prima ancora che al Pagliano di Firenze, al Comunale di Bologna, e non destituita di merito.

Qua e là sono sbocciate alcune opere nuove: un *Eufemio da Messina* del Bandini a Parma, un'*Agnese* del Guindani a Piacenza, un *Falconiere* del maestro Benvenuti al teatro Rossini di Venezia, e via discorrendo. I soliti telegrammi annunziarono i soliti trionfi. Nessuna di queste opere, che sappiamo, è stata ancora pubblicata, quindi ci è impossibile di recarne un qualunque siasi giudizio.

Ed ora eccoci a Roma. Le rosee previsioni intorno agli spettacoli del teatro Apollo non si sono interamente avverate, quantunque, ad onor del vero, non siano giuste neppure tutte le lagnanze di una parte del pubblico e della stampa. Il programma della così detta *stagione* era pieno di promesse che finora vennero mantenute; le rappresen-

tazioni incominciarono col *Mefistofele,* e proseguirono colla *Forza del destino,* col *Freischütz,* colla *Lucia di Lammermoor,* fino all' arrivo della Patti e del Nicolini che si fecero udire per quattro sere a Roma nella *Traviata,* nel *Barbiere di Siviglia* e nella *Sonnambula.* Ora sono promesse due opere nuove per Roma (s' intende straniere entrambe), il *Re di Lahore* e il *Lohengrin.* Molti dissero un errore l'aver riaperto il teatro coll'opera medesima e quasi coi medesimi artisti coi quali era stato chiuso l'anno scorso. E forse hanno ragione; però fu un errore ancor più grave l'aver rinviate tutte le novità al fine della *stagione,* lasciando che la prima parte di essa languisse nel marasmo delle opere udite fino alla sazietà. Il *Mefistofele* del Boito suscitò anche quest'anno ardentissime discussioni; ma ebbe ancora la forza di vincere tutte le resistenze, e fu rappresentato per molte sere con plauso. Gli avversari del *Mefistofele* s'affaticarono a contrapporgli la *Forza del destino* e la *Lucia,* opere vecchie, dicevano essi, ma *italiane,* melodiche, e facili ad intendersi anche dai profani. Nessuno sarebbe tanto ardito da negare i meriti della *Lucia di Lammermoor* e della *Forza del destino* (quantunque fra queste due opere corra una grande distanza); rammentiamo però che al Verdi e al Donizetti, quando mossero i primi passi nella carriera teatrale, fu intimata una guerra non meno aspra e sleale di quella che ora si fa al Boito. Del *Mefistofele* abbiamo discorso lungamente l'anno passato in questa Rivista, nè ora sarebbe opportuno di ritornarvi sopra. Vogliamo solo ripetere che il cammino dell'arte, e sovrattutto dell'arte musicale, è irto di spine, e non si giova al risorgimento del teatro melodrammatico italiano contrastando in questa guisa la via ai giovani d' ingegno. Del resto, non c' è da sgomentarsi fuor di misura; le opere nate vitali finiscono sempre per trionfare di queste maligne opposizioni, come ne ha trionfato il *Mefistofele* a Roma. I successi della *Forza del destino* e della *Lucia* furono, nel presente carnevale, fuochi di paglia, perchè qualunque opera, per quanto bella, quando è notissima e udita e riudita, non può reggersi per molte sere. Desideriamo anche noi la frequente riproduzione de' capolavori; combattiamo soltanto l'abuso che di taluno di essi si viene facendo nei nostri teatri, e ci spiace che la parte meno intelligente del pubblico, quella parte medesima che forse li ha fatti segno alle sue disapprovazioni quando vennero rappresentati per la prima volta, ora li invochi e li adoperi come un'arma contro i maestri che sorgono e ai quali l'arte rivolge le sue speranze.

L'opera meno gradita nel corso della *stagione* fu il *Freischütz,* che si volle porre in iscena con ostinazione degna di miglior causa. Il capolavoro del Weber era già stato rappresentato a Roma qualche anno fa, e con prospere sorti. Era evidente che quest' anno mancavano gli elementi per una perfetta esecuzione. La più splendida prova di rispetto che

si possa dare a questi monumenti dell'arte, si è di non esporli imprudentemente al pubblico quando non si ha la certezza di eseguirli in modo inappuntabile. Tale non fu l'esecuzione del *Freischütz;* degli artisti principali, alcuni erano fuori di posto, altri stavano male di voce. Inoltre i cori, che nel *Freischütz* hanno parte importantissima, e che un tempo erano ottimi al teatro Apollo, ora si son fatti men che mediocri, e sono il tarlo di tutti gli spettacoli del nostro massimo teatro. Dopo tre sere fu necessario di mettere il *Freischütz* a riposo.

V'ha chi afferma che anche le rappresentazioni straordinarie della Patti e del Nicolini furono un disinganno. Non siamo interamente di questa opinione, ma riconosciamo anche noi che la grande aspettazione non fu superata. Nessun artista ha mai guadagnato le somme ingenti pagate a questi due cantanti. I posteri inarcheranno le ciglia quando leggeranno che nell'anno di grazia 1878 una prima donna e un tenore, riunitisi in società, guadagnarono in Italia diecimila lire in oro per sera. E qui converrebbe distinguere. La Patti è, senza dubbio, non solamente la prima delle cantatrici dei nostri giorni, ma una delle prime del secolo. È della famiglia delle Pasta, delle Malibran, delle Frezzolini; per conseguenza, merce rara pei tempi che corrono, e coloro che tengono l'arte in conto di un'industria non dureranno fatica a determinar le cause dell'alto prezzo. Non è altrettanto facile spiegarle pel Nicolini, il quale entra nella categoria dei cantanti che riscuotono applausi pel vigore e la bellezza della voce e per sufficiente efficacia nei punti drammatici, ma è ben lungi dal rammentare i grandi artisti che noi ancora abbiamo uditi nella nostra gioventù. E non è mestieri di risalire al Tacchinardi, al David, al Rubini, e neanche al Moriani o al Donzelli (non parliamo di Mario che non cantò mai in Italia); basta rammentare il Guasco, il Negrini, il Ginglini, il Mongini, il Baucardè, il Tiberini, tutti più vicini a noi. E perfino fra quelli che sono ancora sulla breccia, il Nicolini ha parecchi competitori. Per ciò che riguarda l'arte del canto sarebbe molto opportuno che tutti gli allievi dei nostri conservatorî e licei musicali si recassero a udir la Patti, cantante perfetta, ma dal Nicolini poco o nulla avrebbero da imparare, anzi ci piacerebbe fossero posti in guardia contro i suoi difetti, che non son pochi nè lievi, incominciando dalla pessima pronunzia, e scendendo giù fino allo spezzar le frasi musicali, e qualche volta perfino le parole per respirare. La Patti, qualche anno fa, era insuperabile nei gorgheggi, nella agilità; ora è diventata pure cantante drammatica ed attrice valentissima. A lei si muove l'accusa di sostituire troppo spesso l'artificio alla commozione vera, e noi non possiamo convenire in questa sentenza. Siamo tanto avvezzi alle grida, alle esagerazioni, alle contorsioni d'ogni maniera, che stentiamo ad apprezzare come si merita la giusta misura nel canto e nel gesto.

La signora Patti serberà appunto questa giusta misura finchè seguiterà ad esser padrona della sua voce fresca, uguale, sicura, intonata, squisitamente educata. Verrà giorno ch'esagererà anch'essa, e sarà quando la voce incomincerà a farsi ribelle a' suoi voleri; allora anche la signora Patti ricorrerà ai mezzi de' quali abusano quasi tutte le cantatrici drammatiche de' nostri tempi. Intanto, ammiriamola qual è, e facciamo voti che tale si conservi ancora per molti anni, giacchè non sapremmo davvero quale delle sue rivali sarebbe in grado di compensarci della sua mancanza. I difetti della signora Patti ci sembrano estranei all'arte del canto; più che difetti son cattive abitudini ch'essa ha comuni col maggior numero degli artisti italiani che cantano lungamente all'estero. Mutilar le opere, aggiungere ornamenti alla melodia più del bisogno, pretender di correggere i grandi maestri, compreso Rossini - ecco i peccati della Patti, dei quali siamo certi che farebbe onorevole ammenda se si fermasse qualche tempo in Italia. - Son dunque peccati veniali e non si può dire che la signora Patti abbia usurpato la sua fama. Resta a vedersi se la celebre prima donna e coloro che l'hanno persuasa a venire in Italia non si sieno ingannati nel giudicare le esigenze del nostro pubblico. La speculazione per essi è riuscita a meraviglia, ma la signora Patti avrebbe lasciata un'impressione ben più viva e durevole in Italia, se fossero stati ordinati con maggior diligenza gli spettacoli nei quali si è presentata. Fuori d'Italia si hanno quasi dappertutto i teatri *a repertorio*, e si capisce fino ad un certo punto che un celebre artista possa giungere la mattina in una città per cantarvi la sera, senza prove e concerti, un'opera ch'è in iscena permanentemente. In Italia ciò è addirittura impossibile. I nostri teatri stanno aperti pochi mesi dell'anno; tutto in essi ha un carattere provvisorio; non v'è opera, per quanto nota e udita, che per esser messa in iscena non abbia bisogno di un certo numero di prove. Il pubblico, da noi, è meno disposto che all'estero a tollerare le esecuzioni complessive imperfette, sovrattutto nei teatri primari. È un errore il pensare che nel nostro paese si possano, nello spazio di una settimana, preparare convenientemente tre opere, siano pure la *Traviata*, il *Barbiere* e la *Sonnambula*. Qui a Roma i più valenti artisti della compagnia respinsero l'onore di cantare insieme alla signora Patti e al signor Nicolini senza prove ed accordi preventivi. Ed ebbero ragione. Perciò fu mestieri che la signora Patti si rassegnasse ad eseguire, a cagion d'esempio, il *Barbiere di Siviglia*, insieme ad artisti raccolti di qua e di là. Si dice che una noce non fa rumore in un sacco, e si potrebbe anche dire che una stella non basta ad illuminare il firmamento. La *stella* Patti era immersa in fitte tenebre, e noi dobbiamo rallegrarci che queste esecuzioni musicali improvvisate ed arruffate non ottengano il favore degli Italiani. Noi siamo fautori antichi e sinceri del sistema

dei teatri a repertorio, ma lo immaginiamo applicato ben altrimenti. Delle tre opere cantate a Roma dalla Patti una sola, la *Traviata,* ebbe un'esecuzione complessiva soddisfacente; nelle altre due, cioè nel *Barbiere* e nella *Sonnambula,* abbiamo ammirato il sangue freddo e la pronta intelligenza del direttore d'orchestra, il quale non ismarrì la bussola in mezzo alle incertezze degli artisti.

A Roma, nella stagione d'inverno, la musica teatrale non ha altro tempio decente che l'Apollo, e dei teatri minori è meglio tacere. Quest'anno non avremo neppure il solito diluvio di concerti, poichè le condizioni generali d'Europa distolgono i concertisti dal viaggiare, e, per ciò che riguarda la nostra città, s'aggiunge il lutto della famiglia reale che è pur lutto della nazione. La principessa Margherita, ora regina d'Italia, ha sempre concesso il suo valido ed autorevole patrocinio all'arte musicale ed a' suoi più insigni rappresentanti. L'invocare questo patrocinio presentemente, nei giorni del dolore, sarebbe biasimevole indiscrezione. Finora non si ebbe che un concerto della Società orchestrale diretto dal cav. Pinelli, e un saggio della Reale Accademia filarmonica. La Società orchestrale è in continuo progresso, ma raccoglierebbe più copiosi frutti se si facesse udire più spesso e se nei programmi procedesse con criteri meno esclusivi. I concerti più graditi furono appunto quelli nei quali il cav. Pinelli frammischiò alla musica straniera qualche pregevole componimento italiano. La Reale Accademia filarmonica eseguì con lode le *Quattro Stagioni* di Haydn. Certo, l'anno scorso, il *San Paolo* di Mendelssohn era stato meglio provato, e per conseguenza anche meglio eseguito; tuttavia anche nelle *Quattro Stagioni* si ebbe campo d'ammirare un ottimo corpo corale. In generale in questi saggi delle Accademie romane la parte corale è meritevole d'encomio, la qual cosa ci conferma sempre più nell'opinione che anche al teatro Apollo si avrebbero facilmente de' cori eccellenti se si instituisse a tal uopo una scuola. Ciò che si vorrebbe nei saggi anzidetti, così in quelli della Reale Accademia filarmonica, come in quelli della Società musicale romana, sarebbe una maggior cura del colore, delle sfumature, di tutti quei particolari che danno vita alla musica. Ad ogni modo sono istituzioni che camminano sulla buona via e meritano di venir incoraggiate. E più ancora si renderanno benemerite quando apriranno fra i maestri italiani una nobile gara e spingeranno i giovani a provarsi in altri generi di musica oltre quella del teatro.

La Reale Accademia filarmonica e la Reale Accademia di Santa Cecilia si son riunite per eseguire ai solenni funerali del Re Vittorio Emanuele, nel Pantheon, la *Messa* di Cherubini a tre voci d'uomini. Perchè questa messa a tre voci e non quella in *Do minore* a quattro voci, ch'è il capolavoro del sommo maestro fiorentino? La ragione della

scelta è semplicissima: l'autorità ecclesiastica non avrebbe permesso che nel Pantheon cantassero le donne.

Se il divieto alle donne di cantare in chiesa fosse generale ed assoluto, piegheremmo il capo; ma noi vediamo che l'autorità ecclesiastica non ha in questa materia regole ben determinate ed immutabili. Fuor d'Italia le donne cantano nelle chiese cattoliche col consenso dei vescovi. Anche in alcune città d'Italia presero parte più d'una volta alla musica delle cerimonie religiose. Basterà rammentare l'esecuzione della *Messa* di Verdi pei solenni funerali del Manzoni a Milano. E ora, in occasione dei funerali di Vittorio Emanuele, crediamo che in qualcuna delle nostre città le donne siano state ammesse a cantare nelle sacre funzioni. Non siamo abbastanza addentro nelle leggi della disciplina ecclesiastica per render ragione di questa diversità di trattamento, la quale, ad ogni modo, dimostra che la eccezione potrebbe diventar regola generale, se alla Curia romana piacesse di esaminare la questione e di risolverla com'è richiesto dalla dignità e dal decoro del culto cattolico.

Ben è lecito di asserire che la musica sacra è caduta in tale stato d'abbiezione da doversi dire un vero oltraggio alla maestà della religione. Per rialzarla dall'avvilimento in cui giace, bisognerebbe ricondurla alle pure fonti dalle quali s'è improvvidamente allontanata. La riproduzione dei veri ed eterni capolavori della musica sacra riesce addirittura impossibile, se si chiudono inesorabilmente le porte delle chiese alle voci femminili. Non v'è modo di supplire ai così detti *musici*, che, a gloria della civiltà, diminuiscono ogni giorno di numero, e fra breve saranno interamente scomparsi. La stessa Cappella Sistina, fra qualche anno, si troverà costretta a lasciare in disparte il suo tesoro di sacre armonie, perchè mancheranno i soprani e i contralti. Oltre a ciò, va pur notato che le sole voci maschili hanno, in grado minore, il potere d'innalzare a Dio le anime dei fedeli. Le voci nasali, chiocce, stonate dei fanciulli sono da eliminarsi.

Si spegneranno adunque le ultime tracce luminose dell'arte musicale religiosa che ancora risplendono in Roma? La Cappella Sistina avrà il coraggio di abbandonare tutte le sue antiche e gloriose tradizioni e di condannare all'oblio Palestrina e la sua scuola? Eppure questo nuovo danno dell'arte è inevitabile, poichè i *musici* sono in sul finire. Il problema non è lieve per la Chiesa cattolica, tanto sollecita del culto esterno. E giova sperare che verrà risolto secondo i voti delle persone credenti e pie.

Spiegata così la ragione della scelta, ci parrebbe di far ingiuria agl'intelligenti di musica se entrassimo nei particolari della messa funebre eseguita al Pantheon. Lo scrittore di questa Rassegna ha parlato lungamente del Cherubini in uno studio sui maestri italiani a Parigi, pubblicato qualche anno fa nella *Nuova Antologia*, e a quell'articolo

rinviamo i lettori che desiderassero più ampie notizie. La *Messa a tre voci* racchiude anch'essa pagine immortali, che rammentiamo di aver ammirato eseguite in modo insuperabile a Pesaro pei funerali di Rossini, sotto la direzione di Angelo Mariani. A Roma non abbiamo udito che alcune prove, le quali non ci danno il diritto di giudicar l'esecuzione. Sappiamo però che fu lodata dagl'invitati ch'ebbero l'onore di assistere al funerale. Alla *Messa* del Cherubini furono unite le *Esequie* scritte dal maestro Terziani. Anche queste abbiamo udite alle prove e ci parve di ravvisare in esse, sia pel carattere religioso, sia per la buona disposizione delle parti, i pregi che ordinariamente si encomiano nei lavori musicali della scuola romana.

Le quali ottime qualità, e forse in grado ancor maggiore, si trovano pure in un *Benedictus* scritto dal maestro Rotoli pei funerali fatti celebrare a Vittorio Emanuele dalla famiglia Reale nella chiesa del Sudario. Anche nella parte musicale la nostra Roma è stata degna interprete del dolore della nazione per la morte del primo Re d'Italia.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

I Russi sotto Costantinopoli — Esitanze dell'Inghilterra e dell'Austria — Il discorso del principe Bismarck — L'elezione di Leone XIII — All'Italia converrebbe un papa riformatore della Chiesa — Le voci corse sul Ministero e sulla ricomposizione della maggioranza — Le riforme politiche e il Senato elettivo.

Chi solamente dieci anni fa avesse pronosticato che i Russi, allagata la Turchia d'Europa dal Danubio al mare di Marmara, si sarebbero attendati sotto le mura di Costantinopoli, e tutte le potenze che avevano firmato il trattato di Parigi, qualcuna in silenzio, qualche altra brontolando, si sarebbero contentate di star a guardare, chi tutto questo o sagacemente o per caso avesse predetto, sarebbe stato relegato senza pietà nella turba dei visionari e dei sognatori. Eppure è questo lo spettacolo al quale assistiamo già da più settimane. A Parigi non s'esce dall'indifferenza spettatrice, ad onta di qualche indizio presto svanito che accennava a qualche accordo coll'Inghilterra. A Berlino si continua a difendere la politica russa. A Londra ed a Vienna si discute, si disputa, si esita, si tentenna, non si dà un passo innanzi se non per farne due indietro; e intanto la Russia impone da sola alla Turchia le condizioni della pace, che dev'essere firmata da oggi a domani, e colla quale il principe Gortschakoff si presenterà poi alla conferenza, dichiarando che tutto è finito e non si fa luogo all'ingerenza di alcuno. Tale è il frutto che rimane della guerra di Crimea e del trattato di Parigi! Tale la conseguenza di quell'altra gran guerra del 1870, per cui il predominio in Europa passò dalle potenze impegnate a mantenere l'integrità della Turchia a quelle che o miravano a distruggerla o non avevano bastante interesse per conservarla!

In Inghilterra la Camera dei lordi votò in terza lettura il credito suppletivo dei 6 milioni di sterline, ma la flotta fu richiamata dall'isola dei Principi: in Austria si chiederà pure alla Camera un credito straordinario, ma la minacciata mobilizzazione di tutto l'esercito fu

sospesa. In conchiusione nessuno vuole la guerra, e i disegni e i propositi audaci si risolvono e sfumano sempre in parole, le quali palesano anche più l'impotenza, che non farebbe un riserbo dignitoso e prudente.

Hanno torto? Quanto al fondo, no certo. La posizione presa dalla Germania impedisce a tutti di muoversi e procaccia alla Russia tutta la libertà di trarre dalla guerra il massimo frutto. Ma se è così, a che pro andar ripetendo minaccie, che offendono la Russia senza incuterle timore e le servono di eccitamento piuttosto che di ritegno?

La risposta del principe di Bismarck all'interpellanza sulle cose d'Oriente non rivelò gran che di nuovo, ma contribuì a rendere più evidente una condizione di cose che si conosceva. Dal suo discorso si vide che le condizioni della pace riusciranno gravissime e tali da metter fine per sempre alla questione orientale, senza che per questo rimanga all'Europa altro potere, che quello di regolare i patti secondari. Come poi all'Europa non resti altro, fu manifesto da ciò ch'egli disse intorno alle relazioni della Germania colla Russia. « Non sono del parere, dichiarò il principe, che dobbiamo seguire il sistema napoleonico, per diventare, se non gli arbitri, almeno i pedagoghi dell'Europa. Non assumeremo mai la responsabilità di sacrificare un'amicizia sicura, provata per intere generazioni, di una grande e potente nazione vicina, al capriccio di sostenere una parte di giudice in Europa... Far pericolare questa amicizia per far piacere ad un'altra in questioni nelle quali noi Tedeschi non abbiamo un interesse diretto, acquistare a spese della pace nostra la pace altrui... non lo posso, allorchè devo consigliare all'imperatore la politica di un grande impero di 40 milioni posti nel centro d'Europa. » La sola parte che il principe di Bismarck riserva alla Germania nelle presenti congiunture è quindi quella di moderatrice amichevole e di consigliera in quanto la Russia ne accetti benignamente i consigli, ai quali in nessun caso verrà ad aggiungersi l'ombra d'una coazione.

Dichiarazioni siffatte furono accolte naturalmente con poco compiacimento in Inghilterra, con un'ammirazione modesta in Francia, dove servirono a dissipare gli ultimi avanzi del sogno d'un' alleanza russa, e con riserbo ancora maggiore in Austria, poichè su questa va a ricaderne il maggior peso. L'Austria è sgomenta delle conseguenze che, in un avvenire più o meno prossimo, potrà avere per lei una politica così arrischiata come quella del principe di Bismarck, il quale non dubita di adoperarsi a rendere ancora più grande e più potente la Russia, e teme di doverne prima o dopo pagar le spese. Ma anche lasciando da parte il futuro, essa rimane umiliata e sacrificata, in quanto il principe Andrassy aveva dato solenne promessa alla Dieta ungherese, che la pace non sarebbe stata conchiusa senza che l'Austria avesse avuto occasione di far udire la sua voce e senza che questa voce fosse ascol-

tata. Che più? La politica del principe di Bismarck è per non pochi un enigma anche a Berlino, dove un impero di 90 milioni apparisce già grande abbastanza senza che la Germania s'affanni a rendergli più facili e comodi gli accrescimenti, restando al paragone indebolita lei stessa. Perciò non manca chi presuma di leggere nella mente arcana del gran cancelliere qualche recondito e grandioso disegno di un'altra guerra o contro l'Austria, o contro la Francia, nella quale la Russia ricambi colla Germania il servigio inestimabile che ora riceve.

Quanto all'Italia, è ben chiaro che, avendo nella Germania la guarentigia, se non il fondamento della sua esistenza, non avrebbe potuto nella politica orientale se non accostarsi a lei e seguir lei; tanto più che almeno la Germania una politica l'ha avuta, quando gli altri non n'ebbero alcuna. La Francia colle sue affettate astensioni, l'Inghilterra colle sue interminabili esitanze e co'suoi pentimenti, l'Austria colla sua devozione all'alleanza dei tre imperi, mentre parla di mobilizzare l'esercito e domanda crediti straordinari, si poteva piuttosto indovinare che cosa desiderassero nel segreto del loro cuore, che non seguirle in quello che fecero. Tutto questo però non toglie che il continuo distendersi della Russia, da cinquant'anni in qua, in Asia e in Europa, non debba destare qualche pensiero in tutti, e nei Tedeschi molto prima che nei Latini. Questi, oltrechè come più discosti, sono anche più difesi, nè avendo più il predominio in Europa, si trovano minacciati di perdere ciò che non hanno. I Tedeschi invece cogli sbocchi delle loro grandi vie commerciali verso l'Oriente in potere o diretto o indiretto dei Russi, potrebbero un giorno trovare mal compensati i sacrifici che fanno oggi, e avvedersi tardi d'essere stati troppo fidenti e generosi. È questo il timore che gli ultimi avvenimenti e segnatamente le aspre e dure condizioni russe, e lo sforzo del gabinetto di Pietroburgo di accomiatare l'Europa, destarono a Berlino e che, quantunque non bastasse a dare un esito sfortunato all'ultima interpellanza, non lascia tuttavia di turbare i sonni a una parte della Camera prussiana.

Mentre le sorti della Turchia andavano rapidamente precipitando, si compiva in Italia colla maggior prestezza un avvenimento lungamente da alcuni temuto, da altri sperato, da nessuno tenuto in conto di tanto semplice e leggero, quale, pel modo in cui si compì, dovette apparire. Da anni esso aveva esercitato la fantasia industre e la penna irrequieta dei corrispondenti, che s'affannavano a prevederne le inestimabili conseguenze, quali in danno, quali a pro dell'Italia, come se esso avesse dovuto essere o il puntello o il cimento della nostra solidità, ed ecco che, secondo il solito, ogni cosa va per le liscie, nè il popolo italiano, nè i Governi al di fuori fanno segno di accorgersene, e con una facilità pressochè senza esempio, finchè Roma era dei papi, senza contrasti, nè pressioni, nè dispute, al papa che discende nella tomba

succede il papa nuovo. A questo andare così naturale può essere che abbiano contribuito le sollecitudini per avvenimenti molto più gravi, dai quali il mondo è distratto. Si vide nondimeno che l'*hic manebimus optime* è un motto che conviene anche ad altri oltre al Governo italiano, oltrechè forse l'elezione di un papa non ha più il potere di sconvolgere la terra, come già in altro tempo.

Che il nuovo eletto non avesse ad essere un reazionario arrabbiato era quello che appariva evidente molto prima dell'elezione. Già il regno di Pio IX aveva avuto troppo a patire dal predominio delle dottrine gesuitiche, troppi contrasti s'erano suscitati colla Chiesa, in tutti, qual più qual meno, gli Stati d'Europa perchè il collegio dei cardinali e gli Stati stessi potessero desiderare di continuarli. Nè la Germania, nè l'Austria, nè l'Italia, e neppur la Francia sarebbero state disposte a cedere a nuove esagerazioni ed escandescenze, e il papato in potere di un fanatico, si sarebbe trovato assalito da tutti con danno più suo che del mondo civile. Era impossibile che di questo non s'avvedessero uomini ai quali non mancano nè esperienza, nè prudenza, nè ingegno. Ma bisogna pur dire che, a quanto si può giudicarne oggi, la scelta cadde in uno de' più temperati e più miti, in un pensatore di spiriti cristiani, uso a cercar lume al contegno suo più dall'amore che insegna il Vangelo, che dalle passioni delle parti politiche.

È questo un gran bene per l'Italia? Domanda strana, e non iscusata se non dall'antagonismo in cui la Chiesa cattolica colle sue ambizioni mondane s'è posta cogli Stati, e che a nessuno verrebbe in mente, quand'essa non fosse uscita mai dai termini dell'ufficio suo proprio per invadere il campo altrui. Nella posizione in cui la Chiesa si trova oggi nella lotta che combatte contro la scienza e il mondo, posto il terribile concentramento di ogni autorità e ogni potere nel papa, per non dire l'assorbimento della Chiesa tutta in lui solo, nulla di più naturale dello sforzo di indagarne i pensieri e le inclinazioni e di presagirne gli effetti.

Nessun dubbio che un gran papa indebolirebbe la monarchia. Ci son troppe teste fra noi inclinate al misticismo e all'esaltamento religioso, perchè, poste certe condizioni, non avessero a rinascere in qualche parte gli amori del quarantotto. Non ci si dica che l'assolutismo della fede cattolica è ripugnante ai tempi e i pericoli di una grande influenza papale non sono più così minacciosi. Nulla è tanto consolante appunto nel dubbio, quanto il trovare qualcuno che non ne abbia, e colla sicurezza che mostra in sè ci sforzi a credere quello che desideriamo. Il credere è un bisogno molto più forte e più generale di quello del pensare, e nessuno l'appaga meglio di un papa. Quando dunque il papa non solo cessasse dall'oppugnare l'idea nazionale, abdicando tacitamente a ogni pensiero di riconquista del regno, ma si atteggiasse

a un'amichevole tolleranza, il minore effetto che potesse seguirne sarebbe quello che ne rimanesse indebolito e perplesso, se non diviso, il partito liberale nella via delle riforme che ancora restano a fare in materia ecclesiastica.

Ciò che fu fatto fino ad ora, malgrado il tanto parlarne, non è moltissimo. Furono tolti i beni ad alcune corporazioni religiose, che poi vivono e prosperano meglio di prima, ma questo è tutto. La Chiesa ha ancora una proprietà di forma feudale a dispetto del Codice civile, che pure regola quella di tutti gli altri, ed ha poi in sue mani e quasi affatto indipendente l'istruzione e l'educazione della gioventù nei seminari, che dovrebbero servire unicamente ai sacerdoti; è insomma tuttavia per certi rispetti uno Stato nello Stato. Ora è certo che, nelle riforme prima o dopo inevitabili, volendo ridurla nei termini del vero suo ufficio, il partito liberale si troverebbe impacciato da un papa liberale egli pure alla sua maniera e inclinato a condiscendenze e riguardi verso il potere civile. La novità di un papa simile parrebbe così preziosa e lusinghiera, che non pochi si sentirebbero sopraffatti da una specie di pudore, per non dire da un senso di riconoscenza, che implicherebbe vie più le cose dello Stato con quelle della Chiesa.

Non si può negare che fra le cause che indebolirono nel nostro secolo il sentimento religioso, vogliano essere annoverate le molteplici dissidenze fra la Chiesa e l'autorità civile. Si può quindi credere che una pacificazione anche apparente, o una tregua per quanto tacita, contribuirebbe in parte a ravvivarlo, rifabbricando qualche cosa del molto che negli ultimi anni s'è demolito. Ma è poi incerto, se le transazioni e le condiscendenze anche dissimulate e la rinuncia alle riforme con cui la potestà laica compenserebbe o acquisterebbe cotesta pace, non valgano, se si guarda a un avvenire men prossimo, anche più della pace stessa, perchè la Chiesa si servirebbe di queste transazioni e di queste condiscendenze per riguadagnare a poco a poco quanto ha perduto. In conclusione, un papa liberale non sarebbe utile allo Stato, se non in quanto cominciasse dall'essere innanzi tutto un grande riformatore della Chiesa, e abdicando a tutte le mondane ambizioni, la riducesse al vero e santo suo officio di maestra e confortatrice del bene. Essa deporrebbe allora le armi cessando di essere combattuta, e la conciliazione avverrebbe da sè, non fra il papato e gli Stati, ciò che serviva un tempo ed oggi non serve più, ma fra la religione e la civiltà. Anche esternamente la Chiesa assumerebbe una forma meno ripugnante a quella della potestà civile, e la pace sarebbe ristabilita, non solamente senza danno nè suo nè dello Stato, ma con guadagno di sicurezza per entrambi. Si può sperar tanto? Ci pare di no. E in questo caso ci pare anche che un papa popolare non potesse riuscire, se non di impaccio e di indugio allo Stato, lasciando dopo

di sè una confusione maggiore che non sia quella d'ora. Moltissimi infatti si smarrirebbero dietro apparenze che non muterebbero cosa alcuna, come noi stessi possiamo rammentarci di aver veduto in un tempo non lontano, nè riuscirebbero a ridestarsi da nuovi e più amari disinganni senza scoprire nelle loro coscienze qualche sdruscio di più.

Noi sbaglieremo, ma lo diciamo aperto, non amiamo le esperienze e le prove in questa più che in molte altre cose. Non parliamo dello spostamento che certi ravvicinamenti e certi amori produrrebbero nelle nostre alleanze. Badiamo pure a noi stessi e a noi soli. L'Italia s'è fatta combattendo, per quanto temperatamente semprechè fu possibile, il papato. Dalla legge Sicardi alla breccia di porta Pia, la nostra storia è tutta una sequela di atti, per quanto non ancora sufficienti, che mirano a rivendicare la libertà del potere civile, oltrechè l'unità del regno. Gli effetti dicono, se si è sbagliato. L'intemperanze del papato ci furono di aiuto e non di danno. Vediamo dunque di accontentarci di quello che s'è ottenuto, di non riscaldarci per mere apparenze, di non abbandonare la strada seguita con tanta utilità fino ad oggi, per tentarne una che non si sa dove potrebbe condurci. Dopo i tentennamenti e le prove, l'Italia il suo indirizzo l'ha trovato; un'esperienza abbastanza lunga e fruttuosa le dimostrò che è quello che le conviene, nè v'è ragione che ci consigli a mutarlo.

L'Italia è in ogni cosa troppo giovine per esporsi con leggerezza ad esperimenti. Oggi poi le sue condizioni politiche sono più oscure ed incerte che mai. Chi ne sa più nulla della posizione del Ministero rispetto alla Camera, di maggioranza e di minoranza, delle disposizioni e delle relazioni dei partiti? Nella lunghissima vacanza del Parlamento, tutte le voci più incompatibili si sono udite, da quella che il Ministero si sarebbe assicurata una maggioranza colossale, fino all'opposta che non gli rimarrebbe un giorno di vita. È il solito di quando mancano le informazioni vere, che vengono a galla le immaginarie. Una sola cosa però sembra certa, che degli accordi e dei disaccordi, dei ravvicinamenti e del nuovo sbandarsi, son sempre causa le convenzioni, le quali, come si prevedeva fino da quando sorse il secondo Ministero Depretis, abbandonate, tolgono la ragione di esistere e al secondo e anche al primo; mantenute, rompono in due la sinistra e levano al Consiglio della Corona la maggioranza. Ed è pur certo che questo patteggiare così nascosto e le voci che si rifacciano e disfacciano i partiti sopra una questione di tanta importanza, genera in molti, sia pure a torto, uno scoramento, come se si giocasse sulle sorti del paese. Trattasi infatti di una faccenda così straordinariamente grave, che a petto suo poco montano i rapporti personali e il parteggiare non ha che farvi. O le convenzioni son buone in sè, nè di meglio si può sperare, e in questo caso chi ha un convincimento deve difenderlo; o non lo sono, e chi crede

così deve abbandonarle. Ma come mai le convenzioni, una faccenda che implica tre miliardi e un impegno del bilancio per venti anni, possono servire ad accordi, a transazioni, a modificazioni di programmi politici, a farne accettare piuttosto uno che un altro, essere insomma materia di compromessi in altre questioni?

Per parte nostra, giova ripeterlo, mettiamo in dubbio le notizie di questi giorni per la ragione che sono state troppe, e in ogni caso speriamo che il buon senso e l'amore del paese prevalgano, come fra noi è solito ad accadere. Ma se fosse vero che in tanta urgenza di affari, nel decadimento innegabile dell'economia pubblica da due anni, in tanta necessità di riflettere e operare seriamente, si andassero ruminando riforme politiche delle quali nessuno sente il più piccolo desiderio o bisogno, dando loro la precedenza su tutto il resto, se tutto ciò fosse vero, ci parrebbe che l'Italia ritornasse bamboleggiando ai tempi in cui faceva le prime prove. Sia pure che un gruppo, rispettabilissimo per gli uomini che lo compongono, ma inguaribilmente ostinato nelle sue idee teoriche, lo richieda; non ci sarebbe altra uscita che quella di condiscendergli? Così alla leggera, senza preparazione nell'opinione pubblica, da un punto all'altro, s'impegnerebbe la Corona in riforme che toccherebbero i fondamenti dello Stato, di uno Stato, si può dire, nato ieri, in cui è tutto appena abbozzato e del quale il bisogno vero è quello di raffermarsi e consolidarsi?

Lasciamo stare la legge elettorale; ma un Senato in parte elettivo, proprio come nella felice repubblica francese senza il cui esempio c'è da scommettere che una faccenda simile non sarebbe mai caduta in mente a nessuno! La beata repubblica almanacca quattro anni per riuscire in qualche maniera a costituirsi e dalle opinioni più irreconciliabili, a forza del più appassionato armeggiare e battagliare fra i partiti, trae fuori sudando un simulacro di costituzione, ed ecco che subito esso apparisce il sommo della sapienza, talchè noi che da trenta anni viviamo tranquilli all'ombra di un'altra, sentiamo una grande urgenza di farlo nostro. E dopo tuttto un Senato in parte o anche interamente elettivo in una repubblica tanto o quanto s'intende. Ma che vorrebbe dire in una monarchia? Un Senato elettivo è presso a poco una seconda Camera e non ha alcun valore, mancando di forza conservatrice e non potendo servire di contrapeso negli altri poteri. Ciò senza dire che la sua nomina è ora una prerogativa della Corona, alla quale non si vede con che diritto si possa toglierla. E non ci fosse altro, forse che il Senato fa mala prova qual è, non dà esempio di prudenza e di senno, serbandosi esente da ogni grettezza e devoto alla patria e al bene del paese? Ah in grazia badiamo un poco prima di cimentarci per questo pelago senza confini dei rimestamenti politici, prima di industriarci e sforzarci per trapiantare fra noi le agitazioni che non la-

sciano riposo alla Francia, invece di adoperarci a imitarla dov'è imitabile, nell'accrescere anche fra noi e nel rendere più produttivo il lavoro. Scemare il numero degli oziosi e degli spostati, conquistare all'agricoltura le paludi e le lande, diminuire lo squilibrio fra le importazioni e le esportazioni, risanare tanti luoghi appestati dove la gente muore dalle febbri, fare le strade in mezza l'Italia, diminuire la popolazione delle carceri in altri modi che condonandole la pena, che bel programma per l'Italia senza nessuna riforma politica!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

M. Fabii Quintiliani. *Institutiones oratoriæ, liber X,* con proemio e commento di Francesco ZAMBALDI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

È questo il primo volumetto di una nuova *Collezione scolastica* che i successori Le Monnier hanno intrapreso, affidata a valenti professori, ancora giovani, seguaci della precisione e della opportunità solita usarsi dai Tedeschi in tali edizioni. Il decimo libro di Quintiliano dà le norme per gli esercizi che preparano alla eloquenza, e, a proposito de' libri da leggersi, contiene come una succinta storia letteraria greca e latina. Il prof. Zambaldi nulla ha trascurato di quanto era necessario pe'giovanetti; sì nel dichiarare con sobrii raffronti le forme linguistiche più frequenti nel suo autore, sì nel dare con fina critica le notizie degli uomini e de' costumi rammentati da quello. Non sono neppur ommesse le questioni intorno alla corretta lezione del testo; e di Quintiliano e della sua carriera rettorica si parla sufficentemente nel proemio. Diciamo sufficentemente, perchè l'aver aggiunto un trattatello sull'arte del dire presso i Romani non sarebbe stato inopportuno, anzi avrebbe servito di acconcia introduzione a questo ed altri libri che dovranno probabilmente far parte della collezione. Ma forse il commentatore si riserba tale fatica per qualche opera oratoria di Cicerone che avrà intenzione di introdurre nella biblioteca scolastica.

Torquato Tasso. Il pensiero e le belle lettere italiane nel secolo XVI di Pier Leopoldo CECCHI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

L'infelice poeta e filosofo di Sorrento è, per giudizio dei critici non superficiali, una delle figure che hanno più larga importanza nella

storia del pensiero, una delle figure che più meritano di venire studiate: deve studiarsi ne' suoi pregi, ne' suoi difetti, ne' suoi dubbi, negli impeti dell'animo; nelle speculazioni scientifiche, negli ardori poetici. il signor Cecchi è pienamente convinto di questa verità, e dopo avere in un'altra opera (di cui la *Nuova Antologia* nel fascicolo di maggio 1877 dette un cenno). considerato il Tasso nella vita italiana, ora lo considera per rispetto al pensiero e all'arte del Rinascimento. L'opera è divisa in due parti quasi uguali, il *filosofo* e il *letterato*, che spiccano entrambi sopra il fondo delle idee filosofiche e letterarie degli scrittori del Rinascimento, da Marsilio Ficino e il Poliziano, fino a Giordano Bruno e al Galileo. L'intento generale dell'autore è di mostrare, a parte a parte, quella contraddizione che ne emerge, fra il nuovo e il vecchio, l'uno proprio del sentimento, l'altro della speculazione scientifica: quegli stessi scrittori che nel campo de' fatti osservano acutamente e ragionano dirittamente, come poi si levano a' principii, restano ingarbugliati nella scolastica, e danno colpi al vento. Il Tasso, che più scolpitamente d'ogni altro raccoglie in sè tal contraddizione, sarebbe novatore, ma i tempi e gli studi suoi lo rendono troppo spesso timoroso e pedante. Luce vivissima e tenebre si alternano nelle sue opere. La tesi non è nuova, ma il signor Cecchi la svolge con eletta erudizione, e con particolari raffronti, che in poco dicono molto. Egli si palesa pratico dei filosofi, critici e poeti del secolo XVI, e sa spigolare da essi pensieri e sentenze che dipingono, quasi per profilo, la tempra del loro ingegno, e le tendenze dei loro studi. Le considerazioni sul modo con cui l'idea del Rinascimento si estrinsecò nell'arte, lo conducono a determinare, in fine, la diversità fra il pensiero italiano ed il germanico, diversità che, quando sia perduta di vista, produce sovente falsi e parziali giudizi di qua e di là. Quanto alla forma di questo lavoro dobbiamo dire che le molte cose in esso accennate, piuttostochè trattate, ne rendono la lettura un po' faticosa. Forse anche un certo apparente scollegamento fra i concetti, ed un troppo frequente uso di modi metaforici, contribuiscono a questo effetto, che per altro era difficile ad evitarsi in un campo così vasto, come quello abbracciato coraggiosamente dall'egregio autore.

Commemorazione del canonico Giovanni Finazzi per BENEDETTO PRINA. — Milano, coi tipi di G. Bernardoni, 1877.

Il Finazzi, bergamasco, fu uno di que' sacerdoti modesti e operosi che, come il Muratori, il Tiraboschi, il Mazzuchelli e tanti altri, consacrarono la serena quiete del loro ministero alle ricerche storiche ed erudite. Diede alle stampe moltissimi lavori di varia mole, la più parte

letterari e storici, e fra questi la *Memoria sulle lapidi bergamasche* e quella *Sul Codice diplomatico di Bergamo*. Liberale e religioso, si trovò esposto ad inquietudini per parte del Governo e per parte del suo vescovo. Mentre alacramente dava opera a nuovi studi per illustrare le patrie memorie, moriva il 26 maggio del 1877. Il prof. Prina ha saputo descriverne la vita ed apprezzarne le opere con quel giudizio, quella sobrietà e quella schiettezza di stile che rendono così attraenti tutte le sue prose.

POESIA.

Trasparenze — Fantasma. — Versi di EMILIO PRAGA. — Torino. Francesco Casanova, 1878.

In questo elegante volumetto sono raccolte le poesie del Praga, scritte la più parte negli ultimi anni della sua vita, e sparse in giornali, in strenne, e specialmente nelle *Serate italiane*. « Era sua intenzione (così G. C. Molineri nella prefazione) di raccoglierle in un volume sotto il titolo di *Trasparenze*, ed ora, circa due anni dopo la sua morte, viene finalmente effettuato il suo desiderio ». Sono 26 poesie, l'ultima delle quali a *Enrico Junk*, del 1875; e chiude il volume una scena drammatica, *Fantasma*. Il Molineri nella sua prefazione discorre dell'autore e de' suoi scritti con quell'affetto di cui pare che tutti i suoi amici l'abbiano amato, ma senza pretesa di volere in lui trovar tutto lodevole: anzi riconosce certi suoi difetti, che però pare sieno stati esagerati, e che disgraziatamente sono noti anche a quelli che non conoscono i versi di lui e le belle qualità del suo cuore. Dice che suoi autori prediletti erano: Victor Hugo, Alfred De Musset e Carlo Boudelaire (che già era facile capirlo da' suoi versi stessi), ma non li imitava.

Della poesia di lui così parla: « ora vola al cielo, ora si dibatte nella terra; descrive l'orgia dopo il santuario, la putredine dopo il sorriso del bimbo ». Questo gioco di contrasti, che si può dire il motto scritto sulla bandiera della nuova scuola, e che già è divenuto per alcuni una maniera, una convenzione, non è però una legge costante della poesia del Praga; il quale, in mezzo alle sue agitazioni e agli assalti di scetticismo e di sensualismo, in fondo però era uomo d'alti ideali e di fede ardente, e non avrebbe mai pensato che si potesse fare una

poesia della negazione beffarda. — Ma ora non vogliamo entrare nel giudizio della poesia, bastandoci di annunziare questo volumetto, che abbiamo letto e riletto attentamente. In altri successivi si ristamperanno *La tavolozza, Le penombre* e tutti gli scritti del Praga, che è una buona idea; poichè se il nome di lui ricorre spesso ne' versi e nelle prose di giovani scrittori dell'Alta Italia, e specialmente lombardi, nel rimanente d'Italia però non ne è molto noto il nome e pochissimo i versi. Ed importa di conoscerli bene, vedendolo salutato ora come maestro ora come precursore di poesia nuova. Ma parlare delle *Trasparenze* senza discorrere delle altre sue opere, non si potrebbe: e l'autore e la scuola meritano uno studio esteso e speciale.

Il canto dell'amore, di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, presso N. Zanichelli, 1878.

Il canto dell'odio, di FERNANDO FONTANA. — Bologna, presso N. Zanichelli, 1878.

Il canto dello sbadiglio, di ADOLFO BORGOGNONI. — Ravenna, ditta Zirardini, 1878.

Abbiamo una trilogia che ricorda in piccolo i *Sepolcri* del Foscolo, del Pindemonte e del Torti.

Il *Canto dell'amore* è una poesia bella e buona. È un po' bizzarra, e potranno dispiacere certi concetti, certi suoni, certe forme troppo vicine alla prosa, certi ardimenti, certe similitudini nelle quali non apparisce troppo immediata la somiglianza; ma è poesia ricca di sentimento, e d'imagini piene di sole. Dal luogo dove sorgeva in Perugia la rocca Paolina, che il Carducci dice distrutta dal popolo (il che, si direbbe oggi, è *inesatto*), e dove

> Or ride amore e ride primavera,
> Ciancian le donne ed i fanciulli al sol,

egli si volge pieno d'entusiasmo a quello stupendo spettacolo di monti e di valli che di lassù si gode; e dai campi, dai borghi, dai castelli, dalle chiese, da ogni parte sente sorgere un inno:

> Salute, o genti umane affaticate,
> Nulla trapassa e nulla può morir.
> Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
> Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Vede poi avanzarsi, come una madonna del Perugino, un'idea

> Fulgente di giustizia e di pietà,

e benedice chi morì e chi vivrà per essa: e coll'animo aperto ad amare, è disposto a riconciliarsi col papa e bere con esso un bicchiere.

Questo canto ha dato a' nervi a Fernando Fontana, che gli ha risposto col *Canto dell'odio.* Il mondo è pieno d'egoismo e d'iniquità, d'oppressi e di miseri. Da questo si potrebbe dedurre che il poeta amante dell'umanità dovrebbe alzare tanto più alta la voce dell'amore quanto son più veri que' guai, per rendere più miti e giusti gl'iniqui e gli oppressori, per consolare i miseri e gli oppressi. Ma al Fontana sembra che questi non siano abbastanza infelici, e vuole anche spargere sulle loro piaghe il veleno dell'odio. *Odiate, odiate,* egli grida, e conchiude:

Offriamo al Bene affetti e non loriche.
Odio e terrori al non mai spento mal.

Cosa c'entrino quelle loriche, non saprei. Certo è che il Fontana non vuole che al Bene gli si offrano loriche.

Viene ultimo il Borgognoni, che in una edizione che vorrebbe imitare le precedenti, si pone come giudice fra i due contendenti col suo *Canto dello sbadiglio.* Egli osserva che i versi del Fontana

E' son versi, per Dio! troppo perversi.

e mi pare che abbia ragione: ma anche mi pare che poteva dirlo in versi un po' migliori. Il giudice crede che l'età nostra non sia età nè da amore, nè da odio, ma da sbadigli. Età da odio e da amore era quella in cui Dante tirava sassate

Esule e vecchio
L'ingiuria che ferisseti l'orecchio
T'eccitava alla bile e alle sassate.

Ma in questa

Scimpata e menna generazion

non c'è entusiasmo, non c'è vigore di sorta.

Oggi si vive... e si sbadiglia.

Veramente il passato noi non lo conosciamo che per mezzo della storia; e la storia futura mi par difficile che voglia confermare sull'età nostra, specialmente per l'Italia, il giudizio del Borgognoni. Qualche volta avviene che l'uomo giudichi freddi e indifferenti tutti quelli che non partecipano alle sue idee.

Infine mi pare che di questi due ultimi canti se ne poteva fare a meno senza gran danno; e lasciare che il Carducci, se un giorno ha l'anima piena d'amore, possa sfogarsi nelle sue libere strofe.

Versi di CARMELO ERRICO. — Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1878.

È un volume di quasi 300 pagine che contiene liriche, rispetti, ballate, storie d'amore. L'amore è il soggetto dominante e quasi unico di

tutto il volume, un amore infelice; ed anche nei racconti domina l'autore, e la condizione dell'animo suo. È una natura elegiaca; i pensieri, le imagini hanno contorni poco spiccati, e tutto si vede traverso ai vapori di rosee malinconie. Questa uguaglianza di sentimento rende il volume un po' monotono. È però un sentimento sincero ed espresso con verità, con armonia, spesso con eleganza.

Di mano in mano che alle estasi, ai dolci ricordi, ai sogni dell'avvenire, succede l'amarezza dei disinganni, la poesia assume forme più precise, e lascia chiaramente intravedere (dietro que' vapori che derivano in parte da una causa invidiabile, la molta gioventù dell'autore) un mondo poetico che acquisterà sempre nella precisione de' contorni, e nella vivezza e verità del colore, quanto più il sentimento del poeta attinga alle fonti della realtà.

Poesie di Gioacchino Novelli — Roma, libreria A. Manzoni, 1878.

L'amor paterno verso le proprie creature, anche le più malaticcie, suol essere il più gran nemico degli autori. Se dal presente volume se ne togliessero più che un centinaio di pagine, tanto da ridurlo alla metà, se ne potrebbe dare un giudizio assai più favorevole. È un poeta fosco, bizzarro, che pare imagini i suoi versi cavalcando solitarie campagne; il suo amore è misto d'odio per una donna che non merita stima; trae imagini e paragoni assai vivi, massime dalla campagna, su cui l'aspro suo animo getta lampi di tristezza profonda. Ci son poesie originali e ben concepite; ma pare che l'autore non si curi molto della sua poesia, che spesso guasta con lungagne e negligenze di forma.

Le isole deserte. Memorie di Vincenzo RICCARDI di Lantosca — Torino, E. Loescher, 1877.

È un poeta dell'avvenire, di que' che vanno a caccia di novità. Ecco la prefazione: « Andate, versi, ch'io amo; pel mondo andate. E se non incontrate nel mondo che l'oblio, senza rancore al mio seno, o figli, tornate. Come le voci alate che cullano il buon Dio sulle nubi, riedete a me con le segrete rime del core. E poi, figli miei, non vi faccia caso, che non si piaccia a chi non piace a noi. » Se non fossero le rime, non credo che nessuno al mondo s'accorgerebbe che questi son 14 versi. Credo che lo faccia apposta a nascondere i versi, e non c'è dubbio che gli riesce bene.

Il volume è diviso in cinque parti: 1° *L'atomo e l'idea*. 2° *Viaggio nell'ombra*. 3° *Stille di sangue*. 4° *Catullerie*. 5° *Giardino zoologico*.

La chiarezza non è il pregio principale di queste poesie, nelle quali si può dire che tutto sia nuovo; eccetto le punture ai critici pedanti che non gustino il suo « ruzzo originale ».

RACCONTI.

Una fra tante, di EMMA. — Milano, libreria editrice G. Brigola, 1878.

Un altro romanzo, e pur questo di una donna, è stato pubblicato dalla libreria editrice del Brigola. È dovuto alla penna di una delle più colte scrittrici d'Italia, l'Emma, ben nota ai lettori della *Nuova Antologia*. Causa l'arditezza dell'argomento, questo nuovo romanzo è venuto in pochi giorni alla moda e già se ne parla dovunque. È la prima volta in Italia che una donna osa impelagarsi nei bassi strati della vita reale, affrontando un tema che metterebbe in pensiero qualunque scrittore, fosse pur avido di scandali letterari. Il libro ha l'attrattiva del frutto proibito.

Il titolo dice già abbastanza sul conto dell'eroina. È la storia di una povera ragazza campagnuola, costretta ad abbandonare la sua famiglia che non può sopportare il peso di una bocca di troppo. « Barberina aveva sedici anni quando venne in città a servizio; era fresca, robusta, timida, ignorante, era cresciuta come un fiore alla brezza pura e fragrante della montagna. La natura la dava alla società, la società la prese. » Povero fiore! La società la prese e la travolse nei suoi ingranaggi terribili. Nella casa dei suoi padroni Barberina fu vinta dalla nostalgia ed ammalò. La signora, non potendo tenerla presso di sè, la mandò all'ospedale; quando ne uscì volle tornare a casa dei padroni, ma essi non c'erano più; erano andati altrove a nascondere l'onta di un fallimento. Ecco Barberina sola, derelitta, convalescente, affamata, nel mezzo di una strada, senza altra protezione che quella della misericordia divina. Una donna la raccoglie, la vede giovane, bella, mostra di interessarsi per lei e le promette un servizio. Quale servizio!... « La casa ove Barberina fu condotta era situata in una via stretta e buia nella quale regnava una grande tranquillità e un gran silenzio. La porta aveva dei tappeti, delle imbottiture di velluto alle ringhiere di ferro. »

Povero fiore, eccolo caduto nel letamaio. Pochi giorni dopo Barberina uscì di là: aveva pianto, aveva pregato invano. Uscì delirante per tornare di nuovo all'ospedale, e quando riacquistò i sensi lesse una infame parola che la legge aveva scritta omai sul capezzale di lei. La

poveretta era preda; una preda garantita. Per fortuna una suora ed un prete si impietosirono al racconto delle sue sventure e tentarono, senza frutto, di impietosire la questura che non ha l'obbligo di soffrire di mal di cuore. Allora deliberarono di far fuggire la derelitta. La congiura pietosa riuscì, e Barberina rivide i suoi monti, rivide Luca il capraio, a cui aveva promesso di tornare, il giorno in cui era partita. E tornava infatti....

Questa è la tela del romanzo — un romanzo da cui emana una atmosfera soffocante, piena di effluvi deleteri, come l'atmosfera di un ospedale. V'è la moda che vuol la sua parte, questa benedetta moda che mette all'ordine del giorno, nel romanzo, siffatti argomenti, e che è andata strombazzando anche in Italia un successo equivoco della *Fille Elisa* del Goncourt. Del resto, non è nuova la tela, come non sono nuove per noi tutte quelle considerazioni di fisiologia sociale delle quali l'Emma ha ripieno il suo lavoro. Anzi, uno spregiudicato un po' esperto delle vicende di questo mondo potrebbe fare osservare all'autrice che non è atto a far del realismo di questo genere chi è nato con una tendenza marcatissima a idealizzare. In fatto, quel fiore, quell'*una fra tante* non è che una rarissima eccezione; e se la tesi ha da essere studiata in ordine al progresso dell'umanità, non è quello il punto di vista da cui va considerata.

Si dirà che lo scopo di questo romanzo è generoso e morale; che l'autrice ha voluto rompere una lancia per una causa che è quella del suo sesso; e sia pure. Chi ha fede nell'efficacia di certi colpi gliene sarà riconoscente. Per conto nostro troviamo che nel nuovo romanzo dell'Emma v'è troppo ottimismo da una parte, troppo pessimismo dall'altra; troppo ottimismo riguardo all'eroina, troppo pessimismo riguardo alla società. Rammentiamoci che l'Ecclesiaste ha detto: in questo mondo vi sono delle grandi miserie; rammentiamoci che tutte le caste hanno i loro dolori, e che un giusto concetto dell'umanità non può essere che un concetto penoso. Badiamo alle declamazioni; poichè certe sofferenze alla moda, viste attraverso la lente dell'educazione, possono sembrare molto più grandi e molto più intense di quello che non sieno in realtà. Badiamo alle declamazioni; poichè il dolore non ha origine tanto dal male da cui uno è oppresso, quanto dalla coscienza più o meno profonda, più o meno esatta che uno può avere di quel male.

Rispetto poi alla forma del romanzo, vi si ritrovano tutti i pregi pei quali l'autrice ha saputo levarsi in fama. Vi è spirito acuto d'analisi, e pochi tratti qua e là rivelano la sicurezza dell'osservatore. Le situazioni scabrose sono superate con grande delicatezza e con grande disinvoltura. Nelle poche pagine in cui la dissertazione non prende il sopravvento, senti palpitare il dramma. La scena è sempre mirabilmente trattata. Lo stile è facile, concettoso, semplice, chiaro. La figura di

Barberina è ritratta con amore; è una figura candida, che appena appena resta deturpata dal fango in cui è caduta. È un fiore appassito ma che serba ancora la purezza del profumo natio. Difetto grande di questo romanzo la frequenza e la lunghezza delle considerazioni - solita menda di certi lavori nei quali l'autore è costretto a cuoprire le nudità ardite del soggetto con delle prediche morali.

In risaia, racconto di Natale. LA MARCHESA COLOMBI. — Milano, fratelli Treves editori, 1878.

Forse si potrà dire che la letteratura romantica manca, in Italia, di valenti cultori; ma non si può davvero accusarla di aver difetto di feconde cultrici. Io son certo che se a fine di ogni anno si dividesse la nostra produzione nelle due parti rispettive, si vedrebbe che le donne vi contribuiscono per la parte maggiore. Infatti, fra i quattro o cinque racconti venuti in luce dal principio del settantotto a tutt'oggi, ve ne ha già tre che portano in testa alla copertina un nome femminile.

Noto questo fatto soltanto a titolo di curiosità, e non perchè esso abbia un significato importante. Uno dei più grandi, dei più profondi romanzieri francesi è una donna: Giorgio Sand. Quel che v'è di importante per noi è questo: che sieno scritti da uomini, sieno scritti da donne, i romanzi italiani in generale hanno tutti la stessa menda gravissima. I Francesi, con una parola tutta loro, che non ha riscontro nel vocabolario del Fanfani, la chiamano *platitude;* traducete, volgarità, monotonia, insignificanza, quella parola vuol dire queste tre cose prese insieme.

La marchesa Colombi - un pseudonimo dietro a cui si cela quella culta e distinta scrittrice che è la signora Torelli-Viollier - entra in lizza quest'anno con un suo racconto di Natale: *In risaia.* Per carità, non facciamo distinzioni sul titolo, e sia di Natale, sia di Pasqua o di Quaresima, consideriamo il suo racconto per quello che è, per un racconto campagnuolo, per una semplice e grama storia domestica, ben pensata senza dubbio; ma di un argomento maledettamente comune.

È la storia di Nanna, la figlia dei Lavatelli, una bella ragazza che, desiderosa di andare a marito, corre alle risaie per guadagnarsi la dote e gli spilloni d'argento da mettere in testa, e invece vi busca un'encefalite e vi perde i capelli e la bellezza. Il resto si capisce da sè.... Tutto il processo psicologico del romanzo consiste nel mettere in rilievo l'evoluzione del carattere della ragazza, che, posta nel caso di non poter più trovare un marito, vede svanire i suoi sogni più belli, le fantasie più care e più vagheggiate. Disprezzata, essa doventa cattiva. Il fratello di lei, Pietro, mena in moglie una bella ragazza, ed essa prende

in odio la cognata, che è giovine, allegra, festeggiata da tutti, perfino da Gaudenzio il carrettiere, da Gaudenzio il leone del villaggio, l'uomo pel quale il cuore di Nanna palpitò la prima volta. Immaginarsi le gelosie, i tormenti, gli spasimi di Nanna, le malignità messe in opera per vendicarsi a qualunque costo della rivale! Il racconto minaccia di finire con una scena tragica. Per fortuna l'autrice ha avuto compassione dei suoi personaggi ed ha evitato gli spargimenti di sangue. Il racconto termina in modo da mandare tutto per la meglio nella migliore delle catastrofi possibili.

Il genere del racconto non divertente per sè stesso - ormai la letteratura romantica italiana ha passeggiato abbastanza per monti e pianure, e sarebbe tempo che la si risolvesse a prendere stabile dimora nelle città - è reso ancora un po' meno divertente dalla lunghezza soverchia della narrativa. Tuttavia la forma del lavoro se non è eccellentissima, è buona. La dicitura è scorrevole e piana; il periodo chiaro; le descrizioni sono passabili; il dialogo è naturale ed espressivo. La psicologia del carattere di Nanna è ben fatta; la marchesa Colombi è abbastanza esatta osservatrice. *In risaia* non sarà un capolavoro; ma è sempre un lavoro discreto.

STORIA.

Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1831 di NICOMEDE BIANCHI. Volume secondo. — Fratelli Bocca, librai di S. M., 1878.

Il secondo volume di questa storia comprende nove anni, dal 1791 al 1799, vale a dire fino allo sbarco di Carlo Emanuele IV nell'isola di Sardegna. La *Nuova Antologia* si propone di far argomento di uno studio particolare l'opera ragguardevolissima del Bianchi. Per ora ci basta di additarla all'attenzione dei lettori, e in ispecie ai cultori delle storiche discipline. Il Bianchi procede colla guida d'importanti documenti, tratti la maggior parte dagli Archivi di Stato, e che spargono vivissima luce sui fatti e sugli uomini di quel tempo. La diplomazia piemontese si mostra nei documenti anzidetti, quale era veramente, sagace, prudente, devota al Re, alla dinastia, al paese, pronta a trar profitto da tutte le occasioni favorevoli e sopraffatta solo dall'impeto di straordinari avvenimenti. Nel libro che annunziamo si trovano le ragioni per le quali la Casa di Savoia non rimase irremissibilmente

travolta nel turbine che abbatteva i troni secolari, ma potè più tardi rientrare ne' suoi dominî e farvisi centro del movimento che preparò i nuovi destini d'Italia. Anche nei giorni della sventura fu dinastia nazionale. Il Piemonte uscì da quelle dure prove temprato alle future libertà, ma persuaso al tempo stesso che i più vigili custodi della sua dignità e della sua indipendenza erano ancora gli antichi suoi Principi.

Come abbiamo detto, rinviamo ad un prossimo fascicolo l'esame diligente e minuto dell'opera; a far conoscere però la materia in essa contenuta, ci piace di riprodurre qui i titoli dei capitoli del secondo volume.

1. La Savoia e Nizza perdute — 2. Pratiche diplomatiche negli anni 1792-1793 — 3. La campagna del 1792 — 4. Pratiche diplomatiche nell'anno 1794 — 5. La campagna del 1794 — 6. Pratiche diplomatiche negli anni 1795-1796 — 7. Campagna del 1795-1796 — 8. Armistizio e trattative di pace nel 1796 — 9. Primi effetti della pace colla Francia — 10. Trattative d'alleanza colla Francia negli anni 1796-1797 — 11. Consueguenze, per il Piemonte, della pace di Campoformio — 12. Condizioni economiche del Piemonte, dal 1793 al 1798 — 13. La Corte, la Sardegna e il Piemonte dal 1793 al 1797 — 14. I patriotti piemontesi dal 1793 al 1796 — 15. Congiure e insurrezioni nel 1797 — 16 Trame cisalpine, liguri e francesi nel 1798 — 17. La caduta della Monarchia.

Come si vede, l'importanza del libro e del momento storico da esso illustrato, invoglierà gli studiosi a far tesoro dei fatti e delle considerazioni esposti dall'illustre autore.

Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia, scritta su documenti inediti da GAUDENZIO CLARETTA, tomo I. — Genova, tipografia del R. Istituto dei sordo-muti.

Il Claretta, instancabile anch'egli nelle sue ricerche intorno alla Casa di Savoia, ha preso ad illustrare con grandissima copia di documenti un periodo che altri storici avevano toccato prima di lui, ma non trattato del pari di proposito. Il libro che ora annunziamo fa seguito alla storia della reggenza di Cristina di Francia, pubblicata dallo stesso autore alcuni anni addietro. È noto che Cristina di Francia, terminata la reggenza, non cessò di regnare, poichè, finchè visse la madre, il duca Carlo Emanuele II fu soggetto all'autorità e all'influenza di lei. Morta la duchessa Cristina nel 1664 ebbe allora veramente principio il regno di Carlo Emanuele - regno breve essendo morto il duca nel 1675. - Il Claretta in questa sua storia piglia le mosse dall'anno 1648, vale a dire dal giorno della maggiore età di Carlo Emanuele II; ab-

braccia dunque circa ventisette anni, durante i quali, se non si rinnovarono le fortunose vicende della Reggenza, si svolsero ad ogni modo fatti importanti pel Piemonte, così all'interno come rispetto all'estero. L'opera è divisa in due volumi; il primo contiene la narrazione, che chiameremo dei fatti politici; il secondo, scrive l'autore, sarà interamente consacrato « alla vita e ai costumi della Corte, del ceto nobile, del clero, del popolo e dei comuni, all'organamento amministrativo dal nostro duca intrapreso, alle riforme nell'amministrazione della giustizia e al riordinamento delle milizie, tanto di terra quanto di mare. »

Finora non è venuto alla luce che il primo volume, il quale è ricco di documenti, la maggior parte nuovi ed importanti. Forse al merito delle diligenti ricerche non risponde interamente in questo libro la serenità dei giudizi, e per questo riguardo il Claretta, più che una storia imparziale, ci ha dato un emporio di fatti e di notizie, nel quale troveranno ampia mèsse gli storici futuri. Le contese di Cristina e del duca con Francia, Spagna, Mantova, Svizzera, Roma, Genova e Venezia, e sovrattutto i conflitti coi Valdesi, ricevono luce dalle numerose lettere e relazioni diplomatiche che l'autore ha tratte fuori dagli archivi. Ma il lettore dovrà aver cura di passare al vaglio le opinioni e le conseguenze che il Claretta non sempre rettamente ed imparzialmente desume dai documenti testè accennati, sovrattutto per ciò che concerne le lunghe e sanguinose lotte coi Valdesi, rispetto alle quali ci pare ch'egli aggravi la mano, più che non convenga, sui vinti.

Altro difetto è, a nostro avviso, lo stile or troppo umile or gonfio. Viviamo in tempi ne' quali si dura fatica a legger libri di questa mole, e a vincer la naturale ripugnanza si richiedono le grazie del dettato. Mirabile è, invece, l'ordine dell' esposizione, e in tanta copia di fatti, alcuni de'quali minutissimi, non nasce mai confusione. Anche in questo primo volume occupa un lungo spazio la parte aneddotica e riescono piacevolissimi a leggersi i capitoli relativi agli amori di Carlo Emanuele II o al suo matrimonio con Francesca d'Orleans. Del resto, Carlo Emanuele II non fu principe volgare o dappoco. Ebbe i difetti e le debolezze dell'età sua, ma il giorno in cui gli vennero meno la tutela e l'aiuto della madre, si mostrò degno di sedere su quel trono che tanti altri principi della sua famiglia, prima e dopo di lui, resero glorioso. — Le riforme da lui introdotte negli ordini amministrativi, giudiziari e militari del Piemonte, basterebbero ad assicurargli una bella pagina nella storia della sua Casa. Sottoposto, come abbiamo detto, per molti anni alla potestà materna, anche allorquando avrebbe potuto legalmente sottrarvisi, e morto in fresca età, non ebbe campo nè tempo di dar la giusta misura del proprio valore. Lasciò il Piemonte fiorente, inoltrato nelle vie della civiltà, forte per alleanze, politicamente rispettato. E ciò vale a farlo assolvere da molti errori. Egli ebbe comune

con i suoi antenati, ed anche con i suoi successori, il rispetto della dignità propria e di quella del paese e il sentimento degli alti destini della sua famiglia.

Il libro del signor Gaudenzio Claretta non è sotto tutti gli aspetti del pari pregevole, ma va nondimeno raccomandato agli Italiani, che hanno il dovere di studiare e conoscere ben a fondo la storia della Dinastia, alla quale hanno affidato i loro destini.

Innocenzo X Pamfili e la sua Corte, storia di Roma dal 1614 al 1655, da nuovi documenti, per IGNAZIO CIAMPI. — Roma-Imola, coi tipi dei Galeati.

Al professor Ciampi va data lode innanzi tutto per la sua straordinaria operosità. Tutto raccolto ne' suoi studi prediletti, egli ne comunica largamente e generosamente i frutti al pubblico e in ispecie agli studiosi. E fra le cure dell'insegnamento e le pubblicazioni gravi e serie trova ancor tempo di arder incensi alla Musa che benignamente gli sorride.

La *Storia di Roma* dal 1644 al 1655 testè pubblicata coi tipi dei Galeati, possiede tutte le attrattive di un libro ameno senza dipartirsi dalla rigida severità che allo storico è imposta. Il Ciampi, togliendo ad argomento del suo nuovo volume il pontificato d'Innocenzo X, ci ha trovato ampia materia anche ad una vivace pittura dei costumi di Roma a que' tempi. L'influenza esercitata da donna Olimpia Pamfili sul cognato ha destata più d'una volta la fantasia de' poeti e de' romanzieri. Il Ciampi si è adoperato a rimuovere le favole e a ricercare la verità. Il suo libro sta lontano così dall'apologia come dal libello; giudica Innocenzo X e la sua corte, donna Olimpia e la sua supremazia con rara imparzialità. Terminata la lettura si ha un'idea chiarissima non solamente dei fatti, ma eziandio dei caratteri delle persone che v'ebbero parte, nonchè delle condizioni del popolo e dello stato delle scienze, delle lettere e delle arti nella città papale alla metà del secolo decimosettimo. Le arti e le lettere, come tutti sanno, si erano volte furiosamente al barocco, e il Ciampi ci rallegra con alcuni saggi poetici di quel tempo. Essi ci costringono a chiedere se oggidì, dopo due secoli, la navicella dei giovani porti non abbia drizzata la prora nuovamente verso quei lidi, ai quali non è a dubitare che giungerà fra poco, se il soffio del facile encomio prosegue a sospingerla. La meraviglia dei nostri nepoti quando qualche dotto archeologo disseppellirà i monumenti poetici della nostra nuova scuola, non sarà certo mi-

nore di quella che in noi suscita il sonetto scritto da Lodovico Leporeo per la fontana di piazza Navona e riferito dal Ciampi.

Il dotto ed arguto professore ha diviso l'opera sua in tre parti: la prima racchiude le notizie del governo d'Innocenzo; la seconda solleva il velo che ricopriva la vita e i segreti di palazzo; la terza finalmente è un quadro vivacissimo della vita romana.

Il Ciampi non ha bisogno d'essere incoraggiato; già abbiamo detto che sente vivamente lo stimolo dell'attività e dell'operosità. Solo è da far voti affinché trovi in Italia molti imitatori. In tal guisa si gioverebbe all'incremento degli studi storici, i quali ricevono vitale alimento da queste monografie, che valgono ad illuminare il passato in tutti i suoi più reconditi e segreti recessi.

SCIENZE POLITICHE.

Corso di diritto costituzionale di LUIGI PALMA, professore di diritto costituzionale nella R. Università di Roma. Vol. I. II. — Firenze, tip. Pellas (Fa parte della *Biblioteca della scienze legali*).

Ai lettori della *Nuova Antologia* non abbiamo bisogno di dire quale autorità abbia acquistato il professore Luigi Palma nelle questioni di diritto pubblico interno: i suoi studi sulle più importanti questioni costituzionali del nostro tempo e il suo bel lavoro sul diritto elettorale hanno dimostrato da lungo tempo che egli era preparato a trattare con piena competenza la teoria e la pratica delle nostre istituzioni.

Del suo *Corso di diritto costituzionale* sono usciti due volumi; il primo dei quali comprende la parte generale, mentre il secondo è consacrato all'esposizione dell'ordinamento dei pubblici poteri. L'autore appartiene a quella scuola che chiede alla storia, all'osservazione e all'esperienza i principî, il metodo e i risultati per la soluzione dei problemi sociali e politici; il che vuol dire che nei suoi ragionamenti e nelle sue dottrine procede con rigore di dimostrazioni e sicurezza di conclusioni.

Non ci proponiamo ora di esaminare con la cura che merita - lo faremo forse in altra occasione - quest'utile pubblicazione, venuta più che mai a tempo in momenti che dimostrano quanta insufficienza si

debba lamentare nelle nozioni di diritto pubblico perfino in quelle sfere del nostro mondo politico, dove ne sarebbe più manifesto il bisogno.

Il primo volume del *Corso* è consacrato tutto intiero alla parte generale. L'autore vi espone la dottrina dello Stato, con opportuni raffronti fra lo Stato delle società greca, romana e medio-evale e quello delle società moderne. A complemento della sua dottrina (egli definisce assai felicemente lo Stato « l'ordinatore delle relazioni giuridiche ») traccia il concetto delle libertà. Tratta successivamente della divisione dei poteri, delle forme di Governo, raffrontando parimente le istituzioni moderne colle antiche; e chiude il primo volume con riassumere in un succoso capitolo quella che si potrebbe chiamare « la filosofia del Governo monarchico-rappresentativo. »

Nel secondo volume, come dicemmo, si passa all'ordinamento dei pubblici poteri, e vi si pigliano le mosse dal diritto elettorale, tema che acquista sempre maggiore importanza pel problemi che solleva, e che è perciò da molto tempo l'oggetto degli studî e delle preoccupazioni del nostro autore. Egli svolge successivamente i principî della scienza messi in rapporto colla nostra legislazione, così sulla sostanza del diritto medesimo come sulla procedura elettorale. I quattro capitoli che impiega a quello ch'egli chiama, non senza ragione, « il potere elettorale » riassumono eccellentemente lo stato così degli studî che si fanno in tutte le parti del mondo civile per la soluzione dell'arduo problema, come delle varie legislazioni che l'hanno tentata.

Qual è il migliore ordinamento del potere legislativo? Quale la migliore procedura parlamentare? Come debbono intendersi i privilegi dei senatori, dei deputati? Quali le prerogative della Corona nel nostro diritto pubblico? Quale il concetto della responsabilità ministeriale? Come si svolgono le lotte dei partiti negli Stati liberi? E finalmente, qual è l'ufficio del potere giudiziario e qual è il sistema che meglio risponde alle nostre istituzioni?

Come si vede, questi due primi volumi del Palma (e il suo *Corso* sarà completato con altri due) ci dà tutta la struttura del Governo monarchico-rappresentativo; la parte che ancora rimane è quella dei diritti guarentiti dallo Statuto.

Generalmente gli scrittori di diritto pubblico interno o si limitano a teorie generali, o seguono pedestremente il testo delle costituzioni: il Palma contempera saviamente la esposizione dei principî con le sagaci interpretazioni del testo dello Statuto e delle altre leggi organiche del regno, avendo sempre l'occhio alle altre costituzioni e alla storia degli altri paesi, per trarne occasione di sagaci paragoni e di utili ammaestramenti.

Se dicessimo che ci accordiamo in tutte le sue opinioni, affermeremmo cosa non credibile da chi conosce quanta parte disputabile offrano le

scienze politiche. Il titolo stesso dell'opera - che è quello della cattedra che il Palma occupa con tanto onore nel romano Ateneo - ci suggerirebbe ampie riserve: chè chi dice: « diritto costituzionale » o dice poco o dice troppo: è un diritto costituzionale accampato in aria, distinto e diverso dal diritto amministrativo, in uno Stato libero noi stentiamo a concepirlo. Per noi vi è un « diritto pubblico interno » che abbraccia tutte le parti dell'organismo politico e amministrativo della nazione.

Ma le nostre leggi universitarie escludono questo concetto: e il Palma non fece che conformarsi così alle leggi medesime come al concetto prevalente fra i pubblicisti, che concepiscono un diritto costituzionale come la scienza delle istituzioni politiche in ciò che riguarda l'indole e gli uffici della sovranità, l'ordinamento dei poteri e le guarentigie costituzionali dei cittadini. Movendo da questi concetti, il Palma ha posto mano a un lavoro che, quando sia terminato, ci darà il trattato più compiuto che abbiamo sulle nostre istituzioni.

La giusta rappresentanza di tutti gli elettori, di ATTILIO BRUNIALTI — Roma, stabilimento Civelli. 1878.

Il nome del Brunialti è favorevolmente noto, pei suoi precedenti studî su questo argomento, come uno dei più vigorosi campioni di una riforma nella procedura elettorale, che renda possibile una più sincera rappresentanza di tutte le parti ed opinioni della cittadinanza. Una tal questione, cominciata a discutere con qualche ampiezza in Italia in questa stessa Rivista dal Palma e dal Padelletti, svolta quindi più largamente, in particolare dal Genala, può inoltre vantare oramai una serie di pregevolissimi studî nel Bollettino dell' Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale, che si fondò in Roma qualche anno fa, e che sgraziatamente non continuò nella splendida attività con cui aveva cominciato. La questione stessa però non è destinata a dormire, e sembra che le accennate pubblicazioni e quelle di altri egregi pubblicisti abbiano creato una certa opinione in suo favore; almeno questo risulta chiarissimo dalle discussioni avute luogo nelle associazioni costituzionali, e dalle non poche manifestazioni in favore di una rappresentanza più esatta dell'Opposizione, quale che essa si sia, di Destra o di Sinistra, mediante l'adozione del metodo del voto limitato.

Il Brunialti ha fatto benissimo a ripigliare in questa monografia la questione. Essa in sulle prime si disse della rappresentanza della minoranza, più tardi parve più larga e insieme più precisa la formola di rappresentanza proporzionale; il Brunialti vorrebbe ora sostituire la denominazione di *giusta* rappresentanza. Noi non crediamo accet-

tevole una tale sostituzione; non già che possa mettersi in dubbio il fine della giustizia nella rappresentanza, ma la giustizia la si intende in tanti modi, ed è un termine così poco determinato rispetto all'obbietto della disputa (che è appunto di farla riuscire proporzionale ai partiti, alle idee, ai sentimenti che animano un paese) che preferiamo attenerci al nome proprio di rappresentanza proporzionale già datole generalmente.

L'autore, dopo aver riassunto la giustizia teorica del fine che si propugna, discorre dei varî sistemi tentati o proposti all'uopo, ne riassume, dai documenti e dalle pubblicazioni più autorevoli in proposito, la storia, i tentativi, gli effetti in Europa, in America e anche nelle Colonie inglesi di Australia e di Africa, e, convintissimo com'è della giustizia dei nuovi sistemi, ne antivede il sicuro trionfo. Noi, più vecchi, siamo meno corrivi a credere che le varie proposte siano accolte dai varii Parlamenti senza grandi difficoltà e lentezze; ma se la scarsa coltura pubblica può fare spesso ignorare o non valutare quello che si tenta in tutto il mondo civile, dappertutto si discute, si esamina, si prova, e i presenti sistemi elettorali dovranno riuscirne trasformati al fine di una migliore proporzionalità. Brunialti fra i varî sistemi preferisce, come tutti gli altri, in teoria quello del quoziente di Hare, opportunamente modificato; ma crede che nelle presenti circostanze italiane, segnatamente in vista dell'avversione al presente suffragio uninominale ed alle forti simpatie, comunque irragionevoli, in favore del suffragio di lista, che gioverebbe meglio il sistema delle *liste concorrenti*, tanto patrocinato dal Naville e dai suoi amici a Ginevra. Noi non possiamo essere dello stesso avviso, trattandosi di un sistema contro cui si fanno molte obbiezioni, non ancora sperimentato in alcuno Stato, nemmeno in Isvizzera, non discusso nei Parlamenti, e insomma poco maturo per essere adottato in un grande Stato.

Se le condizioni della coltura e della opinione pubblica in Italia permettessero l'adozione di un sistema razionale e risolutivo, noi non abbiamo dubbio che non ci sarebbe a far comparazione col sistema del quoziente per circoscrizioni provinciali. Checchè ne sia di ciò, gli è certo che una tal questione è delle più gravi ed importanti, segnatamente nel nostro paese, ove si è potuto cominciare di già a toccar con mano l'ingiustizia e il danno del presente sistema e l'urgenza di provvedervi. E si fa opera egregia a presentare al pubblico degli studî, come questa monografia, che merita di essere considerata da tutti coloro i quali vogliono che il governo rappresentativo si fondi sopra una rappresentanza sincera e reale della nazione.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

OPERE

EDITE DALLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI

FORZANI E COMP.

ROMA
PALAZZO MADAMA

1878

Nel corrente mese di marzo si pubblicherà:

G. Prati: *Iside*, raccolta di poesie varie, inedite.

Sarà un elegantissimo volume in-8 grande, con ritratto dell'autore disegnato da Nicola Ortis e inciso in rame da Domenico Chiossone. Rimandiamo al saggio, che ne viene pubblicato nel presente fascicolo della *Nuova Antologia*, e alle parole dell'illustre Direzione, che lo precedono, chi voglia farsi un concetto del nuovo splendido dono che fa alla sua patria il chiarissimo poeta.

Col libro del Prati iniziamo la pubblicazione nello stesso formato d'una serie d'opere edite e inedite, di letteratura e di scienza, cioè poesie, romanzi, storia, critica, viaggi, arti e mestieri, ecc. ecc.

Di tale collezione sono in corso di stampa:

(Opere inedite)

Salvatore Farina: *Oro nascosto*, racconto.
Id. *Mio figlio*, studio sociale.

Con ritratto in rame dell'Autore eseguito dai suddetti valenti artisti.

Anton-Giulio Barrili: *Il Merlo bianco*, racconto.

Con ritratto come sopra.

(Ristampe)

Carlo Rusconi: *L'Incoronazione di Carlo Quinto in Bologna*, racconto.

Quarta edizione riveduta e annotata dall'Autore, con ritratto come sopra.

Si è pubblicato:

Angelo De Gubernatis: *Savitri,* idillio drammatico indiano in due atti.

Elegante edizione in-16 piccolo, prezzo L. 1.

Attilio Brunialti: *Le ultime esplorazioni africane e polari.*

Stessa edizione, L. 1 50.

Il volumetto del Brunialti è preceduto da una nostra avvertenza, colla quale diamo ragione dell'indole, ch'è nostro intendimento debba avere la graziosa collezione d'operette iniziata coi suddetti due lavori, e del perchè ci parve lecito ardimento il darle l'appellativo di edizione *Margherita*, in omaggio all'Augusta Persona alla cui presenza quelli furono letti dagli egregi autori.

Prossima pubblicazione:

Nell'edizione *Margherita* si pubblicheranno quanto prima in un volume gli **Elogi funebri di Carlo Alberto** e **Vittorio Emanuele II** per Terenzio Mamiani.

Questa pubblicazione viene fatta non senza nuove annotazioni ed aggiunte, per cura dell'illustre Autore.

Si è pubblicato:

Luigi Luzzatti: *L'Inchiesta industriale e i Trattati di commercio.*

Un volume in-8 al prezzo di L. 3.

Si vende presso questa Tipografia editrice e presso i principali librai d'Italia.

Altre pubblicazioni:

Discorsi di Vittorio Emanuele II Re d'Italia al Parlamento nazionale, e proclami di Lui all'esercito, raccolti e pubblicati a cura della Presidenza del Senato del Regno.

Della suddetta raccolta, che dal Senato viene fatta stampare unicamente per farne dono gratuito a municipi, funzionari, legazioni, ecc., la Tipografia del Senato di Forzani e Comp., dietro autorizzazione avutane, ne metterà per proprio conto in vendita 500 esemplari in-4, edizione di lusso, con ritratto di Vittorio Emanuele II, al prezzo di L. 4. Ogni esemplare sarà distinto dal proprio numero d'ordine.

LUTERO A ROMA

I.

Pellegrini, crociati, imperatori, re, monaci e l'altre infinite turbe che accorrevano a Roma lungo il medio evo a visitare le tombe degli apostoli e dei martiri, per quanto la vedessero turbata per lotte sanguinose fra il potere civile e l'ecclesiastico, per fazioni arrabbiate, per orgie e delitti di alcuni papi, per corruttela di sacerdoti e per altro simile; non per questo si sentivano venir meno nel cuore la fede antica o cessavano dal ricordare e magnificare, tornati nel loro paese nativo, la maestà e la santità della metropoli del mondo cristiano. Era in essi così incrollabile la venerazione per la Sedia apostolica, che, quando vedevano i vergognosi litigi tra due o tre papi, i quali si contrastavano la tiara, ovvero uno di essi che, sitibondo di assoluto potere, si affannava anche con armi straniere a negare o a rapire le franchigie del Comune; non vituperavano mica l'ambizione terrena che guastava la santa opera degli apostoli, non ne inferivano mica che fra temporale e spirituale dominio è una visibile contraddizione, ma bensì davano colpa della persistenza delle brighe pretesche alla venalità del popolo che, lasciandosi corrompere, dava forza all'uno o all'altro dei contendenti, e quasi benedivano le spade che lo mettevano a dovere allorchè si lasciava trasportare dai suoi sfrenati impeti d'impossibile libertà. Nè questo era costume degli uomini più rozzi e ignoranti, ma anche di quelli che avevano la virtù della rifles-

sione e che per ingegno e dottrina si levavano al di sopra dei contemporanei.

Non erano molto tènere pel dominio temporale dei papi le idee del rigido abbate di Chiaravalle, San Bernardo. Ne fanno fede le parole che lasciò scritte nel suo libro *De consideratione*, e specialmente quando disse che nessuno militante per Dio s'implica in negozi secolari, o che, rivolto al papa, lo rimprovera di esser piuttosto successore di Costantino che di San Pietro, e gli rammenta essergli mestieri anzi il sarchio che lo scettro se vuol far opera di profeta. Ma queste idee, cui nessuno si sognava allora di stigmatizzare per idee ereticali, non lo sviarono dallo zelo di combattere a pro d'Innocenzo II contro gli antipapi Anacleto II o Pierleone e Vittore IV per istabilire l'unità della Chiesa, e di sostenere con tutte le forze il suo discepolo Eugenio III contro Arnaldo da Brescia e il Comune di Roma. Tutta la foga della sua ira poco cristiana si volse contro i Romani che non sapevano acconciarsi a servitù, che avrebbero voluto un reggimento libero senza intervento di papi e d'imperatori, e che, scuotendo la signoria temporale dei pontefici, lo coglievano nella contradizione che egli mostrava apertamente in sè stesso fra i suoi pensieri e i suoi fatti.

In verità San Bernardo era una lingua alquanto maledica, e tanto è vero, che non risparmiò nemmeno il suo discepolo, che fu Innocenzo II, rimproverando ai cardinali d'aver fatto papa un villano, un cencioso, un omicciattolo *(rusticanum, pannosum, homuncionem)*. Malgrado ciò le sue ingiurie ai Romani furono ripetute da qualunque cialtrone voleva far chiasso collo scegliere avversarî famosi, e persino da quel monaco francese, omuncolo davvero, che, per altro, sentì sulle spalle la sferza agitata dalle mani robuste di messer Francesco Petrarca.

Ma le cose non procedettero sempre ad un modo. A mano a mano che l'uomo, fatto più forte di pensiero e di volontà, rimuovea la cappa di piombo che gli avevan messo sopra la testa l'Impero e il papato, e avea perduto la cieca fede nell'uno e nell'altro, chiamò a giudizio, senza più rispetto, e papi e imperatori, e credette di trovar le ragioni dei mali, che affliggevano il mondo, nel vizio, nel veleno che i popoli beveano nelle stesse sorgenti dell'autorità.

Avvenne per questo rivolgimento che l'autorità veramente

sterminata del pontefice e del clero, la quale avea sua sede in Roma, non fosse guardata con la profonda riverenza antica, anzi contro lei si avventassero gli strali satirici più velenosi. Senza dubbio se qui fosse venuto sullo scorcio del secolo XV Abraham giudeo, visto che in mezzo a tanto lezzo pur la Chiesa si sostenea, non avrebbe, secondo l'arguta leggenda, gridato al miracolo, nè chiesto il battesimo, ma bensì con parole sdegnose avrebbe sparsa vieppiù e cresciuta per la terra la trista fama della corte ecclesiastica.

Per quanta verità però fosse nelle relazioni o verbali o scritte dei nuovi visitatori di Roma, dobbiamo anche pensare che le acri parole molte volte furono suggerite, più che da esame imparziale, da focose passioni, le quali, ben si sa, muovono a esagerare ogni cosa, e bene spesso non solamente a dare ingiuste sentenze, ma a turbare l'orecchio e ad oscurare la vista, mezzi indispensabili per sicuri giudizi. Ma se in mezzo a sì grande ed estesa cultura di cui mena ragionevole vanto l'Europa presente, nella caduta di tanti pregiudizî nazionali e religiosi, nella serenità in cui vuol mettersi la storia, vediamo questa santissima giudicatrice degli uomini posta ancora a soqquadro per intenti di politica e di setta, dobbiamo esser molto meno stupiti di vederla malmenata in tempo di fervorose e accanite lotte, quando il fanatismo teologico si mesceva agli odî di supremazia forastiera, le stirpi latine e germaniche venivano a cozzo con armi e con idee, ed ogni arma, ancorchè bugiarda, si ritenea da cattolici e protestanti per buona, purchè preparasse o assicurasse la vittoria. Come i nostri posteri, quando che sia, dall'odierno confuso bollire di animi e di parole trarranno purissimo oro di storia; così noi dobbiamo sforzarci di fare per il passato, non *per odio altrui nè per disprezzo*, ma per onore della verità, scopo supremo a cui mira ogni scienza. E poichè s'è fatto molto rumore del viaggio di Martin Lutero a Roma, e quasi si attribuisce a tale visita l'impulso ch'egli ebbe a predicar la Riforma ed è, senza nemmeno dubitarne, ripetuto quel ch'egli disse del nostro paese, più da polemista veramente che da storico; non mi sembra inutile fermarmi un poco su questo punto della vita del grande riformatore, sottoporre a qualche esame i suoi detti, e trarne più logiche conseguenze.

II.

Non si sa bene l'anno preciso in cui Martin Lutero fece il viaggio in Italia e si trattenne a Roma. Le asserzioni su questo proposito dei suoi biografi sono varie. Alcuni dicono fosse l'anno 1510, altri il 1511 ed altri persino il 1512. Può essere che sul principio di quest'ultimo anno egli fosse ancora in Italia, ma certo è che lo troviamo nel 18 ottobre del 1512 a Wittemberga, dove fu licenziato in teologia e il giorno dopo creato dottore in essa. I più intanto s'accordano a segnalare la sua presenza nell'eterna città nel 1510, regnando, come tutti sanno, Giulio II, benchè in qualche storia accreditata si legga ch'egli fu scandalizzato delle storielle che correvano sopra Leone X, il quale veramente aveva da tardare ancora qualche anno per ascendere sul trono papale. Nè sembra che in Germania si sia fatta sin adesso maggiore luce su ciò: in quanto che il Gregorovius, che per sicuro doveva saperne, ci lascia piuttosto indovinare che afferrare con sicurezza la cosa. Lo storico di Roma medioevale in fatti, dopo aver narrato la presa della Mirandola nel gennaio 1511, l'ardore di Giulio per la guerra di Ferrara, la perdita fatta da quel pontefice di Bologna, l'assassinio del cardinale Alidosi fatto a Imola dal Rovere, nipote di Giulio, la chiamata di lui al concilio di Pisa, che minacciava lo scisma, e il ritorno del papa crucciato dal dolore, dal dispetto e dalla febbre nel 27 giugno 1511; notando che Giulio in quel momento, per le cure e gli affanni, che lo premevano più da vicino, non s'impensieriva punto della Germania minacciante una disastrosa separazione dalla Chiesa romana, aggiunge che: « pochi mesi prima avrebbe potuto mirare con occhio indifferente un oscuro monaco di Wittemberga, che si era recato a Roma per affari del suo convento di Agostiniani, senza presagire che un'immensa missione era a costui destinata » (vol. VIII, pag. 90, ediz. ital.) Donde s'inferisce che lo storico di Roma medioevale ritenga la venuta di Martino tra noi o nei primi mesi dell'anno 1511, o negli ultimi del 1510.

Come è incerto l'anno, in cui Martin Lutero venne a Roma, così non ci rimane memoria del luogo in cui egli albergò durante il suo soggiorno nella città oramai intieramente pontificia. Frate agostiniano, e con un incarico riguardante controversie fratesche, è da ritenersi quasi per sicuro ch'egli allog-

giò in uno dei conventi della sua Religione. Ed è vaga fama che in una delle celle del convento di Santa Maria del Popolo avesse asilo l'umile monacello che, ancora di sè inconsapevole, portava in seno le cagioni di tante future tempeste. Non è cessata la tradizione che nei registri di quella chiesa fosse notato il suo nome. Ma per quanto i curiosi ne abbian fatto ricerca (e tra i curiosi m'annovero anche io), non si è trovato nulla di ciò; anzi il parroco di Santa Maria, a insistenti domande su questo proposito, ha risposto testè a dirittura essere questa una favola senza fondamento; non esistere libro alcuno onde si possa cavar certezza dell'anno in cui frate Martino fu a Roma, nè del luogo in cui fece dimora, nè delle messe da lui celebrate.

L'assertiva del buon parroco, che talvolta, a dir vero, s'impazienta per le insistenti domande, è assai credibile. S'ingannano coloro che pensano volere i frati nascondere altrui il carattere di Lutero per far dispetto ai curiosi e per defraudarli di un oggetto qualsiasi di ammirazione, o (che se ne può sapere?) anche di culto. Secondo me, anzi, se essi potessero mostrarla ne sarebbero assai contenti: perchè sarebbe testimonianza dell'antica fede del riformatore e dell'aver lui celebrato quella messa che poi maledì nella sua apostasia.

Del rimanente non mi meraviglio che vecchi libri, in cui poteva leggersi il famoso nome, si sieno perduti. Il convento di Santa Maria del Popolo ha patito disastri che più generalmente sono ignoti e non sono al certo registrati nelle scritture più alla mano. Giuseppe Horologi, nella *Vita di Camillo Orsino* (ediz. del 1565) ci racconta che al tempo della guerra di Paolo IV con gli Spagnuoli, quando il duca d'Alba minacciava d'entrare in Roma e si provvedeva alle fortificazioni di questa per timore di un altro sacco da far riscontro a quello del 1527; lungamente si ventilò dal Consiglio di guerra se per ragioni strategiche si dovesse abbattere il monastero de' frati di Santa Maria del Popolo, e vedutane la convenienza e la necessità, pure si tenea sospesa la cosa « per dare qualche satisfazione in qualche parte ai Romani, che sentivano dispiacere di quella ruina, come quelli ch'avevano molta divozione a quel luogo ».

Ma finalmente fu deciso il doloroso abbattimento: « poichè Camillo Orsino, aggiunge l'Horologi, sentendo che gl'inimici scorrevano sino sulle porte di Roma, avendo nuova ch'erano

scorsi in grosso numero sino alla chiesa di San Paolo, per non rendersi colpevole che una soverchia pietà verso un edificio particolare, fusse stata cagione della ruina e del danno universale di tutta Roma, con suo grandissimo dispiacere, avendo avuto tre espressi comandamenti del papa e un breve particolare, che gl'imponeva, che si ruinava (*sic*) in far ruinare quel monastero; comandò che fusse gittato a terra, riserbando in piedi la chiesa, della quale convenne con alcuni maestri dell'arte del murare, che s'offerivano di buttarla a terra in vinti quattr'ore, sopravenendo la necessità di gettarla, conservandola in piedi, non meno per satisfare alla divozione del popolo che alla propria conscienza. »

Nè ci dice altrimenti Centorio degli Hortensî nella seconda parte de' *Commentari delle guerre* (1570): « In Roma Camillo Orsini, in tanto che il duca d'Alba s'occupava sopra Anagni, non mancava di fortificarla, facendo d'intorno e di dentro i muri rovinare vigne, palazzi e case e giardini per il valore di un milione di ducati... Laonde, cingendosi il castello di Sant'Angelo intorno di terrapieno in forma di corona con cinque bellouardi (baluardi) de bastioni per potervi tenere dentro due mila fanti, si dissegnò di riddurre Roma affatto in fortezza e gittare il convento e chiesa di Santa Maria del Popolo in terra per causa d'un colle che gli sovrastava, dal quale si poteva molto offendere quella parte con l'artiglieria; perciocchè questo colle non si poteva cingere dentro, nè fortificarlo con bastioni, perchè sarebbe stato troppo difficile, e perchè in cima ci era un bel palazzo edificato dal vescovo di Calice (Cadice) non senza sua infinita spesa, per la salute della città fu tutto spianato. »

In mezzo a queste ruine è da pensare che pur troppo si disperdessero le antiche carte di Santa Maria del Popolo, come anche non fossero conservate nel convento di Sant'Agostino, rifatto da capo a piedi, in secolo a noi più vicino, da Luigi Vanvitelli.

E perciò, non che trovar tracce scritte della dimora in Roma del frate sassone, non potremmo senza anacronismo immaginarci di vedere la sua figura passeggiare pei corridoi di quei due chiostri. Ma essa, quante volte ci piacesse dar briglia alla fantasia, ci riapparirebbe con una certa convenienza storica o nell'una o nell'altra delle due chiese di Santa Maria e di Sant'Agostino: poichè, fuori di ciò che vi aggiunsero o vi

guastarono il Bernini e il Vanvitelli, esse rimangono ancora in massima parte tali quali le vide Lutero.

L'una e l'altra erano due gemme delle arti del Rinascimento: Santa Maria del Popolo, edificata dal popolo romano (1227), che pur volle darle il suo nome, rifatta da Sisto IV, sul luogo stesso dove papà Pasquale II, nel 1099, aveva già eretto una cappellina per purgare il luogo dai dèmoni che s'annidavano sul noce accanto alle tombe dei Domizi e più specialmente a quella di Nerone: la chiesa di Sant'Agostino, ove già fu San Trifone, sede degli Agostiniani, edificata nel 1484, dal cardinale d'Estouteville camerlengo di Sisto IV, con romana magnificenza. Ambedue furono architettate dal severo ingegno di Baccio Pintelli, che nella seconda voltò la più antica cupola esistente a Roma dopo il risorgimento delle arti. Già il Pinturicchio avea in Santa Maria adornato due cappelle e la vôlta del coro delle sue ammirabili pitture; ottimi scultori l'aveano corredata dei quieti e religiosi sepolcri; vi splendeva sull'altar maggiore il tabernacolo che il papa Borgia avea fatto scolpire. Forse nel tempo in cui Lutero vi passeggiava, si lavorava all'ampliamento del coro ordinato a Bramante da Giulio II, e artisti fatti venire dalla Francia, vi dipingeano ad encausto le vetrate con brillanti colori. È vero che allora, nella chiesa del Popolo, Raffaele non avea architettato la cappella dei Chigi, nè postovi il Giona modellato da lui medesimo e scolpito da Lorenzetto, come in Sant'Agostino non isplendeva il profeta Isaia del Sanzio con fare michelangiolesco, nè nella cappella di questo nome il gruppo di Sant'Anna e della Madonna di Andrea Contucci da Monte Sansovino, fattovi porre nel 1512 da Giovanni Goritz. Ma in compenso nell'una non eravi ancora l'iscrizione di madonna Vannoza Catani, che sfacciatamente si dicea madre dei figli che tutti sapeano figli di papa Alessandro, nè ancora nell'altra era invalso il profano costume di appiccare ai muri della cappella di Sant'Anna le poesie degli accademici romani fatte in lode del detto Giovanni Goritz chiamato paganamente Giano Coricio, nelle quali, con misto di cristiana pietà e sensualità gentilesca, eran pregati gli Dii, a cui era dedicato il *sacello*, che continuassero all'edificatore una verde vecchiaia, « *Falerni usque madentem* » finchè egli « *dapibus Deorum loetus intersit potiore mutans nectare Bacchum* ».

III.

Posto che la dimora di Lutero in Roma debba stendersi fra il 1510 e il 1511, e anche nei primi mesi del 1512, non è fuor di luogo ricordare quel che vi successe in que' due anni per darci conto delle impressioni che ne potea trarre ragionevolmente il famoso visitatore.

Regnava Giulio, che avea mosso contro Venezia la tempesta della lega di Cambray. Tardi forse, ma pur s'accorse Giulio che Venezia era baluardo d'Italia; che facea invidia agli stranieri una città che con la sapienza d'un Senato trasmessa da padre in figlio e resa quasi immortale, benchè con iscarso territorio, si era levata a tal grado da poter far testa a Roma, impedire ai Francesi il passo della Lombardia, agl'imperatori di scendere in Italia a loro talento. Facea invidia la sua prosperità. Un ministro francese alla Dieta germanica avea detto (1510): « Noi non vestiamo di porpora preziosa; le nostre tavole non sono imbandite con servizi d'oro e d'argento; i nostri scrigni non traboccano d'oro. Disdice ai principi far da mercanti, ma più ai mercanti farla da principi. » E un altro dicea volerli ridurre a occuparsi solamente di pesca. Li accusavano d'impedir loro la guerra contro il Turco, mentre se vi fu popolo che lottò sempre e salvò l'Europa dalla luna ottomana fu appunto quello.

Costernato anche il papa dal crescere dei Francesi in Italia, nel 24 febbraio 1510 rimise in sua grazia i Veneziani. E i cinque ambasciadori sotto l'antico portico di San Pietro tre volte s'inginocchiarono, baciarono prima il piede, poi la mano, poi la bocca del papa. Furono spalancate le cinque porte di S. Pietro. Entrarono tutti, e dopo la messa solenne i Veneziani furono ribenedetti.

Ottenuto quel ch'egli volea dai Veneziani, tornò il papa al suo divisamento, abbandonato solo per vendetta, di liberare l'Italia dai Barbari. Sollecitò il cristianissimo Enrico VIII, nuovo re d'Inghilterra. Dette a Ferdinando di Spagna la già contrastata investitura del regno delle Due Sicilie. Volse gli sguardi ai monti svizzeri, fe' cardinale e legato in Lombardia Matteo Scheiner, il quale fece passare i monti a' suoi alpigiani. Portavano la bandiera testimone della vittoria su Carlo il Temerario, e vi era scritto: *Domatori dei principi, amatori*

della giustizia, difensori della santa romana Chiesa. Cercò il papa di far nuovamente ribellar Genova ai Francesi; e perchè Alfonso duca di Ferrara non volea lasciar la loro alleanza e far pace coi Veneziani, lo scomunicò (9 agosto), lo dichiarò caduto dal dominio, e, impaziente d'ogni ritardo, in persona menò l'esercito, esclamando: *Ferrara, Ferrara affedidio t'arrò.* Lo vide Lutero uscir da Roma per la guerra accompagnato da una coorte di cardinali, e forse, come già avea fatto nel 1506 quando andò a Perugia per cacciar di nido i Baglioni, con la pompa del sacramento sopra una chinea adornata?

Non so. Ma il tedesco non dovea stupirsene, come non istupivasene alcuno in quel tempo. Nè lo stesso papa pensava che di ciò potessero ragionevolmente biasimarlo. Il contrasto della pacifica religione con le mostre e i fatti di guerra degli ecclesiastici, era cosa ordinaria. Concesso o lasciato che i vescovi stessi con la corazza potevano combattere contro i Mori in Ispagna, o contro gli eretici dovunque; era facile coonestare qualunque atto simile contro altri popoli, sebbene cristiani. Bastava metterli fuori della cristiana società per mezzo d'una scomunica. Del rimanente i popoli delle Romagne non se ne scandalizzavano, e neanche erano tratti a riverenza da queste mostre. Ci narra Paride de Grassis che mentre nel settembre del 1510 andava il papa co' suoi cardinali da Rimini a Cesena, sferzato da furiose pioggie e nembi, le popolazioni, vedendo la comitiva così strapazzata, ridevano, mentre (con gravità aggiunge il cerimoniere) doveanci piuttosto applaudire.

Certo che a Roma giunse la fama di quel che il terribile papa fece sotto le mura della Mirandola. Questa era governata per Galeotto suo figlio da Francesca figlia di Gian Jacopo Trivulzio, vedova del conte Ludovico Pico, la quale aderiva ai Francesi. Difendeanla i terrazzani e, capitanati da Alessandro Trivulzio, quattrocento fanti francesi. Gli assediati si difendeano strenuamente. Giulio risolvè mostrarsi per incoraggiare i suoi. Era il colmo di un rigido verno, e quelli che gli erano intorno, gli dimostravano il pericolo all'infermo corpo, la grave età, la sconvenienza di gittarsi egli, vicario di Cristo, fra le stragi e le licenze della guerra. Rispondea nulla calergli della persona, e appunto come vicario di Cristo dover combattere gli scomunicati, i disturbatori dell'umanità, gli oppressori d'Italia. Partì in fretta da Bologna a' due gennaio 1511. Nè la neve che cadeva a fiocchi, nè il gelo, nè le vie disa-

strose, nè i vari e incomodi alloggi lo tardarono punto. Fu la Mirandola fulminata dalle artiglierie; Giulio animava i suoi soldati agli assalti e ne partecipava i pericoli. E la fortezza cedè. Impaziente il papa, poichè la porta era terrapienata e volea tempo allo sgombro, inerpicatosi a una scala salì sulla breccia ed entrò. L'inedito diario di Sebastiano Branca de Tellini registra: « E lo papa in persona stava in campo come « uno capitano. Era tanto lo granne freddo che s'arrese quella « donna (la figlia de messer Jacomo de Trevultij) allo papa a « descretione, e lo papa gine in persona alla detta Mirandola, « e volse salire per la scala a piroli per non reprire la porta, « e fu arresa a dì 20 di gennaio (1511). »

Ma le prove del suo valore furono invano: chè i Francesi, aiutati dal popolo di Bologna, nel 21 maggio 1511 se ne impadronirono. Fu allora abbattuta la statua colossale in bronzo del papa, opera del Buonarroti, che adornava la facciata di San Petronio. « Papa Julio secundo se partine e reandò a Ravenna, « e lassone lo cardinale de Pavia per legato. Lo popolo de Bo- « logna se comenzaro a levare in arme e guardavano tutte le « porte e gridavano tutto lo popolo libertade. Quanno vedde lo « legato tanta furia de popolo se partine e ginne verso la rocca « a tre hore de notte. Era tanta la tempestate dello popolo e « lo sonare delle campane che pareva che se rovinasse lo cielo « e la terra, e poi mannone petendo lo Bentivoglio che venisse « in Bologna; ed entrone a cinque hore de notte. Li homini, « le donne e li mammoli tutti gridavano serra serra che pareva « che rovinasse lo cielo e la terra: tanto gridare faceva lo po- « polo di Bologna: e fu a dì 22 di maggio 1511. » (Sebastiano Branca).

In tal guisa Giulio non solamente non ebbe Ferrara, ma perdè Bologna. Il duca d'Urbino, ossia il Rovere, nipote del papa, ne gittava la colpa sul governatore di Bologna, Francesco Alidosio cardinal di Pavia, per suoi maneggi coi Francesi, e il Pavia ne accusava il Rovere: onde, scoppiate le ire, a Ravenna, ove stava il papa, fu il cardinale ammazzato dal duca. Così l'inedito Branca. « Lo cardinale de Pavia andava « per parlare allo papa a dirli questa cosa com'erano entrati li « Bentivoglio et andava per staffetta. Se incontraro insieme « lo duca d'Urbino nepote di papa Giulio secundo nella piazza « di Ravenna. Lo duca, come lo vidde, li andò addosso con un « pugnale e dèlli de molte ferite e poi lo fece ammazzare dalli

« servitori soi e fu a dì 26 de maggio 1511, e lo papa, come « seppe la novella, se partine da Ravenna, e gine a Rimini. « Per fino là non volse magnare per il gran dolore che hebbe « della morte de Pavia. Era stato cameriere suo, e sapeva tutti « li secreti soi, de papa Julio.... e lo papa portava la barba « come uno romito, che mai si ricorda simil cosa che li papa « portassero la barba. »

Da Ravenna conducendosi Giulio così doloroso a Roma, seppe che Luigi di Francia avea convocato un concilio ecumenico a Pisa per giudicarlo, ed egli stesso era intimato a comparirvi. Non era più tempo d'indugi. Nel 4 giugno 1511 fra Giulio, Ferdinando il Cattolico e i Veneziani fu conchiuso un trattato per difender la Chiesa in apparenza, in sostanza per cacciare i Francesi dall'Italia. Ebbe nome di Santa Lega. E sul principio dell'anno seguente la Francia senz'altri alleati che il vacillante imperatore, campeggiò con un esercito superiore a quello della Lega pel numero e pel merito del suo capitano Gastone di Foix, duca di Nemours, appena ventiduenne e già fulmine di guerra. Eroe pei Francesi, per noi carnefice: chè i suoi, già proclivi al sangue, aizzava contro ai vinti, ai fuggiaschi, ai prigionieri. E il cavalier Baiardo era con lui; ultimo cavaliere da romanzo, che in luogo di lottare fantasticamente coi giganti e coi mostri nei boschi, veniva a far carne in mezzo alla civiltà italiana e a mostrar gentilezza in caricatura fra lo sgozzare uomini, violar donne, incendiare religiose magioni che i suoi condotti brutalmente gli faceano intorno. Nè migliori arnesi erano nell'esercito della Lega Santa. Si chiamava santa e v'erano Mori e rinnegati d'ogni colore. Sono incredibili le crudeltà che costoro commisero col laccio, col ferro, col fuoco ovunque passarono. Con buoni capitani comandava l'accozzaglia Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, che per le sue molli abitudini era da Giulio II nomato madama Cardona.

Gastone di Foix, in meno di quindici giorni da che era partito da Milano, soccorse Bologna, prese d'assalto Brescia, la saccheggiò, e dopo alcune settimane, festeggiato il carnevale tra le ruine della magnanima città, scese verso Ravenna e vinse nell'11 aprile 1512 la battaglia che si nomina appunto di Ravenna, la più sanguinosa che si fosse combattuta insino allora nelle ridenti pianure d'Italia. In essa operò la tattica più che il valor personale e fu la prima che fu vinta con le artiglierie. E le artiglierie erano italiane. Eran quelle del duca

di Ferrara e servirono ai Francesi. Ma Gastone di Foix vi fu morto: Gastone, i cui rapidi e venturosi gesti di guerra furono da poi paragonati a quelli di Napoleone, quando smilzo, pallido, chiomato, giovanilmente terribile, assaporava le prime glorie sui campi lombardi.

Luigi XII ebbe ragione di dire a chi si congratulava di questa gran vittoria: *Augurate simili vittorie a' miei nemici.* Tre mesi dopo la battaglia di Ravenna i Francesi assaliti in più parti dai re d'Aragona e d'Inghilterra, erano costretti a lasciare i vecchi e nuovi conquisti d'Italia e a passare le Alpi.

Venuta a Roma la notizia della cacciata dei Francesi, volle Giulio che si festeggiasse l'avvenimento con uno spettacolo insolito. Furono distribuite torce a cardinali, a prelati, a officiali, al senatore, ai Conservatori, ai caporioni, ai baroni, ai soldati a piedi e a cavallo, al popolo, alle chiese, alle case. Ed egli in lettiga, la notte del 27 giugno 1511, partendo da San Pietro in Vincoli pel Vaticano, passò in mezzo a codesto numero sterminato di fiaccole. Il castel Sant'Angelo pareva, al dire del diarista Paride De Grassis, una fornace ardente. Dal suo grembo uscivano fuochi e girandole. Bombarde, campane, voci festive, nitriti di cavalli faceano un misto di suoni assordanti. Ed il papa, sporgendo il volto, allegro della ricuperata salute, della robusta vecchiezza e del trionfo, benediceva le turbe.

Lascio le ricuperate città della Romagna e Bologna ripresa, il Concilio Laterano che annullò gli atti del Concilio di Pisa, e la fuga del duca di Ferrara da Roma per paura di avere qualche sfregio dopo esservisi recato con un sacro salvacondotto, ed altro. Da quel che s'è detto è chiaro che il monaco sassone certamente non dovea esser molto edificato per le cure tutte secolaresche di Giulio e di quelle pompe che accennavano la sua superbia e quella del clero, come quando nella Pasqua del 1510, mentre si celebrava la messa, si cinse il papa d'un nuovo triregno tutto coperto di gemme, o incedevano per Roma i cardinali con magnificenza regale: « A dì « 30 gennaro 1512 venne uno cardinale (dice il citato Branca) « con tanta pompa come fosse stato uno re: tutti li fornimenti « d'argento lavorati con tanto ornamento alla possibile. »

La conseguenza, che dovea trarre da queste viste Lutero, era la impossibilità di accordare insieme la grandezza d'un regno terreno con l'impero spirituale del mondo, di sceverare quel che stava confuso nella mente degli uomini (e lo è in parte

tuttavia), e nella stessa mente di Giulio: il quale di buona fede credeva che regno terreno e supremazia religiosa fossero anella indivisibili d'una sola catena, meritevoli l'uno e l'altra d'una stessa virtù per desiderarli d'uno stesso zelo, per acquistarli nella loro pienezza. Avrebbe dovuto concludere che per santo che fosse stato lo scopo di Giulio, cioè di liberare l'Italia dalla soggezione straniera, siccome era per ciò bisognevole la spada, mal s'addiceva a un sacerdote che l'afferrasse, e che quando i popoli vogliono conservare o ricuperare codesto supremo bene, devono chiedere il soccorso di guerrieri e non di pontefici: perchè questi, negandolo, mancano ai bisogni della nazione; accordandolo, sono causa di scandalo e di scismi alla cristianità.

Ma cosiffatte idee non potevano allignare in alcun uomo di quell'epoca e nemmeno in Lutero, anch'esso impacciato nella teologia. I pensieri anzi, che si svegliarono in lui rispetto a Giulio, sono piuttosto favorevoli. Egli dipinge il formidabile papa con una certa apparenza di grandezza, e in mezzo ad Alessandro VI, *marrano ossia ebreo battezzato che a nulla credeva* e al *bastardo* Clemente VII *di cui non v'era stato al mondo uomo più briccone,* il Savonese apparisce un fiore di saggezza e d'onestà. La lingua del riformatore che appena si trattava di papi trovava le parole e le frasi più avvilitive per renderli disprezzabili e odiosi, si contiene, innanzi alla grande figura del Savonese, dentro i limiti del rispetto, e se non lo loda come pontefice, non ne fa cattivo ritratto come principe secolare, salvo a rimproverargli una sterminata ambizione. Lo chiama infatti abile per la guerra e l'amministrazione, vigilante negli affari in guisa che ogni giorno si alzava alle due del mattino, e per cinque o sei ore si occupava di negoziati, di edificî, di guerra, di monete; economo nelle spese superflue da lasciare, malgrado le imprese del suo regno, cinquantasei botti piene d'oro (?); sì sollecito della pulizia di Roma che, durante il suo regno, appunto per le sue cure, non allignò nella città alcuna pestilenza. Aspirava però all'Impero (Lutero soggiunge con poca o nessuna verità storica) e voleva esser fatto imperatore e dette grandi imbarazzi al re di Francia, Luigi, tanto che questi scriveva a tutte le Università del suo regno, domandando loro di combattere, con iscritti pubblici, le pretensioni del papa. Osserva poi che se allora egli non fosse stato troppo giovane, forse l'avrebbero inviato a Parigi per esservi accolto con grandi onori, ma che

Dio volle che per la sua santa parola e non per la potenza del re di Francia l'impero del papa fosse abbattuto.

IV.

Le sue parole furono da prima riverenti, entusiastiche quasi verso la santità di Roma. « Salve, o Roma santa! (egli disse): santa per i tuoi martiri, santa pel sangue che fu versato! - Quando io vidi Roma per la prima volta, io mi prostrai per salutarla, dicendo: Io ti saluto Roma santa! Ella fu santa in effetto, essendo bagnata dal sangue di tanti martiri! » Corse per tutte le chiese, udì, commosso e credulo, le miracolose storie nei sotterranei ove erano serbate le ossa dei martiri. Recitò più messe e persino gli dispiacque che la madre sua e il suo padre fossero ancora in vita, poichè avrebbe agognato di poterli, col sacrifizio dell'altare, redimere dal purgatorio.

Si commosse anche alla vista delle grandi e maestose ruine: « ..... La Roma degli Scipioni e dei Cesari fu mutata in cadavere. Vi sono tante ruine che le fondamenta delle case poggiano adesso ove trovavasi il tetto delle antiche abitazioni. Là, là sono state le ricchezze, i tesori di tutto il mondo! »

Ma in appresso rise di sè medesimo e della sua semplicità. Roma era stata santa pel sangue dei martiri, ma ora non più perchè il papa v'ha posto la sua sedia forata. È vero che disse messe e assistè alla celebrazione di molte; ma ricordandosene, le maledisse, poichè udì cortigiani che sull'altare diceano del pane e del vino eucaristico: tu sei pane e rimarrai pane, tu sei vino e vino rimarrai; e vide preti che di nulla pareano più premurosi che di sbrigarsi dalla cerimonia e che lo rimproverarono che fosse troppo tardo a finirla.

Fu egli presente a una disputa pubblica, a cui assistevano, oltre a lui, altri trenta sapienti dottori. Uno di essi, confutando le assertive che il papa comandasse con la man dritta gli angeli del cielo e con la manca le anime del purgatorio, e che la sua persona si mescolasse con la divinità; attaccato con veemenza dagli altri, finì col dire che alla fin fine egli, col sostenere la tesi contraria, cioè che il papa avesse potenza di legare o sciogliere solamente in terra, non facea che una finta contraddizione, poichè i suoi sentimenti erano ben diversi dalle sue parole. Onde Lutero ne inferisce la ipocrisia di quei teologi o almeno

la necessità in alcuni di essi, di celare il proprio pensiero in presenza dei pericoli, a cui, manifestandolo, si sarebbero esposti.

Inorridisce innanzi alla corruzione mostruosa della corte romana, anzi di Roma intiera. Il popolo di Roma è spaventevole. « Più si va verso Roma e più trovansi mali cristiani. Dicesi comunemente che chi va a Roma vi cerca per la prima volta un truffatore, che la seconda volta lo ritrova, e che la terza lo mena seco uscendo da quelle mura. Ma ai giorni nostri la abilità è sì cresciuta, che in un solo viaggio si compie questa bisogna. » Se v'è un inferno, Roma dev'essere stata sovr'esso edificata: è un abisso da cui escono tutti i peccati. Tiberio, imperatore pagano, dipinto così orrido da Svetonio, diventa un angelo ne' suoi costumi, a paragone di quelli che deturpano la corte romana. Son tanti i figli delle donne di mala vita, ch'è stato necessario costruire ospizi per ricettarli e allevarli, e il papa si dà il nome di padre loro e nelle grandi processioni si onora quasi di farli camminare in ischiera innanzi alla sua maestà. Alcuni cardinali passano per santi poichè si contentano di aver commercio con donne. Altri s'ammogliano persino con le monache: ma papa Giulio, che nutriva molto affetto per un cardinale di grande erudizione, tollerò in pace che costui amoreggiasse con una religiosa; quando però il cardinale la sposò, non potè frenare la sua collera e dicendo che il matrimonio era cosa impura, privò il suo favorito di tutti i suoi benefizi. Che più? Alle cene di quegli uomini di corte assistono dodici (nè più, nè meno) ancelle ignude!

Dello stesso peso e della stessa misura è la erudizione storica del grande riformatore. Vi furono (egli racconta) tre papi che si successero in breve spazio di tempo: quando il primo fu morto, il successore annullò tutte le sue leggi e i suoi decreti, fece disotterrare il suo corpo, e mozzargli le dita: ma il terzo che cinse la tiara, adoperò sul secondo la legge del taglione, e fatto cavar parimente il cadavere di lui dalla tomba e tagliatogli il capo, volle che fosse gittato nel Tevere. - Giulio II, annunciatogli che il suo esercito era stato disfatto dai Francesi a Ravenna, bestemmiò contro Dio e disse: Signore, se tu mi abbandoni io pure t'abbandonerò, e poi, guardò in terra e gridò: Santa Svizzera, prega per noi! *(Sancte Swizere, ora pro nobis)* - Una donna, che si chiamò Agnese, nata a Magonza, condotta giovanissima da un cardinale in Inghilterra e

di là, in abito civile, condotta a Roma, fu posta sulla cattedra di San Pietro ove dette pubblico saggio della sua impudicizia. In una grande strada che va diritta a San Pietro, si vede appunto una donna rivestita delle insegne papali con un bambino sulle braccia. Quella è la papessa e dà indizio del luogo ove in vista del popolo dette alla luce il figlio. È meraviglia che quel simulacro ignudo sussista ancora e che qualche papa non l'abbia fatto distruggere. Ma Dio li fa ciechi. Per altro nessun pontefice osa passare più per quella via.

La enormità stessa delle cose asserite da Lutero, mette, chi l'ode, in una certa diffidenza. Che vi fosse a Roma uno scetticismo pagano anche tra il clero, è cosa oramai consentita dall'universale. Il Caraccioli nella vita di Paolo IV ci asserisce che in quel tempo non pareva fosse galantuomo e buon cortigiano colui che dei dogmi della Chiesa non avesse qualche opinione erronea ed eretica. E anche da autorevoli storici ci è assicurato che giovani cortigiani del papa non temevano di dire che la fede ortodossa era il sunto di astute invenzioni di alcuni santi. È lecito però dubitare assai che preti o cortigiani che fossero, portassero la loro sfacciataggine sino al punto di prendere per confidente dei loro motti irreligiosi un frate straniero. Ammetterò che fosse vanto di alcuni sacerdoti il dir messa più sollecitamente che fosse possibile, ma non terrò per prova dell'antagonismo tra la credenza e le parole, la tesi sostenuta nella disputa pubblica dal dottore innanzi agli altri ventinove sapienti teologi: imperocchè si sappia essere stato sempre costume in simili accademiche controversie, di assegnare ad uno la parte, che dicevasi del diavolo, perchè scaturisse poi dalla controversia una conclusione della tesi favorevole alla religione stabilita, con manifesta compiacenza del diavolo stesso. L'asilo dei trovatelli fu un ritrovato caritatevole, ed è curiosa inversione di lode e di biasimo il far di essa un'arma contro il costume. Chi non è mosso al riso circa il matrimonio dei cardinali e le donne ignude che assistevano alle lor mense? Per la prima assertiva basta la storia; per la seconda la semplice riflessione che gli uomini del cinquecento amavan troppo l'estetica per istrapazzarla in tal guisa. Che Giulio bestemmiasse talvolta è vero; ma che dicesse in pubblico le bestialità affibbiategli, è incredibile. Soprattutto poi mi sembra che il rigido monaco faccia troppo pompa di semplicità quando scopre che i preti sacrileghi, i

quali ridevano sui misteri della messa, s'erano già prima fatti giuoco della sua buona fede.

Non era tanto semplice frate Martino da doversi tenere per facile giuoco altrui. Aveva studiato nell'Università d'Erfurt ove conveniva molta gioventù, e si sa che la scolaresca in ogni luogo e in ogni tempo non è l'immagine della candidezza. Era prete e predicatore: sin dal 1509 insegnava a Wittemberga la filosofia, e a saggio del suo ingegno e della sua operosità si notò che nello stesso tempo egli era predicatore nel monastero, lettore nel refettorio, vicario, priore, ispettore delle acque a Leizgan, magistrato a Torgau, commentatore di San Paolo e dei salmi.

La stessa confidenza che in lui aveva posto Giovanni Staupitz, vicario generale dell'Ordine degli agostiniani, e la missione importante che gli fu data per Roma, mostra ch'egli era uomo tenuto per molto esperto nelle umane faccende. Doveva infatti ottenere dal papa un addolcimento alla regola per gli agostiniani vecchi ed infermi e metter fine a certe contestazioni elevatesi in alcuni conventi dell'Ordine stesso.

Piuttosto non fa meraviglia che Lutero credesse alla leggenda della papessa Giovanna, se pensiamo ch'essa fu creduta per tutto il medio evo e anche più oltre quando la critica storica non era in fiore o in forza da atterrare i fantasmi creati dalla popolare credulità e sanzionati anche dai così detti sapienti. Fra tutti gli argomenti che furono adoperati per atterrare la favola, e che qui non è luogo ripetere, il più persuasivo e recidente ogni questione è quello della moneta battuta al tempo di Lotario imperatore con incisovi in una delle facce anche il nome del papa Benedetto III.

Per mezzo di questa moneta è tolta la possibilità che in mezzo a Leone IV, morto nel 17 luglio 855, e a Benedetto III, eletto prima del 28 settembre dell'anno stesso, fosse questa papessa o papa Giovanni Anglico, il quale si volea che avesse regnato due anni, un mese e quattro giorni.

Non è stato mai messo in questione il tempo assegnato alla morte di Leone IV. E circa il tempo dell'elezione di Benedetto III, è prova convincente la moneta suddetta, in cui, se al nome di Lotario imperatore è congiunto quello del papa Benedetto III, è forza concludere che questi fosse stato eletto mentre l'imperatore era tuttavia vivente. Ora

si sa che Lotario morì nel 28 settembre dell'855. Benedetto III fu dunque eletto prima di questa data.

Anzi, se pensiamo che prima della sua morte l'imperatore divise tra i suoi figli l'Impero e, coperto della cocolla di frate benedettino, morì nel convento di Prüm presso Treviri ove s'era ritirato; dovremo anche ritenere che la moneta fosse coniata molto prima del settembre 855, quando cioè legalmente egli potea darsi il titolo d'imperatore. Posta dunque la moneta molto prima del settembre, più ristretto assai rimane il tempo fra la morte di Leone e l'elezione di Benedetto, e quindi minore spazio a porre tra essi un altro pontefice.

Queste riflessioni però non venivano alla mente degli storici che seguivano a sognare insieme col volgo di codesta papessa. È vero che i *Mirabilia* di Roma del secolo XIII non ne parlavano, e che solamente dopo si trovò interpolata la sua pretesa storia in alcuni manoscritti di Martin Polono e di Daniele Scoto. Ma ciò non importava. A poco a poco la tradizione fu più vivace pei postumi monumenti. Verso l'anno 1400 la papessa Giovanna fu effigiata e accolta tra le teste dei papi che sporgono le lor teste curiose dal cornicione interno del duomo di Siena, nè fu tolta che al tempo di Clemente VIII, a incitamento del Baronio, o, per dir meglio, fu cangiata la scritta, ma non fu tolta la testa. In luogo del nome di *Giovanna donna inglese*, fu messo quello d'un papa Zaccaria, un papa inventato a comodo della collezione.

Si raccontò con grave discorso che mentre la papessa dal Gianicolo si recava al Laterano partorì pubblicamente fra il Colosseo e la chiesa di San Clemente, e che di quel parto morì insieme col feto, onde nel luogo stesso ebbero ambedue sepoltura. I pontefici, aggiunsero, quando sono quivi presso, mutano strada per orrore di quella sacrilega memoria. A mano a mano poi non bastò la storiella e il rifuggire che facevano i papi dal luogo, ma si asserì d'una statua ivi eretta; e nel libro di Giovanni Boccaccio *De mulieribus claris*, impresso ad Ulma nel 1473, tra le varie figure incise in legno si vede la papessa Giovanna con un bambino ai piedi insieme con la narrazione della sua incredibile vita. Nell'opera di frà Jacopo Filippo da Bergamo, *De plurimis claris, scelestisque mulieribus* al foglio 133 della rara edizione di Ferrara del 1497, si trova la storia del parto, senza però che vi si dica della statua o della cappella eretta nel sito dov'esso parto seguì.

Onofrio Panvinio, negando la cappella e la statua, afferma che i papi evitavano quel luogo solamente per non impacciarsi fra le ruine dell'anfiteatro. Mostrano poi altri che nemmeno questo divergere dal cammino fu di seguita consuetudine e che alcuni papi, nel possesso che prendeano al Laterano, senza scrupolo alcuno passavano innanzi a quella strada.

Comunque sia, la statua veduta da Lutero non sembrerebbe esser quella che dalla tradizione o dalla favola fu collocata tra il Colosseo e la chiesa di San Clemente. Era una statua che, secondo lui, si mirava per una via che va diritta al Vaticano. Tutte le strade conducono a Roma, è vero; ma per quanto si voglia dire che da San Clemente si possa andare al Vaticano, nessuno asserirà certamente che, per andare a questo, la via più retta sia quella che muove dal Colosseo. È necessario dunque credere che Lutero, accennando una via diritta movente al Vaticano, abbia designato quella che potea dirsi proprio tale, ossia dalla Mole Adriana a San Pietro. Ora nè tradizione, nè molto meno ricordi storici e topografici ci dicon nulla d'una statua, che rappresentasse la papessa lungo codesta via. Lutero dunque s'ingannò, o fu ingannato.

Circa la storia dei tre papi narrata molto, anzi troppo succintamente, s'intende ch'egli alludesse al cadavere del papa Formoso che sul finire del nono secolo fu disotterrato e sottoposto a giudizio nel Sinodo, che perciò fu detto del cadavere. Ma colui che ordinava codesta stranissima procedura non fu l'immediato successore di Formoso, Bonifacio VI, ma quegli che cinse la tiara papale dopo Bonifacio, cioè Stefano VI. Formoso veramente, deposto, condannato, ebbe mozze le tre dita della mano destra, strumenti della benedizione, e fu strascinato per le vie e gittato nel Tevere. Non si rinviene però nella storia che Stefano subisse la legge del taglione, quantunque sia vero che egli morisse di morte violenta, che altri papi perseguitassero in appresso i nemici di Formoso, che fossero condannati gli atti del Sinodo del cadavere e si vietasse che d'allora in poi i morti fossero chiamati a giudizio! Del rimanente tali fatti, enunciati seccamente, non sono che una corteccia di storia. Per intenderli bisogna andare al midollo: conoscere le fazioni straniere che aveano Roma per campo, le ambizioni secolaresche vestite di manto sacerdotale, e soprattutto rammentare le barbarie che in quel secolo avvolgeva, non che Roma, l'Europa intiera.

V.

È noto che nell'albergo dell'Aquila nera a Wittemberga, per lo spazio di circa quindici anni, dal 1525 al 1540, il riformatore si piacque la sera di sedere a una tavola, tenendo coi suoi amici e discepoli che gli stavano attorno, intimi e familiari colloqui. In essi si parlava di tutto un poco: di filosofia, di demonologia, di esegesi, di poesia, del regno dell'Anticristo o del papa, delle superstizioni cattoliche, dell'avvenire della Riforma e d'altro. In mezzo a queste gravi materie lanciava le sue frecce la Satira, e la Facezia, non sempre gastigata, muoveva il facile riso. Insieme al Melantone, a Giusto Jonas, al Lang, all'Aurifaber e ad altri uomini, che lasciarono di sè fama tra i principali della Riforma, erano anche oscuri operai che pendevano dalla bocca di Lutero e raccoglievano come perle preziose tutte le sue parole. E in vero in quelle conversazioni si palesavano in un misto meraviglioso tutte le qualità diverse dell'animo e dell'intelletto di lui: gl'impeti del missionario, la bonomia del curato di campagna, il fuoco del polemista, la semplicità del moralista, fuse in un insieme di dottrine cavate da fonti latine ed orientali, attinte da Omero, da Cicerone, da David, da San Paolo e dalla sua propria varia ed inesauribile vena.

Queste conversazioni (domande e risposte, storielle, giudizi, pensieri, consolazioni, facezie) furono raccolte col titolo di *Conviria mensalia* (in alemanno *Tisch-Reden*) e formarono un grosso volume in folio. Più edizioni ne furono fatte, nè in cosa nota fa ora bisogno di spiegare un'erudizione bibliografica. Basti dire che dal 1566 al 1723 se ne contano varie a Eisleben, a Francfort, a Jena, a Leipzig, a Dresda e che furono accolte con favore indicibile. Ma perchè appunto in tal libro è la più gran parte delle cose non vere che Lutero ha proferito sopra Roma e l'Italia; così io mi son dato a sospettare che non tutto in esso sia autentico, ossia che il riformatore non abbia detto per nulla ciò che gli si attribuisce o che almeno sia stato male o dubbiamente inteso da chi raccoglieva le sue parole. In verità però, per quanto io ne sappia, pochi o nessuno sono stati in Alemagna che abbiano negato la verità del libro, benchè alcuni si siano lamentati della sua pubbli-

cazione. Vi fu chi disse che Lutero non avea avuto mai intenzione che si propalassero parole non misurate in mezzo all'allegria della tavola; e Giacomo Verheyden, ministro dell'Evangelo in Olanda, sostenne che sarebbe stato assai meglio non avessero mai visto la luce i propositi convivali, poichè in essi sono facezie che sono indegne di teologi e che pure in teatro offenderebbero le orecchie men delicate. Ma ben diversamente affermarono e giudicarono i molti editori del libro. Giurarono che esso è da capo a fondo opera di Lutero; sentenziarono che vale assai più delle migliori prediche, che è la parola di Dio imbandita ai cristiani in tutta la sua purezza, che è gloria e avanzamento dell'opera cristiana e che bisogna spanderla più che si può a edificazione del popolo.

Poichè dunque non si può negare l'autenticità del libro di Lutero, ove consegnò la maggior parte delle sue considerazioni sull'Italia, sul papato e su Roma, e d'altra parte in altre sue opere si trova riscontro delle stesse opinioni; è d'uopo inferirne ch'egli, tratto dalla disputa che ogni giorno più invelenì tra lui e il Vaticano, si servì anche di armi poco legittime per se stesse, ma che diventavan tali a'suoi occhi per la necessità di conseguir la vittoria.

Il frate si trovò a fronte del pontefice. E questi non era il fiero Giulio II, che afferrava audacemente le questioni e le stritolava fra le sue mani, ma il cauto e molle Leone X, il quale le disprezzava, le conduceva a lungo e le inacerbiva.

Due ecclesiastici, l'uno posto nel seggio più sublime nella città più famosa del mondo, l'altro esercitante in una oscura città di Germania un povero sacerdozio, furono a fronte.

Il monaco si levò tanto alto da porre, direi, la mano sulla tiara e tentare di strapparla dal capo del pontefice; il pontefice non si seppe abbassar tanto da potere o con la forza o con la persuasione placar le ire del monaco offeso. Non si conosceano e s'odiavano. Il dorato manto del capo d'un potere religioso, che si stendea per l'Universo, assodato in un trono edificato nel paese più colto d'Europa, ma circondato di uno sfarzo e d'un costume che parea pagano, commuovea a sdegno il frate tedesco, mentre al pontefice italiano, in cui onore l'arte e la scienza s'affannavano, pareva sprezzabile l'uomo che vestìa la tonaca messa in burla nelle commedie atteggiate perfino nel Vaticano, e ch'era nato in un paese chiamato non più straniero, ma barbaro dai letterati, che

non sapeano più esprimersi che con la lingua di Livio o di Tacito.

Anche Giovanni de' Medici avea viaggiato l'Alemagna. Divisò una volta, nel 1499, di percorrere i principali regni d'Europa, e comunicò la idea al suo cugino Giulio. Ambedue, insieme con dieci amici, spogliati d'ogni insegna della lor dignità, attraversarono lo Stato veneziano e visitarono la maggior parte delle città di Germania. Giunti ad Ulma, furono per sospetto sostenuti da quel magistrato, che riconosciuta la lor qualità, li mandò con una scorta all'imperatore Massimiliano. Questi fece loro una buona accoglienza e con un ampio passaporto e lettere commendatizie li accompagnò al suo figlio Filippo, che governava allora i Paesi Bassi. In riva all'Oceano pensò Giovanni di passare in Inghilterra; ma i compagni ne lo distolsero (come dice l'Ammirato nei *Ritratti d'uomini illustri di casa Medici)* « paurosi oltre modo dei flutti di quel vasto e profondissimo mare. » In Francia, essendo scoppiata la guerra tra il re di Napoli e il re, furono un'altra volta arrestati, nè furono liberi che quando si ebbero lettere a lor garanzia di Pietro de' Medici il quale era a campo coi Francesi in quel di Milano. Da Marsiglia salparono per Roma; ma contrari venti li costrinsero a rasentar la riviera di Genova; anzi furono gittati sulla costa, e per terra giunsero a Savona. Ivi trovarono il cardinal della Rovere che avea fuggito l'odio di Alessandro VI, e sedettero con lui alla stessa mensa. I tre fuggitivi saran poi Giulio II, Leon X, Clemente VII. Il figlio di madonna Clarice, la quale avea sognato di partorire in una chiesa un bello e maestoso leone, Giovanni de' Medici, che avea avuto per maestri il Ficino, il Poliziano, Pico della Mirandola, e accolti nella mente i semi del neoplatonismo alessandrino del Ficino, il misticismo giudaico spruzzato di cristianesimo di Pico della Mirandola, la rettorica pagana elegantissima del Poliziano, che a Pisa avea studiato le leggi, a Roma le arti antiche, a Urbino l'eleganza cortigiana, non potea aver fatto buon giudizio dell'Alemagna. Notò forse i nobili ladroni, i prelati e gli arcivescovi armati, i signori mitrati con iscuderie piene di bracchi, sale piene di buffoni, mense con le più squisite vivande, le Università rumorose, l'istruzione elementare quasi nulla, il demonio della bottiglia; ma non vide la franchezza, la lealtà, la fedeltà, l'arditezza, la gagliardia del popolo fra cui s'era aggirato.

Dalle opposizioni al mercimonio delle indulgenze, dalle novantacinque tesi sopra l'abuso di esse, s'era trascorso al papato e ai dogmi: già la cristianità partivasi in due bande: e a Roma si credeva esser questa una delle questioni solite a nascere e morire negli ozi dei monasteri. Leone dicea frà Martino bellissimo ingegno ma d'invidie fratesche, e tutt'al più lo trattava da briaco, a cui era mestieri far digerire il vino bevuto. E tornava alle cacce di Corneto, alla pesca di Bolsena, ad ammirare una statua, a disputar della musica e dello stile. Poi si rallegrò perchè il riformatore trascorreva i limiti della disciplina e correva a scuotere i dogmi. « Dissesi che papa Leone X (così il Segni), al tempo del quale, come si è detto, cominciò questa grande eresia, stette malcontento da prima, avendo veduti li processi mandatili fuori contro li abusi della corte di Roma, ma che non molto di poi si rallegrò, quando sentì da lui essere mandate fuori conclusioni contro i regni *(dogmi)* ecclesiastici e contro alla religione, dicendo: *oramai possiamo vivere sicuri, perchè la scure non è più alle barbe, ma è ita alli rami.* » Ma, postosi in appresso in guardia, fece tentativi di conciliazione, ai quali Lutero dava nome di blandizie italiane. Scoppiò in fine la tempesta: nel giugno 1520 fu la bolla di scomunica lanciata da Leone; e nel dicembre a Wittemberga fu essa da Lutero e da'suoi discepoli, anzi dal popolo, bruciata solennemente.

La bolla *Exurge* di papa Leone mise veramente in furia Lutero. I papi divennero per lui asini o spaventevoli anticristi; se prima, quando stava in Roma, osò appena volger gli occhi su loro, adesso audacemente li guarda al di dietro (e ciò dice con una frase che non si può ripetere). I frati tutti son bordellieri o ignorantoni: i vescovi son uomini senza fede e senza Dio. Tratto dall'ardente fantasia esagera ogni colpa, non distingue cosa da cosa; e apponendo all'Italia le colpe del papato, agl'Italiani le colpe del clero, come torrente impetuoso, travolge tutto nella sua ruina.

VI.

Allora fu necessario a Lutero adoperar tutte le armi e non misurare i colpi. Non v'era bisogno di cercare la corruzione del clero secolare o regolare in Italia sola, quando la peste erasi infiltrata in tutte le membra del corpo cristiano e spe-

cialmente in Alemagna. Allo spettacolo dell'orgie delle corti ecclesiastiche e dei conventi, del clero insomma che possedeva all'incirca un terzo della terra tedesca, il cardinal Giuliano Cesarini aveva gridato molti anni prima esser necessaria una radicale riforma, altrimenti, dopo l'eresia di Boemia, se ne sarebbe levata un'altra più pericolosa e più tragica, ed eccitava Roma a mettervi subito mano se non voleva che contro di lei si volgessero le giuste ire: « ...Si dirà che il clero è incorreggibile e che non vuole alcun rimedio a' suoi disordini: ei si gitteranno su di noi quando non si avrà alcuna speranza di correzione..... È manifesto il veleno che han contro di noi; ben presto crederanno di fare un sagrificio gradito a Dio maltrattando e spogliando gli ecclesiastici come gente odiosa agli uomini e a Dio e giacenti nell'ultima estremità del male. Il poco che resta di devozione all'ordine sacro finirà col perdersi. Si rigetterà la colpa di questi disordini alla corte di Roma, la quale si riterrà come causa di tutti i mali perchè avrà trascurato di portarvi i rimedi necessari..... I corpi periranno con le anime. Dio ci toglie la vista dei nostri pericoli come usa di fare con quelli cui vuole punire. Il fuoco è innanzi a noi, e noi vi corriamo sopra. »

Non v'era bisogno trovare esempio di oscenità nei nostri costumi, nelle nostre novelle, quando nelle stesse lettere degli oscuri uomini *(epistolae obscurorum virorum)* di Ulrico de Hutten vi sono equivoci salaci, buffonate triviali, immonde facezie, quadri degni della penna di Petronio.

Lo sprezzo in cui si aveano le cose sante non era esclusivo degl'Italiani, ma ormai di tutto il mondo cattolico. Giovanni Francesco Pico della Mirandola, con una sua orazione a Leone X e al concilio lateranense, chiedendo la riforma dei costumi *(de reformandis moribus)*, rammentava il sacco di Brescia, le sacre vergini strappate dal tempio e fatte preda dei brutali soldati, i sacerdoti trucidati nell'eccidio di Ravenna, le vergini prostituite nel sacco di Prato. Ma queste ignominie, eccetto l'ultima, furono commesse da soldati stranieri e specialmente dai Francesi, e il Pico, ricordandole, ne inferiva che la lebbra era generale e che il rimedio doveva applicarsi a tutta la cattolicità. Nè, additando le cause di questo disprezzo dei popoli per la religione nella corrotta vita dei sacerdoti, limita il suo acre biasimo al clero d'Italia, ma lo estende a tutto l'orbe cristiano.

In Francia, in Ispagna, in Germania il clero era vano, superstizioso, avaro, osceno. Il Pico non osa chiedere che i preti e i frati sieno pregni della teologia, che già s'insegnava a Parigi, ma che almeno sappiano un poco delle sacre lettere, che non sieno digiuni di qualche coltura, che non si vantino d'esser ciechi, che conoscano almeno quanto è necessario al loro ufficio. Non pretende che si picchino il petto come San Girolamo col sasso, ma che almeno non s'adornino coi monili delle meretrici splendidi di perle, nè incastrino nelle pianelle indiche gemme. Non vuole che si assuefacciano all'inedia d'Ilarione, ma che almeno nei loro conviti non emulino o superino le cene dei Sibariti. Sarebbe troppo s'egli chiedesse si avvoltolino fra le spine e la neve come già Francesco e Benedetto, ma che almeno non impieghino il denaro, destinato a redimere gli schiavi o a dotare le vergini, per empire di piuma di cigno i lor soffici letti. Insomma l'orazione del Pico esprime con molto vigore e acrimonia le lagnanze dei primi riformatori rispetto al decadimento della Chiesa, e invita il papa e il concilio a volgere lo sguardo ai vizi che la deturpavano ovunque essa stendeva il suo impero.

Non v'era bisogno di trovar le superstizioni esclusivamente tra noi. Le streghe profetesse, i diavoli lottanti con l'uomo e con l'angelo custode, non erano fantasie proprie solamente della nostra immaginazione.

Potevano ammirarsi in Italia lo spirito d'investigazione portato negli oggetti più misteriosi ed arcani, le lingue dotte, e le scienze sperimentali fervorosamente coltivate, la lotta che per queste s'iniziava fra teologi e filosofi, l'entusiasmo del popolo per le arti e per le lettere, le ricchezze dei frati stessi in Italia più che altrove, se in parte adoperate a saziar vili passioni, pure in altra gran parte largite ad artefici che innalzavano ne' più rimoti siti e chiostri e templi degni di grandi e fastose città. Lutero stesso, che quando deponeva la sua tremenda collera, era sì amante della musica, egli che adattò ai cantici da sè composti le melodie della vecchia chiesa sassone e le fece risuonare pei templi, come mai non sentì l'armonia della terra italiana da cui uscirà fra poco la severa e religiosa arte del Palestrina? Come non avrà cuore di non lodare Leone, che s'appassionava per le teorie della composizione musicale, e che (secondo la *Vita dell'anonimo* nel Vaticano) peritissimo di quest'arte, ai professori di essa dava lauti incoraggiamenti?

E com'egli non vide, non si commosse per nulla innanzi alle sublimi creazioni dell'arte nostra, e non ammirò il vivere urbano di Roma, così lodato dallo stesso Erasmo?

Poco prima della venuta di lui a Roma, chiamato da Giulio II, che avrebbe voluto riportar la città allo splendore antico, vi era giunto Raffaele d'Urbino, e in quel tempo appunto si scoprirono le meraviglie dell'arte, che furono la disputa del Sacramento, la scuola d'Atene, il Parnasso. La prima metà della vôlta della cappella Sistina avea mostrato la possanza del genio di Michelangelo. Erasmo fa testimonianza del vivere urbano dei grandi, allorchè loda specialmente il cardinale Raffaele di San Giorgio, che nella sua campagna vicino al Tevere pensava alle antichità, abbelliva la vita di versi e canti, e apriva le porte del suo palazzo a chiunque portasse il nome di artista. Sin dal fondo dell'Inghilterra egli ricordava il suo Mecenate e affettuosamente gli scriveva: « In verità, l'immagine della vostra città mi si rappresenta e mi agita, ricordandomi il dolce viver libero, le passeggiate, i trattenimenti tutt'oro e miele, le ricche biblioteche e i principi affabili ch'io ho lasciato, a cui ho detto addio. » Il cardinale gli rispondea (1515): « Ritorna in questa città ove troverai gloria e ricchezze. Nè tu devi sdegnar l'oro, che può essere il viatico de' tuoi vecchi giorni, la consolazione de' morsi dell'invidia, continua compagna d'ogni uomo illustre. Torna, torna: tutto ciò che splende nelle lettere vola a Roma come a suo teatro. A Roma noi abbiamo corone per uomini di sommo ingegno come tu sei, abbiamo onori per coloro che vogliono sollevarsi. Tu sei da Roma e da tutte le città letterate contrastato come una conquista, non altrimenti che le sette città si contrastarono Omero. Ma Roma non soccomberà: Roma, la patria, la gloria, il piedistallo di tutti quelli che si nutriscono di belle lettere. »

VII.

L'ardore della battaglia, il desiderio della vittoria faceva passar sopra a queste considerazioni. Nè meno contribuivano ad annebbiare il giudizio le antipatie nazionali: chè carattere della Riforma (non ce ne dimentichiamo) fu ancora una reazione, giusta o ingiusta che fosse, dei nordici contro la supremazia dei popoli latini, ed era maggiormente alimentata dalla ignoranza, comune a tutti, delle condizioni, delle tendenze, delle

virtù dei popoli forestieri e dalla esagerazione dei loro più apparenti vizi o difetti. Malgrado le continue relazioni ch'erano fra Tedeschi e Italiani, non era spenta, anzi, direi che s'era aumentata, nel cadere del secolo XV e nel principiare del secolo XVI, la loro reciproca ostilità.

Molti tedeschi aveano visitato infatti l'Italia nel secolo XV. Il primo maestro di umanismo a Eidelberga, a Erfurt, a Lipsia e a Basilea, Pietro Luder, era a Roma quando ne fu cacciato Eugenio IV. Vi furono il cardinal Niccolò Cusano, che raccomandò nel concilio di Basilea la riforma della Chiesa col libro della *Concordanza cattolica*; Giovanni Müller di Könisberg in Franconia, detto il Regiomontano, il precursore della Riforma; Giovanni Wessel, il conte Eberardo, fondatore della Università di Tobinga, Giovanni di Dalberg, vescovo di Worms, il Reuchlin ed altri. Le Università italiane eran piene di gioventù alemanna. Ma non sembra che questa gente colta, ripassando i monti, valesse a cancellare dagli animi del grosso volgo i soliti pregiudizi. Non pensavano che l'Alemagna, per quanto oro mandasse, non potea bastare all'ingordigia della corte romana, e che nei tributi mondiali il popolo germanico non figurava che per una piccola parte. Ciò nonostante ritenevano che tutta espilata dalla loro terra fosse la ricchezza che spiegava la corte di Roma per mezzo di diritti di pallio, d'annate, di dispense, per via del traffico delle cose sante, coi rubamenti dei Nunci papali.

Non so quanto sia vero, ma si racconta che un pittore (Luca Cranach?) quando dovea nelle sue tele rappresentare uomini alemanni o italiani, dava a ciascuno di essi le caratteristiche che rispondevano al suo concetto di stima per gli uni e di sprezzo per gli altri. E così le teste degli Alemanni eran mirabili per bella barba, occhi neri, alta fronte, mentre quelle degl'Itataliani non eran certo gradevoli col loro mento ignudo, lo sguardo severo, i tratti effeminati.

Erasmo avea senza dubbio grandi meriti e fu per essi che nel suo primo giungere in Italia, nel 1506, ebbe solennemente il grado di dottore in teologia a Torino, che Aldo Manuzio poi lo ricettò e gli stampò i suoi *Adagi*, che invitato a Roma da sommi personaggi e dal papa medesimo, ebbe un'accoglienza quale oggi si fa solamente ai principi di sangue reale. Ma egli, benchè potesse esser vero che l'Italia non avea aggiunto nulla alle sue cognizioni, non è lodevole che

gridasse ciò troppo forte, e senza dubbio non fu discreto allorchè chiamò indirettamente vigliacchi gl'Italiani con il celebre motto degli *Adagi: ut si quit dicat Scytham eruditum, Italum bellacem.* Il che rimproveratogli da Pietro Cursio nella sua *Defensio pro Italia ad Erasmum Roterodamum* (Roma, 1535); egli nella sua risposta (*Responsio ad Petri Cursii defensionem nullo adversario bellacem*) si difende col dire che *bellax* significa pure *accattabrighe,* onde, piuttosto che un'ingiuria, egli avea fatto agl'Italiani un elogio negando loro questo o altro consimile difetto.

Siffatta controversia me ne richiama alla memoria un'altra più solenne, non contro un Alemanno ma contro un Francese, quando Celso Mellini, nel Campidoglio, avanti al Senato e al popolo, in presenza del papa e dei cardinali, accusò Cristoforo Longueil di lesa maestà, vale a dire di avere, ne'suoi panegirici alla Francia, proferito parole di scorno contro Roma e l'Italia e perciò gli contrastava la cittadinanza romana da lui richiesta.

Nè valevano per sicuro a conciliar benevolenza verso gli Alemanni le crudeltà che spesso commettevano in Italia i loro soldati, sino a che fu posto ad esse il colmo col sacco di Roma. Mentre Lutero stava per venire a Roma, o già vi era, (1510) per l'Italia (non già pel mondo che poco badava a codeste bazzecole) suonò un grido d'orrore quando s'udì che sterminato numero di Vicentini d'ogni classe, essendosi rifugiati a Costoza, villa del Vicentino, dentro il lungo laberinto del Covolo o Grotta di Masano, furono in gran parte soffocati dal fumo che da paglia e fascine accumulate e abbruciate all'imboccatura del covo fu spinto dentro dai lanzi dell'imperatore Massimiliano. Un fatto simile, o quasi, s'è ripetuto ai nostri tempi nell'Algeria per opra dei Francesi, quando ai barbari africani vollero far vedere che alla civiltà, per estendersi, non ripugna di adoperare anche il fuoco. E un urlo di esecrazione sorse in Europa; eppure quei poveri soffocati nelle caverne d'Africa non potean vantarsi d'essere compatriotti del Bembo, del Navagero, di Tiziano, del Palladio.

Non meno ingiusti erano gl'Italiani verso gli Alemanni. Certamente gli uomini di quel paese, di rigorosa vita ma di rozzi costumi, non dovettero parer lodevoli al Piccolomini, poi Pio II, dotato di estesa erudizione e per soprammercato bell'umore e poeta di qualche eleganza. Egli però vide l'impor-

tanza della nazione germanica e fu forse il primo fra gli stranieri che si occupasse con amore della storia e della geografia di quella nobile contrada. Non così altri Italiani che la visitarono nel secolo XV e sul principio del secolo XVI. Descrissero la vita di que' doviziosi abbati, principi secolari, che indossavano la corazza, montavano cavalli focosi, correvan dietro alle fiere nei boschi.

Acerbo soprattutto fu Antonio Campano che nelle sue lettere, in vituperio della Germania, conclude talvolta col dire che la grande e potentissima terra era diventata tutta una terra di latrocinî, e che più glorioso si ritenea fra i nobili di essa colui che fosse più arditamente rapace.

La maggior parte degli eruditi italiani non seppe vedere in quel suolo la potenza della fiamma scientifica che già accendeva gli animi e che, collegandosi al Rinascimento nostro, avrebbe dato sì rigogliosi frutti di civiltà. Nè dentro la Penisola si seppe dare alla Germania, per il suo stupendo trovato della stampa, un ampio tributo di riconoscenza. Si accoglievano, è vero, i giovani operai che dall'officina magonzese del Faust e dello Schöffer portavano i torchi e i tipi, che apprestavano tanta rivoluzione di pensieri nel mondo. Le superbe case dei Massimi a Roma, che ora sarebbero comprese d'orrore per tanta umiltà, raccolsero i primi stampatori, che d'altra parte, non rimunerati come si dovea, si ritirarono nell'erma sede dei benedettini a Subiaco. Molti di quegli operai raningarono; e mentre s'accogliea il beneficio, nel frontespizio di qualcuno di quei classici, divulgati per la fatica d'industri artefici, si vedea un epigramma dove i nomi di questi erano incisi entro un epigramma latino che ne derideva l'asprezza teutonica.

Gl'Italiani, più sobri, quando non aveano altra più atroce ingiuria alla mano, ricorrevano a quella di dire i Tedeschi invasi dal demonio della bottiglia, così chiamato da Lutero medesimo. E sel seppe Erasmo, quando rimproverò agli scrittori nostri l'idolatria di Cicerone portata sino al punto di rendere per esso pagana la lingua della liturgia e della gerarchia cattolica. Adiratosene Giulio Cesare Scaligero, gli versò addosso tutte le sozzure della sua penna, e giunse persino ad asseverare che il possente promotore degli studi classici avea guastato le edizioni di Aldo, allorchè tenea in quella stamperia l'ufficio di correttore, e ciò meno per malizia che per la possanza del vino di cui era pieno.

Lutero si valse forse della contrarietà de' suoi compatriotti per animarli a scuotere il giogo. Sono anzi inclinato a credere che non tanto, come astuto politico, se ne valse, quanto veracemente era invaso dalle medesime idee, e, secondo il precetto oraziano, commosse altrui perchè commosso. Parlando una volta della riconoscenza, che il papato pretendea dalla Germania per averle dato l'Impero, e resala da orrida e barbara così grande e fiorente; venutogli in bocca il nome di Enea Silvio, lo dice Italiano e cardinale, e perciò di superbia doppia, cioè della cardinalizia e dell'italica superbia, ambedue immense superbie *(gemina superbia, utraque immensa, scilicet Italica et cardinalitia)*. E di rimando gl'Italiani, specialmente della Curia, vomitarono ingiurie contro di lui. Basti, fra tante, ricordare quel che ne disse il Pallavicino. Lo chiamò uomo così ardito « che a spaventarlo convenne che « il cielo spendesse un fulmine da cui avvampato ed appena non abbruciato si mosse a partirsi dal mondo ed entrò nel chiostro. »

E così i due grandi popoli non si conoscevano e si vituperavano a vicenda, mentre ambedue, per vie apparentemente diverse, intendevano al medesimo scopo di emancipare lo spirito umano, o almeno, anche senza rendersene precisa ragione e non senza tempesta e ostacoli tremendi, lo raggiungevano.

VIII.

Infinite furono le cause della Riforma e mossero tutte da tempo anteriore. Lutero era stato preceduto da altri non solamente in Germania, ma anche in Italia, i quali, come avviene sempre, furono i martiri dell'idea che a poco a poco trionfò. Egli venne a tempo: fu la mano ardita onde fu gettato il fuoco sopra la materia già preparata all'incendio. Checchè ne sia dello svolgimento intimo del suo pensiero, la sua venuta a Roma non può annoverarsi tra le importanti cagioni del gran movimento. Molto meno si deve tenere per verità storica quel ch'egli disse di Roma, dell'Italia, deg' Italiani, allo stesso modo che non possono invocarsi per testimonianza delle condizioni vere del popolo germanico in quel tempo la maggior parte degl'Italiani che lo visitarono. Il frate che diventa ribelle a Roma alla vista di Roma deve lasciarsi a quella storia che cerca gli effetti drammatici. Non sono mai le piccole e le

poche cause che promuovono i grandi effetti nella vita dei popoli: bensì le molte e le grandi. V'ha nella storia un dramma: ma è ben diverso da quello che i poeti racchiudono nel misero spazio d'un teatro. Per intenderlo, per trovarne le varie fila, per annodarlo e scioglierlo è mestieri che l'occhio dello storico si stenda per vaste, immense regioni.

IGNAZIO CIAMPI.

I SONETTI DI SHAKSPEARE

« E come l'anima d'Euforbo fu creduta rivivere in Pitagora, così la dolce e spiritosa anima d'Ovidio vive ora nel mellifluo Shakspeare: di che fanno fede la sua *Venere e Adone,* la *Lucrezia* e i suoi dolcissimi sonetti ».[1] Parrà strano il paragone con Ovidio, ma tale nell'anno di grazia 1598 era il concetto che s'avea di lui come poeta lirico. E questa è la più antica menzione de' sonetti che si trova in un libro intitolato: *Palladis Tamia*, stampato a Londra da un Francis Meres, dal quale sappiamo ch'essi giravano manoscritti fra gl'intimi del poeta. Shakspeare aveva allora trentaquattro anni, ed era nel meriggio della sua gloria. Avea scritto gran parte delle sue commedie, godeva il favore della Corte e l'amicizia del conte di Southampton, era uno dei principali comproprietari del *Globo* e del *Blackfriars* e si disponeva a lasciar Londra per ritirarsi nella sua Stratford colla famiglia e co' vecchi parenti che avea, co' suoi guadagni, salvati dalla miseria. Era forse il primo esempio di poeta arricchito col mestiere delle lettere, ma lo Shakspeare non era inglese per nulla; e se i computi del Collier dicono il vero, la sua rendita annua doveva essere sulle 1400 lire, che tornerebbe oggi ad un sei o sette mila sterline.

Undici anni dopo gl' *inzuccherati* sonetti furono raccolti e pubblicati per cura d'un Tommaso Thorpe, ad insaputa, come sembra, dell'autore. L'edizione principe è dunque del 1609. È

[1] Il testo ha *sugred.*

un volume in-4°, piccolo formato, che ha per titolo: *Sonetti di Shake-speare, non mai stampati, Londra, presso G. Eld.* Se non che il Thorpe volle premettere al libro una dedica che dovea essere il martello di tutti i critici passati, presenti e futuri.

Quella dedica suona così: « AL SOLO PADRE DEI SEGUENTI SONETTI W. H. OGNI FELICITÀ E QUELLA ETERNITÀ PROMESSA DAL NOSTRO IMMORTALE POETA AUGURA L'EDITORE T. T. »

Sappiamo chi sia l'editore T. T., ma quelle due prime iniziali riferendosi al *solo padre* [1] de' sonetti, non cessarono fino ad oggi di torturare l' ingegno e la curiosità di quanti presero ad esaminarle. William Herbert conte di Pembroke, Henry Wriothesley conte di Southampton, William Harte, nipote del poeta, William Hews, un ignoto, furono tutti chi dall'uno chi dall'altro citati a rispondere pel misterioso W. H.; nè mancò chi congetturasse che quelle iniziali, e però il solo autore e padre di sonetti, altri non fosse che lo stesso Shakspeare. (*William Himself*).

Ma il punto principale era di risolvere a chi ed a quanti fossero indirizzati. Quindi la necessità di esaminarli uno per uno diligentemente; quindi le ricerche sulla primitiva disposizione di essi: quistione per sè complicatissima, ed origine di mille altre congetture che non ebbero miglior fondamento nè miglior successo delle prime. Bisognò ricorrere all'edizione principe, ma questa essendo stata fatta ad insaputa, come dissi, dell'autore, non meritava molta fede; tanto più che la ristampa del Cotes, che è del 1640, portava un ordine tutto diverso. Pochi anni dunque dopo la morte del poeta si potea credere che la disposizione de' sonetti, qual' era nella edizione del Thorpe, fosse arbitraria così da essere rimutata di pianta senza il minimo scrupolo.

E da questa poi scaturì una terza quistione sulla continuità; se cioè i 154 sonetti di questa raccolta dovessero riguardarsi tutti come un solo poema lirico, diviso in 154 stanze, o più; il che naturalmente importava se una o più fossero le persone cui erano indirizzati. Perchè il fine ultimo di tutte le ricerche era insomma questo; ed ecco il conte di Southampton e quello di Pombroke ricomparire in iscena, come quando si trattò di spiegare le misteriose iniziali; poichè un vincolo se-

[1] *Onlie begetter.*

greto, come sospettò il Chalmers, pareva legasse la dedica ai sonetti. Il successo in fine fu il medesimo; se non che questa volta, in vece di scambiare un nome per l'altro, si giunse a scambiare il sesso.

Era antichissima opinione che i primi 126 sonetti fossero indirizzati ad un amico, e gli ultimi 28 ad una donna: quindi la strana ipotesi d'un solo poema lirico, cioè d'una serie non interrotta di stanze in forma di sonetti, pareva assurda. E il Drake ed altri furono di questo avviso. Se non che il Chalmers scoprì che tutti i 154 sonetti, dal primo fino all'ultimo, anche i primi 17, che furono indubitabilmente diretti ad un uomo e potrebbero intitolarsi: « ad un giovane bello, ricco e dissipato, esortandolo a prender moglie » sono diretti alla regina Elisabetta. Il pronome mascolino a chiunque altro sarebbe sembrato un ostacolo insuperabile, ma la regina è *un principe*, disse il Chalmers, e pur tale è nella liturgia. Altri, indotti da un certo nesso che traluce qua e colà, e diffidando dell'edizione principe, si studiarono di scomporre e ricomporre le serie o gruppi in vari modi. Il Brown, per esempio, ne contò sei. Contuttociò l'ordine della prima edizione fu riadottato nel principio del passato secolo, ed è quello comunemente seguìto in tutte le ristampe. Il solo bene che derivò forse da tante indagini fu uno studio più accurato del testo e la quasi certezza che taluni di que' 126 sonetti della prima serie furono scritti per una donna.

Ma ciò non valse a cessare lo scandalo. Poichè fatta pure un'accurata distinzione fra quelli d'un sesso e quelli d'un altro, ne rimangono però molti della prima serie, scritti in un linguaggio talmente passionato da sgomentare l'onesta critica. L'Hallam giunse a desiderare che Shakspeare non li avesse mai scritti. E l'osceno fantasma ripiombò tutti gli espositori in un caos di strane ipotesi. Tutte le altre quistioni appetto a questa rimpiccolirono; bisognava purgare il nome dell'autore: ecco il punto veramente capitale: e non essendo mai stata impugnata da alcuno l'autenticità de' sonetti, l'unica via fu di negare ad essi un valore biografico.

« Io non so, dice l'anonimo illustratore de' sonetti, perchè non dobbiamo credere che molti di essi, non tutti, siano un mero esercizio di rettorica e nulla più; un tema scelto a capriccio per far pompa del suo ingegno poetico. Considerati come opera d'arte, con un certo nesso fra loro, a noi sembra

che i sonetti di Spenser, Daniel, Drayton e Shakspeare, comecchè molte volte possano adombrare sentimenti reali ed essere scritti a sfogo del cuore, furono nondimeno presentati al mondo come esercitazioni poetiche, e per tali accolti dal pubblico. La forma ordinaria di tali componimenti era quella di *versi d'Amore*. Gli *Amoretti* dello Spenser, come indica il nome, hanno questo carattere. Quei del Daniel, che sono 57, furono indirizzati a *Delia;* più varî quei del Drayton che intitolò *Idee*. Questi furono i tre grandi poeti al tempo di Shakspeare. Gli *Amoretti* dello Spenser furono pubblicati nel 1595; la *Delia* del Daniel nel 1592; le *Idee* del Drayton nel 1594; e questo fu presso a poco il tempo che fu stampato il *Venere e Adone,* quando Shakspeare era già noto come poeta lirico. Il quale, scegliendo un nuovo soggetto per una sequela di sonetti, finse indirizzarli ad un giovane immaginario, servendesi di tal finzione come d'un filo per connettere insieme una infinità di brillanti immagini, impiegando tutti gli artifizi dello stile affine di presentare una stessa idea sotto varie forme. »

Ma questa fu già opinione del Coleridge. « Shakspeare, egli dice, aveva bisogno d'una tela ove incarnare il suo concetto poetico, sfoggiando tutta l'arte del colorire e quel difficile impasto di luce e d'ombra ond'egli aveva il segreto; e scelse rivolgersi ad un giovane piuttosto che ad una sdegnosa Delia o ad una superba Dafne, consigliandolo ad ammogliarsi. E per assumere quel passionato linguaggio che nasce da un profondo sentire, il poeta si lega colla felicità del giovane, adoperando le più calde espressioni d'amicizia, detta *amore* nel comune frasario del tempo. Diciamo pensatamente il *poeta* chè tale appunto è il carattere dell'affezione fra i due amici. »

Recentemente un critico tedesco, propugnando questa medesima opinione, mise in campo una nuova ipotesi. E immaginò che i sonetti diretti ad un uomo fossero stanze d'un poema lirico sull'amore di Saffo, e quelli ad una donna varianti di altri sonetti intercalati nella commedia. [1]

Ma queste sono congetture che non riescono a nulla, se non forse ad oscurare il senso vero e legittimo che risalta naturalmente all'occhio di ogni lettore non preoccupato, o già stanco da infruttuose ricerche. A me non ripugna veramente il credere che molti in quel secolo poetassero per abito; e che

[1] V. *Deutsche Rundschau*, marzo 1877.

l'amore, come il tempo, l'immortalità, ecc., fosse un motivo lirico e nulla più da esercitarvi sopra l'ingegno senza che il cuore desse mai il tono, ma vorrei vederne gli esempi. Dei tre citati, il Drayton non sembra a lui stesso, dico all'anonimo illustratore de' sonetti, buon testimonio; dello Spencer confessa che in molti luoghi accenna a date e fatti personali, benchè poi conchiude: « i suoi *Amoretti* non possono avere un carattere biografico, essendo il poeta allora ammogliato e ritirato colla sua famiglia in Irlanda. » Questa ragione, a dire il vero, calza poco; ad ogni modo, posto pure che il Drayton e Daniel e Spenser poetassero sopra un amore immaginario, bisognerebbe provare che Shakspeare abbia fatto il medesimo. Ma concesso, com'egli fa, che alcuni de' sonetti scespiriani (pochi o molti non rileva) sieno biografici, che ragione abbiamo noi di supporre che gli altri non siano anch'essi tali? Un amore illecito? Ma non è più inverosimile e forse egualmente immorale che il poeta, libero nella scelta, togliesse per tema la bellezza d'un uomo? Meglio certo l'ipotesi del Goedeke, basata almeno sul verosimile, poichè nulla ripugna dal credere che Shakspeare prendesse a trattare liricamente una Saffo, e per crederlo non mancano che le prove; laddove tutto ripugna dall'immaginare che ei scegliesse a sua musa un uomo ed a soggetto poetico l'utilità del matrimonio.

Ma l'errore nasce, come dissi, dall'onesto desiderio di purgare il nome dell'autore d'un peccato immaginario; e, sempre che un elemento estraneo s'introduca nella critica, il ragionamento va fuor di strada. Se il critico, prima d'ogni altra considerazione e libero d'ogni preoccupazione morale, si fosse proposto di ricercare se questi sonetti abbiano o no un valore biografico, non v'ha dubbio che tracce visibilissime di personalità l'avrebbero indotto a confessare che essi furono scritti a persone vive e reali. Ma v'era lo spettro dello scandalo: quindi la necessità di venire ad una conclusione del tutto opposta; quindi le classificazioni arbitrarie, varie secondo l'umore di ciascuno. Sappiamo così poco della vita intima di Shakspeare che il confondere il carattere proprio e significativo de' sonetti, unica traccia de' suoi sentimenti, con quello tutto fittizio delle poesie intercalate nelle commedie, è un grave errore di storia e di critica. Non v'ha dubbio; delle poesie liriche, separate e distinte da quelle sparse nelle commedie, esistevano ai tempi del Meres, e sono assai verosimilmente quelle appunto

raccolte e pubblicate dal Thorpe. Nessuno ha mai pensato di porre fra i sonetti propriamente biografici gli altri sparsi qua e là nelle altre sue opere. Due soli, è vero, erano già comparsi in luce nell'*Amoroso pellegrino*, stampato senza nome nel 1599, ad insaputa dell'autore, ma essi non fecero mai parte delle commedie ed espunti nelle successive edizioni dall'indebito luogo, furono restituiti nella serie de' sonetti. Il loro carattere non è punto ideale, in essi il poeta non si nasconde sotto le spoglie d'un pastore, non parla ad una ninfa, nè adopera un linguaggio mitologico; non finge nomi arcadici di persone e di paesi, ma parla in persona propria; due o tre volte scherzando sul proprio nome sottoscrive il sonetto: come dunque negar loro un valore biografico?

I sonetti, e in generale tutte le liriche scespiriane, si risentono de' vizi letterari del secolo. Il Coleridge nella sua *Biografia letteraria*, discorrendo dei rimatori italiani e inglesi del cinque e seicento, notò che quei poeti, a rovescio degli odierni, ponevano l'essenza della poesia nell'arte. L'eccellenza, egli dice, a cui miravano, consisteva nella squisita eleganza della frase, congiunta con una mirabile semplicità. Così avviene che nel sonetto scespiriano, in tanta spessezza di antitesi e di traslati, in tanta minuzia di concettini arguti e peregrini, sminuzzati e messi in rilievo tanto da mostrare tutti i colori dell'iride, osserviamo una grande semplicità di disegno, un andamento eguale e riposato, un ordine, una chiarezza e corrispondenza di parti mirabile. Il concetto principale, la gemma, direi quasi, del sonetto, è incastonato quasi invariabilmente nei due ultimi versi che rimano insieme; le altre tre quartine, ciascheduna con rime proprie e alterne, non sono il più delle volte che una introduzione o parafrasi degli ultimi due. La sua frase, a detta del Meres, era raffinata;[1] il che vuol esser notato da chi per avventura credesse ancora alla rozza e ineducata musa scespiriana. Sarebbe curioso, se già non fu fatto, raccogliere in un catalogo tutte le cognizioni letterarie, storiche e mitologiche sparse qua e là nelle sue opere; erudizione forse non dispregevole anche a' nostri tempi di progredita cultura universale. Ma era più facile appuntare gli anacronismi e gli errori geografici. Dalle frequenti citazioni di formole giuridiche, adoperate sempre con scrupo-

[1] *Fine-filed.*

losa esattezza, fu supposto che studiasse legge, e che s'allogasse con un curiale di Stratford, quando i rovesci del padre l'obbligarono a soccorrere con qualche guadagno alle strettezze domestiche. Certo ebbe assai per tempo una educazione letteraria di che uno splendido saggio fu il *Venere e Adone*, scritto nella sua prima gioventù, e pubblicato forse un dieci anni dopo in Londra limato e corretto.[1]

Alcuni sonetti hanno l'aria di piccoli madrigali o *vers de société*, come li chiamano i Francesi.

« Gli occhi di madonna non reggono al paragone del sole; « il corallo è d'un rosso più vivo che non le sue labbra; ac- « canto alla neve le sue mammelle parrebbero brune. »

« Ho veduto rose damaschine, bianche e rosse, e di tali « rose non vidi nel suo volto. V'ha profumi più grati che non « è l'alito della sua bocca. »

« Dolce è il suono delle sue parole, se non che la musica « ha melodie più dolci. Mai non vidi, lo confesso, passeggiare « alcuna Dea; so che madonna, quando cammina, preme la « terra. »

« E nondimeno io credo il mio amore cosa sì rara quanto « quella di cui esso non regge al paragone. » (130)

« Oh quanto spesso quando tu, mia musica, tocchi que' « fortunati tasti colle tue picciole dita;

« Quanto spesso io porto invidia a que' legnetti che sal- « tano snelli per baciare il liscio della tua mano; laddove le « mie povere labbra, cui toccherebbe mietere quella messe, « se ne stanno accanto a te, arrossendo della loro arditezza.

« Per essere così palpate esse si cambierebbero volentieri « con quelle schegge sulle quali passano le tue dita con gentil « portamento, facendo del legno inanimato cosa più felice delle « vive labbra.

« Ma poichè que' sfacciatelli sono così fortunati, ad essi « le dita, a me dammi a baciare le tue labbra. » (128)

Questa è, non v'ha dubbio, fiorita poesia cortigiana e del più elegante barocco, non però tutta e unicamente propria di quel secolo. Era il genere stesso del madrigale che richie-

[1] Il poemetto lirico *Venere e Adone* porta in fronte questa epigrafe:

Vilia miretur vulgus: mihi flavus Apollo
Pocula Castalia plena ministret aqua.

Ov.

deva le studiate veneri del seicento. V'ha luoghi e tempi e disposizioni tali dello spirito, che la serietà della forma classica riuscirebbe una stonatura, e il barocco invece colle sue curve capricciose, con quello sfarzo d'ornamenti, di frasi e di arguti concetti riesce una fioritura spontanea dello spirito, più che uno sforzo dell'ingegno. Il madrigale è di sua natura barocco; nè le antitesi e i traslati più smaglianti rifuggono dai labbri d'un languido cavaliere, sospirante al rezzo d'un boschetto di mirti o sui dorati canapè d'un *caffeaos*. Perchè l'affettazione della frase quadra allora a capello colla eccitata fantasia del poeta: lisci, colori, trine, tutto s'acccorda mirabilmente coll'aria sopraccarica di molti effluvi e coll'architettata natura circostante. L'*arietta* metastasiana non par fatta apposta per essere scritta sul paravento o sul ventaglio d'una giovine dama? In quella grazia tutta femminile del ritmo, nella misura e nell'ordine de' concetti, in quella tepida atmosfera di sentimento che vi regna, chi non fiuta il secolo della cipria, dei lacchè, dei cavalier serventi; una società tutta rispetti e *bel mondo*, che ad un urto della rivoluzione dovea frantumarsi?

L'arietta metastasiana fu dunque l'espressione poetica di quel secolo eminentemente barocco; fu l'ideale della grazia e del sentimento, nè solo da noi, ma a Vienna e dappertutto ove gli eroi de' suoi drammi fecero versare torrenti di virtuose lagrime perchè rassomigliavano a quei del suo tempo. E contuttociò, chi dubitò mai del suo classicismo?

E molto meno di quello del Tasso. Come infatti dubitare di lui che non move passo se non sull'orme d'un greco o d'un latino? che, fatto un poema o un sonetto, s'affanna tosto ad assieparlo di citazioni classiche, di note pedantesche le più spinose, per provarti che ogni concetto, ogni traslato o è una copia del latino, o ha almeno l'autorità del Petrarca? Ma perchè tante note? Per difendersi dai critici che l'assaltavano senza pietà, perciò appunto ch'ei portava già dentro di sè l'aura de' nuovi tempi; nè que' suoi bracchi, scaltri quanto crudeli, e che di pedanti se ne intendevano, s'ingannarono. Infatti egli, nato gentiluomo, titolo ond'era forse più geloso che non della sua nobiltà poetica, cresciuto e invecchiato nelle Corti, non ebbe o non potè coltivare il sentimento del bello semplice. La natura e l'amore gli favellarono spesso, ma dai colli di Belvedere o nelle sale del Castello. Direi quasi che non vedesse altro mondo, tale almeno è quello che si specchia nel suo

poema; un mondo di eroi e di fate, fra cui un vecchio pastore già stato cortigiano ed una *fanciulla regal che in rozze spoglie*

Guida la gregge ai paschi e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile.

Non fu mai natura più cavalleresca e più schiva o men capace di volgari affetti. Pareva che una forza ineluttabile lo traesse in quel cerchio magico d'amori vertiginosi e d'anime fredde e politiche, per essere o umiliato o insidiato o cacciato in prigione; ove però visse e poetò giungendogli pure un'eco delle feste ducali: e che fuori di quell'aria corrotta, in grembo della calma e trista natura egli dovesse necessariamente morire. Ma dissi male: non fu già la Corte estense quella che il Tasso ebbe sotto gli occhi per tutta la vita e che ritrasse nel suo poema. No certo: Solimani e Rinaldi non passeggiarono mai nelle sale del duca Alfonso; ma era la sua poetica immaginazione che, senza alcuno sforzo, cioè per propria natura, come una lanterna magica gl'ingrandiva le piccole e sconcie figure che avea sotto gli occhi. E così ingigantivano gli affetti; così le virtù e i vizi suoi e degli altri fino al punto d'accusarsi per eretico all'Inquisitore di Ferrara, e di scendere a villane parole per un affronto fattogli, o creduto farsegli dal duca come a gentiluomo, mentre con urbanità e con modi cavallereschi scendeva in lizza a duellare con una turba di villani grammatici.

Cito l'esempio del Tasso perchè le sue liriche somigliano a quelle di Shakspeare, cioè hanno la stessa impronta del secolo e della Corte e quasi la stessa fisonomia e i medesimi caratteri dell'ingegno. Shakspeare, come il Tasso, visse in una Corte che gl'insegnò l'affettata eleganza delle forme, una grande varietà di caratteri, un profondo sentimento della vita, ed una copia inesausta d'aneddoti e di motti spiritosi che nella sua Stratford non avrebbe certo trovati. Alla regina Elisabetta piacevano mirabilmente le sue commedie; i principali signori della Corte erano suoi amici e protettori. Ma la protezione de' grandi signori e le frequenti feste di Corte alle quali interveniva co'suoi compagni di scena come commedianti della regina, se gli erano occasione di raffinamento e di coltura, non gli preoccupavano però tanto lo spirito ch'e' non vedesse il deserto della vita: *the wide, wide world* di là dell'angusta cerchia di quel mondo artefatto. Sembra che la Corte lo divertisse quanto egli in ricambio divertiva lei co' suoi spettacoli; ed è singolare che la prima qualità dell'ingegno per la quale

venne in credito ed attrasse gli occhi della regina fosse lo spirito comico che anche oggi scintilla a sprazzi dalle sue commedie.

I sonetti furono scritti nel primo vigore della sua gioventù e della sua vita letteraria, cioè nel periodo cortigiano; quindi il lusso delle iperbole e de' traslati e gli ambiziosi ornamenti dello stile. Contuttociò egli dichiara che non gli piacciono i troppi ornamenti.

« La mia Musa non è di quelle che muove al canto una bellezza dipinta; che s'adornano ne' loro abbaglianti paragoni del sole, della luna, degli astri, di tutte le cose infine più rare. Sincero amante, sarà anche sincero poeta; e però credetemi quando vi dico che l'amor mio è bello quanto fu mai nato di donna, comechè non risplenda come quelle auree candele piantate *lassù in aria.* » (21) Non è tutta una elegante satira del seicento e non vi ricordano una delle bellissime commedie di Molière quelle *auree candele piantate nell'aria?*

La donna per cui scrisse gli ultimi 28 sonetti, *infedel moglie ed amante*, lo signoreggiò siffattamente che egli nonchè ribellarsi al *giogo indegno*, come avrebbe detto il Petrarca e con più ragione che già non disse di madonna Laura, non ha pure il coraggio d'accusarla, e si raccomanda che abbia almeno il pudore di nascondergli i suoi tradimenti; e che non volendo amarlo ne faccia almeno le viste. In un sonetto giunge sino ad essergli maestro nell'arte del parere, contentandosi, se non può l'amore, d'averne le apparenze. « E sia pure il « cuore lontano, purchè gli occhi tuoi sieno fissi ne' miei. » Non già che non gl'importi del cuore, ma non può patire chè altri goda di lui sotto a' propri occhi. « Dimmi che ami un altro, « ma dinanzi a me imbriglia il tuo sguardo che non sorrida « altrui. Sii accorta quanto crudele per pietà almen di te stessa, « chè forse abusando della mia sofferenza, il dolore potrebbe « sciogliermi la lingua, sin qui muta. » (140) E si paragona coi moribondi a' quali, per non uccider prima la speranza, si promette dai medici la salute.

Adagiandosi in questa vile passione come chi soggiace ad una forza ineluttabile che gli tronca i nervi, e incatenato al carro della sua *non bella* tiranna, egli esamina diligentemente la natura e i fenomeni del suo male. « Questo amore « è come una febbre che appetisce sempre quello appunto che « nutre e alimenta il mio male, per soddisfare alle incerte voglie

« di chi è infermo. » E si duole « che la ragione medico del-
« l'amore lo abbia abbandonato, vedendo le sue prescrizioni
« messe in non cale », sicchè dispera di poter risanare, e desidera la morte. « Nè la morte sarà un male a chi sfidato da'
« medici è fatto per giunta frenetico dal continuo travaglio. »
E la prova di questa sua follia è « l'aver giurato sulla bel-
« lezza e il candore di lei che è nera come l'inferno. » (147)
Se non che gli nascono poi dubbi sulla imperfezione degli occhi suoi *infetti d'amore:* e non sa veramente se in essi o nella ragione stia il difetto. E considerando che l'occhio stemperato dal pianto e dalle veglie non può essere sincero, così conchiude: « O astuto amore, colle lagrime tu m'accechi affinchè
« io non vegga le tue brutte colpe. » (148)

Forse il 57 e 58 non alludono alla stessa persona, ma essi esprimono il medesimo sentimento di sconfinata soggezione detto poc'anzi: « Che dovrei fare io vostro schiavo, se non
« che spiare l'ora, il momento d'ogni vostro desiderio? Il mio
« tempo è tutto vostro. » E con una grazia infinita, mentre si dice rassegnato e si dipinge come uno schiavo che, aspettando la sua signora, la segue col desiderio nelle sale ove altri è beato della sua presenza; mentre protesta di non pensar male di lei, dimostra tuttavia in quella prostrata servitù dell'anima, incapace pur d'un minimo risentimento, quanto quella rassegnazione gli costi. « Io non oso indagare col mio geloso pen-
« siero dove siate e che facciate, ma come uno schiavo me-
« lanconico aspetto e non penso a nulla, salvo alla felicità di
« quelli che vi veggono. » Il dubbio sulla virtù della sua donna oramai cambiato in certezza quasi non gli dà più dolore e la indifferenza giunge a tale ch'ei si schermisce colle stesse sue armi. « E quando essa giura d'essere la verità in persona, io
« mostro di crederle benchè so ch'essa mènte, sperando così di
« parerle un semplice garzone non pratico delle astuzie e
« degli artifizi del mondo. » - « Ma perchè, soggiunge, men-
« tire l'uno e l'altra? perchè essa non mi confessa ingenua-
« mente le sue colpe, io la mia età? » (138) Scherza talvolta da scettico e dopo aver dipinto la vanità e bruttezza del peccato di lussuria, conchiude: « Tutto ciò chi non lo sa? ma
« nessuno sa evitare il paradiso che conduce gli uomini a
« questo inferno. » (129)

La maggior parte di questi sonetti, ultimi della raccolta, e che il Brown vorrebbe divisi dagli altri col titolo: *Sulla in-*

fedeltà della sua donna, s'aggirano per lo più intorno a quest'unica idea oraziana, *video bona, meliora, deteriora sequor*, idea profondamente tragica, ma che lo Shakspeare tratta liricamente, quasi col sorriso sui labbri, senza rifiutare alcuno di que' ricami ingegnosi che la poetica d'allora insegnava come grazie aristocratiche, e che oggi sono respinte, forse un po' bruscamente, dalla serietà della nostra lirica. Qui lo Shakspeare, come il Petrarca, ha sempre di mira l'arte; anche quando piange è artista, e il suo pianto dev'essere modulato sulle *arie* del tempo. « Chi t'insegnò a farti tanto più amare da me quante « più sono le cagioni ch'io veggo e sento d'odiarti? » (150)

« Oimè che occhi son questi che m'ha posti nel capo « amore, che non hanno alcuna corrispondenza colla realtà « delle cose? o, se l'hanno, dov'è andata la mia ragione che « censura a torto ciò ch'essi veggono giustamente? Se è bello « ciò ch'essi veggono, perchè il mondo dice che non è? » (148)

Nè l'infedeltà fu il solo peccato di questa donna: essa gli ruba anche l'amico. « Maledetto sia il cuore che fa gemere « il mio di quella profonda ferita che uccide me e l'amico mio « ad un tempo! Non ti basta di torturarmi, che tu vuoi schiavo « anche il mio più dolce amico? » (133) Al quale così rimprovera la sua colpa. « Prendi, amor mio, tutte le mie afflizioni, prendile tutte; ma che avrai tu più che non avessi già « per l'addietro? Tutto il mio era già tuo, prima che tu avessi « anche questo. » (40) Strano risentimento invero e strana tenerezza! Certo gl'importa meno il tradimento di lei: « Che tu « l'abbi non è questo il dolore che più mi cuoce, sebbene io « confesso d'averla amata assai teneramente. Il mio principal « dolore è che essa mi t'abbia tolto, perdita questa assai più « grave, e che mi tocca più da vicino. » (42) Contuttociò egli non sa disdirgli l'amicizia, anzi lo scusa, e: « amabil ladro, gli « dice, la tua bellezza e la tua età facilmente comportano « questi leggiadri furti, poichè sempre la tentazione ti segue « ovunque tu sei. » (41) E conchiude: « sii pur causa della « mia morte, io non potrò mai esserti nemico! » (40)

Chi sia il *biondo* amico che si lasciò sedurre, e che il poeta rimprovera così dolcemente, non è facile indovinare. Certo è che nel suo linguaggio si sente una rispettosa affezione; onde a ragione il Chalmers sospettò in quell'incognito un gran personaggio. Coi primi diciassette sonetti il poeta conforta l'amico a prender moglie, e tutti i suoi argomenti si possono ridurre

a quest'uno: la necessità d'aver figliuoli, chè non perisca l'esempio, il tipo di tanta bellezza.

« Perchè la rosa di bellezza mai non venga meno, è comune « desiderio che le più leggiadre creature abbiano prole. Ma tu, « nemico di te stesso e della posterità, tu novo ornamento del « mondo, araldo della gaia primavera, tu consumi in te stesso « ciò che dovrebb'essere eredità del mondo; e risparmiando « sciupi e fai carestia dell'abbondanza. » (1)

« Oh quanto più lodato saresti se, invecchiando, a chi ti « domandasse: dov'è ora il tesoro della tua bellezza? tu potessi « rispondere: eccone la somma in questo vago mio putto; sia « esso scusa alla mia vecchiezza. » (2)

« Guardati nello specchio: e di' alla faccia che tu vedi: « ora è tempo che questo mio volto ne formi un altro.... Tu « sei lo specchio di tua madre che in te rivede il suo aprile; « così tu dalle finestre della tua vecchiezza rivedrai, a dispetto « delle rughe, quest'aureo tuo tempo. » (3)

Già nel primo sonetto lo ha avvertito che il celibato è un rubare al mondo la sua eredità; e qui ripete: « Chi è sì pazzo « che voglia esser tomba a se stesso, ed arrestare la posterità? » Ma l'antitesi dell'avaro prodigo che risparmiando sciupa, e fa carestia dell'abbondanza, gli serve un'altra volta per ricordare al celibe ostinato che la natura non dona ma presta. « Dunque, « mio bell'avaro, perchè abusare della vincolata ricchezza che « ti fu data perchè tu la dessi altrui? » E non sa che rendiconto possa mostrare alla natura, quando essa lo richiami dal mondo, questo inutile usuraio che, mangiandosi frutti e capitale, pur non riesce a vivere per la semplice ragione che, trafficando solo con sè, defrauda sè di sè. (4)

Il verso testè citato: « Chi è che voglia esser tomba a se « stesso? » e il medesimo sentimento ripetuto qui presso a poco nel penultimo: « la tua inutile bellezza sarà messa con te nel « sepolcro », suggerì ad un critico tedesco l'ipotesi che questi sonetti potessero essere varianti del *Venere e Adone* ov'è, quasi colle stesse parole, espressa la stessa idea. Ma dalle immagini colle quali il poeta colorisce questa idea, mi par chiaro che l'Adone di cui qui si parla non può già essere quello mitologico, ma uno assai più recente e posteriore alla invenzione degli usurai.

Il nesso ideale che congiunge questi sonetti si fa qui anche più evidente nel 5° e nel 6° che formano una cosa sola. Il

poeta si mostra afflitto « che le ore abbiano a disfare un giorno la loro stessa bella opera »; ma poi, considerando che « l'inverno il succhio de' fiori si congela come un liquido pri- « gioniero in mura di vetro, onde rimane sotto il gelo quasi una estate in succhio, » « Dunque, ripiglia nel sonetto seguente, « fa che il verno non isfiguri in te la tua state prima che « essa non sia distillata. »

Accennai come ne' sonetti scespiriani il concetto principale è riposto negli ultimi due versi che rimano insieme, e danno quasi in compendio la sostanza delle tre quartine precedenti. E l'idea che si ripete sotto varie forme in quasi tutti i sonetti di questa prima categoria, è la necessità di procreare figliuoli. « Tu sei troppo bello per essere preda della morte e fare i « vermi tuoi eredi. » (4) « Tu morrai inonorato come il sole « che tramonta, se non lascerai figliuoli. » (7) Ma un nesso anche qui evidente lega il 18, il 19 e il 20 a quei che precedono; onde non so per qual ragione taluni critici li abbiano distinti dalla prima serie. L'idea della generazione non è più espressa, ma il motivo è pur sempre lo stesso. « Il tempo di- « strugge tutto; ma v'è un rimedio perchè la tua bellezza non « perisca: quello di aver figliuoli: » ecco il sentimento principale de' primi diciassette sonetti. Ma nel 17° accenna ancora ad un altro mezzo, benchè insufficiente per se solo, e ciò è l'immortalità delle sue lodi. E questo è appunto il tema de' sonetti 18 e 19.

« Ti rassomiglierò io ad un giorno d'estate! ma tu sei più « amabile e più temperato. I forti venti sbattono i vaghi bottoni « del maggio, e la state è troppo corta.

« Talvolta l'occhio del sole brilla troppo ardente, e spesso « l'aurea sua faccia s'offusca, ed ogni cosa bella perde la sua « bellezza, o per effetto del caso o del mutabile corso di natura.

« Ma la tua state non verrà mai meno, nè perderà il suo « proprio splendore, nè la morte potrà vantarsi d'averti nelle « sue tenebre, se in eterne rime tu sfidi il tempo.

« Finchè gli uomini respirino e gli occhi veggano, queste « vivranno e daranno a te vita. » (18)

È singolare che l'unica virtù fin qui lodata sia la bellezza; una sol volta, quando dagli occhi del vago giovane prognostica che non lasciando figliuoli, la sua morte sarà la fine della *verità* e della *bellezza*, accenna ad un'altra; ma dal tipo tutto femminile che risulta da queste lodi cortigiane, non si può ragio-

nevolmente argomentare se non che una estrema vanità nel giovane. Nel sonetto 20° lo rassomiglia addirittura ad una donna, senza però il difetto di falsità in esse comune.

Ma una rivelazione importantissima del sonetto 17° ultimo della prima serie, è questa: che il giovane incognito è anche il suo protettore.

« Chi presterebbe fede al mio verso nell'età futura se io « dicessi le vostre altissime lodi?

« Se io potessi descrivere la bellezza de'vostri occhi e « numerare in dolci numeri tutte le vostre grazie, l'età av- « venire direbbe: questo poeta mènte; fattezze così divine non « fecero mai volto umano.

« Onde le mie carte, ingiallite dal tempo, sarebbero scher- « nite come vecchie linguacciute e false; e le vostre vere « virtù sarebbero dette un furore poetico.

« Ma se allora vivesse un vostro figliuolo, voi vivreste « due vite, in esso e nelle mie rime. »

Noi possiamo dunque riferire alla stessa persona tutti gli altri ov'egli fa omaggio de'suoi versi al suo mecenate. Ed il 23° è, non v'ha dubbio, una dedica, nella quale Shakspeare si paragona ad un attore inesperto cui la paura fa uscire di mente la sua parte; e però desidera che i suoi libri scusino colla loro eloquenza il suo silenzio, e implorino amore in ricambio del suo. E conchiude che « l'udire cogli occhi è proprio dello spirito fine d'amore. » Poi gli par d'essere un pittore, anzi la bottega d'un pittore, ov'è esposta l'immagine della persona amata dipinta nella tavola del suo cuore. Ma il guaio è che le finestre della stanza, cioè del suo corpo, sono gli occhi stessi della persona dipinta; di modo che mentre gli occhi del pittore disegnano le sue leggiadre forme, quelli del giovane dipinto diventano finestre a cui s'affaccia il sole per contemplare il ritratto. (24)

Un'altra dedica, in forma anche più rigorosa, è il sonetto 26, ov'egli chiama il suo signore « donno del suo amore »[1] e si dichiara « legato indissolubilmente in vassallaggio al suo valore. » Se non che dubita della povertà del suo ingegno, e si conforta colla speranza che « alcuna stella benigna lo risguardi gra- « ziosamente e rivesta la nudità del suo amore facendolo così « degno della sua grazia. » Ed allora solamente, conchiude,

[1] *Lord of my love.*

« oserò far pubblica mostra del grande amore che io ti porto. » Le quali parole avrebbero dovuto pur togliere ogni sospetto, e dare una giusta idea del significato di questo vocabolo, che ricorre così spesso in questi versi; se non bastasse la dedica della *Lucrezia,* la quale comincia: « L'amore che io dedico « alla S. V. è senza fine ». La *Lucrezia* fu stampata un anno dopo il *Venere e Adone*, cioè nel 1594, verso il tempo dunque che i sonetti circolavano in Corte, come attesta il Meres: e l'uno e l'altro poemetto lirico è dedicato al conte di Southampton. Voglio anche notare che in essa dedica è detto: « Ciò che ho fatto e che farò è cosa vostra, essendo parte « di me che sono tutto vostro. »

Un tenerissimo affetto spira dai sonetti che seguono, ma non sappiamo se debbono riferirsi alla dedica testè citata.

« Morto di fatica io mi corico nel letto, dolce riposo alle « mie membra stanche del viaggio; ma allora appunto comincia « un altro viaggio dentro il mio capo e il travaglio dello « spirito ha principio quando cessa quello del corpo.

« Poichè allora i miei pensieri muovono dal luogo rimoto « ov'io dimoro in devoto pellegrinaggio verso di te, e tengono « sbarrate le mie palpebre sonnolente che guardano nel buio « come i ciechi.

« Se non che l'occhio della immaginazione presenta al- « l'occhio che non vede la tua immagine, ed essa fa come pietra « preziosa nel seno della spaventosa notte, che abbellisce la « sua oscurità e ringiovanisce la sua faccia.

« Così di giorno le membra, di notte il mio spirito, per « tua e per mia cagione, non trovano riposo. (27)

« Come dunque può essere che io torni in buono stato, « privo come sono del benefizio del riposo? Quando la stan- « chezza del giorno non è ristorata dalla notte, ma il giorno « è oppresso dalla notte e la notte dal giorno? » (28)

Un sentimento profondo di debolezza, che ha poi riscontro con molti altri verso la fine, è mirabilmente espresso nel sonetto 29. Caduto in fondo alla umana miseria, mentre il poeta solitario stanca il cielo, che è sordo, colle sue grida, e dispregiando se stesso invidia la sorte di tutti gli altri uomini, sol che gli torni il pensiero amoroso, ed ecco un inno di gioia erompere dal suo petto, tal ch'ei sdegnerebbe in quel punto cambiare la sua sorte con quella di un re. E questo amore è tutto per lui.

« Quando al consesso de' miei dolci e silenziosi pensieri io « richiamo la rimembranza delle cose passate, sospiro la per- « dita di molte cose bramate ardentemente e rimpiango con an- « tichi lamenti la perdita del mio buon tempo. Allora io cerco « cogli occhi diletti amici sepolti nella eterna notte, e torno a « piangere amorose pene già obliate da un pezzo, e lamento il « trascorrere di molti cari oggetti.... Pur se in quel punto io « penso a te, o caro amico, tu mi ristori d'ogni altra perdita, « ogni dolore finisce. » (30) In esso ritrova tutti gli affetti già morti, in esso rivede le amate sembianze di tanti amici che gli furono rapiti dalla morte: « perchè tu sei la tomba, egli « dice, ov'è sepolto vivo il mio amore, ricco di tutte le spoglie « de' miei cari spenti. » (31)

Talvolta si paragona ad un vecchio decrepito che si rallegra della forza e della gioventù del suo figliuolo, e soggiunge: « Così io fatto zoppo dalla malvagia mia fortuna, prendo « conforto d'ogni mio difetto dal tuo valore. Poichè se bellezza, « nobiltà, ricchezza, ingegno, o tutte insieme queste cose o una « gran parte io veggo in te, il mio amore prende alimento da « esse; ed allora io non mi sento più nè povero, nè infermo, « nè vile; poichè quest'ombra mi dà tal sostanza ch'io vivo « della tua ricchezza e della tua gloria. » (37) Un sentimento insomma di tenera amicizia, rivestito delle forme più delicate dell'amore dalla rettorica in voga, e dal frasario cortigiano d'un poeta commediante che ripaga di magnifiche lodi la protezione del suo mecenate, ecco ciò che mi sembra risultare chiaramente da una lettura spassionata di questi sonetti. Ed in ciò, quanto alla esagerazione rettorica sono d'accordo col Coleridge, non però fino al punto di negare sotto quelle frasi un sentimento vivo e reale.

Già il poeta ha promessa l'immortalità poetica all'amico; ora sembra che dubiti della durata delle sue rime; onde si raccomanda che se esse non valgono per se stesse e sono superate in bellezza da quelle di migliori poeti, le abbia care almeno per l'amore che le dettò. (32) Ma vedremo in seguito come questo sentimento della immortalità fosse in lui vario e incostante. Non però il suo affetto che rimase saldo alle più dure prove. Ed il 33 apre una serie di sonetti che accennano ad un torto fattogli dall'amico, ma con parole così blande, come dissi, e con tali proteste d'inalterata affezione che riescono meglio una scusa che un'accusa. Forse alla dolcezza

de' rimproveri e a quell'aria di leggerezza che assume il poeta contribuì la differenza de' natali; forse con un eguale la sua magnanimità sarebbe stata minore, e non avrebbe detto che « i soli terreni possono essere offuscati da qualche macchia, « se quello del cielo non è esso neppure immacolato » (33) E la stessa idea rientra nel sonetto che segue, ove il poeta rimprovera al *sole* (al suo già s'intende) d'avergli promesso sul mattino una bella giornata e poi d'essersi oscurato, lasciando lui senza mantello sotto la pioggia. « Nè la vergogna che tu « risenti, nè il tuo pentimento può medicare la mia ferita nè « rifarmi del danno. »

Se non che poi vedendo le sue lagrime che gli sembrano perle si persuade che il valore di esse basta a ricompensare il mal fatto. Sembra dunque che questo sole di Shakespeare mostrasse un sincero pentimento, chè il poeta stesso prende a consolarlo ed a scusare i suoi difetti coll'esempio della imperfezione universale. « Non t'affligger più di ciò che hai fatto; hanno spine « le rose e v'ha limo nelle fonti più pure; nubi ed eclisse of- « fendono la luna e il sole, e schifosi vermi vivono ne' fiori « più odorosi. Errano tutti, ed anch'io in ciò che scuso e lu- « singo con esempi le tue colpe, e d'accusatore mi faccio tuo « avvocato e difendo contra me stesso il dolce ladro che mi « spoglia senza pietà. » (35)

Se dai molti esempi citati non risultasse già chiaramente la realità d'un alto personaggio a cui Shakspeare dedicò questi sonetti, basterebbe il 36. Egli teme che dalla viltà della sua condizione possa rimanere ombrata la gloria del suo protettore, quindi soggiunge: « Benchè uno e indiviso sia il nostro « amore, io confesserò tuttavia che essi son due, affinchè quelle « imperfezioni che mi rimangono si vegga esser nate da me « solo senza il tuo concorso. E sebbene i nostri cuori risguar- « dino ad un medesimo punto, pur nondimeno fra le nostre « due vite è un abisso. »[1] Ma poco dopo lo chiama la decima musa, assai più degna di quelle nove antiche che i rimatori invocano; e posto giù il timore che la sua propria viltà possa tornare in biasimo del nobile amico, sperando anzi che il *buon nome* d'esso amico ricoprirà piuttosto i suoi difetti, scioglie un inno in sua lode in cui gli si professa obbligato di tutto che scrisse o scriverà come ispirato da lui. « E se la mia povera

[1] Più letteralmente: *i nostri amori non hanno che un solo rispetto, benchè le nostre vite siano discordi e divise.*

« musa piace alla curiosità di questi giorni, voglio che tutta « mia sia la fatica, tua la lode. » (38)

Ma poi ripensa: « Come potrò cantare le tue lodi se tu sei « la miglior parte di me? Che mi giova la mia propria lode? E « non torna infine a mio onore ciò ch'io dico di te? » Quindi vede la necessità d'essere due cose distinte, affinchè possa dargli ciò che gli spetta, e che spetta a lui solo.

Fin qui, tranne una o due trasposizioni, non cade il minimo dubbio sulla continuità de' sonetti, nè sulla identità della persona cui furono indirizzati, nè sulla necessaria realità ed onestà de' sentimenti espressi. Essi formano come una catena ove uno è il disegno, ed ove il nesso fra i vari anelli che la compongono è visibile a tutti. Il poeta umilia le sue rime ed il suo cuore ad un giovane di alto lignaggio, che vivifica e riscalda come *un sole* la sua immaginazione, e che talvolta chiama più familiarmente col semplice nome d'amico. Se non che dal 42 in poi l'ordine sembra turbato e sarebbe difficile assegnare a ciascuno il suo vero luogo. I tre primi accennano all'assenza di una persona amata e all'attività del seguace desiderio per ricongiungersi spiritualmente con essa e nella veglia e nel sonno. « Gli occhi che stando aperti il giorno guardano le « cose senza vederle si fanno luminosi la notte, poichè dor- « mendo io ti riveggo nel sonno. » Quindi il giorno per lui è notte e la notte giorno; quindi argomenta quanta e quale sarebbe la beatitudine degli occhi se rivedessero la sua immagine in pieno giorno, quando nel cuore della notte e nel sonno più profondo essi non cessano di vedere la cara ombra benchè imperfettamente. (43) E desto vorrebbe che la materia di cui è fatto il suo corpo fosse pensiero, per volare a lei in un attimo dalla più rimota parte del mondo, sorvolando terre e mari; ma lo tormenta *il pensiero di non esser pensiero*, e che questi due pigri elementi, la terra e l'acqua, frappongano impedimenti al suo desiderio. (44) « Gli altri due, cioè l'aria e il « fuoco, sempre ove ch'io sia vengono con te; uno è il mio « pensiero, l'altro il desiderio, che vengono e vanno fra noi « senza posa. » (45) Anche qui il nesso fra questi due ultimi sonetti è chiaro: non così nel 46 ove l'occhio e il cuore vengono a contesa perchè ciascuno vorrebbe possedere esclusivamente l'immagine della persona amata, finchè i pensieri, tutti partigiani del cuore, danno questa sentenza che l'uno s'abbia l'immagine esterna, l'altro la parte più intima del cuore.

Ond'essi fanno alleanza; e quando l'occhio ha fame d'uno sguardo e il cuore languisce sospirando, quello si pasce della vista amorosa ed invita il cuore a banchetto. « Onde, con-
« chiude, io ti ho sempre presente, poichè tu non puoi dilun-
« garti più che non possano i miei pensieri. » (47) Ma questo concetto è pure il medesimo del sonetto 43 e seguenti, onde potrebbero classificarsi tutti in una sola categoria. Ed il 48 descrive appunto il poeta, costretto ad allontanarsi, che mette in salvo tutte le sue cose più preziose temendo che i ladri colgano questa opportunità per derubarlo. « Ma tu a cui le
« mie gioie son nulla, già mio conforto ed ora mio principale
« dolore, tu il meglio di ciò ch'io m'avessi più caro, tu fosti
« lasciato in preda d'ogni vil ladro. » E la ragione è questa, ch'ei non potè serrarlo in altro scrigno, salvo che là dove non era, cioè nella stanza del suo cuore, donde si può andare e venire a suo talento.

Ma il sentimento che risulta da questi versi, è la poca o nessuna fede nella fedeltà della persona amata. E tale è forse l'origine del sonetto che segue, ove precorre il tempo ch'ei dovrà finalmente perdere l'amor suo a cagione de'*propri difetti*. Il quale accenno m'induce a credere questo e gli altri sonetti che precedono diretti all'amico, altro non potendo essere questi suoi difetti a giudicarne dal contesto, se non la bassezza de'suoi natali. Il 50° descrive la ripugnanza e il travaglio sofferto nel dilungarsi dall'amico: « La bestia che io cavalco
« pietosa del mio dolore va innanzi con fatica a cagione del
« peso ch'io porto, come se per istinto la meschinella sapesse
« che chi le è sopra, dilungandosi da te non ama d'affrettarsi,
« nè a forza di sproni che talvolta crucciato le caccio ne' fianchi
« mi riesce di farle accelerare il passo; ma risponde con un
« grugnito più acuto al mio cuore che non è lo sprone alle sue
« coste; poichè quel grugnito mi ricorda che il dolore mi sta
« davanti e che dietro lascia la mia gioia. »

E ritorna sullo stesso argomento in quello che segue ove iscusando la lentezza della sua cavalcatura: « E perchè, sog-
« giunge, dovrei affrettarmi, quando mi parto da te? Finchè
« io non torni non v'è bisogno di fretta.... Allora sì ch'io
« vorrei usare gli sproni anche s'io fossi a cavallo del vento,
« nè mi parrebbe di muovermi se corressi colla velocità delle ali. »

È strano che nel sonetto 53°, dopo averlo paragonato colle più famose bellezze mitologiche tutte superate da lui

« Come dal suo maggiore è vinto il meno », soggiunge: « di tutti questi pregi esterni una parte è in voi; ma voi non « somigliate a nessuno e nessuno a voi *per la costanza del* « *cuore.* » Similmente un elogio della *verità* o *sincerità* dell'amico è tutto il 54°, ov'essa virtù è rassomigliata all'odore che aggiunge alla bellezza di alcuni fiori e fa che essi siano tenuti in maggior conto d'altri non meno vaghi per la vivezza de' colori. È strano, dico, perchè dagli esempi testè citati questa virtù della costanza risulta meno d'ogni altra; onde si potrebbe supporre che questo sonetto o sia stampato fuor di luogo, o non sia diretto alla stessa persona. Ma di ciò altrove. La chiusa dà, come accennai altra volta, il motivo lirico a quello che segue; che non è in fine se non la stessa idea della immortalità che il poeta promette all'amico nelle sue rime a dispetto del tempo. E questa ripetizione fe' ragionevolmente dubitare che in origine esso, con altri, appartenesse a quella medesima categoria che porta la necessità di tali classificazioni, avrebbe principio dal sonetto 17°. Qui dunque la catena parrebbe interrotta e in varî punti, non tanto per la mancanza di un nesso quanto per questo ritorno ad un tema già trattato. Ed è singolare che una terza ed una quarta volta ritorna sullo stesso argomento, cioè nel sonetto 60° e 63° fra i quali non è il minimo accenno all'idea del Tempo.

Fra i sonetti dunque 60, 63, 64 e 65 che sono un lamento sulla irreparabile rovina del tempo, temperato però dalla speranza che la virtù e bellezza dell'amico possano sopravvivere ne' suoi versi, troviamo due sonetti: il primo non è che una ingegnosa spiegazione della sua insonnia prodotta dalla irrequietezza del pensiero amoroso, e che potrebbe quindi far seguito a quello che comincia: « Morto di fatica » ecc., l'altro una confessione delle sue imperfezioni e del benefico influsso della gioventù dell'amico, e che potrebbe quindi collocarsi anch'esso accanto al 38. « Come un vecchio padre » ecc. che esprime su per giù lo stesso concetto. Questi due non hanno fra loro, nè coi seguenti, alcun nesso.

Non così il 60, 63, 64 e 65 tutti strettamente legati e nel concetto e nella forma; anzi il 60 ha un evidente riscontro col 63 in una frase che rientra nel 2° verso di quest'ultimo. È mirabile il gran numero di sonetti ch'egli scrisse su questo vecchio tema della caducità delle cose umane; ma quel sentimento non è forse che un pretesto, un'antitesi, una massa

d'ombra messa a bella posta perchè spicchi maggiormente il concetto principale. « Come le onde corrono verso la spiaggia, così i minuti l'un dopo l'altro si affrettano verso la fine. » E nella chiusa: « Nulla è che non cada sotto la falce della morte; pure i miei versi staranno immortali e saranno testimonio del tuo valore a dispetto della cruda mano del tempo. » (60)

In un altro, contemplando la rovina irreparabile di tutte le cose e il confondersi della terra e del mare e che nulla, nè il *bronzo eterno,* può sottrarsi alla morte, egli pensa: « E « verrà tempo che mi porterà via il mio amore! Questo pensiero « è come una morte che non può se non piangere di posseder « cosa ch'egli teme continuamente di perdere! (64)

« Come dunque, continua, poichè nè il bronzo, nè il marmo, « nè la terra, nè il mare infinito, non possono resistere alla « sua forza, come potrà la sola bellezza che non ha più con- « sistenza d'un fiore? (65)

Non v'ha dubbio che l'iperbole, che è come il colore locale de' sonetti scespiriani, non tolga molta fede alla sincerità del sentimento: ma ciò non toglie che il fondo del sonetto non sia vero e che esso abbia un valore biografico. Bisogna distinguere due momenti molto diversi nella vita d'uno scrittore: quello del sentimento e quello della ispirazione poetica. Nel primo si soffre, e se la passione è viva e profonda, difficilmente si canta; nel secondo che è quello della riflessione artistica, l'ingegno pur conservando una memoria viva e distinta del passato dolore, traduce in forme poetiche, plastiche ed eleganti quel sentimento. Così la passione, divenuta materia poetica, si trasforma e s'immedesima coll'ideale artistico, cioè diventa opera d'arte; ma trapassando dal cuore all'intelletto perde necessariamente d'intensità e di calore, assumendo in ricambio quei pregi e quei difetti che sono propri dell'indole, dello scrittore e del tempo. Già fin dal secolo del Petrarca il sonetto era risguardato principalmente come opera d'arte; quindi lo studio del limare e del correggere che non finì se non con la vita del poeta; quindi la perfezione immortale di quella forma che anche oggi, in un secolo sì poco petrarchesco, s'ammira: ma chi appunto da quello studio paziente oserebbe dedurre che il Petrarca non sentì ciò che scrisse?

Un esempio del come l'artifizio poetico giunga a sfigurare il sentimento reale e primitivo dell'autore potrebbe essere il sonetto 66°. In esso, il poeta nauseato della trista commedia

della vita, « ove il merito nasce mendico e la nullità gavazza « nell'opulenza; ove la buona fede è tradita, la virtù messa « in bordello, l'arte fatta muta dalla censura; ove la scioc- « chezza salita in cattedra corregge la sapienza e la semplice « verità è detta semplicità e il bene è fatto schiavo del male », desidera di morire, se non che lo sgomenta il pensiero che *morendo lascia solo nel mondo il suo amore.* Ora il concetto primitivo doveva esser questo: « se non fosse per te, questa vita mi sarebbe intollerabile; » concetto assai semplice e vero in ogni tempo; ed espresso così o con parole somiglianti, nessuno credo potrebbe dubitare della sua realtà. Ma l'amico è detto il suo *amore;* il suo debito è d' immortalarlo, di vegliare al suo buon nome; quindi è naturale che non voglia lasciarlo solo in un mondo di bricconi. Il concetto infine rimane lo stesso, ma l'espressione, l'atteggiamento è diverso. Quindi il lettore, che avrebbe creduto al profondo fastidio della vita mosso nel poeta dal tristo spettacolo, dubita che possa essere un artifizio rettorico per dar risalto al concetto finale: « me n'andrei dal mondo se non fosse che tu resti solo. »

« Ma perchè, soggiunge, dovrebbe egli vivere in mezzo a « tanta corruzione, ora che la natura ha fatto bancarotta? per « lasciare un esempio di ciò che essa era e poteva in tempi « assai men tristi. » (67)

Le quali parole mi sembrano importanti a dimostrare sempre meglio di che natura fosse l'affezione che il poeta nutriva per questo fanciullo, senza di che non saprei davvero intendere com'egli potesse temere di lasciarlo in mezzo a tanta corruzione e che *il vizio potesse menar vanto ed abbellirsi della sua compagnia.* (67) Non so come questo sonetto sia passato sott'occhio senza essere avvertito dalla scrupolosa critica; e molto meno quest'altro:

« Che tu sii biasimato non è tua colpa; la bellezza fu « sempre bersaglio alle male lingue, e il sospetto che le sta « intorno è simile ad un corvo che passa nel sereno del cielo. « E però sii uomo dabbene, la maldicenza non farà che con- « fermare sempre più l'opinione della tua virtù, perchè odiata « da rei tempi. Così il verme rode i più odorosi bottoni; e pura « senza alcuna macchia, è l'aurora della tua vita. Tu sei pas- « sato per l'imboscata de' giorni giovanili, o non assalito, o « vincitore dell'assalto; pur questa tua lode non può esser

« tale da infrenare l'invidia, cresciuta col crescere della tua « virtù. » (71)

Farà meraviglia che un uomo qual era lo Shakspeare, sentisse vergogna del proprio essere; ma il fatto sembra accertato dal giudizio concorde di parecchi critici. Risulta qua e là da molti passi, e più particolarmente da' due sonetti che seguono:

« Quando io sarò morto il vostro pianto non duri se non « quanto durerà il suono della funebre squilla che annunzierà « alle genti ch'io son fuggito da questo vil mondo, per abitare « con vilissimi vermi.

« E se mai leggerete questi versi, dimenticate la mano « che li scrisse; poichè il mio amore è tale che desidera es- « sere escluso da' vostri dolci pensieri se il ripensare a me « dovesse farvi vergogna.

« Se mai, dico, getterete gli occhi su questi versi quando « io sarò per avventura confuso colla terra, non ripetete il « mio povero nome, ma fate che il vostro amore muoia nella « mia vita;

« Per tema che il savio mondo non s'accorga del vostro « dolore e si rida con me di voi, poichè io sarò passato. (71)

« Oh! perchè il mondo non vi sforzi a confessare quali « furono i meriti miei perchè voi doveste amarmi dopo la morte, « obbliatemi affatto, mio dolce amico, poichè in me non potreste « trovare nulla che valga.

« A meno che non vogliate inventare qualche virtuosa « bugia per onorarmi più ch'io non merito e piantare un trofeo « di lodi sul mio sepolcro.

« Ma perchè il vostro verace amore potrebbe parer finto, « tributandomi per effetto d'amore non vera lode, io voglio piut- « tosto che il mio nome sia sepolto col mio corpo e più non « viva a vostra vergogna e mia.

« Chè a me viene vergogna di ciò ch'io faccio e così sa- « rebbe di voi amando cosa che non val nulla. » (72)

Può anche essere che lo Shakspeare non si sentisse tanto umiliato quanto dimostra; ed invero una certa esagerazione rettorica, massime in questi due ultimi versi, pare evidente anche a me: non essendo verosimile, per quanto il poeta sentisse poco di sè, ch'egli avesse a vergognarsi delle sue opere. [1] Ma

[1] Il testo ha *bring forth* che letteralmente significa produrre.

è poi certo ch'egli avesse di sè un concetto sì picciolo? E quelle tali promesse d'immortalità fatte al giovane amico? I critici spiegano questa contraddizione dicendo che il promettersi l'immortalità fu vezzo innocente di tutti i poeti, anche de' mediocri, da Orazio in poi, senza che quelle rettoriche vanterie avessero il minimo significato di presunzione nell'autore, nè destassero alcuna invidia o disprezzo nel pubblico. Era, dicono, un luogo comune come qualunque altro, un tema per ricantare le solite frasi; e citano esempi di poeti oscurissimi che s'intonarono l'inno trionfale, sicuri di non averlo dopo la morte. Ed io credo agli esempi; ma chi non sa che la presunzione degli uomini è in ragione diretta della mediocrità dell'ingegno? Ma se la presunzione de' mediocri nasce da ignoranza, la superbia dei grandi ha radice nella conoscenza delle proprie forze. Quel poco che abbiamo di lui in prosa, cioè le dediche della *Lucrezia* e del *Venere e Adone,* mostrano a dir vero più umiltà che superbia; se non che quella umiltà delle dediche m'è sospetta forse più di quella poetica. Una prova più sicura della sua poca vanità letteraria parmi piuttosto il poco pensiero che si dette delle sue opere, straziate e mutilate orribilmente dagli stampatori. Nessun dramma o commedia stampata lui vivente fu pubblicata per cura dell'autore: i sonetti stessi che nel 1609, cioè sette anni prima della sua morte, furono impressi per opera del Thorpe, non sembra che fossero copiati dal manoscritto originale, ma raccolti da varî manoscritti (quelli medesimi forse veduti dal Meres dieci anni prima), come fa supporre la frequenza degli errori tipografici che si riscontrano in tutta una serie di sonetti, forse trascritti da mano inesperta. Di Shakspeare non esiste autografo, salvo il nome apposto nel suo testamento. Nè è da credere, che nel suo ritiro a Stratford avesse abbandonato ogni pensiero letterario, s'egli è vero che negli ozi domestici furono pensati e scritti i migliori suoi drammi, *Macbeth* e *Re Lear*. Questa trascuraggine, dico, può far credere ch'egli non desse un gran peso alla sua fama; e che quindi nulla più che figura rettorica siano quelle enfatiche apostrofi alla immortalità.

E fu bene osservato che questa medesima esagerazione si riscontra nel sonetto 73, ov'egli si dipinge già vecchio o assai vicino alla vecchiaia, mentre a conti fatti, posto che il sonetto sia degli ultimi, ei toccava appena i quaranta. Ma forse egli accenna ad un'altra vecchiezza, che in lui da vero dovette esser precoce. Ecco il sonetto:

« In me tu vedi quella stagione dell'anno che poche foglie « ingiallite o nessuna rimangono sui rami scossi da boreali « venti sterminatori; e dove già cantarono dolci augelli.

« In me tu vedi il crepuscolo d'un giorno che dopo il « tramonto impallidisce ad occidente, e che a poco a poco la « oscura notte cancella, immagine della morte che tutto chiude « nel silenzio.

« In me tu vedi lo splendore d'un fuoco che muore sulle « ceneri della sua giovinezza come in proprio letto, consunto « da quello stesso che lo nutriva.

« E ciò che tu vedi fa il tuo amore più saldo, insegnan- « doti ad amar meglio ciò che dovrai perdere fra poco. » (73)

« Ma sta di buon animo, soggiunge; la terra non avrà « di me che la terra, che è ciò che gli spetta: ma il mio « spirito, cioè la parte migliore, è tuo.

« Cosicchè quando io sarò morto, tu non avrai perduto « che la feccia della mia vita, pasto dei vermi, cosa troppo « vile per essere da te ricordata; ma ciò che abitò in essa e « che solo è degno di vivere nella tua memoria, starà con te « in eterno. » (74)

I sonetti che rimangono non hanno biograficamente una grande importanza, non essendo che uno svolgimento più largo d'idee già espresse. Una sconfinata ammirazione ed un annientamento di sè avanti a questo idolo di virtù e di bellezza, sono sempre i due sentimenti che predominano. « Tu sei il nutri- « mento di tutti i miei pensieri, l'arte mia, la mia musa, il « soggetto eterno delle mie rime, il maestro di tutte le mie « grazie; ed io nulla sono per me stesso, nulla valgo se non « per te. » Nel sonetto 74 si maraviglia della poca varietà delle sue rime e conchiude che trattando sempre lo stesso argomento egli non può far altro che ripetere le stesse cose con altre parole; onde le sue rime saranno come il sole che è sempre nuovo e pur sempre lo stesso. Se non che nel sonetto 78 s'accorge che la sua penna non è più sola a celebrare il potente amico e che un più degno poeta lo ha supplantato. Con tutto ciò non si sdegna e cede rassegnato il primo luogo, riconoscendo la sua inferiorità. Il carattere di continuità è anche qui manifesto fuorchè ne' due sonetti 77 ed 81; il primo dei quali accompagna il dono d'un *album* e non ha alcuna relazione col precedente nè con quello che segue; il se-

condo, promettendo la solita immortalità, stuona mirabilmente colla umiltà di sentimenti sopra espressi.

Sembra che la cagione della sua disgrazia fosse la povertà delle sue rime; la modestia (per quel tempo) delle sue lodi dispiacque al giovane signore, cui meglio lusingavano l'orecchio le smaccate adulazioni di più scaltri cortigiani. Mancavano, o parvero poche, le studiate veneri del seicento. Ma egli aveva già dichiarato nel sonetto 21° che la sua musa non è di quelle che vanno accattando abbaglianti paragoni dal sole, dalla luna e dagli astri, e che a lui, *sincero amante*, piace anch'essere *sincero poeta:* ed infatti, come esempio novissimo di questa *verità* poetica, potrebbe citarsi il sonetto 130°, il quale comincia: « Gli occhi di madonna non reggono al para-
« gone del sole, il corallo è d'un rosso più vivo che non le
« sue labbra », ecc.

« Confesso che tu sei argomento degno di più alto can-
« tore che non sono io, ma che potrà egli inventare che non
« sia tuo dono? S'egli ti dà la virtù, questa è lode tua propria,
« ed ei la toglie da' te; se la bellezza, ei la copia dal tuo
« volto. » (79)

E benchè rassegnato a cedere il luogo, « pure, soggiunge,
« quando essi avranno vuotato il sacco di tutta la loro ret-
« torica, tu piacerai di più nella semplice lode del tuo verace
« amico. » (82) Quindi prende commiato da lui con questi versi:

« Addio, tu sei cosa troppo preziosa per me; troppo buon giudice tu sei del tuo valore, ed io non ho meriti che valgano a ritenere il tuo grazioso dono. »

« Quando tu mi donasti te stesso, tu non conoscevi allora il tuo valore o forse errasti sul mio, così che il tuo gran dono, dato per isbaglio, ora m'è ritolto dopo esame più maturo. »

« Ed io t'avrò posseduto come un bel sogno, re nel sonno, ma desto tutt'altro. »

Ma questo addio non fu eterno; onde il poeta ebbe occasione di scrivere altri sonetti, dei quali mi passerò perchè il lettore sara già stanco. Solo esporrò alcuni dubbi. Sulla fine e sul principio di questa raccolta il poeta accenna ad alcuni difetti del giovane amico che mal s'accordano colle lodi date alla sua incorrotta virtù, specialmente in quel sonetto che dice: « la tua giovinezza è pura e senza macchia. » Vedemmo nella prima parte di questo esame l'amico pentito e confesso di grave colpa e il poeta scusarlo con quel paragone del sole che an-

ch'egli ha le sue macchie. Ora, nel sonetto 96 trovo queste parole: « Come nel dito d'una regina sul trono la più vil pietra « sarebbe stimata buona, così gli errori che si veggono in te « si convertono in virtù e paiono ornamenti. » Come spiegare queste contraddizioni? Furono questi vizi contratti poi? ed uno spazio di tempo più o meno lungo corre fra questi due sonetti da indicare due periodi di vita affatto diversi? ma il periodo innocente viene dopo quello della colpa. S'avrà dunque ad invertire tutto l'ordine dei sonetti? o ricorrere al più facile espediente di due o più persone? Ma in questo caso sarebbe distrutta l'unità del poema e quel suo carattere di continuità (d'altronde non necessario e non possibile mai ad essere dimostrato sulla incertezza del testo) sarebbe limitato a talune serie o categorie soltanto evidentemente connesse, non però si stenderebbe a tutti i 126 sonetti. Così in più luoghi, ma specialmente nel sonetto 53, di tutte le virtù che il poeta assegna all'amico, la più lodata è la costanza, mentre il difetto che spicca principalmente nel suo carattere è l'incostanza. Nessuna data, nessun nome si riscontra mai, nessuna distinzione fra i primi diretti ad una donna, nessun titolo nè cenno nè epigrafe salvo la misteriosa dedica del Thorpe. Una sola volta, cioè nel penultimo verso del sonetto 109, trovo *mia Rosa* colla iniziale maiuscola e parecchie volte la parola *Will* contrassegnata in corsivo come indizio del nome dell'autore. Due sonetti non hanno la stessa misura degli altri, il 99 e il 126.

E dopo ciò che dobbiamo conchiudere quanto all'essere o no un solo poema? Adottando per testo la prima edizione, com'è necessario per non pescare nel vuoto, risulta che questo carattere di continuità v'è e non v'è; cioè a dire che v'è manifestissima fra alcuni sonetti, non però fra tutti, cioè a dire che questa unità può esservi e non esservi, secondo la diversa collocazione de'sonetti, ma non è necessaria. E posto che non sia necessaria, sarà almeno probabile? o è più verosimile che non abbia mai esistito? E qui giova riandare la storia dell' edizione principe. Se il Thorpe avesse avuto sott'occhio l'originale, la questione sarebbe finita; ma siccome par certo che non l'avesse, bisognerebbe sapere se la copia che servì a quella edizione fu una o molte. Dicemmo che dai molti errori di stampa che si riscontrano in una certa serie fu supposto che essi potessero derivare da una cattiva copia; quindi parrebbe che l'edizione si servisse di varî manoscritti, quali più, quali meno corretti,

raccolti da più parti, quindi la congettura che in origine i sonetti componessero un poema lirico cadrebbe da sè. Quindi possiamo credere che i sonetti avessero da principio un cert'ordine, cioè fossero composti in modo che formassero possibilmente una sequela, ma senza idea d'unità che è il perno di un poema. Ed invero, per crederlo tale, dovrebbe esservi qualche azione, e l' azione dovrebb' essere ordinata, e l'ordine dovrebbe escludere la contraddizione. Ma tutte queste condizioni mancano. Oltre a ciò, se Shakspeare avesse voluto tentare questa novità di comporre un poema in sonetti e se per tale l'avesse mostrato, come il Meres non l'avrebbe saputo, nè il Thorpe, nè gli editori successivi? Non sarà dunque più verosimile il credere che questa unità non abbia mai esistito? Ne' sonetti scespiriani v' è quella stessa unità che nel *Canzoniere* del Petrarca. Tutti certo esprimono un momento della sua vita più intima e il sentimento peculiare, caratteristico dell'autore, ma non tutti sono diretti alla stessa persona nè furono composti sopra un disegno prestabilito.

Nè posso credere che fossero scritti per altri come era uso del tempo, perchè in tal caso la persona del poeta avrebbe dovuto sparire laddove essa campeggia quasi sempre ed è la ragione principale che m' induce a credere all'autobiograficità de' sonetti. E tanto meno posso immaginare che fossero un esercizio poetico senza oggetto nè soggetto per così dire, in quanto che il proporsi un protettore immaginario e lo scrivere per lui un centinaio e più di sonetti, sarebbe non solo un fatto unico nella storia, ma un esempio unico di sciocchezza.

Lo spazio di tempo in cui furono scritti sembra essere stato assai breve; tre soli anni forse, come si può raccogliere dal sonetto 104. « Tre inverni hanno scosso dalle selve l'onore di « tre estate. tre belle primavere volsero nel giallo autunno.... « dacchè io ti vidi per la prima volta. » Nè lungo fu il tempo della sua lontananza, ma esso parve lunghissimo al poeta, che nel sonetto 100, rimproverando alla musa di spendere il suo furore in soggetti da cui non può sperare alcuna fama, l'apostrofa con queste parole:

« Torna immemore musa e ricompra con dolci rime il tempo « sì male speso. Canta ad orecchio che sa intendere le tue ar- « monie e che presta virtù e materia alla tua penna. »

E tanto basti de' sonetti i quali, se avessi saputo, avrei tradotto molto volontieri; ma disperando riuscire buon traduttore,

volli darne un saggio in prosa e nel modo che per me si potesse migliore, a chi per avventura non ne avesse notizia. Ma prima era necessario che il lettore avesse una idea del come e del quando furono pubblicati e delle infinite congetture che furono fatte da critici antichi e moderni intorno ad essi: perchè ciascuno, dopo un minuto esame (e Dio voglia che per essere troppo minuto io non sia riuscito noioso), potesse formarsi un criterio proprio. Dal qual esame due cose mi paiono risultare evidentissime, l'onestà de' sonetti e il loro carattere biografico. Del valore poetico non parlo. Fu opinione del Nash, contemporaneo di Shakspeare, che essi valgono più dei drammi e delle commedie, ma per buona fortuna quella opinione naufragò. Molte edizioni e molti studi critici, specialmente in Germania, danno loro un gran credito. Noi, sonettisti per natura e rieducati a' principî d'arte tanto diversi, è naturale che saremo più cauti nel giudicare: ad ogni modo un'opera d'arte, sotto qualunque forma si manifesta, val sempre la pena di essere conosciuta. Certo è che il seicento impronta questi sonetti, e tutte quante le liriche scespiriane d'un marchio incancellabile, e che in questo almeno, malgrado le sue proteste contro l'affettazione del secolo e un sentimento profondo che risalta qua e là sotto quel fascio d'iperbole, non riuscì superiore al suo tempo. Certo non fu un padre Cesari. Ma egli era giovane: stava in Corte e scriveva per piacère ad un cortigiano. Peccato che quella benedetta rettorica, oltre al guastare il tipo artistico e la bellezza di molti concetti, abbia poi, alterando la verità del sentimento, aperta la via ad uno scandalo immaginario che fa onore alla onestà, ma non certo al buon senso di taluni critici. Nel dramma, cioè nella rappresentazione della vita, il malo influsso del tempo, se non distrutto, fu assai minore. Là il tipo letterario mancava: il pubblico non era la Corte, ma il popolo colle sue grandi ed eterne passioni. Sarebbe facile, credo, il dimostrare come i difetti di Shakspeare, anzichè da ignoranza, derivino dal genere di coltura ch'egli ebbe. Certo è che le sue liriche per questo rispetto sono le più difettose, che la sua frase, per testimonio d'un suo contemporaneo, era *raffinata* o *lambiccata* e che quel distico latino premesso alla *Lucrezia*, e il paragone con Ovidio, citato da principio, non sono senza un significato.

Ma il carattere biografico a dispetto di tutta questa rettorica c'è, e le fattezze del poeta sono incancellabili.

Più difficile riconoscere quelle del giovane amico, del protettore per cui furono scritti la maggior parte de' sonetti; e senza nuovi documenti la certezza non s'avrà forse mai. Ma ebbe lo Shakspeare veramente un protettore? La tradizione dice il conte di Southampton, che gli donò mille sterline in una volta. Ma anche senza la tradizione abbiamo le dediche de' due poemetti lirici, ed una supplica fatta da lui in favore dei commedianti del Blackfriars cui il lord Mayor e gli Aldermen della città di Londra volevano gettare a terra il teatro. Questa lettera fu trovata fra le carte del lord cancelliere Ellesmere cui probabilmente fu diretta, ed è un prezioso documento. In essa il conte di Southampton, dopo aver parlato di Giovanni Burbadge, *il roscio inglese,* soggiunge: « L'altro è un uomo non meno degno di essere favorito e mio particolare amico; valente attore fino a questi ultimi tempi ed ora comproprietario nella stessa compagnia; autore di alcune delle migliori produzioni che abbia il nostro teatro, le quali, come è noto alla S. V., godevano lo speciale favore della regina Elisabetta. quando essa compagnia era chiamata a recitare in Corte alla presenza di S. M..... Costui ha nome Guglielmo Shakspeare e sono tutti e due della stessa contea e quasi della stessa città. Tutti e due molto celebri nel loro genere. La loro petizione ha per oggetto di non essere molestati nell'esercizio della loro professione colla quale vivono essi e le loro mogli e le loro famiglie, essendo tutti ammogliati e di buona riputazione; come ancora le vedove e gli orfani di qualche loro compagno defunto. »

Il conte di Southampton era di nove anni più giovane dello Shakspeare, assai ricco e passionato pel teatro; quindi non è improbabile ch'ei sia il *vero padre* di sonetti. Se non che il più de' critici, almeno i più autorevoli, riferiscono oggi quelle misteriose iniziali al conte di Pembroke W. Herbert; al quale veramente meglio s'adattano. Ed « *agli incomparabili fratelli Guglielmo conte di Pembroke e Filippo conte di Montgomery* » è intitolata la 1ª edizione di tutte le opere drammatiche di Shakspeare, che comparve in Londra sette anni dopo la morte dell'autore, cioè nel 1623, per cura di Giovanni Heminge ed Enrico Condell suoi compagni di scena, ove è principalmente da notare che quelle opere sono dette *bagattelle!*

Volli insistere su questo punto della biograficità dei sonetti perchè di Shakspeare dopo tante ricerche si sa ancora

ben poco. Onde a ragione disse un critico americano: « Fa una dolorosa impressione la cecità di un secolo che sbaglia, mentre egli vive, il suo vero idolo: pensare con quanta cura esso registra ogni minima cosa che risguardi la regina Elisabetta o il re Giovanni, gli Essex, i Leicester, i Burleighs e i Buckingam; mentre lascia passare inosservato il fondatore d'un'altra dinastia, per cui solo quella dei Tudor sarà ricordata! »[1]

GUSTAVO TIRINELLI.

---

[1] Emerson, *The representative men.*

L'AZIONE DELLA NATURA SULLA CIVILTÀ

SECONDO I MODERNI STUDI

Il problema dei rapporti fra la natura e l'incivilimento è ancora circondato di nebbie. Le credenze religiose e l'idealismo metafisico, abituando le menti degli stessi dotti a considerare l'uomo come un essere che in gran parte sfugge alle leggi generali della natura, le svolsero e ancora le svolgono in parte dall'esame positivo e scientifico di quel problema. Abbiamo, è vero, qualche giusta divinazione di liberi ingegni, alcune staccate osservazioni derivanti dall'esame serio dei fatti: abbiamo importanti ricerche dovute all'applicazione del metodo sperimentale alla scienza sociale: i più illustri scrittori delle discipline istoriche e sociali si sono posti o si vanno ponendo per la buona via; ma ancora lungo e faticoso cammino dobbiamo fare per ottenere una solida e compiuta teoria dei rapporti fra la natura e l'incivilimento. Noi sappiamo che il pendolo oscilla con maggior lentezza all'equatore che a' poli, come osservava il Richer sin dal 1671, il che è indizio che colà è minore la forza della gravità; noi abbiamo imparato che la velocità di rotazione diurna della terra è minima nelle regioni polari, massima all'equatore; ma ben poco conosciamo intorno alle modificazioni che quei fatti ingenerano nel carattere delle attività umane e sociali. Abbiamo studiato l'influenza di quei fenomeni sulle correnti marine, sui venti, sulle deviazioni dei fiumi; ma ancora rimane in gran parte da esplorare il vasto campo delle deviazioni umane.

A spiegare codesta umile posizione delle scienze sociali

rispetto a quelle naturali, non basta la ragione arrecata di sopra, cioè quella attinta alle illusioni ritardatrici della teologia e della metafisica; ma fa mestieri aggiungervi quella derivante dalla difficoltà del problema. I fenomeni umani sono i più complessi, e però la scienza loro non può costituirsi che in ultimo. Ed io ho creduto adempiere ad un dovere scientifico, ponendo in fronte a questo scritto, col quale si tenta offrire a' lettori un certo coordinamento delle moderne ricerche intorno alla teoria de' determinanti fisici dell'incivilimento, ponendo in fronte, ripeto, a questo modesto tentativo, una esplicita dichiarazione di relativa ignoranza.

I.

L'uomo è figlio della terra e questa è parte dell'universo.

L'umanità, disse il Buchez, è una funzione dell'universo, è una ruota del meccanismo universale. Essa non può adunque sfuggire all'azione degli elementi naturali che la circondano ed investono, nè può svolgere la sua attività secondo leggi affatto diverse da quelle della natura. Come dalle leggi, che presiedono all'evoluzione della terra, il pensiero induce quelle che governano il tutto, come dice Strauss, o almeno il mondo astronomico al quale arriva il nostro telescopio, così dalle medesime potrebbe dedurre quelle, che avvincono l'uomo. Le leggi sono universali e costanti: muta soltanto il mezzo in cui esercitano il loro potere. Questo, ch'era il pensiero del Lamarck, precursore del naturalismo moderno, è pure il più alto punto di vista della scienza moderna.

Questo concetto, così logico e così semplice, è stato insino a poco o disconosciuto affatto o accettato soltanto a mezzo. L'uomo venne considerato non pure come il re dell'universo, ma benanche come una grande eccezione alla regola generale delle cose esistenti. Non era re del mondo, come il leone è re delle foreste, ma come un re per grazia divina, nelle cui vene scorra sangue affatto diverso da quello d'ogni altro vivente. Quando la filosofia cominciò ad intravvedere alcuni rapporti fra le condizioni naturali e il carattere de' popoli, e quando di poi la scienza dimostrò che l'uomo riassume in sè l'anteriore processo genetico delle forme organiche, allora si fece rientrare nel gran quadro della natura l'uomo naturale, l'uomo animale e primitivo; ma si continuò a pensare che l'uomo ci-

vile e storico si sottraesse all'azione della natura esterna e si governasse con leggi altre da quelle dei rimanenti esseri organici. Anche in questo campo finirà per trionfare la identità delle leggi cosmiche, senza che perciò si debba negare la diversità del mezzo e la specialità di alcune leggi sociali che a quelle generali si aggiungono. Ciò che ad ogni mente scientifica deve parere indubitato egli è che lo spirito umano, che la storia dell'incivilimento non possono emanciparsi dalle leggi generali e costanti, non possono rompere l'armonia del tutto. La coscienza può al più comprendere quelle leggi, e volere affrettarne il compimento; ma anche questo è determinato: ha la sua legge, e però la sua ora. Solo quando così fatto modo di concepire sarà penetrato addentro alle scienze morali, solo quando avremo riconosciuti i medesimi processi nei fenomeni inorganici, organici e sopraorganici, ossia psicologici e sociologici, le medesime leggi nella evoluzione della natura e in quella dell'umanità, la statua della scienza istorica o sociale poggerà come i terreni geologici sopra una base granitica. Ma perchè il concetto fondamentale dal quale partiamo acquisti il pieno carattere di verità scientifica, non basta che la nostra mente lo deduca *a priori:* è necessario che esso risulti pure dall'esame dei fatti concernenti le modalità dell'incivilimento, e le leggi del suo sviluppo.

Certo che a coloro i quali per gli scalini dei fatti naturali ascesero sulla vetta delle leggi cosmiche, è lecito pure discendere per l'altra scala dei fatti umani; ma a condizione che il loro piede possa poggiare ugualmente securo su i gradini di questa. Se Galileo dimostrava la verità delle premesse con la prova sperimentale delle conseguenze, logicamente dedotte da quelle, noi possiamo dal nostro canto permetterci di considerare l'unità del mondo fisico e del mondo sociale come una di quelle premesse, che servono di fiaccola fra le tenebre dei fatti; ma che non acquistano il carattere di verità scientifica se non dopo la riprova sperimentale. Il metodo sperimentale non esclude assolutamente la deduzione *a priori,* ma richiede la prova e la riprova. A quel modo che l'analisi spettrale, dimostrando sperimentalmente la omogeneità della materia cosmica, ha confermato l'ipotesi della universalità delle leggi naturali, parimente le ricerche istoriche, dimostrando attuate nella vita sociale codeste leggi medesime, porgeranno un carattere scientifico alla premessa che qui non facciamo che

porre. Naturalmente una simile dimostrazione non si può ottenere ampia e convincente che in una compiuta istoria dell'incivilimento, ove si veggano le umane società evolversi secondo le medesime leggi generali della natura. In altro scritto daremo forse un cenno di alcuni rapporti primordiali fra la scienza naturale e quella sociale, fra le leggi di due mondi riputati insino a poco, non che diversi, opposti; in questo ci restringeremo a toccare più specialmente della influenza della natura esterna sull'incivilimento, cioè dell'azione del clima, del suolo, dell'alimentazione, della configurazione e della posizione geografica, della struttura topografica, dell'aspetto della natura nel determinare alcune particolari forme dell'incivilimento. Ed affinchè lo scritto riesca maggiormente proficuo ai lettori di questa rassegna, noi faremo in guisa da esporre il nostro modo di vedere, intrecciandolo con la esposizione dei principali risultati ai quali sono pervenuti alcuni fra i più eminenti scrittori che, o direttamente, o indirettamente, si occuparono del presente argomento.

II.

Un punto di partenza necessario per studiare i fenomeni e le leggi dell'incivilimento sta nel concetto, che noi ci formiamo della forza, che muove l'umanità. Se questa forza si presuppone essere una personalità soprannaturale o un ente metafisico collocato fuori dell'umanità, in tutto o solo in qualche modo, allora lo studio di quei fenomeni s'abbuia, e noi, anzi che arrovellarci intorno alla ricerca d'influenze naturali e di leggi scientifiche, possiamo apparecchiarci a trovare nella storia dell'incivilimento o le più miracolose sorprese teologiche o le più bizzarre combinazioni metafisiche. Il teologo, che si spaccia in diretto rapporto con la Provvidenza e il filosofo, che si crede la più alta personificazione dell'Idea assoluta, trasformano senza volerlo quella istoria in una grande accademia di magnetismo. Ma se invece noi partiamo da un concetto scientifico della forza che muove l'umanità, sapremo ove dirigere la nostra attenzione per trovare la soluzione dei problemi dell'incivilimento. Le scienze naturali, che a quelle sociali hanno reso un eminente servigio col fornir loro il vero metodo della ricerca, possono pure aiutarle non poco a formarsi un giusto

concetto della forza generatrice delle forme della civiltà e dello svolgimento sociale.

Se l'uomo non è che un figlio della terra, diciamo pure il più illustre figlio della terra, la forza che lo muove e che produce le forme civili e lo svolgimento sociale non può stare ad esso se non nel medesimo rapporto che la forza cosmica alla materia. Esplichiamo questo concetto, senza di che non potremmo sentire i nostri piedi ben fermi sulla terra e il nostro cervello appieno sgombro dalle nebbie.

Le universe cose sono trascinate nel circolo, nel flusso d'un movimento o palese o latente, ma che mai non posa, come non si distrugge mai la materia. Quando noi svincoliamo la mente da qualunque falsa preconcezione e rimaniamo saldi sul terreno dell'osservazione e dell'esperienza, siamo colpiti dal fatto: che la materia nè viene dal nulla, nè si converte nel nulla; ma che per contrario si trasforma incessantemente. L'acqua che impregna il suolo de' nostri giardini si risolve in vapore per effetto del calore solare, ed il vapore, condensandosi pel raffreddamento, ritorna alla terra sotto forma di pioggia. La materia è passata da uno in altro stato, più o meno integrato, ma essa permane. Misurate la quantità di acido carbonico e di vapore acqueo sprigionata dalla combustione di una candela, e voi troverete un peso uguale a quello della candela, più quello dell'ossigeno unitosi nell'atto della combustione. La bilancia ci assicura adunque che la candela si è risoluta in equivalenti sostanze, che essa ha perduto la sua forma e non più rischiara la nostra camera, ma che per l'atmosfera di questa erra la sua sostanza. Com'eterna la materia dura e così indistruttibile è il suo movimento, il quale passa di corpo in corpo, si continua sotto altre forme, non si crea nè si annulla; ma solo si trasmette. Il moto è la vita della materia e per esso afferma questa la sua permanenza e la sua variabilità.

Ma che cosa muove la materia? La forza, dicesi. E che cosa è la forza? Qui l'aria si fa oscura. La mente umana, obbedendo a quella tendenza di separare ciò che nel reale è uno e d'individuare ciò che ha separato, tendenza ingenita a'primi ed immaginosi uomini, che si è accumulata nei discendenti e fissata nel cervello nostro sino a farvi un solco più o meno profondo, distacca la forza dalla materia e ne fa, o la mano di Dio che lancia i pianeti per l'orbita loro, o un ente ideale che muove la materia, ma che non ha nulla di comune con

essa, o la causa misteriosa e inconoscibile di effetti, a noi noti soltanto nelle loro parvenze. O mano celeste, o entità vaporosa, o abisso inesplorabile.

Il primo modo di concepire la forza o il primo motore è un biblico retaggio, è conseguenza dell'antropomorfismo teologico. Iehova fece i grandi luminari e li pose nella distesa del cielo, per mandar la luce sulla terra, la quale fu creata prima del sole. I luminari uscirono dal nulla come globi che la mano di Dio conficcò nella solida vôlta del cielo. Quando le leggi del movimento planetario si fecero valere, a dispetto delle preoccupazioni teologiche, rimasero nella fantasia dei credenti le immagini dei globi con un *fiat* creati solidi e l'ombra d'una mano, che impresse la spinta iniziale e che arriva sempre opportuna per aiutare la natura e l'incivilimento a fare quello che il sapere umano non sa ancora spiegarsi. E così la divinità venne assimilata ad una potentissima giuocatrice di palle, e gli uomini abbassarono quasi al loro livello quella causa ch'eglino riputarono d'innalzare all'altezza dell'Infinito.

Non sarebbe stato necessario occuparsi di tali ricordi dell'infanzia dell'umanità se essi non avessero stampato nelle menti de' metafisici e persino, strano a dire, de' positivisti, un'orma non ancora cancellata interamente. E che cosa è se non una eco teologica quella idea metafisica di cui parlasi come se fosse una forza, che produce il mondo della natura e della storia senza confondersi con la materia e con l'umanità? La mano eterea pesa come un incubo sull'idealismo assoluto. Ed una sua ultima scossa rende ancora vacillanti le nozioni di forza e di essenza del medesimo positivismo, secondo il quale queste par che sieno come enti rannicchiati fra le pieghe d'un manto che a noi li cela e che ci toglie di ghermirli.

La scienza moderna è pervenuta a comprendere la inseparabilità, anzi la compenetrazione della forza con la materia, così da risolvere il vecchio dualismo nel più compiuto monismo. Questo concetto non è soltanto comune a scrittori come du Bois-Reymond, Moleschott, Virchow, Vogt, Haeckel, Büchner, Strauss; ma informa benanche il libro del padre Secchi sull'*Unità delle forze fisiche*, a dispetto delle reticenze dell'autore. Vero è che il Secchi riserva nel regno di là il posto pel trono della potenza divina; ma egli si guarda bene dal chiedere il soccorso della Provvidenza nella spiegazione dei fenomeni fisici. E questo

è per noi l'importante: del resto rispettiamo qualunque sincera credenza religiosa. Noi possiamo appieno rallegrarci del progresso che fra i naturalisti ha fatto il concetto dell'unità della forza e della materia, due parole che, come disse il Goethe per lo spirito e la materia, esprimono due astrazioni della nostra mente, ossia la medesima cosa guardata da due punti di vista; per il che è tanto strano il chiamarsi materialista, quanto spiritualista. Poichè non vediamo noi materia senza forza, nè forza senza materia, il vero scienziato alza le spalle all'udire il vociare che si fa intorno a quelle parole e va tranquillo per la sua via. Se non che il vecchio spettro del dualismo lo incalza e fa sentire la sua azione ora nel linguaggio degli stessi uomini che proclamano la inseparabilità della forza dalla materia ed ora nel campo delle teorie formulate da quei positivisti, che son riputati essere gli spiriti più forti del mondo. Rechiamo due esempi, che ci serviranno a chiarire il concetto fondamentale esposto di sopra.

Il Mayer definisce la forza: « Ciò che può essere convertito in moto », e dice pure: « nessun movimento nasce da sè, tutti provengono da una causa, la forza ». Parrebbe da queste parole che la forza fosse il motore immobile. Or nessuna cosa potendo dare quello che non ha, segue che se la forza muove è indizio che trasmette la propria energia o il proprio moto; per il che è necessario fare ancora un passo e dire: « forza è movimento della materia, che altro movimento produce ». Tale definizione combacia con la legge ammessa da tutti i fisici, cioè, che ogni movimento ha per causa un movimento anteriore, il quale o continua ad operare nel modo istesso o si trasforma. Noi riconosciamo così un'eterna catena di movimenti, che si trasmettono e fra i quali chiamiamo forza quello, ch'è causa di un effetto, il quale a sua volta diventa causa ossia forza. Questa sequela o trasmissione di movimenti, che produce azioni e reazioni, deve trovare il suo perno in una forza prima, che, a giudicarne induttivamente, altro non può essere che il moto più generale, più essenziale, più fondamentale secondo il quale la materia si compone e si dissolve per ricomporsi. Chi lo ha prodotto? È sua natura il moversi, è *causa sui,* diceva Spinoza. Dire adunque forza gli è dire moto, e dal concetto meccanico elevandoci al più alto concetto scientifico, egli è dire principio, legge secondo cui la materia si muove e trasforma, principio e legge che alla materia sono inerenti. E per tanto alla ne-

bulosa formola dell'idealismo, pel quale l'idea produce e muove il mondo, dobbiamo sostituire quella più vera, più chiara e più precisa, che suona così: il mondo si svolge secondo le proprietà della materia e le leggi del movimento.

Herbert Spencer, il più illustre positivista vivente, definisce nei *Primi Principî* la forza come « la causa incondizionata e inconoscibile dei cangiamenti ». Ecco di nuovo due enti, la forza e i fenomeni di moto, due enti, che sono arrivati a confederarsi, ma che di unità non vogliono ancora saperne. Ciò deriva da che lo Spencer non fonde i due concetti di forza e di moto o di legge, secondo cui la materia cambia di stato; e però la forza sembragli il mistero, il moto la rivelazione. Fondendoli, si compie una vera operazione di cateratta: cade il velo che li separa e dietro al quale continuavasi a porre l'inconoscibile. Certo l'umana mente, a cagione de' suoi limiti, non mai esaurisce l'infinito campo del conoscibile, certo che mai sempre le si para dinanzi qualcosa d'ignoto; ma altro è dir questo, altro è tracciar due zone: l'una, in cui ci possiamo agitare, e l'altra indeterminata, al cui limitare ci dobbiamo soffermare, compresi di sacro orrore. Noi siamo solleciti ad ammettere la eternità delle incognite, perchè non mai conosceremo tutte le proprietà della materia, non mai tutte le modalità del moto, non mai tutte le leggi dell'universo: noi sappiamo che le nostre cognizioni sono proporzionali allo sviluppo de' sensi e dell'intelligenza umana, la cui potenza è limitata; ma questo non ci autorizza ad ammettere, oltre la materia in moto, un ente indimostrabile, la forza. Questa per noi vive nel moto, come l'essenza nei fenomeni. Ogni passo, che la nostra mente fa nella conoscenza de' fenomeni e delle loro leggi, è un passo ch'essa fa nel regno della forza, dell'essenza e del supposto *in sè* delle cose. Sempre in rapporto alle coordinate fornitegli da'suoi sensi e dal suo pensiero, l'uomo può dire di andare gradatamente conoscendo come i fenomeni così l'essenza loro, come la materia così la forza. E tutto è uno, diceva Giordano Bruno.

All'ombra misteriosa della forza, lo Spencer vorrebbe stringere gli sponsali fra la scienza e la religione. Il positivismo e il teologismo s'incontrano e si abbracciano a pie' dell'Inconoscibile, perchè la scienza urta nella muraglia della natura intima delle cose, nella forza che di tutto è condizione, ma non si sa che cosa ella sia; e la religione china la fronte dinanzi

all'infinito mistero della Divinità. Tutto questo edifizio, me lo perdoni l'illustre scrittore, non appaga la religione e non arresta la scienza. Non appaga la religione, perchè questa non si restringe ad affermare la esistenza del mistero, ma ammette una rivelazione, la quale contiene una determinata e innaturale soluzione dei problemi fondamentali dell'anima, così rispetto alla vita presente come a quella avvenire. Su di questo terreno la religione e la scienza sono destinate ad urtarsi, e per lo meno a non intendersi, perchè se anche la scienza non farà che tradurre nel suo linguaggio il mitico contenuto religioso, come fece l'Hegel, la religione non si rassegnerà mai appieno a questa libera versione. E n'ha ben donde, perchè rassegnarsi sarebbe suicidarsi. La scienza dal canto suo non si arresta dinanzi alla forza, proclamata inconoscibile, ma lacera il velo che la nasconde e dietro vi scopre il movimento con le sue leggi. Ed esclama: io non so tutto quello che c'è di sotto alle cose, ma so che il mistico mondo non c'è, perchè il progresso delle mie scoperte e cognizioni non fa che restringere e poi restringere la sua estensione. Ogni causa, in fatti, o naturale o sociale che la scienza discopre importa la detronizzazione d'una mitologica divinità che l'umana ignoranza aveva posto in sua vece. E da che gli uomini fanno uso del metodo scientifico, le monarchie teocratiche precipitano con tanta frequenza da lasciarci pensare con fondamento, che non ne rimarrà in piedi neanche una.

Era necessario stabilire il preciso concetto della forza, derivante dallo studio profondo delle scienze naturali, per rispondere adeguatamente alla domanda: ove risiede e in che consiste la forza motrice dell'umanità? Basta trasportare il concetto di forza dalla scienza della natura a quella dell'umana società per avere la sola risposta che la scienza possa dare. Ogni altra risposta si aggira vanamente intorno alle gratuite creazioni della fantasia e del sentimento. La forza adunque che muove l'umanità e genera l'incivilimento non è posta fuori di essa, ma in essa, e non è qualcosa di separato dalla sua natura, ma la sua natura medesima, non è un incondizionato spirito, ma un condizionato movimento dell'organesimo umano: è, nella sua più alta espressione, il principio secondo cui quel moto accade, secondo cui quella natura si esplica; principio inerente al moto, moto inerente alla natura umana.

Rivolgiamo per tanto tutto il nostro studio su di questa natura, se vogliamo comprendere i fenomeni dell'incivilimento,

e togliamolo dalle visioni del mondo di là. Per due soli rispetti la forza motrice dell'umanità è sopra e fuori di lei; ma essi sono ben diversi da quelli che inducono i teologi a personificare la forza o la causa, e certi metafisici a trasformare la persona in un ente impersonale, ma autonomo. La forza motrice dell'umanità è in parte fuori di questa, perchè l'uomo è uno degli elementi della gran madre natura, è un elemento che vive in rapporto con gli altri, a' quali or soggiace ed or s'impone; perchè la esteriore natura in somma è una potenza che imprime il suo stampo sulle razze, sollecita o accascia i popoli, massime gli originari, modella le prime forme dell'incivilimento, e non mai cessa dall'accompagnar l'uomo nel suo viaggio, sebbene l'uomo da essa vadasi gradatamente emancipando. Ma anche in questa emancipazione, e questo è il secondo rispetto, l'umanità non può dispogliarsi affatto dalla sua natura organica, non può spezzare la catena che la lega al tutto, e però non può esplicare la sua natura e porre in rapporto le sue parti secondo leggi diverse da quelle della universa natura. Ed ecco che a' nostri sguardi schiudesi nuovamente quell'orizzonte che pareva restringersi. L'umanità non è soltanto un Prometeo attaccato alla rupe della natura, non è soltanto un nuovo Prometeo che s'è staccato dalla rupe, sebbene non sia giunto a spezzare la svolgentesi catena; ma essa è pure il pensiero che oltrepassa la terra, si pone in rapporto col cielo, e afferra l'universalità di talune leggi.

Il concetto fondamentale che dobbiamo formarci del rapporto fra la natura e l'incivilimento, non sarà compiuto ed esatto, se dimentichiamo la dignità dell'uomo. Le forze puramente naturali si differenziano da quelle umane, in quanto che le prime sono pienamente o inorganiche o organiche, e nel mondo animale solo in modo rudimentale sono sopraorganiche, cioè psicologiche e sociologiche; dove che le forze umane, che sono a base organica, arrivano ad essere pienamente sopraorganiche. La forza che muove la natura, la forza insita alla natura, è o meccanica o semplicemente vitale o appena cosciente, dove che quella che sospinge l'incivilimento umano diviene al tutto cosciente. E in questo campo de' contatti umani e dell'esplicarsi della coscienza la storia conquista il suo particolare dominio rispetto alla natura. L'umanità ci apparisce dunque come un monumento, il cui piedestallo è affatto naturale, e la statua si erge nell'atmosfera dello spirito, cioè della

natura pensante e socievole. Questo nuovo fatto modifica l'applicazione delle identiche leggi e solleva la dignità dell'uomo.

L'illustre Mamiani, nella conclusione del suo elogio funebre del Re Vittorio Emanuele, ha stimato opportuno contrapporre alle lagrime della nazione la fredda dottrina della scienza moderna, che alla Provvidenza ha sostituito il moto o una forza che tutto fa inconsciamente. Sia pur sicuro il venerando uomo, che noi non meno di lui abbiamo pianto la morte del nostro Vittorio, non meno di lui abbiamo sentita la nobiltà di quelle lagrime della nazione e l'alto significato del plebiscito del dolore; ma la peculiarità di questo moto degli affetti non toglie allo scienziato di comprendere la identità del principio.

III.

La geografia e la storia hanno cominciato a vivere in unità primigenia, poi sonosi separate, infine vanno moltiplicando e coordinando i loro rapporti, così da spianare la via alla ricostituzione del tutto; ma con forme più sviluppate e specificate. La geografia non era da prima se non un ramo dell'albero della storia, poi il ramo divenne albero, infine i due alberi intrecciano sempre di più i loro copiosi rami e par che s'avviino a formare di nuovo un corpo solo, ma più complesso. Nè questo processo è proprio soltanto di quelle due branche, ma è legge generale dell'evoluzione come del mondo naturale, così di quello sociale, e però delle discipline che ambi questi mondi riflettono. Noi troviamo la costanza della legge, ch'è il nostro assoluto, sin da' primi passi che facciamo nell'esame del tema che ci siamo proposto.

Unite scorgiamo di fatto la geografia e la storia in un libro primitivo come quello di Erodoto: il padre della storia si diffonde a fare la descrizione geografica delle regioni abitate da' popoli di cui narra le geste; nè potrebbe restringerla e molto meno ommetterla, senza lasciare un vuoto che sarebbe impossibile colmare altrimenti. Un'opera geografica, a cui rimandare i lettori, non sappiamo che esistesse allora e crediamo che non potesse esistere. Ci volevano i viaggi e le dilatazioni di genti in cui era sviluppato lo spirito di osservazione e di analisi, ci voleva la maturità di tempi più scientifici per avere libri come per esempio quello di Strabone. Quando le notizie

e le osservazioni geografiche si furono moltiplicate, cominciò a disegnarsi un nuovo organo e ad acquistare forma di corpo autonomo. Uscita la geografia dal seno della storia, mediante codesto lavoro di specificazione o differenziazione, e costituitasi autonomicamente, andò applicando a se stessa il medesimo lavoro di analisi e si divise in geografia matematica, fisica, politica, militare, ed or va dividendosi ancora più in geografia delle piante, degli animali, delle razze, del commercio e via così. A sussidio di questa crescente ramificazione si produssero mappamondi, carte, atlanti, anche questi sempre più ricchi e sempre più varii. E il materiale geografico crebbe a segno da far sentire la necessità o delle classificazioni estrinseche de' dizionari, a' quali concorsero parecchi geografi, ciascuno versato in un singolo ramo, o dei più logici coordinamenti delle geografie universali.

Anche il geografo, al pari dello storico, o descrive semplicemente, o riflette sligatamente, o si adopera a comparare le varie regioni ed a scovrire i nessi fra queste e le condizioni dei popoli che le abitano. Quest'ultimo modo, che viene davvero ultimo nell'ordine cronologico, e quando la riflessione umana è progredita, sorretto dal corredo delle cognizioni positive e dal buon metodo scientifico, ha dato di già origine alla *Geografia comparata*, di cui il Ritter fu il vero fondatore. Nella immortale opera di lui, la terra fu studiata in rapporto alla natura in generale e alla storia dell'uomo, di guisa che la geografia si ricongiunse alla storia e ne divenne il fondamento. D'indi in poi non vi fu importante opera istorica che non fosse preceduta dal fondamento geografico e non procedesse frammezzo a' raffronti tra le condizioni della natura e quelle dell'incivilimento, come non fuvvi geografia veramente degna dei tempi che ponesse in non cale i rapporti istorici. Il Kapp soprattutto pose in rilievo codesti rapporti, camminando sulle orme del Ritter, ma coprendo il reale con metafisici veli egheliani. Le due branche si avvicinano, si stringono ogni dì più, trasformando la loro primitiva unione, affatto rudimentale, in collegaza scientifica. Nè basta; ma sursero pure opere come il *Cosmo* dell'Humboldt e il *Microcosmo* del Lotze, che intesero a fondere le cognizioni naturali e sociali in un tutto organico. Nel secondo volume del Cosmo dell'Humboldt trovasi pure tracciata a tratti magistrali la storia della successiva conquista della terra e dell'allargamento delle cognizioni cosmiche che

ne derivò, e trovasi pure studiata l'influenza dell'aspetto della natura sul sentimento di essa, e di questo sulle letterature de' varii popoli. Ma in questa opera sintetica la natura sovrabbonda. Non era mente dell'autore il fare altro, nè crediamo che i rapporti fra la natura e l'incivilimento sieno stati ancora studiati in modo da potere originare un più alto cosmo, che rimeni a compiuta unità gli elementi della natura e le leggi della sua evoluzione con le forme e le leggi dell'incivilimento. Ci moviamo ancora fra ricerche parziali, che aspettano il loro coordinamento sintetico. Accenneremo alle principali fra quelle, studiandoci di tentare un qualche coordinamento fra i fattori che concorrono a determinare i modi di essere dell'incivilimento. Cominciamo dall'osservare i rapporti più generali fra le regioni geografiche e l'incivilimento: prendiamo nota di alcuni fatti semplici ed ovvii, e vediamo di trarne fuori qualche legge, senza la pretensione di scoprir nulla di arcano o di molto riposto. La legge non è che un rapporto fra le cose: pigliando atto di questo, si vede quella andarsi disegnando.

IV.

Osservando il modo di essere, la vita che menano, le qualità caratteristiche delle popolazioni che abitano le zone estreme, glaciale e torrida, noi ci accorgiamo subito che la loro attività è d'assai circoscritta, tanto che esse sono impedite di passare dallo stato selvaggio e barbaro a quello civile, al contrario di ciò che accade agli abitanti della zona temperata. La natura diviene tiranna dell'uomo e gli vieta quella larga esplicazione che genera la società civile, così dove l'estremo freddo seppellisce nelle grotte l'intirizzito abitante, come dove l'estremo caldo ne prostra la fibra e lo immobilita nell'ozio. I Lapponi e gli Eschimesi sono un esempio del primo fatto, i Negri, abitanti le contrade equatoriali, del secondo. Non mancano eccezioni, che fanno andare in visibilio i seguaci della dottrina dell'indipendenza dell'uomo dalla natura, ma che in fondo confermano la influenza della natura. In fatti, studiandole per bene, si scorge che la deviazione è accaduta o per effetto di altra causa pur naturale, che accidentalmente tempera il rigore generale delle zone estreme, o per effetto d'incrociamenti e d'immigrazioni, che modificando o mutando la razza autoctona, modificano e mutano il rapporto immediato

e spontaneo fra la natura e l'uomo. Che le immigrazioni debbano arrecare siffatta alterazione di rapporti, almeno sino a quando i nuovi abitatori non si adattino pienamente al mezzo in cui sono venuti a vivere, è cosa che s'intende più facilmente della eccezione prodotta da peculiari condizioni topografiche. E pure in ciò anche l'antropologia ci soccorre con un esempio. È noto che il colore oscuro della pelle appartiene al negro abitante dei climi caldi, dove che il colore chiaro a quello di latitudini temperate. Non ostante ciò incontransi pelli chiare non lungi dall'equatore, il che, come ha osservato il Seligmann, è effetto non pure dell'incrociamento, ma anche di ombrose selve. Venendo al nostro tema, una delle smentite alla legge enunciata di sopra è tratta dalla Senegambia, ove incontransi popolazioni piuttosto equatoriali, come i Mandingos ed i Fulah; che sono assai più energiche e molto meno barbare di popolazioni tropicali. Basti il dire che il maggiore Laing, visitando i Sulimani, tribù di Mandingos, vi scoprì costumi che gli rammentarono quelli degli antichi Romani. Or, chi osservi attentamente la contrada abitata da queste genti, riconoscerà subito che la struttura topografica ha determinato quei costumi, perchè la fibra guerriera dei Sulimani è in piena armonia col loro paese, elevato, montagnoso, attraversato da fiumi e rinfrescato da' venti oceanici. E diremo di più: se quel promontorio africano avesse potuto essere per la sua posizione attraversato eziandio da correnti civili, i suoi abitanti avrebbero certamente prodotto un virile ordinamento dello Stato, avrebbero dato vita ad una civiltà. Ciò non vuol dire altro se non che sono complesse le ragioni determinanti il modo di essere dei popoli, e che bisogna andar cauti nel generalizzare; ma come l'oasi non annulla il deserto, e così l'esistenza de' Sulimani e di simili altre genti non è argomento per negare l'influenza anticivile della zona equatoriale. Sarebbe impossibile il formulare qualsiasi regola, se qualche eccezione, del rimanente spiegabilissima, dovesse infirmare la verità dedotta dall'accolta del maggior numero di casi. Ma ora ci accorgiamo di essere troppo longanimi con i nostri avversari: nelle regioni strettamente polari ed equatoriali, troviamo esempi di maggiore o minore attività umana, ma di civiltà nel senso largo e profondo, nel senso della libera esplicazione delle umane attività nello Stato, ne troviamo noi? Avrebbero meritato questo nome le più equatoriali dell'America meridionale? Le stesse forme rudimentali d'incivilimento che ivi troviamo, fu-

rono prodotte dall'immigrazione di popoli dell'America del nord. Noi possiamo adunque tranquillamente conchiudere che la natura o impedisce o consente il nascere e lo svolgersi dell'incivilimento; che la prima cosa fa nelle zone estreme, la seconda in quella temperata.

Altro è consentire, altro è favorire. Chi si scosti dalla linea equatoriale e proceda nell'emisfero orientale, verso il sud, entra nella zona temperata meridionale. In questa e' non incontra alcuna civiltà, perchè incontra soltanto o isole separate, o frammenti di continenti, o una punta che slanciasi nell'oceano e non ha facili comunicazioni esterne. Il Cook dileguò pure l'illusione della esistenza di un continente australe, contrappeso di quello settentrionale. Facendo colà difetto un ampio e vario continente, le cui parti fossero, come gli organi d'un essere vivente, distinte e collegate, è mancata la possibilità di esistenza d'una civiltà, che è anche essa un elevato e complesso essere vivente. Ma, se mutiamo la nostra rotta, e procediamo invece dalla linea equatoriale verso il nord, noi c'imbattiamo dapprima in alcune regioni che avendo abbastanza quel carattere organico, hanno prodotto parecchi incivilimenti. Tali sono la China, l'India, l'Egitto e in generale il nord dell'Africa, la Persia, l'Arabia e in generale le contrade abitate dai Semiti, il Messico. In queste regioni però la civiltà ebbe vita sì, ma il suo svolgimento fu limitato in guisa da non potere oltrepassare un punto determinato e collocato di qua dal segno ove comincia la emancipazione della libertà umana. Nè giova contrapporre a questa affermazione alcuni fatti, come a dire l'individualismo arabo. Questo individualismo non è emancipazione civile, ma ricorda la vita nomade, quella della tenda e della tribù, come dice il Renan. Noi ammiriamo le rigogliose creazioni della fantasia indiana e quel sentimento dell'unità che signoreggia nel Semitismo, noi riconosciamo la nostra fratellanza di razza con gli Ariani dell'India, con gli Irani di Persia, noi siamo grati ai Semiti del regalo di una religione più pura e monoteistica, e grati soprattutto agli Arabi dell'aiuto che prestarono alla risurrezione della nostra cultura; ma tutto ciò non ci vieta di comprendere che la piena emancipazione dell'uomo, lo svolgimento progressivo e indefinito dell'incivilimento, l'esplicazione delle svariate e complesse forze della civile umanità, la perfettibilità nell'organesimo dello Stato, son fatti i quali non predominano che appresso la civiltà

europea, cioè nello svariato continente che abita una gran parte della razza ariana.

Che una medesima razza, cioè quella ariana, abbia dato prodotti così diversi in Asia e in Europa è un fatto che attesta la influenza della forma geografica o del vaso in cui lo stesso composto è stato gettato; ma è pure un fatto del quale non devesi abusare da'sostenitori della esclusiva teoria dell'influenza diretta ed assoluta della geografia sulla storia. Certo la costanza della legge che ci svela l'arresto di sviluppo delle civiltà tropicali e l'esame diretto dei continenti, di cui terremo discorso nel seguito, sono prove convincenti che la natura fu un efficace fattore nella determinazione delle forme di quelle civiltà; ma non ostante ciò è bene non dimenticare un altro fattore, cioè il momento in cui que'popoli asiatici, nord-africani ed americani comparvero sulla scena della storia. Noi Europei, ultimi venuti, abbiamo avuto la fortuna di rappresentare una più alta forma della civiltà umana, di essere una grande famiglia il cui perfezionamento maggiore devesi pure alla legge di trasmissione ereditaria e di miglioramento successivo dei popoli posti in condizioni favorevoli. Ove poi la potenza della razza si è fatta sentire in modo veramente straordinario, nel modo più indipendente dalla diretta influenza della natura esterna, è nell'America settentrionale; ma qui trattasi della immigrazione di una gente vigorosa e di già incivilita su di un terreno vasto e vergine, che essa ha potuto a sua posta conquistare e trasformare. Il rapporto fra la natura e l'uomo era mediato. Senza più lasciarci distrarre da considerazioni che svolgeremo poi, possiamo registrare per ora la seguente legge.

Procedendo dall'equatore alla zona temperata settentrionale, la natura consente alle popolazioni più meridionali, a quelle piuttosto tropicali, un limitato sviluppo civile, e favorisce presso gli abitanti più settentrionali, nel continente europeo, uno svolgimento progressivo e indefinito delle facoltà civili. Codesto svolgimento avrà pure il suo termine; ma sinora non possiamo assegnarlo, definirlo: possiamo soltanto attestare che le civiltà europee sono superiori a quelle tropicali, e che il punto di arrivo nello sviluppo delle facoltà della nostra razza, si lascerà così indietro quello delle rimanenti, da farla considerare nell'avvenire come una specie diversa.

La detta legge stabilisce una differenza fra le antiche civiltà asiatiche, africane, americane e quelle europee; ma non va ap-

plicata a queste ultime in guisa da doversene inferire che la potenza civile sia in Europa proporzionale a' gradi di latitudine, cresca cioè col procedere da sud a nord. Il nostro viaggiatore, con l'allontanarsi dal tropico e col procedere verso nord, dopo di avere oltrepassato un certo segno, dopo avere abbandonato le fertili e temperate contrade mediterranee, comincerà a sentire il soffio di quei gelidi venti polari, che non sono propizi alla dilatazione delle fibre civili. Egli vedrà ripetersi la legge che governa noi passeggeri nella vita della terra, e che fa sviluppare il corpo col crescere degli anni e lo fa decadere col continuare a salire per la medesima scala. Al presente i segni forieri della inferiorità non lo colpiscono prima ch'egli si avvicini al circolo polare settentrionale; ma se avesse viaggiato ne' tempi antichi, avrebbe visto con ispavento la vita selvaggia che si menava nell'Europa centrale e nordica, mentre in quella meridionale fiorivano le splendide civiltà di Grecia e d'Italia. Dal che, s'egli fosse stato un loico assai rigido, avrebbe potuto trarre una conclusione opposta a quella che aveva tratto nel suo viaggio dall'equatore al tropico e da questo in Europa, una conclusione non troppo favorevole al settentrione rispetto al mezzogiorno. Ma non vogliamo abusare neanche di questo fatto, perchè quantunque riconosciamo nelle condizioni naturali della Grecia e dell'Italia quelle più propizie ad un pronto e ricco sviluppo di vita civile - il Ritter chiama l'Italia il paese della civiltà, - pur nondimeno non possiamo negare la influenza che su di ciò ebbe la posizione geografica di quelle due penisole rispetto a' paesi divenuti civili anteriormente. La Grecia e l'Italia furono, prima dei paesi celtici e germanici, incontrate e trascinate dal *gulf-stream* dell'incivilimento, il quale ha seguìto un cammino determinato quanto quello oceanico. La ragione de' contatti storici concorre qui con le ragioni geografiche ed etnografiche per spiegare la precessione dello sviluppo civile delle civiltà peninsulari del Mediterraneo. In verità, stando a' fatti i quali ci mostrano nella zona temperata europea il succedersi di rigogliose civiltà, il diffondersi degli ordini civili e della cultura in tutte le parti indistintamente del continente, la capacità generale de' Latini, dei Celti, dei Germani, degli Slavi a toccare il segno dell'emancipazione umana da ogni maniera di dispotismo, noi ci sentiamo disposti ad ammettere che l'Europa sia tutta quanta un continente acconcio alla libera manifestazione della vita civile, e che in essa

non si debba andare rintracciando il paese privilegiato della civiltà. Possiamo trovare bensì alcune condizioni più o meno favorevoli al pronto sviluppo civile, cause acceleratrici o ritardatrici, ma non impedimento assoluto o almeno ristretta permissione. E le istesse cause ritardatrici, quando sono in quelle proporzioni che in Europa s'avverano, possono essere in fondo favorevoli ad una più vegeta conservazione della virilità civile, perchè l'uomo esce più temprato dalle lotte durate contro la natura, madre severa e insieme benefica. Per contrario spesso spesso con un pronto appassire l'uomo paga il favore d'un precoce sviluppo. E però non sembrerà strano se, diversamente dall'uso volgare, chiameremo favorevoli allo sviluppo organico dell'incivilimento non pure le condizioni naturali d'un paese come l'Italia, ma anche quelle della Germania, ove se la natura non è stata molto prodiga de' frutti del suo seno, è stata invece educatrice fiera d'una razza energica, è stata pari a stimolante che tempera, senza degenerare in dispotismo che uccide. E così le popolazioni germaniche hanno potuto dar vita ad una forma d'incivilimento, che insieme alle forme elleniche, latine e neolatine entra a comporre la più bella corona dell'umanità. Ma certo esse non vorranno dimenticare che furono i Romani quelli che le trassero fuori delle selve, le dirozzarono con gli esempi civili, e loro dischiusero la via dei trionfi.

Riassumiamo: la natura esterna, o impedisce lo svolgimento civile, o lo consente fra ristretti limiti, o lo favorisce sia con larghi doni, sia con un sistema di rigida educazione. Nel primo caso trovansi le razze equatoriali e polari; nel secondo le popolazioni tropicali; nel terzo gli abitanti della zona temperata settentrionale, e propriamente quelli del continente europeo. In ciò si fa sentire l'eco di alcune condizioni tropicali o polari, secondo che si tratta del mezzogiorno o del settentrione, il che contribuisce a determinare un precoce o un tardo sviluppo civile; ma siccome la natura non impone all'uomo un inesorabile sistema proibitivo, nè gli concede soltanto alcune agevolezze di tariffe, ma gli permette la più ampia libertà di commercio, così noi diciamo che i paesi della zona temperata, e in ispecie l'Europa, sono più acconci al pieno sviluppo della vita civile che non siano le regioni polari, equatoriali e tropicali. E necessario aggiungere, essere assai difficile assegnare i limiti delle anzidette parti, come è difficile enumerare ed armonizzare i vari elementi che concorrono a

determinare una particolare forma dell'incivilimento. Nell'antropologia si scorge che le linee isocrome, cioè quelle indicanti le razze del medesimo colore, sono curve di particolare fattura, assai ondeggianti e serpeggianti, o, come diciamo nella nostra ignoranza, assai irregolari. Accade lo stesso per le zone, i continenti, le regioni della civiltà. Si può cogliere il fatto più generale, ma si deve disperare di stabilire limiti precisi. La Russia di Europa è, per esempio, geograficamente ed anche politicamente, in gran parte un impero asiatico, il quale difficilmente sarebbe entrato nella via maestra del progresso civile, senza la vicinanza della razza germanica, e possiamo anche dire senza il predominio de'Tedeschi nel suo governo. E così fra le civiltà asiatiche e quelle nord-africane ne troviamo qualcuna, come la persiana e la cartaginese, che ebbero caratteri quasi europei. Son queste le specie intermedie del mondo civile, le cui parti sfuggono ad una rigida classificazione, come quelle del mondo organico; ma considerando i caratteri saglienti delle diverse parti della terra, noi siamo costretti a riconoscere una legge di rispondenza fra la geografia e la civiltà.

V.

Molteplici elementi, dicevamo, concorrono a determinare le particolari forme dell'incivilimento, alcuni operanti nei primordi della vita sociale, altri nel suo svolgimento storico. Essi dividonsi in geografici, etnografici, storici, e più particolarmente sono: il suolo e i suoi prodotti, il clima, la configurazione geografica e la struttura topografica, la relativa posizione geografica, l'aspetto della natura, il carattere fisiologico e psicologico d'una razza, nel che si comprende pure la sua potenza di reazione contro la natura, i contatti storici, il momento in cui un popolo entra a pigliar posto nella serie dell'incivilimento, le forze di conservazione, di trasmissione ereditaria e di modificazioni successive, di evoluzione e dissoluzione insomma, che sono inerenti alla natura umana in genere. Esamineremo particolarmente in seguito, e con la scorta d'illustri scrittori, l'influenza di taluni fra questi elementi: per ora continueremo a tratteggiare quella che reputiamo la teoria più generale e più larga de'rapporti fra la natura e l'incivilimento.

L'influenza del suolo e de' suoi prodotti sul regime alimentare dell'uomo, e di questo regime sulla costituzione fisiologica e sull'ordinamento sociale degli abitanti; la influenza della configurazione geografica e della struttura topografica sul genere di vita, su' costumi, sulla fibra d'un popolo; l'influenza dell'aspetto della natura sulla creazione delle forme religiose, artistiche, scientifiche rappresentano, come chiaramente scorgesi, i rapporti immediati e spontanei fra la natura e l'uomo, l'azione della natura esterna sul carattere degli abitanti e sul loro modo di essere. La configurazione geografica, però, col determinare o non delle propaggini come quelle delle penisole mediterranee, e la struttura topografica con l'alzare modeste o gigantesche barriere, tendono le braccia d'un popolo verso l'altro, o lo chiudono in sè, rendono accessibile o inaccessibile una regione a' fecondi scambi materiali e morali, al flusso e riflusso delle correnti umane, e così impediscono l'intervento d'un altro fattore, che sopravviene a modificare quel rapporto immediato, quell'azione diretta della natura sulla razza, che in essa regione si è o si sarebbe potuta pienamente adattare. Il liquido piglierà sempre la forma del vaso, ma sarà chimicamente diverso da quello che originariamente è o sarebbe stato. Codesto officio di veicolo o di ponte che agevola i contatti esterni, o che mediatizza i rapporti, è in sommo grado esercitato dalla posizione relativa di una regione rispetto alle finitime. Senza porre a calcolo questo fattore, nessuno potrebbe spiegarsi appieno, per esempio, la cultura scientifica degli Arabi, e noi Italiani peneremmo a comprendere il perchè del nostro doppio risorgimento in paragone dell'inesorabile decadenza della Grecia.

Quanto alla influenza della razza, che è in fondo anch'esso un elemento naturale, noi dobbiamo pure distinguere il rapporto immediato derivante dall'intero adattamento d'una razza autoctona, da quello generato da immigrazioni, incrociamenti, sostituzioni che debbono per necessità produrre le così dette anomalie, le quali possono anche crescere con la continuità dei contatti storici, o sia con gl'incrociamenti delle idee e delle passioni. Egli è chiaro che la civiltà europea sarebbe stata altra, se le tribù autoctone che abitano l'Europa non fossero state sottomesse e assorbite o discacciate dalla razza ariana, o se in questa parte del mondo si fossero dilatati gli Africani. La potenza della razza e la sua reazione contro la natura esterna sono proporzionali al grado del suo sviluppo.

Quando la sua costituzione organica si è fissata e la razza ha acquistato una spiccata individualità, allora il riplasmarla è assai malagevole e richiede lunga opera, che alle volte riesce solamente in parte. Nei rapporti fra la natura e l' incivilimento vi sono fenomeni che hanno tutto il carattere di anomalie, i quali non si possono altrimenti spiegare che con la persistenza della trasmissione ereditaria e del successivo accumulo di certe proprietà della razza che è venuta ad abitare una data regione. Ma il discorrere sulle razze sarebbe lungo, e richiederebbe un lavoro a parte. Quello che c' importa constatare si è che se in alcuni casi l'azione della natura esterna si fa meno apparente, non per questo scompare l'azione della natura, anzi vibra nell'intimo del cuore e del cervello umano.

A nessuno sfugge questo fatto, che mentre la natura esterna è costante o meglio varia in modo per noi poco sensibile, l'uomo varia in modo più rapido e più sensibile. È questo l'effetto de' suoi bisogni, delle facoltà psicologiche che ha sortito di natura, e dei contatti. Gli abitanti istessi delle zone estreme, e gli animali benanche non sono oggi quali furono ne' primordi della loro esistenza, non lo sono nè fisiologicamente, nè psicologicamente, nè socialmente. L'osservazione dettò loro i modi per ischermirsi dalla tirannide della natura esterna, coprendosi di vesti, costruendo capanne, scegliendo gli alimenti più appropriati, evitando quei mali che impedivano la conservazione e la propagazione della specie. L'uomo imparò a difendersi dall'ostilità degli elementi e dalla ferocia degli animali, come questi impararono a schermirsi da' fulmini umani. I frutti dell'osservazione trasmessi ereditariamente ed accumulati divennero istinto, che s'andò sempre più perfezionando e andò ponendo l'uomo in condizioni sempre più vantaggiose per lottare contro la natura esterna. Ma non ostante ciò, la vita solitaria o a piccoli gruppi non avrebbe permesso agli uomini di elevarsi gran fatto sugli animali. La grande tendenza sociale e la vicenda dei contatti, oltre al linguaggio, furono le spinte più vigorose allo sviluppo delle facoltà psicologiche dell'uomo, le quali potenzialmente erano assai superiori a quelle de' rimanenti animali, per effetto d' un maggior perfezionamento fisico. Dall'attrito sociale spicciò fuori la scintilla storica. Cominciò quel moto di pensieri e di sentimenti, quella circolazione della vita ideale dell' umanità, quell'intreccio di azioni, quella ricchezza di manifestazioni religiose, artistiche, scientifiche,

quell'organesimo sociale, quel complesso insomma che noi sogliamo chiamare mondo morale. Questo mondo ha pure il suo suolo, il suo clima, il suo aspetto, ecc.; ma le forze naturali son divenute sociali e storiche. E la trasformazione di quelle forze in queste crebbe secondo che l'uomo civile si allontanò dalle origini, e non soltanto respirò l'aria de' campi, ma anche quella della chiesa, della scuola, del parlamento, della casa, e non soltanto mangiò patate e carne, ma fu anche nudrito del pane della scienza. Per il che noi possiamo dire che nelle regioni propizie all'incivilimento, il progresso dell'umanità si effettua mediante la sostituzione delle cause morali e storiche alle cause naturali e immanenti. Queste apparecchiano i destini d'un popolo, quelle li decidono.

Lo svolgimento civile o il viaggio storico d'un popolo può adunque esser paragonato a quello di un proietto, la cui traiettoria è determinata dalla forza impulsiva o dalla velocità iniziale e dalle forze che incontra nel suo tragitto, le quali possono essere o contrarie o cooperanti. L'influenza diretta della natura esterna e del carattere originario della razza costituiscono la forza impulsiva, che avvia un popolo secondo una determinata direzione. Quello che pel proietto è la resistenza dell'aria, per un popolo sono le relazioni storiche, relazioni in sè e fuori di sè, che modificano la primitiva direzione. Che se queste relazioni sono di quelle che non fanno soltanto deviare il grave, ma che addirittura gl'impediscono di conseguire qualsiasi meta civile, allora non è più il caso di parlare di resistenza dell'aria, ma di ostacolo che si è frapposto ed ha fermato quel grave. La storia ci presenta infatti tanto il caso di relazioni cooperanti che hanno agevolato un popolo a conseguire la sua meta, quanto di relazioni opposte che hanno arrestato il corso di un altro. La invasione turca nella penisola balcanica è un esempio di quest'ultimo caso, che la forza dell'incivilimento farà sparire dall'Europa.

Per valutare appieno le ragioni di una data civiltà, noi dovremmo poter misurare l'efficacia della forza naturale impulsiva e quella della forza storica concorrente. Misura assai più difficile di quelle che la balistica effettua. Stando a ciò che di sopra abbiamo stabilito, noi possiamo in generale dire soltanto questo: che la risultante alcune volte coincide quasi colla forza naturale; altre volte se ne allontana, ma riman più vicina ad essa che all'altra del parallelogramma, la forza

istorica; in altri casi infine va più in compagnia di questa. Per recare ad atto misure particolari, precise, determinate, farebbe mestieri esaminare i casi singoli con una cura, un sapere, un tatto che dovrebb' essere superiore a quello istesso squisitissimo dei naturalisti. E ciò solo perchè il problema è più complesso, e gli sperimenti artificiali meno possibili.

Un'altra osservazione riguardo all'efficacia dei contatti storici a dirimpetto de' determinanti fisici, è questa. Da ciò che si è detto intorno alle zone della civiltà, risulta che le civiltà sonosi sviluppate in conformità delle cause naturali, e che il progresso indefinito, o almeno che noi non possiamo ora definire, può accadere solo in una favorevole regione naturale. Ciò significa che l'Europeo abbandonato a sè può realizzare questo progresso, mentre il Chinese no. Ma, accrescendosi i contatti storici, non sarebbe forse possibile allargare di più la sfera di emancipazione del Chinese? Una popolazione europea trasportandosi e stabilendosi nella China declinerà, ma non diverrà mai, crediamo, pari alla chinese, perchè essa porta seco facoltà reagenti, che trasmetterebbe ereditariamente, quando avesse cura di non sperderle coll'incrociamento. Sull' istesso suolo, e sotto il medesimo cielo, continuerebbe a vivere, nei secoli avvenire, un popolo più forte e più libero del chinese. Ma il Chinese istesso non potrebbe esso oltrepassare il limite che ha toccato, quando si mutassero le condizioni storiche che hanno influito a determinare la sua situazione? Quando la forza concorrente crescesse di potenza e intendesse a neutralizzare in parte quella impulsiva? Non lo potrebbero gl'Indiani se gli Inglesi lo volessero? O davvero le civiltà della China e dell'India rappresentano l'estremo limite della potenza di trasformazione e di progresso di quelle razze? Questioni difficili non solo, ma che non hanno soluzioni assolute. Un popolo può trasformarsi e progredire, un altro forse no. Il Giapponese par che abbia questa capacità più del Chinese.

Che le differenze psicologiche e sociologiche fra le razze abbiano un fondamento anatomico e fisiologico, pare omai innegabile. Il Davis ha misurato accuratamente la media capacità interna dei crani delle varie razze ed ha trovato che negli Europei è di 22 cm., 90 mm. e 6 dmm.; negli Americani indigeni di 21 cm., e 81 mm.; negli Asiatici di 21 cm., 75 mm. e 2 dmm.; negli Australi di 20 cm., 26 mm. e 2 dmm. Tale capacità cerebrale è adunque proporzionale allo svi-

luppo psichico. Ma una diversa e migliore educazione intellettuale non potrebbe far crescere così fatta capacità? Coloro i quali pensano, come noi, che l'educazione intellettuale si risolva in un vero esercizio cerebrale, debbono rispondere di sì, e le notizie che trovansi ne' lavori del Broca, del Richard, del Lartet, ecc., confermano questa risposta. Le misure della capacità cerebrale ci possono spiegare il presente divario fra le facoltà intellettuali delle razze, ci possono al più indicare una migliore o peggiore struttura originaria delle razze e una maggiore o minore attitudine loro alla civiltà; ma non ci autorizzano a considerare quei numeri come i segni inoltrepassabili del loro sviluppo psicofisico. Senza tema di essere smentiti dalla scienza, noi possiamo adunque abbandonarci alla umanitaria speranza di vedere le razze inferiori alla nostra, e che paiono colpite da interdetto civile, trasformarsi progressivamente, e possiamo accogliere l'augurio che un simile fatto accada mediante l'azione incivilitrice degli Europei e degli Anglo-Sassoni di America. Costituite le nazionalità europee, posate fra noi le guerre che troppo spesso turbano la più civile parte del vecchio mondo, nessuna più bella missione potremmo imporci di quella diretta ad innalzare il livello fisico e morale de' popoli della terra, che sono o ancor barbari o mezzanamente civili. I nostri figli, se non noi, vedranno la vaporiera attraversare il centro dell'Africa e andare propagando, con gli scambi, l'incivilimento. Il quale i maggiori ostacoli alla sua espansione li incontrerà forse più dove la tradizione storica ha incatenato l'uomo, che non dove l'isolamento della tribù gli ha impedito di addomesticarsi.

Ciò che abbiamo detto sull'azione dei contatti storici ed accennato intorno alla correlazione dello sviluppo psichico con quello fisico, lascia intravvedere quello che ci rimane a dire per compiere questo schizzo della teoria generale de' rapporti fra la natura e l'incivilimento. Abbiamo detto del valore dei contatti umani, e riconosciuto che lo svolgimento civile dell'umanità si opera mediante la sostituzione delle cause morali e storiche a quelle naturali e immanenti. Ma sarebbe un grave errore il dedurne che questa sostituzione possa diventare intera, che lo sviluppo psichico e civile possa accadere in modo affatto indipendente da ogni influenza della natura sull'uomo, e da ogni modificazione materiale del corpo umano. Reca meraviglia il vedere che uomini come il Ritter, come il Wallace

sieno caduti in questo errore, conseguenza di esagerate dottrine spiritualistiche. Il Ritter pensa che l'abitante della città sfugga alle influenze della natura esterna, perchè con mezzi artificiali perviene a soddisfare i suoi bisogni. L'osservazione sarebbe giusta se l'uomo non si ponesse in rapporto alla natura che per soddisfare i suoi bisogni; ma il suo corpo è, senza che se ne accorga sempre, un vero magazzino d'istrumenti fisici: vi ha il barometro, il termometro, l'igrometro, ecc., e il sangue n'è il liquido. Or dalle modificazioni di questi istrumenti dipendono quelle de' fenomeni psicofisici, dipende il temperamento dei popoli, che si può trasformare, ma non distruggere sostanzialmente. Si può non ammettere che vi sieno le regioni del coraggio e quelle della paura, perchè lo sfidare una morte incerta per evitare un danno certo è una qualità generale della natura umana; ma non si può negare che vi sieno regioni meridionali che determinano passioni bollenti, fibre eccitabili, sensibilità nervose, e regioni settentrionali che producono temperamenti flemmatici. Nè gli abitanti di una città del nord o del sud soggiacciono meno di quelli del contado a così fatte influenze atmosferiche, anzi vi soggiacciono fisicamente di più, perchè la fibra cittadina è più delicata e sensibile di quella contadinesca. Vero è che l'educazione civile e la tradizione storica temperano l'azione del clima sul carattere; ma i fatti ci dimostrano che non mai la distruggono appieno, e che sogliono riuscire a produrre un dato effetto solo quando altri elementi naturali vi concorrono. La gravità araba e la serietà romana, che non potremmo spiegare forse con la ragione del clima, ci appariscono spiegabilissime quando le poniamo in rapporto con la monotonia del deserto e con la tristezza della campagna romana. Nei fatti della vita cittadina e nei fenomeni storici a noi sfugge l'azione degli elementi naturali, perchè la nostra attenzione è rivolta ad altro; ma essa permane, ed intrecciandosi con altre cause, produce un effetto in cui le forze naturali e quelle istoriche vivono compenetrate. Muterà la reciproca dose degli elementi; ma essi continuano a formare la individualità psicofisica di un popolo, e nessuno può dire con sicurezza quanta parte de' fenomeni storici, quanta parte della mutabilità rivoluzionaria d'una nazione o de' disordini amministrativi di un municipio, si debba attribuire alle cause storiche e quanta al temperamento degli abitanti.

Veniamo al Wallace, il quale nella sua « Memoria sul-

l'origine delle razze umane e sull'antichità dell'uomo dedotta dall'elezione naturale » dice che dal giorno in cui l'uomo è divenuto socievole e le sue facoltà intellettuali hanno raggiunto un sufficiente sviluppo, esso ha cessato di essere, nella sua forma e nella sua struttura fisica, sottoposto alla influenza della elezione naturale, cioè ha cessato di trasformarsi. Dire questo è come dire che l'uomo non appartiene più alla natura, e che i progressi dello spirito si effettuano senza che il corpo ne risenta la reazione. È un modo di concepire che non potrebbe essere accettato, non diciamo da coloro che considerano lo spirito come una funzione del corpo, ma neanche da quelli che nel corpo veggono soltanto un istrumento dello spirito. L'istrumento non si modificherebbe con l'uso di esso? Il Lubbock, nella sua opera « sull'uomo preistorico » osserva al Wallace che alcuni cambiamenti lenti e graduali hanno ancora luogo, benchè da lungo tempo la struttura puramente corporale dell'uomo la ceda in importanza a questa forza sottile che chiamasi spirito. Simile linguaggio è più esatto. Molte osservazioni attestano la correlazione fra lo sviluppo delle facoltà intellettuali e quello degli organi corporali. Il Lartet osservò per certi mammiferi viventi un fatto che or si va riprovando anche per l'uomo, cioè che essi hanno il cervello più grande di quello dei loro antichi prototipi dell'epoca terziaria. È noto che il foro il quale hanno nell'omero varie scimmie antropoidi trovasi per accidente nell'uomo, e, stando a' dati raccolti dal Busk, più nell'uomo dei tempi antichi che non in quello dei moderni. Sono molti i casi di simil genere, i quali, al dire del Darwin, attestano che le razze antiche erano più delle moderne vicine a' loro remoti progenitori. Nuovi modi di vivere hanno reso inutili alcune parti del corpo e le hanno a poco a poco fatto sparire, come altri bisogni nella lotta per l'esistenza hanno dato origine a nuove forme. Tali trasformazioni, più o meno rapide e sensibili, sono accadute nei tempi istorici e, come dice il Lubbock, continuano ad accadere. Se non che vorremmo sapere che cosa sia per lui quella forza sottile che chiamasi spirito. Ciò che la forza, di qualunque genere, è per noi, l'abbiamo detto; e però non sapremmo in alcun modo ammettere che alla grande variabilità dello sviluppo intellettuale dell'incivilimento sia correlativa la grande costanza della costituzione fisica dell'uomo. Quando una specie consegue la maturità del suo sviluppo, varia meno è vero, che

non durante il processo di formazione, ma non cessa dal variare. Se non che potrebbe anche essere che noi ci accorgessimo meno di questa variabilità divenuta più interna, come la vita dell'umanità è divenuta più intellettuale. Più che la carcassa, si va forse cambiando l'arredamento interno, e il Wolff osservò di fatti che i visceri sono più variabili delle parti esterne. L'essere gl'individui artisti e spensierati nella giovinezza, e positivi e conservatori nella maturità, non dipende soltanto dall'esperienza, ma anche dalle modificazioni del loro corpo, come l'ascendere e il decadere delle nazioni dipende pure dal rivolgersi della loro attività fisica, e soprattutto di quella cerebrale, prima ad un alto e poi ad un volgare scopo. Logorata ed esaurita quell'attività, le nazioni poltriscono e possono anche sparire.

Il lavoro mentale adunque non può non modificare il cervello umano, e queste modificazioni trasmesse ed accumulate dall'umanità non possono non accelerare le conquiste della scienza e l'ordinamento libero e razionale delle società, non possono non affermare sempre più il progresso civile. E anche qui nuovi orizzonti ci si dischiudono innanzi, e noi vediamo la nostra specie perfezionarsi in guisa da diventare così diversa dalla presente, come questa è da' maneschi uomini de' tempi andati.

Ci resta a fare ancora un passo per raggiungere la pienezza del concetto scientifico intorno al rapporto fra la natura e la civiltà. Il progresso civile, del quale s'è detto or ora, non procede secondo leggi diverse da quelle del mondo fisico. I supremi principî della conservazione e della trasformazione della forza, le fondamentali leggi dell'evoluzione sono comuni al mondo della natura ed a quello morale e sociale. Per il che, rigorosamente parlando, non possiamo credere di aver da fare con due mondi affatto opposti, ma al contrario con diversi modi d'identica sostanza, con più complesse combinazioni de' medesimi elementi fondamentali, con forme sempre più ricche d'un medesimo mondo: quello della natura, che or si muove meccanicamente, or mescola chimicamente i suoi elementi, or sente, or pensa ne' suoi esseri organici; ma è sempre dessa, *l'alma mater,* che altra vita ed altra coscienza non ha se non la vita e la coscienza di ciò che la compone. Il cervello umano non può altrimenti pensar la natura che scomponendo il tutto, ponendola in conclave (dura ancora l'eco dell'elezione papale) e dando alle

celle nomi a cui non basta di essere diversi, ma che vogliono valere come opposti, come rispondenti a cardinali sensualisti o a cardinali ispirati e indiati. In alcune celle della passata scienza sta la materia, la natura; in altre lo spirito e l'incivilimento. Una profonda meditazione scientifica su di una copiosa quantità di fatti ci deve invece far persuasi che non si tratta già nè di cose indipendenti e neanche di cose parallele e correlative; ma della compenetrazione più compiuta. A quelle abbiamo dovuto dare il nome di psichiche e sociologiche per distinguerle dalle altre semplicemente organiche e meccaniche; ma la diversità de' nomi e delle cose, che a noi s'impone necessariamente, non ci deve far dimenticare la verità del concetto monistico, secondo il quale gli studi biologici debbono stare a fondamento di quelli sociologici, e la scienza della storia si risolve in una Fisica sociale.

(Continua)

NICCOLA MARSELLI.

LE TRE NUTRICI

(Continuazione)

L'uomo si avvezza a tutto; lo dicono i filosofi; ed io che ho dovuto avvezzarmi a tante cose, non istento a ripetere che l'uomo si avvezza a tutto, tranne forse alla colica ed al mal di denti, sebbene i filosofi non lo dicano. Ma di quante sono abitudini al mondo, affermo che non ve n'ha una che si pigli più presto di quella d'esser felice. Nè so se convenga argomentarne che la felicità sia lo stato naturale dell'uomo, o che lo stato naturale dell'uomo sia l'infelicità, poichè quando abbiamo una contentezza, l'abitudine ce la scolorisce e ce la sciupa, e inclino a credere che queste due massime contraddittorie e vane possano essere patrocinate colla stessa eloquenza inutile da un medesimo avvocato - ma ripeto con sicurezza, che non è cosa a cui l'uomo si avvezzi meglio che alla felicità.

Metto uno scrupolo fra parentesi: non sarebbe più esatto *distinguere* la felicità dalle contentezze che ce la procurano, e dire che l'uomo si avvezza prestissimo alla gioia? E in tal caso non bisognerebbe correggere la sentenza di prima e soggiungere che l'uomo si fa un abito di tutto, tranne della felicità, della colica e del mal dei denti?

Queste idee non mi vengono ora per la prima volta; quando ero padre novellino, avevo altro per il capo. E pure ruminando oggi accanto al fuoco la mia filosofia sconquassata e cercando esempi per puntellarla, uno ne vado a pigliare proprio in quel tempo beato e lontano, in cui ero padre novellino.

Sbalordito ancora dalla grandezza dell'appartamento di suo padre, Augusto non attraversava mai le nostre quattro stanze, senza girare intorno gli occhietti sbigottiti; se era arrivato a piangere, bastava fargli toccare con mano un candelliere inargentato, o un bicchiere, o un vetro della finestra, o una qualsiasi meraviglia che nella confusione gli fosse sfuggita, ed egli subito stava zitto ad ammirare; alla sera, quando accendevo il lume, era capace di smettere il suo pasto per contemplare lungamente la misteriosa fiammella che ardeva in casa del babbo; per dir tutto in poche parole, Augusto era venuto al mondo da quindici giorni soltanto - e pure a me pareva già d'averlo avuto sempre. La sua faccetta rotonda era quella d'un vecchio amico d'infanzia, la sua vocina svegliava un'eco nel mio cuore; era di pianto, ma suonava dentro di me come una nota allegra; gli occhi suoi attoniti, i dondolamenti del capo e i moti delle gambuccie intolleranti della fasciatura, tutto ciò mi ricordava cose dimenticate, cose a cui non avevo badato abbastanza, cose dolci e belle.

Quei quindici giorni di vita nuova si allargavano stranamente, fino ad invadere tutta la mia vita passata, fino a parermi impossibile l'aver vissuto altrimenti; ero proprio tentato di crederlo: mio figlio ed io ci conoscevamo da un pezzo.

Tante volte, nel mezzo della notte, mi svegliavo sul mio letto da un cattivo sogno in cui non ero più padre, e dopo aver teso l'orecchio per udire la respirazione soave del mio piccolo innocente, mi lasciavo portare senza resistere molto dall'onda dei pensieri, che andavano verso il tempo in cui non ero padre ancora. Ma mi allontanavo a malincuore; era come se avessi deposto sulla strada il fardello della mia paternità, e potesse passare un ladro a rapirmelo - perciò non lo perdevo di vista, camminavo a ritroso e tornavo indietro ogni tanto. Però le memorie tentatrici spesso mi portavano lontano: ritrovavo tutti i miei dolori più acuti, ed erano sciocchezze tutte le mie dolcezze più care, e mi parevano senza sapore; mancava a tutte qualche cosa - mio figlio.

Quanto più lietamente, ripigliato il fardello della mia nuova felicità, io me lo portavo senza sgomento attraverso il labirinto dell'avvenire!

In quel viaggio amoroso, mio figlio pigliava mille aspetti: ora si accontentava di saltare poco più d'un annetto, era slattato appena, muoveva i primi passi barcollanti, passava sotto la

mensa senza curvarsi e veniva ad appoggiare la testina ricciuta al mio ginochio; subito dopo era uno studente chiassoso all'università, camminava con un grosso bastone in mano, empiva le strade di Pavia delle sue prodezze notturne, giocava al bigliardo e si beccava l'esame di diritto canonico; poi tornava a Milano, addottorato *in utroque,* da meravigliare con la sua eloquenza mio suocero, che l'avrebbe sempre creduto un ingegnere; proteggeva i pupilli e le vedove - furfantello! - poi s'innamorava d'una bella fanciulla di 18 anni, io davo il consenso e lui se la sposava e mi faceva nonno.

Ed io? Non ci era più verso di sognare per me solo; in ogni mio castello in aria, io mettevo un castellano - ed era lui. Non mi pareva possibile immaginare la mia clientela, la mia fama d'avvocato, i miei guadagni ed i miei risparmî senza quel caro bimbo venuto al mondo due settimane prima.

Io gli mettevo un dito nella mano ed egli me lo stringeva con tutte le sue forze, e mi guardava; « siamo intesi », dicevo scherzosamente per far sorridere la pallida mamma; e ripetevo dentro di me sul serio, con una saldezza di proposito che mi pareva capace di sfidare il destino: « siamo intesi!... finchè la morte non ci divida! »

Avevo sempre pensato alla morte, e ci pensavo ancora, ma infinitamente meno: il fantasma bieco aveva cominciato a tirarsi indietro dacchè mio figlio era al mondo; già non era più che una forma vaporosa nel lontano orizzonte, e a quella distanza non mi faceva paura.

Fino a pochi mesi innanzi avevo avuto mille malanni; ero stato prima tisico, poi apopletico e in un quarto d'ora più crudele, financo idropico; - la mia Evangelina mi aveva guarito da molti morbi; pur me ne rimaneva qualcuno non confessato, più lento nei suoi effetti, e men formidabile della tisi, e della idropisia, ma similmente fatale; e mi accadeva tante volte di interrompere a mezzo una ciancia allegra perchè essendosi fatta allusione all'età senile di un Tizio qualunque, io diceva subito fra me e me: « a quell'età non ci arriverò di sicuro. »

La mia morte precoce doveva trovarmi preparato - ecco perchè ci pensavo tanto; mi ero anche prefisso di mettere in iscritto le mie ultime volontà; doveva essere un testamento olografo per risparmiare le spese notarili, e se non lo avevo fatto, è perchè i malanni che minavano la mia esistenza fa-

cevano la cosa tanto alla sordina da lasciarmi a volte l'illusione che io dovessi campare più di Matusalemme.

Venne mio figlio, e tutte le melanconie mi uscirono dal capo. Mi sentivo forte, sano e longevo. Non istentai a persuadermi che l'idropisia dovesse rispettare il babbo d'una creaturina venuta al mondo appena, e mi parve che la mia vita si allungasse per lo meno di tutto il tempo necessario a tirar su il mio figliuolo - avevo, a dir poco, vent'anni buoni dinanzi a me. La morte mi concedeva una proroga alla vigilia di presentarmi al tribunale, e non vi fu mai avvocato più felice di averla ottenuta. Mi uscì dunque dal capo l'idropisia, la tisi, l'apoplessia e il testamento olografo - non avevo io forse un erede legittimo?

Ma poichè la natura umana fa le sue cose per via di compensazione, a volte mi veniva l'idea contraria. A tutti i miei malanni implacabili avevo già opposto una rassegnazione stoica; avevo detto, contando i miei nemici cronici: « siete in tanti e siete cronici, ma è tutt'uno, non mi farete morire più d'una volta » - ora invece sentivo bene che il mio stoicismo non mi avrebbe servito a nulla; se non fosse stata la generosità degli avversari che deponevano le armi, non avrei saputo rassegnarmi di sicuro ad andarmene, a lasciar mio figlio, e a vivere presso a poco tranquillamente fino all'ora della partenza.

Fra queste idee e le altre, tirati bene i conti, ero proprio felice; mi venivo facendo certe abitudini nuove di cui mi trovavo benissimo. Volevo bene alla mia cara, e cominciavo a trovare che chi ne possiede una, non ha punto bisogno d'andarsene al caffè a leggere la gazzetta ed a spoliticare cogli amici. Uscivo dopo la colazione e dopo il desinare, portando un bacio di Evangelina sulla bocca e una stretta di mano di mio figlio legata all'indice della mano destra; camminavo diritto e fiero, accelerando il passo se vedevo le larghe spalle d'una balia brianzola che portasse in braccio un bimbo, rallentando l'andatura quando l'avevo raggiunta per aver agio di esaminare quel piccino non mio. E volevo esser giusto, e mi pareva d'esserlo; pure tutti i bimbi che passavano sulla via - e non ce n'era mai passati tanti - erano meno belli del mio Augusto; e ne trovavo qualcuno bianco come neve, biondo e ricciuto come un amore, con due occhioni azzurri: prima mi provavo a darne il merito all'età, poi vedendo proprio che mio figlio non poteva diventare nè bianco come neve, nè biondo,

e forse nemmeno ricciuto, non avendo l'esempio in famiglia, finivo col trovare in Augusto qualche cosa di magnifico che l'altro non aveva. Tutti quei lattanti che invadevano le vie di Milano per godersi il sole di gennaio, mi guardavano curiosamente; a volte erano patiti e mesti, e pure mi sorridevano perchè io gesticolavo alle spalle della loro corpulenta nutrice, e tutti, sani ed infermicci, poveri e ricchi, avevano l'aria di dirmi: « tante cose ad Augusto! »

Accadeva ora più spesso d'una volta, che un omino alto due spanne, spadroneggiando sul marciapiedi, mi si cacciasse fra le gambe e sollevasse la testina a guardarmi, e non si volesse staccare dai miei calzoni, non ostante i consigli d'una mammina rossa dalla vergogna e dalla compiacenza: - il piccolo prepotente non apriva bocca se non per la meraviglia, ma io lo intendeva benissimo: diceva: « ti conosco, io ti ho visto quando ero piccino, io, l'anno scorso; allora non camminavo ancora, e tu non ti degnavi neppure di guardarmi, perchè non eri babbo allora! »

« Bimbo mio, hai ragione, non ero babbo e non pensavo neppure a diventarlo - ecco perchè non badavo ai bimbi; - più vedevo la gente grossa e pettoruta, e più la pigliavo sul serio, e leggendo nella gazzetta le alte astuzie della politica e la profetica filosofia del listino della borsa, ammiravo l'umanità operosa e forte. Ora sì, bimbo mio, ti vedo; e so una cosa che tu non sai - so che tu ed i tuoi compagni siete i padroni bisbetici ed amorosi di tutta questa gente grossa che lavora a spingere in alto la borsa o a dipanare la politica. E le astuzie finissime, e le grandi imprese degli uomini - te lo dico perchè non m'intendi e non ne puoi abusare - tutte, tutte, non una eccettuata, fanno capo a te. Noi par che si faccia cose grandi, cose enormi (dico noi, per modo di dire - perchè io non faccio se non aspettare un cliente che non viene) e invece, bimbo mio, lavoriamo ad allattare voi altri, a tirarvi su felici, od almeno contenti, diventiamo ricchi ed avari per voi, ci facciamo un nome onorato per lasciarlo a voi, sudiamo nelle scienze per iscoprire qualche cosa che vi renda più cara la vita, e prepariamo le opere d'arte che ve la facciano parere più bella - e tutto questo ed altro con un conforto unico: che le vostre vocette cessino di piangere e ci dicano: bravi! Qualcuno vi dimentica davvero, altri crede di dimenticarvi, ma tutti, e in ogni momento della vita, lavoriamo per voi; - quando

l'umanità s'immagina di fare le rivoluzioni, le battaglie, le patrie - essa fa una sola cosa sempre - tira su i propri bimbi. Addio, furfantello vezzoso, tu non hai capito un'acca, ma non importa, perchè non hai nemmeno bisogno di capire. »

Tornavo a casa, dove mi aspettava la mia festa; tranquillo il bimbo color di rosa, la mammina pallida e sorridente.

Ma un giorno Augusto piangeva forte, attaccandosi al seno della povera madre, che era più pallida del solito, ed aveva gli occhi rossi.

Mi arrestai sulla soglia, côlto da quello sbigottimento che prepara il cuore a ricevere le sciagure.

— Che cosa è stato? - balbettai.

Evangelina chinò la fronte e guardò con occhi lagrimosi il povero bimbo piangente.

— Che ha? - insistei con più coraggio.

— Non so, non so... - rispose la poveretta, e chinava la fronte per nascondermi le sue lagrime.

— Che hai?... che cosa ha Augusto?...

— Io nulla.... nulla.... balbettava la povera madre.

Mi si piegavano le ginocchia; Evangelina mi guardò. Lesse forse, nel fondo del mio cuore di padre, uno sgomento più tremendo dello stesso suo dolore, perchè gettandomi un braccio al collo, e tirandomi presso a lei, e coprendomi il volto di baci e di lagrime, mi disse con voce rotta dall'angoscia: « Nostro figlio ha fame! »

Da principio non compresi; guardavo ora lei, ora il bimbo e ripetevo come uno smemorato: « ha fame! » ma fissando gli occhi nel pallore della mia povera compagna, lessi ciò che vi scrivevano le lagrime - lessi tutto in silenzio, col cuore stretto. Poi mi curvai sopra Evangelina, le asciugai il viso colla mia pezzuola, e facendo una carezza a lei ed una ad Augusto perchè stesse zitto:

— Da quando? - interrogai dolcemente.

— Da ieri - mi rispose la povera madre dandomi uno sguardo di riconoscenza, da ieri soltanto; ne avevo ancora stamane, ma poco poco; non te ne ho detto nulla, credevo che mi tornasse; ma poc'anzi quando ho inteso piangere nostro figlio, ho sentito un rivolgimento per tutto il corpo, ed ho pensato: « sia lodato il cielo, il latte mi ritorna! » ed ho detto ad Augusto: « non piangere » e me lo sono stretto al seno. Il poverino avrà

creduto che sua madre lo ingannasse, perchè non ha trovato nulla.... più nulla. Ha pianto lui, ed ho pianto anch'io.

E così dicendo la poveretta non staccava gli occhi attoniti da me, sembrava chiedermi scusa.

— Il pianto non rimedia a nulla - dissi dolcemente - rasserenati, il latte tornerà - e vedendo che si sentiva come umiliata, soggiunsi - sono tante le madri a cui è succeduta prima di te questa piccola disgrazia.... e ci hanno rimediato tutte....

— Come hanno fatto?

— Non si sono disperate, hanno preso a prestito il latte d'un'altra donna, oppure hanno nutrito il figliolo col poppatoio, aspettando tranquillamente che il latte tornasse....

— E tornava?...

— Tornava.

— Presto?

— A volte nello stesso giorno.

Gli occhi di Evangelina ringraziavano me e invocavano il cielo.

— Ed ecco come avresti dovuto fare - soggiunsi ridendo per farle cuore - dove diamine aveva cacciato il poppatoio tuo padre?... Ah! eccolo!... Manderemo a prendere del latte fresco, lo dilungheremo coll'acqua tiepida, condiremo la miscela di zucchero di prima qualità, e faremo intendere ad Augusto che oggi la sua prima nutrice lo invita a desinare, e che babbo e mamma gli danno il permesso.

Evangelina si provò a ridere del mio sussiego, ma il suo riso nascondeva male tutta l'ansia materna.

— Farò io - mi disse poi, e mi voleva pigliare di mano il poppatoio e il bimbo.

— Signora no - risposi; - è un diritto acquisito....

Per un po' la cosa andò benino; Augusto sentendosi qualche cosa fra le labbra cessò di piangere, diè una succiatina piena di avidità, sentì il liquido saporito e tirò innanzi; già io mi voltavo verso la povera madre che mi stava a guardare colle lagrime agli occhi, per dirle: « Vedi, ora metti il cuore in pace e lascia fare a me, » ma Augusto diè il primo segno di scontentezza, scostò la testina dal poppatoio, e la scosse gemendo, poi, riafferrando il mio arnese, tacque per succhiare da capo, poi cessò e pianse un'altra volta, e così di seguito - da ultimo non ne volle più sapere, e lasciò il suo pasto cacciando uno strillo.

Tutte le ansie crudeli riassalsero la povera madre; la quale pigliò la creaturina in braccio, e la portò su e giù per la stanza dondolandola e mormorandole fra i baci certe parole amorose.

— È naturale - dicevo io andandole dietro - è naturale che faccia lo scontento dopo una scorpacciata; non sarebbe un uomo mortale se non facesse così.... vedi quanto latte è rimasto in fondo al bicchiere....

Ma sì, Evangelina non mi dava retta, e nostro figlio, ostinandosi nella sua idea, appoggiava la testina al seno della madre addolorata, e agitava tutto il corpicino in una maniera propriamente bisbetica.

— È una cattiveria - insistevo io - ha mangiato come un lupo, non può aver appetito.... è un piccolo ostinato, ecco....

Ero quasi dispettoso sul serio; Evangelina, come per alleviare a nostro figlio il rigore paterno, lo baciò e ribaciò con frenesia, - ma lui saldo nella sua idea e tenace nel proposito di farla trionfare piangendo....

Quella giornata passò alla meglio - e passò pure la notte - ma qual notte!

Il domani bisognò decidere; il latte non tornava, la mia Evangelina ne era non so se più sgomenta o vergognosa.

— Crederà che lo faccia a posta - diceva coprendo di baci il piccolo insoddisfatto - o guardando me con due occhi sbigottiti, mormorava: « non sono buona a far la mamma.... non sono buona a nulla! »

Le consolazioni di parole erano vane, finchè Augusto non stava zitto; aveva torto, perchè il latte che gli offrivo io era tale e quale come quello della mamma per confessione della stessa Evangelina, anzi più dolce, più saporito, e io nel porgerglielo mettevo un garbo tutto mio - aveva torto - ma provatevi a mettere la ragione in un cervellino di poche settimane. Il meno che si rischi è di perderci la propria, e me ne avvedevo io, ma in tempo, quando per poco non mi pigliava il dispetto.

Bisognò decidere: l'allattamento artificiale non andava a genio di Augusto, e nemmeno di noi due, dunque....

— Proviamo un giorno ancora, disse Evangelina, chi sa che il latte non mi ritorni....

— Proviamo....

Il latte non tornò, e il poppatoio di gomma non entrò nelle grazie del bimbo.

La gran parola fu detta, ed Evangelina l'udì come l'eco d'una voce che già aveva suscitato a tumulto il suo cuore di madre; l'udì lagrimosa, ma rassegnata:

— Bisogna procurargli una balia!

Avevo inteso dire molto male di queste disgraziate madri, che il più delle volte abbandonano i propri figli ad altre donne, per allattare i figliuoli dei ricchi.

« Calunnie! - pensai; - bisognerebbe invece dir male della società che le riduce a campare a prezzo del sentimento materno; e poi ne troveremo una che abbia perduto davvero suo figlio, e a cui paia di ritrovarlo nel nostro Augusto. »

Ma questa idea che consolava me, non andava a versi di Evangelina; quel soverchio amore d'una nutrice prezzolata offendeva l'amor suo; e non me lo diceva, anzi mi assicurava il contrario, ma io vedevo benissimo che essa preferiva una balia piena di latte e di pazienza, ma un tantino indifferente. Se avesse osato esprimere tutto il suo pensiero, mi avrebbe detto - ed io l'intendevo come se lo dicesse davvero - « gli dia pure il latte, posto che non so dargliene io; ma non gli voglia bene come una madre, perchè a questo basto io sola. »

Dopo essere andato a raccomandarmi al medico, alla signora Geltrude, ed al farmacista del canto della via, ed avere avuto da tutti e tre la promessa di una balia pel domani - tornando a casa mi grattavo l'orecchio, per dove erano entrate tre paroline del farmacista.

— Vuole una balia che rimanga in casa con loro? - mi aveva detto.

— Sicuro - avevo risposto - mia moglie non potrebbe separarsi dal piccino.

E il savio farmacista aveva soggiunto che mia moglie era da *compatire*, che anzi faceva benissimo, perchè *quando si può* è meglio.

Quando si può. Queste tre paroline che mi avevano solleticato dandomi l'illusione d'essere già un giureconsulto pieno di clientela, mi si erano appiccicate all'orecchio, e perciò io me lo grattavo per via.

Non isvelai le mie ansie e le mie paure alla povera Evangelina; la quale quando seppe che tre balie si disputavano l'onore di allattare il nostro piccino, prima lo baciò, poi sorrise e da ultimo mi disse: « sono contenta. »

Beata lei! A me le tre paroline del farmacista non la-

sciavano requie; gran parte della notte la spesi tentando di puntellare nel buio della mia cameretta certi miei calcoli audaci, che si sfasciavano e perdevano cifre da tutti i lati.

— Devo aver fatto male i miei conti - dicevo - oppure le balie si fanno pagare più di quello che io credo; possibile che il latte costi tanto caro? - alimentare una balia campagnuola non deve poi essere l'ira del cielo; mangerò un po' meno io, tanto mettevo pancia, e non è ancora il momento.... il salario si sa che cosa può essere - non andremo più al caffè e magari cesserò di fumare se sarà necessario....

Allineavo le cifre nel buio, sommavo, sottraevo; oh gioia! - mi rimaneva un piccolo residuo; e pure non sapevo fidarmi a quell'aritmetica confortatrice; nessuna delle quattro operazioni reggeva alla prova tremenda delle paroline farmaceutiche. Ci doveva essere sbaglio.... tornavo da capo, sommavo, sottraevo, e mi rimaneva sempre un piccolo residuo. Finalmente trovai il sonno e la pace.

Nelle prime ore del mattino una tremenda scampanellata annunziò una visita straordinaria, una delle tre nutrici probabilmente, o forse tutte e tre insieme.

Andai io stesso ad aprire, e vidi ammirato una mole rubiconda e fresca che empiva tutto il vano dell'uscio. Quella contadina grassa e tonda, già fornita a dovizia di fianchi e cose analoghe, aveva spropositato le sue forme, indossando, a dir poco, sei gonnelle; io ne vedevo tre spuntare una sotto l'altra, aveva una pezzuola di seta in capo, e due grossi orecchini che facevano un chiasso da non dirsi intorno alla faccia paffuta.

— Sono la balia - mi disse, irrompendo nell'anticamera e girando intorno l'occhio curioso - mi ha mandato il farmacista...

Non udii altro; mi parve come se repentinamente qualcuno mi avesse attaccato all'orecchio gli enormi pendenti della balia - tanto era il chiasso che facevano le tre paroline del farmacista.

— Venite avanti - dissi raccogliendo tutto il mio sussiego - venite pure avanti, buona donna.

Io l'avevo chiamata *buona donna* con malizia; sentivo che quella nutrice enorme rimpiccioliva me, e mi pareva così di ridurre lei a proporzioni più modeste.

— L'avvocato... l'avvocato... Acidi...

— Placidi...

— Placidi o Acidi fa lo stesso... è lei l'avvocato?

— Sì, sono io.

La scrutai nel viso per vedere come accogliesse questa notizia; ma sulla sterminata superficie carnosa apparve un lieve sorriso e nient'altro.

Io mi avviai, ed essa mi seguì; vedevo colla coda dell'occhio che si guardava sempre intorno, e notai che, passando in salotto, toccò la stoffa delle tende.

Non isperavo nulla di buono!

— È permesso? - dissi sull'uscio della camera da letto, tanto per far intendere a quella balia spropositata che se le nostre tende erano di lana e cotone, nelle maniere e nel resto non volevamo che di cotone ne entrasse nemmanco un filo.

Le contadine hanno il criterio corto, ma non l'hanno grosso come si dice; al contrario, fin dove arrivano, sono fine, finissime, sopraffine; la *buona donna*, che quasi spingeva me perchè spingessi l'uscio, intese la lezione, si arrestò, mi diede un'occhiata alla sfuggita, ed aspettò per entrare che Evangelina avesse detto *avanti*.

Era però incorreggibile; appena entrata, sbirciò la culla, il letto, il canterano e le tende, poi rimase impettita dinanzi a mia moglie, la quale si faceva rossa rossa.

— Come vi chiamate, buona donna? - domandò Evangelina, radunando tutto il suo coraggio.

— Benedetta, mi chiamo... Benedetta Corti... il mio uomo fa il carrettiere, e non è mai in casa lui... il mio figlio se l'è voluto prendere il Signore... e per questo vado a far la balia... è la seconda volta che vado in casa dei *signori*...

Aveva parlato di suo figlio morto con una gran forza d'animo; nel pronunziare la parola *signori*, diede ancora una sbirciatina sfuggitiva al canterano.

Che cosa non avrei pagato allora per avere in camera da letto i mobili dorati e una cassa forte, tanto da opprimere quel colosso villereccio, sotto il peso delle mie ricchezze! - avrei pagato, immagino, una grossa somma che non avevo.

— E anche la prima volta vi era morto il figlio?

— Sissignora - rispose quella femmina - noi povera gente abbiamo *la croce che ci aiuta*.

— La croce che ci aiuta! Queste strane parole significavano nè più nè meno che *la mortalità dei bambini!* E allora quasi me ne adirai, ma dacchè ho parlato con parecchie madri contadine, so che tutte hanno la stessa idea e

usano lo stesso frasario, senza perciò essere dure di cuore - amano i loro piccini finchè sono vivi, si consolano d'averli perduti coll'immagine della croce che aiuta la povera gente. La miseria ha la sua logica - e l'uomo si consola facilmente con una bella metafora.

— Avete molto latte? - si arrischiò a domandare Evangelina.

— Altro! - esclamò la balia, e senza dire nemmeno « si guardi » sprigionò dal busto due recipienti enormi, due minaccie d'indigestione. Io vidi col pensiero il mio piccolo Augusto scomparire in quell'abbondanza, maniucchiare, satollarsi e crescere a vista d'occhio.

— E potete venir subito? - chiese Evangelina...

Benedetta Corti sorrise, mettendo in mostra certi denti larghi come palette, ma candidissimi, poi rispose che « non sapeva ». Ed io intesi, e intese anche Evangelina, che ciò significava: « secondo i casi. »

— Vediamo, entrai a dire, mettendomi a sedere e rovesciando il corpo indietro come se dessi udienza ad un cliente - vediamo: che cosa vi s'ha a dare?

Presa così di fronte, Benedetta Corti ebbe un momento di debolezza, si dondolò sui fianchi, guardò i mattoni ed il soffitto, e nella ricerca affannosa delle parole, fu poco fortunata, perchè non trovò che queste:

— Mi hanno mandata e sono venuta, io non ne ho colpa!

Ebbi come una intuizione del vero ed ammutolii.

— Quanto vi dobbiamo dare? - domandò Evangelina.

— Ecco, se ho da dire... la casa è piccola, ma è ben esposta - rispose Benedetta - non ci starei malvolentieri - quanto al mese?... trentacinque lire - me le davano anche gli altri *signori*.

Io non respiravo più, e la balia proseguì:

— Gli usi lor signori li sanno?...

Evangelina ed io ci guardammo; avevamo pietà l'uno dell'altro.

— Sì, li sappiamo - risposi: - ma è meglio intendersi. Benedetta fu della mia opinione.

— Sicuro che è meglio - asserì; una cosa o conviene o non conviene; dico bene?

Io le assicurai che diceva benissimo e che la sua osservazione era profonda - mi pareva così di placarla.

— Dunque abbiamo detto 35 lire il mese - ricominciò quel donnone; al primo dente cento lire; altre cento ai primi passi, e alla fine dell'allattamento cinquecento... me le hanno date gli altri signori...

Evangelina non mi staccava più gli occhi di dosso - io, ricevuta quella botta formidabile senza batter ciglio, avevo preso il mio partito.

— Le par molto? - mi domandò Benedetta Corti.

— Mi pare abbastanza, ma molto veramente no - risposi con sussiego, ed ebbi gusto di vedere che quella mole contadinesca si lasciava prendere e cominciava a non saper più che pensare dei fatti miei. Ricominciava a mandare in giro certe occhiate scrutatrici piene di un'incertezza deliziosa.

Poi si rinfrancò e proseguì, contando sulle dita:

— Due abiti ogni stagione, gli orecchini ed il medaglione d'oro, e l'*argento* nuovo in testa... niente altro...

— Non avete dimenticato nulla? - dissi alzandomi da sedere.

— Che sappia io, no - fu la risposta ingenua.

— Quand'è così, siamo intesi, proseguii.

— Sì?... Proprio?... Devo venire domani?... Vuole che dia un po' di latte al piccino?

— No, non importa - siamo intesi - noi ci penseremo e vi faremo fare la risposta dal farmacista.

Benedetta Corti cadde dall'alto, ma non si fece male; sorrise, salutò con un grande inchino mia moglie, e si avviò solennemente, empiendo della sua presenza ognuna delle nostre quattro stanze in cui passava. Sull'uscio si volse, mi raccomandò di conservarmi, e sparve.

Ero contento di me e corsi a portare una risata allegra al capezzale della mia Evangelina.

Ma la povera madre si era presa in grembo la nostra creatura piangente, e la copriva di carezze e di lagrime.

(Continua)

SALVATORE FARINA.

LE TRASFORMAZIONI INDUSTRIALI

ED I LORO EFFETTI NELLA ECONOMIA DEGLI STATI

III.*

« *Live and let live* »
(Manchester Reciprocal Society).

Nei due precedenti articoli segnalammo ai lettori di questa Rivista le precipue differenze fra l'età della produzione a mano e l'età nuova della produzione meccanica. Abbiamo fermata nel secondo articolo più particolarmente la nostra attenzione a dimostrare gli effetti e le vicende per cui è dovuto passare il commercio delle nazioni in seguito all'avvenimento della grande industria.

Ora è tempo di volgere lo sguardo all'esame di un altro lato della grande evoluzione meccanica che abbiamo voluto disegnare nei due grandi Stati che rappresentano due opposti principî economici, affine di comprenderne tutta l'immensa portata sia nel campo dei fatti, sia in quello delle idee.

È argomento dove il principio morale si collega strettamente al principio economico, e che anzi viene imponendosi a necessità politiche, finanziarie e sociali, non d'Italia soltanto, ma di nazioni più provette, più esperte di noi.

I grandi avvenimenti, quelli che fanno epoca nella storia dell'umanità, si manifestano e svolgono in duplice modo; hanno un'azione oggettiva che si compie e termina nel fatto mate-

* Il 1° ed il 2° articolo dell'on. Autore, su questo argomento, sono stati inseriti nei fascicoli di agosto ed ottobre dello scorso anno. La Direzione ha allora dichiarato di esser lieta di pubblicare siffatti studi per l'autorità dello scrittore, per quanto le opinioni da esso sostenute non corrispondano ai principii in altre occasioni propugnati in questa Rivista.

riale; ne hanno un'altra soggettiva che si svolge e compie nell'ordine delle idee, ed è il riflesso necessario della prima.

Colla scoperta dell'America tramonta il medio evo; coll'introduzione delle armi a fuoco sorge la scienza dell'odierno militarismo; col traforo del Cenisio e coll'apertura dell'istmo di Suez si spostano gl'interessi commerciali delle nazioni d'Occidente; e col propagarsi universalmente dei nuovi congegni della evoluzione meccanica del nostro secolo, si apre una nuova êra economica a tutti i popoli della terra; si cambia la landa in fertile campagna, il deserto in industre e popolata città e si naviga il Congo. Sorge insomma la civiltà del lavoro, la democrazia dell'età nostra, che s'impone e sovrappone fieramente alla vecchia civiltà degli stemmi e dei blasoni.

Alle sue rapide trasformazioni nell'ordine dei fatti da noi narrati, allo spargersi dell'immensa coppa dei suoi beni e dei suoi mali tra i popoli, successero in questi ultimi tempi inevitabilmente nuovi rivolgimenti ed indirizzi diversi nell'ordine delle idee e del pensiero economico, segnatamente tra quelle nazioni, in cui la grande industria si propagò e diffuse coll'impeto dell'uragano, schiantando le radici a molte delle vecchie istituzioni, mal reggenti al suo urto e disgregando anche buona parte degli elementi che formavano l'antica compagine sociale.

A riassestare lo sconnesso edificio, i dottrinari invocano il codice umanitario e i principî di fratellanza universale, l'abolizione delle dogane e l'assoluta libertà del commercio. Sovra tutti l'Inghilterra intuona il cosmopolitismo economico, essa che in politica rappresenta il più puro egoismo nazionale, e non soccorse giammai un popolo se non alla stregua delle sue ferriere e delle sue filande.

Ma l'Europa, come fosse sorda al filantropismo cosmopolita de' nuovi apostoli, continua ad essere inquieta, e si agita e rimescola in cerca dell'antico assetto, per non dire del disperato equilibrio delle sue forze economiche. Ogni popolo sente che non può consolarsi degli altri popoli per quanto gli vien meno a casa sua. Ogni Stato mira a conseguire da sè lo sviluppo della propria ricchezza e della propria tranquillità, fosse anche col sacrifizio dell'invocato umanitarismo, i cui frutti tanto promessi dai nuovi profeti non si vedono comparire.

Gli è che la lunga serie degli eventi economici che si suc-

cessero dalla seconda metà in avanti del secolo nostro, portò l'assalto e lo sfacelo alle dottrine di certi sistemi campati in aria, impedendo coll'eloquente linguaggio delle cifre a che ridiscendessero sulla terra.

« Le critiche che ci scagliano gli uomini cosidetti cosmopoliti, amici di tutti i paesi tranne che della loro patria, convengono nel dire che la nostra politica è egoista. È la politica del Governo, e, se è egoista, lo è al pari del loro patriottismo. La politica dell'Inghilterra consiste nel credere che è suo dovere proteggere gl'interessi inglesi tanto al di fuori che al di dentro, e credo che questa politica sia sanzionata e adottata dalla volontà del paese. »

Così rispondeva il *Premier* d'Inghilterra ai suoi oppositori politici lo scorso novembre; egli confessa, senza esitare, « che non ripugna alla politica inglese la qualifica di egoista se per egoismo s'intende non vedere e non fare che gl'interessi del proprio paese. La politica dei veri Inglesi, di quelli che conoscono gl'interessi speciali per non dire esclusivi della loro nazione, non può essere la politica dei cosmopoliti, ma quella di patrioti, sia pure che con altra parola questi si chiamino egoisti. »

Lord Beaconsfield soggiunge che ogni azione è buona quando l'interesse dei connazionali lo esige, fosse anche il cingere la spada pei Turchi, e che questa politica non è soltanto del Governo attuale, ma fu quella dei passati e sarà quella dei futuri Ministeri inglesi. E si ride di coloro che, invasi dalle dottrine cosidette umanitarie, vanno predicando dappertutto la fratellanza e gl'interessi generali di tutti i paesi anche a detrimento del proprio. Egli li chiama « cosmopoliti sonnamboli » e fa loro capire chiaramente che la molla della politica inglese è l'interesse proprio ed esclusivo dell'Inghilterra. Tali dichiarazioni fatte all'indirizzo della opposizione dal lord *Premier* non rivelano per noi secreto alcuno; ne ammiriamo anzi la franchezza. Se non che diversa è la predica allorchè si tratta del cosmopolitismo economico, che per l'Inghilterra è una necessità. Questa lo sostiene fuori di casa sua in nome di abbaglianti teorie, sotto le quali sta la coscienza inglese, sta l'acuto pensiero esternato da lord Beaconsfield per la politica. Le *Trade's Union*, che sono un frutto di quel paese, le leggi sulle fabbriche, la divisione del lavoro, che è un portato necessario di quel paese, la compartecipazione negli utili che,

nello stretto senso della parola, è un'utopia: tutti questi temi dell'industrialismo inglese venivano lanciati dagli apostoli continentali della misera umanità, e cosmopoliti di nuovo genere spianarono, senza imaginarlo, alle economie ed ai risparmi di tutti i popoli la via verso le Isole Britanniche.

Chi avesse pensato all'epoca di Cobden i futuri squilibri dei bilanci economici di tutta quasi l'Europa a un decennio di distanza dal trattato anglo-francese, che avea eccitato gli entusiasmi di tutti gli amici incondizionati della libertà! Chi avesse detto allora che l'Inghilterra, che ne fu ispiratrice e maestra, sarebbe stata, dopo un breve ma fosforescente miraggio di prosperità mai conosciuta nel mondo, testimone della propria decadenza?

Riunendo insieme i bilanci degli anni 1872 e 1873 dell'Inghilterra, di Germania, di Russia, d'Austro-Ungheria e d'Italia si hanno 7870 ¼ milioni di disavanzo. La Francia sola ebbe un civanzo di 450 milioni, ma i bilanci francesi partono da statistiche disputate, e tuttora redatte secondo il metodo erroneo di Rouher colla immistione dei valori di transito.

Non havvi statista alcuno che non faccia riverenza alla meravigliosa elasticità economica della Francia, specialmente dopo la memorabile guerra franco-tedesca che valse a dissuggellarne le imponenti risorse morali e materiali. Ma in somma dove sono andati i fiumi d'oro che risultano dagli sbilanci degli Stati europei? L'Italia sola dal 1860 al 1874 sta al disotto delle sue importazioni per 2 miliardi e 970 milioni di lire. La Germania chiuse il suo bilancio 1876 con marchi 3,802,100,000 all'importazione, sopra 2,616,000,000 d'esportazione.

La Francia chiuse il suo bilancio 1877 con fr. 3,756,368,000 d'importazione, sopra 3,484,323,000 d'esportazione.[1]

L'Inghilterra fa stupire il mondo col suo bilancio 1877 con lire sterline 393,941,256 d'importazione, sopra 198,731,073 di

[1] Anche la recente proposta di aumenti sulla tariffa generale della Francia ci dà una conferma di quanto abbiamo asserito più sopra. Guarire del mal di plètora collo sgravarsi dei propri prodotti e sbarrar la via a quelli stranieri; ecco il significato di questa nuova misura. Difatti la crisi commerciale dell'anno scorso fu grave per tutta la Francia. Gl'introiti delle ferrovie furono minori di 12 milioni nei primi tre trimestri del 1877 in confronto del 1876. Le imposte indirette nel 1877 fruttarono fr. 9,460,000 meno che nel 1876, e nel gennaio già scorso le entrate sono ancora minori che nel 1877. Le statistiche commerciali danno pel gennaio il seguente raffronto:

	1877		1878
Esportazioni . . .	Fr. 202,264,000	contro	Fr. 190,080,000
Importazioni . . .	» 290,852,000	»	» 311,631,000

esportazione. Notisi che nella importazione figurano 6,870,000 sterline di filati e di tessuti contro una diminuzione nei medesimi di 19 milioni all'esportazione.

Laddove si aggiungano a queste maggiori uscite i prospetti dei debiti pubblici sempre in aumento in ogni singolo Stato, che nel loro assieme sommano a centinaia di miliardi, è propriamente compassionevole il venirci a dire della guerra di Oriente, di qualche raccolto mancato, di crisi passeggere, e via dicendo.

Un eccellente libro di statistica finanziaria[1] pubblicato di recente dal dott. Eduard Pfeiffer di Stuttgarda, ci fornisce a questo proposito interessantissimi ragguagli. Egli traccia con grande maestria un quadro storico comparativo delle spese pel governo degli Stati, a partire dall'età classica ai tempi di mezzo, e giù giù fino ai giorni nostri. È inutile dire che è immensa la differenza nelle proporzioni dei due primi periodi col periodo ultimo o moderno. L'aumento strabocchevole di spese per tutti i Governi data dall'introduzione degli eserciti permanenti. Per avere un'idea di queste differenze citiamo le seguenti cifre comparative.

L'Inghilterra, secondo Macaulay, nel 1685 avea un bilancio di 1,400,000 sterline; nel 1877 il bilancio di questo paese, comprese le entrate ed uscite, ammontava a 760,634,000 sterline. Quello della Francia si chiuse nel 1740 con 170 milioni di franchi; nel 1877 salì a 3 miliardi e 13 milioni. La Prussia spendeva nel 1740 soltanto 7,400,000 talleri; adesso, secondo Pfeiffer, spenderebbe annualmente, compreso tutto il regno ed impero, marchi 2,027,029,000.

Secondo gli ultimi rendiconti ufficiali, i bilanci delle spese dei differenti Stati d'Europa presi insieme abbisognano annualmente della somma di 11 miliardi e 657,021,000 di marchi.

Ecco un problema serio, dice il dotto tedesco. E poichè la popolazione d'Europa, secondo Pfeiffer, è da stimarsi a circa 304 milioni di abitanti, così le spese pel governo degli Stati

[1] Questo libro che s'intitola *Vergleichende Zusammenstellung der Europäischen Staats-Ausgaben* (edito dei fratelli Kröner di Stuttgarda nel dicembre del 1877) dovrebbe essere il *vade mecum* di ogni economista e uomo politico. Dodici anni sono il dott. Eduard Pfeiffer, come membro della seconda Camera di Viirtemberg, pubblicò un bilancio comparativo delle principali spese degli Stati d'Europa. La fama che questo lavoro gli procurò e lo spaccio che trovò presso tutte le nazioni, gli dettero più che sufficiente ragione di tentare la compilazione dell'opera seguente, che porta i più recenti risultati delle statistiche ufficiali, conforme ai cambiamenti avvenuti in Europa da quel tempo in poi.

ammontano a 38 marchi a testa, e supponendo in media ogni famiglia composta di cinque persone, così gravano su ciascuna famiglia 190 marchi.

Pfeiffer inoltre ci dà con somma accuratezza le spese degli Stati d'Europa per ciò che riguarda unicamente il mantenimento delle milizie di mare e di terra, e il pagamento degli interessi dei debiti che ciascun Governo ha, donde risulta che le spese pei debiti, esercito e marina formano in tutti i grandi Stati circa i due terzi del totale delle spese di Governo.[1]

Parecchi negano le deduzioni tratte dalla cosidetta bilancia commerciale, e quando il bilancio inglese cominciò a tracollare, ci toccò leggere su periodici italiani la difesa di quel bilancio con una serie di *se* e di *ma*. Ora s'è cambiato tuono e l'istesso Rathbone, con uno scritto che menò rumore in questi ultimi tempi,[2] confessa che il vuoto c'è e che bisogna colmarlo per non metter mano al proprio risparmio, per non diminuire il proprio capitale. E coi fatti alla mano tratti dal *Times*,

[1] Chi desiderasse inoltre vedere gli effetti economici derivati dai debiti pubblici, non ha che a leggere l'interessante articolo: *National Wealth and Public Debt*, edito nel *Journal of Science* dell'aprile 1877: nonchè poi la recente pubblicazione del prof. A. Salandra: *I debiti pubblici nell'economia nazionale*, Napoli, 1877.

[2] Il ragionamento di Rathbone, per chi ben lo consideri, è la conferma di quanto dicemmo sin qui sullo stato economico ed industriale dell'Inghilterra. Egli nota l'eccedenza enorme delle importazioni sulle esportazioni, e conviene che l'aggiunta anche dei noli e vantaggi dei trasporti per parte degli armatori inglesi è troppo poca cosa per diminuire i gravami delle prime ed accrescere i benefizi delle seconde. « Io non credo, dice egli, ingannarmi nell'affermare che il valore delle nostre importazioni, deduzione fatta anche dei noli e vantaggi dei trasporti per parte della nostra marina mercantile, costituisca un grosso debito di fronte allo straniero, debito che noi possiamo pagare coll'aiuto delle seguenti risorse:

« 1. Col prodotto netto delle nostre esportazioni insieme ai noli ecc.;

« 2. Coi benefici del commercio di transito;

« 3. Col frutto dei fondi che presta l'Inghilterra agli altri Stati, o che impiega in imprese estere;

« 4. Colle operazioni all'estero del suo mercato monetario:

« 5. Coll'esportazione del numerario suo. »

I pagamenti fatti col mezzo delle tre prime risorse sono esclusi come inefficaci a risarcire i mali delle importazioni; Rathbone per le ragioni stesse da noi spesso accennate ritiene impossibile l'aumento dei guadagni di queste tre prime risorse per l'Inghilterra. - Che resta adunque? le ultime due che sono pur troppo quelle di cui sono costretti a servirsi gli Inglesi per far fronte alle immense spese delle loro importazioni. Si esporta il numerario e si vendono i valori pubblici in larga copia; si consuma in somma l'antico capitale all'ombra del quale divennero potenti e sovrane del mondo le industrie inglesi.

Rathbone si lascia infine affacciare alla mente questo pensiero e conchiude colle più tristi previsioni a questo modo:

« 1. Il nostro paese ha fatto delle cose stravaganti, ha mancato di prudenza ed ha speso troppo, a segno che oggi riduce il suo capitale e mangia de' suoi risparmi *(is reducing its capital and eating into its savings)*;

« 2. Che queste stravaganze imporranno presto al paese delle grandi economie accompagnate da grandi sofferenze individuali e da restrizioni del mercato monetario;

« 3. Che la restrizione del credito svelerà delle piaghe nascoste *(hidden sores)* e creerà un tempo di discredito generale.

dall'*Economist* e dal movimento periodico dalla Banca d'Inghilterra, dimostra che gl'Inglesi vanno vendendo i valori esteri, ritirano dall'estero il loro capitale, che il numerario e le verghe diminuiscono rapidamente, e che in undici mesi la riserva metallica della Banca è diminuita di 10 milioni di sterline.

Questa sproporzione fra le importazioni e le esportazioni di molti Stati europei che, meno per l'Inghilterra, avvengono in fasi relativamente lunghe, ma misurate e costanti, ci offre lo spettacolo quotidiano del flusso e riflusso del mare; dell'istesso fenomeno si rende passivo il mondo commerciale. Al periodo del flusso in cui l'Europa invase le altre parti del mondo coi suoi nuovi congegni meccanici e coi prodotti delle sue industrie, per cui i popoli lavoratori accumularono a casa loro, coi propri i risparmi dei popoli o spensierati ed oziosi, o meno civili o barbari, privi dei nuovi istromenti e delle attitudini relative, è successo oggi il periodo del riflusso. Questi ultimi popoli o desti dal sonno e dai bisogni, o più inciviliti ed esperti, intendono, adottano anch'essi le macchine moltiplicatrici della produzione, di cui vedono l'opportuna ed immediata applicazione a casa loro. Il sentimento nazionale o di razza esercita esso pure la sua influenza, le dogane offrono un mezzo di sopperire alle spese di governo e di difesa sempre maggiori, e via via a seconda che giungono a bastare per sè medesimi, e a perfezionare le proprie manifatture, specie dove il suolo somministra di prima scelta le materie prime e combacia gl'interessi agricoli con quelli manifatturieri, ecco sorgere spontanei il desiderio e gl'intenti di spingere i loro prodotti sui mercati stranieri, su quegl'istessi mercati che dapprima s'imponevano ad essi, e che sono già stracarichi di merci proprie.

Il riflusso venne trattenuto fin quasi a ieri dall'Inghilterra con mezzi artificiali. Una politica da mercanti, astuta coi forti, prepotente coi deboli, le proprie colonie considerate al fine principale di trarne le materie prime e vendervi i manufatti, la marina senza rivali, la scienza medesima al servizio di questa politica cotoniera, oltre i mari sotto un aspetto, nel continente europeo sotto un altro; aggiungasi un capitale strabocchevole, all'interno che sapeva resistere a tutte le crisi, quasi sempre provocate dall'eccesso di produzione; all'estero che sapeva mantenere i grandi monopoli, obbligando l'Europa ad approvvigionarsi a Londra e a Liverpool: e quasi tutto ciò non bastasse, allorquando la concorrenza montava e montava,

le falsificazioni e le frodi che abbiamo narrate nel secondo articolo.

E tutto ciò non ha bastato; il riflusso continua a montare e non è più l' Inghilterra sola, ma l'Europa che grida « ponete argini e cateratte! »

Secondo Rathbone l'Inghilterra è ora condannata a vivere del proprio adipe; e « si salvino, dicea un distinto Tedesco al *Reichstag*, i mercati interni almeno, che nei tempi di crisi universale come quella in cui viviamo, sono l'unica àncora di salvezza delle industrie e del lavoro nazionale; e rassegniamoci tutti i giorni più all'abbandono della pretesa di volere vestire e mantenere popoli che, come noi Europei, sanno e vogliono vestirsi e mantenersi da sè. »

Nulla meglio delle parole di nuovo conio *overproduction* e *überproduction*[1] che suonano continuamente nella bocca degli economisti del Reno e del Tamigi, vale a dipingere il grado di pletora in cui si trovano i mercati di Europa. La politica liberale che, sulle istanze e pressioni dell' Inghilterra, inaugurano gli Stati del continente, a partire dal 1860, ebbe a pronube due grandi circostanze, che non bisogna disconoscere nè dimenticare, il periodo cioè del flusso e dello stato di espansione commerciale proprio dell'Europa di quel tempo, e il risveglio ed entusiasmo per le nascenti libertà politiche. Ma oggi che questo si è calmato e che si riflette di più in più all'esuberanza generale delle importazioni sulle esportazioni e che si hanno delle vere invasioni di merci estere su tutti i mercati del continente, agli inni ed osanna sono successe le nenie di

[1] Anche il *Daily-Post* di Liverpool, parlando del commercio inglese, scriveva a questi giorni: « Noi soffriamo principalmente di esuberanza nei prodotti (we are suffering now chiefly from overproduction) non tanto di quella inglese quanto di quella estera che è per giunta incoraggiata a farci concorrenza dalla riduzione delle ore di lavoro nei nostri opifici, e per conseguenza dall'aumento del prezzo e costo di produzione. L'atto del Parlamento del 1874, concernente la legislazione delle fabbriche e il rialzo del salario degli operai, furono fatali alle industrie britanniche, stimolando la concorrenza estera. Le filature dell' India consumano oggi 4,000 balle di cotone per settimana a detrimento del Lancashire. I corifei delle *Trade's Unions* gridavano che si rimedi all'attuale stato di cose col diminuire la produzione, ma non veggono o non vogliono vedere che la riduzione della produzione implica l'aumento del costo di essa, equivalente alla restrizione degli affari. Il solo rimedio efficace, a nostro avviso, è di produrre sempre di più e di ridurre ancora i prezzi al disotto degli altri (the only effectual remedy is to produce more and at a reduced rate). Questo è il solo mezzo di arrestare la concorrenza sempre crescente degli stranieri e d' impedire la caduta del nostro sistema manifatturiero. Alcune pretese autorità inclinate al pessimismo, vorrebbero farci credere che è finita colla supremazia commerciale dell' Inghilterra (to show that the english commercial supremacy is on the vane) e che i Neozelandesi di Macaulay c' invaderanno i mercati più presto che non si pensi »....

chi vede languire la vita di una nazione, che è quanto dire il suo commercio e le sue industrie. Col continuo accrescersi delle importazioni sulle esportazioni, si è spostato l'equilibrio[1] della bilancia economica degli Stati europei, ed ognuno di essi reclama oggi una politica commerciale, più conforme alle attuali condizioni, più inspirata alle imperiose necessità del 1878 che alle epopee mercantili della precedente età.

Tale è il pensiero economico della odierna Europa, e nulla valse meglio a manifestarlo come la circostanza della rinnovazione dei trattati di commercio. Le difficoltà, le complicazioni, le lentezze, le sospensioni che accompagnano cotesti negoziati, i desiderî di prorogare lo *statu quo* piuttosto che intavolare accordi prematuri, le inchieste industriali[2] all'ordine del giorno in ogni Parlamento; tutto ci è prova evidente della nuova fase, per non dire della metamorfosi in cui entra il pensiero economico delle nazioni europee in seguito agli eventi industriali che abbiamo narrati.

Quale presagio faremo dell'ultimo scorcio del secolo XIX?

Vediamo un po' a volo di uccello i singoli Stati.

La Francia non si piega alle esigenze inglesi di ulteriori riduzioni di tariffe, anzi un partito assai potente ne chiede l'aumento. I vinicultori francesi vorrebbero una transazione fra i

[1] La preponderanza sempre crescente delle importazioni sulle esportazioni fu anche il soggetto, non ha guari, di una memoria, letta dinnanzi alla *Statistical Society* di Manchester e riprodotta nel numero del marzo 1877 del suo giornale. V. *Growing preponderance of import overs exports.*

[2] Taceremo delle numerose petizioni inviate ai loro Governi per l'aumento dei dazi in corso, dagl' industriali di Mulhouse, Vienna, Kremholm, Pietroburgo e dei dipartimenti del nord e del mezzogiorno della Francia, e diremo solo dell' inchiesta fatta dall'associazione delle Camere di commercio tedesche intorno ai due quesiti seguenti:

1. Qual effetto ha prodotto il sistema dei trattati commerciali attuali sull' industria tedesca?

2. Su quali punti dell'attuale tariffa il Governo deve fare modificazioni nell' interesse della medesima?

A questo invito tennero dietro più di 100 volumi di relazioni e memorie industriali provenienti da tutte le parti dell' impero e contenenti in massima il desiderio di rinnovare gli attuali trattati, e di arrecare non lievi aumenti alla stregua delle presenti tariffe.

Dallo insieme delle progettate modificazioni noi togliamo i punti seguenti:

« L' industria del cotone essendo diminuita nella esportazione del 1872-74 da 100 mila quintali e 89 mila, gli industriali della Sassonia, che dovettero perciò ridurre il numero dei loro fusi da 720,000 a 460,000, dimandano dal Governo che non si faccia nessun ribasso nelle attuali tariffe sui *Twist* fini di cotone. Quelli poi di Gladbach e dell'Alsazia-Lorena esprimono nelle loro relazioni forti lagnanze circa la concorrenza che fa loro l' Inghilterra nei numeri più fini degli articoli di cotonerie. Per il che domandano che si rialzino gli attuali dazi sulle importazioni dei tessuti di cotone provenienti dalla Gran Bretagna ».

Si potrebbero citare quasi nello stesso senso un' infinità di relazioni sulle industrie dei cuoiami, del ferro ed acciaio, dove anche qui la maggioranza dei relatori si pronuncia per una modificazione delle presenti tariffe in uno spirito meno liberale.

vini ed i tessuti; ma i tessitori all'evidenza rispondono che è una illusione far concorrenza alle birre inglesi, e gli Inglesi non compromettono i grassi proventi dell'*excise* sulle bevande. Il Maresciallo si accorse nel suo ultimo viaggio qual è l'opinione vera della nazione e dovette favorire l'inchiesta senatoriale.[1]

Gl'industriali francesi si dicono gravati di tasse interne per la guerra del 1870, tasse che essi fanno ammontare al 3 per cento sui prezzi di costo delle loro manifatture in più che non erano nel 1860, ed oltre a ciò dimostrano la gravezza dei trasporti interni aumentati da Thiers dopo la guerra come altro cespite di entrata. Gl'Inglesi invece col mare e coi canali interni hanno un grande vantaggio sopra di loro.

Il signor Gambetta tentò più volte di ricondurre il suo paese ad una politica più liberale mirando a sollevare piuttosto le imposte interne [2] per rispondere agl'industriali che osservavano il mite dazio che pagano alla frontiera le merci estere essere un nulla rimpetto alle gravezze d'ogni genere dirette ed indirette che pesano sulla produzione interna. Con questo il signor Gambetta riconosce ciò che a noi affermò anche l'onorevole Ferrara, ma che parecchi non riconoscono, che la vera teoria, cioè, in fatto di scambi non istà nel proteggere una piuttosto che l'altra industria, ma nel mettere ragionevolmente quanto è possibile le industrie nazionali a condizioni pari di lotta colle estere. Gli è per questo deplorevole errore che anche i dottrinari italiani avevano finito col proteggere le industrie estere. Nel nostro primo trattato colla Francia del 1862, fossimo stati anche più indipendenti in politica, l'orgoglio della scienza cattedratica avrebbe fatto tacere, senza colpa d'intenzione, i più vitali interessi del paese, tanto più che a quel tempo ci facevano ancor più difetto le statistiche, e non erano meglio d'ora le industrie rappresentate da validi sostenitori in Parlamento.

[1] L'iniziativa per l'inchiesta industriale in Francia venne presa nientemeno che dal Senato, ciocchè prova come in Francia si comprendano i trattati di commercio ben diversamente che in Italia, colla più seria preoccupazione. E si capisce facilmente. In Francia il lavoro nazionale si fece strada, specialmente dopo la guerra franco-tedesca, nelle alte sfere politiche. Thiers eccede, ma Léon Say provoca quasi un Ministero Pouyer Quertier; Decazes fa il trattato coll'Italia, e Gambetta lo mantiene. Nel Parlamento italiano siamo ancora all'epoca di formazione, il regno degli avvocati. L'avvenire ci ammaestrerà a mandarne quel tanto che è necessario e non soverchi come ora.

[2] Infatti a partire dal 1 aprile prossimo viene soppressa in Francia l'imposta sui saponi, ed a partire dal 1 luglio p. v. il 5 per cento che si preleva sul prezzo dei trasporti a piccola velocità.

In Francia invece è singolare l'energia colla quale le Camere di commercio rispondono alla circolare del ministro Teisserenc de Bort, e la dottrina che svolgono anche i singoli industriali, o nel seno delle Camere e delle altre libere associazioni, o chiamati a deporre all'inchiesta. Tutti sono concordi in questo, che il costo delle manifatture francesi dopo l'ultima guerra è cresciuto del 3 per cento e ne domandano l'equiparazione nelle tariffe. Domandano inoltre in modo assoluto la sostituzione dei dazi specifici a quelli a valore [1] che essi riguardano come il solo mezzo di prevenire le dichiarazioni fraudolenti, al modo medesimo che gl'Inglesi quando riuscirono ad introdurre tale maniera di dichiarazioni, la esaltavano come la vera espressione della giustizia e della moralità; si è poi visto nel fatto che fu il mezzo indiretto per ottenere fraudolentemente una diminuzione del 40 al 60 e più per cento di dazio, secondo l'elasticità delle coscienze dei nostri importatori.

Intanto predomina in Francia il sentimento che coi trattati del 1860 sotto il potere occulto dell'imperatore e di Rouher si legassero le mani agl'industriali. Non osano negarlo i liberisti, e l'istesso *Journal des Économistes*, che è l'organo devoto alla politica inglese, non è molto che in un articolo di Le Roy-Beaulieu modifica le sue antiche teorie, e sostiene la necessità di un dazio sul ferro di 2 franchi per 100 chilogrammi e che si adotti pei filati il regime tedesco (che i Tedeschi già ripudiano come troppo mite), e che i dazi *specifici* non eccedano 6 o 7 per cento.

Di fronte a queste tendenze, trascinati da due anni e più senza concluder nulla, si meravigliano gl'Inglesi che, dopo la prosperità industriale ch'ebbe la Francia negli anni immediati

[1] A buon diritto l'onorevole Luzzatti rivendica al Governo italiano ed a sè, che fu il primo negoziatore del trattato nuovo colla Francia, l'introduzione nel medesimo dei dazi specifici com'erano nell'antico trattato Cavour. A chi scrive queste pagine, a far prevalere il principio nel Comitato d'inchiesta di cui fu membro, non bastarono le numerose considerazioni svolte nelle sue *Risposte alle domande dell'inchiesta industriale* già pubblicate per le stampe fino dal marzo 1872, ma dovette combattere in più sedute i sistemi contrari citati in questa Rivista dall'onorevole Luzzatti e presentare al Comitato nell'industria duplice delle lane, scardassate e pettinate, i campioni di tutti i tessuti noti in commercio coi relativi prezzi e pesi per metro. Talmente era abbagliante anche nel Comitato italiano la teoria inglese, e si esageravano le difficoltà dell'applicazione dei dazi specifici in poche categorie che rappresentassero una media equa al più possibile.

L'arrendevolezza de' negoziatori francesi ad accedere alle domande dell'Italia che non esporta tessuti in Francia si spiega facilmente rimpetto all'Inghilterra che invece molto vi esporta; grazie al nostro Luzzatti, che sostenne energicamente i dazi specifici, la Francia che fu ammaestrata come noi degli inconvenienti dei dazi a valore, può più facilmente tener fermo contro le rinnovate istanze degli Inglesi.

alla guerra, speravano veder questa adottare la *free policy*. Se la Francia vuole adottare *parzialmente* questa politica, non sarà coll'Inghilterra, ma coll'Italia, contro la quale un partito men numeroso e più cauto di quello che combatte l'Inghilterra va dicendo che approvandosi il trattato coll'Italia, ritenuto per essi dannoso, si crea un precedente che li lega agli altri Stati in virtù della formula della nazione più favorita; perciò non credersi nelle presenti circostanze nè opportuno nè utile studiare e concludere un trattato soltanto coll'Italia, prima che si conoscano i risultati dell'inchiesta del Senato: si attenda questi e si procuri inoltre che tutti i trattati scadano ad una stessa epoca, affinchè possano rinnovarsi tutti insieme sulle stesse basi, in ragione della situazione economica, che sarà per risultarne.

In fondo a queste asserzioni ed altre d'ordine politico e d'ordine tecnico traspare il pensiero di continuare nello *statu quo* così gravoso all'Italia per le anomalie chiaramente spiegate dall'onorevole Luzzatti in questa Rivista: anomalie ed ingiustizie che, mentre non favoriscono affatto l'esportazione italiana in Francia, favoriscono l'importazione francese in Italia.

Nella Germania ed Austria-Ungheria le stesse lentezze e le stesse complicazioni: la prima ritiene che il trattato del 1868 abbia agito sinistramente su molte sue industrie e non è disposta a trattare che alla condizione di concluderne uno più favorevole alle medesime. Sono note le divergenze che prevalgono nelle trattative tra i due paesi e motivarono da parte del Governo austro-ungherese la creazione della tariffa autonoma.

Quest'ultimo fatto rivelò più che mai le tendenze austro-tedesche. A Berlino non si era soltanto discusso ed approvato in un'adunanza di molti membri del *Reichstag* una tariffa generale da contrapporsi a quella autonoma dell'Austria, ma su proposta di Varnbühler l'assemblea avea deliberato di escludere la Francia e altre nazioni dal trattamento della nazione più favorita.

Inoltre nelle adunanze del *Deutschen Handels Tage* tenute non ha guari, e dove intervennero centinaia di membri dei differenti partiti politici, si erano votate ad unanimità le seguenti deliberazioni:

1° Necessità di procedere ad una nuova e più generale in-

chiesta sullo stato delle industrie tedesche, e d'informare le nuove tariffe ai bisogni di queste.

2° Rivolgere petizione alla cancelleria dell'impero perchè anche in Germania si stabilisca un Comitato permanente sulle questioni industriali ed economiche secondo la analogia del Consiglio superiore del commercio, dell'industria e dell'agricoltura francese.

3° Necessità di riformare le Camere di commercio organizzandole su nuove basi ed in modo che meglio rappresentino i bisogni delle industrie e commercio tedeschi.

Dall'altra parte si fecero ancora più imperiose le esigenze degli industriali austriaci, quali espressero nei noti convegni di Reichenberg, e si misero in più aperta lotta colla politica commerciale dell'Ungheria, che è agli antipodi di quella dell'Austria: prevalendo in questa la necessità di aggravare laddove l'Ungheria avrebbe interesse a diminuire i dazi per assicurarsi sui mercati degli altri paesi un largo spaccio dei suoi prodotti greggi e delle sue abbondevoli materie prime. Questo stato di cose è oggi più che mai messo in rilievo da coloro che anelano la separazione del regno ungarico dal resto della monarchia. E già parecchi giornali sì austriaci che ungheresi propongono il *Colonial Verhältniss,* l'unione coloniale dell'Ungheria all'Austria, qual era prima del 1848. L'Austria-Ungheria, visti gl'imbarazzi, che si creava dentro e fuori colla tariffa autonoma, cedette e ripigliò le trattative colla Germania, prorogando intanto per alquanti mesi il trattato del 1868. I delegati stanno per unirsi ed ecco che un decreto del ministro Camphausen sospende l'introduzione temporaria delle linerie della Boemia. Riusciranno ad accordarsi le due potenze finalmente? A non farlo si nuocerebbero entrambe. Il commercio estero della Germania si calcola oltrepassare annualmente i due miliardi di talleri, di cui il 20 per cento è coll'Austria, e quello di quest'ultima si fa ammontare a circa 1 miliardo, di cui il 33 ⅓ è colla Germania.

Anche quando il desiderato accordo tra la Germania e l'Austria fosse stabilito per ciò che concerne il regime dei dazi, alla fine insorgerà un'altra difficoltà circa l'esazione dei medesimi. Li pagherà in oro la Germania? Su questo l'Ungheria è discorde dall'Austria; la Camera di commercio di Pest ha votato in favore del pagamento in oro, ma per le importazioni agricole; le importerebbe assai meno tale condizione sulle ma-

nifatture. Di questo antico antagonismo approfitterà la Germania.

L'Inghilterra, vista la poca probabilità di venire a migliori convenzioni coll' Austria-Ungheria, approvava d'accordo con questa le seguenti stipulazioni:

La durata del trattato di commercio concluso fra la Gran Brettagna e l'Austria-Ungheria del 5 dicembre 1876 sarà prorogata indefinitamente colla riserva ad ambedue le parti contraenti accordata di potere in qualsivoglia tempo denunziare la scadenza del medesimo. Nel caso che una delle due parti contraenti volesse notificare l'intenzione di annullare l'azione di questo trattato, esso rimarrà ancora in vigore per un anno dalla data in cui verrà notificata tale intenzione.

Noi non possiamo sapere in questo accordo qual parte a quell' epoca potesse avervi la politica e quale l'economia; vediamo soltanto che l' Inghilterra sarebbe oggi contenta di poter mantenere dovunque lo *statu quo*.

Quanto al coronamento dell'edificio economico; che doveva secondo Cobden farsi alla scadenza de'vecchi trattati, non se ne parla più da nessuno Stato.

La Spagna fa una tariffa autonoma ad alti limiti, ed esclude l'Inghilterra dal trattamento della nazione più favorita, che divenne la formola spicciativa de'nuovi sistemi di scambio internazionali. La Spagna aveva escluso anche la Francia, e così portò questa a stipulare un accordo di mutue concessioni.

La Russia, non contenta di rialzare di un terzo i suoi dazi, ne esige anche il pagamento in oro. I dazi sulle importazioni in Russia erano già molto alti; 1,500 marchi di dazio s'imponevano sopra cento libbre di seta, e colla legge dei pagamenti in oro si viene a proibire l'importazione di un gran numero di articoli i quali non possono sopportare il dazio del 36 0[0 a cui si fa salire l'aumento della tassa attuale cambiata dal rublo di carta in oro suonante.

La Svizzera stessa, che fin qui si vantava come lo Stato più liberale del continente, fa oggi, nel momento in cui tutti chiudono le proprie tende, il viso arcigno alle teorie liberali. Nelle seterie si vuol proteggere l'industriosa Zurigo da Lione e da St-Etienne. Nelle lanerie non valsero le arti del focoso presidente della Camera di commercio di Bradford, come non valsero colla Spagna, a stornare la reazione svizzera. La nuova

tariffa impone un dazio aumentato del 50 % sui filati e 100 % sui tessuti di lana.

Ritenuto un dazio di 7 a 8 franchi per 200 ch. di *caoutchouch,* si alza da 30 a 70 franchi a % ch. il dazio di entrata pe' tessuti elastici che la Svizzera produce. Essa poi si prepara a colpire di una quasi proibizione l'orologeria americana. I rendiconti commerciali in continuo sbilancio, spingono anche il Belgio alla reazione. Il piccolo Belgio dalle famose fabbriche di lanerie, di linerie, di armi, di macchine, che pure abbisognano di tanta espansione, chiede per mezzo delle sue libere associazioni che le importazioni estere paghino 5 % di dazio. Anni indietro invece, aboliti i dazi di consumo, si gridava all'abolizione delle dogane.

Tali le condizioni del continente europeo in questo momento.

Fuori d'Europa la politica commerciale non è in differenti condizioni. Nell'India si comincia bene a filare e tessere sotto il modesto dazio del 5 % sui tessuti di Manchester, e d'accordo cogl'Inglesi che hanno trapiantato i loro opifici sulle rive del Gange, si propugna il mantenimento della tariffa contro le invasioni mercantili della madre patria.

Il Canadà ha imparato a spese sue come si rovini un popolo dalla concorrenza inglese. Il *Daily Post* di Liverpool scriveva non ha guari: « Le statistiche commerciali del Canadà presentate al Parlamento del *Dominion* c'informano che l'eccedente delle importazioni sulle esportazioni durante gli ultimi nove anni ha ammontato alla somma enorme di 188 milioni di dollari, divisi come segue: per le importazioni della Gran Bretagna di 145,000,000; per quelle degli Stati Uniti di 33,000,000, e per quelle degli altri paesi di 10,000,000. Queste importazioni esagerate essendo di gran lunga superiori alle risorse, devono tosto o tardi condurre ad una bancarotta generale, come lo attestano i numerosi fallimenti già avvenuti. Il passivo di questi si eleva da due anni a 53 milioni di dollari, di cui 30 milioni sono completamente perduti. A queste dolorose conseguenze si è giunti dall'avere per lungo tempo sovraestimato la capacità consumatrice del paese; perciò gli industriali e negozianti inglesi faranno molto bene, se d'ora in avanti diverranno molto conservatori nei loro rapporti col Canadà. » (V. *Daily Post* del 26 maggio 1877).

Nella Nuova Zelanda il Ministero di M. Cullock, amico

del *Cobden-Club,* fu deposto, appena il tesoriere M. Service propose di ribassare i dazi, e si elesse invece M. Berry, il quale sciolse la Camera ed, indette le elezioni generali, ne uscì un'assemblea contraria ai liberisti, lasciando sul terreno i due capi della *Freetrade league*, signori Langton e Murray Smith. Bastava, dice una corrispondenza del *Times* da Melbourne, che i candidati si dichiarassero libero-cambisti per assicurarsi anticipatamente la loro disfatta (*They hadonly to declare themselvef a Freetrader to infure their defeat*).

Il nuovo presidente M. Berry dichiarò di volere imporre il dazio esistente del 20 % a diversi altri articoli che ora non sono compresi nella tariffa daziaria.

Delle tariffe proibitive degli Stati Uniti è inutile parlare. Solo diremo che i corifei del *Cobden-Club,* i ben noti David Wells e B. Bitter, il primo dei quali informa continuamente la Direzione di Londra, avevano fatto sperare nel nuovo presidente più mite tariffa.

Conosciutasi la politica commerciale di Hayes, la speranza venne meno, e i due libero-cambisti si rivolsero a convertire le masse, ma con nessun successo. Ed un corifeo della Lega scriveva alla Direzione del *Cobden-Club* di Londra: « Gli Americani sono molto sospettosi sull'ingerenza degl'Inglesi nella riforma delle loro tariffe, e per lungo tempo si è avuto il costume di tacciare gli apologisti del libero scambio come riscuotitori dell'oro inglese *(to assail all advocary of their free-trade with the charge of being the purchaser of British gold.* »[1]

I danni provenuti e provenienti all'Europa da questo emanciparsi vieppiù delle nazioni d'oltre mare dai suoi prodotti industriali sono incalcolabili, poichè non sono tanto i bisogni fiscali, molte volte passeggieri, che le inducano a rialzare le

[1] Abbiamo letto i voti delle diverse assemblee tenutesi recentemente a Filadelfia e in varie città tanto del nord quanto del sud degli Stati Uniti, per protestare contro qualsiasi riduzione delle tariffe. La riunione di Pittsburg fu di 15,000 operai, le cui diverse Associazioni portavano bandiere con motti energici come i seguenti:

« Prima l'America e poi l'Inghilterra.
« L'importazione del ferro inglese significa *starvation* pei liberi Americani.
« Il Congresso non deve ridurre gli Americani al livello dei servi di Europa.
« Noi abbisogniamo di alte tariffe e di prosperità.
« Soltanto le alte tariffe guarentiscono la prosperità per tutto il nostro paese.
« Gridiamo protezione fino agli estremi ed inchiodiamola sul nostro suolo.
« Non oro inglese per noi.
« Libero scambio fra i soli Stati dell'Unione »

loro barriere doganali, quanto il continuo svilupparsi delle loro industrie.

È una condizione di cose tutt'altro che ridente per l'Europa, la quale deve ricorrere all'America e all'Oriente per approvvigionarsi di materie prime e di una quantità infinita di prodotti ch'essa non comporta. O come, chiediamo noi, si farà negli anni avvenire il bilancio fra l'Europa e le altre parti del mondo? Settimane fa, in questa medesima Rivista, s' inneggiava al « giorno beato, in cui la purità e la scienza, fatte universali, trasformino, trasumanino il genere umano. » Noi crediamo semplicemente che, ferito a morte l'industrialismo inglese, tutti i popoli lavoratori respireranno e, a cominciare dalla stessa Inghilterra, tornerà in onore dovunque, vicino agli opifici, la madre agricoltura; ogni popolo dovrà risalire verso le sue prime origini economiche giovandosi dei meravigliosi ritrovati della scienza, della meccanica e della chimica. Le varie industrie, agricole e manifatturiere, si daranno la mano in ogni Stato secondo le peculiari sue condizioni geografiche, senza detrimento alcuno delle relazioni internazionali. Quanto al progresso morale, occorre una mente superiore per non esagerarsi, in un grande opificio, l'impero della volontà, il potere del capitale, i trionfi della scienza: occorre un animo eletto per soggiogare al pensiero della materia il pensiero dello spirito in una officina. Ma sui campi è la vôlta dei cieli, è il pensiero di Dio; e conviene essere anime volgari per non innamorarsi della natura, per non rinvigorirsi fisicamente e moralmente degli inesauribili tesori suoi.

Veniteci dunque a parlare nei campi delle leggi sul lavoro, delle *Trade's Unions* e delle altre questioni sociali promosse dall'industrialismo inglese!

La protesta odierna degli abitanti delle campagne è l'emigrazione, perchè il capitale, in cerca di più lauti guadagni, trascura la terra. Eppure il contadino sarebbe contento della metà del salario d'un tessitore.

Il connubio delle due industrie non venne meglio apprezzato che dagli Stati Uniti d'America, dove si crede che anche le manifatturiere senza le agricole languirebbero. Già il celebre Orazio Greely che fu a un punto dal riuscire presidente, ed era il corifeo dei protezionisti americani, nella sua *Tribuna di Nuova-York* ed in Parlamento, aveva proclamato come un domma la « necessità della varietà » nella produ-

zione, e la sua dottrina fu di nuovo proclamata nella recente assemblea di 15,000 operai a Pittsburg. Non è soltanto che gli Americani trovino monotone le sole occupazioni agricole o manifatturiere. All'idea della varietà nella produzione, oltre a un profondo concetto economico, si associa l'idea della indipendenza dalle altre nazioni. Agricoltori e manifatturieri, coloni ed operai si prestano il capitale, confondono i loro risparmi, partecipano alle azioni investite nelle terre come negli opificî. Non è come in altri paesi dove le terre rappresentano una indolente aristocrazia. E poi in America le società anonime sono assai più sviluppate che non nella stessa Inghilterra, sono assai popolari, sono preferite agl'impieghi nei *Bonds* del Governo. E non avviene di esse, come in qualche altro paese dove il Governo le ha in sospetto, il fisco le perseguita, e l'opinione pubblica si falsa e tien dietro al fisco.

Per oggi tanto, la popolazione europea cresce, ed è l'America co' suoi grani, colle sue carni, che concorre a nutrirla. O potrà continuare questa corrente di nuova specie senza ritorni? Finchè i popoli d'oltre mare incapaci a filare e tessere e lavorare come gli Europei, mandarono a noi le loro materie prime in quantità immense a prezzo vilissimo, per riceverle poi di nuovo lavorate e manifatturate dall'Europa al quadruplo e quintuplo del prezzo venduto, nuotammo nell'oro; i capitali affluirono da tutte le parti e poco si curò il lavoro della terra che non offriva la medesima pronta e lauta rimunerazione. E fu anche a scapito della pastorizia europea che offriva ad un' industria importante la materia prima. Tanto più mancarono il cotone e la juta, scarseggiarono canapa e lino, si produsse troppo cara la seta, e la corrente s'accrebbe dall'America, dall'Asia, dall'Africa, dall'Australia, dalla quale ultima regione e dalla California l'Europa comprò l'oro per giunta onde pagare le immense importazioni di merci.

Vuolsi vederne qualche esempio? Il censimento inglese del 1878 fa ascendere a 619,100,000 ch. le lane importate in Europa in quell'anno; per 5 a 600 milioni di franchi vi figurano le sole colonie inglesi d'Australia e del Capo. Nell'anno 1875 l'importazione del cotone indiano in Europa fu di 1,587,620 balle.

Dagli Stati-Uniti, dove l'ultima raccolta fu di balle 4,487,000, l'Europa ne ha importate annualmente più di 3 milioni di balle, secondo il *Daily-Cotton Record* di New-York, e dall'Egitto, circa un mezzo milione di balle all'anno.

L'Inghilterra assorbisce il 60 % di tutta la produzione del cotone. Nè ciò farà meraviglia, quando si pensi che le fabbriche dove si lavora il cotone puro, ammontano in Inghilterra a 1925, e quelle pella lavorazione del cotone misto a 692. Nelle prime s'impiegano più di 39 milioni di fusi. *(Factory-Acts 1875)*. Ma attualmente i fusi oltrepassano 40 milioni.

Secondo il censimento del 1875:

Dall'India, Bengala e Burmah importò in detto anno:	Juta	Quintali	3,416,617
Da altri paesi d'oltre mare:	Lino	»	1,464,735
Id. Id.	Canapa . .	»	1,321,559
Giappone, Seta greggia:	. . . . .	Libbre	4,487,837

In quanto poi alle materie, che servono di sostanze alimentari, compresivi i generi coloniali [1], l'importazione in Europa va assumendo proporzioni spaventevoli.

Anche per questo citeremo l'esempio dell'Inghilterra che è il mercato da cui poi si spandono per la massima parte tali articoli nella restante Europa. E prendendo l'anno 1873, siccome quello, che segna l'apogeo della prosperità commerciale, inglese, si ha per il

Grano	Quintali	43,751,630
Riso	»	6,527,464
Zucchero greggio	»	14,308,953
The	Libbre metriche	162,344,395
Farine.	Quintali	6,204,260
Caffè	»	1,683,678
Petrolio	Tonnellate	63,630
Tabacco	Libbre	4,158,069
Pelli	Quintali	1,327,588

I lettori che desiderassero conoscere l'enorme importa-

[1] L'*Economist* di Londra segue settimana per settimana le importazioni in Inghilterra dei generi coloniali ed altre materie. Riferiamo qui alcuni di questi articoli importati nelle tre prime settimane del gennaio di quest'anno, perchè i lettori veggano di quanto l'Europa è debitrice ai paesi di oltre mare in siffatti generi.

Importazione delle 3 prime settimane di gennaio 1878
NEL SOLO PORTO DI LONDRA.

Pepe bianco		Tonnellate	359	*Noci moscate*	Pkgs	163
» nero		»	862	*Cassia*	»	148
	Totale	Tonnellate	1221	*Cinnamomo*	»	630
	Rhum			*Lacca*.	Casse	113
Dall'India	Occidentale	Galloni	73,935	*Pimento*	Sacchi	311
	Orientale .	»	4,455	*Nitrato di Potassa* . . .	Tonn.	603
Da paesi fuori del dominio inglese		»	5,805	*Id. di Soda*	»	701
Id. Id.		in botti	95,320	*Campeggio*	»	165
				Scotano	»	70

zione europea, non hanno che a sfogliare l'*Economist* di Londra per rilevare i tributi dell'Occidente in grani, farine, riso, coca, zuccheri, caffè, thè, pelli fresche e conciate, carni, sevo e stearina, seta, materie coloranti, legnami, petrolio, guano, tabacco, metalli preziosi, ecc. Dal rapporto annuale dei liquori Wells, Torgo and C° di San Francisco (California) la produzione dell'oro e dell'argento nel solo anno 1877 fu di 98,421,754 dollari. Le sole miniere del Cornstock vi contribuirono per dollari 20,139,860 in argento.

Evidentemente il capitale europeo va assottigliandosi, emigra oltre l'Oceano ogni anno, ogni mese, ogni giorno. Non sono gli Stati soltanto che s'indebitano nei così detti consolidati, sono i popoli europei che s'indebitano coi popoli oltremarini. E mentre noi facciamo così poco per l'agricoltura, pensiamo alle leggi che *frenino* l'emigrazione dei poveri. Ma è il riflusso che monta; è forse uno di quei tanti ricorsi storici, di cui parla quell'alta mente di Vico.

Son corsi pochi lustri dacchè l'Oriente versava tuttora a guisa di fiumana i tesori animali, vegetali e minerari delle sue terre; ieri ancora tutto il mondo era tributario all'Occidente. Ma ora le vele europee si fanno più rare, parte delle navi inglesi riposano nei cantieri, la vecchia Europa si vede diminuire i carichi consueti, non ha ritorni, comincia a richiamare il proprio capitale, perchè ne ha bisogno a colmare gli ammanchi.

Oltre l'Oceano invece son popoli giovani, forti e laboriosi, che fanno d'un tratto il cammino che costò all'Europa parecchie generazioni, e non hanno gli oneri inerenti alle nostre tradizioni, non s'imbrogliano coll'antagonismo delle classi, non lavorano per mantenere dei soldati. E son ricchi d'una ricchezza naturale, quasi spontanea.

L'Europa civile dovette un giorno difendere colle armi le sue belle contrade dalle invasioni dei barbari; oggi le incombe il debito di difendere col lavoro delle proprie industrie i propri mercati, e collo sviluppo maggiore dell'agricoltura nutrire i suoi figli, anzichè darsi in balìa ai raccolti americani, o mandarvi le frotte d'emigranti. Già alle materie prime, alle droghe, ai colori, al petrolio, al guano, ai grani, alle carni, tengono dietro le manifatture. Gli Stati Uniti d'America s'unificano con noi ogni dì più; è il riflusso che monta.

Come abbiamo detto, la prima nazione presa di mira in

questa rivoluzione economica è l'Inghilterra, che la stessa rivoluzione ha provocato. Essa ci ha offerto lo spettacolo singolare di un regime fondiario medioevale, facendo rispettare all'interno il feudalismo territoriale coll'immergere la popolazione quasi esclusivamente nelle industrie manifatturiere, e provocando al tempo medesimo gli applausi del continente alle sue *libere istituzioni*. Ma i tempi mutano e, secondo i presagi di Rathbone, le conseguenze ne saranno gravissime. Il continente d'Europa è più tranquillo di quelle isole e potrà pigliare un assetto ordinato e normale, ma a una condizione però: di bandire nella sua politica commerciale tutte le idee astratte e metafisiche, per non consultare, popolo per popolo, che le esigenze delle proprie condizioni economiche, quali risultano dalle statistiche della sua produzione e del suo commercio. Così esigono i fatti da noi narrati in seguito alle trasformazioni industriali avvenute; così proveranno anche quelli che ci riserviamo di narrare in un prossimo articolo.

A. Rossi.

LEONE XIII

E I SUOI PREDECESSORI DELLO STESSO NOME

II.

LEONE XIII

I.

Qual è la mente di Leone XIII? Quale è il concetto suo su' tempi ne' quali è chiamato a pontificare, e sulle condizioni della Chiesa, che è ufficio suo di reggere? Diciamolo colle parole sue stesse.[1]

« I tempi - pensa egli - corrono corrotti e corrompitori. La civiltà, non che vantaggiarsi, ricorre indietro, e scapita in maniera paurosa di quanto, mercè del cristianesimo, era andata via via guadagnando. Oh che! è segno di mitigato costume l'astio ed il livore che si allarga ogni giorno più, ed invade l'animo di chi è meschino e sfornito di beni materiali contro chi è dovizioso? Sono argomenti di sentimenti fraterni ed amorevoli questi fremiti di tigre, queste minaccie d'incendi e di stragi che ci feriscono le orecchie? Sono gioconde e confortatrici viste questi duelli che succedono con lagrimevole frequenza, nei quali, per futili e sovente per iniqui e vergognosi motivi, si armano le destre di ferri scellerati, e si commette non al venerando ministero della pubblica giustizia, ma al

[1] Le citazioni che seguono son tutte tratte dalle *Lettere pastorali* per il 1876, per il 1877, per il 1878; delle quali la prima ha titolo: *La Chiesa cattolica e il secolo* XIX, la seconda e la terza: *La Chiesa e la civiltà*. Quest'ultimo soggetto avrebbe dovuto continuare ad essere trattato in una terza pastorale, sotto il rispetto dell'uomo considerato come essere *intellettuale*, avendolo la prima riguardato sotto il rispetto del *benessere*, e la seconda sotto il rispetto dell'uomo come *essere morale*. Ma l'autore non scrive ora più pastorali, bensì encicliche; e queste non tollerano siffatte trattazioni; sicchè si deve credere, non senza rincrescimento, che l'opera - poichè tale è - non sarà finita.

sangue freddo, alla destrezza, alla agilità delle membra, al caso la riparazione di torti veri o supposti? Non cominciamo a ridiventare barbari anche armeggiando con furore per la civiltà? » Un sì angoscioso dubbio, adunque, è eccitato da due osservazioni: il ribollimento d'ire delle classi povere contro le agiate, e la frequenza de' duelli.

Le persecuzioni alla Chiesa, l'incredulità progrediscono. « Stampe giornaliere piene di spirito antireligioso, combattono direttamente la Chiesa cattolica nei suoi dommi, nella sua morale, nella sua divina istituzione e costituzione, nei suoi sagramenti, nel suo sacerdozio e nei suoi riti: l'empietà vi è disseminata in tanta copia e con modi sì ributtanti, che l'animo di chi non abbia affatto perduta la fede, resta altamente contristato e inorridito.

« Il delitto sopra questa terra ebbe sempre una funesta vitalità; perchè ogni sorta di freno ci è tolto; adesso c'è l'impudenza del male, perchè manca la regola immutabile alla quale prima si ragguagliava per stimarne la deformità. E di tal tenore, dove ci avviamo noi? Verso uno stato selvaggio ed una tirannide spaventosa. »

« Insorgono - scrive anche - da tutte le parti uomini che portano colla loro parola la confusione nelle menti, il pervertimento nelle idee, per far popolo, e gloriarsi di molti discepoli nelle scuole che apersero di perdizione. »

Pure, dal correre oggi tempi sì dolorosi e tristi non vuole indurre che la società non sia migliorata in nulla da quella ch'era prima. « Composta d'uomini essenzialmente *perfettibili* non può rimanersi immobile, ma procede e si raffina. Un secolo eredita dall'altro i ritrovati, le scoperte, i miglioramenti procacciati; e così la somma dei benefizi fisici, *morali*, politici viene mirabilmente accresciuta. Chi vorrebbe paragonare le misere case dei popoli primitivi, le grossolane stoviglie, gl'imperfetti arnesi con tutto ciò che possediamo noi nel secolo XIX? C'è più proporzione tra il lavoro eseguito perfettamente dalle ingegnose nostre macchine, e quello che usciva a stento ed imperfetto dalla mano dell'uomo? C'è un dubbio al mondo che, meglio delle vecchie strade mal disegnate, dei ponti non ben sicuri, dei lunghi e disagiati viaggi, valgono le nostre vie di ferro che ci mettono le ali alle spalle, e par ch'abbiano impicciolito il nostro pianeta, tanto i popoli si sono ravvicinati? Per la *mitezza del pubblico costume* e la pulizia

dei modi, l'età che corre non va sopra il ruvido e manesco contegno dei barbari, e le *relazioni reciproche* non si sono *ringentilite?* Ed il *sistema politico*, sotto alcuni rapporti, non diventò *migliore* coll'opera del tempo e delle esperienze? Dove sono più le vendette private consentite, le prove del fuoco, il taglione, ecc.? I piccoli feudi ed i ritrosi municipi, e gl'indisciplinati soldati di ventura non sono scomparsi? È adunque verità di fatto che l'uomo nella società muove *perfezionandosi* dal triplice punto di vista del fisico benessere, delle morali relazioni con sè e cogli altri, e delle politiche condizioni. Ora i gradi diversi che toccano gli uomini accolti in società di questo progressivo svolgimento sono la civiltà, la quale è insipiente e bambina quando le condizioni per le quali l'uomo in quel triplice rispetto si perfeziona, s'avverano in una misura scarsa; è adulta, quando più largamente; e sarebbe compiuta se mai tutte venissero adempiute. » [1] Adunque, questi tempi nostri, che come ultimi sono i più civili, i più perfezionati, anche rispetto alle morali relazioni degli uomini con sè e cogli altri, sono anche più pieni di tutti gli altri di corruzione e violenza? Il vescovo di Perugia, che scriveva così, non cade in un'ambiguità di giudizio? E poich'egli per schiettezza d'animo ammette ciò che molti, educati nello stesso spirito di lui, disconoscono, non deve a quest'educazione stessa quella tetra immagine dello stato sociale presente, che s'accorda così poco coll'altra parte del quadro? Non si deve, per armonizzar meglio la composizione e le tinte di questo, ricercare se per avventura una così tetra immagine non potesse essere temperata, rischiarata, atteggiata persino a sorriso da un più profondo esame di ciò che nelle condizioni stesse della religione cattolica rispetto alla società v'abbia di peggiorato davvero, e il perchè, e se vi sono compensi?

Il vescovo di Perugia parrebbe davvero uomo da ciò; poichè egli sente tutto il valore morale dei progressi della scienza, sicchè gli esalta con calore di animo. « L'uomo ebbe da Dio - così si esprime - per sua porzione nel tempo questa terra nella quale vive, e della quale fu stabilito signore. Le parole che rinnovò al mattino della creazione: « Sottoponetevi la terra e dominate » non ven-

[1] Il corsivo non è dell'autore, ma mio e inteso a richiamare l'attenzione del lettore su quelle parole che mi paiono, confrontate coll'altre più su, più atte a provare una cotale incertezza nel pensiero dello scrittore, che l'alto ingegno rende degno di riverenza insieme e di esame.

nero rivocate mai. Perdurando nello stato d'innocenza e di grazia, l'uomo avrebbe esercitato il suo dominio senza sforzo, la soggezione delle creature sarebbe stata spontanea, mentre adesso il dominio è laborioso, e le creature non mordono, se non costrette, il freno di quel dominio; ma nella sostanza esso rimane, e la Chiesa, che è madre, nulla può aver tanto caro quanto che sia messo in atto, e l'uomo si manifesti quello che veramente è: signore della creazione. Ed in atto si pone questo diritto, allorchè questo Re del creato, lacerando i veli, che coprono questi suoi possedimenti, non si arresta a quello che è sotto i suoi occhi e tocca colle mani, ma entra nelle viscere stesse della natura, raccoglie i tesori di fecondità di forze che vi giacciono, e li converte a suo ed all'altrui uso e profitto. Come bello e maestoso apparisce l'uomo, allorchè accenna ai fulmini e li fa cadere innocui ai suoi piedi; allorchè chiama l'elettrica scintilla e la manda nunzia dei suoi voleri tra gli abissi dell'Oceano, al di là di scoscese montagne, attraverso le sterminate pianure! Come glorioso si mostra, allorchè ingiunge al vapore di mettergli le ali alle spalle e condurlo colla celerità del baleno per mare e per terra! Come potente, quando coi suoi ingegni fa sviluppare quella forza stessa, l'imprigiona e la conduce per apparecchiati sentieri a dar movimento e quasi intelligenza alla bruta materia, la quale si pone in luogo dell'uomo e gli scusa le più dure fatiche! E diteci, non ci è in lui come una scintilla del suo Creatore, allorchè evoca la luce e la pone a rischiarare le tenebre della notte per le vie delle nostre città, e le vaste sale e i palagi adornare dei suoi splendori?» Il vescovo di Perugia discorre qui della scienza più fieramente, ch'essa stessa non farebbe di sè. Riassunte le sue molte e belle parole in brevi e poche, si deve dire ch' egli crede la scienza una via gloriosa e faticosa, per la quale l'uomo si mette da sè, in quelle condizioni rispetto alla natura, donde il peccato lo fece decadere, il peccato originario, non imputabile a ciascuno, ma a tutta quanta la natura umana. La scienza, nel parer suo, è una grande e fruttuosa espiazione che, cominciata coll'uomo, lasciato a sè, si compie coll'umanità stessa. Il concetto non deve parere largo e maestoso a quegli stessi che negano la verità teorica dello stato di grazia e dello scadimento da esso?

Pure, co' tempi diventati civili, e colla scienza così progredita, la Chiesa, nel parere del vescovo di Perugia, è og-

getto di più crudele e perniciosa guerra che non sia mai stata. « Ormai non è più l'una o l'altra verità che s'impugna, ma il fondamento, fuori del quale non si può nulla edificare, si scuote; non si tratta più di ricercare il senso vero della parola di Dio, ma di sapere se Dio ha parlato; non di conoscere in qual maniera Dio voglia esser servito e adorato, ma se vi sia un Essere supremo che possa essere l'oggetto delle adorazioni nostre e della nostra servitù. La ragione, come l'uomo del peccato descritto da San Paolo, insorge con l'arme della negazione, s'innalza sopra tutto ciò che dicesi Dio, ed entrata nel tempio profanato, si spaccia per Dio, scacciatone l'antico. Io ve lo chieggo, qual posto vi è più lasciato in questo mondo per il Creatore e il Riparatore dell'uomo? Oimè! se egli nel cuore dei fedeli, assottigliati di numero, trova un asilo, se vi sono delle anime, alla porta delle quali viene a battere e gli rispondono ancora, socialmente ormai non ha più luogo sopra la terra. Egli è cacciato in nome della scienza dal giro degli avvenimenti, in nome di una orgogliosa indipendenza dall'insegnamento, ed in nome della libertà dalla morale. Il grido giudaico: - *non vogliamo che costui regni sopra di noi* - non risuonò mai o più fragoroso o più imprudente. »

« Perchè - così egli si esprime in un altro luogo - soprattutto si muove guerra alla Chiesa cattolica, non è punto difficile ad intendere. L'onore delle contraddizioni, delle persecuzioni è riserbato alla Chiesa cattolica apostolica romana: l'inferno e quanti sono ai suoi stipendi conoscono *ab antico* la via che mena ad essa, e quantunque non sia per loro la via trionfale, nondimeno non cessano di ricalcarla, abbandonato ogni altro pensiero, per rinnovare con artifizi e con macchine nuove la loro guerra. Ora, perchè mai questa disparità di contegno verso società religiose che innalzano un vessillo, sopra del quale è scritto: - Fede e rivelazione - parole acerbe, odiate da chi ha un unico anelito, abbattere la Croce, un disegno solo, seminare in mezzo al mondo la oblivione di Dio? Ah! l'empietà, disse un illustre filosofo moderno, ha un tatto, un istinto infallibile per conoscere quale è il punto donde parte il pericolo, e contro del quale è necessario che rivolga i suoi sforzi. Se non avesse a fare con altri nemici fuori del protestantesimo e dello scisma, si terrebbe in pugno la vittoria, tanto è fiacco il nemico: ma sa a prova che fatale è Roma, e per questo la Chiesa romana pone come l'unico oggetto di

tutti i suoi sdegni ed il bersaglio dei suoi dardi avvelenati. L'empietà ragiona diritto in questa parte. La Chiesa romana possiede l'integrità della dottrina rivelata, la custodì sempre inalterata; è la sorgente donde si attinge la vita, ed alla quale vanno a ricuperarla quelli che l'hanno perduta. Cosa ammirabile a dirsi! Con una esistenza che nessuna instituzione ebbe mai; sottoposta ad ogni sorta di guerra, da quella della persecuzione sanguinosa fino a quella della satira e dello scherno, uscì dalle varie prove senza che della sua bandiera cadesse un sol brano, o del deposito che le venne affidato andasse perduto un minimo che. Alle prepotenze cesaree e vulgari rispose pagando col sangue e colla libertà dei suoi sacerdoti e dei suoi figli il diritto di mantenere la sua Fede; alle eresie vinte, e rinascenti sempre, contrappose la parola di Dio, il consentimento dei vescovi, l'evidenza delle ragioni: alle scienze orgogliose delle sue scoperte, provò che ogni passo dato avanti nelle vie delle svariate ricerche avvicina a lei, e che, secondo il famoso detto di Bacone, chi ha solamente una tintura di scienza, spesso toglie ad osteggiare la religione, e facilmente è trascinato all'ateismo: chi nelle scienze si profonda, finisce col riconoscere la rettitudine delle rivelate dottrine e la solidità dei cristiani insegnamenti. Se all'arme oltremodo formidabile del ridicolo non potè opporre altro che la pazienza, il tempo le rendette quella giustizia che il mondo, stordito dai lazzi de' buffoni, le aveva negato. Gli scherni e le satire passarono coi loro autori, ma restò il veleno propinato, che recò frutti di morte; e noi vedemmo sul finire del secolo passato i popoli disillusi dimenticare i giullari, e ritornare ai piedi della Chiesa cattolica, prendere l'antidoto che li aiutasse a salvare la vita spenta dalle insensate negazioni. Il vecchio stile di questa buona Madre è dare a suggere dalle sue mammelle il latte avvivatore a quei figli ribelli e parricidi che insidiarono ai suoi giorni. Quando tutto è perduto per loro colpa, ella va loro incontro e dal suo tesoro custodito trae fuori quanto fa all'uopo loro; entra nelle scuole per cacciarne i corrompitori della gioventù, ed iniziarla alla scienza rinnovatrice del catechismo cristiano: monta sopra le cattedre per illuminare i popoli e ricondurli al culto operoso delle dimenticate virtù: si toglie in mano la penna e scrive quelle stupende opere che quasi ci fanno consolare degli errori: tanto è il lume che diffondono intorno alla verità della Fede! »

Un'istituzione così gagliarda, che la persecuzione non ab-

batte, che lo scherno non sgomina, che la scienza rinvigorisce è piena di conforti. « Lasciando da parte - scrive il vescovo di Perugia con commossa eloquenza, - che per la Chiesa cattolica non sono mica parole vuote di senso quelle di umanità e di fratellevole amore, chi ignora di quanta efficacia non tornino ad addolcire l'asprezza, ed interrompere la dolorosa continuità del lavoro le domeniche e le cristiane solennità, che vengono tratto a tratto a diffondere la gioia religiosa nell'ampia famiglia dei credenti? In quella guisa che in un lungo viaggio fatto in un deserto sotto la sferza del sole, si ritrovano, con inestimabile diletto del passeggero, dei luoghi, dove annose piante apprestano le ombre desiderate, e vaghi tappeti di verzura il riposo; così questi cari giorni compariscono a ristorare il corpo di rèquie e all'anima d'ineffabili consolazioni. Allora il poveretto, scossasi di dosso la polvere del campo e dell'officina, coi suoi abiti migliori respira con più agio la vita; s'accorge che Dio non lo creò perchè ei rimanesse perpetuamente aggiogato al carro della materia, ma perchè ne fosse il signore. È per lui questo sole che gl'invia libero l'avvivatore suo raggio; per lui queste colline che gli mandano gl'inebbrianti profumi; per lui i prati in mezzo ai quali va a diporto colla moglie, coi teneri figli, per lui quel ben di Dio, onde il modesto desco comparisca più ricco del solito. Entrato in chiesa, dove lo chiama la voce della religione, egli vi trova delizie che in nessuna altra parte gli è dato d'incontrare; le armonie dei sacri cantici dilettano le sue orecchie; i suoi occhi rimangono appagati dalla vista dei marmi preziosi, delle ricche dorature, degli eleganti paramenti, della severità delle linee architettoniche; ma soprattutto scendono a commuovere, a purificare il cuore, le parole del ministro di Dio, che gli rammentano la redenzione, i suoi doveri, le sue speranze immortali. È ancora in quei giorni che le innocenti gioie della famiglia cessano di essere un desiderio e divengono un fatto. A lato della sua donna, circondato dai figli, esercita davvero la più nobile e la più soave delle sovranità; conosce i sudditi, che sono tanta parte del suo cuore, e conosciuto da essi, si rende giusto conto dei loro bisogni, e l'amore del lavoro, della parsimonia si rinfocola per soddisfarli. Così da quel riposo festivo esce, sotto il rispetto fisico e morale, ristorato, e quello che è vezzo di chiamare ozio biasimevole, è una tregua feconda; imperocchè, dopo di averla gustata, si ripiglia il lavoro

con più lena, e senza quell'antipatia che presenta il lavoro ravvisato come una condanna, come un supplizio. »

La guerra ad una Chiesa, così sicura di sè, e così benefica e sagace in tutti i suoi instituti, non può essere ragionevolmente fatta - ragiona il vescovo - a nome nè della filosofia nè della civiltà. Iddio è provato esistere da tutto l'ordine della natura, dal consenso delle genti, dalla persuasione dei sapienti. La fede cristiana è provata da'miracoli che accompagnarono la missione del suo institutore; nè i miracoli son dimostrati impossibili dalla stabilità delle leggi della natura, scoperte dalla scienza. « Colui che gittò le fondamenta della terra, che le fasciò, come il bambino, delle acque, che fece al mare i confini, che assegnò l'orbita da percorrere ai pianeti, non sarà tanto da far sentire il suo potere alle leggi, o costringerle ad essere ministre dei suoi voleri? » La ragione umana non può essere la suprema norma pel vero; ha una sua nativa grandezza; ma è falso che con l'assoggettarsi alla divina rivelazione ne scada. Nulla vi è che impedisca che procedano di conserva ed in buona amistà le dottrine rivelate, ed i progressi della scienza. Il pensare dei filosofi è discorde; manca di efficacia sopra la vita e i costumi; « allo scopo di mettere in grado le generazioni di conoscere ciò che riguarda i loro destini nel tempo, e quelli anche più formidabili dell'eternità, è indispensabile quell'unità di pensiero e di opera, quella forza irresistibile di autorità e di sanzione, che rende efficacissimo il codice della Fede. »

La dottrina contro la quale il vescovo di Perugia s'accalora di più è quella che, scacciato Iddio dalla coscienza, lascia questa senza altro testimone che se stessa, senza altro giudice che una autorità impersonale, astratta che si chiama il *dovere*. « È il più funesto errore, esclama, che uscisse mai dall'inferno, del quale sebbene torni agevolissimo discoprire l'assurdità, riesce nondimeno arduo sommamente di distaccarne i seguaci, rispondendo esso e solleticando due passioni, l'orgoglio che non vuole vincolo di dipendenza, e la passione che odia istintivamente quanto la odia e corregge. » E conclude: « La morale, fatta indipendente da Dio e dalla santa sua legge, per l'uomo d'istinti violenti e di sùbiti trasporti sarà la forza che costringe ogni cosa ad atterrarsi davanti a lui; per l'uomo di stemperate cupidigie sarà l'arte di straricchire a qualunque costo; per il lascivo sarà il piacere, sarà l'utile per il gau-

dente. E deh! i bei frutti che prenderanno a maturare dalle sì fatte morali! Da questa morale usciranno uomini politici, che al Dio *Stato* immolano lietamente grosse ecatombi dei loro fratelli, che meditano guerre ambiziose, le apparecchiano con accorgimenti volpini, e vi spingono il vicino, e costringono il mondo a paventare nembi di armi e d'armati, che schiacciano il diritto. Da questa morale esciranno le immonde arpie, che sparecchiano il desco del poverello, disertano il patrimonio pubblico, ed i privati consumano con le usure e gl'illeciti guadagni. Da questa morale esciranno gli uomini fradici, che altro paradiso non hanno davanti agli occhi che quello della carne, che scrivono le dottrine dell'espansione libera, dei connubi temporanei; cacciano dalla terra la santa immagine del pudore, sciolgono i vincoli delle famiglie e rendono bestialmente selvaggio il costume; » e il vescovo incalza così ed infiamma l'invettiva sua per un pezzo. Ma il riferirla tutta sarebbe soverchio: basta l'antifona che se n'è letta, a immaginare tutto il tenore del canto. Si vede, che il vescovo aveva esempi dinanzi agli occhi: ma si può dubitare, che la sua generalizzazione sia più precipitosa del dovere.

La dottrina morale della Chiesa, invece, è - dic'egli - siffatta che « osservata e passata in sangue, deve infallibilmente condurre i suoi figli ad un morale perfezionamento meraviglioso, e conciliare ad essi mansuetudine, purità di costume, cordialità e gentilezza di relazione. » Ed essa sola, la Chiesa, ha un privilegio singolarissimo, e che la distingue sopra ogni altra; quello che indarno avevano bramato i savi del Paganesimo: l'esemplare sommo, perfettissimo, assoluto d'ogni virtù e generoso sentire, Cristo. E qui si senta con quanto ardore parla di Cristo, perchè gioverà ad apprezzare il proprio carattere del suo spirito religioso:

« Quanto bello, figli miei dilettissimi, questo magnifico esemplare che c'è dato dalla Chiesa, e che la Chiesa ha difeso dalle ingiurie dei Gnostici, degli Ariani, di tutti gli eretici fino ai Protestanti, fino ai moderni increduli che in varî modi si sforzarono di scoronarlo della divina luce che brilla sulla maestosa sua fronte! Gesù è Uomo-Dio, e per conseguenza è la virtù, la perfezione illimitata, assoluta. Sono ormai diecinove secoli che individui, popoli, istituzioni si sforzano di specchiarlo in sè, e ci è sempre da imparare da Lui, da raffinarsi come se pure ieri si fosse incominciato ad imitarlo. - Gesù inoltre, in

quella che è divino e perfettissimo esemplare, è insieme il più comprensivo, perchè si porge maestro in tutte le condizioni della vita. - La grande parte degli uomini si compone di poveri, di operai che nel sudore della fronte hanno da stentare il pane, e giungono appena col lavoro a strapparlo scarso ed insufficiente a sè ed alla famiglia.

« Ora, tutto al caso di costoro, Gesù nasce poveramente, e poveramente conduce la vita nell'officina paterna, attendendo ai modesti lavori del fabbro. - O miei cari Cooperatori nel ministero, voi che siete ogni giorno testimoni di tanti affanni e di tante privazioni che il mondo ignora, o sopra le quali chiude gli occhi per non intorbidare le profane sue gioie; voi che partite sovente coi poverelli il pane che avete scarso e misurato ai vostri bisogni e vi struggete di desiderio di fare più e meglio per essi, mettete, ogni volta che vi accada di poterlo fare, sotto i loro occhi il Divino nostro Salvatore, onde si riconfortino in quella vista. Lasciate dire ai vostri detrattori che pensano di promuovere in altre maniere la civiltà; voi alle anime appressando il balsamo di quel religioso conforto, avrete altresì fatto moltissimo per le ragioni della civiltà; calmerete i fremiti che potrebbero un giorno, e forse non lontano, cambiarsi in atti atroci e da selvaggi; rialzerete persone che la povertà avrebbe prostrato, invilito nei propri occhi e negli altrui, e che in Gesù Cristo sentiranno di sè altamente, riconosceranno la dignità regale che conquistò ad essi, e prenderanno animo a custodirla colla virtù e l'onestà della vita. - Ma Gesù Cristo se è da questa parte il perfettissimo esemplare dei poveri, non lascia per altro verso di essere esemplare egualmente perfetto pei grandi e pei re della terra. Gesù Cristo è re, ed il suo essere di re manifesta coll'impero assoluto che esercita sopra l'universa natura, e sopra le anime delle ragionevoli creature: la natura si umilia al suo cenno; altera sospende il corso delle invariabili leggi onde è governata, tacciono i venti, si acquetano le onde, si moltiplicano le sostanze; le anime, vuoi ancora le più dure e guaste, vengono soggiogate dalla sua parola, dal fascino onnipotente che esce dai suoi occhi e dal suo volto. Ma questa podestà regale che tiene pienissima, egli la volge a salute degli uomini, se ne serve per soddisfare ai loro bisogni, per guarire le molteplici infermità onde sono travagliati, per richiamarli dal ferreo sonno della morte, per francarli dalla oppressione di Satana, entrato ad

assediare i loro corpi, per liberarli dalla tirannide anche più dura e pericolosa delle ree cupidigie che li posseggono e dei vizi onde vanno contaminati. - Deh! chi ci darà, o dilettissimi, che tutti coloro che sono grandi in mezzo ai loro fratelli, tutti coloro che stringono in mano lo scettro ed il freno del potere, si accostino a Gesù per ricopiare la di lui immagine in se medesimi e la loro vita riformare sopra la sua! Avremo allora a far rifiorire nella società non pure i grandi Santi, ma i re memorabili per civili imprese, come Enrico di Baviera, Stefano d'Ungheria e Luigi di Francia! Gesù è Padre non per il fatto della generazione carnale, ma per quello immensamente più eccelso della generazione che fa nascere alla vita dello spirito. Or questo, qual carattere non è mai da imitare dai genitori, quanto nobile quanto vago! Con quale ineffabile sollecitudine Gesù non attende ad educare e far crescere in uomini nuovi nello spirito quei rozzi discepoli che si chiama d'attorno e predestina all'apostolato! Come si acconcia ai loro difetti, e con quanta sagacia non sorregge la loro debolezza e li afferma quando si mostrano vacillanti nella fede! »

« E quando sta per separarsi materialmente da essi e ritornare là donde era venuto, con qual tenerezza di parole non li raccomanda al suo e loro padre celeste! - O genitori, se una scintilla di quel fuoco che traluce dal discorso di Gesù raccontato dall'evangelista Giovanni, si apprendesse al vostro seno, quanto non ci guadagnerebbero i vostri figli e per essi quanto non guadagnerebbe in opera di morale perfezionamento la società civile! Gesù non era dipendente da nessuno, in ragione della sua persona divina; tuttavia volle tenersi soggetto alla vera sua Madre secondo la carne, ed al Padre putativo, per entrare maestro ai figli dell'amorosa soggezione a quelli dai quali ebbero i natali, e che come il nome, così tolsero da Dio i diritti della paternità sopra di essi. E se i giovani guardassero a questo esemplare e ne facessero il loro pro, non verrebbe apprestato insieme un efficace rimedio ad una delle più sanguinanti piaghe onde va afflitta l'età nostra, che è l'impazienza di ogni freno e di ogni legge? Questi figli, ad esempio di Gesù Cristo, ossequiosi all'autorità paterna, non uscirebbero dalle case coll'abito della disciplina, inchinevoli a sottomettersi ai giusti comandi di chi sovrasta e rappresenta Iddio nel governo degli affari? Noi troviamo, figli dilettissimi, un gusto particolare ragionando delle bellezze di questo Modello Sovrano.

e volentieri ci distenderemmo ad indicare i tesori che stanno nascosti in lui e la rispondenza innegabile tra questi e l'avvantaggiarsi dell'incivilimento, se la lunghezza dello scritto non venisse ad ammonirci ad esser parchi di parole. »

Nulla, adunque, manca. Dottrina purissima, sentimento civile, rispetto alla scienza, efficacia di magistero, tutto ha la Chiesa cattolica; e pure s'è visto, come il Vescovo si lagna, che tanta bufera si sia levata e duri contro essa. Come può essere? Vi fosse nessuna colpa od errore nella condotta della Chiesa stessa? Sostanziale, no di certo, secondo lui; poichè « la definizione del Concilio Vaticano affermava una dottrina, la quale fu sempre il patrimonio dei Padri e delle scuole più insigni, l'*inerranza* vogliam dire del romano pontefice quanto al domma ed alla morale; » due parole, soprattutto, l'ultima larghissima, e che nel suo giro abbraccia poco meno che tutta quanta l'azione del pontificato, in se stessa, e nelle diverse attinenze cogli Stati. Quando questa dottrina fu affermata di nuovo « vi furono de' profeti di scandali, a dir vero, ma quei profeti ci raccontarono menzogne e verità. » Il *Sillabo* che contiene tutte quante le definizioni degli errori morali e sociali che corrono, per riprovarli, e tenerne pura la dottrina della Chiesa, non va « piantato come uno spauracchio in faccia al mondo; » ma inteso nella verità di ciascuna sua proposizione illuminata dai documenti, nei quali è stata dapprima enunciata, e quando si voglia esser così non solo « *abili,* ma che conviene ancora e più, *onesti,* » verrà meno ogni apparenza ch'esso condanni lo Stato moderno e la civiltà vera.

Chi raccoglie insieme tutta queste serie di affermazioni e di dimostrazioni che sono andato citando, con molta lealtà, delle pastorali del Vescovo di Perugia, ne avrà di certo questa impressione, che il problema, ch'egli vi s'è messo a trattare, non l'ha sciolto. Più s'esaltano le virtù della Chiesa, più se ne prova la natura benefica, dolce, civile, amorosa d'ogni bene e d'ogni vero, più si dimostra l'efficacia dell'autorità sua, più non s'intende, perchè le si sia mossa e le si continui a muovere tanta guerra, e perchè essa, pur resistendo più che altra instituzione non sarebbe in grado di fare o non ha mai fatto, perde del campo, anzichè ne acquisti. Il problema diventa anzi un'enimma; e le parole infocate che escono dalla penna di chi lo tratta a nome della Chiesa, paiono piuttosto l'effetto della difficoltà di sciogliere, che non dell'evidenza d'una soluzione

che egli veda con molta chiarezza; sicchè si sdegni che altri non la veda.

Ad ogni modo, se questa soluzione manca, appare la mente e l'animo di Leone XIII qual sia. Il suo sentimento religioso è virile; ritrae da quello di Leone I. Si contenta anch'esso di avere ad oggetto suo « Dio, Cristo, la Santa Chiesa, i religiosi doveri, le speranze immortali del cristiano; » e non si sciupa in entusiasmi fiacchi e posticci. Il culto di Maria è un gentilissimo fiore della coscienza religiosa del cattolicesimo; ma è causa d' infinite sdolcinature, esagerazioni, deliqui nella condotta e nel discorso dei sacerdoti o de'laici cattolici. Ho osservato che in coteste pastorali Maria è nominata ed invocata una sol volta, e senza svenevolezze o smancerie. Le dottrine della Chiesa gli stanno tutte fisse nello spirito, e non ne abbandona un ette; ma, tenendosi pure strettissimo a quelle, mostra avere della scienza e dei progressi civili un concetto largo ed una convinzione profonda. Se congiugne con questa un'opinione così triste della qualità dei tempi in cui egli vive, si deve non a ciò, ch'egli sprezzi o sconosca ciò che essi hanno di buono, ma alla lotta che vi vede imperversare contro la Chiesa, lotta, che gli pare non meno ingiusta che nociva. Il suo animo prova un desiderio ardente di richiamarli alla Chiesa; ma la sua mente non gliene dice il modo. Ha intelletto non privo di robustezza, se pure si deve dire privo di originalità; nutrito di studi, ma non siffatti che l'abbiano potuto sciogliere affatto dalle pastoie dell'insegnamento ricevuto nel seminario, e dall'abitudine dei metodi di ragionare e d'esporre, a'quali la mente del giovine vi s'abitua; e schivo d'ogni volgarità, così nel pensiero preciso come nello stile franco e talora fiero, che sono quello e questo molto al disopra dell'intelligenza media di coloro cui dirige il suo discorso. Il Pontefice ha, quindi, come uomo, una levatura superiore a quella di molti dei suoi predecessori, ed un complesso di qualità intellettuali e morali, che lo rendono adatto a imprimere al suo pontificato un proprio stampo, e se non a prendere grandi iniziative, certo a dare alla Chiesa un avviamento più razionale e fecondo e tranquillo che non sia quello, che s'è visto da molti anni in qua. Però, le sue difficoltà sono grandi.

II.

E la più grande è il predecessore di lui. Quando sarà cessato il chiasso che si fa tuttora intorno al nome di Pio IX, e il tempo avrà spenta la polvere, che si solleva innanzi all'immagine di lui, i partiti stessi, che gli sono più devoti, faranno più misurato e giusto giudizio del valor suo, e della sua azione pontificale, o oseranno esprimerne quello che già ne hanno nell'animo. Se così non dovesse essere, s'aggiungerebbe ai tristi presentimenti dell'avvenire della Chiesa cattolica uno, nel parer mio, tristissimo; poichè vi si conformerebbe quell'intera assenza di libertà nell'apprezzamento storico, la quale distingue così bene i suoi scrittori da un pezzo, che oggi Baronio e Muratori non passerebbero senza nota d'empietà. Pio IX, uomo buono e desideroso di bene, fu facile a lasciarsi trarre in diverse ed opposte vie dagli applausi del volgo, o, quando questi cessarono, da'susurri de' cortigiani. Spirito facile, piacevole, amenissimo, era adatto a temperare attorno a sè le adulazioni e le esorbitanze in quelli che discorrevano con lui, ma non era in grado di temperare le prosunzioni che nascevano nello stesso suo cuore, e rivestite d'un'apparenza di diritto o d'una sembianza di santità, cominciavano dall'ingannare sulla lor natura lui stesso. Non ebbe, quindi, nè vera fermezza, nè alcuna prudenza in tutta la condotta sua; ma impeti ed ostinazioni; poichè nelle vie nelle quali si metteva, era piuttosto spinto da movimenti d'animo subitanei, o propri che fossero di lui, o insinuati da altrui, che non condotto da una ragione ponderata e calma; e una volta preso un dirizzone, non ne era svolto se non per motivo e modi della stessa natura di quelli che ve l'avevan cacciato. Religiosissimo, certo; ma era una religione la sua picciola e superstiziosa, nella quale i minori oggetti della fede cristiana pigliavano maggior luogo, che non i più grandi, e Cristo impallidiva, son per dire, innanzi a Maria. Dell'ufficio suo pontificale aveva una grandissima idea; ma dei tempi nei quali doveva esercitarlo, nessuna. Dopo i suoi primi anni, e la sua missione al Chilì, vissuto fuori del mondo, e nei suoi vescovadi di Spoleto e d'Imola, nei quali il suo animo si appagava, non s'era formato dell'indirizzo e dei fini e delle difficoltà della società moderna veruno adeguato concetto, sicchè nel trattare con quella non mo-

strò mai preveggenza o accortezza veruna. L'effetto del suo lungo governo fu questo, che perdette lo Stato suo, e lasciò la Chiesa in lotta acerba con tutti gli altri, e vide anche in questi giugnere a prevalere stabilmente partiti nemici a quella. Anzi, fece peggio. La Chiesa, perduta quella certezza e serietà e moderazione di reggimento, che, mantenendone intatte le dottrine, fin dove erano state stabilite sino *ab antico*, e facendone sicura l'azione, gli avevano conservata autorità e dignità durante gli ultimi tre secoli, s'atteggiò sotto Pio IX a partito torbido, inquieto, provocante così nel campo religioso come nel politico. Ed operò come i partiti fanno. Poichè le sue dottrine erano accusate di sfidar la ragione, proclamò un domma, l'Immacolata Concezione, non pronunciato mai innanzi, del quale non v'ha nessun altro, che la sfidi peggio e di più; e poichè il suo reggimento era accusato di aver dato, ogni giorno più, maggiore balìa all'autorità, e lasciato minore spazio alla libertà, proclamò un altro domma, l'infallibilità del Pontefice, sin allora conteso tra le scuole, inesatto ed involuto nella sua enunciazione, e che turba, nella mente del cattolico, che si soggetta a credervi, tutta la critica morale e storica. Così trasse dietro di sè la parte più clamorosa e chiassosa dei cattolici, quella appunto, che, o per fervore di animo, o per stimolo d'interesse partigiano, era la meno acconcia a conciliare alla Chiesa le simpatie che l'eran venute meno, o quell'universalità di rispetto, che, con piccole eccezioni, non aveva ancora smarrita.

Ma questa parte clamorosa e chiassosa è anche quella ora che innalza Pio IX così alto, e non cessa di espandersi sulla sua tomba in testimonianze non solo d'affetto, ma d'ammirazione, d'ammirazione per l'ingegno e per la virtù dell'uomo, quantunque quello e queste fossero più che mediocri. Immemori della storia della Chiesa, e che natura di papi fosse quella, a cui questa ha dato l'aggiunto di Grandi, balbetta il titolo di Grande anche a Pio IX. Di lui vivo furono divulgati molti miracoli, e più oltre Alpi che in Italia, fu stimolata col racconto di quelli la curiosità vana e la devozione cieca delle plebi; non sarebbe maraviglia, che se ne inventassero altri dopo lui morto, e si alzasse tra i devoti o gli accorti un grido per santificarlo.

La Chiesa ha ormai la sua *claque*, come l'hanno le compagnie drammatiche, alle quali pure le dovrebbe importare di non rassomigliare in nulla. La dirigono i sacerdoti scrittori di

giornali così detti cattolici o gl'inspiratori di essi. I Governi, sciogliendo le corporazioni religiose senza distinzione, ed inabili necessariamente a sciogliere le associazioni religiose che le riproducono, hanno prodotto questo effetto, che di gente tranquilla, rassegnata, casalinga, hanno fatto una banda disciplinata, ma audace e pronta, e che, non avendo più casa, sino a che non ha accattato tanto denaro da ricomperarne una, è sparsa per le case di tutti. È strano; non si volevano gesuiti, e si è fatto tutto quello che occorreva per infondere in tutti gli ordini, sopravvissuti alla guerra che è stata lor mossa, lo spirito della celebre Compagnia, inframmettente ed imperterrito. Pochi omai dei religiosi se ne salvano, e non se ne fanno pregio; ed è naturale che una così numerosa genìa, disagiata nelle sue abitudini e talora offesa nella sua coscienza, intesa ad un fine solo, e mossa da un solo desiderio, faccia un continuo tumulto di querele e di vanti, e si stringa attorno al nome d'un pontefice che s'è sentito naturalmente tratto a lusingarne le passioni spirituali, e n'ha partecipato le sventure.

La dignità colla quale Pio IX ha sopportato queste, è stata certamente grandissima; ma non si può dire libera da ogni ombra, nè scevra d'ogni censura. Poichè si vuol essere Re e Pontefice insieme, si deve anche tollerare che nel giudicare di chi porta questo doppio titolo e ci s'ostina, le due qualità sien considerate del pari; e poichè l'ideale del Pontefice è, negli animi educati dal cristianesimo, più alto di quello del Re, è al primo che bisogna misurare la condotta di chi è l'uno e l'altro insieme. Ora, si può dubitare che nello sdegno bizzoso che Pio IX aveva concepito per la perdita del dominio temporale, egli, non che rispondere affatto all'ideale del Pontefice, sia venuto meno anche a quello del Re. In vero, nei principii e quando la Comarca gli rimaneva tuttora, o egli stesso o il suo governo si mescolarono a tentativi per la restaurazione di Francesco II in Napoli, - primo scalino alla restaurazione del dominio del Pontefice nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria, - non punto defendibili nè alla stregua della morale nè a quella del diritto pubblico; e quando Roma fu perduta, ed il Pontefice si chiuse, non forzato, in Vaticano, egli scordò come il Vicario di Cristo fosse capo religioso di tutti quelli sui quali s'era disteso il beneficio della redenzione di lui, e non parve più capo se non di quelli soli tra essi, che eran disposti a combattere il Governo italiano e a cercare

ogni via di rifar lui sovrano, o almeno a non parer mai stanchi di esprimerne il desiderio. Sicchè s'accrebbe il carattere partigiano, assunto da ultimo dalla Chiesa cattolica, e quella reclusione, non dico materiale, ma morale del capo di essa, che gli ha tolto ogni largo contatto col popolo, e lo soffoca nell'angusta e viziata atmosfera dove s'è ridotto a vivere. Questo sovrano mancava d'aria.

Pure, in tempi di così varie ed opposte vicende, un vegliardo che smentiva ogni anno, col vivere, i presentimenti e la storia; riputato prigione, e prigione di fatti per volontà sua; che aveva perso il regno, non per essere stato vinto in battaglia, ma perchè gli mancavano persino armi a difendersi; di cui si diffondeva da per tutto la voce, che soffrisse patimenti estremi ed ingiurie intollerabili: per il quale si chiedeva l'elemosina in ogni parte del mondo dove s'estende la religione cattolica, la più diffusa certo e forse la più numerosa di seguaci tra tutte; - un vegliardo che traevano infiniti pellegrini a vedere, visitare, adorare da ogni Stato civile, e che, abbandonato dagli uomini, fidava in Dio, e sfidava i più prosuntuosi governi, e in luogo d'arretrarsi, si spingeva innanzi animoso contro di loro, e solo non piegava innanzi alla prepotenza della Russia e della Germania, paurose ad ogni altro; - un vegliardo, che, in mezzo a tante bufere, pareva quella *torre ferma che mai non crolla la cima per soffiar di venti*, e dove tutti quelli che il mondo ripudia, nausea o dispera, avrebbero trovato presidio e rifugio; - un vegliardo nelle cui braccia, così grandi che, come la *bontà di Dio*, erano in grado d'abbracciar tutto ciò che *si rivolgeva* a lui, il clero e il cattolicesimo d'ogni nazione s'era ricoverato, come in ultimo e sicurissimo asilo, aveva conciliato al suo nome tanto favore, alla sua persona tanta venerazione, che i suoi errori stessi erano dimenticati, anzi, infine, furono vôlti a sua lode e reputati, non solo effetto di saggezza grandissima nel presente, ma guida e norma dell'avvenire.

III.

Ora, Leone XIII crede anch'egli così in cuor suo? Certo, se non lo crede, deve indugiar molto a palesare il suo animo: poichè tutta l'autorità che gli viene dall'ufficio, e il decreto vaticano, che lo dichiara infallibile, non basterebbero a impedire.

che dentro la Chiesa stessa un grosso partito non già gli si levasse, ma gli si formasse contro. Le sue pastorali sono singolarmente schive d'ogni allusione politica. Il dominio temporale non v'è nominato una sol volta; nessuna sottigliezza vi scovrirebbe un'allusione al Governo italiano che l'ha distrutto. Certo, Egli non l'ha veduto cadere senza dolore, e i Perugini gliene vogliono ancora, per aver dimostrata troppa contentezza della triste entrata degli Svizzeri in Perugia nel Giugno del 1859, e troppa poca pietà di quelli tra loro, che in quella fazione più da fuor banditi che da soldati, furono uccisi: nè gli perdonano, che in quei dolorosi giorni celebrasse pubblicamente la festa del *Corpus Domini*, percorrendo, preceduto dalla banda svizzera, le vie della città. Ma dopo installato il Governo italiano in Perugia, non ha dato luogo a nessuna querela, nè n'ha mossa alcuna: però, come scrive molto finamente il Rattazzi in una sua lettera pubblicata testè: « non ha neanche mai dato licenza ad alcuno ufficiale del Governo di oltrepassare il suo uscio. » Ne'momenti di maggiore urto del moto italiano contro gl'interessi della Chiesa, egli s'è chiuso, e non s'è lasciato vedere: non certo per timidità d'animo, ma perchè, non avendo modo nè a sviare nè a calmare la bufera, non gli è parso potesse fare altro, se non aspettare che passasse. Io non so, ch'egli abbia messo bocca alla condotta dei governanti italiani, se non due sole volte. Le due volte s'è rivolto al Re, ed un interesse meramente religioso lo moveva. La prima scrisse a Vittorio Emanuele, protestando contro il matrimonio civile introdotto nell'Umbria da un decreto del Governo provvisorio; la seconda, contro la cacciata degli eremiti carmelitani da Monte Corona e lo scioglimento d'altre corporazioni religiose, ordinato da quello stesso. Una sol volta gli è toccato venire in contatto colle autorità giudiziarie del regno; e fu nel 1862, per avere sospeso tre sacerdoti, che avendo ricusato di firmare l'indirizzo del Passaglia al Pontefice, se n'erano scusati dichiarando pubblicamente d'averne firmato un altro, scritto e promosso in Gioia di Bari, anche più risentito. E i tre sacerdoti comunicarono al Fisco la lettera di sospensione ricevuta dal loro Vescovo, e il Fisco vi fondò sopra un'accusa di « eccitamento al disprezzo delle attuali instituzioni; » se non che e giudice istruttore e Corte di appello gli dettero torto e prosciolsero il Vescovo da ogni imputazione. Che se da questi suoi atti noi risaliamo alle sue dottrine sulla natura dei governi e sulle loro

relazioni colla Chiesa, esse, per vero dire, paiono così ragionevoli, come quelli son savi e discreti.

Difatti, egli ne scrive così: « Nella società civile vi è da osservare da un canto i sudditi che sono come la materia da ordinare, e dall'altro la podestà sovrana, la quale è il principio che la sudditanza ordina e conduce al suo fine. Ora rispetto all'una ed all'altra, la Chiesa, interpretando fedelmente i libri santi, insegna quello che, messo in pratica, verrebbe ad essere impulso gagliardissimo e mezzo efficace di vera e feconda civiltà. *La podestà*, dice ella, *viene da Dio.* Ma se la podestà viene da Dio deve specchiare in sè la maestà divina, per apparire veneranda, e la bontà per tornare accettevole e soave a chi è soggetto. Quindi chiunque si reca in mano il freno del potere, sia egli uomo individuo o morale persona, sia in officio per elezione o per nascita, in istato retto a popolo o a monarchia, non deve ricercare in essa il pascolo della ambizione soddisfatta, ed il vano diletto di soprastare a tutti, ma invece il mezzo di servire ai fratelli, come il figlio di Dio il quale non venne a farsi servire, ma a servire gli altri. Brevi sentenze, miei dilettissimi; ma nelle quali tuttavia è riposta la più lieta e felice trasformazione del potere che si potesse desiderare. I re delle genti avevano stranamente abusato del potere, le loro cupidigie non avevano confine, e le saziavano divorando le sostanze ed il frutto degli altrui sudori; i loro voleri erano legge, e guai a chi pensasse di passarsene: nè contenti di questo pretendevano titoli fastosi i quali paragonati ai fatti riuscivano a solenni e crudeli ironie. Ma altro il potere che sorge dagli insegnamenti cristiani; esso è modesto, operoso, inteso a promuovere il bene, infrenato dalla idea dei castighi che nel giudizio inevitabile sono riserbati a chi mal governa. È impossibile di non vederlo, miei carissimi; uno si sente allargare il cuore davanti a questa imagine così nobile della autorità; e l'obbedienza che richiede ed è indispensabile all'ordinato incesso della società, perde ogni amarezza, diventa facile e soave. Rispondenti a quelli che vengono forniti al potere, sono gl'insegnamenti apprestati a coloro che debbono sottostargli. Se la podestà trae da Dio la ragione di essere, la maestà, e la sollecitudine di procacciare il bene, non può mai credersi lecita la ribellione contro di lei, che si risolverebbe nella ribellione contro Dio. L'ossequio del suddito deve essere schietto, leale, e partire dall'intimo sentimento,

non da servili paure di castighi; deve essere un ossequio che rechi con sè la riprova del fatto ed arrivi fino a persuadere i sacrifici richiesti da chi tiene in mano il potere per adempiere al suo ministero. Vi sarà accaduto, o dilettissimi, più d'una volta di sentire muovere acerbe accuse contro la Chiesa che si porge nemica alla libertà degli uomini e si tiene ligia soverchiamente a chi siede sul trono. Or voi potete fare stima della giustizia di quelle doglianze. Senza fallo la Chiesa non approva i fautori di tumulti, i nemici dell'autorità per sistema, ma l'obbedienza che inculca trova il compenso validissimo nella trasformazione del potere che, lasciate le vecchie e disoneste inclinazioni alle cupidigie ed alle prepotenze, divenuto cristiano prende abito ed indole di paterno ministero, e trova i suoi limiti nella giustizia del comando; i quali limiti dove trascenda invadendo le ragioni della coscienza, s'incontra nell'uomo che gli risponde cogli Apostoli: *bisogna prima di tutto obbedire a Dio*. Ah! dilettissimi, i sudditi molli e tremanti di codarde paure non si educano tra le braccia della Chiesa, ma nascono fuori di essa in mezzo alle società che non riconoscono altro diritto all'infuori della forza brutale. Già dai suoi tempi notava Tertulliano che i primi cristiani pagavano tributi colla medesima fedeltà, onde osservavano il precetto di non rubare. Ma ignoravano quei virtuosi l'arte vilissima di piegare agli ingiusti voleri dei Cesari: davanti a quelli che facevano impallidire i re, non impallidiva la loro faccia, e mentre gli altri s'inginocchiavano, essi sapevano star ritti, e per gl'inviolabili diritti della coscienza morire. »

Certo, in tali parole non si toccano le arduità vere del problema; poichè si dice che ogni potestà viene da Dio, la qual sentenza si può ammettere senza danno, quando Dio se ne reputi la fonte primigenia e lontana, e si determini d'altronde quella dalla quale viene immediatamente e storicamente, il che appunto non è fatto; e si dice anche che il comando del governo ha limiti, e non vuol essere obbedito quando invade le ragioni della coscienza, ma non si spiega a chi spetti giudicare che la coscienza sia invasa e la disobbedienza diventata legittima. Ora, su questi due punti precisamente, sulla determinazione, cioè, della fonte immediata e storica della potestà, e sul momento della resistenza legittima, cadono le principali controversie così tra gli scrittori del diritto pubblico, come tra la Chiesa cattolica e lo Stato civile. Ad ogni

modo, il Vescovo di Perugia non accenna punto che la trasmissione della potestà negli Stati cattolici richieda l'intervento o la sanzione dell'Autorità Pontificia, e che a questa s'appartenga emettere un giudizio assoluto sulla legittimità dell'azione dello Stato, ogni volta che questa tocchi o paia toccare le istituzioni dei cattolici o le coscienze loro, nè afferma, quindi, che alla competenza legislativa dello Stato laico soprastia necessariamente la competenza della potestà ecclesiastica. Non è forse neanche a supporre ch'egli per ciò solo abbandoni dottrine fondamentali nel diritto pubblico pontificio; ma è già bene che non le intruda continuamente nel suo discorso, e le temperi almeno col tacerle. Il che davvero basta: perchè, forse, una conclusione su tali punti, davvero fondata su ragioni sicure od accettata da tutte le parti, non si troverà mai, e quando anche si trovasse, influirebbero praticamente sopra di essa le vicende naturali dell'autorità rispettiva della Chiesa e dello Stato attraverso i tempi, vicende le quali hanno fatto che, quando l'una, quando l'altra sottostesse per necessità di cose, e non per effetto di raziocinio o di scienza.

IV.

Sta bene; si ammetta pure che la mente di Leone XIII è adatta a dare al pontificato suo uno stampo distinto e proprio, ma il carattere? A questo, in effetti, appartiene nella direzione reale e prossima delle cose umane una maggiore parte che non a quella; chè *carattere* è quella nota impressa dalla natura nell'animo, la quale aderisce a questo siffattamente, che lo richiama sempre e lo sforza ad adempiere le risoluzioni che sono state l'effetto del lavoro intellettuale e morale della mente, e non permette che le passioni proprie o le altrui, gl'interessi minori, i pregiudizi ne lo sviino. Qui, certo, v'è una gran varietà d'apprezzamento tra quelli stessi i quali meglio conoscono Leone XIII; poichè alcuni, i Perugini per mo' d'esempio, - e non sono soli - lo dicono *irresoluto*, dove altri invece lo dipingono risolutissimo. Fra questi ultimi va citato un giudice non mediocre nè poco sperimentato degli uomini, il Rattazzi, che in quelle stesse lettere citate più su, lo dice « uomo di gran vigore, e di severità amministrativa grandissima, quantunque ricoperta delle

più dolci maniere che sia possibile immaginare: un carattere reciso e indomabile. »

Chi oserebbe decidere? E che importa che si decida qui, quando è oramai giunta l'ora, che può decidere il fatto? Io, se devo dire, inclino piuttosto all'opinione del Rattazzi, che non a quella dei Perugini, e crederei che questa sia nata dalla molta ponderatezza e prudenza, che accompagna forse nel Pontefice la risolutezza sua propria. È curioso a notare che il Rattazzi era così sicuro del giudizio suo da esser venuto, rispetto all'elezione del cardinal Pecci a Pontefice, ad una persuasione affatto contraria a quella, che in genere s'è visto ora prevalere nei partiti liberali al di qua e al di là delle Alpi. Il Rattazzi non desiderava punto che il cardinal Pecci riuscisse papa; gli preferiva di gran lunga il cardinal Di Pietro. A lui pareva che l'avvenimento di quello al papato non avrebbe mutato gran fatto lo *statu quo* delle relazioni tra la Corte pontificia e il governo italiano: che le concessioni ch'egli avrebbe fatto, non sarebbero state se non apparenti, del tutto formali, proprie della sua qualità di uomo di mondo; « egli si sottometterebbe, - scrive - ove occorresse, a'decreti della Provvidenza, ma il suo attaccamento per la Santa Sede è estremo, i suoi principî assoluti, e la sua fermezza indomabile, son per dire, feroce; sarebbe incapace a piegare. » Un pontefice siffatto all'accorto e snello ed agile avvocato non andava punto a genio.

V.

Ma guardiamoci un po' meglio. Chi aspettasse da Leone XIII una qualunque cessione esplicita o implicita dei diritti della Santa Sede, quali questa l'intende, e una ricognizione della presente condizione di cose, aspetterebbe invano. Ma l'aspettazione sarebbe stata egualmente vana, se in luogo del cardinal Pecci, fosse stato eletto il cardinal Di Pietro o qualunque altro. Mettiamo che vi fosse un cardinale inclinato a ciò - il che io non credo - mettiamo, che, sapendo o sospettando questa sua inclinazione, i suoi colleghi l'avrebbero eletto - il che credo anche meno - è certo, che cotesto cardinale introvabile, eletto papa per un'imprevedibile e strana combinazione di casi, non avrebbe poi potuto, una volta salito sul trono pontificio, compiere il suo disegno. Tutte le forze oggi vive della Chiesa, tutte le influenze potenti intorno a lui

gliel'avrebbero impedito. Nè concessioni si devono o possono sperare; in che consisterebbero? Ciascuna di quelle che noi immaginiamo, urta in qualche vecchia dottrina o abitudine della Chiesa, così radicate, che se anche vi fosse un Pontefice il quale ne volesse far gettito, egli troverebbe e nelle Congregazioni dei Cardinali, che ha obbligo di consultare, e nello spirito generale del Clero, un'opposizione tanto più tenace ed insuperabile quanto meno rumorosa e stridente. La Chiesa romana, che tuttora credo protesti sotto voce per la contea di Avignone, per il ducato di Parma e per Ferrara, che ha persi da secoli, non s'acconcierà nè oggi nè forse mai all'abbandono del diritto di sovranità sullo Stato che gli era rimasto sino al 1860 o sino al 1870; e manterrà *usque ad espansionem sanguinis* ed oltre, il concetto intero, assoluto dell'autonomia ecclesiastica, concetto nel quale i tempi, chi guardi bene, l'aiutano piuttosto che non la contrariino, quantunque insieme la sforzino a mutare i modi di esercitarla e le contrappongano altre autonomie più vivaci e gagliarde.

La Chiesa cattolica è una dottrina teologica, morale, sociale, politica; che s'è andata formando, qual'è ora già da più secoli, nell'evo medio. Se questa dottrina può asserire di ritrarre le più pure e primitive tradizioni cristiane nella sua parte teologica e morale, non può senz'evidente falsità presumere che sia il medesimo dei concetti sociali e politici che s'è appropriati. Questi furono inspirati dal genio, e formulati dalla scienza dei tempi in cui nacquero. La contraddizione nella quale si son trovati coi tempi succeduti a quelli, soprattutto da tre secoli in qua, contraddizione che è andata crescendo nell'ultimo secolo, è bastata a farne temperare a volte l'espressione e l'uso, ma non già a deciderne l'abbandono. E s'intende il perchè. Nella Chiesa cattolica è andato sempre diminuendo quel moto intellettuale che v'era stato grande nei primi sei secoli, e dall'undecimo al decimoquarto. I seminarî, instituiti dal Concilio di Trento, hanno prodotto sopra di essa lo stesso effetto che le Accademie rispetto alle arti; vi hanno ghiacciato il pensiero, reciso il germe della coltura, ch'è nella spontaneità della forma, e surrogato una scienza apparente e superficiale, costretta ad aggirarsi sempre nelle stesse espressioni ed idee, ad una scienza viva, e la cui fonte stia nell'entusiasmo dell'animo, e nella perspicuità della mente. Più altre ragioni sono concorse a questo stesso effetto. Ora, se la vita intellettuale, che s'è poco

meno che spenta, non si rinnova, e dopo essersi giunti nel Cattolicismo a maggiore *unità* nelle cose necessarie, che mai non ci fosse, non si riesce a racquistare nelle dubbie la libertà di prima; [1] se per questo modo una nuova dottrina sociale e politica non entra nelle menti del clero, e ne caccia l'antica, è impossibile credere che un Pontefice, di sua iniziativa, osi seguire nella sua condotta verso gli Stati e la società principi spiccatamente ed esplicitamente diversi da quelli che sono stati seguiti sinora, e che, per esclusione, il Sillabo ha così bene determinati. L'*immacolata Concezione* e l'*infallibilità pontificia,* un Papa più prudente e meno corrivo di Pio IX non gli avrebbe convertiti in dommi; ma bisogna confessare che, col farlo, egli ha corrisposto bene allo spirito immiserito del clero, quale è oggi generalmente e si vuole che sia.

Una rinnovazione vera, profonda degli studi nel clero, sarebbe la più gran concessione, che la Curia romana potesse fare agli Stati cristiani; e quasi, saremmo per dire, ci basterebbe. Ma v'è a dubitare che Leone XIII non sia in grado di promuoverla. Colto egli stesso, e desideroso di coltura intorno a sè, non pare che in Perugia stessa l'azione sua sul clero sia stata tale quale risponderebbe al desiderio espresso. Egli è vero, ch'egli s'è dato cura di migliorarne la mente e l'animo, come il cardinale Riario Sforza ha fatto in Napoli; ma, se non m'inganno, nel clero napoletano aleggia uno spirito più vivace che non nel perugino. Il giornale che si scrive a nome di questo, non differisce per nulla da'giornali clericali che consolano il rimanente della Penisola; e se non sono male informato, il clero, che ne fa suo pasto quotidiano, inclina piuttosto ad irrigidire le vecchie dottrine cattoliche, che non a tentare di rinnovarle in tutto quello in cui niente l'obbligherebbe a non lasciarsi alterare, e non son tenute immobili se non dalla mancanza d'un pensiero attivo, operoso in coloro nell'animo dei quali sono state instillate sino da giovani. Gli studi del clero non si rinvigoriranno se non il giorno che esso li farà, almeno sino a un certo stadio, in comune col laicato; e che persino le cattedre di dommatica, di morale e di esegesi biblica non avranno ad uditori, così giovani che s'avviano al sacerdozio, come giovani che intendano rimanere nelle professioni laicali, quando ne abbiano l'incli-

[1] Ricordiamo il motto di Vincenzo Lirinense, se la memoria non falla: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

nazione. E questa inclinazione si mostrerebbe se nelle facoltà teologiche restaurate, non solo le dottrine cattoliche fossero esposte da' professori autorizzati dalla Chiesa, ma accanto a quelle si lasciasse ad altri libertà di esporre, come l'intendessero, i sublimi significati e la storia meravigliosa del Cristianesimo.

VI.

Certo, non abbiamo nessuna speranza di esser creduti nè sentiti; ma ci sia lecita una osservazione, che ci pare evidente. La Chiesa romana si lagna - e Leone XIII se ne lagna anch' egli nelle sue Pastorali - che lo Stato abbia messo la mano, violenta e rozza, nelle istituzioni sue, senza intenderle, e gliele abbia, sin dove gli era possibile, scompigliate. In Italia, per mo' d' esempio, ha sciolte le corporazioni religiose, ha soppressi canonicati e beneficii semplici, ha proibito lasciti pii, che non gli andavano a genio. È vero; ed è facile prevedere, che alla lunga oserà anche diminuire il numero delle mense vescovili e dei seminarî, come è stato fatto già altrove da gran tempo. E bene; sia pure, che lo Stato si sia mescolato di quello che non gli spettava; ma intendiamo il perchè l'ha fatto. Accanto ad uno Stato che si moveva troppo, v' era una Chiesa che non si moveva punto. Si guardi come il moto di riforma è diventato scarso, anzi nullo dentro la Chiesa stessa dal decimoquarto secolo in poi. Il Concilio di Trento, che n' ha corretto la vita, ne ha mummificato altresì lo spirito. Mentre i tempi rinnovavano intorno alla Chiesa ogni cosa, questa non trovava ad alterare nulla in instituzioni che pure erano state il frutto dei tempi. Il giorno che il contrasto è parso soverchio, ed è saltato agli occhi di tutti, lo Stato l' ha eliso colle sue mani, come ha saputo; e l'opinione più generale ha sorretto lo Stato nella sua azione. Le proteste, le grida della Chiesa sono rimaste impotenti, poichè nel cuore della maggior parte degli stessi cattolici non hanno trovato veramente eco, giacchè non è parso che la ragione sostanziale stesse da parte sua. Leone XIII ci dà qualche speranza ch' egli debba intendere ciò; e dove lo Stato già non ha disfatto esso, mostrare in qualche piccola misura che la Chiesa può rifare da sè.

VII.

La Corte del pontefice di Roma è la sola bizantina che esista ancora. Gli uffici vi sono così innumerevoli, come sono strani i loro nomi. I suoi roteggi, i suoi cerimoniali sono infiniti e complicati. Mentre tutte le Corti laicali si sono fatte semplici e alla mano, quella pontificia è rimasta irta di spine e di siepi. Ciascuna dignità vi ha il suo grado, e sta nel puntiglio di mantenerla. V'è prescritto il modo d'inginocchiarsi, di alzarsi in piedi, di mettersi il cappello e di levarselo. V'è fissato come uno si debba vestire e svestire in ciascun'ora del giorno. Insomma, non v'ha altra Corte in cui l'*etichetta* comandi di più, e con maggiore balìa. Ora, sarebbe bene che la Curia avvertisse una innovazione grande, ch'è pur succeduta nel sentimento religioso. Questo non s'è spento, ma è diventato più intimo e profondo in quelli che lo conservano, e s'è connaturato di nuovo col sentimento morale. Il sacerdote corteggiato e il sacerdote cortigiano l'offendono più che non il re corteggiato, e il cortigiano laico; l'offendono ora come non l'offendevano prima. Il concetto d'un Primate della Chiesa non è repudiato per se stesso; ma un primo sacerdote che si chiuda nelle pompe e nelle cerimonie, e che attende in ogni suo atto a mantenere alto il suo grado, anzichè a compiere il suo ufficio in tutta l'efficacia spirituale e morale del quale è capace, più è visto da vicino e più perde di credito. Io dubito che i pellegrini tornino a casa con tanta devozione verso il santo padre con quanta vengono a Roma. Può essere che lo spettacolo della Corte del Capo della loro religione non risponda in tutto al concetto che nei loro semplici spiriti s'eran formati del Principe dei sacerdoti. Chi può credere o immaginare che i pontefici santi e gloriosi dei primi sei secoli avrebbero mai pensato che i lor successori avessero dovuto rassomigliare tanto a' signori del mondo da confondersi con essi; che sarebbero rimasti divisi dalle plebi, assai più che questi non fanno?

O io ho lo spirito fatto in una maniera assai singolare, o sopra gli altri deve fare lo stesso effetto che sopra di me il leggere e l'udire dei ricevimenti chiesti o accordati dal Pontefice. La delizia colla quale i giornali clericali annunciano che principi, o tuttora coronati o da poco privi di corona, o prin-

cipi senza corona nè ora nè prima, e duchi e marchesi e conti e baroni sono venuti umilmente a baciare il piede dell'umile sacerdote pur ora giunto al più *sublime trono della terra*, per usare la parola dello stesso Leone XIII, questa delizia, dico, muove lo stomaco. Si vuole il nome che spicchi, che brilli. Il capo d'una religione, che è stata bandita da poveri uomini soprattutto alle povere classi, è segregato da queste. Non v'ha sventura, malanno, miseria che sia più vista da lui. Anche prima che questa fittizia prigionia in Vaticano principiasse, il Pontefice era così moralmente rinchiuso com'è ora. Ed ora, s'intende, è peggio. Non ha udienza dal pontefice, chi vuole; ma chi è tale, per le sue circostanze sociali, da non suscitare il menomo dubbio in coloro i quali accordano le udienze, di potere o col suo nome o colla sua parola turbare la serena ignoranza in cui il Pontefice vive, di tutto ciò che s'agita negli animi e nelle menti, fuori del piccolo circolo che lo circonda. Un senatore o un deputato italiano, per cattolico che fosse, non potrebbe essere ammesso: che dico? non può essere ammessa sua moglie, un suo figliuolo, una sua figliuola, nessuno che gli appartenga sino alla millesima generazione. Iddio buono! Mettiamo che fossero peccatori, e che il peccato originario discendesse *per li rami*. Non vanno innanzi a Chi può perdonare sette volte sette al giorno? E non hanno commesso peccato. Parecchi tra gli uomini politici, e qui e altrove, che si son dovuti discostare nella loro azione dai desiderî della Chiesa, e combatterne le prosunzioni, sono più profondamente cattolici di molti che le hanno secondate, e le piaggiano e le lusingano. Devono, per ciò solo che essi hanno mantenuto la dignità della loro coscienza, essere esclusi da ogni contatto col Capo de'cattolici, col direttore primario della lora fede? Questi non ne avrà minor danno di loro. Il vicario di Cristo è spogliato dalla seclusione nella quale si rinserra, da ogni simiglianza con Cristo. Le turbe che seguivano questo, seguiranno ogni giorno meno lui. Leone XIII ci pensi; e forse in qualche misura ha animo e modo a provvedervi.

VIII.

Non si parli di concessioni che la Corte romana possa fare agli Stati, o di conciliazioni ch'essa possa tentare con questi.

Le concessioni ch'essa facesse non parranno mai sufficienti; le conciliazioni non potranno essere se non molto passeggiere, poichè la condotta degli Stati è soggetta ora, quasi dappertutto, alle vicende dei partiti politici; e v'ha molti tra questi coi quali ogni conciliazione è davvero affatto impossibile per la Chiesa cattolica. Rispetto a' Governi, questa è diventata necessariamente un partito anch'essa; e nel moto dei partiti rappresenta il complesso delle dottrine sue, secondo le ha ereditate dal passato, o gliele andrà modificando l'avvenire. La concessione grande che il papato deve fare, più nell'interesse suo che nell'altrui, è di affiatarsi di nuovo col mondo che vuole dirigere; la sua conciliazione grande è colla società stessa, in quello che ha di grande e di buono; ed è tanto. Esso deve sforzarsi a capire, che molto di ciò che più gli ripugna è cristiano, è frutto dell'idea cristiana, che continua a diventare sangue e succo de' popoli; e non è colpa se non sua se gli è parso pagano, e come tale l'ha respinto da sè. Ascolti il cuore delle nazioni, più che non ha fatto sinora. A questa condizione è posta la sua stessa salvezza. Non so se Leone XIII n'è persuaso; alcune delle sue parole lascerebbero credere che non ne è senza sospetto. Comunque di ciò sia, il primo passo perchè questa persuasione entri davvero e diventi efficace nell'animo suo o d' un suo successore, è che il Pontefice diventi libero nell'apprezzamento e nel giudizio de' fatti. Il che non gli potrà succedere se non spezza e svia le correnti che durante il papato di Pio IX si son fermate intorno al trono pontificio, e non rompa i circoli che lo serrano. Egli, ne stia sicuro, ha bisogno di aria.

IX.

Quanto all'Italia, il mio desiderio è, per vero dire, uno solo. Il regno d'Italia non ha nessun bisogno per vivere, che il Pontefice lo riconosca. Pretendere ch'egli lo faccia ed insieme rinunci al vecchio diritto della sovranità sua, con esplicita dichiarazione, sarebbe vano, e ora e poi. È un diritto di cui il tempo disperderà la memoria, come il tempo l'aveva fatto. Basta che nell'animo del Pontefice entri una convinzione molto semplice e razionale: questa, cioè, che il Regno è una forma di Stato in cui la generalità del popolo italiano acconsente, e che ha tutti gli elementi, se non per du-

rare eterno, almeno per durare quanto dura ogni cosa umana più stabile. Se questa persuasione così naturale si fa strada, la conseguenza sarà una sola. I cattolici, che sinora per autorità del pontefice son rimasti fuori della vita politica italiana, e il clero vi prenderanno parte. I dissensi persisteranno: ma saranno dissensi tra cittadini persuasi di dovere e di volere vivere dentro uno Stato, non dissensi tra cittadini dei quali alcuni vogliono lo Stato che esiste, altri son creduti pronti e disposti a dilacerarlo ed a distruggerlo. Saranno dissensi tra avversari, nel campo ideale dell'indirizzo sociale, non tra nemici che voglion ciascuno una patria diversa dall'altra. A'cattolici non mancherebbe un programma, certo; nè al programma loro mancherebbero echi in alcune delle scuole liberali. Leone XIII, così in talune delle sue pastorali, come nel suo discorso alle Università libere di Francia, ha segnato alcuni tratti di questo programma. Il *dio Stato* sarebbe l'inimico contro di cui questo partito lancierebbe tutti i suoi dardi. Tutte le iniziative private atte a fondare instituzioni d'interesse sociale da contrapporre a quelle dello Stato, avrebbero il suo patrocinio. Noi non saremmo di questa scuola, ma l'intendiamo. Ed intendiamo molto più il beneficio grande che ridonderebbe al Parlamento italiano, dall'entrarvene una con tratti determinati ed idee precise. Sarebbe il solo modo che se ne formassero altre dentro di esso. Che se ciò non può importare al Pontificato, gli deve premere che la sola direzione d'idee della quale l'influenza del Cattolicismo si gioverebbe, non rimanga senza influenza nella vita pubblica del paese in cui il Cattolicismo ha la sua principal sede.

Del rimanente, Leone XIII non ci lascia senza speranza sopra un punto maggiore di tutti quelli che abbiamo accennato; ed è ch'egli si ricordi vivacemente ed utilmente, che il Cattolicismo è sopratutto una fede religiosa, intesa a esercitare sugli animi un'influenza morale e spirituale, ed a spegnervi e temperarvi le passioni e le ire, anzichè eccitarle e infiammarle. La Chiesa romana vivrà, se il Cattolicismo riesce ad assumere di nuovo la missione divina che gli viene da Cristo; perirà se il Cattolicismo continuerà a dibattersi nelle misere gare che lo soffocano ora. Se nell'animo di Leone XIII resta qualche scintilla della mente e dello spirito di Leone I e del IX, se egli saprà dare nell'azione sua a ciascuno degli intenti e dei fini della Chiesa il posto che naturalmente gli spetta, e

dal desiderio di ricuperare un potere perso non si lascerà trascinare a mettere a maggior repentaglio il potere molto più elevato che gli resta, se ricorderà sopratutto d'essere sacerdote, e che una missione principalmente religiosa è la sua, si potrà avverare l'augurio fatto a principio, ch'egli sia in grado di dare al suo Pontificato un proprio stampo, e non riuscire troppo discosto dalla realità il motto che gli è attribuito, nella immaginaria profezia: *Lumen splendens in coelo*. Se m'illudo, non sarà male nè colpa l'avere sperato.

BONGHI.

IL CONTE SCLOPIS

Conviene cominciare di dove si comincia da tutti: gli uomini insigni che prepararono, moderarono e onorarono il rinnovamento d'Italia, dileguano ad uno ad uno. Guardandoci attorno, l'animo si addolora, e la mente impensierisce. Certamente la generazione che cresce alla patria potrà emularne le virtù, non superarle. Narrare e rappresentare la vita operosa, lunga e piena del conte Sclopis, porne in rilievo non solamente i meriti grandi che il fecero rispettato e autorevole tanto, ma quei pregi rarissimi e intimi che contrassegnarono il suo costume nei minori e nei minuti compimenti dei doveri del proprio stato; e similmente dire dei lodati libri dell'uomo dotto, ricercherebbe animo riposato e discorso non breve. A me, che non seppi ricusare l'invito di annunziarne la morte in questa nominata Rassegna, l'uno manca, e l'altro è vietato dalla straordinaria angustia del tempo concedutomi. E debbo altresì imporre silenzio alla commozione interna, dimenticando per poco la benevolenza che l'uomo onorando mi dimostrò sempre; non dico l'amicizia, perchè la parola suonerebbe ambiziosa e in me sconveniente.

Federico Sclopis, secondo conte di Salerano, di antica famiglia trasferitasi da Cumiana a Giaveno, e di qui a Torino, nacque in questa città il 10 gennaio del 1798, e vi morì l'8 di marzo 1878, varcati gli ottant'anni. Non patì alcuno degl'incomodi della vecchiaia, il corpo e la mente mantenne in vigoria mirabile insino alla malattia di tre giorni che gli fu mortale. Il 9 dicembre passato leggeva d'un tratto e senza alcuni mi-

nuti di riposo, alla R. Accademia di Torino, la commemorazione di Luigi Adolfo Thiers, che occupa quaranta facciate di stampa, ricche di pensieri gravissimi, e vive per dettato; di quest'anno medesimo ripubblicò, con aggiunte e considerazioni nuove, le esposizioni storiche sopra le antiche Assemblee rappresentative del Piemonte; e nel lutto nazionale del 9 gennaio significò al Re Umberto, con elette forme e nobili concetti, i sentimenti della città, dell'Accademia e delle signore di Torino.

Attese con lode allo studio del diritto nell'Università torinese, amò le buone lettere, coltivate dal padre suo Alessandro, primo conte di Salerano, il quale fu autore di prose latine e di versi italiani pregiati al suo tempo. Gli fu maestro e guida, se ben ricordo, e quindi molto famigliare Carlo Boucheron, che è lecito nominare per un antico classico latino. Allo studio del Diritto accoppiò prestamente quello della storia, massimamente della piemontese. Entrò giovinetto al Ministero dell' interno sotto gli auspicî del venerando conte Prospero Balbo, zelatore di civili riforme nel governo ristorato e ritirato di troppo ai vecchi principî. Fu collegato di amicizia con quella schiera di valenti che furono Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Luigi Provana, Cesare Alfieri, Roberto d'Azeglio, Santorre Santa Rosa, Moffa di Lisio, Giacinto Collegno, Giuseppe Manno, Luigi Cibrario, Carlo Vesme, Domenico Promis, Lodovico Sauli, Carlo Boncompagni, Vincenzo Gioberti, Alfonso Lamarmora, Amedeo Peyron, Giovanni Plana, Silvio Pellico. Non partecipò alla rivoluzione del 1821. Desiderava fin d'allora corretti gli ordini dello Stato secondo le dottrine liberali e moderne; ma non approvava nè le società segrete, nè la popolare o militare violenza, come mezzi a conseguire l'onesto fine; inoltre il giudizio suo, anche in gioventù pesato, non rappresentavagli quale ottimo modello di politico congegno quella costituzione spagnuola del 1812, idoleggiata dai Carbonari, e che a Carlo Alberto principe di Carignano fu mestieri pubblicare. Entrato nella magistratura giudiziaria, vi fece rapidi progressi. Carlo Alberto, assunto al trono, deliberato di riformare le leggi civili ne affidò il carico supremo al conte Barbaroux guardasigilli. Questi si giovò anche dell'opera di giovani e ben promettenti magistrati, e fra essi, di Federico Sclopis, già noto per un erudito lavoro sopra questa materia, cioè la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, e ascritto fin dal 13 marzo 1828 fra i soci della R. Accademia delle scienze.

La collaborazione al Codice albertino gli valse la benevolenza regia, che in seguito diventò alta fiducia. Nominato Avvocato Generale, primario ufficio non circoscritto sempre alle sole materie di giurisprudenza, e che importava l'ordinaria udienza del Re, il conte Sclopis nel 1846 era personaggio cospicuo pel grado e per l'autorità; i primi volumi della *Storia della legislazione italiana*, usciti nel 1840-44, aveano propagato il suo nome in Italia e fuori. Pio IX inaugurava allora i nuovi destini d'Italia, che breve tempo dovea timoneggiare. Libertà, Indipendenza e Unione erano le tre mete nazionali.

Fu divisata una lega doganale, da cui l'Austria, padrona della Lombardia, fosse esclusa: Roma, Firenze e Torino ne trattarono; e Carlo Alberto commise il negoziato al conte Sclopis, che il 3 novembre 1847 sottoscrisse in Torino con monsignor Corboli-Bussi l'atto che la fermava in massima. Il precipitar degli eventi ne cancellò la memoria, non solo ne frastornò i capitoli specificati: come concesse poco di vita alle Riforme albertine del 30 ottobre 1847.

Il 1° di febbraio 1848 giunse a Torino la notizia che il re Ferdinando I di Napoli avea largito una costituzione. I ministri di Carlo Alberto, [1] autori delle Riforme, opinarono unanimi che Carlo Alberto non dovesse porre tempo in mezzo a introdurre esso pure le istituzioni rappresentative nella pienezza della regia autorità, prima che i rumori o i turbamenti di piazza sembrassero dettarle. Carlo Alberto ordinò che apparecchiassero lo schema dello Statuto, e il 7 di febbraio convocò un Consiglio della Corona, al quale intervennero i ministri in ufficio, alcuni dei passati ministri, alcuni cavalieri dell'Annunziata, e alcuni magistrati, fra i quali Federico Sclopis, avvocato generale. Il consenso dei congregati fu quasi unanime. Gli articoli dello Statuto del 4 marzo vennero distesi: il conte Sclopis aggiunse al proemio parole affettuose e degnissime. Quindi il Re lo deputò presidente della Giunta per la compilazione della legge sulla stampa, della quale ei si disse poi « preparatore ed editore risponsabile. »

In quella Parigi rovesciava il trono, bandiva la repubblica. Bollivano gli umori in Italia, Milano era presso ad in-

[1] Il conte Borelli, il cav. Des Ambrois, il marchese Cesare Alfieri, il generale Broglia, il conte Avet e il conte di Revel.

sorgere contro agli Austriaci. Il ministero delle Riforme rinunziò l'ufficio; Carlo Alberto commise al conte Sclopis di formare il nuovo gabinetto. Egli consigliò che si aspettasse l'esito delle vicine elezioni generali. Ma gli eventi premevano. Cesare Balbo compose il nuovo ministero, e Federico Sclopis, alle preghiere dell'amico, s'indusse a prendere i sigilli dello Stato. Il 16 marzo i ministri entrarono in ufficio, il 26 dello stesso mese, sotto il primo ministero costituzionale, Carlo Alberto indiceva la prima guerra dell'indipendenza; il conte Sclopis scriveva il proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia, la cui minuta contemplasi oggi come venerata reliquia nel Museo civico di Torino.

Non racconto la storia dei tempi, ricordo le date dei fatti. La Costituente, posta dal voto dei Lombardi all'unione col Piemonte, non voluta da una parte del gabinetto, dallo Sclopis avversata, ma in fine per carità di patria consentita, debilitò l'amministrazione. Il modo d'intendere e stabilire l'unione sino al congregarsi della Costituente, ne decise le rinunzie. Il conte Sclopis (4 luglio 1848) disse in Parlamento:

« Io domando in nome del Ministero che la Camera si spieghi, e lealmente, sul senso nel quale intende l'unione nostra con la Lombardia. Parlerò schiettamente, perchè la nazione è necessario che lo sappia... Se si vogliono due Stati... allora, dico, il governo del Re non può assumere la responsabilità d'impiegare armi, finanze, rendite di uno Stato, il quale dubitasse di unirsi con noi. E lo dichiaro altamente: questa è una quistione di Gabinetto. » Dopo queste parole un emendamento conciliativo, proposto dal conte di Revel a nome de'suoi colleghi Balbo, Boncompagni, Ricci e Sclopis, essendo stato respinto, il Ministero si ritirò. Nel contegno, nei detti, nella risolutezza dignitosa del 4 luglio si compendia l'animo intiero di Federico Sclopis. E ciò che indarno ei domandava nel 1848, fu fatto nel 1859.

Ritornato semplice deputato, difese l'amministrazione del 20 agosto, tanto immeritevolmente combattuta allora col nome di *Ministero dei due programmi*. Nominato senatore nel 1849, prese parte alle discussioni più solenni. Nel 1861 fu vice-presidente del Senato, e presidente di fatto, dappoichè Ruggero Settimo non dovea venire a coprire l'alto ufficio. Nel 1863 fu nominato presidente. Conosciuta la convenzione di settembre del 1864 rinunziò la dignità, stimando quella stipulazione in-

ternazionale disdicevole alla monarchia, ingiuriosa al Piemonte, pregiudizievole all'Italia. Operò nel 1864 come nel 1848; non sapea venire ad agevoli componimenti colle proprie convinzioni. Le nature flessibili per sè stesse e per gli esempi, gli possono apporre in colpa la saldezza dei propositi.

Da quell'ora in poi si appartò dai negozi di Stato, e tutto il tempo suo consacrò agli studi e alle cure della provincia e del municipio. Nel 1858 il conte di Cavour avealo pregato di presiedere al Comitato del contenzioso diplomatico da lui istituito presso il Ministero degli affari esteri. Vi avea recato il fine suo criterio, la vasta dottrina e i modi che sono tanta parte dell'arte di condurre le relazioni esterne. Scrisse egli stesso il parere sopra la cattura del *Cagliari*, operata dal navilio napoletano fuori delle acque territoriali e in alto mare. Anche questa presidenza volle rassegnare.

Non ambiva il potere, ne sentiva le alte responsabilità. Credo ancora che talune necessità di governo in tempi difficili a lui erano ripugnanti. Rammento che nel 1860 gli fu offerta la legazione di Napoli dal conte di Cavour con molta istanza, più tardi quella di Francia; le ragioni onde se ne scusava confidenzialmente, attenevansi a quella ripugnanza. Così pure nel 1867, sciolto il gabinetto Ricasoli, gli fu offerto di comporre, sotto la sua presidenza, il Ministero, che ebbe poi Urbano Rattazzi per capo. Si schermì in nome dell'età avanzata.

Non ricusò per altro il carico nuovo e ponderoso che fu l'ultimo atto politico della sua vita. La questione dell'*Alabama*, colle terribili conseguenze che recava in seno, essendo stata dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti d'America sottoposta all'arbitrato supremo del Re d'Italia, del Presidente della Confederazione Svizzera e dell'imperatore del Brasile; Vittorio Emanuele II nominò suo plenipotenziario il conte Sclopis; a Ginevra i suoi colleghi lo elessero presidente. Così il nome dell'illustre Torinese fu collegato indissolubilmente al primo e grande esperimento compitosi dalla civiltà adulta per risolvere colle armi della ragione, e non col diritto della forza, i dissidi fra gli Stati cristiani. Il presidente chiudeva l'ultima tornata degli arbitri di Ginevra con queste parole: « Con noi portiamo la testimonianza della nostra coscienza di non avere mancato al dover nostro. Noi formiamo dei fervidi voti affinchè Iddio inspiri a tutti i Governi l'idea costante ed efficace di mantenere ciò che è il desiderio invariabile di tutti i popoli civilizzati;

ciò che è nell'ordine degl'interessi morali come in quello degli interessi materiali della società, il primo di tutti i beni, la pace. » E Vittorio Emanuele II gli scriveva: « Voi, fra il plauso universale, vinte con prudente accorgimento e con l'autorità morale del consesso da voi presieduto, difficoltà gravissime, poteste annunziarci compiuta un'opera che le nazioni salutano come esempio di civiltà. Della parte distinta che faceste alla patria nostra in un fatto di tanta importanza noi vi ringraziamo come di segnalato servizio e del compiacimento nostro desideriamo che abbiate larga testimonianza nell'espressione dei sentimenti dell'animo nostro. »

L'uomo di lettere, il pubblicista e lo storico furono l'immagine dell'uomo di Stato.

La *Storia della legislazione italiana* è l'opera di maggior lena da lui condotta, e quella che più universalmente si cita. In essa l'autore badò all'essenziale e al sodo, volando sopra i particolari di minor importanza, e non dilatandosi in dissertazioni e divagamenti, che servono tal fiata all'erudizione, ma quando non sono maestrevolmente distribuiti, nocciono all'unità del lavoro. Ragiona assennatamente, senza blandimenti o severità eccessiva, delle istituzioni e dei tempi, riserbando lo sdegno generoso agli uomini iniqui veramente e alle azioni nefande. In ciò si pare l'uomo che sa giudicare perchè conosce, e non è mosso da preoccupazioni sue, o riesce a imbrigliarle. Ognuno può fare prò del libro; chi s'accinge a studiare impara; chi è dotto, vede altri prospetti, o ama ricordare. Lo stesso vuolsi dire delle altre scritture pertinenti al Diritto come il saggio sopra il Montesquieu e le dissertazioni sparse nelle rassegne e negli atti accademici d'Italia e di Francia. Nelle quali piacemi notare che trovasi sempre un pensiero partitamente svolto e sul quale è chiamata la mente del lettore.

Molto di storia politica scrisse lo Sclopis, e quasi sempre sopra la patria piemontese. Qui ne ricorderò due solamente: *Le relazioni politiche tra la dinastia di Savoia e il Governo britannico (1240-1815)*, e le *Considerazioni storiche sulle antiche Assemblee rappresentative del Piemonte*. La prima, uscita nel 1853, segna il primo passo nella narrazione dei tempi moderni della monarchia di Savoia; perocchè per l'avanti non faceasi lecita la libera storia dopo il cinquecento. La seconda, uscita nel 1852, provava che la libertà è antica, recente l'assoluta prerogativa regia. In quest'anno stesso, 1878, egli la

ristampò, ampliata sopra inediti documenti, e nella prefazione osserva: « Non si tratta certamente di proporre un modello d'istituzioni politiche da imitarsi ai dì nostri, e ne sarebbe assurdo persino il pensiero. Ma si può credere che, penetrando per così dire nei particolari della vita delle popolazioni piemontesi e savoiarde di quattro secoli addietro, ci convinceremmo più e più di certe esigenze popolari che sempre si ripetono, e sulle quali è pur d'uopo che ritornino gli uomini politici d'oggidì. »

Scriveva con garbo il francese e correttamente il latino. Alcune monografie sue furono dettate in quella lingua, ad esempio le *Vite* della regina di Spagna Maria Luisa Gabriella di Savoia, e del cardinale Morone, la *Dominazione francese in Italia dal 1800 al 1814* e lo *Studio critico sul Montesquieu*. Sono latine le *Prefazioni* agli statuti e privilegi di Nizza e agli statuti e privilegi di Torino, stampate nei *Monumenta historiae patriae*. Fra le cose sue più care e piacevoli, io non mi perito di collocare le commemorazioni degli estinti colleghi lette nella R. Accademia di Torino, le quali un qualche editore dovrebbe raccogliere in volume.

Fu socio, indi presidente della deputazione di Storia patria per le provincie di Piemonte, Liguria e Lombardia: l'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia lo elesse socio straniero in luogo di lord Brougham; la R. Accademia dei Lincei rinnovellata lo ascrisse socio ordinario; appartenne alle altre primarie d'Italia. — A quella di Torino era stato eletto il 13 marzo 1828: già i colleghi avevangli apparecchiato un segno di omaggio pel vicino cinquantesimo anniversario; cinque giorni innanzi del 13 marzo egli morì. Nel 1834 fu cavaliere del Merito civile; nel 1858, dopo la restituzione del *Cagliari*, il Re gli conferì la gran croce mauriziana; dopo l'arbitrato di Ginevra, l'ordine supremo della SS. Annunziata.

Federico Sclopis fu di statura più che mezzana, con volto e portamento maestosi; avea cortesia di gentiluomo, affabilità nel conversare, prontezza d'animo a giovare e far cosa grata altrui. Amò profondamente il Piemonte nostro, e quasi pareagli che taluno di noi non l'amasse come altri italiani amano le loro particolari provincie. La sua casa fu il convegno di quanti egregi uomini italiani e forestieri capitavano a Torino. Ma la porta di essa non aprivasi soltanto a chi fosse illustre nella politica, nelle scienze, nelle lettere, o a chi mostrasse di

voler correre quelle vie virtuosamente: era nota ai bisognevoli, ai poveri, e a chi, arrossendo, dissimula i patimenti. La gentildonna che gli fu sorriso e conforto nel lungo vivere unanime, ed ora il piange, precorreva le dimande, ministra di quel bene che la mano destra asconde alla sinistra. E non pochi esuli il seppero, taluni l'ignorarono. A lui, come a Gino Capponi, ho notato che non cercavano di accostarsi nomi ambigui. I natali e l'ingegno gli dischiusero gli onori dapprima: lo studio, l'intemerata vita, la perpetua dignità del costume gliene fecero sicuro il corso. In lui niuna macchia da cancellare, niun molesto ricordo che si vorria dimenticato. Penso che al punto della dipartita niuna delle sue pubbliche azioni gli dovesse rimordere la netta coscienza.

Avea profonde convinzioni religiose, monarchiche e liberali: non ne facea ostentazione, non le smentiva per volgari compiacenze, o esagerava per convenienza. Più che i dissensi veri o apparenti delle dottrine, sentiva le armonie. Non tutte le pratiche e le teoriche recenti accettava ad occhi chiusi: alcune novità più nuove non menava buone. La commemorazione di Adolfo Thiers, ultimo suo scritto, chiuse con queste parole: « Col Thiers si è estinta quella generazione di statisti che governò l'Europa per molti anni. Un'altra generazione è sôrta d'uomini che anelano a seguir nell'arte del Governo orme diverse da quelle impresse dai predecessori. L'esito deciderà del maggiore merito che si debba agli uni e agli altri attribuire. »

Nelle età in cui si operarono cose memorevoli, gli uomini che ne furono autori, sogliono essere conosciuti e onorati, essendochè, al dire di Tacito « le virtù si stimano ottimamente in quei tempi che le producono agevolmente. » Ciò vuolsi affermare del conte Sclopis e del suo paese nativo. I concittadini lo riverivano, e l'additavano come lor vanto. Vedeano in lui l'esempio di ciò che è buono e nobile.

Nel 1865, visitando l'Olanda, egli era stato ricevuto dalla regina Sofia, principessa di alto intelletto, che amava e conosceva l'Italia e gl'Italiani. Un giorno la regina mi disse: Auguro al vostro paese molti uomini come Sclopis. Non so quale voto ripetere o più degno dell'estinto, o più venturoso alla patria.

DOMENICO CARUTTI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Una scienziata francese del secolo scorso. — Il Sismondi e i Cento giorni. — Epistolario del Sainte-Beuve. — Ritratti storici dei fratelli Goncourt. — I preliminari della rivoluzione francese. — Le prigioni francesi sotto la Comune. — L'*Orlando Furioso* in francese. — Un dramma postumo del Rémusat. — Storia della civiltà greca del professore Paparrigopulo.

Ogni mezzo secolo ha il suo uomo celebre; l'uomo celebre, per eccellenza, della prima metà del secolo decimottavo, o piuttosto del secondo terzo e quarto di quel secolo fu, senza dubbio, il Voltaire. Nessuno amò forse la gloria più di lui, e tutti riconobbero lui stesso in quel verso della *Rome sauvée,* ch'egli poneva in bocca di Cicerone:

Romains, j'aime la gloire et ne veux pas m'en taire.

Tutta la sua vita fu rumorosa; e quel rumore che andava lontano contribuì ad accrescere la sua gloria; la quale fu tanta ch'egli potè darne pure a quelli che lo avvicinavano, ai principi che parevan corteggiar lui ancora più ch' egli non corteggiasse i principi, a poeti e scienziati, ai quali egli diede fama, sia che li esaltasse, sia che li assalisse co' suoi strali pungenti.

Una delle persone alle quali il Voltaire diede maggior nome fu, senza dubbio, la sua amica, marchesa du Châtelet, con la quale visse a Cirey, in una lunga e perfetta intimità. La marchesa du Châtelet non si può citare come un modello di sposa. A diciannove anni avea sposato il marchese du Châtelet, che le lasciò presto aver molta libertà il marchese di Guébriant e il duca di Richelieu condivisero, l'un dopo l'altro, con lui gli onori del talamo; seguì, per rimanerle molti anni quasi fedele il Voltaire, che le permise tuttavia, di tempo in tempo, qualche distrazione, ora col Maupertuis, ora col Saint-Lambert. Si cita anzi dai biografi del Voltaire un aneddoto caratteristico. Quando nel 1749 la marchesa du Châtelet, allora nel suo anno 43°, morì di parto, il marchese du Châtelet ed il Voltaire la compiangevano insieme: « Un jour, scrive il

signor Asse, le marquis voulant ouvrir le chaton d'une bague que portait habituellement madame du Châtelet, Voltaire, qui savait que ce bijou contenait son portrait, tâcha vainement de l'en dissuader. Mais le mari, indocile, fut peut-être moins surpris que l'amant en voyant apparaitre le portrait de St.-Lambert. «Croyez moi, Monsieur, dit Voltaire, ne nous vantons de ceci ni l'un ni l'autre.» Rentré chez lui, et seul avec son secrétaire Longchamp, il ajouta: «J'en avais ôté le duc de Richelieu, Saint-Lambert m'en a chassé; ainsi vont les choses de ce monde.» Ma, se la marchesa du Châtelet non fosse stata altro che una donna galante e leggiera, essa non avrebbe suscitata l'invidia mordace di madame du Deffand e di altre donne del suo tempo, le quali per amareggiarle la immortalità ch'essa avrebbe ricevuta nell'avvenire in grazia di Voltaire, le facevano sentire che intanto la *divine Émilie* doveva a Voltaire «ce qui fait vivre dans le siècle présent» poichè il ricco Voltaire faceva veramente, invece del marito, le spese della marchesa. Ma la marchesa du Châtelet dovea avere, nel suo tempo, un discreto valore per la sua dottrina nelle scienze matematiche. Essa tradusse in francese gli elementi della matematica di Newton: a questa traduzione postuma, il Voltaire pose innanzi una sua prefazione, ove, tra le altre cose, è detto: «Essa accoppiava all'amor della gloria una semplicità che di rado l'accompagna, ma ch'è bene spesso la conseguenza di studii profondi. Nessuna donna fu mai più dotta di lei, e pure di lei si poteva meno che d'ogni altra dire: è una dottoressa. Non parlava mai di scienza se non con quelli dai quali essa credeva di potere imparar qualche cosa, e non parlò mai per farsi osservare. Essa ha vissuto a lungo in società dove non si conobbe mai quello che essa sapesse, e non si diede mai alcuna cura per illuminare, in proposito, l'altrui ignoranza. Dotata di una singolare eloquenza, l'adoperava soltanto in certi momenti, quando l'argomento lo richiedeva. L'esattezza, la precisione, la forza erano i caratteri principali della sua eloquenza. Essa avrebbe scritto piuttosto come Pascal e Nicole che come la signora di Sévigné; ma quest'austerità, questo rigore d'ingegno non le toglievano poi di sentire il bello. Il fascino della poesia e dell'eloquenza era potente sopra di lei; nessun orecchio meglio del suo sentì l'armonia: essa conosceva a memoria i versi dei migliori poeti, e non comportava i mediocri.»

Le lettere della Châtelet, che ora vengono per la prima volta alla luce messe insieme e rivedute in parte sugli autografi da Eugenio Asse,[1] sono 249; vanno dall'anno 1733, ossia dall'anno in cui essa divenne l'a-

[1] *Lettres de la marquise du Châtelet*, réunies pour la première fois, revues sur les autographes et les éditions originales, précédées d'une notice biographique par Eugène Asse. Paris, G. Charpentier.

mica di Voltaire, fino all'anno 1749, in cui morì; sono dirette all'Algarotti, ad un anonimo, all'Argenson, all'Argental, al signor Berger, alla marchesa di Boufflers, a Dom Calmet, al signor Ciderille, all'abate Desfontaines, a Federico II, al Maupertuis, al duca di Richelieu, al Saint-Lambert, al Thieriot. Mancano, pur troppo, nè si sa se e dove esistano le lettere che sarebbero state più interessanti della Châtelet al Voltaire, ma quasi si possono indovinare, poichè nella maggior parte delle lettere dirette agli altri corrispondenti, si parla del principale e più fedele e più illustre de' suoi amici.

Queste lettere non hanno tutte un medesimo carattere; parecchie, come i frammenti di quelle dirette al marchese di Saint Lambert, un fortunato elegante Don Giovanni del suo tempo, sono semplici inviti a ritrovi più erotici che sentimentali; le lettere al Maupertuis, mostrano una certa gravità e sono, in ogni modo, fra tutte, le più importanti, come le più numerose; il Maupertuis insegnava alla marchesa la geometria, ma le lezioni di geometria erano, per lo più, pretesto anzi che scopo delle loro visite; la marchesa passava quasi sempre, nelle sue lettere, dal discorso generico al particolare, e convertiva la corrispondenza scientifica in un'eroide, finchè, passato il Maupertuis ad altri amori, diventò solo più per la Châtelet un dotto amico celebre. Essa non conosceva la moderazione nella espressione de' suoi sentimenti; una delle frasi che ritorna più spesso nelle sue lettere è questa: *j'ai eu* (o *j'ai*, o *j'aurai*) *un plaisir extrême;* il rivedere un amico, il riceverne lettere, le è cagione di questo piacere. Al Maupertuis dice: « Je veux toujours ne vous point faire d'avances, et je passe ma vie à vous en faire. » E con quasi tutti i suoi corrispondenti essa è generalmente la prima a farsi innanzi. Ma essa ne trovava pochi che fossero capaci di contentarla. Scrivendo del Maupertuis al duca di Richelieu, uno de' suoi primi amanti, gli diceva: « Il a une inquiétude dans l'esprit qui le rend bien malheureux, et qui prouve bien qu'il est plus nécessaire d'occuper son cœur que son esprit; malheureusement c'est qu'il est plus aisé de faire des calculs d'algèbre, que d'être amoureux. Je dis amoureux comme moi, car il faut avec vous définir les mots et avoir de la justesse. » Di sè stessa scriveva al medesimo: « je ne vois que le plaisir de passer tous les moments de ma vie avec ce que j'aime, » ma essa mutava volentieri i suoi amori, o, meglio ancora, amava mandarne in fila parecchi. La marchesa aveva in amore idee comunistiche; indulgente essa stessa per gli altri, domandava indulgenza per sè. L'amicizia e l'amore erano, a suo dire, i due sentimenti che soli potevano darle la felicità nella vita, ond'essa non chiedeva agli Dei altro privilegio all'infuori di quello che le permettesse di vivere: « dans cette partie carrée où il serait également doux d'être le tiers ou le quart. » Una signora che oggi scrivesse in tal modo, parrebbe forse qualche

cosa di più che originale; ma, nel secolo decimottavo, e specialmente in Francia, i costumi erano tali che il linguaggio della marchesa dovea parere modesto. E la marchesa du Châtelet dovea tra le dame del bel mondo, a motivo della sua lunga amicizia per Voltaire, figurare veramente come donna di desiderî moderati; ben altre eroine i poeti galanti del tempo avevano posto sugli altari; basti citarne una fra cento, la duchessa di Boufflers, della quale il duca di Nivernais aveva osato scrivere:

Quand Boufflers parut à la cour,
On crut voir la mère de l'amour;
Chacun s'empressait à lui plaire,
Et chacun l'avait à son tour.

La marchesa si contentò di quattro o cinque amici; e pose ogni cura perchè, invece di divenir rivali tra loro, si conservassero, o almeno si mostrassero buoni amici. Del Richelieu, suo antico amante, essa seppe fare il protettore del suo nuovo amante, il Voltaire; e così allontanando da questo ogni gelosia, poteva scrivere al primo: « Quand on a goûté le bonheur de vivre à la campagne avec son amant (Voltaire), la vie de la ville est insupportable à moins qu'on y vive avec M. de Richelieu. » Così trovava il modo di accordar tutto, e di appagare tutti gli istinti e tutti i gusti, salvando le apparenze. Le lettere della marchesa du Châtelet, all'infuori di una certa affettuosa preoccupazione per i vari casi del suo amico Voltaire, ci mostrano in somma una donna molta intenta a compiacere sè stessa, molto istruita, ma senza alcuna vera elevatezza di sentimento. Esse servono mirabilmente a colorirci la società francese, in ispecie la società aristocratica di quel tempo; ma non si può dire che esse rivelino un carattere di donna assai nobile. Che dire, per esempio, di una moglie che scrive al suo amante pregandolo di metterla in buona vista presso il marito? « Si vous voyez M. du Châtelet, scriveva essa al duca di Richelieu, comme je n'en doute pas, parlez-lui de moi avec estime et amitié; surtout, vantez mon voyage, mon courage, et le bon effet que cela fait dans le monde. Parlez-lui de Voltaire simplement, mais avec intérêt et amitié, et surtout tâchez de lui insinuer qu'il faut être fou pour être jaloux d'une femme dont on est content, qu'on estime et qui se conduit bien; cela peut m'être essentiel. Il a un grand respect pour votre esprit, et sera aisément de votre avis sur cela ». Io non so quale effetto provasse il duca di Richelieu nel ricevere dalla marchesa un tale incarico; ma convien dire che dal secolo passato in qua il senso morale abbia progredito, e che l'ipocrisia sociale sia diminuita, perchè sopra ogni lettore d'animo gentile tali confidenze producono oggi necessariamente un effetto disgustoso. Così, come non accorgersi di un assoluto difetto di senso morale, quando essa annunzia al Mau-

pertuis la morte di un suo bambino e lo prega di venirla a consolare, in un'ora in cui essa si troverà sola in casa; quando va a trovare sua madre che crede moribonda a Créteil, e di là scrive tosto al Maupertuis: « Si vous m'aimez encore un peu, vous me viendrez voir; vous connaissez assez ma mère pour cela; de plus, si vous voulez, elle ne saura pas que vous êtes chez elle. » Tutti questi intrighi non potevano essere innocenti, e, per quanto in una sua lettera al Richelieu essa dichiarasse che egli era divenuto per lei il migliore amico, ed il Voltaire l'unico amante, il linguaggio ch'essa teneva agli amici era tale, da far loro facilmente preferire la condizione d'amico per elezione a quella di amante per forza. Le lettere più innocenti forse, e per noi italiani più interessanti, sono quelle che la marchesa du Châtelet diresse al giovine nostro Francesco Algarotti, suo ospite al castello di Cirey, il quale, in memoria de' discorsi scientifici ch' ebbe con essa, nella prima edizione del suo *Newtonianismo per le dame,* ovvero *Dialoghi sopra la luce e i colori,* che apparve a Napoli nel 1737, dedicata al Fontenelle, pose sul frontespizio una incisione che rappresenta il parco ed il castello di Cirey. Nel mezzo della incisione si vede rappresentata la marchesa du Châtelet, presso la quale l' Algarotti in profilo è in atto di ammaestrarla. Essa ambiva molto un simile onore, e in una sua lettera dell'anno innanzi gliene faceva già motto: « voi avete, le scriveva, levato uno schizzo del mio volto; avrò dunque l'onore di figurare in capo al vostro lavoro pieno di spirito, di grazia, d' immaginazione e di dottrina. Io spero che mettendo il mio ritratto in capo al vostro libro, voi farete intendere ch' io sono la vostra marchesa. Voi sapete che l'ambizione è una passione insaziabile; io che dovrei contentarmi dell'incisione, ora vorrei pure figurare nel libro, e che il libro mi venisse dedicato; ma non crediate già che io pretenda ad un simile onore, senza pensare a meritarlo. Io imparo l' italiano, non solo per intenderlo, ma forse ancora per poterlo un giorno tradurre; e mi esercito a tradurre, per rendermene degna. » L'Algarotti, ch'era allora appena nel suo 24° anno, potè forse sentirsi lusingato da quel desiderio; ma noi, fuori di causa, alla distanza di tanti anni, troviamo ora indiscreto e sgarbato il modo con cui quel desiderio veniva espresso. È ben vero che il Voltaire con la pomposa dedica della sua *Alzire* alla marchesa, l'aveva avvezzata a desiderare molto; ma non pare probabile che la marchesa, quando le si fosse riconosciuto un vero valore scientifico, avrebbe sentito il bisogno di quelle pubbliche dimostrazioni di stima, tanto meno efficaci quanto più sollecitate e lontane da qualsiasi carattere di semplicità e naturalezza.

Le lettere all'Algarotti ed al Maupertuis, sono quelle nelle quali la marchesa, volendo mostrarsi più seria, ci permette di studiar meglio qual fosse il suo vero peso specifico come scienziata; l'impres-

sione che se ne riceve è, ch'essa non abbia mai passato i confini di un dilettantismo curioso ed intelligente, e ch'essa non possa perciò, in alcun modo, venir messa a confronto con la sua celebre coetanea lombarda, la Gaetana Agnesi, la quale, sebbene non avesse come la Emilia Châtelet una corte di « Émiliens » obbligata ad incensarla, avrà sempre un posto onorevole nella storia delle scienze matematiche, quando alla marchesa du Châtelet non resterà altra vera fama nel mondo se non quella di amica del Voltaire « le premier des Emiliens, » come lo chiamava il nostro Algarotti.

E ch'essa avesse, malgrado le sue frequenti distrazioni, pel Voltaire un affetto sincero, lo provano parecchie di queste lettere, ma specialmente quelle al conte d'Argental, ove talora il suo stile s'appassiona e sale fino alla vera eloquenza. Nella lontananza del Voltaire profugo ed in pericolo, la marchesa sente per la prima volta il dolore, e nel dolore quasi grandeggia. Tuttavia anche in mezzo alle preoccupazioni più dolorose, ricade nelle sue piccole debolezze e non rinuncia alle piccole soddisfazioni della sua vanità di donna che si crede dotta. Dopo avere scritto pertanto all'Algarotti, in procinto di pubblicare il suo *Nevtonianismo per le dame*, ch'essa era « une personne fort malheureuse, » che nè essa, nè Cirey, dopo la partenza del Voltaire, non meritano più alcuna attenzione, si affretta a soggiungere: « Je vous avertis que je veux absolument que mon portrait y soit; faites votre compte comme vous voudrez; M. de Fontenelle a plus d'esprit que moi; mais j'ai un plus joli visage que lui; voilà ce qui fait que je l'exige. » Questi passi dimostrano donna leggiera la Châtelet; ma tutto quello ch'essa intraprende per salvare Voltaire da' suoi nemici e difenderlo contro sè stesso è degno del cuore di una donna. Riferendosi al Voltaire profugo che stava per mandare in giro la sua pericolosa *Métaphysique*.[1] essa scriveva al D'Argental: « J'ai vu combien il fallait peu compter sur la tranquillité de ma vie; je la passerai à combattre contre lui pour lui-même sans le sauver, à trembler pour lui, ou à gémir de ses fautes ou de son absence. Mais enfin telle est ma destinée, et elle m'est encore plus chère que les plus heureuses. » Tutta la lettera, come in generale tutte le lettere al D'Argental, sono piene di affetto sincero e di un buon senso pratico che non si sererebbe trovare presso una donna ch'era stata essa stessa, in parecchie occasioni, molto imprudente; ma la favola della bisaccia, quantunque molto antica, è pur sempre vera, e molti che non hanno alcuna pru-

[1] Nell'inviarla alla marchesa il Voltaire l'accompagnava con questa strofa:

L'auteur de la *Métaphysique*
Que l'on apporte à vos genoux,
Méritait d'être cuit dans la place publique,
Mais il ne brûl que pour vous.

denza per sè, si rivelano poi uomini di ottimo consiglio quando non si tratta più la causa propria, ma solamente l'altrui.

È raro invece che alcuno consigli meglio sè stesso che gli altri. Uno di questi rari esempi ci è offerto dall'economista e storico Sismondi, il quale mantenendo a sè una preziosa indipendenza dai poteri governanti, si adoperò in più occasioni per far salire gli amici e riconciliare al potere uomini di parte e di fede diversa.

Il 23 maggio 1815, il Sismondi scriveva da Parigi a sua madre: « Io non ti scrissi ieri perchè passai tutto il giorno al Val, presso la signora Bérenger. Credo ritornarvi domani, incaricato di esplorare suo marito, per sapere s'egli accetterebbe di venir nominato Pari di Francia. È l'autrice del romanzo che abbiamo letto insieme or sono due anni (probabilmente la Staël), che mi diede un tale incarico. Io debbo pranzare domani da lei, ed ho grande fiducia nella sua influenza. Io son sicuro che si vuole associare grandi nomi a questa istituzione, e desidero vivamente che il Bérenger ci tenga, e che, s'egli accetta, possano trovarsi in Senato uomini di tale stampo Gli darò tuttavia un consiglio intieramente opposto a quello che seguo io medesimo. Stamattina ricevetti dal segretario di Stato una lettera che accompagnava un decreto pel quale vengo eletto cavaliere della Legion d'onore. Essa dice: « S. M., nel firmare questo decreto, mi disse queste precise parole che mi dà facoltà di ripetervi: Se io sapessi qual altra prova dare della mia stima che potesse far piacere al signor Sismondi, io gliela darei con piacere. » Gli risposi supplicandolo di far ritirare quel decreto; anzitutto come ginevrino che, per un tale decreto mi troverei compromesso nel mio proprio paese, e poi per escludere qualsiasi sospetto che le opinioni, le quali io professo, possano essere mosse da qualche mio interesse personale. » Se il Sismondi non fosse altrimenti noto, come un uomo di nobilissimo carattere, questo passo solo di una sua lettera alla madre basterebbe a rilevarlo. Ma questo passo è ancora altrimenti istruttivo. Noi vediamo per esso, come per altri indizi, quanta cura mettesse Napoleone al suo ritorno dall'isola d'Elba per diminuire il numero de' suoi nemici, e di conciliarsi il favore de' partiti più estremi. Chi avrebbe mai detto che la signora di Staël si sarebbe impegnata a concorrere per formare a Napoleone un Senato rispettabile? Ma la chiave dell'enigma ci è data da queste stesse lettere del Sismondi a sua madre. Il grosso credito che la Staël aveva verso lo Stato e che la prima Ristorazione indugiava a pagarle, trovò invece prontissimo a farne saldo il reduce Napoleone, al quale premeva fortificar la sua potenza all'interno, prima di lanciarsi in nuove avventure militari. Gli alleati non gliene lasciarono il tempo e lo richiamarono in campo prima ch'ei fosse disposto ad entrarvi; per tal modo si affrettò la seconda catastrofe napoleonica.

La storia de' cento giorni non è tanto lontana da noi, perchè possa già essere dimenticata; qualche raro testimonio di essa è ancora in vita, le storie contemporanee sono piene di quello strano caso. Parrebbe dunque difficile che vi fosse più altro da aggiungere. Eppure questa serie di lettere del Sismondi a sua madre [1] che il professor Villari ed il professor Gabriele Monod hanno pubblicato nell'eccellente *Revue historique* di Parigi, mostrano come ogni testimonio nuovo d'un grande avvenimento, per quanto notissimo, possa sempre aggiungergli molta luce. Il professore Villari ebbe cura egli medesimo di mettere nella prefazione in rilievo la importanza di queste lettere, citando alcuni passi molto caratteristici; tale, per esempio, è quello per cui ci si rappresenta al vivo la vita gastronomica di Luigi XVIII e della sua Corte innanzi al ritorno di Napoleone dall' Elba. Pel valore storico della presente pubblicazione noi non avremmo dunque se non a riferirci alla prefazione del Villari e a riportarla per intiero, sicuri che nessun articolo critico potrebbe riuscir migliore di essa. Resterebbe a rilevar maggiormente l'importanza delle lettere per la biografia propria del Sismondi, che vediamo apparirci in tre o quattro aspetti tutti simpatici, ora come figlio affettuosissimo, ora come amico fedele della signora Dolomieu, ora come uomo di elegante e spiritosa conversazione, ora come osservatore di uomini, di costumi e di casi, ora come felice narratore di aneddoti curiosi, ora come storico e filosofo, cui non isfuggono le altrui debolezze e servono forse a metterlo in guardia dalle proprie. « Non so, scrive egli alla madre il 30 maggio dell'anno 1815, s'io ti ho raccontato che in uno di questi ultimi giorni, trovandomi presso la signora di Montjoie, il signor De Gerando, che vi si trovava pure, mi abbracciò congedandosi da me; egli andava, come diceva, a seppellirsi nelle profonde viscere della terra; egli non sapeva se, fra quindici giorni, egli avrebbe ancora avuto la testa sopra le spalle. Risi, assicurandolo che nè lui, nè io, nè alcun altro correva alcun pericolo. Quindici giorni dopo, egli veniva eletto consigliere di Stato ed incaricato di una missione importante dal nuovo Governo. Egli è un brav'uomo, ma debole e soggetto a un po' di affettazione tedesca, ch'egli ha forse presa da sua moglie. » L'edizione delle lettere del Sismondi è illustrata da alcune note, nella loro brevità tutte opportune; osservo soltanto una piccola inesattezza incorsa in una nota relativa al Foscolo che si dice nel 1815 « professeur à Pavie. » Il Foscolo fu professore a Pavia nel 1808, e perdette tosto l'impiego per la soppressione della cattedra, non avendo egli voluto far della sua cattedra un pulpito per

[1] *Lettres inédites de Sismondi, écrites à sa mère, pendant les cent jours*, publiées par M. P. Villari et G. Menod (extrait de la *Revue historique*).

recitarvi elogi alla maestà dell'imperatore Napoleone, della quale pure in alcun momento il Foscolo stesso dovette subire il fascino.

La fortuna non va mai sola nel mondo; la folla va dietro di essa, e con essa si lasciano trascinare talora gl'ingegni più ribelli. Non si può ben dire se il Sismondi, ove la battaglia di Vaterloo non fosse venuta a perdere in un giorno tutta la potenza napoleonica, avrebbe, anche rifiutando una decorazione, resistito ad altre forme di onore imperiale. Così si vide il Sainte-Beuve che aveva sotto gli Orleanisti appartenuto sempre alla parte più liberale, tanto che egli potè nell' anno 1848 esser creduto sincero repubblicano, non rifiutare, sotto l'impero del terzo Napoleone, dapprima una cattedra, quindi un posto di senatore. Ma qui, forse più che il prestigio imperiale, potè il favore d'una principessa amabile e potente, la principessa Matilde, alle grazie, allo spirito, alle lusinghe della quale il Sainte-Beuve non seppe resistere. Chè, se vi è molta esagerazione nello scritto dispettoso che Louise Colet pubblicava dapprima nel giornale *L'Événement*, poscia nel suo volume sulle *Dévotes du grand monde*,[1] a carico del Sainte-Beuve, pel quale insinuava che il Sainte-Beuve non avea mai voluto scrivere nulla sul conto di lei, perchè a lui brutto essa non avea mai voluto concedere le sue grazie, è verissimo che il sommo critico, il quale in gioventù era pure stato poeta appassionato, sotto il nome di *Joseph Delorme*, non era punto insensibile al sorriso di una donna. *Les lettres à la princesse* ci hanno mostrato quanto cordiale fosse la relazione che legava il Sainte-Beuve alla principessa Matilde; ora l'ottimo segretario del Sainte-Beuve, il signor Jules Troubat, che tiene in Francia lo stesso ufficio pietoso e zelante onde merita riconoscenza presso gl'italiani il prof. Corrado Gargiolli, editore e illustratore delle opere di Giambattista Niccolini, pubblica presso lo stesso editore Lévy, già editore delle lettere alla pricipessa Matilde, il primo volume della *Correspondance* del Sainte-Beuve con varie persone;[2] ed anco in questo volume, benchè d'indole quasi tutta letteraria, ci rivela nel Sainte-Beuve un uomo ch'ebbe ancor esso i suoi potenti slanci poetici, che per essere compressi, doveano essergli cagione di dolore tanto più profondo.

Dotato di un fisico che non dovea avere, specialmente in gioventù, età nella quale la bellezza o la deformità di un uomo sono tanto più apparenti, nessuna attrattiva, e, al tempo stesso, di un'anima capace di sentimenti affettuosi e vivaci, egli si vendicò delle donne che non lo curavano, per i vantaggi di un ingegno privilegiato, pieghevolissimo, pieno di graziosi accorgimenti, penetrante ed ameno, che lo trasfigurava tutto quand'egli parlava o scriveva; ma specialmente

[1] Paris, Dentu, 1873.

[2] C. A. Sainte-Beuve: *Correspondance*; 1822-1869; tom. 1. Paris, Calman Lévy.

quando egli teneva la penna in mano, il Sainte-Beuve era invincibile. Padrone di una immensa erudizione, abilissimo a servirsene a tempo, osservatore ostinato e diligente di minuti particolari, che parevano, appena rilevati da lui, importanti e luminosi, egli dovea a sè solo la propria potenza quale dittatore della critica letteraria francese. Pur di passare all'immortalità, per mezzo di lui, molti preferivano essere assaliti dal celebre critico al suo silenzio; e il suo silenzio fu cagione costante del malumore che gli mostrò, tra gli altri autori da lui negletti, la signora Colet. Il Sainte-Beuve non le rifiutava, nel vederla, qualche complimento fuggitivo; talora si compromise pure fino al segno di scriverle parole graziose. Ma alla signora Colet non bastava; essa voleva dimenticare che il Sainte-Beuve, nel 1856, l'aveva nominata nella *Rèvue Française,* per dire, in occasione delle poesie della Desbordes-Valmore ch'egli preferiva una sola poesia della Valmore a « *tout le bagage poétique de madame Colet*; » essa non era soddisfatta, e un giorno, come ci fece sapere ella stessa, si arrischiò fino al segno di domandare senz'altro al Troubat: « Pourquoi n'écrit-il pas dans un de ses *Lundis* tout ce qu'il vient de me dire? » La signora Colet non dice quello che il Troubat le rispondesse lì per lì; ma il primo volume delle lettere del Sainte-Beuve c'istruisce su questo argomento, offrendoci una lettera del Sainte-Beuve alla Colet, dell'anno 1853, ove l'illustre critico ci dice abbastanza chiare le ragioni del suo silenzio: « Vous penserez de moi, le scriveva, tout ce qu'il vous plaira de penser, et, qui plus est, vous direz et imprimerez tout ce que vous jugerez bon de dire et d'imprimer. Je n'ai qu'une remarque à vous soumettre. Depuis le premier jour, il y a déjà bien longtemps, où j'ai eu l'honneur de vous rencontrer chez le docteur Alibert, et où vous m'avez demandé une *Préface*, jusqu'à la dernière fois que j'ai eu l'honneur de vous rencontrer, où vous m'avez demandé un *article*, ces questions d'*article* et de *critique littéraire* ont toujours été les premières entre nous. Je ne vous demande qu'une seule chose, de vous admirer en silence, sans être obbligé d'expliquer au public le point juste où je cesse de vous admirer. Cette demande est modeste, madame, et je ne puis croire que vous insistiez pour m'en faire départir. Ce serait d'ailleurs inutilement, car je suis sans loisir, et déterminé à choisir de moi-même mes sujets d'étude. » È evidente che il Sainte-Beuve non prendeva sul serio il valore letterario della signora Colet: così dieci anni dopo scriveva in tono ironico, alla signora Ortensia Allart, l'amica del nostro marchese Gino Capponi, che, in vecchiaia, divenuta *Prudence*, avrebbe desiderato *s'enchanter* del Sainte-Beuve, il quale la salutava burlescamente chiamandola « femme à la Staël. » È noto come la Staël concepì ne' suoi ultimi anni una specie di passione pel nostro vecchio poeta Vincenzo Monti.

Le lettere contenute in questo primo volume sono di vario carattere. Le più numerose vennero dirette alla contessa Cristina de Fontanes, del padre della quale, poeta nel suo tempo insigne, il Sainte-Beuve s'era impegnato a scrivere una biografia, da mandarsi innanzi alla edizione delle opere, che, incoraggiata dal Chateaubriand, la casa editrice dell'Hachette aveva intrapreso a pubblicare. Queste lettere ci mostrano la pazienza e la diligenza con la quale il Sainte-Beuve attendeva all'edizione, la sua delicatezza nell'usare ogni riguardo verso la figlia del poeta, e al tempo stesso la indipendenza de'suoi giudizi sopra l'uomo politico e sopra il poeta. Anzi, questa indipendenza talora è così grande, che par troppa, poichè, per far fare buona figura al Fontanes, il Sainte-Beuve ne corregge spesso i versi, sostituendone de' proprî. Ma le lettere più importanti, piene di maggior sentimento sono quelle che il Sainte-Beuve diresse al Baudelaire, ora per sgridarlo paternalmente, ora per dargli coraggio, e in ogni occasione per fargli sentire ch'egli lo amava, lo ammirava, e ricordandosi d'essersi in gioventù chiamato Delorme, quasi lo invidiava. Grande affetto spira pure nelle lettere al Troubat; in tutte poi, anche quando non dicono cose importanti, si sente un ingegno critico che signoreggia le cose e una disinvoltura e destrezza di linguaggio ammirabile. Le lettere sono 288 pubblicate per ordine cronologico; ed è molto che nessuna di esse nuoccia alla fama grandissima del critico, sempre presente a sè stesso; molte anzi rivelano una nobiltà di linguaggio e un calore che solamente ripensando alle giovanili aspirazioni del poeta Delorme non ci sorprendono. Noi speriamo dunque che, se tutte le lettere del Sainte-Beuve somigliano a queste prime, al presente primo volume del suo epistolario, ne succedano parecchi altri; la luce che esse gettano sopra i lavori critici del Sainte-Beuve si diffonde, per naturale riflesso, su tutta la letteratura francese contemporanea.

Uno de' grandi meriti del Sainte-Beuve fu quello d'avere introdotto la psicologia biografica nella storia letteraria. Prima de' suoi studi di critica letteraria, le biografie avevano la pompa di elogi accademici oppure erano semplici notizie erudite. Il Sainte-Beuve sotto l'attore (ogni uomo pubblico è un attore che rappresenta la sua parte più o meno naturalmente) cercò sempre l'uomo. Quindi ogni scrittore da lui esaminato ci rivive sott'occhi in tutta la sua persona. L'esempio del Sainte-Beuve ebbe in Francia numerosi imitatori; egli fu cagione che si pubblicassero nel nostro secolo in Francia tanti epistolari, tanti giornali o diari, tante biografie, tanti ritratti biografici. Riceviamo ora, ristampati dall'editore Charpentier, i *Portraits intimes du dix-huitième siècle* dei fratelli Edmondo e Giulio di Goncourt, che uscirono la prima volta nell'anno 1856. La nuova edizione, ai ritratti di Luigi XV fanciullo, dell'elegante buontempone Bachaumont, dell'erudito Abbè d'Olivet, del

paterno conte di Clermont, della rumorosa madame Geoffrin, che per i suoi pranzi settimanali e per la sua amicizia pel re Stanislao di Polonia, acquistò una celebrità europea, dell'appassionato artista ed antiquario conte Caylus, di Pirron, di Luigi XVI, di Beaumarchais, di Kleber e d'altri personaggi men noti, ci aggiunge quelli dell'artista Lagrenée l'ainé, del commediografo Collin d'Harleville e della celebre contessa d'Albany. I fratelli Goncourt mettono assai poco del proprio; essi non fanno altro quasi se non levare dagli epistolari o giornali inediti del secolo decimottavo que' passi che loro sembrano più curiosi e caratteristici, per pubblicarli. Alcuna volta tuttavia mandano innanzi ai loro estratti osservazioni giustissime; citiamo, per esempio, le parole che precedono lo studio sulla contessa d'Albany. « Vi sono due sorta di donne che amano i poeti e che sono amate da essi. Le une son quelle donne che sembrano appena toccar la terra col piede e camminano, nell'esiglio della vita, vestite di un'onda luminosa. Queste donne superiori, trascuranti e sdegnose della materia, il corpo delle quali è come morto, nè si concedono, nè si abbandonano. Esse collocarono i loro amori più in sù degli amori umani, e non discendono dal rispetto che esse hanno per se stesse per soddisfare ad alcun basso istinto, per correr delle avventure. Esse mettono la loro sapienza come il loro orgoglio a non trasformare il poeta in un uomo, e pensano che richiedendo da esso qualche cosa di più che il culto, è un richieder meno. Tali donne sono soddisfatte di se stesse quando appaiono al poeta come una rivelazione di se stesso. Esse gli passano innanzi, lo toccano in fronte e scompaiono. Con uno sguardo esse accordarono la lira del poeta, con uno sguardo ne hanno sposato il genio. Tali donne che, di lontano, e come da un mondo celeste, sorridono al poeta, sono la sua fede e la sua religione. Esse sono l'immagine pura, il pensiero raggiante a cui si rivolge nelle ore solenni nelle quali esso si raccoglie per creare. Esse lo trasportano in quel mondo luminoso, in quel soggiorno di estasi e d'armonia ove assume una vita immortale l'idea di poemi immortali. Esse lo invitano all'ideale. Esse gli fanno credere all'eternità della gloria; esse ne coronano le opere. Esse ne sono le patrone; esse sono la cagione principale della loro fortuna; e sempre degne di se stesse e del poeta, associate alla sua fama, non mai compromesse, raccomandano il poeta alla posterità e lo benedicono nell'avvenire. Beati i poeti che incontrano simili muse sulla loro via! — Ma, presso di queste, vi sono altre donne men grandi, forse meno felici, che hanno, rispetto ai poeti, una parte più umana, più volgare, più facile. Queste donne appartengono al loro sesso; esse amano e sanno e vogliono provarlo. Non si risparmiano; sfidano la vergogna; cadono per sacrificarsi. Esse non occupano la sola mente del poeta; esse lo posseggono tutto, e stimano così di possederlo meglio. I loro giorni, le

loro vite si legano. Esse ne ornano la casa, ne proteggono la salute, ne custodiscono la felicità. Sono per il poeta, ad un tempo, compagne e pubblico; esse lo servono, lo ascoltano, lo consigliano, lo consolano, l'applaudiscono e l'adorano. Esse gli promettono ogni maniera di trionfi, ne recitano i versi, ne correggono le stampe, ne ricevono le dediche, ne accarezzano la vanità, ne combattono i censori, ne cullano i sogni, lo aiutano a sopportare il dolore, lo curano infermo, lo fanno scrivere e pensare, lo assistono moribondo, ne difendono morto la memoria e la propagano. Le donne muse si chiamano Beatrici; le muse donne si chiamano contesse d'Albany. » Forse il ritratto è riuscito soverchiamente lusinghiero per la celebre amica infedele di Vittorio Alfieri, a proposito della quale giova forse ripetere il motto del Niccolini, citato dal Capponi, che Alfieri lasciò nelle mani de' francesi le tre cose più preziose, i suoi libri (che passarono alla biblioteca di Montpellier) la sua vita (suo medico curante nell'ultima malattia era il dottor Fabre, fratello del pittore), la sua donna (che si diede al pittore Fabre, tosto che l'Alfieri fu morto, e, secondo qualche critico malevolo, prima che morisse). Qua e là si nota nello schizzo dei due biografi qualche anacronismo; a pag. 438, leggiamo, per esempio: « La société florentine, cette société dont les satires de Menzini et d'Elfi (volevano dire d'Elci; Menzini era già morto nel 1704; il d'Elci nacque soltanto nel 1754; Leopoldo era già granduca di Toscana nel 1765) sont, non la satire, mais le portrait, était fille de ce Léopold Ier. » È inutile avvertire i lettori italiani della triplice inesattezza contenuta in questa sentenza, oltre che si fa carico ad un principe riformatore come Leopoldo de' corrotti costumi che prevalsero in Firenze sotto gli ultimi granduchi Medicei. Oltre a questo, la società fiorentina in mezzo alla quale visse l'Alfieri era già molto diversa da quella flagellata da Benedetto Menzini. Lo schizzo dei fratelli Goncourt contiene parecchie lettere della contessa d'Albany, tolte dagli autografi della biblioteca di Siena.

Nello schizzo sopra la Geoffrin leggiamo come nel suo viaggio a Vienna per recarsi in Polonia presso il re Stanislao, essa vide Maria Antonietta bambina di due anni che trovò *bella come un angelo*, ed ebbe desiderio di menarla seco in Francia. In Francia, per sua sventura, si doveva pur troppo sposare a Luigi XVI la bella ed infelice arciduchessa austriaca. I fratelli Goncourt consacrarono a questa celebre regina tutto un volume, [1] che vorrebbe essere storia imparziale, ma che la pietà e lo sdegno naturale per la iniquità della sua morte convertono spesso in una calda apologia e in una fiera invettiva. La

[1] *Histoire de Marie Antoinette*, par Edmond et Jules De Goncourt; nouvelle édition revue et augmentée de lettres inédites et de documents nouveaux tirés des Archives nationales; Paris, G. Charpentier.

storia narrata dai fratelli Goncourt è tutta aneddotica e fondata sopra i documenti più autentici: Maria Antonietta non appare in queste pagine nè una santa, nè una eroina, nè una furia, nè una Messalina come scrittori partigiani successivamente, secondo le loro passioni, hanno voluto rappresentarcela; il fine che gli autori si proposero, hanno raggiunto, onde si anima veramente innanzi ai nostri occhi una donna, una donna del secolo decimottavo, avida di svaghi e piaceri, un po' vivace, un po' leggiera, un po' maldicente, un po' imprudente, ma onesta, ma pura, che non ebbe mai, come diceva il principe di Ligne, altra civetteria « qu'une coquetterie de reine pour plaire à tout le monde. » Ifigenia di un secolo vano e leggiero, essa avea portato con sè il presagio del suo fine tragico, quando lasciava Vienna per recarsi a sposare il Delfino di Francia. « Je vous recommande, le lasciava scritto Maria Teresa, mes chers enfants, de prendre sur vous deux jours tous les ans pour vous préparer à la mort comme si vous étiez sûrs que ce sont là les deux derniers jours de votre vie. » Disgraziatamente per lei, Maria Antonietta, al suo arrivo in Francia, fu tosto richiamata a pensieri assai più vani, ed entrò ancor essa a folleggiare in mezzo ad una società che era già minacciata nelle sue fondamenta. In uno de' giorni tuttavia che seguì il suo matrimonio, festeggiandosi le sue nozze in Versailles, s'ebbero altri sinistri presagi, che gettarono lo sgomento nella corte e nel popolo. Nella *place Louis XV* fu tanta la folla che si accalcò per assistere ai fuochi d'artifizio, che si ebbero a deplorare centotrentadue morti e centinaia di feriti, tristo preludio di un regno che dovea terminare con una immensa strage. E poi Maria Antonietta era austriaca e figlia di Maria Teresa, nemica de' gesuiti.

La nobiltà francese, presso la quale i gesuiti erano stati assai potenti, ignorando di preparare, col discredito della regina, la propria rovina, non risparmiò intrighi per nuocere a Maria Antonietta nell'opinione d'un popolo, presso il quale essa aveva una sola ambizione, quella di riuscir popolare. Una parte dell'odio che si attirò Maria Teresa per l'infame strazio che si fece della Polonia si riversò sulla povera regina di Francia, che dovea poi, quasi innocente, scontare sul patibolo gli errori di tutti. Essa aveva i suoi capricci donneschi, ma i costumi e i gusti semplici; le raffinatezze del vizio della corte di Luigi XV le erano ignote. Perciò tutta quella corte superstite si voltò contro di lei, minò la sua fama, e contribuì, con tante altre cagioni più lontane, a precipitarla. Il dramma finale ci è rappresentato dai fratelli Goncourt in una forma tanto più commovente quanto più semplice; chè, se talora i biografi non possono trattenersi da qualche sdegnosa esclamazione, nessun lettore di cuore arrivato a quel punto della lettura resisterebbe alla tentazione di fare il medesimo, e all'ammirazione che inspirano donne

come la Stuarda e Maria Antonietta, le quali, dopo una vita leggiera, sanno morire eroicamente.

Ma sarebbe un errore il chiamare a rispondere innanzi alla storia di quel delitto la sola violenza e malvagità de' giudici e persecutori immediati di Maria Antonietta. La sua sentenza di morte era scritta prima che essa salisse sul trono, poichè il regno di Luigi XV e della Dubarry aveva già tolto ogni prestigio alla monarchia di diritto divino. Alcuni de' *Portraits intimes* dei fratelli Goncourt ci offrono parecchie scene caratteristiche della vita del secolo XVIII, che ci mostrano una deplorevole rilassatezza di costumi, un profonda perturbazione d'idee, un principio di disfacimento di tutta la compagine sociale. Ma nessun libro è forse più adatto a provarci che la rivoluzione francese era il portato quasi necessario di tutto un secolo di vita deleteria, di quello che sotto il titolo: *L'esprit révolutionnaire avant la révolution (1715-1789)* ha ora pubblicato il signor Felice Rocquain,[1] mettendo in luce parecchi documenti inediti, e specialmente fondandosi sopra la serie dei decreti del Parlamento contro i libri proibiti, decreti motivati i quali ci danno un'idea molto evidente della confusione de' principii che regnavano o piuttosto s'agitavano in Francia nel secolo passato. Vi era non solo discordia di caste, discordia di scuole, discordia di chiese, ma ancora discordia tra gli stessi poteri dello Stato; il Parlamento ed il Consiglio di Stato e la Corte si trovavano spesso in urto fra loro, e non vi era più, come sotto il regno di Luigi XIV, alcuna autorità nel principe per far valere e prevalere la sua volontà dispotica. Ma i decreti stessi del Parlamento erano posti in derisione. Quando, nell'anno 1772, il Parlamento condannò al fuoco la *Correspondance secrète*, con uno dei supplementi, dichiarandone gli autori « coupables de lèse-ma-« jesté divine et humaine au second chef » uscì tosto una parodia intitolata *Arrêt du Parlement du 3 avril 1772*, diretto, dicevasi, sopra la requisitoria dell'avvocato generale, contro « un pamphlet furtif, pro-« duction d'une cabale obscure de dix-huit millions d'âmes. » Le leggi, i decreti, nel moltiplicarsi senza fine, perdevano ogni loro efficacia. I libellisti acquistavano tanto maggiore audacia, quanto meno era possibile applicar leggi di una severità esorbitante destinate a punirli. Fra le cronachette scandalose passavano talora delle idee, si combatteva il diritto divino, si proclamava la sovranità legislatrice del popolo, il diritto di riunione nel popolo per trattare gli affari dello Stato, e si scriveva che « les rois étaient faits pour les peuples, et non les peu-« ples pour les rois. » I libri scritti secondo gli antichi principii, in conformità delle antiche consuetudini, non trovavano più chi li volesse stampare e chi li volesse leggere. Le risposte ai libelli, anche quando

[1] Paris, E. Plon.

erano inspirate direttamente dal ministro Maupeou non servivano ad altro che a stimolare l'audacia dei libellisti e a far loro, in nuovi libelli, rincarare la dose. Il Parlamento stesso, per quanto inspirato dal ministro Maupeou, aveva perduto tutta la sua autorità. Si ricorda il caso di Beaumarchais, citato in processo da un consigliere del nuovo Parlamento, Goezmann, per una somma di quindici luigi, di cui si pretendeva creditore. Il Beaumarchais provò che i quindici luigi erano stati pagati, e coglieva l'occasione per flagellare, insieme col consigliere, tutta la politica del Parlamento. Tutta la Francia, ma specialmente Parigi, prese una parte viva a quel processo; si vide in lui lo strumento delle vendette nazionali, e quando, in ogni modo, parve al Parlamento che fosse cosa decente il condannarlo al biasimo, tutta Parigi accorse a festeggiarlo, e il giorno dopo, il duca di Chartres e il principe di Conti diedero una festa in suo onore. Il Parlamento divenne ridicolo, e i parigini andavano dicendosi l'un l'altro spiritosamente: « *Si Louis quinze* a détruit le Parlement ancien, *quinze louis* détruiront le nouveau. » Qualche anno dopo, col ritiro del Malesherbes e del Turgot, il male s'era tanto aggravato sulla Francia, che il previdente abate Galiani poteva senza alcuna esagerazione e senza alcuna vanità rettorica ripetere alla signora d'Epinay le parole di Tito Livio: « *Ad haec tempora ventum est, ubi nec mala, nec remedia pati possumus.* » Il signor Rocquain istruisce nel suo libro, con molta calma, una specie di processo delle condizioni morali e politiche della Francia nel secolo decimottavo; freddo osservatore, egli nota i mali ove sono, senza esagerarli, senza prender partito per alcuno o contro alcuno. Ma la diagnosi ch'egli fa di questi mali è così ostinata e minuta, ch'è impossibile non persuadersi da tutte le prove ch'egli accumula, che si sarebbe dovuto inevitabilmente arrivare ad un delitto colossale.[1] Veramente il Rocquain non s'arrischia neppure ad una tale qualificazione; per lui gli autori della grande rivoluzione furono semplici *chirurghi* operatori, rivendicatori dei sacri diritti della nazione. Ma nessuno può negare, in quel gran dramma sociale, una immensa pietà alle singole vittime, e un odio implacabile ai carnefici. Da quel bagno di sangue emerse la nuova Francia ed una nuova civiltà. Ma noi siamo intieramente d'accordo col Manzoni, che non riteneva punto necessario l'89 e tanto meno il 93 per ottenere i risultati civili de' quali si fa un merito così grande alla rivoluzione francese. Senza di essa, per la forza naturale delle cose, per la necessità stessa del progresso, per la stanchezza stessa degli ordini antichi i quali avevano compiuto la loro evoluzione storica, doveva instaurarsi,

[1] In un manifesto affisso per le vie di Parigi fin dall'anno 1782, si diceva già che il re e la regina sarebbero stati « conduits sous bonne escorte en place de Grève, » che sarebbero stati processati, e quindi « ils monteraient sur un échafaud pour y être brûlés vifs. »

sopra i principî della giustizia e della libertà, un ordine nuovo. Ogni abolizione di privilegio e di abuso, ogni buona legge, è una riforma sociale, è un passo verso quell'ideale sociale che i socialisti [1] hanno il torto di volere improvvisare con atti violenti, forzando la natura delle cose, immaginandosi di poter rifare il mondo in un giorno e comporlo perfetto.

Una simile illusione trae talora alcuni uomini onesti ad imprudenti risoluzioni, delle quali approfittano poi, con pochi ingenui, molti malcontenti, uomini spostati, pescatori nel torbido, sprezzatori d'ogni convenienza, d'ogni riguardo, d'ogni buon costume, d'ogni diritto, audaci e perversi.

Ogni rivoluzione ne vide venire a galla. Così la prima, la seconda, la terza rivoluzione francese, nel 1793, nel 1848, nel 1871. L'ultima, specialmente, fu la più cieca ed insensata; ebbe meno idee e meno motivi delle due precedenti, e fu più di esse violenta ne' suoi mezzi e brutale. Basta abbondantemente a persuadercene la lettura del nuovo volume pubblicato dal Du Camp, l'autore di quella bell'opera monumentale, intitolata: *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans la seconde moitié du XIX siècle.* [2] Nella prima opera il Du Camp descrisse le prigioni di Parigi, quali si osservano ne' tempi ordinari; ora ci mostra il rovescio della medaglia, ossia l'anarchia che vi regnò sotto la Comune: « Lorsque souffle le vent de la folie révolutionnaire, lorsque les rouages de la vaste machine sont paralysés ou faussés par la révolte. » Una storia delle prigioni sotto la Comune è, in qualche modo, una storia della Comune, fondata sopra una base pur troppo solida.

Il Du Camp non si mostra, di certo, partigiano dei comunisti, ma egli non si vanta, quando, nella sua prefazione, può scrivere queste parole: « Io non ho detto cosa che non fosse provata da documenti autentici; per quanto profondo potesse essere il mio convincimento, per quanto concordassero le testimonianze che io aveva raccolte, parlai sempre con riserbo ogniqualvolta il documento positivo e preciso mi venne meno. Non solo io sono stato esatto, ma posso affermare che, malgrado lo sdegno che non potei molte volte contenere, rimasi imparziale, per un sentimento doveroso di naturale lealtà. »

L'autore ci avverte pure che se egli ha narrato sempre il vero non lo ha narrato tutto per una specie di pudore che non gli permise

[1] Colgo l'occasione per avvertire il lettore, se non lo avvertì da sè, un *lapsus calami* occorso nel mio scrittarello sulla *Donna russa,* inserito nel fascicolo del 1 marzo, ove si dice del Lassalle ch'egli era « un socialista russo di Berlino; » la parola *russo,* come si capisce facilmente, vi entrò per distrazione dello scrivente. Tutti sanno che il Lassalle era tedesco.

[2] *Les convulsions de Paris;* tome premier. *Les prisons pendant la Commune;* Paris, Hachette.

di rivelare certe infamie, certe turpitudini delle quali alcuni membri della Comune si resero rei. « Toute la ménagerie des passions mauvaises, egli scrive, avait brisé sa cage pendant la Commune et, durant deux longs mois, s'est vautrée en pleine bestialité au milieu du bouleversement moral le plus extravagant que jamais l'histoire ait eu à constater. On ne peut reprocher à la Commune d'avoir été hypocrite; elle ne s'est point dissimulée; elle a été très-franche. Comme une prostituée sans vergogne, elle a tout fait voir, et l'on a été surpris de la quantité d'ulcères qui la rongeaient. »

Questo primo volume è diviso in otto capitoli; il primo capitolo si suddivide in tre parti che riguardano la guardia nazionale, il Comitato centrale e i nuovi hebertisti; il secondo capitolo in quattro parti relative al presidente Bonjean, agli arresti, alle prime esecuzioni, al sottobrigadiere Braquond; il terzo capitolo tratta della *Maison de justice;* il quarto di *Saint-Lazare;* il quinto di *Sainte-Pélagie;* il sesto della *Santé,* suddiviso in quattro parti relative al generale Chanzy, ai prigionieri, all'ordine d'esecuzione, ai domenicani d'Arcueil; il settimo capitolo tratta di *Mazas;* l'ottavo della *Grande-Roquette,* suddiviso in sette parti relative all'arrivo e alla morte degli ostaggi, a Giambattista Jecker, alla morte di Delescluze, alla giustizia del popolo, alla rivolta e alla liberazione finale degli ostaggi. Naturalmente ogni medaglia ha il suo rovescio; e il modo violento, spesso ingiusto e crudele, col quale si operò la repressione della Comune parigina, merita pure, per quanto necessaria fosse la repressione, di essere severamente giudicato dallo storico. Ma il racconto del Du Camp si ferma innanzi alle rappresaglie dei Versagliesi; egli è tuttavia storico così coscienzioso che si può essere sicuri ch'egli non risparmierebbe la severità del suo giudizio ai Versagliesi, ove dovesse proseguire il suo racconto. Lo possiamo argomentare, oltre dalla conoscenza che abbiamo del suo amore per la verità che si palesa in ogni suo scritto, da queste parole, tra le altre, ove dopo aver riferito l'indegno oltraggio che il Ferré fece al prigioniero Bonjean, il Du Camp aggiunge: « Par un juste retour, Ferré devait plus tard avoir à supporter des avanies pareilles, et celles dont il fut coupable, n'excusent en rien celles qu'on lui infligea. » L'impressione che si riceve nel leggere il volume del Du Camp è assai triste, ma salutare; esso obbliga la società a tenersi in guardia contro i propri delirii, a persuadersi della necessità che abbiamo tutti d'istruirci, d'educarci e di occuparci di più. La rivoluzione della Comune, la rivoluzione petroliera, fu fatta in gran parte da biricchini e da pazzi; e fu possibile perchè i biricchini ed i pazzi, anzichè trovare nella società una forte resistenza, un profondo disprezzo o una profonda pietà, ebbero il consenso di una vigliacca ammirazione. Guai per la società quando incomincia per debolezza a tollerare e finisce con

l'ammirare spensieratamente quelli che operano contro le sue leggi. I giornali, i versi, i romanzi, i libelli scandalosi sono sempre indizi di gravi mali latenti, e cagione scellerata perchè questi mali si propaghino; facendo più morale la letteratura si salva pure la società da molti gravi pericoli. Egli è per questo che indipendentemente dal valore che l'opera del Du Camp può avere per lo storico, ci pare notevole e da raccomandarsi per l'efficacia morale ch'essa avrà, senza dubbio, sopra un pubblico non ancora viziato; ch'è già un gran bene l'evitare che la corruttela diventi universale e l'impedire a chi non è ancora guasto di sentire il pubblico contagio.

Tra le vittime, che caddero assassinate dai confederati della Comune parigina nella primavera dell'anno 1871 si notarono parecchi preti, i quali non furono soltanto fucilati, ma trattati ignominiosamente lungo la via che li conduceva al supplizio e finalmente ammazzati come bestie, anzi peggio che bestie; poichè si incrudelì pure sui moribondi e sui cadaveri; sul cadavere, per esempio, del padre di Bengy, che si era offerto generosamente in olocausto per salvare la vita ad un altro ostaggio, si potè osservare che, oltre alle palle che lo avevano colpito, egli era stato lacerato da ben 72 colpi di baionetta. Nessuno direbbe, leggendo nel libro, pur troppo, eloquentissimo del Ducamp, la descrizione della strage della *rue d'Haxo,* che una simile nefandità sia stata possibile ai giorni nostri in Parigi; avea pertanto ben ragione lo Stanley che, nel ricevere ad Ugonda i giornali di Europa, i quali recavano notizia dei fatti della Comune, scriveva nel suo giornale: « O Francia! o Francia! Cose simili sono ignote anche al centro dell'Africa. » Ma è desiderabile che un tale racconto, ove gli uomini della Comune pigliano ai nostri occhi un aspetto così odioso, giovino a tutti, ed a tutti diano materia di grave riflessione. Quello stesso clero che ha sperimentato nella strage di alcuno de'suoi membri più rispettabili gli orribili effetti di un fanatismo ignorante, dovrebbe andar molto più cauto che non sia nel farsi promotore di stupide reazioni le quali non riescono se non ad isolarlo maggiormente dalla società che, trattata da esso come nemica, lo tratta alla sua volta come nemico.

Alle vendette nere ora sono succedute le vendette rosse; ma nere o rosse queste vendette passano sopra un paese come la grandine che isterilisce. Lo spargimento del sangue non ha mai giovato ad alcuna causa religiosa e civile. E i preti francesi non devono aver dimenticato quanto la strage degli Ugonotti sia stata dannosa al cattolicismo, conciliando agli Ugonotti quella simpatia che non s'è mai negata ai martiri della loro fede; fin che il sangue ugonotto non fu versato, il cattolicismo poteva sperare di essere il più forte; il giorno in cui per vincere esso ricorse all'assassinio, confessò la propria inferiorità.

Il tema della strage di San Bartolomeo occupò cronisti, storici, filosofi, romanzieri, poeti ed artisti. Ignoravamo che Carlo Rémusat, del quale, nello scorso anno, annunciammo un dramma postumo sopra Abelardo, avesse nella sua gioventù trattato drammaticamente i principali episodi di quella tragedia storica.

Il figlio dell'insigne uomo di lettere e politico, il signor Paul de Rémusat, ci mette ora sott'occhi questo voluminoso ignorato dramma paterno.[1] S'ingannerebbe ora chi credesse di trovare in questo volume un dramma di giuste proporzioni, ordinato per l'effetto scenico; la storia non vi è tradita, i caratteri de' vari personaggi hanno pure un certo rilievo; ma essi discorrono troppo per quel poco che fanno; e pure erano assai piu attori che oratori nel loro tempo. E poi si guardano troppo poco, specialmente il Coligny, per tutto ciò che prevedono. Fin dal primo atto si discorre in presenza del Coligny di quel che si medita da Caterina de' Medici e da' suoi seguaci contro gli Ugonotti. Il Rosny dice con sarcasmo: « Ho inteso dire che alla vigiglia dei famosi Vespri Siciliani i Francesi erano essi i padroni della Sicilia. » Il Coligny soggiunge: « Oh! qual differenza. » Il Montgommery osserva: « Lasciate fare ai nostri Italiani, voi vedrete che i due casi si somigliano. » Dunque si prevedeva già, anzi si riteneva sicura la strage, e in tutti i cinque atti non si tenta scongiurare altrimenti il pericolo che con vani discorsi; Coligny non muore in iscena; l'ultima scena ce lo rappresenta malato, che sviene per debolezza: il Rémusat non gli riserba di certo un fine eroico.

Il vigore drammatico mancava veramente al Rémusat. Malgrado questo, i suoi dialoghi storici contengono bellissimi pensieri, nobilissimi sentimenti, parecchie espressioni felici, e qua e là non mancano neppure di un certo colorito storico e locale. Ma l'autore era troppo filosofo, per riuscire un grande artista creatore. Il sentimento lo portava spesso all'azione; ma la ragione lo ratteneva in lunga meditazione che toglieva efficacia ai primi movimenti.

Questo si osservò pure nella sua politica, della quale tuttavia noi altri Italiani abbiamo meno di qualsiasi altro il diritto di lagnarci, poichè ci consta che appena egli conobbe e comprese il conte di Cavour, incominciò a farsi ne'saloni parigini eloquente e vivace patrono di quella causa italiana ch'era in Francia così poco popolare, prima della guerra di Crimea. Nella guerra d'indipendenza che si combattè nell'anno 1859, Italia non ebbe soltanto per alleati i valorosi soldati dell'esercito imperiale, ma un buon numero di scrittori intelligenti che perorarono, come una causa nazionale e propria, la causa nostra.

[1] Charle de Rémusat, *La Saint-Barthélemy*, drame historique avec une préface par Paul de Rémusat; Paris, Calmann Lévy.

Uno di questi, uno de' più noti, de' più amati fra noi, perchè de' più benemeriti di quella simpatia che si destò in Francia per noi è sicuramente quel Marco Monnier, che nella *Revue Germanique,* nella *Revue des Deux Mondes,* nella *Bibliothèque Universelle,* nel *Journal des Débats* e in altri giornali stranieri prese tante volte, con calore, la parola in nostra difesa, e non lasciò sfuggire occasione per dimostrarci stima e simpatia. Una nuova prova recentissima ce la diede anche ora per la cura ch'egli pose nel trapiantare sul suolo francese e farvelo vegetare come una pianta francese il capolavoro de' nostri poemi cavallereschi, l'*Orlando furioso* dell'Ariosto. [1]

Egli non tradusse per intiero il nostro poema, nè con fedeltà scrupolosa; ma lo ridusse al gusto francese, lo fece tale come lo rifarebbe forse oggi l'Ariosto se rinascesse in Francia, e se avesse ancora voglia di occuparsi di quelle «corbellerie» che davano occasione di scandalo al cardinal D'Este. L'Orlando è un tipo originario francese; l'Ariosto nell'adottarlo per l'Italia ne ornò la storia di numerosi episodii che non lo riguardano; il Monnier volendo mostrare quello che è divenuto il *Roland* della *Chanson* e della cronaca di Turpino passando pel cervello di un Italiano, mise da parte tutto ciò che non riguarda dappresso l'eroe francese, e ridusse l'*Orlando furioso* alla sua forma più semplice.

A qualche lettore parrà che il Monnier abbia commessa una specie di profanazione. Noi stessi, alla prima, provammo una specie di ripugnanza, nell'osservare come tanta parte dell'Ariosto si fosse sacrificata *in usum Delphini,* ossia ad uso del popolo francese. Ma la lettura ci trascinò e ci vinse. Dovemmo accorgerci che il Monnier avea fatta opera di buon gusto, che avea interpretato, ridotto, parafrasato da uomo di spirito, senza alterar la sostanza del poema, ma solamente convertendo l'umorismo italiano in umorismo francese, impresa difficilissima, ma nella quale ci pare ch'egli sia riuscito.

Il poema corre ora rapido e vivace, con una lieve tinta di antico nella sua espressione poetica, e con una grazia non di rado squisita e seducente. Esso prova, in ogni modo, la grande versatilità dell'ingegno di Marco Monnier, il quale dopo avere tradotto felicemente in versi francesi il *Fausto* di Goethe, potè con tanta fortuna provarsi sopra un'opera di natura tanto diversa com'era l'*Orlando furioso;* e il metro ch'egli elesse per la sua riduzione francese ci pare pure il più adatto a mantenere al nuovo poema cavalleresco quella agilità che lo deve distinguere dalla grave e solenne epopea degli antichi Greci e Latini.

Ai Greci si rivolge ora con viva simpatia una parte dell'Europa

[1] Marc Monnier, *Le Roland de l'Arioste,* raconté en vers français. Paris, Sandoz et Fischbacher.

intelligente, e se è vero che al prossimo congresso di Berlino l'Inghilterra intenda farsi patrona del popolo greco innanzi alla Russia vittoriosa, essa avrà un modo di cancellare con una buona azione una parte del male che essa ha fatto da due anni in qua con una politica imprevidente e poco umana.

Ma è necessario che l'Inghilterra, e con essa le altre potenze che si recheranno al congresso, vi arrivino istruite e scevre di tutti quei pregiudizi che tante volte le fecero essere ingiuste verso il popolo greco.

Io non saprei ora in qual modo migliore raccomandare la causa dei Greci che ponendo loro nelle mani il bellissimo libro pubblicato recentemente dall'illustre storico greco professore C. Paparrigopulo dell'Università di Atene presso la casa Hachette, di Parigi, intitolato: *Histoire de la civilisation hellénique*. È un libro di lettura urgente, quantunque dall'autore meditato per ben trent'anni. Non mai la causa de' Greci fu difesa con maggior dottrina ed autorità, con maggiore eloquenza e moderazione. L'Europa, imparando da questo volume tutto ciò ch'essa deve alla Grecia, riconoscerà pure finalmente che ancor essa ha qualche dovere verso la madre della prima civiltà umana.

La storia del popolo greco dagli antichi storici in poi non era più stata narrata da alcun Greco. Erano Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani che imprendevano la notomia del popolo greco nella sua storia. Era tempo che si conoscesse una storia greca scritta da un Greco, una vera storia, non una vana apologia o diatriba. Il Paparrigopulo è narratore sereno e tranquillo delle varie vicende della civiltà greca. Se talora la sua parola s'infiamma, è l'argomento stesso che lo richiede. In tutto il suo libro non vi è una parola vana, un vanto inutile. Esso getta poi una luce preziosa a traverso a quella gran nebbia o nebulosa che si chiama la civiltà greca nel medio evo. Arrivato ai nostri tempi, l'autore non ha molta fatica a provare che tra i popoli dell'impero ottomano gli Elleni sono i più intelligenti. Quando si pensi poi che a Costantinopoli vivono quasi trecentomila Greci, nessuno si meraviglierà che si vogliano far contare per qualche cosa i diritti di un popolo civile che, dopo quattro secoli e mezzo di dura oppressione, vede la possibilità di ripigliare il sopravvento sopra il suo barbaro oppressore. Sia ora per odio de' Russi o per amore degli Elleni che l'Inghilterra assuma sotto la sua tutela la causa de' Greci, noi non ci curiamo indagarlo; ci basta che le sorti di questo splendido popolo siano migliorate, e non troveremmo niente imprudente che l'Italia, la quale avrà l'onore di mandare uno de' suoi rappresentanti al congresso di Berlino, si associasse, per questo solo riguardo civile alla politica dell'Inghilterra. L'Inghilterra ha voluto opporre alla potenza slava che le faceva ombra i Turchi che sperava vitali; s'ingannò; resta ancora un altro

baluardo; restano gli Elleni ed è a presumersi com'è cosa desiderabile che, ricostruito un forte impero ellenico, i primi a rispettarlo saranno i Russi; ove non lo rispettassero, tutta l'Europa civile starebbe per gli Elleni, come ora ha ragione di stare per la Russia contro l'impero ottomano che non può più rappresentare e non ha mai rappresentato alcuna forma di civiltà.

ANGELO DEGUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale. — Cause che la prepararono. — La destra dovrebb'essere moderatissima verso il Ministero nuovo senza fondersi colla sinistra. — Confusione che ne nascerebbe nelle prossime elezioni. — Il discorso-programma del Presidente della Camera. — La pace fra la Russia e la Turchia. — Precauzioni tardive dell'Inghilterra e dell'Austria.

Eccoci dopo poco più di due mesi a un'altra crisi ministeriale, a un nuovo e più incerto e più peritoso brancolar nelle tenebre, per metter le mani su altri nove ministri che rispondano al viluppo inestricabile di una strana situazione parlamentare. Come si scatenò così a un tratto questa seconda tempesta? La preparavano i molti errori condensati in poche settimane dal Ministero caduto, o i partiti ostinati nelle loro divisioni, ovvero ciò che avviene non è se non l'effetto di cause storiche più remote, che operano in modo sempre più forte di mano in mano che si procede?

Comunque, non si può considerare senza malinconica maraviglia il doppio spettacolo che ci offre da un lato un paese così obbediente, sommesso e imperturbabilmente tranquillo, di nulla bramoso quanto di essere saviamente governato, dall'altro il nucleo del governo in continua procella, sobbalzato e sospinto dalle ondate di opinioni, di interessi, di passioni irrefrenabili, pieno di disegni ideali e inetto a tirarne alla riva alcuno, condannato a sciupare in vani stenti con se medesimo il credito e l'autorità delle istituzioni costituzionali. È possibile difendere a lungo andare codesto popolo che osserva e ascolta da un certo scetticismo sui benefizi d'una libertà che necessariamente egli giudica da' suoi frutti? Si può sperare ch'egli si ostini a considerarla così utile e santa cosa, mentre a' suoi occhi non appariscono se non i danni?

Come sorse il secondo Ministero Depretis, non c'era anima serena e tranquilla che non ne presagisse brevissima l'esistenza. Dacchè la

maggioranza ministeriale s'era scissa in due, l'una pro e l'altra contro le convenzioni ferroviarie, era inevitabile che questa divisione, dalla quale era stato rovesciato il primo Ministero, finisse coll'inghiottire anche il secondo. Nè i fautori, nè i nemici delle convenzioni bastavano infatti da soli a reggerlo, ond'era tanto pericoloso il mantenerle quanto l'abbandonarle. Abbandonandole, il capo del gabinetto, per quanto avesse cercato di tirarsi in disparte cambiando di portafoglio, veniva a disdirsi miseramente operando contro se stesso, oltrechè contro i suoi fidi amici; tenendole ferme, offendeva gli amici riconcilianti in parte principalmente per la speranza che fossero abbandonate. In questo scoglio, un po' prima un po' dopo, ad onta di tutte le tergiversazioni, dei ripieghi stentati, e degli indugi artifiziosi, il ministero doveva urtare inevitabilmente prima delle vacanze estive, e ciò ne faceva presagire breve la vita. Bisogna dire però ch'esso non pose diligenza nessuna a non rendersela più breve ancora con un complesso di risoluzioni impetuose e disordinate, che gli tolsero via via la fiducia e fino da prima che s'aprisse la Camera ne faceva presentire vicinissima la caduta.

I dissensi interni ed esterni per le convenzioni continuarono a minargli sotto sordamente il terreno. Ma la disgraziata soppressione del Ministero di agricoltura e commercio, doppio errore amministrativo e costituzionale, di cui non apparve giustificazione nessuna, diè al Ministero un gran crollo fino da' suoi primi giorni di vita. Quando poi il tempo, nel quale era appena disceso nella tomba un gran Re, ed era pure morto il Papa, e duravano le incertezze della duplice successione, e pendevano tuttora incerte le sorti dell'Oriente e le potenze d'Europa erano più che mai discordi e divise, quando condizioni di questo genere sembrarono a taluno dei ministri le più propizie per metter mano a riforme politiche che sconvolgevano lo Statuto, le discrepanze naturalmente si esacerbarono nel seno stesso del Gabinetto. Aggiungiamo un'amnistia più generosa, da parte del Ministero, che non prudente, la troppo gentile proroga del Parlamento in omaggio alla libertà del conclave, voluta rimediare indarno con postume affettazioni di rigidezza, e due mesi di vita solitaria con una certa apparenza di diffidenza della Camera, e avremo la maggior parte delle ragioni per cui il Ministero era morto innanzi che si preparasse a combattere. Le ragioni, diciamo, prossime ma che veramente non sono le sole. Sul secondo Ministero Depretis pesavano le stesse cause di debolezza che sopra il primo, se si tolgono i primi tempi di facili speranze e di illusioni giovanili, accresciute anche e aggravate dall'atmosfera fittizia e malsana del parlamentarismo, che va formandosi sempre e addensandosi a misura che la Camera dura in vita. Il peccato originale della sinistra fu di combattere per anni ed anni in tutto e sempre

la destra, generando l'aspettazione che giunta lei al potere avesse rifatto dal fondo ogni cosa. A onor del vero, devesi ai ministri suoi questa lode, che posti alla prova, alla vanità perigliosa di mantenere la loro parola sacrificando l'utile del paese, preferirono di mancarvi. Ma accettando come insuperabili necessità di governo tutto quello che fin poco innanzi avevano combattuto, era inevitabile che perdessero credito e fede presso una parte dei loro amici. I quali amici erano stati raccattati nelle elezioni coll'ingenuità e la foga d'un istinto appassionato da tutti i partiti col criterio unico che fossero avversi alla destra, quando invece dovendo, per necessità di governo, accostarsi a questa nel fatto, sarebbe stata cosa prudente preparare il modo di avvicinarsi a lui anche nelle forme. Si ottenne quindi una maggioranza colossale in apparenza, ma in sostanza di nome, essendovi entrati col titolo di progressisti, e insieme con alcuni progressisti veri, i clericali, i borbonici, i repubblicani, gente che poteva bensì convenire in un voto negativo generico contro la destra, ma doveva dividersi e rompersi fra sè in mille modi, non appena si fosse venuti a fare qualche cosa, preparando colle divisioni e scissure sue anche quelle del Ministero.

Appunto perciò la condizione era parsa irrimediabile, fuorchè collo scioglimento della Camera, fino dalla caduta del primo Ministero Depretis, e tale tornava presso a poco a parere adesso. Allora come pochi dì fa, il partito più savio sarebbe sembrato quello di scegliere un Ministero amministrativo, composto in gran parte di Senatori, coll'ufficio di interrogare lealmente il paese, riservando ogni risoluzione a più tardi. Ma come allora il voto sull'abuso del segreto dei telegrafi venne a costituire un simulacro di maggioranza, che dissuadeva da una risoluzione estrema, così accadde da ultimo col voto per l'elezione del presidente. Pochi dì fa come allora, anzi più assai che allora, la sinistra all'ultimo istante dimentica i suoi litigi, e riesce a trovarsi unita simulando per un istante una maggioranza che tornerà a sciogliersi appena il Ministero sarà nominato, ma che intanto, costituzionalmente parlando, impedisce ogni altra risoluzione fuorchè quella di nominarlo. Essa si divide e si suddivide, è tutta un viluppo e una confusione, finchè si tratta di giudicare i Ministeri suoi e anche di consumarli, ma appena s'intravede una lontana possibilità che riapra la porta all'altro partito, ogni dissidio per il momento scompare ed eccola composta e quieta tanto che basti, perchè sia scelto da lei il Ministero nuovo. Pur confessando coi fatti di non trovar sostenibili i governi suoi, confessa anche più di non voler quello di altri, come se al paese importasse molto il dominio di un partito o di un altro, e l'armeggiare e l'arrabattarsi per conservarlo, dovesse essere il fine per cui l'Italia ha un governo costituzionale.

Un partito deve avere delle idee, dei propositi, degli intenti comuni, che lo uniscano e tengano saldo, e sforzarsi e combattere per farli valere. Ma in che consistano, ancora in due anni nessuno ha visto. Tutti videro un arruffio sempre più confuso, sorto dalla semplice negazione delle idee altrui, in luogo delle quali non n' è sôrta alcuna, finchè in ultimo si giunse a innalzare la bandiera del partito per il partito, come se l'Italia non c' entrasse in questa faccenda.

I dissensi che uccisero i due primi Ministeri di sinistra, prima che l'Italia ne raccogliesse alcun benefizio, saranno manifestamente di impaccio anche al terzo. C'è una parte della Camera, quelli all'incirca, prescindendo da alcuni pochi, che si congiunsero all'ultim'ora per l'elezione del presidente, appunto nell'intento di salvare il partito, che non rimarranno uniti per lungo tempo. È infatti impossibile ch'essi dimentichino la scissura provocata dagli altri. Laonde possono accadere due cose, o che nell'intento di opposizione, ai loro si congiungano colla destra, ovvero che cerchi nella destra sostegno e aiuto l'altra parte che sale al potere. Per certi rispetti che ognuno intende, sarebbe questa la cosa più desiderabile. Per cert'altri però un'alleanza, fosse pure tacita, tra la destra e la sinistra più avanzata, aumenterebbe la confusione, per il caso, non forse lontano, delle nuove elezioni. Che la destra non solamente cessasse da qualunque opposizione, ma si mostrasse pienamente concorde colla parte di sinistra che sorge, difficilmente si capirebbe da tutti quelli, e sono i più, che non penetrano troppo a fondo nei segreti parlamentari. Oltre a un riserbo riguardoso e benevolo per i patriotti sinceri e onesti che in condizioni gravi accettano la poco invidiabile eredità dei loro amici di un tempo, la destra difficilmente potrebbe andare senza scostarsi troppo dalle sue tradizioni, senza perdere il suo colore e la sua personalità, senza in certa maniera lasciarsi assorbire da altri, e senza perciò, dissolvendosi come partito conservatore, aprire le porte ai clericali.

Certo quest'ultimo effetto parrebbe un bene a taluni, che da un nucleo di clericali entrati alla Camera spererebbero la ricostituzione pel partito liberale. Costoro s' immaginano di vedere dileguarsi subito fra progressisti e conservatori tutti i vecchi dissidî, nell'intento di combattere i nuovi nemici comuni. Ma son sogni, poichè innanzi tutto bisognerebbe che questi entrassero a bandiera spiegata, ciò che avverrebbe difficilmente. In secondo luogo bisognerebbe supporre che gli altri fossero tutti guidati da un patriottismo cordiale e sincero, come avveniva nei tempi in cui l'Italia stava formandosi. Quindici anni fa, quando fervevano le questioni colla Chiesa, quand'era in piedi il potere temporale, quando nella testa dei liberali grandeggiava l' idea dell'unità e dell'indipendenza dello Stato, quando insomma v'era una viva fede e un entusiasmo sincero, sarebbe certamente avvenuto così.

Ma oggi è tardi. La legge delle guarentigie e la convivenza in Roma ci ha abituati a troppe transazioni, ci ha resi tutti troppo tranquilli, per non dire troppo scettici, perchè l'accesso dei clericali alla Camera potesse avere gli effetti benefici, sui quali taluni vanno fantasticando. In ogni caso i clericali sono ancora troppo poco conosciuti, troppe poche occasioni si offersero di far saggio delle loro tendenze ed inclinazioni, perchè l'esperimento non fosse audace all'incirca come sarebbe quello di chiamare dal di fuori un nemico per sedare, colla minaccia di mali maggiori, le discordie di casa nostra.

Una cosa pare sicura per intanto, che la parte di sinistra che va al potere abbia coscienza delle difficoltà che l'aspettano, e nel pericolo imminente di essere abbandonata dagli amici di un giorno, comprenda la necessità di atteggiarsi a molta moderazione, per trovare altrove chi l'aiuti. Poco monta che con ciò essa discordi da se medesima, ripudi il suo passato e confessi di avere avuto torto. Meglio molto che il torto vada a cadere sul passato che non sul presente. Il Governo costituzionale, chi non lo sa? è un Governo di transazioni, e tutti i partiti si modificano entrando al potere. L'importante è che la sinistra avanzata riconosca oggi le necessità che le sfuggivano un tempo, e se ne faccia una legge impreteribile di Governo, per risparmiare ogni agitazione e ogni scompiglio sterile a un paese che sente bisogno sopratutto di ordine e di quiete.

Le libertà che abbiamo, se ne persuadano i patrioti della sinistra, sono più che bastanti ai desideri di tutti, se si tolgano otto o dieci professori e venti giornalisti, seguiti da due o trecento fra teste ingenue e agitatori di mestiere. Ciò che importa è di avvezzar la gente a valersi della libertà che abbiamo, cioè a dire mutare gli uomini in guisa che corrispondano alla mutazione avvenuta troppo repentinamente nelle istituzioni e nelle leggi. Queste non danno ancora la metà del frutto di cui sarebbero capaci, e non lo danno perchè un'Italia uscita dalle mani di governi o violenti o corruttori, non era, nè poteva essere preparata a ottenerlo intero. Or che si fa con nuovi allargamenti? Si accresce ancora la contraddizione fra le leggi e i costumi, si rendono quelle sempre più infeconde e questi sempre più restii, con pericolo di alimentare lo scetticismo in luogo della fede nei benefizi della libertà. E perciò non conveniamo punto con un periodico assai rispettato, col quale ci avviene di trovarci d'accordo quasi sempre, che col mancare dell'onorevole Crispi sia mancata all'Italia un'occasione di grandi e utili discussioni politiche. Nè egli aveva autorità di suscitarle, nè, se l'avesse avuta, sarebbero riuscite altro che discussioni accademiche, esercizi da arcadi tali da far perdere, in mezzo a tanti bisogni veri dell'Italia e a tanta urgenza di affari, ogni riputazione di serietà alla rappresentanza legislativa. Le lotte vivificatrici nascono dallo sviluppo storico, e non dal capriccio di

un ministro; vogliono essere preparate e maturate dalla coscienza di un popolo, non dai segreti di un' anticamera. In Italia ce n'era una di queste lotte data dagli avvenimenti. Se n'è avuto paura, si è studiato ogni modo per soffocarla. Ora indarno si penserebbe di rianimare il paese con dispute politiche, che, o morirebbero in mezzo all'incuria universale, o trapianterebbero a forza fra noi le sterili agitazioni della Francia.

Non è da sperare che l'onor. Cairoli, e i colleghi che egli va scegliendosi, entrino per l'appunto adesso in quest'ordine di pensieri. Ad ogni modo, delle intenzioni sue temperate è pegno il discorso rassicurante e conciliativo, ch'egli fece come Presidente della Camera, e che, per il tempo in cui fu pronunciato, equivale a un programma. Di riforme politiche vi si parla, ma in ultimo luogo; e in verità dopo lo scompiglio recato nell'amministrazione dai due Ministeri precedenti, e segnatamente dall'ultimo, c'è ben altro a fare.

Il Ministero Cairoli accenna a sorgere dagli avvenimenti che gli danno vita come un Ministero sotto tutti gli aspetti restauratore. L'importante per lui e per il paese è che esso sappia restare fedele a questo carattere, serbandosi immune da condiscendenze e da transazioni verso amici dell'ultimo giorno e che non gli perdoneranno mai ciò che fece. Un'amministrazione retta, imparziale, conforme alla legge, esente da amori e da odî personali e al di sopra degli interessi locali, in quanto sieno contrari a quelli di tutti, ecco per intanto l'ufficio del nuovo Ministero; al quale, quando vi adempia, nessuno, ne siamo certissimi, rimprovererà mai di non avere promosso e affrettato le riforme politiche.

Le faccende di casa nostra distolsero nel nostro paese l'attenzione delle cose d'Oriente, tanto che appena s'è parlato della pace conchiusa il 3 marzo fra la Russia e la Turchia. Le condizioni, secondo che dichiararono sir Northcote alla Camera dei Comuni e il conte Andrassy innanzi alle Commissioni della Delegazione ungherese, non sono ancora state partecipate alle potenze; ciò che però non impedisce che i giornali le conoscano. A quanto si dice, la Russia avrebbe rinunciato alla pretensione che le fosse consegnata la flotta turca, rassegnandosi in pari tempo a un'indennità di guerra assai mite, e accettando in compenso la cessione di un territorio alquanto più esteso in Asia. Ma la condizione essenziale sarebbe che la Bulgaria verrebbe eretta a Stato indipendente, con un Principe che non dovrebbe appartenere a nessuna delle case regnanti in Europa, sotto il protettorato, così si direbbe, della Porta. Circa la sorte della Bosnia e dell'Erzegovina, come pure circa i compensi alla Serbia ed al Montenegro, si afferma, in vero con poca verosimiglianza, che non se ne parli nei preliminari di pace se non per riservare ogni deliberazione alla prossima Conferenza.

La notizia della pace conchiusa direttamente fra la Russia e la Turchia, la quale per giunta sembra aver comperato una certa condi-

scendenza e mitezza dal vincitore colla promessa di adoperarsi anch'essa a rimuovere ogni occasione di ingerenza da parte delle potenze. la notizia, diciamo di una pace simile non poteva se non esacerbare le diffidenze a Londra ed a Vienna. Per l'Inghilterra e per l'Austria non vi ha più modo oramai di ricuperare il tempo perduto. Ma ciò non fa se non accrescere in queste potenze l'affanno e direbbesi quasi il pentimento, che trova inutile sfogo in postume dichiarazioni piene d'una dignità offesa poco lontana dalla minaccia. Tanto l'Inghilterra quanto l'Austria sentono che la Russia intende di invitarle al Congresso di Berlino ad accettare e sancire un fatto compiuto, e non risparmiano dichiarazioni per non trovarsi costrette o a subire la volontà sua con umiliazione, o a ricusarla con pericolo di dover poi incontrare la guerra.

Lord Derby, rispondendo ultimamente a lord Stratheden, il quale aveva manifestato la speranza che nella Conferenza l'Inghilterra abbia il diritto di discutere le condizioni della pace, disse che sarebbe da stolti l'andarvi senza il diritto reale e non nominale di trattare le questioni che le saranno sottoposte. Il conte Andrassy poi, parlando alle Commissioni della delegazione ungherese, annoverate le grandi difficoltà che tuttavia occorrono nell'assestamento definitivo delle cose d'Oriente, disse: « Queste difficoltà enormi non possono essere superate che mediante un accordo dell'Europa. È completamente impossibile che una sola potenza adempia a questa missione senza l'appoggio, ovvero contro la volontà delle altre potenze. » Tante cose però impossibili si sono finora avverate nello strano rivolgimento di cose avvenute da due anni e mezzo in Oriente, che non desterebbe la menoma maraviglia di dovere aggiungere alle altre anche quella accennata dal conte Andrassy. L'opinione più comune è anzi che la cosa vada a finire appunto così. Così infatti prevedono alcuni giornali di Vienna, fidenti fino a ieri nella circospezione, o nella generosità della Russia, e così pure la pensa una parte considerevole della stampa in Francia, che sconsiglia il Governo dal prendere parte alla Conferenza. La Francia s'è infatti sino a qui tenuta in disparte per evitare un'umiliazione. Ora poi sembra a non pochi inutile che, avendo in tutto questo tempo scansato ogni occasione di compromettersi, comparisca alla Conferenza unicamente per aiutare la Russia a stracciare il trattato di Parigi, frutto del sangue da essa sparso in Crimea.

L'opinione di questi giornali non è probabilmente quella del Governo, ma serve a chiarire lo stato delle cose, posto il quale non è maraviglia, se il giorno della Conferenza è ancora incerto, per non dire che sia incerta anche la Conferenza. La Germania non ne assumerebbe la presidenza, e neppure invierebbe gl'inviti alle altre potenze, quando non fosse già innanzi sicura dell'esito. Ora, quest'esito dipende dalle disposizioni della Russia ad accettare il voto delle potenze sui risul-

tamenti di una guerra intrapresa da lei sola, da lei sola condotta a fine con una pace ch'essa presenta alle potenze, firmata da un nemico che presso a poco si professa suo alleato. La conchiusione in cui si ricade è sempre la stessa, ch'è tardi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Canti popolari istriani raccolti a Rovigno ed annotati da ANTONIO IVE. — Torino, Loescher 1878 (vol. V della *Raccolta di canti e racconti del popolo italiano*).

In un recentissimo e splendido discorso tenuto dal prof. Corali nell' Istituto Veneto sulla *rivendicazione dell' Italia agli studi italiani*, mettendo a confronto le popolazioni slave e latine di quell' estremo lembo d' Italia, è detto: « Mentre quei villici sovvenuti altro non sanno mostrare che le loro marre a chi della vita loro li ricerca, gl' Italiani possono additare con orgoglio i loro municipi, ricchi d' insigni memorie dai tempi di Roma ai giorni nostri, e i loro statuti, fra i primi d'Italia come anche il Balbo lo scrisse, e una storia tutta fusa nella nostra, e stupendi monumenti dell'arte pagana e cristiana dall' anfiteatro di Pola alla cattedrale di Parenzo, e istituti civili di ogni maniera, e celebrate opere d' illustri loro ingegni, negli annali delle scienze, delle lettere e delle arti, e dovizia di tradizioni, di leggende, di canti popolari, di proverbi, che ne ritraggono la vita, conscia di un passato glorioso da onorare, e bramosa di future sorti che vi consuonino. »

Di quest' intima e profonda italianità dell' Istria sono, come accenna il Corali, luculentissima prova i canti popolari raccolti e pubblicati dall'Ive. E v' è veramente da stupire riconoscendo quanto vi sia di purissima latinità in quell'estremo dialetto, che ha conservato la sua nativa purezza anche a contatto di nazioni e vernacoli alieni, anche straniato per vicende politiche e reggimenti stranieri dalla madre patria. Notevolissimo fatto è che, salvo qualche rarissimo caso, a' piedi della Vena e del Caldera risuonino le stesse canzoni che proferisce il labbro del montanino toscano e il gondoliere veneziano. Si direbbe che dal-

l'alto dell'Appennino quei canti abbiano echeggiato lontano sulle Alpi Giulie, o che il vento della laguna li abbia dalla foce di Malamocco imboccati in quella del Timavo e del Formio. Certo poche altre provincie d'italia hanno poesie popolari di più schietta italianità, che quella dell' Istria.

Il signor Ive ha raccolto questi canti nella sua nativa Rovigno, il che fa ragionevolmente supporre che altri molti potrebbersene mettere insieme, esplorando tutto il territorio. Certo molti canti debbono esser comuni, salvo la differenza dei locali dialetti; ma molti altri ancora debbono tradizionalmente essere ristretti a qualche angolo della provincia. Ad ogni modo, la messe raccolta dall' Ive è copiosa e bella. Nè il raccoglitore ha trasandato, oltre un utile saggio sul *vocalismo* del dialetto di Rovigno, di porre ad ogni canto illustrazioni e confronti con altri canti italiani; il che accresce il pregio dell'opera sua, così per i ragguagli letterari e di forma poetica, come per quelli filologici e di forma idiomatica.

Distinti in opportune categorie questi canti, comprendono i più noti e generali episodi del poema erotico popolare: serenate, lodi della bellezza, partenza, abbandono, tradimento, ecc. Alle consuete categorie, altre se ne aggiungono di non minore rilievo: canti sentenziosi, satirici, scherzosi; ninne-nanne, canti fanciulleschi, giuochi, indovinelli, ecc. Le ultime due categorie appartengono all'epopea, o, a meglio dire, alla forma narrativa popolare; sono, cioè, canzoni e romanze, canti religiosi, preghiere e leggende. In questa categoria vorremmo notare qualche riscontro che l' Ive non ha saputo additarci. Il N. 10 è un frammento di un poemetto notissimo intitolato: *Istoria bellissima di Angelino siciliano lo quale amava grandemente Gesù Cristo.* Medesimamente il N. 16 è una leggenda che ha qualche relazione col famoso *Convitato di pietra*, cioè col Don Giovanni Tenorio, e che nelle stampe toscane porta il nome di Leonzio. Finalmente il N. 18 è una curiosa enumerazione dei mesi dell'anno, dal punto di vista religioso, con indicazione delle principali feste che vi ricorrono: potente aiuto mnemonico offerto all'esercizio della divozione. Differisce per ciò dal *Trattato dei mesi* di frà Bonvesin da Riva; nonchè dalla poesia siciliana di egual soggetto, pubblicata dal Vigo, N. 5479, da quella beneventana del Corazzini, p. 375, e dalla veneziana del Bernoni (*Tradiz. popol.*, p. 451), ma si potrebbe ragguagliare col *Mese de Nadal,* pure veneziano, stampato dal Bernoni nelle *Preghiere popolari veneziane,* p. 27.

Una opinione del Manzoni menomata e contraddetta da VITTORIO IMBRIANI. — Napoli, De Angelis, 1878.

L'Imbriani sentì dire al Manzoni: « Pare impossibile che un uomo come il Sannazzaro, dotto, pieno d' ingegno, abbia potuto scrivere un

libro come l'*Arcadia*, che, si può dire, è una sciocchezza; non c'è nulla. » Questa sentenza, che in bocca al Manzoni è d'accordo con tutte le sue teoriche letterarie, parve e pare ingiusta all'Imbriani. E in questo suo scritto egli reca uno squarcio dell'*Arcadia*, una situazione che fu imitata da molti altri dappoi, e dà lode grandissima ad Azzio Sincero dell'averla ideata, ed aver così dato nel gusto de' suoi tempi e de' successivi. Forse alla tesi voluta sostenere dall'Imbriani contro il Manzoni, questo non basta; e giacchè egli dice che gli era frullato pel capo di trattare distesamente dell'*Arcadia*, delle bellezze di forme ond'è piena, e delle relazioni che ha co' tempi e colla storia dell'arte italiana, noi vorremmo che ponesse ad atto questo pensiero. A noi la sentenza del Manzoni non sembra così lontana dal vero, come pare al brioso concittadino di Maffei Jacopo; ma crediamo che metterebbe conto di cercare e determinare le ragioni per cui quell'opera, che a molti può parere una freddura o una « sciocchezza » ebbe tanta voga nel secolo in cui fu scritta ed anche appresso. Certo deve avere in sè qualche cosa, che all'occhio moderno sfugge, almeno ad un primo sguardo: certo ancora che doveva rispondere a un modo di vedere e di sentire delle generazioni che vissero nel secolo decimoquinto e decimosesto. Se l'Imbriani si ponesse all'opera, con l'erudizione di che è provvisto e di che dà saggio anche in questo opuscolo, ne verrebbe fuori un lavoro, che sin d'ora si potrebbe salutare per utile, e per gustoso a leggersi.

La commedia e la vita d'oggi in Italia, di G. ARCOLEO. — Napoli, tip. del Mergellina di F. Mormile. 1878.

È un breve scritto, anzi una conferenza detta al Circolo filologico di Napoli, e quindi stenografata; ma vi si palesa pienamente il raro ingegno critico del professore napoletano insieme con quella audacia di sintesi e con quella maniera di stile spezzato e luccicante che riscontrammo ne' primi lavori da lui pubblicati.

Egli parla qui delle diverse tendenze della commedia italiana errante tra l'idillio, l'archeologia, la pittura del genere e la tesi sociale, forme che giudica l'una vaporosa e sentimentale, l'altra ibrida e rettorica, la terza incerta e superficiale, la quarta monca e contraddittoria. « Ma la malattia, aggiunge quindi, non è nell'arte, è nella vita..... Commedia vera noi non avremo sinchè fuori del teatro non sia intero l'uomo che intero vogliamo sulla scena. » Il che dimostra raffrontando i caratteri e le conversazioni dell'età nostra con le manifestazioni della commedia; onde conclude che, nel presente periodo di trasformazione, dobbiamo contentarci di scene e di frammenti, mentre il romanzo, come forma artistica, potrebbe meglio far da vestibolo al futuro teatro. Ricorrono ad ogni pagina osservazioni acutissime e giu-

dizi originali che naturalmente troveranno, in materia così disputabile, numerosi contraddittori; ma niuno, crediamo, vorrà negare all'Autore la lode di averci data, in forma famigliare e spontanea, una lettura piacevolissima ed atta a far pensare.

Menandro, commedia storica in cinque atti in versi di GIUSEPPE BARACCONI, Roma, — Cesare Riccomanni, 1877.

Come commedia, questo lavoro avrebbe parecchi difetti, principalissimo dei quali la mancanza quasi assoluta di vera azione drammatica. Ma amiamo piuttosto considerarlo come uno studio, in forma di dialogo, intorno alla vita di Menandro e d'Atene nel IV secolo a. C.

Poco sappiamo e poco ci rimane pur troppo dell'insigne maestro della commedia nuova; ma il nostro autore ha raccolto con molta diligenza tutte le notizie che ce ne han serbato Ateneo, Alcifrone, Diogene, Laerzio, Plutarco ed altri antichi; attorno al suo protagonista ha messo una splendida corona di eleganti etere, di filosofi, di artisti, di emuli, di parassiti, di tutti coloro insomma che ebbe a contemporanei; e nelle molteplici scene ha incastrato felicemente non solo frammenti di Menandro stesso e di Filemone, ma anche di altri comici, e segnatamente varî passi d'Aristofane.

Durante i primi due atti ritrae la guerra che gli fa Filemone e i famosi amori di lui con Glicera, dalla quale si scioglie, nel terzo, per ingiusta gelosia. Il mutabile umore degli ateniesi che lo minaccia di morte all'atto seguente, nell'ultimo invece lo sforza a rimanere in patria, mentre ei stava per recarsi in Egitto, invitatovi da Tolomeo; ma più che alle clamorose preghiere del popolo egli cede all'affetto per la sua Glicera, che gli fu sempre fedele, e colla quale si è riconciliato. Tale è la tenue tela; se non che la parte più importante del lavoro sta nei ricami ond'è sovrabbondantemente adornato; scene di meretrici, di schiavi, di popolani, orgie, seduzioni, dispute letterarie, conversazioni morali e politiche compiono i cinque lunghi atti; alcuni di questi episodi sono dipinti con vivacità (per esempio, lo stato d'Atene dopo la cacciata di Demetrio Falereo); ma i più procedono troppo lenti e sovraccarichi di minuti particolari. L'autore sembra dominato dal proprio tema più che non lo domini egli stesso; anche sotto l'aspetto puramente letterario, vi si desidera più vita drammatica; i caratteri appaiono quasi immagini viste nello specchio dell'erudizione, anzichè uomini animati dal soffio potente di quell'arte che seppero usare, in favole d'argomento greco o latino, l'Augier, il Ponsard, l'Autrau, e, fra noi, il Cavallotti ed il Cossa. Il verso e lo stile comico sono generalmente maneggiati con molto garbo; e soltanto qua e là abbiam rilevato qualche

stonatura, come nel seguente racconto, che è messo in bocca ad Epicuro:

A pochi amici
Fu dato riabbracciarlo. I suoi *congedi*
Fur degni d'un filosofo; non pianse,
Non maledisse all'avversa fortuna...
Parlò d'Atene e di quanto per lei
Fece negli anni gloriosi e brevi
Di sua amministrazione, e sol gli dolse
D'abbandonar quest'aüre geniali
Ove gustò le più soavi gioie
Dell'amicizia e del saper.

Vorremmo pure toglier via alcune espressioni uscite dall'uso (*atteggiare* per rappresentare) o inusate (*sentirsi con uno,* per intendersela) o d'uso non buono (*azzardo* per caso). Ma nel complesso merita lode così lo stile dell'opera, come il coscienzioso studio che in essa si palesa dell'antichità ellenica; ottima scuola a cui l'autore ha addestrato le felici disposizioni del suo ingegno, promettente di maggiori frutti.

STORIA.

Della vita e delle militari imprese di Facino Cane, di I. GHIRON. — Milano, Bernardoni, 1877.

La Credenza di S. Ambrogio, o la lotta dei nobili e del popolo in Milano, studio storico (1198-1292), dello stesso. — Milano, Brigola, 1878.

Ecco due monografie assai ragguardevoli sia per gli argomenti e pel modo onde sono svolte, sia pei documenti che le accompagnano. La prima ritrae le fortunose vicende di uno tra i più insigni capitani di ventura de' secoli XIV e XV, il quale, nato in Casale verso il 1360 e vissuto soltanto 52 anni, salì in fama e in potenza grandissime, ebbe parte principale in molti fatti importanti della storia piemontese e lombarda, e risvegliò negli Italiani l'amore delle armi. Ora, grazie alle pazienti indagini del nostro autore, non solo è chiarita la nascita, fin qui incerta, di Facino Cane, ma se ne possono pur anco (salvo qualche punto rimasto tuttavia oscuro) seguir passo passo le svariatissime imprese in mezzo all'intricato laberinto dell'età di Gian Galeazzo e di Giovan Maria Visconti, tra il 1387 e il 1412. — L'altro studio storico tratta largamente un tema fecondissimo per la vita del medio-evo, cioè la formazione e le lotte delle corporazioni d'arte, che giovandosi della forza del numero e del lavoro giunsero ad impadronirsi del go-

verno dei Comuni. Intorno all'origine della famosa Credenza di S. Ambrogio, che per quasi un secolo resse la città di Milano, i cronisti e gli storici porgono notizie incompiute ed inesatte, mostrando credere che tale istituzione sorgesse improvvisamente a fare sventolare sulla sua torre il temuto gonfalone bianco e rosso. Ma il nostro autore ne dimostra con analoghi esempi il segreto procedimento storico, finchè riconosciuta dal Comune e datosi un capo nel 1198, essa entrò, tre anni appresso, a parte dello Stato, insieme colla Società della Motta e colla Nobiltà.

Narra poi le drammatiche peripezie delle guerre cittadine, dove le passioni sociali e politiche mescolavansi con le questioni ecclesiastiche e coi contrasti per la ripartizione degli introiti e dei tributi: espone come fosse relativamente temperato e savio il reggimento della Credenza pei Torriani, e come finalmente Ottone Visconti, creato dalla Santa Sede arcivescovo di Milano, e postosi a capo dei nobili fuorusciti, dopo varie fortune, sconfiggesse a Desio i Torriani, nel 1277, e a grado a grado sostituisse la sua autorità a quella della Credenza. La sana critica con cui sono condotte le due presenti monografie è degna del chiaro nome acquistatosi dal prof. Ghiron con gli altri suoi lavori storici e colle sue notevoli pubblicazioni di documenti. Quelli che ha qui raccolti sono tratti dagli archivi di Milano e di Bologna, e (per Facino Cane) dall'archivio Gonzaga, dall'archivio civico di S. Carpoforo e dal regio di Torino; ad essi opportunamente ne ha uniti altri già editi dal Tenivelli, dal Cibrario, dal Morbio, dal Corio, dal Giulini, dal Lünig, in guisa da somministrare una piena illustrazione dei temi trattati. Nè va taciuto che egli sa vestire l'opera faticosa dell'erudito coll'arte elegante e colla forma castigata dello scrittore: onde queste due operette dovranno essere ricercate da tutti coloro che stimano le buone narrazioni storiche più attraenti di ogni romanzo.

Le lettere edite ed inedite di Messer Giovanni Boccaccio, tradotte e commentate con nuovi documenti, da FRANCESCO CORAZZINI. — Firenze, G. C. Sansoni edit., 1877 (Un vol. in 16 di pag. CXXI, 501).

L'egregio prof. Corazzini, coadiuvato da valenti suoi amici che egli ricorda a pag. XCVIII, ha potuto raccogliere e ridurre in miglior lezione ben 25 lettere latine ed italiane del Boccaccio, alcune delle quali fin ora inedite. Vi sono comprese le Dedicatorie della *Teseide*, del *Filostrato* e dell'*Ameto;* e vi si accompagnano parecchie responsive di quel suo gran confidente che fu il Petrarca. A compimento della Raccolta e in servigio della vita del sommo Prosatore, fanno seguito le *Ambascerie,* il *Testamento,* alcune lettere attribuitegli, diverse testimonianze di scrittori contemporanei, e altri documenti non meno pre-

ziosi, o inediti, o pubblicati in edizioni di pochi esemplari e difficili a trovarsi. Precede un' Introduzione sulla vita dell'Autore, dove si trattano alcune questioni ancora non ben definite, e si toccano i punti più necessari per l'intelligenza dell'Epistolario; si enumerano i Codici e le edizioni delle Lettere; si accennano le principali biografie italiane e straniere del Certaldese. Non ostante qualche negligenza qua e là, e qualche ommissione (difetti malamente evitabili in lavori di questa sorte) ne è riuscito un volume di cui non può far senza ogni erudito che voglia fornirsi esatte notizie sopra un argomento mischiato pur troppo a favole ed inesattezze per parte de' suoi biografi ed ammiratori.

SCIENZE POLITICHE.

Decentramento e libertà, di Tommaso ARABIA. — Pesaro, fratelli Rossi, 1878.

È un opuscolo di 100 pagine sulle varie questioni che sollevano presso di noi le lunghe e continue aspirazioni al decentramento. Spesso nel nostro paese quelli che ne scrivono sono dei teorici, che, innamorati di uno splendido ideale di libertà, trascurano per non dire che ignorano le vere difficoltà che s'incontrano nella realtà della vita; talvolta sono dei pratici od uomini di limitata coltura, i quali non sanno elevarsi oltre a quello che sono avvezzi a fare o a vedere, o che hanno potuto attingere in qualche scrittore della scuola francese degli accentratori. L'Arabia è invece un segnalato cultore delle discipline politico-amministrative; basterebbe all'uopo citare il suo lodato libro del 1872 « La nuova Italia e la sua costituzione », ed è a un tempo, crediamo, uno dei nostri più distinti prefetti. Perciò reca nella sua trattazione i lumi della dottrina e della legislazione comparata, e quelli della pratica amministrativa in diverse provincie del Regno.

E difatti fin dal principio, citando il gran numero dei progetti di riforma di legge comunale e provinciale proposti finora in Italia, e innanzi di esaminare l'ultimo del Nicotera, giustamente deplora come non si sia ancora atteso a far preliminarmente una sincera inchiesta sulla pruova fatta realmente dalla legge presente, e sui suoi veri difetti. Noi siamo affatto dello stesso avviso, ed è forse in ciò la causa vera per cui i tanti progetti non hanno approdato, la non corrispondenza loro alle esigenze del reale.

L'autore discorre dei varî problemi del decentramento, del diritto elettorale amministrativo, della vigilanza e della risponsabilità degli amministratori, della condizione morale ed economica dei nostri comuni, della nostra circoscrizione amministrativa, della classificazione dei co-

muni, della nomina del Sindaco, dell'ingerenza governativa e di altrettali gravi questioni. Egli è partigiano della libertà e del decentramento; ma al lume della esperienza delle nazioni che più hanno saputo e meglio sanno praticare il *self-government*, della legislazione comparata dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Prussia e della Francia, egli combatte il decentramento senza guarentigie e risponsabilità, e rifiuta il decentramento di coloro che lo concepiscono in guisa da riuscire al dispotismo delle moltitudini che nulla hanno e nulla sanno. Egli vorrebbe che al modo inglese e prussiano amministrassero i comuni e le provincie gli interessati, non già i delegati dal numero brutale, il che, secondo la famosa ed energica espressione dello stesso Stuart Mill, non sarebbe che dare il diritto ai proletarî di attingere illimitatamente nelle tasche altrui per qualunque oggetto che piaccia loro di chiamare servizio pubblico. Noi non possiamo discutere questa come altre notevoli opinioni dell'autore, chè sarebbe fare un altro libro in argomento, tanto più che l'opuscolo ne propone ed agita forse troppo più di ciò che in poche pagine possa essere convenientemente risoluto o discusso; ci contentiamo soltanto di dire che è una pubblicazione pregevole, e degna di essere considerata da quelli che vogliono parlare di tali gravi e difficili problemi, col sussidio della dottrina, dell'esperienza delle altre nazioni, e, quel che è forse più, di un po' della nostra propria

Stati e religioni, di GIACOMO PISANI. — Roma, tip. Barbèra, 1877.

Ove un buon discepolo del Machiavelli e degli altri scrittori politici, i quali fiorirono nel secolo XVI, potesse rivivere ai dì nostri e prendesse a trattare un argomento contemporaneo, crediamo che non comporrebbe l'opera sua diversamente da quella qui annunciata. La scuola a cui l'autore ha informato l'ingegno si manifesta non solo nel dettato, ma ancor più nel pensiero e nella maniera di considerare la scienza e la vita. Per lui, come pei nostri antichi, l'arte politica è un complesso di precetti e, quasi diremmo, un ricettario, la cui bontà ed efficacia è provata dagli ammaestramenti della storia, e che si può applicare alle varie condizioni dei varii popoli, come fa il medico sul corpo umano. Il suo discorso si restringe al bene e al male operato negli Stati dalla religione cristiana, e più particolarmente della cattolica, ma non sì che non tocchi anche delle origini di tutte le religioni e del modo con cui si fondano e si riformano, usando di affermazioni assolute e (nella parte mitologica) di scarse ed inesatte informazioni, come uomo che mira all'utile effettivo e poco si cura delle ricerche disinteressate dei moderni eruditi. Il fine a cui tende è di dimostrare che occorre all'Italia mutare la religione, altrimenti rovinerà cadendo *o direttamente negli artigli papali, o prima in quelli dei comunisti.* Incomincia perciò

dall'esporre che, quando una religione ha ordini e governatori particolari indipendenti dagli istituti e dai governatori civili, essendo opposti gl'intenti e gli affetti, deve nascerne la discordia; onde i sacerdoti s'ingegneranno d'indebolire e di pervertire il popolo per farselo schiavo; nè alcuna riforma può approdare senza la virtù dei cittadini e l'aiuto dello Stato. La storia del cristianesimo, che liberò il mondo dai Romani, del Pontificato che disordinò l'Italia più delle altre nazioni men prossime, e del protestantesimo, che fece grande la Germania e l'Inghilterra, gli serve a confermare il proprio assunto; ma tutto il ragionamento procede intrecciato di innumerevoli esempi, tratti dalle vicende dell'Impero greco, di Spagna, di Francia ed anche d'America, con molta ricchezza e sicurezza di notizie (poichè l'appunto fatto di sopra si riferisce soltanto alla trattazione delle origini) ed inoltre con raro acume di giudizi e novità di raffronti. Da ultimo, venendo a parlare dei rimedi, dice utile ed opportuna la libertà del culto dove sono religioni riformate; dove invece sieno cattolici, dannosissima; pericolosi i concordati; impossibile dall'altra parte che una monarchia costituzionale si difenda lungamente dal papa; ma senza fede, nè il popolo è virtuoso e forte, nè regge lo Stato; dunque la migliore uscita è un mutamento di religione, la quale può operarsi con modi violenti o temperati; e così, nella conchiusione, l'autore dichiara in quali contingenze giovino maggiormente, sia le medicine forti d'Arrigo, sia le men forti di Fozio, sia quelle proprie di Lutero. Senza discutere queste opinioni, basterà dire che l'autore mostra di non intendere appieno la complessa natura dei fenomeni sociali e la necessità delle leggi storiche; bensì egli va lodato come grave e coscienzioso scrittore che merita un luogo a parte nella letteratura politica del secolo XIX.

Saggio di studi sulla costituzione della rappresentanza nazionale per ALESSANDRO MALGARINI. — Parma, Ferrari, 1877.

È lavoro, sopra un argomento così importante, che si allontana dalle idee comunemente ricevute. Comincia col ritenere che la rappresentanza non è quella che s'intende generalmente ma « è il complesso delle istituzioni, per cui la nazione, dotata di organi corrispondenti alle varie funzioni della sua vita, governa se stessa a imitazione del governo che l'individuo esercita sopra di sè. » Lasciando qui stare ciò che dice in seguito sulla monarchia assoluta, sulla democrazia pura, sulle condizioni politiche dei popoli europei nei secoli di mezzo, egli, esaminando il concetto della rappresentanza secondo Rousseau, aderisce ai concetti dei filosofi, segnatamente tedeschi, che combattono il suo atomismo politico e si fondano invece su ciò che si dice la natura organica del popolo. Il popolo, secondo l'autore, non solo include l'idea di territorio e

di moltitudine, ma anche l'idea dell'uomo in grande, manifestantesi nel *rafforzamento e nell'organamento* delle umane facoltà; da questi concetti discende a combattere le presenti circoscrizioni elettorali, il suffragio universale, quello delle donne, il sistema di rappresentanza proporzionale di Hare, e propugna il sistema dei collegi elettorali fondati sui consorzi locali, rappresentanti il carattere impresso nei popoli dall'insieme delle loro condizioni storiche e geografiche.

Come per moltissimi, anche di altra scuola filosofica e politica, per l'autore il suffragio è una funzione pubblica, non un diritto inerente alla natura d'individuo; lo Stato soltanto è competente a determinarne le condizioni di capacità; però l'universalità di esso sarebbe desiderabile a condizione, oltre di una certa capacità, di una proporzionalità del voto di ogni elettore all'importanza del posto da lui occupato nell'organismo politico. Vuole perciò il sistema dei maggiori voti accordati ai maggiori censiti, propone la rappresentanza dei lavoratori mediante il voto accordato ai capi delle loro corporazioni legali, in sostanza favoreggia il sistema della rappresentanza delle classi.

Tali concetti non sono nuovi; da Platone in poi, i filosofi, i politici speculativi, i legislatori si sono occupati a considerare lo Stato come composto di classi, di varî membri od elementi organici, e di dare ad ognuno di essi una conveniente parte. Però in Italia, e dove le leggi e l'influenza della rivoluzione francese hanno distrutto le classi come organismo degli elementi del popolo, simili idee si leggono e si odono di rado. Tanto più perciò il pregio di quest'autore e del suo notevole scritto.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

OPERE

EDITE DALLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI

FORZANI E COMP.

ROMA
PALAZZO MADAMA

1878

Nel corrente mese di marzo si pubblicherà:

G. Prati: *Iside*, raccolta di poesie varie, inedite.

Sarà un elegantissimo volume in-8 grande, con ritratto dell'autore disegnato da Nicola Ortis e inciso in rame da Domenico Chiossone. Rimandiamo al saggio, che venne pubblicato nel precedente fascicolo della *Nuova Antologia*, e alle parole dell'illustre Direzione, che lo precedono, chi voglia farsi un concetto del nuovo splendido dono che fa alla sua patria il chiarissimo poeta.

Col libro del Prati iniziamo la pubblicazione nello stesso formato d'una serie d'opere edite e inedite, di letteratura e di scienza, cioè poesie, romanzi, storia, critica, viaggi, arti e mestieri, ecc. ecc.

Di tale collezione sono in corso di stampa:

(Opere inedite)

Salvatore Farina: *Oro nascosto*, racconto.
Id. *Mio figlio*, studio sociale.

Con ritratto in rame dell'Autore eseguito dai suddetti valenti artisti.

Anton Giulio Barrili: *Il Merlo bianco*, racconto.

Con ritratto come sopra.

(Ristampe)

Carlo Rusconi: *L'Incoronazione di Carlo Quinto in Bologna*, racconto.

Quarta edizione riveduta e annotata dall'Autore. con ritratto come sopra.

Si è pubblicato:

Angelo De Gubernatis: *Savitri*, idillio drammatico indiano in due atti.

Elegante edizione in-16 piccolo. prezzo L. 1.

Attilio Brunialti: *Le ultime esplorazioni africane e polari.*

Stessa edizione, L. 1 50.

Il volumetto del Brunialti è preceduto da una nostra avvertenza. colla quale diamo ragione dell'indole, ch'è nostro intendimento debba avere la graziosa collezione d'operette iniziata coi suddetti due lavori. e del perchè ci parve lecito ardimento il darle l'appellativo di edizione *Margherita*, in omaggio all'Augusta Persona alla cui presenza quelli furono letti dagli egregi autori.

Prossima pubblicazione:

Nell'edizione *Margherita* si pubblicheranno quanto prima in un volume gli **Elogi funebri di Carlo Alberto** e **Vittorio Emanuele II** per Terenzio Mamiani.

Questa pubblicazione viene fatta non senza nuove annotazioni ed aggiunte. per cura dell'illustre Autore.

Si è pubblicato:

Luigi Luzzatti: *L'Inchiesta industriale e i Trattati di commercio.*

Un volume in-8 al prezzo di L. 3.

Si vende presso questa Tipografia editrice e presso i principial librai d'Italia.

Altre pubblicazioni:

Discorsi di Vittorio Emanuele II Re d'Italia al Parlamento nazionale, e proclami di Lui all'esercito, raccolti e pubblicati a cura della Presidenza del Senato del Regno.

Della suddetta raccolta, che dal Senato viene fatta stampare unicamente per farne dono gratuito a municipi, funzionari, legazioni, ecc., la Tipografia del Senato di Forzani e Comp., dietro autorizzazione avutane, ne metterà per proprio conto in vendita 500 esemplari in-4, edizione di lusso, con ritratto di Vittorio Emanuele II, al prezzo di L. 4. Ogni esemplare sarà distinto dal proprio numero d'ordine.

Victor-Hugo: *Storia di un delitto.*

Prima e sola traduzione italiana di Vincenzo Trambusti permessa dall'Autore. Due volumi di circa 600 pagine complessivamente L. 5.

Del 1° volume è pubblicata la terza edizione, ed è imminente la pubblicazione del 2° ed ultimo volume.

LA DEMOCRAZIA IN EUROPA

L'Erskine May, l'illustre autore della più autorevole storia costituzionale d'Inghilterra dal 1760 al 1871, non che del celebre trattato sugli usi, privilegi e procedimenti del Parlamento inglese, ha pubblicato non ha guari un libro sulla democrazia in Europa,[1] veramente degno di considerazione. Non già, per vero dire, che egli schiuda ai nostri sguardi qualche nuova via, o faccia brillare davanti ai nostri occhi qualche nuova luce, che ci insegni delle verità finora ignote, o faccia fare dei nuovi progressi alla storia od alla scienza politica; egli non è una mente originale, e da questo lato non crediamo possa compararsi ai grandi scrittori politici antichi o moderni. Il suo libro medesimo non è nemmeno una completa storia della democrazia in Europa, e talvolta pare sia piuttosto una disamina della libertà in genere anzichè delle forme democratiche che essa in alcuni popoli e tempi abbia potuto assumere. Ma l'autore è uno scrittore accurato e dotto, e le sue facoltà sono grandemente equilibrate; la sua mente giudiziosa è così larga da intendere appieno le ragioni delle varie scuole e delle varie civiltà ed istituzioni; non è dominata da preconcetti contro la democrazia, e se la pregia grandemente, tanto da salutar « lo sviluppo del potere popolare come una condizione del progresso sociale delle nazioni » non ne sconosce i difetti ed i pericoli.

[1] *Democracy in Europe.* A History by Sir Thomas Erskine May, in two volumes. London, Longmans, Green and Co., 1877.

Il libro riesce perciò veramente un ricco tesoro di pregevoli studi ed illustrazioni. Egli, prendendo le mosse dal concetto che la democrazia, piaccia o non piaccia, si voglia o no, è un fattore importantissimo della civiltà del mondo, ciò cui massimamente tende la civiltà moderna; si è proposto di studiarla non astrattamente, quale lo hanno tentato gli scrittori della scuola politica, che pretende per se sola il titolo di filosofica e di razionale; non in una sola nazione come ha fatto, meravigliosamente per altro, sul vivo, il Tocqueville nel suo classico libro della democrazia in America; ma nella realtà del suo sviluppo storico. E dopo alcune considerazioni preliminari, ha stimato bene di studiarne più per minuto l'apparire, le movenze e le fattezze nel mondo antico, segnatamente in Atene ed in Roma, nelle nostre repubbliche italiane, particolarmente in Firenze, nella Svizzera, nei Paesi Bassi, nella Francia, in Inghilterra. I suoi concetti fondamentali e le sue conclusioni sono, che il suo avvenimento è irresistibile, e che il periodo in cui viviamo non può non dare al vecchio *demos* nel governo delle società umane una parte maggiore di quello che fosse consentito nel precedente periodo monarchico, teocratico ed aristocratico; ma che questo evento può coesistere, come lo chiarisce specialmente l'esempio contemporaneo inglese, col rispetto del diritto delle altre classi, coll'ordine pubblico, colla libertà, e colle altre basi della civiltà.

Anche noi cominciamo a sentire il gonfiarsi delle onde, i venti democratici han cominciato a spirare nella nostra società, ad agitarla, a smuoverla se non a turbarla; e la nave del nostro ordinamento politico e sociale ne sarà senza dubbio combattuta. Chi se ne affligge, chi se ne impaura, chi se ne rallegra. Certo, siano qualunque le paure, gli odî, i pericoli, sarebbe veramente puerile il credere che la nostra società non abbia a sostenere i contrasti e gl'influssi di una forza simile, che ha agitato tutte le passate società politiche, e che agita tutte le moderne. Il vecchio *demos*, così attivo e irrequieto sempre e dovunque, non se ne starà mogio e inerte in Italia.

Checchè ne sia di ciò, non parrà inutile trarre argomento dagli studî citati a considerare ancor noi la natura e i caratteri della democrazia, quali specialmente ci vengono manifestati dalla storia comparata di Atene, di Roma, di Firenze, di Francia e d'Inghilterra.

I.

La democrazia si sa che è una vecchia voce greca, indicante il governo della città o dello Stato per tutto il popolo, ma non ha avuto nè ha sempre lo stesso preciso significato. Fra gli stessi Greci, il vecchio Aristotile che, non ostante tutti i tentativi di ribellione da Montesquieu in poi contro le sue classificazioni delle forme di governo, regna ancora nelle nostre scuole e nei nostri libri come nel nostro linguaggio comune, distinse invero le forme legittime di governo dal numero degli investiti del potere pubblico: uno, i pochi o i più, e dall'esercizio di esso al fine del bene generale; le illegittime, ossia le corruzioni loro, dal servirsi del potere pubblico a beneficio del monarca, degli oligarchi, del *demos;* ma chiamò *politeia* ciò che adesso diremmo governo popolare moderato e giusto; e *democrazia* il governo per parte del popolo rivolto alla utilità dei poveri anzichè al generale interesse pubblico. Altri grandi scrittori antichi però, come Erodoto, Tucidide, Polibio, dierono alla parola democrazia il suo significato di governo regolare del *demos*, del popolo, e ne chiamarono la corruzione *oclocrazia*, quello che oggi diciamo forse più comunemente demagogia.

Oggi stesso le vecchie accennate incertezze parrebbero riprodursi sotto varie forme; la democrazia talvolta è presa come una forza rivoluzionaria più o meno popolare, opposta alle vigenti istituzioni, se non a ogni legge ed ordine; talvolta come un'opposizione delle classi più rozze e meno agiate e colte, ma più numerose del popolo, alle altre classi segnalate per splendore di nascita, per ricchezza e coltura. Però spesso è considerata come un ideale di ordinamento politico, per il quale il governo dello Stato non appartenga esclusivamente a una persona, o ad una classe privilegiata, ma a tutto il popolo. Inoltre, anzichè semplicemente come un'istituzione, può essere considerata come un principio, una forza insita in tutte le società politiche, e sotto tutte le forme di governo, sebbene non abbia in ognuna nè lo stesso vigore, nè lo stesso ordinamento costituzionale, nè lo stesso effettivo potere politico.

Da parte nostra lo studio della democrazia giova si faccia non soltanto sotto l'aspetto degli ordinamenti costituzionali da essa avuti, ma come principio o forza politica di cui le stesse

costituzioni o lotte costituzionali sono le manifestazioni e l'effetto attraverso lo spazio ed il tempo.

E una prima disamina importantissima sarebbe quella delle cause che han dato o danno a questo principio o forza azione e sviluppo, e delle leggi, se ve ne ha, da cui possa esser retto il suo apparire ed il suo rigoglio.

Il May inclina troppo a questo proposito alle note antiche dottrine, di Montesquieu e dei suoi molti seguaci, sull'influenza del clima o meglio del mondo fisico sulla qualità dei governi. Si sa che Montesquieu spese parecchi libri della sua grand'opera per attribuir tutto al clima, coraggio o codardia, lussuria o temperanza, virtù o vizî, forma di governo e religione. Secondo lui, i climi freddi generano lo spirito d'indipendenza e di libertà, le istituzioni popolari, il protestantismo; i climi caldi del mezzogiorno ci danno ragione della servitù e del cattolicismo in esso dominanti. Lo stesso Rousseau, che pure è il capo della scuola politica astratta, insegnò che non tutti i governi convengono a tutte le condizioni esterne dei popoli;[1] ed anticipando le dimostrazioni del Buckle, osservò che i climi caldi e fertili, producendo molto, lasciano il superfluo da mantenere un re; i mediocri che producono meno hanno un'aristocrazia; gli sterili e freddi, non producendo superfluo per re e grandi, sono democratici.

Una tal dottrina ha avuto nel nostro secolo l'appoggio di uno dei suoi più potenti pensatori. Il Buckle ha accumulato le più sottili e smaglianti argomentazioni, per persuadere che il clima, la qualità dei cibi e del suolo, l'aspetto generale della natura, siano i principali fattori delle costituzioni, delle religioni, del destino economico e politico dei popoli. La natura, secondo lui, coi suoi fenomeni eccita diversamente l'immaginazione e rende facili le superstizioni; i climi freddi rendono necessari i cibi animali e più ricchi di carbonio per mantenere i tessuti e il calore; i caldi quelli più ricchi di ossigeno, ossia vegetali più facili ad esser prodotti. I climi fertili, egli si fondava sull'esempio dell'India, dell'Egitto, del Messico, rendono insomma facile l'alimentazione, e quindi la formazione delle classi che possono vivere senza far niente e imporre alla moltitudine il loro dominio; nei meno fertili, si deve dare ai lavo-

[1] Rousseau, *Contract social*, L. III, ch. VIII: « Que toute forme de gouvernement n'est pas propre à tout pays ».

ratori, per ottenerne l'opera loro, un salario più alto, una maggior parte del prodotto totale; la distribuzione della ricchezza e del potere politico, le relazioni fra le varie classi e la loro potenza rispettiva devono essere bene diverse.

Il May, senza accogliere tutte le dottrine del Buckle, segnatamente quelle così contestabili e così contestate sulla forza comparativa nel progresso delle società umane, delle forze intellettuali e delle morali, dal Buckle troppo poco stimate, dà troppo luogo all'azione del clima e del mondo fisico sull'avvenimento della libertà e della democrazia. Discorrendo dell'Oriente, della Grecia, dell'Italia, della Svizzera, dell'Olanda, della Francia, dell'Inghilterra, quest'azione ritorna sempre a campeggiare nelle sue considerazioni. La qualità della natura fisica dei paesi orientali, dell'India, della Persia, vi ha fatto regnare le caste, i re, non già le istituzioni popolari; il bel clima temperato le ha sviluppate in Grecia, in Italia, in Francia; la lotta colla natura ha rinvigorito gli animi e li ha resi più capaci della libertà nella Elvezia, nei Paesi Bassi, nell'Inghilterra.

Noi siamo ben lontani dal voler negare l'influenza della natura sull'uomo, e dallo sconoscere tutto ciò che di sfavorevole abbian potuto o possano avere nel suo sviluppo politico e sociale gli estremi del sole più ardente o dei ghiacci polari. Ma crediamo che tutta codesta influenza che si voglia dare ai monti, alle marine, al clima ora freddo ora temperato, e più o meno fertile, sul nascimento e sullo sviluppo dei Governi, è soggetta a troppe incertezze. I lettori di questa Rivista hanno potuto vedere testè, nel dotto studio del Marselli sull'azione della natura nella civiltà, come egli, ritentando la teoria dei determinanti fisici dell'incivilimento, si è visto obbligato a premettere in argomento una « esplicita dichiarazione di relativa ignoranza ». E difatti a ogni legge che tenta di formulare è costretto subito dopo a fare delle eccezioni, a notare delle deviazioni; segno evidente che nello stato attuale della scienza non ci è nulla di determinabile in proposito con sufficiente precisione scientifica. Certo, si è tanto scritto in favore dei climi nordici e freddi come la patria e l'ambiente proprio della libertà, e pure le sole società libere venute in fiore nel mondo antico furono, non al settentrione, ma nel mezzodì; nella stessa Italia non nel nord, ma nella Sicilia e nel sud; il contrario di ciò che si è visto nel medio evo, in cui le repubbliche si videro

nell'Italia settentrionale e centrale, non nella meridionale. Inoltre Tiro, Cartagine, la Grecia, l'Italia, i soli paesi antichi a repubbliche, non solo sono al sud, non già al nord, ma, si noti bene, sono al parallelo dei grandi imperi di Egitto, di Babilonia, degli Assiri, della Battriana. Perchè servitù e poligamia negli uni, monogamia e libertà politica negli altri? In Grecia, non ostante quelle notate permanenti condizioni fisiche di bel clima, di suolo, di monti, di seni di mare, di aspetto generale della natura, presto si spense quel maraviglioso genio poetico, artistico, filosofico e politico. D'altra parte parecchi altri paesi al mondo han monti, mari e porti, e cielo bello come e più della Grecia e dell'Italia, suolo e clima come l'Olanda, la Svizzera, la Francia o l'Inghilterra; ma nessun altro ha avuto la civiltà greca o l'italica, la francese o l'inglese, il sistema politico olandese. Perchè diversificano le istituzioni politiche dell'India e del Rio della Plata, della Cina e degli Stati Uniti? Perchè l'Inghilterra non ha avuto sempre gli stessi salarî alti? Perchè, non ostante la poca fertilità relativa, i suoi nobili vi hanno avuto sempre tanta influenza? Perchè si reggono invece tutte in guisa più democratica le sue colonie, di clima così dissimile, quali il Canadà, l'Australia ed il Capo di Buona Speranza? Perchè la Francia per secoli fu sempre la più monarchica delle nazioni, e oggi è più dominata da sentimenti così democratici?

Dal canto mio ho avuto altra volta ad osservare,[1] che, non ci fosse altra ragione, mi ribellerei contro questa teoria fatalista che vorrebbe la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, il Governo rappresentativo, il dispotismo e la libertà effetto di condizioni esterne estranee e superiori all'opera dell'uomo ed alle leggi del suo sviluppo storico, intellettuale e morale, guardando solo alle sorti di Roma; il che si potrebbe ripetere di tutte le città, di tutte le monarchie, aristocrazie e democrazie di Europa. Sono molti e molti secoli che Roma occupa il mondo di sè. Durante questa lunga serie, probabilmente le vicende del tempo e l'azione civile dell'uomo avranno arrecato qualche modificazione nelle sue condizioni fisiche; però il suo suolo e la sua fertilità naturale, l'aspetto generale della natura, il suo clima devono essere stati a un dipresso sempre i

[1] Palma, *Corso di Diritto costituzionale*. Firenze, Pellas, 1877 e 1878. Vol. 1, *Prelezione sui caratteri e le condizioni del Governo costituzionale*.

medesimi. Sono secoli e secoli che Roma è posta sotto gli stessi gradi di latitudine e di longitudine, che il sole qui risplende e ci scalda con forza, e il padre Tevere di tempo in tempo c'inonda. Eppure lo stesso sole ha visto nelle sue vie il popolo che obbediva agli antichi re, quello che abbattè il principato e sostenne la repubblica, quello che assisteva e si adunava nei comizî curiati, nei centuriati e nei tributi; ha visto il popolo che tutto decideva colle leggi, quello che dopo i Gracchi tutto tentava decidere coi tumulti, e quello cui bastavano pane e giuochi; le legioni che vinsero Pirro e Annibale, e quelle che menavano strage dei loro generali; il Senato di Appio Claudio Cieco e quello di Pompeo e di Tiberio; insomma il potere sovrano in mano ai re, ai patrizî, al Senato, alla plebe, ai Cesari, ai baroni del medio evo, ai pontefici e ad una casta sacerdotale. Perchè collo stesso clima, collo stesso suolo, collo stesso aspetto generale della natura, han potuto con sì alterna vicenda brillare di tanta luce e cadere in tanta ruina la repubblica, l'Impero e il potere temporale dei Papi?

Concludiamo dunque: la causa delle origini e dello sviluppo della democrazia non può essere, almeno in Europa e in America, nelle loro condizioni fisiche.

Molto maggiore influenza sull'avvenimento della democrazia potrebbe invece ascriversi all'indole della razza, qualità fisica anch'essa. Si potrebbe benissimo sostenere che non soltanto i cavalli e simili, ma anche le varie razze umane hanno ognuna certe qualità, senza dubbio modificabili lentamente dall'azione di altre forze, ma che si trasmettono di generazione in generazione. L'Inglese ha apprezzato sempre la nobiltà, il Francese ha sempre amato « *argute loqui et acriter disputari* », l'Italiano dai più remoti tempi ha preferito sempre la vita municipale, il Germanico la campagnuola, e così via seguendo. Pure le stesse razze non sono state sempre monarchiche, aristocratiche o democratiche; l'Anglosassone non è lo stesso, sotto questo aspetto, di qua, come al di là dell'Atlantico, e sia qualunque la permanenza e continuità di certe tendenze, vi è troppa differenza fra il Francese, l'Italiano, lo Svizzero del secolo presente da quello soltanto del secolo passato.

Forse ancora una maggiore influenza potrebbe darsi alla qualità delle religioni. Una religione come la braminica, che fa discendere gli uomini dalle varie membra più o meno no-

bili di Brama; come la maomettana, che fa del Corano il codice a un tempo religioso e politico, e che assoggetta il credente alla fatalità del destino ed alla volontà di un califfo o di un sultano; come la presente cattolica che si poggia tutta sul principio di autorità, non può essere per certo favorevole alla democrazia. Però non può negarsi d'altra parte che le stesse religioni, i varî concetti su Dio, sul mondo futuro, sul destino umano sono il prodotto dello sviluppo storico dell'uomo. Tutti abbiamo appreso che Dio creò l'uomo a sua immagine, però noi non sappiamo se non si possa invece dimostrare che è l'uomo, il quale ha creato Dio ad immagine sua; certo lo ha concepito e lo concepisce ancora variamente secondo la varietà di certe sue condizioni, secondo i luoghi, i tempi, il suo sviluppo intellettuale, morale e sociale. Sicuramente altro è fra gli ebrei il Iehova del vecchio Testamento, sanguinario, crudele, geloso, vendicativo; altro quello più umano del Testamento nuovo: altro è presso gli antichi il Saturno e il Fato della vecchia Grecia, altri sono il Giove, il Marte e la Minerva della colta Atene, altri il Marte e il Giano di Roma; nè sono per certo gli stessi il Dio del medio evo cattolico, di Lutero o di Calvino, dei Puritani, d'Ignazio di Loyola, dei fanatici Spagnuoli, e degl'Italiani scettici e politici. Sicchè si potrebbe ben sostenere che le stesse religioni, lungi di essere la causa di certi modi di essere politico o sociale, ne siano invece l'effetto. Checchè ne sia di ciò, ci sembra innegabile che, data per qualsiasi causa una certa religione, con certe credenze sull'origine e sul destino dell'uomo, sui suoi doveri verso Dio, i suoi sacerdoti e gl'investiti dell'autorità spirituale o temporale; essa non può non avere, se essa è veramente la religione di tutto il popolo, i più potenti influssi a favore o contro la democrazia.

Tutto considerato, la storia c'insegna che, almeno in Europa, la democrazia è il prodotto dello sviluppo sociale. Le varie razze, nei varî climi, in certe condizioni di sviluppo della loro vita, sentono il bisogno di avere una certa parte nel governo di se medesime. Nei primordî della loro civiltà, incolte e povere, sebbene noi possiamo vedere nei loro governi mescolatamente e informemente i germi più svariati, pure esse possono credere che i loro capi siano figli di Dii, e obbedirli come tali; possono rassegnarsi al governo dei loro sacerdoti, dei loro principali guerrieri, dei loro nobili, dei signori delle

loro terre; ma il progresso della vita sociale fa loro vedere nel principe non un Dio o un semidio, ma un capo politico; i vizi e gli eccessi dei re e dei nobili li obbligano a riflettere che essi sono uomini come loro. E quando la terra non è più la sola sorgente del vivere e della ricchezza, ma crescono numerose classi di lavoratori, avvezzi a combattere su fragili barche cogli elementi e colle più formidabili forze naturali, nelle miniere, a lavorare nelle manifatture, a commerciare con altri popoli; lo spirito si sviluppa, si sviluppano la coltura, la scienza, l'arte, la ricchezza; si sente vieppiù il bisogno di guarentigie nei governati, si sviluppa la coscienza del diritto nelle classi inferiori del popolo di assumere o per lo meno di partecipare al potere politico. Allora il dominio esclusivo di un monarca ereditario, di un pontefice, di una aristocrazia qualsiasi, di sangue o di ricchezza, di spada o di ufficiali pubblici, sembra intollerabile; le nuove forze sorte nella società aspirano ad avervi una parte corrispondente alla loro importanza. Talvolta gl'investiti del potere non si sono fatti capaci della necessità inesorabile del cangiamento, ed hanno voluto ciecamente resistere; allora si sono avute fierissime lotte e guerre civili con tutti i loro eccessi ed orrori, così nella vecchia Grecia, così ai tempi di Mario e di Silla in Roma, così in Francia; talvolta si è avuto la virtù di conciliare con esse nuove genti e forze, come per lungo tempo in Roma e nell'Inghilterra moderna, e si è avuto lo Stato retto, non dalle parti inferiori più incolte, ma dal volere unito di tutto il popolo, organicamente considerato. Sempre però in questa lotta inevitabile nelle nostre società, nelle alterne vittorie, sconfitte e paci, il *demos* ha manifestato delle pretese, delle qualità, dei difetti, che giova considerare alquanto più in particolare.

II.

Il vecchio e nuovo Oriente assirio, indiano, cinese, egiziano, persiano, musulmano, ne siano qualunque le cause, non ci offre Stati retti a popolo. Ci ha dato molti fondatori di religioni e d'imperi, ma i Veda, il libro di Manù, il Corano, non hanno parole di libertà; i loro re e le loro dinastie sono rovesciate da guerre, assassinii e congiure, non da movimenti popolari. L'Oriente non ci può ammaestrare sulla democrazia se non per indiretto, cioè per confermarci il noto principio ge-

nerale, che un potere supremo di re, di caste militari e sacerdotali, non limitato e moderato da un concetto di diritto nei popoli soggetti, e da organi di azione popolare atti a far valere questo diritto. è uno Stato dominato dall'arbitrio, destinato a corrompersi, e a impedire lo sviluppo economico, intellettuale e sociale del popolo.

Il primo gran campo di azione e di studio del *demos* nel mondo antico, non avendo noi che troppo scarse informazioni sui Fenicî e sui Cartaginesi, e presso gli Ebrei dominando troppo l'elemento teocratico, non può essere che la vecchia Grecia.

Ivi la democrazia è antichissima, sebbene tardi sia venuta in fiore. Nei tempi più remoti si vede sempre intorno ai loro re, non solo il Consiglio dei principali guerrieri o dei nobili, ma altresì la grande assemblea di tutti i guerrieri liberi che, salvo i Tersiti, raro parlano, ma esprimono l'animo loro tacendo o plaudendo. Gli antichi Greci concepirono persino l'Olimpo a questa guisa. Giove è bensì il re degli Dei, ma è circondato da un Consiglio degli Dei maggiori, ed in alcuni casi chiama intorno a sè a parlamento tutti gli Dei.[1] Insomma nelle genti primitive elleniche l'ideale del re, come si espresse il Grote, è di essere: « prode in campo, saggio nel consiglio, eloquente nell'agora »; nell'*Iliade* e nell'*Odissea* vediamo sempre l'assemblea davanti a cui i re concionano; il *demos* dapprima assiste semplicemente, più tardi vota, poscia quelle monarchie si mutano in repubbliche.

1 . . . . . A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze di Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti, e tranne
Il canuto Oceàn, nullo dei Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, dei boschi,
E dei prati e dei fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator dei nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni, che a Giove, con solerte cura,
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
Cheto il suo posto. Ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettuno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Iddio,
Chiami i Numi a consiglio?

(*Iliade* XX — Così ancora nel XXIV in occasione dei funerali di Ettore, ecc.).

La caduta di tutti quei regni è spiegata benissimo da varie ragioni, derivate dall'indole e dalle condizioni peculiari di quella società. La Grecia, per un'estensione che non sorpassava quella del presente regno di Portogallo, noverava circa un centinaio di piccoli regni indipendenti. Non poteva essere nell'ordine naturale che vi fossero contemporaneamente e continuamente cento re eroici, prodi in campo, saggi in consiglio, eloquenti nelle assemblee. Ognuno di essi, capo di un piccolo popolo, era sempre in vista, non poteva essere circondato da quella aureola che nelle grandi monarchie mette i re tanto al di sopra della moltitudine; i loro errori e difetti erano noti a tutti; se offendevano un cittadino, se oltraggiavano una donna, se erano fiacchi od effemminati, dovevano eccitare l'odio, il disamore, il disprezzo di ognuno; alcune razze dovevano man mano spegnersi, i più cattivi dovevano essere deposti. Soprattutto è ad osservare che tutti quei regni, come quasi contemporaneamente quello di Roma, caddero propriamente davanti ai nobili, e le prime trasformazioni non furono in repubbliche democratiche, ma in aristocratiche o miste: quindi nuove lotte fra i due elementi, nuove rivoluzioni e trasformazioni. Accadde in generale che, dove la vita era agricola e sparsa, prevalsero i nobili e si ebbero delle aristocrazie talvolta temperate dalla democrazia come a Sparta; dove vi era maggior commercio, maggior diffusione di ricchezza e di attività economica ed intellettuale, si ebbero delle democrazie come in Atene.

Però, quella democrazia non era il governo di tutto il popolo, come lo intendiamo noi moderni; rispetto a noi era un'aristocrazia se non un'oligarchia. La famosa democrazia ateniese si reputa noverasse soltanto 21,000 cittadini; erano naturalmente esclusi non solo i 400 mila schiavi, ma anche 10 mila Metechi o stranieri domiciliati. Oggi, per esempio, nella città di Roma, che non giunge ai 300 mila abitanti, e che perciò può considerarsi come quasi i tre quinti della città o repubblica ateniese, non ostante il nostro censo reputato così ristretto, vi erano, nel 1876, 10,668 elettori politici, un 20,000 di elettori amministrativi, epperciò a un di presso non meno cittadini attivi della democratica Atene; e quel che è più i nostri elettori non sono padroni di uomini, e i non elettori non sono schiavi. Vero è che la nostra democrazia è rappresentativa, mentre in Atene esercitava direttamente in piazza le funzioni del Governo.

Quello che c'incombe osservare si è la continua, lunga, inestinguibile lotta in Grecia dell'aristocrazia e della democrazia. In pressochè tutte le città i nobili aspirarono a concentrare in sè il governo, ed allargare al di fuori il reggimento aristocratico, i popolani ad abbattere i nobili, e la Grecia fu travagliata da incessanti opere di rivoluzioni aristocratiche e democratiche. I nobili, dove prevalsero, si mostrarono crudeli e oppressivi; dove prevalse il popolo, non lo fu meno; per esempio, a Megara costrinsero i creditori a restituire gli interessi ai loro debitori, e obbligarono i ricchi ad aprire le loro case al popolaccio e a festeggiarlo; a Cirene il popolo gravò tanto la mano sui ricchi che questi si ribellarono contro la democrazia e la rovesciarono.

Quello che possiamo concludere da quelle lotte, non dissimile da ciò che si è visto poi in Francia, e che parrebbe dover essere la verità più volgare, mentre è così facile ad essere dimenticata e sconosciuta, si è che in Grecia i due elementi si chiarirono indistruttibili. Dappertutto per stragi e bandi in massa che i nobili facessero del *demos*, questo, e si capisce, fu sempre in grado di reagire e di presentare nuovi combattenti; ma anche dove il popolo trionfò completamente, gli aristocratici non vennero distrutti: non ostante le stragi, le confische, i bandi dei nobili, le gravezze e le leggi dirette a impoverirli, a umiliarli, ad annullarli, ricompariscono sempre, perfino in Atene dopo il completo e lungo trionfo della democrazia, con nuove forze. Quindi il pronunciato di Aristotile e degli altri grandi Greci, che consideravano l'ideale di una città il reggimento unito di monarchia, aristocrazia e democrazia, siccome quello che interessava alla sua prosperità tutte le parti, e dava una conveniente soddisfazione agli elementi essenziali di ogni società politica.

Le qualità della democrazia occorre vederle nel suo centro, in Atene. Colà, dopo la morte del re Codro, assunsero il potere gli Eupatridi o nobili, che nominarono dei capi od arconti, dapprima a vita, poi per dieci anni, poi annualmente. Ma il *demos* non se ne contentò. Gli ottimati erano cresciuti in ricchezza ed in superbia, i *teti*, o piccoli coltivatori, erano oppressi dalla povertà e dai debiti, che li costringevano spesso a cadere in schiavitù; le diverse parti dello Stato erano divise; all'aristocrazia inclinavano gli abitanti del piano, alla democrazia quelli dei monti, ad una mescolanza quelli della

marina; gli Ateniesi affidarono la riforma dello Stato a un patrizio illustre, a Solone.

Si sa che egli stimò conveniente di comporre gli animi collo stabilire una democrazia temperata da alcune memorabili istituzioni moderatrici. Divise la città ossia gli uomini liberi in quattro classi, secondo la fortuna; nella prima pose i più ricchi, nella seconda e nella terza quelli che lo erano vie meno, nell' ultima tutti i più poveri. Soli gli ascritti alla prima classe potevano essere eletti arconti, areopagiti, capi della forza militare terrestre e marittima. La seconda classe serviva nella cavalleria, la terza nella fanteria, la quarta era esclusa dai magistrati. In altri termini all' influenza delle distinzioni di nascita Solone sostituì quelle del censo, in sè più accessibili a tutti; l'eleggibilità apparteneva ai più ricchi, ma nell'assemblea votavan tutti. Il *demos* aveva il potere deliberativo, il governo propriamente detto apparteneva ai nove arconti annui, i quali usciti di carica e sindacati, se non erano rigettati, formavano l'Areopago, tribunale che aveva molta parte del potere giudiziario e politico, che aveva l'ispezione dei costumi e il diritto di annullare le deliberazioni popolari. Vi era inoltre un terzo Consiglio, un Senato di 400, cento per ognuna delle quattro tribù, che consigliava gli arconti nelle cose maggiori, e massime nelle proposizioni al popolo, il quale poi decideva: il che fece dire ad Anacarsi che presso i Greci i saggi concionavano e gl'ignoranti decidevano. Il *demos* insomma eleggeva, ma fra i più ricchi; votava, ma sulle proposte del Senato; però ancora aveva il formidabile potere di giudicare.

È sempre vanto di Solone di aver provveduto, non tanto forse colla ristretta eleggibilità ai magistrati, quanto cogli arconti, coll'Areopago, col Senato, a stabilire nel seno della democrazia un centro di resistenza contro di sè medesima, che riuscisse a moderarne la forza, a frenarne i capricci, gli eccessi, e quindi a prevenirne la corruzione e la rovina.

Giustizia però è dovere aggiungere che le istituzioni e i freni solonici non ressero agli urti, degli oligarchi prima, del *demos* poi. Vivente ancora Solone assunse il potere pubblico Pisistrato, e lo tennero egli e i suoi per cinquant'anni; però il *demos* rialzò il capo, e cacciati i Pisistratidi si ebbe la reazione popolare di Clistene e poi di Pericle, e il trionfo completo della democrazia.

Clistene, nobile capo del popolo, abolì i vecchi privilegi

delle tribù ed anche dei ricchi, sebbene non in tutto; solo gli arconti e i più alti ufficiali non potevano esser presi dalla classe inferiore, ma potevano esser presi da tutte e tre le prime; i senatori poi vennero presi da tutte le classi, e quel che è più a sorte.

Aristide quindi abolì il privilegio delle tre prime classi di fornire gli arconti e i generali. Pericle completò l'opera. Prima di lui, l'Areopago, composto degli arconti usciti di carica, era investito del potere religioso, giudiziario, censorio e conservatore dello Stato. Ciò spiacque al *demos*, e l'Areopago dovè cedere i suoi poteri giudiziari al popolo intero. L'amministrazione della giustizia civile e penale fu investita nei dicasteri, consistenti in circa 6000 cittadini, tratti annualmente a sorte dai 21,000 cittadini circa, giurati e divisi in dieci serie di 500 ciascuna, e mille come riserva; ogni dicastero era presieduto da un arconte. Oggi da noi i deputati al Parlamento possono accusare i ministri, ma oltre che gli accusatori sono un'eletta del popolo, il giudizio spetta al Senato; nei reati più gravi in genere, accusano i rappresentanti del Pubblico Ministero, partecipano ai giudizî i cittadini in qualità di giurati, ma sono presi dal popolo con grandi restrizioni e cautele, e accertano soltanto i fatti, applicano la legge i magistrati; in Atene il *demos* colle migliaia dei componenti i suoi dicasteri, era accusatore e giudice. Vi era bensì il Senato dei 500 che presiedeva alle finanze, riceveva i dispacci dai generali e dagli ambasciatori, ma oltre all'essere così numeroso, era eletto a sorte ogni anno; i suoi dieci ufficî erano ancora composti a sorte ogni mese, e i loro presidenti erano nominati ogni giorno a sorte.

L'assemblea del *demos* in Atene votava le leggi, riceveva gli ambasciatori, deliberava sui negozî diplomatici, sulle finanze, sui lavori pubblici, riceveva i conti, giudicava nel civile e nel penale; era ad un tempo potere legislativo, governativo ed amministrativo, giudiziario.

Il *demos* insomma ci si manifesta in Atene come concentrante in sè tutti i poteri, e uno degli effetti più notevoli del poter suo, si fu l'avere ordinato che si pagasse ogni cittadino per i suoi servigi pubblici, nei giudizî, nell'intervenire all'assemblea. Perfino il popolo ebbe diritto ai godimenti estetici entrando gratuitamente nel teatro.

Se noi consideriamo codesto sviluppo del *demos* in Atene,

noi in verità possiamo valutare benissimo il fatto che Platone, Aristotile, Senofonte, i più grandi pensatori greci gli fossero fieramente avversi. Lo si può accusare di aver preteso una eguaglianza fra i cittadini contraria alla natura delle cose, di aver voluto agguagliare, nel governo dello Stato, persino, mediante la cieca sorte, l'uomo d'ingegno e lo stupido, i capaci e gl'inetti; e che questo vizio gravissimo non sia speciale di Atene, lo si potrebbe arguire da ciò che lo stesso si vide poi del *demos* delle nostre repubbliche medioevali. Pretese compiere in massa e a sorte le funzioni del Governo, e la giustizia massimamente fu una continua ingiustizia. Milziade fu pagato d'ingratitudine, Temistocle, Cimone vennero banditi, fu bandito Aristide per noia di sentirlo denominare il Giusto; quella eguaglianza non potè mantenersi se non coll'ingiustizia dell'ostracismo; un Socrate, censore della religione e del governo della maggioranza, fu condannato a bere la cicuta; il potere finanziario del popolo riuscì alle estorsioni ed agli sperperi più gravi, si spesero in alcune rappresentazioni tragiche più che non nelle guerre persiane; gli alleati e i ricchi dovevan pagare tutti i capricci e le voglie che al *demos* piaceva dichiarare servizi pubblici, compresi le distribuzioni di grano ai poveri e il *theoricon* per entrare nel teatro e partecipare gratuitamente ai divertimenti pubblici; non è soltanto l'Impero a Roma colpevole del famoso *panem et circenses,* anche il *demos* ateniese corruppe se stesso gratificandosi di pane e di ludi, per quanto essi si fossero più estetici dei circhi romani. Quel *demos* si chiarì ancora eccessivamente mobile, invido, facile ad essere corrotto e aggirato. Noi possiamo osservare inoltre il discaricarsi dei suoi doveri militari verso lo Stato su dei mercenari, il che lo rese debole rispetto agli Spartani. Questa funesta tendenza si vide sempre più prevalente dopo la guerra del Peloponneso e al tempo di Demostene; ed è tanto più notevole che noi la vediamo del pari nelle nostre repubbliche del medio evo, causa fra le principali della loro rovina. Il popolo che volle esser sovrano ripugnò a servire militarmente la patria.

Il Governo veramente popolare vi fu soltanto in apparenza, in questo senso, che il popolo non potè effettivamente governare, se non affidandosi a chi più riusciva ad avere il suo orecchio e il suo cuore. Talvolta costui fu un grand'uomo, un Pericle, e si videro i miracoli della democrazia ateniese;

più tardi il *demos* ebbe a suo ideale non la libertà, ma il dominio della moltitudine; ma difatto fu il dominio dei demagoghi, che Aristotile chiama « la peste della democrazia, corrompendo la moltitudine colle lusinghe, ed esasperando i ricchi colle leggi agrarie e col peso dei carichi pubblici, fino a spingerli per necessità a resistere all'aggressione mediante la forza ».

Quel che è più, quella democrazia non potè durare; presto si corruppe in guisa da dover cadere. Per verità si potrebbe osservare che la caduta definitiva di Atene, fu meno pei suoi vizî intrinseci quanto per la formazione di un gran regno al nord, quello di Filippo Macedone, che avrebbe reso necessario un corrispondente concentramento di forze delle città libere, in una vera e giusta federazione. Però è un fatto che la democrazia ateniese, corrotta, ciarliera, aggirata dai demagoghi, non seppe esser giusta verso le varie classi della cittadinanza, e verso le altre città greche, nè potè reggere davanti all'aristocrazia spartana; vinta da essa, subì la tirannia dei suoi nuovi oligarchi, più tardi riuscì a ristaurarsi, ma non a risorgere nell'antico splendore, non seppe correggersi e trasformarsi, e cadde davanti ai Macedoni.

Tuttavia si avrebbe gran torto a guardare la questione dal solo lato dei detti vizî. Quella cosiffatta democrazia rese pure Atene la stella più luminosa e più simpatica del mondo antico, che brilla sempre davanti ai nostri occhi dotata di una giovinezza e di uno splendore immortale. Quell'esercizio di diritti politici dalla moltitudine dei liberi cittadini acuì il loro intelletto, li innalzò sopra il livello di quasi tutti gli altri cittadini della storia. Si è nei capi che dovevano, per comandare a quel *demos*, persuaderlo e guadagnarsene la fiducia, che noi troviamo un Temistocle, un Aristide, un Pericle, gli uomini forse più completi della storia, a un tempo diplomatici, generali, oratori. Si è in quel *demos* così turbolento, invido, così colpevole d'ingiustizie e di sperperi, che noi troviamo pure i precipui salvatori dell'Occidente dai re persiani, ed una serie di così grandi uomini che nessun'altra città del mondo può vantarne di eguali nel ricco complesso dello sviluppo delle facoltà umane, nella politica, nella filosofia, nell'eloquenza, nella storia, nella poesia, nel teatro, nell'arte. Nel secolo nostro, dopo migliaia di anni, quando i Greci erano schiacciati dai Turchi, ciò che più mosse i nostri popoli occidentali ad aiutarli, fu la gloria antica di quel *demos*, loro remoto parente, che

aveva avuto ed ha tuttavia coi suoi politici, coi suoi filosofi, coi suoi poeti ed oratori, tanta parte nella nostra civiltà odierna.

La conclusione si è dunque che non giova inveire parzialmente contro la democrazia. Essa, oltre all'essere in certe condizioni inevitabile e irresistibile, è come tutte le cose del mondo feconda di mali e di beni; il problema si è di frenare gli uni e di dare libera azione agli altri. Gli Ateniesi riuscirono a fecondare i germi benefici della democrazia e a risplendere per un po' della luce più viva, ma non a frenarne i maleficî; ecco tutto.

III.

Anche in Roma vi furono dapprima i re, temperati dal Senato e dai comizî delle curie, e come in Atene il regno cadde davanti agli ottimati, e si costituì una repubblica, dapprima più aristocratica, poi man mano più democratica; comunque mai siavisi raggiunta la schietta democrazia ateniese, e il Senato, non fosse per altro per la qualità dello Stato che si era formato, che non era una città ma un grande impero, dovesse avere necessariamente una molto più grande autorità ed azione.

A ogni modo, anche sotto i re, la democrazia levò il capo, ed anzi trovò un re, Servio Tullio, che cominciò a introdurla, moderandola colla timocrazia, nel grembo della costituzione. I liberi cittadini vennero divisi in classi, secondo la fortuna, e le classi più ricche noveravano un maggior numero di centurie. Quindi anche in Roma il *demos* appoggiò i patrizî nell'abbattimento dei re, quindi fece guerra alle vecchie distinzioni gentilizie e ai privilegi aristocratici, e sostituì ai comizî curiati in cui votavano le genti antiche, i centuriati in cui votavano tutti i liberi cittadini. Ma la democrazia, come nella vecchia Atene di Solone, si temperò coll'eleggibilità attribuita ai patrizî, e colla ripartizione di tutti gli elettori in sei classi, secondo la maggiore o minore ricchezza; e la prima classe dei più ricchi noverava 98 centurie, e la seconda di quelli che lo erano immediatamente meno 22, e la terza e la quarta ognuna 21, e la quinta 30, e l'ultima in cui erano accalcati i meno abbienti e i proletari una sola; e i voti per eleggere i magistrati e approvare le leggi, si prendevano non per capi

ma per centurie, sicchè dovevano necessariamente prevalere i più ricchi.

Il *demos* però non se ne contentò, e volle altra guarentigia ed altra azione. Volle l'eleggibilità a tutte le magistrature, volle la creazione dei tribuni della plebe che specialmente potessero difenderlo, volle sostituire ai comizi centuriati i tributi, in cui erano abolite le distinzioni secondo gli averi, e i maggiori voti alle classi più ricche; comunque la democrazia non desse un'assoluta preponderanza al numero ma i voti si prendessero per tribù non per capi, e i meno abbienti fossero accalcati nelle quattro tribù urbane, che votavano le ultime.

Oltracciò la democrazia romana seppe meglio temperarsi col Senato. L'ateniese, per uno Stato così piccolo, era di 500 eletti a sorte, e agiva mediante sezioni o dicasteri presi a sorte; il Senato romano era di 300, non propriamente di ottimati per virtù di sangue o di censo, ma per altezza di servigi pubblici resi, come consoli, pretori, edili rurali, questori, tribuni, già eletti dal popolo; e in ogni modo era composto, non a sorte, ma dai censori eletti anch'essi dal popolo. E il potere era così diviso tra i consoli, il Senato, e i comizi che Polibio, sebbene esagerasse in questo equilibrio fra i tre elementi di ogni libero Stato, il monarchico, l'aristocratico, e il democratico, non sapeva decidere chi dei tre prevalesse nel governo della cosa pubblica. Difatti erano meravigliosamente contemperati, e i magistrati e il Senato non potevano governare se non secondo il volere del popolo; ma il popolo non era la moltitudine inorganicamente accozzata in piazza e sommante i suoi voti, ma era l'ordinamento della moltitudine medesima nei suoi organismi, i comizî, il Senato, i vari magistrati, consoli, pretori, tribuni, censori, e così via seguendo. Il *demos* romano non pretese l'eccesso ateniese e fiorentino posteriore di sostituire all'elezione la sorte cieca, e non ebbe mai la pura eguaglianza, non dirò soltanto di tutti gli abitanti dello Stato che nell'antichità non vi fu mai, essendo esclusi dai diritti politici non solo gli schiavi, ma anche i liberi delle altre città e provincie, ma non ebbe mai la pura eguaglianza di tutti quelli che erano liberi cittadini nei voti, e quindi non ebbe mai la assoluta sovranità del numero come specialmente nella Francia odierna.

Il Senato romano per parecchi secoli si chiarì come il mi-

gliore organismo che la storia ci presenti per temperare il potere popolare senza negarlo o sconoscerlo; esercitava generalmente i poteri delle assemblee ateniesi, legislativi, diplomatici, finanziari, nominava generali, dittatori, dichiarava le guerre, concludeva i trattati e le paci, amministrava le provincie.

L'epoca in cui la democrazia fu saggiamente contemperata col potere del Senato e dei consoli, è l'epoca più gloriosa di Roma; in cui se manca qualche cosa della spontaneità ateniese, Roma mostrò il più gran vigore civile e militare, produsse i più grandi cittadini, formò la nazionalità italiana, vinse le guerre puniche, e fornì alla civiltà del mondo ciò che mancava alla greca, la saggezza politica, e la formazione del diritto.

Però colle conquiste si mutarono le condizioni sociali, il nuovo popolo, come forse adesso quello degli Stati Uniti di America, non era più quello dei primi secoli; e fu per verità meno esclusivo, meno sfavorevole dei patrizî ad ammettere alla cittadinanza gli Italiani, e così fornire una base più giusta e più salda allo Stato; ma del pari non seppe trasformarsi in rappresentanza del popolo italiano. Sopratutto i patrizî non seppero esser giusti verso i poveri, e questi non seppero comporre i loro dissidî coi ricchi equamente.

La democrazia trovò dapprima, come in Atene, i suoi migliori capi nei nobili, i Gracchi, i Drusi; ma mentre i loro padri si erano difesi pacificamente, si erano persino ritirati sull'Aventino o sul Monte Sacro, avevano saputo aspettare, avevano saputo rispettare il diritto vigente, i nuovi si appellarono alle passioni e alla forza. Il disegno di Tiberio Gracco è stato giudicato da Plutarco moderato, ma visto che non approdava coi mezzi legali, vanto del popolo di prima e degli Inglesi odierni, egli ebbe il torto di appellarsi invece alla forza popolare, facendo deporre per acclamazione il suo collega nel tribunato che gli aveva opposto il veto; comincia a spiegarsi la funesta tendenza della democrazia ad abusare del numero e della forza, e così corrompere la repubblica. Per allora la sua legge passò, ma più tardi alla violenza del tribuno e della piazza la parte aristocratica rispose con un'altra violenza, e sanguinosa. Caio Gracco ripiglia la lotta per le leggi agrarie e in favore della democrazia; sostituisce nell'ordine del voto delle centurie di ogni classe, la sorte alla precedenza delle più ricche;

trasferisce il potere giudiziario dal Senato all'ordine equestre, abbrevia il servizio militare, favoreggia gl'Italiani; ma anch'egli, contro le antiche leggi, vuol continuare nel tribunato, i due partiti vengono alle armi, e l'illustre uomo cade nella sedizione, lasciando lunga eredità di affetti, e apparecchiando alle nuove generazioni nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Il popolo aveva avuto nelle successive lotte maggiori diritti e più gran potere, ma non si chiarì atto ad esercitarli meglio. Per esempio, nel giudiziario, a Roma, i cittadini accusati di crimini erano giudicati dai magistrati; ma se condannati, avevano diritto di appello al popolo; ma il popolo mostrò nelle sue assemblee che le passioni, i pregiudizi, le rivalità di partiti e di classi prevalevano sulle considerazioni di giustizia, ed un giudizio criminale divenne occasione di irritanti conflitti.

Si vide in Roma lo stesso che si era visto nella Grecia, e in campo più vasto, i patrizi e i plebei fecero stragi orrende degli avversari, ma le proscrizioni di Mario e di Silla, dei triumviri, non giovarono ad abbattere i due elementi, finchè i Tiberii, i Neroni, i Caligola, annullando il potere del Senato e del popolo, non spensero insiememente le fonti del vigore nello Stato. Il popolo volle nominare esso i generali, e i generali nominati dal popolo, e cari al popolo, finiscono coll'abbattere la repubblica, e concentrare in sè, divenuti Cesari, tutto il potere pubblico.

Insomma la storia di Roma ci presenta un *demos* che ha in origine una piccola parte nello Stato, e lotta lungamente per accrescerla. Nei secoli che lotta pacificamente, e che si contempera col Senato e col diritto dei consoli, si ha il più meraviglioso sviluppo politico, militare e giuridico che il mondo abbia visto; più tardi vuole eccedere e soprattutto imporsi colla forza del numero, e fra lotte sanguinose riesce a sovrapporsi ai patrizi e al Senato; ma allora si corrompe, vende i suoi voti, e riesce vano contro la corruttela il rimedio voluto per simili motivi in Inghilterra del voto secreto; si chiarisce vieppiù l'incompatibilità della democrazia colla qualità di un grande Stato, le contese fra ricchi e poveri diventano più astiose, i comizi, sebbene non ordinati a prevalenza di mero numero, si chiariscono incapaci di discutere e di deliberare; il *demos* non tollera opposizioni, non soffre di vincerle legalmente, si appella alla forza; ma nello stesso tempo non sa fare altro che

darsi in braccio ai suoi generali, a un Mario, a un Cesare; morto Cesare, come si espresse colla potenza del genio Shakspeare, grida: viva Bruto, ma aggiunge, facciamolo Cesare; e mentre per lo innanzi i suoi padri lottavano per la eguaglianza dei diritti civili e politici, e militava e colonizzava e aspirava ai magistrati e all'imperio, oppresso ch'ebbe il Senato e i patrizi, aspirava ansiosamente a due sole cose: *Panem et circenses.* [1]

IV.

Dalla caduta della repubblica romana fino ai tempi nostri, il campo migliore di osservazione della democrazia è quello delle repubbliche italiane.

L'Impero serve ad illustrare l'indole del potere monarchico concentrante in sè i poteri dello Stato; il medio evo, checchè siasi detto e si dica in favore dei Germani e delle loro costumanze ed assemblee, similissime per altro a quelle di tutti le genti primitive, diè per molti e molti secoli il governo della società alla rozzezza, alla forza, ai re, e ai loro feudatari. Pure la democrazia si apre la via colla Chiesa, colla professione delle leggi, colle lettere. Chi avrebbe vegetato come servo in un'eterna servitù, si colloca come sacerdote in mezzo ai nobili, e va spesso a sedersi al di sopra dei re; chi, nato in umile stato si addottrina nelle leggi, è usato o preferito dai re nell'amministrazione della giustizia, nei più alti negozi dello Stato, mediante il potere della Corona umilia ed abbassa i più orgogliosi e potenti feudatari; più tardi, anche senza avere alcun ufficio dalla Corona, semplicemente colle lettere si crea una potenza di opinione, fa apparire l'ingegno più nobile e potente della nascita e dei feudi, e pone il diritto del popolo, da cui per lo più è venuto, al disopra della nobiltà, e perfino della corona dei re o degl'imperatori e della tiara dei papi.

Questi accrescimenti del *demos* furono molto lenti, abbracciano il corso di molti secoli, e non si manifestano pro-

1 . . . . . *Nam qui dabat olim*
Imperium, fasces, legiones, omnia nunc, se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem et circenses.
(JUVENAL, X, 81).

priamente in tutta la loro forza che nel secolo passato. Il *demos* però ebbe una parte più immediata in tutta Europa nelle formazioni dei Comuni, e segnatamente nel risorgimento delle città in Italia in repubbliche potenti e gloriose.

Anche in Italia per secoli il potere pubblico è stato in mano ai feudatari, ma a fronte delle castella era cresciuto nelle città un numeroso e potente popolo artigiano; e questo nella settentrionale e nella centrale affrancandosi dai baroni e dai vescovi, non essendoci un monarca nazionale cui appoggiarsi, si costituì in repubbliche municipali. I capi del governo e gli amministratori della giustizia, sotto nome di consoli, di podestà, di dogi, di priori, di gonfalonieri, o altrimenti, erano elettivi, il popolo era sovrano di se medesimo.

Poi si videro del pari sorgere e lottare i due eterni partiti dei nobili e dei popolani; in alcune città, senza che si possa determinare l'influenza del clima, dei monti, del mare, dell'aspetto generale della natura, prevalsero i nobili, e riuscirono ad escludere dal Governo chi non era inscritto nel Libro d'oro; e a Venezia costituirono la più esclusiva, e salvo l'inglese, la più gloriosa aristocrazia di Europa, che con tutti i suoi difetti riuscì per lo meno a formare uno Stato veneto, e a mantenerlo per secoli, cosa cui non riuscì alcuna democrazia italiana; altrove prevalse il *demos*, segnatamente a Firenze.

Pure, prima di tutto, quella non era una democrazia alla moderna, non vi erano gli schiavi all'antica, e vi abolirono la servitù; ma erano esclusi tutti gli abitanti del contado, sicchè i diritti politici erano ristretti alla città capo dello Stato; in essa stessa il potere non apparteneva a tutti. Vi era bensì in esse il così detto Parlamento, cioè la riunione inorganica di tutti in piazza, ma esso era uno strumento rivoluzionario; la città era propriamente governata da una borghesia. In Firenze nel 1495, i cittadini, da cui si prendeva il maggior Consiglio, erano appena 3,200, cioè in numero ben inferiore agli attuali elettori politici, che nel 1876 erano 8,030. Tuttavia merita di essere ascritta la sua gloria alla democrazia, perchè il governo non era attribuito alla nascita, allo splendore del sangue, nemmeno per sè alla ricchezza fondiaria e al capitale, ma alle Arti; e il governo di quelle Arti fu veramente uno dei più attivi ed intelligenti che si conoscano nella storia.

Tuttavia giova considerare che, oltre all'essere così ri-

stretta, intanto riuscì a mantenersi per un tempo non breve in grande altezza, in quanto che seppe temperare se stesso in una guisa molto originale, che impediva la prevalenza artigiana del numero. Ho avuto, non ha guari, a ricordare a quest'uopo alcune parole dello storico illustre delle nostre repubbliche: « Firenze divise se stessa in corporazioni. Quelle degli uomini di legge, dei medici, dei banchieri, dei mercanti in grosso, avevano gli stessi privilegi nello Stato di quelle delle grandi manifatture; le prime tuttavia non contavano che un piccolo numero di teste, ma erano teste pensanti; le seconde contavano migliaia di braccia. La repubblica di Firenze nell'anno 1266 divise tutta la sua popolazione in 12 corporazioni, che chiamò le *Arti*, e che distinse in arti maggiori e arti minori, accordando alcune prerogative alle prime sulle seconde, ma ammettendole tutte alternativamente a nominare ognuna un membro della magistratura suprema. Ognuna di queste corporazioni aveva la sua casa di riunione, in cui nominava i suoi ufficiali e rappresentanti. Così l'istruzione, l'educazione, l'agiatezza, il commercio come i mestieri penosi, facevano sentire separatamente la loro voce, tutti gl'interessi erano consultati, e la decisione era in fine accordata alla prudenza piuttosto che al numero. Firenze.... dando dei diritti eguali alle sue corporazioni ineguali, aveva saputo evitare l'astrazione, tanto irragionevole quanto funesta, dei democratici odierni... la sovranità non era abbandonata alla pluralità, che in tutte le nostre società è necessariamente povera, ignorante ed incapace di giudicare sanamente ».[1]

Questi ordinamenti, più delle classi soloniche e non meno delle centurie romane, fanno onore al genio politico fiorentino, e serviranno sempre di ammaestramento. Tuttavia anche in Firenze si videro quelle continue lotte che sembrerebbero inestinguibili fra i grandi e i piccoli. Nelle alterne vittorie e sconfitte dei suoi partiti, ghibellini e guelfi, nobili e popolani, popolani grassi e minuti, non vi si sparse per verità quella copia di sangue che si vide nelle città greche, e in Roma dai Gracchi in poi. Dapprima i popolani abbatterono le castella dei nobili e li costrinsero a vivere da cittadini; poi la parte che aveva la vittoria non soffriva l'altra, e la cacciava fuori della città, e ne pubblicava i beni, e quel che è singolare, escludeva i vinti

[1] SISMONDI, *Études sur les Constitutions des peuples libres*, p. 81.

da ciò che ora diremmo liste di elettori ed eleggibili. Gli sbanditi dovevano appigliarsi alle congiure e alle lotte armate; ma tornati vincitori, condannavano gli altri di nuovo a provare

. . . . . sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Dante ha reso immortali quei procedimenti nel canto di Farinata.[1]

Quel che è certo si è che la democrazia fiorentina riuscendo ad abbattere la vecchia nobiltà, ed a temperare in certo modo sè stessa ordinandosi per distinti organismi artigiani, e componendo il potere pubblico dei capi di essi organismi, riuscì a risplendere di gloriosissima luce; comparabile in molte parti, almeno nella virtù politica, intellettuale ed artistica, all'ateniese, non però nella militare, nella drammatica e nella oratoria, e superandola nella economica. Si è a Firenze che l'Italia deve la lingua, la poesia, il romanzo, la storia, la filosofia politica. La Firenze d'oggi, così celebre per il suo splendore artistico, è il monumento parlante, se non ve ne fossero altri, della grandezza di quella democrazia. Tuttavia manifestò ancora parecchi degli antichi difetti. Fu esclusiva ingiustamente verso gli avversari politici, e gli altri abitanti dello Stato; manifestò la stessa invidia dei nobili, e (lo stesso per altro che a Modena, a Lucca, Bologna, Padova, Pisa, Brescia, ecc.) fu ingiusta verso i medesimi, escludendoli dai magistrati, e punendo la nobiltà come un'ignominia. In Atene si comminava l'ostracismo, a Lucca vi era il *discolato*, a Firenze l'*ammonizione*. Quella democrazia minacciò nel tumulto dei Ciompi di cadere in preda della parte più numerosa ma più incolta e violenta del popolo; come in Atene, il principio di eguaglianza si sviluppò tanto, che non solo tutti i cittadini dovevano essere eguali nel valore dei voti, ma le magistrature pubbliche dovevano appartenere a tutti, e si prendevano i magistrati a sorte e si mutavano ogni due mesi. Del pari vi decadde colla oppressione della nobiltà e coll'avvenimento dei popolani lo spirito e la virtù militare, e vi si preferirono i mercenari, contro cui più tardi si provò a lottare il genio di Machiavelli.

Soprattutto quella democrazia non potè durare, non potè

[1] Ne ho discorso particolarmente nel mio libro *Del potere elettorale negli Stati liberi*, Capo III, p. 55 e segg.

valere a mantenere libera, prospera ed ordinata la città, e a mantenervi quella virtù economica ed intellettuale e morale. Quel popolo così geloso dei suoi migliori, quasi l'elezione offendesse l'eguaglianza, si chiarì incapace di reggersi da sè; vi si presero a lungo a sorte i magistrati ogni due mesi, ma i veri capi erano quei cittadini più capaci che stavano al di fuori, gli Albizzi, o i Medici. Il popolo propriamente detto, quello che oggi si vorrebbe da una scuola *la vox Dei,* l'infallibile, come già avevan fatto quello di Padova coi Carrara e quello di altre città con altri signori, non sapeva che andare in piazza, e ora abdicare nelle mani di un duca di Atene, o di un Roberto d'Angiò, ora applaudire a un colpo di Stato degli Albizzi contro i Medici o dei Medici contro gli Albizzi e contro la libertà della patria. In Italia i così detti *Parlamenti* del popolo furono sempre la creazione o la sanzione popolare di un'usurpazione o di una tirannia.

V.

Nella Europa moderna il paese in cui i pregi e i difetti, e più anzi i difetti che i pregi, del *demos* si sono sviluppati, è senza dubbio la Francia.

Nella sua storia vediamo sempre, sino alla fine del secolo passato, prevalere nobili e re; persino uno dei suoi re riuscì a poter proclamare che lo Stato era lui. Però si avrebbe torto a credere che anche nella vecchia Francia il *demos* non operasse. Lasciando stare la sua azione generale, rispetto ai feudatarî, come potenza di popolani divenuti vescovi o prelati, e come legisti e ministri regî contro i baroni; lasciando stare la sua azione nei comuni, diretta ad aver carte e franchigie dai feudatari e dai re; potremmo rammentare che il terzo Stato vi fu chiamato dal re Filippo il Bello agli Stati generali del regno fin dal 1302; segno certo che l'elemento popolare vi era pervenuto ad una certa potenza rispetto ai nobili, al clero ed alla Corona.

Però si può notare fin dal principio quella trista tendenza del *demos* francese a volere essere tutto nello Stato; a volere ciò che crede suo diritto, non collo sviluppo pacifico della legge, ma di un tratto e colla violenza, a eccedere, e quindi ad apparecchiare le reazioni. Il popolo vi ebbe bensì sempre un mirabile patriottismo; basterebbe citare soltanto il merito

di una popolana, Giovanna d'Arco, nell'affrancamento della Francia dagl'Inglesi, cui avevan dovuto piegare re e baroni; ma è impossibile non avvertire che nel secolo XIV i contadini, sotto nome di *Jacquerie*, per liberarsi dai mali che pesavano sopra di loro, dierono di piglio alle armi, e posero tutto a strage e fuoco. Essi credevano, dice un cronachista, che loro fosse permesso di sollevarsi contro i nobili del regno, e di prendere la loro rivincita dei mali trattamenti che ne avevano ricevuto. E arsero castelli, e ne uccisero i proprietari, e si abbandonarono alle più terribili violenze, non meno che sotto il Terrore, e sotto la Comune del 1871. Il che provocò una reazione non meno fiera ed atroce. Tanto quella democrazia rurale, quanto la municipale di Stefano Marcello, prevosto dei mercanti a Parigi, furono violente, eccessive, e quindi inefficaci a stabilire la libertà e lo sviluppo regolare e sicuro del diritto e del popolo.

Gli stessi Stati generali, che vi continuarono ad essere convocati di tempo in tempo fino al 1614, vi ebbero una parte non minore dei Comuni in Inghilterra: non tanto forse perchè non erano organi perenni del governo dello Stato, e perchè non ne furono mai determinate nè le elezioni, nè le riunioni, nè le attribuzioni: ma perchè tutti e tre gli Stati non furono capaci di moderazione, di comporsi ad unità di animi e di volere.

Tanto la nobiltà quanto il clero miravano sempre a mantenere ed allargare i propri privilegi, ma anche il terzo Stato affacciava delle pretese assolute contro gli altri ordini. Per esempio, nel 1614 domandò che la taglia fosse abolita, e l'imposta pagata da tutti. Nulla di più giusto, nelle condizioni di progresso odierno di diritto e di civiltà, ma nulla ancora di più privo del senso politico della realtà, e di più atto allora a sciogliere gli elementi della libertà nazionale e a smuovere e abbattere la base dei progressi futuri. Il clero e la nobiltà si tennero per avvertiti, e la Corona potè tranquillamente cessare di convocare gli Stati generali del regno.

Il contrario dell'Inghilterra, ove se i baroni e la Chiesa da una banda si accordarono a guarentire nella Magnacarta, a un tempo, i diritti loro e quelli del popolo, i Comuni dall'altra non pretesero di annullare la nobiltà, e così si riuscì insieme a fondare e sviluppare maravigliosamente la libertà inglese.

Così avvenne che in Francia la Corona vi prevalesse del

tutto, e si avesse la monarchia più assoluta. Pure quell'assolutismo preparò i mali futuri della nazione. La mancanza di freni costituzionali nel Governo lo corruppe, e decadde la Chiesa; decadde la nobiltà che, mentre era parlamentare e legata alla libertà del popolo in Inghilterra, divenne in Francia meramente cortigiana, straniera al popolo, che non la conosceva se non per le sue estorsioni.

Finalmente venne il gran giorno in cui il *demos* così lungamente compresso fu dovuto chiamare alla vita politica; ma allora volle essere tutto, e i nobili e i prelati non ebbero forza; il popolo, senza pratica di vivere pubblico, fu facile preda di scrittori ed oratori, vuoti declamatori, i migliori di cui non sapevano concepire che diritti astratti e assoluti; e come prima non vi era freno contro i re, non ve ne fu alcuno contro il *demos,* tranne la forza materiale.

La storia di quell'epoca è notissima, più che qualunque altra dei tempi moderni. Tutti sanno che, appena radunatisi gli Stati generali, il *demos* volle che tutti si raccogliessero in una sola assemblea nazionale, in cui prevalesse la sua moltitudine; e cominciò collo abolire tutti i privilegi feudali, tutte le vecchie ineguaglianze; fece una dichiarazione dei diritti dell'uomo senza fondarsi su alcuna base storica, ma sulla pura ragione, quale appariva ai suoi astratti pensatori; abbattè la nobiltà, la monarchia, pretese mutare le costituzioni degli altri popoli, volle intronizzare la Dea Ragione, s'impose col Terrore.

Veramente non sarebbe del tutto giusto imputare tutti quegli orrori all'indole propria del *demos;* senza dubbio una buona parte deve ascriversi alla secolare compressione, alla inesperienza della vita pubblica, agli errori della nobiltà e della Corte, alle concitazioni della lotta straniera e domestica; bisogna anche tener conto delle virtù che non mancò di mostrare, il patriottismo, la fecondità che mostrò di generali, di oratori; delle riforme che compì o iniziò, l'eguaglianza civile, il Codice civile, le agevolezze a divenire proprietarî della terra; sul principio accennò anzi a volersi moderare non solo col mantenimento della monarchia, ma anche col temperare la popolarità del suffragio che vi fu condizionato ad un censo minimo.

Lo stesso odio alla religione, che caratterizzò allora e poi il *demos* francese, almeno nelle città, giustizia vuole si dica che potrà essere spiegato in Francia da parecchie cagioni, dall'indole stessa del cattolicismo fondato sull'autorità, e massime

dall'appoggio della Chiesa cattolica ai privilegi; ma non si può dire connaturale alla democrazia; non furono irreligiose le democrazie antiche, non l'italiana del medio evo, non la svizzera o la olandese, non lo sono oggi l'inglese e l'americana.

Tuttavia non possiamo non notare alcuni caratteri che grandemente illustrano l'indole della democrazia, sì perchè sono conformi a quelli di altre antiche o moderne, sì perchè si ripeterono nelle altre evoluzioni del *demos* francese.

Si fondò troppo sui diritti astratti, concepì la monarchia, dapprima come un dualismo di volere ed azione; il volere attribuito all'assemblea dei rappresentanti della nazione, l'azione al re, secondo quella sua formola del 1791: « La nazione vuole, il re fa » che doveva indi a poco fare una così miserabile prova; più tardi concepì il re come un essere che regna e non governa, diversamente dagl'Inglesi che dicono che il re non può far male, non già che non fa nulla.

Spinse l'eguaglianza fino a volere il suffragio universale di tutti i maschi maggiori, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, perfino analfabeti, domestici, soldati, sussidiati dalla carità pubblica; che annega nella moltitudine i varî organismi ed elementi sociali, e dà solo luogo alla volontà della moltitudine più rozza ed incolta. Concepì la rappresentanza nazionale come una Camera unica, senza contemperanza di un Senato, nemmeno di notabili nazionali, e come miglior modo di elaborazione di esso volere nazionale; non ammise insomma alcun freno al volere cieco della moltitudine. Volle escludere, dapprima, dalla eleggibilità alla Legislativa quelli che erano stati già deputati, e spinse la gelosia verso il Governo fino a volere esclusi dal Ministero i deputati, come del resto negli Stati Uniti e nella Svizzera. Non mancarono di far capolino fin d'allora le esagerazioni dell'eguaglianza in senso comunista; nella prima rivoluzione si vide quel *demos*, come nella vecchia Atene, sussidiare il popolo sovrano di 40 soldi al giorno per assistere alle adunanze rivoluzionarie; più tardi, al 1848, pose nella sua costituzione non solo la libertà, l'eguaglianza e la *fraternità*, ma il diritto al lavoro, tentò gli opificî nazionali e vagheggiò il credito gratuito; non occorre aggiungere come concepissero la libertà e l'eguaglianza i comunardi del 1871.

Soprattutto non può farsi a meno di addebitargli la confusione, come sempre, della libertà del popolo col potere as-

soluto della moltitudine, e di considerarne la forza come diritto, l'intolleranza delle opposizioni costituzionali, l'imporsi colla violenza alle minoranze, ai Girondini, alla Chiesa, alle classi superiori; di concentrare in sè tutti i poteri, perfino il giudiziario. Si deve ancora notare la sua facilità a lasciarsi dominare da una minoranza audace, la Montagna, i Giacobini, la piazza, la Comune di Parigi. Tutti i cambiamenti costituzionali in Francia da 90 anni ebbero sempre luogo colla forza: nessun governo si fondò per via giuridica, non la repubblica del 1792, non quella del 1793, non quella del 1795, non il Consolato, non la repubblica del 1848, non il secondo impero, non la terza repubblica.

Quel che è più, questo *demos* così irrequieto, che ha voluto e vuole esser tutto nello Stato, quando sarebbe stato in condizione di reggersi a sua posta, peggio di quello che sia stato in Atene e non meno che in Roma, non seppe che, o essere anarchico o tirannico, come nel 1793, nel giugno 1848, nel 1871, o darsi in braccio a un Cesare, a un capo che esercitasse in nome suo il potere. Appena divenuto padrone di sè, chiamato da Napoleone I a confermarlo imperatore, gli diè 3,574,898 voti contro 2,569 contrari. Chiamato agli 11 dicembre 1848 a eleggere un presidente della repubblica, vi elesse il principe Luigi Bonaparte con 5,534,520 voti su 7,426,252; più tardi, ai 21 dicembre 1851, abdicò nelle mani dell'usurpatore i poteri costituenti con 7,439,216 voti su 8,116,773; ai 22 novembre 1852 lo proclamò imperatore con 7,824,189 su 8,140,660. Colla stessa facilità applaudì alla sua caduta. Oggi stesso vuole la repubblica, e per verità si è addimostrato finora capace di moderazione; il suo presidente è, o dovrebbe essere, un monarca costituzionale, ma il popolo sovrano vi ha minor libertà effettiva che nelle monarchie costituzionali d'Inghilterra, del Belgio o dell'Italia, e non si amministra da sè nei suoi organismi comunali e provinciali. Sopratutto la sua presente costituzione è troppo recente, troppo contrastata da numerosi partiti avversi, per potersi reputare saldamente stabilita.

Pure, malgrado questi ed altri difetti, quanta vigoria economica e intellettuale non si è sviluppata in quella democrazia così turbolenta e mobile! Quanta parte non è della civiltà contemporanea! Quel *demos*, se l'esperienza e la ragione valessero, come dovrebbero, nelle società umane, dovrebbe persuadersi come a nulla riuscissero le sue violenze dal 1789 in

poi contro i nobili e la Chiesa; se la nobiltà come casta privilegiata non esiste più, quanta influenza non mostrò alla prima ristaurazione, al 1849, al 1871 quando l'assemblea era così piena di duchi! Se la monarchia non vi si è potuta ristaurare si deve, non alla poca forza degli elementi monarchici, ma alla loro divisione fra tre dinastie; e non occorre avvertire come in Francia sia cresciuta la potenza morale della odiata Chiesa, fino a darle la stessa repubblica, al 1850 e al 1875, in mano l'istruzione primaria, secondaria e superiore, sotto il mantello della libertà dell'insegnamento.

Però, se il *demos* non è riuscito ad abbattere gli elementi a lui ostili od antipatici, se troppi elementi anarchici lo muovono, la più imparziale osservazione ci mostra che sono vani gli odi; come si è mostrato irresistibile! La vecchia monarchia riuscì a comprimerlo lungamente, ma dalla fine del secolo passato dovè chiamarlo e intronizzarlo essa stessa, e l'Europa ha dovuto subire i suoi influssi. Gli eccessi ed errori napoleonici, la coalizione europea al 1814 e 1815 gli imposero il freno dei vecchi re, ma i Borboni dovettero dare una costituzione: e poiché in essa col censo troppo alto (300 lire) non vi aveva parte, e il Senato era ereditario, e il re poteva annullare la libertà, al 1830 cacciò il re Carlo X; e poiché la nuova monarchia non gli dette una parte sufficiente, al 1848 se ne vendicò cacciando Luigi Filippo; la seconda repubblica ristrinse le larghezze elettorali già concessegli, e il *demos* se ne vendicò appoggiando Napoleone III; e poiché la nuova costituzione imperiale gli lasciava un potere nominale di elezione, il *demos* fu potuto comprimere per un po', quindi reagì, e obbligò l'Impero a tentare la sua trasformazione in parlamentare; quindi l'abbattè o ne sancì l'abbattimento, e ha reso impossibile la ricostituzione di una monarchia, non che il governo personale del maresciallo Mac-Mahon, dei suoi duchi, e dei suoi conservatori e clericali, contro il voler suo.

VI.

In Inghilterra il *demos* apparisce per tempo, segnatamente nelle vecchie assemblee locali anglosassoni ed anglonormanne; per tempo lo vediamo reclamare e ottenere delle Carte comunali, e salire in tanta potenza da stipulare nella Magnacarta i baroni e la Chiesa, non a loro esclusivo vantaggio, ma anche

del popolo. Simone di Montfort nel 1264 fece approvare la sua rivoluzione convocando i deputati dei Comuni; segno certo che l'elemento popolare era sorto a grande importanza e potenza. Talvolta vi furono delle insurrezioni popolari, come quella di Van Tyler del 1381, in cui, come nella Francia della Jacquerie e del 1793, si manifestò lo spirito più ostile all'aristocrazia, cantandovisi che quando Adamo vangava ed Eva filava non vi erano gentiluomini; [1] ma in generale non vi furono lotte politiche di classi. La fortuna o il merito di quella nazione si fu che la Chiesa e i baroni seppero accordarsi col popolo. Benchè dappertutto si dica e si scriva che l'Inghilterra è il paese della libertà non dell'eguaglianza, la verità si è che la paria era ed è bensì ereditaria, ma non fu mai una casta; si rinsanguò sempre coi migliori elementi popolari che venivano a maggiore altezza nei servizi politici e militari, nelle lettere, nel commercio, nell'industria; i pari e la Chiesa pagavano le imposte allo Stato come gli altri cittadini, non già come in Francia, in cui i nobili credevano di doverne essere affrancati perchè pagavano col sangue nelle guerre, e il clero colle preghiere; nè i pari vi avevano giurisdizioni privilegiate, tranne quella di non essere giudicati che dalla loro Camera nei soli casi di fellonia e di tradimento, e i figli degli stessi pari erano *commoners*, come gli altri cittadini. Oltre questa maggiore eguaglianza sostanziale, quel *demos* forse stette più tranquillo, perchè si fu più giusti verso di lui, e perchè la costituzione era larga in guisa da lasciargli conveniente azione nelle assemblee locali, e da accogliere nella vita dello Stato i suoi elementi migliori.

Noi vi vediamo l'impulso di una vera forza democratica, al tempo degli Stuardi, nel partito degl'Indipendenti, che, mossi da principî religiosi, avevano un'ideale di repubblica senza re e nobili, e vi furono così potenti da abbattere il Re Carlo I. Anche in quell'apparizione noi vediamo alcuni dei soliti caratteri della democrazia, la fecondità di sviluppo bensì, ma altresì la violenza: cassò la Camera dei pari, abbattè la monarchia, s'impose alla nazione, dapprima come Lungo parlamento, poi come armata: sopratutto la vediamo ancora non sapersi reggere da sè, e mettersi in braccio a Cromwell, e, come più tardi in Francia,

[1] When Adam delved and Eve span,
Who was there the gentleman?

non potersi sostenere contro la parte monarchica, aristocratica, e borghese, anzi provocare contro il suo dominio una reazione universale che ristabilì gli stessi Stuardi. Noi vediamo nel 1688, e anche molto tempo dopo, il *demos* avere poca o nessuna azione, crediamo perchè le alte classi non lo comprimevano e sapevano tutelare gl'interessi pubblici. Più tardi però, nel secolo passato, col progresso dell'industria, del commercio, della coltura, noi vediamo gli elementi popolari appoggiare l'opposizione Whig, sostenere gli Americani, simpatizzare coi movimenti di Francia, e crescere enormemente il potere della stampa.

La necessità nazionale di fronteggiare la Francia diè bensì una gran prevalenza effettiva all'aristocrazia, ma, fatta la pace, il *demos* anche in Inghilterra levò il capo, e vi acquistò il più gran potere, e nel modo più meravigliosamente legale; i suoi giornali e la stampa, e le sue gigantesche associazioni che mettono in mostra i suoi aderenti ed anche pur troppo la sua forza fisica. A vanto dell'Inghilterra si deve dire che contrastò la pretesa europea d'intervenire negli Stati stranieri contro la volontà dei popoli. Fu quel *demos* che impose ai lordi e al re di emancipare i cattolici nel 1829, di riformare una prima volta la legge elettorale nel 1832, e di nuovo in senso ancora più popolare nel 1867, che obbligò ad abolire le leggi dei cereali. Oggi non vi è più preponderante la Corona, non la Camera dei lordi, ma quella dei Comuni, e nei Comuni e nello Stato hanno bensì gran luogo le genti antiche ma in virtù del voto delle genti nuove, o meglio del volere unito di tutto il popolo.

Ed è veramente meraviglioso lo sviluppo pacifico, ordinato e fecondo di quel popolo. Talvolta quel *demos,* nel 1848, minacciò anch'esso di farsi violento, sembrando di volere imporre le pretese dei suoi *cartisti* colla forza del numero; ma le altre classi seppero essere vigorose e resistere senza eccedere, e la storia ricorda che quando volevano imporre il volere loro al Parlamento, si trovarono a fronte 170 mila *costabili* speciali: talvolta ancora, come nel 1866 e 1867, la democrazia prevalse ad Hide-Park sul Governo che ne aveva proibito la riunione, ma la legalità degli ordini governativi era dubbia. In complesso l'aristocrazia e la borghesia seppero esser giuste e riformare, e il *demos* seppe e sa rispettare i freni costituzionali e sociali. Sicuramente anche nell'accordo di quegli elementi noi vediamo sempre certe tendenze; anche in Inghilterra il *demos* volle

l'estensione del suffragio e lo vuole segreto, non fu irreligioso, non eccessivo, non anarchico, non pretende abbassare al suo livello tutte le superiorità sociali, ma innalzarsi esso colla coltura e coll'industria; ma vi sono anche là dei punti oscuri: le pretese delle *Trade's Unions*, la cura forse soverchia della pace, che rende la presente Inghilterra così dissimile da quella di Elisabetta, di Guglielmo III, dei due Pitt, e persino di Palmerston; se quella vigorosa aristocrazia vi decadesse, si renderà forse impossibile il mantenimento dell'impero contro altre razze meno industriali ma più guerresche, come la germanica e la russa.

Ma si devono a codesta saggia unione e moderazione delle genti antiche e delle nuove, non solo le grandi riforme politiche accennate, ma il maraviglioso governo del suo immenso impero coloniale mediante la libertà dei singoli popoli, sotto la semplice egemonia della madre patria: l'abolizione della Chiesa ufficiale protestante, la riforma agraria irlandese; e quella maravigliosa legislazione sociale britannica, che contro i vecchi teorici dello assoluto lasciar fare e lasciar passare, stabilisce bensì il libero commercio dei grani, ma impone l'istruzione obbligatoria, inizia nei suoi organismi politici e scolastici la rappresentanza della minoranza col voto limitato e cumulativo; e riforma la legislazione finanziaria in guisa da esentare gli oggetti di prima necessità e i consumi dei meno abbienti, e protegge la sanità pubblica, e il lavoro dei fanciulli e quello delle donne e degli operai nelle miniere, e agevola a tutti i risparmi, e adopera il potere dello Stato a conciliare le antinomie sociali, e a far sì che se i poveri non debbono opprimere i ricchi, i ricchi non debbano gravare la mano e lasciare opprimere i poveri.

VII.

Concludiamo. La storia non conferma i tanti inni sull'infallibilità del *demos*, sulla sua innata capacità di governo, giustizia, saggezza, umanità ed altri simili superlative virtù. Ma sarebbe soverchio il dire che non possano coesistere colla costituzione popolare rappresentativa, diritti acquisiti, libertà, ordine, religione, coltura.

Senza dubbio il *demos* dappertutto si è mostrato turbolento, capriccioso, di corta vista nella diplomazia, credulo verso

i suoi piaggiatori, invido, geloso di ogni superiorità, anche della più naturale e legittima, quella dell'ingegno, corrivo a scambiare il suo potere, la forza del numero col diritto, a esagerare l'eguaglianza e gravare la mano sugli abbienti, ad assorbire tutti i poteri, e in Europa, tranne che in Isvizzera, lasciato a se stesso, si è chiarito incapace a reggersi liberamente da sè. Però ancora è impossibile negare che quando crescono nel seno dello Stato certi fattori popolari, specialmente quando si organizzano, ed hanno coscienza di un diritto e di una certa azione nello Stato medesimo, se non ottengono questa azione, lo turbano e lo sconvolgono, se non riescono a distruggerlo.

Il solo modo valido di fronteggiarlo si è, non coll'opporglisi ciecamente, come si è fatto lungamente in Francia, ma col saper sceverare dalle sue molte pretese quelle fondate sulla giustizia, e corrispondenti alla realtà delle condizioni sociali, e far loro la debita ragione. Il problema però si è di accoglierlo nella costituzione, man mano che si forma e si sviluppa, a seconda che possiede di virtù attiva, intellettuale, economica e morale; ma nello stesso tempo di creare e di mantenere delle forze e degli organismi atti a impedire che non si corrompa, che la forza numerica dell'incolta moltitudine diventi diritto, o assorba in sè i poteri dello Stato, a scapito dei diritti delle altre classi, della libertà e della coltura. La prerogativa della Corona ereditaria, mantenendo e tutelando, al di sopra delle classi e dei partiti, l'unità e la stabilità dello Stato, è la base più atta a conciliare nei nostri paesi l'azione del sentimento popolare del Governo colla pacifica formazione dei poteri più efficienti dello Stato e collo sviluppo pacifico del diritto. E poichè lo scoglio più grave forse della democrazia si è l'onnipotenza del numero e l'annegamento in esso degli altri elementi sociali più colti, il problema si è di ordinare la rappresentanza del popolo in guisa che non riesca a esclusiva rappresentanza della moltitudine e della sua maggioranza, ma che vi abbiano in proporzione il giusto luogo le minoranze, o meglio i varî elementi sociali; e che la rappresentanza popolare non sia tutto nello Stato, ma che insieme ad essa siano vigorosamente costituiti un vero Senato moderatore, ed un potere giudiziario indipendente dalle passioni e dai pregiudizî del *demos*.

Occorre inoltre che le classi così dette superiori, specialmente i patrizî e i ricchi, non si separino dal popolo, in guisa che questo non li conosca se non per le rendite che gli paga,

e pel fasto che gli spiega dinanzi, ma che vivano della sua vita, e si tengano alla sua testa. E questo non è difficile quando l'ideale del così detto *fare il signore*, non sia l'oziare, il sollazzarsi, ma la più grande attività; e il vero *noblesse* o *richesse oblige* voglia dire il maggior vigore intellettuale e morale nell'esercizio della virtù pubblica e nell'adempimento dei pubblici doveri, nella milizia, nel Governo, nell'amministrazione locale, nella pubblica beneficenza, nella coltura. L'Inghilterra, nonostante i suoi difetti, ha mostrato che con tali organismi costituzionali, e coll'attività e virtù pubblica delle sue genti antiche o classi superiori, il *demos* si è potuto armonizzare cogli altri elementi sociali, si è potuto accoglierlo nel grembo della costituzione, e nello stesso tempo frenarne gli eccessi, tutelarlo dal corrompimento, e così assicurare il progresso, l'ordine e la libertà dello Stato.

LUIGI PALMA.

L'AZIONE DELLA NATURA SULLA CIVILTÀ

SECONDO I MODERNI STUDI

VI.

Dalle cose che siamo andati discorrendo s'inferisce quanto sia complessa la teoria dei rapporti fra la natura e l'incivilimento, quanto svariati e numerosi sieno gli elementi che concorrono a spiegare le particolari civiltà del mondo. S'ingannerebbe a partito chi credesse di potere eliminare dalla storia dell'incivilimento i fattori della natura esterna e della natura fisica dell'uomo, solo perchè è riuscito a combattere la ristretta climatologia del Montesquieu o qualche volo pindarico dell'Herder; ma s'ingannerebbe pure chi credesse di potere spiegare tutto senza ricorrere alle cause storiche. Ci vuole il complesso delle cause geografiche, etnografiche e storiche per rendersi ragione delle origini e delle vicende di un popolo. Se in una esposizione scientifica si è costretti a vedersi sfilare dinanzi una dopo l'altra codeste cause, nell'esame dei casi concreti non si può raccomandare abbastanza di farne concorrere il maggior numero possibile e d'intrecciarle sinteticamente. Questo esame analitico e questo coordinamento sintetico dei fattori determinanti una particolare civiltà, contengono le maggiori difficoltà del problema, e come ci hanno fatto cominciare col dire che questo è cinto di nebbia, così ci fanno soggiungere ora che il frettoloso generalizzare non è il miglior mezzo per diradarle.

Ciò posto, facciamoci a studiare più particolarmente l'azione di alcuni fra gli elementi enumerati nella teoria generale, av-

valendoci delle ricerche d'illustri scrittori. E cominciamo dal Buckle, siccome quegli che nella *Introduzione alla storia dell'incivilimento in Inghilterra* ha preso ad esaminare gli effetti sociologici dei primi fra gli elementi naturali enumerati nel precedente paragrafo.

Nel capitolo secondo della detta opera, quello concernente le « influenze delle leggi fisiche sull'ordinamento della società e sul carattere degli individui ». il Buckle dice che i determinanti fisici che operano sulla razza umana sono *il clima, l'alimentazione, il suolo e l'aspetto generale della natura*. I primi tre operano sull'ordinamento generale della società e creano le differenze fra le nazioni, il quarto sull'immaginazione, e sveglia le religioni. Il Buckle, nello studio degli effetti prodotti da questi elementi, fa concorrere l'economia politica a spiegare i fatti storici, riattaccandosi specialmente alle tradizioni di Adamo Smith.

Il primo e grande effetto è *l'accumulo della ricchezza*, condizione essenziale per lo sviluppo della civiltà, perchè senza quell'accumulo non havvi agio per rivolgersi allo sviluppo del sapere, condizione precipua del moto sociale. Senza accumulo di ricchezza, in somma, non vi può essere una classe intellettuale che viva del lavoro compito dalla classe operaia. Ora, appresso un popolo affatto primitivo ed ignorante, la rapidità con cui la ricchezza è creata dipende dai particolari caratteri fisici del paese. Di fatto lo sviluppo di essa dipende da due cause: prima, *l'energia e la regolarità del lavoro;* seconda, *il reddito che questo lavoro ottiene dalla liberalità della natura*. Or queste cause dipendono a loro volta da antecedenti fisici.

La prima dipende dall'influenza del clima, il quale o prostra l'uomo, o colle sue alternative gl'impedisce la regolarità del lavoro e delle abitudini. Nelle regioni assai nordiche, come la Svezia e la Norvegia, o assai meridionali come la Spagna e il Portogallo, l'eccesso o del freddo o del caldo impedisce la regolare continuazione del lavoro, e genera in pari tempo abitudini instabili e caratteri incostanti.

La seconda causa dipende dalla fertilità del suolo, la quale a sua volta proviene dalla mescolanza di elementi chimici, da naturali irrigazioni, da calore o umidità atmosferica.

La storia primitiva adunque, quando non ancora sopravvengono nuove cause, dipende dal suolo e dal clima: questo governa l'energia e la regolarità del lavoro, quello il profitto

ottenibile con una data quantità di lavoro. La civiltà pertanto è sbocciata ove acconce condizioni di clima e di suolo la resero possibile. Ove la troviamo nell'Asia? Ove il suolo ricco ed alluviale ha fornito all'uomo la ricchezza, cioè dall'est della China meridionale alle coste ovest dell'Asia minore, della Fenicia, della Palestina. Al nord di questa cintura asiatica vi furono e vi sono paesi sterili, e però tribù erranti e grossolane; ma quando queste abbandonarono le loro aride sedi e discesero nelle contrade più ubertose, si trasformarono e divennero capaci di fondare imperi. Lo stesso osservasi nell'Africa. L'Egitto deve al Nilo la sua civiltà, accanto a cui troviamo popoli barbari su di sterile suolo. Se in Asia e in Africa il suolo fertile ha esercitato maggiore azione sulla civiltà, in Europa questa maggiore azione è dovuta ad un clima favorevole. In ciò v'ha la differenza seguente: un suolo liberale produce da sè i proprî frutti, mentre il solo clima favorevole, per produrli, richiede la cooperazione del lavoro umano: lì vi ha rapporto della natura con se medesima, qui della natura con l'uomo che la lavora. Il primo rapporto, essendo più semplice, precede l'altro, e però le civiltà asiatiche ed africane fiorirono prima delle europee. Ma per altro non furono nè durevoli, nè così progressive come la civiltà europea, perchè il vero progresso dipende non dalla fertilità del suolo, ma dall'energia dell'uomo.

Alla questione dell'origine fisica della ricchezza, segue quella della sua *ripartizione*, cioè della proporzione secondo cui va distribuita tra le classi sociali. Quando le società sono avanzate, la distribuzione dipende da cause economiche complesse; ma ne' periodi primitivi della vita di un popolo, essa dipende da leggi fisiche. Ricercare queste cause vuol dire ricercare le cause della distribuzione di potenza fra le classi sociali, le cause dell'ineguaglianza sociale, elemento integrante della storia.

La ricchezza, cominciatasi a sviluppare, viene divisa fra due classi, una dirigente ed una esecutiva, quella più intelligente e questa più numerosa. La ricompensa dell'operaio chiamasi *salario* e quella dei direttori *profitto*. Poi sorge la classe che risparmia, dà a prestito, e come ricompensa ottiene l'*interesse;* ma trattandosi dei primordi della vita civile, dobbiamo restringerci a vedere quali sono le leggi naturali che distribuiscono la ricchezza fra i padroni e le classi lavoratrici. Il salario essendo il prezzo pagato pel lavoro, il *tasso* del sa-

lario deve variare secondo la legge dell'offerta e della domanda: più lavoranti del necessario, salario più meschino e viceversa, salvo che, per altre ragioni, insieme all'aumento della domanda di salari cresca il fondo per pagarli. Onde la questione del salario è in fondo una questione di popolazione; per il che è da vedere quali sono le cause fisiche che, agevolando l'aumento di popolazione, mantengono bassi i salari.

La principale causa è l'*alimentazione*. Ove questa è abbondante ed a buon mercato, lì la popolazione cresce ed i salari ribassano. È adunque importante il conoscere da quali leggi fisiche dipenda l'alimentazione delle diverse regioni.

Gli alimenti consumati dall'uomo producono due effetti: forniscono calore animale e riparano le perdite dei tessuti. Le sostanze non azotate, senza nitrogeno, fanno il primo officio; le azotate il secondo. Nel primo caso il carbonio degli alimenti si combina coll'ossigeno aspirato e produce l'interna combustione; nel secondo, il nitrogeno non avendo affinità coll'ossigeno, la nutrizione azotata è preservata dalla combustione e conservasi acconcia a riparare le perdite giornaliere. Siffatti due generi di alimentazione sono in rapporto col clima. In un clima caldo, il calore animale per conservarsi ha minor bisogno di sostanze non azotate, ed anche di minore quantità di sostanze azotate, per essere minori gli sforzi che fanno deperire i tessuti. A condizioni uguali adunque, la popolazione cresce più in un clima caldo che in uno freddo, poichè là gli abitanti consumano meno.

Ma c'è di più: nei climi freddi l'uomo non solo deve mangiare più che nei caldi, ma ottiene più difficilmente e con maggior lavoro la sua nutrizione. Infatti nei paesi freddi, per riparare alle perdite del calore animale, fa mestieri nudrirsi con sostanze contenenti molto carbonio (nelle regioni polari si fa perciò grande consumo di olî, di lardo di balena), mentre nei climi caldi, tropicali, gli abitanti si nudriscono con sostanze contenenti più ossigeno, con sostanze vegetali (frutta, riso, legumi). Or siccome quelle sostanze sono più care di queste, e sono prodotte dalla caccia di animali feroci e non spontaneamente dalla terra, così gli abitanti delle regioni fredde hanno minor tendenza a moltiplicarsi e carattere più ardito ed energico. Dal che segue che i salari sono più alti, e che la condizione delle classi soggette è migliore.

Riassumiamo: il tasso del salario è in ragione inversa della popolazione: ma la popolazione cresce in ragion diretta dell'alimentazione, e questa è più rara appunto nei climi freddi ove havvene maggior bisogno: dunque nei climi freddi la popolazione tende a crescere meno che in quelli caldi, è più energica, il salario è più elevato, la condizione delle classi lavoranti migliore, la differenza delle classi minore, la libertà e l'uguaglianza maggiori, il progresso più largo, la civiltà più diffusa e più potente. Le antiche civiltà dell'Asia, dell'Africa, dell'America nacquero in climi caldi e quelle dell'Europa in climi più freddi. E in questa parte della terra la distribuzione della ricchezza fu più eguale, mentre colà si ebbe una numerosa classe lavoratrice poverissima, ed una ristretta classe intellettuale ricchissima. Questa potendo pagare poco salario a causa della molta concorrenza, accumulò naturalmente la ricchezza nelle sue mani: dal che seguì l'ineguale distribuzione del potere politico e dell'influenza sociale; di qui, le caste; e dall'esistenza delle caste l'arresto del benessere e dello sviluppo di alcune antiche civiltà. Queste riuscirono ad avere grandi monumenti di arte, di religione, di sapienza: ma non conseguirono il riscatto del popolo, il sentimento dell'indipendenza individuale, la libertà, insomma le forze vive del progresso indefinito.

Il Buckle corrobora la sua teoria con esempi tratti dall'India, dall'Egitto, dall'America. Il riso è per le parti fertili dell'Asia quell'abbondante alimento che il dattero è per l'Africa. Riso e dattero hanno le medesime proprietà, la fecola dell'uno corrispondendo alla parte zuccherina dell'altro: crescono nei paesi caldi e prosperano nelle regioni tropicali; vogliono poco lavoro e in piccolo spazio rendono molto. Nella Tebaide il *durrà* si moltiplica più del riso e del dattero. Nel Basso Egitto il popolo faceva una specie di pane col *lotus*, che cresce spontaneamente sul suolo ove scorre il Nilo. Riguardo all'America sappiamo che, prima dell'arrivo degli Europei, la civiltà esisteva solo nel Perù, nel Messico e in quella striscia che distendesi dal sud del Messico all'istmo di Panama e che è nota col nome di America centrale. Da quel po' che se ne sa, argomentasi che ivi fiorirono civiltà simili a quelle asiatiche ed africane, quanto all'ineguale ripartizione della ricchezza e del potere, e allo stato di servitù in cui giaceva la grande massa del popolo. Queste civiltà sursero in regioni calde; il

Perù è presso al tropico sud, l'America centrale ed il Messico presso il tropico nord.

Ma vi ha un altro modo d'influsso della temperatura sull'incivilimento, un modo che ci spiega il perchè l'incivilimento fu nell'America circoscritto a quelle regioni.

La fertilità del suolo è governata dal calore e dall'umidità. A condizioni pari, queste cause determinano la maggiore o minore fertilità delle regioni. Quanto all'umidità, scorgesi che tutti i grandi fiumi dell'America trovansi sulla costa orientale, e all'ovest non trovasi che un solo fiume di grande importanza, l'Oregone o la Colombia nell'America del nord. Per il che all'est il suolo è irrigato. Nell'America del nord accade il contrario pel calore, il quale concentrasi all'ovest: di guisa che al nord del Messico le due condizioni della fertilità non vanno unite in alcuna regione. Al nord del 20° di latitudine non fu possibile quello sviluppo e quell'accumulo della ricchezza che rese possibili le civiltà asiatiche ed africane. Dal 20° di latitudine in giù il continente si restringe e diventa quella striscia detta di sopra. Su di questa, e poco in su, fiorì la civiltà messicana, che nacque colà come l'egizia sulla striscia nilana, perchè il caldo dell'equatore si fonde con l'umido prodotto dai vapori acquosi che si elevano dal mare. Nell'America del sud si verifica un fatto opposto a quello del nord: al nord è più freddo l'oriente, al sud l'occidente; onde nell'oriente dell'America meridionale concorrono l'umidità dei fiumi e il calore, e per tanto la fertilità regna eziandio di là dai tropici, come a dire al sud del Brasile e nell'Uruguai. Che se, con tutto ciò, codeste contrade non divennero sedi di civiltà, tale anomalia è da spiegarsi coll'intervento di una nuova causa, di una causa contraria, cioè quella derivante da' venti alisei. Questi venti, che si agitano in 56 gradi di latitudine, 28 al nord dell'equatore e 28 al sud, vengono dall'est, attraversano l'Atlantico, soffiano sulla costa orientale dell'America sud, e toccano la terra pregni dei vapori raccolti nel loro viaggio, i quali ad intervalli periodici sono condensati in pioggie. Non potendo continuare la loro corsa verso l'ovest, a cagione dell'ostacolo che incontrano nella catena delle Ande, i vapori si precipitano sul Brasile e scaricansi come torrenti distruttori. La natura dispiega allora il suo lusso incomparabile di forme vegetali ed animali: spesse foreste, variopinti uccelli, insetti, rettili, serpenti, animali feroci, ecc. ecc. Ella è sì potente da riuscire formidabile ed in-

domabile. L'uomo non può in alcun modo soggiogarla; onde gl'indigeni rimasero selvaggi, e gli Europei dopo trecento anni di loro dimora colà non hanno potuto distruggere le difficoltà create dalla natura, e non sono riusciti a far penetrare la civiltà nell'interno. Adunque non basta che la natura sia fertile, è duopo vedere se può essere dominata.

A dirimpetto del Brasile siede una contradà, la quale, quantunque posta sul medesimo continente e sotto la stessa latitudine, pure ha dato risultati diversi, perchè cause fisiche differenti li hanno determinati. Il Perù è la sola parte del sud che abbia veduto il barlume dell'incivilimento. Il Perù sta nel sud, rispetto all'equatore, come il Messico nel nord: il limite meridionale di quello non oltrepassa il 21° di latitudine, il limite settentrionale di questo il 21° ½. Nelle due contrade il maiz fa l'officio che il riso e i datteri in Asia e in Africa. Le patate crescevano in abbondanza, a quel che pare, quando gli Europei scoprirono il Perù, e qui e nel Messico gli abitanti alimentavansi pure col banano. Infine la natura mentre era prodiga, era pur maneggevole.

L'altro elemento, che il Buckle prende ad esaminare, è l'*aspetto della natura*. Esso opera sull'immaginazione, facoltà religiosa ed artistica, sull'intelligenza, facoltà scientifica, e sulla dignità umana, che è la condizione *sine qua non* perchè esista uno Stato libero e progressivo. Esso adunque opera sulle forze essenziali dell'incivilimento. Quando la natura si presenta all'uomo sotto forme gigantesche; quando i suoi fenomeni sono terribili, cioè spesseggiano tremoti, eruzioni vulcaniche, uragani, tempeste; quando la sua forza interna produce animali mostruosi e feroci, malattie pestilenziali, allora ella tende a sovraeccitare l'immaginazione a scapito dell'intelletto, a destare quel ribrezzo, quella maraviglia, quel terrore che svegliano la superstizione, ed apparisce come un colosso che rende tapino l'uomo. Tale fu la condizione, vorremmo dire geologica e meteorologica, delle civiltà tropicali; dove che la più mite natura dell'Europa permise all'uomo di analizzarla e maneggiarla, di sollevarsi al sentimento di sè.

L'aspetto della natura rese poi così fantastica l'India, così servile verso il potere sacerdotale e politico l'uomo orientale, così immobile o se si vuole poco progressivo l'Oriente. La influenza di questo elemento si fece sentire nell'Europa meridionale, ma affievolita d'assai; in guisa che l'uomo potè fare

maggiormente a fidanza colla natura e prendere confidenza in sè. Il Buckle fa un parallelo tra l'India e la Grecia appunto per dimostrare come colà lo smisurato delle forme naturali produsse i baccanali di una sbrigliata fantasia, che investì persino i sistemi scientifici, dove che la misurata natura della Grecia doveva rendere possibile il regno di una fantasia artistica più temperata ed armonica, di un intelletto scientifico più positivo, di una religione in cui l'uomo dava la sua forma agli Dei, perchè aveva potuto liberarsi dalla tirannide delle esterne forme naturali ed affermarsi. Da questa affermazione dell'uomo nacque, aggiungiamo noi, la libertà politica.

E questa in breve la teoria del Buckle intorno a'determinanti fisici dell'incivilimento, alcuni dei quali operano sull'ordinamento sociale passando a traverso il diaframma delle leggi economiche. L'abbiamo esposta perchè essa è il tentativo più scientifico, fatto da uno degli scrittori più recenti, per poggiare ad una teoria positiva dei rapporti fra la natura e l'incivilimento. Per me è poi un punto di partenza necessario per procedere ad un maggiore allargamento della teoria di tali rapporti. Io non oserei affermare, come ha fatto il du Bois-Reymond nella sua conferenza sulla *Storia dell'incivilimento e la Scienza della natura*, che la teoria del Buckle porta l'impronta di un razionalismo superficiale; ma dico bensì ch'essa è monca, anche a volerla considerare come teoria dell'armonia fra la natura e le civiltà soltanto *primitive*. Vi mancano altri elementi naturali che, insieme a quelli enumerati dal Buckle, concorrono a determinare le peculiari forme dell'incivilimento, ch'egli ha preso ad esaminare. Il lettore li conosce di già. Se il Buckle si fosse astenuto dal fare applicazioni, e ristretto soltanto a studiare l'azione isolata e diretta di alcuni elementi naturali sull'incivilimento, nulla gli si potrebbe obbiettare; ma gli esempi da lui scelti non si possono appieno spiegare senza l'intervento di nuove cause. Anche a non considerare che quali primitive le civiltà da lui citate, sarebbe inesatto il non porre a calcolo la influenza di altri elementi geografici, come la figura, la struttura e la relativa posizione dei paesi. Immaginiamo che la China, invece di essere un mondo geograficamente chiuso, non invitante alle emigrazioni, fosse stato l'opposto ed avesse offerto facili sbocchi alla sua crescente popolazione; questa sarebbe certamente diminuita e gli effetti economici e sociali ne sarebbero rimasti alterati. Or, nella

scienza applicata si cade in errore così quando si attribuisce un effetto ad una causa che non è la vera, come quando si spiega quell'effetto con l'ascriverlo tutto all'opera di cause vere ma parziali. Che se poi le civiltà di cui il Buckle ha fatto cenno non fossero state spontanee e primitive, ma prodotte dalla immigrazione di nuove genti e dalla vicenda di storici contatti, allora quell'errore non farebbe che aumentare, poichè le cause arrecate diverrebbero ancora più parziali. Tale è il caso, come vedremo con qualche esempio. E così continueremo a studiare più particolarmente quella teoria sintetica che abbiamo esposta in modo generale nei paragrafi precedenti.

Prima di procedere, è però necessario fare un'osservazione. La teoria del Buckle, posto che sia pienamente vera e compiuta, andrebbe sempre applicata con grande accorgimento e con molta misura. Vera, quando si applica alle regioni di massimo e minimo caldo, ha un valore sempre più ridotto secondo che ci scostiamo dagli estremi. Nel mezzo esistono ancora gl'influssi derivanti dal suolo, dal clima, dagli alimenti, così che la teoria del Buckle potrebbe anche applicarsi al nord e al sud dell'Europa, e in questa al nord e al sud dell'Italia; ma quegl'influssi essendo naturalmente meno differenti che non accada fra gli estremi punti, non possono originare condizioni sociali così diverse come quelle dei tropici asiatici e del nord della Germania. Oltre di ciò la minor potenza della natura lascia maggior luogo in un paese come l'Italia all'azione opposta delle cause storiche.

VII.

La configurazione geografica e la struttura topografica, cioè il contorno della superficie e il rilievo dell'ossatura di un paese, costituiscono la individualità geografica di questo. Con le loro particolarità agevolano o impediscono gli scambi fra le parti di un medesimo paese, i quali scambi sono il mezzo più potente perchè gli abitanti progrediscano rapidamente nelle vie dell'incivilimento. Le forme derivanti dai contorni della superficie e del rilievo di un paese costituiscono, insieme a'prodotti minerali e vegetali ed agli esseri animali, quell'aspetto della natura che cotanto opera sulla fantasia degli abitanti. E costituiscono pure, come s'è detto, la facilità o la difficoltà degli scambi non pure fra le parti d'un mede-

simo continente, ma anche fra i diversi continenti, mediante la relativa posizione dei continenti e delle loro parti. Dal che segue la facilità o la difficoltà che l'alluvione di un'altra razza produca una nuova stratificazione etnografica, e dipende in ultimo l'ora solenne in cui un paese è visitato dalla fiumana dell'incivilimento. Adopriamoci a compiere la teoria del Buckle prima con l'esame delle influenze provenienti dalla configurazione, dalla struttura e dalla posizione, che formano il gruppo delle influenze geografiche soprattutto sulla facilità degli scambi.

Il Ritter, discorrendo nella *Geografia comparata* delle forme solide della terra, distingue l'*altipiano (hochland)*, *le bassure (flachland)* e i gradini o *terrazze* intermedie che quelli a queste collegano. Gli altipiani formano come a dire il grosso, il corpo della terra; sono costituiti da un sistema di elevazioni collegate; non sono tagliati dal letto di alcun fiume: a guisa di piattaforme, di gobbe si distendono di sopra alle sottostanti pianure e al livello del mare; elevansi ad altezze assolute assai varie; alcune volte portano montagne, in altre si distendono come un piano unito. Le montagne sono la cintura della terra e gli orli degli altipiani; ma non hanno diritto a questo nome se non quando raggiungono all'incirca l'altezza di 2,000 a 4,000 piedi (montagne basse, basse catene). Le montagne per eccellenza sono o di seconda classe (6,000 piedi) o *alpine* (sino a 10,000) e in su le *gigantesche*. Le elevazioni isolate, di 1,000 a 2,000 p., hanno nome di colline.

Le acque discendono dalle terre elevate alle basse, accrescendo cogli affluenti il loro volume, modificando la superficie della terra, e concorrono così a costituire quelle individualità che chiamansi *contrade, paesi*. Una regione è perciò contrassegnata dal sistema delle sue acque; è la valle, il bacino di un fiume. *Mœbar*, dice il Ritter, cioè il *grande guado* indica nell'India tutto il paese lungo il Gange, dal golfo di Bengala alla grande catena dell'Imalaia. Che cosa è l'Italia settentrionale? La valle del Po.

Le montagne sono dunque la impalcatura della terra e i fiumi le arterie, per le quali scorre la vita. La linea di separazione delle acque è la linea iniziale; e il letto inferiore, nella valle, segna la linea finale. Tra la sorgente e la foce, che trovasi a livello del mare, corre la linea fluviale che rompesi in corso superiore, medio, inferiore. A queste parti

rispondono contrade che trovansi nella medesima successione e che sono i *gradini* della terra.

Non sempre la separazione delle acque (*divortia aquarum*) corrisponde colle montagne, vale a dire non sempre vi sono montagne ove havvi separazioni di acque. La catena dell'Harz, per esempio, è fuori della linea di separazione. A volte la linea anzidetta trovasi ove havvi una considerevole elevazione assoluta, ma in forma di pianura. Tali sono, per esempio, gli altipiani di Polonia e di Russia. Siffatti piani di separazione delle acque hanno grande importanza relativamente ai trasporti, alle comunicazioni fra due contrade che sono opposte, come opposte sono le direzioni dei fiumi che scorrono per esse, ma che partono da sorgenti prossime. L'Europa ha dieci di tali piani di collegamento tra i suoi diversi mari, ne ha cioè più che qualunque altra parte del mondo, ed è perciò più praticabile.

Il primo elemento adunque da considerare in ciascuna regione, rispetto alla civiltà, è l'altipiano; il secondo è la valle, il terzo è la parte inferiore del corso di un fiume, la regione marittima, la costa.

L'Hegel, trattando del fondamento geografico della storia, ha posta in chiara luce la relazione fra questi tre elementi e la civiltà. Nei paesi elevati e piani, sulle aride steppe non vi ha civiltà, ma da essi può partire l'impulso del moto sociale; nelle valli la civiltà trova il suo centro; il mare che è a contatto colle coste serve allo scambio, e per esso le individuali parti della terra, le particolari civiltà collegansi nell'unità del mondo.

Nelle alte regioni predomina la vita patriarcale, pastorale e nomade, onde la società non è organata, e il diritto non è potuto nascere. Esaurito il pascolo in un luogo, le tribù procedono di zona in zona, insino a che, costrette probabilmente dalla fame, si riuniscono in grandi masse e precipitansi come valanghe nei sottoposti paesi. L'Herder dice, parlando delle montagne, che a quel modo che da tali elevazioni scaturiscono le acque che scendono a fecondare la terra, parimente da esse vengono le invasioni che ritemprano gli ammolliti popoli delle bassure. Sono adunque asilo di forze rivoluzionarie e devastatrici, cittadelle della selvaggia libertà. Quando i flutti della popolazione si urtano nelle basse regioni, gli antichi abitanti sono spinti in alto da' nuovi venuti. - Le valli debbono a' fiumi

ricchi di acqua la loro rigogliosa fecondità, e per tanto la loro civiltà. Ivi si fondano città e sorgono imperi; ivi l'uomo si fissa al suolo, l'agricoltura si sviluppa, le idee di proprietà nascono, e con esse il Diritto, lo Stato. L'agricoltura si connette con le osservazioni sulle vicende delle stagioni; donde i primi germi di coltura scientifica. Ora i fiumi non pure creano la vita, ma servono allo scambio dei prodotti, i quali sono dalle acque facilmente trasportati. E così agevolansi le relazioni in ciascun continente. - Il mare divide i continenti. L'Herder fa osservare che l'ampiezza e l'uniformità di un continente come l'Asia, genera la uniformità dei costumi, mentre le interposizione di un mare fra due continenti produce la loro varietà. Le poche acque del mar Rosso e del golfo Persico quanta diversità non hanno prodotta fra gli abitanti delle loro opposte rive? Ma, affrettiamoci a soggiungere, che i mari interni se separano i continenti in individualità distinte, invitano allo scambio i popoli che abitano attorno alle loro rive. Tal è stato l'officio del bacino del Mediterraneo, sede di svariate e floride civiltà.

Rispetto all'agevolezza degli scambi si può adunque dire che essa è minore in quei continenti ove predominano altipiani e deserti, maggiore ove le ramificazioni delle estremità rompono la monotonia del corpo, ove codeste ramificazioni pigliano radici addentro al gran masso centrale. Le montagne, quando sono altissime, separano le parti di un continente e costituiscono un ostacolo all'uniformità dei costumi. I Pirenei separano la Spagna dalla Francia, le Alpi separano l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera, ecc. Che se le montagne sono inferiori non facilitano al più le relazioni, ma costituiscono piuttosto l'ossatura delle parti di un continente. Tale è l'Appennino per l'Italia: esso la partisce, ma non è formidabile ostacolo frapposto alla sua unità. I fiumi uniscono poichè dànno essere alle regioni o a' bacini, ma anche separano quando sono larghi in modo sterminato. I mari dividono i continenti, ma quando sono interni ne agevolano i rapporti. Le isole infine o si rinchiudono in un selvaggio isolamento o vivono, d'ordinario, la vita riflessa della civiltà che si svolge nel prossimo continente. Simili idee ci menano a dedurre che in un continente albergherà un incivilimento più o meno svariato secondo che i suoi accidenti geografici saranno maggiori o minori, e quella varietà sarà più o meno armonica secondo che questi accidenti favoriranno gli scambi o li renderanno malagevoli.

Facciamo qualche applicazione.

Nel mondo antico, l'Asia si offre allo sguardo come un corpo isolato, come un tronco senza braccia, dice il Ritter. Essa ha il suo altipiano nella parte sud, le basse terre al nord, e il mare la cinge dappertutto; ma solo al nord e in parte all'est la pone in relazione con altri continenti, l'europeo e l'asiatico. E questa sola parte vide sorgere il sole di civiltà che parvero dipendenze di quelle asiatiche ed europee, anzi quella semitica fu addiritura importata. La rimanente, a causa del predominio del suo altipiano, delle steppe, delle aride pianure, dei deserti, è rimasta un mondo infecondo e chiuso, e però diserto dalla civiltà come dalla natura. Ve la importeranno gli Europei e soprattutto gli abitanti del lembo settentrionale del bacino del Mediterraneo, se non sono degeneri. Questo mare e la vicinanza dell'Europa possono attrarre l'Africa nell'orbita dell'incivilimento, che finirà per investirla tutta.

L'Asia è ramificata più dell'Africa, ma, come dice il Ritter, il corpo domina ancora sulle membra. Bagnata in tre lati dal mare, è riunita per l'altro all'Europa in guisa da formare un corpo solo con questa. Non è come l'Africa divisa in due metà quasi uguali e non ha l'altipiano verso una delle estremità, ma nel mezzo, donde va declinando variamente sino alle bassure che in mille forme stendonsi attorno. Siamo usciti dal regno dell'uniformità per entrare in quello dei grandi contrasti. La scena è più appropriata alla civiltà, ma col suo carattere troppo grandioso ne arresta il moto e ne strozza lo sviluppo. Nell'Asia sono pure deserti immensi, sono foreste impenetrabili, altissime cime di monti, fiumi cui nessun ponte potè cavalcare, coste sulle quali scatenansi tempeste ed ove pochi porti offrono rifugio. Nel paese elevato scorazzano le tribù mongoliche e nelle basse terre meridionali sursero attorno ai grandi fiumi, come l'Hoang-ho, l'Indo, il Gange, l'Eufrate, il Tigri, civiltà come quelle della China, dell'India, di Babilonia, di Persia. Essa può dividersi in anteriore e in posteriore, questa più isolata e chiusa in sè, quella più in relazione coll'Europa, mediante le coste mediterranee. Onde in una parte predomina l'immobilismo chinese, nell'altra il movimento e l'energia maggiore dei Semiti. Alle ragioni arrecate dal Buckle per spiegare l'immobilismo orientale sono dunque da aggiungere anche quelle che ora andiamo esponendo, e che tengono conto delle differenze che in Oriente pur trovansi.

Anche per la configurazione geografica, l'Europa è la parte del mondo più favorevole al movimento vitale della civiltà. Secondo che si allontana dall'Asia, ella par che gitti propaggini in tutti i sensi. È questo un effetto dei golfi e delle baie, che insinuandosi nelle terre, creano la varietà, la moltiplicità delle sue ramificazioni, in forma che nell'Europa le membra predominano sul corpo. Il quale è diverso da quello dei due continenti sopra menzionati. Disparita è la forma monotona, continua, e il carattere arido, deserto, impenetrabile dell'altipiano; attenuati grandemente sono i grandi contrasti, abbassate le gigantesche catene di montagne: ristretta la larghezza dei fiumi. La natura è fatta più umana; essa offre più facili passaggi, più agevolezza agli scambi; è più mite, si lascia dall'uomo percorrere, abbracciare, domare. La grande catena alpina forma la sua maggior separazione: alta e maestosa, non mai fu priva di valichi, che diedero passaggio alle correnti ascendenti della civiltà, la quale, partita dalle regioni mediterranee invase a poco a poco, mediante l'opera dei latini, le contrade nordiche. Se le condizioni di suolo, di clima, di alimentazione, di configurazione assoluta predisposero il Mezzogiorno di Europa a salutare i primi albori del nostro incivilimento, la relativa posizione della Grecia e dell'Italia, prossime agli scali delle civiltà asiatiche ed africane, determinò il viaggio del massimo astro dell'umanità.

Quanto possa su' destini di un popolo la posizione del paese da esso abitato ce lo dimostrano pure l'Afganistan e la Persia rispetto alla Grecia e all'Italia. L'Afganistan è celebre non solo per l'eccellenza del suo clima e per l'abbondanza dei prodotti del suolo, ma anche per l'energia dei suoi abitanti. Perchè non si è sollevato a grande civiltà? Perchè, si dice, è stato tratto nell'orbita persiana. Ciò equivale ad un rimandare la domanda per la Persia, le cui naturali condizioni non pare che avrebbero vietato un maggiore svolgimento civile.

I fattori naturali del Buckle non bastano a spiegarci quei prodotti civili: essi sono astrattamente veri, ma i prodotti concreti tolti ad esempi dal Buckle derivano dal concorso di quelli con altri fattori, sono più complessi, e però tradiscono la incompiutezza della teoria. Immaginiamo che il cammino delle immigrazioni ariane e della corrente civile dell'umanità avesse seguito una direzione ovest-est o europea-asiatica, anzi che quella contraria, e assai probabilmente noi vedremmo ora fio-

rire nella Persia e nell'Afganistan civiltà non gran fatto inferiori a quelle europee, certo superiori a quella che colà sorse o decadde. L'umanità sarebbe allora stata fanciulla in Europa e donna in Asia, almeno nell'Asia anteriore, e la sola differenza nel suo sviluppo sarebbe consistita nell'essere colà una fanciulla di più svegliato ingegno, e qui una donna meno padrona di sè. Un popolo, sin dalle origini della sua evoluzione civile, si giova degli elementi che riceve da altri popoli che lo precedettero nella coltura, li assimila, e senza che nemmanco se ne accorga, se ne serve per sollevarsi a maggiore altezza. Nessun uomo colto ignora quanti elementi della coltura orientale vennero fusi nel crogiuolo del paese ellenico. Certo con questo metodo di spiegazione, che vorremmo sostituire a quello del Buckle, noi inseriamo fattori, come questo dell'azione di un popolo incivilito su di un altro ancora vergine, che non esprimono più il semplice rapporto fra la natura esterna e gli abitanti indigeni o supposti tali; ma, oltre che la teoria del Buckle mostrasi già monca col non tener conto di rapporti semplici come son quelli derivanti dalla configurazione e dalla struttura, è necessario osservare che nella vita reale dell'umanità i popoli non vivono isolati, e che una teoria la quale voglia spiegare casi concreti e complessi col solo intervento di pochi fattori tratti dalla natura esterna non riesce ad abbracciare il reale. A spiegare una determinata forma di civiltà non basta la natura esterna, ma ci vuole lo studio delle qualità psicofisiche della razza, che è più spesso immigrata che aborigena; nè ciò basta, ma ci vuole pure lo studio delle forze che sono venute a sollecitare lo sviluppo civile di un popolo sin da' primordi suoi. Queste forze hanno anch'esse contribuito ad imprimere la direzione del moto, la tendenza di sviluppo d'una civiltà. Or la posizione di un paese è appunto quell'elemento geografico che più direttamente riattaccasi agli elementi etnologici e storici, e, insieme alle altre condizioni geografiche, forma quell'intreccio di cause che, come opera nella vita reale, così deve formar l'essenza d'una teoria scientifica e larga dei rapporti fra la natura e l'incivilimento.

L'America era fuori dalle correnti dell'incivilimento, l'America, immensa isola occidentale della terra. Quella del sud, a considerare l'esterna configurazione, è da paragonare ad un'Africa rimpicciolita e spinta al polo antartico, e quella del nord ad una Europa dalle molte braccia. Ma le condizioni

provenienti dall'interna struttura sono assai diverse da quelle dell'Africa e dell'Europa. L'esser l'America del sud un'Africa rimpicciolita, ravvicina le sue opposte coste, rende l'interno più penetrabile; il maggior lusso delle acque fluviali l'avrebbe aperta di più alla civiltà, se l'incontro dei vapori e delle montagne non avesse prodotto gli esiziali effetti, dei quali s'è detto. Alle sterminate lande, agli immensi fiumi separatori e alle ragioni dette nel paragrafo precedente l'America del nord deve in gran parte attribuire il fatto dell'essersi il suo incivilimento piuttosto rincantucciato nella striscia meridionale. La varietà sua ha dato origine alla varietà delle popolazioni, ma vi è voluto l'immigrazione europea, operante colà secondo la legge di elezione, per farvi sorgere e fiorire una civiltà come la presente. L'America adunque deve alla sua struttura, agli effetti che da questa scaturiscono, ed anche alla sua posizione rispetto alle fortunate contrade ove la civiltà nacque e prosperò, se fu così poco civile come fu molto isolata.

All'Oceania manca il carattere di continente, e le sue isole furono e sono abitate da una razza inferiore: frammenti di un continente sepolto, o espressioni di una natura immatura, come ingegnosamente ha detto l'Hegel. In ciascuna isola scarseggiano le condizioni naturali per l'incivilimento, e quello sparpagliamento insulare non fu a contatto con razze intraprendenti, nè agevolò gli scambi fra i torpidi indigeni che abitano le diverse isole.

Perchè il lettore possa toccare con mano, a proposito dell'America, quanto sieno insufficienti i fattori geografici per ispiegare una particolare civiltà, e come la teoriá del Buckle possa trarre in errore, per la sua incompiutezza, noi vogliamo esaminare al presente se è vero quello che il Buckle afferma, cioè se alla semplice azione delle cause da lui enumerate debbasi ascrivere l'eccezionale nascimento della civiltà peruviana nell'America del sud. Questa civiltà, ed anche quella de' Muyeas nel Bogota attuale (Nuova Granata), di cui il Buckle non ha parlato, non possono spiegarsi senza porre a calcolo le cause etnografiche. Secondo il Morton, le tre civiltà del Messico, del Bogota e del Perù furono emanazioni di una medesima famiglia etnologica, la quale discese nel Messico, ove rimase sino al 1070 a. C. Tali abitanti del Messico, discacciati da un altro ramo della medesima famiglia, emigrarono verso Bogota e Quito e sparsero la loro cultura sino al Perù.

A cosiffatti immigranti, e non soltanto alle influenze della natura esterna, dovette il Perù il suo incivilimento, tutt'altro che spontaneo.

Ma nel Messico istesso, come scorgesi, gli aborigeni non raggiunsero da sè quel grado di civiltà che toccarono nella medesima regione le popolazioni venute probabilmente dal nord-ovest. Queste popolazioni furono i Toltechi, i Cicimechi e gli Azechi. La loro lingua attesta che formavano una sola famiglia, divisa in tre rami, i quali immigrarono nel Messico l'un dopo l'altro e nell'ordine con cui li abbiamo nominati. Il movimento dei Toltechi incominciò verso l'anno 554 della nostra êra. I Cicimechi arrivarono nel Messico al 1070, venti anni dopo che la peste distrusse parte dei Toltechi; la rimanente parte emigrò verso il sud, e fu quella che incivilì il Perù e il Bogota. Ai Cicimechi seguirono immediatamente gli Azechi, i quali vennero dall'Oregone e dalla California. Or la via percorsa da questi migranti è sparsa di vestigi che attestano aver essi raggiunto la civiltà prima di penetrare nel Messico. Presso la Gila trovi avanzi di edifizi simili a quelli messicani. Vuolsi che colà abbia fatto un alto la migrazione azeca. E presso popolazioni dell'America del nord trovi, come a dire l'embrione di alcune parti della civiltà messicana. Da questi fatti pare si possa dedurre che alcune civiltà, le quali noi ci affatichiamo a comprendere, considerandole come fiori indigeni, sono dovute al concorso di terreni ben disposti allo sviluppo di piante esotiche, e possono pure, in certi casi, esser dovute assai più alla vitalità di queste, che alla potenza di quelli. Ma, posto che gli Azechi non produssero altrove una civiltà pari a quella messicana, se ne potrebbe domandare il perchè, e la risposta sarebbe interamente favorevole alle influenze della natura esterna, se non vi stesse in riserva quest'altra domanda: perchè gli aborigeni non generarono una civiltà come quella che i Toltechi e gli Azechi produssero nel Messico e nel Perù? Ci volle adunque il concorso delle due cause, l'una geografica, l'altra etnologica per produrre quel determinato effetto, che il Buckle attribuisce soltanto ad una causa.

VIII.

Du Bois-Reymond, nella sua conferenza su « la storia dell' incivilimento e la scienza della natura », parlando dell'età antropomorfica dell'umanità, espone la teoria del Buckle sull' influenza che l' aspetto della natura ha sulle diverse religioni, e, dopo aver detto che il Buckle ha esagerato codesta influenza, giunge ad una conclusione che concorda con quello che abbiamo detto di sopra. Du Bois-Reymond non ammette che si possa far derivare tutta la mitologia indiana dai pretesi terrori per la natura dell' Indostan, e soggiunge: « Tra l' Imalaia e il mare meridionale sonvi migliaia di leghe quadrate di fertili regioni, oggidì coperte da densissima popolazione, ed in cui la natura non presenta alcuna manifestazione che possa scuotere l'immaginazione. Che cosa importava a'creatori del domma dei Bramani una catena di montagne ch'eglino non dovevano sormontare, un oceano per cui non dovevano navigare? Chi potrebbe supporre che gli Ebrei, trapiantati fra il Gange e l'Indo, avrebbero inventato il bramanismo, e che i Coriachi, gittati nel Peloponneso, avrebbero concepita la religione a modo degli Elleni? Codesto ci mena ad un altro ordine di considerazione, del quale nè il Buckle nè il Lecky hanno tenuto sufficientemente conto. Si formolerebbe esattamente il concatenamento delle cause col dire che il carattere psicologico particolare ad un ramo dell' umanità proviene, fra l' altro, dalle impressioni prodotte dall' aspetto della regione in cui quel ramo si è sviluppato, e che tale carattere particolare a sua volta, unito ad una quantità di altre circostanze, ha determinato le forme religiose ».

Il Du Bois-Reimond, nella sua conclusione, giunge a quel modo di vedere largo e complesso, che in questo scritto ci sforziamo a far prevalere; ma, non avendo potuto svolgere il tema dell' influenza della natura sull' incivilimento, il processo del suo pensiero è rimasto alquanto vago, così da far supporre che egli attenui forse troppo l' influenza dell' aspetto della natura. Le gigantesche montagne e gli sterminati mari colpiscono la immaginazione, indipendentemente dal potere l' uomo scavalcar quelle e navigare questi; anzi tanto più, quanto meno esso può fare l' una e l' altra cosa. Quanto alle fertili regioni,

ove la natura non iscuote con forme colossali la immaginazione, la influenza loro si è fatta sentire in modo appropriato nel ricco e svariato tessuto dei miti braminici. E che i Semiti non avrebbero prodotto il bramanismo sulle rive del Gange e dell' Indo, è un' osservazione giusta, ma che vuole essere precisata. Quali Semiti? Gli originari o quelli divenuti già monoteisti? Le razze che quando hanno raggiunta la loro individualità psicofisica sono assai resistenti, alle origini del loro sviluppo sono malleabili. E fra le influenze della natura quella che si fa sentire con più forza sullo sviluppo delle facoltà psicologiche, le quali molto determinano la storia di un popolo, è appunto l' aspetto della natura. Questo opera, in fatti, non pure sulla fantasia artistica e sul sentimento religioso, ma anche sulla intelligenza scientifica, la quale pena ad operare con misura, quando la sua attività si deve esercitare in una regione di forme colossali e di grandi squilibri. Ben lieti, per tanto, di trovarci nella conclusione di accordo con uno scienziato quale il Du Bois-Reymond, temiamo che nel processo del suo ragionamento egli non abbia conservato la misura, non abbia attribuito all' aspetto della natura il valore che si merita. E che mal non ci apponiamo ce lo riprova quello che dice intorno alla influenza della natura sul monoteismo dei Semiti. Codesta influenza, che a lui pare una esagerazione ancor più grande di quella del Buckle, è stata chiaramente dimostrata dal Renan nella sua *Storia generale delle lingue semitiche*. E in verità, se non si assegna un' adeguata importanza all' influsso della natura e propriamente del deserto sugli Arabi, sarà difficile spiegarsi non pure il monoteismo religioso, del quale l'Arabia fu la cittadella, ma anche quell' assenza di mitologia, di arti plastiche, di epopea che ha richiamato l'attenzione degli studiosi delle cose arabe. L' uniformità della natura non è stata certamente propizia a produrre la personificazione politeistica de' vari fenomeni geologici, meteorologici, geografici, e ad aiutare lo sviluppo delle forme artistiche che ne derivano.

L' Humboldt, nel secondo volume del *Cosmo*, ha analizzato un lato particolare della questione concernente l' aspetto della natura, ha studiato le rivelazioni del sentimento della natura nelle letterature de' varî popoli. Per lui questo sentimento dipende non pure da quello aspetto, ma anche dal genio proprio delle varie razze. Nè si è tenuto pago a questi due

fattori, e nell' analisi ha tolto anche ad esame le modificazioni prodotte dalle condizioni storiche.

Quest' ultimo elemento è altro, ma non è dissonante da quelli puramente geografici ed etnologici, perchè le modificazioni storiche sono più profonde ove l' uomo è più padrone di sè, e l' uomo è tale ove la natura geografica è meno dispotica e la natura biologica è più acconcia allo sviluppo delle facoltà psicologiche. Così grande è l' intreccio delle cause, e l' unità delle forze fisiche e psichiche sollecitanti l'umanità, che quando voi avete creduto d' isolarne una tosto vi scorgete innestata l' altra!

Dall' esame che l'Humboldt fa delle varie letterature potrebbe trarsi la seguente legge: che il sentimento della natura, potente appresso gli Ari orientali (Indi) si è affievolito in Grecia ed in Roma, e si è riacceso presso i popoli moderni, massime quelli di razza germanica. A spiegare questa legge concorrono ragioni storiche che sono in armonia con quelle naturali.

Se vi ha natura che assorbisca l' uomo e lo faccia vivere nella vaga contemplazione del suo aspetto, delle sue vicende, quella è la natura dell' India; onde la vita delle scene di natura, le cui descrizioni infiorano i poemi indiani. Un popolo della medesima razza ariana, i Persiani o Ari occidentali, ha per contra una poesia descrittiva fredda ed artificiale. Il che non si può attribuire interamente alle differenti epoche in cui le due letterature svilupparonsi. l' indiana nell' antichità, e la persiana nel medio evo; ma anche e molto più devesi attribuire alla natura dell' Iran. « La natura, dice l' Humboldt, sull' altipiano dell' Iran, non presenta quegli alberi vigorosi e quelle varietà di forme e di colori che il suolo dell' India offre agli occhi affascinati. La catena del Vindia, che ha per molto tempo segnato il confine dell' Aria orientale, è compresa nella zona dei tropici, dove che tutta la Persia è situata di là dal tropico del Cancro. Una parte della poesia persiana è nata nella regione settentrionale di Balk e di Fergana..... I regni dell' Iran e del Turan sono entrambi sprovveduti di foreste; onde non vi è agio per quella solitaria vita dei boschi, che operò sì vivamente sulla immaginazione dei poeti indiani. Giardini inaffiati da acque zampillanti, ripieni di boschetti di rose e di alberi fruttiferi, non possono sostituire la selvaggia e maestosa natura indiana ». L'influenza della natura esterna

qui è chiara, ma se procediamo verso l'ovest e tocchiamo il suolo della Grecia, noi siamo colpiti da un fatto che pare strano.

Lo Schiller aveva osservato che il sentimento della natura era poco profondo, poco intimo presso i Greci, e si maravigliava che una natura sì splendida parlasse più al loro intelletto che al sentimento. L'Humboldt, senza ammettere che il sentimento della natura fosse così povero ed esteriore presso i Greci, come lo Schiller pensava, osserva che la bellezza della Grecia e le facoltà poetiche de' suoi abitanti dovevano predisporli alla contemplazione sentimentale della natura, ma che l'attività loro rivolsero più all'uomo; di modo che il paesaggio e le descrizioni naturali rimasero in fondo al quadro. Le loro facoltà artistiche esercitarono maggiormente intorno alla idealizzazione della forma umana. Ciò è vero, ma fa mestieri aggiungere che questo rivolgersi all'uomo fu possibile ai Greci, perchè venne favorito da una mite natura, la quale si lasciava ammirare, senza trarre l'uomo fuori di sè con i suoi grandi contrasti e le sue terribili vicende. Un abitante dell'ameno e ridente golfo di Napoli può attestare che dopo di essere stato più volte rapito in estasi dall'incantevole scena dei colli di Posilippo, a' cui piedi distendesi un mare fiammeggiante di luce, finì per diventare così indifferente a quei naturali splendori da rispondere alle loro seduzioni col meditare nientedimeno che sull'idealismo assoluto. Ma l'acquisita indifferenza non distrugge quelle facoltà artistiche, quella tendenza all'esterno che i colori, la luce, le forme armoniose della natura imprimono sull'animo dei popoli meridionali.

I Romani si diedero all'agricoltura ed alla vita campestre, il che pare dovesse agevolare il risveglio di un forte sentimento della natura; ma, dice l'Humboldt, presso i Romani dominava « una severa gravità, una ragione sobria e misurata, che poco li disponeva alle impressioni dei sensi, e li portava piuttosto verso la realità di ogni giorno che verso una contemplazione poetica e ideale della natura ». Il medesimo rivelavasi nella loro lingua, « meno della greca ricca d'immagini, meno varia nei suoi andamenti, più acconcia a cogliere la verità delle cose che a piegarsi alle fantasie ». Or codesto carattere romano non è punto in disarmonia col paese monotono e greve abitato da quella gente, tratta maggiormente verso la realità dalla lotta per l'esistenza che dovè sostenere

per occupare al banchetto della vita un posto che divenne il mondo.

Il cristianesimo, gittando l'uomo nella solitudine dei monti e delle foreste, lo ritornò alla natura, dice l'Humboldt, il quale cita la bella lettera di Basilio a Gregorio il Nazianzeno. Ma è da aggiungere che qui vediamo eziandio la reazione di una credenza religiosa contro l'azione de' sentimenti destati dalla natura. Mentre la natura invitava i cristiani a godere e spiegava dinanzi al loro sguardo il lusso delle sue forme, eglino ritraevano inorridito lo sguardo, mormorando: peccato, peccato! La natura è il peccato, perchè la materia è il male. E come non sentivano che la natura è Dio? Così il cristianesimo, che pareva dovesse riscaldare il sentimento della natura, creò quello stato particolare che rese l'uomo una larva sprezzante l'esterna e la propria natura. Dalla sua culla orientale riportò il sentimento del nichilismo individuale, ma una nuova corrente distrusse l'incanto che la natura aveva per gli Ariani, smorzò i vivaci colori della fantasia, e nel petto umano non risonò più l'eco della bellezza. L'individuo non si trasfuse più ed annullò nella natura, ma in un Dio astratto, nel Dio semitico, cui s'avviticchiò la trimurti indiana. Grande potenza di una fede che riuscì a seppellire i più schietti e originari affetti umani! Ma la reazione non poteva non venire, e venne dalla coscienza allargatasi con i viaggi, con la successiva scoperta della terra, con la scienza che volgendosi a studiare la natura finì per amarla, perchè ne comprese i nascosti tesori.

Non è a caso, dice l'Humboldt, che Indi e Germani hanno uno sviluppato sentimento della natura, essi che accoppiando i loro nomi formano il prototipo di una razza. E l'Humboldt respinge l'opinione secondo la quale spiegasi il sentimento che ha della natura la famiglia germanica con la povertà delle nordiche contrade, che spingeva e spinge i Germani a visitare e descrivere le bellezze del Mezzogiorno. Egli dice: non vedete che il medesimo sentimento hanno gl'Indi del Mezzogiorno? Potrebbesi rispondere che un'accurata analisi rivela sì una identica tendenza al fantastico, alle incarnazioni panteistiche, che formano il contenuto dell'arte e anche della filosofia tedesca; ma che rivelerebbe eziandio una differenza tra i due modi di fantasticare e di sentire: quello indiano è più esterno, quello germanico più intimo. Or che cosa l'ha fatto più intimo? Il

carattere della razza, dicesi. E qual cosa ha dato l'impronta a questo carattere? Non si può non correre colla mente anche alla natura a cui si adattò il ramo germanico della razza ariana: la sua severità predispose lo spirito germanico al raccoglimento in se stesso. In tale stato, il tocco di un raggio luminoso lo scuote, lo attrae fuori, ed esso versandosi a più larghi intervalli nella natura, vi apporta gli abiti contemplativi e prova inenarrabile gioia per un diletto di cui non è sazio. Anzi che ravvicinare gl'Indi a'Germani, sarebbe più giusto il considerarli come gli estremi di una serie, nel cui mezzo stanno i popoli ellenici e latini. L'estremo indo rappresenta l'intero tuffarsi dell'uomo nella natura; l'estremo germanico il rinchiudersi dell'uomo nel suo intimo, da cui attinge forza per ridestare sotto altra forma il sentimento della natura. Gli Elleni e i Latini vissero e vivono per metà fuori e per metà dentro di sè. Tutti poi furono dalle storiche condizioni o ribaditi o combattuti nelle loro disposizioni.

Quel medesimo abitante del ridente golfo di Napoli può attestare che, trasportato a piè delle Alpi, dopo di esservi vissuto molti anni, sentì rinascere in sè il sentimento della natura e comprese le mille delizie che un'anima profonda e gentile prova contemplando una bella scena, o soltanto l'ondeggiante chioma del più piccolo albero. Non pure le disillusioni della vita, ma anche la poca frequenza delle splendide scene di natura furono la causa dell'aver potuto provare consolazioni la cui assenza traducesi in malinconia. E così arrivò a comprendere che l'animo del settentrionale non solamente si ferma più sugli oggetti che lo circondano, ma per la rarità delle occasioni e per la brevità del tempo in cui può contemplare una bella scena di natura, vive fra le soddisfazioni del sentimento destato da quella contemplazione e l'ardente desiderio di vederle a rinnovarsi. Nelle lunghe stagioni invernali esso rinchiudesi in sè, ripensa a quelle scene, perfeziona il sentimento intimo delle cose, e vive in attesa del risveglio della natura. Quando questa incomincia a smettere il bianco mantello e lascia vedere i fianchi de' monti verdeggianti sotto le cime nevose, un profondo sentimento di gioia si sveglia ne' petti di quegli abitanti, un'insaziabile voluttà di gustare e rigustare bellezze, che per gli abitanti del Mezzogiorno sono troppo frequenti e troppo abbondevoli.

IX.

Secondo che i bisogni premono l'uomo, e l'osservazione gli suggerisce i modi per soddisfarli, secondo che in breve la sua intelligenza si rende forte e chiara, l'uomo reagisce contro la tirannia della terra, e la sua reazione è tanto più potente quanto più favorevoli sono le naturali condizioni fra cui egli vive. E più favorevoli appunto sono quelle condizioni che rendono l'uomo più attivo. Quando incomincia l'azione dell'uomo sulla terra, allora questo essere spiega il suo particolare carattere intellettuale. Lo studio di tale sfera di attività umana ci empie di orgogliosa gioia, perchè noi ci vediamo non più sotto l'aspetto di meschine creature, cui ogni leggero soffio trae a sua posta, ma come signori del mondo.

L'americano Giorgio P. Marsh ha riunito in un libro intitolato *L'Uomo e la Natura*, i fatti che attestano le modificazioni arrecate dall'uomo al teatro in cui svolgesi la sua esistenza. Non pure egli ha posto in chiara luce questa parte poco trattata del problema, ma ha reso un vero servizio all'umanità richiamando la sua attenzione sugli effetti di codesta azione dell'uomo sulla terra. Ed in vero vi ha anche qui un'azione ignorante e malefica, un'azione illuminata e benefica. L'uomo, dice il Marsh, è un agente distruttore e perturbatore. L'animale distrugge anch'esso, ma tanto quanto è necessario a' suoi immediati bisogni, e le sue distruzioni sono perciò equilibrate facilmente da naturali compensi. In quella vece l'uomo distrugge su vasta scala, con pertinace intelletto, con mano spietata, e la natura non può ristabilire le sue armonie se non dopo che l'uomo ha abbandonato il campo delle rovine. « Ovunque egli posi il piede, le armonie della natura si cangiano in dissonanze. Le proporzioni ed i compensi, che assicuravano la stabilità delle disposizioni esistenti, vengono rovesciati. I vegetali e gli animali indigeni sono estirpati, e sostituiti da altri di origine straniera; la produzione spontanea è impedita o limitata, e la faccia della terra è interamente spogliata, o coperta di una nuova e forzata vegetazione e di estranee razze di animali ». Quello che si è detto degli animali si può applicare a'selvaggi, i quali poco disturbano le armonie naturali; di guisa che, osserva il Marsh: « l'azione distruggitrice dell'uomo divien sempre più potente e spietata quanto più egli

procede nella civiltà ». Codesto però accade sino a un certo limite, e la formola è troppo assoluta.

Ma l'uomo appartiene sempre alla natura, e non sappiamo comprendere come il Marsh abbia disconosciuto questa verità, col dire: « sebbene vivente nella natura fisica, egli non le appartiene, è di origine più elevata, ecc. » Vi appartiene quando la distrugge, perchè in codesta opera obbedisce alla tendenza della propria conservazione, comune a tutti gli esseri organici, e se la distrugge più che l'animale non faccia, egli è perchè il suo egoismo è stato raffinato, sebbene da prima mal diretto, da un pensiero più acuto, che ha per base un cervello più sviluppato.[1] Quando l'uomo dimentica di esser figlio della terra, quando pieno di gioia guarda compassionevolmente la natura abbattuta a' suoi piedi, allora questa si risolleva, e, scuotendo le membra, si vendica di lui con lo sprigionare malanni che lo riconducono a più miti consigli e a più modesto sentire. Le distrutte foreste lasciano all'umidità accumulata la cura della vendetta, e l'umidità si trasforma in vapore acqueo, che ritorna alla terra, sotto forma di piogge dirotte e non sempre amiche. Le colline boscose ed umide divengono rocce, che sui piani abitati dall'uomo lanciano pietre a guisa di nemico che scocca lo strale dopo aver teso l'agguato. Le frane gl'ingombrano il passo, le paludi emanano quell'aria pestilenziale che toglie nerbo a' più robusti e li costringe a meditare sulla umana fralezza. Salutare è però questa vendetta della vilipesa natura; essa e il lume della scienza insegnano all'uomo a ristabilire le anomali perturbazioni e a dirigere la sua attività secondo concetti più razionali. Tale è la storia di ogni umano processo: i primi movimenti della libertà non sono tutti benefici; ma l'uomo impara dalle sventure, e così avviasi a conciliare la libertà colla legge, e giunge a comprendere quello che un gran filosofo osservò, cioè che il solo modo per comandare la natura sta nell'obbedire alle sue leggi.

L'azione dell'uomo sulla natura non è però stata soltanto spietatamente e ciecamente malefica: ad onore dell'uomo havvi il rovescio della medaglia. Questo è un campo d'osservazione

[1] Questo egoismo più raffinato, ma più perturbatore, si riscontra eziandio in quei costumi selvaggi che violano la natura più degli animali, e che, per tal riguardo, pongono l'uomo ad un livello più basso degli altri animali. Tal è il caso per l'esposizione dei figliuoli, l'uccisione dei vecchi genitori, in generale per tutte quelle violazioni dei legami naturali, prodotte dal feroce egoismo che intende a disfarsi di ciò che gli è d'incomodo. I primi moti dell'intelletto umano paiono essere più esiziali dello stesso abbrutimento.

in cui l'aria è più pura e il petto si sgrava da tristi affanni. Se le ragioni che furono teatro dell'antico impero romano videro tramontare con l'incivilimento la fertilità, la Germania, la Gallia, la Brettagna, la Thule, la Scizia videro per contra fiorire la terra col progredire della civiltà. Se molte foreste furono improvvidamente distrutte, altre ne vennero piantate; se i diboscamenti furono causa di piogge più dirotte e d'inondazioni più rovinose, d'altro canto i lavori di arginazione limitarono l'azione devastatrice degli straripamenti. I torrenti furono sviati e diretti a fecondare le basse terre; i terreni paludosi dissodati e bonificati; i terreni esposti alla marea vennero protetti da dighe; le dune istesse conquistate dalla vegetazione; le sabbie dei deserti trasformate da' pozzi artesiani; si aprirono canali, tagliarono istmi, forarono montagne, e fili e rotaie avvilupparono la terra in guisa da far sì che il pensiero circolasse per essa e ne accelerasse le pulsazioni. E noi uomini moderni siamo venuti al segno di non potere neanche immaginare ove si arresteranno gli effetti dell'umana attività, diretta dalla scienza. Chi sa se a quel modo che noi siamo giunti ad incanalare la potenza di alcuni movimenti elettrici, a concentrare ed immagazzinare il calore solare, non potremo un giorno neutralizzare e forse anche utilizzare le più terribili forze meteorologiche, geologiche, cosmiche? Ma nel sublime slancio del nostro orgoglio pensiamo che quando l'uomo fenderà gli spazi e dirigerà a suo piacimento l'aerea navicella, la più piccola tempesta atmosferica potrà far capovolgere il dominatore della terra, dell'acqua, dell'aria! Onde sottomettiamo sì la natura, ma rispettandola. E così noi potremo a poco a poco andare trasformando le povere e inospiti contrade delle genti selvagge, le decadute dimore delle antiche civiltà, i futuri alberghi delle crescenti popolazioni di Europa. Havvi nel viaggio ascendente dell'umanità un cerchio più alto di quello da cui si gode delle vittorie sulla natura, ed è quello in cui l'uomo riposa nell'armonia con la natura. Lassù la scienza è Beatrice.

La scienza viene dall'uomo applicata a fenomeni del mondo morale, e ivi pure, anzi che voler costringere il fiume dell'incivilimento a ritornare alla sua sorgente, è più savio consiglio andarne sgombrando il letto e rettificando le sponde, quando non sia opportuno deviarne addirittura il corso. Una società va sottoposta allo stesso trattamento di qualunque fenomeno

naturale: quando la causa del male è scoperta, si può accorrere a combatterla. Or combattere il male sociale non suona violentare e tanto meno spegnere l'attività sociale, come vanno farneticando i poveri sostenitori del cieco dispotismo; ma vuol dire educare i popoli con l'aprire più nobili sbocchi alle malvage passioni, con lo svolgere e dirizzare a migliori porti la indistruttibile attività umana, col far rendere più proficuamente i capitali o male impiegati o che giacciono nascosti. In codesta opera di redenzione l'uomo afferma la sua nobile vittoria sulle eredità selvagge e brutali; ma anche qui, anzi che schiacciar la natura, meglio è il farsela amica, anzi che uccidere i sensi, meglio è il menare ad armonia i diritti della materia con quelli dello spirito.

L'uomo adunque non pure va trasformando la natura esterna in più acconcia dimora, ma anche la società in più degna persona. Or codesto lavorìo, incessante nella storia, diviene più intelligente e più progressivo secondo che la coscienza umana si allarga. Una nuova forza s'insinua a modificare il rapporto immediato fra l'uomo e la natura, una forza che abbella le contrade inospiti, che trasporta il grano ove fa difetto e lo esporta ove havvene esuberanza: la forza della civiltà. Lo spettacolo della successiva conquista della terra, lo spettacolo dell'attività sentimentale e intellettuale, che, rispettando le leggi essenziali della natura trionfa delle basse, brutali ed egoistiche potenze, costituisce l'apoteosi della storia della civiltà, il paradiso della storia. In esso, come in quello del massimo poeta italiano, la materia ci apparisce spiritualizzata e glorificata. Che importa allora al saggio della sua bassa origine? La sua mente è illuminata, il suo cuore è amante dell'umanità, la sua immaginazione vibra al tocco delle creazioni artistiche. Egli gode di quel che è, pregusta ciò che il mondo diverrà, col crescente stringersi dei pacifici legami tra le più lontane regioni, e non solo non s'irrita, ma si compiace della sua modesta origine. Se la base della montagna è sotterra, diremo con Huxley, la sua vetta si slancia al cielo!

Roma, febbraio 1878.

NICCOLA MARSELLI.

LA NUOVA METRICA

NELLA POESIA ITALIANA

I.

Moltissimo è stato scritto intorno alle *Odi barbare* del Carducci; e, per dire la verità, se ne son sentite delle belle: ma nessuno, ch'io sappia, ha trattato un po' largamente la questione della nuova metrica in esse tentata: questione che pure mi sembra degna di studio; perchè, contrariamente all'opinione di molti, io credo che il tentativo del Carducci non sia destinato a finir lì, ma sia anzi il principio di un nuovo svolgimento della metrica italiana. Intanto dunque che lo Zanichelli sta preparando la seconda edizione delle *Odi*, mi proverò a toccare io quella questione. Se non altro, avrò il merito d'averla sollevata; e

> Forse diretro a me con miglior voci
> Si pregherà perchè Cirra risponda.

Il Trezza scriveva nella introduzione al suo *Orazio:* « è vergogna che nelle scuole italiane si trascuri cotanto la metrica dei poeti, sovrattutto dei lirici ». [1] Questo lamento, ch'egli faceva cinque anni or sono, non sarebbe, per quel che posso giudicare io, men giusto oggi: perchè conoscere la differenza fra uno spondeo, un dattilo, un anapesto, un giambo, un trocheo e via dicendo; sapere scandere un esametro, un pentametro, un saffico; sapere anche magari coll'aiuto della *Regia par-*

[1] *Le Odi di Orazio*, con un commento di G. Trezza; Firenze, Le Monnier, 1872, pag. 85.

nassi mettere assieme delle parole latine, che agli occhi del professore possano passare per un distico (e questo è tutto il più che sappiano di metrica i giovani ch'escono dal liceo sapendone qualche cosa), non significa conoscere le leggi fondamentali, l'organismo e il meccanismo della metrica latina. Peggio ancora stanno le cose quanto alla metrica italiana; la quale può dirsi che non s'insegni affatto nelle nostre scuole, e della quale non abbiam nemmeno, ch'io sappia, libri d'insegnamento adattati alla gioventù, come ne abbiam qualcuno per la latina. Il *Trattato della versificazione italiana* dell'abate Berengo, [1] oltre che è troppo prolisso, è fatto senza nessun principio scientifico. Condotta secondo i principî e i risultamenti della scienza è la bella monografia dello Zambaldi: *Il ritmo dei versi italiani;* [2] ma non è fatta, parmi, con intendimento diretto alle nostre scuole: pur volesse Dio ch'ella vi entrasse! Spiegata da abili insegnanti a giovani che sapessero quel tanto che dovrebber sapere di metrica antica, ella vi sarebbe utilissima. L'importanza di uno studio elementare di metrica italiana razionalmente e scientificamente fatto, come parte del corso di lingua e letteratura italiana che si fa nel ginnasio e nel liceo, non ha bisogno di essere dimostrata. Oltre lo Zambaldi, qualcun altro mostra già di sentire anche in Italia cotesta importanza, e di sentire il bisogno di provvedere al difetto nostro. Io ho letto con molto piacere in questi giorni una bella dissertazione sulla metrica italiana pubblicata dal professore Leopoldo Paglicci nella *Cronaca del liceo di Aquila.* [3] Anch'egli comincia lamentando la trascuranza di tali studi fra noi; trascuranza davvero vergognosa, per la quale vediamo uomini che hanno ingegno e nome di poeti tirar giù francamente versi che non tornano.

In Germania, dove è nata, si può dire, e cresciuta la scienza della metrica antica, abbondano anche i trattati di metrica tedesca per le scuole; ce ne sono fin per le scuole femminili: in Francia non mancano del tutto; in Inghilterra lo studio della metrica nazionale ha un capitolo a sè in tutte le buone gram-

1 *Della versificazione italiana*, trattato dell'abate Giovanni Berengo; Venezia, Antonelli, 1851.

2 *Il ritmo dei versi italiani*, di Francesco Zambaldi; Loescher, 1874.

3 *Della metrica italiana*, dissertazione del prof. Leopoldo Paglicci, nella Cronaca del R. liceo ginnasio di Aquila dell'anno scolastico 1875-76; Aquila, Vecchioni, 1877. Questa dissertazione è una delle molte parti di un'opera intitolata: *La forma nell'arte della parola*, non ancor pubblicata dall'autore.

matiche della lingua.[1] È molto facile a intendere che lo studio della metrica, come esplicazione delle leggi che governano l'armonia delle parole nel verso, se è necessario a chi vuole scrivere poesie, è utilissimo a chi vuole soltanto poterle gustare.

Gli elementi principali che costituivano il verso greco erano il numero dei piedi, la quantità delle sillabe, cioè il loro essere lunghe o brevi, e l'ordinato alternare degli elevamenti e abbassamenti di voce, *arsi* e *tesi*, strettamente collegato colla quantità.[2] Di questi tre elementi, il più importante, quello in cui propriamente riposava l'essenza del verso, il ritmo, era l'ultimo. L'*arsi* (elevamento di voce, o accento ritmico) non importava che si incontrasse coll'accento della parola: anzi moltissime volte cadeva sopra una sillaba non accentata. Come potesse accadere quello che alcuni sostengono, che i Greci nella pronunzia facessero sentire distinti e l'accento ritmico e l'accento della parola, è cosa che noi possiamo a fatica immaginare; ma s'intende che ad ogni modo ciò non poteva avvenire se non per effetto del canto. Nella recitazione, che si avvicina al parlar comune, è affatto impossibile far sentire distintamente i due accenti. Anzi dico addirittura che l'accento

[1] Dei trattati di metrica tedesca mi basterà citare quello del dott. FRIEDRICH RÜCKERT (*Antike und deutsche Metrik*, zum Schulgebrauch bearbeitet: Berlin, 1874) e quello del dott. W. BUCHNER (*Deutsche Dichtung*, die Lehre von den Formen und Gattungen derselben; Essen, 1877); e dei francesi quello del QUICHERAT (*Traité complet de versification française*: Paris, Hachette, 1866), di cui non è che un ristretto il *Petit traité de versification* dell'autore stesso. Quanto agli inglesi, vedi, fra le altre, le grammatiche dello SMITH (London, Murray, 1876) e di LINDLEY MURRAY (London, Longmans, Green, and C., 1875), alla sezione *Prosody*: e il *Manual of english literature*, di THOMAS ARNOLD (London, Longmans, etc., 1877) alla *Appendix, on english metres*.

[2] Io adopro le parole *arsi* e *tesi* nel significato generalmente accettato, chiamo cioè *arsi* l'accento ritmico forte, e *tesi* il debole. Lo Zambaldi, seguendo il Westphal e lo Schmidt, ritorna all'uso antico e le adopra nel senso opposto; essendo *utile*, dice egli, *porre un termine a questa confusione di linguaggio*. Ma, nonostante il voto da lui espresso, l'esempio dello Schmidt e del Westphal non fu, a quanto pare, e non è seguito in Germania; dove quasi tutti gli scrittori di metrica, specialmente gli scrittori di trattati per le scuole, hanno seguitato e seguitano, secondo l'usanza ormai invalsa dopo il Bentlei e l'Hermann, a chiamare *arsi* l'accento ritmico forte, e *tesi* il debole. Così il RÜCKERT, già citato; così il BOCK (*Lateinische Metrick und Prosodik*; Berlin, Weidmann, 1875); così lo SCHULTZ (*Trattato della formazione delle parole e della metrica latina*; Torino, Loescher, 1874); così finalmente uno dei più recenti e autorevoli trattatisti di metrica antica, W. CHRIST (*Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig, Teubner, 1874). E siccome dopo tutto è quistione d'intendersi, e per quanti progressi possano fare gli studi della metrica, il Bentlei e l'Hermann resteranno sempre due sommi maestri in questi studi, non mi pare che ci sia gran male, e mi pare che sia una necessità l'uniformarsi all'uso che per dato e fatto loro divenne più generale. Così la intese anche AUGUSTO BOECK: il quale nella sua grande opera *De metris Pindari* (in *Pindari opera, quae supersunt*, Lipsiae, Weigel, MDCCCXI, p. 13), rilevato l'errore della denominazione introdotta dal Bentlei, soggiunge: « Nequeplacuit recedere ab hoc usu, ne ab iis qui veteri et rectae horum vocabulorum significationi adsueti non sunt, secus quam volo intelligerer ».

ritmico, come quello da cui essenzialmente era prodotta l'armonia del verso, dovea anche nel canto prevalere per modo sul grammaticale, da render questo appena sensibile.[1]

Quando i due accenti non cadevano sulla medesima sillaba, la parola dovea necessariamente prendere nella poesia altro suono da quello che avea nel favellare comune. C'è di più; la parola medesima dovea nella poesia essere pronunziata ora in un modo, ora in un altro, secondo che l'accento ritmico cadeva nell'una o nell'altra delle sue sillabe, secondo che combinavasi o no coll'accento grammaticale. Da tutto ciò parmi resultare manifesto che lo stupendo e complicato sistema metrico della poesia greca era come una specie di organismo a sè, a cui la lingua dovea necessariamente piegarsi, talora contro la indole propria; e ci si piegava di buon grado, finchè accompagnata dalla musica; ma senza tale compagnia sentivasi in esso come a disagio, e tendeva naturalmente a liberarsene. Onde avvenne col procedere del tempo che il parlare comune, togliendo a poco a poco le differenze di quantità, fece negli ultimi anni dell'impero romano prevalere nella poesia dei Greci l'accento della parola.

Il detto contrasto fra il suono ordinario delle parole nel comune linguaggio e quel ch'elle prendevano nel verso per effetto dell'accento ritmico sarebbe stato avvertito ed evitato anche dai poeti greci dell'età classica, se è vero quello che dice il Christ, ch'essi abbiano in alcuni casi tentato l'unione dell'accento ritmico, coll'accento grammaticale.[2] Questo fatto riscontrasi anche più evidente e frequente nei poeti latini; alla cui metrica convengono egualmente bene, anzi meglio, le osservazioni fatte intorno alla greca, in quanto le due metriche sono in sostanza una sola, e quella dei Romani non fu un prodotto spontaneo e naturale del paese, ma una importazione forestiera.

In Grecia non v'è traccia di una metrica accentata anteriore alla quantitativa. Ma, quanto ai Romani, alcuni han creduto che i primi loro versi, ed anche il saturnio, appartengano alla poesia accentata, non alla quantitativa.

[1] Il Mueller (*De re metrica poetarum latinorum*; Lipsiae, Teubner, MDCCCLXI, p. 20[5]) accennando all'opinione del Bentlei, che gli antichi Romani nel recitare i versi facessero sentire anche l'accento grammaticale, così si esprime: « quae opinio tantum abest ut sit certa, ut potius confutetur apertissime testimonio Quintiliani asserentis (I. 5, 28) in Vergiliano illo, *pecudes pictaeque volucres*, mutato ob metri condicionem accentu poenulta acuta legendum esse *volucres* ».

[2] W. Christ, op. cit., pag. 16.

Il Galvani e il Du Meril[1] sostengono che il verso saturnio è regolato unicamente dagli accenti, che la lingua latina inchinava per natura alla poesia accentata, e che il suo ritorno a questa, abbandonando il sistema quantitativo dei Greci, fu un ritornare a ciò donde era mossa, e ch'era conforme all'indole sua. Gli studi posteriori però, dall'Hermann al Christ,[2] han fatto prevalere fra gli scrittori di metrica l'opinione che il verso saturnio abbia per fondamento la quantità. Niente di certo si sa intorno all'origine di esso. Il Christ dice possibile ch'e'sia un prodotto dello spirito latino, o una eredità asiatica, o una derivazione (e ciò gli pare il più verosimile) di qualche melodia popolare passata dalla Grecia nel Lazio.[3] Se si potesse risolvere la questione dell'origine, ne verrebbe certo molta luce su tutte le altre.

Ma ammesso per indubitato che lo schema teorico del verso saturnio sia quello che danno i trattatisti, bisogna riconoscere con lo Zambaldi ch'esso *era nel fatto trattato con tanta libertà, che ogni piede poteva essere alterato.*[4] E nemmeno, parmi, si può disconoscere che, specialmente nella seconda parte del verso, avesse grande importanza l'accento della parola.

Il fatto che nella poesia latina, molto più che nella greca, l'accento ritmico coincide così frequentemente, e sulla fine del verso quasi costantemente, col grammaticale, non può considerarsi come fortuito. Anche il Bartsch, che dà la massima importanza alla quantità nel verso saturnio, riconosce in esso altresì l'influenza dell'accento grammaticale, quando dice: « Gli antichi Romani cercarono quanto fu possibile di mettere d'accordo l'accento col principio della quantità; ma dove ci fu contrasto, anche presso gli antichissimi, vinse la quantità, non l'accento ».[5] Lo Zambaldi, che pur mette il saturnio fra la poesia quantitativa, dice però *essere fuor di dubbio che nell'antica poesia del Lazio il ritmo non seguiva la quantità, ma l'accento;* e cita un canto antichissimo, conservato da Catone, *De re rustica,* ch'è appunto, dice egli, ad accenti, ed invano si è

[1] V. Galvani, *Lezioni accademiche* (Modena, Vincenzi e Rossi, 1839); Lez. VIII; e Du Meril, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle* (Paris, Brockhaus, 1843), introduction.

[2] V. Godofredi Hermanni, *Elemenla doctrinae metricae,* cap. IX; Bartsch, *Der Saturnische Vers und die altdeutsche Langzeile* (Leipzig, 1867); e Christ, op. cit., pag. 394.

[3] W. Christ, op. cit., l. c.

[4] Zambaldi, op. cit., p. 13.

[5] Bartsch, op. cit., p. 2.

tentato di ridurlo ad altro sistema.[1] Il Christ invece afferma che non solo il verso saturnio, ma anche *tutti gli altri antichi metri latini* appartengono alla poesia quantitativa, non alla accentata. Attribuisce però anch'egli non poca importanza all'accento grammaticale nel verso latino. « Specialmente nel dialogo della commedia, egli dice, si mostra uno sforzo evidente, negato invano dal Corssen, di porre le sillabe accentate nei luoghi dove l'accento ritmico è più forte, come nel mezzo dei trimetri ».[2] Nota anche che negli ultimi due piedi dell'esametro l'accento ritmico e l'accento della parola per lo più si accordano insieme; e crede verosimile che Orazio si lasciasse determinare da questa ragione dell'accordo fra i due accenti a preferire a tutti gli altri metri il saffico e l'alcaico, nell'ultimo dei quali specialmente i principali accenti ritmici coincidono spesso cogli accenti delle parole.

Nel medesimo anno (1874) in cui il Christ pubblicava la sua metrica greca e romana, usciva a Bonn una dissertazione di Oscar Brugman con questo titolo: *Quemadmodum in jambico senario Romani veteres verborum accentus cum numeris consociarint.* Le conclusioni alle quali, dopo diligenti e minutissime indagini, giunge in essa l'autore, si accordano perfettamente con la opinione del Christ, già messa innanzi, molto prima di lui, dal Bentlei, dall'Hermann, e dal Ritschl, ed oppugnata, oltrechè dal Corssen, dal Ritter, dal Boeck, dal Weil.[3]

Nonostante che tutta questa materia abbia sempre bisogno, come osserva il Christ, di nuove e più larghe e compiute ricerche, e considerata pure come non risoluta la importante questione se la più antica poesia dei Romani sia stata ad accenti o quantitativa; noi possiamo ritenere fondatissima l'opinione del Christ medesimo: « che l'accento grammaticale abbia avuto una grande influenza nella formazione del verso nella lingua latina, la quale generalmente gli attribuì tale importanza, che senza il soggiogante influsso dei modelli greci, essa avrebbe forse inclinato più presto alla poesia accentata che alla quantitativa ».[4] Anche lo Zambaldi, al cui bel lavoro io rimando i let-

1 Zambaldi, op. cit., p. l. c.

2 W. Christ, op. cit., l. c.

3 V. anche una dissertazione di Milton Wylie Humpreys, *De accentus momento in versu heroico* (Lipsiae, MDCCCLXXIV).

4 W. Christ, op. cit., l. c.

tori che amassero veder trattata più largamente questa materia, si accosta a questa opinione. Egli considera il saturnio come un primo e rozzo tentativo di passare dal sistema dell'accento a quello della quantità, e dice: « Se i Romani non fossero venuti a contatto così diretto coi Greci, è da dubitare che lo sviluppo naturale della lingua richiedesse un totale mutamento di sistema, e che i Romani si fossero spinti al di là di questo primo tentativo, rinunciando al primitivo elemento ritmico della loro lingua (l'accento grammaticale). Fu quel contatto che fece abbandonare ai Latini la loro metrica nazionale, e adottare la greca, tanto più ricca e più perfetta »[1].

II.

Sia bene; la metrica che ha per fondamento la quantità è molto più ricca e perfetta di quella che ha per base l'accento; più ricca e perfetta però quanto ad elementi musicali; perch'io confesso che, indipendentemente da questi, il verso ad accenti, come quello che mantiene ad ogni parola il suono ch'essa ha nel parlare comune, mi sembra migliore. Senza negare che alla ruina della metrica romana dell'età classica abbiano contribuito altre cause, ch'io chiamerò estrinseche, e principalissima il cristianesimo: io per me credo che la causa interiore di quella ruina sia stata la naturale tendenza dell'accento grammaticale a dominare signore assoluto, come nell'armonia della prosa, così in quella del verso. A mostrare che la metrica quantitativa non era naturale alla lingua latina, basterebbe il fatto che a lato della poesia degli scrittori regolata dalla quantità viveva nei canti popolari la poesia ritmica governata unicamente dall'accento della parola. Senza di ciò i sacerdoti cristiani avrebbero avuto un bel fare, ma non sarebbero riusciti tanto facilmente nell'opera loro distruttrice. La classificazione delle sillabe in lunghe e brevi, benchè ragionevolmente fondata nella lingua, io inchino molto a credere che nel fatto avesse qualche cosa di arbitrario e di convenzionale; e anche più arbitraria e convenzionale credo la legge per la quale una sillaba lunga equivaleva a due brevi. Se la quantità di ciascuna sillaba fosse stata per natura sua così distinta, che le une avessero richiesto ad esser pronunziate il doppio esattamente di tempo delle altre,

[1] Zambaldi, op. cit., p. 15.

io davvero non intendo come per lo scadere dell'arte e della cultura classica potesse la pronunzia della lingua tanto essenzialmente modificarsi, che si perdesse affatto dai cittadini il senso di cotesta quantità, e le sillabe si considerassero come aventi, quanto alla durata, tutte presso a poco lo stesso valore. Che la metrica latina fondata sulla quantità fosse cosa tutta artificiale, potrebbe provarsi anche con la testimonianza di qualche antico scrittore: il Beda, citato dallo Zambaldi, parlando dei *vulgares poetae* trova in essi *rationem in rhythmo non artificii moderatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente.*

Man mano che la ritmica popolare, con l'aiuto del suo barbaro e potente alleato, il cristianesimo, veniva sovrapponendosi alla metrica quantitativa, s'andava naturalmente a poco a poco perdendo la retta pronunzia antica della poesia; e gli stessi dotti, che pur mantenevano le forme della metrica classica, dovettero leggere i versi di Virgilio e d'Orazio, non secondo la quantità e l'accento ritmico, ma secondo l'accento della parola. Così, quando non si sentì più la quantità, e prevalse quella che il Mueller[1] chiama sopra tutte assurdissima dottrina delle sillabe comuni, unica misura del verso divenne il numero delle sillabe. Anche di questo fatto si può, direi quasi, trovare l' origine nella poesia stessa della età classica. In molti dei metri lirici antichi, che sono anche i più usati, il numero delle sillabe veniva ad avere un certo valore, per il fatto che cotesto numero rimaneva inalterato in ogni verso, mentre non sempre rimaneva inalterata la quantità.

Nell' alcaico endecasillabo ed enneasillabo troviamo il più delle volte nel primo piede uno spondeo in luogo di un giambo: e Saffo e Catullo posero talora nel secondo piede del verso saffico un trocheo in luogo dello spondeo; con che non alteravasi il numero delle sillabe, ma alteravasi la misura del verso.

Che i versi de' classici poeti latini si leggessero nel medio evo, non secondo la quantità, ma secondo l' accento, risulta anche da ciò, che i poeti cristiani conservarono in gran parte gli stessi tipi metrici dei classici, trascurando la quantità e solo badando al numero delle sillabe e all' accento grammaticale. E ciò poteron fare, perchè il valore che quest'accento

[1] Mueller, op. cit., p. 16.

avea sempre avuto, più o meno grande, nella poesia latina, faceva sì che i versi di questa, anche letti secondo esso accento, avessero quasi tutti un' armonia; armonia senza dubbio molto diversa e molto minore di quella che aveano anticamente.

I Tedeschi, che han tentato di ricostruire quell'antica armonia, leggono i versi latini non secondo l' accento della parola, ma secondo le arsi e le tesi; e certo, se non nel fatto, almeno in teorica, li leggono meglio di noi; ma distinguono essi giustamente la quantità delle sillabe al modo antico? ma fanno essi sentir niente con la loro pronunzia della vera armonia antica? Di ciò è lecito dubitare. Aggiungasi che molte incertezze rimangono ancora quanto alle arsi principali e alle secondarie; aggiungasi che intorno agli schemi di molti metri i filologi sono tutt' altro che concordi.

Tuttavia si può domandare: Perchè non s' è introdotto cotesto modo di lettura anche fra noi, la cui lingua ha nei suoni tante maggiori rassomiglianze con la latina? Perchè seguitiamo noi ancora a leggere i versi di Virgilio e d' Orazio come li leggevano i barbari del medio evo? Non si cerchi la ragione di ciò nell' essere noi oramai assuefatti a leggere i nostri versi secondo gli accenti grammaticali (cotesta ragione l' avevano egualmente i Tedeschi): ma si dica franco che la nostra barbarie deriva solo dalla nostra ignoranza della metrica antica.

Dalle cose dette apparisce che la differenza essenziale fra la metrica italiana e la latina consiste in ciò, che nella italiana l' accento grammaticale fa l' ufficio che faceva nella latina l' accento ritmico, e le sillabe per rispetto alla quantità vengono considerate come comuni. Errerebbe però chi credesse che anche nella lingua nostra e ne' nostri versi non ci sia fino a un certo punto la quantità. Ma è una quantità d'un carattere molto diverso, e molto più incerta e mutabile della latina.

Per poco che ci si rifletta, s' intende facilmente che le sillabe non richieggono tutte esattamente il medesimo tempo ad essere pronunziate; ma le differenze son così piccole, che chi pretendesse partire tutte le sillabe italiane in due grandi categorie, l' una di brevi, l'altra di lunghe, al modo de' Greci e de' Romani, commetterebbe forse una inesattezza molto maggiore che non sia il trascurare quelle piccole differenze. Ag-

giungasi che, secondo la diversa collocazione che la parola medesima può avere nel verso, secondo la maggiore o minore importanza ch'essa ha nel discorso, le sillabe ond' essa è composta, e specialmente la sillaba accentata, possono venire pronunziate ora più lentamente, ora più rapidamente. Leggendo a senso i due versi di Dante:

Questo passammo come terra dura
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

chi non sente come la voce insista più a lungo sulla prima sillaba della parola *dura* nel secondo verso che nel primo?

Assegnare regole per distinguere quelle differenze e tenerne esatto conto nella formazione del verso non sarebbe possibile: e ciò non pertanto, mi si lasci dire, in esse riposa la quantità vera e reale di ogni lingua. Nè si creda che questa quantità non sia sentita dai poeti; anzi nel sentirla, e sentirla nella intima unione della parola col ritmo e col pensiero poetico, sta il grande segreto dei grandi artisti.

III.

— Ma non sarebbe stato meglio se, non potendosi determinare esattamente questa quantità che sfugge alle regole, si fosse fatta anche nella lingua nostra, come nella greca e nella latina, quella più semplice distinzione di sillabe in brevi e lunghe? E l'arte italiana non ci avrebbe guadagnato pur qualche cosa? — Io non mi arrogherò di rispondere a tali domande; ma nè anche mi rallegrerò che ciò non sia avvenuto. E mi contenterò poi di notare (ciò che, parmi, non ha bisogno di dimostrazione) che se la metrica quantitativa de' Greci fu poco naturale all'antica lingua di Roma, anche meno naturale sarebbe stata alla nuova lingua volgare italiana. Pure quando questa era ne' suoi principî, non sarebbe forse stato impossibile applicare ad essa la metrica quantitativa. Ma qualunque sieno le ragioni di ciò, che qui non giova indagare, la nuova lingua, nata dal latino rustico, amò meglio, come le altre sue sorelle dell'Europa occidentale, rimaner fedele, anche nella metrica, alla sua origine plebea.

Quando poi le gentili poesie di Dino Frescobaldi, di Cino da Pistoia e di Dante, quando la *Divina Commedia* e le *Rime* del Petrarca ebbero consacrato la nuova metrica, l'introdurre

nella lingua italiana la metrica degli antichi latini diventò, più che un impossibile, un assurdo. Pure questo assurdo fu tentato nel secolo XVI.

Io non starò a ripetere la storia, già fatta dal Borgognoni,[1] dei tentativi di metrica classica che precedettero in Italia quello del Carducci; piuttosto noterò, ciò che il Borgognoni non fece, che il metodo tenuto dal Tolomei e dagli altri che primi con lui tentarono la prova, è affatto diverso da quello di coloro che la rifecero più tardi; e che nella diversità di questo metodo sta una delle due grandi ragioni della non riuscita dei primi; l'altra ragione sta in ciò, che quella buona gente non erano poeti. E cotesta buona gente che non erano poeti, che di metrica latina sapevano quel che se ne poteva sapere a que' tempi, che leggevano i versi antichi non secondo la quantità, ma secondo gli accenti grammaticali, e che in conseguenza non sentivano nel verso l'armonia derivante dalla quantità e dall'accento ritmico, ma solo quella ben diversa derivante dall'accento grammaticale; cotesta buona gente ebbero la felicissima idea di comporre dei versi italiani secondo la quantità, e trascurando l'unico elemento armonico di cui sentivano il valore. A rifletterci bene, la cosa parrebbe impossibile, se non fosse vera. Ma tanto è vera, e tanto quella buona gente erano incapati nella loro idea, tanto erano convinti di fare qualche cosa di bello e di buono, che bisogna sentirli come si compiacciono dell'opera loro! E intanto che messer Claudio Tolomei, l'autore della *nuova poesia toscana*, stava *minutamente e distesamente disputando tutta questa arte nei suoi dialogi*, in fondo a una raccolta di loro versi, pubblicata in Roma da Cosimo Pallavicino, leggevansi le *Regolette della nuova poesia toscana*, una specie di prosodia colla quale determinavasi la quantità delle sillabe nella lingua italiana, e davansi le leggi della *cesura* e del *ritiramento;* dieci paginette di roba che, secondo lo scrittore, potevano *ben servire* a quanti *invaghiti*, secondo dice il Pallavicino, *della nuova soavità del canto*, volessero andare *(quasi come dietro canoro cigno) dietro a le voci del Tolomei.*[2]

Non è difficile immaginare che cosa dovessero essere *i nuovi canti soavi* usciti fuori da così assurdi principî di me-

[1] V. *Nuova Antologia*, anno 1877.

[2] *Versi et regole de la nuova poesia toscana;* Roma, MDXXXIX.

trica. Quando avvenne (e avvenne il più delle volte) che quell'accento grammaticale, di cui gli autori della *nuova volgare poesia* non aveano tenuto conto, si cacciò quasi a loro insaputa in quelle medesime sedi che teneva nel verso latino; i loro esametri e pentametri, i loro giambi, i loro saffici, i loro asclepiadei, ebbero un'armonia, l'armonia di versi italiani che noi sentiamo spesso ne' latini letti secondo l'accento della parola; ma quando quella fortunata combinazione non si diede, allora.... oh, allora la soavità de' *nuovi canti* fu veramente nuova! I saggi recati dal Borgognoni sono ben lontani dal darne un'idea, perchè in essi l'accento, senza colpa nessuna del poeta, ha fato quasi sempre il dover suo, da buon amico del verso italiano; ma odasi un po' questa prima strofa di un'asclepiadea, dove il povero accento erra a caso smarrito, implorando invano misericordia dallo spietato poeta:

Passa ogn'altra vaga donna di gratia,
Et beltade rara questo mio bel sole,
Che posto il nido amore
S'ha nel mezzo de' suoi lumi.[1]

L'autore, M. Antonio Renieri da Colle, ci fa sapere che i primi due versi di questa strofa sono asclepiadei, composti cioè d'uno spondeo, un dattilo, una cesura lunga e due dattili; il terzo un ferecrazio, composto d'uno spondeo, un dattilo e un altro spondeo; e il quarto un gliconio, composto di uno spondeo e due dattili. Meniam buono al poeta il suo schema metrico e la sua prosodia, intorno alle quali ci sarebbe qualche cosa da ridire: ma sapeva egli come secondo l'uno e l'altra avrebbe dovuto recitarsi la sua strofa asclepiadea? s'accorgeva egli che recitandola, com'egli certo la recitava, secondo gli accenti grammaticali, il suo schema e la sua prosodia se ne andavano a gambe all'aria? s'accorgeva che i suoi versi non erano quindi nè latini nè italiani, ma semplicemente versi senza verso e senza senso comune?

Io dissi che anche nella nostra lingua la quantità c'è, e che noi la sentiamo. Chiunque legge come va letto un verso italiano si accorge facilmente (nota ciò anche lo Zambaldi), che la sua voce si ferma più a lungo sopra le sillabe sulle quali cade l'accento, e scorre più rapida sulle sillabe non accentate: onde, chi volesse nella nostra lingua fare una distinzione di

[1] Nella cit. raccolta, *Versi et regole de la nuova poesia toscana.*

lunghe e di brevi, dovrebbe prendere per fondamento l'accento, e mettere fra le prime tutte le sillabe accentate, fra le seconde tutte le non accentate.

È chiaro dunque che, quando leggiamo un verso latino secondo gli accenti delle parole, noi alteriamo la quantità e l'armonia in tutte quelle parti dove l'accento grammaticale non si combina col ritmico. Prendiamo il primo verso dell'*Eneide*. Secondo la quantità dovrebbe leggersi così:

Arma virúmque canó, Troiáe qui primus ab óris.

(Ho posto un accento acuto su tutte le sillabe ove cade l'arsi; non facendo, per amore di semplicità, distinzione fra arsi principali e secondarie). Noi invece, secondo gli accenti delle parole, leggiamo:

Arma virúmque cáno. Tróiae qui prímus ab óris.

Paragonando fra loro i due schemi che risultano da questo diverso modo di lettura,

1° ′ — ⏑ ⏑ ′ — ⏑ ⏑ ′ — — ′ — — ′ — ⏑ ⏑ ′ — ⏑

2° ′ — ⏑ ⏑ ′ — ⏑ ′ — ⏑ ′ — ⏑ ⏑ ′ — ⏑ ⏑ ′ — ⏑

è facile vedere che pel secondo rimane alterata la quantità di quattro sillabe e spostati due accenti. Ma anche nel verso così alterato noi sentiam pure un'armonia, l'armonia di due versi italiani, uno intero, l'altro scemato di due sillabe. Di fatti, spezzando il verso in due ove cade la cesura, noi sentiamo nella prima parte un settenario con accento sulla prima, quarta e sesta sillaba, corrispondente cioè ad un'antica tripodia logaidica; e nella seconda parte un decasillabo, tolta l'anacrusi bisillaba. Al detto esametro letto ad accenti corrisponde esattamente questo del Carducci:

Miéte le biónde spíche, stráppa anche i grápppoli vérdi.

Ora, come vogliam noi leggere i due asclepiadei di M. Antonio Renieri da Colle? Se li leggiamo secondo la quantità, noi ci sentiamo un'armonia, ma dobbiam pronunziarli così:

Pássa ogn'áltra vagá dónna di grátia
Ét beltáde rará quésto mio bél sole.

(Avverto che, come bisogna pronunziare *vagà* e *rarà* con l'accento sulla seconda sillaba, così bisogna pronunziare le due parole *bel sole* come unite in una sola che abbia l'accento sulla prima: così, *bèlsole*). Se poi li leggiamo, come li doveva legger l'autore, secondo l'accento grammaticale, io non solo

non ci sento l'armonia dell'asclepiadeo latino letto ad accenti,

Diánam ténerae dícite vírgines
Intónsum, púeri, dícite Cynthium,

corrispondente ad un verso italiano formato di una coppia di quinari sdruccioli, ma non ci sento l'armonia di nessun verso determinato. Dei dieci versi asclepiadei che sono nell'ode del Renieri, tre soli riuscirono per caso quinari sdruccioli accoppiati. Il solo verso che ha sempre lo stesso suono, e suono di verso, è il terzo, il quale è regolarmente un settenario. Il quarto, che nella strofa da me riferita è un ottonario, in tre delle cinque strofe onde componesi l'ode è invece un settenario sdrucciolo.

Dal poco che ho detto intorno al sistema del Tolomei e de' suoi amici, e da questo breve saggio de' loro versi, parmi resti più che a sufficienza dimostrata l'assurdità del tentativo da essi fatto e la ragione della mala riuscita. La quale (mi piace ripeterlo) fu questa, ch'essi vollero cacciare dalla nostra poesia il suo naturale elemento ritmico, l'accento, per sostituirvi la quantità de' Greci e de' Latini divisa dal principale elemento ritmico del verso greco e latino, l'arsi e la tesi. Tuttavia sento il bisogno di ripetere che una ragione non meno forte fu il non avere que' versificatori nessuna favilla d'ingegno poetico. Ma vuoi tu, o curioso lettore, che io ti apra tutto intero l'animo mio? Vedi, que' versi del Platen, che il Carducci mise per epigrafe alle *Odi barbare*,

Schlecten, gestümperten Versen genügt ein geringer Gehalt schon,
Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf

mi ronzano in questo momento pel capo. Se il contenuto di quelle poesie del Tolomei e dei suoi compagni fosse stato gittato nelle solite canzoni, ne' soliti sonetti e madrigali, non parrebbe, come di fatto non è, più povera cosa di tante altre poesie della maggior parte dei loro contemporanei.

IV.

Il tentativo, fatto in Italia dal Tolomei e da' suoi compagni, fu nello stesso secolo XVI fatto anche in Francia; e perchè fatto cogli stessi principî, ebbe i medesimi risultati; benchè gli ostacoli alla buona riuscita là sembrasser minori. Di fatti nessuna grande opera d'arte aveva ancora nobilitato in Francia

nel secolo XVI la metrica moderna; e, terminata allora allora la grande ma rozza letteratura del medio evo, stava appunto in quel tempo nascendo col Ronsard e cogli altri poeti della pleiade, e nascendo sotto l'influsso del rinascimento classico, la poesia.

Non ostante le molte ricerche da me fatte di tutte le poesie francesi composte secondo la metrica degli antichi, io non ho potuto vederne che pochissime; e neanche ho potuto vedere una dissertazione del Mablin su questo argomento della metrica antica nelle lingue moderne, citata dal Sainte Beuve (In Italia chi non è ricco non può mica studiare come vorrebbe!). Mi è forza dunque per questa parte del mio lavoro contentarmi di fondare i miei giudizi sulle *Chansonnettes* e in una *Ode en vers mesurés et rimés*, che l'illustre critico L. Becq de Fonquières aggiunse alle poesie scelte di J. A. De Baïf, [1] e sopra le scarse notizie che intorno a questo tentativo di poesia francese secondo la metrica classica, ho trovato nel Fonquières stesso, nel Sainte Beuve e nella *Prosodia francese* dell'Abbé d'Olivet. [2]

Ma anche il poco che ho veduto mi permette di venire a conchiusioni abbastanza certe, e di affermare che l'errore principale del tentativo francese è, come ho accennato, quel medesimo nel quale caddero il Tolomei e gli altri Italiani del suo tempo. Anche que' buoni Francesi non vedevano (pare) altro nella metrica degli antichi Greci e Romani che le lunghe e le brevi; come se da un certo numero di sillabe, unite insieme secondo certe leggi di proporzione quanto alla durata della loro pronunzia, ma pronunziate tutte col medesimo tono di voce, rotto soltanto dagli accenti collocati senza ordine alcuno, potesse risultare un ritmo qualunque; come se la quantità potesse di per sè avere un valore ritmico disgiunto dalle arsi e le tesi; come se il ritmo dell'antica poesia greca e latina non fosse derivato appunto dalla sensibile relazione fra le arsi e le tesi; come se nella poesia greca e latina la quantità avesse avuto altro ufficio che quello di misurare esattamente la durata di ogni piede nel verso.

È famoso in Francia un distico che Jodelle, uno dei poeti

[1] *Poésies choisies de J. A. De Baïf*; Paris. Charpentier, 1874.

[2] Sainte Beuve. *Tableau de la poésie française au XVI siècle*; Paris, Lemerre, 1876, vol. primo, pag. 137 e seg. L'Abbé D'Olivet. *Remarques sur la langue françoise*; Paris, chez Barbou, 1771, pag. 22 e seg.

della pleiade, mise innanzi alle poesie di Olivier de Magny, stampate nel 1553. Eccolo:

Poebus, Amour, Cypris veut sauver nourrir et orner
Ton vers, coeur et chef, d'ombre, de flamme, de fleurs.

Io non mi arrogherò di giudicare se in questi due versi ci sia niente dell'armonia dell'esametro e del pentametro latino, come li pronunziano i Francesi: mi basterà osservare che, leggendoli secondo le arsi e le tesi, la pronunzia francese ne rimane molto turbata, specialmente negli ultimi due piedi dell'esametro. Se li leggiamo però secondo l'accento della parola, sentiamo in ciascuno di essi l'armonia di due versi francesi accoppiati; perchè, o l'autore, pur volendo comporre due versi misurati all'antica, tenne conto della posizione degli accenti secondo le leggi del verso francese, o (come mi par più probabile) l'abito dell'orecchio lo guidò a ciò fare, più che una vera intenzione.

Ma, secondo Agrippa d'Aubigné, non sarebbero stati nè Jodelle, nè Baïf gl'inventori di questa maniera di poesia, poichè in una prefazione ad alcuni salmi da lui tradotti in versi misurati all'antica, afferma di aver veduto l'*Iliade* e l'*Odissea* voltate in esametri da un certo Mousset e stampate prima che Jodelle e Baïf fossero al mondo.[1] Comunque sia di ciò, il merito principale, qualunque esso siasi, di questa tentata riforma poetica, viene generalmente attribuito al Baïf, il quale, associatosi con un musico, Joachim Thibault de Courville, fondò a questo scopo un'accademia, che doveva « travailler à l'avancement du langage françois, et à remettre sus tant la façon de la poésie que la mésure et reglement de la musique anciennement usitée par les Grecs et Romains ».[2] Questa accademia fu nel 1570 riconosciuta con lettere patenti da Carlo IX, che *accettò liberalmente* il nome di *Protecteur et premier auditeur d'icelle,* e morto lui ebbe la protezione e i favori di Enrico III; finchè poi per le guerre civili e per la morte del Baïf, avvenuta nel 1591, si spense.

Rapin, Agrippa d'Aubigné, Des Portes, Passerat, furono con Baïf i principali autori di poesie secondo la metrica antica. Il Ronsard non pare se ne compiacesse molto, avendo

[1] D'Olivet, op. cit., l. c.
[2] V. Sainte Beuve e D'Olivet, op. cit., l. c.

composto in essa soltanto due odi saffiche, e queste pure rimate. Nelle *Chansonnettes* di Baïf l'accento è quasi sempre collocato in modo che dà al verso il ritmo della ordinaria poesia francese; sì ch'elle non differiscono, si può dire, in altroda essa che nella mancanza della rima. Talvolta però i Francesi introducevano la rima anche in queste poesie misurate all'antica; ed allora, se non si oppone l'accento, ogni differenza dalle altre sparisce affatto. Leggasi la prima strofa di un'ode di Baïf rimata alla francese e misurata alla greca e alla latina:

Ce petit dieu | cholère, archer, | léger oiseau,
A la parfin | ne me lerra | que le tombeau,
Si du grand feu | que je nourri | ne s'amortit la vive ardeur.

Che altro son questi se non versi di quattro sillabe, perfettamente eguali nel ritmo a questi altri di Bernard, salvo la diversa disposizione delle rime?

Rien n'est si beau
Que mon hameau.
Oh quelle image!
Quel paysage
Fait pour Watteau!

In una nota però all'ode del Baïf, il Becq de Fouquières avverte che l'armonia che è in essa per ragione dell'accento non trovasi nelle poesie degli altri. Egli mostra di credere che il Baïf abbia deliberatamente tenuto conto della posizione degli accenti; io inchinerei verso l'opinione contraria, come accennai anche rispetto al distico di Jodelle; e per questa ragione, se il Baïf, capo della nuova scuola poetica, avesse creduto doversi anche nei versi misurati all'antica osservare la collocazione degli accenti, ne avrebbe fatto una legge che tutti avrebbero osservata. Mi par più probabile che ai Francesi come agl'Italiani avvenisse questo; che, assuefatti a sentire il numero del verso soltanto per effetto degli accenti, anche nel comporre versi secondo la quantità fossero quasi inconsciamente condotti dall'orecchio ad osservare la legge, direi quasi naturale, onde quelli sono governati nella poesia. Ad ogni modo è certo che se anche abbadarono all'accento, non se ne fecero una legge; e tutte le volte che bisognò, lo sacrificarono alla quantità.

Per quali regole fermassero questa quantità io non posso dire esattamente; ma elle dovettero essere in gran parte fog-

giate su quelle che reggevano la quantità delle antiche lingue greca e latina: e che non vi fosse tenuto conto dell'accento della parola resulta chiaro e dal distico di Jodelle e dalla strofa di Baïf da me riferiti.

Ma odano un po' i nostri critici, come il Sainte Beuve parla di quel tentativo; come ne parla dopo che sopra di esso erano passati quasi tre secoli di noncuranza sdegnosa e d'oblio. Egli non dice mica che *volere adattare il verso latino alla poesia francese, la quale non bada alla quantità delle sillabe, è opera fuor di ragione;* egli non dice mica che *non si può prendere a nolo una lirica come una vettura;* egli non è così assoluto, così reciso, così dogmatico; egli non ha la sicurezza de' nostri critici ispirati; egli non si crede il pontefice massimo della critica, egli si guarda bene dal dire: *non possumus*. Egli, dopo avere studiato e meditato, fa delle osservazioni, esprime dei dubbi, quasi non ardisce pronunziare una sentenza. « A l'envisager d'après les règles établies, dice egli, la tentative d'une versification française métrique peut sembler ridicule, et c'est ainsi que l'ont qualifiée la plupart des critiques qui en ont fait mention. Le XVIIIe siècle pourtant, dont les idées de reforme en tout genre se rattachent si souvent à celles du XVIe, nous offre deux hommes célèbres qui en ont jugé différemment. Marmontel pense qu'une prosodie française, notamment cette partie de la prosodie appelée *quantité*, serait praticable; et, par les études profondes auxquelles il s'est livré sur l'harmonie de la langue, sa décision a quelques poids en cette matière. Turgot est allé plus loin encore: cet homme éminent, dont la pensée fut encyclopédique comme son époque, au milieu de tant d'autres vues originales et neuves qui l'occupaient, a songé aux vers français métriques et s'est exercé à en composer. On comprend déjà qu'une idée qui a eu faveur auprès de tels esprits à la fin du notre IIIe siècle littéraire peut bien n'avoir pas été si déraisonnable du temps de Ronsard, c'est-à-dire à l'origine de notre littérature ».[1]

L'illustre critico attribuisce il mancato successo del tentativo di Baïf e de' suoi compagni a due precipue cagioni: 1^a^ ch'essi, tutti occupati della loro nuova ricerca, non curarono la naturalezza e l'eleganza, simili a que' poveri scolari che, dovendo per la prima volta comporre de' versi latini, non

[1] SAINTE BEUVE, op. cit., l. c.

badano che alle lunghe e alle brevi: 2ª che mancò un grande ingegno che con un grande poema consacrasse la nuova maniera di poesia. « Si Ronsard, egli dice, avait pris la peine d'en écrire un dans cette vue, peut-être ses contemporains s'y seraient conformés comme à un décret. Au reste, aggiunge poi concludendo, ce n'est pas un regret, encore moins un vœu, que j'esprime: depuis que l'harmonie de la langue est définitivement écrite et notée dans les admirables pages de Racine et de nos grands poètes, toute idée de pratiquer les vers métriques ne peut plus être qu'un caprice, un jeu de l'esprit, et il est même probable que Turgot ne l'entendait pas autrement, quand, jeune encore, il se mit a construire des mètres français durant ses loisirs de séminaire ». [1]

Queste ultime parole può parere che stieno un po' in contradizione con le prime: ma forse elle non dinotano se non una tal quale incertezza dello scrittore intorno all'argomento da lui trattato, incertezza derivante dal sentire la gravità dell'argomento medesimo.

Ch'egli poi si sentisse esitante e non intendesse definire la questione, lo confermano le parole della *nota* che aggiunse al luogo da me citato, dopo ch'egli ebbe letta la Memoria del Mablin sopra queste due questioni: *Quelles sont les difficultés qui s'opposent à l'introduction du rhythme des anciens dans la poésie française? Pourquoi ne peut-on faire des vers français sans rime?* « Ce memoire, dice egli, plein d'idées neuves et profondes, et d'une érudition aussi fort qu'ingenieuse, nous a prouvé, ce qu'au reste nous savions déjà, combien les questions dont il s'agit sont délicates, et quelle témérité il y aurait eu de notre part à prétendre les trancher en passant. Nous ne pouvons mieux faire que de renvoyer les lecteurs curieux de ces matières à l'opuscule même de M. Mablin. La distinction capitale entre l'accent et la quantité y est solidement établie, et c'est à quoi les partisans du système metrique n'avaient pas pris garde. » [2] A paragonare questo linguaggio del Sainte Beuve con quello di certi nostri critici, non è vero, o lettore italiano, che c'è da fare il viso rosso per loro?

Benchè io non abbia, come accennai, potuto leggere la Memoria del Mablin, credo non ingannarmi pensando che la

[1] SAINTE BEUVE, op. cit., l. c.
[2] SAINTE BEUVE, op. cit., l. c.

distinzione da lui fatta fra accento e quantità debba averlo portato a concludere quel medesimo che ho concluso e cercato di dimostrare io; la impossibilità, anzi, come dissi, l'assurdità di applicare a lingue moderne aventi già per la poesia un sistema metrico loro proprio e naturale, perchè fondato sul principale elemento ritmico delle lingue stesse, l'accento, il sistema quantitativo de' Greci e de' Romani molto più complicato e artificioso, di applicarlo ad esse tutto intero senza nessuna modificazione, senza tener conto del diverso carattere di esse lingue, senza tener conto che noi sentiamo la quantità molto diversamente dagli antichi, che non la possiamo considerare disgiunta dall'accento della parola e dalla importanza che la parola ha nel discorso.

Il sistema moderno di recitare i versi, sostituito all'antico di cantarli, ha portato una mutazione radicale nella quantità delle sillabe. Io quando sento certa buona gente, che leggono i versi latini secondo l'accento, affermare ch'e' sentono nell'esametro i dattili e gli spondei, confesso che non so tenermi dal ridere fra me e me della loro beata illusione. Sarei molto curioso che mi spiegassero come fa il loro orecchio a sentire breve, nel primo verso dell'*Eneide*, la prima sillaba di *cano*, ch'essi pronunziano lunga, e a sentir lunga la seconda che pronunziano breve. Non può avere un'idea dell'antica quantità ne' versi latini, se non chi li legge secondo le arsi e le tesi.

V.

Dopo Turgot niun altro, ch'io sappia, si provò in Francia a scrivere versi misurati all'antica. Anche l'abate D'Olivet, il quale scrisse e pubblicò nel secolo scorso il trattato di prosodia francese da me citato, inteso in particolar modo a determinare esattamente la quantità delle sillabe, giudica nè possibile nè conveniente alla sua lingua la poesia misurata all'antica, e quanto a' poeti del secolo XVI che la tentarono, dice: « Parmi plus de mille vers mesurés, que j'ai eu la curiosité de lire, je n'en ai pas trouvé un seul de bon, ni même de supportable ».

Invece in Inghilterra e in Germania, in Germania specialmente, si può dire che i metri ad imitazione degli antichi sieno già entrati ad accrescere il patrimonio della metrica nazionale.

Anche in Inghilterra i primi tentativi di metrica antica

furono fatti nel secolo XVI, e col metodo medesimo per cagione del quale abortirono in Italia ed in Francia. Trovo citati dagli scrittori di storia letteraria un Riccardo Stanihurst, che pubblicò nel 1583 una traduzione di quattro libri dell'*Eneide* in esametri inglesi; un Abramo Fleming, che nel 1575 e nel 1589 pubblicò, tradotte nello stesso metro, le *Bucoliche* e le *Georgiche;* Filippo Sidney, autore di sonetti, canti e canzonette imitate dall'italiano e dallo spagnuolo, molto riputato a' suoi tempi, celebrato in morte dello Spenser, che nella sua *Arcadia* diede saggi di versi esametri, elegiaci, saffici, asclepiadei, anacreontici, endecasillabi; Guglielmo Webbe, che anche tradusse in esametri due egloghe di Virgilio, e rifece in una ode saffica l'egloga quarta dello *Sheepheardes Calendar* dello Spenser, un Phaier ed altri.

Tommaso Arnold, che nella *Appendix on english metres* aggiunta al suo *Manual of english literature*[1] riporta alcuni esametri dello Stanihurst, nota quel medesimo che notai io rispetto agli asclepiadei italiani del Renieri da Colle: che cioè leggendoli secondo l'accento ritmico del verso latino ne risulta un effetto ridicolo per la discordanza da esso dell'accento naturale delle parole; leggendoli secondo l'accento della parola, si perde affatto il suono del verso. La stessa osservazione fa Robinson Ellis, autore di una recente traduzione di Catullo nei metri dell'originale;[2] che, parlando nella prefazione ad essa dei saggi di metrica antica di Filippo Sidney e degli altri scrittori del tempo della regina Elisabetta, attribuisce il cattivo successo di quelli al non avere gli autori tenuto conto dell'accento della parola.

Quei tentativi, abbandonati per quasi due secoli, furono ripresi in questo con tutt'altro metodo, dopo la buona prova, credo io, ch'essi avean fatto in Germania. Chi ha qualche notizia della letteratura inglese sa che uno dei poemi più popolari del Longfellow, l'*Evangeline*, è composto in esametri: meno famosi ma pure pregiati sono i poemi, pure in esametri, *Bothie of Tober-na-Vuolich* e *Amours de voyage* del Clough, e *Andromeda* di Charles Kingsley. Di questo, che fu pubblicato nel 1858, l'Ellis dice *che non produsse grande impressione, ma che è importante come un passo verso ciò che può bene*

[1] TH. ARNOLD, op. cit., p. 526.

[2] *The poems and fragments of Catullus*, translated in the metres of the original by ROBINSON ELLIS; London, Murray, 1871, *Preface*.

chiamarsi un nuovo svolgimento della metrica inglese.[1] Un passo verso questo svolgimento possono considerarsi anche le traduzioni delle *Odi d'Orazio* in metri non rimati e aventi una certa corrispondenza con gli antichi, fatte da F. W. Newman,[2] e dal celebre Bulwer;[3] non che i *Lost tales of Miletus* del Bulwer stesso, composti anch'essi in versi bianchi di varia misura, legati in istrofe regolari di quattro versi ciascuna; metro che se non è imitato dagli antichi, fu però suggerito all'autore dagli antichi, com'egli stesso confessa. Fra i rinnovatori della metrica antica sono due dei più grandi e famosi poeti viventi dell'Inghilterra, il Tennyson e il Swinburne; il Tennyson per tre poesie, una in esametri, una in strofe alcaiche e l'altra in endecasillabi alla latina; il Swinburne per una ode saffica ed alcuni endecasillabi;[4] brevi saggi, ma che bastano, a giudizio dell'Ellis, a mostrare la possibilità di adattare alla poesia moderna la metrica antica.

A rendere famigliari ai lettori inglesi le nobili forme e i principî scientifici di cotesta metrica, s'è da alcuni anni incominciato anche in Inghilterra quello che si fa da un pezzo in Germania, a tradurre cioè gli antichi poeti greci e latini nei metri stessi degli originali. Per questo modo e con questo precipuo intendimento compì il Cayley la sua lodata traduzione del Prometeo d'Eschilo,[5] l'Arnold quella di Anacreonte[6] e l'Ellis quella che già citai di Catullo. È possibile, anzi probabile, che ve ne siano altre che io non conosco; ma l'accoglienza toccata a queste tre, tutte recentissime, l'accoglienza toccata ad alcuna delle poesie in metri antichi da me accennate e alla bella traduzione in esametri che il dott. Whewhell fece dell'*Hermann und Dorothea* del Goethe, e la popolarità dell'*Evangelina* del Longfellow, sono più che sufficienti a dimostrare il buon successo dei nuovi tentativi.

Non già che sieno mancate le opposizioni: qual'è la no-

1 Ellis, op. cit., l. c.

2 Newman, *The odes of Horace, translated into unrhymed metres;* London, Trübner, 1876.

3 Lord Lytton, *The odes and epodes of Horace, a metrical translation into english;* Leipzig, Tauchnitz, 1869.

4 *The poetical works of* Alfred Tennyson; Leipzig, Tauchnitz, 1864; vol. V; *Experiments, Swinburne,* poems and ballads; London, John Camden Hotten, 1871.

5 C. B. Cayley, *The Prometeus bound of Aeschilus, translated in the original metres;* London, John Camden Hotten, 1869.

6 Thomas James Arnold, *Anacreon in english, attempted in the metres of the original;* London, John Camden Hotten, 1869.

vità, sia pur bella ed utile, che non ne abbia incontrate? Ed anche in Inghilterra gli oppositori han messo innanzi per prima cosa l'impossibilità di osservare nella lingua inglese le leggi della quantità, come le intendevano gli antichi. Ma il Bulwer, giudice competente autorevole e non sospetto di parzialità, pensa che a torto si chiede l'osservanza di quelle leggi, ed è d'opinione che l'*esametro specialmente*, se trattato da mano maestra, *sia in mirabil modo conveniente ad alcuni generi di poesia*. « Forse, egli dice, non è ancora giunto il tempo di decidere se l'*Evangelina* avrebbe guadagnato o perduto in bellezza ove fosse stata composta in un altro metro; ma la maggior parte degli uomini di gusto che han letto l'*Ermanno e Dorotea* concederanno che difficilmente il poema potrebbe avere in un altro metro il medesimo incanto patriarcale (*patriarchal charm)*; e nessun uomo di gusto che abbia letto la nobile traduzione che ne ha fatta il D. Whewhell avrà il coraggio di asserire che in un altro metro avrebbe potuto così fedelmente conservarsi lo spirito dell'originale ». [1]

Qual è il nuovo metodo seguìto dai moderni scrittori inglesi di metri classici? Il solo razionale, il solo possibile, di cui tolsero forse l'esempio dai tedeschi; di prendere cioè a fondamento della quantità l'accento della parola, e di sostituire l'accento all'arsi, facendo cadere una sillaba accentata in tutti quei luoghi del verso dove in latino cade l'arsi. Rispetto alla quantità, la maggior parte si contentarono di considerare lunghe tutte le sillabe accentate, e brevi tutte le non accentate. Così il Longfellow, così il Clough: ma ciò parve all'Ellis che non bastasse: vide che il Tennyson ne' suoi alcaici e negli endecasillabi era riuscito ad osservare anche la quantità al modo antico; e volle anch'egli fare lo stesso: stabilito come regola generale che le sillabe accentate son lunghe e che nell'arsi dee sempre cadere una sillaba accentata, osservò anche quella che nel linguaggio metrico chiamasi legge di posizione, e con questo difficil sistema condusse la sua traduzione di Catullo. Chi pensi alle difficoltà ch'ei dovè superare, troverà meraviglioso il suo lavoro; ma qualcuno si domanderà fors'anche se il merito di esso sia realmente cresciuto in proporzione della fatica; o se non piuttosto questa, senza aggiungere di molto alla bellezza metrica del verso, abbia talora nociuto alla naturalezza e alla disinvol-

[1] Lord LYTTON, *The lost tales of Miletus;* Leipzig, Tauchnitz, 1866; Préface, p. XIII.

tura. Forse il meglio è quella via di mezzo tenuta dal Swinburne, di non farsi una stretta legge dell'osservare la quantità in ordine alla posizione, ma osservarla in questo senso, di evitare tutte quelle aspre combinazioni di suoni che allungano in certo modo una sillaba, la quale, non essendo accentata, si considera come breve.

Tutti sanno che i metri classici, particolarmente l'esametro, sono da oltre un secolo adoperati in Germania; e forse per ciò alcuni han creduto erroneamente che la lingua tedesca sia quantitativa al modo della greca e della latina. S'insegnano, è vero, nei trattati di metrica tedesca le regole per distinguere la quantità delle sillabe; ma questa quantità ha poco o niente che fare con l'antica, ha poco o nessun valore nel verso, il cui ritmo riposa unicamente sull'accento. Anche i versi di metro antico sono nella lingua tedesca versi ritmici, in quanto la loro armonia risulta dagli accenti delle parole, non dalla quantità; e sono formati con la regola medesima praticata dagl'Inglesi, i quali, come dissi, la impararono forse da loro. Chi apre un libro di metrica inglese o tedesca, e ci trova la medesima nomenclatura dei trattati di metrica classica antica, s'inganna a partito se argomenta da ciò che un giambo o un trocheo inglese o tedesco siano la medesima cosa che un giambo o un trocheo greco o latino. In questi la quantità è indipendente dall'accento, in quelli è determinata soprattutto dall'accento.

Anche fra i Tedeschi c'è chi guarda più, e chi meno, alla quantità per posizione; e ciascuno ci guarda a modo suo, perchè non ci sono leggi che la regolino, e l'accento la rende incerta e mutabile. La parola tedesca *Balsam* ha lo schema di un trocheo ¯ ⏑, perchè l'accento cade sulla prima sillaba; *balsamisch* invece è un amfibraco ⏑ ¯ ⏑, perchè ha l'accento sulla seconda: ecco dunque la stessa sillaba *bals* una volta lunga e una volta breve per effetto dell'accento; mentre, secondo le leggi generali della quantità nella lingua tedesca, dovrebbe esser breve, e, secondo l'antica legge di posizione, dovrebbe sempre esser lunga. Gli scrittori tedeschi di metrica antica, assuefatti a considerare, e forse per il grande studio a sentire la quantità secondo le leggi de' Greci e de' Romani, non sanno perdonare a' loro concittadini le continue violazioni della quantità per posizione, non sanno perdonar loro di avere negli esametri sostituito allo spondeo il trocheo. Il Westphal [1]

[1] *Theorie der neuhochdeutschen Metrik von* Rudolph Westphal; Jena, 1877, p. 215 e s.

ne fa rimprovero allo Schiller e al Goethe, i cui esametri e le cui elegie giudica per questo rispetto molto difettosi, e critica fra le altre cose lo Schiller per avere in un esametro considerata breve la prima sillaba appunto della parola *balsamisch*. Il concetto che cotesti scrittori hanno della metrica antica è così alto, ed è così basso al paragone quello che hanno della moderna, che considerano poco meno che una profanazione l'imitazione che con questa si è voluto fare della prima. Il Westphal, parlando dell'*Hermann und Dorothea*, dice: « Non poteva il nostro gran poeta trovare per la sua migliore poesia un altro metro nazionale? certo il diletto che proviamo a leggerla sarebbe stato molto più grande ».[1] E consiglia i nuovi poeti a volgersi quanto meno possono all'esametro e al verso elegiaco. Il Mueller afferma gli esametri d'Ennio essere tanto migliori di quelli del Klopstock, quanto la lingua latina è più atta alle leggi dei metri e delle quantità che non la tedesca. « Ennio, dic'egli, fece versi per gente rozza ma non degenere dall'arte metrica degli antichi; il Klopstock per barbari che non conoscevano l'esametro greco e latino e non sentivano la quantità delle sillabe, nè l'iato, e che misuravano i versi più colle dita e cogli occhi che cogli orecchi ».[2] Il Westphal poi nella prefazione al suo *Catullo* discorre a lungo le ragioni per le quali la lingua tedesca non può, a suo avviso, accomodarsi alle norme della metrica antica.[3]

Nel trattato di metrica del dottor Friedrich Rückert[4] trovo citati un *Gesner* e un *Joh. Klaj* come i primi che verso la metà del secolo XVI tentarono l'esametro nella lingua tedesca. Anch'essi, pare, considerarono la loro lingua come puramente quantitativa; ed i loro tentativi ebbero naturalmente lo stesso effetto di quelli fatti nel secolo medesimo in Italia, in Francia, in Inghilterra. Quasi due secoli dopo, nel 1730, ritentò la prova il Gottsched con maggiore discernimento e migliore successo; ed a lui tennero dietro, a breve distanza di tempo, nel 1748, il Klopstock colla *Messiade*, e nel 1749 il Kleist colla sua *Primavera*, la prima parte di un poemetto pastorale, imitato

[1] WESTPHAL, op. cit., l. c.

[2] MUELLER, op. cit.

[3] *Catull's Gedichte, in ihrem geschichtlichen Zusammenhange uebersetzt und erläutert von* RUDOLPH WESTPHAL; Breslau, 1870; *Vorwort*.

[4] RUCKERT, op. cit., p. 107.

dalle *Stagioni* dell'inglese Thomson. Il Klopstock trattò anche molto felicemente la maggior parte dei metri lirici antichi; le sue odi, quasi sconosciute fra noi, son pure molto belle. Il Vosz, colla eccellente sua traduzione d'Omero e colla sua *Luisa* aggiunse gran bellezza e diede una forma più severa all'esametro, benchè non di rado contravvenisse alla legge dell'accento tedesco: il Goethe col suo *Ermanno e Dorotea* gli diede, benchè in una forma meno corretta, un'impronta più nazionale. Che importa ch'io nomini lo Schiller, l'Hölderlin, il Platen? Che importa ch'io noti che l'*ode* tedesca è una pura derivazione dell'ode classica antica? ch'io noti l'influenza che lo studio e l'imitazione dei poeti classici ha avuto sulla moderna poesia germanica? Il numero delle traduzioni tedesche dei poeti greci e romani è infinito; e una grandissima parte son fatte in metro antico. Delle sole *Odi di Orazio* l'Eichhoff cita non meno di sette traduzioni in questo metro. [1]

Gli scrittori di metrica possono ben trovare difettosi i metri antichi del Klopstock, del Vosz, del Goethe, del Platen; posson ben consigliare i nuovi poeti a lasciare stare l'esametro e ad usare soltanto i metri nazionali; ma quando la metrica antica ha ricevuto il battesimo di opere immortali come la *Messiade* e le *Odi* del Klopstock, le traduzioni omeriche e la *Luisa* del Vosz, l'*Ermanno e Dorotea* del Goethe, e le *Odi* del Platen, i nuovi poeti daran poco retta alle parole dei trattatisti; e il più illustre di essi, Roberto Hamerling, scriverà in esametri il suo poema *Der König von Sion,* che in meno di sei anni avrà l'onore di sei edizioni.

VI.

Dunque quando il Carducci disse: « chiedo perdono del non aver disperato di questa grande lingua italiana, credendola idonea a far con essa ciò che i poeti tedeschi dal Klopstock in poi fanno assai felicemente con la loro » [2] non disse una corbelleria? dunque l'esempio dei Tedeschi non fu da lui citato inopportunamente, come alcuni de' suoi critici han detto? - Parrebbe: anzi a me pare ch' egli avrebbe potuto citare anche l'esempio degl'Inglesi.

[1] Eichhoff, *Ueber die Nachbildung classischer Dichter in Deutschen* - II. *Die Oden des Horaz;* - Duisburg, 1871.

[2] Carducci, *Odi barbare;* nota, pag. 104.

Ma vedi sapienza ed acume di certa critica! L'unica ragionevole obbiezione che avrebbe potuto farsi al sistema metrico delle *Odi barbare*, non fu, ch'io sappia, fatta da alcuno. E sì, che chi vuol fare il critico certe cose dovrebbe saperle!

Io notai che i versi latini, letti come li leggiam noi, secondo l'accento grammaticale, rendono spesso l'armonia di versi italiani di varia misura, e spesso quella di due nostri versi accoppiati insieme; dico spesso, non sempre; perchè, mentre negli alcaici endecasillabi noi sentiamo il più delle volte il suono di un quinario piano ed uno sdrucciolo accoppiati, e nell'alcaico enneasillabo il suono di un novenario, c'imbattiamo talora in alcuni dei detti alcaici che non rendono affatto cotesti suoni, e troviam poi l'alcaico decasillabo non rispondente al ritmo di nessun verso italiano. Questo che ho detto dei versi della strofa alcaica, dicasi di tutti gli altri versi: il saffico minore, per esempio, corrisponde quasi sempre al nostro endecasillabo con accento sulla quarta sillaba e una pausa dopo la quinta; pur si trova qualche saffico in cui manca questa corrispondenza: l'esametro ci dà molto spesso il suono di un settenario, o un senario o un quinario accoppiato con un novenario o con un ottonario o con un decasillabo, o intero o scemato dell'anacrusi bisillaba; pure in qualche esametro si cerca invano l'armonia di uno pur che siasi di cotesti accoppiamenti di versi italiani. Così de' versi asclepiadei, così de' giambici, degli endecasillabi e di tutti gli altri.

La novità metrica delle *Odi barbare* sta, come il professore Eusebio [1] e il Borgognoni [2] dimostrarono, nell'avere il poeta riprodotto per via di combinazioni di versi italiani, le barbare armonie che noi sentiamo nei versi latini letti secondo l'accento. E notisi che in questa novità il Carducci proprio lui non ci ha messo niente di nuovo; perchè il Tolomei e i suoi compagni, nonostante il falso principio ond'erano mossi, gli aveano mostrata chiaramente la via, e per questa s'erano già messi prima di lui il Chiabrera e il Tommaseo. Il Chiabrera e il Tommaseo sentirono anch'essi quel che avean sentito prima i Tedeschi e poi gl'Inglesi; e le odi del primo e gli esametri del secondo, non degni del disprezzo onde affettano di parlarne certuni che probabilmente non li hanno letti,

[1] V. il *Cosmocritico*, anno I, N. 16. 8 settembre 1877.

[2] V. *Nuova Antologia*, anno cit.

son fatti unicamente secondo la legge dell'accento grammaticale, e per combinazione di versi italiani già usati. Un solo verso inventò il Chiabrera, il quarto della strofa alcaica nell'ode in lode di Urbano VIII, ch'è un decasillabo cogli accenti sulla prima, terza, settima e nona sillaba, ed una pausa dopo la quarta; o meglio, un endecasillabo cogli accenti principali sulla quarta e sulla decima, e i secondari sulla seconda e sull'ottava, scemato dell'anacrusi monosillaba. Il qual verso corrisponde abbastanza bene all'alcaico decasillabo latino.

E il Carducci? Il Carducci non si permise d'inventarne neppur uno. Tutti i versi delle *Odi barbare* (e chi ha orecchio da sentire il verso deve essersene avveduto) sono gli usati quinari, senari, settenari, ottonari, novenari, decasillabi, endecasillabi, e il nuovo decasillabo inventato dal Chiabrera; nel quale però il Carducci non si è sempre tenuto fedele al suo modello. O dunque, dove sta la novità delle *Odi barbare?* La novità, e il merito, secondo me, delle *Odi barbare* sta nell'avere il poeta sentito che « il rinnovamento classico della lirica non era sentenziato e finito co' tentativi per lo più impoetici di Claudio Tolomei e della sua scuola, e nei pochissimi saggi del Chiabrera »;[1] sta nell'aver sentito che ciò che mancò in quei tentativi fu un pensiero e un sentimento potente che animasse quelle forme metriche; sta nell'averle animate di questo sentimento e di questo pensiero. Dove l'uomo volgare vede una massa inerte, un cadavere, e passandoci da canto tira di lungo, l'uomo d'ingegno, il poeta, si ferma, guarda, scuopre nobili forme dell'arte e le avviva del fuoco della sua mente.

Il lettore crederà forse ch'io mi sia dimenticato della obbiezione che dissi potersi fare al sistema metrico delle *Odi barbare*. Abbia pazienza il lettore; ci siamo arrivati. Egli deve essersi accorto che fra il metodo seguìto da'moderni Tedeschi ed Inglesi nel rifare gli antichi metri, e quello del Chiabrera e del Tommaseo, c'è una differenza notevole; la differenza che c'è fra leggere i versi latini secondo le arsi e le tesi e leggerli secondo l'accento grammaticale. Ora, come il primo modo di lettura è il più conforme, anzi il solo conforme alla ragione metrica del verso latino, e come per il secondo alcuni versi latini non rendono affatto alcun suono, rimane fuori di dubbio che il metodo seguìto dai Tedeschi e dagl'Inglesi nel rifare i

[1] Carducci, *Odi barbare*, loc. cit.

metri antichi, è molto più razionale che non quello del Chiabrera e del Tommaseo. Può dunque domandarsi al Carducci, perch'egli abbia seguìto il metodo del Chiabrera e del Tommaseo, invece dell'altro? La risposta del Carducci è facile a indovinare.

Egli probabilmente dirà: - Per la corrispondenza, e quasi parentela che c'è fra i metri latini letti secondo l'accento e alcuni metri italiani, il metodo da me scelto mi si mostrava quanto più lontano dalla vera metrica antica, tanto più conforme all'indole della nostra. Se a molte orecchie è riuscita ostica l'armonia delle mie strofe tutte composte di versi italiani quasi tutti usatissimi, che non sarebbe avvenuto se io le avessi formate di versi in gran parte disformi da quelli che sono negli orecchi di tutti? - Potrebbe il Carducci addurre anche altre ragioni, che o non mi vengono in mente, o io non so vedere; ma questa parmi che tagli, come suol dirsi, la testa al toro: e la ragione poi migliore di tutte è, che all'orecchio e al giudizio mio, e di altri non pochi più competenti di me, que' metri sono in generale molto belli e meravigliosamente adattati alla materia poetica che contengono.

Tuttavia, per quanto io senta la mia poca autorità in un argomento intorno al quale nessuno sa meglio di me quanto sono incompiuti, benchè diligenti e coscienziosi, i miei studi, soggiungerò qui, sotto forma di dubbi, alcune osservazioni, delle quali il Carducci, e se c'è qualcun altro in Italia cui queste ricerche non paiano inutili, vedrà che conto sia da tenere.

Si può scommettere cento contr'uno che se il Carducci nel comporre i metri delle sue *Odi* avesse seguìto il sistema tedesco, e fosse riuscito a riprodurre la metrica antica con la fedeltà maggiore possibile in una lingua moderna, gran parte dei lettori italiani (e ci metto anche quelli che hanno studiato tanto quanto un po' di latino nelle scuole, anzi ce li metto per primi), avrebbe giudicato i suoi versi molto più lontani dall'armonia dei versi latini, molto più barbari che non ha giudicato quelli delle *Odi barbare*. Ma questo non conta. Nelle cose occulte, dice il Leopardi, vede meglio il minor numero, nelle palesi il maggiore; e l'arte e la scienza son cose ai molti, anche a certi critici, occultissime. Sta a vedere però che il Galileo non avrebbe dovuto fare le sue grandi scoperte, pensando che migliaia e migliaia di contadini avrebbero poi riso a sentir dire che la terra gira! Sta a vedere che il Foscolo non avrebbe

dovuto scriver le *Grazie,* pensando che chi sa quanti de' suoi concittadini non sarebbero stati buoni d'intenderle!

Io sento gli ostacoli immensi da vincere per rendere accettabili agli orecchi italiani altre armonie di verso da quelle cui sono assuefatti; sento altre difficoltà grandi, e non poche, che dovrebbe affrontare chi volesse riprodurre più esattamente nella nostra lingua, col metodo de' Tedeschi, la metrica antica, sento che in cotesto metodo c'è qualche cosa d'incerto per la quistione, non ancora definita, delle arsi principali e delle secondarie nel verso latino, quistione tanto importante per noi quanto è importante nella nostra poesia la distinzione degli accenti principali e dei secondari non avvertita, ch'io sappia, da altri prima dello Zambaldi: e ciò non pertanto credo che quella più esatta riproduzione almeno di alcuni metri, non sia impossibile; credo che sarebbe utile e bello il tentarla.

Non prenderò qui in esame ad uno ad uno i metri delle *Odi barbare,* paragonandoli coi corrispondenti metri latini e coi tedeschi, e mostrando in che differiscono, benchè questo studio avrebbe per me molte attrattive; ma i miei gusti non sono probabilmente quelli del maggior numero dei lettori, e perciò limiterò le mie osservazioni ad alcuni metri.

Cominciando dagli esametri, osserverò che la possibilità di farli tutti secondo il sistema dei Tedeschi, l'ha mostrata il Carducci stesso facendone alcuni. S'intende ch'e'li ha fatti col metodo suo, e che sono riusciti così per la combinazione dell'accento grammaticale del verso italiano coll'accento ritmico del latino. Due degli esametri dell'ode *Nella piazza di San Petronio,* e sei dei dodici nella ode *Mors* corrispondono esattamente ai versi eroici latini letti secondo le arsi. L'unico punto in che differiscono è che gl'italiani non hanno mai la cesura più comune dell'esametro latino, quella cioè che gli scrittori di metrica chiamano maschile, e cade dopo l'arsi del terzo piede; ma hanno invece la femminile o trocaica, se il terzo piede ha lo schema di un dattilo; ed hanno, in luogo della cesura, la dieresi, se il detto piede ha lo schema di uno spondeo. È chiaro però che si potrebbe anche nell'esametro italiano ottenere la cesura maschile che s'incontra negli esametri dei Tedeschi, facendo, com'essi fanno, cadere sull'arsi del terzo piede l'ultima sillaba di una parola tronca o un monosillabo fortemente accentato: si potrebbe, ma tanto meno facilmente di loro, quanto noi abbiamo minor nu-

mero di tali parole e monosillabi. Nè si obietti che forse col metodo delle arsi non sarebbe facile dare all'esametro la varietà di forme che gli ha dato il Carducci col metodo suo; perchè chi osservi le varie combinazioni di accenti cui può dar luogo l'esametro latino, secondo ch'esso ha più o meno dattili o spondei, e secondo la loro varia disposizione, vedrà subito quanta grande varietà di forme metriche scaturisca da quelle combinazioni.

Meno facile, e forse più monotono, certamente più alieno dal ritmo de' nostri soliti versi, riuscirebbe il pentametro fatto secondo le arsi; pure, quand'io leggo i distici del Goethe, dell'Hölderlin, del Platen, e il mio orecchio gusta quelle armonie e se ne appaga, mi par di sentire come istintivamente ch'elle debbono potersi riprodurre anche nella nostra lingua.

Fra le *Odi barbare* quelle che pel metro hanno incontrato meno opposizioni sono le saffiche; il che s'intende facilmente quando si pensi che cotesto metro era già comune nella nostra poesia, e che il Carducci non ha fatto altro che perfezionarlo e avvicinarlo di più al latino, ponendo sempre una pausa dopo la quinta sillaba, dove cade la miglior cesura del saffico, e spogliandolo della rima. Il Guerrieri Gonzaga, ch'io sono tanto lieto di trovare fra gli ammiratori delle *Odi barbare*, quanto non m'importa di trovarci certi critici e certi nuovi predicatori di morale in versi molto mediocri, non badò a cotesta legge della pausa dopo la quinta sillaba; ma ella, secondo me, è importante per mantenere all'italiano il suono e l'andamento del verso latino; suono e andamento diversissimo da quello che risulta leggendo il saffico secondo le regole della metrica antica.

Chi paragoni alle saffiche del Carducci quella del Swinburne e le odi del Platen *Einladung nach Sorrento* e *Der bessere Theil*,[1] vedrà subito la differenza del ritmo grandissima. Il ritmo discendente del verso trocaico-dattilico, che dà al saffico latino e mantiene all'inglese e al tedesco un'armonia grave, molle, cadente, prende quasi sempre negli endecasillabi del Carducci, per lo spostamento degli accenti ritmici nelle prime sillabe, l'andatura di un ritmo ascendente, che muta affatto carattere al verso, rendendolo nella sua gravità più

[1] PLATEN, *gesammelte Werke;* Stuttgart und Tubingen, 1847, Zweit. Band, B. 171 und 189.

sostenuto e più svelto. A me le saffiche del Carducci, trattate come le ha sapute trattar lui, paiono un metro stupendo; dirò anche che come metro (stando a ciò che mi dice l'orecchio) le preferisco a quelle del Platen e del Swinburne; ma non oserei affermare che questa preferenza non sia più ch'altro determinata dall'abito appunto dell'orecchio. Credo ad ogni modo che la riproduzione esatta della forma metrica del saffico latino sia possibile anche nella nostra lingua, e credo che maestrevolmente fatta possa riuscire per certi argomenti adattatissima.

Una delle creazioni più meravigliose della metrica antica è, per giudizio di tutti gl'intelligenti, la strofa alcaica, portata al sommo della perfezione da Orazio. I trattatisti sono molto discordi nel determinarne lo schema:[1] ma o si voglia ritenerla tutta composta di dipodie trocaiche e dattiliche con anacrusi nei primi tre versi (l'opinione meno probabile par quella di coloro che ci veggono anche un coriambo); o vogliasi vedere nei primi due versi una sapiente unione di metri giambici e logaidici, che si allargano e si compiono, il primo nel terzo, l'altro nel quarto verso (come vuole il Graeser, e come ritengono fra gli altri il Christ, il Ritter, il Mueller, il Dillenburger, il Trezza)[2] questo è certo, che il carattere particolare di essa strofa sta in ciò, che i due primi versi risultano, ciascuno in egual modo, composti di due parti minori, il ritmo delle quali viene ripreso, ed allargandosi si compie negli ultimi due versi.

L'alcaica latina essendo, come già fu notato, uno dei metri in cui l'accento grammaticale si accorda più spesso col ritmico, anche nella imitazione italiana il Chiabrera e il Carducci han potuto mantenerle sufficientemente quel carattere: dico sufficientemente, cioè, un po' all'ingrosso. Ma chi ha composto l'ode *per la fondazione di Roma*, può, secondo me, perfezionare anche in italiano quel mirabile metro. Nell'ode *Alla stazione*, ch'è per altri rispetti una delle più notevoli, il carattere dell'alcaica è molto cambiato per quell'ultimo verso, ch'è un vero decasillabo italiano, e ripiglia il ritmo del precedente no-

[1] V., oltre le opere di metrica antica da me citate, GRAESER, *De strophe alcaica;* Berolini, 1865.

[2] Del CHRIST e del TREZZA, vedi le opere già citate; del RITTER, del DILLENBURGER, del MUELLER, vedi le loro notissime e pregevolissime edizioni d'Orazio.

venario, procedendo, per mio giudizio, un po' troppo rapido ed uniforme.

I primi due versi dell'alcaico latino, letti secondo l'accento, corrispondono ciascuno a due quinari italiani accoppiati, il primo piano e l'altro sdrucciolo; e così li rappresentarono il Chiabrera e il Carducci: letti ad arsi, e considerando il secondo ordine del verso come una dipodia dattilica, corrispondono pure agli stessi due quinari; con questo di più che il quinario piano deve sempre avere l'accento sulla seconda e sulla quarta sillaba, e lo sdrucciolo sulla prima e sulla quarta; considerando invece il secondo ordine come logaidico, lo sdrucciolo sarà sostituito da un settenario tronco con accento sulla prima e sulla quarta sillaba. Il terzo verso dell'alcaica latina letto ad accenti corrisponde quasi sempre ad un novenario italiano; e con un novenario l'hanno imitato il Chiabrera ed il Carducci: ma questo verso è ben lontano dal rendere il movimento del dimetro giambico ipercatalettico latino. Accennai già in qual modo il Chiabrera tentasse d'imitare il quarto verso della strofa alcaica, e come il Carducci ne seguisse l'esempio, non tenendosi però strettamente fedele ad esso. Difatti egli nè guarda alla pausa dopo la quarta sillaba (che però non è di regola neppure nel latino), nè pone sempre gli accenti sulle medesime sedi. Questo nuovo verso italiano, checchè ne sia parso e ne paia a certi critici e a certi poeti, a me piace e nel Chiabrera e nel Carducci; e mi pare molto più adattato, che non il decasillabo comune, a chiudere la strofa alcaica, scostandosi assai meno di quello dal movimento e dal suono dell'alcaico decasillabo latino. Ma, e questo, e il dimetro giambico ipercatalettico, io ritengo che si possano, e non difficilmente, riprodurre in italiano con maggior fedeltà secondo il sistema delle arsi; e che si possa quindi riprodurre tutta la strofa alcaica con tanta esattezza almeno con quanta l'hanno riprodotta in tedesco il Klopstock, l'Hölderlin, il Matthisson, e il Platen.

Osservazioni identiche a queste che ho fatto sopra alcuni metri, si potrebbero fare su tutti gli altri usati dal Carducci nelle *Odi barbare;* e se le osservazioni stanno, si può concluderne ch'esse *Odi*, più che una imitazione della vera metrica classica antica, sono un passo verso quella imitazione, sono un grande e sicuro passo nello svolgimento della metrica italiana. Ora non resta, secondo me, che andare avanti sapientemente e arditamente.

Se questa, che vorrebbe essere non solo una opinione, ma anche l'espressione di un desiderio, parrà a certa buona gente, timorata di Dio e delle usanze antiche, una solenne eresia, io sopporterò la loro scomunica con tutta rassegnazione e senza nessuna paura.

GIUSEPPE CHIARINI.

LE TRE NUTRICI

(Continuazione)

Non mi diceva nulla, ma a me bastava guardare nel mio cuore per leggere nel suo; stavo zitto e la lasciavo piangere; pensavo: « Le faranno bene le lagrime »; ma quando, parendomi che avesse pianto abbastanza e che fosse venuto il momento di dirle due parole confortatrici, mi curvai sopra il nostro bimbo, e lo baciai per farmi cuore, allora sentii svanire la strana serenità della mia desolazione, qualche cosa mi fe' intoppo alla gola, volli parlare e singhiozzai. Singhiozzai davvero, non mi vergogno di dirlo, singhiozzai proprio nel momento che mi pareva d'aver trovato la sola idea capace di asciugare le lagrime della povera madre.

L'idea era questa: « L'aria dei campi farà bene a nostro figlio », e mi era sembrata una consolazione; solo nel provarmi a dirla, ne sentii tutta l'ironia amara.

Evangelina non era un'eroina; pure, se le facevo toccare con mano che essa non era neppur la moglie d'un eroe, subito pigliava animo, mi diventava un'altra. Già ne avevo fatto l'esperimento più d'una volta, e lo rifeci allora. La poveretta ribaciò il bimbo, cancellò le lagrime colla pezzuola, e mi fece vedere i suoi occhioni rossi, ma asciutti.

— Epaminonda - mi disse - non far così anche tu; bisogna aver coraggio. Che pena veder piangere te!

— Un uomo grande e grosso, un uomo togato! - dissi io, - hai ragione, bisogna aver coraggio.... bisogna pigliar le cose

come vengono.... del resto due lagrime non fanno male neppure ad un avvocato.... purchè non lo vedano i clienti.... e i miei non mi possono vedere.... sono lontani.... sa Dio dove sono.

Volevo ridere, come vedete, ma vi riuscivo male.

Intanto, a forza di baci, Evangelina aveva saputo tranquillare la nostra creatura.

— Non siamo abbastanza ricchi! - disse mia moglie, senza staccar gli occhi dal visino di Augusto, e parlando al piccolo innocente: - babbo e mamma sono due poveretti. Tu te ne andrai lontano, ci dimenticherai, e vorrai bene a chi ti darà il latte.

Allora io entrai a dire:

— L'aria dei campi gli farà bene: tanti ricchi sfondati fanno allattare le proprie creature in campagna.... per igiene.... perchè l'ossigeno allarga i polmoni.... domandane ai medici, ti diranno tutti che l'aria dei campi fa tanto bene ai bimbi, e che l'ossigeno....

Evangelina mi sorrise melanconicamente, e non lo disse, ma io lo intesi benissimo quel che ella mi avrebbe voluto rispondere:

« Epaminonda mio, mi avrebbe detto se non avesse temuto di affliggermi, anche le carezze della mamma fanno tanto bene ai bimbi ».

Sospirai di nascosto, e non dissi altro.

Più tardi trovammo entrambi la forza di ritornare sull'argomento di Benedetta Corti, e di parlarne quasi mettendo lei e noi in canzonatura.

— Trentacinque lire ogni mese! - esclamai; - non sarebbe bastato separarmi dal sigaro per sempre! Forse avrei dovuto fare qualche altro sacrificio!

— E le cento lire al primo dente, dove le si andavano a prendere?

— E le altre cento ai primi passi?

— E le cinquecento ultime? E l'argento nuovo, e gli orecchini d'oro?

— E le due vesti per stagione?

Ci stringemmo la mano forte, e ridemmo sommessamente per non isvegliare il bimbo.

— Povero Augusto! - dissi parlando al caro dormente; - tu non pretenderai l'impossibile da babbo e mamma, e ci vorrai bene egualmente, e verrai su sano, forte e buono; metterai il

primo dente senza farti pregare e senza morderci, farai i primi passi senza cadere, e senza trascinare nella tua caduta i tuoi genitori poveretti. Non avrai, no, una balia enorme, come Benedetta Corti....

M'interruppi colpito da un'idea che non mi era venuta prima, e dissi a mia moglie:

— Se ci pigliavamo in casa quella mole contadinesca, come si faceva a nutrirla? Ci avevi pensato tu?

Evangelina non ci aveva pensato neppur lei, e mi guardava con due occhioni sbalorditi; il mio terrore comico quasi la faceva ridere; ed io ripigliai il filo del mio discorsetto ad Augusto:

« Non avrai, no, una balia enorme, come Benedetta Corti, una balia che, per nutrire te, avrebbe forse mangiato tuo padre, ma avrai una balietta giovine, fresca, bella, che ti sorriderà sempre e ti darà del latte saporito; andrai a stare in una campagna poco lontana, respirerai l'aria pura dei campi, e ogni tanto noi verremo a vederti.

Queste erano veramente idee consolatrici, ed Evangelina me ne ringraziava cogli occhi.

Un'ora dopo io faceva sapere al farmacista del canto della via che mi ero ingannato, che avevo creduto di *potere* ed invece non *potevo*, e lo pregavo di trovarmi una balia meno colossale di Benedetta Corti, ma bella, fresca, e che vivesse poco distante da Milano.

L'ottimo farmacista non parve punto meravigliato del mio mutamento di proposito; e dopo d'aver osservato colla stessa profondità della prima volta che *quando non si può.... è meglio*, mi disse che aveva il fatto mio... una *sposa* di Musocco, e che l'avrebbe mandata ad avvertire subito.

Ed io me ne andai a casa a raccomandare a mia moglie ed a mio figlio che stessero allegri perchè avevamo una *sposa* di Musocco, fresca, giovine e bella.

Si chiamava Marianna, era piccina, bianca, carnosa, e quando entrò in casa mia seguita dal suo *uomo*, mi parve che v'entrasse il buon umore.

Anch'essa cominciò colle parole sacramentali: « sono la balia! » - ma le accompagnò con una risatina gioconda; poi, come ravvedendosi, aggiunse: « se mi vogliono.... » - e rise ancora.

Ci bastò un'occhiata a quella donnina ed una d'intelli-

genza fra di noi, per decidere fermamente tutti e due, Evangelina ed io, che Marianna allatterebbe nostro figlio.

Facemmo alcune domande ora alla *sposa*, ora all'*uomo;* ma rispondeva sempre la sposa; l'*uomo*, quando era interpellato direttamente, pigliava un'aria impacciata curiosissima a vedersi; lo vedevamo dibattersi un momento con un avversario invisibile, finchè Marianna non lo toglieva d'impiccio rispondendò lei e ridendo.

Rideva di tutto quella balietta vezzosa; la sua boccuccia pareva fatta unicamente per ridere, e per lasciar vedere i denti piccolissimi ed immacolati; - perfino quando le chiesi se da Milano a Musocco ci si poteva andare a piedi senza faticar troppo, essa mi rispose che *erano quattro passi* - e rise.

Un quarto d'ora dopo eravamo d'accordo in tutto, e Marianna dava un assaggio del suo latte ad Augusto, il quale non trovò nulla a ridire.

Fu convenuto che la *sposa* resterebbe con noi un paio di giorni, l'*uomo* se ne andrebbe a Musocco e tornerebbe poi colla carriola a prendersi la moglie ed il poppante.

— Va bene? - chiesi al marito.

— Va benissimo - rispose Marianna: e rivolgendosi al suo uomo gli ordinò d'andarsene e di tornare due giorni dopo colla carriola; e tutto ciò ridendo.

— Come si chiama il vostro uomo? - domandai.

Questa volta, dalla rapida lotta impegnata col suo avversario invisibile, il poveraccio uscì vincitore; aveva capito che non era bello lasciar rispondere la *sposa* anche in una domanda così *ad hominem*.

— Giuseppe! - disse, e si fece tutto rosso in viso; poi rinfrancato dal suono della sua voce ripetè: « mi chiamo Giuseppe », - ed aggiunse perfino animosamente: « per servirla ».

Proprio vero che un eroismo ne tira un altro, e che anche nelle imprese più difficili tutto sta ad incominciare.

Marianna rideva come se avesse udito un'arguzia piena di sale; ridemmo anche noi, e allora Giuseppe si asciugò la fronte sudata col rovescio della manica e ci fece vedere che anche lui aveva i denti bianchi come neve; ma fingeva solo di ridere, non rideva, non ne era capace in momenti simili.

— Vado, - disse, dopo essersi provato invano ad andare senza dirlo; ma quando l'ebbe detto, pur troppo bisognava andare - ed era difficile; fare l'inchino, voltarsi, infilar l'uscio,

e richiuderselo alle spalle - Dio! quanto è mai penosa la vita in casa dei signori! Non sapendo probabilmente risolversi a quella mimica, il poveraccio ne faceva un'altra: guardava di qua e di là, per avere il pretesto d'interrogare sua moglie con un'occhiata fuggitiva.

— Vado - ripetè, senz'altro frutto che peggiorare la sua condizione, perchè ancora non si moveva.

Allora Marianna si staccò dal seno il nostro Augusto, lo depose con garbo nel letto accanto alla mamma, e venne a piantarsi in faccia al marito e a dirgli ridendo: « Va, che cosa aspetti? »

— Vado - disse Giuseppe per la terza volta, e se ne andò davvero, ma a ritroso, inchinandosi senza perderci d'occhio, finchè ebbe urtato col piede nell'uscio. Allora si voltò rapidamente, si cacciò in testa il cappello e sparve.

Marianna sprigionò la sua risatina d'argento, disse: « con permesso » e andò dietro al suo uomo.

Rimasti soli, mia moglie ed io sentimmo il bisogno di abbracciarci; doveva essere l'istinto dell'imitazione, perchè in quel momento Giuseppe e Marianna facevano altrettanto in anticamera.

— Il mio Giuseppe - ci disse la balia rientrando - è un po' timido, se ne saranno accorti anche loro, ma è un buon figliuolo.

Non rideva.

— Adesso è andato! - soggiunse; e anche questa volta non rise.

Ma quando mia moglie le disse: - si vede che vi vuol bene.... - Marianna ritrovò tutto il suo buon umore.

— Altro che! - rispose - e ricominciò i suoi trilli ed il suo gorgheggio.

Marianna fu subito di casa: i nostri mobili non la mettevano in soggezione, e noi neppure; si pigliò Augusto in braccio e se lo portò di qua e di là tutto il giorno, dando una mano a tante cosuccie.

La mia povera Evangelina non la lasciava un momento; aveva sempre un pretesto per venirle dietro, e se anche le mancavano i pretesti, le era dietro ugualmente come un automa; ogni tanto metteva la sua faccia amorosa sotto il visino di Augusto; e se il piccino allungava la mano mostrando di volere andare colla mamma, che festa!

Ma bisognava avvezzarlo a star con Marianna, perchè più tardi non avesse a patirne troppo!

« Più tardi! - pensavo io; - doman l'altro! povero cuor di madre! »

Augusto era bonino e Marianna gentile: si piacquero, si vollero bene; anche senza gli stimoli dell'appetito, era chiaro che nostro figlio stava volentieri colla sua balia.

— Io spero che si avvezzerà! - diceva Evangelina.

— Lo *spero* anch'io - dicevo, e ne ero sicuro.

Quei due giorni volarono.

Fra una risata e l'altra, Marianna ci descrisse il suo paese, ci menò attraverso il labirinto del suo parentado complicato, enumerò i vicini e le vicine, e i frequentatori assidui della stalla. Entrata nella stalla, non ne uscì per un pezzo: fece una descrizione così amorosa dell'unica giovenca bianca e del cavallo balzano, che fu per me come se conoscessi da un pezzo le due ottime bestie; c'informò per filo e per segno della canapa che vi si filava, dei discorsi che vi si facevano, dei matrimoni che vi si erano combinati e degli amori che vi nascevano ogni anno. Cianciava volentieri e bene Marianna, e quando parlava della sua stalla, credevate proprio di vederla, tutta coperta di stoppia, coll'unico finestrino chiuso da un'intelaiatura di carta da gazzette; vedevate le conocchie canute e tremanti come vecchierelle, i fusi giranti fra le gambe degli innamorati, le occhiate lucenti nell'ombra; e udivate ogni tanto, in mezzo alle risate e alle maldicenze, la nota lamentosa della giovenca. Io poi vi aggiungevo mentalmente un'altra nota, quella della mia creatura, perchè sapevo bene che il povero Augusto avrebbe passato in quella stalla il rimanente del suo primo inverno.

La mattina del giorno in cui Giuseppe doveva arrivare colla carriola per pigliar la *sposa* e il bimbo, io notai, che Evangelina si affaccendava di qua e di là, per le camere, camminando più ritta del solito e movendosi a scatti: adunava fasce e camicini, camicini e fasce, e poi cuffiotti e pannilani; ma annodava a volte il fardello senza aver finito di riporvi la roba, poi lo snodava senza aggiungervi nulla. Avrei fatto così anch'io. Potendomi stare in ozio, mi ero preso Augusto in braccio, e gli facevo sotto voce le mie raccomandazioni.

Gli dicevo d'essere buono, di non piangere, di star sano,

e anche di voler bene alla Marianna ed a Giuseppe, ma di non dimenticare il babbo e la mamma!

Ad ogni rumore di ruote sulla via, sentivo che mi si mozzava il respiro, cercavo Evangelina cogli occhi e la vedevo immobile, intenta, senza fiato anch'essa.

Giuseppe ritardava. Il poveraccio venne quando meno ce l'aspettavamo, senza farsi precedere da alcun rumore; egli confessò veramente a sua moglie di aver tirato il cordone del campanello, ma così poco, che non aveva suonato neppure. Gli era mancato il coraggio di tornare da capo e se n'era rimasto sul pianerottolo aspettando la provvidenza, la quale ebbe misericordia di lui mezz'ora dopo e lo fece entrare quando uscì la fantesca per attingere acqua.

E la carriola? Forse che aveva una ruota spezzata? O il cavallo balzano era incomodato? Io lo sperai un istante. Ahimè! Non era capitata nessuna disgrazia; il cavallo stava benissimo e la carriola era tutta intera, a nostra disposizione; solamente, per non disturbare il nostro portinaio, costringendolo a spalancare il portone, Giuseppe aveva lasciato il cavallo e la carriola da un oste fuori di porta.

Queste cose non le disse propriamente col linguaggio volgare dell'umana razza, ma fece tanto che le lasciò intendere.

Era giunta l'ora; bisognava proprio andare; il nostro orologio a pendolo sembrava avere una gran fretta di veder partito nostro figlio....

Evangelina prese in braccio Augusto, gli assestò la cuffia e i merletti del camicino perchè facesse la sua brava figura in mezzo alla gente, lo baciò una volta e due, ripetè cento raccomandazioni a Marianna, e ribaciò suo figlio una volta e dieci.

In quel momento pareva proprio un'eroina.

— Vedranno che starà benissimo - veniva ripetendo Marianna.

— Oh! sì! sì! - aggiunse Giuseppe ingrossando la voce - starà benissimo.

Io mi sentivo il cuore stretto, presi nella mia la mano di Evangelina e dissi precipitosamente:

« Andate.... adesso.... subito.... verremo presto a vedere come sta »....

La balia comprese, si tirò dietro per la falda della giacchetta il suo uomo, e infilò le scale.

Allora Evangelina non si potè trattenere, mi si rovesciò addosso e mi bagnò il viso di lagrime.... poi staccandosi improvvisamente venne sul pianerottolo.... voleva rivedere suo figlio ancora una volta.

Ma la balia era in fondo alle scale.

— Vuoi che la richiami? - dissi con voce tremante.

— Sì.... cioè no, è meglio che non lo veda, non saprei separarmene.... è meglio che anche lui, poverino, non mi veda piangere.... forse gli farebbe male.

Le lasciai questa illusione, e non le dissi un mio pensiero cattivo: « Augusto non ci voleva bene, poichè ci abbandonava senza angoscia, come se andasse ad una festa ».

Ci facemmo alla finestra per vederlo passare — eccolo là, in braccio di Marianna! — La buona donnina lo sollevava sulle braccia, gli diceva probabilmente di guardare alla finestra del quarto piano, dove ci era la mamma, ma lui non le badava neppure.

Vedemmo la faccetta rosea, poi la vesticciola bianca, poi ancora l'ultimo lembo del nastro azzurro sotto il portico.... poi più nulla, fuorchè gli occhi curiosi dei vicini di casa alle finestre dirimpetto.

Ed io, pigliando mia moglie per un braccio, la ritrassi con dolce violenza dal davanzale, richiusi le vetrate con una mano, trattenendo coll'altra la madre sconsolata.

— Evangelina! - dissi.

— Epaminonda!

— Che hai?

Sorrise melanconicamente; aveva l'aria di dirmi che me lo potevo immaginare quello che aveva.

— È andato - soggiunsi - ma non va lontano, potremo vederlo spesso, tutte le settimane, anche tutti i giorni.

Evangelina non mi dava retta; mi aveva seguito nel mio studiolo senza resistere, e mandava in giro per la camera uno sguardo attonito e spento.

— Dov'è Musocco? - mi chiese all'improvviso.

— A pochi chilometri dalla porta; ci si va in dieci minuti colla strada ferrata; a piedi, lo hai inteso tu stessa, sono quattro passi, e li vogliamo fare allegramente più d'una volta... domani, se vuoi.

Ma Evangelina non badava a me, si era accostata alla

parete dove era appesa una carta geografica dell' Italia e cercava Musocco.

Ahi! Musocco mancava! Il geografo che aveva disegnata quella carta non aveva un bimbo a Musocco.

— Dev' essere qua - dissi io, correggendo colla matita la dimenticanza del geografo - vedi, ecco Rho, ecco Milano - Musocco è in mezzo.

Evangelina guardò il punto che la matita aveva lasciato sulla carta, poi guardò me, e si provò a sorridermi.

— Fa freddo - balbettò.

Faceva freddo davvero nelle nostre stanze abbandonate.

Sveglio da un'ora, avevo già interrogato nell'ombra tutte le fisionomie note della nostra camera solitaria - ed erano tutte meste perchè la culla era vuota.

Mi abbandonavo alla mia melanconia liberamente; Evangelina dormiva.

Appena essa fu desta, perchè non mi leggesse in fronte le idee nere, e non ne provasse il contagio, entrai a dire con voce allegra:

— Evangelina mia, si va a Musocco, stamane?

Così non ebbe tempo di ricordare la sua angoscia materna senza aver sotto mano il rimedio.

— Bisogna esser forti - mi rispose titubando - è forse meglio aspettare ancora, dar tempo al nostro piccino d'avvezzarsi alla nuova vita...

E a queste parole vide essa pure al par di me il caro innocente, in un camerone troppo grande, entro una culla di vimini accanto ad un letto enorme colla coperta a scacchi rossi - vide certamente tutto questo - perchè s'interruppe e disse sospirando:

— Chissà come avrà passato la notte...

— Si va a Musocco? - mi affrettai a ripetere.

— È forse meglio aspettare... se Augusto ci vede, piange di sicuro, soffre, si ammalá...

Ma l'idea era messa innanzi, ed aveva tante seduzioni, che non fu possibile resisterle; e quando la terza volta ripetei: « si va a Musocco? » eravamo quasi fuor dell' uscio, avviati ad andarvi.

Vi andammo, e non a piedi, lungo la via maestra, staccando le spine alle acacie delle siepi, come avevo detto io, per abbellire la mia proposta, ma colla strada ferrata per far più presto.

La nostra apparizione nella via principale di Musocco fu segnalata da uno stupore immenso nei borghigiani; in molte finestre s' incorniciavano faccie petulantelle e curiose di fanciulle spettinate, e quando eravamo passati dinanzi ad una porta io vedevo colla coda dell' occhio sporgere una testina a guardarci.

Si diceva: « Sono i *signori* della Marianna, vanno dalla Marianna ».

E una *sposa* di buona volontà ci passò innanzi di corsa.

« Scommetto che va ad avvisare Marianna », dissi con un po' di dispetto ad Evangelina, perchè non si lasci sorprendere dai signori, senza aver tempo di fare un po' d'apparato scenico intorno al nostro bimbo.

Mia moglie sospirò e non disse nulla.

— Del resto è naturale - soggiunsi.

Camminavamo a casaccio: giunti ad una cantonata, ci arrestammo non sapendo che via seguire.

— Da quella parte, il terz' uscio, - ci gridò dietro una donna.

Mi voltai meravigliato che in paese tutti sapessero chi eravamo noi e dove volevamo andare...

La buona donna, vedendoci perplessi, ci raggiunse e ripetè, sicura del fatto suo:

— Da questa parte, il terz' uscio... ma ecco la Marianna!

Era proprio lei, ci veniva incontro col nostro Augusto in braccio, e rideva.

Evangelina voleva prendere il piccino, sotto gli occhi dei curiosi, a costo di sciuparsi la mantellina, ma si trattenne, e ci avviammo verso casa.

Dopo l' angoscia d' un esercito di donne d' ogni età, che ci chiesero *se eravamo stati sempre bene*, come se fossimo vecchie conoscenze, dopo l' agonia delle presentazioni del parentado e del vicinato, io, per tagliar corto, chiesi dove era Giuseppe, e saputo che l' *uomo* era al lavoro, entrai addirittura nella camera nuziale.

Là almeno fummo press' a poco liberi, sebbene ogni tanto

qualche contadinella si avvicinasse troppo all' uscio socchiuso, a causa d' uno spintone ricevuto da un'amica d' infanzia.

Evangelina baciava e ribaciava Augusto, io gli tenevo una mano sulla testina, e mi guardavo intorno.

Era proprio il camerone che avevo visto come in sogno; solo che la culla era di legno e non di vimini, e la coperta del letto a gran fiorami gialli; in un canto sorgeva un forziere enorme e in un altro un grosso mucchio di grano.

E com' era andata?

Benissimo. Augusto era stato buono, docile, pieno di appetito.

E come aveva passato la notte? A meraviglia, mangiando e dormendo - non aveva messo una lagrima.

— E voi? - chiese Evangelina a Marianna.

Prima la balia rise di cuore (era la sua missione in terra), poi rispose:

— Gli voglio già bene, povero angioletto.

Povero angioletto! aveva proprio l'aria d'essere contento; ci guardò sbigottito, mi parve anche che ci sorridesse - niente altro.

Poi mostrò d'avere appetito, e Marianna se lo attaccò al seno.

— Hai mangiato tanto poco fa, gli disse, ma non importa, to'...

Augusto nascose la faccetta rosea nel seno della nutrice, e si addormentò. L'appetito era un pretesto.

— È furbo! - disse Marianna - io me ne sono già accorta!

E non so perchè mi sentii tutto consolato all' idea che mio figlio fosse tanto furbo.

Non avevamo molto tempo da perdere, volendo approfittare della corsa; - senza abbandonare il piccino, visitammo la stalla dove Marianna ci presentò la giovenca bianca. Il cavallo era andato con Giuseppe.

— Peccato! - disse Marianna.

— Sarà per un'altra volta - risposi per consolarla.

E si consolò infatti, e rise.

Pur troppo bisognò separarci, lasciare di nuovo nostro figlio. Ma eravamo più tranquilli, più rassegnati - solo ci afflisse segretamente il vedere che Augusto, svegliatosi per ricevere le nostre ultime carezze, si mostrò di malumore, e non ci restituì alcuno dei nostri baci e dei nostri sorrisi.

— Addio! - disse un'ultima volta Evangelina dallo sportello del vagone.

— Addio! - ripetei sommessamente, salutando da lontano mio figlio, che si perdeva nell'orizzonte come un punto bianco.

Poi vidi una forma umana che si allontanava nella strada maestra - Marianna; non discernevo più Augusto.

Il viaggio era breve e parve lungo, perchè non fu detta una parola.

— Che hai? che pensi? - chiesi ad Evangelina nel salire le scale di casa.

— Ho come una spina nel cuore - mi rispose mestamente; - penso che nostro figlio non ci ama più.

— Non dir così - le mormorai all'orecchio, stringendomela al seno sul pianerottolo; - di' piuttosto che non ci ama ancora.

Era una consolazione anche questa.

In salotto ne trovammo un'altra: un uomo d'aspetto massiccio, ma solenne, un fittaiolo della *bassa,* che aveva un *caso* complicato da espormi, e non se ne voleva andare senza avermi consultato.

Me lo feci dire due volte; avevo una gran voglia di chiedergli come mai avesse fatto a conoscere il mio nome ed il mio recapito; ma pensai che bisognava « rispettare i segreti della sorte » e resistei come un eroe.

— Favorisca - gli dissi con molto sussiego, e lo precedetti grandiosamente nel mio studio; quando ci fu, lo pregai d'aspettarmi un momento finchè mi fossi tolto il cappello ed il pastrano.

Ma non mi tolsi nulla, buttai tutto all'aria - e alla mia Evangelina sbigottita, annunziai con un bacio sonoro una scoperta che avevo fatto allora.

— Il cielo - le dissi - fa le sue cose per via di compensazione: dov'è un gran dolore mette subito una gran gioia.

— Qual gioia? - chiese.

— Ma dunque non l'hai riconosciuto? È lui, ti dico, è lui - il primo cliente!

SALVATORE FARINA.

I RUMENI E LE STIRPI LATINE

Nella seconda metà del secolo scorso, il Sulzer, il simpatico ed assennato autore della *Geschichte des transalpinischen Daciens,* che visse a lungo nel Siebenbürgen, confessava il disinganno provato quando si fece a studiare più da vicino i Valacchi, in cui si aspettava di trovare i veri discendenti dei coloni di Traiano: « Molto più facile mi sarebbe stato provare che i Valacchi non sono che Slavi puro sangue. La loro lingua mezzo latina e il nome di *Rumuny* non mi facevano troppo ostacolo.... I Valacchi sono in tutto simili agli Slavi nell'abito, nel vitto, negli usi religiosi e profani, nelle danze, nella musica, nel carattere e nei tre ottavi del loro vocabolario ». A ciò egli aggiunge le prove di simpatia che, le Valacche almeno, mostravano per i Russi nel tempo della guerra contro la Turchia: « Ogni soldato russo al pari dell'ufficiale aveva (in Valacchia) la sua *maitresse;* e ragazze, donne, vedove, così delle campagne come della borghesia e della nobiltà abbandonavano mariti, genitori e figli per correre dietro ai debellatori dei Turchi ». Il Sulzer ci fa poi sapere, che egli non era stato punto il solo che, attratto dall'antica fama di romanità dei Valacchi, avesse provato siffatto disinganno. Quando perciò vennero in campo le passioni politiche, non dovettero mancare argomenti agli Slavomani per ridere di codesto popolo che per posare a erede del nome di Roma « s'immaginava bastasse trasfigurare la sua lingua mutando i caratteri slavi nei latini e declamare sulla sua discendenza dai coloni della Dacia ». E ancora nel 1856 il signor Mano assicurava « qu'il ne reste

« plus un verre de sang sorti des veines de la colonie trajane « dans les Principautés ». I Rumeni alla loro volta, sopraffatti e minacciati ogni giorno più dalla prepotenza slava, non lasciarono occasione nè mezzo per far risaltare le differenze di stirpe, di lingua, di tradizioni che li separano dai loro vicini, il carattere e l'origine latina della loro civiltà e della loro lingua, che essi vengono ogni giorno più ripulendo, riformando e regolando sul modello latino. E non mancarono loro caldi apologisti. Nel 1830 usciva a Buda il curioso libro del Murgu: *Nachweis dass die Walachen der Römer Nachkömmlinge sind,* il cui titolo rivela abbastanza lo scopo e che fu seguìto da altri. Oggi la disputa si è fatta più calma, ma le passioni non sono del tutto spente. Anche nei migliori e più recenti è difficile non iscorgere una certa qual prevenzione o spirito di parte, soprattutto nei dotti del paese che si ostinano invano a respingere quei risultati della critica storica che vengono a rivelare il carattere invadente dei Rumeni; quasichè questo non fosse uno dei tratti distintivi della stirpe latina e insieme uno dei maggiori argomenti a sperare del loro avvenire. Per fortuna la questione politica è ben distinta dalla scientifica, e si può esser certi che se il diplomatico non perderà un istante la sua imperturbabilità per le conclusioni dell'uomo di scienza, questo non è facilmente disposto a lasciarsi sviare dalle espettorazioni di scrittori interessati e incompetenti.

I.

La questione della nazionalità rumena non è del resto isolata. La nuova fase in cui è ora entrata si collega ad un complesso di indagini condotte con nuovi metodi sulla etnografia orientale, e in ispecie alla lunga controversia sulla nazionalità ellenica. È nota la disputa non ancora chiusa, sollevata dal Fallmayer, pel quale i Neogreci non sarebbero i veri discendenti degli antichi Elleni, ma per buona parte Slavi ellenizzati; tesi che gagliardamente sostenuta venne poi corretta e temperata, ma non punto scossa ne' suoi fondamenti. Con questa del Fallmayer offre vari punti di analogia la tesi recente del Rösler sulle origini dei Rumeni. Questi occupano ora, oltre ai principati di Moldavia e Valacchia, buona parte del Siebenbürgen, alcune striscie sui confini d'Ungheria e Bessarabia, e al di là del Danubio, parte dell'antica Tracia. Ma-

cedonia e Tessaglia, senza contare i minori gruppi di popolazione rumena sparsi nella Dobrudscia e fin nell'Illiria. Per molti, e massimamente pei dotti del paese, non è neppur lecito dubitare essere i Rumeni i diretti discendenti dei coloni di Traiano, mantenutisi sempre nelle loro prime sedi, in cui avrebbero perpetuato coll'eredità del sangue il nome e la lingua di Roma. Essi chiamano infatti se stessi *Romani (Rumën, Roman)* e *romana* la propria lingua.[1] « Alla domanda *que es*, ogni Valacco risponderà: *eo sum romanu*.... La più parte dei Valacchi non sanno neppure d'essere chiamati con tal nome ». Così nel succitato libro il Murgu. Quale più forte argomento della continuità della tradizione latina nella coscienza popolare? Ma già su questo punto comincia il disparere. Secondo il Rösler i Rumeni non avrebbero punto ereditato il loro nome dai coloni della Dacia, ma dall'essere stati soggetti all'Impero bizantino i cui abitanti, dopo il trasferimento della sede dell'Impero in Oriente, chiamaronsi *Romaioi* (Ῥωμαῖοι), nome rimasto ai Bulgari e ai Neogreci, le cui provincie soggette alla Turchia chiamansi pur oggi, per la ragione medesima, *Rumelia*. Ma a questa prima obbiezione del Rösler aveva già risposto anticipatamente il Miklosich notando che *Romaioi* è forma greca, e *Roman* forma latina ben distinta che non può spiegarsi che colla conservata tradizione del nome antico. La conservazione di questo nome è del resto facile a spiegare, e serve in certo modo a determinare la parte avuta dalla nazione rumena nella storia d'Oriente. È da notare che il nome di *Romanus*, presto abbandonato dalla generalità delle nazioni latine, è ancora portato da un altro popolo in cui l'analogia delle condizioni e delle vicende storiche spiega il valore e il significato della conservazione del nome tradizionale presso i Rumeni. L'abitante del paese dei Grigioni chiama pure se stesso e la propria lingua con nome affine a quello di *Rumeno (Romaunsch, Romancio)*, mentre i Tedeschi continuano a chiamarlo con nome affine a quello di *Valacco (Wälsch, Walahisc)*.

[1] La forma del nome è variabile tra gli stessi del paese. L'it. *Rumeni* si attiene alla trascrizione *Rumen (Rumën)* a cui ora si vien sostituendo quella di *Roman* per accostare la voce all'etimo. Seguendo lo stesso criterio noi dovremmo scrivere *Romani*, che ci porterebbe a confondere i Rumeni cogli abitanti della nostra capitale. I Tedeschi scrivono *Romanen, Romänen* o *Rumänen*, ma sempre senza confusione, poichè hanno *Römer* per indicare i cittadini di Roma. Così i Francesi distinguono *Romain* da *Roumain*. A noi non resta che mantenere l'antica grafia *Rumeno* che ha se non altro la sua ragione storica. La variante *Rumano* che ora si vuol introdurre è inutile e ingiustificabile.

La ragione di questa singolare corrispondenza ci è data dalla storia di quei due nomi. Quando l'Impero di Roma si trovò da ogni parte di fronte ai Barbari che l'assalivano, il sentimento del comune pericolo fece tacere gli odî e le divisioni antiche, e stringere insieme tutti nel nome di Roma. Il comune nemico era chiamato col nome complessivo di *Barbari*, mentre questi chiamavano ogni cittadino romano un *Walah*. Se non che in Italia, in Francia e nella Spagna, cessate le invasioni e tornata la calma, i Germani si fusero coi vinti e ne accettarono la lingua creando alla loro volta uno stato nuovo di cose coll'infondere vita e forza novella nella società decrepita e col risuscitare le energie e tradizioni locali. Affievolita o quasi spenta la viva coscienza dell'unità romana e le memorie delle antiche violenze, anche i nomi di *romanus* e di *walah*, che simboleggiavano il perpetuo stato di guerra tra l'Impero e i Barbari, cedettero il luogo ai nuovi nomi in cui si rivelava la coscienza delle nazioni nascenti. Ma nei paesi continuamente esposti al flutto delle invasioni, i Barbari, irrompendo con sforzi via via ripetuti, non che fondersi coi Latini, si mantennero loro minacciosi di fronte, contrastando o conquistando il terreno palmo a palmo, quando non riescirono a estirparli del tutto. Ciò principalmente nelle provincie di confine, per tutto il tratto che si stendeva dalle Alpi al Danubio, guadagnato anch'esso sotto l'Impero alla lingua di Roma. Questa parte è ora quasi tutta in potere degli Slavi e dei Tedeschi, ed anche al sud in cui per la natura dei luoghi la stirpe latina potè sostenersi, la linea è rotta in più punti e per larghi tratti. Le cronache, i documenti, i nomi di luoghi ci attestano le perdite che di secolo in secolo venne facendo e fa tuttora l'elemento romano. Ancora nei secoli VII e VIII si hanno testimonianze di popolazioni di lingua romana a Bregenz, presso il lago di Costanza, in Baviera, e perfino nel distretto di Salzburg in Austria. Nella Rezia e nel Norico possiamo seguire passo passo i progressi dei Tedeschi. Ancora nel secolo XII si parlava romanzo nel Vorarlberg, e poco più sotto, nel distretto di Montafun, il tedesco non prevalse totalmente che nel secolo scorso. Oggi la catena delle parlate romanze dai Grigioni al Friuli ha perduto molti anelli, e l'intiero gruppo è diviso da un'immensa estensione di paese dal rumeno, con cui in altri tempi era certamente congiunto. Oltre alle testimonianze dirette, certi fondamentali caratteri comuni al ru-

meno e al ladino non lasciano dubbio che i due idiomi non formassero parte di una stessa catena, di cui, malgrado la perdita di tanti anelli, si possono ancor vedere le congiunture. A questo proposito racconta il Murgu che, discorrendo per viaggio co' suoi compagni Valacchi in presenza di alcuni sconosciuti, uno di questi domandò che lingua parlassero, e sentito che parlavano il rumeno, si meravigliò forte, perchè non avendo mai avuto notizia di tal lingua, aveva tuttavia potuto intendere quello che dicevano, per la molta somiglianza colla lingua del Cantone dei Grigioni, sua patria. Questo racconto, che in tali termini ha tutta l'aria d'una storiella apologetica, mostra se non altro che anche al Murgu non era sfuggito ciò che posteriormente fu meglio dimostrato e determinato, cioè una particolare affinità tra ladino e rumeno. Ma pel nostro scopo vogliamo qui solo far notare come ne' due paesi lo stato permanente di guerra facendo impedimento al costituirsi d'un nuovo e stabile ordine di cose, abbia mantenuto anche i nomi antichi. Il *Romanus* in faccia al nemico secolare continuò a sentirsi e chiamarsi tale, e i Tedeschi non ebbero per esso altro nome che lo sprezzante appellativo di *Walah*. Oltre dunque alle ragioni filologiche, lo stesso fatto della coesistenza dei due nomi, accompagnata da circostanze analoghe alle Alpi e sul Danubio, basta a infermare la congettura dell'origine bisantina del nome dei Rumeni.

II.

Ma non egualmente facile riuscirà ora a questi il dimostrare l'antichità e perpetuità del loro dominio nelle provincie al nord del Danubio, messa già seriamente in dubbio fin dal secolo scorso dal Sulzer e dall'Engel. Le testimonianze degli antichi che assicurano avere Aureliano fin dal 270 sgombrate « colle legioni e coi provinciali » quei paesi di fronte alle ripetute invasioni: il non esser mai fatto cenno in tutte le memorie e documenti medievali riguardanti quelle provincie di coloni romani, l'interrotta tradizione dei nomi di luogo ed altri argomenti d'ordine linguistico vennero con molta dottrina svolti dal Rösler a dimostrare che quelle terre non vennero occupate dalle popolazioni rumene prima del secolo XIII. Per il Rösler il Siebenbürgen e i Principati Danubiani non sono veramente paesi romani, ma soltanto parzialmente romanizzati.

dopo quasi un migliaio d'anni che i coloni romani n'erano partiti. Questi, ritiratisi prima al di là del Danubio davanti alle prime invasioni, poi fuggiti nelle montagne al sopravvenire delle orde slave, sarebbero più tardi ridiscesi al piano, in cui estendendosi via via avrebbero potuto verso il principio del secolo XIII giungere alle prime sedi dei loro padri e riconquistarle con una lenta e pacifica immigrazione. I gruppi di popolazione valacca sparsi nella Dobrudscia, nella Bulgaria e nella Serbia sono quindi avanzi del ramo principale rimasti al di là del Danubio. Mentre nella Rezia e nel Norico i Romani perdettero terreno e si restrinsero sempre più al mezzogiorno, sul Danubio s'ebbe un movimento contrario e le sorti della stirpe latina volsero di gran lunga più felici. E come i ricordi e i documenti ci mettono sott'occhio di secolo in secolo le perdite dei Latini alle Alpi, possiamo nella stessa guisa studiare contemporaneamente sul Danubio i successivi progressi dei Rumeni nel Siebenbürgen, nel Banato e nell'Ungheria. « Vi sono nelle leggi del Siebenbürgen (scrive lo Czoernig nell'*Oesterreich. Ethn.*, II, 143 ss.) accenni al fatto che la primitiva popolazione valacca di quel paese fu in diversi tempi accresciuta da immigrazioni dalla Valacchia e dalla Moldavia, avvenute ora tranquillamente, ora anche con aperta violenza. Devono pure esistere lettere di principi, secondo le quali la fondazione di parecchi villaggi rumeni sarebbe seguìta col patto espresso, che in caso d'aumento dell'altra popolazione o che si volesse impiegare in altro modo quel terreno, gli immigranti dovessero sgombrare ». Certo non mancano pure esempi di immigrazioni valacche dal nord al sud: di gruppi partiti dall'Ungheria e scesi nei Principati e talvolta fino al di là del Danubio; ma il fatto del complessivo movimento ascendente del popolo rumeno è ora comunemente ammesso. Non solo gli storici magiari ed austriaci preferiscono, com'è naturale, porre le origini della nazione nella Rumelia piuttostochè nel Siebenbürgen, ma anche i dotti più autorevoli ed imparziali hanno ora accettate le conclusioni del Rösler, che furono più recentemente combattute ma non battute dal Jung. Le opposizioni dei dotti di Rumenia, che hanno il torto di farne un'alta questione nazionale, non sono niente più ragionevoli che la pretensione del Maurer di volersi far forte delle dimostrazioni del Rösler per negare ai Rumeni i diritti da loro accampati sul Siebenbürgen, perchè quivi non

sarebbero più, come si credeva, i più antichi e legittimi abitatori, ma quasi gli ultimi arrivati. Tempo perduto, perchè in politica valgono i fatti compiuti e si rispettano più spesso le ragioni dell'ultimo che non del primo occupante.

III.

Ma il punto certamente più oscuro della questione è quello delle origini e degli elementi costitutivi della nazionalità rumena. Le memorie e le cronache non registrano che i fatti rumorosi; ma di ciò che si prepara lentamente e silenziosamente neppur un cenno. Questo può dirsi di tutti i primordi delle cose. Quando un fatto comincia nessuno vi bada, e par quasi non valga la pena d'occuparsene; quando è compiuto e apparisce nella sua grandezza, siamo già ben lontani dalle circostanze che lo crearono e ci occorrono tutte le risorse della critica per rendercene conto. Nelle indagini etnografiche il sussidio più potente ce lo dà la linguistica. Qual documento più antico, fedele e popolare della lingua, ove si vogliano studiare le diverse condizioni morali e materiali in cui crebbe un popolo, le influenze subite, gli elementi che entrarono a costituirlo? La storia della formazione del popolo inglese è tutta nella sua lingua, anglosassone nel complesso, ma con forte mescolanza di normanno, non senza un primitivo fondo celtico. Anche il rumeno fu preso da molti in esame a questo scopo, ma per il passato con risultati molto contraddittorî, sia per la diversità di dottrina, di metodo e di criteri, sia anche per le simpatie e prevenzioni degli investigatori. Per il Vaillant gli elementi non latini del rumeno non oltrepasserebbero in tutto il vocabolario un decimo, di cui la terza parte sola spetterebbe allo slavo. Pel Schafarik le sole voci slave sommerebbero a un buon quinto; per il Sulzer a poco meno che alla metà; pel Kalimachi avremmo 6[10 di voci latine, 2[10 di voci slave, e 2[10 di voci greche, turche e magiare. Ma tutti questi sono calcoli fatti a caso, senza dati nè criterî sicuri, senza serietà di esame, senza competenza; e ci conviene venire ai lavori dei moderni linguisti se vogliamo avere notizie meno incerte. È da notare anzitutto che la grammatica rumena è essenzialmente latina, e che i nuovi investigatori non dubitarono un istante a porre il rumeno nella famiglia delle lingue neolatine. Chi consideri che la grammatica, ossia la parte for-

male della lingua, si attiene a ciò che vi ha di più intimo e speciale nelle attitudini e nello spirito nazionale, non potrà non riconoscere l'importanza di questo fatto a dimostrare come il nerbo e la base della nazionalità rumena, quello che ha dato forma e si è assimilato il resto, sia l'elemento latino, come la grammatica inglese, essenzialmente germanica, prova la prevalenza dell'elemento anglosassone in Inghilterra. Tuttavia queste analogie non vanno esagerate fino al punto da disconoscere le condizioni speciali del rumeno, quello che in esso vi ha di non latino, e soprattutto il difetto di coesione e di forza assimilativa che ha fatto accettare gli elementi stranieri non trasformati nè fusi, a differenza delle altre lingue neolatine in cui la fusione e l'assimilazione dei copiosi elementi stranieri, specialmente germanici, è perfetta.

Questa differenza ha spiegazione nelle condizioni diverse in cui crebbe il rumeno. La proporzione numerica fra gli invasori slavi e i coloni romani era certo ben diversa da quella che passava tra Germani e Latini in Occidente. Anche la coltura romana doveva aver lasciato scarse vestigia in quei coloni dispersi per le montagne tra genti barbare; e per contrario quand'essi discesero al piano trovarono gli Slavi in gran progresso, e lo slavo coltivato come lingua della Chiesa e della liturgia. Il Miklosich crede poter argomentare dalla terminologia cristiana dei Rumeni e dall'uso mantenutosi fra questi lungo tempo dei libri liturgici in lingua slava, un'influenza degli invasori nella conversione, relativamente recente, dei Rumeni al cristianesimo. Anche qui accadde, ma in più grandi proporzioni, lo stesso fatto che in Inghilterra, dove il francese, parlato dai vincitori e più colto, divenne la lingua della Corte, del Parlamento, del Governo e della letteratura, e l'anglo-sassone rimase dialetto plebeo, finchè colla fusione delle due razze questo non riuscì a prevalere dopo lunga lotta, e non senza grandi concessioni all'elemento straniero. Diciamo in più grandi proporzioni, perchè le nuove indagini hanno piuttosto sorpassato che non attenuato i calcoli fatti per l'innanzi sugli elementi stranieri nel rumeno. Dopo il lavoro capitale del Miklosich e le ricerche del Rösler, del Cihac e di altri, risulta dimostrato che gli elementi latini non costituiscono più della metà delle voci di cui ci è nota la derivazione; l'altra metà è di parole albanesi, greche, turche, magiare, tedesche, ma specialmente slave. In tutta la lettera *B* del vocabolario di Buda, il Diez non riconobbe che 42 pa-

role latine accanto a 105 straniere, di cui la metà slave; strana proporzione che fortunatamente non si riscontra nelle altre lettere. Questi elementi non sono tutti egualmente antichi; quelli turchi, magiari e in parte i tedeschi sono dovuti a relazioni più recenti; ma la gran massa delle parole slave, parte delle quali rimasero non assimilate nè trasformate nella lingua, devono datare dall'epoca della prima formazione del rumeno; nè meritano confutazione i dotti del paese che, sempre allo scopo di togliere importanza e di attenuare le conseguenze dell'invasione slava, vorrebbero spiegare una così straordinaria immistione collo scisma religioso avvenuto dopo il concilio di Firenze (1439), che ebbe per conseguenza il ritorno all'uso dello slavo e dei libri slavi nella liturgia.

IV.

La parte ancora oscura e d'altro lato fondamentale, è quella delle relazioni tra rumeno e albanese; questione che tocca alle relazioni tra la nazionalità rumena e i primi abitatori della Dacia, ossia alle prime origini della nazione. Della lingua dei Daci non abbiamo monumenti, e le poche parole che ce ne tramandarono gli antichi permettono tutt' al più di stabilirne la parentela col ceppo ariano. Parrebbe quindi ricerca disperata quella degli elementi daci nel rumeno. Se non che l'affinità comunemente ammessa tra la lingua dei Daci e quella degli Illirii addita ora ai dotti l'albanese come fonte viva e preziosa da cui trarre dati sulla lingua parlata anticamente nella penisola dei Balcani. Gli Albanesi, ridotti a poco più di un milione e mezzo, sono l'ultimo avanzo di quella forte razza che, dopo aver lottato per secoli contro i Romani, poi contro gli Slavi, si ritrassero nelle più aspre montagne, dove assottigliati sempre più, ma non domati, difesero fino ad oggi la propria nazionalità e mantennero, se non incorrotta, abbastanza schietta ne' suoi tratti fondamentali la lingua dei loro padri. Gli Albanesi sono nella penisola balcanica quello che i Baschi ai Pirenei, e i Celti nella Brettagna; e la lingua albanese ha per il rumeno l'importanza che ha il basco per lo spagnuolo, e i dialetti celtici per l'inglese e pel francese. Che una lingua uniforme parlata nei Balcani abbia dovuto influire sugli idiomi degli invasori, lo prova chiaramente il fatto notato dal Kopitar che tanto il rumeno, che il bulgaro col serbo, e il neo-greco,

hanno in comune caratteri che non trovano spiegazione nelle lingue antiche da cui derivarono, e che fanno supporre avere così il latino, che lo slavo, che il greco, subìto l'influenza di una stessa lingua a cui si sovrapposero. Il Miklosich mostrava poi che siffatti caratteri si riscontrano appunto nell'albanese. « Già il Kopitar ci ha fatto notare i caratteri distintivi che, comuni alle lingue parlate oggi nella Penisola dell'Emo, non trovano spiegazione in alcuna di quelle antiche favelle con cui si collegano... Codeste particolarità, comuni alle lingue parlate nei paesi del Balkan, paiono doversi attribuire all'elemento autoctono, e non possono che confermare l'opinione che codesto elemento sia essenzialmente identico coll'odierno albanese. Se si riguardano con ragione gli Albanesi come discendenti degli antichi Illirii, si avrà anche diritto di assegnare ai Daci e ai Geti un'origine comune cogli Illirii ».

Questa prima osservazione doveva aprire un nuovo campo di ricerche allo scopo di determinare in qualche misura la parte che spetta all'elemento autoctono nella costituzione della nazionalità rumena. È certo che, cavati gli elementi spiegabili colle lingue a noi note, riman sempre nel vocabolario rumeno buon numero di voci oscure, che riscontransi in parte anche nell'albanese, e che paiono ritrarre dell'idioma primitivo. Ammessa dunque per questo la provenienza ariana, sarà egli lecito ricorrere ai sussidi della filologia comparata e al sanscrito per le voci rumene che occorrono anche in albanese o che non si spiegano con alcuna delle lingue conosciute? Il solo accennare il problema è mostrarne, nello stato presente della scienza, le difficoltà e i pericoli. Con quali criteri infatti sceverare codesto fondo primitivo? E le voci di provenienza straniera sono esse tutte raccolte e conosciute? E per gli elementi comuni al rumeno e all'albanese come distinguere ciò che è dovuto ai commerci e ai contatti da ciò che ha origine antica? Di qui la riserva dei ricercatori più cauti e le continue divergenze d'opinioni. Il Rösler nega perfino che esistesse una particolare affinità tra dacico e illirico e spiega ciò che si riscontra di comune al rumeno e all'albanese coi contatti in cui i due popoli dovettero trovarsi all'epoca dell'invasione slava. In Rumenia questo argomento ha dato materia ad una viva polemica. I più severi romanisti vogliono per ora limitare le indagini alle origini immediate, e studiare più profondamente le relazioni del rumeno colle lingue che in epoche storiche esercita-

rono su di esso qualche influenza. Il signor A. de Cihac, benchè in principio non negasse la possibilità che il confronto del valacco coll'albanese potesse « jeter une lumière sur les pages plus qu'obscures de l'histoire de ces peuples antiques », si è poi tenuto nelle sue ricerche nel campo rigorosamente storico, e dopo avere rintracciati in un suo primo lavoro gli elementi latini, prepara ora l'elenco degli elementi stranieri. Il professore Hasdeu, di Bucarest, crede invece che si possa fin d'ora spingere più oltre le indagini e rintracciare nella lingua del popolo, particolarmente delle campagne, gli avanzi dell'idioma dei Daci. I risultati a cui egli arrivò, vennero prima da lui esposti in tre articoli pubblicati nella *Columna lui Traianu* (1874), che provocarono una viva risposta del Cihac nel *Concorbiri literare* (1875), in cui questi, biasimati siffatti tentativi di voler derivare voci moderne « dall'ignota lingua tracodacica », propone per le voci stesse etimologia ora magiara, ora turca, ora slava. L'Hasdeu replicò nuovamente nel dotto opuscolo: *Fragmente pentru istoria limbei romane* (Bucarest 1876), e la sua difesa si converte naturalmente in aspra censura delle derivazioni del suo avversario. E dobbiam pur dire che codesta parte negativa è scritta con forza, e che ci ha in massima parte persuasi. Ma questo non deve compromettere la questione di metodo, e dal non essere il Cihac riuscito nelle derivazioni di quelle voci, non segue che debbasi tosto rinunciare a cercarne la spiegazione nelle lingue a noi note, per poterle considerare senz'altro come di provenienza dacica e ravvicinarle d'un tratto a temi o radici del sanscrito o dello zendo. Se l'Hasdeu crede poter dimostrare l'origine dacica d'un vocabolo col solo additare nelle antiche lingue ariane temi o radici somiglianti, egli corre troppo oltre, e il Cihac può alla sua volta negargli la legittimità e l'opportunità di siffatti raffronti, se prima non è constatata l'origine dacica. Così siamo in un circolo. Perchè la somiglianza di una voce moderna con altra di un'antica lingua può essere affatto accidentale; e il porle a raffronto quando non vi sono circostanze che facciano credere ad una reale connessione storica, conduce per altra via agli inganni delle apparenti consonanze che erano il grande scoglio dei vecchi etimologi. Il maggior rigore che si possa porre nei raffronti non rassicura, perchè se il primo passo è un'ipotesi arbitraria, non c'è ragionamento che possa dare valore scientifico alle conclusioni. Una volta che il Corssen, per

citare l'esempio più insigne di siffatte aberrazioni, ebbe ammessa arbitrariamente l'origine ariana dall'etrusco, niun nome o leggenda di questa lingua ebbe più misteri per lui, e di tutto egli seppe trovare una spiegazione ingegnosa e in apparenza rigorosa e scientifica nelle lingue ariane. Del resto non tutti i ravvicinamenti dell'Hasdeu possono dirsi privi di base storica. Per alcune voci di cui egli ha saputo con innegabile ricchezza di raffronti rintracciare la tradizione storica (*migratiunile cuvintului*), le sue illustrazioni hanno un vero pregio come primi tentativi nella scabrosa indagine. Ma uno studio più minuto e completo degli elementi stranieri nel rumeno e delle sue relazioni coll'albanese, ed una conoscenza più completa di questa lingua saranno una preparazione indispensabile a far progredire veramente la ricerca delle prime origini, che può dirsi, pel rumeno come per le altre nazioni latine, appena cominciata.

Conchiudiamo. La grammatica essenzialmente latina, e la metà del lessico, pure latino, del rumeno, provano come il nucleo della nazione sia composto di elementi romani, mentre il gran numero di vocaboli slavi dimostra l'antica e continuata influenza della stirpe slava nel paese, e certe proprietà e voci, che il rumeno ha comuni coll'albanese, accennano ad una persistenza dell'antica popolazione dei Daci, che sarebbero perciò stati assimilati ma non distrutti interamente dai Romani. Mentre in Inghilterra, dove le cose procedettero con circostanze e proporzioni alquanto somiglianti, la situazione geografica, favorendo il regolare sviluppo delle forze politiche e sociali, promosse anche nella lingua un rapido processo assimilativo e una regolare organizzazione che la rese subito atta alla coltura letteraria, nelle provincie danubiane le continue perturbazioni politiche e i frequenti cambiamenti di dominio non permisero alla popolazione di costituirsi sopra sode basi sociali, nè di formarsi civilmente e quindi neppure di crearsi un idioma culto e regolato. Ma di questi ultimi tempi di relativa tranquillità i Rumeni seppero mirabilmente valersi per dare stabile assetto alle loro istituzioni e norme alla lingua. Il loro ideale, di fronte alla potenza assorbente degli Slavi e alla ostilità dei Magiari, è sempre Roma e la civiltà latina; e loro prima aspirazione è sedere degnamente a fianco alle nazioni sorelle. A ciò accennano le loro tradizioni e i loro canti, a ciò tendono le loro leggi, i loro studi, le loro riforme nella

lingua. La tenacia e vigoria mostrata in tanti secoli di lotta e di oppressione, la loro forza di espansione meravigliosa tra tanti nemici e rivali, il valore di cui diedero sì belle prove anche nell'ultima guerra provano la fibra romana di questo popolo, che a noi tocca sorreggere colle nostre simpatie come l'intrepida avanguardia del romanismo in Oriente.

N. Caix.

DEL SUICIDIO

E DE' RIMEDII PREVENTIVI

Può disputarsi se la società abbia il diritto o il dovere d'infliggere la pena di morte; ma che l'uomo non possa nè debba in nessun caso uccidersi, è fuori d'ogni controversia.

Il privarsi della vita spontaneamente fu riprovato da tutti i filosofi dell'antichità, e in quasi tutti ricorre l'argomento di Platone là dove sentenzia, che all'uomo non sia lecito, in guisa di servo fuggitivo, sottrarsi di propria autorità da quella quasi carcere, nella quale egli si ritrova per volontà degli Dei.

In Atene il nome di colui che si privava della vita era vituperato. E la ragione, secondo Aristotile, si è che un cittadino col darsi la morte offende la città sua e perciò questa lo punisce col timore dell'infamia, che in un popolo non del tutto corrotto è il più efficace de'*rimedii preventivi*.

Fra i moderni, è notevole ciò che il poeta e il filosofo della disperazione, G. Leopardi, fa dire a Plotino: « L'uccidersi di propria mano è l'atto più contrario a natura che si possa commettere. Perchè tutto l'ordine delle cose saria sovvertito, se quelle si distruggessero da se stesse. E par che abbia repugnanza che uno si vaglia della vita per spegner la vita, che l'essere ci serva al non essere ».

Giustamente fu giudicato *anfibologico* il modo, onde il Rousseau al preteso diritto di uccidersi sostituì quello di rischiare la vita e incontrar la morte che ne deriva; perciocchè, spogliando il concetto dell'ambiguità che lo adombra, esso significa, che l'uomo ha diritto di far tutto per vivere, ma questa

è cosa ben diversa dal porre in rischio la vita. E in fatti, dato che la casa bruci e il restarvi sia morte sicura, il gettarsi dalla finestra se ha la possibilità del morire non ne ha la certezza, e lo scampo se non è certo, è almeno sommamente probabile: chè anzi lo ha istintivamente per certo chi spicca il salto, in quanto che se tenesse certa la morte pel muoversi, come certa la tiene pel restar fermo, non avrebbe sufficiente ragione di prender piuttosto l'uno che l'altro partito, e resterebbe immobile come l'asino di Buridan tra le due eguali misure di biada, o come l'agnello di Dante tra due fieri lupi.

Quando da ambe le parti è eguale la tema, questa non si divide, ma confusa raddoppia.

E qui cade in acconcio il rimemorare il caso del povero Don Abbondio, il quale, vedendosi atteso dai bravi, non potendo schivare il pericolo, gli corse incontro, perchè (ragione degna di un Manzoni) i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che di abbreviarli.

Così il suicidio spesso non è altro che il passo precipitato di Don Abbondio - il coraggio de' vili.

Il *suicidio,* abbia per cagione o un vizio di mente o d'organismo, od una viziata sensazione o uno scatto di nervi o un impeto di violenta passione, o viltà d'animo o cupidità di vanagloria, è sempre per isventura della stirpe umana una malattia, fisica o morale che sia, delle più contagiose ed arcane. Quindi all'annunzio di un suicidio ne vediamo in breve intervallo seguirne degli altri, massimamente nelle città più popolose, dove si prova più gusto alla lettura de' romanzi e dei giornali e alle drammatiche rappresentazioni; dove il mare magno della vita è in continua tempesta. Da questi casi memorandi e prevedibili, perchè ripetuti con una determinata misura e quasi con legge fatale, la famosa teorica del Quételet sulla statistica può trarre la maggiore sua riprova.

Che l'uomo sia derivato davvero dalla scimmia?! Certo l'istinto della imitazione è uno de' più irresistibili nel genere umano, come pare simboleggiato anche dall'antica leggenda del pomo vietato; e come dimostra Aristotile colla dottrina, che fa della poesia un'*arte d'imitazione.*

Certo, non vi è cosa che insegni tanto a fare, quanto il fare, segnatamente ove si tratti di cosa più insolita, più malagevole e giudicata quasi fisicamente o moralmente impossibile.

Essere e *non essere, vita* e *morte....* qui sta il punto, ossia

non vi è cosa che tanto ripugni all'essere quanto il non essere, per forma che l'annientamento è persino inconcepibile. Ma bastò che uno, per una delle varie cagioni summentovate, si trovasse spinto al passo fatale e superando l'orrore, che l'infinito inspira, varcasse quel *punto!*... perchè una turba di imitatori lo seguisse, ingrossandosi sempre più lungo il faticoso e indefinito corso per la lotta dell'esistenza.

E, la più tremenda delle contraddizioni, per amore dell'esistenza sovente l'uomo ammazza il suo simile o uccide se stesso, e la società, ripigliando per conto proprio la selvaggia vendetta, ordina che il boia faccia l'arte sua. Ma non s'avvede che l'arte del boia, per la impressione che produce vivissima sugli animi degli spettatori, e per la spinta che dà irresistibile alle facoltà imitatrici delle moltitudini, si erige a maestra solenne di stragi e di carneficine.

Quindi Ugo Foscolo, con un senso profondo di verità, soleva sclamare: Guardatevi dai beccai e dagli abitanti di case, che fronteggiano la piazza ove s'erge il patibolo!

Che diremo adunque di certi Codici, che non contenti della morte *semplice* hanno inventato anco la *morte di speciale esemplarità?* Diremo solo esser questi due termini maravigliati essi stessi di trovarsi insieme: come chi accoppiasse tenebre e luce, barbarie e civiltà. E ripeteremo col sommo Carmignani, che basta questa strana terminologia a dimostrare che l'esempio pubblico è un concetto umano senza limiti e senza fondo.

Bisognerebbe, invece, educare il popolo a credere quasi impossibile la uccisione dolosa del suo simile, e ripugnante come la volontaria uccisione di se stesso.

Quanto male pestifero non fanno i romanzieri che con vivaci colori mettono sott'occhio, e talora anche giustificano i più esecrandi delitti, e glorificano i suicidi inspirati a un falso punto d'onore!

Quanto danno non recano i giornalisti colla narrazione delle più minute circostanze che precedettero, accompagnarono e susseguirono certi suicidi, scuotendo le fibre più deboli e malaticcie, agitando i cuori più sensibili e melanconici, esaltando le fantasie più predisposte ad esagerare il male!

Di certe cose è meglio non parlare, se non in quanto vi siamo tratti da necessità; non vi è cosa, giova ripeterlo a sazietà, che tanto invogli a fare sì in bene come in male, quanto

il fatto altrui, e segnatamente là dove ci sentiamo spinti da naturale inclinazione. Onde se non è possibile che il fatto sia non fatto, perchè pur troppo *cosa fatta capo ha*, almeno se esso è in sè delittuoso o turpe, ed è di quelli che sono più attaccaticci, lasciamo che la legge abbia il suo corso; ma esso passi quanto più si possa inavvertito, ed almeno non sia permesso ai giornalisti, ai commedianti, ai mimi, ai cantastorie, di colpire colla celebrazione di quel recente funesto avvenimento le fantasie della plebe ignorante e dei poveri di spirito, onde abbondano anche le classi più fortunate della società.

Gli antichi moralisti e teologi ben dicevano che in certe cose non si dà *parvità di materia*, perchè hanno in sè talmente incluso alcun che di lubrico o di sdrucciolevole o di appiccaticcio, attesa la fragilità dell'umana natura, che il sol parlarne, più che indurre in tentazione o pericolo, determina la caduta.

Tale, per tornare più da presso al nostro argomento, si è il suicidio; e valga per tutti il seguente recentissimo e calzantissimo esempio.

Alcuni mesi fa qui in Firenze si uccise un tale Usiglio, poco dopo d'avere al teatro assistito alla rappresentazione della premiata commedia del Ferrari, l'azione della quale da un suicidio tuttochè simulato si svolge nel nobile intendimento di farlo abborrire anche dai più disposti a tale eccesso, mostrandone i funesti effetti. Il che diede argomento a un epigramma, che si attribuisce ad uno de' membri della Commissione, che a quel lavoro drammatico aggiudicò il premio:

Sì buono effetto nell'Usiglio oprò
Il dramma del Ferrari - *Il suicidio* -
Che giunto appena a casa s'impiccò!

Da ciò che è fisicamente contagioso è bastevole cautela lo star lunge; ma da ciò che è moralmente contagioso non c'è rimedio che basti, e v'è pericolo gravissimo solo a sentirne comunque parlare, e peggio ancora a vederlo rappresentato in modo da produrre una forte sensazione o impressione che voglia dirsi. Imperocchè la frenesia si propaga in modo più funesto del contagio stesso, com'ebbe a notare il Manzoni a proposito dell'errore popolare, che a malefizio e a venefizio attribuiva la peste di Milano, e fu l'assassino de' supposti *untori!*

Laonde appo gli antichi Romani, a cui era proprio l'*agere et pati fortia,* era vietato il fare comecchessia in conversando allusione a questo colpevole e sciagurato abbandono della vita,

essendo riputata cosa di cattivo augurio a sol nominarla. Tanto ciò è vero, che di essa non avevano nome proprio; e un giureconsulto antico, trattando di quelli i quali si uccidono da per se medesimi, adopera la frase *taedium vitae*. E anche Giobbe toccando di questo rincrescimento della vita avea sclamato: *Taedet animam meam vitae mea;* ma a dispetto di tante miserie e tribolazioni rimase esempio dell'eroica virtù, che viene dalla elevatezza del sentimento religioso.

Vuolsi che il vocabolo *suicidio,* che mancava ad ogni lingua, sia stato creato nel secolo scorso dall'abate Desfontaines. La voce latina *suicidium* è pure di moderna invenzione; ma se per l'addietro non v'era parola alcuna che significasse l'uccisione di se medesimo, più che al caso deve attribuirsi alla sapienza dei nostri maggiori. Allora i suicidi erano rarissimi e passavano inavvertiti, mentre ai dì nostri si rendono sempre più frequenti e contagiosi. Onde il dovere di premunire la società contro questa *morale epidemia.*

Ma potrebbe il suicidio entrare in un sistema punitivo, sia pure com'uno de' reati minori?

Cominceremo dal riferire la risposta che a tale inchiesta fu data in Francia da circa sei lustri, sull'esempio di ciò che assai prima era avvenuto nella Gran Brettagna.

Qualunque morte violenta dava luogo in Inghilterra ad una inchiesta davanti il *Coroner* e spettava al giurì il dichiarare la causa della morte. Ora la pratica costante del giurì inglese si riduceva ad ottenere un verdetto « di demenza » giudicando probabilmente, a detta di un loro pubblicista, che la distruzione di se stesso è tale un'anomalia nella condotta dell'uomo e tale aberrazione, ch'essa porta seco la prova della follia. Il Montesquieu era dello stesso avviso almeno rispetto agl'Inglesi:

« Gl'Inglesi, ei diceva, si uccidono senza che si possa immaginare la ragione che a ciò li determina; essi si uccidono anche essendo (doveva dire apparendo) pienamente felici. E l'effetto è una malattia inerente allo stato fisico della macchina, ed è indipendente da qualunque altra causa ».

Sennonchè l'esperienza ha dimostrato, che non pure i suicidi, ma i più atroci delitti si formano per una serie di sciagurate abitudini, le quali divengono la sola ragione di operare in chi le ha fatalmente contratte, o nascono da passioni, le quali trascinano prepotentemente la volontà, sicchè la mente non si presta a riflettere, o derivano da una specie di alienazione di spirito; che

sebbene non meritevole di scusa, ne' gran delitti è o appare quasi sempre: *Nam vulgo dicitur* (Così Quintiliano riferendo un'opinione comune a' suoi tempi), *scelera non habere consilium: neminem malum esse nisi stultum eundem.*

Quindi non è da fare le maraviglie per certe assoluzioni e per certe miti condanne, che presso le Corti di Assise si vedono talvolta inflitte contro reati in apparenza o in realtà atrocissimi: tanto più che tali sentenze (come testè ha luminosamente dimostrato l'insigne Carrara), lunge dall'essere *un frutto odierno della storia,* sono esemplate su quelle di giudici giureconsulti, onde si può dire che questo prodotto non nuovo, ma naturale della giustizia, è antico quanto la magistratura.

La legge criminale in Francia (per toccar solo di uno Stato, le cui leggi e costumanze esercitarono sempre grande influenza sul nostro paese) dopo il 1791 non contiene alcuna disposizione contro il suicidio. È un bene, è un male? Non è facile il deciderlo. Sotto alcuni punti di vista non si potrebbe biasimare la legge d'imprimere il suo stigmate a un atto che la morale riprova. Ma, nello stesso tempo, quale sarebbe l'effetto di questa legge?

Ciò che avviene in Inghilterra dimostra che essa rimarrebbe senz'applicazione, e, ciò che è peggio ancora, ch'essa sarebbe facilmente elusa e violata, nonostante l'evidenza de' fatti. La coscienza pubblica si ricuserebbe non solo a pronunciare, come avveniva sotto il rigore dell'antica legge francese, pene e supplizi contro un cadavere, ma ad imprimere un'onta e un biasimo all'infelice che è perito, segnatamente quando ne venisse accrescimento di afflizione alla innocente e desolata famiglia. E per colui, il tentativo del quale andò felicemente fallito e non fu consumato, la pietà sarebbe più grande ancora. La pubblica opinione sarebbe sempre schiva a condannar l'uomo, il quale, per quanto colpevole, nella più parte de' casi ha già espiato la sua colpa con crudeli angosce.

Del suicidio, a cui principalmente gl'Inglesi si abbandonano anco in uno stato invidiabile di felicità, rese da pari suo ragione il Goethe, là dove parlando di se stesso dice: « Anche nella situazione più fortunata accade che la mancanza di attività congiunta a vivo desiderio d'operare ci precipiti verso il tremendo bisogno di morire, di annichilirci. Esigiamo dalla vita più assai ch'ella non possa darci, e non potendo quest'azione esser durevole, nè appagare l'immensa avidità del nostro sentimento, cer-

chiamo buttar via da noi una vita che non corrisponde alla capricciosa altezza dei nostri pensieri. So ben io quanti spasimi mi valsero queste speculazioni; so io quali sforzi mi costò il sottrarmi al loro predominio; e l'effetto prodotto dal mio *Werther* mi provò che queste idee, sebbene di malaticcio, non erano però mie personali ».

Anco il Giusti, nonostante il suo bell'umore, confessa che era tormentato, quando da una bramosìa impaziente di vita e di salute, quando da uno stanco desiderio di finirla una volta per sempre. Ma, come il Leopardi e il Foscolo, rimase fermo al suo posto; conformandosi questi ed altri eletti spiriti agli insegnamenti della scuola classica italiana, fondata da Dante, nella cui *Commedia* (canto XIII) i suicidi sono incarcerati in un tronco, perchè avendo gittata via la spoglia mortale, non meritano riaverla: e però chi si priva della vita sensitiva, avrà in pena solo la vegetante. L'Alighieri, come l'Aquinate, reputava codardo chi per l'uccisione di se stesso si credeva evitare altro maggior male.

Nell' antico Piemonte, dal 1830 al 30 aprile del 1860, fu in vigore un Codice assai severo, che annoverava il suicidio fra i *reati contro le persone*, e lo puniva nel seguente modo:

« Art. 585. Chiunque volontariamente si darà la morte è considerato dalla legge come vile ed incorso nella privazione dei diritti civili, ed in conseguenza le disposizioni di ultima volontà, che avesse fatte, saranno nulle e di niun effetto: sarà inoltre il medesimo privato degli onori funebri di qualunque sorta.

« Il colpevole di tentativo di suicidio, quando l'effetto ne sia mancato non per spontaneo suo movimento, ma per circostanze indipendenti dalla sua volontà, sarà condotto in luogo di sicura custodia, e tenuto sotto rigorosa ispezione da uno a tre anni ».

Qui giova ricordare, che avendo questo articolo destata grande ripugnanza in seno alla Commissione legislativa per la riforma del Codice penale, per tenerlo ancora in piedi non ci volle meno di tutta l'autorità ed insistenza dell'illustre e compianto Barbaroux, proprio di lui, che non molti mesi dopo doveva togliersi miseramente la vita, gettandosi da una finestra del palazzo del Ministero, e dando argomento ad una sublime e commovente poesia del Prati.

Chi avrebbe mai tenuto in sospetto di suicida un fermo e

integerrimo ministro di giustizia come il Barbaroux, ch' erasi mostrato così rigoroso contro i suicidi, e che fu un modello di civili virtù e del più schietto sentimento religioso?

Caldeggiatore di modeste riforme nella legislazione commerciale, spaventato dalle opposizioni non sempre leali, anzichè sopravvivere alla sorte di quelle, preferì con generoso errore consolidarle col sacrificio della propria vita. Sennonchè per esempio di lui si prova anche una volta e si vede a qual debole filo si attenga questo umano intelletto, che ci fa tanto superbi e feroci contro i nostri simili e contro noi stessi!

Nello Stato pontificio erano *ab antico* comminate ed applicate pene contro coloro che avevano attentato invano alla propria vita, ed i cadaveri dei suicidi erano privati della sepoltura in luogo sacro e d'ogni funebre pompa ed espiazione. Ma anche i papi, cedendo a un sentimento di pietà e alle esigenze de' tempi, finirono per prendere in prestito dalla protestante Inghilterra l' assai comodo *verdetto di demenza*.

E qui mi piace narrare colle stesse eleganti parole dell' insigne professor di medicina legale, Carlo Maggiorani, un pietoso caso di due sconsigliati amanti, onde tutta Roma, quando io vi era a studio delle leggi, rimase vivamente commossa. Essi, poco più che trilustri d' età, disperati omai di poter vincere gli ostacoli che opponevansi alla desiderata unione, deliberarono di morire di veleno. Investigando (così quell' illustre medico e filosofo) le cause del deplorabile avvenimento, si rileva che essi non furono certo spinti al suicidio da moto violento e subitaneo d'affetti: le lettere rinvenute e le notizie raccolte mostran chiaro che la funesta risoluzione procedè da perverso consiglio lentamente maturato nell' animo. Sgombrato già da qualche tempo ogni timor della morte e delle conseguenze di essa, avevano essi scelto pensatamente i mezzi più efficaci e idonei al fine propostosi, e con animo riposato spiavano il momento di conseguirlo. Non inebriati da liquori, non ismarriti di sensi, non infocati nello sdegno, non abbattuti dal dolore, non ispaventati da pericoli, ma nella piena coscienza di se medesimi, imperturbati, anzi ilari, inghiottivano il veleno. Fu adunque tortura d' intelletto, fu sregolatezza di volontà, non impeto primo, non alienazione di mente. Per ciò se fosse stato sventato il loro disegno, salvandoli da morte, sarebbero stati imputabili di un' azione vietata dalla vigente legge criminale, e quanto alle conseguenze civili, se fossero stati maggiori, e

poco innanzi di togliersi la vita avessere scritto atti *inter vivos et causa mortis*, non avrebbe potuto impugnarsene la validità. Nè gioverebbe alla contraria opinione invocare l'autorità di quegli scrittori che sostennero, il suicidio essere sempre provocato da qualche segreto sentimento del corpo, e doversi però riguardare qual necessità di natura, più che atto contingente di libero arbitrio.

Accennate le varie cagioni, che nelle città grandi anche allora rendevano frequenti i suicidî, il romano professore veniva a questa conclusione:

« Se non che ne conforta il pensare che questo per noi insolito numero di suicidî non accenni ad una morale epidemia, ma rappresenti un avvenimento del tutto fortuito ». Non sappiamo se tale conforto ch'egli (sotto questo solo rispetto, s'intende) trovava nella Roma papale di circa 25 anni fa, lo ritrovi ora nella Roma italiana, o nelle principali città del nostro paese.

Pochi anni fa il venerando Giuseppe Sacchi lamentava come un'altra cancrena morale, quella de' suicidî, a dismisura crescenti. Essi ci rivelano una specie di sociale miasmo, che dissolve ogni energia di carattere e gitta l'uomo in un abisso di stupida frenesia. La statistica ci ha fatto notare che dal 1860 in poi i suicidî attentati e consumati aumentarono del doppio nella Lombardia e nel Piemonte, che pur presentano un alto grado di coltura. Nella stessa città di Milano, ove prima dell'anno 1859 si deplorava un suicidio per 19,000 abitanti, ora se ne conta uno su 5,500; e la cancrena minaccia sempre più dilatarsi.

Il male si è aggravato a tal segno, che abbiamo persino a deplorare suicidî di giovanetti per aver fallita la prova degli esami, come testè avvenne a Napoli; e così fosse l'ultimo caso! Ma... è meglio astenersi da tristi presagi! Che diremo poi di que' giornali, che parlando di questo luttuoso avvenimento vollero fare un eroe ed un martire di un giovane disgraziato che non seppe sostenere le prime battaglie e i più sacri doveri della vita?

Diremo solo che essi ci sembrano complici, per istigazione, di consimili suicidî, de' quali pur troppo si deve temere la pestifera imitazione!

Ma come ciò fosse poco, ormai il suicidio è divenuto una malattia di tutte l'età, dalla più verde alla più matura. Si di-

rebbe che col primo lume od uso della ragione sorga l'abuso della medesima: poichè il suicidio, se è vero che non abbia luogo nelle bestie nè nel selvaggio (come insegna il Rosmini), è un triste ed esclusivo privilegio dell'essere ragionevole, è un amaro frutto d'una società più *civilizzata* che *civile*. Imperocchè quegli che non può percepire coll'intendimento, nè crearsi la persuasione di un male maggiore della morte, non può in niun caso desiderarla o affrettarla. Quando all'incontro gli uomini sviluppati, inciviliti, pervertiti, deliranti, giungono a rappresentarsi qualche male presente come maggiore della morte; allora è che, al dire del Rousseau, noi ci veggiamo d'attorno delle persone che si querelano della propria esistenza; molte ancora, per quanto è in esse, se ne privano, e l'unione delle leggi divine e umane basta appena a rattenere questo disordine.

Ma questo duplice ordine di leggi omai si è chiarito impotente a reprimere qualsiasi sorta di suicidio; e non curato dai giovani e dagli uomini maturi, pare quasi inavvertito nei suicidî de' fanciulli, intorno ai quali il dottor Massimiliano Durand Fardel parecchi anni addietro pubblicò uno *studio*, che meritava d'esser preso in serio esame dagli educatori e dai legislatori. In loro servigio mi accingo a darne qualche cenno, che mi sembra più importante e attenente all'oggetto delle mie ricerche.

Nella maggior parte de' casi, in cui la cagione del suicidio de' fanciulli si conosce, od almeno viene indicata, è notevole che questi si diedero la morte in seguito a repressioni, a castighi, a severe ammonizioni, a maltrattamenti. Si comprende di leggieri quanto sia necessario, utile ed opportuno il tornar sopra questi fatti e studiarne la influenza che esercitar possono sulla educazione, meritando tutti e singoli una peculiare considerazione, in quanto apparisca evidentemente da essi come si debba tener conto, più di quello che non si fa generalmente, del modo di sentire e della singolare *suscettibilità* de' fanciulli. I suicidî di questi esseri infelici richiamano sempre la più attenta e melanconica osservazione pel loro carattere di sangue freddo e di premeditazione.

Egli è certo che avanti l'età del compiuto sviluppo, che solo cangia i fanciulli in uomini, l'idea della morte non è peranco associata a quel sentimento di orrore, il quale più tardi basterebbe da per sè a preservare dal suicidio. Il Durand

Fardel narra di aver visto morire giovanetti abbastanza adulti e capaci di comprendere che *andavano a perder la vita*, ma non rammenta d'aver giammai conosciuta ne' medesimi veruna manifestazione di terrore o disperazione. Quindi egli crede poter concludere, che fino ad una certa età i fanciulli *non comprendono la morte;* più tardi *non la sentono ancora.*

Fra le dolorose istorie de' suicidî ve n'è un certo numero che pare sfuggire ad ogni interpretazione, onde malagevole, non che comprenderne, indovinarne la causa. Si direbbe essere un intreccio, un incognito indistinto di *motivi*. Istinto d'imitazione, pervertimento di giudizio, fanciullaggine o precoce serietà, queste e altre apparenti e concomitanti cagioni e circostanze rendono assai difficile di rintracciare l'ordine strano d'idee, al quale una parte di tali fanciulli obbedendo andò miseramente perduta.

Dal fin qui detto appare manifesto, senza che vi sia d'uopo d'altra dimostrazione, che il suicidio, escluso da ogni umano e ragionevole sistema punitivo, possa e debba solo essere preso di mira in un beninteso sistema preventivo di reati, e *curato*, come direbbero i maestri dell'arte salutare, *con ispeciale trattamento*. Una buona educazione in generale è una *panacea* contro tutte le indisposizioni e le malattie morali; in *ispecie* poi, ove cioè fosse convenientemente applicata e adattata a ciascuna classe della società, e possibilmente anche a ciascuno individuo in riguardo all'ufficio, a cui è destinato, sarebbe il gran *segreto* o lo *specifico*, che voglia dirsi, contro certe più perniciose influenze che a quando a quando perturbano l'umana società, e contro certi prevalenti disordini e guasti sociali che, come oggidì i suicidî, richiedono straordinari ed energici rimedi. Noi ci limiteremo ad accennarne alcuni, e senza alcuna pretesa di dettar norme, ma nel solo intendimento di richiamare l'attenzione degli educatori e de' legislatori su di un argomento di così vitale importanza.

La regina delle regole educative che più direttamente e più di ogni altra conferisce a destare ne' giovanetti l'amore della vita e a mantenerlo vigoroso sino ai più tardi anni, si è l'*equilibrio* di tutte le forze e le facoltà, onde risulta nella sua organica struttura e raggiunge il suo scopo l'umana personalità d'ogni uomo e d'ogni cittadino. Imperocchè la vita non consiste nella quantità, ma nell'armonia delle forze.

Ma come l'*ordine*, lunge dall'escludere la *varietà*, la ri-

chiede a sua maggior bellezza ed efficacia, così l'*equilibrio* suppone il principio della *dualità*. Onde da un insigne scrittore con verità ed eleganza fu detto che le opere tutte dell'uomo sottostanno alla legge universalissima della dualità; la quale si verifica non meno in ciascuno individuo che nei popoli e nelle nazioni, ed è il continuo avvicendarsi di due forze motrici, sulle quali è fondata la società, e che fatte per armonizzare insieme e bilanciarsi a vicenda, mantenendo ciascuna i termini propri e le proprie attinenze, rotto sovente l'equilibrio, cozzano insieme per voglia di signoreggiarsi. E sono la forza fisica e la morale, lo spirito e la materia. E come nell'individuo la forza fisica sovente è a scapito della morale, e questa di quella, così avviene nei popoli, quando gl'interessi materiali prevalgono e soperchiano i morali, o questi comandano a danno di quelli. Nel conserto amichevole di queste due cause è la virtù, la felicità e la bellezza. Nel conflitto e nella reazione dell'una sull'altra è il vizio, la miseria, quel *brutto potere*, che *impera a danno comune* e spesso si converte in rovina dello stesso prepotente, di cui rende immagine nell'inferno di Dante quel dannato

Che in se medesmo si volgea co' denti.

Nel *disequilibrio* come nella passione ch'è distruggitrice, l'una forza tende ad annullare l'altra per prenderne il posto, e pur troppo ci vuole lo sforzo di una nuova generazione e di una *rigenerazione* per ristabilire l'equilibrio sconvolto dal trionfo, anche momentaneo, di que' violenti, che dan di piglio nel sangue e nell'avere e non trovano più nulla di rispettabile al mondo. L'avvenire della patria nostra dipende nella massima parte dalle scuole; ma ricordando come dalle scuole moderne sono usciti anco i *petrolieri* di Parigi, chi non vede l'urgente necessità di cangiar sistema? Il bando dato al *Catechismo* dal pubblico insegnamento si è celebrato quasi un conquisto della civiltà, ma non si è pensato che per tal modo la lotta tra la fede e la ragione si è fatta più tremenda che mai, e che la religione è uno dei più prepotenti bisogni del cuore umano. In filosofia, esagerato il valore del realismo a scapito dell'ideale, che è la vita dell'anima aspirante a un progresso indefinito, si cade prostrati innanzi all'altare della materia bruta. In politica, esagerato il diritto del popolo a scapito de' suoi doveri, si va difilato al socialismo e al comunismo. Nell'istruzione pubblica, sopraccaricando la memoria

coll'imparaticcio di tante disparate materie, a scapito delle facoltà più attive dello spirito, non si lascia ai giovanetti il tempo necessario al raccoglimento, a infantare il concetto, a contrarre l'abitudine del riflettere, dell'incarnare il pensiero, del maturare il consiglio. Indi cresciuto il numero di spiriti superficiali, vani e leggieri, da molteplici brame facilmente sconvolti e dibattuti, quasi stretti di mare esposti a tutti i venti e però in continua burrasca.

Il Tommasèo crede che l'umor nero o brioso dell'uomo derivi in buona parte dalla tetraggine o dalla letizia degli oggetti che prima gli feriscono il senso. Per la qual cosa egli raccomanda di educare, più che si possa, la prole all'aria aperta, alla gioia della luce, ai freschi venti del mare, al libero alito dei campi.

Fanciullo, che si lavi di frequente alla corrente vivifica dell'aria pura - i bagni di luce del Mantegazza - crescerà vispo di corpo, sereno d'animo, anelante alla vita, alieno da ogni strage.

Alla troppa severità nell'istruire ed educare oggi è succeduta una soverchia rilassatezza; giardini d'infanzia, canti, giuochi, danze, piacevoli esercizî, sollazzevoli metodi, e simili espedienti avvezzano i fanciulli a considerare la vita come una continua festa, come una fonte inesauribile di piacere.

Quale inganno! qual tradimento, in cui si annidano disinganni e disillusioni, e per cui dal primo impeto giovanile si trovano scaraventati in mezzo all'oscura e intricata selva di misfatti e di suicidî!

Il Gioia nel suo *Galateo*, oggi indegnamente caduto in oblio, narra come un fanciullo, divenuto irascibile al sommo, perchè in tutto secondato dalla troppo tenera madre, giunto appena alla metà del secondo lustro, si avventò con un coltello alla mano contro il suo fratello maggiore, perchè gli negava ciò che non gli era dovuto. Indi ne conclude, che non si scosterebbe gran fatto dal vero chi dicesse che i duelli tra i nobili e le coltellate tra i plebei (e i suicidî tra gli uni e gli altri, aggiungiamo noi) traggono in parte origine dal cieco amore materno che dispone i fanciulli a non soffrir resistenze, contrarietà, opposizioni di sorta. Non basta dunque dettar leggi per impedire gli effetti, ma fa d'uopo *illuminare* i genitori, acciò non ne fomentino le cause.

Che serve dissimularlo? — Tremendo mistero di dolore

è la vita: ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo.

Educhiamo la generazione novella alla scuola del dolore, cominciando dal lasciare a quando a quando il bambino, e molto più il fanciullo, alle prese con esso, e l'avremo preservato dalla invadente precoce corruttela della mollezza, che mena diviato al suicidio.

Facciamo che il dolore sia dell'ingegno educatore, del carattere maschia impronta, cote alle anime forti, riparo ai languori e agli sgomenti delle deboli, che altrimenti cadrebbero spezzate in precipizio.

Sacro debito e più salutifero rimedio si è che ciascun giovane provvegga, potendo, a se stesso, s'educhi alla povertà, alle sofferenze, e si armi alla vita, di cui ben fu detto essere una continua e faticosa milizia.

Le famiglie e le società, secondo le sapienti esortazioni di Raffaele Lambruschini, han bisogno di ritemprarsi a maschie virtù e da queste virtù *si dee* suscitare i semi d'un'educazione veramente morale, fondata sul principio evangelico di assoggettare la materia alla spirito, di soffrire ed amare.

Ciò che Sallustio aveva osservato intorno alla congiura di Catilina e a consimili reati che turbano la pubblica sicurezza, sentenziando: *Coetera maleficia tum persequare ubi facta sunt: hoc nisi praevideris ne accidat, ubi evenit frustra iudicia implores,* si può con maggior verità dire del suicidio, il quale se non è antivenuto con un buon sistema educativo e preventivo, più di ogni altro delitto o disordine sfugge a qualsiasi repressione o pena, della cui minaccia il suicida può ridersi impunemente.

Ma v'è una cosa, di cui più o meno quasi tutti i suicidi si mostrano preoccupati, e sta nella cura più sollecita che ei pongono a rimuovere da ogni persona e segnatamente dai loro cari ogni sospetto, provvedendo con apposite dichiarazioni in iscritto o col modo stesso, con cui si dànno la morte, affinchè questa non possa ascriversi ad altrui colpa.

Sarebbe utile raccogliere e sottoporre a disamine e confronti tutte queste dichiarazioni, siccome quelle che avendo di poco preceduto il *passo fatale*, sono più di qualunque altra manifestazione, quasi funereo testamento, atte a sparger lume sull'arcano stato psicologico de' predisposti all'imminente strage di se stessi.

Da siffatto studio si potrebbero trarre norme e avvertimenti giovevoli a prevenire una parte di que' miserandi consimili casi, che sogliono preannunziarsi cogli stessi *indizi*, e ripetersi a un dipresso colle identiche circostanze.

Siccome poi la più parte dei suicidi, non esclusi quelli che sembrano quasi esplosione o scatto della volontà, determinati da un movimento improvviso, dànno alcun tempo prima più o meno sentore di se stessi, e segni più o meno visibili, proporzionatamente all'acume e alla diligenza dell'osservatore; così vi è il sacro dovere della società e specialmente delle persone conviventi con quelli, che in qualche guisa dànno a divedere un animo tediato della vita, *occurrere in tempore*, cioè ai primi indizi e procacciare con tutti i mezzi, vuoi fisici, vuoi morali, che la progredita civiltà somministra a dovizia, il ravviamento dell'amore alla vita od almeno del dovere di conservarla per quanto è da noi come uno de' più sacri depositi, di cui dobbiamo rendere stretto conto all'Autore di tutte le esistenze.

Narra Porfirio, che una volta essendo entrato in pensiero di levarsi di vita, Plotino se ne avvide: e venutogli innanzi improvvisamente, e dettogli non procedere sì fatto pensiero da discorso di mente sana, ma da qualche indisposizione malinconica, lo strinse che mutasse paese. Dal che si rileva che anco gli antichi riponevano ne' viaggi ben fatti la virtù di sanare certe malattie, vuoi fisiche, vuoi morali.

Il Leopardi nel dialogo di Plotino e di Porfirio fa dire sin dal principio da quello a questo: « Porfirio... io vengo osservando i tuoi fatti e i tuoi detti e il tuo stato con una certa curiosità... Già sono più giorni che io ti veggo tristo e pensieroso molto: hai una certa guardatura, e lasci andare certe parole: infine... io credo che tu abbia in capo una mala intenzione ». Dunque all'erta!

Se ai predisposti a certi delitti o disordini, se agli usciti di carcere dopo espiata la pena, o si riguardino come convalescenti da mortale malattia, e molto più se come tuttavia gravemente malati, è debita vigilanza di compassione soccorrevole più che d'inerte colpevole diffidenza; se uomo che da precipitoso declivio cadendo s'insanguinò, e si rialza, e si rimette per non meno precipitevole via, lasciarlo senza sostegno per questo appunto ch'egli è caduto e insanguinatosi, non è nè giusto, nè prudente: quale imprudente, ingiusto e crudele partito non sarebbe il lasciare abbandonati a se stessi uomini e perfino

giovinetti che con atti e con parole e con ciò che si legge ad essi scritto in fronte manifestano l'interna e angosciosa lotta già irrompente o prossima ad irrompere in attentati contro la propria vita?

Non solo per tali giovanetti, ma eziandio per tali uomini maturi sarebbe utile istituire un officio di speciale tutela, o un patronato, sottoponendoli, secondo i casi, all'uno o all'altro, e facendoli oggetto delle più vigili ed amorose cure. Anzi questi colpevoli o miseri, che si mostrano stanchi della vita, dovrebbero essere consegnati e affidati alla custodia de' genitori, o dei più prossimi parenti sotto la loro più stretta responsabilità; ovvero collocarli, ad istanza di parenti od amici o del pubblico Ministero o del sindaco, in un apposito istituto, che rimossa qualsiasi idea di pena o di umiliazione sia il più acconcio a rialzarne il fisico e il morale e a far loro smettere il ferale proposito. Con particolare regolamento poi si dovrebbero stabilire pene proporzionate ai diversi gradi di colpa contro coloro che per aver trascurato o le opportune denunzie ed istanze o la debita custodia e mancato per qualsiasi guisa ai doveri della tutela non avranno impedito, come avrebbero potuto, i previsti o facilmente prevedibili e pur troppo verificatisi luttuosi avvenimenti.

Questa pena servirebbe a due scopi: da un lato a mantenere sempre desta e pronta la vigilanza dei tutori o di qualunque altra persona, cui essa spetta; e dall'altro a rattenere dal passo fatale almeno quelli, fra i soggetti a simile tutela, ai quali è ancora a cuore la sorte de' loro più cari, e però sarebbe duro più di qualunque altro motivo, che li spinge al suicidio, l'esporli a pene e a danni per essere riusciti ad eluderne la vigilanza.

Nella notte del 18 agosto 1877 qui in Firenze l'illustre poeta e latinista Luigi Grisostomo Ferrucci fe' gitto della vita in un profondo pozzo d'acqua, donde fu tratto sformato cadavere. « Egli fu vittima di violento, irresistibile accesso di mania »: così nei cenni biografici di lui scrive pietosamente Dazio Olivi. Ma quest'insigne letterato e medico non sapeva, che il Ferrucci, preso da fiera malinconia, perchè gli si venia sempre più spegnendo la vista, avea da qualche tempo dati segni di spirito turbato ed esaltato. Se in tale miserevole stato i congiunti e gli amici, lunge dal lasciarlo solo con una vecchia fantesca, ne avessero assunto la cura, la gentile Firenze non

sarebbe stata certamente funestata da uno spettacolo sì miserando!

Chi avrebbe mai presagito tale sciagura nell' autore del poema *Scala di vita*, il quale pochi anni prima avea scritto: « Io sono d'opinione che tuttociò che resta a farsi dagli odierni maestri, sia di premunire i giovani in iscuola contro i sofismi, che li assalgono, quando dalla scuola passano al mondo! »

Sul recente suicidio del Piazzese, che assolto dalla Corte di Assise di Ancona fu trovato morto lungo la ferrovia, mentre era in viaggio per restituirsi in Sicilia, così scrive l'*Opinione* del 20 settembre: « Il Piazzese era comparso alle ultime udienze assai malandato in salute, e dava anche *segni* di non avere il cervello a *segno*. Poco prima che fosse pronunziata la sentenza aveva ricevuta in carcere la notizia della morte del padre. Certo è che le risultanze del dibattimento gli riuscirono favorevoli, e il pubblico Ministero non sostenne l'accusa contro di lui. Ebbene, quest'uomo che i giurati hanno dichiarato innocente, e che noi dobbiamo credere tale, ha subìto nientemeno che cinque anni di carcere preventivo!

« E dopo cinque anni di carcere preventivo la società si è creduta sciolta da ogni debito verso questo disgraziato dandogli un foglio di via per ritornare in Sicilia e facendolo accompagnare alla stazione da una guardia di sicurezza pubblica, senza curarsi se fosse infermo o sano, senza tener conto dei gravi dubbì che si avevano sullo stato delle sue facoltà mentali.

« Noi non siamo soliti di lasciarci trascinare dal così detto *sentimentalismo*, intendiamo i diritti della giustizia, ma per verità i cinque anni di carcere preventivo, sovrattutto per un innocente, son troppi, e non sappiamo quanti, nel caso del Piazzese, sarebbero in grado di sostenerli senza diventare pazzi ».

L'autorevole periodico ha tutte le ragioni: ma sappia che le cagioni del colpevole ritardo nell'istruzione de' processi non istanno tanto nel difetto delle leggi, quanto nella mancanza di capacità, d'indirizzo e di esemplare operosità e oculata vigilanza ne' capi di certi Collegi giudiziarii anche de' più elevati!

Nella mia lealtà di magistrato, dichiaro di aver più volte dovuto provare indignazione ed orrore per le non giustificate lungaggini di certi processi, le quali tornano a danno ora della

società, ora dell'amministrazione della giustizia! In ogni casa, in ogni scuola, in ogni officio, e massimamente in ogni tribunale, dovrebbe essere a grandi caratteri iscritta la seguente sentenza del canonico Schmid:

« Non differite giammai la più piccola cosa; sovente un breve ritardo fu causa di gravi infortunii ».

La vita del magistrato debb'essere a tutti esemplare per alacrità insuperabile nell'adempimento de' propri doveri: giacchè da essa non solo provengono di molti e grandi beni, ma si risparmiano tante angosce, lacrime e sventure ed in ispecie suicidî per disperazione e per quell'ancipite stato di male temuto, ch'è peggiore del male stesso.

Quanti suicidî dai processi e dalle calunnie od accuse avventate! Quanti suicidî dai giuochi di borsa! Quanti suicidî da amori malnati o mal contrastati! Quanti suicidî per ambizioni fallite, per salti a posizioni insostenibili! Quanti suicidî per appetito non di vera gloria, ma di vanagloria, e di quelli onori che il Machiavelli chiamava *rituperosi*, dipendendo da esso gli odii, le inimicizie, i dissapori, le sètte, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi! Quanti suicidî per abuso di Venere, di vino, di *eccitanti* e *stimolanti!* Quanti suicidî per servire alla moda e al lusso, donde Cicerone affermava derivare anche a' suoi tempi *omnia scelera ac maleficia!* Quanti suicidî per gl'implacabili bisogni *fattizi* e *fittizi*, indotti da una falsa *civilizzazione*, più funesta della stessa barbarie!

Quindi la necessità d'istituire un *magistrato di rigilanza* per la prevenzione di questi e simili vizi e disordini, onde germinano e s'intrecciano misfatti e suicidî.

Il Mancini nelle sue sapienti lettere al Mamiani, legittimato il principio della *utilità* della *prevenzione*, dimostra come non ripugni al Diritto limitare i *beni sensibili* di un uomo pel *bene morale* e *sensibile* di tutti gli uomini: in quanto in tal caso non è l'uomo intero, ma solo qualche sua facoltà che serve di *mezzo* all'*altro* uomo e quindi la dignità della sua natura non ne vien menomata. Ora, se ciò è vero in generale per tutti i reati, molto più debb'esser vero pel suicidio, a reprimere il quale può essere consentita maggior larghezza di misure preventive, siccome quella che mira alla conservazione dell'individuo in sè e per sè, senza che la sua personalità fisica o morale sia sacrificata a vantaggio di altri, in quanto

che egli stesso ad un tempo sarebbe il soggetto attivo e passivo del delitto.

Quindi non è un attentare alla libertà personale del cittadino, ma sibbene è un tutelarla, affidando alla vigilanza del suddetto magistrato chiunque avrà dato alcuni de' segni sopra indicati, che accennano infallantemente al suicidio. Ed in ispecie, i vanagloriosi, di cui come degli stolti può dirsi infinito il numero, da quell'antico canzonato da Orazio che, follemente cupido *famosae mortis*, a sangue freddo si gettò nell'Etna ardente, a quel giovinastro che nell'anno scorso si precipitò dalla Torre degli Asinelli, per un mal concepito amore!

Merita lode il Municipio di Bologna per le opportune disposizioni che diede, affinchè, com'era temibile, non fosse da altri imitato un esempio così pericoloso per la profonda impressione che aveva prodotto.

Gli affètti da mala tristezza, che, distinta dalla gentile mestizia, suol perturbare la mente e avvelenare le più pure sorgenti della vita:

I colpiti da improvvisa e gravissima e immeritata o meritata sventura:

Coloro che nel cammino inoltrato della vita si riducono in solitudine e profondamente addolorati o disillusi o noiati si chiudono in se stessi, e la cui esistenza è sempre sul punto di spezzarsi: onde la divina minaccia: *Vae soli!*.....

Vigilateli questi infelici con occhi di Argo, e tanto più, in quanto tali funeree deliberazioni pare che si compiacciano di un silenzio altissimo e che la mente in cosiffatti pensieri ami di essere solitaria e ristretta in se medesima più che mai!

Disarmate i malfattori che uccidono e si uccidono colla stess'arma, con cui han fatto strage intorno a sè, ridendosi della pena di morte, e beffandosi di coloro, che si ostinano a crederla atta assai più di ogni altra ad incutere terrore.

Un personaggio virtuoso, i cui ultimi anni furono una continua lotta contro i più fieri e incomportabili dolori, invocando come pietosa liberatrice la morte, diceva a' suoi più stretti congiunti: « Non mi lasciate solo, ma raddoppiate la vostra vigilanza, perchè io non commetta la prima e l'ultima delle viltà ».

Quando il cuor della donna s'apre all'amore è un punto, da cui può dipendere tutta forse la vita. Madri, educatrici, maestre, sappiate vigilare le vostre figliuole, le vostre allieve.

Mariti e parenti, vigilate le donne, che in istato di pregnanza van soggette a strane impressioni, a irresistibili tendenze, e persino a quella del suicidio.

Legislatori e governanti, anzichè ostinarvi a conservare il gran mastro di stragi - il carnefice, - curate un po'meglio la conservazione della salute pubblica, prevenendo i suicidî, che van crescendo a dismisura, quasi ulcere dilatantesi nel gran corpo sociale.

Già la stessa maniera d'amministrare la penale giustizia segnatamente avanti le Corti di Assise, dove spesso si fa l'apoteosi del delitto e delle più selvagge passioni, non di rado si converte in pestifero esempio; e tornano anche oggi opportune le raccomandazioni del Rosmini, il quale nella *Filosofia del diritto* inculcava che la legge penale dev'essere così temperata: 1° che non insegni agli uomini a commettere i delitti; 2° che non funesti la loro immaginazione con troppo frequenti esempi d'iniquità, giacchè le *imagini* sono principî d'*istinti* e di *opere;* 3° che non abitui il popolo a troppo frequenti supplizi, nel qual caso la pena perde il suo terrore (ma, diciamo noi, la gran frequenza di suicidî non è una più tremenda derisione del *terrorismo* della pena di morte?) 4° che non faccia nascere nel corpo sociale una persuasione esagerata della sua propria depravazione, la quale l'avvilisce e gli toglie le forze morali; 5° che finalmente non provochi l'umano puntiglio, che là più si sforza di giugnere, dove più trova di resistenza e di proibizioni.

Che dovrà adunque dirsi (così prosegue quell'insigne filosofo) del pubblicarsi colle stampe tutti interi i processi criminali? Certo non altro, se non ch'egli è un aprire funestissima scuola di delitti a tutta la nazione... Niente poi giustifica agli occhi nostri la *Gazzetta de' Tribunali,* che descrive ignude e circostanziate agli adulti ed a'fanciulli, che appena sanno leggere, tutte le più infande turpitudini e malizie, che in una nazione si commettono. Ma checchè ne sia di ciò, che può tollerarsi come un minor male in confronto della guarentigia della *pubblicità*, che assicura meglio la giustizia del processo, non è giustificabile nè tollerabile in guisa alcuna l'andazzo di tutti i giornali nel descrivere e celebrare i suicidî che, alternandosi quasi con legge fatale e crescendo con quasi geometrica proporzione, alimentano o fomentano la cronaca più curiosa e più scandalosa di tutti i giorni.

Il peggio si è che i *giornalisti*, non contenti di dare un semplice annunzio dell'avvenuto suicidio, scendono ai più minuti particolari e, narrando coi più vivi colori i modi più ingegnosi e nuovi, messi in opera da ciascuno che medita la propria strage per recarla a compimento senz'essere disturbato da chicchessia, non si avveggono del male che fanno grandissimo dando, per così dire, l'ultima spinta a tutti coloro, che sono sull'orlo di simile abisso, e facendosi maestri ed eccitatori di suicidio ai meno esperti e meno coraggiosi. Vero è che alcuni rappresentanti della stampa, preoccupati di tale stato di cose, riunitisi non ha guari in Milano, proposero di sopprimere simili racconti od almeno di farli in modo innocuo; ma sventuratamente, sôrte discrepanze, non fu presa veruna deliberazione.

Spetta omai ai nostri legislatori il provvedere in proposito vietando a dirittura con sanzione penale qualsiasi accenno al suicidio sì negli annunzi dei giornali come in qualsiasi pubblico avviso per accompagnamento funebre, religioso o civile che sia. Dovrebbe parimente inibirsi qualunque rappresentazione teatrale, che anche incidentalmente alluda al suicidio per farne giustificazione o lode. Vietata ai giovani almeno ne'luoghi di educazione la lettura di romanzi e di simili produzioni, in cui il suicidio è descritto con abbaglianti e seducenti colori, e peggio ancora se glorificato o giustificato sotto qualsiasi aspetto.

Bando ai profeti di sventure, agl'istorici, o favolisti, o romanzieri - esageratori de' mali, ond'è afflitta l'umanità, - perchè questi non fanno minori vittime di quelle che facesse Egesia, filosofo cirenaico, i cui uditori uscendo dalla sua scuola, ove non si parlava che della miseria della vita, andavano e si uccidevano; onde fu detto per soprannome il *persuasor di morire;* ma il re Tolomeo all'ultimo gli vietò che non disputasse più oltre in quella materia.

Siamo in tempi, in cui quel famoso verso proverbiale:

Altro è il parlar di morte, altro è il morire

è troppo spesso smentito da coloro che parlano di suicidio *ex abundantia cordis,* o ne sentono di buon grado parlare.

Ricordiamoci tutti che il suicidio è un vocabolo di nuovo e cattivo conio è di pessimo augurio, onde dovrebbe essere annoverato, anzi posto per primo fra quelli che la buona creanza vieta di pronunziare ne' ritrovi e ne' conversari di gente onesta.

Questo scritterello, quale che esso siasi, aspira all'onore

di esser letto soltanto da que' generosi che si adoperano a prevenire i reati colla educazione del popolo e coll'escogitare e proporre i mezzi più acconci, e da coloro che hanno il dovere di tutelare la società da questo invadente morbo morale. Per quelli che sventuratamente vi sono predisposti e vivono in un ambiente infetto, ho scritto un libro popolare, che vedrà presto la luce col fausto titolo: *L'Amore alla vita*, ravvivato il quale, la cura del morbo è bella e compiuta senza bisogno di saperne e di ripeterne il brutto nome. Di vero, quanto più un essere pensante ha di energia, di spiriti, di vita; quanto più egli possiede il sentimento delle sue forze vive, tanto più deve abborrire la morte e rifuggire dal reo pensiero di affrettarla colle sue mani.

Finisco col raccomandare con tutte le mie posse alla massima vigilanza pubblica e privata sì i poveri come i forti di spirito, che tendono a spezzarsi vagheggiando nelle loro torbide fantasie e preferendo la morte alle cagioni che fanno della vita un sacro dovere.

Firenze, novembre 1877.

C. Lozzi.

LA CONSERVAZIONE

DELL'AGGERE DI SERVIO TULLIO

« Il vasto altipiano che dalla porta salaria si estende fino « al di là dell'anfiteatro castrense, dalla parte del Tevere ter- « mina, per così dire, a simiglianza di una mano spiegata, di « cui quattro dita corrisponderebbero ai quattro colli Quirinale, « Viminale, Cispio ed Oppio, separati fra lòro da tre valli ove « ora corrono rispettivamente le tre stradè Nazionale, di s. Pu- « denziana, e di s. Lucia in Selci. Due altre valli, avanzan- « dosi in direzione perpendicolare alle tre succennate (cioè da « un lato, dai ss. Pietro e Marcellino verso la villa Caserta, « dall'altro, dai giardini sallustiani verso il... (Ministero delle « finanze), restringono l'altipiano in modo da formare quasi il « polso della mano cui accennavamo di sopra » (*Ann. dell'Instit.* 1871, p. 59).

Servio Tullio, il quale in tutto il resto del perimetro avea munito la città di semplici mura, perchè già difeso abbastanza dalla natura precipitosa del suolo, fortificò l'altipiano con sistema diverso. Riunì le due valli transversali con una fossa, larga, nel punto più angusto, circa 30 metri, e profonda circa 9 metri, troncando in tal modo il polso della mano, e separando i quattro colli dal resto dell'altipiano (Aur. Vitt. *De vir. ill.* 7). Con i materiali prodotti dal taglio della fossa costruì un terrapieno alto in media 10 metri, largo alla base circa 35. Questo, dalla parte interna, terminava con una scarpata, inclinata alla verticale di circa 40°; dalla parte rivolta alla campagna era sostenuto da un robustissimo muraglione, largo in media m. 3,63,

ed alto un po' più del terrapieno stesso. E perchè questo muro potesse meglio resistere alla pressione delle terre, fu rinfiancato da speroni larghi m. 2,04 × 2,04 e distanti l'uno dall'altro m. 13,18. Il muro è generalmente costruito con massi di tufo friabile, alti due piedi, lunghi quattro, disposti alternatamente per fianco e per testata. La superficie esterna è regolare: l'interna è irregolarissima, talvolta rientrante talvolta sporgente, con massi mal tagliati e sconnessi, siccome quella che doveva essere permanentemente nascosta dal terrapieno.

La lunghezza di quest'imponente baluardo era esattamente di m. 1100. Vi si aprivano tre porte, la collina all'estremità nord; la viminale nel centro; l'esquilina alla estremità sud. Dalla prima aveano origine le vie salaria e nomentana; dalla seconda, la via detta poi tiburtina; dalla terza, le vie prenestina e labicana.

Dell'aggere, rimasto quasi intatto fino al 1862, non rimane più *un solo decimetro* cubo. Del muro che lo sostruiva rimangono in piedi cinque tratti più o meno importanti. Ed ecco come questa strage è avvenuta in epoca che pur professa cotanta venerazione per le antichità.

Ho detto che fino al 1862 l'aggere mantenevasi quasi intatto. Ciò è rigoroso per la sezione compresa fra le porte collina e viminale, nell'interno della vigna che allora era dei pp. Certosini. Quanto alla sezione compresa fra le porte viminale ed esquilina, nell'interno della villa Peretti-Massimo, ove la società delle ferrovie apparecchiavasi a costruire la stazione centrale, sapevasi aver subìto qualche danno di poca entità sotto Sisto V, o sotto i suoi successori immediati. Ma appunto in seguito di questi danni era stata conosciuta l'esistenza del muro di sostruzione dell'aggere, nel punto concesso alle ferrovie. « Nella villa Peretta... si è visto che l'aggere di Tarquinio (sic) « *non* era un bastione di terra.... ma un muro grossissimo di « venti palmi e più, tutto di una specie di peperino.... detto « cappellaccio. Detta fabbrica [intendi il « muro grossissimo »] « comincia incontro al portone, passato s. Antonio, e continua « vicino le terme diocleziane » (PIER SANTE BARTOLI, *Mem.* 98).

Incominciati i lavori della ferrovia alla porta Maggiore, presso la via labicana nell'anno 1860, « si scopersero im- « portanti tracce d'un acquedotto antichissimo.... Lo stile della « sua costruzione appartiene ai primi tempi della republica, « essendo tutta in pietre quadrate di tufi della campagna ro-

« mana, o gabini, ben lavorate e commesse senza cemento. La « copertura è formata di due sole pietre cuneate.... quasi al « modo della porta acuminata dell'antichissima Arpino.... Lo « speco è incrostato di tartaro; ha una luce di 8 decimetri. « con 16 di altezza » (Garrucci, *Civ. Catt.* xii, 11, p. 735). Questo speco dell'acquedotto Appio, *romanae providentiae magnitudinisque primitiae* (Fabretti, *De aq.*, p. 32) fu subito troncato e sepolto.

Nel gennaio 1861, giunti i lavori ferroviari a piedi dell'aggere, avvenne « lo scoprimento.... di due cippi, apparte- « nenti all'acquedotto dell'aniene vetere, come dimostrano le « due epigrafi che vi si leggevano. Giacevano questi cippi sopra « l'apertura quadrata di un pozzo murato, di mattoni in opera « reticolata, discendente a piombo ad una profondità di 16 metri « e mezzo, alla quale imbocca un condotto orizontale di speco « sì ampio che vi si può camminar dentro a dorso curvato. I « cippi.... furon trovati interi, ma nel rimuoverli soffrirono « qualche rottura » (Garrucci, l. c.) Il pozzo fu troncato, lo speco riempito, ed i cippi trasportati al cortile del palazzo Balleani (Herzog., *Bull. Inst.* 1861, p. 12).

Alquanti mesi più tardi gli scavi raggiunsero il muro di sostruzione dell'aggere. Il frammento scoperto misurava m. 25 in lunghezza, m. 3,22 in larghezza; vi rimanevano quattro ordini di massi enormi di peperino, alti ciascuno ottanta centimetri, lunghi fino a tre metri.

Il muraglione presentava una soluzione di continuità, prodotta non da naturale decadimento, sibbene dalla compenetrazione di un fabbricato « di lavoro basso, appartenente ai tempi posteriori dell'impero » (Bergau e Pinder: *Ann. Inst.* 1862, p. 132, *tavola K, fig. 1*). Questa soluzione di continuità, pel naturale istinto di magnificare le scoperte del giorno, senza attendere quelle dell'indomani, fu giudicata essere nientemeno che la porta viminale. Tale riconoscimento, per quanto avventato e leggiero, doveva in ogni caso servir di scudo al muro serviano contro il piccone dei demolitori. Infatti i lavori della stazione erano tuttavia allo stato di un pio desiderio: l'area immensa ed ancora vergine della villa Negroni-Massimo prestavasi a qualunque translocamento dello scalo ferroviario; avevasi la prova evidente dell'esistenza del muraglione già descritto dal Bartoli; avevasi la testimonianza dei restauri fatti da Tarquinio al baluardo serviano in quei grandi peperini di-

versi dal tufo della cortina primitiva, in quegli speroni di rinfianco di m. 2,04, distanti l'un dall'altro m. 5,00, mentre assai maggiore spazio divideva gli speroni primitivi; avevasi una sezione del terrapieno così intatta che il Bergau ed il Pinder ne poterono determinare gli elementi con ogni rigore (l. c. p. 134) fino a distinguere le terre accumulate da Servio, da quelle soprapposte da Tarquinio, giallognole le prime, rossiccie le altre. Questo complesso di formidabili raccomandazioni non valsero a interrompere il corso appena iniziato dei lavori; e l'aggere cadde.

Nel medesimo anno 1862, fu scoperto a piedi dell'aggere un gruppo di monumenti di così alta importanza, e di tanta ricchezza, da costituire un fatto quasi senza precedenti negli annali delle scoperte urbane. Apparve, fra molte altre, una sala di forma ottagona, coperta dalla sua vôlta, con occhio o luminare nel centro, ornata di tre fontane, di quattro piedistalli di statue, ed alta fino al culmine del tolo non meno di *quindici* metri. La sua conservazione era talmente singolare che presso i quattro piedistalli furono raccolte una ad una le quattro statue corrispondenti. Queste rappresentavano: il simulacro semicolossale della Faustina seniore, importante per le tracce di policromia; Diana Lucifera, Apollo ed Igiea. Le fontane poi erano rivestite di fine musaico a colori. Una seconda sala coi lati maggiori rettilinei, i minori curvilinei, aveva pitture murali assai leggiadre, onde furono giudicate degne di pronta illustrazione per opera del Pinder (*Ann. Inst.* 1863, p. 256). « Dopo terminate le escavazioni questa sala (la otta-« gona) non fu distrutta, ma ne fu tagliata soltanto una parte.... « fino a raggiungere il piano stabilito per le opere della sta-« zione » (Visconti. *Bull. munic.* III, p. 219).

« Nell'anno 1866, dovendosi fondare i pilastri del can-« cello, detto della piccola velocità (in piazza del Maccao) si « scoprì la parte superiore del muro di sostegno dell'aggere, « del quale furono demoliti tre strati » (*Ann. Inst.* 1871, p. 59). Il rimanente fu distrutto nel fare la nuova galleria per l'acquedotto Felice, l'anno 1874.

Negli anni 1867-1868 fu scoperta la parte più caratteristica dell'aggere e del suo muro di sostegno. Ho già fatto cenno poc'anzi dei restauri avvenuti sotto Tarquinio nella parte del baluardo rivolta a Gabii, minutamente descritti da Dionisio (IV, 54). Tutte queste minute particolarità furono rico-

nosciute nell'inverno 1867-1868, e siccome ne ho già divulgati i disegni e la illustrazione, non mi indugierò a ripetere cose già note. La parte del muro più bassa era costruita di enormi peperini della cubicità media di m. 2 29, disposti in quattro ordini alti assieme m. 3 04. Le pietre, non cementate, erano pur tuttavia tenute a freno, mediante sbranche di ferro lunghe m. 0 18. Credo che le sole ora superstiti sieno custodite nell'*Ashmolean Museum* di Oxford. Ai quattro ordini di peperini succedono otto di tufa, in modo che l'altezza totale del muro, e degli sperone di rinfianco raggiungeva i metri *sette* e *settantasette* centimetri. L'aggere presentavasi intatto coi suoi strati paralleli, inclinati di 40°, alto m. 6 40, largo nella sezione superiore m. 13. È superfluo aggiungere come tutto ciò che rimanga di quest'imponente avanzo, sieno i disegni da me pubblicati negli *Annali dell'Istituto* (anno 1871 tav. XXVII) e poche pietre al piano dei binari della ferrovia, per le quali fu stipulata formale convenzione con la società delle ferrovie sulla fine del 1868.

Nell'inverno dell'anno 1869 « furono maggiormente sco-
« perti gli avanzi antichi di una grande abitazione, che tro-
« vavasi appoggiata all'aggere di Servio Tullio dalla parte
« interna..... oggetti.... pitture murali.... e due grandi cippi di
« travertino tuttora infissi al loro posto » (*Bullet. Inst.* 1869, pag. 213). Sui cippi erano incise iscrizioni a cura di Aulo Didio Gallo, Tito Rubrio Nepote, e Marco Cornelio Firmo, curatori delle acque, le quali servivano ad indicare l'andamento del triplice rivo della Marcia, Giulia, e Tepula. Ognun vede il capitale interesse di questa scoperta; posciachè non forniva soltanto il modo di determinare il corso intramuraneo de' tre acquedotti principalissimi, ma conduceva indirettamente alla restituzione della topografia di tutta la zona circonvicina, e specialmente della porta viminale, il cui sito è collegato da Frontino col valico degli acquedotti attraverso l'aggere. La « grande abitazione », le « pitture murali » furono distrutte anche prima che se ne togliesse la pianta; ed i cippi furono trasportati dopo varie vicende al palazzo dei conservatori.

« Nell'istesso anno 1869.... gli scavi furono proseguiti per
« conto di alcuni giovani signori romani. Non meno di quat-
« tordici camere furono sterrate in questa occasione, coi muri
« di bellissima opera laterizia, adorni di pitture rappresentanti
« figurine ed animali diversissimi, entro fascioni e riquadri di-

« sposti con molto gusto. L'edifizio contava almeno tre piani « posti in comunicazione mediante una scala coi gradini di « travertino (dei quali *rentidue* ancora al posto) sotto la quale « corrispondeva uno stanzino con le pareti ricche di graffiti.... « L'illustre signor comm. de Rossi.... vi lesse, fra gli altri, il « nome SVLLA; mentre ci disponevamo a ritornarvi per prender « nota con maggior cura di quei graffiti, essi furono distrutti « insieme allo stanzino che li conteneva » (*Ann. Inst.* 1871, pag. 62). « Lungo la fronte dell'intero edifizio correva una « strada il cui pavimento fu distrutto nel febbraio 1871 » (*l. c.* pag. 63).

Nei primi mesi dell'anno 1870, con il progredire degli sterri del monte della Giustizia, progredì la distruzione dell'aggere.

« Per quanto importanti possano essere le scoperte cui darà luogo questo disterro colossale, non potranno mai compensare la distruzione eseguita contemporaneamente delle mura di Servio: rovina venerabile, la quale, dopo sfidata per venticinque secoli l'azione devastatrice del tempo e degli uomini, costringe ora i demolitori a ricorrere alla forza della polvere ». Questo lamento che io emetteva nel 1870 non ebbe ascolto. Era scritto nei destini dell'aggere che l'opinione pubblica dovesse tardare altri sette anni a commuoversi in suo favore, quando del gigante non sarebbero restati che cinque frammenti di frammenti della vertebra dorsale (Cf. *Bull. Inst.*, 1870, pag. 46).

Nella primavera dell'istesso anno 1870, appoggiato alla fronte del muro serviano, fu scoperto « un fabricato di qualche importanza, costruito l'anno 123, e restaurato successivamente nel quinquennio 132-137 ». L'edificio, adorno di buone pitture murali, fu immediatamente distrutto, senza che alcuno si avvisasse rilevarne la topografia (*l. c. pag. 47*).

La primavera di quell'anno è inoltre memorabile per la distruzione della sola porta onoriana superstite: voglio dire della porta tiburtina, le cui pietre furono divelte per costruire le fondamenta di non so quale edificio sul Gianicolo. Ed in tanto prendo nota di questo fatto, in quanto che la porta tiburtina onoriana, insieme alla vicina detta *Chiusa*, hanno con la porta viminale del recinto di Servio, l'istessa relazione topografica che collega le porte salaria e nomentana con la collina, e la labicana e prenestina con la esquilina.

« Sul principio dell'anno 1871.... si scoperse una strada perfettamente conservata che correva parallela all'aggere.... e che venne demolita *per non arrestare i lavori di costruzione*. Poco lontano da essa s'incontrò lo speco di un antico acquedotto, cui la necessità impose pure di demolire » (Rosa, *Relazione* 1871-1872, pag. 24). Questa notizia, confermata anche da quanto è narrato negli *Annali dell'Instituto*, 1871, pag. 63, si riferisce alla strada che seguiva il piede del terrapieno dalla parte interna della città. Ma vi era un'altra via, non meno importante di questa, la quale seguiva identica direzione all'esterno della fortificazione, e precisamente sull'orlo della grande fossa serviana, della quale determinava in tal guisa l'ampiezza. Questa fu incominciata a scoprire nell'anno 1868 per un tratto « lungo circa 20 metri, che fu immediatamente distrutto » (l. c. pag. 60). Tornò ad apparire nel febbraio 1871, e subì l'istesso destino (l. c. pag. 61). Dal 1871 al 1876 ne furono scoperti altri 250 metri all'incirca nel viale Principessa Margherita, nell'interno della stazione, e nella via Castro Pretorio; dei quali non rimane vestigio.

Nel novembre 1872 fu trovata addossata all'aggere, presso il sito della nuova dogana, una elegante abitazione privata, con pavimenti a musaico e pitture murali, delle quali può vedersi la riproduzione fotografica nella citata *Relazione* del Rosa, pag. 26-27. La conservazione dell'edificio era talmente straordinaria che vi si scoprirono catini pieni di tessuti in lana, fra i quali era avvolto un collare di globuli dorati, con fermaglio d'oro; un'ara di travertino, scheggiata in più parti, la cui epigrafe fa menzione di un santuario domestico e di un altare, dedicato a Giove Ottimo Massimo, a Silvano, *ceterisque diis quorum, in tutela aedificium est*, dai padroni del luogo Lucio Valerio Felicissimo, Caio Grisinio Siloniano, Caio Vetina Quinto, e Lucio Lucilio Augustale; simulacri in bronzo degli dei penati, forse spettanti a questa cappella; quattro sedie plicatili in ferro coi piedi di metallo; una lettiga sontuosissima, vasi, lucerne, stadere, bilancie, monete, borchie, piastre, anelli, catenine, bustini (alcuni dei quali oggetti niellati in argento) reti di canape, stuoie di paglia, e perfino gli scheletri di coloro che non erano riusciti a sottrarsi dall'incendio onde divampò la casa (Cf. *Bull. munic.*, pag. 88 sg.). La casa fu demolita, insieme alla porzione dell'aggere cui era appoggiata; alcuni brani di dipinti furono trasportati al museo Kirche-

riano: i bronzi e l'altra suppellettile, collocati nei musei capitolini.

Gli anni 1871-1872 segnano una data nefandissima nell'istoria delle vicende dell'aggere. Cavandosi in quegli anni le fondamenta del nuovo palazzo delle finanze, fra le vie Venti Settembre e Cernaia avvennero scoperte le quali, per l'importanza e per la vastità delle proporzioni, furono dichiarate dal Rosa inferiori soltanto a quelle del foro romano (*Relazione*, pag. 32). Il lodato sopraintendente delle antichità « si fece premura d'inviar sul luogo gl'ingegneri dell'amministrazione, insieme con altre persone d'ufficio, affinchè *senza punto impedire il celere andamento dei lavori*, tenessero conto di tutte le scoperte ». E le scoperte furono oltre ogni dire rilevantissime. Si pose a nudo verso l'estremità orientale dell'area un tratto dell'aggere « lungo incirca sette metri.... un secondo lungo metri 16,45, proprio congiunto colla porta collina, della quale costituisce l'angolo orientale: un terzo tratto, anche discretamente conservato, si osservò pure all'altro fianco della porta nella direzione del nord » (pag. 32-33). « Si potè.... constatare la presenza degli addentellati o torrioni che sorgevano ad una distanza costante di metri 5,90 fra loro ».... « Ma la scoperta più importante è quella che riguarda la posizione della porta collina, della quale si poterono riconoscere molte particolarità strategiche relative alla sua posizione ». La porta era munita di « due grandi avancorpi.... l'uno rimpetto all'altro, però non situati su due linee perfettamente parallele, ma piuttosto convergenti fra loro, le quali si venivano restringendo a misura che avvicinavansi presso l'entrata.... Per indicare poi il punto preciso della porta collina, dirò che il suo centro si trova a 37 metri dalla via Venti Settembre, ed a 20 circa da quella del Maccao » (l. c. pag. 33-34). Monumento insigne della più vetusta gloria di Roma, indizio di una arte strategica già avanzata, testimone di vicende istoriche di tanti secoli, la porta collina cadde brano a brano sotto il martello degli operai, e con essa i vicini avanzi dell'aggere, non ostante che, con lieve fatica e studio, sarebbesi potuto conservarla nei sotterranei del Ministero. Caddero altresì gli avanzi e furono disperse le memorie del sacrario della gente Flavia, delle edicole di Bellona e dell'Onore, e scomparve il sistema stradale del *vicus portae collinae*, e suoi diverticoli.

Negli anni 1872-1876 proseguì la scoperta dell'aggere e

del suo muro d'appoggio nella zona occupata dai nuovi quartieri del Castro pretorio e dell'Esquilino. Attraverso quest'ultimo, la linea della vetusta fortificazione misurava una lunghezza precisa di quattrocento ventidue metri. Il muro era conservato a diverse altezze: di m. 4,30 all'intersezione della via Carlo Alberto; di m. 4,20 all'intersezione della via Napoleone III: di m. 6,00 all'intersezione della via Principe Umberto; di m. 6,78 all'intersezione del viale Principessa Margherita (Cf. *Bull. munic.*, II, tav. v, vi, pag. 200, fig. 1 e 2). Il terrapieno apparve intatto, onde ne furono accuratamente rilevate le sezioni. Vi correva a piedi lo spero dell'Anio vetere, quell'istesso ritrovato nell'anno 1862 nell'interno della stazione, coi pozzi o spiracoli disposti a giusti intervalli, e con uno dei cippi iugerali rovesciato presso la bocca del quarto pozzo, a partire dal termine dell'acquedotto presso la porta esquilina (arco di Gallieno). La lunghezza dell'aggere scoperto nel nuovo quartiere del Castro pretorio, fra il muro di cinta della stazione al sud e il palazzo delle finanze è esattamente di metri dugento sessantasei. Il muro di sostruzione apparve quivi sconnesso e danneggiato in modo che l'altezza massima dei tratti più conservati non superava i sette ordini di pietre, pari a metri 4,20; eccetto nella piazza del Maccao, fra le vie di san Martino e Gaeta, ove il baluardo si presentò nel suo pieno splendore. La sostruzione misurava in questo tratto la larghezza inusitata di metri sette, sopra sei e mezzo di altezza; l'argine misurava alla base metri 34 di sezione, e dalla parte interna della città era sostruito da un secondo muro, « costruito « di mediocri parallelepipedi di cappellaccio cinereo, disposti « sempre per fianco.... Le pietre.... per ciascun ordine sovrap- « posto si allontanano dalla perpendicolare di circa cinque cen- « timetri; di guisa che la superficie del muro rivolta alla città « è inclinata verso l'aggere di circa 6° » (*Bull. munic.*, IV, pagina 121 e seg., tavola XIII). È evidente che tutta intera la linea scoperta non sarebbesi potuta conservare attraverso i due quartieri del Castro pretorio e dell'Esquilino, a meno che i quartieri non fossero suddivisi in due parti assolutamente indipendenti, e senza comunicazione. Fu posto quindi sul tappeto della Giunta municipale il dilemma, o di rinunciare alla costruzione dei nuovi quartieri, dicendo addio ai parecchi milioni già spesi nei lavori della loro costruzione, ed accordando compensi alle Società costruttrici per la rescissione dei relativi

contratti, ovvero di adottare temperamenti i quali conciliassero in equa misura gli interessi della scienza e dell'istoria, con quelli della edilità. È inutile aggiungere che il secondo partito ebbe la preferenza; seicento trentadue metri dell'aggere serviano furono distrutti, lasciandone importanti capisaldi sia nei profili delle strade (via Carlo Alberto), sia nel mezzo delle piazze (piazza Fanti, piazza Maccao). Noi ricordiamo con piacevole amarezza le lotte acerbissime sostenute per salvare quei miseri avanzi dal naufragio; le rampogne della stampa periodica contro i cosiddetti nemici di ogni progresso edilizio, le proteste degli intraprendenti per compensi di danni ipotetici, le insistenze degli ingegneri perchè non si frapponessero bastoni nelle ruote del loro carro; lotta ingrata e senza conforto, perchè l'interesse della pubblica opinione in favore dell'aggere dovea tardare ancora alcuni anni a manifestarsi.

Proseguivano frattanto i lavori di sterro e i danni al monte della Giustizia, poichè quei lavori erano condotti dalla società delle ferrovie romane, non per iscopo archeologico ma volgarmente commerciale, ovvero sia allo scopo di procacciarsi un'area piana alla quota di 50 metri sullo zero, ove costruire i propri magazzini. Allora un altro nemico dell'aggere scese improvviso sull'arena, rispondendo *pollice verso* alle estreme supplicazioni del gigante moribondo

Questo nemico presentavasi sotto le spoglie invero poco attraenti del fisco, cui poco talentava che le merci, giunte da oltremonti alla stazione di Roma, dovessero subire lo esame doganale nel lontano edificio di piazza di Pietra. Furono poste pertanto le fondamenta della nuova dogana in modo che il suo angolo S-E penetrando per m. 5,00 nel vivo dell'aggere, venisse a distare di soli 10,00 dalla sostruzione esteriore; valico troppo angusto pel giuoco dei carri ferroviari che in quell'angolo appunto dovevano avvicinarsi allo scalo. Nel periodo dal giugno 1875 al novembre 1876 si scoprirono e si distrussero nella zona del monte della Giustizia questi monumenti (Cf. *Bull. munic.*, IV, tav. XVIII):

a) metri cento diciassette della strada che seguiva il piede del terrapieno dell'aggere;

b) metri novantadue del terrapieno a nord della porta Viminale, e metri cento ventisei al sud della medesima;

c) metri cinquanta all'incirca del muro che sorreggeva la scarpata interna dell'aggere;

d) metri settanta di un enorme muraglione dei primi tempi imperiali, il quale io ritengo costruito per uso del pubblico passeggio cui allude Orazio nei versi:

> *Nunc licit exquiliis habitare salubribus, atque*
> *Aggere in aprico spatiari.*

Al muraglione rettilineo faceva seguito una fila di fornici, o piuttosto di celle coperte a volta, in numero di nove; e quindi un altro tratto ornato di grandi nicchie, con la convessità rivolta al terrapieno, come vedesi sovente nelle costruzioni delle terrazze delle ville suburbane;

e) un castello d'acqua, appartenente al sistema idrografico della Marcia, Giulia e Tepula, dal quale si diramavano molti condotti di piombo, uno dei quali di otto quinarie spettante al patrimonio imperiale, un secondo al quartiere dei pretoriani, un terzo ad una Peregrina, ecc. ecc. Si scoprirono altresì due cippi dei tre acquedotti, il primo al di fuori dell'aggere, il secondo nell'interno della città, tutti due al loro posto;

f) metri trenta del selciato di una strada, la quale attraversava l'aggere pel valico della porta viminale, dirigendosi alla porta chiusa della cerchia di Aureliano;

g) un oratorio cristiano, adorno di pregevoli dipinti, descritto ed illustrato dal ch. De Rossi nel *Bull. di arch. crist.*, III, 2;

h) avanzi di un edificio, nel quale ho altra volta timidamente proposto di riconoscere l'escubitorio della terza coorte de' Vigili. Vi si riconobbe un serbatoio di acqua, un atrio con pavimento di marmi peregrini « intorno al quale aprivansi due ordini di celle.... Queste celle.... furono distrutte prima che ne fosse consentito rilevarne la pianta » (*Bull. munic.*, IV, p. 174).

Le devastazioni dell'aggere che son venuto man mano ricordando a partire dall'anno 1861, ebbero fine col dicembre 1876. Allora ordini severissimi della Direzione generale dei musei e scavi imposero alla società delle ferrovie di non rimuovere un'altra sola pietra del muro serviano, e siffatti ordini furono mantenuti con tanto rigore, che dal gennaio 1877 al giorno d'oggi non si ha a deplorare che la caduta accidentale di circa 10 massi, tre dei quali spettanti alle ali della porta, gli altri al muro dell'aggere. La libertà quasi assoluta di procedere in-

nanzi senza ritegno, goduta dai proprietari del luogo per lo spazio di quindici anni, ebbe così un freno, e la questione relativa ad un accordo definitivo, fu posta sul tappeto lottandosi dalle due parti con armi assai disuguali. Da un lato la Società delle ferrovie, confortata dalla immunità goduta per tre lustri e dall'indifferenza del pubblico, dichiarava che, se i lavori di sterro del Monte della Giustizia, proseguiti per tanti anni e con dispendio di oltre un milione di lire, allo scopo unico di trovar posto ai propri magazzini, dovessero divenire inutili, in seguito della conservazione integrale del tratto dell'aggere superstite al 1° gennaio 1877 (per la quale ogni novella costruzione diveniva impossibile), la società non solo reclamava il compenso per l'espropriazione dell'area, ma anche il rimborso della somma spesa per lo scavo del Monte della Giustizia. Quanto a dare diversa disposizione ai vari edifici della stazione, ciò non era tollerabile non solo perchè quelli da costruirsi (minori di numero e di superficie) dovevano avere intima relazione con quelli già costruiti (stazione, dogana, magazzini, opifici); ma perchè tale intima relazione era stata prescritta e voluta da altre amministrazioni superiori, massime dai Ministeri delle finanze, della guerra, dei lavori pubblici, e dal municipio romano. Questi, e cento altri argomenti non distolsero il Ministero della pubblica istruzione dal fermo proposito di risparmiare possibilmente ulteriori danni al monumento, già ridotto a così miserando partito; la lotta proseguì con varia fortuna; il terreno fu combattuto palmo a palmo, e finalmente si giunse a convenire sugli elementi di un compromesso, intorno al quale il Ministero intendeva consultare non solo la schiera degli scienziati, ma anche il sentimento del pubblico.

Criteri di questo compromesso erano: la cessione gratuita per parte della società proprietaria di una zona lunga metri quaranta, larga metri venticinque, nella quale eran compresi gli avanzi della porta viminale; *due tratti laterali dell'aggere, in tutta la pienezza del significato di questa parola:* gli spechi della Marcia Giulia e Tepula; il cippo con l'iscrizione relativa al corso di queste acque, ecc. Quest'area sarebbesi rinchiusa con cancellate di ferro, allo scopo di raccogliervi e custodirvi tutti i monumenti d'arte e di antichità scoperti negli scavi del Monte della Giustizia, vale a dire le iscrizioni in pietra, in marmo, in terracotta, in piombo; le scolture fi-

gurate ed ornamentali; i frammenti architettonici; i dipinti murali, e soprattutto quelli dell'oratorio cristiano; una collezione completa di tutte le sigle incise sulle pietre del muro serviano; e finalmente la pianta marmorea della zona del Monte della Giustizia. Quanto agli altri sessanta metri del muro, la Società non ne avrebbe potuto alterare lo stato, se non quando venisse a dimostrarsene la ineluttabile necessità. In ogni caso era sempre stipulata la condizione di conservarne un tratto ulteriore più o meno importante.

Da ciò apparisce che il Ministero col primo articolo provvedeva solennemente alla conservazione della parte più caratteristica di quell'avanzo: con il secondo lasciava impregiudicato l'avvenire, e la sorte della parte meno caratteristica, dovendo essere ineluttabilmente dimostrata la necessità di demolirla.

Recato questo schema a conoscenza del pubblico, avvenne uno di quei fenomeni, che vorremmo veder ripetersi non di quindici in quindici anni, ma ad ogni giorno, ad ogni ora; fenomeno che ci comprese di soddisfazione tanto più profonda quanto più inaspettata.

Coloro che, precursori di un più lieto avvenire per le sorti dell'aggere, avevano sostenuto l'accanita tenzone con la Società delle ferrovie, coloro che primi erano riusciti ad imporre un *veto* rispettato di mala voglia, furono chiamati nemici dei patrî monumenti, e che so io: la pubblica opinione, che aveva tollerato la distruzione della porta Collina, di *tutto intero* l'aggere, e di mille metri del suo muraglione, si manifestò ad un tratto così concordemente favorevole alla conservazione di quanto ne rimane, che il Ministero della pubblica istruzione può oggimai agitare la palma della vittoria, qualunque ne sieno le conseguenze finanziarie.

E, come suole avvenire in simili casi di reazione, nei quali è istintivo il desiderio di esagerare il bene che si fa per cancellare la memoria del mal fatto, i termini assai modesti del problema furono sollevati ad altezze vertiginose, inverosimili. Il voto che versava intorno sessanta metri di muro, fu detto in un « comunicato » omai celebre: *deliberazione... per conservare* INTERO *il monumento antico ed unico nel suo genere, che è l'aggere di Servio Tullio* (comunicato nel *Popolo Romano* del 25 gennaio 1878).

Noi, antichi e fedeli amici dell'aggere di Servio Tullio,

dal quale traemmo argomento per i primi studi nella carriera letteraria, testimoni affettuosi della sua lunga agonia, noi ci rallegriamo sincerissimamente degli ultimi onori resi alla sua memoria. Il voto così unanime del pubblico non solo avrà la conseguenza di salvare quel poco che ne avanza al Monte della Giustizia, ma costituirà un precedente di sommo valore ogni qual volta avremo occasione di combattere per la difesa degli altri monumenti della città. Che se la memoria delle ingiuste censure si affaccierà talvolta alla mente, ci limiteremo a chiamare il teatro della lotta sostenuta a difesa dell'aggere, *il Monte della Ingiustizia*.

R. Lanciani.

RASSEGNA LETTERARIA

Studi di erudizione e d'arte, per ADOLFO BORGOGNONI, vol. I. — Bologna, Romagnoli, 1877.

Che la storia nostra letteraria sia da rifarsi per la massima parte, rivedendo accuratamente e col riscontro de' fatti i giudizî più generalmente accettati sulle epoche e sugli uomini, sulle scritture e sugli scrittori, è ciò in che ormai consentono anche coloro che per indole speciale d'intelletto o per insofferenza di minute ricerche, alle vecchie sentenze da correggere altre tuttodì ne aggiungono, spesso anche men rette e meno concordanti colla verità effettuale delle cose. E che il periodo al quale più particolarmente debbano rivolgersi le indagini e gli studî sia quello delle origini nostre letterarie, è cosa pur consentita universalmente, sia perchè gli ignoti documenti che via via vengono a luce rendono necessario un nuovo esame dei fatti già noti, e il concatenarli tutt'insieme per modo che ne resulti continuità di storia, sia perchè realmente quello è il periodo in che con maggior spontaneità si rivela l'attitudine dell'ingegno italiano al lavoro dell'arte. S'intenderà dunque facilmente perchè salutiamo con piacere la pubblicazione di questo volume del Borgognoni, che un altro ne annunzia e precede, e in che sono toccati, sotto forma di studio particolare intorno a determinati scrittori, alcuni punti di massima importanza per la più sicura notizia dell'antica nostra letteratura. Chè se siffatti studi monografici, ond' è sì vaga l'età nostra, stanno ciascuno di per sè, non però meno può venirne lumeggiata dalla perizia dello scrittore l'intera età storica, alla quale appartengono le opere esaminate: poichè il particolar giudizio mal potrebbe scompagnarsi da una piena e profonda conoscenza delle condizioni di cultura in che quelle si produssero. Senza che, ove lo scrittore porti in cotali investigazioni unità di criterio e identità di

metodo, il resultato ultimo degli studî separati non sarà soltanto di chiarire qualche punto ignoto o mal noto, ma di rischiarare anche tutto all'intorno, di porgere altrui uno strumento efficace ad altre indagini critiche, ed avviare così alla compiuta intelligenza di un intero periodo letterario.

Le massime metodiche professate dal Borgognoni sono tali che in esse interamente consentiamo: e ci piace qui darne un cenno colle sue proprie parole, le quali hanno pregio di somma schiettezza e di vivacità di immagini e di forme: « Sino a qui, dice a ragione l'autore nostro parlando della critica letteraria, essa fu troppo di frequente malata di anemia storica, e al tempo stesso di pletora metafisica, dottrinale ed ipotetica ». Torniamo, ci dice altrove, « torniamo alla maniera dei nostri giganteì critici del rinascimento; meno metafisica e più storia, meno estetica e più buon gusto, meno dommatismo e più pazienza, più fatica e più modestia ». Torniamo sì, io soggiungo, ai buoni metodi italiani e galileiani, che aiutano a ritrovare il vero così negli spazi immensi del firmamento e nel libro eterno della natura, come nel giro dei fatti umani e nelle opere caduche scritte da mano mortale. E soprattutto, finiamola colle formule bell'e preparate, entro le quali voglionsi costringere i fatti reluttanti; finiamola col gergo sibillino, e vuoto il più spesso di senso: frasario da cerretani, che abbaglia gli incauti collo scoppiettar delle immagini e colle parole sesquipedali, e lascia gli intelletti sbalorditi e digiuni.

Se non che, torniamo, potrebbe dirci taluno, torniamo anche a Borgognoni e al suo volume. Dal quale se ad alcuno paresse che ci fossimo troppo dilungati, ci serva di scusa quel che Dante diceva nella *Vita Nuova*, accennando a coloro che parlano « non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono »; gli è perchè noi « ne sapemo bene di quelli che così ragionano stoltamente »; e che in una mezza colonnetta di giornale ti fanno (puta) la storia del Dramma dalle origini del mondo ai dì nostri, con tal sicumera da far credere ai malaccorti che abbiano studiato a fondo la materia e possano darne sentenza di su quel tripode da strapazzo.

Torniamo dunque al Borgognoni. Del quale ci piace lodare, com'ei merita, il molto studio che mostra aver fatto intorno agli scrittori del secolo decimoterzo e decimoquarto, e un certo garbo e brio nello scrivere di materie erudite, che attrae il lettore e può a tali studî conciliare anche i più ritrosi. Ma crederemmo mancare al dover nostro, e tanto più trattandosi di un valoroso campione che milita nelle nostre stesse file e combatte per la nostra stessa causa, se tacessimo di alcune mende che troviamo in questo volume, e che agli occhi nostri ne diminuiscono il pregio. Giustissimamente riprende l'autore il « castelleggiare in aria », e drittamente conclude che « la critica campata per

aria finisce col cascar in terra e col rompersi spesso il capo o le gambe ». Che se egli non si interdice le ipotesi, delle quali la critica certo non può fare a meno, vuole però che « si dieno per ipotesi e non per altro ». Ma io disdico, prosegue, « ricisamente a me e a ogni altro il diritto di dare per certo quello che non è fermamente certo, di dar per vero quello che a mala pena è probabile, e, peggio ancora, di pigliare per fondamento e substrato de' propri giudizi, fatti o non accaduti mai, o accaduti in altre e ben diverse guise ».

A queste dottrine commendevolissime ci duole che il Borgognoni non sia sempre fedele, e più d'una sol volta cada nel vizio che sì giustamente scorge nella critica odierna. Non di rado vediamo il Borgognoni fabbricare ipotesi prive di fondamento storico e reale; e di sì mal fidi argomenti farsi scala a conclusioni di non lieve importanza. Non è questo al certo il carattere predominante della critica del Borgognoni; ma basta che in alcune parti si riveli, perchè contamini anche il rimanente, e possa indurre dubbî sulla legittimità e bontà di altre ardite, ma più rette, deduzioni storiche.

Di quello che deploriamo ci piace addurre qualche esempio. È noto come Dante nell'Inferno menzioni (c. 29):

> La brigata in che disperse
> Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
> E l'Abbagliato 'l suo senno proferse.

È noto anche come alcuni leggessero questo verso, riferendolo a Caccia:

> E l'abbagliato suo senno proferse:

lezione che dà poco senso, e che ad ogni modo contraddice alle notizie storiche che possediamo. Il Borgognoni non ammette a favore di Caccia quella singolare *diminutio capitis,* per le quali un uomo diventa un aggettivo; ma con troppa sicurezza, a parer nostro, soggiunge: « L'Abbagliato può ragionevolmente credersi che non sia altro che Folgore da S. Gemignano ». E perchè può farsi questa « ragionevole » supposizione? « Antiche memorie sanesi, seguita il nostro critico, riportano come l'Abbagliato fosse rimatore, e molte cose di lui andassero intorno. Or attendendo a questo, e considerando che non si conosce nulla, per quanto io mi sappia, che vada sotto questo nome d'Abbagliato, può altri ragionevolmente sospicare che *abbagliato* non fosse che un soprannome del Sangemignanese ». Ognun vede quanto sia arbitraria questa ipotesi, la quale del resto è invalidata e distrutta dalle notizie e dai documenti testè pubblicati dal signor Curzio Mazzi in un prezioso opuscolo su Folcacchiero de' Folcacchieri, per le nozze Banchi-Brini. Dal quale si rileva, e i documenti sono citati in grandissima copia, che l'Abbagliato fu soprannome, diventato poi ne' discendenti cognome, di Bartolomeo o Meo, figlio di Ranieri e fratello di Folcacchiero de' Folcacchieri: il

quale, come è noto, fu poeta; e con lui certo si confuse l'altro, da chi aveva languida memoria che ambedue appartenevano allo stesso ceppo. Ma il vero è che rime volgari, o per dir meglio una sola canzone volgare ci resta ne' codici antichi, col nome non già di Bartolomeo o Abbagliato, bensì di Folcacchiero. Or queste cose sono meglio e inconfutabilmente comprovate per gli spogli fatti nell'archivio senese dal Mazzi; ma già si era saputo e detto dai commentatori e dagli storici che l'Abbagliato era uno de' Folcacchieri: lo avevan scritto il De-Angelis, il Carpellini, l'Aquarone e tanti altri; e per ciò l'affermazione del Borgognoni poteva dirsi arrischiata, anzi erronea, già innanzi alla pubblicazione del Mazzi. Che se al Borgognoni sorrideva l'immedesimazione personale di Folgore coll'Abbagliato, prima di chiamarla ipotesi ragionevole e presentarla al pubblico come tale, avrebbe dovuto confortarla di qualche maggior ricerca, e l'unico luogo ove farne, era appunto l'archivio di Siena. Ne avrebbe allora avuto anticipatamente la perentoria risposta, che poco appresso aveva a porgergli l'opuscolo del Mazzi, e avrebbe tolto dal suo libro una menda, non gravissima per sè, ma tale tuttavia da poter gettar qualche discredito sopra altre indagini circa la vita e le scritture dei poeti antichi.

Un altro esempio di soverchia arditezza nell'ipotesi e soverchia precipitazione nel concludere, ce lo porge ciò che è detto nel secondo *Studio* intorno al vero autore del poema *L'Intelligenza*. Il modo col quale da un pezzo in qua si procede verso un autore antico ci rammenta il titolo di un opuscolo della fine del secolo passato: *Il papa in camicia*. Ora si potrebbe scrivere un saporito articolo da intitolare: *Dino Compagni in camicia*. Non potendo ridurlo ad un mito, ad un aggettivo, si vuole almeno spogliarlo di ogni sua scrittura in prosa od in versi. V'ha chi gli toglie la *Cronica;* e il Borgognoni, che parrebbe propenso a lasciargliela, combatte virilmente per levargli la paternità del poemetto in nona rima. Ognun sa che nel Codice magliabechiano dell'*Intelligenza* è scritto d'altra mano di quella che scrisse il poema: *Questo si chiama la Intelligenzia lo quale fecie Dino Chompag...* Le ultime lettere sono corrose, ma niun dubbio che chi scrisse volle scrivere *Dino Compagni*. Ora chi non vuol credere a questa dichiarazione, è padrone, padronissimo; sebbene non diremmo col Borgognoni che la mano che vergò quelle parole fosse del secolo decimosesto; chè a noi e ad altri che con noi l'hanno esaminata, la scrittura parrebbe di poco, ma di poco posteriore all'età del Codice stesso. Ma accettare quella testimonianza a metà, e farla valere per il nome, e non pel cognome, e spogliare Dino Compagni per rivestire Dino del Garbo, come fa il Borgognoni, ci sembra un procedere assolutamente arbitrario ed erroneo. A noi non pare « ostinazione » l'attribuire il poema a Dino, del quale posseggonsi già altre rime, e che viene dal Barberino accompagnato

cogli altri maggiori di quell'età, come poeta eccellente e da studiarne i componimenti. Dino del Garbo invece ci viene proposto qual possibile autore dell'*Intelligenza* solo in forza del nome suo; e ogni altro Dino di quell'età avrebbe altrettanto diritto ad esser fatto padre del poema. Nè vale il dire che « certo il nostro fisico era uomo fantasioso ed astratto, come è proprio de' poeti »; nè che di lui si narri che alcune volte si stava sull'uscio di camera con le gambe l'una sull'altra: perchè ciò non mena logicamente a concludere che fosse poeta davvero, ed autore dell'*Intelligenza*. Ed anzi, il Borgognoni scoprì rispetto al suo Dino del Garbo, una cosa assai curiosa: che, cioè, è erronea la lode datagli dallo Zambrini di essere stato anche poeta. Se dunque non v'è, diremo col Borgognoni, « fin qui memoria ch'egli scrivesse versi », non giova al proposito del nostro critico il soggiunger subito dopo: « ma nessuna testimonianza storica v'è che contrasti aver lui saputo ciò fare »; perchè tale mera possibilità non può cangiarsi in argomento così valido, da appoggiarvi sopra l'appropriazione del poemetto allegorico al famoso fisico del secolo decimoquarto.

Con un ragionamento, che a noi persuade poco, vorrebbe poi il Borgognoni togliere, per altro verso, la paternità dell'*Intelligenza* al Compagni, ricercando la data di composizione del poema. E noi siamo con lui d'accordo circa l'importanza delle date, spregiate solamente « da certi critici che vanno per la maggiore », ma che poi cadono in patenti e ridicoli errori, come con esempî mostra il nostro autore. Ora il Borgognoni crede trovare nel poema dell'*Intelligenza* una data almeno, oltre la quale non potrebbesi risalire; il che ognun vede quanto util cosa sarebbe, ove la data venisse tratta fuori con buon metodo. Egli cita il verso:

Tinsesi per un mastro in Romania,

e segue col dire che « questo nome (di Romania) è sincrono alle prime conquiste dei Turchi in Europa, ed è noto ch'esso designò dapprima una parte della Tracia e della Macedonia, che furono appunto i primi paesi occupati dai figliuoli d'Osmano. Ora la occupazione prima di questi paesi avvenne proprio nel 1326; è dunque ragionevole il pensare che solo dopo quell'anno cominciasse a essere in uso quella denominazione nelle terre latine. Sembrami, adunque, che senza dubbî, posteriore al 1326 debba essere uno scritto nel quale la Romania è ricordata ». Ora, Dino morì nel 1323; e se fosse vero quel che il Borgognoni assevera intorno al tempo in che cominciò ad usarsi la denominazione di *Romania*, è più che « ragionevole » che egli non possa avere scritto l'*Intelligenza*.

Sarebbe però stato bene che, a confermare quella sua assertiva, il Borgognoni avesse citata l'autorità di qualche scrittore competente nella materia. Noi siamo ricorsi a una fonte recente e abbastanza nota fra i cultori della filologia romanza: all'eccellente saggio: *Romani*,

Romania, Lingua romana, Romancium, che Gaston Paris propose appunto al giornale *Romania* (gennaio 1872), e vi abbiamo letto quanto segue: « Quand la capitale de l'Empire eut été transportée à Byzance, « il n'en resta pas moins l'empire romain: Constantinople fut appelée « nouvelle Rome ou simplement Rome, et la langue latine resta long- « temps encore la langue officielle. Les écrivains grecs paraissent avoir « adopté à cette époque le nom de *Romania* pour désigner l'ensemble « de l'Empire: Suicer et Du Cange en ont rassemblé de nombreux « exemples, parmi lesquels je ne cite que les plus importants ». E qui seguono esempî tratti da S. Epifanio, S. Atanasio, S. Nilo ecc. « Plus « tard, quand l'Empire d'Occident fut détruit, le nom de *Romania* « désigna dans les écrivains grecs l'empire de Byzance, et reparut « sous la forme *Romania,* avec l'accent sur l'*i, Romanie,* dans les « écrivains occidentaux avec ce sens spécial. C'est de là qu'il est arrivé « à désigner les possessions des Grecs en Asie, puis les provinces qui « forment aujourd'hui la Turquie d'Europe et la Grèce, et où il faut « le reconnaître sous la forme *Roumélie.* Je n'ai pas à m'étendre ici « sur cette histoire du mot grec *Romania;* il suffit de montrer qu'il « provient du latin, et que son usage habituel en Orient au IV siècle « prouve qu'il était populaire en Occident avant cette époque ». E in nota, a prova del designare per tal modo l'impero orientale, soggiunge: « Je remarquerai seulement que *Romania* a ce sens dans un « poéme rhythmique bien remarquable, publié par E. Du Méril sur « une expédition victorieuse des Pisans en 1088. Il s'agit d'un chef « de pirates musulmans, établi en Afrique:

Hic cum suis Saracinis devastabat Galliam,
Captivabat omnes gentes que tenent Ispaniam,
Et in tota ripa maris turbabat Italiam,
Predobatur Romaniam usque Alexandriam.

« On pourrait croire que *Romania* a encore ici le sens de domaine « des Romains; mais le sens général indique l'empire grec, et surtout « l'accent sur l'*i,* dans ce vers et dans un autre où le mot reparaît, « fait voir qu'il s'agit ici de la *Romanie,* comme dit Villehardouin ». Del resto gli esempî che di questo senso speciale e tutti dell'età media adduce il Du Cange sono tanti, che il Paris rimanda senz'altro al *Glossario.* Ognuno vede intanto come per queste notizie caschi, anzi precipiti irremissibilmente l'edificio innalzato con tanta sicurezza dal Borgognoni.

Altre minori osservazioni potremmo fare, ma volentieri poniamo fine a questa *Rassegna.* Dalla quale ci dorrebbe se altri non ricavasse quel concetto intorno al volume di Borgognoni, che noi vorremmo trasfondere nel lettore. La critica del Borgognoni è, per solito, retta e guidata da ottimi criteri; e sol quando egli non vi si attiene, pone il

piede in fallo. Ma ciò non gli avviene frequente, perchè di rado abbandona la fida scorta dei fatti comprovati. Noi auguriamo che nel prossimo volume e negli scritti successivi le buone qualità della critica del Borgognoni si mantengano intere, anzi crescano e vigoreggino; e che dei lievi traviamenti dal retto sentiero del metodo storico non si abbia niun ulteriore esempio. Noi crediamo che il giovane professore ravennate alla copia della dottrina unisca tal forza di volontà, da far sì che il nostro voto debba interamente avverarsi con vantaggio non piccolo agli studî storici delle lettere nostre.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Voci e modi nella Divina Commedia dell'uso popolare toscano; dizionarietto compilato da RAFFAELLO CAVERNI. — Firenze, tipografia Il Giusti. 1877.

Le intime rispondenze dell'idioma popolare toscano e della lingua dantesca furono già additate dal Tommaséo e poi dal Giuliani, e già qualche accenno ne aveva dato, fin dal secolo decimosesto, il Borghini; ma ottimo pensiero è stato quello del signor Caverni, che di sè dice di vivere solitamente in mezzo a contadini ed altra gente di popolo, di raccogliere e porre a dizionario le altrui osservazioni, e aggiungervi ciò che gli porgesse l'esperienza propria. Ne è venuto fuori un volumetto che dovrebbe esser tenuto in gran conto da tutti i lettori e commentatori di Dante, ai quali parrà che prima d'ogni altra cosa debbasi, come vuole il poeta, por mente al senso letterale, e che questo venga fuori limpido e schietto soltanto dalla retta intelligenza della parola e della frase.

Ci sia permesso far qualche osservazione od aggiunta alle cose dette dal signor Caverni. Al verso:

> Quanto di là dal muover della Chiana,
> Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

e ricorda come di chi va lento si dica che *va chiana chiana* o *chianna chianna*. Ma non potrebbe qui aversi piuttosto una toscana imitazione del *chiano chiano* dei Napoletani?

L'*A randa a randa* dantesco è spiegato dal signor Caverni con esempi dell'uso vivente per *rasente rasente*, e noi crediamo che questa sia la vera interpretazione. Ricordiamo che un contadino del Fiorentino, dopo averci empito il bicchiere, diceva di averlo empito *a randa a randa:* e un contadino pisano, averlo fatto *pieno rando*. Con eguale derivazione dall'*hærere* latino, l'antico francese diceva: *res à res*, come in quel passo del Villehardouin, § 74: *Einsi s'en alerent res à res des murs de Constantinople*. Tuttavia non è da tacere che *a randa*

a randa sembrerebbe avere il senso di *a poco a poco* in un canto popolare toscano:

Ti voglio consumare a poco a poco,
Come la cera nell'ardente foco:
Ti voglio consumare a randa a randa,
Come la cera nell'ardente fiamma.

Ma in un passo del Machiavelli sul principio dell'*Asino d'oro:*

Volse già farne un bere in Fontebranda
Già tutta Siena, e poi gli mise in bocca
Una gocciola d'acqua a randa a randa;

v'è soltanto una modificazione del primo e tuttor vivo significato, come in quell'altro luogo del Davanzati (*Ann.*, II. 51): *La legge fu vinta, ma tardi e arranda:* che il testo dice: *paucis suffragiis,* cioè a mala pena, con tanti pochi, che uno più bastava a far traboccare in altro lato la bilancia.

A proposito di *Mora* molte cose potevansi ricordare, se anche sarebbe stata erudizione inopportuna riferire l'uso antichissimo di gettare pietre sui morti di morte violenta o subitanea, che è pur nella Bibbia a proposito di Assalonne, e diede origine ad un precetto di Pitagora. Ma più importante era dire che *More dell'uomo* o *della donna morta,* cioè macie di sassi sormontate da una croce, trovansi in molti luoghi di Toscana, e che là dove fu arso Maestro Adamo in faccia al castello di Romena, v'è ancora sul luogo del rogo una gran *mora,* dalla quale la fantasia popolare vede sorgere di notte faville e fiamme: e forse ad obbligar l'anime *sotto la guardia della greve mora,* la superstizione di tante generazioni successive ha aggiunto pietra su pietra.

Ognun sa come, quando della *Divina Commedia* si voleva fare un mosaico di dialetti, e di Dante un cercatore di vocaboli per tutte le terre italiche a farne pietruzze da inserire in quel suo lavoro di commesso, a provar che l'esule fiorentino conoscesse e adoperasse anche il parlare subalpino venne fuori il padre Beccaria con quella sua interpretazione del *superbo strupo:* secondo la quale qui si avrebbe lo *stroup* o branco dei pedemontani. Il signor Caverni vedrebbe qui invece una metatesi di *sturbo,* nel senso vivente di moltitudine di cose o di persone. A noi pare che si potrebbero lasciar le cose come stanno. In primo luogo, *strupo* per stupro è fiorentinissimo, senza *sturbare* altra parola. E del resto il vocabolo usavasi sotto tal forma anche nei tempi della bassa latinità, e il Du Cange registra: *Strupum* pro *stuprum,* e ne dà esempi. E anche a Siena dicevasi *strupare* come l'usa l'Ugurgieri (pag. 335) e *strovare,* come dicono gli Statuti. E con probabile imitazione dantesca, un perugino, Sinibaldo poeta, così cantava:

Fuggita son dalla superba testa,
E dal rapace lupo,
Che con malvagio strupo,
Fatto m'ha forza e tolto ogni mio bene.

(V. Trucchi, II, 229).

Dunque *strupo* vuol dire stupro e non *stroup* o *sturbo*. Resta dichiararne il significato, che è tutto metaforico. Ora trovo che presso gli antichi scrittori latini (V. Festo) *stuprum* fu sempre adoperato per *turpitudo, probrum, dedecus:* trovo che il linguaggio biblico offriva esempî di traslati di parole consimili, come *fornicatio, adulterium,* ecc.: trovo in una epistola di Adriano I: *Pro hoc sæpius ammonuimus Guntfridum et aliis gasindis vestris, epistolas dirigentes Raynaldo et Raginbaldo, ut tam detestabile stuprum devitarent.*

Diremo adesso di qualche parola dell'uso vivente e insieme del dantesco, dimenticate dal Caverni. Così è di *Callaja* e *Calla,* che il Borghini a' suoi tempi notava non esser state intese dal Ruscelli viterbese: di *Lama,* che designa ancora terreno in declive e facile a formar bacino ad un padule: e in Casentino v'è il *Prato alla Lama,* dove da varî rivi si aduna e si dilunga un fiumicello, che sbocca poi nell'Adriatico: e nel Pisano, la *Lama di Calci* donde ha origine la Zambra: ed altre *Lame* e *Lamole* ed *Amole* registra il Repetti. Ricorderemo *Pesolo,* pel quale il modo fanciullesco: *tenere una ciliegia pesola* si ragguaglia al terribile:

Pesol con mano a guisa di lanterna;

Reda e *Rede,* che dicesi di uomini e anche di vitelli e altre bestie, e suona così in un Rispetto contadinesco:

Non puole stare du' frutti 'n d'un ramo.
Manco du' croci un cavalier non tiene.
Non puole star du' rede 'n d'una culla,
Manco du' amanti amarla una fanciulla;

che deve essere per lo meno anteriore alla creazione dell'Ordine della Corona d'Italia, quando ne furono fregiati i già anteriormente cavalieri de' due Santi; *Sollo,* che un contadino adoperava, sedendo su un cuscino *per star più sollo: Vocabolo,* per nome proprio dato non solo a fiumi, come in Dante, ma a poderi e campi, ecc. E molte altre parole e frasi ommesse potrà il Caverni aggiungere in altra edizione. Nella quale vorremmo anche che quasi tutti gli articoli fosser maggiormente ampliati: chè taluno ve n'ha ch'è poco più di una indicazione lessigrafica. La forma di dizionario è comoda certamente alle ricerche: ma in un lavoro di questa fatta non si debbon prendere a modello le norme di brevità proprie ai vocabolari. E anche vorremmo che in una prossima edizione, che auguriamo sollecita, i passi della *Divina Commedia* fossero riferiti per disteso, a maggior comodo dei leggitori.

Alessandro D'Ancona.

RASSEGNA ARTISTICA

UN CONCORSO RIUSCITO A BENE

Dicevamo anni addietro che in generale i concorsi sono la novella dello stento. *Apologus Alcinoi.* E vanno peggiorando. Un Veneziano direbbe: *La xe la fiaba de sior Intento, che dura longo tempo, che mai no se destriga.* Infatti non si dà quasi più il fortunato caso di vederli risoluti in una sola gara e in un solo giudizio. Ecco, in questi giorni una seconda, anzi una terza Commissione sta esaminando in Roma i disegni per il nuovo palazzo della mostra artistica permanente, e voglia il cielo che sia meno disgraziata dell'altre. E nelle due più grosse battaglie architettoniche di questi ultimi anni s'è fatto tanto discorrere per illuminar, come dicono, la questione, che alla fine si sono spenti anche i moccoli e s'è brancolato nel buio: intendiamo la piazza del Duomo di Milano e la facciata di quello di Firenze.

A Milano la prima Commissione dichiara che il Duomo essendo molto ampio la piazza deve essere molto vasta; la seconda giudica che, appunto perchè il Duomo è grande, la piazza deve essere piccola, e stabilisce un curioso principio generale così: — a monumento grande, piazza piccola; — la terza, dopo essersi rotto ben bene il capo nel cercare un parere diverso dai due precedenti, finisce dicendo, che, in somma, la piazza deve servire al Duomo. Or, dopo tanto studio, la piazza è fatta, e il suo arco trionfale, che fu scoperto in questi giorni, pare voglia ingoiarsi in un boccone il vecchio monumento, a cui doveva, per savia sentenza dei giudici, restare sottoposto; e la cattedrale di Galeazzo Visconti si accoccola, si rincantuccia, si vergogna, trema di paura in tutti i suoi pinnacoli e in tutte le sue guglie lì accanto al formidabile mostro, il quale spalanca le terribilissime fauci, e par che dimeni la immane coda, formata dalla più larga e alta Galleria del mondo.

E a Firenze? La prima Commissione lascia intendere che sulla fronte

di Santa Maria del Fiore ci può star tutto, salvo le tre cuspidi; la seconda e la terza gridano che non ci può star nulla, salvo le tre cuspidi; e ora il prospetto, che si sta costruendo, scelto appunto perchè aveva in alto le sue brave tre corna, verrà finito, se è vero quel che si bucina, dando ragione a chi non le voleva, col sopprimerle affatto.

Nella scultura è lo stesso. A Torino avevano già scelto per il monumento al Cavour un eccellente modello del povero architetto Cipolla, e stavano già per iniziarne l'esecuzione quando, che è, che non è, tornano da capo, rifanno i giudizi, scartano tutti i concorrenti, pigliano un grande artista, che non aveva concorso, e, alla stretta dei conti, sciupano il nome a lui e una piazza alla città.

Discorreremo piuttosto a lungo di una recente eccezione, poichè le cose rare e buone, quando si trovano, s'hanno a lodare; ma torniamo a dire che troppo spesso i concorsi ingarbugliano le faccende. La vanità e lo spirito di contraddizione — due instancabili motori della debole razza umana — ci hanno la loro parte. I giudici nuovi vogliono dire meglio, e, non potendo meglio, vogliono dire altrimenti dei primi giudici. Poi le Commissioni sono formate di valent'uomini, tutti sapienti come Confucio, tutti candidi come Don Chisciotte; ma, posti insieme, a forza di quelle concessioni che tutti devono fare scambievolmente alle opinioni degli altri, a forza di ridurre l'*io* al *noi* riescono a dare spesso un verdetto, il quale, in fondo, non è conforme alla coscienza di nessuno.

Veramente per giudicar bene non basta mettercisi con senno e senza idee preconcette; bisogna anche trovare della buona roba da scegliere. Or questo avviene molto di rado. Il discredito nel quale sono, massime in Italia, caduti da molti anni i concorsi; l'apparenza che serbano ancora tra noi di esercitazioni accademiche, quasi scolastiche; il poco uso, il poco desiderio della pubblicità; il timore di giudizi poco spassionati e poco ponderati; i programmi in generale malissimo stesi; le condizioni mal poste; i premi assai miseri: tutto ciò contribuisce a tenere lontani i provetti, quelli che non hanno molto tempo da perdere e temono di vedere offuscata la propria fama. I concorsi giovano dunque per solito al proletariato degli artisti: vi si mettono i giovani con pochi studi, con poco fervore d'arte, tanto per tentare la sorte; e il nobile pallio diventa un lotto volgare.

Che un uomo perito nell'arte vi si accinga da senno è caso raro, dovuto ad una serie di circostanze fortunate e tutte personali. Chi ha voglia e agio di studiare, prima di porsi all'opera, le tradizioni artistiche, i materiali da costruzione, l'indole singolare della città che apre il concorso, tutte cose indispensabili a ottenere il gran pregio dei lavori umani, l'opportunità? Gli artisti del luogo temono più degli altri di essere posposti o lasciati fuori nella scelta; gli artisti forestieri o

non conoscono il sito, o non lo conoscono a fondo e non si sentono di buttar via quattrini sull'incerto per andarlo a studiare. L'architetto, per esempio, della piazza del Duomo non avrebbe divorato il Duomo se, innanzi di mettersi alla invenzione del disegno, avesse conosciuto ben nelle viscere la città di Milano.

I disegni presentati ai concorsi sono quindi, salvo scarse eccezioni, più concetti che progetti, più germi che frutti. Or chi sa dire se quei concetti, anche ottimi, sieno atti a diventare progetti buoni e sopratutto opportuni? Chi sa dire se quei germi sieno atti a metter radici, a cacciar fuori foglie, a spingere in su saldo, alto, diritto il fusto e larghi i rami? Le Commissioni giudicatrici forse? Talvolta sì, ma più sovente no. Le Commissioni sono per solito dominate da una gran fretta di spifferare il loro verdetto; non fanno per conto proprio quei sottili e minuziosi studi preparatori, che i concorrenti dal canto loro non seppero compiere; badano nei disegni assai poco alla convenienza, alla parsimonia; si fermano all'arte, che da se sola non basta, si lasciano anzi molto spesso ingannare dall'artifizio di un bozzettino di scultura toccato con brio o di un progetto d'architettura acquerellato con garbo.

E poi non è strano che il giurì sia scelto assai male. I suoi membri si vanno in parte a cercare fuori del sito dov'è aperto il concorso, al fine di togliere persino il sospetto di quelle passioncelle personali, di quelle idee preconcette, che dominano alcuna volta nella cerchia di una città. Ma gli uomini sono sempre uomini; e i giudici, che capitano dal di fuori, cascano facilmente in questa o in quella consorteria di artisti, dove hanno già l'amico o l'ammiratore, e, nuovi, adulati, festeggiati, impacciati dagli obblighi della cortesia e della riconoscenza, ignari delle gare e dei pettegolezzi locali, si lasciano infinocchiar docilmente ed innocentemente dagli interessi, dalla malignità o dalle storte convinzioni sincere. Così quel che a primo tratto apparisce una guarentigia, diventa spesso un pericolo.

E questi giudici forestieri come si scelgono? Neanche la fama è una guida sicura, poichè la rinomanza di un artista deriva da tutt'altra cagione che dalla ferma saviezza del criterio o dalla copia della dottrina. Spesso un eccellente pittore, scultore od architetto diventa un disgraziatissimo giudice. Altro è far bene, altro è criticare bene; e le due cose sono difficili, benchè il far bene riesca una operazione assai più alta e gloriosa.

Ancora un malanno: i giudici portano naturalmente dall'un paese all'altro, dall'una all'altra provincia le proprie idee e le proprie inclinazioni, applicandole senza più all'opera da esaminare. E ne volete un esempio fresco freschissimo? Ecco una mosca bianca di concorso, il quale ha dato, non per merito dei giudici *tecnici*, ma per virtù del

Comitato, dove non entravano artisti, un resultato stupendo — il concorso per il grande e nobile monumento, che si alzerà sul colle di Custoza, e in cui le ossa dei soldati morti nelle formidabili battaglie riposeranno in pace. Il Comitato dunque, prima di risolvere da sè, pensò di chiedere separatamente a cinque architetti delle diverse regioni d'Italia un parere sui disegni presentati al concorso. L'architetto romano scelse un progetto di stile romano; l'architetto lombardo scelse un progetto di stile lombardo; l'architetto napoletano s'appigliò al progetto di un professore napoletano; l'architetto toscano sentenziò che nessuno dei concorrenti aveva capito un bel nulla, e finalmente l'architetto veneziano, valentissimo artista, ma un tantino sentimentale, sbrigatosi dei disegni in pochi periodetti, si divertì lungamente a chiacchierare su cento cose, tra le altre su ciò che il custode dell'Ossario, in una elegante capannuccia svizzera, dovesse offrire ai visitatori, cacio, caffè, latte, salame, pane, e, dopo il pasto frugale, alle pellegrine gentili, con bel garbo, un mazzolino di freschi fiori olezzanti.

E questi sono tra i casi abbastanza fortunati. Il peggio è quando nasce il sospetto di qualche sporcizia, quando si dubita che qualche Municipio, qualche Corpo, così detto morale, aprendo a tutti gli ingegni una gara apparente, abbia già in petto l'uomo da far trionfare, o si lasci abbindolare da partigiani, amici o complici di cotest'uomo. Allora i giudici sono scelti non all'intento di ottenere una sentenza che s'informi al meglio dell'arte, ma allo scopo di raggiungere quel dato fine personale. I giudici, non ostante, possono essere tutti di coscienziato animo ed operare, al modo loro, secondo giustizia; se non che le loro opinioni artistiche preconcette, la loro mente indirizzata ad un certo ordine di studi speciali, il loro gusto ripugnante a certe forme dell'arte, conosciuti dalla gente astuta, giovano a disoneste intenzioni, senza che gli stessi giudicatori se ne possano insospettire. Ma qui, come sempre, conviene andar cauti nel credere al male, giacchè la vanità delusa e la fiera invidia dei concorrenti sono abilissime creatrici di sospetti e di intrighi.

Or da questa requisitoria contro i concorsi s'ha egli a inferire che i concorsi sieno sempre cattivi e infruttuosi? Noi diciamo di no. Ma bisogna distinguere i concorsi in due categorie. Quelli che intendono solamente ad eccitare ed a scovrire gli ingegni sconosciuti, e sono i concorsi aperti per opera delle accademie, di certe istituzioni educative, di certi legati artistici, e, di quando in quando, dal Governo; poi quelli che non intendono ad altro che ad ottenere il migliore disegno per un dato edificio, od il migliore bozzetto per un dato monumento. Dei primi non parleremo, sebbene un certo concorso ai *premi di incoraggiamento,* istituito dal ministro della pubblica istruzione e che fece la sua prima e poco lodata prova mesi addietro a Firenze,

possa dar luogo a qualche considerazione: non foss'altro a esprimere il desiderio che si commisuri meglio la importanza dei lavori estemporanei alle altre opere presentate dai concorrenti, e che si provveda meglio alla stretta e sicura imparzialità del giudizio.

Nell'architettura, quando si chiede il disegno di un'opera da costruire, sarebbe più utile indirizzarsi di botto a questo od a quell'architetto, noto per la eccellenza e per la esperienza dell'arte. Ma in Italia dove sono gli architetti generalmente noti e lodati? O ce n'è tanti che possano bastare a tutti i bisogni? Forse nella presente condizione dell'arte de' compassi, che è incertissima e fiacca, la migliore speranza sta nell'ignoto.

Non è da dimenticare in fatti che noi, peggio di ogni altra nazione, ondeggiamo dubbiosi nella scelta dello stile e del carattere architettonico. Ci ha fatto stupore di leggere in uno dei rapporti sull'Ossario di Custoza, messa innanzi per nuova una teoria, che credevamo morta e seppellita, tanto è rancida e disconosciuta persino da quelli che, anni addietro, se ne facevano paladini: vogliamo dire la teoria materialmente eclettica, la quale consigliava di scegliere diversi stili per diversi generi di edifici: il gotico per le chiese, il romano per le porte di città, l'arabo per i caffè, il greco per i musei, il lombardo per i cimiteri, lo stile del rinascimento per le case, quello del risorgimento per i palazzi e via via, una vera arlecchinata, in somma, da paese in carnovale. E - questo è un brutto segno del povero stato dell'architettura fra noi - tali vecchiumi sono propugnati oggi da uno dei buoni architetti nostri, da un uomo che è richiesto di consigli e di giudizi da Municipi, da Provincie, dallo stesso Governo.

In tanta debolezza della logica artistica giova eccitare le forze ignote, animarle, avviarle a certi fini pratici, poichè dalla somma di esse potrà uscire, una volta o l'altra, un'architettura una e moderna e italiana, la quale architettura deve stare, crediamo, in cima a' desideri di tutti quanti gli artisti. A tale scopo intendono indirettamente i concorsi. E i concorsi, del resto, sono antichi quanto è antica l'arte. Il bisogno del meglio, l'emulazione, l'avidità, l'invidia, coteste passioni, buone o cattive, mossero certo *ab antico* l'uomo a gareggiare con l'uomo. Tutti sanno dei concorsi in Grecia; tutti sanno dei concorsi nel Trecento, nel Quattrocento e nel Cinquecento in Italia. Allora furono vantaggiosi appunto per la ragione contraria a quella che li può rendere utili adesso. Ora si cercano i buoni col lanternino; allora gli ottimi erano tanti che, a scegliere tra essi, occorreva spesso il confronto immediato. Quasi tutta Santa Maria del Fiore, le porte di San Giovanni, i cartoni della battaglia d'Anghiari e cento altre opere miracolose vennero dai concorsi larghi, liberi, spontanei. Gli artisti non si amavano tra loro in passato più di quel che si amino al presente; ma, avvezzi al lavoro,

in generale non avidi, apertamente ambiziosi, innamorati della loro disciplina, cercavano con fervore le battaglie artistiche. In pochi giorni - tanto l'educazione della mano e la memoria delle forme rendeva facile ad essi il lavoro - schizzavano e in pochi mesi compievano un'opera insigne; per la quale anche i migliori artisti dei nostri dì dovrebbero lambiccarsi il cervello, studiando i modelli e ricercando con istentati artifizi il segno per figurarli. Si spilluzzica l'arte oggi. Ma verso la fine del Cinquecento i concorsi già principiavano a diventare vani. Alzati a prerogativa accademica, uscirono dalla vita fervida per entrare in quel soporifero ambiente, dove di molti uomini, tutti vivi forse, si fa un consesso di mummie.

Il vantaggio che i concorsi possono recare dipende da parecchie condizioni: dalla saviezza del programma, dalla notorietà che gli vien data, dagli allettamenti che si mettono in opera per attirare i disegni, dalla larghezza del tempo concesso, dalle guarentigie di un pensato e libero giudizio, dalla esposizione compiuta ed evidente delle ragioni che mossero i giudici alla sentenza.

Stendere un buon programma è, in certi casi, tanto arduo quanto l'immaginare le piante dell'edificio; ma non pare credibile la leggerezza con la quale in Italia si procede a un lavoro, che è la prima ed essenziale condizione di un utile resultato. Noi criticammo in queste *Rassegne* con molta acerbità il primo programma pubblicato dal ministro della pubblica istruzione per il palazzo della mostra nazionale in Roma, indicandone gli errori madornali, le imperdonabili dimenticanze e le pitocche gretterie. Il secondo è assai migliore del primo; ci sembra anzi bene ponderato e saggiamente liberale. Ma ecco che abbiamo qui sulla scrivania un programma curioso, dato fuori da un Municipio italiano. Se il Municipio non è molto grosso, Canosa di Puglia, il premio non è magro, seimila lire; e per questo lato Canosa merita lode. L'edificio dovrà contenere gli uffici municipali, la caserma dei carabinieri, il carcere mandamentale, un teatro ed altre cose parecchie; dovrà presentare all'esterno, si sottintende, il carattere dell'uso interno, teatro e prigione!

Veniamo in fine al bel concorso per l'Ossario di Custoza. Il Comitato, che lo ha promosso e che attende ora alla costruzione del monumento, deve sentirsi molto lieto. La medesima larghezza e sollecitudine, che hanno messo gli Italiani nel sovvenire con il danaro alla generosa iniziativa, furono poste dagli architetti nell'inviare i disegni della mole, la quale deve attestare ai posteri la riconoscenza d'Italia per i propri soldati morti con sì tenace valore e la pietà per i soldati stranieri. Il danaro sarebbe valso a poco se il Comitato non avesse rinvenuto nell'arte l'espressione grandiosa e perenne del sentimento che lo agitava; giacchè la più nobile virtù della bellezza artistica è

quella di serbare viva per secoli la memoria di affetti e di casi, i quali, per quanto sieno grandissimi, s'andrebbero raffreddando nei libri ed annebbiando nella tradizione. Il Comitato ebbe dunque mille ragioni di darsi tanto pensiero per la scelta del disegno, di chiedere l'opinione di parecchi architetti tolti dalle varie regioni d'Italia, sebbene, come s'è visto, questi pareri non gli sieno poi giovati un gran che, e di volere in fine deliberare da sè medesimo, come fanno i giurati, secondo la persuasione di ciascuno dei propri membri. La sentenza, che si poteva emettere intorno a codesto concorso, non derivava tanto dal raziocinio sicuro, quanto dalla impressione, la quale, naturalmente, è soggetta ad errare, ed è soggetta ad errare in uguale misura negli uomini soltanto colti e amorosi dell'arte ed in quelli che fanno pratica professione di essa. Lì non era il caso dei progetti complessi, dove occorre un lungo esercizio architettonico per addentrarsi nei laberinti della distribuzione, o dove la parte statica soverchia nella difficoltà e nella importanza l'estetica. Lì tutto stava nel concetto artistico generale, che dovesse mostrarsi vigoroso, singolare, opportuno: tutto stava nel contentare l'occhio e l'animo del riguardante. Ma se l'architetto ha da temere ne' suoi giudizi il proprio pregiudizio scolastico, chi non è architetto ha da temere due cose: di lasciarsi trascinare dall'abilità del disegno e sopra tutto dall'allettamento dell'acquerello a scovrire un pregio che in fondo non c'è, e di non sapere bene figurarsi il grande mutamento, spesso la radicale trasformazione, che le masse architettoniche subiscono passando dalla rappresentazione geometrica allo svolgimento prospettico, nel che le vedute prospettiche dei concorrenti, artatamente eseguite, riescono di piccolissimo aiuto.

In mezzo a ottantadue progetti, che tanti ve n'erano, ci parve di contarne ben quaranta degni, quale più quale meno, di osservazione: nè tra gli altri quarantadue tutto era meritevole di biasimo o di disprezzo. Negli autori di questi ultimi si notavano anzi alquanti architetti di chiaro nome nell'una o nell'altra provincia d'Italia. Infatti l'edificio di cui ci stiamo occupando, non è uno di quelli che un architetto d'ingegno sia sicuro ogni giorno di saper immaginare con garbo: bisogna aspettare una certa scintilla, che può splendere in un minuto e può non infiammarsi in un anno. E se la scintilla non s'accende, ecco si casca nella bizzarria stentata, nella imitazione sconveniente, o in una confusa sovrabbondanza di particolari e di ornati, la quale valga a palliare un poco la nudità del pensiero. Si trovava un progetto di stile archiacuto con la pianta simile alla stella d'Italia; si trovava la cupola della sinagoga di Torino; si trovava un padiglione rotondo da giardino, e una casetta da campagna; si trovava un tronco di piramide diviso in quattro piani, con quattro finestre per ogni piano, e sulla cima un gran globo di vetro, entro al quale dovrebbe ardere dì e notte il fuoco

sacro. Poi v'era un cilindro con sopra un cono e dentro una scala, che dal piede del cono girava via via sino al vertice; e la cupola rotonda maritata al torrione fortilizio; e templi romani di dodici o di sedici colonne, e cose di stile gotico, e cose di stile fiorentino, e cose di stile egizio, e cose di nessuno stile, che Dio ce ne scampi e liberi. E non ostante, dopo avere sarchiato il campo, si avrebbe potuto cavare anche qui alcune manate di buona erba.

Non ci tratterremo, per pietà del lettore, neanche ai quaranta migliori disegni, i quali si distinguevano in quattro gruppi diversi, secondo che gli autori avevano interpretato un periodo del programma. Alcuni, fermandosi alle parole: *Il monumento deve avere carattere civile,* credettero che l'obelisco o la piramide dovesse bastare senz'altro. Alcuni, notando come sia richiesta *una mensa d'altare per il servizio religioso,* accarezzarono l'idea della cappella, dell'oratorio, di una specie di piccolo tempio della gloria, di Panteon, di Walhalla. Alcuni, accoppiando il carattere civile al carattere sacro, unirono alla cappella l'obelisco, al tempio la piramide. Alcuni, non sapendo dividere l'idea della gloria dall'idea della morte, dando anzi più rilievo alla seconda che alla prima, si appigliarono al sarcofago. Finalmente alcuni, nel leggere come il monumento si debba *elevare il più possibile, perchè possa essere veduto molto di lontano*, cercarono l'altezza con la sovrapposizione di corpi differenti, più o meno accordati insieme.

Oltre a questi caratteri essenziali ce n'erano degli altri, il carattere militare, per esempio, che qualcuno, pensando come l'edificio debba porsi a ricordo di una grande battaglia, giudicò necessario imprimere al proprio concetto. Quanto agli stili, i quali sono soltanto la veste del pensiero, i migliori tra i concorrenti non si diedero cura d'altro, in fatti, che di svolgere le loro idee con le forme più adatte a renderle meglio evidenti e robuste; ma parecchi si sono artificiosamente fermati alle parole del programma, dove raccomandava le *proporzioni spigliate,* ed altri hanno applicato con isforzo all'intiero edificio quel che il programma dice dell'altare, che debba essere di *forma semplice e severa.* Questi cascarono nel goffo e nel povero, quelli nello smilzo e nel fiacco.

I quaranta buoni disegni dell'Ossario si dividono dunque così: quattro obelischi o piramidi; dodici cappelle; sette cappelle con obelischi e piramidi; due soli sarcofaghi; quindici edifici con sovrapposizioni di corpi diversi.

Degli obelischi poggiati sopra un piedestallo, il quale, contenendo l'oratorio, non lo mostra al di fuori, se ne vedevano due e assai buoni, specialmente quello venuto da Firenze, di stile classico, ma senza ordini, semplice e grandioso. E dalla Toscana capitarono due buone piramidi, in cui l'autore cercò di vincere la gravità della forma, erger-

dole su acconcia base, ma senza potere naturalmente raggiungere quella *elevazione e spigliatezza*, che il programma raccomandava.

Anche nei monumenti dove il concetto della cappella predomina si nota sovente lo sforzo di tirare in su l'edificio. È tutto eleganza il disegno del signor Aletti, che cerca l'ispirazione nella facciata della Certosa di Pavia, e si compiace tra le minuzie, i candelabri, le volutine, le sagomette del Rinascimento, e trova un ingegnoso passaggio dal quadrato del piano inferiore all'ottagono per mezzo di pinnacoli angolari, e assottiglia poi l'ottagono sino a terminarlo in un bel gingillo di lanterna. È il contrario di questa grazia la gravità del Marcucci con il suo sodo stile lombardo, e quella cupola schiacciata, e l'interno maestoso da antico battistero. Ma ecco i signori Carli e Spazzi, che abitano a Verona, trarre qualcosa dei loro notevoli disegni dall'architettura veronese del medio evo, il primo anzi dalle sottili colonne, dalle grandi guglie ornate di foglie arrampicanti e dalle figure poste sulla cima dei sepolcri Scaligeri.

Nelle cappelle con obelischi o piramidi, come nell'ultima categoria di monumenti formati da corpi sovrapposti, il busilli, si capisce subito, sta nell'ottenere la perfetta unità del tutt'insieme. Anzi nella ultima classe, che è la più ricca per il numero dei progetti e la più povera per il loro valore, neanche i due migliori sanno vincere l'accennata difficoltà. Questi sono un professore napoletano ed un professore veronese, il Capocci ed il Memmo. Ne' due disegni brilla la mano maestra: il primo è acquerellato con una valentia, con una delicatezza, con una grazia suprema; il secondo è tratteggiato, massime nei particolari, con sicurezza vigorosa. Pur troppo l'invenzione non corrisponde alla esecuzione. Il monumento del signor Capocci presenta una sola facciata; l'insieme elegante ha dell'esile, i membri tra lo stile greco e il romano son tisicuzzi, gli angoli retti dei due primi corpi peccano di secchezza: in tutto l'edificio in somma difetta quella virtù maschia, quella forza di modanature, quella ragionevole varietà di masse, quella euritmia di prospetti, che sono richieste in un monumento, il quale deve essere veduto da lontano e da presso, dinanzi, ai lati, di dietro, e dappertutto deve parere bello e imponente. Il signor Memmo invece con il suo enorme tronco di torre ottagona, che all'alto si trasforma in cilindro merlato e al basso poggia sopra un basamento di forma quadra, casca nell'opposto della debole esilità, nella gravità rozza.

Tornando alle cappelle con obelischi o piramidi ci viene innanzi un celebre architetto vicentino, il signor Negrin, uomo pieno di entusiasmi e fantasie. Ma egli mostra ne' suoi disegni come il troppo impetuoso calore, la troppo generosa passione che uno mette in una opera d'arte, non conferisce alla perfezione di essa. Giova che l'artista non si lasci trascinar dal suo tema, che lo sappia anzi dominare

sempre con quel tanto di egoismo estetico, che è proprio di coloro i quali hanno per ufficio di ricercare la bellezza e di svelarla altrui. Il signor Negrin non si contenta dell'edificio, studia la planimetria generale del colle, ne forma un giardino, traccia nuove strade; e nel monumento il desiderio di far troppo bene lo rende inquieto: quattro trofei, composti di cannoni, fucili, palle, a' quattro angoli del sodo bugnato; cannoni, bandiere, cumuli di palle sugli scaglioni dei timpani; bandiere, insegne, corone, ghirlande sparse ancora qua e là, e sul vertice la stella d'Italia.

Ci sono due disegni pregevoli, sui quali abbiamo voluto fare una esperienza. Delle due metà di questi progetti, quelle di sotto hanno molta somiglianza tra loro, mentre quelle di sopra sono tra loro in violentissima opposizione: eppure se si pigliasse la metà superiore del primo per collocarla sulla metà inferiore del secondo, e la metà superiore del secondo per collocarla sulla metà inferiore del primo, i due disegni non ci scapiterebbero gran fatto, anzi, al parer nostro, ci guadagnerebbero un tanto. Il dissotto dell'uno è composto di un portico a tre intercolonnii, dorico, con il timpano sopra e a' lati due absidi; il dissotto dell'altro è composto di quattro pronai a tre intercolonnii, dorici, con i timpani sopra. Nel primo sul timpano pianta un gran basamento, che porta un fascio di quattro colonne, formanti un ordine alto della strabocchevole misura di ventitrè metri e terminante in una ringhieretta di ferro e nell'Angelo del perdono; all'incontro sui timpani del secondo si alza una larga e gravissima piramide tronca, la quale schiaccia con il suo terribile peso i porticati inferiori. Ma, non ostante, in questo disegno dello Spazzi, l'apparenza totale ha il pregio di una certa severa maestà, mentre nell'opera dell'architetto Roster la *spigliatezza,* che il programma desiderava, è presa in uno de'suoi sensi meno adatti alla solennità del monumento.

Qualcuno si è sentito ingravidare tanto la fantasia che non ha potuto tenersi dallo spedire più di un suo parto. Il signor Bartolini n'ha mandati da Roma cinque, e quando tutte le opere del concorso furono esposte a Verona, la gente stava intorno a queste cinque plaudendo. Fatto sta che il signor Bartolini è uno di quegli artisti dei quali bisogna diffidare. tanta è la seduzione del suo pennello, tanta è la energia che mette nel suo chiaroscuro e nel suo colorito. La maschera pare così splendida che è un peccato il doverla strappare; ma, strappandola, tre di questi disegni restano nudità quasi deformi, restano cattivi concetti scenografici ridotti a rappresentazione geometrica, dove le forme acute cozzano con le pestane, e i frontispizi paiono sepolcri da teatro, e il tondo nasce dal quadro e il quadro rinasce dal tondo senza nessun perchè, e le cornici hanno dell'egizio, e festoni immani e ghirlande sembrano roba di carta pesta. Due dei disegni presentano ad ogni modo una forte unità di concetto. Nel primo, sopra un sepolcro a timpani e ad antefisse rettilinee.

si alzano cinque coni come quelli delle Nuraghe sarde o della tomba degli Orazi e Curiazi ad Albano, cinque pani di zucchero; e al basso sta seduta una statua di donna incappucciata, che abbraccia l'urna. Nel secondo l'urna sta in cima, mezza coperta da un drappo, e più giù una bara, mezza nascosta anch'essa da un panneggiamento di bronzo.

Si son lasciati per la fine il disegno, che è parso ai giudici l'ottimo fra tutti quanti, e l'altro, che gli vien subito appresso. Questo è opera dell'architetto Marri, quello è opera del signor Giacomo Franco, professore di architettura nell'Accademia di Venezia, un veronese, eccellente artista, miracoloso disegnatore, autore dello stupendo progetto per la nuova chiesa di Lonigo.

Veramente nell'idea del Marri le parti architettoniche sono molto comuni. Ecco ancora i quattro pronai di tre intercolonnii dorici, uscenti fuori dal nucleo quadrato della fabbrica; poi il quadrato si trasforma nella pianta di una croce greca, formante quattro attici; poi la croce si torna a trasformare in un quadrato, sul quale finalmente si eleva l'obelisco. Le dette trasformazioni sono raddolcite con un mezzo artistico assai triviale: gli scaglioni, i quali si restringono via via piramideggiando. Ma tutte le mentovate membrature dell'edificio, che non mostrano a parte a parte niente di notevole, formano, per verità, un tutt'insieme assai nobile e piacente. La guglia s'accorda bene alle masse inferiori; la semplicità dello stile classico e un tantino accademico lascia nell'animo una tranquillità simile a quella che si prova, per esempio, nel rivedere certi luoghi naturali, dov'è passata la nostra fanciullezza prima delle fatiche e dei rompicapi virili. In somma il disegno del Marri è un riposo. Non v'ha nulla che urti, che punga, che paia disusato o strano. Quasi diremmo che è il sublime nelle qualità passive dell'arte.

Nel concetto del signor Franco l'unità dello stile, il quale ritrae dal lombardo, ma volentieri accoglie, ove occorre, elementi bisantini e classici, era difficilissima ad ottenere, e fu raggiunta con una potenza di ingegno propriamente ammirabile. Noi siamo avvezzi a riferire gli obelischi ad architetture ben diverse da quelle del medio evo: il trovare quindi un collegamento fra l'obelisco e le arcate lombarde della cappella inferiore non era problema liscio. Ma ecco sottigliezza dell'arte! i timpani, i quali stanno al piede dell'obelisco, hanno le sagome di quello stile latino, che è appunto l'anello fra il romano antico e il lombardo; e il ballatoio intermedio s'accorda insieme coi detti timpani e con quelli di sotto e con le colonne e col resto, sicchè dal basso all'alto s'intona tutta un'armonia piena e perfetta. Il disegno del Marri canta all'unisono; il disegno del Franco canta a quattro parti reali, e non c'è chi non sappia come la sonorità sia in questo caso più compiuta, più vigorosa, più affascinante. Nelle arcate inferiori c'è un'eco

dell'arte religiosa, nel ballatoio un ritornello dell'arte militare, nei timpani una reminiscenza dell'arte sepolcrale, nell'obelisco finalmente un vivo ricordo dell'arte onoraria e civile: sintesi estetica delle idee diverse, quasi opposte, che il monumento è destinato ad esprimere. E questo del Franco, non ostante la gran copia di note e frasi, che formano le sue modulazioni ed i suoi contrappunti, è forse il solo progetto, fra tanti, che non si possa scomporre. Non si saprebbe troncarlo a nessuna cornice, così corre logicamente alla punta della sua guglia, al suo accordo finale. Il suo contorno, sodo al basso e, di mano in mano che s'alza, sempre più snello, spiccherà da lontano imponente e nello stesso tempo gentile sulla severa linea del colle di Custoza, mettendo nella tristezza cupa di quei campi di battaglia qualche cosa della placida, serena e alta mestizia dell'arte.

Questo concorso ci è parso degno, per tutti i conti, di uno studio speciale. È una eccezione forse unica, e certo molto onorevole per gli artisti d'Italia. Ottantadue disegni, quaranta almeno di buoni, parecchi ottimi, uno singolare e perfetto; e tra i concorrenti de' professori, degli architetti d'illustre nome, che si son mossi alla gara in tutte le provincie italiane senza l'allettamento di nessun premio, salvo la vaga speranza di vedere tradotta in pietra e in mattoni la propria idea! Oltre a ciò un giudizio senza pentimenti, senza raggiri - che è un miracolo - senza querele degli emuli. È bastato il ricordo di quelle lotte da cui è nata l'Italia per infiammare l'ingegno e per illuminare il senno dei concorrenti e dei giudici.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero Cairoli davanti al paese e davanti alla Camera — Gli conviene una gran prudenza per conservarsi — Il discorso-programma — È maggiore il bisogno di buona amministrazione che di riforme — Pratiche fra l'Inghilterra e la Russia — Le minaccie di guerra.

Mentre l'onorevole Cairoli s'industriava con lunghe prove di mettere insieme il nuovo Ministero, dallo stento del parto pronosticavasi la poca vitalitá del neonato. Pareva infatti naturale il presagio che le difficoltà stesse, le quali gli contendevano il venire al mondo, anche superate per un istante, risorgerebbero alla prima occasione per soffocarlo. Ma via via che il faticoso lavoro è durato, parve ricevere una tal quale solidità dalla sua lentezza, tanto che gli stessi criteri che si adoperavano a prevederne brevissima l'esistenza, finirono a far credere possibile anche il contrario.

Non si può in vero negare che si sia mossa subitamente per il paese una cert'aria meno pesante e più sana. Sarà in gran parte l'effetto del nome altamente rispettato del presidente del Consiglio, e in parte del bisogno assai vivo nelle popolazioni di credere e sperare in qualcuno, ma è certo che, composto il Ministero, gli animi parvero riaprirsi a una fede perduta da qualche tempo. Per ora il vento dell'opinione pubblica spira a seconda nella nave capitanata dall'onor. Cairoli. Ed è giusto, poichè egli e gli amici suoi ebbero il merito non facile, nè frequente di preporre con una coraggiosa lealtà l'utile del paese a quello del loro partito.

Ma fino dal primo giorno fu chiaro che il favore, di cui il nuovo Ministero gode presso il pubblico, non gli sta preparato nella Camera. Il discorso del presidente del Consiglio vi fu infatti accolto assai freddamente. Ciò è derivato in parte dall'indole temperata, sobria e tranquilla del discorso stesso, nel quale il presidente del Consiglio disse, e

non a caso, di voler evitare le frasi risonanti e le promesse clamorose. Ma le disposizioni della Camera ebbero la parte principale nell'accoglienza appena cortese fatta alle sue parole. Si vide infatti che il merito di avere anteposto l'Italia al partito non trovava fra le sue pareti un giudizio identico a quello incontrato fuori.

I 227 voti ch'egli ottenne pochi dì fa, se avevano allora una lontana apparenza, non hanno adesso parte nessuna della sostanza d'una conciliazione. Ad onta della dimostrazione fattagli all'ultimo istante dai dissidenti, per timore di peggio, per evitare cioè che il potere uscisse dalla Sinistra, il contegno precedente del capo del gabinetto *manet alta mente repostum* presso un numero considerevole di deputati di Sinistra, nè gli potrà essere perdonato senza sacrifici e senza concessioni che renderebbero l'amministrazione presente simile alle due che la precedettero.

Tutto ciò era visibile dal modo in cui fu accolto il discorso; ma diventò anche più chiaro il dì dopo coll'elezione del presidente. L'onorevole Farini risultò eletto dai voti della Destra che s'unì ai non molti sostenitori del Ministero, mentre il gruppo che s'era prima congiunto a questi nell'elezione del presidente Cairoli, se ne staccò nuovamente votando contro il candidato ministeriale. Ciò è come dire, che questo gruppo di oltre ottanta colse la prima occasione che gli si offerse per manifestare il suo proposito di ritirarsi sotto la tenda di Achille. Quantunque il Ministero sia uscito in gran parte da' suoi e sia il figlio d'uno stato di cose notissimo fino dal giorno in cui questo gruppo stesso votò per il presidente Cairoli, venute appena le conseguenze del fatto anche suo, si ribella e le ripudia, come se neppure ci fosse entrato. Così da sua parte non è mancato che il secondo giorno si ripiombasse in un'altra crisi ministeriale. Per quali ragioni poi tutto questo, è più facile indovinare che dire.

Comunque, s'affaccia ora il quesito, se il Ministero Cairoli si studierà di rabbonire e di raccattare colle condiscendenze e colle concessioni gli imbronciti rimasti fedeli al Ministero passato, o abbandonandoli al loro sdegno e seguendo risolutamente la via sua propria, cercherà fautori in un'altra parte della Camera. Da un lato i nemici vecchi si riconciliano più facilmente che non i nuovi. Aggiungasi che la votazione sul presidente mostrerebbe già quale delle due risoluzioni avrebbe maggiore probabilità di buona riuscita. Ma dal discorso del capo del gabinetto, parrebbe cosa arrischiata il presagire piuttosto l'una che l'altra, essendovi indizi che accennano alla possibilità di entrambe.

In alcuni punti, quantunque il Ministero fosse costituito, come disse il capo del gabinetto, da poche ore, il suo discorso potè riuscire bastantemente netto e preciso. Così fu, per esempio, sulle ferrovie,

rispetto alle quali il presidente del Consiglio dichiarò che la sua amministrazione si proponeva di separare il progetto delle nuove costruzioni da qualunque contratto sull'esercizio delle linee esistenti. Rispetto poi a queste, e in particolare alle linee dell'Alta Italia, dichiarò di voler premettere l'inchiesta e, riservando ogni risoluzione definitiva ad altro tempo, presentare intanto un progetto di legge per l'esercizio provvisorio. Non soggiunse però se quest'esercizio dovesse essere assunto dallo Stato, contro la deliberazione solenne fatta altra volta dalla Sinistra, da cui vennero le conseguenze che tutti sanno, o si volesse rinnovare il contratto colla Società straniera che ha l'esercizio al presente. Ma sugli altri punti s'impegnò anche meno. Si mostrò favorevole alla ricostituzione del Ministero di agricoltura e commercio, ma soggiunse che a deliberare in proposito sarebbe chiamata la Camera. Promise la conservazione del pareggio, l'aumento delle spese per le nuove costruzioni ferroviarie e per la marina, e la diminuzione delle imposte più gravose al proletariato, ma non disse in che modo questi tre fini, che sembrerebbero escludersi a vicenda, possano essere conciliati. Così pure quanto alla riforma della legge elettorale, il presidente del Consiglio affermò che bisognava sostituire al censo il criterio della capacità seriamente definita, ma sulla natura di questo criterio tacque.

In conclusione, il discorso fu abile, fu quale doveva essere in mezzo alle difficoltà di una situazione parlamentare confusa e oscura, nella quale le reticenze e le riserve diventavano inevitabili. Ma questa necessità, a cui il presidente del Consiglio doveva obbedire, non toglie che vi si veggano disegnate due strade, una delle quali sembra accennare all'opposizione di Destra, e l'altra agl'imbronciti, e fra le quali il Ministero dovrà pure scegliere quella che intende seguire. Il farlo fino dal primo giorno sarebbe stata poca prudenza, come all'incirca sarebbe il non farlo in appresso.

Quando infatti il Ministero, conosciuti gli umori della Camera un po' meglio che non sia possibile così tosto dopo tanti scompigli, non si appigliasse da sè all'una o all'altra, uno dei due partiti lo costringerebbe a risolversi, manifestando in quale parte della Camera intenda di avere il suo fondamento.

Ci sono faccende rimaste sospese anche troppo e che in un modo o in un altro vogliono essere risolte e finite. Fra le altre, la rinnovazione o il rigetto dei trattati di commercio, sui quali si sta discutendo adesso, e l'esercizio delle ferrovie. Ma prescindendo da queste, dal progetto di nuove costruzioni e dall'approvazione dei bilanci definitivi, meno riforme e meno novità verranno intraprese in una condizione parlamentare così arruffata, e più il Ministero avrà probabilità di serbarsi in vita, risparmiando al paese nuovi cimenti e nuovi guai.

Noi siamo ancora un po' tutti, benchè alcuni più e alcuni meno, nelle idee del quarantotto; siamo sempre da capo a cercare la felicità del paese nel rimestare perpetuo delle leggi e dei regolamenti, dopo di aver pure sperimentato infinite volte che quelle e questi non danno frutto, ogni qualvolta prevengono la civiltà, ossia il paese non vi è preparato. In Inghilterra gli uomini servirono e servono di rimedio alle leggi, mentre altrove le leggi non rimediarono punto agli uomini. Ad onta di questo, si considera sempre un ministro, come una macchina da cacciar leggi nella Camera, e questa come un'altra macchina destinata a mandarle fuori, disfacendo questa e quello ciò che fu fatto poco avanti, e non s'è avuto neppure il tempo di sapere se meriti di essere chiamato cattivo o buono.

Le differenze colossali circa la maniera di rifabbricare il mondo dai fondamenti, non possono servire a distinguere i partiti, poichè fra l'altre ragioni il mondo non è disposto a lasciarsi a ogni momento rifabbricare. Lo si è visto alla prova con due Ministeri di sinistra, che certamente si affaticarono per ripescare qualche cosa che servisse a dare loro un proprio carattere. Che hanno trovato? Per le novità manca l'animo a tutti, perchè ne manca la possibilità in un regime che si governa colle opinioni del maggior numero, il quale in fine non vuol disturbi nè rompicapi e porge più ascolto alle suggestioni d'un'utilità evidente e volgare, che a certe idealità civili elevate, e alla ragion di Stato. Le novità grandi cominciano dall'offendere molti interessi e non si osa farle; le piccole, e accette ai più turbano senza giovare. Perciò il criterio di distinzione dei partiti non può consistere se non nel modo di amministrare, nel modo cioè di interpretare e applicare le leggi che già ci sono, e non nel rifarle.

C'inganneremo, ma siamo del credere che darebbe prova di molto spirito un ministro, il quale alla Camera avesse il coraggio di parlare all'incirca così: « Per me le leggi e i regolamenti che ho trovato sono tali che, se anche non mi contentano, pure li accetto e mi vi rassegno. Mi restringerò quindi a farli esattamente osservare, a renderli più efficaci e più produttivi, a trarne intero il frutto di cui sono capaci, amministrando rettamente, con sollecitudine, con imparzialità, con giustizia e senza obbedire a influenze ». A molti, sulle prime, questo discorso farebbe l'impressione della sentenza del padre Cristoforo nella disputa cavalleresca fra il conte Attilio e don Rodrigo. Ma la ragione non penerebbe molto a trionfare e la novità di un ministro che non volesse avere idee sue, ammirata finalmente e applaudita dal pubblico, troverebbe seguaci ed imitatori.

Non mancherà chi ci avverta che considerazioni siffatte non furono mai tanto inutili ed inopportune quant'oggi, e forse sarà così. Ma è anche vero che il presidente del Consiglio, e taluno dei colleghi suoi,

hanno già fatto tanti miracoli, che non è indiscrezione aspettarne degli altri. Certo sopra un terreno così mal sicuro, qual è oggi quello della Camera, il far poco e il far temperatamente è la prima condizione di vita per il Ministero. E se la cosa è così, se la Sinistra, colla prova dei fatti alla mano, non può avere principî e idee di governo sue proprie, perchè il Governo ha le medesime necessità per tutti i partiti, chi impedisce ch'essa si accordi alla Destra? La Sinistra, s'intende, non tutta, ma la vecchia, quella che aveva altra volta un suo proprio modo di fare l'Italia, ma che, ora che è fatta, l'accetta qual è, e, volendo conservarla, si guarda dal formare un partito sugli interessi che potrebbero nuocerle. La Destra non può certamente mutare indirizzo e abbandonare le sue tradizioni per accostarlesi, senza far nascere una irrimediabile confusione. Ma se la Sinistra per la necessità delle cose le si avvicina, a lei, è in suo potere di ributtarla?

È troppo presto per fare pronostici, e molti ancora pendono a ragione irresoluti, per quanto il Ministero Cairoli faccia prova di molta moderazione, di prudenza e di tolleranza. Essi non prestano fede a ciò che vedono coi propri occhi, nè è maraviglia se a persuadersi domandano tempo e fatti. Ma frattanto una cosa ci sembra chiara, che l'andare desiderando e chiamando i clericali sia un rimedio un po' troppo eroico. È questo invero un espediente poco diverso da quello che sarebbe l'appiccare il fuoco alla casa, per costringere due fratelli che passano di mal accordo, a dimenticare le loro differenze, correndo insieme a spegnere l'incendio.

I clericali verrebbero certamente da sè quando anche il Ministero Cairoli finisse a deludere le speranze dei suoi amici e i voti di quanti vorrebbero piuttosto il bene d'Italia per opera di un partito contrario, che la caduta di questo col detrimento del paese. Finite le esperienze di tutti i partiti, il paese stesso coll'amarezza del disinganno reagirebbe contro di tutti mandando alla Camera i clericali. Chi li desidera, chi crede ch'essi non avrebbero il significato di una protesta contro l'unità e l'indipendenza, chi ha l'ingenuità di supporre ch'essi opererebbero subito in modo da unificare il partito liberale, può combattere la Sinistra ministeriale, aspettando una sventura che lo costringa alla concordia. Ma se questa pare un bene, non si vede con che senno si possa andare evocando disgrazie, dalle quali venga imposto per forza quello che si può fare spontaneamente. Andar dicendo di desiderare di esser costretti più tardi a quello che si può fare tosto di propria volontà, è un discorso che non si intende e nel quale quelli che lo vanno ripetendo sarebbero impacciati se avessero a mettere un po' di chiarezza.

Può ripugnare di aiutare a consolidarsi un partito avverso al proprio, e ch'ebbe il torto di combattere troppo a lungo e troppo osti-

natamente quello che poi dovette rassegnarsi a imitare. Ma a ogni patriota deve ripugnare anche più di distruggere nelle popolazioni ogni sentimento di governo e di precipitare il paese in una serie di crisi interminabili e in una tempesta di passioni politiche, che ci ridurrebbero rapidamente alle condizioni della Grecia e della Spagna. Evitar questo, è per ora l'interesse supremo, innanzi al quale l'amor proprio del partito diventa cosa assai piccola e assai vana.

Del resto, un'altra circostanza che obbliga il Ministero Cairoli a una gran temperanza e a una gran prudenza, è l'interminabile questione d'Oriente. Con molta opportunità, il presidente del Consiglio inserì nel suo discorso una frase che servisse a tranquillar l'Austria, più che mai sospettosa di noi. È infatti chiaro, che l'andare ostentando cupidigie ingenue, senza possibilità di appagarle, non servirebbe che a impiccolirci, come tutte le voglie deluse. Quando poi lo sfogarci in parole non ci attirasse nessun pericolo diretto dall'Austria, non ci sarebbe perdonato dalle altre potenze, compresa anche la Germania, l'aggiungere una causa d'inquietudine alle molte che già turbano l'Europa.

La pubblicazione dei preliminari di S. Stefano non ha rivelato molte cose che fino da prima non si sapessero. Se si toglie che il Montenegro e la Serbia vennero notabilmente ingranditi, segnatamente il primo cui fu aggiunta la miglior parte dell'Erzegovina, di che si dubitava, il resto era noto. Dichiarate indipendenti la Serbia e la Rumenia; la Bulgaria costituita in principato autonomo, tributario verso la Porta, e con un principe elettivo confermato dal sultano; tutte le fortezze della Bulgaria e lungo il Danubio spianate, con divieto a chiunque di costruirne di nuove; un'indennità di guerra di un miliardo e 410 milioni di rubli, in compenso della quale la Russia si rassegnerà a ricevere alcuni territori. In conchiusione la Turchia d'Europa fatta a pezzi in buona parte e per il resto aperta e sgombra alle invasioni ulteriori della Russia. Per giunta, parrebbe dagli ultimi fatti e principalmente dalla voce che la Turchia sia per chiedere all'Inghilterra il richiamo della flotta dal mare di Marmara, l'impegno segreto assunto dalla Turchia di aiutare la Russia, affinchè l'Europa approvi i preliminari e accondiscenda alla conchiusione della pace.

L'intento della Russia nel condurre rapidamente le ultime operazioni di guerra, tenendo a bada le potenze, e costringendo la Turchia ad accettare i preliminari di S. Stefano, era quello non difficile a prevedere di poter dire alle potenze stesse che ormai tutto era finito e non rimaneva più luogo alla loro ingerenza. Con ciò la Russia veniva a trovarsi in contraddizione con sè medesima, avendo cominciato la guerra come esecutrice della volontà, e presso a poco come mandataria dell'Europa. Ma lo scrupolo di offendere la logica non suol essere un gran ritegno in chi ha vinto una guerra. La Russia dichiara i preli-

minari di pace un fatto compiuto, li sottrae all'esame e al giudizio degli altri Stati e sta aspettando le conseguenze.

L'Inghilterra, meno irresoluta negli ultimi tempi, ma intenta tuttavia a evitare i mali passi e sollecita di salvare e coprire colle forme la sostanza, fece chiedere alla Russia, se la comunicazione dei preliminari alle potenze equivalesse per lei al sottoporli al Congresso. La Russia rispose di no. Contemporaneamente essa dichiara ne' suoi giornali che l'Inghilterra occupando colla sua flotta il mare di Marmara, lacera il trattato di Parigi e impedisce la conchiusione d'una pace da tutti desiderata. L'Inghilterra dal suo canto rispondeva ricusandosi di intervenire al Congresso di Berlino, il quale non potrebbe avere altro fine che di riconoscere e legalizzare la distruzione della Turchia e il Congresso, posto il rifiuto dell'Inghilterra, non ha più scopo e diventa di giorno in giorno meno probabile.

Ne uscirà la guerra? È possibile, ma per adesso non ci crediamo.

La ragione è che l'Inghilterra non potrebbe intraprenderla senza l'Austria-Ungheria, e questa, dopo i soliti calori effimeri quando si conobbero i preliminari, appena potè temere che l'Inghilterra facesse sul serio, dichiarò di tirarsi in disparte e di non fare causa comune con lei. Ora, co' suoi dieci o dodici vascelli dove andrebbe l'Inghilterra a trovare la Russia? Potrebbe nuocerle sicuramente, ma poi costringerla a che? Dov'è la forza per farle disdire la pace colla Turchia? Una guerra, diceva il principe Bismarck, dell'Inghilterra contro la Russia è un pesce che assale un cavallo. Aggiungasi che l'Inghilterra al pari dell'Austria colle sue esitanze interminabili, co' suoi ritorni, co' suoi pentimenti, ha perduto tutte le opportunità, ha lasciato opprimere la Turchia, l'ha costretta a gettarsi per disperata nelle braccia della sua rivale. A che si desterebbe adesso? Il tempo di operare era quando i Russi entrarono ad Adrianopoli. Ora è passato e non è in potere nè di lord Beaconsfield nè di altri il ricuperarlo. Quanto all'Austria, sospesa fra gli umori degli Slavi, favorevoli ai Russi, e quelli degli Ungheresi, avversi, è impotente oggi come altra volta e potrebbe ormai risparmiare mostre e apparenze a cui nessuno più crede. E nondimeno la forza l'ha appunto l'Austria, e senza di lei, nè l'Inghilterra può avventurarsi a dar di piglio alle armi, nè facendolo può sperare nulla. Nè con questo è da credere ch'ella sia per disdirsi. Seguirà probabilmente un lungo tempo di malessere, si distenderà la rivoluzione in Tessaglia e nell'Epiro, si farà una guerra sorda e sottomano, ma di una diretta e scoperta non è più il tempo, poichè ormai nella posizione presa dalla maggior parte delle potenze non servirebbe a nulla. Il momento psicologico, come dicono i filosofi della politica, è svanito.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il manoscritto della Nonna, pubblicato per cura della nipote GRAZIA MANCINI-PIERANTONI. — Roma, tip. del Senato, 1878.

Grazia Maria, madre del comm. P. S. Mancini, nel tempo che questi, ancor giovanetto, era a studio a Napoli, consolava la lontananza dall'unico figlio scrivendo per lui un libro di avvertimenti che gli servissero come di guida nel cammino della vita. Questi avvertimenti scritti solo per uso del figlio, sono ora fatti di pubblica ragione dalla nipote Grazia Mancini-Pierantoni.

In semplici e commoventi pagine, essa ci dà notizia della nonna. La vita di lei fu solitaria e studiosa. Leggeva e meditava, sempre colla mente al figlio, e registrava nella mente, e poi sulla carta, tutto quello che la lettura o l'esperienza e la considerazione propria le indicava come utile avvertimento a suo figlio. Incominciando dalla religione, essa raccoglie in dodici capitoli i suoi pensieri sulle virtù private e le pubbliche. Quanto alle dottrine del libro, la editrice osserva giustamente che « esso presenta una felice armonia fra le teorie di quella superba rivoluzione francese che osò tentare il rinnovamento sociale col solo studio della ragione e della natura, e le dottrine della restaurazione religiosa, conseguenza naturale della restaurazione politica seguita alla caduta del primo Napoleone. Perciò alle numerose citazioni delle massime filosofiche del Rousseau e del Voltaire, si trovano innestate con preferenza le cristiane del Pellico e del Manzoni ». Come è ben naturale, quello che riguarda la famiglia e la socievolezza ha uno svolgimento più pieno che non quello che riguarda le virtù pubbliche, e la vera letteratura e la vera gloria, ecc. In un libro simile non credo

possibile la novità, se non a costo della verità e del buon senso. Quello che può trovarvisi, e che vi si trova, è l'esposizione facile e precisa, e un certo speciale colorito dal quale apparisce che i precetti non son raccolti e cuciti insieme, ma ripensati e risentiti da lei, sono il suo pensiero e l'anima sua.

« Si può dire di lei (così ne scrive la nipote) che di tutte le passioni le quali sogliono occupare il cuore della donna, non ne conobbe che una, la più santa: l'amore materno». Questa passione toglie al libretto quel peso che sogliono avere i precetti e gli avvertimenti. « Se un uomo fosse capace di perfezione (così si volgeva al figlio), io ti vorrei perfetto misura da ciò l'amor mio: ti vorrei felice (mio Dio, perdonami quest'eccesso!); ti vorrei immortale su questa terra. So bene che questa immortalità ti farebbe infelice: ma che vuoi? Ecco la confessione della mia debolezza».

La nostra letteratura femminile ha troppo spesso il difetto di voler esser maschile. L'egregia nipote ha fatto bene a pubblicare il manoscritto della nonna, che accrescerà la piccola biblioteca della nostra letteratura veramente femminile.

Gli Eudemoni, Commedia di G. B. Giraldi Cinzio, pubblicata per la prima volta a cura di G. FERRARO. — Ferrara, Taddei, 1877.

Qualche anno prima di morire, Eugenio Camerini aveva avuto un'ottima idea; e trovato nel Barbèra un volenteroso editore, stava per metterla in atto. Trattavasi di ristampare una per una le commedie del secolo xv e xvi, riducendole alla vera lezione, e corredandola ciascuna di prefazione, di riscontri e illustrazioni. Con un centinaio di volumetti, se il favore del pubblico aiutava, si sarebbero avute innanzi agli occhi e fra le mani degli studiosi una quantità di produzioni drammatiche, per la massima parte rarissime, e che tutte insieme avrebbero dato piena notizia dell'antico teatro comico italiano; e il Camerini poi era uomo, se non lo vinceva la stanchezza, da compiere degnamente l'opera sua. Ma appena cominciata la stampa della prima pubblicazione, il Camerini si guastò (e con chi non si guastava, anche per breve tempo, l'egregio uomo?) coll'editore; e l'impresa andò a monte.

Ben sarebbe desiderabile che altri riprendesse ed attuasse questo concetto, purchè avesse la perizia, l'erudizione, il gusto del Camerini. Del nostro antico Teatro si parla molto, ma pochi lo conoscono, e sebbene qualche ristampa parziale sia stata fatta, una raccolta generale sarebbe la ben venuta. Chi invero può farsi un concetto della forma comica del Cecchi nella ladra ristampa del Silvestri; o comprendere l'arguzia del D'Ambra nelle note, per lo più sbagliate, del Racheli alla

edizione triestina? Augurando dunque, che vi sia chi ripigli il concetto del Camerini, che qui abbiamo voluto rammemorare, ecco intanto una commedia del cinquecento, inedita, che avrebbe fatto buona figura nella collana del teatro antico, e che, in vaghissima veste tipografica, ci giunge da Ferrara. È la commedia degli *Eudemoni*, che il prof. Ferraro ha tratta da un codice regalato alla biblioteca municipale dal dotto Baruffaldi. Già il Baruffaldi, e altri dopo di lui, avevano asserito che essa era opera del Giraldi, e scritta o rappresentata nel 1549. Tuttavia, mettendola a stampa, il Ferraro avrebbe fatto bene a far qualche maggior ricerca, per accertare ch'essa fosse veramente del Giraldi. È vero ch'ei scrive: « Gli *Eudemoni* sono di suo pugno e di carattere del 500 »; ma qui per voler dir molto si dice troppo poco, e non si prova l'asserto. Si capisce invero che se la commedia è autografa dev'essere di carattere del 500; ma, piuttosto, bisognava provare che per riscontri fatti, la commedia fosse veramente autografa. Ciò bastava senz'altra oziosa aggiunta.

Un argomento a tenere gli *Eudemoni* qual composizione del Giraldi, si ha anche in un fatto, non avvertito dall'editore, e che da se solo proverebbe poco, se non trovasse riscontro in altre composizioni drammatiche dell'autore. Il Giraldi scrisse varie tragedie, tra le quali l'*Orbecche*, l'*Altile*, gli *Antivalomeni*, l'*Epizia*, l'*Arenopia*, ecc. Or è noto, ed egli stesso confessa il fatto e ne dà la ragione nel suo *Discorso sui romanzi*, che queste tragedie sono tratte dagli *Ecatommiti*, i quali sono parto della stessa sua penna. E infatti l'*Orbecche* corrisponde alla nov. 2 della 2ª deca degli *Ecatommiti*; l'*Altile* alla nov. 3 della stessa deca; gli *Antivalomeni* alla nov. 9 pur della stessa deca; l'*Epizia* alla nov. 5 della deca ottava; l'*Arenopia* alla nov. prima della deca terza. Or bene: collo stesso processo, molto in uso anche fra i drammaturghi francesi odierni, di ridurre un romanzo o novella a dramma, gli *Eudemoni* prima d'esser commedia erano negli *Ecatommiti* del Giraldi la novella ottava della quinta deca. Ecco dunque un argomento sussidiario a provare che la commedia, se non è certo, può assai probabilmente essere del Giraldi; fino a che almeno incontrastabilmente si provi che il codice è di sua mano.

Un indizio sull'autore è anche in un passo del *Prologo;* ma confessiamo di non intenderne bene il significato. Il *Prologo* dice agli spettatori che vedranno una commedia dall'*istesso autore composta, Che le cose reali addusse in iscena.* Il Ferraro avrebbe fatto bene a cercare di schiarirci l'allusione che è qui nascosta. Quanto al testo, qualche maggior cura non sarebbe stata soverchia. Non intendiamo nel *Prologo,* dopo le parole citate, che voglia dire il verso: *E mezzani che al fin cerchi condusse.* Così a pag. 44 è errore, *Il più miser che io viva,* invece di *che viva;* a pag. 50, *Linda mia,* dove il *mia* fa crescere il verso di

un piede; a pag. 53 *ritornerò* per *tornerò;* a pag. 59, *Parti,* che vuol dire *ti pare* e non *pàrtiti,* come sembrerebbe dal vederci dopo un punto e virgola; a pag. 60. *tanto so io* invece di *son io,* ecc. Ma sono piccole mende, che ognuno vede e corregge da per sè; sebbene in sì leggiadra edizione sarebbe stato desiderabile che non avesser dovuto apparire.

Storia della preposizione AD e de' suoi composti nella lingua italiana. Saggio dell'avv. BIANCO BIANCHI. — Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia,* 1877. Un volume grande in-16° di pag. VIII-452.

Non abbiamo sin qui dato annunzio di questa laboriosa pubblicazione aspettando che altri ne facesse un esame critico nelle *Notizie letterarie.* Il degno nipote del compianto Brunone Bianchi, che fu accademico della Crusca e compilatore della quinta edizione del vocabolario, da un minutissimo studio della lettera *A* di quel vocabolario ha tratto occasione per tessere una storia della preposizione *ad* considerata nella sua forma, ne' suoi costrutti, ne' suoi innumerevoli composti. È opera di grande fatica e pazienza; e sì per la mole, come per la sottigliezza delle ricerche, non può essere apprezzata e studiata con profitto, se non dai romanisti di professione. Ai principali di costoro, fra quali si può contare oramai Napoleone Caix, professore nel R. istituto fiorentino di perfezionamento e amico dell'autore, ha egli attinto il metodo e il materiale scientifico con cui rivede ad una ad una le spiegazioni della Crusca, lontano del pari da servilismo come da animosità verso quella benemerita Accademia poichè, egli dice, « se nel vocabolario ho trovato qua e là da correggere, molto da raddirizzare e da aggiugnere, molto più è stato quello che vi ho trovato da imparare e trarne profitto per gli studi comparativi ». E tal senso di moderazione lo accompagna in tutte le sue ricerche, specialmente nelle etimologiche, dove la cautela e il dubbio non sono mai soverchi, mentre la troppa sicurezza e presunzione possono riuscire di grave danno. Fra le importanti conclusioni che trae in ultimo da questo suo studio notiamo la seguente: « La illusione sulla purità dei trecentisti è stata assai nociva, poichè si sono potuti giustificare molti barbarismi coi loro esempi, ai quali si sono uniti poscia quegli del Magalotti e del Salvini, che corrompevano apposta la nostra lingua col proposito insulsamente filologico di mostrarne la parentela con altre ». L'uso d'un'opera così estesa e così minuta resta agevolata, per le ricerche degli eruditi, da varî indici alfabetici posti alla fine.

Le opere di Giorgio Vasari, in Firenze. — G. C. SANSONI editore, 1878, tomo I. (Un grosso volume in-16, di pag. VIII-698).

Questo volume, bellissimo saggio degli altri che gli seguiteranno fra breve, ci presenta, in una edizione delle più splendide che si siano vedute da molto tempo, quella parte delle *Vite* che giunge fino a Spinello Aretino. Il chiarissimo cav. Gaetano Milanesi, che ne ha tolto la cura, scrive nella prefazione: « Nello spazio di ventidue anni, che tanti ne son corsi dal 1856, in cui fu compiuta l'edizione vasariana del Le Monnier, fino ad oggi, le numerose scritture, le più molto importanti, pubblicate tra noi e fuori, hanno accresciuto di tanto il patrimonio e le cognizioni intorno alla storia generale e particolare dell' arte in Italia, che ormai da molti è stato conosciuto, la detta edizione, per non rispondere più in tutto allo stato presente di quelle cognizioni, aver bisogno grande d'esser rifatta ». Aggiungasi che la stessa edizione del Le Monnier è ormai esaurita e difficilissima a trovarsi. Dobbiamo quindi saper grado all'intelligente e coraggioso editore G. Sansoni, di aver messo mano a questa ristampa che sarà arricchita di molte nuove illustrazioni, di alcuni commentari e d'altro, per cura del medesimo cav. Milanesi il quale, come egli stesso dice, tiene in pronto una abbondante messe di notizie raccolte nelle sue ricerche non mai intermesse negli archivi e nelle biblioteche fiorentine. Oltre questi importanti vantaggi, la presente edizione avrà quello di riunire in un sol corpo tutte le opere del Vasari, cioè colle vite stesse i *Ragionamenti* e l'*Epistolario,* e quest'ultimo accresciuto di parecchie lettere fin qui inedite Com' è dunque bella e degna l'impresa, così merita che il favore dei dotti italiani e stranieri non le venga meno, e che una pubblicazione tanto bene curata e tanto bene stampata adorni le biblioteche d'ogni letterato non meno che d'ogni artista.

Sulla storia delle lettere italiane. Conferenze tenute nella scuola superiore femminile di Roma da IGNAZIO CIAMPI. — Roma, Galeati, 1877, (pag. IX-370 in-16).

L'autore si è proposto di sbozzare alcuni quadri storici dalla nostra letteratura dalle origini fino al risorgimento classico sul principio del corrente secolo, tenendo conto via via delle condizioni civili e politiche in Italia, per quanto fosse necessario a intendere l'indole e lo scopo delle opere artistiche. Abbracciando tanta materia in sì piccolo volume, e scrivendo per le signore, ha avuto alle mani un partito assai difficile. Egli procede a colpi: molte cose omette, altre appena le accenna; di rado scende a' particolari. E come fare diversamente in

sole XII conferenze? Inoltre, dovendo ogni conferenza formare un tutto per sè, è stato costretto a curar poco l'ordine cronologico, ripigliando cose di tempi anteriori ai già descritti, e riunendole sinteticamente con altre cose posteriori. Questo diciamo per giustificare il libro di un certo apparente disordine che vi si nota nella successione dei tempi. Piuttosto si può far lamento all'autore d'alcuni difetti che con una attenta revisione poteva schivare. Per esempio, a pag. 53 dice: che la Corte siciliana di Federigo II poetò in *francese*, prima che in italiano; e doveva dire in provenzale (se pure anche questo si può provare); a pag. 59 pone la nascita di Folcacchiero de' Folcacchieri al 1150, mentre i recenti studi hanno provato ch'egli fiorì nel secolo XIII; a pag. 97, enumerando i cieli percorsi da Dante, omette il *primo mobile;* a pag. 150 è attribuito al Salvini un giudizio sul Boccaccio che appartiene invece al Salviati; a pag. 192 attenua troppo il lato burlesco e beffardo del Pulci, e mostra di non conoscere ciò che nel *Morgante Maggiore* fu preso da un poema anteriore, che ultimamente il Rajna scoperse; a pag. 198 nega all'Ariosto la facoltà di dipingere, lasciandogli sola quella del descrivere (?); a pag. 282 fa quasi colpa ai comici del cinquecento di non avere studiato *Menandro,* ponendo in dubbio, per un momento, che fosse già avvenuta la perdita di quell'autore; a pag. 290 si posticipa molti anni la data della morte di Piero Aretino. Ma queste inesattezze, ed altre simili che sono già state notate da altri periodici, non debbono togliere le dovute lodi al lavoro. Esso infatti tratteggia non senza grazia e disinvoltura le principali epoche storiche, sceglie assai bene le cose più caratteristiche sì nella vita degli autori come nell'esame delle loro opere, e mostra in generale un giudizio temperato, un gusto fine e corretto, e bastante cognizione dei più recenti critici, specialmente stranieri. Vorremmo bensì che l'ultima conferenza fosse ampliata e ridotta a due o tre; poichè così com'ella è, appare strozzata, e accenna appena molte cose troppo importanti. L'egregio autore, che pel primo si è accorto di tale incongruenza, vorrà, in una nuova edizione, ampliare il libro e dare a quest'ultima parte l'estensione che hanno le precedenti.

Lettere inedite di G. Guarini e di Torquato Tasso, tratte dagli autografi, custoditi nell'archivio storico de' Gonzaga in Mantova. — Mantova, 1878.

Sono 16 lettere del Guarini, l'autore del *Pastor fido,* ed una del suo emulo Torquato Tasso, dirette, poche eccettuate, al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga. « Esse chiariscono un fatto della vita del Guarini, cioè che fu ai servigi della Corte mantovana, e ci si ammira l'uomo avvezzo a conversare co' principali personaggi del suo tempo,

esperto nella diplomazia, ornato di lucidezza d'idee, di facile e copiosa esposizione, di spontaneità e correttezza » . . . . « La lettera di Torquato Tasso che per la prima volta esce ora in luce, contiene belle varianti alla tragedia *Il Re Torrismondo;* varianti seguite nella edizione di Mantova appresso Francesco Osanna, 1587 ». Così il chiarissimo professore Pietro Ferrato, che per occasione di nozze ha pubblicato queste lettere, e al quale rivolgiamo preghiere perchè da quel tesoro di importanti antichità, che è l'archivio di Mantova, dia alla luce altri documenti di maggiore interesse per gli studiosi della storia italiana.

STORIA.

Storia della diplomazia della Corte di Savoia, scritta da DOMENICO CARUTTI, volumi primo e secondo. — Roma, Bocca, 1876.

L'opera qui annunciata comprenderà quattro volumi. I due primi sono pubblicati e contengono un'introduzione generale sulla storia d'Italia fino al 1494, anno segnato dalla calata di Carlo VIII; una rapida narrazione della lotta sostenuta dall'Italia contro gli stranieri che se ne contesero il dominio fino al 1559, periodo che l'autore chiama lotta dei sessantasei anni e che finisce al trattato di Castel Cambresi e alla servitù della penisola; un racconto delle vicende degli Stati piemontesi e di Casa Savoia durante questo periodo, i regni di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele primo e di Vittorio Amedeo primo, sino alla pace dei Pirenei (1663). Altri due volumi, uno dei quali di prossima pubblicazione, compiranno l'opera conducendo la storia della diplomazia della Corte di Savoia fino al congresso di Vienna (1815).

Diamo alcuni cenni più particolari su ciascuno dei due volumi pubblicati.

Nell'introduzione, con cui s'apre il primo, il Carutti ricerca le cause per le quali la monarchia, dopo le invasioni barbariche, non venne durevolmente fondata in Italia. Quindi esponendo il periodo storico italiano, da lui chiamato lotta dei sessantasei anni, tien dietro alla decadenza politica della penisola e agli avvenimenti che vi stabilirono la dominazione straniera. Date poscia in succinto compendio le notizie intorno alle origini e agli incrementi della dinastia di Savoia, si trattiene alquanto sul regno del duca Carlo III che posto tra Francesco I nemico, e Carlo V tiepido amico fu privato dal primo di questi potenti rivali di quasi tutti i suoi Stati.

La narrazione si allarga e si informa a un ordine più rigoroso e scientifico col regno di Emanuele Filiberto che ricupera il dominio

avito, lo riforma, lo arma e lo prepara a gloriosi destini. Il regno di Carlo Emanuele I occupa la fine del primo volume e una parte del secondo. La conquista del marchesato di Saluzzo sopra i Francesi, le aspirazioni del duca alla corona di Provenza e a quella di Francia disputate nelle guerre civili e religiose, gli acquisti assicurati dal trattato di Vervins, sono l'oggetto particolareggiato delle indagini e della narrazione del Carutti, sempre fondata sui documenti più autentici.

Levati i Francesi d'Italia e restituita al Piemonte la sua libertà d'azione, Carlo Emanuele I stringe lega con Enrico IV per cacciare dalla penisola gli Spagnuoli e cingere la corona di ferro. È noto come questo disegno fosse annientato dall'assassinio di Enrico IV. Nondimeno non piegò per questo fatale avvenimento la energia del duca di Savoia, e nel racconto del Carutti lo vediamo alzar lo stendardo dell'indipendenza nella guerra del Monferrato, ed esser salutato liberatore e vindice dai popoli e dai poeti. Scoppiata la guerra dei trent'anni, l'autore ce lo mostra collegato con Luigi XIII; poi, guastatosi col cardinale di Richelieu, che voleva insignorirsi del Piemonte, si accosta all'impero e a Spagna, e muore nel 1635, quando i Francesi, già vittoriosi, erano penetrati in Piemonte. Succede il breve regno di Vittorio Amedeo I, alleato di Francia, indi la reggenza della duchessa Cristina e le guerre civili del Piemonte fino alla pace dei Pirenei e l'arrivo al Governo di Carlo Emanuele II. Il Piemonte stanco, esausto, dopo la perdita di Pinerolo, si regge secondo la volontà della Francia. Vittorio Amedeo II, il cui regno ci sarà narrato dall'autore nel volume seguente, è destinato a ristorare la potenza e la libertà perduta, a conseguire la corona di re, a ridare all'Italia una spada e una voce nei consigli dell'Europa.

Nel comporre questo importante lavoro, l'autore, come si rileva dalla prefazione, si è valso dei documenti nuovi pubblicati in questi ultimi anni e delle carte dell'archivio di Stato di Torino, nel quale egli già si diede a lunghe e pazienti indagini; oltre di che le sue storie di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III hanno egregiamente dimostrato con che arte il Carutti sappia scrivere, e come intenda gli alti uffici dello storico.

Cristina di Svezia e gli Estensi. Memoria del marchese comm. CESARE CAMPORI. — Modena, tip. di G. I. Vincenzi e nipoti, 1877.

L'autore di questa memoria, già noto ai cultori delle scienze storiche per l'opera *Raimondo Montecuccoli, i suoi tempi e la sua famiglia,* nelle ricerche che appunto per tale opera egli fece all'archivio estense, ebbe occasione di vedere alcuni documenti, da cui venivano posti in chiaro fatti di non lieve importanza per la storia d'Italia, e

dei quali fin qui non si era avuta alcuna, o almeno solo qualche incerta ed oscura notizia. Di questi documenti alcuni egli ne pubblica nella loro integrità, altri solo in quei tratti che si riferiscono al punto storico che egli ha preso a rivelare, o per lo meno a chiarire. Consistono essi in parecchie lettere di Cristina di Svezia a Francesco I d'Este, duca di Modena, e al cardinale Giulio Mazzarini, e in una lettera del cardinale Mazzarini stesso al duca Francesco. Da siffatte lettere risulta che negli anni 1856-57-58 intervennero pratiche fra quei tre personaggi per tentare l'impresa di togliere alla Spagna il regno di Napoli. Ricorderemo come in quegli anni seguitava ancora la guerra tra la Spagna e la Francia, non potutesi accordare nel trattato di Westfalia (1648). Francesco I d'Este era in Italia generalissimo delle armi francesi, le quali miravano alla conquista della Lombardia, e propriamente l'anno 1656 si era illustrato colla gloriosa impresa dell'espugnazione di Valenza.

Ora, Cristina di Svezia, che due anni prima aveva compiuto il grande atto della sua abdicazione e poi della sua conversione al cattolicismo, come sembra, coi conforti e consigli dell'ambasciatore di Spagna, giunta in Italia, mutò propositi, e da amicissima si fe' avversa alla politica spagnuola. Forse il cuore generoso di lei fu commosso dallo strazio che menava d'Italia il Governo spagnuolo, o forse prevalse nel suo consiglio l'avveduto ambasciatore francese Lionne, che assai la frequentò in Roma. Il fatto è che essa concepì l'idea di liberar l'Italia dal giogo di Spagna, e a tale scopo immaginò un piano, secondo il quale il regno di Napoli doveva esser tolto alla corona spagnuola. Essa manteneva relazioni coi malcontenti napoletani, e forse dalle costoro sollecitazioni essa si credè l'impresa assai più facile di quello che non sembrava a persone di maggior calma e più raffinata prudenza. Insomma Francesco d'Este doveva menar truppe per via di terra alla frontiera napoletana; il cardinale Mazzarini doveva spedire la flotta francese ed effettuare uno sbarco; essa aiutava l'impresa arruolando altre truppe, cui forse avrebbe guidato in persona. Una generale sollevazione di tutti i popoli del regno, che si diceva pronta dai capi rivoluzionari, doveva agevolare il buon successo. Tutto questo maneggio è l'oggetto delle lettere pubblicate dal chiarissimo autore.

Di esso, come dicemmo, se n'era avuto fin qui appena un leggerissimo sentore. Il Muratori ne tace affatto. Il biografo di Cristina, l'Arkenholtz, dice soltanto che nel 1658 fu sospettato che essa arruolasse gente a danno degli spagnuoli nel reame di Napoli. Solo uno storico olandese, che pubblicò una biografia di Cristina, lei tuttora vivente, dice: « Nell'estate del 1658 Cristina pensò di arruolar gente per la Francia, affine di farla condurre contro Napoli, ciò che diede luogo nella Corte del Papa ad un malcontento non lieve ».

Ora, dai documenti estensi pubblicati dal Campori è posto in sodo

che Cristina non *pensò* a quest'impresa *nell'estate del 1658*, ma che vi pensò fin dal 1656, e per tre anni continui menò attivamente questa pratica e col duca Francesco e col cardinale Mazzarini. Anzi ora sappiamo finalmente lo scopo del famoso viaggio di Cristina in Francia nel 1657, sopra cui tante congetture si erano fabbricate dagli storici, vale a dire, essa volle recarsi in persona a trattare col Mazzarini di un'impresa che tanto le stava a cuore. E noi aggiungeremo che forse in questo tenebroso affare potrebbe ricercarsi la causa della morte del Monaldeschi, avvenuta a Fontainebleau durante la dimora di Cristina in Francia. Cristina fe' morire il Monaldeschi sotto l'imputazione generica di alto tradimento, nè mai specificò oltre il titolo della sua condanna. Non potrebbe supporsi che si trattasse di qualche rivelazione alla Spagna del piano che andava ordendo Cristina contro di lei? Non sarebbe così spiegato che Cristina, pur bramando giustificare il suo operato, non volesse aggiungere alcun particolare al titolo generico di tradimento?

Il piano di Cristina non fu poi messo ad effetto, perchè il Mazzarini, pur vagheggiandolo, nè mai ripudiandolo, esitò sempre a porvi mano, non vedendovi altro fondamento che le dicerie « de petites gens qui sont auprès d'elle et qui luy escrivent que pour conquérir le royaume de Naples il ne faut simplement qu'y aller mesme avec peu de monde ». [1]

Il duca Francesco sembra vi prestasse maggior fede, forse perchè era maggiore in lui il desiderio; ma quando finalmente sembrava che il Mazzarini fosse vicino a decidersi, il duca morì, e la morte di lui sventò l'impresa.

Queste sono le notizie fornite da questa memoria circa le relazioni tra la famosa regina di Svezia cogli Estensi, ed ognuno, dopo quanto abbiamo detto, può far giudizio della loro gravità ed importanza; poichè, come conclude l'autore, tali relazioni, « se così immaturamente non avveniva la morte del duca Francesco I, potevano avere conseguenze di non lieve importanza sugli avvenimenti italiani del secolo decimosettimo ».

L'incontro di Federico III imperatore, con Eleonora di Portogallo sua novella sposa, e il loro soggiorno in Siena: narrazione e descrizione storica, corredata degli originali documenti, per LUIGI FUMI e ALESSANDRO LISINI. — Siena, Lazzari, 1878.

Chi entra in Siena, dicono gli autori di questo gentile libercolo, dalla parte di Firenze, trova sulla strada del Prato a Camollia una colonna di granito, colla memoria dell'incontro che fu in quel punto fra

[1] Lettera del Mazzarini al duca di Modena Francesco I.

Federico III d'Austria, e la principessa Eleonora di Portogallo sua vaghissima fidanzata. E chi visita la libreria del Duomo senese, dove il Pinturicchio lasciò di sè e di Pio II il monumento maggiore, nella parete di contro ai finestroni, meravigliosamente frescata, come tutte le altre, ritrova il prato di Camollia colla sua colonna, e vi sorprende i due personaggi in quel loro primo vedersi, abbracciati dal vescovo Enea Piccolomini, tra nobil corona di dame e cavalieri con quelle arie di volto e col fare peruginesco bellissimo. Or questo avvenimento, che fu occasione anche di trattative diplomatiche e di politici intrighi, è stato nuovamente narrato dai signori Fumi e Lisini con corredo di documenti tratti dall'archivio, e colla scorta di un poemetto popolare contemporaneo; ed essi ne fecero soggetto ad un libercolo, che offrirono all'egregio direttore dell'archivio e Sindaco di Siena, cav. Luciano Banchi, nel dì delle sue nozze, aggiungendovi una bella riproduzione fotografica del quadro di Pinturicchio, e ornandolo con tutte le grazie di una stampa accurata ed elegantissima.

È questa una graziosa pagina di storia di un Comune del secolo decimoquinto; chè se, come dicemmo, nella sua remota preparazione e nel suo primo effettuarsi questo incontro di un imperatore colla sposa in una libera città, spetta alla storia politica e diplomatica, dal momento in che il fatto avviene, esso ritrae specialmente la storia del costume in quell'età. Gli autori hanno egregiamente, con molta vivezza e con precisa conoscenza delle antiche fogge, descritto le feste che allora si fecero sulla piazza del Campo, e delle quali durò così la memoria che nel 1833 si vollero riprodurre per festeggiare altri principeschi sponsali.

Quest'opuscolo sarà ricercato egualmente, ed egualmente avuto caro dagli amatori di belle edizioni e dagli studiosi delle varie forme della vita e del costume italiano nei secoli della libertà comunale.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Il Buddha, Confucio e Lao-tse. Notizie e studî intorno alle religioni dell'Asia orientale, di CARLO PUINI. — In Firenze, G. B. Sansoni, editore 1876, (pag. LXV-549 in-8).

L'importanza del tema che il prof. Carlo Puini, per altre pubblicazioni venuto in fama ben meritata di valoroso sinologo e jamatologo, tolse a trattare nel volume che siamo lieti annunziare ai lettori della *Nuova Antologia*, è tale e tanta che, ogni colta persona certamente conoscendola e apprezzandola, non occorrono parole nostre a dimostrarlo.

Quale sia lo scopo del libro è significato dal titolo. Il libro è una esposizione ampia, chiara, elegante, attinta alle fonti originali indigene e agli altri migliori libri che ne trattano, del Buddhismo, del Confucianismo e del Taoismo, ossia delle religioni fondate, rispettivamente, da Çâkyamuni, da Confucio, da Lao-tse. È un libro che, sotto molti riguardi, conferisce alla cognizione dell'Asia orientale (China, Giappone, Corea, Manciuria, parte della Mongolia e dell'Indocina), a cui massimamente si rivolsero le accurate e dotte ricerche del signor Puini.

Nella *Introduzione,* acconciamente premessa all'opera, si discorre dell'indole e degl'intendimenti di quelle tre dottrine religiose, professate da tanti e tanti milioni d'uomini, e meritevolissime al certo anch'esse di essere studiate e conosciute.

Nella *Parte prima* (*Buddha e il Buddhismo*) dell'opera, si parla della vita e della leggenda del Buddha, e delle opere di lui; si fa la storia dello svolgimento delle dottrine buddhiche, si discorre della metafisica buddhica, e del *Nirvâna* (sorte finale dell'uomo), si favella a lungo, come merita l'importanza del tema. Chiudono la prima parte tre *Appendici* intorno alle scritture, al Pantheon e alla propagazione delle dottrine del Buddhismo.

La *Parte seconda* (dalla pag. 255 alla fine del volume) è dedicata alle religioni di Confucio e di Lao-tse, chiudendosi con alcuni *Cenni* sulla religione dei Giapponesi.

Quanto al Confucianismo, precedono opportune notizie intorno alla Cina prima di Confucio, poi si parla di Confucio e sua scuola, e delle scritture sacre della Cina. Segue una breve storia della letteratura e della filosofia cinese sino al secolo XI di Cristo; in ultimo si tratta della metafisica confuciana.

Quanto alla religione di Lao-tse, dopo la vita e la leggenda di lui, se ne illustrano la filosofia e la morale.

Il tema fu bene scelto, ed egregiamente trattato. È libro la cui lettura non solo è istruttiva, ma anche, cosa che pur troppo non accade spesso nelle opere degli eruditi, è molto aggradevole; è libro che meriterebbe, senza dubbio, un ampio particolareggiato ragguaglio; ma ci sembra che il detto da noi sin qui serva a rilevarne il pregio e raccomandarlo, se pur ne abbisognasse, ai lettori; i quali saranno non solamente i consacrati alle speciali discipline di cui il Puini è tanto perito, ma ben più largo cerchio di studiosi. Egli s'è così reso benemerito di quello studio delle religioni, la cui molteplice importanza non ha d'uopo d'essere dimostrata, chè fortunatamente esso dètte ai nostri giorni nobilissimo tema a lavori dottissimi generalmente accolti con favore perchè sono di generale vantaggio.

Outlines of Hebrew Grammar by GUSTAVUS BICKELL, revised by the Author, and annotated by the Translator Samuel Ives Curtiss. — Leipzig, Brockhaus, 1877 (pag. XIII-140 in-18).

Tutti gli ebraicisti, anzi tutti i cultori degli studi semitici conoscono il piccolo, ma per più lati pregevole libro del chiarissimo Bickell professore a Innsbruck, specialmente noto come valentissimo nella lingua e nella letteratura dei Siri. Sotto il rispetto linguistico-comparativo è in particolare lodevole il libro del dotto tedesco, e ben fece il signor dottor Ives Curtiss, che si dimostrò valente cultore dell'ebraico e della scienza biblica in encomiate pubblicazioni, a volgerlo in inglese, dopo che l'autore ebbelo accuratamente riveduto e migliorato. Il prof. Francesco Delitzsch, a ciò fare pregato dal Bickell, scrisse a bella posta per la versione inglese i paragrafi relativi agli accenti ebraici, prosaici e poetici; e in fine al volume fu, con lodevolissimo pensiero, posto dal prof. Euting dell'Università di Strasburgo, una grande tavola di caratteri semitici, di cui gli egiziani furono forniti dall'egregio prof. Ebers; uomini competentissimi, come ognuno sa, nella materia.

L'indole di questo periodico non ci permette d'entrare nell'esame delle dottrine del libro, discuterle, e accettarle, o mostrare la ragione in favore di altra opinione. Il libro è però così pregevole che non esitiamo di raccomandarlo agli studiosi, non già ai principianti, della lingua ebraica e delle altre semitiche.

SCIENZE ECONOMICHE.

La scienza delle finanze. Prolusione dell'avv. VITO CUSUMANO. — Palermo, 1878 (in-8, pag. 12).

Il professore Vito Cusumano, autore di tre opere dotte, coscienziose ed importanti sulla storia generale e speciale dell'economia politica, ottenuta, come ben meritava, la facoltà d'insegnare l'economia politica e la scienza delle finanze nella R. Università di Palermo, aprì il 5 febbraio p. p. un corso di lezioni sull'ultima delle accennate discipline, e pubblicò tosto per le stampe un brevissimo discorso inaugurale ch'egli lesse in quella occasione.

Avvezzi a dire francamente il nostro parere a chicchessia, dobbiamo confessare che non siamo riusciti a trovare alcun motivo plausibile che possa giustificare una tale pubblicazione, che non risponde per niente affatto nè alla importanza della scienza, nè alla valentia ben nota di colui, che la deve insegnare.

L'autore si propose di trattare del concetto della scienza finanziaria, della sua importanza teorica e pratica, della necessità ch'essa formi l'oggetto di un corso separato da quello d'economia politica e delle varie fasi del suo svolgimento storico. Il tema, come ben si vede,

era interessante e molto acconcio per una prolusione; ma l'autore non riuscì a ben colorirne il disegno. Esso infatti non seppe determinare con precisione ed esattezza l'oggetto, l'ufficio, lo scopo ed i limiti della scienza delle finanze; e non riuscì nemmanco a spiegare l'autonomia ed importanza della medesima con quella nobiltà ed efficacia di concetti e con quella correzione di forma che si richiedono in un discorso accademico, qualunque ne sia l'argomento, sia scientifico, sia letterario. Dobbiamo anche aggiungere come, con nostra dolorosa sorpresa, non abbiamo trovato nè esatto nè sufficiente il cenno sommario sull'origine e sui progressi così degl'istituti come delle teorie finanziarie, tema questo più conforme alle attitudini ed agli studi precedenti del dotto ed indefesso professore siciliano. Ed in verità quel cenno storico arido, breve, sconnesso, non rivela quell'esame approfondito delle fonti che siamo soliti ad encomiare nelle opere maggiori dell'autore e che ci fa condonare i difetti non lievi che si riscontrano nella loro forma letteraria. Stretto forse dal tempo, il Cusumano si valse in parte di reminiscenze non molto fedeli di lezioni raccolte parecchi anni prima, ed attinse con soverchia confidenza e senza critica altre notizie frammentarie che trovò in un'opera, notevolissima per più d'un titolo, ma dettata da un illustre professore oltramontano che preferisce bene spesso alle laboriose ricerche le costruzioni astratte di certi periodi ideali ed invariabili nei quali fa poi entrare, con molto ingegno, ma con poca verità, i risultati delle indagini raccolte da altri più pazienti cultori della storia scientifica. Appoggiato quindi a tali autorità non sempre sicure, il Cusumano azzardò non poche proposizioni erronee ed inesatte. Non è vero, per esempio, che il Justi, il quale non si chiamava Federico, pubblicasse nel 1752 la sua *Scienza delle finanze*. Egli invece diede in luce, non già nel 1752, ma nel 1755, il suo *Corso di scienze camerali*, che comprende, nel 2° volume, la parte finanziaria. La sua *Scienza delle finanze* uscì soltanto nel 1766. È inesatto che il Malchus, autore di un trattato di finanza, abbia insegnato dalla cattedra quella disciplina. Egli fu invece ministro delle finanze, prima nel regno di Westfalia, poi nel regno di Würtemberg. È falso che il francese Ganilh, malgrado il titolo di alcune sue opere che lo accennerebbe, abbia dettato un compendio di scienza finanziaria. E parimenti non può dirsi che il professore Placido De Luca, compaesano dell'autore, abbia seguito le traccie di trattatisti tedeschi, mentre egli non conosce che la traduzione francese del noto libro del Jakob. Quanto poi all'opera sulle finanze, dattata dal Marescotti, è del tutto erronea l'asserzione ch'egli *cammini sulle orme* degli scrittori di Germania. Basta sfogliare, sia pur leggermente, il volume dell'egregio professore di Bologna per accorgersi che egli cammina da solo. Non sarà sempre italiano; tedesco non è mai.

L'ingrato dovere della critica imparziale ci ha costretti oggi ad essere severi con questo poco felice discorso del Cusumano. Avremo in altra occasione la compiacenza di far notare i molti e segnalati pregi del suo recentissimo lavoro sulla *teoria del commercio dei grani.*

I debiti pubblici nell'Economia nazionale. Saggio di ANTONIO SALANDRA. — Napoli, 1877. Un vol. in-8° di pag. 58.

La lettura di questo breve Saggio ci trasporta in *più spirabil aere!* Non troviamo qui quelle formole vaghe ed inintelligibili e quella pseudo-filosofia, che molti tra i più giovani cultori dell'economia vorrebbero surrogare alle investigazioni serie, laboriose, positive delle singole teorie di cui si è arricchito il patrimonio attuale della scienza. Dotato di vivace ingegno, temperato da molto criterio, ed illuminato da varia e soda coltura, l'avvocato Antonio Salandra, che dirige egregiamente la parte economica del *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere,* dettò, come egli stesso confessa, in brevissimo tempo questo *Saggio* onde ottenere la facoltà d'insegnare economia politica nell'Università di Napoli. E tale lavoro, giudicato favorevolmente dalla Commissione che presiedeva a quel concorso, fornisce, anche a nostro parere, una prova novella dell'attitudine dell'autore ad insegnare con efficacia così l'economia politica come la scienza delle finanze. Egli infatti seppe scegliere molto opportunamente un tema di competenza promiscua d'entrambe quelle discipline, consultò parecchi tra gli scrittori, specialmente recenti, che ne trattarono in Italia e fuori, e ci diede colla loro scorta più d'una osservazione acuta ed interessante. Senza punto dimenticare, per abuso di critica, le condizioni ed i limiti, così di spazio come di tempo che l'autore s'era prefisso, non possiamo per altro tacere che il tema della influenza che i prestiti pubblici esercitano sulla produzione, circolazione, e la distribuzione della ricchezza è così vasto, complicato e controverso da richiedere uno studio ben più riposato e ricerche preliminari ben più approfondite di quelle che l'autore *avrebbe saputo ma non ha potuto fare.*

E però siamo lieti di poter annunziare che mentre il Salandra attende di proposito ad una interessante monografia sopra un altro argomento d'economia, un giovane e distinto professore italiano sta per consegnare alla stampa una accurata dissertazione sulla *teoria generale dei prestiti pubblici.* Siccome poi una tale dissertazione non è diretta all'esame comparativo delle varie categorie del debito pubblico consolidato e fluttuante, ma si limita ad un'ampia e minuta investigazione dell'influenza che i prestiti pubblici, considerati come una unità, esercitano sull'economia pubblica e privata, così può dirsi che un tale studio servirà in certa guisa di complemento a quell'indimenticabile lavoro col quale un economista veronese, ora veramente illustre, iniziava splendidamente nel 1850 la sua carriera scientifica, trattando alcuni punti della parte *tecnica* della stessa dottrina de' prestiti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

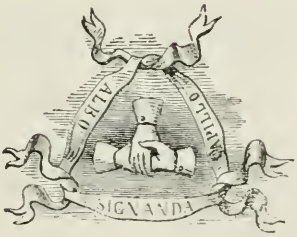
OPERE

EDITE DALLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI

FORZANI E COMP.



ROMA
PALAZZO MADAMA

1878

D'imminente pubblicazione:

G. PRATI

ISIDE

Raccolta di poesie varie inedite

Sarà un elegantissimo volume in-8 grande, di oltre 400 pagine, con ritratto dell'autore disegnato da Nicola Ortis e inciso in rame da Domenico Chiossone. Rimandiamo al saggio, che venne pubblicato nel quinto fascicolo (1 marzo) della *Nuova Antologia,* e alle parole dell'illustre Direzione, che lo precedono, chi voglia farsi un concetto del nuovo splendido dono che fa alla sua patria il chiarissimo poeta.

Prezzo del volume L. 3.

Col libro del Prati iniziamo la pubblicazione nello stesso formato d'una serie di opere edite e inedite, di letteratura, di scienza, cioè poesie, romanzi, storia, critica, viaggi, arti e mestieri, ecc.

Di tale collezione sono in corso di stampa:

(Opere inedite)

SALVATORE FARINA

ORO NASCOSTO — RACCONTO

MIO FIGLIO — STUDIO SOCIALE

Con ritratto in rame dell'Autore eseguito dai suddetti valenti artisti.

ANTON GIULIO BARRILI

IL MERLO BIANCO

RACCONTO

Con ritratto come sopra.

(Ristampe)

CARLO RUSCONI

L'Incoronazione di Carlo V in Bologna

RACCONTO

Quarta edizione riveduta e annotata dall'Autore, con ritratto come sopra.

EDIZIONI MARGHERITA
(in-16 piccolo)

Si è pubblicato:

A. DEGUBERNATIS

SAVITRI

IDILLIO DRAMMATICO INDIANO

IN DUE ATTI

A. BRUNIALTI

LE ULTIME ESPLORAZIONI

AFRICANE E POLARI

Prezzo L. 1 il primo, **L. 1 50** il secondo.

Il volumetto del Brunialti è preceduto da una nostra avvertenza, colla quale diamo ragione dell'indole, ch'è nostro intendimento debba avere la graziosa collezione d'operette iniziata coi suddetti due lavori, e del perchè ci parve lecito ardimento il darle l'appellativo di **Edizione Margherita**, in omaggio all'Augusta Persona alla cui presenza quelli furono letti dagli egregi autori.

Prossima pubblicazione.

Nell'edizione *Margherita* si pubblicheranno quanto prima in un volume gli **Elogi funebri di Carlo Alberto** e **Vittorio Emanuele II** per TERENZIO MAMIANI.

Questa pubblicazione vien fatta non senza nuove annotazioni ed aggiunte, per cura dell'illustre Autore.

EDIZIONI VARIE

Si è pubblicato:

L'INCHIESTA INDUSTRIALE E I TRATTATI DI COMMERCIO

PER

LUIGI LUZZATTI

Un volume in-8 al **prezzo di L. 3.**

Si vende presso questa Tipografia editrice e presso i principali librai d'Italia.

ALTRE PUBBLICAZIONI

VICTOR HUGO

STORIA DI UN DELITTO

Prima e sola traduzione italiana di VINCENZO TRAMBUSTI permessa dall'Autore. Due volumi di circa 600 pagine complessivamente **L. 5.**

Del primo volume è pubblicata la *terza edizione*, ed è imminente la pubblicazione del secondo ed ultimo.

REPERTORIO LEGALE

CONTENENTE

Definizioni, Questioni, Indicazioni di leggi, Massime di Giurisprudenza, ecc.

Di quest'opera, della quale l'autore aveva pubblicati i due primi fascicoli, fu assunta ora la pubblicazione dalla nostra tipografia editrice, ed è in corso di stampa il terzo fascicolo.

L'opera consterà di circa 125 fascicoli, ciascuno di fogli 4 in-4 grande. — **Prezzo d'ogni fascicolo L. 1 25**. Se ne pubblica uno ogni mese.

DISCORSI

DI

VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA

AL PARLAMENTO NAZIONALE

E PROCLAMI DI LUI ALL'ESERCITO

raccolti e pubblicati

a cura della Presidenza del Senato del Regno

Della suddetta raccolta, che dal Senato viene fatta stampare unicamente per farne dono gratuito a municipi, funzionari, legazioni, ecc., la Tipografia del Senato di Forzani e C., dietro autorizzazione avutane, ne metterà per proprio conto in vendita 500 esemplari in-4, edizione di lusso, con ritratto di Vittorio Emanuele II, al **prezzo di L. 4**. Ogni esemplare avrà il proprio numero d'ordine.

CODICE COMMERCIALE DEI SEGNALI

AD USO DEI BASTIMENTI DI TUTTE LE NAZIONI

Unica edizione internazionale, pubblicata per cura del Ministero della Marina, ammessa anche nell'Impero Austro-Ungarico.

Un volume di oltre 600 pagine a 2 colonne, con molte tavole cromolitografiche, rilegato alla bodoniana, si vende al **prezzo di L. 10**. A chi ne faccia acquisto d'un maggior numero di copie si fa il ribasso del 20 0[0.

Ai signori abbonati della NUOVA ANTOLOGIA, che bramino acquistare qualunque delle suddette opere, si farà lo sconto del 15 0[0 purchè rivolgano le loro domande direttamente alla ditta FORZANI e C., tipografi del Senato.

TEOFILO FOLENGO IN SICILIA

(**Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,** vol XXII, I della serie III. — *Drammatiche rappresentazioni in Sicilia e poesie di autori siciliani dal secolo XVI al XVIII,* pubblicate per cura di Gioacchino Di Marzo. — Palermo, Luigi Pedone editore, 1876).

A poche miglia da Palermo, verso occidente, nell'alto d'un colle che sovrasta al moderno Comune di Borgetto, gli avanzi di antico campanile merlato e di vecchie mura cadenti in ruina, segnano il sito d'un distrutto cenobio benedettino, quello di Santa Maria delle Ciambre, fondato al cominciare del XV secolo e del tutto abbandonato circa due secoli dopo. Qualche solingo cipresso rimane ancora ultimo residuo di una fitta selva che si stendeva all'intorno, ed è da alcuni anni scomparsa; nelle querce della selva, alla metà del seicento, si poteva tuttavia leggere inciso il nome di *Merlin Coccai* e delle Ninfe evocate dal poeta; fino allo scorcio del settecento quegli alberi continuavano a chiamarsi nella contrada *le Ninfe di Coccai:* ed anche oggi i terrazzani di Borgetto, levando gli occhi lassù, ricordano *il Poeta mantovano.* [1]

A chi abbia una menoma tintura di storia delle lettere in Italia, quel Merlino, troppo diverso dal famoso mago, non suonerà affatto nuovo ed ignoto. Ma chi sappia qualche cosa di più della vita e del genere di poesia ond'ebbe particolarmente a segnalarsi la persona di Teofilo Folengo, che si nascose sotto quella maschera bibliografica, non potrà a meno di sorridere alquanto al figurarsi nella monastica solitudine delle Ciambre, sotto l'austera tonaca de' Padri Benedettini, il faceto e licen-

[1] Salvatore Salomone-Marino. *Il Monastero di Santa Maria delle Ciambre presso Borgetto,* nelle « Nuove Effemeridi siciliane, » anno II, dispensa I, Palermo, 1870.

zioso verseggiatore di tre secoli addietro. Vero è che in Merlino, o, vogliam dire, nel Folengo, furono due uomini e due scrittori, l'uno in perfetta antitesi dell'altro: il cenobita da una parte, e dall'altra il bell'umore, il galante, il rompicollo, ed, anche un poco, lo scettico. Durante il suo soggiorno in Sicilia correva per Teofilo la fase di edificazione e di penitenza; ma il vecchio peccatore non avrebbe mancato (per quanto sembra) di far capolino a traverso i silenzi del chiostro e le pratiche della regola Cassinese.

Fra tanti insigni che illustrarono la prima metà del cinquecento in Italia, risulta evidente, forse più che in altre epoche letterarie, una certa impronta consimile, una cert'aria, diremmo quasi, di convenzione e di famiglia. Ultimi rappresentanti della epopea romanzesca che in numerosi poemi ricantavano de' Paladini di Carlo Magno, o primi rappresentanti della classica epopea rediviva che cercavano di contraffare postumamente le forme di Omero e di Virgilio; Petrarchisti che si trascinavano su' vestigi del loro eterno modello, e sospiravano dietro a certe Laure introvabili: latinisti della corte di Leon X che ritraevano le bellezze degli scrittori della corte di Augusto con una felicità imitatrice che potè qualche volta sembrare arte rivale: prosatori latini o volgari avvolgentisi in que' lunghi, accartocciati, interminabili periodi che intendevano riprodurre la romana maestà di Cicerone; poeti burleschi che, sull'esempio del Berni, affettavano ne' soliti Capitoli la ilarità e la celia, dissertando sulla insalata e sul finocchio, sul naso lungo e sulla tosse: tutti, più o meno, hanno una maniera artificiale e comune, in cui le individue sembianze sbiadiscono e si confondono un po' troppo. Lasciamo a parte i genii di prim'ordine, l'Ariosto e il Machiavelli, che, come sempre quelli della loro specie, stanno soli ed in alto, al di sopra della folla contemporanea, eziandio respirandone e risentendone essi pure l'ambiente; parliamo del fatto generale e del generale carattere. Ora la qualità distintiva di Teofilo Folengo si fu appunto l'avere rotto il cerchio della imitazione corrente, l'aver voluto farsi strada da sè, con isforzi anche strani e bisbetici, ma con vigore di fantasia e d'ingegno. Di rincontro al latinismo classico e al volgare azzimato ed in fronzoli, il latinismo *macaronico*, che è a dire la mescolanza, la caricatura spiritosa dell'uno e dell'altro, colla giunta di qualche spruzzo del suo nativo vernacolo. Di rincontro all'idealismo platonico, la materialità senza

orpelli, talvolta troppo nuda e un po' lubrica. Di rincontro alle lepidezze scolorite ed insulse, la satira viva, il sarcasmo acre e mordace. Con ciò, tra quelle varie e miracolose avventure di Baldo, quegli amori di Zanina e Tonello e quelle parodie della Moscheide, una pittura de' costumi e de' vizi inerenti alla società del suo tempo; cavalleria, studi, scienza, gloria, pregiudizi, credenze, donne, chierici, frati, presi in fascio e resi oggetto a' suoi frizzi e a' suoi perpetui epigrammi; a traverso un sussiego che vuol parere grandioso ed epico, una ironia che prelude (da lontano) a Cervantes: fino un qualche accenno di luteranismo qua e là, ma ciò, a dir vero, meno nelle sue *Macaroniche* che nell'*Orlandino*, poema italiano che le seguiva da presso. Quest'*Orlandino* e le altre opere scritte in volgare, avrebbero, ad ogni modo, lasciato il Folengo confuso nella moltitudine degli autori coevi: la originalità, la fama di lui derivarono appunto da quel genere bizzarro ed anfibio. Non che lo avesse inventato; ma, da qualche debole saggio venuto fuori un po' prima, ei lo raccolse, lo perfezionò, lo adoperò e lo padroneggiò destramente. Piacque la singolarità, per modo che le edizioni spesseggiarono in breve, e ne toccarono tante a quei ghiribizzi del Folengo quante non n'ebbe allora l'Ariosto. Di là dalle Alpi, Rabelais, con certa analogia ne' casi della vita e nelle disposizioni della mente, lodava, imitava e traduceva talvolta in vecchia prosa francese le arguzie del collega italiano. Indi in Italia il Folengo fu citato e rammentato piuttosto come curiosità letteraria che conosciuto e letto. Oggi la moderna critica non ha creduto indegno della sua attenzione questo coetaneo de' Trissino, de' Bembo, de' Casa, de' Molza, che pur loro somigliava sì poco.

Nacque l'8 novembre 1491 in Cipada, villaggio che presso il lago inferiore di Mantova, fuori il sobborgo di San Giorgio, sorgeva allora sopra un poggio fra giardini, e adesso più non esiste. La famiglia di lui, antica ed onorata in Mantova, avea colà i suoi poderi. Il fanciullo al battesimo fu chiamato Girolamo, nome che più tardi amò cangiare in Teofilo; il padre lo consegnò ad un prete, il quale teneva scuola in una villa del Ferrarese, perchè lo educasse. Vuolsi, adolescente ancora, essere passato a studiare nelle scienze a Bologna sotto il Pomponazzi. A poco più di tre lustri lo vestirono dell'abito dei Benedettini nel monastero di Santa Eufemia in Brescia; un suo maggiore fratello, di nome Gian Battista, aveavi nell'anno

medesimo proferito i voti solenni, e pare che l'esempio di costui allettasse Teofilo, che nel luglio del 1509 faceva anch'egli la sua professione. Una sorella essa pure era monaca. Decisamente in quella casa spirava un'aura di chiostro.

I primi anni per Teofilo passarono tranquilli nell'Ordine sotto buoni Superiori, specialmente un abate Giovanni Cornelio. Ma un monaco ambizioso e procacciante, certo Ignazio Squarcialupo da Firenze, prese ad imbrogliare e sovvertire le cose tra i Benedettini del Veneto; e il povero Cornelio ne morì di crepacuore. Allora, collo Squarcialupo rimasto padrone del campo, tutto andò in malora e in soqquadro nelle congregazioni cassinesi di Brescia e di Padova. In Teofilo le pie illusioni della famiglia e della ingenua giovinezza caddero innanzi a quegli scandali e que' tafferugli claustrali; il dubbio, di cui forse in Bologna, alla scuola del Pomponazzi, alcun seme gli era caduto nell'animo senza tuttavia germogliarvi e attecchirvi, prese facilmente il di sopra e s'impadronì di lui; egli stesso ebbe a trovarsi esposto alle avversioni di quel birbo dello Squarcialupo, amante più del vino che del breviario, e ch'egli stesso ebbe poi a satireggiare poeticamente sotto la figura dell'abate Griffarosti. Certo, quella tonaca benedettina cominciò a pesargli addosso; si aggiunse la veemente passione per una donna bellissima, ch'egli, smonacatosi al tutto, rapì seco e portò via pel mondo.

Ciò seguiva tra il 1515 e il 1517. Per provvedere a' mezzi di vivere, sembra non possedesse allora che il suo ingegno e la sua capacità letteraria. Havvi chi narra essersi messo a comporre sul serio un poema latino, ma, scoraggiato dagl'invidi, essersi dato allo scrivere macaronico. Altri racconta aver condotto a fine il detto poema, e portatolo a leggere al vescovo di Mantova, uomo di severo giudizio e suo intrinseco: il vescovo essersi congratulato seco, perciocchè nella elevatezza e nella eleganza del dire avesse emulato Virgilio; ma lui, non contento alla lode come quegli che intendesse non uguagliare ma vincere addirittura l'antico epico suo compaesano e toglierlo di seggio, aver gettato alle fiamme il poema ed essersi rivolto al macaronico. Son fole da eruditi; bensì potè in Folengo prevalere il desiderio di originalità e di sceverarsi dagli altri. Era ancora nel chiostro quando incominciò a coltivare il novello genere, probabilmente nel tempo che veniva ribellandosi internamente alla vita e alla disciplina monastica; ma nascondeva,

pare, i suoi versi. Le prime macaroniche stamparonsi a Venezia nel 1517, dopo la sua uscita dall'Ordine, sotto lo pseudonimo di Merlin Coccai. Fra il rumore destato le censure non mancarono, al solito; si dava biasimo principale al poeta di quell'impasto stravagante di lingue: ei se ne commosse, e volle, in risposta, provarsi in un poema italiano. Fu l'*Orlandino*, improvvisato in tre mesi, aggirantesi sul protagonista obbligato della letteratura romanzesca di allora, il famoso Orlando, ma Orlando fanciullo che prognosticava i suoi futuri portenti. Il poema fu pubblicato a Venezia collo pseudonimo di Limerno Pitocco: Limerno era inversione di Merlino; Pitocco, una triste allusione allo stato d'indigenza in cui, pur troppo, dovea versare il poeta. Al 1522 troviamo ancora il Folengo a Venezia, presso i cui librai doveva incontrare minori difficoltà di guadagni. Si sa essersi avventurato fra l'altre ad una corsa a Roma. La donna da lui amata, e sua compagna in quel periodo vagante della sua esistenza, appartenne a cospicua famiglia, e si chiamò Girolama Dieda, secondo le lettere componenti il nome di lei poste ad iniziali de' tredici versi di una breve canzone del poeta.

Al 1526 era morto quel malvagio abate Squarcialupo, il suo persecutore. Erano rotti o allentati i legami tra il Folengo e la sua bella; e, disingannato e stanco, colla facilità delle immaginazioni e delle anime ardenti, provava egli un fastidio del mondo, un sincero ritorno alle religiose credenze del paterno suo tetto, un mesto desiderio di riposo e di pace. Lo confermavano in quelle disposizioni amici da lui stimati e a lui cari, in capo a' quali Federigo Gonzaga marchese di Mantova, suo naturale signore. Le porte del chiostro si riapersero ad accoglierlo al cominciare del 1527; e, nel fervore della conversione recente, si diede a scrivere il *Chaos del Triperuno*, oscura e misteriosa istoria de' suoi errori, confuso miscuglio di versi e di prosa, di narrazioni italiane, latine e macaroniche, dividendo il lavoro in tre parti che chiamò *Selve*, e intendendo con quella speciosa intitolazione di *Triperuno* (*Tre per uno*) significare sè stesso (Teofilo Folengo) e i due pseudonimi Merlin Coccai e Limerno Pitocco. Si diede anche ad espurgare le *Macaroniche*, stralciandone o mitigandone qua e là i tratti più osceni e più scandalosi; e nell'*Orlandino* cancellò i passi che poteano mostrare una tendenza alle idee della Riforma protestante. Apparecchiata così una novella edizione corretta delle sue opere,

affidavala al fratello Francesco. In quel torno, tra il 1530 e il 1532, vi ha fondati argomenti per credere composto dal Folengo, nel monastero di Brescia o in Capri, casa di campagna de' Benedettini tra Brescia e Bergamo presso il lago d'Iseo, il poema italiano in ottava rima della *Humanità del figliuolo di Dio*, che apparve impresso a Venezia nel 1533. Fino al principio del 1537 si ha certezza ch'ei si aggirasse e dimorasse in que' luoghi; conviene, adunque, riportare nel corso di quell'anno, e non prima, la sua venuta in Sicilia.

La biografia, secondo le notizie raccolte da monsignor Gradenigo vescovo di Chioggia e di Ceneda, premessa alla bella edizione delle *Macaroniche* eseguita in Mantova colla falsa data di Amsterdam al 1768-1771, trova così da ridurre a sei anni (quanti ne fissa il Pirri nella *Sicilia Sacra*) quel soggiorno nell'isola che altri avrebbe allungato a dieci. Fu spontanea elezione che spingeva in Sicilia il Folengo a cercarvi più quieto ricetto, o specie di *relegazione*, per usare la parola del Pirri, inflittagli da' Superiori dell' Ordine? Senza dubbio non cessavano costoro di rimproverargli, colle altre scapataggini, « i suoi più freschi anni sì ridicolosamente intorno al ridicoloso Baldo gittati ».[1] Se non che, in quel secolo, tra i Benedettini dell'isola e di terraferma correva una intimità di rapporti e una frequenza di alterni passaggi ch'ebbe a venir meno dappoi. In quello stesso anno 1537 l'abate di San Martino delle Scale presso la città di Palermo era un don Pietro da Piacenza; seguì, l'anno dopo, un don Girolamo da Napoli; nel 1540, un don Placido da Pavia; al quale nel 42 successe, abate per la seconda volta, quel don Pietro piacentino, e a costui, nel 44, un altro napoletano. Il Folengo, senza che si fermasse in San Martino, fu direttamente mandato Priore a Santa Maria delle Ciambre, che n'era dipendenza filiale.

Il cenobio delle Ciambre era sorto propriamente verso il 1410, allorchè, fra i civili scompigli e l'anarchia dell'interregno che agitò la Sicilia, i monaci, non riputandosi abbastanza sicuri nel cenobio fabbricato entro il casale di Borgetto, vollero stanza più appartata e pacifica sul monte vicino. Dopo onorevoli ambascerie sostenute e gravi affari di Stato maneggiati (sotto la claustrale sua veste) a' tempi del re Alfonso, dopo aver dotato di un grande ospedale la città di Palermo, e in

[1] Proemio al poema *La Humanità del figliuolo di Dio*.

ardui frangenti soccorso del proprio senno e della propria opera la patria, il beato Giuliano Maiali si era ridotto su quel monte, a chiudervi nella penitenza e nella preghiera gli estremi suoi giorni; e, presso all'edificio abitato da' suoi confratelli, ov'erano più erte le balze e più aspre le boscaglie, avea posto un oratorio e costruito un eremo speciale per sè. Quando vi giunse il Folengo, il recente prestigio della santità del Maiali circondava que' siti. Più tardi, nella prima metà del seicento, le scorrerie de' masnadieri non vi lasciavano tranquilli i religiosi, e obbligavanli a ridiscendere nell'abitato di Borgetto. .

Borgetto era feudo de' Benedettini, che, oltre al nominato casale, tenendo in soggezione quelli di Cinisi e di Milocca, vi godevano diritti e vi esercitavano giurisdizioni baronali. Può credersi quindi che le sole cure del chiostro non tenessero assorto il Priore delle Ciambre, il quale aveva pur da fare co' vicini vassalli, ed, in cose di temporale come di spirituale interesse, con l'abate e il Capitolo del monastero di San Martino, sorgente a poche miglia in una valle coronata da alti monti all'intorno. Tra siffatte occupazioni quella rude e silvestre natura dava, ad ogni modo, nel genio al Folengo, che finì per affezionarvisi schiettamente. I suoi dì ebbero a scorrer colà men malinconici e ingrati che non sembrassero portare le severe apparenze. Nelle ore sue solitarie doveva alle Ciambre respirare più libero e più padrone di sè; fantasticava e s'intertenea colle nubi, colle rupi, colle piante, cogli uccelli del cielo; e le liete finzioni e le liete imagini del paganesimo classico tornavano ancora a sorridergli, e potè sino trovare ancora la vena delle sue *Macaroniche* e degli scherzi passati. In una di quelle traversate, che gli toccava allo spesso ripetere fra le Ciambre e San Martino, occorse una volta che la mula, da lui cavalcata pel roccioso sentiero, gliene facesse troppe delle sue, e gli dèsse gran fastidio e travaglio; ond'egli scrisse a Falchetto, suo familiare, la lepida epistola che incomincia:

Leggiadram mea stalla tenet, Falchete, cavallam.

Improntato a un sentimento più serio di simpatia locale è un latino epigramma, che, partendo dopo un anno circa, egli lasciò scritto, quasi dolente addio, sopra una delle pareti della propria cella, ove novant'anni appresso tuttavia si leggeva.

L'epigramma, benchè più volte stampato, ci giova trascriverlo, ed è il seguente:

Dulce solum, patriaeque instar, mea cura Ciambre,
Accipe supremum (cogor abire) vale.
Vos rupes atque antra, cavi, gratique recessus,
Quodque horrore nemus, sylva virore places;
Vos vitrei fontes, et amoris conscia nostri
Murmura, perpetuo vere, cadentis acquae;
Tuque mei testata gravem via longa laborem,
Tuque olim sancto, Cellula, culta sene;
Si vestri curam gessi, quidquamve peregi,
Quo facti auctorem fas sit amare boni,
Mantoum aeternis memorate Theophilon annis
Sitque meae vobis causa sepulta fugae.

Il santo vecchio, al quale si allude, era il beato Giuliano Maiali. Ciò che non puossi a meno di notare, è che il Folengo si dilungava dalle Ciambre suo malgrado e *costretto*, e di quella precipitosa partenza volea nascosta la cagione alla diletta contrada. Sotto v'era, dunque, un mistero, e noi cercheremmo invano chiarirlo. Forse qualche nuova molestia e nuova cabala monastica; forse (ed è più verosimile) una nuova ricaduta in qualche mondana debolezza che tornava a mettere in tempesta il cuore del povero poeta. Tra i suoi biografi non è mancato chi avesse immaginato un romanzo, a cui riferire il significato di que' versi. Si è supposto il cenobio delle Ciambre una comunità di donne della regola benedettina; il Folengo (sarebbe stata singolare la scelta!) dato per guida spirituale a quelle sue consorelle, ma poi spiccatosene a un tratto, dacchè la virtù e la riputazione di lui vacillasse troppo nella intrinsichezza colle sue penitenti.

Governava da vicerè in Sicilia don Ferrante Gonzaga, uno de' migliori capitani di Carlo V, lasciatovi dall'imperatore al suo partirsi dall'isola in novembre del 1535. Nasceva terzo figliuolo a Francesco II, marchese di Mantova, ed allora passava appena i trent'anni; la necessità di premunire ed all'uopo difendere il regno insulare contro i Turchi e i Francesi avea fissato l'attenzione di Carlo su questo suo condottiero italiano: e fu una delle vicereggenze più lunghe che si contassero in quel secolo, essendo dal 35 durata fino al 46, ma interrotta da frequenti assenze del Gonzaga per combattere le guerre dell'imperatore in Piemonte, nel Delfinato ed in Affrica; al fine per cui Carlo avea creduto di eleggerlo, il giovane gover-

nante rispondea largamente fortificando molto bene Messina, Palermo e qualche altra piazza marittima: se non che quel fiero e torvo cipiglio, e la fama di crudeltà e di perfidia che si legava (non a torto) al suo nome, non contribuivano a renderlo troppo accetto e popolare nell'isola. Dopo una prima comparsa eseguita di volo a Palermo sulla fine del 35, vi tornò al 37 per qualche mese, e, avvicendando con Messina, più minacciata e più esposta alle nemiche aggressioni, vi faceva in appresso più o meno passeggiere visite; potè così conoscervi di persona il Folengo, e a costui, nato suddito della propria sua Casa e in Italia già celebre, è naturale mostrasse i riguardi che i principi italiani di quel tempo, grandi o piccoli, buoni o cattivi, si pregiavano di usare verso i letterati ed i dotti; ma non si vede che lo ammettesse nella sua confidenza, e molto meno lo tirasse nella propria sua corte. Il Folengo dovè quindi passarsela in San Martino delle Scale, in una residenza più vasta e signorile, ma tuttavia men poetica che quella delle Ciambre; e, al più, potè di tratto in tratto bazzicar nell'Ospizio che i Benedettini si teneano in città sotto il titolo dello Spirito Santo, posseduto da loro sin dal 1354 per pia larghezza della nobile donatrice Giacoma Maida. In San Martino, tra i suoi confratelli, non incontrava a que'giorni uomini che nella erudizione e nelle lettere vi onorassero l'Ordine di San Benedetto come parecchi vissuti prima o dappoi; in Palermo potè apprezzare lo storico Tommaso Fazello, che apparteneva a'Domenicani, e Antonino Alfano, filosofo, teologo e rimatore di merito; il latinista palermitano Giovanni o Giano Vitale risedeva a corte di Roma; e quella schiera di eletti ingegni che doveva nella seconda metà del XVI secolo illustrare la isolana metropoli (un Antonio Veneziano, un Luigi Eredia, un Gaspare Licco, un Bartolomeo Sirillo, un Filippo Paruta) non era sorta e non rivelavasi ancora. Potè, invece, il Folengo imbattersi in un eminente artefice da sedere allato a' migliori che fiorissero allora nel continente italiano: il pittore Vincenzo Anemolo, pur mentre erano calde le ceneri di Antonio Gagini, scultore, morto da qualche anno appena.

Sia nella uniforme dimora di San Martino, sia in qualche corsa a Palermo, il Folengo, sotto l'occhio immediato de' suoi Superiori, ebbe tuttavia a trovarsi meno a suo agio che tra i querceti delle Ciambre; il rammarico, o fors'anco il pentimento della causa recondita che avevalo già obbligato a stac-

carsene, gli era penetrato intimamente nell'animo; i fugaci estri profani e le profane fantasie dileguavansi al tutto: Pegaso ripiegava le sue ali, e umilmente riadattavasi al giogo. L'abitudine del far versi durava bensì, ma regolata sull'andare e sulla intonazione del chiostro: Teofilo formò il disegno di un novello poema in terza rima, dietro l'esempio di Dante, o, meglio, de' *Trionfi* del Petrarca; e fu *La Palermitana o humanità di Cristo* «coliseo pastorale dove si tratta la rappresentazione della creazione angelica, del mondo e dell'uomo; prevaricazione de' primi parenti; lamento di Natura a Dio Padre; profezie di dieci Sibille, di diversi profeti, regi e regine; figure di patriarchi e diversi notabili personaggi, quali annunziano e profetizzano l'avvento di Cristo Giesù in carne; reprobazione della Sinagoga; elezione della santa Chiesa; la natività et umanità del nostro Salvatore, conforme al vecchio e nuovo testamento, con alcuni bellissimi discorsi e cristiani documenti. A gloria di Dio ». Era, come si vede e com'è dichiarato espressamente dall'autore nella sua dedica in prosa, cosa diversa dal poema precedente in ottava rima della *Humanità del figliuol di Dio*. Da questo secondo poema ebbe a rampollargli spontanea, o a suggerimento di altri, l'idea di cavarne una specie di rappresentazione sacra che ne compendiasse e ne offrisse materialmente in vista i punti più capitali; uscivane così lo schizzo di quello spettacolo che dalla chiesa di Santa Maria della Pinta in Palermo (*S. Mariae Depictae*) ove, tant'anni dopo la morte dell'autore, fu messo in esecuzione, prese il nome di *Atto della Pinta*. Oltre il poema e lo schizzo accennato testè (nè sapremmo chiamarlo altrimenti), il Folengo pare componesse anche nell'isola in esametri latini l'*Agiomachia*, ovvero la battaglia de' martiri e de' santi per la fede, che restò manoscritta nel monastero di Santa Croce in Campese presso Bassano. Si allontanò di Sicilia al finire del 1543, e passò al detto monastero di Campese. Quivi durò un anno all'incirca, essendo cessato di vivere, in età di cinquantaquattro anni, il 9 dicembre 1544. Il Tassoni (*Secchia Rapita,* canto VIII, st. 24) così rammenta il luogo della sua tomba:

Va con questi Campese a mano a mano,
Campese la cui fama all'Occidente,
E a' termini d'Irlanda e del Cataio
Stende il sepolcro di Merlin Coccaio.

Per tornare al poema *La Palermitana* e alla sacra rap-

presentazione che viene a connettervisi, citasi del primo taluna copia manoscritta esistente in biblioteche della terraferma italiana, ma, per quanto sembra, portante erronee indicazioni e avvertenze estranee e posteriori al Folengo. Due vecchi codici, conservati presso la Biblioteca Comunale di Palermo, sono dello scorcio del XVI secolo, e appariscono tali da potervisi francamente affidare. Dell'*Atto della Pinta*, un esemplare fu verso la metà dello scorso secolo veduto nel monastero di San Martino dal padre Salvatore Maria Di Blasi; ma ora potrebbe credersi perduto.[1] Un altro esemplare, unico forse, si ha in un volume miscellaneo della detta Biblioteca Comunale. Su' citati testi, sì del poema che del famoso *Atto*, esistenti in Palermo, è condotta la pubblicazione in istampa oggi per la prima volta eseguitasi a cura dell'abate Gioacchino Di Marzo. E siffatta pubblicazione può metterci al caso di formare un concetto approssimativamente più vero e preciso di queste due produzioni di cui si è tanto discorso, ma spesso con informazioni inesatte e malsicuri giudizi.

È accaduto che l'una e l'altro, la *Palermitana* e l'*Atto della Pinta*, si scambiassero e si confondessero insieme; che si chiedesse sapere, anche non ignorando il manoscritto edito ora dal Di Marzo, ciò che quella composizione spettacolosa propriamente si fosse; che, dal grido levatone in sulla fine del XVI secolo, si supponesse un gran parto, un gran capolavoro letterario, deplorandolo forse smarrito; che si ritenesse fermamente il poema come una descrizione e una spiegazione poetica del dramma; che nel celebre *Atto*, quale oggi lo abbiamo, non si giungesse per l'appunto a discernere ciò che dovette essere e fu l'opera originale del Folengo, rappresentata primamente al 1561, o la rimanipolazione posteriore del canonico palermitano Gaspare Licco nella seguente rappresentazione, con maggiore e più solenne apparato, avvenutane vent'anni appresso, nel 1581.

Della prima rappresentazione del 61 l'unica memoria superstite è nel titolo del manoscritto di San Martino, osservato già dal Di Blasi ed oggi scomparso; e in quella rappresentazione non sarebbero potute entrare le aggiunte del Licco, il quale, nato nel 1549, era allora nella sua adolescenza. Della

[1] *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, t. I, p. II, pagina 41, Palermo, 1756.

posteriore rappresentazione dell'81, ripetuta cinque volte di quaresima, ci è serbato ricordo nel diario di Niccolò Palmerino e Filippo Paruta; e il manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo reca essere la rappresentazione anzidetta seguita in marzo, innanzi il vicerè Marco Antonio Colonna. Il Di Giovanni, compilando il suo *Palermo Ristorato* al principio del XVII secolo, ci fa sapere usarsi la celebrazione dell'*Atto della Pinta* per onorare alcun vicerè, e spendervisi, per lo meno, dodicimila scudi; descrive lo spettacolo come vi avesse assistito ei medesimo; quando questo avea luogo, si replicava tre volte: una pe' magistrati e ufficiali, l'altra pe' nobili, la terza pel popolo. Il Pirri, intorno alla metà di quel secolo stesso, rammenta Teofilo Folengo come « precipuo autore » dell'*Atto della Pinta,* alludendo senza meno alla postuma cooperazione del Licco. L'Inveges riferisce la spesa di trentamila scudi, e il motto del vicerè Colonna: « chi vuol vedere cose migliori, vada in cielo ». Vincenzo Auria fu primo a dirci che la composizione rappresentata al 1581 in presenza del Colonna si facesse già dal Folengo *ad istanza del vicerè Gonzaga*, e parla ancor egli della susseguente ingerenza del Licco. Il Mongitore tocca della parte avuta dal Licco, e ci fa conoscere che in tempo di Marco Antonio Colonna essendosi dal Senato palermitano determinato di eseguire quella rappresentazione nella chiesa di Santa Maria della Pinta, fu chiamato dal monastero di San Martino il padre don Mauro Chiaula a comporre la musica; della quale fu tanta la soavità che dal vicerè e dagli altri uditori si proclamò ad una voce: più belle armonie potersi solo ascoltare in cielo fra gli angeli. E, dopo costoro, l'Alessi, il Di Blasi e gli altri più moderni non hanno fatto che ripetere, su per giù, le stesse notizie.

Or, anzi tutto, in presenza della pubblicazione recente, possiamo crederci dispensati dal rincrescimento di chi ha supposto perduta l'opera del Folengo. Co' rimaneggiamenti del Licco è, nè più nè meno, quella che ci sta dinanzi sotto il nome di *Atto della Pinta:* e non si tratta di un dramma dialogato e verseggiato, e neppure del semplice ordito di una rappresentazione scenica, in cui, come nella vecchia commedia italiana che chiamavano *dell'arte*, gli attori dovessero improvvisare a braccia la loro parte secondo il disegno abbozzato dall'autore; bensì (per usare la espressione moderna) del programma di un grandioso spettacolo, in cui il mondo visibile e il mondo invisibile

si combinavano insieme, in cui i misteri della Fede (dalla Creazione alla Incarnazione del Verbo) doveano apprestare il soggetto, i testi latini della Scrittura e gl'inni della Chiesa fornir le parole, le note della musica accompagnare quelle parole ed empir gl'intermezzi, in cui, finalmente, la pompa delle decorazioni, delle pitture e del macchinismo dovea, colla musica, costituire la parte sostanziale, restando appena qua e là poco spazio alla recita di qualche squarcio poetico italiano. Spettacolo, insomma, fatto più che altro per gli occhi e per le orecchie; e in questo senso il manoscritto già esistente in San Martino, e rammentato dal Di Blasi, portava nel titolo: « L'autor dell'opra *et ingegniero* fu il poeta mantuano, alias Merlin Coccajo, chiamato D. Teofilo di Mantua, monaco cassinese ». Una gran solennità straordinaria, un gran concerto meramente ed esclusivamente da chiesa: tanto che, in quel torno medesimo, istituito a Palermo il teatro dello Spasimo, non si pensò mai di farne saggio sulla scena, pur mentre vi si recavano altre composizioni di sacro argomento. Il Pitrè non ha mancato di notare « la troppa umiltà del lavoro, il quale (dice egli) non si sa come avesse potuto trovar tanto favore, ma che certo è molto al di sotto della fama che gode e delle lodi che i nostri letterati ne fecero ».[1] Se non che l'ammirazione dei contemporanei, continuata negli elogi sperticati de' posteri, si rivolgea per l'appunto alla esecuzione materiale e alla ingente spesa che costava alla liberalità del Municipio di Palermo.

Verrebbe qui la doppia ricerca della precedenza effettiva dell'*Atto della Pinta* al poema *La Palermitana* o viceversa, e della parte che nell'*Atto della Pinta*, come ora si legge, vada propriamente riferita al Folengo od al Licco: e sull'uno e sull'altro quesito una breve analisi del poema e del lavoro che ne dipende, può condurci a una risposta e una soluzione soddisfacente. Nè quest'analisi riuscirà superflua anche per chi, non tenendo fra mano i testi messi in luce dal Di Marzo, volesse acquistarne qualche idea più concreta.

Cominciamo dal poema per dire che l'autore passando dall'Egitto in Palestina, cioè dagli studi profani riducendosi ai sacri, e dalla vita mondana alla spirituale, nella valle del Giordano, la vigilia del Natale, riceve ospitalità dal vecchio

1 *Delle sacre rappresentazioni in Sicilia*, « Archivio Storico Siciliano », nuova serie, anno I, fasc. I, Palermo 1876.

pastore Palermo, che, dopo una parca cena, lo conduce in riva al fiume, in una specie di teatro pastorale acconciamente illuminato

A cosa contemplar ch'è di ver piena
E che piacere et util porta seco.

Principia lo spettacolo: il caos: la creazione del mondo; la ribellione e la caduta degli angeli; la creazione dell'uomo; la prevaricazione de' primi parenti e la cacciata dal paradiso terrestre. Segue il lamento della Natura al sommo Padre: quindi l'apparizione de' tre re Salomone, Ezechia e Giosuè, e di tre donne, la regina Saba, Giuditta ed Ester; poi quella di dieci Sibille e del limbo dei Santi Padri. Succedono le profezie di Balaam, Gedeone, Daniele, Ezechiele, Isaia, Geremia, Esdra ed Abacuc. Sparizione del limbo, e tutta la scena rinverdesi all'apparir della Chiesa, sposa di Cristo. Qui si chiude la rappresentazione campestre, e i pastori tornano a lor tuguri. Il poeta, col pastore Palermo, sua guida, si dirige alla di costui abitazione; quand'ecco apparisce loro l'angelo che annuncia la natività di Cristo, e, fra celesti cori, li mena alla grotta di Betlem, ove, in mezzo a Maria e Giuseppe, adorano il nato Redentore. Il vecchio Palermo sviene e muore, ed ha sepoltura lì presso. Il poeta lo saluta con questi versi:

Vattene, de' pastori eterna gloria,
Senza il tuo Filoteo che tanto amasti.
Vattene al premio della tua vittoria.

L'autore vorrebbe uscir dalla grotta dopo la morte del suo duca, ma gli angeli lo ritengono; e l'ultimo di costoro, ch'era apparso colla croce in mano, mentre dorme il bambino Gesù, dichiara ad esso autore i misteri della Passione. Gesù si sveglia e si turba all'aspetto della croce: poi si rasserena, gli angeli lo inchinano e se ne partono a volo, i pastori lì presenti (già privi di Palermo loro capo e maestro) si partono anch'essi, il poeta solo rimane dicendo:

. . . . . Poichè a tanto onor promosso
Morì il buon padre vostro, qui mi trovo.
Qui vo' domar i piè, le mani, il dosso.

San Giuseppe lo loda della risoluzione di restare, e, a sua richiesta, promette spiegargli il mistero della Incarnazione.

Finisce il primo libro, e si apre il secondo colla invoca-

zione del poeta a San Giuseppe, perchè gli serva di scorta in luogo dello estinto pastore Palermo. È l'alba: una gran folla di popolo affluisce a Betlem; il poeta, che vi sta a disagio, e crede bene levarne anche la sacra famiglia, prende il proprio asinello e lo carica di strame e di tralci a edificarne una capannuccia. Vi si chiude con Maria, con Giuseppe e col bambino Gesù; ne respinge i curiosi e gl'importuni; Maria gli favella benigna, e, mentre poppa il divino fanciullo, egli con Giuseppe fa un asciolvere d'acqua e di nocciuole. Ma ecco

Cosa d'alto stupor, un molle infante,
Nasciuto di tre dì, non atto ancora
Dir tata e mamma e starsi sulle piante;
Ecco si scuote dalle fasce fuora,
Cavalca l'asinello, e a gran giornate
Va pel deserto e mai non vi dimora.

Corre a Babilonia; tutti si accalcano a vederlo, ed egli fa una severa predica a quella malvagia moltitudine: poi torna alla capannuccia, e la madre lo fascia. San Giuseppe invita il poeta ad assisterlo nella circoncisione del bambino; ed ei vi si presta a malincuore e tremante. Essendo il primo giorno dell'anno, e spassandosi i Romani in giuochi e bagordi, il poeta e San Giuseppe se ne stanno a quattr'occhi, mentre la Madonna attende al bambino; ed allora il poeta ricorda a S. Giuseppe la promessa avutane d'istruirlo intorno alla Incarnazione. Il santo incomincia col narrare il messaggio confidato da Dio all'angelo Gabriele, l'annuncio recato a Zaccaria, la concezione del Battista, i tre matrimoni di sant'Anna e la nascita della Vergine Maria, il matrimonio di lui stesso con Maria, il voto reciproco di castità, l'annuncio di Gabriele a Maria. Segue una personificazione poetica delle virtù di Dio figliuolo, e una discussione fra loro. Indi, visita di Maria ad Elisabetta; dubbi di Giuseppe, consolato da un angelo; nascita del Battista. Qui Giuseppe fa punto al proprio discorso, e il poeta, alla sua volta, gli racconta la rappresentazione veduta fra i pastori. Poi va in città e fa la spesa al mercato per la sacra famiglia; cucina un pranzetto, e lo divide con Maria e con Giuseppe presso la cuna di Gesù. Seguono una lunga tirata contro Erode, e il viaggio de' tre Magi. Intanto, mentre la Madonna, al solito, si occupa del figliuolo, il poeta se la passa con San Giuseppe ad aiutarlo ne' lavori di falegname: e quando nuovamente si assidono a desco, la voce di un angelo in abito di

pastore, arrampicato sopra un pino, canta della regina Saba che va da Salomone, figura de' tre Magi che vengono in cerca di Gesù; la stella di Oriente risplende sul presepe; i tre Magi arrivano in effetto, adorano il bambino, e il poeta guarda curioso e riverente da un buco alle spalle dell'umile stanzetta. S. Giuseppe, tornando in casa, all'udire di quella visita lascia per contentezza cascarsi di mano l'ascia e la marra: poi si volge al poeta pregandolo di porre il basto all'asinello; Maria vi monta sopra col bambino, e si va a Gerusalemme per la Purificazione. Il poeta è della brigata, e, a far suo pro nel cammino, ascolta le belle cose che San Giuseppe gli vien ragionando. Giunti al tempio, il sacerdote Simeone si fa incontro al divino infante, lo toglie nelle braccia e intuona il cantico di letizia. Qui si arresta il poema; e tutto questo guazzabuglio, questo pasticcio, in cui alle scene del Nuovo Testamento si mescola stranamente la persona del poeta derivandone un effetto che rasenta il comico ed il grottesco, va rimpinzato di lunghe digressioni teologiche e filosofiche sulla verità della Bibbia, sui pericoli che apportano le donne, sulla grazia e sul libero arbitrio, sulla fede e sulle opere, sulle eresie, sulla poesia, sul fato e sulla natura. A volte potrebbe quasi dubitarsi se il Folengo dica da senno; ma è veramente lontano dalla empietà di una celia, e va innanzi sui trampoli in questa sua produzione infelice, e lo stile ed il verso hanno un che di floscio, di scialbo, di stentato e di restìo da non rammentare per nulla il vispo e colorito scrittore delle *Macaroniche*. La sua Musa, ridotta a picchiarsi il petto, non era più quella: e decisamente dormigliava e invecchiava.

Eccoci ora all'*Atto della Pinta*.

« Caderà la tela et si vederà Iddio con tutti li Angioli, che con tramezzo di vari instrumenti canteranno: *Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt coeli gloria tua. Osanna in excelsis*. Dopo dirà Iddio: *Adorent eum omnes angeli*. Li angeli, chinando la testa con reverenza e con le braccia a croce, cantino: *Pleni sunt coeli gloria tua. Laudamus omnes angeli*. Lucifero, sdegnato et insuperbito, si inalzi e dica: *Ponam sedem meam in Aquilone, et ero similis Altissimo*. Subito lo angelo Micaelo si faccia innanzi e dica: *Quis similis Deo in filiis Dei? Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus, et fugiant qui oderunt eum a facie Dei* ».

E su questo tenore, alternando la indicazione di ciò che

si riferisce alla parte materiale di quella rappresentazione, e il testo latino da musicarsi, segue la battaglia tra gli angeli buoni e cattivi, la sconfitta di questi ultimi, la creazione del mondo giusta la Genesi, quella di Adamo e di Eva, il primo fallo e la espulsione dall'Eden. Qui comparsa della Natura umana « vestita di vesti, nelle quali sarranno depinti li quattro elementi, con velo negro in capo che la copra fino alla cinta » e declamazione di un lungo soliloquio in versi sciolti. Poi comparsa di tre re « sopra cavalli, vestiti in abito regale, et ognun di loro con lapardiero ». Sono Salomone, Ezechia, Giosuè, e ciascuno canta il suo versetto latino. Comparsa di tre regine sopra camelli, con loro insegne in mano e col solito *lapardiero:* Saba, Giuditta ed Ester; comparsa di otto profeti ed otto sibille coll'ordine seguente, cioè: « dal lato destro della nave (*della chiesa*) che guarda verso levante, comparirà il profeta Isaia e dirrà li soi versi, et appresso a lui verrà la sibilla Persica da quella propria parte; et detto che averà, dirranno della parte opposta un altro profeta et un'altra sibilla, e così sequeranno sempre due da una parte e due dall'altra ». I versi, s'intende, sono testi latini, per lo più scritturali, meno per la sibilla Cumana che recita sei esametri della quarta egloga di Virgilio, per la sibilla Frigia e per la Ellespontiaca che recitano ciascuna sei endecasillabi italiani e pel profeta Sofonia che parla in lingua ebraica. Dopo i profeti e le sibille, comparsa simultanea di otto Santi Padri e di Eva con loro, e dicono e cantano testi latini, ora isolatamente, ora in coro. « Finito che aviranno di cantare li padri sancti, si nascondiranno. Et cantando gli angeli i versi seguenti, tutto ad un tempo calerà l'angelo Grabiello per annonciare Maria Vergine. Et si vedrà Nazaret et Maria Vergine dentro della sua casa. Angeli: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* E l'angelo Gabriello si volterà a Maria Vergine et gli farrà l'imbasciata dicendo: *Ave gratia plena.* Allora Maria Vergine con maraviglia mostri considerare e ricevere detta imbasciata con istupore ». Brevi parole scambiate tra Maria e l'Angelo. « Finite queste parole, l'angelo Gabriello, fatta reverentia a Maria Vergine, se ne saglirà in cielo con gran velocità. Et aprendosi il caterratto, che sta nel mezzo del cielo, si udirà un'armonia celeste di vari instrumenti e de voci; et scenderà lo Spirito Sancto in forma di columba, cinto di splendore; et fermatosi quasi vi-

cino alla testa della beata Vergine, mostrerà segno di obumbrarla; et subito si vedrà circondata la Vergine di un lume di radii di oro. Et scendendo in mezo li re da lor cavalli, et inchinatisi con le regine scese da camelli con le genochia in terra, se ne anderà in cielo la columba, et essi si alzeranno in piede. Et stando così, comparirà la Natura umana, vestita di bianco con fregi di oro, e tutta lieta dirrà li versi sequenti » cioè, un altro non breve soliloquio in isciolti. Poi la Natura umana si nasconde; segue un coro alternato di due angiolini e di sei angeli, in versetti latini, a lode della Vergine cui s'inchinano. Cessato questo inno, i re e le regine tornano a piegarsi a terra, e cantano rispettivamente un mottetto latino. Il re David, sonando la lira, canta il salmo: *Benedixisti, Domine, terram tuam.* Maria Vergine intuona il *Magnificat.* I re, le regine, i profeti e le sibille rispondono: *Anima mea Dominum*, e si finisce con un *Gloria Patri.*

Anzichè riguardare la *Palermitana* come un comentario di quello che si chiamò poscia l'*Atto della Pinta*, a noi par naturale che, condotto fino a certo segno il poema, avesse l'autore pensato estrarne l'argomento di una rappresentazione spettacolosa, anche per dare una specie di realtà pratica a quella finzione del *Coliseo pastorale* esposta nel primo libro. Il Di Marzo inclina egli pure ad ammettere la priorità del poema sull'*Atto della Pinta.* Il soggetto della rappresentazione non risponde, infatti, che ad una parte sola del poema, il quale non si limita (come l'*Atto della Pinta*) all'Annunciazione ed alla Incarnazione, ma procede oltre fino alla Presentazione del Salvatore nel tempio, e dovea forse continuare fino alla Passione e alla Risurrezione, e rimase interrotto; e la forma descrittiva di una recita pastorale, a cui l'autore immagina nel poema di avere assistito, non risponde che ad una sola e minor parte di quello: il resto è quivi un racconto di ciò che, in visione, in fantasia, gli sarebbe personalmente avvenuto. Probabile modificazione apportata dal Licco alla tela primitiva del Folengo fu, nella rappresentazione del 1581, l'alterna comparsa degli otto profeti e delle otto sibille sostituita all'apparizione delle dieci sibille, del limbo e de' Santi Padri, e alla esposizione delle profezie di Balaam, di Gedeone e degli altri.

Nel testo, che ora leggiamo, il primo monologo della Natura dopo il bando di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, il breve vaticinio della sibilla Frigia, quello della sibilla El-

lespontiaca, e il secondo monologo della Natura dopo l'Annunciazione sono fattura posteriore del Licco: il prof. Vincenzo Di Giovanni ebbe già a sospettarne in un suo scritto pubblicato alcuni anni addietro sulle drammatiche composizioni in Sicilia nel secolo XVI: [1] ma per chi ponga a riscontro la maniera propria del Folengo e quella del Licco, e consideri lo stile e l'armonia degli sciolti del Licco nella sua tragedia di *Santa Caterina*, che segue alla *Palermitana* del Folengo nel recente volume edito dal Di Marzo, il sospetto si converte in certezza. Nel lavoro originale del Folengo il primo monologo della Natura era, verosimilmente, quello in terzine che sta nel canto IX del libro I della *Palermitana*. Il Licco fu davvero, secondo i suoi tempi, un gentile ed elegante verseggiatore. Oltre alla citata tragedia di *Santa Caterina*, compose un'altra tragedia di *Santa Cristina*, stampata lui vivente, e due altre, il *San Giorgio* e l'*Alessandra*, rimaste inedite. Suo contemporaneo e compatriotta, Bartolomeo Sirillo trattò lo stesso tema di *Santa Caterina*. Il che c'induce a dubitare che là dove il Mongitore, toccando del Folengo, dice custodirsi di costui presso il cassinese padre don Michele del Giudice le tragedie di *Santa Caterina*, di *Santa Cristina* e di *Santa Cecilia*, fosse corso un equivoco; e, anzichè di opere del Folengo che niuno ha mai visto e che forse non furono da lui scritte giammai, si tratti di produzioni drammatiche di vecchi autori siciliani, le quali (insieme al manoscritto dell'*Atto della Pinta*) si conservassero dal Del Giudice.

La chiesa della Pinta, nota per la sua origine attribuita a Belisario dopo la vittoria sui Goti a Palermo, e nota ancora per quella storica rappresentazione del XVI secolo, è andata giù da un pezzo, e più non ne rimane vestigio; ma le tradizioni sopravvivono ai monumenti, e il mirabile *Atto* ricordasi e se ne parla tuttora.

ISIDORO LA LUMIA.

---

[1] *Filologia e Letteratura siciliana*, vol. II, Palermo, 1871.

IL VOTO E LO SQUITTINIO

NELLE ELEZIONI POLITICHE

Non vi pare, lettore mio, che il carro non si debba mettere avanti ai buoi, e che prima dello strumento ci voglia l'artista? Perchè se questi è capace, anche uno strumento cattivo gli serve a qualche cosa; e s'è buono a nulla, anche con lo strumento perfetto non se la cava. Per la stessa ragione, più dei regolamenti m'importano gl'impiegati che li hanno da eseguire, e più delle forme elettorali gli elettori. E quando le due cose non si possono mandare avanti di pari passo, preferisco la essenziale e più importante; e in Italia vorrei avere un buon corpo elettorale con le elezioni al modo che si fanno, piuttosto che il corpo elettorale com'è ora, e le elezioni in uno dei cento altri modi che furono inventati per migliorarle, compreso quello del *quoziente* ch'è il più lodato.

Il primo Ministero di Sinistra (a cui non so se basti tutta la bontà divina per mondarlo dai torti fatti al suo partito) aveva almeno veduto ch'era necessario innanzi tutto riformare il corpo elettorale; e quantunque, a mio parere, nei modi non imberciasse giusto, sbagliavano anche i moderati (i quali, si sa, ebbero un debole per la moralità politica negli anni del loro governo), sbagliavano, dico, quando l'accusavano che piuttosto non cercasse presidio contro le frodi e le corruzioni elettorali mediante qualche ammennicolo di forma: perchè avete voglia di cercar garanzie quando l'elettore è marcio! Conviene invece rifarci dall'esempio e dalla istruzione per formare l'elettore, e da una buona legge per riconoscerlo e organizzarlo.

Dopo di che, adoprerà lui lo strumento, se buono con molto frutto, se cattivo senza rovina.

Benchè meno urgente, non dico però oziosa la quistione delle *forme elettorali*. Solamente non posso farne il caso che tanti ne fanno finchè guardo alle cose come sono ora in Italia, dove l'artista è addirittura pessimo, e tale qual è gli si vorrebbe mettere in mano ordigno di squisita fattura, delicato a maneggiare, e togliere lui dalla bottega che ha in casa e dal banco consueto, per scaraventarlo in mezzo a una grande manifattura tutta macchine e gente che non conosce.

Questo non è luogo da specificare le proposte fatte da coloro che s'attendono un gran bene da un nuovo assetto delle operazioni elettorali. Ma parlando anche del solo *quoziente*, sistema che in questi giorni fa più frequente e migliore comparsa su pei giornali e nelle adunanze della Opposizione di S. M., non c'è da soscrivervi senza qualche esame, supposto che tocchi la volta di occuparsene per davvero.

I.

Voi, lettore mio, conoscete questo sistema; ma forse non vi siete fermato al fondamentale ragionamento o alla premessa dei suoi sostenitori: che, cioè, se un gruppo di elettori ha la possibilità di eleggere chi vuole, un altro che gli equivale per numero deve averla parimente, e così tutti i gruppi in proporzione delle loro forze numeriche; perchè, dicono, è certo che se gli elettori fossero due soli e gli eleggendi altrettanti, si accorderebbero ad eleggerne uno per ciascuno, e andrebbero d'accordo ad eleggerne uno ogni due, se fossero quattro, non potendo eleggerne mezzo per ciascuno. Per la qual cosa, dato che i deputati da scegliere sieno 500 e gli elettori mezzo milione (po'su, po'giù è il caso d'Italia) bisogna assegnare ad ogni mille di questi uno di quelli. Aritmeticamente la cosa cammina, la ragione del rapporto è scrupolosamente serbata; ma umanamente la faccenda va in altro modo, e la realtà delle cose smentisce tutta questa premessa. Per mio conto dichiaro che quando sono indette le elezioni, vorrei eleggere tutta intera la deputazione a piacer mio; e il maggior da fare che ci diamo ognuno non è solo per scegliere il nostro uomo, bensì per persuadere gli altri a votare, come fossero noi, in favore degli uomini che ci vanno più a genio. In altre parole, tentiamo di

moltiplicare la nostra personalità, di accrescere la nostra potenza elettorale. Per cui tornando all'esempio, se dobbiamo eleggere due persone e siamo in due, io procuro che il mio compagno voti a piacer mio; ed egli fa altrettanto; e bravo chi riesce. In generale però ogni qualvolta c'è da una parte la superiorità morale, o religiosa, o civile, o economica o tutte insieme; e dall'altra, nulla di tutto ciò o in più scarsa misura, avviene che la scheda è deposta da due, ma l'elettore è uno solo. Le cose, volere o volare, vanno così; e se il quoziente fosse messo in pratica, i mille voti efficaci, cioè concordi nella scelta, possono valere il solo voto della persona o delle pochissime persone da cui furono procacciati; e cento, mille voci che hanno ciascuna un valore determinato e propriamente *suo*, potranno andare disperse senza frutto.

Il guadagno che verrebbe dal mutare in questa guisa le forme elettorali non si vede per questo rispetto: ci saranno sempre elettori che varranno per molti; e molti che varranno come gli zero accostati a una cifra. Io tengo per fermo che la dottrina atomistica o meccanica, secondo cui ogni individuo ne vale un altro e, nella specie, i voti s'equivalgono, deve respingersi nello stato presente della scienza come insufficiente a fornire criteri sicuri ed opportuni per qualsiasi riforma o rinnovamento politico. Non sono disposto a credere che sceglierò allo stesso modo di un altro elettore le cui condizioni morali, intellettuali, civili non sono eguali alle mie. Voti anche lui: ma lasciate che dalla intrinseca ineguaglianza dei voti venga fuori ciò ch'è possibile da sè naturalmente. Con gli artifizi darete troppo, o nulla di più, a lui, e toglierete molto a me.

II.

Non mi persuade nemmeno un altro discorso dei riformatori. Dicono che le minoranze elettorali sono oggi sacrificate perchè sono impedite di accozzarsi oltre i confini del collegio; e, sommate, a farsi valere. Giova però avvertire che nel proposto sistema si uniranno anche le frazioni segregate della maggioranza: e la minoranza che presentemente lottando con qualcuna di queste frazioni talvolta vince, se ne troverà di fronte parecchie, e si e no avrà il disopra. Temo che il guadagno da una parte possa diventare scapito dall'altra. In cinque collegi presi insieme la maggioranza possa disporre di 450 voti,

la minoranza di 250. Si può immaginare una distribuzione di voti, per cui la maggioranza nel sistema presente ottenga due soli posti, facendola grandemente preponderante in due collegi; e la minoranza invece tre, superando in tre collegi di uno o due voti la parte avversa. Col quoziente $\frac{700}{5} = 140$, la maggioranza ne avrebbe tre, la minoranza potrebbe conseguirne uno solo.

Concediamo nondimeno che il tornaconto delle minoranze ci sia; forse non vi saranno sempre delle grosse minoranze, la cui voce griderà al deserto? Il quoziente meno uno non vince (ad esempio 999); e se è forza lasciare il quoziente e scendere giù tanto da formare il numero degli eletti che ci vuole, avremo minoranze escluse più piccole, ma di una sola unità più piccole in confronto della maggioranza vittoriosa.

Perciò il quesito viene posto in modo falso ed equivoco quando alla riforma si propone di assicurare la efficacia elettiva di tutte le minoranze. Questo scopo non si raggiunge; e sempre anche minoranze, le quali, se fossero pesate anzichè numerate, avrebbero valore da schiacciare gli avversari, resteranno fuori dell'agone, o entratevi non conseguiranno la palma.

Badate però che se il piccolo o minor numero non trionfa col voto, non significa che gli manchi la sua propria parte ed azione nelle cose dello Stato e nella stessa elezione. I fautori del quoziente esagerano la importanza dello scopo che si propongono e non raggiungono. Negli Stati liberi il *porro unum necessarium* è che ogni cittadino abbia parte nel reggimento della cosa pubblica come sa e quanto può. E non basta il sapere: Gesù Cristo o Galileo informino; ci vuole il potere. Che se una minoranza sa eleggere ma non può, non le mancano modi di far manifesto che sa, e rendendone persuasi anche gli altri, di acquistare credito e forza. Con la stampa, con l'insegnamento, nelle adunanze popolari la minoranza combatte le sue battaglie; e anche per questa via diviene elemento operoso, organo primario e importante dello Stato.

Se poi volete lasciare questo suo generale utilissimo adoperarsi nelle cose politiche, rispetto alle elezioni in particolare, quante volte il risultato non n'è dovuto all'organizzazione ch'ella stessa s'è data e alla condotta che ha tenuto, quantunque non altresì alle sue schede? Quante volte la maggioranza non è costretta a prendere a prestito fatti e programmi dalla minoranza? Quante volte non smette delle sue pretese o delle

sue predilezioni per tirar dentro chi è fuori dal suo seno e ingrossarsi? La minoranza non c'è dunque per nulla. E vale anche dopo, per fare i conti addosso all'eletto; e se non tornano, per smagliargli le reti nelle nuove elezioni.

A mio modo di vedere è verità incontrastabile: 1° che nessuna riforma darà ad ogni minoranza il modo di effettivamente eleggere la persona o le persone che le vanno a grado; tutto si riduce a una questione di più o di meno, senza che quel più possa mai togliere dei grossissimi meno; 2° che ogni minoranza di elettori fa sentire efficacemente la propria azione nelle elezioni in proporzione delle sue qualità e della sua forza, anche se non riesce ad eleggere; 3° che finalmente anche senza di ciò le minoranze, comechè piccole, dispongono di mezzi validissimi per partecipare al governo dello Stato. Le quali proposizioni vanno nondimeno accompagnate da questa riserva, che sarebbe da giudicare viziosa e da respingere una costituzione del corpo elettorale, per cui o non potessero del tutto o potessero con difficoltà esservi accolti gli elementi che pel progresso si formano nuovamente e crescono del continuo nella civile società.

III.

Se il sistema del quoziente, per quanto s'è detto, zoppica dalla base e non approda quanto al fine, credo ciò sia da ascrivere al concetto della *rappresentanza politica*. Intendete, lettor mio, che non impugno la cosa che si pretende di significare col vocabolo *rappresentanza;* ma giudico antinaturale, ingannevole e vuoto il concetto o la nozione che volgarmente n'è data. Andate nondimeno a prenderla con l'uso, con le opinioni correnti! Non vi danno retta, non riuscite a farvi intendere. Ed io mi sono provato già da molto tempo a dimostrare nelle *Istituzioni di scienza politica*, che l'elettore mediante il suo suffragio non nomina un rappresentante di se stesso o di chi altri si voglia; ma solamente prende parte a costituire uno degli organi speciali, col cui mezzo lo Stato adempie determinate funzioni; che questo organo è il Parlamento; il quale ha attinenze con tutti gli altri organi o istituti dello Stato e della nazione, e quindi eziandio col corpo elettorale; ma non è un *microcosmo,* e intendete la nazione ridotta a un cinquantamillesimo o il corpo elettorale a un millesimo; laddove anzi è

differente da quella e da questo non soltanto per causa della proporzione, ma altresì per causa della sostanza. O che vorreste trovare col microscopio tutte le qualità e condizioni d'Italiani e di elettori nel Parlamento? Se ciò fosse possibile, parrebbe a taluno di toccare il *non plus ultra* della costituzione parlamentare. Ciò non essendo però possibile, si affannano a farvi entrare le quantità più minuscole; sinchè verrà la volta delle qualità; e passi per le donne, ma chi ci vorrebbe tanta roba brutta e cattiva ch'è contenuta in quello che senza metafora si chiama il corpo sociale? Le riproduzioni fotografiche sono dell'arte, non della natura. Lo Stato (in ciò pari ad ogni altro organismo) consta di parti distinte, fornite singolarmente di uffici propri, niuna delle quali lascia il proprio posto od ufficio, o piglia quello dell' altra. Bensì ognuna, collocata come esige l'indole del tutto a cui appartiene, agisce conforme alle sue qualità e alle sue forze per ottenere un effetto che, unito agli altri, produrrà la vita e l'armonia dell'insieme. Se quindi volete paragonare il corpo sociale all'umano, scorgete nel Parlamento il cervello, il cuore o qualunque altro viscere, non mai però la condensazione di tutte le membra, o una loro riduzione a proporzioni microscopiche.

Parrebbe non si potesse fare ragionevole contrasto a questo modo naturale e, come si usa dire, organico di vedere le cose; e se v'accade di annunciarlo, vedrete fare le meraviglie che crediate di doverlo chiarire e raffermare. Ma quando scendete alle applicazioni, molti non se ne rammentano più, o non ne fanno il conto dovuto, o si guardano dal farlo in ossequio a certi assiomi che corrono. E questi siffatti dicono che il Parlamento rappresenta il corpo elettorale o la nazione con la stessa precisione di linguaggio e di concetto come dicessero che il cervello rappresenta qualcun altro de' nostri organi o il nostro corpo. Altro sarebbe se dicessero che tutti gl' istituti civili e politici sono collegati e si aiutano fra di loro, e quasi agiscono l'uno per conto dell'altro a vicenda; proposizione verissima, per cui il Tommaséo ha persino potuto scrivere: Quante ispirazioni ne' piedi!

IV.

Sempre per causa dell'equivoco concetto della rappresentanza, i riformatori di cui ci occupiamo, scambiano come fos-

sero la medesima cosa la importanza *elettorale* e la importanza *politica* degli eletti; quasi che per assicurare egual parte od influenza nel Parlamento a mille elettori bastasse che, come il loro eletto, anche gli altri vi fossero mandati egualmente con mille voti. O che voi non li pesate i deputati? E se no, credete forse che ogni scheda gettata nell'urna parlamentare contenga il voto di chi ve l'ha gettata, o non piuttosto di chi l'ha ispirata e ve l'ha fatta gittare? La proporzione o l'equilibrio numerico voluto serbare nelle elezioni va dunque sottosopra nelle aule parlamentari; e i mille elettori di Cavour si sentiranno, come dite, più rappresentati, o avranno avuto, come dico io, parte maggiore nel costituire un corpo legislativo che non n' abbiano quelle migliaia che avranno acclamato qualche celebrità cresciuta all'ombra di un campanile. Il buono è che certi gruppi di elettori, costituiti a modo vostro, si sentiranno rappresentati da qualche deputato da loro non eletto meglio che non dal proprio.

Non ci ha dunque che fare la quantità della volontà elettorale per cui uno è dichiarato eletto, con la entità politica che questi avrà nel Parlamento. Ne consegue che la eguaglianza numerica dei gruppi eleggenti vale meno che nulla per assicurare a ciascuno di essi eguale partecipazione all'ufficio legislativo; partecipazione ch'è supposta e voluta se si ammette il principio della rappresentanza politica.

Per lo stesso motivo non sussiste che sia più deputato l'eletto con più voti, e meno deputato l'eletto con meno voti; può anzi succedere precisamente il contrario. La notorietà dei candidati è in balìa del caso; e può esservi notorietà ristretta ma salda e sincera, e notorietà estesissima ma solamente per virtù di eco ripercossa. E degli eletti uno meno noto può valere più di molti notissimi, e acquistarsi autorità in Parlamento da sorpassarli tutti, e il pubblico giudizio confermargliela; e se per avventura fu nominato da pochi elettori, essere poi acclamato anche dai numerosi de' suoi avversari. Entità elettorale ed entità parlamentare o politica non sono termini correlativi. Vedete per conseguenza quanto diviene assurdo il computo (che ad alcuni parve un gran bel trovato) dei voti ottenuti dai deputati favorevoli a una legge, e di quelli ottenuti dagli avversi, per conchiudere che qualche volta passa in Parlamento una legge la quale sarebbe respinta dalla maggioranza degli elettori. Il qual computo muove dalla ipotesi

che l'elettore in ogni caso concreto pensi e voglia ciò che pensa e vuole il suo deputato. Laddove invece è da ritenere che approvi quel partito, che in seguito alla elaborazione legislativa di cui egli ha contribuito a formare l'organo, si sarà dimostrato migliore, non che ai membri del Parlamento, al paese. Immaginare che l'elettore sia legato all'opinione del suo eletto, o questi all'opinione di quello, e non preferiscano la migliore (di cui nel lavoro collettivo parlamentare quella stessa loro opinione sarà stata forse un fattore) è cosa contraria a ciò che nella pratica succede e dobbiamo desiderare succeda continuamente.

V.

Altro punto di grande rilievo nel sistema del quoziente è il *collegio unico*. Lo vogliono affinchè non siano opposti confini territoriali all'efficacia delle schede, e una di queste presentata in un luogo abbia facoltà di accozzarsi con le sue simili dovunque si trovino. C'è dei vantaggi e si evitano degli inconvenienti, com'è facile scorgere. Ma i vantaggi ottenuti e gli inconvenienti evitati dalla pluralità dei collegi, a me non sembrano di certo minori. Ritengo poi che il giudizio intorno ai vantaggi provenga principalmente dal modo artifizioso e meccanico in cui fu concepito l'ufficio elettorale: e che gli inconvenienti se reali siano principalmente da riferire ai difetti della presente costituzione dei nostri collegi. Presso di noi, al solito, s'è preso l'abbaco; e spartita la popolazione del regno in 508 parti, se n'ebbero (salve poche eccezioni in più od in meno) altrettanti collegi da 70 a 40 mila abitanti. Fatta questa operazione più o meno aritmetica, per segnare i confini del collegio s'è preso il compasso che sulla carta non trovò l'intoppo di quei monti e di quei fiumi, per cui molte volte sono fra di loro lontanissime e quasi straniere fra loro le sezioni di alcuni collegi. L'aritmetica e la geometria ci fecero dimenticare le simmetrie della natura, le armonie della storia; per cui non è da meravigliare se il nostro collegio elettorale non è una cosa viva, organicamente naturata, individuata per i sentimenti, la cultura, la operosità e i bisogni. Qui urge correggere; ma della riforma da fare parleremo altra volta se ce ne verrà la voglia.

Presentemente supponiamo soltanto che il collegio eletto-

rale sia costituito come unità veramente organica per effetto di natura, di storia o d'interessi. Dopo ciò paragoniamo la pluralità di siffatti collegi col proposto collegio unico, serbate soltanto entro il medesimo le circoscrizioni territoriali (*costituenze*) per la comodità dei votanti e degli scrutatori. Io dico che il primo sistema vince il secondo per due effetti considerevoli: 1° la migliore qualità del voto che se ne ottiene; 2° il più stretto ed effettual vincolo che si stabilisce fra il corpo che elegge e quello ch'è eletto.

Il collegio, secondo l'idea nostra e come dovrà essere costituito se si vuole riforma elettorale sincera e fruttuosa, è una naturale organica unità, perchè naturali ed organici devono essere i legami della popolazione in esso compresa. Questa unità popolare non è distruttiva della varietà degli elementi che l'hanno composta per forza di natura, di avvenimenti o d'interessi; ma veramente la conserva acquistando dalla lotta e dalla combinazione di quei medesimi differentissimi elementi temperamento ed aspetto, coscienza e valore.

Non vi pare dunque certissimo che in mezzo a siffatto ambiente, punto artifizioso e arbitrario, il voto deva prepararsi, nascere, maturarsi e anche modificarsi con tutte le condizioni necessarie per riuscire *sincero*, cioè voluto da chi lo dà, e *opportuno*, cioè rispondente alle ragioni e ai bisogni pei quali è dato? Questo voto avrebbe fondamento naturale, emanerebbe da una coscienza popolare; quando al contrario nell'altro sistema i voti sono come i foglietti dell'oracolo che rispondono secondo li accozza il vento, o come le parole che in certi discorsi sembrano estratte a sorte. Non mi piace il voto vagabondo, e meno ancora la compagnia dei voti vagabondi.

In qual considerazione può essere tenuto questo voto che va fuori di casa sua dove ha tutte le comodità e le condizioni per farsi valere al giusto, e si sottrae al sindacato che nel luogo dove s'è conosciuti ci contiene e ci garantisce? e ciò per collegarsi con voti ignoti tanto nei loro moventi quanto nella loro importanza? Un elettore meridionale, ad esempio, darà bensì il suffragio ad un candidato che ne otterrà parimenti al settentrione, ma quanto non potranno essere o saranno diverse le ragioni da cui muoverà l'uno e l'altro? Chi in un luogo passa per una cima o per un liberale, non è insolito sia creduto o sia fatto passare in un altro per un grullo o per una coda; e costui avrà due voti, bianco e nero, uniti insieme a pro-

fitto del partito che si sarà così manovrato per farlo riuscire. L'avvicinamento inconscio o procurato ad arte di questi suffragi sparsi non basta a palesare un'idea politica, e tanto meno a certificare la esistenza di una vera forza politica. Prevengo la obbiezione che non si devono lasciare in disparte la stampa, i comitati e tutti gli altri mezzi buoni a somministrare notizie e a dare direzione agli elettori. Basta però avvertire in proposito che la stampa e le altre cose ora accennate devono essere esse medesime sottoposte a sindacato da coloro che intendono affidarvisi. Dato quindi e non concesso che a qualunque elettore torni egualmente agevole l'eseguire questo sindacato, malgrado sia di tanto ampliata e inviluppata la materia del suo giudizio, resterà pur sempre vero che il sistema richiede più elevata capacità elettorale, contrastandosi così all'estendimento del voto ch'è manifesto desiderio del nostro tempo.

VI.

Nè per fermo è da trascurare la necessità in cui sono i governi liberali di corrispondere e accordarsi del continuo per ogni lato e in ogni modo con la civile società a cui sono preposti. A questo scopo giova notevolmente l'accordo fra coloro che fanno le leggi e coloro da cui furono destinati a farle. Senza di che il governo trapassa in oligarchia, potendo con facilità la parte parlamentare che maggioreggia stringersi co' suoi ministeri nel patto di non lasciarsi sfuggire dalle mani il potere; sinchè però le viene tolto dalla cittadinanza stessa coi mezzi di cui dispone a custodia dei propri diritti. Uno di questi mezzi è distrutto dal collegio unico e dall'accozzamento dei suffragi vagabondi che n'è la conseguenza. Avvenuta invero la elezione si dilegua il corpo elettorale, il quale continua bensì ad esistere in *rerum natura*, ma non ha modi facili, sicuri, pronti di raccogliersi e riconoscersi, e poi di manifestare la propria opinione, e di compiere il sindacato a cui gli eletti devono periodicamente tenersi parati, per non soggiungere, com'è verissimo, che a tutto ciò non ha alcun modo possibile. Dimenticavo che taluni vorrebbero il voto con la firma sotto, e conservate le schede che hanno contribuito a formare il quoziente dell'eletto. Lasciando d'insistere sulla inopportunità del voto palese, anche pel solito motivo dell'allargamento del suffragio da doversi procurare piuttosto che rendere più

difficile, non insistendo nemmeno sull'impossibilità che mai convengano insieme mille cittadini di provincie diverse o che sappiano e possano benchè lontani intendersi ed agire, osservate come, non ostante la unità del collegio, si venga con questo ripiego a ripristinare e a mantenere, però in forma non buona e insufficiente, la parte essenziale e veramente distintiva del sistema collegiale. Infatti si procura d'*individuare* la volontà elettorale, affinchè sia facile interrogarla; si vogliono sceverare gli organi o le diverse frazioni del corpo elettorale affinchè non si spezzi ma si concreti e rinsaldi il legame dell'eletto con gli elettori.

VII.

Sin qui s'è toccato di obbiezioni capitali; c'è interessata la sostanza della dottrina politica e in specie della elettorale. Seguono però molte e gravi difficoltà inerenti al modo della *votazione*, difficoltà tecniche e pratiche a cui non vedo riparo; e intendo di lasciare le minori e quelle che nascono dalle infinite maniere di applicare in pratica e di correggere il sistema.

Col quoziente puro e semplice c'è il caso di fare la elezione e di non avere gli eletti che occorrono. Ciò tanto per causa di voti superfluamente aggruppati sopra alcuni candidati, quanto per causa di voti soverchiamente disseminati sopra troppi candidati. Se tenete fermo il quoziente, quando a chi l'ha ottenuto, per fare il numero degli eleggendi, accodate senz'altro chi segue dappresso, il fine più diretto della riforma è praticamente messo da parte. Aggiungete che pochi saranno i deputati della prima specie; moltissimi quelli della seconda; per cui da ultimo si stabilirà in seno al corpo elettivo una gerarchia tanto più notevole e pericolosa che dalla legge stessa è attribuita importanza al numero dei voti con cui vi si entra. Non stiamo ad immaginare il caso in cui nessuno raccolga il numero de' suffragi prestabilito, perchè ci pare difficile; ma l'altro sopraddetto piuttosto che caso, sarebbe regola; e il rimedio non giova.

Perciò i riformatori tirano in scena la *lista di preferenza*, per la quale se ne vanno di sicuro i vantaggi da tutti riconosciuti del voto unico, restringendo per sopramercato entro cerchia più rigorosa la capacità elettorale. Peggio ancora, non

s'impedisce il male quando sta per nascere, ma si almanacca per ripararvi dopo avvenuto. Chè invero quando gli elettori avranno lasciate cadere nell'urna le loro liste di nomi preferiti, sarà avvenuto il condensamento o lo sparpagliamento di quei voti che rappresentano una diretta e sincera volontà dell'elettore in favore di un candidato. Chiusa poi la votazione, gli scrutatori provvederanno a diradare le schiere di elettori troppo fitte, o a raccogliere gli sbandati. E in qual modo?

Ci vorrebbe la pazienza di Giobbe e la sottigliezza di un analista per numerarli tutti, e per decifrarli senza pericolo di fraintenderli e con la speranza di farli capire. L'effetto comune che a me è parso e pare ancora di vederne, rimane sempre quello di togliere voti a chi ne ha più, per darne a chi ne ha meno; o di cambiare un voto dato per ripiego, di seconda mano, e quindi con minore convincimento e risolutezza, in un voto che, al contrario, dovrebb'essere effetto di una volontà illuminata, precisa, sicura, intensa; e ciò in favore di un candidato a cui fu dato un suffragio di quella e non di questa specie.

Veramente si potrebbe pensare che, malgrado la lista di preferenza, a nessun candidato toccasse il quoziente; ma questo è caso pensabile più che possibile, e può essere lasciato in disparte. Dati invece gli aggruppamenti, atteniamoci alle più semplici supposizioni. Quando Pietro ha ricevuto mille voti, proprio di quei buoni, se ne ha ancora degli altri simili, non fruttano a lui, toccano al secondo che è nominato nelle schede eccedenti. È come se Pietro non vi fosse più scritto, il voto va a Paolo. Ponete che Giovanni sia e rimanga lontano dal quoziente di un solo voto, e sia giunto a tal punto sempre in capo di lista; che Paolo invece a furia di voti regalatigli giunga ai mille voti. Giovanni, ciò succedendo, rimane sul lastrico, Paolo trionfa, benchè questi abbia mille mezze volontà dalla sua, e Giovanni novecentonovantanove d'intere.

So che venne in mente a qualcuno di dare al voto un valore diverso secondo il posto che ha il candidato nella lista. Con questo trovato vi sarebbero quinti, ottavi, dodicesimi di voto. Donde computi sopra computi da far venire il mal di capo a solamente pensare che le schede possono essere 500 mila, e in ognuna esservi iscritti non si sa quanti nomi.

Se non che, e questa mi pare avvertenza gravissima, l'abbandono o il trapasso dei voti che sopravvanzano a un candidato non ha regola fissa di ragione. Può fruttare a Tizio o a

Sempronio secondo i chilometri che la scheda avrà da percorrere per presentarsi allo scrutatore, il quale poi abbia bisogno di tenerne conto. Concediamo che finalmente giunga dove se ne può trarre partito; sentite caso che può succedere. Al momento che sta per essere estratta dall' urna, lo spoglio dà questo risultato: a Tizio e a Paolo manca un voto per toccare il quoziente e riportar vittoria; vi siano giunti di colpo o di mattonella, non monta. Nell' urna, per semplificare l'ipotesi, rimangono ancora due schede, nell' una delle quali Tizio viene prima di Paolo, e nell'altra dopo. È evidente che la decisione è in mano della sorte; sta a vedere quale delle schede uscirà prima; questa sarà utile, l' altra no. Se non che quanto qui cerchiamo di spiegare per via d'esempi, può essere invece affermato in via di massima; perchè in qualunque ipotesi pel sistema del quoziente *il valore della scheda e quindi del voto dipende dal tempo e dall' ordine in cui essa si presenta allo spoglio.*

Il caso prende la mano all' elettore; e noi non siamo disposti ad ammettere che oramai non v' abbia ad essere altro modo che questo per avere elezioni migliori.

Non basta però manipolare i voti, e trapassarli da questo a quello per essere sicuri di avere tanti eletti col quoziente quanti se ne chiedono. Come levarsi dall' imbroglio? Rinunciando al quoziente no, per le ragioni che si sono accennate. Rimane una sola via: abbassarlo. Ma a questo modo se ne va il criterio, annunciato avanti la elezione, di un certo rapporto creduto buono od equo fra il numero degli elettori o dei votanti, e quello degli eletti; e si rimane paghi di certa egualità fra gli eletti, della poca importanza della quale abbiamo ragionato più addietro, e della cui realtà non sappiamo farci davvero idea soddisfacente, poichè la si procura scemando voti a chi ha raggiunto il quoziente per trasmetterli ai surroganti. Già Creso ci sarebbe per nulla, se ognuno di noi contasse come propria la roba degli altri! Ma pensate voi qual faccenda sarebbe questa, dopo compiuto lo spoglio e veduto che non c' è l' occorrente numero di eletti, di riprendere le mille schede dei vincitori e di stabilire l' ordine in cui nuovamente spogliarle, dipendendo da quest' ordine che i voti scemati all'eletto profittino ad un surrogante piuttosto che ad un altro? Il mal di capo qui diventa vertigine.

VIII.

Che dire poi dello *scrutinio* cominciato in un luogo, proseguito in non so quanti altri e finito alla capitale? Scrutinio lungo, complicato, fastidiosissimo e geloso; dura più giorni, e non si può fare o sarebbe inutile farlo in pubblico. Mi so bene altra cosa essere lo scrutinio o spoglio, e altra la votazione. Non ammetto però che anche resa facile questa, non deva importare all'elettore della difficoltà di quello, se è vero, com'è verissimo, ch'egli ha interesse a intendere gli effetti che possono derivare da ciò che fa; e se è vero, com'è verissimo, che il sindacato dello scrutinio è il compimento e la garanzia del diritto di suffragio.

Esigendo due gradi diversi di capacità, uno per la votazione, un altro per lo squittinio, si separano due uffici intimamente congiunti, e viene sottoposto il suffragio ad una manipolazione estranea di non facile processo e non esente da sospetti. Allo spoglio io ci voglio elettori, o quanto meno persone nominate dagli elettori. Quindi se ognuno di questi dovesse avere la capacità necessaria a fare da scrutatori nel sistema del quoziente, addio di nuovo all'allargamento del diritto elettorale; e ci vorrebbe un esame fatto apposta o il diploma di dottore.

Non mi fermo però qui: de' contabili e matematici e di uomini ingegnosi non ne mancano in Italia; e, se occorressero, i seggi si potrebbero fare. Ma ciò che più monta, chi ci guarda dai partigiani, dagli armeggioni, dai corruttibili, che ce n'è tanti più e si sanno infingere? In quel tanto viaggiare delle schede, in quel secreto, in quella lungaggine di operazioni, in quel rovistio di nomi, in quell'abbacare di preferenze chi mi sa dire dove si andrebbe a parare, se sappiamo pur troppo dove si va a parare oggi che le cose si fanno sotto gli occhi di tutti, in poche ore, e che si tratta di compitare appena un nome e cognome solo? Mi ci fido poco ora; allora mi ci fiderei anche meno.

Dove il discorso ritorna al punto onde sono partito. Che farci di sottili congegni se non c'è chi li sappia usare? Che valgono i processi meglio perfezionati se manca la materia da lavorare? Vi siano pure storte, lambicchi, crogiuoli, il lavoro degli alchimisti ha fatto il suo tempo; e per far oro ci vuole oro.

Conchiudo che in Italia anzitutto preme di riformare o di fare gli elettori, affinchè abbiano coscienza del loro ufficio e attitudine a esercitarlo. Le altre riforme vengono dopo in ordine d'importanza, se non si vuole anche di tempo; e a dire il mio pensiero metterei innanzi e in cima a tutte la costituzione veramente organica dei collegi chiamati ad eleggere, badando alla natura, alla storia e agli interessi odierni della consociazione civile. Forse mirando a questo punto e discutendone, si vedrebbe che resta qualche cos'altro da fare per il migliore ordinamento del nostro paese, quando però ne avesse desiderio vero e sufficiente preparazione.

SAVERIO SCOLARI.

UN NUOVO POETA ROMANESCO

I.

Il Belli, ne' duemila e più sonetti che scrisse in dialetto, intese a ritrarre il carattere e la vita del popolo, o, a dir meglio, della plebe di Roma. Ciò che lo distingue da tutti gli altri scrittori di dialetto, compresi quelli che prima di lui tentarono il romanesco, è questo: che gli altri si servono della lingua del popolo per esprimere, quasi sempre, sentimenti e pensieri propri, ed egli invece se ne serve per esprimere sentimenti e pensieri del popolo stesso, mettendolo addirittura in iscena e facendo parlar sempre lui. E come si sarebbe guardato bene di alterare solo d'un ette la lingua, così stava sempre all'erta per non uscir dai confini del pensiero popolare. Dimanierachè, se tutto quel ch'egli dice non fu detto dal popolo, non c'è però nulla che il popolo non potesse dire; e da ciò nasce quella fusione maravigliosamente perfetta, che tutti ammiriamo in lui, tra la materia e la forma.

Chi ha dimorato in Roma, e legge il noto sonetto della *Poverella*, gli pare d'aver sentito mille volte chiedersi l'elemosina proprio con quelle stesse parole. Eppure, nessuna accattona ha mai parlato in versi, e molto meno in versi legati in quell'ardua forma! Ma il poeta ha potuto produrre questa illusione, appunto perchè da ciò che anche lui aveva realmente udito, ha divinato con felicissimo presentimento ciò che in altri casi simili avrebbe potuto udire: dal fatto reale è asceso al probabile, dando sempre rigorosa unità alle sue scene, e

scolpendo i caratteri con tanta sicurezza, che spesso fin dalle prime parole si rivelano interi.

Questa perfetta verisimiglianza s'incontra in tutti i sonetti del grande poeta. Solo in alcuni, e particolarmente di quelli politici, il concetto è troppo studiato o troppo alto, e ci si sente un poco la personalità dell'autore. Nè deve recar maraviglia che, ciò non ostante, i sonetti politici siano più noti e ammirati degli altri; perchè, prima di tutto, il difetto da noi notato si trova in pochissimi, e poi è ben naturale che, specialmente ai non romani, paressero più belli questi sonetti in cui il poeta si eleva, qualche volta anche per conto proprio, a un ordine d'idee comuni e ben accette a tutta Italia, che non quegli altri in cui ritrae fedelmente il sentire e il pensare speciale della plebe romana, e che non offrono un immediato raffronto col vero, se non a chi abbia ben conosciuta quella plebe. Il difetto dunque giovò, anzichè nuocere, alla fama del poeta, ed è anche una prova incontrastabile che egli, quando concepiva e scriveva i sonetti politici, era tutt'altro che clericale.

L'elezione che il Belli fece del sonetto e della forma dialogica per attuare il suo vasto disegno, non fu di certo fatta a caso. Scelse il sonetto, perchè esso è il più adatto per allogarvi piccole scene, potendo anche allungarsi con la comoda *coda*, se la scena si allunghi. Scelse la forma dialogica, perchè la richiedeva il soggetto stesso. Il Romano, come tutti i meridionali, non cerca il pensiero nella solitudine e nel silenzio, ma nella compagnia e nella conversazione; e se non può parlar co' suoi simili, parla col cane, col gatto, con l'asino, col canarino, col tempo cattivo, co' santi, con la Madonna. « Anzichè studiarsi di recare nella parola i prodotti della riflessione, il Romano (dice acutamente lo Schuchardt) si studia piuttosto di far nascere la riflessione dall'uso della parola. »[1]

[1] *G. G. Belli und die römische Satire (Beilage zur Allgemeinen Zeitung.* — Anno 1871, dal n. 164 al 167).

A proposito dello Schuchardt e di questo suo scritto, poichè qui me se ne offre l'opportunità, voglio dire alcune cose che non sono prive d'interesse.

Nel maggio del 69, mentre io stavo preparando per il Barbèra i *Duecento Sonetti* del Belli, lo Schuchardt me ne mandò da Gotha dieci, quasi tutti politici, non pubblicati nella mia prima edizioncella fatta dal Corradetti, e tutti forniti di preziose varianti da lui raccolte con esattezza tedesca e con intelligenza così perfetta del romanesco, che anche molti Romani gli avrebbero dovuto invidiare. Di quelle varianti io mi giovai molto; poichè per i sonetti politici, non compresi naturalmente nell'edizione romana, mi mancavano gli autografi, i quali dal Belli stesso, qualche tempo prima di morire, erano stati affidati a monsignor Tizzani, che con altri amici lo aveva consigliato di non distruggerli. Pare che il Belli pensasse: — Se un giorno o l'altro qualcheduno li pubblica, io non ci ho colpa. —

Volendo dunque rappresentare un tal popolo, la forma dialogica è quasi una necessità; perchè questo popolo, basta lasciarlo parlare, e si rappresenta da sè. A Roma, anche la predica religiosa assume spesso la forma dialogica. Io da bambino ho visto delle vere commedie o farse, rappresentate sopra una specie di palcoscenico costruito in mezzo alla chiesa di San Rocco a Ripetta. Un gesuita, grasso e rubicondo come un caratterista, recitava la parte del miscredente, e ne diceva di tutti i colori: mentre un altro gesuita, che pareva un San Luigi Gonzaga, si sforzava di convertirlo. A certi punti le risate del pubblico andavano alle stelle, proprio come in teatro; e la farsetta finiva, già s'intende, col ravvedimento dell'incredulo.

Ma con quanta varietà il Belli ha saputo servirsi della forma dialogica! la quale, mantenuta in così straordinario numero di componimenti, sarebbe diventata monotona. In un sonetto avete un dialogo tra due o più persone che parlano tutte il romanesco; in un altro invece, uno degl'interlocutori usa l'italiano o, se straniero, qualche cosa che gli somiglia. Ora in-

E con questa curiosa restrizione mentale, voleva salvar capra e cavoli. Poco dopo la sua morte, il Tizzani ebbe il buon senso di restituire il prezioso deposito al figlio di lui, Ciro, cancellando soltanto in pochi sonetti qualche parola che gli era parsa troppo acerba contro la religione. E credo che fosse il Tizzani stesso quello che si prese la cura di ridurne *ad usum delphini* parecchi altri, affinchè la censura permettesse che si pubblicassero nell'edizione romana. Ora gli autografi sono in mano di Luigi Ferretti.

Nello scritto precitato, lo Schuchardt esamina da par suo il volume de' *Duecento Sonetti*, e in un punto solo dissente da quanto io vi discorsi intorno al Belli e alla satira in Roma. Egli ammette che il Belli da giovine non fosse reazionario; non crede però che fosse un nemico ardente del papato temporale e spirituale: suppone piuttosto che avesse un po' di quella indolenza politica che hanno tutti i Romani, e che somigliasse a' suoi trasteverini, com'io li ho descritti, cioè che portano nella stessa tasca coltello e corona, bestemmiano la Madonna e si cavano il cappello alla sua immagine, mettono in ridicolo il papa e al tempo stesso gli s'inginocchiano davanti. Lo scopo del Belli fu di ritrarre il popolo romano con fedeltà scrupolosa. Dunque, dice lo Schuchardt, i sonetti politici e tutti gli altri non provennero immediatamente dal poeta, bensì dal popolo stesso. Se non ci fosse stato fuori di lui chi pensava e si esprimeva a quel modo, il Belli non avrebbe mai scritto quel che scrisse. « Quando il frutto proibito della satira politica gli pende vicino « sul capo, egli, senza scomodarsi, lo coglie; ma se per coglierlo dovesse arrampicarsi, « lo lascerebbe stare » È chiaro che l'illustre filologo, ragionando così, non ha tenuto nel debito conto l'elemento soggettivo che è in tutti i sonetti del Belli, e che in alcuni dei politici, come ho accennato qui sopra, passa perfino il segno e rompe un poco l'armonia tra il pensiero e la forma. Del resto, che il Belli da giovine fosse un nemico *ardente* del papato temporale e spirituale, io non lo dissi. Dissi anzi che, mentre scriveva quelle satire, andava a confessarsi: e di questa contradizione del suo spirito e del successivo suo mutamento, addussi parecchie ragioni, che furono giudicate verissime da quelli che lo avevano conosciuto intimamente. Forse io non feci rilevare con troppa chiarezza che anche i sonetti politici son parte integrale del gran disegno di ritrarre il carattere e la vita delle plebe romana in tutte le loro manifestazioni; quantunque il poeta, come ho detto, in alcuni di questi sonetti sconfini un poco, non già dal sentimento politico del popolo, ma dal suo modo di concepire su tale argomento.

contrate un vero e proprio monologo; ora parla una sola persona, ma con altre, e riferisce discorsi di terzi, spesso in lingue straniere o in italiano, romanescamente spropositati. Infine, in molti sonetti parla pure una sola persona, ma (cosa mirabile!) dalle sue parole voi capite subito, senza nessunissimo sforzo, le risposte dell'altro o degli altri interlocutori, e perfino i gesti, le mosse, tutta insomma la controscena. Quest'ultima specie di dialogo, se non può dirsi che l'abbia inventata il Belli, perchè forse se ne incontra brevissimi e fuggevoli esempi in quasi tutti gli autori, è certo però che nessuno ha saputo adoperarla come lui, in componimenti interi, e tanto spesso, e con tanta maravigliosa evidenza. E, adoperata così, a me pare la più efficace; perchè tien desta l'attenzione del lettore, solleticandolo continuamente con quel piacere di leggere tra le righe, d'indovinare da sè tante cose: quel piacere che spesso ci fa ammirare le opere de' grandi artisti, più per quello che sottintendono, che per quello che dicono.

II.

Benchè il numero de' sonetti del Belli sia stragrande, pure la vita e la lingua d'un popolo come il romano sono sempre tanto varie, ricche e mutabili, che è ancora possibile ritrarle da nuovi aspetti, anche continuando la maniera del Belli. Ma, prima di tutto, questa maniera bisogna impararla, ed è cosa difficilissima; poi, bisogna scansare il pericolo che il modello ti faccia violenza e usurpi il luogo delle impressioni immediate e vergini; e infine, quando siano vinte queste due difficoltà, ne resta sempre una terza, vale a dire, che il modello faccia violenza al giudizio de' lettori, i quali spesso lo vedono anche dove non è. In questi scogli naufragarono fin qui tutti quelli che, dopo il Belli, scrissero in romanesco. Uno solo accenna di voler arrivare in porto felicemente, e, per una singolare combinazione, è l'ingegnere Luigi Ferretti, fratello della defunta moglie dell'unico figlio, pur esso defunto, del Belli, e tutore degli orfani nipoti di questo.

Padre del nostro Ferretti fu quel Giacomo che scrisse una quantità straordinaria di prose e poesie d'ogni genere e più di ottanta melodrammi per il Rossini, il Donizzetti, il Coppola, i fratelli Ricci, il Mayr e altri maestri, e che Massimo

D'Azeglio[1] mette tra gli « alti e belli ingegni » della società « sveglia, piena di vita e di movimento », che fioriva a Roma nel 1814. « Alla generazione di quell'epoca », dice argutamente il D'Azeglio, « Napoleone aveva *fouetté le sang:* e non rassomigliava punto a quel tipo lumaca che ha fiorito poi per tanti anni tra noi, all'ombra dei cappelloni dei gesuiti, e dei troni e tronini e tronucci dei principotti austro-borbonico-italiani; che Dio conceda pace all'anima loro. « Ed io », continua il D'Azeglio, « in quest'ambiente gaio, bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l'aura d'una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente d'esistere ». In questa gaia società, il Ferretti padre si strinse col Belli in tale amicizia, che durò più di quarant'anni e non finì neppur con la vita. Nato nel luglio del 1784, il Ferretti aveva sett'anni più del Belli, e morì il 6 marzo del 1852, undici anni prima di lui. Un mese dopo, il Belli lo rimpiangeva in un sonetto, che è de' migliori che abbia scritto in italiano, e che forse lesse all'Accademia tiberina, della quale, insieme con l'amico suo, era stato uno de' fondatori.

In morte di Giacomo Ferretti.

È già compiuto il quadragesim'anno
Dacchè l'uom ch'io rimpiango e benedico
Tutto di cuor mi si profferse amico,
Non pur con labbra siccome altri fanno.
Però fra quanti di sua morte al danno
Vi condolete io qui vengo e vi dico
Che, degli amici suoi forse il più antico,
Più in me risento del comune affanno.
Nè sol d'amico il santo nome e bello
Corse fra noi, ma per bontà di Dio
Poi mi divenne e lo chiamai fratello,
Quando con rito venturoso e pio
Entrò sposa nel mio povero ostello
La sua dolce figliuola al figliuol mio.

Malinconici versi, ben differenti da altri che in più lieti tempi il poeta aveva composto per la famiglia Ferretti! Quando nacque il nostro *Giggio,* la gioconda musa romanesca del Belli accompagnò i suoi primi vagiti. Al *rifresco* fatto per il

[1] *I Miei Ricordi,* cap. IX.

battesimo, si vede che intervenne, non invitata, una di quelle matrone ficcanaso e spropositate che abbondano in Roma; e il poeta che era lì a partecipare le gioie dell'amico, la colse a volo, com'era solito suo, e ne incorniciò il tipo in questi quattordici versi:

Er rifresco der zor Giachemo.
(22 febbraio 1836).

Serva sua, siggnor Giachemo. È ppremesso?
Se pô entrà? Ccome va la partoriente?
Oh mmanco male, via, nun zarà ggnente.
Dio la conzóli co'mmill'antri appresso.
E er pupetto? Che nnome j'hanno messo?
Perchè, inzomma, vedenno tanta ggente,
Me vojjo figurà nnaturarmente
Che ll'hanno, dico, bbattezzato adesso.
E chi ha aúto, s'è lescito, l'avvanto
D'èsse' er compare?... Ih, guardi, er zor Casseciano!
Me n'arillegro tanto, tanto, tanto.
Dunque lei je lo dassivo pagano,
E llui cor un po' d'acqua e dd'ojjo santo,
Eccollo llì, vve l'aridà ccristiano.

E siccome la puerpera, avendo dovuto dare a balia fuori di casa *er pupetto,* stava, come tutte le mamme, in gran pena; ecco che viene a rassicurarla la *commare*, un tipo simile a quello stupendo rappresentato tanto bene dalla signora Moro-Lin ne' *Recini da festa* di Riccardo Selvatico:

Er baliatico de Giggio.
(21 febbraio 1836).

L'ha ssentito er zor Giachemo ch'ha ddetto?
Je poteva parlà mmejjo un profeta?
Dunque sur pupo suo lei vivi quieta
Come si llei se lo tienessi ar petto.
La stanza è granne e nun è ffatta a ttetto:
Er coso de la cúnnola è de seta....
Via, quer ciumaco sta, siggnora Teta,
Com'un fijjo de re, ccom'un papetto.
Bbast'a ddi' ssi in che mmano s'aritrovi
Che infinamente un par de vetri rotti
So' stati ggiubbilati e mmessi novi.
Quanno sce so' de mezzo ommini dotti,
Sora Commare mia, questo j'approvi
Che cquer che ffanno nun pô annà a ccacchiotti

Nato sotto questi auspici e cresciuto poi nella dimestichezza de'due poeti, parrebbe che il nostro Ferretti si fosse dovuto mettere a far versi fin dall'infanzia. Eppure non fu così. Egli è arrivato quasi alla quarantina senza mai commettere peccati poetici. Io però avevo notato in lui un gusto veramente squisito, per il modo inarrivabile con cui recita i sonetti del Belli, che richiedono mille modulazioni di voce e atteggiamenti di fisonomia e mimica variabilissima, e tutto dal vero. Questo modo il Ferretti lo imparò forse dal Belli stesso, il quale, sempre nobile e contegnoso, pure nel recitare i suoi sonetti si trasmutava in tante forme diverse, che il barone Achille Sansi, dotto e arguto ingegno spoletino, lo andava assomigliando al cappello d'un pagliaccio.

Dal recitar bene questo genere di componimenti allo scriverli ugualmente bene non c'è che un passo; e se la ragione non ne fosse per sè stessa evidente, lo proverebbe il fatto che nessuno li ha mai recitati con tanta maestria come il Belli medesimo; che perciò era desideratissimo perfino da monsignori e cardinali! Il nostro Ferretti ha fatto questo passo per caso, quasi senza addarsene: ottimo segno, che indica una vocazione vera e matura. Riferisco, parola per parola, un brano d'una lettera che egli mi scrisse il 4 decembre del 76: « Accadono giornalmente nel mondo alcune cose che, pur troppo, non si spiegano. Io non avevo, posso quasi dirlo, scritto mai due soli versi nel corso della mia vita. Ma sui primi di luglio, per una faccenda tutta scolastica », egli è soprintendente delle scuole municipali di Roma, « e che pareva non potesse dare appiglio a nulla, e nella quale fu causa diretta l'amico comune Santini, mi venne fantasia di rispondere a questo con un sonetto in vernacolo..... *Be'. dda quer giorno in poi, sor Giggio mio,* per dirtela *propio talecquale*, ho incominciato a scriver sonetti in vernacolo, e scrivendo senza interruzione in tutti i momenti che raccapezzo fra le varie occupazioni scolastiche, ho già fatto, in cinque mesi, un trecento sonetti. Ne vo leggendo di quando in quando al Santini e a qualche altro amico buon intendente; e tutti m'incoraggiano a seguitare. E io seguito. Già seguiterei, quand'anche non mi s'incoraggiasse a farlo; tanto mi ci sento spinto! Mi parrebbe davvero d'aver perduto la mia giornata, se non avessi trovato il modo di buttar giù un paio di sonetti. I primi furon tutti diretti al Santini; ma tentai ben presto di camminare sopr'altra via, e pro-

curai di trattare argomentini non trattati dal Belli. Un mese fa, mi venne in capo un'idea che, se non foss'altro, avrà, come spero, il merito della originalità, e che per ora taccio, poichè dei cento sonetti che svilupperanno questo tema, ne mancano ancora una trentina. Ma ci sto sopra continuamente, e fra dieci giorni, spero, il lavoro sarà compiuto... »

Infatti, dieci giorni dopo, i cento sonetti erano già bell'e pronti per la stampa, e venivano poi pubblicati dalla tipografia Barbèra, sotto il titolo: *La Duttrinella*.

III.

Che cos'è questa *Duttrinella?* Un poemetto satirico in forma dialogica, sopra il piccolo catechismo diocesano di Roma, che è un compendiuccio di quello del Bellarmino, e che i Romaneschi chiamano la *Duttrina*, ma più spesso la *Duttrinella*, e qualche volta anche *er Bellarmino*.

Gl'interlocutori del poemetto, ossia *Quelli che parleno*, sono: *don Ghetano, curato; Caterina, serva der medemo; Peppe e Pippo, regazzi grannicelli*.

Peppe, che ha quindici o sedici anni, ed è sveglio la-sua parte, ma di fondo bonissimo, va in casa del curato a sentire la spiegazione della dottrina cristiana. Pippo si accompagna con lui qualche volta, ma per mera curiosità, e presto si stufa e smette. L'altro invece ci piglia gusto, perchè il libretto della dottrina gli suscita in mente dubbi sopra dubbi, ed egli, per averne la soluzione, tormenta il povero don Ghetano, che il più delle volte non sa, o non può, o non vuole dargliela. La serva entra in iscena di rado, ma sempre inviperita contro la dottrina cristiana, che fa perder tempo a lei e al curato, e le tira in casa tanti *regazzacci*.

Per rendere la finzione affatto verisimile, l'autore ha seguìto scrupolosamente l'ordine del catechismo, studiandosi di ricavar pensieri e parole sempre da questo; e per fare a meno di note dichiarative, ha stampato addirittura in testa a ogni sonetto il passo del catechismo cui si riferisce. In un sonetto poi, che serve di proemio, dà così ragione, argutamente, dell'opera sua:

A CCHI VVO' LLEGGE.

V'aricordate che dda regazzino
Tenevio sempre i' mmano 'sto libbretto,

he Ddio sa equante vorte avete letto
ino che ssete stato piccinino?
Be', ariècchelo equa 'sto librettino.
Ma... stampato 'ggni paggin'un pezzetto,
E ssotto poi pe' ssoprappiù un sonetto
Che sserve a spiegà mmejo er Bellarmino.
Ah! equanto costa? Aspettate u'mmomento.
Vo' sapete contà, ppe' cristallina!?
Be', 'sti sonetti quanti so'? Sso' ccento.
Du' centemisi l'uno... e sso' ppe' ggnente.
Vo' direte: va bbe', ma la duttrina?
La duttrina nun val' un accidente.

E che la dottrina non valga più che tanto, lo provano le domande di Peppetto e le risposte del curato.

Peppetto, per esempio, vorrebbe sapere che cosa sia il mistero, e il curato risponde:

Lassa stà 'ste faccenne, fijo caro:
È 'na risposta un po' pericolosa,
E ppe' ccapilla se' troppo somaro.
Ma simmai vôi sapé ccome finisce,
Te posso dì ch'er mistero è 'na cosa
Che ppiù sse spiega... e mmeno se capisce.
(Sonetto III.)

Peppetto non intende la *Comunione de' santi*, e il curato gli dice:

Che vòi fà, fijo mio? te compatisco,
Perchè se tratta de 'na certa storia,
Ch'io, bbe' che pprete, poco ce capisco.
Ma tu ffa' ppuro ccome ll'artra ggente:
Daje 'na letta e imparel' a mmemoria:
Si nun capischi, nun importa ggnente.
(XXV.)

Ma il ragazzo si ostina a voler capir quel che legge: e don Ghetano, benchè qualche volta s'impazientisca e minacci di finirla *a sganassoni*, perchè

Er tempo è ccurto e nun è rrobba questa
Da poté ffà tutte 'ste rifressioni,
(X.)

ordinariamente però piglia la cosa per il suo verso, si restringe

cioè, a ripetere sott'altra forma lo stesso consiglio, o, per tagliar corto, smette la lezione.

Il ragazzo ha letto che Gesù Cristo confermò nella *legge nora* i comandamenti di Dio, e osserva:

Me parerebbe ggià 'na bbuggiarata,
Che Ggesù Cristo ch'er' un bon cristiano
Nu je piacessi cquer ch'annava a Ttata.
Voi che ne dite?

D. G. Eh, vvia!

PEPPE. Fursi ch'ho ttorto?

D. G. No, mma 'ste cose è mmejo annacce piano.
Per oggi abbasta, che sso' stracco morto.

(LI.)

La dottrinella parla sul serio degli « stregoni e fattucchieri, che tengono il demonio per loro Dio »; e Peppetto naturalmente domanda:

. . . . . ma, padre mio,
Questi chi sso'? cch'io nu l'ho vvisti mai.

D. G. Tu nu l'hai visti? E ffigurete io!

PEPPE. Ma ddunque, dico io, padre curato,
Dite, che sso'?

D. G. Ma, ccorpo d'un giudio!
Ce vo' ppoco a ccapi cche mm'hai seccato.

(LIV e LV.)

E passa oltre.

Arrivato poi alla spiegazione della prima delle virtù teologali, la fede, e del come essa appartenga a Dio, don Ghetano rimette fuori il principe de' suoi argomenti, ma in una forma così comica, che fa del sonetto un vero capolavoro:

D. G. . . . . come va
Ch'è rrobba sua de Ddio puro la fede?

PEPPE. Perchè la fede fa cche ss'ha da crede
Nun solo quer che sse pô vvede, ma
Puro l'artro, ch'a ddi la verità,
Nun ciàriesce mai de poté vvede.

D. G. E ttu cce ll'hai 'sta fede?

PEPPE. Eh! ttanto quanto....

D. G. Ma ssi è ppoca, nun basta pe' ssarvasse.

PEPPE. Voi dite bbe', mma nun so' mmic' un santo,
E cquanno ch' arifretto....

D. G. E cche? nun sai
Si cquer che ss' ha da fà ppe' nu sbajasse?
Quer che ffo io: nun arifrette mai.
(LXXXI.)

Quelle crudeli parole della dottrina, in questo caso tutt'altro che *cristiana:* « i soldati nella guerra giusta (?) non peccano mentre feriscono o ammazzano », Peppetto le espone così:

E nun peccheno poi manco p' er c....
Li sordati a ammazzà ll'artri sordati,
Chè ttanto quella è ccarne da strapazzo.
(LVIII.)

E, un'altra volta, dopo aver raccontata la passione di Gesù Cristo,

Sotto quer porco de Ponzio Pilato.

Peppetto, impietosito, esce a dire:

Ma invece Ddio de mannà er fijo a mmorte
Pe' ccurr' appresso ar monno che scappava,
Perchè, ddich' io, nu l'ha ttenuto forte?
. . . . . .
Pe' mme, ss' a un fijo je volessi bene,
Io nun potrebbe condannall' a mmorte,
E mannallo a suffrì tutte 'ste pene.
(XV e XVI.)

E neppure il curato sa dargli torto.

A queste e altre simili considerazioni morali, che si affacciano alla mente di chiunque legga col lume della ragione il catechismo del Bellarmino, e che l'autore ha saputo presentarci, come richiedeva il suo assunto, in modo affatto popolare, altre ancora se ne aggiungono tutte ridicole, che servono benissimo a variare e rallegrar la materia, per sè stessa alquanto monotona. A tal fine, il nostro poeta ha cavato eccellente partito dalle qualità proprie de' Romaneschi, e particolarmente da quella tanto spiccata in essi, di ravvicinar bruscamente le cose più disparate, senza punto badare ad alcuna legge di luogo, spazio, tempo o convenienza. Così, per esempio, Peppetto, leggendo nella dottrina che Gesù « in cielo era nato di padre senza madre », ci resta *intontonito,* e osserva:

'Na donna sì.... nun è 'na cosa rara
Che facci un fijo senz' avé mmarito,

Com' è ssuccesso lli a la sora Sara
Che jeri a l'improviso ha ppartorito
Co' ccerti strilli....

D. G. Bada che tte tocca!

PEPPE. Ma un omo, dico io!

D. G. Dico, Peppetto,
Famm'er piacere, atturete la bocca....

(XIV.)

E sentendo che la cresima « ci fa diventare soldati *veri* del Salvatore », domanda non senza malizia:

Ma, ffamos' a ccapì: ssordati veri,
Sordati propio co' ttanto de bbaffi,
'Na specc insomma de 'sti bbersajeri
Quanno' entrorno er settanta a pporta Pia....

Onde il curato, colpito dove gli duole, risponde brusco:

Si nun t'azzitti, sai, te do ddu' schiaffi.

(LXXII.)

Sugli effetti del sacramento del matrimonio, il quale, secondo il Bellarmino, fa « procreare i figlioli » e vivere gli sposi « con pace e carità », il ragazzo osserva:

Che ffacci fà li fiji, oh! cquesto sì;
Questo se vede, ma mme pare a mme
Che ssu 'sta pace ce sarebbe a ddi;
A ssenti mmamma e ttata...

D. G. Abbad' a tte!
Lassa 'sto tasto, e ttorna venardì....

(LXXIX.)

La fuga di Gesù fanciullo da casa sua per andare a disputar co' dottori nel tempio, richiama alla mente di Peppetto una fuga propria per andare a fare il birichino sotto il portico del Panteon, e gli fa avvertire la diversità di trattamento che ebbe dal babbo:

..... Furtuna ch'era Cristo!
Chè ssi era un artro, v'assicuro io
Ch' er padre suo j' avrebbe dato un pisto,
Come tata me fece a la Ritonna....

(XCVIII.)

Nè queste uscite comiche le ha solamente il ragazzo: anche il curato, da buon Romanesco, ci ha le sue. Quando Peppetto gli domanda che cosa significa la parola *adulare*, egli, conoscendo i suoi polli, dice:

..... Eh, cquesto qui è 'n affare
Che nu lo so mmanch' io ssi ssia peccato;
Anzi, si tt'ho da dì er pensiero mio,
Qui er Belarmino dev' avé sbajato.
(LXII.)

E dopo aver detto col catechismo che l'estrema unzione aiuta anche a riacquistare la sanità del corpo, se Dio crede che questa sia utile alla salute dell'anima, siccome Peppetto vuol sapere che cosa accada se Dio crede diversamente, egli, seccato, risponde:

..... E allora poi 'st' untata
Je dà 'na spinta pe' mmori ppiù ppresto.
(LXXVII.)

Ad accrescere varietà e ridicolo vengono gli spropositi. Quel vizio comune a tutte le plebi, di sforzar le parole che non intendono, per farne tutt'una cosa con altre notissime, somiglianti di suono ma non di significato, e creare così etimologie cervellotiche, le quali poi spesso diventano legge nell'uso; un tal vizio, dico, è in sommo grado ne' Romaneschi, e proviene forse principalmente da una certa loro superbia, onde non vogliono rassegnarsi a confessare a sè stessi e agli altri di non capire quel che non sanno. Perciò, il nostro Peppetto muta l'*eucaristia* in *carestia;* e leggendo la parola *fornicazione*, vuol saper dal curato come c'entri *er forno*. Ancora: i misteri *gaudiosi* del rosario sono per lui misteri *da ride;* sente chiamar *novissimi* la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso, e afferma con gran sicurezza che qui il Bellarmino ha sbagliato, perchè queste cose *so' ppiù vvecchie der brodetto;* legge nel catechismo che Dio « ci vuole.... mondi, non solo nell'*esteriore*, ma anche nell'*interiore* », e lui intende:

Che nun abbasta de lavasse er viso,
Ma ss' ha dd' avé ppulite le bbudella,
P'annà, cche Dio ne scampi, in paradiso.
(LXIII.)

Come si vede anche da questi pochi saggi, al Ferretti non manca una ricca vena satirica; e se teniamo conto delle gravi

difficoltà che avrà dovuto superare per comporre cento sonetti sopra un solo argomento (il Belli stesso non ce ne fece mai più di quattro o cinque), possiamo giustamente salutarlo poeta. Ma io non devo nascondergli che nella *Duttrinella* mi par che ci sia un grave difetto: il personaggio sbiadito e inconcludente di Pippo, il quale, o non doveva entrare in iscena, o, entratovi, doveva farci qualche cosa, e non starci per mero riempitivo. Bello invece per tutti i versi è il carattere di don Ghetano, che si rivela intero in quelle parole: *Si ssapessi che nnoja a fà er curato!...* e che non si smentisce mai. Bello del pari quello di Caterina, la quale comparisce poche volte, ma è sempre lei fino all'ultimo, la serva padrona e miscredente, appunto perchè serva di prete. E a lei, con felice pensiero, il Ferretti ha riservato l'onore di chiudere il poemetto. - La spiegazione della dottrina è terminata, e il ragazzo dice:

E mmo' cc' è 'r *Fine*.
D. G. Aringrazziam' Iddio,
Che sse la semo levata datorno.
CAT. Don Ghetano, è ssonato mezzoggiorno.
D. G. Nu ll' ho ssentito.
CAT. L' ho ssentito io:
Sbrigateve.
D. G. Mo vvengo. — Fijo mio,
Lassem' annà.
PEPPE. Mma diteme: aritorno?
D. G. Sì, ppôi tornà ssicuro... un artro ggiorno.
CAT. Be', je la famo?
D. G. Nu la senti?... Addio:
Saluta Pippo, sai? e n'artra vorta
Poi, t'arigalerò 'na coroncina.
PEPPE. V' aringrazzio.
D. G. E de che? Cchiudi la porta.
CAT. Oh! mmancomale!
D. G. E cche cc' è, Caterina?
CAT. C' è cch' er riso se scoce.
D. G. E cche mm' importa?
CAT. M' importa a mme. - Accidenti a la duttrina!

Lo scopo del poemetto a molti è parso affatto inutile, perchè, dicono, combatte un morto; ad altri invece dannoso, perchè scalza la fede. Nella contradizione di questi opposti giudizi, l'autore trova giustificata l'opera sua, che a me pare, non solo

bella, ma anche buona e utile. Se molti se ne sono scandalizzati, è segno che il preteso *morto* è più vivo di prima; e a queste anime timide che si scandalizzano della verità, che è Dio stesso, e le antepongono la pia impostura, che non può esser che il male, il Ferretti risponderà con l'epigramma di Luciano Montaspro, dove c'è insieme un rimpianto e un rimprovero, entrambi giustissimi:

La fede è morta! (dice don Clemente):
Si corre all'ateismo di galoppo!
— O preti, è vero! non crediam più niente,
Perchè voleste farci creder troppo.

IV.

Ma il pregio principale del nuovo poeta sta, secondo me, nella forma. Egli ha studiato a fondo e conosce perfettamente il suo dialetto, il quale, come ogni altro, per diventar lingua scritta non ha bisogno che d'esser messo in carta; quando per lingua scritta non s'intenda una cosa che, col passare dalle labbra alla penna, abbia da trasformarsi. Essendo dunque una lingua, il dialetto ha parole e locuzioni e leggi grammaticali proprie, le quali, finchè durano nell'uso, non si possono alterare e violare impunemente. Dopo il Belli, il Ferretti è il solo scrittore romanesco che abbia inteso bene questa verità, e siasi proposto di ubbidirle a puntino. Tutti gli altri (eccettuato il Chiappini, il quale però, per soverchia modestia, si ostina a rimanere *inedito*) han creduto di poter trattare il povero dialetto, come i più han trattato e trattano la lingua fiorentina, cioè come una cosa da potersi rimpastare a capriccio, senza avvertire che neppure l'autorità di Dante Alighieri è bastata per mutare il *cosa fatta capo ha* in *capo ha cosa fatta*.[1]

« Sarebbe », ha detto un valentuomo, il prof. Ferdinando Santini, « sarebbe il còmpito più facile del mondo (laddove è difficilissimo) lo scrivere in dialetto, quando ne fosse lecita ogni trasposizione di parole, ogni sorta di aggiunti, d'epiteti, d'accessori ed ogni piegamento di costrutto; e il vernacolo ri-

1 Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta*,
Che fu il mal seme per la gente tosca.
Inf. XXVIII.

Si vedano a questo proposito le giuste osservazioni che fa lo Zendrini, nel suo Discorso *Della lingua italiana* (Palermo, 1877).

ponesse tutto il suo carattere nello storpiare delle parole, e nelle uscite da trivio. Il popolo va sempre e in tutto diritto a fil di logica, e fa talora qualche trasposizione, ma là solo dove la forza del suo sentire lo richiegga, non dove la rima o il rito e la convenzione rettorica lo voglia e lo conceda. Al primo apparire di questi difetti, il popolo col suo vernacolo sparisce, e vien fuori la meschina rachitica figura dell'umanista, in tanto men sopportabile, in quanto che non parla in quel caso il linguaggio di nessuno ».

Ecco qui, per esempio, il dottor Augusto Marini, che ha pubblicato da poco *Cento sonetti in vernacolo*,[1] e che avrebbe eccellenti qualità, specialmente nella satira politica; ma per sua e nostra disgrazia, egli scrive una lingua che per lo più non è nè il romanesco nè l'italiano, ma un'informe mescolanza dell'uno e dell'altro, così nelle parole e nelle frasi, come nella sintassi.

È vero che il Marini ci avverte che « in questi sonetti non ha voluto seguire *in tutto e per tutto* la dicitura antiquata del dialetto romanesco, affinchè anche i non romani potessero più facilmente comprenderli »; ma questa toppa è peggior dello strappo. Infatti, se per *dicitura* egli intende quel che realmente significa, io dico che ha fatto malissimo a seguire, anche solo in parte, la dicitura *antiquata*, servendosi, per esempio, a tutto pasto dell'antipaticissimo suffisso pleonastico *ne* (*mene*, *tene*, *lune*, *giune*, *quane*, *none*, *fane*, *cascane*, ecc.), che andava già cadendo in disuso fin da' primi tempi del Belli, il quale non l'adopera quasi mai, e che oggi potrà sentirsi, per caso, in bocca di qualche umbro o marchigiano romanizzato, ma non mai dei veri *Romani de Roma*. Se poi, com'è più probabile, il Marini chiama *dicitura antiquata* quelle forme particolari che vivono solamente tra il popolo, io dico che ha fatto malissimo a scartarle, perchè esse appunto dànno fisonomia e carattere speciale al dialetto, e non è lecito svisare un idioma per comodo di quelli che non l'intendono. Se non l'intendono, se lo studino: non c'è altro rimedio. Del resto io non vedo che difficoltà avrebbero incontrato i non romani a intendere: *addriltura*, *lezzione*, *cariera*, *roppe*, *fussi*, *tutt'in un tratto*, *muntura*, forme proprie e vive del romanesco, invece di quelle corrispondenti che il Marini adopra ne' primi quattro sonetti:

[1] Roma, E. Perino editore, 1877.

addirittura, lezione, carriera, rompe, fossi, tutt'in un tempo. montura. Ciò è tanto vero, che il Marini stesso, due altre volte che gli fa comodo per la misura del verso, scrive *addrittura* (pag. 65 e 68); ma un'altra volta, per lo stesso motivo, torna a scrivere *addirittura* (62). Nè questa è la sola contradizione in cui cade.

Per comodo de' non romani egli avrebbe potuto abbandonare, come ha fatto il Ferretti, alcune forme puramente ortografiche usate dal Belli, per esempio l'*sc* per *c* e la *z* per *s;* quantunque l'ortografia belliana, ch'io seguii scrupolosamente nell'edizione de' *Duecento Sonetti,* e che molti non approvano, sia stata giudicata da uno de'primi filologi d'Europa, la più acconcia a rappresentare il dialetto romanesco, « finchè non sorga sulle fondamenta di criteri scientifici un perfetto sistema di scrittura delle forme dialettali viventi in Italia ».[1]

Avrebbe anche potuto, come in realtà ha fatto, abbandonare quasi del tutto codesta ortografia; ma non doveva mai e poi mai alterare tanto spesso la sostanza medesima del dialetto.

Egli usa frequentemente voci e maniere che, se non sono inventate da lui, sono però certo di quelle che solo qualche volta, per caso o capriccio, escono di bocca a qualcheduno, e che perciò hanno tanto diritto di appartenere al vero dialetto, quanto i forestieri che passano per una città di appartenere alla vera cittadinanza.

Tali sono, per esempio: *antipatico* (41) invece di *simpatico* (i Romaneschi dicono, sì, *indegno* per *degno*, *inzalubbre* per *salubre*, *indifficile* per *difficile,* e simili; ma l'equivoco cade sempre sull'affisso *in* negativo), *per cristallino* (53), invece di *pe' ccristallina, bizzocchi* (57) per *bizzochi, arifacemo* (79) in luogo di *arifamo*, *intradettanto* (83) per *trattanto* o *intanto*, e parecchie altre.

Spesso poi si lascia sfuggire de' versi così duri e stentati, che a tirarli su ci vorrebbero due paia di buoi:

... Perchè se Cristo, che poi era er Padrone .... (3)
... Fece io allora a un che stava tra la gente ... (76)

(In quest'ultimo verso c'è anche da notare che il romano non direbbe mai: *a un che stava*, ma sempre: *a uno che stava.*)

[1] Hugo Schuchardt, nello scritto citato, § II.

Più spesso ancora, anzi nella maggior parte di questi sonetti, s'incontrano costrutti stiracchiati e artifiziosi, affatto contrari alle leggi sintattiche del romanesco, come sono i seguenti che cavo da' primi quattro:

..... e 'no scaccione
De daje apertamente ha un po' paura...
... Mai la lezione m'imparavo a mente...
... Incomincio der ladro la carriera ...
... Indove t'arivorti dì te senti...
... Ma p' imità de Cristo la passione ...
... Traversamio de Febo er vicoletto ... [1]
..... Sapenno allora, io antico der mestiere,
Che de sarvà l'onore a la montura
D'un sordato fedele era er dovere ...

Insomma, il Marini non ha una conoscenza sicura del suo vernacolo. Costretto dal governo papale a vivere per molti anni lontano da Roma, egli non ha potuto e non si è curato acquistarla, perchè non l'ha reputata necessaria. Ha badato solamente ad aguzzare gli strali satirici contro il nemico suo e della sua patria, non riflettendo che, o si scriva in lingua o in vernacolo, non c'è pensiero perfetto senza forma perfetta. Errore funesto, che io ho voluto combattere, perchè l'esempio del Marini potrebbe essere contagioso; e staremmo proprio freschi se l'artifizio rettorico che ci ha guastato tanta parte della lingua e della letteratura comune, ci guastasse ora anche i dialetti e le loro letterature, che con l'esempio continuo della verità e naturalezza possono, e in parte già l'hanno fatto, ricondurre anche la lingua e la letteratura nazionale a' loro veri principi.

Devo però dire, e lo dico con tutto il piacere, che alcuni de' sonetti del Marini, e specialmente di quelli che ha scritto dopo il suo ritorno a Roma, vanno quasi affatto immuni da difetti di forma, e per vena satirica sono in tutto degni di stare alla pari con quelli del Belli. Si vedano, per esempio, *La vita del Prigioniero, Il miracolo della Madonna in Trastevere, Il Sarto e il Deputato, L'Oste fedele all'indulto del Cardinal Vicario per l'osservanza della quaresima* (bruttis-

[1] A pag. 80, lo stesso autore scrive: *Passamo ar vicoletto der Cancello*, e questo è il costrutto vero.

simo titolo, ma stupendo sonetto!), [1] e *La Scomunica.* Se la forma de' sonetti non politici, che il Marini ci promette, corrisponderà a quella di questi cinque (che a me paiono i suoi migliori), come è certo che vi corrisponderà la *vis comica,* egli può star sicuro di conseguire un bel posto nella storia delle nostre letterature dialettali.

V.

Tornando al Ferretti, io ho sott'occhio il manoscritto di altri cento e più sonetti di vario argomento, scelti tra i molti che ha composti prima e dopo della *Duttrinella;* e posso perciò discorrerne con piena cognizione, e darne qui qualche saggio.

In questi quadrettini *di genere,* egli continua fedelmente la maniera del Belli, della quale conosce ogni più riposto segreto: ma tratta soggetti affatto nuovi, o che il Belli ha trattato sott'altro aspetto. In altri termini, egli si vale dell'arte stessa del maestro; ma non pesca le sue impressioni nelle opere di lui, bensì le riceve dalla vita reale in cui vive e che in tante e tante cose non è più quella de' tempi del Belli. Vedete, per esempio, che fior di partito ha saputo cavare dalla nova usanza di andar vendendo i giornali per le strade:

ER SERVITORE A SPASSO.

A mme? mme pare d'avé vinto un terno
De nu stà ppiù a sservì cquel'assassino

[1] Eccolo. Ma per gustarlo bene, mi par necessario figurarsi che, sotto il governo pontificio, in un venerdì di quaresima, che potrebbe anche essere il venerdì santo, un ferro di polizia (un *trommetta*, un *pifero*, una *minosa*, dicono i trasteverini) si presenti a un oste di Roma, e, fingendo di sentirsi un po' male, gli chieda da mangiare di grasso. L'oste, che sa d'essere in voce di frammassone e ha l'odorato fine, capisce subito chi è l'*amico,* e risponde:

Ber fio, io so' cattolico, e l'editto
Der Cardinal Vicario parla chiaro;
Nun sete, pare a me, tanto somaro
De nun vede da voi quer che c'è scritto.
Si volete du' trije, un porpo fritto,
Er merluzzo in guazzetto, lo preparo;
Ma la carne non posso, fijo caro:
Annerebbe all'inferno dritto dritto.
Si state male, annate ar Vicariato,
Fateve fà du' righe de licenza
Colla passata dietro der curato.
E portatela a me, che quanno ho visto
De potè stà tranquillo de coscienza,*
Metto in padella puro Gesù Cristo.

* *Cuscenza* doveva dire.

De l'avvocato. 'Na vita d'inferno
Da méttecese a lletto 'ggnitantino.
Quer che mm'ha ffatto faticà st' inverno!
Manco m'avessi preso pe' ffacchino.
E ppo' n' aria, perdio, ch' er Padreterno
Appett' a llui divent' u' rregazzino.
Adesso?! Ggià cciò cquarche ccosa in vista,
Ma ccasomai che ffussi un po' spallata,
C'è la cariera mo' dder giornalista.
Le cianche ce l'ho sverte, un ber vocione,
S'ariccapezza 'na bbona giornata,
E ppoi, si nun fuss'artro, la struzzione!

Qui non c'è nulla di rubacchiato al Belli, e c'è tutta l'arte sua. C'è l'unità rigorosa del componimento, il quale vi sta davanti come un piccolo tutto, armonico e compiuto, col suo principio, il suo svolgimento, il suo fine. C'è la metà del dialogo felicemente sottintesa, poichè alle prime parole voi capite subito che un amico del servitore, incontrandolo, gli ha domandato se gli sia rincresciuto che il padrone l'abbia cacciato via; e quando il servitore dice: *Adesso?!* capite del pari, che l'altro deve aver detto: — E adesso, che farai? — Il carattere del protagonista, fuggifatica e presuntuoso, è lampante. Lingua e costrutti perfettamente romaneschi; e romaneschi e bellissimi i particolari che dan vita al quadretto, come il ravvicinamento del *Padreterno* col *regazzino*, la gravità comicamente misteriosa di quel *Già cciò quarche cosa in vista;* il doppio senso della parola *cariera;* lo sproposito, malizioso per conto dell'autore, ma popolarissimo, del *giornalista,* che ricorda il piccolo *Oreste* della *Quaderna di Nanni;* e finalmente il tono serio della ridicola chiusa, fatta anche più ridicola dallo storpiamento *'struzzione*, il quale par che derivi non da *istruire*, ma da *struggere*, e così ferisce quei giornali che non rispettano nulla.

Badi però il Ferretti che ne' versi 3°, 4°, 5° e 6° di questo sonetto, a me pare ci sia qualcosa di superfluo; e credo che il Belli, in tal caso, avrebbe trovato altri nuovi particolari, che li rendessero più variati e concettosi. Questo difetto, che qui si vede appena, coperto com'è abilmente dai differenti modi onde fu toccata la medesima corda, io ho voluto notarlo, perchè mi pare visibilissimo in qualche altro sonetto del nostro autore, e perchè son sicuro che egli può emendarsene.

Ecco a buon conto, e per rallegrare un poco queste mie chiacchiere, altri quattro sonetti sopra argomenti vecchi e toccati in parte anche dal Belli, ma che il nostro poeta ha saputo ringiovanire, guardandoli da lati nuovi e pensandoli col proprio cervello senz'ombra d'imitazione:

ER VANTAGGIO DELL'ARIA CATTIVA.

Nun cià cqutrini? chi? ddon Severino?!
Ma statte zzitto un po'! Ccerte persone,
A ssenti llòro, nun cianno un qutrino,
So' spiantate, e ppo' campeno bbenone.
Nun sai quer che je frutta er collarino?
Nun fuss'artro, la messa, Spiridione,
Ch'ortre ch'ariccapezza er fujettino,
È ccapace a ppijà più dd'un testone.
E ppoi cià la risorsa der rosario;
E ppoi li morti, e tt'assicuro io
Che, ssibbè ddice che lo fa ppe' svario,
A 'sto paese, senza faje torto,
Co' la cosa de 'st'aria, grazziaddio,
Quasi 'ggniggiorno je cc scappa er morto.

TUTTI LI GUSTI SO' GGUSTI.

Tu l'hai da vede. Sarvatore mio,
Lì a la toletta quanno lei s'aggiusta!
La mejo cosa, te lo dico io,
Sarebbe quella de pijà 'na frusta,
E ppoi dà ggiù ssenza timor de Ddio
E ffalla rossa come 'na ragusta....
Ma cquer che mme fa spece è quer giudio
Der tu' padrone! — Embè, ssi a llui je gusta,
Che cce vòi fà? — Ma ssi je s'avvicina,
Nun vede ch'è ddipinta cor pennello?
Ch'ha er grugno tutto pieno de farina?
— Lo vede sì, ma tt'hai da fà capace
Che qui a 'sto monno nun è mica bello
Quer ch'è bbello, ma è bbello quer che ppiace.

ER TESTAMENTO DER PADRONE.

Er mi' padrone è bbono, e tte lo ggiuro.
Fu ggiusto jeri: lui me fa: — Ggiuvanni

(Dice), venite qua. — Ddico: — Commanni.
— Co' vvoi posso parlà. — Parlate puro, —
Je faccio io. Lui fa: — Ggià mme figuro
Che ssapete ch'ho ppiù dde settant'anni,
E cche sso ttutto pieno de malanni
Da cap'a ppiedi. — E io je fo: — Ssicuro
Che lo so. — Allora lui: — Voi stat'attento
(Dice) a ffà er dover vostro, ch'ho pensato
A vvoi quanno ch'ho ffatto testamento... —
Ecco... io nun so'mmica interessato,
Ma ppuro, Toto, nun ved'er momento
De sapé un po'ssi cquer che mm'ha llassato.

SU DDU' PIEDI.

Sì, ffu pproprio accusì, ssora Teresa:
Io lui l'ho vvisto pe' la prima vorta
U' mmese fa cche stava su la porta
Der forno, quann'entravo a ffà la spesa.
Er giorn'appresso, llì ppe' la Ripresa,
Me dimannò ssi io me n'ero accorta.
Sicuro, j'arispose... e a ffalla corta
Jerammatina avemo dett'in chiesa.
Eh! a ddiscurre co'llui, ve par un santo:
Dice che mme vô bbene com'u'mmatto;
Ma io... nu lo conosco ppiù cche ttanto.
Ma mmo' ch'avrìa da fà, ssora padrona?
Nun c'è rimedio; quer ch'è ffatto è ffatto,
E cch'er Signore me la manni bbona!

Benissimo poi riesce ne' soggetti patetici, di cui il Belli ci ha lasciato splendidi ma pochi saggi. — Siamo in una povera cameruccia. Una giovine sposa è in letto agli estremi. La madre viene a visitarla, con l'angoscia nel cuore, ma

Dissimulando l'appressar del fato [1]

alla moribonda. E ne nasce questo commovente dialogo:

Bon giorno, Nina. — Oh, mamma, mancomale!
— Come te senti, fija, stammatina?
Dimme... — Sempre accusì. — Ppovera Nina!
Sempre lo stesso? — Sempre talecquale...

[1] LEOPARDI, *Consalvo*.

— Poi guarirai. — Macchè, mmamma, 'sto mmale
Nun passa ppiù. Senti, viemme vicina:
Pijem'un po'... — Che vvôi? — La coroncina...
— Dove sta? — Vved'un po', ddrent'ar zinale...
L'hai trova? — Ecchela equi — Ddammela; senti:
Quanno... mamma viè equa... quanno so'mmorta...
— Ma cche ddiscursi! — Eh, artri pochi momenti...
Tu ttiella, mamma, e tt'aricorderai
De Nina tua... — Sta'zzitta... — Eh, me so'accorta
Ch'ho dda morì... — Ma nno. — Bbe'... lo vedrai!

Il titolo di questa impareggiabile miniatura è *Propio all'urtimi*, e mi pare felicissimo, come sono quasi tutti gli altri; poichè il Ferretti, seguendo anche in ciò il suo maestro, vuole che il titolo abbia pur esso una forma artistica e armonizzi col resto del componimento.

Ma se egli ha saputo appropriarsi l'arte del maestro perfino in così minuti particolari, si tiene però tanto lontano dal copiarlo servilmente, che tra'suoi sonetti ce n'è alcuni che il Belli non avrebbe neppur concepito. Questo, per esempio:

'NA LEZZIONE DE MAMMA.

Curre, curre, viè equa, Crementinella.
— Che cc'è, mmamma? — Viè a vvede 'sta formica.
— Dove? — Llì ssotto a equela pianticella.
— Quela de marva? — No, equela d'ortica.
Vedi come s'aina; poverella
Varda llì ssi cche rrazza de fatica
Che ffa, ppe' ttirà ssu 'na mollichella
De pane; va', ppovera bestia, e mica
Se ferma... E mmo' perchè vvorti la schina?
— Ma ddite, mamma: che cciavet' i' mmente?
Me volevio pe' equesto?!... — Eh, Crementina!...
Pe' ffatte ved' un po' come quarmente
'Na bbestia, bbe' cche bbestia e piccinina,
Lavora sempre... e ttu nun fai mai gnente!

Insomma, il Ferretti non è un *imitatore*, nel senso che comunemente si dà a questa parola; bensì un libero continuatore della maniera del Belli. Quindi l'opera sua non è un'inutile ripetizione; ma aggiunge nuove scene all'immenso e pur sempre incompiuto dramma, composto dal poeta romano.

Novembre 1877.

LUIGI MORANDI.

IL SERENO DOPO LA TEMPESTA

Dal giornale di uno scapato

Stavo male; male di spirito e non bene di salute. Quando lo spirito è infermo, il corpo non è mai sano, sì collegati sono l'uno con l'altro, e specialmente se ha preponderanza il primo sopra il secondo. Stavo male: e tanto più insoffribile mi pareva quello che mi angustiava, in quanto che non vedevo speranza di rimedio. Molte e varie sono le amarezze della vita, come ognun sa, quali meno, quali più sopportabili, e spesso la loro gravezza è in ragione della nostra maggiore o minore facoltà di sentire. Ve n'è una, però, che per taluni non ha conforto nè tregua: un cruccio interno che non ha sfogo, che umilia l'amor proprio e abbatte le forze della mente e del corpo, ci fa stare lontani da tutti, ci riconcentra in noi, e ci agita, e ci punge, e ci martòra; e questo male dello spirito si chiama scontento di noi medesimi. Se gli si aggiunge poi, come non di rado accade, la sfiducia di tutto e di tutti, ed in ispecie la perdita della fede nel bene, la malattia si fa gravissima, acquista il massimo grado di forza, invelenisce e non ha più scampo. E questo era il male che mi travagliava.

Un tristo amico e una donna, alla quale, strappati dalla realtà gli splendidi adornamenti che la mia fantasia erasi compiaciuta di porle attorno, più altro non rimaneva, e per assai tempo non rimarrà, che la bellezza, vanto che le concedo, perchè non è dote che le dia merito e ch'ella abbia procacciato a se stessa, mi furono cagione di un gran male; per loro mi si spensero in cuore due nobilissimi affetti; l'amicizia e

l'amore: per essi mi assalse il tedio della vita, perchè non solo mi apparve quale fu definita dal poeta del dolore:

.... notte senza stelle in mezzo al verno,

ma una derisione perpetua. È una storia che si ripete ogni giorno. E tuttavia se io potessi dire al genere umano, come se fosse una persona sola: sei un malvagio, tu; io solamente sono nella via retta, operai sempre a dovere, mi sento tranquillo perchè innocente, e della mia virtù mi appago, potrei in me stesso trovar conforto; perchè la coscienza netta e l'amor proprio contento sono le fonti della umana felicità. Ma, benchè non sia spento in me il senso del bene, non son senza colpa, e questo conforto non mi è concesso; anzi non so se maggiore sia il mio sdegno contro tutti, o quello contro di me; la severità nel giudicare gli altri non fa velo al mio intelletto sì, che io non veda chiaro in me stesso. Non già che le mie colpe sian gravi e molte: colpe di scapato e non di perverso: ma vedo che i frutti dell'inconsideratezza sono amari quanto quelli della colpa. Non porrò in bilancia, da un lato il male che mi è stato fatto, dall'altro le imprudenze mie; so ben io da qual parte sarebbe il maggior peso; mi basta vedere che operando con maggior senno non mi sarei procacciato questo cruccio che mi punge e mi logora il cuore. Io non rimpiango che la perduta fede e la pace dell'animo mio: e intanto al senso d'infinita amorevolezza e pietà per i miei simili, che spesso placava in me impeti di collera, e raffrenava giudizi troppo subitanei, è sottentrato lo sdegno e il disprezzo, e l'ira contro tutti non è superata che da quella contro me medesimo.

Questi e somiglianti pensieri, ove lo sdegno si alternava con lo sconforto, mi occupavano la mente, non senza che all'amarezza per l'inganno patito si unisse pure, a quando a quando, l'acre velleità di render male per male, che io rintuzzavo precipitosamente, perchè mi avrebbe posto nell' animo non pace, ma guerra maggiore e più intensa.

Ma come il passato non si può disfare, e come all'affaticarsi dello spirito, successa la stanchezza, nasce il desiderio del riposo, mi veniva fatto di dire: ed ora che farò io? Vediamo. Quale determinazione prenderò? Dalla memoria degli anni passati rifuggo infastidito o nauseato; il presente mi tedia; ed il futuro che speranza mi porge? Continuerò, dunque, a riconcentrarmi in me per ripetermi su tutti i toni che sto male di spirito e che me lo merito, ma che se gli altri stanno meglio di me

è segno che sono di me peggiori, perchè hanno la coscienza sorda alla voce del vero e del buono? No. Farò come il giuocatore che, dopo aver perduto molto, prima di perder tutto, novera il denaro che gli rimane per vedere qual profitto può trarne; esaminerò a quale determinazione potrei appigliarmi, e poi risolverò. Ma per me, sfortunato giuocatore, il computo era presto fatto; non avevo di partiti se non uno: andarmene lontano assai, e se non per sempre, per molti e molti anni. Farò come l'inferma di Dante

Che con dar volta suo dolore scherma.

Non sarà un rimedio al male, sarà un provvedimento per aver riposo, per deviare il corso delle mie idee, per costringere la mente, col mezzo degli occhi e dell'udito, ad accogliere altri pensieri, per togliermi all'inazione, per isfuggire, insomma, la compagnia di me stesso.

Fatto, dunque, il proponimento di partire più presto che avessi potuto, esco di casa una mattina, ed era sul finire di febbraio, e m'imbatto in un medico mio conoscente, non amico, perchè era più vecchio che giovane, e gli scapati miei pari hanno molti dei così detti amici, ma non mai vecchi; senza dire, però, non per discolpa, per amore di verità che il più delle volte l'amicizia nasce e si cementa per analogia di sentimenti, di desiderî, di assuefazioni, al che è base l'analogia d'età e di condizione. Lo fermo, si discorre, lo accompagno, affinchè prosegua la sua via e non perda tempo, gli paleso il divisamento di fare un viaggio lungo, taccio il motivo, adduco vaghezza di novità, ed egli mi dice: « Se non ti sei prefisso dove andare, dovresti imbarcarti per Santiago del Chilì; è un bel viaggio, e ti gioverebbe.... non devi sentirti bene, tu.... ». E mi guardò attento con quel suo occhio scrutatore. Poi soggiunse tosto: « è tornato appunto di là il professore.... (e nominò uno scienziato illustre) che potrebbe darti ragguagli quanti ne vuoi, e lettere.... ». « Bella occasione! esclamai; il guaio è che non lo conosco.... ». « Gli porterai un mio biglietto da visita dove scriverò alcune righe di presentazione »: replicò il dottore; « ma, a proposito, tu conosci bene Carlo Sangro che è stato suo scolaro, ed ora spera per mezzo suo di ottenere una cattedra nell'istituto di scienze a *** e ti puoi far presentare da lui ».

Mi piacque il consiglio, dissi di andare a trovar Carlo Sangro, ed intanto nel parlare di lui che era un giovine scien-

ziato valente, seppi dal dottore ch'egli aspettava con grandissimo desiderio gli fosse conferita quella cattedra per migliorare condizione ed ammogliarsi. « Oh! povero Sangro! Vuol maritare il guaio con la fortuna eh? » dissi ridendo, « per poi studiare i risultati del nobil connubio, o meglio di questa combinazione scientifica.... E chi è la bella ispiratrice di una tal solenne balordaggine? » « Non lo so », rispose il medico sorridendo; ed intanto eravamo giunti alla porta di una vasta casa, dove il mio conoscente si fermò, dicendo che andava a visitare un malato. « Grave? » « Spedito ». « Per malattia acuta? » « No; cancerosa, e lenta come sono per lo più le malattie di quella specie. È un'agonia prolungata: beve la morte a sorso a sorso, quel pover'uomo, perchè, essendo stato medico, ha capito fino dal primo apparire del male che per lui non v'era scampo ».

In così dire il dottore, che io avevo accompagnato nel cortile della casa, dandomi una stretta di mano mi salutò, e si mise su per una scala a sinistra che conduceva al quartiere del suo malato.

Questa casa, posta in una remota parte della città, poteva dirsi piuttosto un palazzo trasandato che una casa; il portone stava sempre aperto; il cortile era vasto e lo ricingeva all'intorno una loggia sorretta da colonne di pietra; ma poca luce, molte fessure per tutto, logore e annerite le pietre, rotti qua e là i capitelli delle colonne, scrostato l'intonaco alle pareti della loggia, scommesse le pietre del lastrico. Era uno di quei palazzi, che fabbricati e abitati in antico da qualche famiglia patrizia, vanno poi di erede in erede nelle mani, prima forse di gente avara o inerte, poi di gente bisognosa, che non avendo modo a risarcirli dei gravi guasti, anzi avendo necessità di ricavarne profitto, li dividono e suddividono in quartieri più o meno piccoli per trarne quanto più lucro possono, affittando, se trovano inquilini, anche le soffitte. Così pensavo nell'osservare quel cortile tetro e danneggiato, in fondo al quale, dirimpetto al portone dell'ingresso, era un orto, che forse un tempo sarà stato vaghissimo per copia di fiori in ogni stagione svariati e olezzanti; ma ora coltivato rozzamente, con poche piante rachitiche di erbaggi utili per vitto e qualcheduna di viole a ciocche, non temperava davvero la fosca malinconia del cortile, e forse all'uno e all'altro conferiva maggior mestizia quella mattina frigida e nebbiosa degli ultimi giorni di febbraio.

Stavo appunto per volgere le spalle e andarmene ai fatti miei, quando una figura di donna, con un libro in mano ed un fiore, esce dall'orto, entra nel cortile, svolta a sinistra, e sparisce su per la scala dov'era salito poco fa il mio conoscente medico. Non so se ella mi vide, ma io vidi, osservai, anzi, benissimo lei. Era giovane, vestita semplicemente da casa, senza ornamento nessuno, di statura più alta che media, magra, ma un poco macilente nel volto che mi parve di quell' ovale perfetto e di quei lineamenti gentili che all'occhio dell'artista e del poeta, più che a quelli del volgo, costituiscono la vera bellezza. Ma di questa era ella veramente fornita? In quel rapido apparire e sparire che, più che altro, mi consentì di vedere una giovanile figura di donna da cui spirava compostezza vereconda e grazia temperata da dignità, ebbi tempo di osservar bene? Sì; metterei pegno che era bellissima, tanto in siffatta materia ho l'occhio esperto e sicuro. Tuttavia, l'idea di avvicinarmele alquanto per vederla meglio, mi balenò in mente, ma l'atto della persona non corrispose al rapido desiderio. Rimasi fermo: e molto meno avrei ardito accostarmele per dirle una di quelle solite lusinghiere sguaiataggini che nelle testoline di una fitta turba di donne ci fanno acquistare, con poco merito, il nome di giovani *spiritosi*.

Mi muovo per andarmene, ridendo di me, esco, e fatti pochi passi nella strada, vedo passarmi accanto una vecchina meschinamente vestita che mi ficca gli occhi in viso.

Come vecchio sartor fa nella cruna

e mi chiama per nome.

« Se non mi dite chi siete, io non vi ravviso di certo »: le dico: ed ella: « Come! non mi riconosce! Mala cosa! degli anni ne son passati davvero.... non si rammenta più della Verdiana? la cameriera della su' povera mamma buon'anima..., tanto caritatevole, povera signora! La mi fece sempre tanto bene, specie poi quando i' mi maritai a Bista... O di lui la non se ne ricorda? Bista calzolaio, che rideva tanto delle celie che la li faceva da ragazzetto... ».

Qui un monte di reminiscenze mi si affollarono alla memoria. Riconobbi la Verdiana che serviva in casa mia quando io era fra i dodici e i quindici anni; buona donna che non aveva che il difetto di ciarlare un po' troppo, e di troppo tender l'orecchio di soppiatto ai discorsi dei padroni; ripensai a Bista

che sopportava con pace, anzi con lieto viso, non le mie celie, come diceva la Verdiana, ma le mie insolenti gherminelle, o per lo meno quelle burle schernitrici che se nei ragazzi denotano avventatezza di testa più che malignità d'animo, dimostrano, talora, prepotenza, dispregio, sfacciataggine; tre brutture di carattere che agli educatori dovrebbero dar pensiero, piuttostochè materia di risa. E, invece, spesso la malignità è scambiata con l'astuzia. Mi rammentai di lui, pover'uomo, che non si sdegnava, nè s'impermaliva mai, e ne sentii compassione; certo, non sarà stata virtù in esso quella sofferenza ai miei importuni ghiribizzi, ma effetto di pochezza d'intelletto o di soverchia dabbenaggine, e tuttavia a quel ricordo un senso di pietà addolcì il mio cuore inasprito. E tra tutti questi pensieri che rapidi mi si svolgevano in mente, sorgeva a dominarli tutti la cara immagine materna che avrei dovuto rammemorare più spesso.

Riconosciuta, dunque, la Verdiana, e domandatole del marito, seppi che, malato di gambe e indebolito di vista, non usciva quasi più, e non potendo più lavorare di nuovo, rattoppava scarpe vecchie per guadagnare qualche soldo e non essere d'aggravio in tutto a lei che si arrabattava da mattina a sera nel fare servizi a varie famiglie del vicinato. « Oh! se il mi' Bista la potesse rivedere! Che contentezza che la li darebbe, se la si degnasse!.... E' la rammenta tante le volte! » — Promisi di andare un giorno a vederlo, e chiesi dove stavano: al che ella, alzando quanto più poteva la mano rugosa e accennandomi il tetto del palazzo trasandato di dove io ero uscito poc'anzi, mi disse che abitavano lassù in una soffitta. « Se la salisse ora un briciolino, giacchè l'è qui?... ». Ma io, dicendole che non potevo trattenermi per la necessità che avevo di vedere un amico, e ripetendole che presto sarei andato a trovar Bista, la salutai, e mi avviai sollecito alla casa di Carlo Sangro.

Carlo Sangro, che oltre a essere studioso ed esperto di viaggi, era anco serviziato e cortese, mi diede ragguagli e consigli utilissimi sul viaggio che volevo fare a Santiago, e si esibì di farmi avere dall'illustre scienziato suo maestro lettere di raccomandazione per colà; tantochè parendomi cosa inutile incomodare quell'egregio professore con la presentazione della mia povera persona, accettai la profferta del Sangro, e mi tenni pago di quanto avevo saputo da lui, il quale, così via via discorrendo, venne a parlarmi un poco dei fatti suoi, e dell'aspet-

tazione grandissima in cui era di una cattedra nell'istituto scientifico di *** - « E ottenuta la cattedra lassù ti accaserai eh? » gli dissi per farlo parlare; ed egli: « Se avrò questa cattedra prenderò moglie qui », rispose. « Ho capito, sei già fidanzato e perciò hai fretta ». « No; e nemmeno ho chiesto in moglie la giovane che vorrei sposare, ma.... ecco come sta la cosa: ho fretta, sì, non te lo nascondo, perchè si tratta di dare una ultima contentezza a un povero malato prima che muoia: quella, cioè, di vedere affidata la sua figliuola a buone mani e tolta alla miseria, perchè quest'uomo muore povero, poverissimo, avendo consumato quello che ha retratto dalla sua onorata professione in una malattia lunga e fastidiosa..... Capirai che se non mi viene conferita la cattedra, non ho modo di sposare quella ragazza.... » « Che ami, e con la quale credi di essere felice », interruppi; « altrimenti per la sola soddisfazione, sebbene lodevolissima, di consolare quel povero ammalato, non faresti.... » « Lo sproposito », proseguì Carlo dando forma all'idea che mi passava in mente; « sì, credo di potere essere felice, ne sono anzi convinto, e non a caso, perchè è molto tempo, quasi due anni che pratico quella famiglia, e osservo quella ragazza senza mai palesare le mie intenzioni ». « Buon pro ti faccia », diss'io ridendo; « tu lo sai, ho poca fede nelle.... fortune coniugali; e meco stesso mi rallegro di essere libero e di potere partire fra pochi giorni per lontani paesi ». - Carlo rise, e motteggiò il mio scetticismo, com'ei diceva; ed io, fatte altre poche parole, presi commiato, promettendo di rivederlo prima di partire.

Stetti in casa tutta la sera per incominciare a dar sesto alle cose mie; scrissi lettere, feci conteggi, presi appunti circa alla roba che più utile mi sarebbe stata per via, e, sdraiandomi poi in una poltrona, posto il corpo in riposo, mi diedi a vagolare con la mente d'una in altra cosa. Ripensai a Carlo Sangro e alla fede che aveva nella sua futura felicità matrimoniale, e mi provai a ridere; ma non potei, perchè, invece, la sua felicità mi parve invidiabile. Sarà una illusione, forse, la sua, ma intanto è felice, pensai; l'uomo si pasce d'illusioni perchè in quelle trova felicità.... Ma chi dice a me se veramente sia illusione o sicura fede la sua, in un bene che non gli sarà fallace? E qui venendomi fatto un confronto tra lui e me, non potei astenermi da dire: ed io che in tutto vedo inganno e derisione!... se potessi anch'io aver fede in qualcosa.... o in

taluno.... Poi ripensai alla Verdiana e a Bista; e allora mi si schierarono innanzi alla mente gli anni spensierati della mia fanciullezza, ai quali si collegava l'inesauribile bontà di mia madre. Così nel rammentarmi di lei, stesi la mano per prendere dal tavolino l'albo dov'era il suo ritratto, e preso, invece, un albo di poesie varie che aveva somigliante all'altro la rilegatura, posai a caso gli occhi sopra alcuni versi; versucciacci da strapazzo di qualche poetucolo morto nel nascere, che, o non avevo mai letti, o che mi erano affatto usciti di mente:

Non era la tepente aura d'aprile
Ma un dì rigido, mesto e senza sole
Allor che m'apparisti, o fior gentile.
Più non fiorivan rose nè viole,
Ma il soffio d'aquilon sperdea ogni fronda
E già mutava in gel del rivo l'onda.

Ma di subita luce un raggio vivo
Rifulse ovunque allor ch'io ti mirai,
Mi sorrise la terra, il cielo, il rivo
Come vestiti di fulgenti rai,
E pronta una soave aura d'aprile
Si diffuse all'intorno, o fior gentile.

Questi versi, pensai, se non belli, hanno un lato di vero. E tosto ricorrendomi alla mente la giovane che avevo, la mattina stessa, veduto uscire dall'orto ed entrare nel cortile, mi rammentai che a me pure quel cortile danneggiato dal tempo era apparso, in un tratto, meno tetro, anzi quasi ridente, come se d'improvviso un raggio di sole avesse lambito quelle mura screpolate e scure.

E riveduto il ritratto di mia madre e guardato a lungo, non so perchè il ricordo di questa si accoppiò con quello della giovane da me veduta la mattina, e mi pareva che entrambe avessero la medesima statura, lo stesso portamento leggiadro e dignitoso, e il colore castagno dei capelli, e fino l'attitudine della testa naturalmente un pochetto piegata sul lato manco. Se fosse mia sorella? dissi fra me. Potrei parlare con lei di mia madre. Ed io non ho più nessuno che mi possa parlare con affetto di lei! Sorella?...

E, chiusi gli occhi, standomi con la testa appoggiata alla spalliera della poltrona, mi appariva alla fantasia quella giovane così al vivo, come se tuttavia la vedessi veramente; con

quel personale svelto, con quelle semplici vesti, con quel libro e quel fiore nella destra mano. Un libro e un fiore, pensai, l'amore e la scienza; le due fonti a cui si abbevera, ma non si disseta, l'irrequieto spirito umano in cerca di vero e di felicità; beato colui che unicamente riponesse il primo nell'altra!

E qui, per deviare la mente da un esame di coscienza che avrebbe tutt'altro che mitigato lo scontento che mi rodeva, incominciai a riandare il lato roseo dei miei anni scorsi; ed ecco che, a guisa di lanterna magica, mi passavano e ripassavano innanzi, suscitate dalla mia immaginazione, spensierate e allegre figure femminili splendidamente vestite, frammenti di memorie di balli, di cene, di rumorosi ritrovi; belle chiome, bellissime braccia, spalle candide, e ben torniti colli che avrebbero invogliato a ritrarli Pietro Perugino. Ma fra tutto questo andare e venire di donne stupendamente belle e da mille artifici abbellite, s'intersecava sempre quella solita figura semplice e dignitosa, con quell'aria di volto tra compassionevole e mesta, che pare dica: quanto le vostre miserie mi destano rammarico e pietà! Soave espressione che il fino sentimento degli antichi artisti seppe imprimere nelle pitture e sculture quando vollero effigiare il Cristo o la Vergine.

Mi accorsi di essere più addormentato che sveglio; e alzatomi dalla poltrona indispettito, me ne andai a letto brontolando fra me che l'Alfieri ebbe ragione quando disse, l'uomo essere una continuazione del bambino; e che la Sevigné pure non aveva torto quando diceva: l'immaginazione è la pazza di casa.

Quattro giorni dopo, ricevuto dall'illustre scienziato, per mezzo di Carlo Sangro, le commendatizie per Santiago, e terminato di porre in ordine alcuni miei affari, tornavo da impostare certe lettere, e m'incamminavo per andare dal Sangro a ringraziarlo e a dirgli addio, quando, nel passare in prossimità del palazzetto trasandato, mi rammentai della Verdiana e di Bista, e volli mantenere la promessa fatta di andare a vedere il povero calzolaio.

Salgo quante scale trovo, scale molte, lunghe e buie, ed eccomi finalmente in una stanza a tetto, bassa di palco, meschinamente ammobiliata, ma vasta, che faceva ufficio di camera e di cucina, e dove, non mi provo nemmeno a dire la festosa, cordiale accoglienza che io m'ebbi dai miei due vecchi conoscenti; come non riferirò le esclamazioni giubilanti della

Verdiana, le sue domande fitte fitte e le reminiscenze di Bista, che, se aveva logori gli occhi e indebolite le gambe, serbava sicura e ferrea la memoria. Io mi ero posto a sedere accanto a lui che teneva il bischetto sotto la finestra per aver più luce, e nel discorrere, guardando i pochi e intarlati mobili e le mezzo fracassate masserizie di quella stanza, posai a caso gli occhi sopra un tavolino con tre gambe, puntellato al muro perchè non cadesse, e vidi, infilzati in uno di quei guancialini che adoprano le donne per appuntarvi il cucito, una dozzina e più di aghi infilati, quali di cotone bianco, quali di filo colorato: « Avete fatto provvista di aghi infilati?... fate a quel modo, forse, per esser più lesta a cucire? » chiesi alla Verdiana. « A infilare io tutti questi aghi ci metterei tre giorni con gli occhi rifiniti ch'i' mi ritrovo; ma delle anime buone ce n'è per tutto, sa ella. Qui nel casamento c'è una signorina che ogni tanto la mi fa la carità di venir su a portarmi del filo e a prepararmi gli aghi, e prima, quando la 'unn aveva su' padre tanto malato come ora, la si metteva a dar du' punti anche a' nostri pannucci, povera creatura.... »

In questa io mi ero alzato, e, volgendomi, vidi che la finestra riusciva sull'orto, nel quale, in fondo, a' piè di un muro alto, semicircolare, che lo separava da altri giardinetti, era un pratello sparso di pratoline non anco sbocciate che da lontano, a quel modo fitte e minute, davan sembianza di un leggero velo bianco posato sul verde dell'erba. Ma non appena ebbi posto l'occhio su quel pratellino che, seduta sopra una rozza panchina di pietra, col capo appoggiato al muro, in atto di somma stanchezza, vidi una donna addormentata che riconobbi essere la giovane da me veduta, cinque o sei giorni fa, uscire dall'orto con un libro in mano ed un fiore. L'atteggiamento della persona, semplice e aggraziato, e quella testina delicata, che, tra i capelli castagni, più scomposti che ravviati, spiccava sulla rozzezza del muro, mi piacquero sì, che per un minuto stetti fermo a guardarla con quella tenerezza reverente con la quale si contempla un bambino addormentato in una culla. Ma come era destino che il dubbio di subito m'investisse, e, avvolgendomi tra le sue spire, soffocasse in me ogni più desiderata certezza, come ormai in ogni soave pensiero si doveva mescolare una goccia d'amaro, d'improvviso mi balenò in mente un sospetto, che, pensando di esser solo, si svolse in queste parole, come se parlassi a me stesso: « Io faccia ap-

posta? » « Apposta? » ripetè una voce stridula ch'era quella della Verdiana, la quale, accostatasi alla finestra anch'ella, e fattasi riparo con una mano agli occhi, quasi volesse concentrare tutta la luce sul punto ov'io guardavo: « Madonna dei dolori! » esclamò; « la 'un dica più di questi spropositi, sa ella! Se la vegliasse tutte le notti per custodire un malato grave come la fa quella figliuola a su' padre, lei, costì, la s'addormenterebbe camminando, ved'ella. E lei la credeva che la figurasse di dormire per farsi guardare, eh? Mala cosa! L'è giovane, sano e ricco, lei.... e poi la' un la conosce.... » « Se delle creature buone ve n'è », interrompeva Bista, « l'è una lei.... » « Santa, e non buona, tu ha' a dire », soggiungeva la Verdiana, che spesso aveva l'uso di rimbeccare il marito: « io che da tanti anni vo a fare i servizi in casa sua, e l'ho conosciuta bambina, posso dire che l'è un angiolo di vita eterna. Ora che l'ha su' padre tanto malato, la non esce che nell'orto per prendere una boccata d'aria, e si vede che, stanca rifinita, la s'è messa a sedere e s'è appisolata. »

Non aveva finito la Verdiana di dire queste parole che il suono di un campanello, che proveniva dalle stanze del primo piano, riscosse in un tratto la dormiente, che si alzò e in fretta uscì dall'orto. Non per questo si fermò alla Verdiana la lingua in bocca, poichè, incitata anche dalle mie domande, la sua natural facondia ebbe modo a sfogarsi nel pormi al fatto di quanto m'importava sapere. E seppi che quella giovane era figlia di un medico, da lungo tempo infermo di malattia cancerosa, al quale ella porgeva instancabile assistenza anche per sollevare la madre che era di delicata complessione; seppi che quella malattia aveva portato un dispendio che ad essi, non ricchi, era stato ed era cagione di grandi strettezze, alle quali cercavano riparare quelle due povere donne con privazioni che il malato non doveva nemmeno sospettare, e che tenevano nascoste a tutti, quanto più potevano, per amore al decoro di famiglia. E quanto fosse misero il loro stato non era a cognizione che di due: della Verdiana, che prestando loro servigio, praticava di continuo in casa, e del dottore che curava il malato, appunto quello stesso che mi consigliò il viaggio a Santiago, quando mi accompagnai una mattina con lui. E per convalidare le sue asserzioni, raccontava la Verdiana di avere udito un colloquio fra il medico e la giovane, in cui essa, lamentando l'infermità irrimediabile di suo padre, del quale, dietro i di-

scorsi del dottore, era da prevedersi non lontana la fine, gli si raccomandava, dirottamente piangendo, l'aiutasse a darle modo di procurare alla madre e a se stessa il campamento, dopo che fosse accaduta la disgrazia, sia lavorando di cucito o ricamo, o meglio, diceva essa, allogandosi in qualche casa per governante di bambini, o anche per cameriera, chè in questo caso la madre sarebbe andata a convivere con una sua sorella che l'avrebbe tenuta seco volentieri, ma senza poterle dare sovvenimento nessuno.

« A servire! ha capito, eh? » concluse la Verdiana. « Una signorina garbatina e istruita a quel modo a servire! Ci crede che a sentire stamani quel discorso mi s'è agghiacciato il sangue nelle vene? » « Vi sta il dovere », replicai ridendo: « è il gastigo perchè state ad ascoltare i discorsi degli altri ». « Oh! bella! Era colpa mia se discorrevano forte? Non ero mica obbligata a tapparmi gli orecchi! » E qui, con una risata mia, a cui fecero eco una lunga e romorosa di Bista ed una più breve e quieta della Verdiana, salutai i miei vecchi amici, lasciando loro di che ricordarsi per varî giorni di me, non solo per l'antico affetto che mi portavano, ma con aver modo di provvedersi più abbondante e meno rozzo il giornaliero pasto.

O venite a dirmi che le ciarle delle donne, e per giunta la manìa di mettersi a udire gli altrui discorsi, portano danno e non giovamento! diss'io fra me, scendendo allegramente le scale; e mi cacciai a ridere di sì gran gusto, che io stesso maravigliai potesse darmi cagione di tanta giocondità una sentenza buttata là a modo di scherzo, che, se rispetto alle leggi della buona educazione non era molto edificante, nel caso mio era vera. Ma spesso non è la cosa di cui si ride che ci prolunga l'umore allegro, bensì la disposizione d'animo in cui siamo, la quale se è lieta, un'inezia ci fa prorompere in risa, se è mesta, un nulla ci trae lacrime dagli occhi. Io mi sentivo meno inasprito, meno torbido, meno sconsolato. Mi si andava insinuando nel cuore una pace soave. Ricominciavo a credere.

Uscivo rapido e leggero da quella casa per correre da Carlo Sangro, non tanto a ringraziarlo e a dirgli addio, quanto perchè mi chiarisse un dubbio, che, non senza fondamento, stimavo certezza; ed ecco che allo svoltar di una strada vedo venirmi incontro lo stesso Carlo, insieme al dottore mio conoscente, i quali, fattisi accorti di me, con lieto viso ammiccano

con gli occhi e le mani come chi ha premura di partecipare buone notizie. « Hai ottenuta la cattedra? » diss'io forte a Carlo, non appena sì lui che il medico mi furono più vicini. « L'ho ottenuta », mi risponde, e un sorriso di giubilo illumina la sua bella e schietta fisonomia, « e vado col dottore qui.... » « Sì », interrompe quest'ultimo, « vado io a presentarlo al mio povero infermo come fidanzato della sua figliuola ». Allora strinsi cordialmente la mano a Carlo rallegrandomi della sua doppia fortuna, non per atto di convenienza, ma per sincera convinzione, poichè, nel sapere con certezza chi era la sposa da lui scelta, capivo che quella felicità che nasce da un matrimonio ben combinato, non poteva essergli fallace. « Che contentezza per quella gente! » proseguiva il dottore, « ma se la meritano perchè hanno sofferto e soffrono molto. E quando si vede sopportare con tanta fermezza e rassegnazione, da un lato atroci patimenti corporei, dall'altro con tanta nobiltà di animo il dolore e le angustie di una povertà inattesa, bisogna inchinarsi e credere alla virtù ». « E smettere di sognare da svegli », diss'io prontamente. Il dottore e Carlo mi guardarono; e il primo che sapeva per esperienza quanto spesso gli sfaccendati mutano pensiero: « Non parti più? » mi chiese. « Parto domani per Genova, e colà m'imbarcherò sopra un vapore francese diretto a Santiago ».

Qui, dopo altre poche parole, ci abbracciammo, e con la promessa reciproca di darci le nostre nuove ci separammo.

Otto giorni dopo io stavo in piedi sulla coperta del bastimento che solcava l'Atlantico: il sole era già scomparso in un'onda di vapori lucenti. Voltavo il dorso alle rive omai lontane da cui era salpata la nave, le quali mi rappresentavano il passato che io volevo ad ogni costo dimenticare; e avevo innanzi a me l'azzurro del cielo e la sterminata copia delle acque che mi porgevano immagine dell'avvenire, da cui l'occhio dei giovani vede sorgere sempre la speranza. Ed io che pure vagheggiavo, ora, questa eterna lusinghiera della vita, che cosa potevo aspettarmi da lei? Pace, e fede nel bene. Ma questa pace e questa fede da che, o da chi mi derivavano?

Non sempre i fatti importanti della vita prendono origine da uno o più fatti della stessa importanza. Noi vediamo spesso dal poco nascere il molto. Come la piccoletta vena d'acqua che scaturisce da una cima alpestre, ingrossandosi a mano a mano che s'incontra in nuove acque, si tramuta poi in fiume, così

un'idea indeterminata e vagante, accompagnandosi ad altre idee, può acquistar forma consistente e dar vita a un forte proposito. Ed ora che indagando l'origine di questo mio rapido succedersi di pensieri meno sconsolati, afferro il tenue filo che mi ha ravvinto alle speranze della vita, non posso astenermi da susurrare in cuor mio: Salve o casta immagine che io collegai alla santa memoria di mia madre! Quando nel contemplare la calma solenne, o l'urtarsi impetuoso delle onde che mi stanno innanzi, o nel mirare il queto raggio di quella stella che sorge là sull'orizzonte e mitiga le ombre notturne, tu mi apparirai fulgida forma dritta a me davanti, ed io affisserò lo sguardo della mente nella tua bellezza vereconda, riconoscente rammenterò che tu mi riconciliasti con me stesso, e che per te, iride benigna, sorse nell'anima mia il sereno dopo la tempesta.

Rosalia Piatti.

LE TRASFORMAZIONI INDUSTRIALI

ED I LORO EFFETTI NELLA ECONOMIA DEGLI STATI

IV. *

The facts are wiser than the schools.
(I fatti son più saggi delle scuole).

Il proverbio è pieno di sapienza pratica, quale suol trovarsi in molti proverbi che sono la più alta e sincera espressione della esperienza dei popoli. Quanto fosse fedele osservatrice di questo adagio la razza inglese, ce lo dice il suo vanto di nazione « positiva ».

Un dotto filosofo tedesco diceva che positivo è sinonimo di virile e pratico, e che l'ideale si traduce nel suo equivalente di popolo giovane ed inesperto; e soggiungeva che nello scambio de' servigi reciproci quest'ultimo è sempre sfruttato dal primo. Per noi è saggio e prudente quel popolo che sa trarre ammaestramento e guida non tanto dalle metafisicherie delle scuole quanto dalla sequela dei fatti che la storia del passato e le condizioni presenti gli pongono sotto gli occhi. I dottrinari gli vanno predicando di attendere con pazienza e con fede il futuro che apporterà, secondo essi, nell'ordine dei fatti il lento ma sicuro sviluppo delle dottrine; ma l'età nostra questa pazienza e questa fede non l'ha; il pensiero dell'uomo è come sopraffatto dalla copia multiforme ed esuberante dei progressi

* La Direzione, nel pubblicare questo quarto articolo dell'onorevole senator Rossi, crede opportuno di ripetere quanto fu dichiarato in nota nell'articolo precedente, cioè che intende riservati i suoi principii per ciò che riguarda la libertà dell'industria e del commercio.

materiali che lo incalzano e premono da tutte le parti con una distribuzione di ricchezza disordinata. Mai come oggi le nazioni sentirono il bisogno di districare il pensiero dalle spire di questo nuovo mondo della materia che, sorto per opera dell'uomo, crebbe e si svolse per leggi naturali ed indipendenti spesso dalla sua volontà, assumente oggi proporzioni così gigantesche da formare una seria minaccia all'esistenza sociale degli Stati, se questi non si affrettano a sciogliere i molteplici problemi che generò loro nel suo rapido moto di espansione. Le cerchie dei sistemi si rompono, il circolo de' canoni è angusto; nuove analisi, più coscienziose sintesi s'impongono da questa rivoluzione industriale, al cui sguardo si ritrae come smarrita l'intelligenza, quasi impotente a dominarla. È duopo separare gli effetti dalle cause con inolta attenzione per bene spiegarsi la congerie dei fatti.

E noi profani alle grandi intuizioni della scienza, eppur desiderosi di contribuire in qualche modo all'incremento suo, ci teniamo appunto al modesto ufficio di raccogliere questi fatti con grande parsimonia di commenti, di raggrupparli in singole categorie e sotto diversi aspetti, a misura che emanano dallo svolgimento economico dei popoli, ben lieti se pensatori più degni di noi vorranno riconoscere che il tempo è venuto anche per l'Italia di frenare alquanto le tendenze prevalenti a idealizzare le forze complicate, mobilissime, anzi capricciose del moderno evo economico. L'ideale è anche per noi degno di simpatia perchè ha sempre un fondo generoso, ma confessiamo che ci seduce assai più nell'ordine morale che nell'ordine economico.

Continuiamo dunque, conforme al nostro metodo positivo, lo svolgimento del reale, la sequela dei fatti che produssero una nuova genesi del pensiero economico tra le popolazioni di Europa, restituendo loro quel senso della realtà delle cose che fu loro per gran tempo contrastato, mortificato, e quasi estinto dalla mania dei sistemi, creati più a rappresentare la potenza sofistica ed idealizzatrice dell'ingegno umano, che a darci un adeguato concetto delle vere norme che presiedono alla prosperità economica degli Stati.

L'obbiettività delle idee che si esige oggi nelle ricerche scientifiche, in un colla immensa mole dei nuovi fatti emersi dall'industrialismo moderno, hanno aperto un nuovo orizzonte all'economia politica, che scende oggi dalle sfere metafisiche

nei campi della realtà, prende parte ai conflitti del lavoro col capitale, indaga le ragioni del sorgere e perire dei tanti rami in cui si estrinseca l'operosità umana, si asside ai circoli degli industriali ed ai congressi degli scienziati, e dalle libere discussioni degli uomini pratici cogli uomini tecnici trae quel succo vitale d'idee che devono rinsanguarla e fare di essa una scienza più concreta.

Sarà con noi chi tenne dietro alle questioni dibattutesi nelle Società di economia politica a Parigi, nel Congresso della Unione Centrale a Grossenheim, e per tacere d'altri, al Congresso degli economisti di Brema. In quest'ultimo si videro i socialisti della cattedra, libero-cambisti e protezionisti, discutere i loro principî e dottrine sul campo medesimo e venire a conclusioni che collimano con quelle dei noti circoli industriali della Germania. In Brema, città liberista, si videro uomini come il prof. Masse di Bonn, Wagner di Berlino, Brentano di Breslavia, pretti socialisti, disputare con un Braun, mancesteriano puro, con Seyffardt, fabbricante di seta a Crefeld, con Hertzka di Vienna, con Bück di Düsseldorf, con Stopel di Francoforte e varî altri rinomati, o protezionisti, o liberisti. Udiamo il discorso del signor Wolff di Stettino appoggiato dal signor Lammers direttore del *Bremer Handels Blatt* sul modo di ottenere nel rinnovamento dei trattati la reciprocità fra gli Stati contraenti:

« La reciprocità, dice il signor Wolff, è da ottenersi in due modi, coll'eguaglianza dei dazi e coi compensi delle circostanze pro e contro dei paesi contraenti. Il punto difficile dei trattati di commercio sta nel saper tener conto dei rapporti economici dei paesi contraenti, onde stabilire una tariffa doganale per modo che ambedue i paesi ne traggano eguali vantaggi, e la prosperità dell'uno sia causa di benessere dell'altro. Dipende quindi da esperti ed intelligenti negoziatori stabilire il minimo dei bisogni speciali ad un certo ramo d'industria, per poi decretare il limite del compenso di fronte ad altri paesi privi di quei bisogni, limite, oltre il quale non è da andare, onde evitare il protezionismo. La trascuranza di questi rapporti riescì a proteggere fortemente i paesi esteri, e occasionò un eccessivo aumento nella importazione dei loro prodotti sui nostri mercati; ciò che alla sua volta ha conseguito una diminuzione nella produzione interna e nella forza del consumo.

« È falso credere che gl'importi a modico prezzo provenienti dall'estero risultino a vantaggio del consumatore; sono i prodotti indigeni invece che posseggono questo beneficio. Chi crea i mezzi del consumo è la stessa produzione indigena; e lo fa mentre ne prepara gli oggetti; laonde si può dire che la sola produzione è il motivo principale del consumo, o il consumatore per eccellenza; un popolo che non produce, o, ciò che è lo stesso, che non lavora, finirà non solo col non potere consumare, ma col morire di fame, o divenir mancipio di altri. È quindi assurdo credere che gl'interessi dei produttori procedano separati da quelli dei consumatori. Fin qui colle continue moderazioni nelle tariffe e colla legislazione nuova del lavoro che ha rincarato oltremodo il costo della nostra produzione, ci siamo creati delle sfavorevoli influenze di fronte agli altri paesi, segnatamente del Belgio e della Francia.

« I Francesi, dice il signor Wolff, ci sorpassano in amore al lavoro ed in sobrietà; paragonati al popolo francese, i Tedeschi sono dei dissipatori; i nostri operai sono abituati a delle spese inutili, alle quali i Francesi non vi pensano punto. Siamo troppo accostumati a giudicare la Francia secondo Parigi e si dimentica che il restante della nazione è relativamente esente dai difetti della capitale.

« La Germania, termina il signor Wolff, deve d'ora innanzi adottare una politica economica, per cui divenga sempre meno il teatro d'una concorrenza internazionale, e si renda possibile invece, come ogni altro paese industriale, lo spaccio dei propri manufatti, anzitutto nell'interno, e poscia in quei paesi che non sono ancora industriali o che non lo possono essere ».

Non dissimile suona uno scritto: *Extremer Freihandel* pubblicato nelle *Hamburger Nachrichten* del 15 novembre scorso e riprodotto dall'*Allgemeine Zeitung* del 4 dicembre. Ne è autore un uomo assai benemerito della sua Amburgo, il signor Gustavo Godeffroy. Il signor Godeffroy, dopo avere messo in rilevo con prove di fatto le condizioni onerose create alle industrie tanto in Germania che in Prussia dai nuovi ordinamenti legislativi e dal sistema delle imposte sempre più aggravante, dopo avere fatto una critica stringente dei principî su cui poggia l'edificio del libero scambio d'Inghilterra, conclude il suo scritto con queste notevoli parole: « Amburgo

è una città essenzialmente commerciale; è quindi nell'interesse dei suoi tanti mercanti, sensali, commissionari, importatori, proprietari e trafficanti all'ingrosso e al dettaglio, di agevolare o venire in aiuto a tutto ciò che può accrescere il consumo e i mezzi di pagamento di esso. Ora, come è possibile questo se, dietro alle città marittime, non si cura di avere delle città produttrici? Chi fornirà alle prime materia d'importazione e di esportazione? chi darà loro i mezzi di moltiplicare il consumo, e di far fronte in pari tempo ai pagamenti di esso? È chiaro che sono le città che lavorano: e dove l'industria non è tutelata ma lasciata in balìa del più forte che la estingue, ivi non c'è lavoro, e dove non c'è lavoro non è possibile il consumo. Convinciamoci dunque che il commercio in questa città, ben lungi dal soffrirne per una tariffa ragionevole, accrescerà la sua prosperità ». [1]

Questi cambiamenti avvenuti nelle sfere alte del pensiero economico delle popolazioni nordiche, non trovano la loro spiegazione ed origine in qualche fatto passeggiero, ma sono il risultato immediato di un profondo sconvolgimento che si è prodotto alla base della piramide sociale, in seguito alle trasformazioni delle industrie, all'universalità degli scambi, ai nuovi rapporti creati tra capitale e lavoro, i quali esigono un equilibrio che è la negazione della libera concorrenza, e tanto più lo esigono oggi, in cui le democrazie moderne si arrogano sempre più il diritto al lavoro, a questa inesauribile sorgente di prosperità nazionale, che, mediante l'esercito sempre crescente delle sue macchine, esclude tutti i giorni più l'impiego delle classi operaie, ed aumenta e centuplica per contro la produzione. Ecco l'origine dell'agitazione, inquietudine e malessere, che salgono sempre più dal basso in alto; ecco l'imperiosa necessità di lasciar vivere il lavoro a pro delle moltitudini, che sono escluse, oltrechè dalle macchine, dalla concorrenza estera; ecco infine la necessità di creare una politica commerciale che sia più conforme alle esigenze ed effetti pratici del

[1] Singolare cotesto zelo di due città marittime tedesche a pigliar le difese del lavoro nazionale! Noi vorremmo che anche nelle nostra Genova fosse più generale la persuasione che il commercio e la navigazione di lor natura s'identificano nella prosperità delle industrie nazionali, ben lungi dal riceverne nocumento. La questione dei punti franchi, isolata dalle necessità momentanee della ristrettezza dello spazio in quel porto, come i lamenti suscitati in Parlamento nella discussione del trattato colla Francia per parte di alcuni introduttori di tessuti, ci tengono ben lontani dalle idee che si manifestano a Brema e in Amburgo.

nuovo stato di cose. Questo è ciò che oggi va facendo la Germania sull'esempio della Russia, dell'Austro-Ungheria e degli altri Stati del continente.

Chi ha tenuto dietro alla grave lotta che si combatte in Germania fra gli economisti delle varie scuole, si sarà accorto che anche in economia il *Keine Metaphysik mehr* ha dato il tono fondamentale a tutta la politica commerciale dell'impero. Al lirismo dei sistemi che stanno in contraddizione coll'alternarsi delle svariate e molteplici vicende della vita politica ed economica di ogni nazione, si va sostituendo il positivismo dei fatti. I libero-cambisti non osano più magnificare l'opera dei trattati del 1863-64. La riflessione generata dai risultati delle statistiche glielo impedisce. Il *D. W. Gewerbe* che tratta le questioni economiche da un punto di vista molto alto, e del loro pro e contro, è fedele interprete riportando le cifre dei filati e tessuti introdotti per tener conto dei salari sovra quelli perduti dal paese, rompe oggi una lancia contro la politica ideale dei dottrinari, e giura di volere rispondere solo coi fatti alle obbiezioni scolastiche dei cattedratici. È il meglio a farsi dappertutto dove gli applausi e gli entusiasmi di un'ora sono a buon prezzo, e dove avvi una prodigiosa pazienza tanto nell'ordine dei fatti quanto nel perseguitare un ideale che mai non si realizza. Gli è così che spesso si confonde la luce meridiana delle veraci libertà politiche coll'aurora boreale delle vantate libertà economiche.

Abbiam visto che anche il positivismo del gran cancelliere si scuote, e il pensiero del Governo tedesco si va modificando; si parla di accrescere vagamente le imposte indirette per procurare lavoro alle falangi degli operai adocchiati dal socialismo. È un modo cotesto che in altri paesi si prende a rovescio; fino a tanto che sono imposte di confine si arieggia di rispettare il consumatore, ma quando sono fra città e città un po' di qua dalla frontiera, allora il consumatore sparisce, e si colpisce, se occorre, il produttore nazionale insieme al consumatore.

Que' due benemeriti arcieri contro il socialismo che sono Arturo Von Studnitz e l'illustre dottor Vittorio Böhmert, che redige la *Social correspondenz*, così parlano agli operai:

« I miliardi dovuti pagare all'estero per le sue mostruose improntitudini hanno tolto il lavoro a migliaia di operai che oggi avendo consumato tutti i risparmi fatti per l'addietro, si

trovano a mancare del necessario, e perciò esposti a diventare strumento delle più volgari demagogie. Rinvili anche il pane, rinvilino tutti gli altri generi di prima necessità, che monta ciò quando non vi sono denari per pagarli? » Non parliamo poi delle considerazioni che tali fatti suggeriscono a certi giornali pessimisti o interessati che profetizzano alla loro patria una catastrofe economica alla Sédan, ed esclamano: « Come mai un grande impero politicamente libero sia talmente infeudato al commercio inglese da non vedere l'origine della sua povertà, malgrado i miliardi riscossi dalla Francia. L'esposizione di Filadelfia, dicono, fu una vera umiliazione per le nostre industrie, e non ci solleveremo più fino a tanto che il governo della nostra politica commerciale non si tolga dalle mani dei dottrinari! »

I liberi-cambisti non possono negare la notevolissima depressione commerciale della Germania; [1] una volta gridavano contro gl'industriali che desideravano ragionevoli aumenti di dazi sui prodotti stranieri; ma oggi protestano meno, e principiano a persuadersi che se si mantengono in buona prosperità molte fabbriche, e si fanno lavorare molti operai, il solo guadagno dei loro salari sarà un vantaggio per tutta la nazione di gran lunga superiore al tenue scapito che deriva dalla leggiera differenza tra il prezzo delle stoffe interne e quelle estere. Cosa importa al consumatore, che pure è un operaio, spendere quaranta centesimi di più all'anno sui quattro chilogrammi di cotone che consuma, e pochi centesimi di più nelle scarpe, nel cappello, e in quante altre categorie che la fervida fantasia dei dottrinari può immaginare per rincarargli tutti gli oggetti che l'operaio-consumatore porta, o tocca o vede, quando il consumatore, che pure è un operaio, guadagni di che pagare tutto ciò in una settimana, in un mese?

Da per tutto si predicano risparmi, ma ben pochi predicano salari; anzi anche coteste verità che tutti o quasi tutti sentono nel cuore, non dovrebbero sgorgarci dalla penna se dagli errori economici dei dottrinari non pigliassero incremento le seduzioni dei socialisti in tutti que'paesi dove regna la penuria di lavoro.

Difatti, la stipulazione dei trattati di commercio si riflette

[1] Il prof. Wagner in un suo lavoro di statistica, pubblicato in Germania di recente, fa ascendere lo sbilancio del commercio tedesco dal 1871 al 76 a cinque miliardi di lire.

immediatamente negl'interessi delle classi operaie, sulle cui spalle anzi può dirsi vengano scritti; su quelle spalle, su cui oggi l'Internazionale poggia il suo pedestallo, e per cui si adopera a tutta possa a caldeggiare nelle questioni di economia quelle disposizioni ed accordi che più valgano a raggiungere i proprî fini radicalmente sovversivi. Un po'di storia persuaderà i lettori di quanto diciamo.

La prima tappa del programma di questa vasta associazione, è, come ognuno sa, l'abolizione del salariato, che deve poi spianare la via all'altra utopia più radicale ancora, all'introduzione cioè della equivalenza e gratuità dei servigi negli scambi internazionali. A questa palingenesi sociale varie sono le vie dei discepoli di Lassalle, di Marx e Bakounine; le principali queste: la guerra tra capitale e lavoro colla finale vittoria di questo sul capitale, che deve costituire il possesso di tutti e di nessuno: il discredito e la discordia tra i governati e i governanti, tra le classi dirigenti e le moltitudini più o meno passive. Del primo attentato assaporano già i tristi effetti nei ripetuti scioperi, in questa lotta più o meno incruenta dei nostri tempi, che si dilata tutti i giorni più che mai, lasciando spesso sul terreno egual numero di vittime sia nel campo del lavoro assalitore che in quello del capitale assalito, e spargendo inoltre la desolazione, lo squallore e la miseria, laddove prima regnavano la pace, l'agiatezza e la prosperità.

Queste deplorevoli conseguenze tuttavia ebbero l'effetto, pel maggiore svantaggio che ne ridondò sempre alle classi non abbienti, di turbare per un certo tempo la fede delle illuse plebi: ma l'Internazionale si affrettò a dileguare i turbamenti, ed oggi fa credere loro che ogni danno cesserà dalla loro parte, che la loro vittoria è assicurata, tostochè si sarà effettuato l'accordo di tutti i centri operai. E da qualche anno vediamo i corifei internazionalisti promuovere e favorire con ogni sorta di mezzi tanto in Europa che al di là dell'Atlantico la Lega Universale delle classi operaie, destinata, dicono essi, a fiaccare la prepotenza e tirannia del capitale, sulle cui ceneri stabilirà poi dovunque l'eguaglianza nelle ore di lavoro e nelle sue retribuzioni, l'emancipazione del proletario col diritto al lavoro, la fratellanza delle nazioni, ed il comunismo dei beni sociali. A propaganda di questo nuovo verbo, ognuno conosce di quante forze dispongano gl'internazionalisti. Dei fatti che si sono prodotti nella Comune di Parigi si svolgono le

dottrine nei congressi tenuti ad Aia, Ginevra, e recentemente a Gand e a Lione; tanto i resultati delle ultime elezioni generali al Reichstag tedesco, come i discorsi delle riunioni annuali delle *Trades' Unions* in Inghilterra, ci dimostrano che se i principî dell'internazionalismo sono vecchi, i modi almeno di sedurre gli animi delle moltitudini sono nuovi, e non tutti forse privi di un qualche successo.

Gli organi delle *Trades' Unions* tengonsi in stretta comunicazione coi periodici socialisti della Germania, della Francia e della Svizzera, nell'intento comune di promuovere una lega frattanto delle classi operaie del continente contro le pretese del capitale. Si sono inviati missionari pella stessa propaganda anche al di là dell'Atlantico; e questa idea già principia a trovare i suoi apostoli nel *The Labor Standard* di Nuova York ed in qualche altro giornale, i cui redattori sono della stessa risma, o, per dir meglio, gl'inspirati dagli unionisti del *Bee-Hive* di Londra, o della *Zukunft* di Berlino. Ed oggi, in seguito agli ultimi scioperi di Pittsburgh, si sta organizzando l'*International Labor Union*, da mettersi in diretta comunicazione con quella che si sta costituendo in Europa.

Ecco come le immense falangi che rappresentano il lavoro, il più grande fattore di civiltà e benessere nel nostro secolo, potrebbero cambiarsi nelle mani dei demagoghi in strumenti di stragi e ruine pelle società odierne. Chi si facesse a ricercare i motivi per cui in questi ultimi anni la questione sociale si è affermata più imperiosa e minacciosa del solito, capirebbe facilmente che il suo ingrossarsi ed estendersi così rapidamente non ha altra causa che le mutate condizioni economiche degli Stati in seguito alla grande rivoluzione industriale, e ai colossali stanziamenti di eserciti permanenti, sia di terra che di mare; l'una centuplicò la produzione colle macchine, e la rese esuberante, rigettando sempre più l'impiego dell'operaio; gli altri gravarono di enormi debiti le finanze dei Governi, e resero necessario un sistema di tributi e d'imposte tanto più esorbitanti quanto più le entrate si assottigliano, e le sorgenti del lavoro nazionale vengono meno in aiuto alle spese dei bilanci, e ai bisogni delle popolazioni, che la crisi attuale ha ridotto su vasta scala alle privazioni e alla miseria.

Non poco a questo stato di marasmo economico contribuirono i passaggi troppo repentini dall'antico sistema di dazi protettivi alla politica liberale della seconda metà del nostro

secolo, che portò l'assalto e la morte a parecchie industrie nazionali d'incipiente vita in tutti quegli Stati non ancora elevati ai progressi meccanici. D'un tratto le invasioni delle merci estere soppiantarono i prodotti nazionali, e ne misero sul lastrico le classi lavoratrici, che in taluni paesi si reggevano al buon sistema antico, quasi patriarcale. Brusco passaggio, in cui il fermento dell'agitazione e malessere se fu ottima esca alle manovre degli internazionalisti, fu anche perspicuo avviso ai Governi dell'errore commesso colla inaugurazione così precipitata della nuova politica liberale. Perocchè oggimai non è più possibile ignorare che la libera concorrenza coll'attrito delle sue lotte immoderate tende continuamente a ridurre ad un *minimum* il prezzo della mano d'opera, cioè al puro ed indispensabile sostentamento dell'operaio, che non può nella lotta industriale cogli altri popoli più forti e meglio dotati economicamente di lui gareggiare altrimenti che alla dura condizione di lavorare di più, meglio, e sempre a meno costo degli operai esteri, che altrimenti gl'invadono coi loro prodotti i mercati suoi, quei mercati che devono nutrirgli il lavoro e dargli il campamento. Non dissimuliamocelo in omaggio alle teorie, la libera concorrenza è la negazione assoluta della desiderata emancipazione morale delle nostre classi operaie, e chi la propugna, o non la comprende, o mostra solo con ciò di aver poco a cuore le sorti delle popolazioni operaie.

Ciò spieghi perchè oggi nessun Governo vuol pigliarsi la responsabilità di vedere per effetto di liberali riforme daziarie mutarsi in torbidi oziosi le falangi di operai occupati per aggregarsi ai contingenti già formidabili dell'Internazionale. Nell'Australia, nel Canadà, negli Stati Uniti, nella stessa Inghilterra, e in quasi tutti gli Stati del continente d'Europa, non si corre più dietro ai miraggi degli ideali economici, ma si attende seriamente a megliorare le sorti delle classi operaie per la pace e prosperità del relativo paese. Pongano mente anche i nostri uomini politici a disarmare l'Internazionale dello strumento più formidabile dei nostri tempi, assai più che a fare della sofistica sul valore di formole meramente astratte, e dalla cui applicazione potrebbero emergerne conseguenze tanto incerte quanto disastrose pel bene della patria.

È evidente che la lega dei tre imperatori ha una base nei comuni pericoli sociali; più che il predominio politico oggi è a temersi il predominio economico, allorquando questo tolga

o vulneri la prosperità materiale degli Stati che ne dipendono, e che vedono così mancarsi un mezzo per togliere il malcontento popolare, e per frenare le passioni delle plebi, sfruttate dagli agitatori. Quindi vediamo assodarsi la Russia, e tornare la Germania e l'Austria-Ungheria all'antica politica commerciale, e a poco a poco seguirle il continente che reclama all'unisono l'aumento di dazi, e dazi nuovi, ora per necessità fiscali, ora per liberarsi dalla pletora interna, ora per compensazione, ora per rappresaglia.

Ormai il libero scambio non rimane più che nelle premesse che si fanno a un trattato più o meno protezionista, o nelle promesse di ritornarvi solennemente quando che sia. O « pace ed armonia tra le nazioni » che dovevano coronare il libero scambio universale, inaugurato nel 1860! Mai come oggi fummo alla vigilia d'una guerra europea. L'allarme parte dal libero scambio inglese che prende a prestito la civiltà turca per offendere il protezionismo russo. [1]

La propaganda del Cobden-Club e le sue tante *National free trade League* rimangono sterili di fronte agl' interessi dei popoli in colluttazione. Nell'assemblea generale dei varî membri tenuta a Greenwich nel luglio scorso, alle migliaia d'inviti diramati per tutti i paesi del mondo onde attirare un insolito concorso alla festa annuale, corrisposero soli 163 membri, e di questi più che due terzi erano vere comparse o personaggi muti. Lord Hartington, presidente del banchetto Cobdeniano, non trovò parole da inspirare un po' d'entusiasmo nei disillusi animi dei suoi colleghi, ma citò dei fatti che valsero ad estinguerlo maggiormente. Dal 1866, notava il citato lord, a quest'oggi il Club aveva diffuso in tutte le parti del mondo 225,000 libri ed opuscoli per propagare il libero scambio; e malgrado questa fervida propaganda degna dell'aureola dei primi apostoli, il numero degl'infedeli alle dottrine della scuola di Manchester andò sempre aumentando, come abbiamo visto in mille guise.

Ma, e gl'Inglesi ci credono oggi come una volta?

[1] Lo *Standard* del 16 gennaio era indignato contro la *République française*, che in uno dei suoi numeri, parlando della parziale ingerenza inglese nella guerra russo-turca, disse: « Vi è moltissima gente in Inghilterra, alla quale importa più un temperino di Sheffield e una yarda di calicot, che tutto l'onore e decoro della nazione inglese ».

Il Cobden-Club, con scandalo di tutto il continente, biasimò una pubblicazione del duca d'Argyll, dove questo cobdenista di sensi altamente liberali e civili si dichiarava russofilo, e faceva voti perchè lo czar regnasse a Costantinopoli, e sparisse l'*harem* dall'Europa.

Profonde scissure, parecchie diserzioni si notano da vario tempo nella patria medesima di Adamo Smith. L'Inghilterra traversa oggi una fase commerciale che la conduce a dubitare della pretesa bontà assoluta di quel libero cambio che doveva compiersi dopo la scadenza del trattato francese. E non crediamo essere tacciati di esagerazione se, in seguito ai fatti che avvengono ed allo studio della sua condizione presente e delle crescenti manifestazioni di protezionismo, tanto della stampa che nelle sfere politico-commerciali, osiamo dire che l'Inghilterra fra non guari ricorrerà alla stessa politica commerciale delle altre nazioni.

Non è a credere che il libero scambio, sull'esempio dell'Inghilterra, faccia nuovi proseliti. Le asserzioni de' suoi economisti che le industrie devono crescere e fortificarsi all'ombra del libero scambio, potevano avere qualche apparenza di verità tre lustri addietro. Ma oggi gli che Stati Uniti, cresciuti all'ombra del più assoluto protezionismo, intimano un'audace sfida alla rivale sviluppatasi nel più libero e sfrenato industrialismo, l'Europa scuote la testa, e gli stessi Inglesi si danno per vinti. L'*Huddersfield-Examiner* stampa a tale proposito: « Il Governo degli Stati Uniti, col chiuderci fuori le nostre merci manifatturate, dette un tal impeto e risveglio alla produzione industriale dei singoli Stati, da ritenere per certo che la loro condotta non sarà senza fascino e perniciosa (?) influenza sulle nazioni di Europa. Gli Stati del continente non tarderanno a seguire questo cattivo esempio, e noi ci troveremo a dover combattere la battaglia del libero scambio soli, e con poca speranza di buona ritirata nei nostri porti, avvicinandosi la sconfitta. Non è quindi da meravigliare se i nostri industriali ne sono altamente indignati; l'avvenire si fa loro sempre più minaccioso ».[1]

Vedemmo le enormi diminuzioni delle esportazioni inglesi da un quinquennio a questa parte, e quanto oggi l'Inghilterra divenga di più in più tributaria dell'estero, non solo in materie alimentari ed altri generi di prima necessità, ma anche

[1] Il rapporto di M. Ashworth, presidente delle Camere di commercio di Manchester, all'assemblea generale, dopo aver notate le decrescenti importazioni nel continente europeo, accenna come gli Stati Uniti da 6,621,571 fusi di cotone che avevano nel 1870 possedano ora 10 milioni di fusi, e da 15,655 balle di tessuti che esportavano nel 1873, in soli quattro anni l'esportazione aumentò a 104,597 balle. Indi M. Ashwort passa in rassegna i numerosi cotonifici inglesi che non pagarono utili ai capitalisti, altri che sono deprezzati sul mercato, altri che subirono vistose perdite.

in molti articoli manufatturati, sia di generi di comodità che di generi di lusso. Tutto questo ha prodotto un grande squilibrio nelle classi operaie ed industriali di quella nazione. Si è ridotto su vasta scala il numero delle navi pei trasporti mercantili, e molti opifici del Clyde hanno smesso di lavorare; altri ridussero le ore di lavoro, o diminuirono i salari. Ciò che è avvenuto nella costruzione delle navi non è che il contraccolpo del marasmo che travaglia le industrie d'ogni genere. Nel Lancashire le chiusure delle filature nonchè la riduzione delle ore di lavoro sono all'ordine del giorno; gli *stocks* poi dei filati e dei tessuti nei magazzini e nei *docks* di Londra, Liverpool e Manchester sono immensi. Lo stesso dicasi delle lanerie del Yorkshire, nonchè delle merci di seta, canapa, lino e juta, industrie che a poco a poco fecero progressi tutte quante altrove. L'Inghilterra, tuttora ricca di capitali, travasa quanto può delle sue merci all'estero ad ogni prezzo, piglia ogni occasione come fece or ora in Italia valendosi della rinnovazione del trattato colla Francia, del quale gl'importatori si esagerarono gli effetti. Se non che la tattica degli Inglesi di soffocare in tempo di crisi ogni concorrenza per far disperare il capitale estero, e poi rifarsi alla ripresa dei lavori, ha finito anch'essa il suo tempo, come stiamo per dire.

I dottrinari chiamano la crisi una meteora economica e aspettano la fine della guerra d'Oriente perchè ritornino i bei tempi di Saturno. Così è certo che ogni male contiene in sè un germe di bene; in attesa frattanto di questa scoperta delle leggi che presieggono alla successione normale delle perturbazioni, ci permettiamo di fare qualche osservazione circa la pretesa euritmia degli eventi economici, circa questo nuovo fatalismo che avvolge in sè uomini e cose, che li trascina a destra e sinistra colla stessa regolarità delle oscillazioni di un pendolo, per valerci di una figura consueta ai nostri economisti.

Molte crisi troviamo nella storia economica di tutti gli Stati, ma nessuna si ripete colle leggi accennate; tutte hanno ad origine cause differentissime tra loro, i cui effetti si fanno sentire in modo più o meno esteso, ma sempre parziale; e nella loro apparita e scomparsa procedono a salti tutt'altro che ritmici, perchè il loro agente principale è un essere libero, che opera sempre nuovi fatti, ma di cui spesso non vede tutta la conseguenza; anzi si può dire in via generale, che nelle crisi avvengono una di

queste due cose: o si riflettono i peccati dell'uomo pell'abuso della sua libertà, o vi si scorge un suo nuovo fatto, che ha modificato gli antichi rapporti sociali, come una scoperta, una nuova invenzione, e via dicendo, ciò che esclude la periodicità delle stesse cause, l'eguaglianza degli effetti.

La scoperta del Capo di Buona Speranza, il Canale di Suez, il traforo del Cenisio, produssero spostamenti d'interessi, che vennero seguiti da crisi parziali, non mai avvenute per lo innanzi. Del pari, la scoperta delle miniere d'oro dell'Australia e dell'America del Nord generò una crisi nel valore monetario, ed il rincaro della mercede operaia, pel grande esodo di operai a lavorare le miniere di quelle regioni. Così la scoperta dell'alta temperatura del *Gulf-Stream* generò una forte crisi nel commercio del mezzogiorno degli Stati-Uniti; nella malattia delle patate nel 1847 si ebbe un'altra crisi nell'Irlanda. Dalle costruzioni ferroviarie e le speculazioni arditissime in prestiti fatti all'estero si generò la crisi del 1825: pei mancati raccolti quelle del 1837 e 1857; pella rottura della Unione americana la crisi del 1861; pelle pazze imprese delle *Joint stock Banks* a Londra la crisi del 1866; negli agiotatori del *Gold-Ring* quella di New-York tre anni dopo, finchè arriviamo alla crisi della guerra franco-tedesca, ed al famoso *Krach* di Vienna. Tutti questi fatti dimostrano quanto è assurda l'idea di coloro che pretendono far dipendere le crisi da leggi costanti e periodiche credute presiedere al governo del mondo economico, mentre che al contrario sono, come abbiamo visto, generate sempre da cause d'indole varia e multiforme, da fatti fisici, come da fatti sociali, che mai si ripetono.

Un semplice sguardo attraverso alla storia, questa meravigliosa sintesi di tutte le manifestazioni dello spirito umano, ci persuaderà anche meglio di quanto più sopra asseriamo. Fattore principale di tutte le sue immense evoluzioni, l'uomo afferma la propria esistenza in modo sempre diverso, in ragione diretta cioè del progressivo sviluppo delle sue facoltà intellettuali e morali, e siamo perciò portati a credere che solo nell'uomo, che solo nella natura varia e mobile del suo spirito sieno da cercarsi i più sostanziali coefficienti di tutto quel complesso di fenomeni che formano la vita organica delle nazioni. Un'immagine del modo con cui si svolge l'attività di un popolo nel campo economico la possiamo avere nell'esame

dello svolgimento dell'operosità dell'individuo, che è parte integrante e coefficiente della prima. Nella vita dell'individuo, come dei popoli, per quanto l'apparenza possa illuderci, non si ripetono mai fenomeni propriamente eguali, ma abbiamo un continuo succedersi di effetti diversi, prodotti alla loro volta da cause differenti sia nel tempo, sia nella potenza, che nella qualità.

La parola «progresso» esprime a meraviglia questo continuo divenire questo svolgersi e modificarsi dello spirito nostro al contatto del mondo esterno, le cui forze si estrinsecano all'infinito, come infinita è la potenza intellettuale dell'uomo che le subisce e comprende. Parlarci dunque di cicli e ritorni degli stessi effetti nello sviluppo del mondo economico, è supporre che l'uomo agisca non per proprio arbitrio, non per propria volontà ed intelligenza, i cui gradi di sviluppo mobilissimi sono i soli regolatori della sua attività, ma per impulso di cause che si ripetono eguali, ad eguali periodi di distanze, ciò che viene escluso dall'esame dell'individuo e della storia. La coscienza del come ognuno di noi perviene ad affermare la propria personalità nell'ambiente sociale, è la negazione assoluta dei procedimenti fatalistici, creduti presiedere allo sviluppo delle forze del mondo economico. E ciò che si nega in questo caso dell'individuo, pare a noi si possa negare anche della specie cui esso appartiene. Difatti, se ci facciamo ad esaminare la natura delle crisi che travagliarono a memoria d'uomo la società, e i vari momenti in cui esse si manifestarono, ci accorgeremo di leggeri che non ce n'è una che si ripeta cogli stessi effetti, colle stesse cause, e ad intervalli eguali; tutto si svolge, intreccia e complica per la libera volontà dell'uomo, i cui atti variano all'infinito e non sottostanno a leggi che ne cambierebbero la natura sostanzialmente. La vita di ieri non è più quella d'oggi; e la vita dell'oggi è molto differente da quella che sarà domani, e così via, di fatto in fatto, di nesso in nesso, di complicazione in complicazione. La società assume tutti i giorni nuovi aspetti, una forma di vita più complessa, più organica, più civile, finchè giunga a quella perfezione cui dovrebbe arrivare per le leggi di progresso ingenite nella sua natura. La meta è una, le vie che vi conducono sono tante quante ne sa inventare l'inesauribile potenza dell'ingegno umano, instancabile nel suo volere, quanto fallibile nei giudizi che motivano l'esercizio della sua libertà. La crisi generale che travaglia

oggi l'Europa non ha nulla che vedere colle precedenti crisi parziali; la nostra è l'effetto immediato di una causa tanto profonda quanto estesa e non mai sussistita.

Ma egli è tempo di tornare alle nostre tristi riviste dei fatti per vedere di nuovo come al malessere dei capitalisti e degli industriali tien dietro, si accoppia il disagio funesto delle classi operaie. Accesa di nuovo è la lotta fra capitale e lavoro, ma le forze sono stremate d'ambe le parti; lotta disperata e senza speranza di migliorare la loro sorte; agli scioperi succedono gli scioperi, ma inutilmente; in 99 casi su cento l'operaio ha dovuto tornare al lavoro col salario diminuito, e colle ore di occupazione ridotte; così decisero molte sentenze degli arbitrati, e così infine vogliono le imperiose necessità del tempo, per cui al lavorare a scapito ogni industriale preferisce chiudere la propria fabbrica.

E laddove lo sciopero ha resistito lungo tempo, le miserie sono succedute alle miserie, e lo squallore e la desolazione si sono impossessate di centinaia e migliaia di famiglie senza pane e lavoro.

Un esempio di questa natura ci fu dato dallo sciopero di Bolton, dove 12 mila operai delle fabbriche cotoniere stettero in sciopero per lunghissimo tempo, perchè a causa della sofferenza della loro industria non poterono i padroni far più lavorare alla stregua dei salari antichi. Le perdite dei salari in quel lasso di tempo si facevano ammontare a circa 100,000 sterline; ognuno può immaginare in che stato deplorevole si erano ridotte le famiglie degli operai; la lista dei poveri delle parrocchie ingrossava tutti i giorni, e i mendicanti s'incontravano a torme per le vie, offrendo al pubblico un miserando spettacolo. L'Alderman della città, signor Richardson, descrisse nel *Times* le scene strazianti di cui era stato testimonio. « Esse sono tali, dice egli, da muovere alla più viva compassione qualunque essere umano che possieda un po' di cuore. Lo squallore e la fame sono stampate a chiare note sulle faccie di migliaia di madri coi loro piccoli ai fianchi che domandano l'elemosina per le vie o ricorrono alle distribuzioni del Comitato dei poveri. Io sono certo, diceva il signor Richardson, che già in questo momento in cui parlo, la *starvation* esiste in centinaia di famiglie, e se non si porrà un argine a questo male, prima che l'inverno sia avanzato, avremo un'infinità di vittime ».

I fondi delle associazioni operaie si esaurirono pressochè tutti, [1] avendosi dovuto per un mese e mezzo sostentare tante persone senza lavoro, e si fa oggi appello alla carità del pubblico; si supplicano da mattina a sera confraternite e corporazioni religiose da frotte di scioperanti, che non hanno nè pane da mangiare nè lavoro; nelle chiese dei metodisti si fecero delle collette. E perfino gli stessi padroni si videro costretti a far l'elemosina. La nota firma dei signori Charles Taylor and Brothers in Browlow-Fuld, commossa dallo stato miserevole degli scioperanti, statuì di dar loro un frugal pasto alle 2 pomeridiane di ogni giorno, tranne la domenica, in cui stabilì di somministrargli l'equivalente in denaro.

Ciononostante il malessere e la miseria crebbero; più di 800 operai ricevevano l'elemosina alle proprie case dai *poor-laws guardians:* e la *workhouse* fu talmente invasa dagli scioperanti che si dovettero adattare a camere da letto perfino i locali ad uso di magazzino. E in quel tempo, sotto il titolo di *Shocking starvation of children*, raccontava il LEEDS-MERCURY di un certo Patrick Cannon, operaio cotoniero, il quale testè venne citato dinanzi al tribunale di Blackburn e accusato da un tale Marck Jodd, di aver ridotto agli estremi di vita i propri figli in numero di quattro. La visita dell'accusatore, signor Jodd, alla casa di questo operaio è descritta coi più tristi e strazianti colori: furono rinvenuti i quattro fanciulli « tutti smunti e quasi esanimi sopra di uno strato di paglia in lurida stanza, da lunghissime ore rimasti senza cibo ». [2]

Anche dal mezzogiorno del principato di Galles giungono voci allarmanti e supplichevoli. Nella contea di Glamorgan, ad ostro di Brecknochshire, le officine metallurgiche sono in vero marasmo. La città di Merthyr-Iydwill, situata in mezzo ad un'ampia vallata piena di miniere e di carbone e di ferro, alla cui lavorazione attendevano migliaia e migliaia di operai, oggi langue anch'essa. Al *Daily-News* del 9 gennaio un corrispondente di Merthyr faceva una commovente descrizione di

[1] L'ultima relazione delle *Trade's Unions* tra i fonditori operai, comparsa alla metà di marzo, afferma che nel triennio 1875 al 1877 i soccorsi pecuniari ai fabbri-ferrai fuori d'impiego ammontarono a 54,010 sterline, di cui 25,260 nel solo 1877. Nella scorsa settimana vennero licenziati 2000 operai dalle fucine della Società Law Iron e C. in Durkam.

[2] Convien leggere le descrizioni della stampa inglese odierna sui poveri di Sheffield « *the distress in Sheffield* » le case che si vuotano di mobilio per comprar pane e carbone per poter dire all'illustre scrittrice nostra signora Jessie White Mario che havvi una miseria inglese ben superiore alla miseria di Napoli, e assai meno di questa riparabile.

un desinare dato dalla carità pubblica a molti fanciulli figli di famiglie operaie.

Nel Northumberland, a Volverhampton ed altri distretti carboniferi, dove, in seguito alla depressione del commercio del carbone, si chiusero molte miniere, vennero ridotte le ore di lavoro, o la stregua dei salari fino al 10 per cento, e quindi la lotta fra padroni ed operai assume proporzioni formidabili. Questi pensano scuotendo il capo agli enormi profitti ritratti dalle miniere negli anni grassi 1870 al 1872, quando i padroni intascarono il cento per cento del capitale, non dando ad essi che qualche scellino d'aumento nel salario d'una settimana. Come nei furori popolari la vista del sangue provoca sangue, così gli scioperi e gli strazi generano nuovi scioperi e nuovi strazi, la sola protesta che gli operai possano fare contro la tristezza dei tempi, dei quali nella loro ignoranza accagionano i padroni. Macdonald e altri demagoghi mantengono vivo l' antagonismo, e in un'assemblea numerosa dove anche i padroni intervennero per facilitare un accordo, gli operai dissero che preferirebbero mangiar erba anzichè lavorare più lunghe ore o accettare più bassi salari (*they would rather eat grass than work longer hours or accept lower wages) - Huddersfield-examiner,* 12 gennaio 1878.[1]

Negli anni addietro erano possibili le transazioni e gli accordi per poco che il capitale o il lavoro facessero delle lievi concessioni; ma oggi il capitale non può perchè non è rimunerato, il lavoro non può perchè si tratta di mutar radicalmente le abitudini, ed anche di stremare le ultime esigenze della vita. Cominciasi quindi a discutere Peel e Cobden; la reciprocità diventa la parola d'ordine dei più discreti, perchè altri accennano a schietto protezionismo. Sono frequenti le deputazioni che vanno a chiederlo al Governo, basta scorrere

[1] Per debito di giustizia, non è tuttavia da tacere che questo stato di cose non abbia i suoi scongiuratori in certi uomini molto benemeriti delle classi operaie ed industriali dell'Inghilterra. Tommaso Hughes, Rathbone, Mundella e Brassey, membri del Parlamento, industriali ed economisti autorevoli, esercitano un benefico apostolato fra le classi operaie, tanto coi loro interessanti scritti, quanto coll'esempio delle proprie opere. Del sig. Brassey, autore dell'opera *On work and wages* popolarissima tra gl' Inglesi, dobbiamo menzionare un suo ultimo discorso, stampato poco fa sul *Rise of wages in the building trade*, che fu oggetto di vivissima discussione nell'Istituto reale degli architetti inglesi nella sua adunanza del 19 febbraio scorso. E del signor Mundella ci giunge, interessante oltre modo, sebbene non conveniamo in tutte le sue idee, il recente suo scritto letto nelle sale della *Statistical Society*, e che ha per soggetto: « Quali sono le condizioni da cui dipende la supremazia industriale e commerciale della Gran Bretagna, e se vi ha ragione di credere che esse siano state o possano essere danneggiate ».

i giornali inglesi. Gli orologiari sotto Geoffrey Benson esposero non ha guari una istanza al *Board of trade*, perchè questo frenasse mediante un dazio doganale l'importazione degli orologi esteri, specie americani, le cui importazioni attentano all'esistenza delle fabbriche di Coventry.

Così del pari i setaiuoli domandarono al Consiglio del commercio inglese un dazio sulle importazioni delle seterie dalla Francia al momento proprio che questa soffriva tremendamente della crisi di Lione. E molti membri della *Associated Chambers of commerce* non hanno esitato a dichiarare nelle mensili assemblee « far duopo anche per l'Inghilterra il sistema della reciprocità nelle sue relazioni commerciali cogli altri paesi, altrimenti non vedere il modo di potere mantenere l'antico commercio ».

Di queste replicate manifestazioni politico-commerciali si fanno interpreti di tanto in tanto ragguardevoli personaggi del Parlamento, e si vedono assecondare il movimento in varî modi. Fece rumore la lunga lettera che lord Bateman indirizzava di recente al *Times*, in considerazione dell'attuale depressione commerciale. Poichè questa lettera fu soggetto di discussioni nei circoli politici, e di attenzione per parte della stampa inglese, giova qui riassumerla nelle principali idee.

Lord Bateman ammette che in teoria l'idea del libero scambio sia grande nella sua concezione, ma guardando alla pratica riconosce che è la resultante dei mali che oggi prostrano le industrie inglesi, mentre non un singolo Stato d'Europa è mosso a seguire il suo esempio, di aprire cioè liberamente le dogane alle importazioni dei prodotti inglesi. Questo contegno e quello seguito dall'America e da altre parti del mondo, « hanno messo in evidenza l'insuccesso della nostra politica commerciale, e mi autorizzano a dichiarare che l'Inghilterra non ne ha riportato il vantaggio di aver fatto per la prima l'esperimento del libero scambio e di averlo trovato difettoso ». Se una applicazione utile ne fece, osserva il nostro lord, fu quando l'applicò alle importazioni delle materie alimentari di cui l'Inghilterra ha un imperioso bisogno per sfamare tanti milioni di operai che popolano le sue numerose officine a danno della sua agricoltura, il cui sviluppo fu tenuto molto al disotto dei progressi industriali. Perciò, dice il signor Bateman, ogni Inglese non può che tributare elogi al capo della lega contro le leggi sui cereali (*anticorn-laws*), al signor Cobden,

« il quale vedendo come il popolo fosse costretto a nutrirsi a carissimo prezzo per penuria di grano indigeno e ad andare soggetto a periodiche carestie, non poteva fare cosa più utile pell'Inghilterra che abolire i dazi commerciali sui cereali ed accordare libera importazione dei medesimi in tutte le città del Regno Unito. Ma il male si fu quando la stessa libertà, dice Bateman, si volle accordare anche ai prodotti manifatturieri di cui l'Inghilterra non avea punto bisogno, nè ne avrà mai; il primo passo fu una necessità politica, il secondo una politica sbagliata e che oggi bisogna correggere, se vogliamo esistere commercialmente. L'errore dei nostri uomini politici di quel tempo si scusa, poichè fu motivato dalla speranza di vedere gli altri Stati seguire l'esempio dell'Inghilterra, la quale per la necessità che aveva di trovare sbocchi all'immensa sua produzione, non poteva che ricorrere a quel mezzo per assicurarseli, tanto più che era certa di essere sovrana assoluta nel campo industriale. Ma oggi che riescì vana questa prova, non è più perdonabile continuare in una politica commerciale così sbagliata. Fo quindi appello, così chiude il nobile lord la sua lettera al *Times*, al *senso comune* ed al patriottismo dei miei connazionali, perchè una volta convinti della fallacia della nostra politica commerciale senza reciprocità, credano come me, che il ritorno ad una politica di protezione limitata, ben lungi dall'essere impossibile o indesiderabile, è la sola e vera soluzione delle nostre presenti difficoltà, è il mezzo più semplice e naturale di ristaurare le nostre perdite, di accrescere le nostre entrate, di alleggerire i nostri gravami, di portare la pace, l'agiatezza e il lavoro alle nostre classi operaie, le quali benediranno sempre il giorno in cui, restaurata l'antica politica, tornerà compagna alle industrie britanniche l'antica parola d'ordine: « Protezione! » (*To bless the day which restored the old policy and old watchword of Protection to native British industries!*) ».

Il discorso fatto da sir Stafford Northcote alle Camere di commercio di Exeter ottenne i commenti di tutta la stampa inglese. Appoggiandosi sulle parole dello stesso Cancelliere dello Scacchiere, il ben noto Healford Thompson scriveva al *British Trade Journal* (del 1° nov.) una lunga dissertazione dal titolo: *Reciprocity as International Commerce*. Il signor Thompson aveva già tempo fa levato rumore di sè con un opuscolo stampato sullo stesso tema, ed oggi torna più che mai

a difendere le proprie idee, e crede con Stafford Northcote che l'Inghilterra si sia altamente ingannata quando credette che, adottando essa per prima il sistema del libero scambio, tutte le altre nazioni si sarebbero lasciate andare ad imitarne l'esempio. Il signor Thompson enumera una quantità di manifatture del suo paese che minacciano di perire. L'importazione delle lastre di cristallo, per citare un esempio, che negli anni precedenti alla guerra franco-prussiana montava appena a 100 quintali, nel 1876 fu di 616,000; le importazioni della carta nei soli primi 8 mesi del 1877 crebbero di 116,000 lire sterline, mentre la esportazione inglese di simil prodotto diminuì di 43,000 lire sterline durante lo stesso tempo. Cita il fatto di una ordinazione del valore di più che 16,000 lire sterline, eseguita interamente col ferro belga per conto dell'Associazione edificatrice d'Inghilterra. Molti altri fatti adduce il signor Thompson a provare che è giunta l'ora anche pell'Inghilterra di finirla colla politica del *laissez faire, laissez passer*. Le materie prime di molti tessuti che una volta servivano ad alimentare il lavoro degli stabilimenti inglesi, oggi si riesportano per altri paesi, dove il capitale industriale fa migliori affari. Basta, dice il citato scrittore, l'esempio dei primi otto mesi del 1877, in cui l'esportazione dei materiali greggi da 70,758 lire sterline che era negli 8 mesi del precedente anno, salì a 177.554 lire sterline; mentre la esportazione dei prodotti manifatturati è diminuita durante lo stesso del 18 per cento, e l'importazione delle lane è scemata del 27 per cento. Il signor Thompson dice che questo è un prodromo, che se non è arrestato a tempo, potrebbe produrre una catastrofe generale: « Quando l'Inghilterra abolì le sue dogane fece, sostiene anch'esso, una speculazione azzardata, perocchè non prevedesse i concorrenti futuri che sarebbero venuti a portarle la guerra in casa propria. La qualità dei nostri operai, le risorse minerali, i grandi capitali ci permettevano un sicuro successo. Ma ora che vediamo? Le nostre importazioni hanno ecceduto di più di 200 milioni di lire sterline le esportazioni, e il nostro commercio manifatturiero va incontro alla sua distruzione.

« Laonde, conclude il sig. Thompson, i più assoluti liberocambisti, *the trough going free traders*, se vogliono salvare l'Inghilterra dalla sua ruina, devono oggi farsi i più seri avvocati della reciprocità nei trattati commerciali; con questi mezzi soltanto, il libero-scambio può essere reso universale ed

accetto a tutti *(as it is by these means alone that free trade can ever be universalised)* ».

Un nuovo fatto interviene che fu ed è soggetto di commento alla stampa europea.

Ecco di che si tratta: la magnifica flotta francese dei vapori postali della compagnia Transatlantica, che per i tre anni passati faceva sempre sosta a Plymouth settimanalmente, tanto nei suoi viaggi di andata che di ritorno, d'ora innanzi non toccherà più porti inglesi. Ed il motivo di questa nuova disposizione per parte della Compagnia francese è dipeso dalle infinite vessazioni e intollerabili restrizioni imposte dal Consiglio del commercio inglese ad ogni vapore della detta Compagnia al suo arrivare nei porti inglesi.

Queste rigorose disanime, degne dei tempi di Colbert, hanno giustamente sollevato il biasimo del Governo francese, che lanciò pungenti sarcasmi sulle pretese libertà commerciali della Gran Brettagna. Fu proposta una nuova clausola nel *Merchant Shipping Act* per la quale si veniva a fare una eccezione per i vapori della detta Compagnia, ammettendo e riconoscendo bastevoli le inspezioni fatte nei porti francesi d'imbarco se eseguite nel modo imposto dal *Board of trade*. Ma questo non si mostrò contento delle rigorose visite ufficiali fatte ad Hâvre ed insistè nell'antica misura d'inspezionare di nuovo i vapori francesi al loro arrivo a Plymouth. Ora, poichè queste visite ufficiali si fanno di giorno, ed occupano molte ore di questo, ed i vapori arrivano sul fare della sera, è ben naturale che non convenga loro perdere tante ore di aspettativa e di vessazioni ispettoriali, e preferiscano tirar di lungo, non senza però grave danno agl'interessi del commercio inglese.

Quale fu la risposta che sir Stafford Northcote diede ai tessitori inglesi che gli chiesero un dazio sui tessuti importati dalla Francia? « Si potrebbe fare il tentativo, ma non è da ignorare ciò che ne avverrebbe: una volta che avevamo i dazi non bisognava mai levarli ».

Per esser brevi, ci dispensiamo dal citare altre autorevoli testimonianze. Ma chi desiderasse maggiori prove può leggere i convincenti discorsi sulle rivendicazioni del sistema protettore tenuti de Bernard Byles, da Sullivan e ultimamente da H. C. Mac Crea in occasione della sua candidatura all'elezione generale del *Borough*, dove difese il ritorno alla protezione delle industrie inglesi. Gli spiriti, le birre, il thè, lo

zucchero, le frutta, i vini ed altri generi hanno già dazi alti, ed oggi è la coltivazione del bestiame che chiede aiuto per resistere alle mostruose importazioni americane. Il Governo ha già presentato un *bill* per accontentare gli agricoltori, i macellai, i rivenditori, onde porre forti restrizioni all'importazione del bestiame estero.

Alcuni vorrebbero legittimare questo nuovo tratto di protezionismo inglese col far credere che il Governo intende salvarsi dalla *Cattle Plague*, dalla epizoozia, che porterebbero con sè alcune specie di animali esteri, ma in realtà, dice il *Daily News*, è questione di consumo e non di malattia. L'inchiesta agricola promossa dal duca di Richmond ha dato resultati allarmanti sulla penuria dell'allevamento del bestiame inglese in seguito alla concorrenza estera; il consumo inglese non è più di animali indigeni, ma di bestiame esclusivamente americano. E nel nuovo *bill* gli animali presi di mira dalle dogane sono quelli appunto di cui fa gran consumo la popolazione inglese, quelli cioè che si macellano; gli *store and dairy animals*, come li chiama il giornale inglese, quelli cioè che servono di *stock* alle fattorie ed altre aziende agricole, dove proprio è da temersi la terribile peste bovina, sono esenti dalle disposizioni del nuovo progetto di legge.

Ecco i fatti narrati nella sede stessa del libero scambio, che noi sottomettiamo ai pensatori italiani. Coteste complicazioni sociali, tutto l'infinito numero di questioni nuove, che pullularono dalla grande trasformazione industriale dei nostri tempi, ben lungi dall'avere una soluzione, non ebbero neppure un farmaco nelle dottrine degli economisti di Manchester. E la nazione che le bandì, è la prima a provarlo, e insieme a lei, tutta l'Europa che si agita inquieta e dubbiosa sul suo avvenire. Dall'evoluzione economica del nostro secolo è sôrta la sfinge moderna che ha imposto alle presenti generazioni enigmi nuovi.

Mentre pel fatto dell'industrialismo moderno si son visti moltiplicarsi oltremodo i mezzi pel soddisfacimento dei bisogni della vita, mai come oggi si ebbero energici lamenti della cattiva distribuzione della ricchezza, e in Inghilterra più che altrove. Ed è piaga che si estende e dal cui incancrenire è sôrta l'idea del moderno socialismo pronto ad agitare ogni malcontento, e che organizzato con armi e bagaglio nella cattedratica Germania, moltiplica, nuova Medusa, le sue teste in quasi tutti

gli Stati d'Europa. Uno dei più imperiosi bisogni dell'età nostra è il ristabilimento dell'equilibrio tra il nuovo mondo dei beni materiali e il mondo dei beni morali che è di tutti i tempi. Gli odierni sociologhi non devono smarrirsi dinanzi alla imponenza dei fatti, che la natura, non compresa, viene accavallando sui canoni irrigiditi, scomponendone l'euritmia. Ai principî dogmatici conviene sostituire non già a parole, chè il tempo stringe, ma nelle opere il *provando e riprovando* di Galileo; ne guadagneranno immensamente la scienza e la pratica; le classi dirigenti e le classi dirette si daranno la mano per affrontare ogni pericolo sociale.

L'età nostra è l'età del positivismo, o della rigorosa ricerca delle leggi che regolano i fenomeni della natura dedotti da quel complesso di fatti che formano la vita d'ogni nazione. Impronta del nostro secolo è un genio critico senza riguardi, senza limiti, inquieto, agitato, che diffonde una tal quale epidemia a qualunque sistema scientifico che non sia in armonia delle cose che ne circondano. Il detto di Galileo ebbe più generale e più utile applicazione nei tempi addietro che nei nostri in cui si cita più spesso: e noi ci domandiamo: la scienza economica batte essa tuttora la strada dell'appriorismo mancesteriano, o si lancia davvero nel metodo sperimentale? Quale sarebbe il cammino a prendersi in Italia?

Non possiamo resistere alla tentazione di invocare, per un ultimo articolo su questo argomento, la benevolenza dei lettori di questa *Rivista*.

ALESSANDRO ROSSI.

UNA SCENA DEL 1867

(IN TRE ATTI)

PERSONAGGI.

EUGENIO PALMIERI, volontario ferito.
GIUDITTA ARIMANI.
AMALIA sua figlia.
MEDICO.
AGATA RIGHINI.
ANTONIO RIGHINI suo marito.
CECILIA loro figlia.
RITA RUGGIERI.
Barone RINALDO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Eugenio, *volontario ferito, e* **Medico.**

MEDICO. Dunque tu se' guarito?
EUGENIO. Devo a te questo bene.
MEDICO. Che! Lo devi al buon sangue che ti va per le vene.
Se ti stai riguardato, licenza, in pochi giorni.
Ti do d' andarne a casa.
EUGENIO. Se lieto io vi ritorni
Lascio a te figurarlo.
MEDICO. E fra tuoi l' allegria
Trovar forse non credi?
EUGENIO (*mestamente*). Allegro è l'uom che obblia.
MEDICO. Quali sono i pensieri, che ti attristan la mente?
EUGENIO (*c. s.*).
Mel chiedi? Le memorie della guerra recente.

MEDICO. O che! tu non sapevi che sul campo si muore?
EUGENIO. Fu sprecata la vita, fu deriso il valore.
MEDICO. Davvero io non t'intendo, se non parli più chiaro.
Sfogati, e poi ti scorda di un mal senza riparo.
EUGENIO. « I sogni generosi d'un tempo non potranno *
« Mai cadermi dal cuore. Ahi non fûro che inganno!
« Amor di patria a tutto ne facea pronti e baldi,
« Ed un magico nome suonava Garibaldi.
« Si dicea che bisogno c'era del nostro braccio;
« Or sai quel che si dice? che noi fummo d'impaccio!
« E di fatto ma tardi, mi si aprir gli occhi e vidi;
« E quanto a noi mancasse, pur troppo, allor mi avvidi.
« Buone armi, vitto, panni, foraggi e ben concetto
« Disegno; e di che cosa non avevam difetto?
« Ne strappâro alle madri, alle spose ed ai figli.
« E cacciâr, come greggia, ov'erano perigli
« E non gloria. Non parve iniqua, scellerata
« La strage a te?
MEDICO. « Tu giudichi colla mente esaltata.
« Teco, Eugenio, consento che ardir, che intatta fede
« Erano in voi, ben degni di men trista mercede;
« Ma inesperti alle pugne, e militi da ieri,
« Non eravate ricchi che di forti pensieri.
« Arte seria di molto, (se la inghiotta l'inferno)
« Arte seria è la guerra, e chi stava a governo,
« O, almen, tenea le fila dell'italica impresa,
« Frenar non vi potendo (dirtelo assai mi pesa)
« Quella via vi dischiuse per mutarvi in eroi;
« Concedo che pensiero più vigile di voi
« Torsi dovea, cansarvi così gravi cimenti,
« Guardarvi come figli.....
EUGENIO. « Meco dunque consenti?
MEDICO. « Consento, ma considero nella cosa ogni lato.
« Odïati voi siete da chi vero è soldato;
« E sdegnosi di quanto somiglia a tirannia,
« Fra vostri *al tradimento* mormorato s'avria,
« Quando imposto vi avessero un ritegno gagliardo;
« Però che a' generosi l'indugio par codardo.
EUGENIO. « No, no, con tai ragioni tu punto non m'acqueti.
MEDICO (*senza ascoltarlo*).
« Così se un ministero s'avesse de' poeti.

* I versi virgolati, dato che la commedia venisse rappresentata, si potrebbero omettere.

« E per poeta intendo l'uom d'animo sublime,
« Non già chi tal si vanta per cucir quattro rime.
« Credi che n'uscirebbe uno Stato modello?

EUGENIO. « Pietà sento de' bruti trascinati al macello,
« E non vuoi ch'io m'accori de' giovani infelici
« Caduti al fianco mio? M'eran, parecchi, amici;
Mi stanno ognor presenti gli sguardi ultimi, e i detti
Pietosi del mio Carlo.

MEDICO. Ah! di Carlo Aldrighetti?

EUGENIO. Unico figlio! E prode, onesto quanto buono,
Rifiutato la sorte non gli avea nessun dono;
Pure, udito il richiamo della patria, ogni cosa
Lasciò..... la madre, il padre e la promessa sposa.
(*Tace un istante*)
Povero Carlo! e all'ora suprema, a te vicino
Non fu che un solo amico!

MEDICO. Scellerato destino!
Ma basti; chè vederti così d'animo oppresso
Non vuol l'amico e il medico.

EUGENIO (*mestamente*). Pensar posso a me stesso?

MEDICO. Certo. La bella Amelia, dunque, non t'ha distratto?

EUGENIO. L'Amelia?

MEDICO. Sì, l'Amelia. L'ami forse?

EUGENIO. Sei matto?
No, no; di tali donne schiavo non mi vedrai.
Partir da questa casa mi tarda.

MEDICO. E perchè mai?

EUGENIO. Scusami se ti sembro villano, o indelicato,
Però che quest'alloggio tu stesso me lo hai dato.
Nè d'uno sconosciuto più tenero pensiero
Darsi potean le buone ospiti mie.

MEDICO. Gli è vero.

EUGENIO. Ma dover colla madre starmene sempre all'erta
Perchè non comprometta...

MEDICO. Mi par che ciò diverta.

EUGENIO. Sincera la fanciulla cred'io, ma triviale;
Nè mi vanno i suoi modi.

MEDICO (*ridendo*). Senti l'originale!
Piacciono più delle altre le donne di tal conio.

EUGENIO. Sì, quando s'abbia in uggia l'idea del matrimonio.

MEDICO. Capisco; innamorato d'un'altra sei... Mel dice
Il tuo silenzio... Ah forse un amore infelice!...

EUGENIO. Non celiar, te ne prego; lasciami a labbro muto.

MEDICO. No! voglio che tu parli. Prestar ti posso aiuto
Forse. Teco mi guasto se mi taci un segreto.
Non so far delle smanie, sono d'umor faceto,
Ma di guarir mi struggo gli ammalati, e gli amici.
Se fosse in poter mio, farei tutti felici.
Dunque?

EUGENIO (*con qualche esitanza*).
T'è nota, io penso, la famiglia Righini.

MEDICO. Certo che li conosco: si dicon miei cugini;
(*Moto di stupore in Eugenio*)
Però in grado lontano, perchè una mia sorella
Entrò nella famiglia. Cecilia è buona e bella,
Ma la madre antipatica (vedi se giusto imbrocco)
Più che quella d'Amelia, e n'è padre uno sciocco.
Dirmi ciò che ne segue, tu non hai più mestieri;
Ami la signorina.

EUGENIO. Veduto volentieri
Ero da lor...

MEDICO. Continua.

EUGENIO. Dacchè tornai ferito
Dal campo, mi trascurano.

MEDICO. Affari di partito.

EUGENIO. No, no, tutt'altro, amico. Sai che il povero Carlo
(A malincuor, ma franco, d'ogni cosa ti parlo)
Era ai Righini stretto di sangue.

MEDICO. Oh sì! nipote

EUGENIO. I due miseri vecchi hanno una ricca dote
Promessa alla Cecilia.

MEDICO. So.

EUGENIO. Di farla anzi erede.

MEDICO. Saggissimo pensiero.

EUGENIO. La Cecilia men diede
Piangendo la novella, e che l'animo avaro
De' suoi, per me cangiato s'era...

MEDICO (*interrompendolo*). Tutto or m'è chiaro.
Nè la sorella mia, tal cosa m'ha narrata?

EUGENIO. In casa de' Righini non l'ho giammai trovata,
Nel tempo che io solea visitarli ogni giorno;
Tu assente eri...

MEDICO. A Parigi. Sovvienmi, e al mio ritorno
Trovai di molte nuove.

EUGENIO. Più importanti d'assai.

MEDICO. Non intesi dir questo. Or dunque che farai?

EUGENIO. Tornarne al mio paese come avessi sognato.
MEDICO. Senza colpo ferire non s'arrende il soldato.
EUGENIO. Pugnar con chi dovrei? Chè nome oscuro è il mio,
E che ricco non sono, più volte a lor diss'io.
Offrirle or che potrei?
MEDICO. Fama onorata, egregi
Sensi ed amor verace.
EUGENIO. Sono gli ultimi pregi
Richiesti ad uno sposo.
MEDICO. Sei, se non ricco, agiato.
Case, terre possiedi. Gli studi d'avvocato
(Però che la tua mente non è certo volgare)
Guadagni ti daranno, e intesi anche parlare
D'uno zio milionario...
EUGENIO. Che m'ha diseredato.
E le molte promesse restrinse ad un legato
Di ventimila lire.
MEDICO. Perchè? Narrami tutto.
EUGENIO. Ch'io possa favellarti di lui con occhio asciutto
Non ti stupir. Nol vidi mai, benchè sia da un ramo
Disceso con mia madre.
MEDICO (*levando di tasca un portafoglio e notando*).
Tutto saperne io bramo.
Perchè guasto s'è teco?
EUGENIO. Perchè l'armi pigliai
Contro l'Austria.
MEDICO. Ove stava?
EUGENIO. In Vienna.
MEDICO. Tu m'hai
Or chiarito. Ed era?
EUGENIO. Era un ricco banchiere...
A che mai quegli appunti?
MEDICO. Taci; or nol dei sapere.
Celibe? Già s'intende.
EUGENIO. Nè moglie ebbe, nè amanti
Fuor che la Borsa, e credo non si desse altri vanti
Che d'arricchir. Congiunti non ne volea vicini;
Amici, dir solea, non ho che i miei quattrini.
MEDICO. Non sarà stato, dunque, benefico nè pio?
EUGENIO. Tiranno di se stesso era il povero zio.
Nutriasi qual mendico, vestia di rozzi panni.
Nè la grama sua vita era scevra d'affanni,
Chè per l'oro adunato tremava ad ogni istante.

MEDICO. E ancor si mette in dubbio la pazzia ragionante!!
Due bellissimi esempi ne intesi non ha guari.
I parenti Righini...

EUGENIO (*interrompendolo*). Pazzi i Righini? Avari.

MEDICO. O caro Eugenio mio, il peggior pazzo è quello
Che far vittime gli altri vuol del proprio cervello.
Sia la figlia infelice, poco importa a costoro,
Purchè si satisfaccia alla sete dell'oro.
Eppur, certo ne sono, l'aman essi di molto,
Ma sempre coll'affetto che per gli altri ha lo stolto.
Tuo zio non era matto? Quanti lo son di meno
Di quei che il manicomio tien duramente in freno!
Viver come un mendico! nè gustar la dolcezza
Che dal bene deriva?

EUGENIO. Lo può chi non l'apprezza?

MEDICO. Chi n'è stato l'erede?

EUGENIO. Un congiunto lontano;
E quanto egli ebbe stretta, larga ha colui la mano.

MEDICO. La solita vicenda! Spero non sia conteso
Ai defunti il saperlo.
(*Guarda l'orologio*) Vo perchè sono atteso,
Sebben non aver visto le ospiti tue mi spiaccia.

EUGENIO. Fossero qui venute mentre ci sei! M'impaccia
Starne solo con esse.

MEDICO. Chi dal riso si tiene
Allor che la Giuditta crede parlar per bene?

EUGENIO (*interrompendo*).
Senti! ti raccomando.....

MEDICO (*interrompendolo*).
Il silenzio, s'intende; ai sospetti dà bando.

EUGENIO. Sebben quella fanciulla ami più di me stesso...

MEDICO (*c. s.*).
Sì, sì, vivi tranquillo, non sarai compromesso.
A rivederci (*stando sulla soglia*).

EUGENIO. Ascolta, Carlo!... Non mi dà retta.

SCENA II.

Giuditta, Eugenio.

GIUDITTA (*picchiando*).
È permesso?

EUGENIO. S'accomodi. (*Da sè*) Oh sorte maledetta!

GIUDITTA. Come sta?
EUGENIO (*distratto*). Meglio assai,..... obbligato, signora.
GIUDITTA. Il medico fu qui?
EUGENIO. Nol vide? Uscì pur ora.
GIUDITTA. Oh quanto me ne duole! Bisogno grande avrei
Di parlargli.
EUGENIO. È malata?
GIUDITTA. Così non mi dorrei
Se foss'io; chi m'angustia è la figliuola mia.....
EUGENIO. La signorina Amalia?
GIUDITTA. Il sonno e l'allegria
Ha perduto.
EUGENIO (*da sè*). Che noia!
GIUDITTA. Forse a dirlo fo male·
Ma quando uno patisce, la prudenza a che vale?
EUGENIO (*da sè*).
Peccato non sia Carlo presente!
GIUDITTA. È sempre muta.
Quel che le sta nel cuore svelarmi ella rifiuta.
EUGENIO (*imbarazzato*).
Spesso a vani sgomenti il cor materno inchina,
A me pare che sia lieta la signorina.
GIUDITTA. Parer tale cogli altri ella sempre procura.
Oh non v' ha della sua una miglior natura!
Non va bene che io il dica...
EUGENIO (*interrompendo*). Dica! Il vero mi piace.
GIUDITTA. Insomma la fanciulla ha smarrita la pace.
Ieri, per rallegrarla, le ho promesso un vestito...
Fredda! « S'apre il teatro con un novo spartito;
Vuoi venirci? » le dissi. « Non ne ho voglia » rispose.
EUGENIO (*da sè*).
E sempre udir mi tocca le medesime cose!
GIUDITTA. Anche da sua cognata, la moglie di mio figlio,
Andar più non le garba.
EUGENIO (*c. s.*). Soffocar lo sbadiglio
Non oso; ch'io sospiri potria ben creder ella....
GIUDITTA (*interrompendo*).
E dire che d'affetto l'una all'altra è sorella!
Non ebbero mai liti, eppur quella mia nuora.....
Non è d'indole dolce.....
EUGENIO. È una bella signora.
GIUDITTA. Bella, ma se ne tiene; si crede una Minerva.
Mentre visse con noi, l'Amalia erale serva.

EUGENIO (*ridendo da sè*).
Venere dir volea.
GIUDITTA. Ride! Sono confusa.
EUGENIO. No, no, signora mia (*picchiano*). Avanti.

SCENA III.

Amalia *e* **detti.**

AMALIA. Chiedo scusa.
EUGENIO (*inchinandosi*).
Prego.....
GIUDITTA. Che vuoi, mia figlia?
AMALIA. Dimmi, mamma, se presto
Usciremo.
GIUDITTA. Fra un'ora.
AMALIA. L'abito verde io vesto,
Color della speranza; l'ultima che si perde.
GIUDITTA. Bada! troppo leggero mi par l'abito verde.
AMALIA. Tremassi ancor di freddo, vestirmelo vorrei,
Perchè nuovo, e mi piace.
GIUDITTA. La bambina che sei!
AMALIA. Mamma, ho riso di molto.
GIUDITTA. Perchè?
AMALIA. Sai? la Rosina
Cresciuta è d'una spanna; zoppica se cammina.
Quattro dita di tacchi, sei di pettinatura.
Passare or or la vidi. Oh che caricatura!
GIUDITTA. È la moda. A seguirla tu sola sei restia.
AMALIA. Poi, stando alla finestra, veduta ho la Lucia.
GIUDITTA. Mia nuora?
AMALIA. E già s'intende. Guardommi fiso fiso;
Da me forse attendeva o saluto o sorriso.
Come statua di marmo rimasi fredda e immota.
Inchinar mi doveva a quella testa vuota?
GIUDITTA (*confusa*).
Bizze che all'alba nascono, e muoiono la sera.
AMALIA. No, no; con lei la ruppi dal giorno.....
GIUDITTA (*interrompendo, fra sè*). Oh che ciarliera!
(*Forte*).
Io so che a tua cognata vuoi bene; ed il signore
(Cosa che tu non sai) n'è caldo ammiratore.
AMALIA. Lei? Ma, dica, è possibile che donna tanto sciocca..

EUGENIO. Che è bella, altro non dissi.
AMALIA. Bella con quella bocca?
EUGENIO. La bocca è un po' grandetta, ma bellissimi ha i denti;
E poi nel fior degli anni.....
AMALIA. N'ha dieci sopra venti.
Perchè portò una dote, nulla le si rifiuta.
Donna più capricciosa non ho mai conosciuta.
GIUDITTA (*severamente*).
Amalia, vuoi finirla?
AMALIA. Sì, sì, mamma, ho finito.
Disgustar non ti voglio, se mi compri un vestito.
Dica, signor Eugenio, per abito da ballo,
Le par da preferirsi l'azzurro, il rosso o il giallo?
EUGENIO. Che starle a maraviglia debba il color di rosa
Io direi, signorina.
AMALIA. Chiederle un'altra cosa
Volevo..... ah sì, guarito già mi par del suo braccio.
Potria darmi una stretta di mano?
EUGENIO. Anche un abbraccio.
GIUDITTA (*compiacendosi*).
Va! torna alle faccende di casa, mia fanciulla.....
Giorno e notte occupata.....
AMALIA (*da sè*). Da tre dì non fo nulla,
Ago non ho toccato, nè voglia ho di toccarlo.
GIUDITTA. Vanne, ti dico, e spicciati.
AMALIA (*saluta Eugenio ed esce*).
GIUDITTA. Se viene il dottor Carlo.
Me ne farà avvisata.
EUGENIO. Davvero io non discerno
Per chi n'abbia bisogno.
GIUDITTA. Ci vuol l'occhio materno.
Non vede, signor mio, che tutto è una commedia?
Ilarità mentita.
EUGENIO (*da sè*). Come e quanto mi tedia!
GIUDITTA. Pallida non le parve? La man le ha pur tremato
Quando lei gliela strinse.
EUGENIO. Sarà; non l'ho notato.
GIUDITTA. A rivederla dunque. Parlarle io bramo ancora.
Lo posso in questa sera?
EUGENIO (*di malumore*). A suoi cenni, signora.

SCENA ULTIMA.

Eugenio *solo.*

EUGENIO. Sciocco ch'io fui. La pena del mio fallo presento.
Così, per abitudine, le ho fatto un complimento,
Nè la madre fu sorda, e l'assalto ripiglia.
Fossi da questa casa lontan le cento miglia!

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Cecilia *scrive, e legge ad alta voce ciò che sta scrivendo.*

CECILIA. Virtù, valor non giovano!..... Danno alle sue parole
Altro senso..... Si giudica di lui come si vuole.....
Quando nemici al vero son gli animi, a che vale?.....

Agata *e* **detta.**

(*Cecilia, all'entrare della madre, nasconde lo scritto*).

AGATA. Che fai, Cecilia mia?
CECILIA (*imbarazzata*). Scrivo nel mio giornale.
AGATA. Scrivi sempre, e vedere non mi lasci mai nulla.
CECILIA (*c. s.*).
Mamma, ti prego.....
AGATA (*in tono significativo*).
Intendo, mia povera fanciulla
Senti; parlato or ora ho col babbo. Un viaggio
Farem. Si andrà a Parigi alla fine di maggio.
Non te ne allegri dunque?
CECILIA. Preferito d'assai
Roma e Napoli avrei.
AGATA. Quel che dici non sai.
Il nido del buon genere, la patria della moda,
Ogni altra capitale d'invidia se ne roda,
È Parigi. S'ignora ciò che sia bene o male,
Sempre parlare intendo del vivere sociale,
Se colà non s'impara. Il bisogno io pur sento
Di riveder Parigi. Mutano, ogni momento,

Le usanze; e son cinqu'anni ch'io non vo a quella scuola.
Tu allora eri in collegio.... Come il tempo sen vola!

CECILIA. Me ne sovvien.

AGATA. Tu sei l'amor nostro, l'orgoglio
Nostro, Cecilia cara, ed io però non voglio
Che si trascuri quanto della tua sorte è degno.....
Ma leggi mentre io parlo?

CECILIA. Guardo nel mio disegno;
Mi preme di finirlo. Seppi soltanto ieri
Che la zia se ne parte.

(*Un servo annunzia*).

SERVO. La signora Ruggieri.

SCENA II.

Rita *e* **dette.**

AGATA. Ah Rita, ben venuta!

CECILIA. Buon dì, signora Rita.

AGATA. Due giorni son che noi non ti vediamo

RITA. Uscita
Di casa io più non sono.

AGATA. Che? da martedì sera?
O che? fosti malata?

RITA Una cosa leggera.

AGATA. Sei pallida, lo veggo. Ben poco hai di te cura.

RITA. Non occorre parlarne, un po' d'infreddatura,
Oggi, se lo gradisci, star teco io posso un'ora.

AGATA. Io l'ho per un regalo.

(*Rita si leva il cappello e lo sciallo, aiutata da Cecilia*).

CECILIA (*a Rita*). Mi perdoni, signora,
Se torno al mio disegno?

RITA. Mia buona Cecilietta,
Me lo chiedi?

AGATA. Finirlo ella deve di fretta.
Del povero cugino, che vivo ha nel pensiero,
Ritrar cerca l'immagine.

RITA (*alzandosi, e guardando il disegno*).
E somiglia davvero.

AGATA. Mesto e caro presente far ne vuole alla zia.

RITA. Ritratto non ne serba?

AGATA. Una fotografia
Sola e mal riuscita.

RITA. Poveri genitori!
Nè d'uopo avea l'Italia di tali difensori.
AGATA. Di certo no.... ma siedi.... Non hai, non hai tu nulla
Di nuovo a raccontarci? Noi siam, la mia fanciulla
Ed io, fuori del mondo pel lutto del cugino,
E sei tu sola, o Rita, il nostro gazzettino.
RITA (*sottovoce, ma però in modo da essere intesa anche da Cecilia*).
Comincio a farti ridere. La Cecilia non sente?
AGATA. Oibò, quando disegna non dà retta a nïente.
RITA. Iersera la Giuditta è venuta a trovarmi. —
Che miracolo! io dissi. — Ed ella: a consigliarmi
Vengo.....
(*si parlano negli orecchi; poi in modo da essere intese*).
Darle un abbraccio volea. Nè ti par poco?
AGATA (*con atto grave e melanconico*).
Non si dovria mai porre la paglia accanto al foco.
Fu, come il dottor Carlo, la Giuditta imprudente;
Quando s'hanno figliuole, lontana una tal gente.
CECILIA (*da sè*).
Per quanto mi sia grave, far le viste non voglio
D'ascoltar....
RITA. La ragazza, sia capriccio, sia orgoglio,
Lo sprezza.
AGATA (*c. s.*) Oh, che mi narri!
RITA. Dice, che punto a genio
Non le va l'aria trista di quel signor Eugenio.
CECILIA (*da sè*).
Soffocar già mi sento, nè so come lo sdegno
Frenar di più si possa.
AGATA (*c. s.*). Sciocco è ben tal contegno.
Per lei sarebbe, certo, un ottimo partito.
Che spera ella di meglio?
RITA. Restar senza marito
Arrischian le ragazze per la loro albagia.
AGATA (*c. s.*).
E dir che non ha dote.
RITA. La è proprio una pazzia.
Colui, sia lode al vero, è un cervello balzano,
Non è ricco, ma pure.....
(*Si parlano di nuovo negli orecchi*)
CECILIA (*c. s.*). S'anco parlassi, invano
Saria; nuocergli forse potrebbe la difesa
In bocca mia.

AGATA. Conviene che d'un altro sia presa.
RITA. Ho detto alla Giuditta schietto l'avviso mio.
Parlar teco ella vuole.
AGATA. Con me? Che ci poss'io?
Lasciam questo argomento: n'abbiam parlato assai.
CECILIA (*c. s.*).
Sia lode a Dio!
RITA. Tornato, tu forse nol saprai,
È il baroncin Rinaldo.
AGATA. Tornò? lieta ne sono.
RITA. E verrà qui fra poco.
AGATA. Com'è gentile e buono
Quel barone Rinaldo.
RITA. Oh tutti i nostri figli
Fosser così!
CECILIA (*c. s.*).
Sarebbero un branco di conigli.
AGATA. Dato a'suoi non avriano doloroso pensiero.
CECILIA (*c. s.*).
E dormiria l'Italia in braccio allo straniero.
AGATA (*a Cecilia*).
Che vai tu susurrando?
CECILIA (*confusa*). Dirlo non val la pena.
AGATA. Perchè? Su via, ripetilo.
CECILIA. Ricordavo una scena
Del Goldoni. Que' giovani sciocchi e per tutto inetti,
Che nominar gli piacque Florindi e Filippetti...
AGATA (*interrompendola*).
So quel che dir presumi, Cecilia, e mal t'apponi.
CECILIA. Imitator perfetto degli uomini è Goldoni.

SCENA III.

Antonio, *padre di Cecilia, e il barone* **Rinaldo.**

(*Tutti si salutano, poi Cecilia torna al suo disegno*).

ANTONIO. Eccolo qui! Portarvi visita più gradita
Potea?
AGATA. No certamente! Testè detto da Rita
Ci fu del suo ritorno. Sperato così presto
Non l'avrei.
RINALDO. La campagna m'è in uggia. Ogni pretesto

Buono m'è per lasciarla.

AGATA. Di gusto io le son pari.
Oh la campagna è fatta per l'anime volgari!

CECILIA. Invece io dieci mesi dell'anno ci starei.

RINALDO. Celia? Mi meraviglio che tanto piaccia a lei.

AGATA. Son capricci d'artista, che, col tempo, sen vanno;
E le parrà pur lungo restarvi un mese all'anno.

RINALDO. Più volte al palco loro iersera ho riguardato
Vanamente.

AGATA (*accennando con mestizia un segno di lutto*).
Ma noi...

RINALDO (*interrompendola*). Scusi. m'ero scordato.
Oh non pèrdono nulla. A me par che si dorma.

RITA. Sono artisti di vaglia.

RINALDO. Sì, ma vecchia è la *Norma*.
Buon che due cari amici mi stavano vicini.

CECILIA. Invecchia ogn'altra musica, non quella di Bellini.

RINALDO. Par che la signorina sempre da me discordi.

AGATA. Sentenziosa è assai.

CECILIA (*da sè*). Non ho gli orecchi sordi.

ANTONIO (*che intanto avrà guardato i giornali*).
Di novità politiche ci trovo poca cosa.

RITA. Tante n'avemmo! Alfine, grazie al ciel, si riposa.

RINALDO. Speriamo che di guerra più non s'oda parlare.
Se pur l'Italia libera non è dall'Alpe al mare,
Vo' fingermi tedeschi Trieste ed il Trentino.

RITA e AGATA (*ridendo*).
Sempre pieno di spirito il baron Rinaldino.

RINALDO. Gli amici mi canzonano, però non mi riscaldo.

CECILIA (*da sè*).
Già in fasce lo beffarono col nome di Rinaldo.

RINALDO. Mi danno del codino, pur dico quel che sento.
Lodar le molte chiacchiere dovrei del Parlamento?
Che? Giovano al presente o forse all'avvenire,
Disputando fra loro?

ANTONIO. Gli è quanto io volea dire.

RINALDO. Elegger mi bramavano, nè il volli, a deputato...

RITA e AGATA (*insieme*).
Bravo baron!

RINALDO (*alzandosi e avvicinandosi a Cecilia che sempre disegna*).
Da lei mai non sarò lodato?
Nè bada alla politica, tutta assorta nell'arte.

AGATA. Lavora per la zia che fra due giorni parte.

RINALDO (*guardando il ritratto coll' occhialino*).
Bellissimo ritratto! Miniato a perfezione.
CECILIA. Mi confonde.
RINALDO. Mel creda, non è adulazïone.
Oh povero Aldrighetti! Ne compiango la sorte!
CECILIA (*interrompendolo con impeto*).
Compiango io molte vite ben più della sua morte.
RINALDO. Fatto l'estremo passo, cara, non c'è più scampo.
Fosse stata ella un giovane?
CECILIA (*c. s.*).
Sarei volata al campo.
AGATA (*severa*).
D'una fanciulla in bocca non è bello l'udire
Simili sentimenti.
ANTONIO. Gli è quanto volea dire.
RITA. Non si faccia di guerra memoria dolorosa,
Il baroncin Rinaldo pensar deve alla sposa.
RINALDO. Io? no per fermo! È l'ultimo questo de' miei pensieri.
RITA. Perchè?
RINALDO. Scapolo e libero resto più volentieri.
CECILIA (*da sè*).
La noia che mi diede, or tutta io gli perdono.
RINALDO. Di moglie e di figliuoli punto vago io non sono.
AGATA (*con gravità*).
Quel che avverrà di noi, chi mai può presagire?
RITA. Ciò che manco s'aspetta.
ANTONIO. Gli è quanto io volea dire.
RITA (*alzandosi*).
È tempo ch'io men vada.
CECILIA (*da sè pure alzandosi*). Mai non fosse venuta!
AGATA. Mia cara, a rivederci; i tuoi per me saluta.
RINALDO. Torna a casa?
RITA. Sì.
RINALDO. Chieggo l'onor d'accompagnarla.
RITA. Sempre cortese.
AGATA. Amabile.
ANTONIO. Incanta quando parla.
RINALDO. Signore mie, fra poco, quando mi sia concesso,
Farò loro una visita più lunga.
AGATA. Oh, venga spesso.
RINALDO (*a Cecilia*).
Rancor meco non serbi, mia cara damigella.
CECILIA. Che dice mai?

RINALDO. La mano. Buona sia quanto bella;
Servo devoto.
RITA (*alle donne*). Andiamo. Da me vedervi io spero.
(*Escono*).
ANTONIO (*chiamando in disparte la moglie, le dà un giornale accennando un punto*).
Agata, leggi. È strana. Dimmi se fosse vero?
(*Agata gli fa cenno di tacere*).
AGATA. Smetti, Cecilia; è tempo. Vuoi tu guastarti gli occhi.
CECILIA (*alzandosi*).
Ho finito. V'ho dato giusto gli ultimi tocchi.
AGATA. Abbigliati, mia cara. Usciremo ben tosto.
Indugiando, alla predica non si trova più posto.
(*Cecilia esce*).
Dunque?
ANTONIO. Stupor n'ho io pure. La cosa è singolare!
Leggi.
AGATA (*legge*).
Notizie varie. « Persona d'alto affare
« Mi assicura che il nome d'ogni ferito chiese.
« Re Vittorio, sia milite o soldato, e il paese.
« Darà, secondo i gradi, mercede a chi la morte
« Affrontò per la patria. Già cominciò la sorte
« A compensare alcuno di questi valorosi.
« Un ricco zio, passando agli eterni riposi,
« Nominò proprio erede Eugenio dei Palmieri.
(*Interrompendosi*).
Dei! Convien che sia nobile.
ANTONIO. Dirlo non è mestieri,
È nobile, s'intende, e quello che più vale
D'una grossa fortuna l'erede universale.
Dunque?
AGATA. Confusa io sono.
ANTONIO. Io lieto e sbalordito.
Saria per nostra figlia bellissimo partito.
AGATA. Certo, ma di sprezzarlo troppo evidente segno
Dato gli abbiamo, ed ora come mutar contegno?
ANTONIO. Pensaci tu, che sei di me più scaltra assai.
AGATA. Guastar tutto potresti, chè fingere non sai.
ANTONIO. Io? Quando me lo imponi, son muto più d'un pesce.
AGATA. Parlar col dottor Carlo voglio. Se mi riesce
Di farmelo propizio, a tutto si ripara.
ANTONIO. Però con qual pretesto vuoi chiamarlo, mia cara?

AGATA. Pe' mali miei Pur troppo malata sempre io sono.
ANTONIO. Pensaci tu, la cura di tutto io t'abbandono.
AGATA. È quello che ti chieggo.
ANTONIO. E la nostra figliuola?...
AGATA (*interrompendolo*).
Ignorar deve tutto... vanne, lasciami sola
No, no! ti ferma un tratto.
(*Scrive e gli consegna un biglietto*).
Consegna il mio biglietto
Tu stesso al servo; al medico scrissi che qui l'aspetto.

ATTO TERZO

SCENA I.

Agata *e il* **Dottore.**

AGATA. Sì, sì, dottor carissimo, noi siam de' nostri nervi,
Dal meno al più s'intende, ma tutti umili servi.
Ah! dirle non potrei ciò che qui dentro io provo.
DOTTORE (*da sè, annoiato*).
Fortuna che nol possa!
AGATA. No, parola non trovo.
DOTTORE. È meglio non pensarci, cara la mia signora.
AGATA. Ogni sventura altrui mi commove, m'accora.
DOTTORE (*ironico*).
Sempre effetto di nervi!
AGATA (*dissimulando*). Dica, Eugenio Palmieri
Sta meglio?
DOTTORE. Sta benissimo.
AGATA Quando l'ha visto?
DOTTORE. Ieri.
AGATA. Oh quante e quante volte me lo sognai ferito!
DOTTORE. Or può, quando le piaccia, sognarselo guarito.
AGATA. Come ne son contenta! pensavo al cor materno..
DOTTORE. L'allegrezza al dolore succede; è scambio eterno;
Nè ad una cosa sola l'una e l'altro si ferma.
L'è noto?...

AGATA (*interrompe, fingendo non intendere*).
E quando parte?
DOTTORE (*da sè*). Con lei gioco di scherma.
(*Forte*).
Partirà doman l'altro.
AGATA. A salutarci, io spero,
Prima verrà?
DOTTORE. Lo ignoro.
AGATA. Senta, dottor. Mistero
Con lei non fo di nulla. S'è certo, io credo, accorto
Che guasti col Palmieri noi fummo, e s'ebbe torto.
DOTTORE. Non lo notai, signora. Ignoto a me pur era
Ch'ei fosse un conoscente loro.
AGATA. Sarò sincera.
Ingiusti si diventa quando troppo si sente.
Eugenio a mio nipote era amico eccellente;
Ma tanto la sua morte m'ha l'anima commossa...
(*S'interrompe piangendo*).
DOTTORE (*da sè*).
E dir può tali cose senza diventar rossa?
AGATA (*continuando fra le lagrime*).
Che il darne colpa altrui mi parea naturale.
DOTTORE (*da sè*).
Arguta è la fandonia, davvero non c'è male.
AGATA. E poi ci sono i tristi di sobillar contenti...
DOTTORE. Ah sì, non fu distrutta la razza dei serpenti.
AGATA. La fiducia negli uomini talor si perderia.
DOTTORE. Legga, per racquistarla, qualche necrologia,
E troverà che gli uomini tutti fur saggi e buoni,
Generosi, magnanimi...
AGATA. Dottor, non mi canzoni.
DOTTORE. Folle, o ingiusto, signora, non è ciò che le dico.
AGATA (*sempre mezzo piagnolosa*).
Mi scusi col Palmieri.
DOTTORE. Scusarla? O che! L'amico
Forse egli pure avvisto non s'è di questo.
AGATA (*con mal frenata impazienza*). E tanto
Farmi un piacer le pesa?
DOTTORE (*da sè*). Ahi, ricomincia il pianto!
(*Forte*).
Glielo dirò, non dubiti; e vuol ch'altro io gli dica?
AGATA. Che a salutarci ei venga pria di partire. Amica
Io son de' valorosi: ed umile mi prostro

A chi versato il sangue ha pel riscatto nostro.

DOTTORE (*ironico*).

Signora, un mirallegro; tale io non la credea.

AGATA (*continuando*).

Sì, d'onor degno è il martire d'una sublime idea.

DOTTORE (*c. s.*).

Per poco ella mi appare d'infiammato colore.
Saria della sinistra?

AGATA. Batte alla destra il core?

DOTTORE (*c s.*).

Davvero me la godo, e d'impedir procaccio
Che giunga all'argomento.

AGATA. No, non sono di ghiaccio
Qual mi crede, dottore; e in tutto a me somiglia...

DOTTORE (*interrompendola*).

Chi mai?

AGATA. Non lo indovina? La mia povera figlia.

DOTTORE. Povera! Perchè mai?

AGATA. Meglio non sentir nulla.
Ha già sofferto tanto quella buona fanciulla.

DOTTORE. Dolori d'un momento.

AGATA. Ah no!...

DOTTORE (*interrompendola*). Sempre il sorriso
D'un animo felice veggo su quel bel viso.

AGATA. Non la conosce punto.

DOTTORE. La conosco e l'ammiro.

AGATA. Oh dir le potess'io!

(*Tace e sospira, attendendo di essere interrogata*).

DOTTORE (*da sè*). Mi piace quel sospiro.

AGATA (*da sè*).

Insomma con quest'orso mai non s'arriva al porto.
Buono ch'egli non s'abbia, dove io mirava, accorto.
Che provi or la Cecilia.

(*Forte, e come scuotendosi*).

Dottor! visto il ritratto
Non ha di mio nipote?

DOTTORE. Io no. Chi gliel'ha fatto?

AGATA. Mia figlia; e che si possa per mera rimembranza
Tanto, non mi par vero. La è qui nell'altra stanza
Cecilia, e s'apparecchia a recarlo alla zia;
Aspetti un solo istante, vo' che lo vegga in pria (*esce*).

SCENA II.

Dottore, *solo.*

DOTTORE. Sempre più nella rete, pel mio tacer, s'impiglia.
Un colloquio, a quattr'occhi, or mi dà colla figlia.
Giovò, più ch'io sperassi, quel cenno sul Palmieri
Nelle *Notizie varie* del giornale di ieri.
Nessun di tale inganno vi sarà che mi accusi;
L'intento, ad ogni modo, con me stesso mi scusi.

SCENA III.

Cecilia *e* **detto.**

CECILIA (*con un disegno in mano*).
Dottor, buon dì.
DOTTORE. Buon giorno, mia cara signorina.
Son lieto di vederla. Il perchè lo indovina?
CECILIA. No davvero, dottore. La mamma ora m'ha detto...
DOTTORE (*interrompendola*).
Di mostrarmi il ritratto.
(*Lo guarda*). Somigliante perfetto!
CECILIA. Ben cortese.
DOTTORE. Nè a questo or s'arresta il mio voto;
Favellarle in segreto vorrei.
CECILIA. Dica.
DOTTORE. M'è noto
L'amor suo.... non si turbi; del paro Eugenio l'ama.
Diman l'altro egli parte.
CECILIA. Lo so.
DOTTORE. Dirle almen brama
Addio.
CECILIA. Ben lo vorrei.
DOTTORE. Mi dia retta. Discorso,
Or or, n'ho con sua madre.
CECILIA (*da sè*). Perchè gli dia dell'orso
Or m'è chiaro.
(*Forte*) Mi dica, qual ne fu la risposta?
DOTTORE. Buona. Di rivederlo non pure ella è disposta,
Ma lo desìa.
CECILIA (*stupita*). Da senno?

DOTTORE. Potrebbe un uom d'onore
Su tal punto ingannarla?
CECILIA. No, no; scusi dottore.
DOTTORE. Or quando a un mio consiglio qualche valor consenta....
CECILIA. Dica, son tutta orecchi.
DOTTORE. Di vederlo, contenta
Si mostri, ma non chieda di più, s'anco i parenti
Inchinati vedesse a suo favor, non tenti
D'ottenerne l'assenso. D'Eugenio è pur l'avviso
Questo.
CECILIA. E da me, gliel dica, pienamente diviso.
DOTTORE. Speri.
CECILIA. Lo potess'io!
DOTTORE. Finirà ben la cosa.
CECILIA. Lo crede?
DOTTORE. Ne son certo. La saluto già sposa;
E l'animo presago ingannar non mi suole.
CECILIA. Ispirate dal cielo sieno le sue parole!

SCENA IV.

Agata *e* detti.

AGATA. Dunque, dottor, lo trova somigliante?
DOTTORE. Stupito
Ne fui.
AGATA. Povero Carlo! così presto rapito
Al nostro amore!
DOTTORE (*guardando l'orologio*).
Il tempo si scorda volentieri
Con persone simpatiche. Ora vo dal Palmieri.
AGATA. Le porti il mio saluto.
DOTTORE. Non dubiti. Il congedo
Mesto sarà colle ospiti.
AGATA. Che gli piaccia non credo
L'Amalia.
DOTTORE. È bella molto.
AGATA. Ma più vaga di lodi;
Non è punto aggraziata, e il giovane ha bei modi.
CECILIA (*da sè*).
M'empie di meraviglia un simile linguaggio
Nel dottore e in mia madre.

DOTTORE. L'amor non è mai saggio;
Creda, sui gusti altrui fallace è la sentenza.
CECILIA (*c. s.*).
Par che lo faccia apposta.
DOTTORE. L'uom di schietta apparenza
Di donne tutte smorfie vidi spesso invaghito,
E di femmine rozze l'uomo gentile e istruito.
(*Da sè*).
Oh quanto mi diverto vederla sulle spine.
AGATA. Non andiamo d'accordo.
DOTTORE. Mi spiace, e metto fine
A queste vane chiacchere. Ci rivedrem domani.
CECILIA. Esco, mamma.
AGATA. Sì, cara. (*Cecilia esce*).
SERVO (*annunziando*). Le signore Arimani.
AGATA (*al servo*).
Imbecille! Non sai che il lunedì prefissi,
E non altro, alle visite?
SERVO. Gliel dissi e gliel ridissi;
Ma la madre rispose: « Della vostra signora
Son l'amica, nè il giorno stabilito, nè l'ora
È per me ».
AGATA (*imbarazzata*). L'insolente! Dottor! che devo io fare?
DOTTORE (*ridendo*).
Oh bella! a me lo chiede? Direi las iarle entrare.
(*Agata fa cenno al servo d'introdurle*).

SCENA V.

Agata, Amalia *e* **detti.**

GIUDITTA (*saltando al collo di Agata*).
Agata mia, vederti alfine oggi m'è dato.
AGATA. È ver, non ci vediamo da gran tempo.
GIUDITTA. Pensato
Ho sempre a te, mel credi.
AGATA. Oh, ne son persuasa!
GIUDITTA. Siamo tanto occupate, e si sta sempre in casa.
DOTTORE (*da sè*).
La bugiarda!
GIUDITTA. Stai bene? Così vederti io bramo
Lungh'anni.
AGATA. Anzi mi sento male; non ne parliamo.

DOTTORE. Soffre di nervi. Tanto la stagion l'è contraria....
GIUDITTA (*interrompendolo*).
Uggiosa, oh sì, di molto: il tempo ogni dì varia.
AMALIA. Oggi mi par che il sole bellissimo risplenda.
AGATA. Ci sarà vento ai monti.
DOTTORE. Prima che a noi discenda
Vo' spicciar le mie visite.
AGATA. No, no, resti, dottore;
Parlar le debbo.
DOTTORE. Io sono pur qui da due lunghe ore.
AGATA. M'era uscito di mente.
GIUDITTA. Figurati esser sola.
AMALIA. Non farà cerimonie con noi?
AGATA. No, no, figliuola.
DOTTORE. Men vo da un ammalato, ch'abita qui vicino,
Per veder se la febbre gli ha sospesa il chinino,
Poi torno qui.
(*Esce senza aspettar risposta*).
GIUDITTA. Cecilia?
AGATA. Uscita.
AMALIA. Oh me ne spiace!
GIUDITTA. Povera Amalia mia, non mi dava mai pace
Per venirne a vederla.
AGATA. Rado di casa ell'esce.
Andò per congedarsi dalla zia.
AMALIA. Mi rincresce.
GIUDITTA (*ad Agata accennando la figlia*).
D'averla qui portata conviene or ch'io mi penta.
AGATA. Perchè?
GIUDITTA. Parlarti ho d'uopo, nè voglio che ci senta.
AGATA. Oh che! non mi potrai parlare un altro giorno?
GIUDITTA. No, no, chi sa mai quando qui potrò far ritorno!
(*Dopo aver pensato un momento*).
Mentre parliam, quell'albo, se però lo consenti,
Osserverà l'Amalia.
(*Agata fa cenno affermativo*).
AMALIA (*avvicinandosi al tavolino, e prendendo in mano l'albo di fotografie*).
Sì, sì, dei conoscenti
Ci troverò.
GIUDITTA. Lo credi?
(*Sottovoce ad Agata*)
Tutto le fa piacere.

È come una bambina.

AMALIA. Oh che bel bersagliere!
Il nome me ne dica
(*alzandosi coll'albo in mano*).

AGATA. Rossi; un nostro cugino.

AMALIA. È qui di guarnigione?

AGATA. No, l'han posto a Torino.

GIUDITTA. Le divise ti piacciono dei nostri militari?

AMALIA. Mi piace lui.

GIUDITTA (*da sè*). Possibile che a tacer non impari!

AMALIA. Fra quanti n'ho veduti, nessuno gli somiglia.

GIUDITTA (*c. s.*).
Mi fa inghiottir veleno l'imprudente mia figlia.
(*Forte*)
Zitto, non interromperci. Ma vuoi ch'io tel ridica?
(*Ad Agata*)
Ho teco a rallegrarmi; sai che ti sono amica.

AGATA. Di che mai?

GIUDITTA. Lo domandi? Nè il tuo cor l'indovina?
Per la tua Cecilietta delle belle regina.

AGATA. Tu eccedi nella lode.

AMALIA (*da sè*). Eccede. Ha detto giusto.

GIUDITTA. L'ho sentito ripetere da quanti hanno buon gusto,
Poi buona.....

AGATA. Oh questo, il sento e dico volentieri;
Tutti nella famiglia stan chiusi i suoi pensieri.

GIUDITTA. Artista nel disegno, e maestra nel canto.....

AMALIA (*c. s.*).
Pare un gatto che miagoli.

GIUDITTA. Di nulla si dà vanto.
Ma presto dovrai perderla.

AGATA. Per pietà non lo dire.

GIUDITTA. Tanti e tanti degli uomini n'ha già fatti impazzire.

AGATA (*raddolcendosi*).
Sogni, Giuditta cara.

GIUDITTA. No. Quel ricco francese
Che dà la moda.....

AGATA. Quello ch'abita qui da un mese?

GIUDITTA. N'è innamorato.

AGATA (*con caricatura*). Taci!.... Non ho che questa figlia.....

GIUDITTA (*interrompendola*).
T'acqueta, chè nessuno ti dice o ti consiglia
Di darle un tal marito. C'è il barone Rinaldo...

AGATA (*da sè*).
Che non vuol prender moglie.
GIUDITTA. E poi c'è il conte Ubaldo,
Quel giovine di spirito.
AGATA (*c. s.*). Pien di vizi, e spiantato.
Meglio, meglio il Palmieri, quand'abbia ereditato.
AMALIA (*che ha sempre guardato nell'albo*).
Brutto è quest'ufficiale, quanto quell'altro è bello.
Che visaccio antipatico! (*S'alza e mostra l'albo ad Agata*).
AGATA. Figlio è d'un mio fratello.
GIUDITTA (*da sè*).
Par che le studii tutte per farmi disperare.
AMALIA (*da sè*).
Mi spiace averlo detto, ma è un ceffo singolare.
GIUDITTA (*sottovoce ad Agata*).
Temo anch'io, che l'Amalia qualcheduno m'involi.
AGATA. Davver?
GIUDITTA (*c. s.*) Tristo destino dei vecchi il restar soli!
Ancor non me l'ha chiesta, ma so ch'egli n'è preso....
AGATA (*interrompendola*).
Il Palmieri?
GIUDITTA (*c. s.*). Egli appunto. Da chi l'hai dunque inteso?...
Non rispondi?... Lo immagino, sarà stata la Rita.
Mi soccorran gli amici di consiglio e d'aita!
A te pur voglio chiederne.
AGATA. Ben poco io so di lui;
Poi non amo immischiarmi, cara, ne' fatti altrui.
(*Bisbigliano sottovoce*).
AMALIA (*da sè*).
M'incresce che tornata la Cecilia non sia,
Chiesto le avrei del Rossi e de' suoi.
AGATA (*dopo aver bisbigliato fra loro*). Cara mia,
Per questo affar, da vero, a me non ti sei volta
Con frutto.
GIUDITTA. Andiamo Amalia. Vederla un'altra volta
Tu potrai la Cecilia. Sai quanto abbiam che fare
A casa. Ti saluto.
AGATA. Vienmi dunque a trovare.
GIUDITTA. Verrò, non dubitarne.
AMALIA. Signora, i miei doveri.
AGATA. Amalia, dammi un bacio.
AMALIA (*da sè*). Discorso del Palmieri
Hanno fra lor, ma poco di saperne mi cale.

GIUDITTA. A rivederci dunque.
AMALIA (*c. s.*). Fosse quell'ufficiale! (*Escono*)

SCENA V.

Agata *sola.*

AGATA. Compiango la Giuditta, benchè sfacciata e sciocca.
Tremar deve ogni volta che l'Amalia apre bocca.
Sua colpa. Ella doveva altrimenti educarla.
Tremar per la Cecilia non devo io quando parla.
Concedo che pur v'abbia l'indole una gran parte,
N'emenda ogni difetto però, se fine è l'arte.

SCENA ULTIMA.

Cecilia, *il* **dottore,** *poi da opposta parte* **Antonio** *che entra impetuosamente e trascina dietro* **Eugenio.**

AGATA. Oh Palmieri carissimo!
DOTTORE. Chi mai veggo!
ANTONIO. Trovato
L'ho per caso, e venirne qui non volea.
AGATA. Scordato
Di noi, signor Eugenio, s'è dunque?
EUGENIO (*confuso*). Io no....
AGATA. L'amico
Suo da me fu pregato.... (non so più quel che dico)
Pensi la nostra gioia nel saperlo guarito.
EUGENIO (*c. s.*).
Obbligato!
ANTONIO. E felici di quanto poi s'è udito....
AGATA (*interrompendolo*).
Senza darci un saluto la non dovea partire,
Caro signor Eugenio.
ANTONIO. Gli è quanto io volea dire.
DOTTORE (*fra sè, ridendo*).
Eugenio è sbalordito. Solo a me tutto è chiaro.
EUGENIO (*c. s.*).
Questo segno d'affetto da loro assai m'è caro....
ANTONIO (*interrompendolo*).
Cuori simili ai nostri non ne trova fra mille.

AGATA (*da sè*).
Ora sconciarmi tutto vorrà quest'imbecille.
ANTONIO. E il povero suo zio? N'ho qualche ricordanza.
EUGENIO. È morto.
AGATA. I sensi accetti di vera condoglianza.
ANTONIO. Era un uomo di vaglia.
DOTTORE. Sicuro; avea dell'oro.
AGATA (*con rimprovero*).
Dottor sempre beffardo.
DOTTORE (*da sè*). Quando parlo con loro.
ANTONIO. In villa a ritrovarci verrà; me lo prometta.
EUGENIO. Grazie, signor Antonio.
DOTTORE (*c. s.*). La cosa mi diletta.
AGATA. Sì, sì, l'aria del monte rinvigorirla, io spero,
Potrà.
EUGENIO. Mi sia concesso di favellar sincero.
ANTONIO. È quello che si chiede.
CECILIA (*da sè*). Tremar mi sento il core.
EUGENIO. Dissimular che giova? Avversi al nostro amore
Li so.
(*Guardando Cecilia*)
M'ero proposto non vederla, ed osato....
ANTONIO (*interrompendolo*).
Che giova le memorie rinfrescar del passato?
AGATA. E tacere un istante non sai? Schietta risposta
Darò. Se di mia figlia mi sono al voto opposta
Ebbi torto. Infelice saria stata in eterno;
Non v'ha potenza alcuna pari all'amor materno.
CECILIA. Mamma, non ho parola che dica il mio contento.
EUGENIO. Havvi dolcezza in terra, come quella ch'io sento?
Cecilia mia! Beato mi sarà l'avvenire.
CECILIA. Chi di noi più felici?
ANTONIO. Gli è ciò ch'io volea dire.
Eugenio, vieni, abbracciami. Già t'amo come figlio.
AGATA. Oh sempre dall'affetto si prendesse consiglio!
E lei, dottor, non parla?
DOTTORE. Nell'animo mi godo.
EUGENIO. Certo io ne sono, amico.
DOTTORE. E tutto approvo e lodo.
CECILIA. Darmi, dottor, ragione dovrà d'alcuni detti.
DOTTORE (*sottovoce*).
A quattr'occhi.
(*Ad Eugenio*) Il ritratto hai visto d'Aldrighetti?

CECILIA. Alla zia l'ho portato.
EUGENIO. Povero amico mio!
AGATA. Tu ne fosti il conforto.
EUGENIO. Oh che mai ci ho fatto io?
ANTONIO. Parliam di cose allegre. Farai presto ritorno?
EUGENIO. Appena il possa.
AGATA. Oh quanto lieto sarà quel giorno!
CECILIA. Cosa amara davvero ch'or si debba partire.
EUGENIO. Cara Cecilia, il debbo.
ANTONIO. Gli è ciò ch'io volea dire.
EUGENIO. M'attende la famiglia, a cui sempre celato,
Per amor della madre, ho tenuto il mio stato;
Poi qualche affar.
ANTONIO. Sì certo. Lo so ch'ereditato
Hai dallo zio.
AGATA (*da sè*). Che sciocco!
EUGENIO. Un piccolo legato.
ANTONIO. Piccolo! Scherzi, Eugenio. Come sarebbe a dire?
EUGENIO. Niente più che un legato di ventimila lire.
(*Antonio ed Agata si guardano sbalorditi e mortificati*).
Ingiusto, in bocca mia, sarebbe oggi un lamento
Della sorte.
ANTONIO (*da sè*). Che intesi!
AGATA (*da sè*). Troppo tardi mi pento,
E simular m'è forza.
ANTONIO. Nel giornale.....
AGATA (*ad Antonio*). Via, taci!
ANTONIO (*senza badarle*).
Sul *Corriere*, ripeto.....
AGATA (*interrompendolo*). Più false che veraci
Ne sono, oggi lo impari? mai sempre le novelle.
DOTTORE. E di rado s'avverano quando ci paion belle.
ANTONIO. Dunque, dottor, lo ha letto l'articolo?
EUGENIO. Ma quale?
AGATA (*da sè*).
Guasta di più la cosa quest'uomo arcibestiale.
ANTONIO (*da sè*).
Veder subitamente sì bel sogno distrutto.....
DOTTORE. Se mi sovvien fu presa la parte per il tutto.
Fu detto ereditasse Eugenio dei Palmieri,
Non esserne l'erede solo.
ANTONIO. Di cavalieri
Fu detto pur.

DOTTORE. Non dubiti: croci ve ne saranno.
AGATA (*da sè*).
Ecco, per queste chiacchiere, la beffa aggiunta al danno.
(*Avvicinando con tenerezza affettata i due giovani*)
Figliuoli miei.
EUGENIO. Signora, tanto confuso e lieto
Son io per quanto avviene....
AGATA. Di parlarne ti vieto,
Ora, ad alcun. Procurati la firma d'avvocato.
Vera, esatta novella recaci del tuo stato.
Trasandar non si deve nulla dalla famiglia.
Se non abbiamo al mondo che questa unica figlia,
Ai nipoti io già penso.
CECILIA. Mamma cara!
AGATA (*ad Eugenio*). A partire,
Dunque, tosto apparecchiati.
ANTONIO. Gli è ciò ch'io volea dire.
AGATA. In un anno le nozze, miei cari,
EUGENIO. Oh fosse prima!
DOTTORE. Celebrar gli sponsali voglio con qualche rima.
EUGENIO (*stringendogli la mano*).
Grazie.
DOTTORE. Uso dir soltanto quello che il cor mi detta.
AGATA (*da sè*).
Chi sa che qualche intoppo il tempo non ci metta.
ANTONIO (*da sè guardando Agata*).
Mia moglie dall'imbroglio disciorsi pur non tenta.
E far deggio lo stesso, quand'ella si contenta.
Peggio saria se poi cader sulla mia testa,
Dell'ira soffocata dovesse la tempesta.
DOTTORE. Dunque tutti felici!
CECILIA. Noi due certo lo siamo!
ANTONIO ed AGATA.
Noi pur.
DOTTORE. Questo s'intende.
EUGENIO (*guardando la Cecilia*). Carlo, lo sai s'io l'amo!
DOTTORE. Ed io che cogli amici, tale è la mia natura,
M'allegro e mi rattristo, reputo a gran ventura
L'essermi qui trovato in così lieto istante.
(*Da sè*).
Ecco come si cura la pazzia ragionante.

FINE.

IL TRATTATO DI S. STEFANO

E IL DIRITTO PUBBLICO EUROPEO

I.

Io temo molto che più d'uno dei miei benevoli lettori, vedendo semplicemente il titolo di questo studio, si domanderà: ma esiste veramente un diritto pubblico europeo? E forse ricorderà e applicherà all'uopo i famosi versi del Metastasio sull'araba fenice:

Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia, nessun lo sa.

E posto pure che vi sia realmente, si può parlare di diritto a proposito del trattato di Santo Stefano? Noi vediamo bene soltanto questo, che la Russia e la Turchia, venute fra loro a contestazione, non si è esaminato e giudicato dove stesse il diritto e dove il torto, ma han messo a fronte le loro artiglierie ed i loro battaglioni; ha vinto, naturalmente, il più forte, e risultante della sua schiacciante prevalenza è stato il sopraddetto trattato. Come può parlarsi di diritto, quando il vincitore può imporre al vinto quello che vuole?

Io non intendo per questo di prendere a tal proposito in esame le fondamenta del diritto internazionale. Osservo solo che se per diritto internazionale s'intende un diritto, come il civile o il penale di ogni nazione, che abbia i suoi legislatori riconosciuti, i suoi codici e giudici, evidentemente in questo senso non vi ha diritto internazionale; gli stessi trattati coi

quali due o più Stati convengono in alcuni principî, determinano certi diritti e doveri, e che perciò sarebbero come delle leggi fra loro, non sono l'opera di un legislatore comune e superiore che dichiara ed impone il diritto; in ogni caso mancano sopratutto i giudici estranei ai contendenti, e loro imperanti, mancano i mezzi di pacifica esecuzione.

Però quando si parla di un diritto fra le nazioni, si intende un diritto che si forma e si impone loro in una guisa diversa; lo s'intende come una somma di principî e di norme, che la coscienza umana in un dato momento storico riconosce come essenziali al consorzio dei popoli; questa coscienza umana si manifesta nei congressi e nei trattati generali delle genti civili, e nella scienza, ma anche nella politica dei Governi, nei movimenti dei popoli, nei loro atti; le contestazioni si decidono talvolta per arbitrati e nei congressi, ma pur troppo, come nei giudizi di Dio del medio evo e oggigiorno nei duelli individuali, mediante le guerre ed i trattati che ne risultano.

Noi possiamo al lume della giustizia ideale, della scienza, della sana politica, della coscienza pubblica, esaminare questi atti, questi movimenti, queste convenzioni; possiamo condannare il nuovo diritto particolare che così si forma, che s'introduce nelle relazioni fra gli Stati; ma non possiamo concepire una società di organismi politici umani senza un diritto, in balìa della pura forza. I più potenti fra essi potranno abusare della loro superiorità, imporre ai vinti e ai deboli, principi e popoli, la loro volontà, e pretendere di consacrarla col santo nome del diritto; ma non possiamo ritenere che un diritto fra gli Stati non ci sia, e non ci possa essere. Occorre solo vedere se quello che si vien costituendo meriti di chiamarsi tale, come e quanto corrisponda ai principî riconosciuti come obbligatorî in una data epoca dalla coscienza e dal sentimento generale delle genti che compongono il consorzio internazionale del mondo civile.

Io mi propongo di esaminare alquanto, sotto questo aspetto, il trattato di Santo Stefano.

Ricordiamone, prima di tutto, brevemente le origini e i termini fondamentali.

Sono molti secoli oramai,[1] che gli Ottomani penetrarono in Europa, e costituirono il loro impero nella penisola greco-

[1] Ho avuto occasione di discorrere più particolarmente di codesta formazione dell'impero turco, e delle sue conseguenze interne, nello studio sulla *Costituzione turca*, pubblicato nel fascicolo della *Nuova Antologia* del mese di giugno 1877.

slava. Essi però, non ostante i sei secoli di dominio, non si sono per nulla fusi coi loro soggetti; il loro impero in Europa è stato sempre una sovrapposizione di Turchi a Greci e Slavi. Il Montenegro ha difeso sempre la sua indipendenza, e una parte della Grecia, aiutata dall'Europa, si è affrancata; e la Serbia, e più ancora i principati rumani del Danubio, si erano costituiti a Stati semi-sovrani, anelanti alla piena indipendenza. Gli altri Slavi e Greci restati soggetti non si sono rassegnati al vecchio dominio, comunque confermato nel Congresso di Parigi del 1856; e lasciando altri movimenti anteriori, ricordiamo tutti che, sia pure per istigazioni della Russia, nel 1875 si venne alle armi nella Bosnia, nell'Erzegovina, nella Bulgaria, che fu desolata da stragi orribili, e nella Serbia. Invano l'Europa diplomatica tentò conciliare i contrasti; la Turchia rifiutò le proposte della conferenza di Costantinopoli, e la Russia dichiarò di prendere in mano la causa dei popoli; e all'ombra delle sue armi, la Rumania si dichiarò indipendente, e la Serbia rifece guerra al suo alto sovrano, e la Russia ha obbligato la Turchia a firmare codesto trattato di Santo Stefano. Per esso il sultano riconosce l'indipendenza della Rumania e della Serbia, che viene alquanto allargata, e del Montenegro che finalmente acquista l'agognato sbocco al mare; si concedono alla Bosnia ed all'Erzegovina quelle riforme che erano state stabilite dalla conferenza di Costantinopoli; sopratutto, benchè si conservi al sultano un'alta sovranità, gli si toglie la Bulgaria e la si costituisce in principato tributario ed autonomo, con principe cristiano eletto dalla popolazione, e quel che è più, essa si stende anche di qua dei Balcani, fin quasi ad Adrianopoli, giungendo al mare Egeo; la Russia per due anni occupa la Bulgaria, impone alla Turchia una gravissima indennità, pagabile in parte mediante cessioni territoriali in Asia; inoltre si vuole strappare alla Rumania la Bessarabia, dandole in cambio la Dobrutscha, e si lasciano a bocca asciutta, in fatto d'indipendenza, anche i Greci di Candia, dell'Epiro, della Tessaglia.

Tutto ciò evidentemente è un nuovo diritto pubblico europeo in Oriente, che intende sovrapporsi a quello formulato a Parigi nel 1856, che dava una semi-indipendenza alla Serbia ed ai principati danubiani, e manteneva gli altri cristiani sotto il dominio dei musulmani. Ora io non stimo di mettere in contestazione se sia ammissibile la mutazione di un atto generale così

solenne, quale si fu quello del Congresso di Parigi, mediante un altro atto tutto particolare, senza partecipazione o consenso delle altre potenze; io non voglio esaminare le altre molte questioni che potrebbero farsi a proposito del trattato di Santo Stefano; quelle dei Dardanelli e della indennità territoriale armena, ecc.; basta al mio fine esaminare soltanto le sue disposizioni fondamentali al lume dei principî del vecchio e del nuovo diritto, il principio di nazionalità, e l'equilibrio politico.

II.

Qualunque si sia il giudizio che si voglia dare del trattato di Santo Stefano, non può negarsi che in sulle prime la Russia fu potentemente aiutata all'effettuazione dei suoi disegni dalla simpatia che desta ancora il principio di nazionalità. Se non che, se in Italia i più sono proclivi a considerarlo come il fondamento razionale del diritto delle genti, non può sconoscersi che è soggetto a molte obbiezioni. Esiste veramente un principio di nazionalità, che tanto spesso si allega, e in che consiste veramente? E quali conseguenze possono ammettersene nelle presenti contestazioni?

Io ho avuto altra volta a osservare [1] che il principio di nazionalità, come dottrina, era nuovo, anzi nuovissimo, ma come fatto era antichissimo. Gli è vero che se ne era voluto dar merito, come in tante altre cose, ai Germani e alla loro riforma protestante; ma realmente in ogni tempo noi possiamo osservare che i popoli di una stessa razza, lingua ed altre qualità comuni, hanno ripugnato alla signoria di genti di altra razza, lingua, e come oggi diremmo, nazione; sono stati vitali gli Stati composti di elementi omogenei o come oggi diremmo, nazionali, non vitali quelli eterogenei.

Nulla è più chiaro nella storia di Europa, ben prima della Riforma, quanto questa doppia forza negli Stati, centripeta degli elementi nazionali, centrifuga dei non nazionali; così avvenne che, pur prima di Lutero e del Congresso di Westfalia, si sciolsero nei loro varî elementi gl'imperi orientali, quello di Alessandro, il Romano antico, quelli di Carlo Magno, di

[1] Palma. *Del principio di nazionalità nella moderna società europea.* Milano, Treves, 1867 passim — Corso di diritto costituzionale, Firenze, Pellas, 1877, vol. I, cap. IX, pag. 261.

Carlo V, di Filippo II, di Napoleone I; fu questa forza che costituì sulle rovine del vecchio e del rinnovato impero occidentale dei Romani e dei Germani i regni di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, ecc. Questa vecchia tendenza, dopo la rivoluzione francese, trasse novello alimento dalla compressione napoleonica, dagli arbitri dei potenti del 1815, dalla cresciuta cultura: quindi le lotte nazionali dell'Italia contro l'Austria, della Grecia e dei popoli orientali contro i Turchi, dei Belgi contro gli Olandesi, degli Ungheresi e degli Slavi contro i Tedeschi dell'Austria, dei Polacchi contro i Russi, degli stessi Germani contro il vecchio sminuzzamento della loro patria.

Questa progredita coscienza delle genti, la quale richiedeva sempre più che l'ordinamento e la ripartizione degli Stati non fosse ad arbitrio dei potenti, nè il risultato della pura forza, doveva trovare ed ebbe nel secolo nostro la sua espressione, non solo negli storici, nei poeti, e quel che è più in alcuni diplomatici, segnatamente nel De Maistre e in altri piemontesi, ma ancora nella pura scienza.

Prima di questi ultimi tempi, in verità, gli scrittori confondevano insieme la nazione collo Stato, e usavano codeste voci indifferentemente: tanto che oggi stesso, il diritto che regge o dovrebbe reggere gli Stati fra loro, da Bentham in poi, è detto internazionale. Ve ne fu qualcuno come Wheaton, alla cui mente si affacciò la distinzione, e che osservò esservi nazioni, come la polacca, che non componevano Stato, e Stati come la Russia, la Turchia, l'Austria che comprendevano più nazioni; ma erano cenni, barlumi senza conseguenze. Allora, quando si parlava di nazioni, s'intendeva generalmente gli Stati.

Al di fuori degli scrittori di diritto internazionale propriamente detto, non mancarono quelli, cito per esempio il Buchez e l'Ahrens, che cominciassero a notare l'importanza della nazionalità; che vi erano fra i popoli, indipendentemente dai vincoli politici, certi vincoli naturali di razza, di lingua, di territorio, di sentimento, e massimamente di comune coltura e di storia, pei quali si potevano considerare come persone morali intitolate a certi diritti, segnatamente nell'interno dello Stato, alla protezione della loro lingua, del loro essere nazionale; ma si era molto vaghi, sia nei caratteri della nazionalità, sia nelle sue conseguenze giuridiche e politiche, costituzionali ed internazionali.

Ma come di tutte le nazioni, che avevano perduto il loro

essere nazionale, ed erano tenute in oppressione dagli stranieri, la più illustre e colta era senza alcun dubbio l'italiana; i suoi pensatori ne vennero più potentemente spinti a negare ai principî e ai trattati che sancivano codesta oppressione l'autorità del diritto, e a fondare il diritto sulla nazionalità. Fra essi, per potenza intellettiva di sistema scientifico, merita il primo posto il Romagnosi, il quale nella sua *Scienza delle costituzioni,* pubblicata bensì nel 1848, ma scritta prima del 1814, vide e formulò chiaramente il concetto della nazione, ed il principio di nazionalità, sotto il nome di *Etnicarchia.*

Egli, dopo aver confutato il principio della monarchia universale e del vecchio equilibrio fra le potenze, scriveva che questo « non sarà mai effettuato fino a che ogni nazione non abbia acquistata la propria indipendenza. Dico ogni nazione, e quando io uso questo nome intendo dinotare una popolazione nella quale la natura stessa abbia impresso il tipo dell'unità geografica e morale.....

« Pace e prosperità, egli continuava, interna ed esterna, ecco lo scopo della politica; questo scopo non si può ottenere che coll'*etnicarchia,* ossia col *dominio nazionale.* Il dominio nazionale importa che tutta una nazione comandi in casa sua. Ma tutta una nazione non comanda se lo straniero padroneggia tutta o una parte della medesima. Tutta una nazione non comanda quando essa è divisa fra più Governi proprî. Tutta la nazione finalmente non comanda quando solamente certe classi, o certi uomini o un uomo solo, fanno o possono far prevalere la loro privata volontà alla volontà di tutto un popolo. Nazioni intere, indipendenti, padrone di tutto il loro territorio, e viventi sotto un solo Governo temperato sono dunque lo stato ultimo del mondo, voluto dalla natura o dalla ragione, onde ottenere pace e prosperità interna ed esterna. Ecco in che consiste l'etnicarchia ». (II, § 19).

Quindi richiedeva come condizione essenziale la costituzione fisica delle genti « il possesso unito di tutto il territorio nazionale, circoscritto dai suoi naturali confini ». Romagnosi rifiutava inoltre come criterio dell'ordinamento internazionale il principio dell'eguaglianza materiale degli Stati; secondo lui il vero principio si è di « costituire ogni nazione giusta ogni scompartimento stabilito dalla natura ». L'Europa non ha avuto mai pace, perchè questo principio di giustizia, di ordine e di pace è stato sconosciuto. « Leggete, egli diceva, la storia di

tutte le nazioni divise in dominazioni frazionali anche proprie ». Insomma enunciava chiaramente ciò che poi si è detto legge di forza centripeta e centrifuga nelle aggregazioni e disgregazioni nazionali. *Naturam expelles furca, tamen usque recurrit.* E la natura vuole « l'unità fisica di ogni nazione odierna di Europa ». Finiva col dare per ufficio alla politica esterna dello Stato: « di ampliare il dominio territoriale fino ai limiti dell'unità nazionale combinata colla difesa territoriale, e conservarlo entro i limiti suddetti ». È inutile aggiungere che egli legittimava le guerre che avessero a scopo la costituzione dell'etnicarchia.

Anche Pellegrino Rossi tentò fondare gli ordinamenti politici sulla natura, ma diè maggior luogo ai varî elementi dell'unità nazionale, la razza, la lingua, la religione, e quel complesso di condizioni interne, di costumi, di arti, di leggi, di scienze, di lettere, che si possono, egli dice, comprendere sotto nome di civiltà. E soprattutto spiegò benissimo la grande importanza della comunanza della lingua per la forza unitiva dello Stato; e come l'incorporazione politica di due popoli parlanti differenti idiomi non sia che apparente fino a che sussista la detta differenza. « Si dice ordinariamente, egli aggiungeva, che la lingua è un istrumento del pensiero umano. Essa è più di ciò, è uno dei veri elementi costitutivi di un popolo, di una nazione. Non è soltanto un mezzo di comunicazione fra gli uomini che la parlano, essa è la forma del loro pensiero, l'espressione dei loro sentimenti, è uno specchio in cui lo spirito e l'anima si riflettono nelle loro modificazioni successive. » [1]

I varî libri di Balbo son tutti pieni del concetto della nazionalità, del diritto delle nazioni a farsi Stati indipendenti, e del fenomeno costante dello sfasciarsi degli imperi composti di nazioni diverse nei loro elementi, secondo loro schiatte e limiti naturali. [2]

Quel che è forse più, il Gioberti, essendo ministro, affermò un tal principio diplomaticamente, nel modo più chiaro e solenne; contrastando la circolare spagnuola che invitava le potenze cattoliche a intervenire a Roma per ristaurarvi il potere temporale, a nome del diritto supremo della nazionalità ita-

[1] Rossi, *Cours de Droit const.* Leç. V. — *Mélanges*, vol. II. *Droit const.*, ch. X. *Des principes qui président à la formation de l'État au point de vue spéculatif;* ch. XI, Race, population, langue, ecc.

[2] Balbo, *Meditazioni storiche.* IX, p. 133-134.

liana, di cui il Piemonte era il rappresentante, e per cui Re Carlo Alberto aveva rotto guerra all'Austria. Egli affermava che, anche mancando la nazione di unità politica, aveva tuttavia la sua personalità imprescrittibile, indipendentemente dalla qualità di Stato.[1]

Quindi tentò formulare codesti principî più scientificamente il Mancini, quando, nominato professore della cattedra appositamente istituita di diritto internazionale nell'Università di Torino, vi lesse, ai 23 gennaio 1851, la sua celebre prolusione sulla nazionalità come base razionale del diritto delle genti.

Egli notava che l'idea di nazionalità, non nuova, ma conosciuta soltanto come vaga aspirazione di eletti spiriti, meritasse di essere vendicata dal dispregio e dall'accusa di utopia, ed inalzata a dignità di vero scientifico rigorosamente dimostrato. Secondo lui, la teoria fondamentale doveva oramai essere la coesistenza della nazionalità sotto la legge del diritto. I vari fattori delle nazionalità però, la lingua, la razza, la religione, la storia, per sè soli sono come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Questo spirito vitale è la *coscienza della nazionalità*, il sentimento ch'ella acquista di sè medesima, e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori. Quando questa coscienza, quest'unità morale di un pensiero comune manca, esiste un corpo inanimato, incapace ancora di funzionare come *personalità nazionale*. Definiva quindi la nazione come « una società naturale di uomini, da unità di territorio, di origini, di costumi e di lingua, conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale ». Quindi pronunciava che la radice, il primo e vero fondamento del diritto delle genti, l'unità elementare, la monade razionale della scienza « idea sua madre, non più gli Stati, ma le nazioni, soggetti e persone del diritto ».

Gli è questa dottrina che, bandita dal Mancini nella cattedra, discussa ardentemente, indusse il Governo austriaco a far presentare dal suo ministro, conte Appony, a Massimo d'Azeglio una nota di doglianza per un insegnamento così sovversivo; nota cui l'Azeglio rispose nobilmente rivendicando la libertà della scienza.

[1] *Note Gioberti a Bertrand de Lis* dei 15 e 19 gennaio 1849. — Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*. Vol. VI, pag. 25 e seg.

Quindi il principio di nazionalità, illustrato mirabilmente dal Mamiani nel suo libro *Del nuovo diritto pubblico europeo*, accolto dalla maggior parte dei nostri pubblicisti, è stato indi considerato come caratteristico della scuola italiana di diritto internazionale. Fuori d'Italia, esaminato col suo solito acume dal Mill, però sotto l'aspetto della costituzione interna rappresentativa degli Stati, discusso da moltissimi in Germania, in Francia, dappertutto, invocato massimamente dovunque vi ha genti tenute in soggezione politica da popoli di altre nazionalità, è divenuto, si voglia o no, della più grande importanza nella politica e nella scienza contemporanea.

III.

Tuttavia è grandemente contestato. Nella stessa Italia ha incontrato e forse incontra sempre più dei gagliardi contraddittori. Si è obbiettato che i caratteri investigati della nazionalità sono incerti e fra loro contradditorî; alcuni popoli sarebbero per lingua di una nazione, per territorio di un'altra, per storia di un'altra; si è potuto applicare in qualche caso come in Italia, i cui limiti geografici ed etnografici sono per eccezione meglio determinati, ma sarebbe affatto inapplicabile altrove. Non vi ha alcuno Stato, e difficilmente ve ne potrà essere, di una sola nazionalità; ve ne ha parecchi, come specialmente la Svizzera, l'Austria, l'Ungheria, la Russia, non parliamo della Turchia e degli altri Stati fuori di Europa, ove i territorî non hanno limiti precisi, e gli abitanti sono inestricabilmente misti. Se si volesse mettere a fondamento degli Stati la nazionalità, bisognerebbe sconvolgere tutto l'assetto politico di Europa, e non sarebbe nemmen possibile ricostituirla su di una base così vaga, indeterminata e indeterminabile; essa è un principio buono a destare tutti gli appetiti, a legittimare tutte le cupidigie, non già a fondare un ordine giuridico e politico; è un principio di anarchia, non già di diritto internazionale.

Però, per bene apprezzare il principio di nazionalità, e così valutare al lume di esso il trattato di Santo Stefano, bisogna considerare che vi sono confusi due problemi distinti: la determinazione dei caratteri e l'importanza della nazione nello sviluppo del diritto, e la questione del fondamento da dare al

diritto delle genti, se la nazione o lo Stato. E sono così distinte che i due più illustri maestri in Italia, il Mancini e il Mamiani, concordano nella prima, differiscono nella seconda; perocchè, mentre il Mancini parve fondare il diritto delle genti sulla personalità giuridica delle nazioni, indipendentemente dal loro ordinamento a Stato, il Mamiani assegna loro bensì un grandissimo luogo, ma lo fonda su quello concreto degli Stati.

Per me credo che le accuse più formidabili che si posson fare al principio di nazionalità, sono quando si voglia fondare il diritto internazionale sul principio astratto di nazionalità, come se le persone giuridiche del consorzio internazionale non siano gli Stati; e penso che a ragione venga in tal senso rigettato dalla generalità dei giuristi di Europa, anche da coloro i quali dànno al principio di nazionalità un luogo significante nello sviluppo della civiltà. [2]

Difatti la nazionalità è un vincolo naturale che può dar motivo, impulso a formare Stato; ma se per qualsiasi causa non si è a ciò pervenuti, non si può essere persona internazionale. Il diritto non può considerarsi come una semplice virtualità, altrimenti le relazioni internazionali poggierebbero su delle astrazioni. Il principio di nazionalità è della più grande importanza come legge di composizione e scomposizione di Stati, ma la base del diritto internazionale non può essere che lo Stato, sia composto di una sola nazionalità, sia di più. Vi ha parecchi Stati che non sono propriamente nazioni, e ne racchiudono parecchie: si possono escludere dal consorzio internazionale? Evidentemente no, si disconoscerebbe la realtà delle cose. Ve ne ha parecchie altre, come la Polonia, e perchè no l'Irlanda, la Boemia ecc.? che non sono Stati; come si fa a considerarle come persone internazionali quando non lo sono? E come mantenere le relazioni pacifiche colla Russia, coll'Inghilterra, coll'Austria? La coscienza della nazionalità che si

[1] Mamiani, *Nuovo diritto pubblico europeo*, cap. II, § 1. — Pierantoni, *Storia degli studi di diritto internazionale in Italia*, p. 169 e seg.

[2] Bluntschli, per esempio, osservò che in ciò gli è che manca il Mancini, nell'essere « inclinato a considerare già la nazione come persona giuridica, ciò che essa non è, e in caso favorevole può divenirlo, quando essa ha raggiunto l'organizzazione a Stato ». *Die Staatslehre*. Nota a pag. 99. Giusto però è aggiungere che più tardi Mancini, nella Prelazione al suo corso di diritto internazionale nell'Università di Roma, ha stimato, non già di negare la qualità di persone giuridiche agli Stati composti di varie nazioni, ma di distinguere due qualità di Stati; i non nazionali, opera della forza e del consenso, *eodem modo dissoluti quo alligati*, e i nazionali, fondati sulla natura, e quindi immutabili ed eterni, di quella eternità che si conosce nella storia.

dice costitutiva di essa non può bastare; quando manca l'ordinamento a Stato non si è persona internazionale.

Con tutto ciò l'importanza del principio di nazionalità resta intera, come può essere importante il fondare le costituzioni degli Stati sugli elementi naturali e permanenti, anzichè sui risultati della mera forza, che è essenzialmente passaggiera e mutevole.

Si dica quello che si voglia contro il principio di nazionalità, ma è innegabile che gli uomini sono distinti fra loro per razze e lingue; è verissimo che non si può porre a base della nazionalità la stirpe, come suggerirebbe la stessa etimologia da *nascor;* imperocchè le stirpi si sono quasi sempre mescolate e fuse, e talvolta si sono bensì conservate pure per la distinzione religiosa come gli Israeliti, ma non avendo territorio proprio, vivendo frammisti ad altri, hanno adottato la lingua e la nazionalità locale. Ma la lingua dà ai popoli la propria individualità, massime quando è fissata in una letteratura; attesta che le varie razze si sono fuse in una, e congiungendo o dividendo naturalmente i popoli, è il fondamento migliore per la composizione salda degli Stati.

Però, è vero, non è il solo fattore della nazionalità; bisogna guardare alla unità territoriale. Un territorio circoscritto da mari, da catene di montagne, da altri limiti naturali, creando una moltitudine di comuni interessi, ha favorito e favorisce le fusione delle stirpi e della lingua, l'assorbimento degli elementi sporadici e men colti nella lingua della maggioranza più colta. Ogni territorio nazionale forma così un sol tutto, di guisa che gli uomini i quali vi vivono, diversifichino pure di lingua e di religione, sono legati dai medesimi interessi e dal sentimento della comune patria. Ne sorgeranno delle questioni nell'ordine interno costituzionale, ma si ha sempre una salda base per lo sviluppo e la costituzione del popolo a Stato.

Questi due fattori, indispensabili a formare nazionalità perfetta, di rado coincidono interamente, ma non sono così indispensabili a formare Stato perfettamente giuridico. E verissimo, vi ha delle minoranze di altre razze o lingue non ancora fuse, come gli Albanesi in Italia, incastrate in una nazione; e che perciò? Esse potranno pretendere a custodire la loro lingua, a non essere oppresse, ma l'unità del tutto esige (e lo sentono esse stesse), che non formino Stato nello Stato, e che seguano la nazionalità della patria comune. Vi ha inoltre dei popoli, ai confini,

di territorio indeterminato, di lingua mista e varia, ma è evidente che essi stessi nel loro complesso debbono essere i migliori giudici della nazionalità loro; e quando sentono di appartenere all'una o all'altra, il vero diritto è in favore del sentimento loro.

Le difficoltà procedenti dalla contrarietà dei caratteri possono essere realmente risolute da questa coscienza della nazionalità. È innegabile che vi sia un sentimento potente nei popoli di formare con alcuni una nazionalità comune, non formarla con alcuni altri. Questo sentimento, questa coscienza di una comune nazionalità vien formata dalla comunanza della stirpe, del territorio, della fede oppressa, dalla storia e dalle comuni glorie e sventure; la lingua soprattutto unisce o scinde, e unendo accomuna odî ed amori, dolori e gioie, fa vivere di una vita comune.

Ma è innegabile che quando questa coscienza vi è, vuol dire che si sente in diritto di essere un membro distinto, una persona nel consorzio dell'umanità. Gli eventi storici, le sventure del passato, i trattati, la forza delle armi potranno tenerli soggetti ad altra gente, costringerli a far parte di un altro Stato; ma il vincolo politico di sottostare ad uno stesso Governo, per mera forza, non costituisce un diritto a mantenere perpetuamente codesto legame, creato e mantenuto dalla violenza. Certo, quel complesso di uomini che per vincolo di comunanza di sangue, di lingua, di patria, di coltura o di storia, di oppresse credenze, hanno la coscienza di formare nel consorzio delle società politiche umane un solo popolo distinto dagli altri, nel che consiste propriamente il carattere della nazionalità, si neghi pure a sua posta che conferisca razionalmente il diritto a farsi indipendenti, ha dato sempre la coscienza di questo diritto, non scritto nei trattati, ma non perciò meno sentito ed efficace; ed ha agitato e disfatto gli Stati che lo avevano disconosciuto, ha spinto i singoli popoli a rendersi indipendenti dagli stranieri, ed a comporsi ad unità nazionale; ha sempre creato e ingrandito novelli Stati sulle rovine degli antichi.

Vero è che un tal principio si è più inclinati ad ammetterlo nei popoli grandi e colti, non già nei minori e meno colti. In Germania massimamente si nega che ogni nazione sia capace e degna di formare Stato, e si afferma che le incapaci debbono stare sotto la condotta di quelle meglio dotate.[1] Ma

1 Bluntschli. *Die Staatslehre*, B. II, K. V.

chi deve giudicare della capacità o incapacità, di esser degno o no di formare uno Stato? Deve giudicarne quella nazione maggiore che vuole imporre il suo dominio, o le altre che possono credere con questa liberazione di veder leso qualche loro particolore interesse, e l'equilibrio politico?

IV.

Ho nominato gl'interessi degli altri Stati e l'equilibrio politico, e qui veramente la questione si complica grandemente.

Se vi è principio riconosciuto universalmente, dai Governi come dagli astratti pensatori, si è il diritto di propria conservazione, diritto che, non meno di quello di nazionalità, non fa bisogno sia scritto nelle convenzioni diplomatiche e nei trattati scientifici, ma che è del pari sentito da ogni popolo.

Ora, questo diritto incontestabile di conservarsi può conferire quello di opporsi agli altrui ingrandimenti, al disfacimento e alla composizione di altri Stati, a limitare le applicazioni del principio di nazionalità? Problema veramente formidabile!

Si sa che, e diplomatici e giuristi pubblici, da due o tre secoli han riposto il diritto internazionale nel mantenimento dell'equilibrio politico. Veramente si avrebbe torto a considerarlo come principio moderno, bisogna sempre distinguere il fatto dal principio scientifico e giuridico. Gli antichi non si potrebbe dire che lo avessero pienamente, nemmeno come fatto, perchè le loro relazioni non erano molto estese. Pure se ne può vedere benissimo in Tucidide e in Polibio il germe nella politica delle città greche, e di alcuni Stati come il macedone, all'epoca dei meravigliosi ingrandimenti di Roma.

Lo stesso si può vedere nei secoli di mezzo. Quando gli Stati vivevano più isolati fra loro, e gli accrescimenti di uno non parevano minacciare gli altri, la politica dell'equilibrio non apparisce; ma in Italia, dove tanti Stati coesistenti si vedevano minacciati dagli ingrandimenti altrui, la politica dell'equilibrio dominò sempre, anche anteriormente a Carlo V. Basta nominare l'antagonismo costante tra Venezia, Firenze e i duchi di Milano, le lodi date alla saggezza di Lorenzo de' Medici, e l'antica e perpetua politica dei papi, scolpita dal Machiavelli, di far sempre guerra a chi aspirasse a crescere troppo in Italia, per tutelare il loro dominio temporale.

Insomma il principio dell'equilibrio, inteso come regolante

di fatto le relazioni fra gli Stati, è ben più antico di quello che si dica comunemente: però nei secoli cui ho accennato era piuttosto una legge istintiva di propria conservazione, non un principio razionale, cioè non era ancora affermato come un vero diritto, come un principio fondamentale nelle relazioni fra gli Stati.

Questo si cominciò a vedere più tardi, dopo Carlo V. Nei secoli precedenti si era visto il dominio di Roma contrastato, per esempio, dai Germani, dai Parti, per motivi di propria difesa o per voglia di allargarsi, non di equilibrio. L'impero di Carlomagno non fu contrastato dai Sassoni o da altri per motivi di equilibrio. Le guerre degli Ottoni, di Federico Barbarossa, delle Crociate, degl'Inglesi in Francia, non ebbero a motivo l'equilibrio. Invece, quando accadde che fosse eletto imperatore Carlo V, già sovrano dei Paesi Bassi, della Spagna, di molte parti d'Italia, e della maggior parte del Nuovo Mondo, la Francia di Francesco I stimò mal sicura la sua conservazione. Quindi le lunghe guerre fra i due potenti sovrani, o meglio fra i due grandi Stati. Più tardi l'impero di Carlo V si divise, e suo fratello ebbe l'impero germanico, Filippo II la Spagna coi suoi domini in Italia, nei Paesi Bassi, in America: ma la Casa d'Austria, e in particolare il ramo spagnuolo, era troppo potente perchè la Francia non vedesse in pericolo la propria conservazione: quindi le lunghe guerre tra Filippo II e la Francia, poi tra Enrico IV e Austria. Spagna aspirava in particolare a dominare l'Italia, e la Francia, ad equilibrio, a volervi almeno un piede anch'essa. Leghe dei cattolici da una parte, e, ad equilibrio, leghe dei protestanti dall'altra. Quando Luigi XIV venne a soverchia grandezza, ecco altri potenti a equilibrio collegarsi per abbassarlo. Quando la Casa di Spagna era presso a estinguersi, di maniera che pareva doversi di nuovo ricostituire la monarchia di Carlo V, tosto Francia, e anche Inghilterra, a procurare di conservare sè stesse, pretendendo di regolare la successione spagnuola. Più tardi ancora essendo Casa d'Austria potentissima, e parendone perciò minacciata l'altrui conservazione, si reputò legittimo l'intervento di altri Stati nella successione austriaca e bavarese. Quando la preponderanza passò a Inghilterra, ecco opporsi la Francia, e le altre potenze marittime. Sarebbe inutile insistere sulle tante coalizioni contro la soverchia grandezza della Francia di Napoleone I.

Insomma da Carlo V e Francesco I in poi, massime dopo il trattato di Westfalia, il principio dell'equilibrio politico non solo fu il movente di fatto delle relazioni politiche europee, ma fu assunto come principio di diritto. Prevalse perfino nel Congresso del 1815, forse più che lo stesso principio della legittimità. Tutto fu subordinato a equilibrare fra loro gli Stati, e l'Austria ebbe così Venezia, e la Prussia mezza la Sassonia, e la Sardegna, per fronteggiare Francia, ebbe Genova, e il Belgio fu dato al re d'Olanda, e le violazioni delle varie nazionalità furono difese con questo principio. La Francia più tardi con esso asserì il diritto di occupare Ancona nel 1831, quando l'Austria occupò la Romagna; la Russia, l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia si opposero nel 1840 ai progressi di Mehemet-Alì pascià; nel 1854 Francia e Inghilterra, e poi Piemonte, sostennero contro la Russia il dominio della Turchia sulle nazioni soggette in Europa. Che più? La Francia motivò nel 1860 l'acquisto della Savoia e di Nizza coll'equilibrio dei mutamenti avvenuti in Italia. Il principio dell'equilibrio animò apertamente la politica di Francia da Sadowa a Sèdan, e continua a dirigere l'Inghilterra e l'Austria nelle questioni orientali.

Insomma il principio dell'equilibrio politico, da alcuni tanto screditato, è sempre tutt'altro che morto; è anzi ben vivo e potente.

Però da ciò che abbiamo accennato possiamo prima di tutto avvertire che è stato applicato a casi, e può prendersi ancora in sensi molto diversi, per potersi rispondere alla stessa guisa in tutte le sue invocazioni.

L'equilibrio politico, per la conservazione di ciascuno, si potrebbe intendere come un'eguale ripartizione degli Stati in estensione di territorî, in numero di popolazione, potenza militare, ricchezza, ecc. In questo senso certamente sarebbe assurdo, come sarebbe assurdo il volere negli individui che si avesse la stessa altezza, forza e simili; si negherebbero tutti i principî di legittimo possesso, e soprattutto di nazionalità e di sovranità nei popoli, di reggersi e di ordinarsi a loro posta, si dovrebbero smembrare le nazioni più numerose, ed aggregare arbitrariamente le più piccole.

Sarebbe anche inutile, perchè gli Stati crescono diversamente in popolazione, e vi hanno in essi certe forze affatto indipendenti dall'estensione territoriale e dal numero della popolazione. Atene e poche città greche erano atomi a fronte di Serse,

eppure lo vinsero. Roma antica era ben piccola a fronte delle altre nazioni, e riuscì ad aggiogarle. Firenze e Venezia ebbero una potenza ben superiore alla loro popolazione.

L'equilibrio politico può intendersi, ed è stato difatti inteso in altre guise, come un diritto di opporsi, per conservare sè stessi, a ogni sovrano o Stato, un Carlo V, un Luigi XIV, un Napoleone, che voglia arrogarsi la monarchia o meglio la supremazia universale; e nel senso di un diritto di lega degli altri Stati, a impedire che uno o più di essi crescano così eccessivamente, da formare un tal nerbo di forze da non potere essere gli altri sicuri nella loro indipendenza. Benchè ci sia a fare qualche distinzione ulteriore in proposito, in principio non può certo negarsi che quando un membro del consorzio internazionale si vuole sovrapporre agli altri, questi, si parli a nome dell'equilibrio politico, della propria conservazione, o della legittima difesa, hanno ogni diritto di opporsi, e sarebbero ben stolti se non lo facessero.

Però si potrebbe intendere in altro modo, e difatti è stato ed è spesso inteso così, cioè come diritto, non già di stabilimento di un eguale assetto di forze politiche, o di difesa contro la supremazia di alcuno, ma di mantenimento della loro attuale costituzione e ripartizione, e quindi di opporsi a tutto ciò che l'alteri. Anche in questo senso la sua ammessibilità è contestabilissima, perocchè un tale equilibrio essendo quello di un determinato momento storico, indipendentemente da ogni considerazione di giustizia intrinseca, di sana politica, di durata possibile, di ordine naturale, e simili, sarebbe lo stesso come levare a supremo principio giuridico e politico nelle relazioni degli Stati, l'immobilità; si prescriverebbero limiti fissi allo sviluppo delle nazioni ed alla vita dell'umanità, e questi limiti fissi si determinerebbero secondo una condizione di cose momentanea, ed essenzialmente accidentale e arbitraria. Basta, pare, enunciare un tal principio per farne apparire l'inammissibilità, ed anzi l'impossibilità di mantenerlo. La storia difatti dimostra che l'equilibrio politico, così inteso, è stato sempre preteso da chi aveva il predominio, ma non si è mai riusciti, e si è sempre mutato. Ora ha consistito nella prevalenza della Spagna o dell'Austria, ora della Francia, ora dell'Inghilterra, oggi della Germania e della Russia. Quale di queste prevalenze, così dette equilibrii, dovrebbe essere la legge delle nazioni?

Veramente le difficoltà che insorgono in siffatti problemi, fra il diritto di chi ha una certa condizione storica, e di chi aspira ed ha ragione di aspirare a svolgere le proprie nuove potenze, sono così grandi che il puro diritto non potrà mai risolverle; fino a che almeno gli Stati non crederanno, se mai lo vorranno, di potersi ordinare a una grande federazione umana, e a un comune potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Tuttavia la politica è bensì distinta dal diritto, ma non può essere mero interesse e nuda forza; dovrebbe muoversi entro l'ampia cerchia che il diritto medesimo possa tracciare. S'intende che parliamo qui non già del diritto formale e letterale di un codice o di un trattato, ma del diritto necessario, essenzialmente progressivo, procedente dalla natura delle cose e dalle esigenze dello sviluppo storico.

Prima di tutto parrebbe potersi affermare come principio supremo, che questo diritto di sviluppo e di aggrandimento abbia luogo nei modi riconosciuti dal diritto delle nazioni, e in guisa che non ne riescano lesi, non diciamo gl'interessi, si noti bene, ma i veri diritti degli altri Stati.

Difatti la storia e l'esperienza contemporanea mostrano che uno Stato può crescere in grandezza e in forza in molteplici modi. Il vecchio diritto pubblico ammetteva in proposito i matrimonî colle sovrane ereditiere, le ipoteche, le compere, i testamenti, le successioni dinastiche; modi tutti derivati dalla vecchia teoria di considerare gli Stati come patrimonî, e che ripugnerebbero al diritto pubblico e alla coscienza giuridica presente.

Però si può anche venire in maggiore stato per forze interne, per accrescimento di popolazione, dissodazione e miglior coltura del proprio territorio, maggiore sviluppo di forze intellettuali ed economiche, e quindi militari. Gli Stati Uniti un secolo fa erano appena un tre milioni e mezzo di abitanti, oggi sono più di 40. La Russia, anche senza alcun aumento di territorio, potrà crescere smisuratamente più delle altre nazioni europee.

Queste alterazioni di un vecchio equilibrio, oltrecchè lentissime, sono pienamente giustificate; certo nessuno sarebbe intitolato a smembrare uno Stato, o a fargli guerra, perchè la sua popolazione, la sua ricchezza, il suo commercio, crescano più rapidamente che presso di sè o di altri.

Ma indipendentemente da ciò vi ha parecchi modi, coi quali gli Stati possono meglio conservarsi ingrandendosi legittima-

mente, e così alterare più o meno l'equilibrio; le occupazioni di territorî nuovamente scoperti e non appropriati da altri Stati, le colonizzazioni, le cessioni pacifiche, le annessioni ed unioni nazionali, volute o consentite dagl'interessati; come quelle delle isole Jonie alla Grecia, della Valachia e della Moldavia, e quelle dei vecchi Stati italiani, per plebisciti, in unico regno d'Italia. In questi casi, di regola, gli Stati stranieri non hanno giusto motivo di opporsi, ancorachè possano, a ragione o a torto, reputare che ne scapitino i proprî interessi.

Bisogna insomma vedere se le alterazioni dell'attuale equilibrio politico avvengono per mezzi possibili ad essere ammessi dal diritto, per sviluppo organico, per annessioni nazionali, per voto dei popoli. In tali casi il danno che per ipotesi si possa arrecare, sarebbe un mero danno; non è un diritto aver sempre nel mondo una determinata posizione relativa, mentre invece è un preciso diritto in altri quello di crescere in numero di popolazione, di costituire la sua nazionalità, di divenire un membro del consorzio internazionale. In tal senso, lasciando gli esempî minori, erano perfettamente legittime la ricostituzione dell'Italia e della Germania, ancorachè l'equilibrio di Europa si alterasse coll'accrescimento a sei delle grandi potenze, e si alterasse la condizione relativa in esse della Francia e dell'Austria; perocchè questa loro preminenza, ripetiamolo, non era un diritto, e non poteva essere imposta come tale alla umanità. Da ciò avviene che in tali casi le vecchie pretese di compensi sarebbero ingiustificate. La Savoia poteva essere domandata dalla Francia al Piemonte, perchè francese, e perchè il Piemonte divenendo Italia, la secolare fratellanza del popolo delle due chine delle Alpi veniva ad alterarsi, non già come compenso per gli accrescimenti del Re di Sardegna oltre il Ticino, la Macra ed il Po.

Gli altri Stati sono intitolati a tutelare l'equilibrio, e ad opporsi agl'ingrandimenti e alle mutazioni che avvengano fuori dei modi riconosciuti dal diritto delle nazioni, come per guerra aggressiva o violenta conquista. Tipo di essi modi è stato quello col quale nel secolo passato la Russia, l'Austria e la Prussia stimarono di ingrandirsi a spese della Polonia, e si collegarono per sbranarla. Gli altri Stati avrebbero anzi dovuto opporsi, perchè un tale attentato, violando la legge delle nazioni, attentava alla propria conservazione. In tal caso non sarebbe l'alterazione dell'equilibrio che darebbe motivo al con-

trasto, ma la violazione del diritto, l'offesa al consorzio giuridico dell'umanità, su cui riposa la pace, la sicurezza e l'ordine del mondo.

La questione grave sarebbe per quegli acquisti che si potrebbero fare di Stati o di parti di Stati altrui, in seguito a guerre regolari e per trattati di cessione, ma senza consenso, anzi contro il volere dei popoli ceduti. Ardua sentenza! Il diritto internazionale positivo, anche odierno, è innegabile che, persino fra i popoli più civili di Europa, ha di recente ammesso tutto ciò. Lo si è visto nel caso dello Schleswig danese, e della Lorena francese; non parlo dell'Alsazia, perchè la questione sarebbe complicata dalle contestazioni di nazionalità. Anzi oggi la grande influenza germanica oscura ciò che finora pareva verità pienamente dimostrata, e progresso incontestabile del diritto pubblico e della civiltà di Europa. Pur troppo ora si tende ad adorare il successo, la forza, e quindi a chiamarla diritto, giudizio e voce di Dio. I vinti debbono prostrarsi davanti ai divini decreti.

Ma vi è qualche cosa nella nostra coscienza che ci fa ripugnare ad unirci al coro dei facili adoratori del successo e della forza. La causa nostra non era meno giusta nel 1848 e nel 1849, quando perdemmo sui campi di battaglia, di quello che apparisse nel 1859 e nel 1866. Un trattato di cessione di un paese di altra nazionalità, e ripugnante al nuovo dominio, non può realmente giustificare la conquista; imperocchè vi ha in tali popoli così violentemente confiscati od amputati dal loro corpo organico nazionale, ed aggiogati ad altri, una personalità umana che ha diritto di non essere sconosciuta quasi si trattasse di un gregge. Un diritto che si fonda sulla pura forza è essenzialmente mutevole come la forza stessa; non è realmente degno del santo nome di diritto.

V.

Se noi prendiamo ad esaminare con questi principî sulla nazionalità e sull'equilibrio politico, le disposizioni fondamentali del trattato di Santo Stefano, in verità, tanti sono i contrasti, tante le mescolanze tra il giusto e l'ingiusto, il lodevole e l'inaccettabile che è impossibile schierarci fra i suoi assoluti panegiristi, o detrattori; bisogna distinguere le varie parti.

Si dica quello che si voglia contro l'ambizione della Russia, il vero si è che essa ha preso in mano una causa realmente umanitaria, ed evidentemente destinata ad essere coronata, non diciamo soltanto dall'alloro della vittoria, ma dallo splendore della giustizia liberatrice. Quelli che lo negano, sconoscono o dimenticano che la Russia ha fatto immensi sacrificî di sangue e di danaro nella guerra ultima, e che parecchi degli articoli del trattato di pace colla Turchia consacrano la liberazione di alcune nazioni oppresse da un giogo intollerabile, contro cui ha sempre protestato la coscienza delle nazioni civili. Si dimentica che questa guerra non è un fatto arbitrario, ma lo sviluppo di un impulso legittimo che ha mosso di già le altre nazioni, e ha fatto mutare in tante parti il vecchio diritto pubblico europeo.

Sono secoli che l'Europa ha impreso a rigettare la conquista ottomana, e che è venuta riducendola progressivamente. Cominciò l'Austria a respingerla dall'Ungheria, dalla Transilvania, oltre la Sava; seguì la Russia a respingerla dalla Crimea, dalle provincie del Mar Nero, oltre il Dniester e il Pruth, a combatterla e temperarla nei Principati danubiani; seguì l'Europa stessa ad abolirla nella Grecia, a limitarla nella Rumania, nella Serbia, a Candia; l'hanno continuamente contrastata i popoli conquistati. Prima dell'ultima guerra, tutte le potenze, comprese l'Inghilterra e l'Austria, avevano tentato di conciliare la dominazione musulmana col diritto delle genti sottoposte al suo giogo, e ciò contro tutti i principî vigenti nel resto di Europa di non intervento negli affari interni degli altri Stati; in altri termini si è ammesso implicitamente ma chiaramente da tutti che la Turchia non è uno Stato come un altro, ed il diritto del sultano sui suoi soggetti europei non è come quello degli altri sovrani sui loro, è limitato da altri diritti superiori di cristianità, di umanità, di civiltà, di nazionalità.

Era mai possibile che l'impulso di nazionalità che ha così alterato l'Occidente dovesse restar più oltre compresso in Oriente? Le aggregazioni politiche, come l'impero turco in Europa, non possono pretendere alla permanenza, perchè mancano delle condizioni essenziali della durata; perchè gli elementi eterogenei e ripugnanti che le compongono, in luogo di cooperare al loro mantenimento, sono spinti invece a distruggerle. Posto pure che la Russia non avesse vinto, come non

vinse nella guerra di Crimea, non perciò la questione sarebbe sciolta; imperocchè vi è codesta coscienza nelle genti oppresse da una nazione straniera, e nelle loro parenti di lingua, di fede religiosa e di razza, di aver diritto a rigettare il giogo aborrito. Questa coscienza, compressa colla forza delle armi, non perciò si estingue, si raccoglie invece, e più profondamente si elabora nel raccoglimento, come in Italia dal 1849 al 1859, in Germania e da per tutto; al momento più opportuno scoppia più impetuosa, e si afferma, qual'è realmente, come un diritto irresistibile.

Da questo lato il trattato di Santo Stefano, piaccia o non piaccia, in molte parti è un progresso. La Rumania, la Serbia, divengono affatto indipendenti; il Montenegro si scioglie da quelle strette che lo imprigionavano nella Montagna Nera, ha un legittimo sviluppo; la Bosnia e l'Erzegovina, se non si fanno indipendenti, acquistano certe guarentigie amministrative; soprattutto il maggior corpo degli Slavi della penisola balcanica, i Bulgari, se non diventano al tutto indipendenti, acquistano una posizione simile a quella della Rumania dopo il Congresso di Parigi, un simile avviamento alla completa indipendenza che dovrà seguire. Questi mutamenti, ripetiamolo, non sono arbitrarî, sono la ripercussione degli altri simili avuti luogo in Grecia, in Serbia, in Rumania, in Occidente; meritano perciò di essere detti uno sviluppo della identica legge di correzione e di ordinamento per nazionalità della vecchia Europa; sono il prodotto delle condizioni storiche e morali, del diritto odierno d'Europa.

Se non che, ammesso questo in principio, non può negarsi esserci molto a dire nei particolari, e in parecchie gravissime deviazioni. Alcune provengono dalla condizione propria dei paesi orientali, in cui, ben diversamente che in Italia, le nazionalità sono fra loro inestricabilmente miste. Sarebbe bene divenisse al tutto indipendente la Bulgaria al di là dei Balcani, e che al di qua, vivendo insieme frammisti Bulgari e Greci, non fossero questi assoggettati agli Slavi, come prima lo erano ai Turchi. E anzi un grave difetto del trattato di Santo Stefano, dal lato della giustizia dovuta a quelle nazionalità, il mantenimento di un certo alto dominio dei Turchi sulla Bulgaria; e più ancora sulla Bosnia e sulla Erzegovina, per le quali si cominciò la guerra, quasi chiuse fra la Bulgaria, la Serbia, la Dalmazia, il Montenegro, e pure per riguardo all'Au-

stria, dipendenti da Costantinopoli. È un gravissimo torto l'assoggettamento dei Greci della Bulgaria al di qua dei Balcani a Bulgari e Turchi; è affatto inammissibile il mantenimento sotto i Turchi degli Albanesi e dei Greci dell'Epiro, della Tessaglia, di Candia. Tutto ciò, supposto che si subisse adesso, per le medesime cagioni che arrecarono i turbamenti e le guerre precedenti, non potrà durare, e darà luogo ad altri conflitti. Inoltre è intollerabile in ciò che concerne l'amputazione della Bessarabia dalla Rumania col baratto della Dobrutscha; tanto più che i Rumani furono nella guerra alleati fedeli, valorosi e preziosissimi, e non si ha altro motivo all'amputazione che la più sfacciata violenza. In verità, sarà una macchia indelebile per l'Europa che la tollerasse, e per lo stesso imperatore Alessandro, la pretesa di impadronirsi del territorio di un alleato cui si deve in buona parte la propria vittoria, senza ombra di diritto, senz'altra ragione che quella di appetire il paese del vicino, dello amico, e di essere più forte. Nessuna parola è sufficiente a condannare una tale mostruosità, che per l'onore dell'odierna civiltà si dovrebbe credere impossibile.

Però i pregi e i difetti accennati vengono gravemente abbuiati dalle complicazioni degl' interessi delle altre potenze, segnatamente dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria. L'Inghilterra paventa che la Russia, diventando difatto sovrana degli Slavi liberati, tenendo incatenata la Turchia, divenendo arbitra dello stretto dei Dardanelli, si alteri a suo danno l'equilibrio politico, ne riescano minacciate la libertà del suo commercio, e la sua posizione nell'India e nel mondo; l'Austria paventa che si formino ai suoi confini degli Stati slavi che la stringano intorno, e che ne sommuovano i suoi sudditi, che ne parlano la lingua e ne dividono gli affetti. Nella stessa Italia non mancano quelli che reputano lesi i nostri interessi dalla grandezza presente e futura dei Russi, la quale non potrà che crescere; dai Montenegrini che scendono al mare Adriatico, e che possono aprirlo ai Russi; e dal nascimento di novelli Stati slavi, giovani e vigorosi, al posto del vecchio e debole impero degli Ottomani. Come se fosse possibile per l'Europa, non dico per noi, di ripigliare l'opera in cui son falliti Napoleone I e gli alleati del 1854, e si potesse quell' immenso corpo di nazione russa dividere, e mantenere a forza diviso colle armi e colla occupazione straniera; e quasi che, venendo noi al mondo, come prima gli Stati Uniti, e di poi il nuovo

impero germanico, non ne fossero riuscite bene altrimenti alterate le condizioni relative degli altri Stati, segnatamente dell'Inghilterra, dell'Austria e della stessa Francia; e quasi che, posto pure che noi avessimo interesse al mantenimento in Europa del dominio turco, dovessimo impedire l'allargamento del Montenegro, e un'Albania libera, come una libera Grecia e una Rumania indipendente, e gli Slavi dell'Oriente dovessero curvarsi eternamente al dominio turco per far piacere a noi Italiani, e per farci dormire i nostri sonni più tranquilli.

Bisogna persuadersi che, per quanto sia desiderabile che certi mutamenti non avvengano, è vano il contrastarli, quando sono il prodotto dello sviluppo storico e della natura delle cose. Bisogna vedere se si ha, non diciamo il diritto, ma la possibilità di impedire lo sviluppo naturale degli uni, o l'ineluttabile fato degli altri, cui manchino le condizioni della durata e della vita: come già fu per il potere dell'Inghilterra in America, dell'Austria e del potere temporale in Italia, dell'influenza della Francia in Germania. L'unico modo efficace, se non fosse fantastico, di frenare la Russia, potrebbe essere il ristabilimento di una grande Polonia; ma come tentare una tale impresa senza la cooperazione dell'Austria e della Germania? e non è una vera fantasia lo sperare che esse vogliano combattere la Russia per svestirsi della loro parte di spoglie?

Certo è impossibile negare all'Europa, a tutela della propria conservazione, d'interessarsi al nuovo diritto che intende sostituire all'antico il trattato di Santo Stefano; le relazioni degli Stati sarebbero senza base di realtà, e si accamperebbero in aria su delle vane astrazioni. Le altre potenze in generale, ma specialmente l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra, hanno ogni ragione a voler discutere esso trattato; non solo perchè venendo a mutare il diritto stabilito in comune al 1856, ciò non potrebbe ammettersi in una sola potenza, ma perchè evidentemente vi sono implicati i loro più gravi interessi, che hanno il dovere di tutelare.

La questione si è di vedere fin dove si possa estendere questa ingerenza, in qual guisa, con quali concetti.

Se esse, poniamo ipotesi, pretendessero ristaurare l'impero dei Turchi sugli Slavi testè liberati, perchè contrario all'equilibrio europeo ed ai loro interessi, lasciamo da parte ogni considerazione di giustizia, è evidente che per lo meno giungerebbero troppo tardi; oramai non sarebbe in poter loro an-

nullare un'opera che è costata tanto sangue e tanti sacrificî al vincitore; sarebbe loro impossibile ristaurare il dominio turco, e soprattutto mantenerlo più oltre. La questione può essere su ciò che si possa costruire sulle sue rovine.

La sola pretesa che può sembrare legittima si è di vedere modo che l'affrancamento degli oppressi dai vecchi padroni non riesca invece ad una intollerabile estensione dell'impero russo, dal mar Bianco e dal Baltico al mar Nero, ai Dardanelli, all'Egeo ed all'Adriatico. A quest'uopo bisogna avvertire che in particolare l'Austria e l'Inghilterra hanno creduto finora di mantenere i loro legittimi interessi, proteggendo con tutto il loro potere il dominio dei Turchi in Europa; ma è avvenuto in fine il contrario di quello che volevano conseguire. I Turchi sono caduti, e i popoli i quali si videro così lungamente contrastati nelle loro legittime aspirazioni dagli Inglesi e dall'Austria, sono stati vieppiù spinti nelle braccia e ai piedi della Russia. Oggi ci sembra ozioso disputare quello che invece avrebbe potuto avvenire se, meglio prevedendo l'impossibilità di mantenere più a lungo l'impero ottomano, e come facilmente sarebbe ereditato dai Russi, si fossero invece appoggiati, e a tempo, Greci, Rumani e gli stessi Slavi, in guisa da fare a meno della protezione russa.

Checchè ne sia di ciò per il passato, noi crediamo che le parti accettevoli del trattato di Santo Stefano, procedenti dal nuovo diritto di nazionalità, sviluppandolo ulteriormente, sieno conciliabili colle esigenze del vecchio diritto dell'equilibrio e della propria conservazione delle altre potenze. Noi crediamo che, nel generale interesse europeo, esse dovrebbero fare ogni opera per codesto sviluppo. E non solo, come si dice da moltissimi, rinforzando al possibile l'elemento rumano e il greco, il che è evidente e perciò ci asteniamo dal discuterlo, ma altresì l'elemento slavo. È contrario non solo al diritto di nazionalità il mantenimento dei Turchi a Costantinopoli, la semplice autonomia della Bosnia e dell'Erzegovina, la qualità di tributario o di Stato semisovrano della Bulgaria, ma anche contrario al fine di tutelare l'Europa contro l'eccessivo ingrandimento della Russia. Il vecchio equilibrio europeo poggiava in Oriente sul mantenimento dell'impero turco. Chiaritosi inefficace e caduto questo baluardo, il nuovo non può fondarsi che sulla costituzione più vigorosa che sarà possibile degli elementi nazionali che dapprima lo componevano, e perciò è indispen-

sabile che non abbiano più d'uopo ulteriormente della protezione russa. Si facciano invece realmente liberi, diventi la Bulgaria un vero regno indipendente affatto dai Turchi, e quanto più forte e indipendente, tanto più facilmente si affrancherà dalla protezione russa, e potrà e vorrà vivere di vita propria, come la Serbia, la Rumania, la Grecia. La stessa Austria, giacchè non può più oltre far sì che gli Slavi siano compressi dai Turchi, dovrebbe preferire ai suoi fianchi degli Stati indipendenti anzichè bisognosi della protezione della Russia. Nei popoli indipendenti potrà avere più facilmente amici e alleati, nei semisovrani avrà ai fianchi dei nemici, anzi puramente e semplicemente la Russia.

Giova sperare che la Russia si persuaderà a far discutere e rivedere in Congresso il trattato di Santo Stefano, e che si perverrà, dagli sforzi uniti dell'Europa, a farlo riuscire a codesta conciliazione del diritto delle nazionalità orientali colla sicurezza e coll'equilibrio delle occidentali.

LUIGI PALMA.

IL VECCHIO OROLOGIO SULLA SCALA

(dall'inglese di E. Longfellow)

Cinto di torri, come un castello,
Sorge ne' campi gotico ostello.
De' porticali sul pavimento
L'ombra de' pioppi scherza col vento;
E sulla scala, dalla parete,
Vecchio orologio lento ripete:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

Dalla massiccia cassa di noce,
Simile a frate che, delle braccia
Sotto il mantello fattasi croce,
Tien, sospirando, china la faccia,
Segna col dito l'ora che vola
E ricantando va la parola:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

Di giorno è voce fievole e bassa;
Ma quando l'ombra tacita cala,
Come rumore d'orma che passa,
Tremola echeggia nell'ampia sala,
Striscia pei lunghi chiostri sonori
E picchia all'uscio de' dormitori:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

Giorni di nascita, giorni di morte,
Giorni di riso, giorni di duolo
Mescer qua dentro volle la sorte;
Sublime, immobile degli anni al volo
L'antico bronzo contempla il tutto
E suona in flebile nota di lutto:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

Aperta ai passi del pellegrino
In ogni tempo fu la magione.
Ruggìan le vampe dentro il camino;
Lauta fumava l'imbandigione;
Ma, come spettro fra i commensali,
Scendeano i lugubri motti fatali:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

Qui di bambini scherzava un coro;
Là le fanciulle co' giovanetti
Ivano a paro. Che notti d'oro!
Che primavera d'anni e d'affetti!
Come l'avaro le sue monete,
Quelle ore il bronzo conta e ripete:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

Da quelle soglie biancovestita
Uscì la prima sera la sposa.
Spenta nel pieno fior della vita
In quella oscura cava or riposa.
L'antico bronzo l'inno ferale
Accompagnava d'in sulle scale:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

Tutti spariro. - Van altri errando;
Altri co' morti fanno soggiorno.
Che se non senza pianto io dimando:
« Faranno i cari volti ritorno?
Ritorneranno l'ore gioconde? »
L'antico bronzo cupo risponde:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

Sempre ne' cieli, mai sulla terra!
Lassù son l'ale tronche degli anni;
Esigli e morti più non dan guerra;
Ivi le glorie, quaggiù gli affanni.
Inalterabile bronzo ne' cieli
Batte l'eterne note fedeli:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

EXCELSIOR

(dello stesso)

Cadean veloci l'ombre di sera;
E per nevoso borgo montano
Passava un forte, che una bandiera
Alto portava col motto strano:
Excelsior!

Mesta la fronte: la sua pupilla
Come snudata lama splendea;
In suono argenteo tromba che squilla,
Lo sconosciuto grido parea:
Excelsior!

Vede passando l'allegra vampa
Ne' focolari: l'erto ghiacciaio,
Siccome spettro, sovra si accampa;
Ed ei dal core mettendo un guaio:
Excelsior!

Diceano i vecchi: « Ferma! Non senti
Ruggire il nembo sulla tua testa?
Larghi e profondi sono i torrenti! »
Ma lo squillante grido non resta:
Excelsior!

« Ferma! Riposa su questo seno ».
L'impaurita vergin dicea;
Di pianto il cerulo occhio ripieno,
Ei sospirando le rispondea:

Excelsior!

« Della valanga l'insidie temi,
Temi del pino che si scoscende! »
Fur de' pastori gli avvisi estremi;
Ma dalle cime voce discende:

Excelsior!

Nell'ora incerta, che il cielo aggiorna,
Del San Bernardo quando il romito
All'usitato salmo ritorna,
Per l'aria torba fu un grido udito:

Excelsior!

Un vïandante dal fido alano
Era alle nevi tratto di sotto;
Stringeva ancora la fredda mano
Una bandiera col fiero motto:

Excelsior!

Spento, ma bello, giace il valente
Nel bigio lume d'algida aurora;
E come solco d'astro cadente
Voce da' cieli piove sonora:

Excelsior!

GIACOMO ZANELLA.

NOTIZIA

I DONI DEL RE DI SCIOA.

Menelik, il valoroso Re di Scioa, dopo avere con ogni maniera di aiuti assistita la nostra spedizione geografica, affidò al signor Sebastiano Martini, che tornava fra noi, pregevoli doni pel Re d'Italia, e S. M. il Re Umberto, con nobilissimo pensiero, volle che quel presente trovasse degno posto in un istituto scientifico, regalandolo al Museo etnografico del Collegio Romano.

Il Re Menelik offrì al Re d'Italia quanto di più notevole aveva fra i propri ornamenti e utensili. Sono pregevoli due *mantelli*, l'uno di pelle di leopardo, di pelle di pantera nera l'altro. Il zoologo troverà campo di studi nella pelle di tale pantera, che era poco meno che sconosciuta nell'Africa. Noi ci contentammo di ammirare la bellezza di quelle spoglie ferine, mutate in manto reale, con ricca fodera di tessuto serico europeo a vaghi fiori rossi sparsi sul fondo di color d'oro, e aventi nel lembo, che cingeva il collo del Re di Scioa, borchiette e anelli d'argento, che si alternano formando una graziosa catena.

Di rara bellezza, quando si pensi alle genti che ebbero a fabbricarlo, è un braccialetto del Re Menelik. È di argento, alto 15 centimetri. Ha foggia di cono tronco, e le cerniere ond'è munito permettono di aprirlo e di cingere il polso. Lo fregiano vaghissime filigrane dorate, sulle quali spiccano o borchie d'argento del color naturale o rose di filigrana con vetro rosso incastonato.

Di argento, e pari al braccialetto quanto alla squisitezza dell'arte, è la *cartucciera* da cingere i lombi. Vi sta nel centro, a guisa di mezzo disco rovesciato, una scatoletta di filigrana dorata che circonda un vetro rosso, e a ciascuno dei lati si seguono otto cilindri per le cartuccie, coperti pur questi delle solite filigrane.

Fanno parte del dono due complete *bardature* (panni, selle, cavezze e briglie), una delle quali, quella di gala del Re Scioano, uguaglia il braccialetto e la cartucciera, se non li vince nella copia e nella varietà delle filigrane d'argento dorato. In tale ricca bardatura la coperta dell'animale, che è per solito un mulo, è di colore azzurro, coll'estremità inferiore rossa, ricamata a croci e a nodi di varî colori, con bella falera d'argento nel vano di ciascuna croce. Un drappo di seta rossa, listata di borchiette d'argento, copre la sella, i cui alti arcioni sono un capolavoro della orificeria dei Galla per le ricche e bizzarre filigrane d'argento dorato, oltrecchè dal capo dell'arcione anteriore pendono, come frangia, finissime catenelle e campanelli d'argento che, urtandosi l'un l'altro, producono un gradito tintinnio al muoversi dell'animale. Il finimento, la cavezza, la briglia son di velluto azzurro con filetto di seta rossa, e ricchi fregi di filigrana d'argento dorato, e frangie di catenelle e campanellini dello stesso metallo.

Meno ricca, ma non per questo meno elegante, è la seconda bardatura. In essa alla seta e al velluto è sostituita la pelle rossa, e nel finimento, nella briglia e nella cavezza tengono luogo delle filigrane gli ornati di pelle verde con triangoli o circoli a traforo, sotto i quali appariscono o laminette d'oro o ricami di varî colori. E a tuttociò si legano due *collane* per muli, l'una pesantissima, formata di correggie alle quali sono attaccate infinite laminette rettangolari di ottone con piccole croci fatte a punzone. Sembrano ciascuna l'antico nostro peso dei cinque grani. L'altra collana, assai più leggera ed elegante, è d'argento. Si compone di globetti di tale metallo accostati in tre file, che, legati al dissotto, sostengono un campanello.

Ogni Scioano è seguìto in viaggio dai propri schiavi, che portano grandi *corna* di bue mutati in fiasco pel *tecc* o idromele, e *bicchieri* ricavati dallo stesso corno o da quello del rinoceronte, chiusi in astucci di pelle. Il Re Menelik mandò al Re d'Italia pure un saggio di tali oggetti, e abbiamo perciò,

insieme col resto, tre di siffatti bicchieri e due delle descritte corna.

Questi doni, non v'ha dubbio, costituiranno, non appena sieno esposti, uno dei maggiori titoli di onore del Museo etnografico, e gli studiosi potranno formarsi per essi un concetto più esatto di quel che sien le arti praticate dagli Abissinesi, particolarmente dai Galla, alla cui perizia sono dovuti. Un Museo etnografico rende appunto questo segnalato servizio, di farci toccar con mano lo stato di civiltà delle varie popolazioni sparse nelle più lontane contrade, svelare quello che di esse non dicono le relazioni dei viaggiatori, o pel gran pubblico rimane in quelle relazioni chiuso come lettera morta, e togliere spesso molti errori e molti pregiudizi sul conto di famiglie, che sembrano diseredate d'ogni arte gentile.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Scritti varî di Ernesto Renan, di Emilio Augier, del conte d'Haussonville — Ancora l'*Histoire d'un crime* — Gesù e gli Evangeli — Un nuovo profeta — Il libro sacro dei Sikh — Lettere dall'India — Stranieri in Italia — Italiani all'estero.

Ab Jove principium. Nell'affanno che si prova vedendo, per un verso, che vanno scomparendo ad uno ad uno tutti i nostri grandi precursori di civiltà, e che il mondo si agita in lotte infeconde, tormentato da vane ambizioni, da misere passioni e, più che altro, dalla propria mediocrità, è pure un gran conforto il poter guardare ancora a qualche faro luminoso, a qualche alta intelligenza che spazia sopra gli eventi, che non solo non rinnega l'ideale, ma lo salva da tutti i pericoli che il secolo affaccendato in umili negozi gli fa correre. Ernesto Renan è per noi un tal faro. Egli non è popolare a tutti in Francia, ma dopo la invocazione ch'egli faceva nel 1862 ai grandi pensatori, si meraviglierà meno d'ogni altro di esser compreso da pochi. « Grandi e venerande figure dei Reuchlin, degli Enrico Estienne, dei Casaubon, dei Descartes, risorgete per insegnarci in quanto pregio voi tenevate la verità, con quante fatiche voi sapevate arrivarci, tutto ciò che potevate soffrire per amore di essa. Pensieri compresi nel secolo decimosettimo da sole venti persone, mutarono radicalmente le idee di tutte le nazioni civili del mondo; i lavori oscuri di alcuni poveri eruditi del secolo decimosesto fondarono la critica storica e prepararono un completo rivolgimento nelle idee sopra il passato dell'umanità ». Chi ha scritto queste parole può facilmente consolarsi delle ingiustizie del proprio tempo e guardare con serena fiducia l'avvenire.

Il volume di scritti vari di Ernesto Renan che l'editore Lévy ha pubblicato,[1] contiene gli scritti seguenti: *Della parte dei popoli semitici*

[1] *Mélanges d'histoire et de voyages.* Paris, Calmann Lévy, un vol in-8 di pag. 530.

nella storia della civiltà (1862), *L'antico Egitto* (1875), *Venti giorni in Sicilia* (1875), *La scoperta di Ninive* (1853), *Il libro dei Re* (1877), *I Cesari* (1868-1870), *Esame di alcuni fatti relativi all'imperatrice Faustina* (1867), *Le origini della lingua francese* (1853), *L'arte medievale e cagioni del suo decadimento* (1868), *I prati d'oro di Mas'udi* (1873), *La Spagna musulmana* (1853), *Ibn-batutah* (1853), *Il deserto ed il Sudan* (1854), *La società berbera* (1873), *Storia della pubblica istruzione nella Cina* (1847), *Storia della filologia classica nell'antichità* (1848), *I congressi filologici in Germania* (1848), *I grammatici greci* (1854), *La grammatica primitiva dell'India* (1857-1859), *Giuseppe Vittorio Le Clerc* (1868), *Discorso all'Accademia d'iscrizione e belle lettere* (1871), *Lettera sulla libertà dell'insegnamento superiore.*

Quanta varietà di argomenti! il Renan dice che il 1847 e il 1848 erano per lui anni ardenti, ne'quali gli rincresceva che « la vita non fosse simile ad un carro tirato da sei od otto cavalli ch'egli avrebbe volentieri guidato insieme ». Ma questo sentimento gli è rimasto; egli continua ad abbracciar largamente lo scibile, a percorrere regioni diverse, a cogliere in ciascuna di esse un fiore, a mettere in armonico rapporto ideale gli studi apparentemente fra loro più disparati. Egli ama pure la ricerca de' fatti speciali, ma, dopo averli trovati, il suo pensiero è sollecito a coglierne e rilevarne i rapporti ideali, e la sua parola poetica ed eloquente, che li rileva, li innalza e comunica loro una efficacia più vasta. Così egli riconduce il passato al presente, gli oggetti remoti ai vicini, e anche quando sembra più occupato di quesiti di erudizione orientale, non dimentica la sua cara Francia, e coglie ogni opportunità di servirla almeno con la parola, quando egli non può con le opere. Così, inaugurando nel collegio di Francia il suo corso di lingua ebraica, egli incominciava col ricordare che in quel santuario la scienza doveva esser libera: « Creando, egli diceva, nel collegio di Francia un asilo per la libera scienza, il re Francesco I pose qual legge fondamentale di questo grande istituto la perfetta indipendenza della critica, la ricerca disinteressata del vero, la discussione imparziale, non conoscendo altre regole all'infuori del buon gusto e della sincerità ». Forse il re Francesco I non avea mirato a tanto, ma poichè non disse di volere il contrario, era lecito al Renan interpretarne nel modo più largo il silenzio per ricordare al nuovo principe, che aveva incominciato il suo regno con la tirannide, che i professori del collegio di Francia intedevano non esser molestati nel loro insegnamento, tanto più che i tempi mutati non permetterebbero più oggi a Galileo « di mettersi in ginocchio per domandar perdono di avere scoperto il vero ». Così rappresentando l'assenza di ogni ordine costituzionale dal mondo semitico, Ernesto Renan coglieva occasione per ricordare alla Francia imperiale che la politica semitica non poteva e non doveva essere la

politica francese. Così, toccando della morale giudaica, conchiudeva con una di quelle sentenze che mettono il Renan al di sopra di tanti scrittori del suo tempo, perchè rivelano l'abitudine di una potente riflessione sopra sè stesso, ch'è privilegio di pochissimi. « L'educazione morale dell'umanità, egli conchiudeva, non è il merito esclusivo di alcuna razza. La ragione ne è molto semplice; le belle sentenze non bastano a costituire l'uomo onesto; ciascuno trova la virtù di fare il bene nell'elevatezza della propria natura, e nella rivelazione immediata del proprio sentimento ». Così il Renan non seguiva, ma dirigeva l'opinione pubblica, quando in quella Francia che aveva versato inutilmente tanto sangue prezioso per puntellare l'impero turco, osava colpire l'islamismo con una sentenza che appena dopo sedici anni incomincia a venire eseguita. « Il genio europeo, egli scriveva, si svolge grandiosamente; l'islamismo, invece, a grado a grado, si scompone; a' dì nostri, anzi, esso rovina strepitosamente. Mentre io scrivo, la condizione essenziale perchè la civiltà europea si spanda, è che si distrugga la cosa più semitica: il potere teocratico dell'islamismo, anzi l'islamismo stesso; poichè l'islamismo non può altrimenti esistere che come una religione ufficiale; quando lo si ridurrà alla condizione di religione libera ed individuale, esso perirà. L'islamismo non è soltanto una religione dello Stato, come fu già il cattolicismo in Francia sotto Luigi XIV, com'esso è ancora in Ispagna; esso è invece la religione che esclude lo Stato, è un ordinamento di cui il solo Stato pontificio in Europa offriva il tipo. Là è la guerra eterna, una guerra che cesserà soltanto quando l'ultimo figlio d'Ismaele sarà morto di miseria o il terrore l'avrà ricacciato nel profondo del deserto. L'*islam* è la più completa negazione dell'Europa; l'*islam* è il fanatismo, come lo conobbero la Spagna sotto Filippo II, l'Italia sotto Pio V; l'*islam* è il disprezzo della scienza, la soppressione d'ogni società civile; è la semplicità grossolana e spaventevole del semita, che rimpicciolisce l'umano cervello, rimuovendolo da ogni idea delicata, da ogni sentimento fine, da ogni ricerca razionale, per metterlo innanzi all'eterna tautologia: *Dio è Dio* ». Dovremmo noi dunque essere ancora spettatori d'una guerra europea, intrapresa con mille diversi pretesti, ma, nel fatto, per mantenere in vita uno Stato musulmano, che il Renan, fin dall'anno 1862, definiva come la negazione dell'Europa? Speriamo che l'Europa non si abbandoni ad un atto di così insigne follia. Ed intanto non istanchiamoci nella ricerca delle verità scientifiche, le quali possono bene, per qualche anno od anche per qualche generazione, trovarsi neglette o venir contraddette dai fatti, ma, o prima o poi, entrano nel dominio del senso comune ed appaiono necessarie ed indiscutibili.

Il Renan terminava la sua prima lezione con la glorificazione della scienza, e le sue parole non essendo punto invecchiate, meritano pur

sempre di venire raccolte ed ascoltate. « Si arriverà egli mai, domandavasi l'illustre professore, ad una comprensione più sicura degli umani destini e de' rapporti dell'uomo con l'infinito? Il mondo, senza ritornar credulo e pure perseverando nella sua filosofia positiva, ritroverà esso la gioia, l'ardore, la speranza, la potenza della lunga meditazione? Varrà egli ancora la pena di vivere, e l'uomo che crede al dovere troverà esso nel dovere il proprio compenso? Questa scienza, per la quale noi sacrifichiamo la vita, ci restituirà tutto quello che noi le sacrifichiamo? Io non lo so. Ma questo è ben certo che, investigando il vero con un metodo scientifico, noi avremo fatto il debito nostro. Se la verità è triste, noi avremo, almeno, la consolazione d'averla trovata adempiendo il nostro dovere; si potrà dire che noi avremmo meritato di trovare una verità più consolante, ma noi ci renderemo noi stessi questa giustizia, che saremo stati assolutamente sinceri. E, dopo tutto, io non posso arrestarmi sopra il pensiero che la verità sia soltanto triste. La storia dimostra che nella natura umana esiste un istinto trascendente che la spinge verso una meta superiore. Il progresso umano non si spiegherebbe se l'uomo dovesse avere un limite ne' suoi destini, se la virtù fosse soltanto un egoismo più raffinato, se la religione riuscisse veramente ad una chimera. All'opra dunque, o signori. Checchè ne dica in un momento di abbandono l'autore dell'*Ecclesiaste*, la scienza non è la peggior delle cure che Dio abbia dato ai figli degli uomini. No, essa è invece la migliore. Se tutto è vanità, colui che avrà consacrata la propria vita al vero, non sarà più ingannato di un altro. Se il vero ed il bene sono qualche cosa, e noi ne abbiamo la sicurezza, il meglio ispirato sarà stato, senza alcun dubbio, colui che li avrà cercati ed amati ». Ma queste belle e generose parole, applaudite dai giovani uditori, diedero ombra a chi governava, ed Ernesto Renan non potè, sotto l'impero, proseguire altrimenti il suo insegnamento, e dovette tornare alla sua vita privata nella quale, sebbene tenuto lontano da tutti i privilegi della vita ufficiale, grandeggiò come scrittore e pensatore in modo da crearsi nel mondo intellettuale un vero principato.

A qualunque argomento il Renan si accosti, ci mostra di cercare il vero, ed un vero elevato ed interessante, un vero che, ritrovato, sia fecondo di qualche bene. La erudizione diviene sempre negli scritti una filosofia vivace, precisamente com'egli faceva voto che riuscisse ne' suoi scritti giovanili che risalgono all'anno 1848. Chè, se egli non può dividere l'opinione dell'ardente Beulé, il quale, per odio dell'impero napoleonico, faceva un terribile processo ai Cesari, e convertiva la storia in una polemica morale, se egli domanda allo storico una perfetta equità, se egli non sarebbe scontento che si udissero i testimoni in difesa di Nerone, come fin qui furono soltanto intesi i testimoni dell'accusa, se egli medesimo assunse la difesa della troppo calunniata moglie

di Marco Aurelio. Faustina la giovine (alla quale forse dopo la sua morte furono dalla tradizione attribuite alcune delle qualità che erano state proprie della prima Faustina veramente dissoluta), s'egli vuole in ogni modo che i fatti non vengano mai alterati, e se loda pure il Dozy di avere distrutto le illusioni che s'avevano sulla figura leggendaria del Cid Campeador con le prove evidenti ch'era stato soltanto un illustre brigante, sleale e feroce, ben lontano perciò dal tipo che il Corneille avea reso tanto popolare, se riconosce tutti i diritti della critica, e se, pur nel fare un elogio splendidissimo del Le Clerc, ne rifiuta schiettamente le opinioni, ormai impossibili, sopra le origini della storia romana, il Renan ricava sempre un insegnamento utile da tutti gli studi svariati ch'egli viene facendo, e lo riassume in qualche buon consiglio, in qualche sentenza generosa. Anche i soggetti apparentemente più aridi pigliano così fra le sue mani una specie di succo vegetale e di calore animale che li ravviva. Nella compagnia del dotto critico impariamo molte cose che non sapevamo, di altre ci rinfreschiamo la memoria; e terminata la lettura, nella quale, per merito dello scrittore artista, non abbiamo provato un momento di stanchezza, senza avvedercene, ci sentiamo allargata la mente nella contemplazione di un più vasto orizzonte ideale, e migliorato l'animo che in ogni scritto s'inspira a qualche proposito generoso. Mi pare inutile l'avvertire che in una serie di viaggi ideali così diversi è impossibile che il lettore si trovi sempre assolutamente d'accordo colla sua guida sempre sapiente, ma soggetta ancor essa alle passioni e alle illusioni; per dire un'impressione generale, ci pare che il popolo e l'opinione popolare siano dal Renan generalmente giudicati troppo severamente; avvezzo a dominare le altezze, il Renan non cura il volgo, bastandogli di esser compreso dai pochi degni di lui; ma io credo ch'egli, come filosofo, sconosca talora la natura de' propri sentimenti democratici; quando egli parla dell'antico popolo greco, o degli Italiani del rinascimento, od anche de' Siciliani odierni, dimostra loro una viva simpatia; egli s'innamora de' soggetti che studia; al popolo rivolge di rado la sua mente sovrana, ma quando gli si accosta, ce lo riproduce in un aspetto così vivace e simpatico, che ci è impossibile il dubitare ch'egli non l'ami. Altro è il popolo, in verità, altro sono i demagoghi; il disprezzo evidente che il Renan dimostra per questi ultimi è facilmente contagioso per ogni lettore colto ed amico della vera libertà; non si vorrebbe, invece, veder soverchiamente accresciuta dall'illustre pensatore la responsabilità del popolo innanzi alla storia, quando egli stesso ha una così gran fede nel predominio morale e civile delle piccole maggioranze aristocratiche. Egli non ha, come si vede assai bene, un concetto molto favorevole di quello che si chiama l'eguaglianza americana; ma poichè si dice un credente di quella religione che si chiama culto della Grecia, perchè non farà voti

ancor esso affinchè il popolo odierno torni ad assomigliare a quegli antichi borghesi ateniesi, nei quali egli raffigura de' semidei? È certo intanto che se tutti i Francesi e tutti gli Italiani fossero in condizione non solo di leggere i libri del Renan, ma di comprenderne lo spirito, di pensare così alto, di sposarne gli stupendi ideali, e tradurli in opere evidenti, essi non avrebbero troppa ragione di rimpiangere la rovina del mondo greco rinnovato nella miglior parte, nella più gentile del sangue latino; chè, per quanto il Renan sia riuscito a provare che le lingue si corruppero quanto più diventarono popolari, non ci persuaderà mai e non vorrà neppure provarsi a persuaderci che lo spirito odierno non abbia generalmente progredito rispetto all'antichità per la sua maggiore capacità ideale, per un sentimento più largo dell'umano e del divino, onde non dovrebbe riuscire impossibile all'uomo moderno il superare l'antico, se non per la plastica che fu già perfetta, e non si potrebbe modificare senza guastarla, almeno per il contenuto spirituale di cui le nuove opere d'arte sono capaci.

I Francesi sono, per ora, fra tutti i popoli europei quelli che sanno interpretare meglio il carattere del loro tempo, e in forma più universale e più chiara tradurne i concetti. L'Italiano ha senza dubbio, sopra il Francese, il vantaggio di una maggiore originalità, e forse di una maggiore spontaneità e di un maggior vigore. Ma quell'individualismo che si rivela nella nostra vita politica si tradisce ancora nell'arte nostra; o buono o cattivo, quasi ogni nostro autore ha il proprio stile. In Francia, invece, vi sono due sole categorie di scrittori, quelli che scrivono bene e quelli che scrivono male. Lo stile di quelli che scrivono bene è presso a poco uniforme; le eccezioni, come quella che ci offre la prosa di Victor Hugo, sono rarissime.

Tra gli scrittori che scrivono bene, in Francia, si possono mettere, senza timore di sbagliarsi, tutti gli accademici; lo stesso non si potrebbe dire in Italia, ove abbiamo talora accademici dotti od eruditi ma che scrivono malissimo.

Quando un libro francese porta dunque sul suo frontispizio il nome dell'autore con l'aggiunta: « de l'Académie française », od anche semplicemente « de l'Institut », per quanto in Francia, come qui, gli accademici siano stati più volte fatti bersaglio ai motti satirici di quelli che sperano o disperano di divenir tali, il libro è già quasi per questo solo titolo raccomandato all'immortalità.

Ma ognuno sa che quando l'accademico, oltre quel titolo, porta ancora il nome illustre di Emilio Augier,[1] si ha diritto di cercarvi qualche cosa di più che lo splendore di una bella forma. Nel suo discorso all'Ac-

[1] Emile Augier, de l'Académie française: *Oeuvres diverses*. Paris, Calmann Lévy, un vol. di pag. 304.

cademia francese che l'Augier fece nell'anno 1858, in cui fu ricevuto accademico, rivolgendosi a' suoi colleghi, diceva loro: « La vostra storia, o signori, è la stessa dell'aristocrazia intellettuale. Quest'aristocrazia che non può perire, perchè non è ereditaria, s'inaugurò in Francia con l'istituzione dell'Accademia. Il cardinale di Richelieu non volle già fondare un ufficio di spiritose arguzie (*un bureau de bel esprit*); neppure una sola assemblea di savi letterati intenta alla compilazione d'un vocabolario; ma un quarto ordine nello Stato, indipendente da qualsiasi gerarchia, un ordine fondato sopra due grandi principî: l'uguaglianza e l'elezione ». Indipendente fino ad un certo segno soltanto; chi pensi, in vero, che l'Augier, per alcune commedie bene scritte, per essere stato molto bene accetto al governo imperiale, siede da venti anni in un'assemblea ove il primo scrittore e forse il più nobile pensatore francese, il filosofo, lo storico, l'orientalista che scrisse la storia del cristianesimo non è entrato ancora, combattuto prima dal governo napoleonico, poi dal partito clericale rappresentato da monsignor Dupanloup, non troverà motivo di ammirar troppo la indipendenza di un'Accademia così devota al potere dominante e tanto devota che gradiva dal moribondo impero liberaleggiante, come candidato, Emilio Ollivier ministro, e poi, caduto l'impero, vergognavasi di accoglierlo nel proprio seno, tanto che il discorso dell'Ollivier in lode del Lamartine, a cui succedeva e quello dell'Augier per ricevere l'Ollivier non poterono essere recitati. Quantunque l'Augier dichiari all'Ollivier che la sua elezione non fu « une manifestation de circostance », è assai probabile che, senza l'occasione speciale che fece dello splendido ed elegante oratore un uomo potente, l'Ollivier non sarebbe mai entrato nell'Accademia francese. Il volume di scritti varî di Emilio Augier contiene alcune poesie giovanili scritte con molta grazia e piene di spirito, ma poco originali; una sola di esse ci commuove, perchè forse fu scritta piangendo, ed è l'elegia per la morte dell'amico Carlo Reynaud. Segue una piccola commedia d'intrigo, un proverbio in cinque atti, in versi, intitolato: *Les méprises de l'amour*, di un sapore classico, ma troppo lungo per un semplice scherzo; un discorso sopra la questione elettorale scritto in un senso restrittivo del diritto di elezione che l'Augier pensa doversi accordare a pochi che abbiano competenza. « L'ordinamento, scriveva egli nel 1864, del potere rappresentativo in Francia è gerarchico; Consiglio municipale, Consiglio di circondario (*arrondissement*), Consiglio generale, Camera dei deputati. Questi quattro circoli concentrici, invece di procedere l'uno dall'altro, come sarebbe logico, invece di riuscire ad una serie successiva di delegazioni, sono ciascuno il risultato di una speciale elezione; di modo che la competenza dell'elettore diminuisce in ragione dell'importanza progrediente dell'elezione. Il consigliere municipale viene eletto da due o tre mila

persone, il consigliere generale da dieci mila all'incirca, il deputato da trentacinque mila ». Ma la parte più interessante di questo volume di un accademico sono i quattro discorsi accademici, cioè: l'elogio dell'opuscolista politico e uomo di Stato, Salvandy, proferito dall'Augier che gli succedeva, la risposta dell'accademico Lebrun incaricato di ricevere il nuovo accademico Augier, l'elogio del Lamartine fatto dall'Ollivier e la risposta dell' Augier. I due primi discorsi specialmente sono notevoli; in questa specie di tornei accademici, i Francesi danno da molti anni prova di un buon gusto, di una delicatezza che nella storia delle nostre Accademie non potrebbe avere alcun riscontro. Non vi era, per esempio, alcun rapporto ideale fra il Salvandy, scrittore politico e l'Augier, prima ch'egli si accingesse a scrivere la commedia politica; ma la gentilezza è sempre feconda di felici partiti. Il Lebrun ricordò pertanto come il Salvandy, a 20 anni, per un suo opuscolo, divenne celebre, per aver occasione di osservare che l'Augier, ventenne, avea data al teatro la sua prima commedia, la *Ciguë*, che rivelava alla Francia un nuovo poeta, « cette oeuvre aimable et brillante, ce tableau athénien, plein d'enjouement, de délicatesse et de fraîcheur ». Ma la *Ciguë* non avrebbe bastato a far dell'Augier un accademico; era una promessa. Seguirono l'*Aventurière*, una mediocre commedia d'intrigo, ove si notava qualche scena fatta bene, *Gabrielle*, commedia piena di verità e di moralità, malgrado qualche esagerazione, la *Philiberte*, il *Gendre de monsieur Poirier*, scritto quest'ultimo dall'Augier in collaborazione, il *Mariage d'Olympe*, commedia, a proposito della quale il Lebrun diceva all'Augier: « Si le goût ne peut vous donner pour cette oeuvre hasardeuse qu'une approbation restreinte et contestée, la morale doit vous savoir gré », per la protesta che contiene contro la letteratura alla Dumas figlio, che rivendica l'onore delle traviate. Come mai la stessa Accademia che lodava l'Augier del suo coraggio, accoglieva poi nel proprio seno Dumas figlio in persona, potrebbe essere un mistero, se la bigotteria non vi fosse entrata di mezzo, e l'autore della *Femme de Claude* non fosse riuscito accademico col suffragio di monsignor Dupanloup. In conclusione, tutto il discorso del Lebrun dimostra che l'Augier non ha composto alcun capolavoro che lo faccia uscire come poeta dall' « *aurea mediocritas* »; ma l'autore della *Gabrielle*, commedia ancora sempre viva e vera, continuava nell'arte le buone tradizioni di quel buon gusto, di cui l'Accademia è custode. Chè se fuori dell'Accademia alcuni accademici hanno talora peccato di cattivo gusto, dentro l'Accademia o si corressero o si trattennero dal farne più esperimento. La gravità dell'Assemblea è tutrice in Francia del decoro delle lettere; se in quel decoro entra talora un po' d'ipocrisia, questa specie d'ipocrisia somiglia tanto al pubblico pudore che nessuno scrittore onesto dovrebbe dolersi che esista un luogo pubblico, ove l'arte pudica si raccoglie come in un tempio lustrale.

E poi l'Accademia francese educa il pubblico di Francia, e, per riflesso, ogni pubblico d'Europa, co' suoi discorsi accademici, non ad una vana discussione parolaia, ma al rispetto de' vivi ch'ella sceglie e dei morti che han lasciato le sue file. Non si tratta, come può parere ad un pubblico che guardi le cose all'ingrosso, di un mutuo incenso, ma di un mutuo rispetto. L'Accademia è molte volte difficile nell'accettare, e qualche volta, sebbene di rado, può avere sbagliato nella propria scelta; ma, poichè un nuovo membro è venuto a far parte di essa, essa lo accoglie con ogni riguardo, non dissimula, ma non rileva il male che pensò di esso e ne rappresenta il bene, e custodisce gelosamente la memoria de' suoi membri defunti. Sia pure un semplice giornalista l'uomo che essa onorò de' suoi suffragi, essa trova il modo di metterne in rilievo la nobiltà. « Forse, scriveva nel 1872 (ricordando il Thomas, il Forcade, il Prevost-Paradol) il conte d'Haussonville,[1] forse il lettore superficiale non sa abbastanza quali scosse profonde, dolorose, ripetute agitarono quegli eletti ingegni che arrivano a commuoverlo un istante solamente col sacrificargli ogni giorno la loro parte migliore. Vi sono sempre de' morti e de' feriti sui campi della vita. Onoriamo tutti i nostri feriti e tutti i nostri morti ». Ma è curioso che sia toccato precisamente in sorte a Dumas figlio di recitare nell'Accademia francese l'elogio di quel Lebrun che, nel ricevere l'Augier, lo aveva lodato per aver osato combattere sopra la scena le tendenze della letteratura destinata a restaurare l'onore delle cortigiane, e al conte d'Haussonville di confermare le lodi del Lebrun nell'atto stesso in cui egli doveva ricevere il Dumas. La destrezza degli accademici francesi è grande, quella del conte d'Haussonville grandissima, e il suo atticismo perfetto; l'elogio, per esempio, ch'egli fece del poeta Viennet, è un piccolo capolavoro di buon gusto; ma come si può, in un giorno medesimo, senza sacrificare la verità, senza offendere il decoro stesso dell'Accademia, lodare il Lebrun e il Dumas? Sta bene che il conte d'Haussonville, per cortesia, neghi al Lebrun l'intendimento di alludere al Dumas? Ma a chi poteva riferirsi l'antitesi del Lebrun, se il *Mariage d'Olympe* non parodiava la *Signora delle Camelie?* Tutto ciò vuol dire, in somma, che i discorsi accademici non hanno l'obbligo di riuscire biografie complete, che bisogna solamente cercarvi una parte del vero, e qualche volta il vero un po' gonfiato ed esagerato, e che il futuro biografo, il quale dovrà scrivere degli accademici, farà bene a completare al di fuori de' discorsi accademici le sue informazioni. Nel ricevere il Dumas, nel 1875, il conte d'Haussonville, disse cosa non troppo lusinghiera per alcuni de' suoi colleghi, ma vera. Nello sforzo

[1] *Souvenirs et mélanges* par M. le comte d'Haussonville. Paris, Calmann Lévy, un vol. in-8 di pag. 460.

di lodare, qualche volta si attribuiscono ai nuovi accademici qualità ch'essi non sapevano di possedere. « Comment n'envierais-je pas un peu à ceux de mes prédécesseurs qui, ayant à recevoir, de la place que j'occupe en ce moment, quelque nouveau confrère, ont pu se flatter qu'ils allaient pour la première fois mettre en lumière des agréments inconnus de leur auditoire, et, qui sait? du récipiendaire lui-même? » Questo non era il caso di Dumas figlio, fatto segno in Francia di molti odii e di molti amori, discusso, combattuto, anzi talora dilaniato dalla critica, ma, in somma, notissimo. Il suo cerimoniere non aveva a scoprire nulla di nuovo nel genio e nell'arte del nuovo accademico; esso doveva solamente mostrare come i titoli letterari del Dumas potevano essere titoli sufficienti per farlo entrare nell'Accademia. L'imbarazzo del conte d'Haussonville doveva essere grande; egli ne uscì bravamente da uomo di spirito col dare un colpo al cerchio, l'altro alla botte; gli scogli rimasero al loro posto; i due accademici, il vecchio ed il nuovo, passarono in mezzo ad essi incolumi. La cerimonia riuscì conveniente, il pubblico e la critica ammirarono l'industria de' due oratori, ma si capisce che il conte d'Haussonville, per quanto spirito possegga, abbia dovuto provare un po' di disagio nel dover esso lodare un uomo di cui, ammirando l'ingegno, non poteva accogliere le idee interamente contrarie a quelle che l'Accademia aveva sempre professate. Ma la lingua francese, quando si sa adoperarla come il conte d'Haussonville, è di una elasticità e pieghevolezza prodigiosa, per dire e non dire, per pizzicare così lievemente che la pizzicatura sembri quasi una nuova carezza; e di questa maniera di carezze abbondano i discorsi accademici dell'insigne storico francese. Dov'egli loda più, con una breve restrizione viene a temperare in modo l'effetto della lode che la lode stessa può riuscire sospetta. Il vero si travede in lontananza. Si preferirebbe vederlo al primo piano; ma gli usi cortesi dell'Accademia lo vietano; si riceve almeno da questi discorsi una lezione finissima di cortesia letteraria che nella nostra repubblica, ove la cortesia pur troppo scarseggia, non è di certo inutile e superflua. Il volume degli scritti varî contiene ancora una fedele e caratteristica biografia del proprio padre scritta dal conte d'Haussonville, due accurati studi storici sulle conferenze di Châtillon e sul congresso di Vienna, uno scritto importante sopra il Cavour e la crisi italiana, apparso nella *Revue des Deux Mondes*, quando il De la Rive pubblicava nel 1862 i suoi *Récits et Souvenirs*. L'importanza di questo scritto proviene dalla conoscenza speciale che il conte d'Haussonville aveva del Cavour fin dalla sua gioventù; e dall'aver l'autore fatto uno studio particolare de' rapporti che legavano Cavour con Napoleone III. Apprendiamo da queste pagine che Cavour fu sollecito ad accomodarsi con l'autore del colpo di Stato del due dicembre, di cui sperava farsi un potente alleato. Come il Gari-

baldi ai mazziniani che l'accusavano per la formola monarchica del motto iscritto sopra la sua bandiera liberatrice, rispondeva che per liberare l'Italia, non pur col Re Galantuomo, ma avrebbe fatta società anche col diavolo. così il conte di Cavour, negli anni stessi ne' quali avviava il Piemonte ad un più largo esercizio della libertà, educando se stesso ad una più completa intelligenza di essa, si preparava a cospirare pel bene d'Italia con l'autore del due dicembre.

Se anche la Storia non dovesse proferire il suo giudizio sul colpo di Stato, i *Châtiments* e l'*Histoire d'un crime* di Vittor Hugo hanno oramai condannato in modo solenne quella pagina dolorosa. La vendetta d'un sol uomo, quando questo uomo è un grande poeta, riesce veramente formidabile. La *Vie de César* è già dimenticata; dell'impero di Napoleone III non rimane traccia in Francia se non nelle vie allargate di Parigi ed in qualche *N* prodigata ai pubblici edifizi, e non ancora cancellata da tutti. In Italia rimane viva la memoria che il primo passo verso la nostra indipendenza si fece con l'aiuto del terzo Napoleone; ma non hanno torto i Prussiani quando ci ricordano che l'alleanza nostra con la Prussia nel 1866 non ci è costata la perdita di due provincie (È vero tuttavia che la Prussia non ne aveva bisogno, e che essa era altrimenti interessata nell'alleanza, e che s'ella rendeva a noi un servizio, noi ne rendevamo ad essa uno molto più grande). La spedizione del Messico fu un vero disastro; della guerra di Crimea si vede ora chiaramente l'inutilità. I Francesi ricorderanno, pur troppo vivamente, soltanto del secondo impero il modo illegale con cui esso nacque e quello indecoroso con cui finì, degni l'uno dell'altro. Nessun Francese o straniero leggerà pertanto senza fremere il racconto del delitto che fece nascere il secondo impero, nel libro di Victor Hugo. [1] Noi ne abbiamo qui parlato in una precedente rassegna, quando uscì la prima parte; ora che il secondo volume è comparso, non ripeteremo le cose già dette, tanto più che ne esiste già una versione italiana. Nessuno possiede meglio di Victor Hugo la potenza di scolpire un'idea, anzi di fare un intiero ritratto con una sola parola. Le sue parole lasciano talora un marchio indelebile sopra la persona che ne rimase vittima. Di queste condanne inesorabili il poeta ha colpito parecchi degli aiutatori del colpo di Stato e de' suoi partigiani od apologisti. Il capitolo intitolato: *Les familiers* colpisce il Morny ed il Mérimée, di cui si dice: « Occorreva all'Eliseo un po' di Corte letteraria; un po' di accademia non disconviene ad una caverna di briganti. Merimée era disponibile. Egli era predestinato a firmarsi: *le fou de l'impératrice*. La signora di Montijo lo presentò a Luigi Bonaparte che lo gradì, e completò la propria Corte con questo

[1] *Histoire d'un crime*, troisième journée: *Le Massacre*, quatrième journée: *La Victoire*, conclusion: *La Chute* (cioè la caduta dell'impero). Paris, Calmann Lévy.

volgare scrittore d'ingegno (*ce plat écrivain de talent*); il Vieillard « ateo che inclinava al cattolicismo, buon giocatore di bigliardo, bonapartista ironico, scettico affezionato »; parecchi generali, Fleury cortigiano « destiné à la gloire de voyager à côté du czar sur une fesse »; Ippolito Fortoul, « dell'ordine de' rampicanti », un Gustavo Planche od un Filarete Chasles qualsiasi, letteratucolo, divenuto ministro della marina, il quale fece dire à Béranger: « Ce Fourtoul connaît tous les mâts, y compris le mât de cocagne »; Sainte-Beuve, « uomo di spirito ma basso, invidioso come lo possono essere i brutti, un gran critico, come Cousin è un grande filosofo ». Ma qui si può soggiungere con tutto il rispetto che si deve all'illustre poeta, che se il Sainte-Beuve non è il primo de' critici francesi, non esistono più critici. Il Sainte-Beuve non fu, in verità, sempre benevolo e giusto all'Hugo. Ma la vendetta politica che ne fa il poeta, se può colpire il Sainte-Beuve come uomo politico, lascia intatto il valore letterario del critico. È evidente che l'Hugo fa dei ritratti satirici, e la satira richiede sempre un po' di caricatura. Lo storico futuro dovrà, senza dubbio, tener conto della nota caratteritisca che degli attori e coristi del due dicembre ci diede il grande poeta; ma è chiaro che questa sola nota non può bastare per darci tutta la fisonomia delle persone che vi presero parte. L'eloquente testimonio istruisce fieramente il processo degli uomini di Stato che hanno fondato l'impero sopra un delitto; è evidente che esso va in traccia de' rei e di tutti gli indizi di reità, che esso non vuole risparmiare alcuno, attenuare alcuna colpa, nè cercare se sotto le cose brutte ve ne siano state delle belle. È una vittima che parla, una vittima di genio, che non perdonò, che non crede dover perdonare perchè col suo diritto fu manomesso il diritto d'un popolo nella sua rappresentanza nazionale. L'accento è energico; le scene della violenza imperiale sono rappresentate al vivo; l'Hugo perseguita nella storia gli autori di quelle scene. La coscienza offesa del popolo francese grida in questo libro; ma come ogni grido esce fuori dal tono ordinario e naturale per divenire un lamento od una imprecazione, anche questo libro assume un linguaggio diverso da quello calmo e sereno della storia.

Il signor Giulio Soury [1] ci ha detto: « on ne trouve guère que ce que l'on cherche ». Così nei Vangeli gli uni hanno cercato il Dio, e lo trovarono; altri cercarono l'uomo santo e lo trovarono ancora; il sig. Soury ha voluto cercarvi il malato che patisce di alienazione mentale, e però scoperse negli Evangeli, sotto la figura soave e grande di Gesù, niente più che un povero pazzo. I sofisti greci che venivano a Roma al tempo di Petronio, domandavano su qual tesi dovessero discorrere, e non vi era tesi per quanto bizzarra, per quanto mostruosa che li

[1] *Jesus et les Evangiles* par Jules Soury. Paris, Charpentier.

sgomentasse; essi potevano provare che una cosa era giusta come che essa era ingiusta, su per giù come fanno le nove volte su dieci gli odierni avvocati. Non è dunque una cosa che ci rechi troppa meraviglia la possibilità che ebbe il signor Soury, escludendo tutte quelle parti del Vangelo che lasciano vedere in Gesù un savio, lasciando solamente in piedi quelle che potrebbero provarlo un pazzo, di sostenere che il cristianesimo si fonda sopra le allucinazioni di un povero alienato della Giudea. Un bell'uomo togliendogli quelle parti che conferiscono a farlo tale, diventerà facilmente un mostro. Così prendendo dalla vita di Gesù solamente alcuni fatti isolati e combinandoli insieme a capriccio, e trascurando tutto ciò che non potrebbe concorrere a produrre la figura d'un pazzo, il signor Soury è riuscito a difendere una tesi che ci offende più che altro per l'offesa che reca al buon senso. Il libro appare il frutto d'una profonda scienza fisiologica e psicologica; ma, se tutte le dottrine del signor Soury sopra le cagioni e le forme della pazzia sono fondate, in quanto s'applicano alla vita del Cristo, sia esso un Dio, sia un mito, sia un sant'uomo, mancano di corrispondenza nel fatto particolare. Mancomale che il Soury consente a mettere Gesù in compagnia degli uomini di genio, quando sentenzia: « Aujourd'hui, pour l'historien formé à l'école des sciences naturelles, Jésus n'est plus comme la plupart des grands hommes qu'un *problème de psychologie morbide.* » Che Gesù e gli uomini di genio fossero allucinati, rimane a provarsi; resta invece che a noi appaiono come uomini superiori, che la loro vita e l'opera loro ci commuove e ci esalta, mentre ci lasciano indifferenti e ci invitano a sorriderne i numerosi tentativi che furono fatti dai fondatori e predicatori di nuove religioni che apparvero dopo Cristo. Tra questi ultimi spera di venire ascritto un giorno il buon signor Larroque.

I principî religiosi di Patrizio Larroque [1] si riassumono in questo credo: « Esiste un Dio, causa prima e sovrana, principio e fine d'ogni cosa impersonale, ma consciente, perfettissimo, giustissimo, provvido reggitore del mondo, punitore del male per l'emenda del colpevole; l'anima è una sostanza immateriale distinta dal corpo, libera, attiva e passiva per sè; tra il bene ed il male esiste una differenza essenziale intelligibile alla nostra ragione, fondata sulla natura delle cose e non sugli interessi, le convenienze e le istituzioni umane; l'anima è immortale, e per una serie successiva di benemerenze arriva alla felicità perfetta; i nostri diritti sono mezzi di compiere i nostri doveri ». Questa fede il signor Patrizio Larroque predicò tutta la vita ne' suoi discorsi, ne' suoi scritti; per essa egli spera che la sua vita abbia avuta importanza; per essa, egli si è data la pena di scrivere la propria auto-

[1] *Religion et politique.* Paris, Calmann Lévy.

biografia, e ce lo confessa candidamente egli stesso: « I miei scritti avranno essi contribuito a fondare una religione razionale, o saranno essi completamente dimenticati dopo di me, e mi sarei io illuso sopra la loro efficacia in un avvenire, al quale, nel pubblicarli, io miravo anco più che al presente? Io spero non essermi obbligato ad un lavoro sterile. Scrivendo una Notizia biografica ho supposto che verrebbe un giorno in cui si cercherebbe di me, desideroso di togliere, in quanto mi concerne, quelle incertezze sulla vita reale degli uomini che sostennero una parte un po' importante in questo mondo, ed evitare il pericolo che si inventino sul mio conto alcuna di quelle favole puerili che, nella loro credulità, sfigurano la memoria degli uomini con l'eccesso della lode o del biasimo ». La vita del signor Larroque non fu molto brillante; incominciò come professore di filosofia in un liceo, proseguì come rettore di accademie provinciali, finì segretario-tesoriere alla biblioteca reale. Ma ebbe sempre fede nella importanza della sua opera apostolica e nel suo valore come apostolo. Sfidò ire di vescovi, di prefetti, di ministri, per difendere le opinioni che aveva sposate, e che credeva originali. Per questo convincimento egli non risparmiò consigli al suo prossimo, e da Castelar ad Ernesto Renan catechizzò molto popolo. Non ci è detto in che modo il Renan, il Castelar, Jules Simon, il padre Giacinto, Claudio Bernard e gli altri uomini insigni, ai quali egli rivolse le sue apostrofi ed i suoi avvertimenti, abbiano accolto le epistole del loro infaticabile corrispondente. Egli non ha pubblicate le risposte. Saremmo curiosi di conoscere, per un esempio, la risposta del Renan ad una correzione che il Larroque gli fece, per avere, nominando il *Dieu des armées*, osservato che si trattava delle armate celesti e non dei battaglioni umani. Il Larroque cita all'illustre professore d'ebraico molti passi della Bibbia, nella ipotesi ch'egli li ignori, e conchiude bravamente: « Io non ispererei d'aver convinto un gran rabbino. Convincere un teologo di professione o piuttosto condurlo a confessare un errore che egli vede già nell'intimo suo pensiero, è opera così ardua che, ove riuscissi, crederei alla possibilità de' miracoli, credenza ben lontana da me. Ma con voi il caso è diverso, e son persuaso che, se voi riconoscerete di esservi ingannato, voi lo dichiarerete col miglior garbo ».

Il signor Larroque nacque e visse molto in provincia, e conservò, come scrittore, tutto il candore d'un provinciale. La provincia ha molti vantaggi sopra le capitali per quel che riguarda la semplicità ed onestà del costume, ed anche la sincerità delle opinioni. Ma vi è minore la coscienza di quelle convenienze generali che costituiscono l'armonia, ossia l'estetica dell'arte come nella vita. L'oggetto particolare che preoccupa il provinciale, diviene per esso questione unica, assoluta, generale, e la posa di chi lo contempla e difende riesce più d'una volta

grottesca. L'illusione in cui vive il Larroque che i suoi scritti religiosi, i quali non ebbero ascolto, lui vivo, possano dopo la sua morte far de' proseliti, si fonda sopra un difetto capitale: l'ignoranza delle qualità che occorrono per fondare una nuova istituzione religiosa per la quale giova, con la potenza del sacrificio, e con una specie di bontà divina, sapere affascinare come Cristo e come Buddha, atterrire come Maometto, dettando la nuova legge con la spada, o assumendo audacemente la parte d'impostore come Young tra i Mormoni, e come forse nel secolo decimoquinto il Nanak, fondatore della religione dei Sikh nel Pengiab. Questo Nanak, di cui per la prima volta, sopra fonti indiane inesplorate, il dottor Ernesto Trumpp [1] dell'Università di Monaco, ci raccontò la vita, dicesi nato nel 1469 presso Lahore, avere studiato in una scuola indiana, e, fin da fanciullo, fatto meravigliare i maestri per la sapienza e per la dottrina. Di lui, come di Buddha (di cui Nanak appare sotto molti rispetti un plagiario), si narra che trovandosi egli sotto un albero, finch'egli vi stava, l'ombra di quell'albero rimaneva ferma e non girava come l'ombra degli altri alberi; miracolo che farebbe entrare Nanak come il Buddha leggendario nella serie dei miti solari. Dicesi che la famiglia di Nanak lo ritenesse come un pazzo; fu perciò chiamato presso di lui un medico per curarne la pretesa alienazione mentale; ma il medico dovette ben presto accorgersi che Nanak era più savio di lui.

Nanak ebbe moglie e due figli che abbandonò, senza averne, come pare, alcuna seria ragione, e si recò a Sultânpur. Un giorno ch'ei si bagnava, gli angeli lo presero, e lo portarono innanzi a Dio, dove ricevette la sua iniziazione profetica con una coppa di nettare, e l'ordine di proclamare sulla terra il nome di Hari (uno dei nomi di Vishnu). Al suo ritorno in terra, dove, nella sua assenza, s'era creduto ch'egli fosse rimasto annegato, Nanak divise il suo fra i poveri, e diventò fachiro accompagnato da Mardânâ che suonava mentre egli cantava. Secondo tradizioni più recenti, Nanak si guastò con la propria famiglia e se ne separò a motivo dei continui litigi ai quali davano occasione le sue pazze liberalità, e scomparve per tre giorni, dopo aver preso il bagno, e al ritorno si diede alla vita di eremita. La prima sentenza che si attribuisce al nuovo santo è questa: « Non vi sono nè Indiani, nè Maomettani », il che parve un segno di follia.

Primo ad esser convertito da lui fu il Kazî-Khan, di cui egli derise le preghiere nella moschea, perchè mentre fingeva di pregare pensava ad altro. Il primo viaggio di Nanak, secondo la tradizione,

[1] The Adi Granth or the Holy scriptures of the Sikhs translated from the original Gurmukhî with introductory essays, by D. Ernest Trupp. London, Trübner, un vol. in-4 di pag. 716.

fu intrapreso ad oriente. Egli arrivò presso un certo Shekh Sagian, che aveva costrutto un tempio per gli Indiani ed una moschea per i Maomettani, invitava ed accoglieva gli uni e gli altri amichevolmente, e nel sonno li uccideva, e ne saccheggiava gli idoli. Nanak gli toccò il cuore e lo condusse ad una vita di penitenza. A Dillì (altro miracolo attribuito pure al Buddha), egli avrebbe ridata la vita ad un elefante. Invitato a ripetere il miracolo nella presenza dell'imperatore, vi si rifiutò. La tradizione riporta pure che nella presa di Sayyidpur, Nanak rimase prigioniero di Bâbar (che conquistò il Pangiab nel 1524), e che, per un miracolo operato, ottenne da Bâbar la grazia della sua libertà. Il dottor Trumpp osserva come Bâbar è rammentato nell'Adi Grant, ma non in modo che sembri l'autore essere stato in relazione con esso. Dopo parecchi viaggi ad Oriente, Nanak sarebbe tornato a casa sua a Talvandî. Il secondo pellegrinaggio fu intrapreso verso il sud, e dicesi che siasi spinto fino a Ceilan, l'isola dei buddhisti per eccellenza. Il dottor Trumpp non lo crede probabile; ma la parte storica e la mitologica di questa biografia si confondono per modo che è pericoloso il negare come l'affermare checchessia di positivo. Nanak avrebbe in Ceilan fondato un *sangat* (Congresso). Nel terzo viaggio diretto verso il nord, Nanak, come si dice, visitò la regione del Kasmira, ove vuolsi che abbia convertito un dotto kasmiriano; sul monte Sumeru si sarebbe trattenuto in lunga discussione con lo stesso Mahadev (Çiva). Nel quarto viaggio verso Occidente Nanak sarebbe andato come pellegrino alla Mecca, dove con un gran miracolo avrebbe convertito il Kâzî Ruknu-ddîn. Nanak viaggiò ancora in una quinta direzione, detta *Gorakh-hatari,* che, come ben dice il dottor Trumpp, fin qui non fu ancora scoperta dai geografi; in quella direzione si sarebbe intrattenuto con ottantaquattro Siddhi, ossia beati buddhistici. Vuolsi che Nanak sia morto in Kartarpur, nel seno della propria famiglia, con la quale si sarebbe riconciliato nell'anno 1538, nominando come suo successore spirituale, invece di alcuno de' suoi due figli, il proprio discepolo Lahanâ (od Angad). È evidente che questa vita non offre alcuna vera originalità; si tratta di qualche fachiro più furbo degli altri, che avrebbe persuaso i suoi seguaci a venerarlo come un nuovo Buddha, un nuovo salvatore del mondo. Il suo discepolo Angad dice già nella biografia di Nanak che gli è attribuita: « Il mio maestro Nanak era perfetto; fra lui e il Dio supremo non vi era differenza ». Nanak voleva che i suoi discepoli fossero materiali ed ignoranti, e che gli obbedissero ciecamente. Quanto più ignoranti dovevano dunque riuscire i discepoli dei discepoli! Questo ci spiega come il dottor Trumpp non abbia trovato nel Pangiab un solo Sikh capace d'interpretargli letteralmente il libro sacro dei Sikh, attribuito a Nanak e a' suoi successori, scritto in dialetto del secolo XVI e XVII, ora antiquato; e cresce perciò tanto

più il merito del dotto orientalista tedesco, il quale affrontò la fatica ingratissima di tradurre un libro divenuto illeggibile, inintelligibile per gli stessi devoti che lo adorano. Il professor Trumpp si valse senza dubbio anche del modo tradizionale di spiegare certi passi del testo che gli suggerirono alcuni Sikh da lui consultati; ma, soprattutto, egli dovette mettere a contribuzione i suoi molti e profondi studî comparativi sopra gli odierni dialetti dell'India, osservare da sè i costumi e le pratiche locali, ricercare i commentarî, completare con una serie di aiuti esterni l'intelligenza d'un testo che, dichiarato, offre poi una scarsa soddisfazione, essendo, malgrado la sua ampiezza, più monotono e più arido ancora delle note liturgie dell'Avesta. Il dottor Trumpp ornò poi il suo lavoro di traduzione con parecchie preziose introduzioni biografiche, storiche, critiche, le quali ci permettono finalmente di penetrare il carattere di una setta, della quale si era molto parlato in questo secolo, ma che pochi viaggiatori avevano fin qui studiata di proposito. L'importanza di questa pubblicazione del dottor Trumpp, della quale il ministero inglese dell'India fece liberalmente le spese, non può sfuggire nè ai linguisti, che hanno ora il modo di studiare un dialetto interessante dell'India occidentale, nè agli storici della religione. Della religione dei Sikh si parlava fin qui per relazioni vaghe. Ora la possiamo, per merito del Trumpp, studiare sopra la sua base fondamentale, sopra il suo testo evangelico, sopra la sua *scrittura* o *grantha*.

Il testo è forse il più noioso de' libri sacri che si conoscano. Esso consiste essenzialmente in un'amplificazione ecletica delle dottrine spirituali sopra l'essere supremo contenute nella Bhagavadgità, miste con un po' di buddhismo e un po' di maomettanismo. Il concetto fondamentale era l'unità dell'essere supremo; su questo concetto panteistico, il riformatore Sikh sperava mettere d'accordo Indiani e Musulmani. « Sappiate, esso diceva, che esistono due vie di salute (cioè quella degli Indiani e quella dei Maomettani), ma che esiste un solo Dio ». E ancora: « Vi sono sei case, sei maestri, sei vie d'istruzione; ma il maestro dei maestri è uno solo ». Dio ha ora il nome di *Brahm*, ora di *Paramabrahm* (sommo Brahma), ora di *Paramêur* (Paramiçvara, sommo Içvara, sommo Çiva), *Hari, Ram, Govind*. Questo essere è increato, infinito, eterno, contiene in sè tutte le qualità e non ha esso stesso alcuna propria speciale qualità; è inaccessibile, invisibile, incomprensibile, indescrivibile; è la radice e il principio di tutte le cose, la causa prima, il creatore che si moltiplica per espansione nella pluralità delle forme. L'assoluto diviene consciente di sè nell'uomo. L'uomo è soggetto alla Mâyâ, all'illusione. Hari stabilisce le cose e le disordina, vivifica e distrugge a suo piacere. Non vi è dottrina del testo dei Sikh che non troverebbe riscontro in qualche sistema filosofico indiano; la sua sola

originalità è appunto in questo tentativo ecletico di combinare insieme tutte le fedi monoteistiche e panteistiche indiane. Il trovarle qui combinate ad un nuovo fine settario, dà importanza a questo testo sacro, e cresce il pregio della nobile e paziente fatica durata dal dottor Trumpp per rivelarcelo, mettercelo sott'occhi e rendercene più agevole la lettura, per sè molto indigesta, con parecchi saggi critici che ne riassumono il contenuto. L'India ci offre ancora un gran numero di problemi etnografici, linguistici e storici interessanti, da studiare; uno dei problemi più curiosi era, senza dubbio, la religione dei Sikh; ora questa curiosità si può soddisfare non leggendo, chè un volume simile non si lascia leggere di seguito, ma consultando questo *Adi Granth*, ov'è rappresentato minutamente tutto lo spirito religioso della setta de Sikh.

Noi abbiamo comunicato ai nostri lettori in una precedente rassegna i frammenti di due lettere che ci diresse dall'India meridionale il conte Ladislao Tarnowski. Con una rapidità vertiginosa, lo stesso viaggiatore ha già percorso tutte le altre parti dell'India, e delle sue impressioni più generali c'informa in due lettere originali che abbiamo ricevuto da Simla, ai piedi delle alte vette dell'Himâlaya e da Calcutta. Simla è visitata dagl'Inglesi in estate; è interessante conoscere l'impressione che ne ricevette un viaggiatore europeo che ebbe la felice idea di recarvisi al fine della rigida stagione. La lettera è del 3 febbraio. « Non conviene dar troppa retta, egli scrive, ai viaggiatori; ti avevo scritto riferendomi a ciò che mi era stato detto che Simla trovasi ora sepolta sotto la neve; ciò non è vero; vi è un po' di neve, e si fonde accrescendo solennità alla musica grandiosa delle cateratte. Simla è più che bella, è maestosa, è quanto di più maestoso si può immaginare nella natura. Ti scrivo nel cospetto della catena dell'Himâlaya; le più alte vette del globo si prolungano alla mia vista in faccia al mio balcone. Sono disceso pur ora da una meravigliosa escursione al monte Jacquo, posto a mille piedi sopra Simla, il che vuol dire 9,500 piedi sopra il livello del mare. Ho trovato ospitalità sulla soglia della capanna solitaria in legno di un vecchio brahmano; fui ricevuto con ogni cortesia, ma non mi fu permesso d'entrar nella sua capanna, o piuttosto nel suo santuario, nella sua piccola pagoda ripiena d'idoli. Una trentina di scimmie addomesticate si dondolavano sopra gli alberi e sulla terrazza della capanna, mentre io, appoggiato ad una roccia, contemplavo estatico nell'ora crepuscolare i giganti della natura. Oh è cosa grande e fa grandeggiare l'anima nostra; come saresti stato bene in mia compagnia; vi era pure un corvo nero sopra la capanna di Brâhman, come nella prima scena della tua *Mâyâ*... Dopo il mio giro nel Dekhan tornai a Bombay, visitai le famose grotte di Ellora, ossia tutto ciò che vi ha di più mirabile in fatto di architettura indiana. I brahmani pre-

tendono che quelle pietre quando si scolpivano erano di legno e che Vishnu le ha pietrificate; io mi guardai bene dal contraddirli. E poi la magnifica Allahabad, il mio Eldorado, Agra, Delhi, onde sono salito quassù. » La lettera di Calcutta reca la data del 20 febbraio; ne leviamo i seguenti passi caratteristici: « Benares sorprende tanto che schiaccia addirittura: figurati millecinquecento pagodi e trecento moschee addossate le une alle altre, intiere generazioni di monumenti e di rovine! Passai una intiera notte al chiaro di luna, in barca, sul Gange, contemplando questa città eterna, la più antica forse, coetanea di Ninive e di Babilonia [1]. Un brahmano mi guidava; mi raccontò cose mirabili intorno a Krishna, le quali si cristallizzano già nella mia mente in forma di poemi. In Calcutta, che è molto antipatica e già soffocante pel gran caldo, trovai Râgendralâla travagliato da una grossa febbre. Una sola carta di visita bastò ad introdurmi presso il dotto ed ospitale Rudra Surindro Mohun, nel palazzo del quale diedi un concerto sopra una piccola scena che fu preparata apposta. Ne fu così contento che m'invitò una seconda volta e fece venire tutti i musici indiani per darmi un'idea della musica indigena. Si cantarono e suonarono inni antichi, romanze indiane misteriose e malinconiche, danze voluttuose e composizioni originali di Rudra che suona il violino. Mi fece molti regali e fu per me compitissimo; mi ha intieramente affascinato. Parto per Ceylan, e di là, sopra un vascello francese, per Yokohama ».

Termino con alcune notizie.

Mentre il conte Tarnowski compieva il suo viaggio intorno al mondo, il più illustre de' letterati polacchi, Giuseppe Kraszewski, veniva in Firenze a cercare in un clima più dolce alcun ristoro alla salute affranta dalla soverchia fatica. E in Firenze, dalla sua Polonia gli venivano ovazioni e ogni maniera di affettuose dimostrazioni pel giubileo de' cinquant'anni della sua carriera letteraria.

Questo critico, poeta e romanziere che ha già composto e pubblicato ben cinquecento volumi, il che vuol dire una media annua di dieci volumi, incominciò a scrivere nel suo sedicesimo anno, traducendo le vite di Plutarco dal greco; Munich e Cappelli erano stati i suoi professori nell'Università di Vilna. Coltivò con amore le letterature classiche e le letterature moderne, prese parte alle varie rivoluzioni polacche, e scontò il suo patriottismo con l'esiglio. Prese sua stanza a Dresda, visitò più volte l'Italia, ed ha un culto speciale per Dante, come lo dimostrano le sue eloquenti e poetiche letture sopra la *Divina Commedia* fatte nell'anno 1867 a Cracovia ed a Leopoli, e che il signor

[1] Il nostro caro amico entusiasta ci permetterà di non dividere cotesta sua opinione sopra l'antichità remotissima di Benares. Atene e Roma esistevano già quando non si parlava ancora di Benares.

S. Bohdanowicz nel 1870 pubblicò tradotte in tedesco a Dresda presso la tipografia dello stesso Kraszewski; i brani tradotti in tedesco sono tolti dalla traduzione del re Giovanni, che al Kraszewski dimostrava un affetto particolare.

Poichè rammento Dante, mi piace soggiungere che il benemerito professore Carlo Vassallo tradusse dal tedesco ed annotò la seconda parte dell'*Interpretazione di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia* del dottor L. G. Blanc. La prima parte relativa all'*Inferno* era stata tradotta dall'Occioni; in essa il Giuliani veniva salutato come « il più profondo conoscitore della *Divina Commedia* fra gl'Italiani viventi ». Nessuna meraviglia pertanto che la seconda parte relativa al *Purgatorio* venisse dallo stesso Blanc, poco prima di morire, dedicata, in segno di stima e venerazione, al nostro illustre espositore della *Divina Commedia*.

Da Venezia riceviamo la notizia dolorosa della morte d'un valente poeta e letterato italo-greco delle Isole Jonie, Emilio De Tipaldo, amico del Foscolo e del Mustoxidi, che specialmente come editore della *Biografia degli uomini illustri* rese preziosi servigi alla nostra storia letteraria. Egli mancò ai vivi in Mirano quasi ottuagenario. Ad Emilio De Tipaldo era dedicata, poco prima ch'ei morisse, la interessante *Biografia del patriota Giorgio K. Tipaldo Cefaleno,* scritta dal signor P. Tipaldo Foresti e pubblicata a Venezia in quest'anno medesimo. Ricordiamo pure la traduzione italiana che Federico Albana ci diede della importante *Inscrizione sepolcrale corcirese*, edita e dilucidata dal prof. Giovanni Romanò, le *Osservazioni capuane* del giovane e dotto archeologo e filologo tedesco Federico von Duhn, pubblicate a Roma dalla tipografia del Salviucci. Il signor Armingaud, un giovine storico francese che attende da qualche anno in Firenze ad un lavoro sopra Cosimo de' Medici, presentò all'Accademia delle iscrizioni una sua erudita e curiosa Memoria sopra la Casa di Savoia e gli archivi diplomatici di Torino, fondandosi specialmente sopra il ricco volume del Bianchi: *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato piemontesi*. Rammentando l'*Institut* di Francia, non sarà discaro l'udire come dovendosi in esso eleggere un socio straniero, in sostituzione del compianto Conestabile, fu confermato l'insigne onore ad un Italiano nella persona del professore G. I. Ascoli, riconoscendosi per tal modo i grandi servigi resi dall'illustre Goriziano alla linguistica, e specialmente alla glottologia latina e neo-latina. Aristide Baragiola, lettore d'italiano nell'Università di Strasburgo, volendo farsi ricevere dottore presso quella Università, elesse come tema della sua tesi dottorale: – Giacomo Leopardi filosofo, poeta e prosatore. – L'Università di Oxford, che da due anni suole invitare professori stranieri a tener conferenze speciali sulla letteratura del loro paese nella *Taylor Institution,* avendo dapprima invi-

tato il Taine a leggere sulla letteratura francese, poi il Klaus Groth sulla letteratura tedesca, fece in quest'anno allo scrivente l'onorevole invito di recarsi a leggere per tre volte sulla letteratura italiana: temi delle tre conferenze italiane saranno: il Manzoni, il Balbo, il Niccolini.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Incertezze delle cose d'Oriente — La circolare di lord Salisbury e la risposta della Russia — Rapporti delle potenze — Posizione delicata dell'Italia — L'interpellanza al ministro degli esteri — Il silenzio del presidente del Consiglio.

Passano le settimane e i mesi, ma la matassa è così arruffata, che non ne apparisce il bandolo. Stiamo sempre sospesi fra la pace e la guerra senza poter credere con fondamento piuttosto all'una che all'altra. Certo la guerra è molto temuta da tutti e probabilmente l'Inghilterra, e con lei l'Europa, non si troverebbe ai passi nei quali è impigliata adesso, se non l'avesse temuta tanto. Ma d'altro lato una risoluzione anche assai ferma non ha oggi la metà dell'efficacia d'una dimostrazione dubbia in altro tempo, quando non s'erano udite tante proteste e tante minaccie invano. S'è tanto tentennato, esitato, indugiato per quasi tre anni, che la Russia ha avuto il comodo, non solamente di compiere la sua impresa, ma di fare a sè la sua parte dei frutti, ed ora il farla recedere dai vantaggi che le incertezze dell'Inghilterra l'inducevano a credere di avere ottenuto, è assai più difficile che non sarebbe stato l'impedirle di conseguirli. Il mantenere i preliminari di S. Stefano va diventando per lei un impegno di amor proprio, oltrechè una condizione di risarcimento e di dominio, come per l'Inghilterra diventa invece il farla recedere. E ormai ciascuna delle due parti è tanto avanzata con dichiarazioni opposte a quelle dell'altra, che non parrebbe potessero o ritirarsi o trovare una conciliazione.

Non si può negare che l'Inghilterra si destò molto tardi, così tardi che n'era sembrato invincibile il sonno. Occasioni e quasi necessità di farsi valere ne aveva avute di molte e le lasciò passar tutte, non trovando mai esposti a pericolo i suoi interessi e togliendo ogni fede alle sue minaccie. Senza riesaminare le molte vicende diplomatiche e

guerresche che formano la storia degli ultimi tre anni, quando i Russi entrarono con tanta facilità in Adrianopoli, era chiaro, che i Turchi, non avendo più esercito, delusi dopo tanto aspettar, e abbandonate da tutti, si sarebbero gettati in braccio alla Russia, per salvare dall'invasione almeno la capitale. Si poteva presumere che, giunte le cose a quel punto, la Russia vittoriosa e già alle porte di Costantinopoli, se ne tornasse tranquilla e paga incaricando l'Europa di far la pace?

Le incertezze, le esitazioni, l'impotenza in una parola dell'Europa è provenuta da molte cause. Tutti gli Stati del continente si trovarono combattuti e sospesi fra opposti interessi. L'Austria era divisa dai dissidi delle sue razze; la Germania, non favorevole certamente all'ingrandimento della Russia, ma preoccupata sempre dall'idea della rivincita francese e quindi intenta sopra tutto a non preparare col suo contegno un'alleanza fra la Francia e la Russia; la Francia vogliosa di vendicarsi con un'astensione affettata dell'indifferenza mostratale dall'Inghilterra nel 1870, tenuta a freno dal timore della Germania, bisognosa per tante ragioni di pace. L'Inghilterra sola in forza della sua posizione isolata era libera di seguitare la sua politica tradizionale. Ma l'immensa influenza acquistata ormai dall'opinione pubblica, e il predominio che, nello sterminato sviluppo della ricchezza, esercitano sopra di questa gl'interessi materiali, rese inutile la previdenza degli uomini di Stato e del Governo, e trasse le cose al punto in cui sono.

La politica estera si smarrisce col prevalere delle forme costituzionali. Un disegno può esser concepito e seguitato logicamente da un uomo o anche da una classe privilegiata, ma non da un popolo. I popoli si governano cogli istinti mutabili di un dato momento; vivono del presente e, quanto più questo attira la loro attenzione e le loro sollecitudini, tanto meno si rammentano il passato e prevedono l'avvenire. Ciò spiega, come ci sia voluto nullameno che il trattato di Santo Stefano per aprir gli occhi all'Europa; un fatto compiuto, indubitabile, colossale, in cui si raccoglievano tutte le conseguenze delle discordie, delle esitazioni, dell'apatia dell'Europa. Dinanzi a questo fatto, che pure non sarebbe stato difficile presagire, ma al quale prima che accadesse ognuno si sforzava di non credere, si dileguarono finalmente tutte le illusioni, lasciando gli Stati e i popoli in faccia a una dura e dolorosa realtà. Quando si vide la Turchia ridotta a poco più che alla città di Costantinopoli, con due provincie, la Tessaglia e l'Epiro, separate da essa in guisa da diventar impossibile il governarle, e la Russia arrivata sull'Egeo e sull'Adriatico, le opinioni si modificarono in tutta Europa, in Austria, in Francia, in Germania e in Italia, principalmente però nell'Inghilterra, sulla quale il trattato di S. Stefano pesava più gravemente.

Quivi il primo effetto fu che lord Derby, molto abile e pronto a discorrere, ma perplesso ogniqualvolta doveva passare dalla parola ai fatti, cedesse il posto a lord Salisbury. Il quale cominciò la vita sua di ministro in modo solenne colla circolare del 1° aprile a tutti i rappresentanti esteri dell'Inghilterra, dichiarando che la Russia non poteva da sola mutare i trattati del 1856 e del 1871, nè poi l'Europa in generale, e in particolare l'Inghilterra, potevano accettare le mutazioni che vi recherebbero i preliminari di Santo Stefano senza esaminarli e senza discuterli. Questa dichiarazione era stata, in vero, già fatta più volte dallo stesso lord Derby, mentre duravano le pratiche per il Congresso di Berlino. Fra le altre, il 21 marzo egli fece sapere al principe Gorciakoff che: « il Governo di S. M. non poteva recedere dalla posizione presa, e prima d'entrare in Congresso voleva s'intendesse bene, che ogni articolo del trattato conchiuso fra la Russia e la Turchia doveva esser messo davanti al Congresso, non necessariamente per l'accettazione, ma perchè si potesse esaminare, quali articoli richiedevano l'accettazione e il consenso delle altre potenze e quali no ». Questo divisamento però, al quale il Governo di Pietroburgo si era fermamente opposto, riservando alla Russia il diritto di decidere quali articoli potessero essere riesaminati dalle potenze, fu da lord Salisbury allargato nel senso, che tutto il trattato dovesse essere esaminato e modificato dalle potenze. Considerati gli effetti che deriverebbero dalla sua applicazione, egli infatti conchiuse: « Questi effetti risultano, non tanto dalla redazione di ogni singolo articolo, quanto dalla loro azione complessiva. Una discussione limitata agli articoli scelti da una sola potenza nel Congresso, sarebbe un rimedio illusorio ai pericoli che deriverebbero agli interessi inglesi e alla pace permanente d'Europa dallo stato di cose, che il trattato si propone di fondare ».

Il Governo di Pietroburgo fu felice di trovarsi intorno a due punti d'accordo colla circolare di lord Salisbury, vale a dire nella giustizia di migliorare la condizione delle popolazioni cristiane, e di ammettere nella Turchia d'Europa dei grandi cangiamenti. Ma, accettando queste dichiarazioni, si fece a contraddire le asserzioni dell'Inghilterra su tutto il resto. La forza de' suoi ragionamenti, non appare grandissima dal compendio telegrafico della Nota del 10 aprile. Ciò che più importa però è questo, che la circolare inglese ci sembra giudicata come un documento puramente negativo, quando la Russia ha assestato l'Oriente in modo, che l'Inghilterra e l'Europa dovrebbero esserne soddisfatte. Perciò in conclusione il Governo di Pietroburgo domanda, un po' maravigliato e un po' dispiacente, in qual modo lord Salisbury intenda di conciliare i trattati e i diritti dell'Inghilterra e delle potenze col benessere delle popolazioni cristiane; e domanda, prescindendo dal

trattato di Santo Stefano, come lo stesso lord si proponga di raggiungere lo scopo, tenendo conto dei diritti acquistati dalla Russia in seguito ai suoi sacrifizi. « Il dispaccio di lord Salisbury, dice il principe Gorciakoff, non contiene alcuna risposta a tali domande ».

Evidentemente la Russia mirerebbe ad avvolgere l'Inghilterra in una lunga polemica, riuscendo così a chiudere la guerra allo stesso modo in cui l'ha avviata. Da cosa nasce cosa, e i fatti compiuti hanno oggi nel mondo un peso sterminato. Nessuno quindi può dire che il disegno non le riesca, tanto più che le altre potenze, per quanto si possano credere poco favorevoli al trattato di Santo Stefano, non appariscono prendere la cosa collo stesso calore dell'Inghilterra. Le opinioni dei popoli e quelle stesse dei Governi si sono modificate, ma non abbastanza per far credere a una condizione di cose disperata, vale a dire la guerra inevitabile e vicina.

Quali proposte il generale Ignatieff abbia recato a Vienna nessuno sa. È presumibile però ch'egli si sia provato a stuzzicare un'altra volta le cupidigie di un impero reso, dall'esperienza degli ultimi anni, molto diffidente circa l'utilità di certe annessioni, che un tempo accettava con prontezza e premura. Certo è che l'Austria non si risolve ancora a intraprendere i preparativi, cui dovrebbe rassegnarsi uno Stato che si proponesse di sopportare pressochè da solo, almeno pei primi tempi, il peso della valanga russa. Ma soprattutto par chiaro che la Germania non desideri a nessun patto la guerra, e faccia opera per evitarla. Infatti, un'Austria vincitrice contro la Russia potrebbe costringere anche la Germania a uscire dalla neutralità, per non avere in breve a vedere quest'ultima alleata della Francia; vincitrice la Russia, il già sterminato impero degli Slavi sarebbe allargato a tanta vastità e sollevato a tanta grandezza, che al paragone diventerebbe piccola e debole la Germania. È quindi da credere che l'intromissione della Germania fra l'Inghilterra, l'Austria e la Russia sia sincera e però non apparisce improbabile che incominci ora una lunga serie di pratiche, in capo alle quali si trovi che al trattato di Santo Stefano, poste alcune modificazioni che appaghino l'Inghilterra, l'Europa s'è abituata.

Se poi sia questo l'esito più desiderabile è un'altra faccenda. La condizione delle cose è grave e pericolosa, sia che si concluda la pace o si ripigli la guerra; perchè l'una non può avvenire senza che si riconosca con poche e secondarie mutazioni il nuovo ingrandimento di uno Stato già stragrande; mentre l'altra metterebbe in fiamme tutta Europa, traendo seco danni inestimabili e sconvolgimenti dei quali nessuno sarebbe in grado di prevedere gli effetti. In un solo caso parrebbe possibile di scansare i danni di un'altra guerra e quelli di una pace sulla base dei preliminari di S. Stefano; quando tutte le potenze

di Europa si unissero in una sola e ferma volontà, che costringesse la Russia ad averle rispetto, e a sottoporre senz'altro al suo giudizio tutto intero il trattato. Ma le ragioni che si opposero al compimento di questo disegno troppo ipotetico già tante volte sono quelle stesse che l'impediscono adesso. Ogni Stato è troppo intento agli interessi suoi propri, per disporsi a sacrificarli a uno collettivo. Si vive, come dicevamo in principio, alla giornata, e dei vasti concetti e delle grandi concordie, figlie di poche volontà dominanti, è passato il tempo.

Nulla di più naturale che in condizioni così minacciose la Camera italiana desiderasse di udire la parola del ministro degli esteri. Non che l'Italia dall'ingrandimento russo abbia gran che a temere, poichè l'impero degli czar è per terra molto lontano da' suoi confini, e l'Austria, in ogni evento, le servirebbe da antemurale, e in mare, nè l'Inghilterra, nè la Francia stessa ne sopporterebbero il predominio. Non per questo potrebbe l'Italia, a forza di astenersi e ritrarsi in disparte, diventare estranea alle questioni che tengono ansiosa l'Europa, senza scendere dal posto che le compete e trovare troppo presto dagli altri l'incurevole obblio che avesse mostrato di desiderare.

D'altra parte però è innegabile che, non essendo l'Italia interessata grandemente nella questione orientale, un'ingerenza sua troppo inframmettente e operosa non potrebb'essere dagli altri veduta con piacere, nè da lei tentata con frutto. Le diffidenze contro la terra di Machiavelli sono tuttora vive, nè le gioverebbe l'alimentarle. Aggiungansi le difficoltà di risolversi sia in un modo, sia in un altro, che nascono dalla sua posizione delicatissima e le rendono pericoloso lo scoprirsi e avanzarsi risolutamente. Da un lato essa ha il fondamento della sua esistenza nella Germania, almeno fino a che il partito cattolico non abbia chiaramente rinunciato ad ogni velleità di restaurazione e l'indirizzo della politica francese non sia più stabile e più sicuro. Congiunta quindi dai fatti e dalla storia stessa della sua unità alla Germania, non potrebbe contrastarle nelle sue inclinazioni amichevoli per la Russia, senza indebolire le simpatie più solide e più proficue ch'essa abbia in Europa. D'altro lato però la sua situazione geografica al mezzogiorno, isolata tra la Francia e l'Austria, e la sua configurazione con una lunghissima costa protesa nel Mediterraneo, e un numero grande di porti o spalancati o mal difesi, le comandano il più prudente riserbo, quel navigare lento e oculato che si fa tra gli scogli. Gioverebbe il fingere di ignorarli, per mettersi audacemente a tutte vele, come si fosse nel più libero e aperto mare?

L'onorevole Visconti Venosta rammentò molto a proposito che in un'interpellanza al ministro degli esteri l'importante stava nella risposta del ministro e non già nelle domande di quelli che l'interrogano. Poco infatti rileva che uno si faccia a spiegare in che modo egli as-

sesterebbe l'Europa, se l'Europa dipendesse da lui. Comunque, nel rispondere a' suoi molti e troppi interpellanti, il ministro degli esteri fu chiaro ed esplicito sul solo punto, in cui poteva esserlo, sulle relazioni del nostro Stato coll'Austria. Avendo l'Austria concepito da tempo il sospetto, che l'Italia pensasse a prevalersi delle difficoltà nelle quali potessero avvolgerla le cose d'Oriente, era giusto e utile che il ministro degli esteri cogliesse quest'occasione per cercare di dissiparli. Quindi egli dichiarò nettamente che la base delle nostre relazioni coll'Austria non poteva consistere, se non nel rispetto dei trattati. E fece bene; perchè oggi l'Italia con una politica di avventure, non essendo più quella di prima, avrebbe qualche cosa da perdere; perchè può essere pericoloso anche per lei il disprezzare i trattati, coi quali fu formata essa pure legalmente e riconosciuta; perchè in fine, se in certi casi è giovato il fare, non giova certamente il discorrere, nè sopratutto l'irrompere in minaccie e spavalderie, che impiccoliscono e degradano, quando poi si vedono rimanere senza effetto. Braverie simili, massimamente dopo l'avvertimento indiretto, ma chiaro, dell'opuscolo di Monaco, avrebbero offeso, oltre l'Austria, anche la Germania, in guisa da trovarci a un'evenienza imbarazzati con chi stare, senza esserci aggiunto con questo un solo dito di terra oltre il confine.

Ma, quanto al resto, quanto alla faccenda d'Oriente, ciò che il ministro disse fu assai poca cosa. Potrebb'essere però che il suo studio, caso non raro nei ministri degli esteri, fosse stato appunto quello di non dir nulla. In tal caso niente più naturale del rammarico di taluni che, aspettandosi di vedere sollevato il velo che copre i segreti europei, se lo videro invece calare sugli occhi fitto e denso presso a poco come prima. Ma forse non per questo verrebbe meno al ministro una scusa, e potrebbe essere questa, che, a parlar chiaro, la politica orientale non la fa l'Italia, e non facendola, non può neppure annunciarla. La politica sua dipende necessariamente da quella degli altri, e, voglia o no, è costretta a modificarsi a seconda di questa. In Inghilterra è certamente tutt'altro il modo di condursi dei ministri, ma perchè? perchè è tutt'altra la condizione del paese pel quale parlano. L'Inghilterra ha realmente la direzione d'una politica sua propria e può dir alto e netto che cosa ha intenzione di fare; può dire di disapprovare il trattato di S. Stefano, di non volere porti russi sull'Egeo, ecc., e andarne di giorno in giorno spiegando alla Camera le ragioni. Ma l'Italia è sicura che eserciterà un'influenza tanto maggiore, quanto più saprà essere prudente e riservata, almeno dovunque i fatti non possano tener dietro risolutamente e prontamente alle parole.

Le risoluzioni dell'Italia dipendono da quelle di alcuni altri Stati che devono precederla e non seguirla, e l'andar lei annunciando e predicando al mondo che cosa farà o non farà, equivarrebbe a impegnare

lei in una via che potrebbe non convenirle, con molta poca probabilità di condurre gli altri in quella che le conviene.

Anche il silenzio del presidente del Consiglio sulle relazioni coll'Austria ci è parso degno di molta lode. Ognuno può immaginare quanto sarà costato all'onorevole Cairoli il reprimere un sentimento cui si legano le tradizioni generose della sua famiglia e le sue più care memorie giovanili. Ma appunto col dominarlo e sommetterlo alle presenti necessità dell'Italia, egli diè prova di un patriottismo provvido e illuminato, avendo mostrato non solo di comprenderle, ma di subirle, sacrificando loro ogni anche nobile e giusta compiacenza personale. È una prova d'una padronanza di sè, che pochissimi, nelle condizioni sue, avrebbero saputo dare, e che manifesta la virilità del suo carattere. Saper tacere non è certo la più piccola delle virtù in mezzo a tanti che parlano e stimolerebbero a parlare. Più poi che tacere egli non avrebbe potuto, senza diventare troppo dissimile da se stesso e far dire che troppo presto l'uomo di Stato fosse diventato più forte del patriota.

Non facciamo pronostici. Prendiamo il contegno temperato e prudente del Ministero come un augurio che l'utile dell'Italia, e in particolare la necessità di preservarla da sterili agitazioni, continui a prevalere alle confuse teorie d'un dottrinarismo vaporoso e a care, ma intempestive reminiscenze giovanili.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Letteratura greca e latina, scritti editi e inediti di Francesco Ambrosoli, raccolti e ordinati da STEFANO GROSSO. Vol. 2. — Milano. Ulrico Hoepli, 1878.

Ai due volumi di *Scritti letterari* pubblicati dal Civelli nel 1873, con una introduzione del prof. Pietro Zambelli, tengono dietro questi due in cui son raccolti gli scritti dell'Ambrosoli sulla letteratura greca e latina, preceduti da una bella introduzione del prof. S. Grosso. Dall'intero corso inedito di letteratura greca e latina, egli ha scelto le lezioni « più degne per la novità e giustezza delle osservazioni, e men bisognevoli dell'ultima mano per la lucidità e correzione del dettato ».

Nel discorso proemiale inserisce alcuni brani più importanti delle lezioni che non ha potuto pubblicare perchè incompiute o troppo imperfette. Non si ha dunque un corso intero di letteratura greca o latina; ma altri scritti dello stesso autore raccolti di qua e di là e aggiunti alle lezioni, servono a renderlo meno incompiuto.

L'Ambrosoli considerò la letteratura come *rappresentanza della condizione intellettuale e morale di un popolo,* e però si restrinse entro termini angusti; la letteratura greca la chiuse cogli oratori, cioè col finire della indipendenza politica della Grecia per la conquista macedone; la romana collo stabilirsi dell'impero, che (egli dice) *non assimilò a sè la nazione.* Non è già ch'egli non creda importanti, quanto all'arte, parecchi scrittori d'età posteriore; ma, secondo la sua idea, il suo ufficio cessava « a quel punto in cui il popolo cessa d'aver esistenza, o si trasmuta per modo che più non somiglia a se stesso ». Questa tendenza a collegare strettamente la storia politica colla letteraria apparisce e nel *Manuale della Letteratura italiana,* e in tutti

gli scritti di lui; tantochè al Bellotti (come ricorda il Grosso nel suo discorso) pareva ch'egli esagerasse l'influenza delle condizioni de' tempi sugli scrittori, e che trascorresse a filosofare soverchiamente, e al Niccolini che il suo filosofare essendo *a priori,* venisse ad introdurre il fatalismo nella letteratura. Nondimeno il suo buon senso, e la cognizione profonda ch'egli aveva degli scrittori, lo ritennero dalle conseguenze eccessive di quel filosofare *a priori.* Quantunque il sistema letterario dell'Ambrosoli apparisca da tutti i suoi scritti, piace però di vederne le massime fondamentali espresse da lui stesso in una lezione inedita *Del Metodo,* e riportate nella introduzione del prof. Grosso.

« Nello studio delle singole letterature si deve indagare: 1° quali dottrine e quali sentimenti predominino nelle opere degli scrittori, e come direttamente o indirettamente colleghinsi con la storia del tempo in che vissero; 2° sotto qual forma quelle dottrine o quei sentimenti siansi manifestati; e d'onde quella forma abbia potuto originarsi; 3° quali effetti producessero sulla nazione quelle opere con quelle dottrine e con que' sentimenti rappresentati in quel dato modo ».

Gli studi sulla letteratura greca occupano la parte maggiore, e formano un corso quasi compiuto; meno compiuto è quello sulla letteratura latina, ma non meno importante, specialmente le lezioni su Lucrezio. Ma basta, almeno per ora, questo annunzio, senza entrar nell'esame de' suoi principî e de' suoi scritti. I quattro volumi aspettano che alcuno prenda largamente a studiare l'uomo che per vastità e profondità di dottrina congiunta a forza e acutezza d'intelletto, occupa senza dubbio un de' posti più alti fra i critici italiani.

Letteratura italiana, di Cesare FENINI. Manuali Hoepli X. — Ulrico Hoepli, Milano, 1878.

Il Fenini dichiara di non voler fare un trattato di storia letteraria; ma un rapidissimo sommario, inteso a dimostrare col fatto due principî che crede capitali: « il primo si è che nella storia nulla avviene di accidentale e di fortuito, ma tutto obbedisce a leggi fisse e costanti al pari di quelle che governano gli astri e i fenomeni tutti della vita animale; il secondo, che la storia letteraria e la storia politica non formano che una sola e medesima storia, e perciò le loro vicissitudini si intersecano continuamente e si rispondono per un sistema razionale di vicendevoli ripercussioni ».

A me pare che queste dichiarazioni dell'autore bastino alla condanna del libro. Egli non ammette che avvenga al mondo nulla di accidentale, di fortuito. « Chi dice il caso, dice nulla o peggio che nulla, giacchè esso suona la negazione della legge e della ragione, ossia quanto di più assurdo si possa imaginare ». Dal che pare che egli non abbia

inteso che cosa s'intenda per caso. Se Dante fosse stato colpito da una freccia alla battaglia di Campaldino, non avremmo la *Divina Commedia;* se Bonaparte fosse stato ucciso da una palla alla battaglia di Marengo, non sarebbe seguito l'impero napoleonico. Ecco il caso: il quale non ha nulla di contrario alla legge e alla ragione, ed ha parte capitale in tutti i fatti umani; i quali perciò non si potranno mai ridurre quasi ad un trattato di matematica pura, sicchè date quelle premesse debbano venirne quelle conseguenze e non altre. Il secondo principio poi, che *la storia letteraria* e *la storia politica non formano che una sola e medesima storia,* credevamo e speravamo che a quest'ora fosse morto e sepolto. Nessuno negherà mai al mondo la relazione fra la storia politica e la letteraria, relazione che è necessario non perdere mai di vista; ma altra cosa è il volerle riguardare come una cosa sola. La letteratura ha una storia a sè; e la scoperta di un'opera antica, una traduzione, mille altri casi la modificano, la trasformano, la fanno deviare di qua e di là.

Secondo il Fenini, l'idea e la forma « nascono a un parto, e data l'una, anche l'altra è data ». Liberissimo l'autore di sostener questo principio come precetto, ma non ugualmente libero d'applicarlo alla storia. Nulla di più facile che citare esempi, massime di cinquecentisti, che in prosa latina hanno la forma di Cicerone e in poesia quella di Virgilio, in prosa italiana la forma del Boccaccio e in poesia quella del Petrarca. E in diversa misura, anche ne' più grandi scrittori si può notar qualche cosa di simile. Chi potrebbe mai credere che quelle varie forme siano nate a un parto coll'idea, e ne siano la necessaria espressione? Il Fenini si intrattiene lungamente sul principio che « la legge della storia politica come della letteraria è il progresso »; ma dimentica poi di dimostrare il progresso che la poesia, per esempio, ha fatto da Omero e Dante ai giorni nostri.

Tutto intento alle sue grandi leggi, è ben naturale che egli trascuri i caratteri letterari di ciascuna età e degli scrittori principali, e non di rado li sbagli. De' rimatori siciliani della Corte di Federico, dice che « scrivono come pensano, epperò riescono.... pieni di nativa freschezza, di grazia e d'ingenuità ». Il che, forse, poteva dirsi solamente di alcuni pochi componimenti d'indole popolare, che conveniva separare dalla poesia cortigiana, artificiosa e convenzionale. Di Dante dice cosa che non si può accettarla senza dimostrazione, che cioè « egli rimarrà sempre la figura più colossale di filosofo ». Del Petrarca dice « che non gli mancò già l'affetto di patria (il che è verissimo), *chè senza di esso non sarebbe stato un artista* ». Sentenza che piacerebbe di creder vera, ma è difficile a dimostrare. Dice che Dante e il Petrarca adoperarono scrivendo l'italiano, e il Boccaccio l'idioma fiorentino; colla quale affermazione non è facile capire che cosa abbia inteso dire. Mette in dubbio

l'autenticità delle Cronache del Compagni, ma di quelle dello Spinelli e del Malispini non par che dubiti. Il duca Valentino lo dice un *profeta armato,* senza accennare di che fosse profeta. E di simili idee, che mi par difficile poter dimostrare e che senza dimostrazione non hanno senso, ce n'è a dovizia. Sarebbero pure da notare omissioni, anche in un breve sommario, gravissime. Per esempio, egli non fa parola del Berni e della sua scuola, che davvero è capitale nella letteratura del cinquecento. Nè è da tacere infine la troppa facilità con cui accusa di *supina bestialità* o di *assurdo* le opinioni de'nostri vecchi storici letterari.

Su questo libretto, piccolo di mole, ma di scrittore valente, abbiamo voluto insistere, perchè si tratta di principî, perchè esso dimostra che pur troppo vive ancora presso di noi quella scuola che credeva possibile di far la storia dentro la propria testa, e occupandosi assai più delle idee proprie che non dello studio de' fatti.

POESIA.

Tempo sciupato, versi di Ermanno STRADELLI. — Piacenza, tipografia Marchesotti, 1877.

Ore perdute, versi di Luciano PARIS. — Napoli, tip. G. De Angelis, 1878.

Strano questo incontrarsi de' due scrittori nel giudizio d'aver perduto o sciupato il tempo scrivendo versi, e nella contradizione del pubblicarli! Il volume dello Stradelli è composto di Odi formate di strofe regolari; sono richiami del passato, sogni di gioventù, sere d'estate, malinconie, sconforti espressi in verso facile e per lo più armonioso. La *Sera d'estate* mi par la cosa migliore. Ma, dopo rinchiuso il libro, e leggendovi sopra per traverso: *Tempo sciupato,* non si può fare a meno di domandarsi: è vero? — Il Paris è d'altra scuola, appartiene agli scapigliati; intreccia amori e scheletri, versi lunghi, corti, mezzani, sbagliati, alcune *odi barbare* (colla data del 76 e del 77); è indocile a tutte le leggi, anche un poco a quelle della grammatica e del vocabolario. E fuori c'è scritto: *Ore perdute!* E a pensare quanto tempo si sciupa, quante ore si perdono a mettere insieme volumi di versi che muoiono col nascere, mentre c'è tanto da fare nel campo della storia e della critica letteraria, e tanti de'nostri più grandi scrittori aspettano ancora delle edizioni critiche. Nè dico questo per biasimar nessuno: chè già, se non potesse gittar pietre se non chi è innocente, pochissimi potrebbero gittarne; dico però che quei titoli messi dagli autori su' loro volumi, e che starebbero bene su cento altri volumi di

versi, vi mettono addosso la malinconia. Certo non è tempo sciupato se si guardi agli autori, a' quali lo scrivere i loro versi deve senza dubbio aver fatto passare delle ore beate; ma se si guardi al pubblico, bisogna confessare che poteva spendersi meglio.

Versi di Guido Peppi, poeta forlivese del secolo XV, editi da OLINDO GUERRINI. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878.

Il primo pensiero, nel pigliare in mano questo volumetto (che il signor Olindo Guerrini ha pubblicato in occasione di nozze), è stato ch'egli si fosse fatto prestare dal suo concittadino quattrocentista, il Peppi, una maschera, come altra volta se la fece prestare dal suo cugino Stecchetti. Ma non è così: e in verità ci sarebbe poco gusto a mettersi in viso questa maschera del Peppi. Questi, soprannominato Stella, era filosofo e medico, dotto di greco e d'ebraico, e nelle poesie ostenta la sua cognizione del greco; nel 1466-67 insegnava astronomia all'Università di Bologna, e morì nel 1492. Il Guerrini raccoglie con molta diligenza le poche notizie che possono aversi di lui; non s'illude sul merito del poeta, che è veramente, qual egli dice, povero e rozzo; ed egli dichiara che la sola ragione che lo trasse a trar d'oblio quei versi fu *la carità del natìo loco*. Sono due canzoni e sette sonetti, parte di soggetto amoroso, due sonetti diretti a Francesco Sforza duca di Milano, una canzone in cui piange lo stato a cui è ridotta Forlì. Il testo è mantenuto gelosamente anche nell'ortografia, e dichiarato con note opportune. L'editore però avrebbe fatto bene a spendere qualche parola nel chiarire l'argomento d'ogni poesia.

Il Peppi è poeta che per sè non ha importanza; ma simili pubblicazioni, fatte con diligenza, non sono mai inutili alla filologia e alla storia letteraria.

Quattro poesie politiche del secolo XIV (Ed. A. D'ANCONA, per nozze Banchi-Brini). — Pisa, Nistri, 1878.

Sono tutte e quattro a onore di Bernabò Visconti e contro i nemici di lui e in particolar modo contro Carlo IV imperatore e Urbano V papa; l'editore ne stabilisce le date tra il 1356 e il 1368. Al nostro amico e collaboratore D'Ancona, tanto competente negli studi della poesia storica in Italia, paiono queste poesie « antichi documenti della « sempre agognata indipendenza e unità d'Italia »; e, a dir vero, ci è in esse una vivace ripugnanza contro le usurpazioni imperiali e pontificie e contro le invasioni delle milizie straniere; ma sempre più la potenza viscontea che la libertà d'Italia sta a cuore del poeta, come necessariamente richiede la ragione dei tempi. In ogni modo queste poesie non mancano d'importanza storica, e si leggono assai volentieri per la vivezza della forma.

STORIA.

Le antiche iscrizioni del Duomo di Pisa, raccolte da CLEMENTE LUPI. — Pisa, Mariotti, 1877.

Sono 14 inscrizioni, tutte del tempo romano, murate nelle pareti esterne del Duomo di Pisa, e quasi tutte già edite in varie collezioni. Ma la nuova edizione del Lupi ha il pregio di darcele tutte riunite, accuratamente trascritte dai titoli originali e purgate di parecchi errori ch'erano nelle stampe precedenti, e con molta diligenza illustrate così nella parte storica come nella paleografica. Un breve proemio dell'editore discorre delle molte anticaglie del tempo romano scoperte nel sottosuolo di Pisa, e che potrebbero ancora scoprirsi, e contiene garbatamente un eccitamento ai Pisani ad occuparsi con maggior cura della conservazione e della illustrazione di questi monumenti antichissimi della loro storia. Certo è che questo libretto del Lupi è più che uno sterile eccitamento; è un buon esempio, che speriamo non rimarrà senza frutto.

Breve della Compagnia dell'arte dei sarti e de' farsettai di Montepulciano, edito per la prima volta dall'avv. SILVIO e da CESARE COLOMBI. — Montepulciano, 1878.

È un curioso documento di storia e di lingua, ma è pubblicato così malamente da non potersene valere con nessuna fiducia. Dove si conserva il codice originale di questo statuto? A che età appartiene? Abbiamo ragione di credere che il codice si conservi nell'archivio municipale di Montepulciano, e, per le considerazioni della lingua e dello stile, crediamo di potere attribuire il testo volgare ora pubblicato alla prima metà del secolo XIV; ma gli editori non ce ne dicono nulla; nè anche ci dicono se il codice sia originale o apografo; se abbia data espressa, o altre indicazioni di fatti storici, dai quali si possa desumere la data; se del detto statuto siano altre compilazioni; se il testo volgare abbia, come spesso accade, un testo latino corrispondente. Ora, senza queste notizie assai semplici ed elementari, la pubblicazione, per chi voglia farvi uno studio critico, non ha alcun valore nè alcuna utilità.

E poi, il testo è pubblicato esattamente? Noi non possiamo farcene giudici, non avendo veduto l'originale; ma ci permettiamo in parecchi casi di dubitarne assai, mentre in alcuni luoghi possiamo notare degli errori evidenti di lettura e d'interpretazione, come nel cap. 26 un « si

proferì » invece di « si proferì » (si profferisca), richiesto necessariamente dal senso; e nel cap. 42 un « s'alamo adomanda » invece di « s'alcuno adomanda ».

In fine è un registro di « voci notevoli contenute in questo breve », del quale vogliamo dare qualche saggio ai lettori. Sono parse agli editori « voci notevoli » *à, ànno, anullare, chapello* per « ha, hanno, annullare, cappello »; e sono parse meritevoli di definizione *inanzi* per « avanti », licentia per « permesso », *pilgliare* per « prendere! » Non mancano alcune definizioni assai ingenue, come *grembo* « grembiule o lembo di veste piegato per mettervi dentro qualche cosa »; e altre inesatte, come *cogliare* « raccogliere », mentre nel linguaggio storico senese tal vocabolo significa propriamente « riscuotere » (denari, tasse ecc.). Vi sono poi delle definizioni assolutamente erronee, e ci basta di citarne una sola, che è madornale. Nel cap. 38 è detto che « qualunque « persona tornasse a stare in Montepulciano e volesse fare la nostra « arte. ched egli dia prima la *ricolta* di 50 libre di denari et paghi la « biene entrata ». Gli editori spiegano *ricolta* per « raccolta »! Ma *ricolta* non significa altro che « mallevadore » e « mallevadoria »; di che sono esempi a sufficienza, e convenientemente illustrati, negli *Statuti volgari senesi*, egregiamente pubblicati dal Polidori e dal Banchi.

Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848 di GIOVANNI SIOTTO-PINTOR. — Torino, 1877, presso la libreria F. Casanova succ. Le Beuf.

Il chiarissimo autore si è proposto di raccontare la storia de' popoli sardi durante il mezzo secolo preceduto alla conquista dell'indipendenza italiana, ossia agli ultimi cinquant'anni in cui la Sardegna fu governata da monarchia assoluta.

La Sardegna non esercitò mai azione iniziatrice e direttiva nel regno che da lei prendeva il nome; subì piuttosto le conseguenze di quanto operavasi in Piemonte; e però l'autore è obbligato spesso ad allontanarsi dal subietto più proprio dell'opera per ricercare ed esporre le vicende della monarchia Sabauda e delle provincie di terra ferma. Quando ritorna sulla Sardegna non fa che narrare con minuta particolarità gli effetti che produceva nell'isola l'applicazione di quanto a riguardo di lei veniva deliberato a Torino, e i modi che tenevano in siffatta applicazione gli uomini all'uopo destinati. Gli è perciò che la sua storia debba riuscire trita, aneddotica e di frequente s'intessa di notizie genealogiche e bibliografiche su famiglie o persone dell'isola, o di quelli che vi erano spediti a reggerla. Queste notizie peraltro arricchiscono di molto la narrazione del Siotto-Pintor da renderla, per così dire, una miniera di aggiunti e di persone e di tempi e di luoghi che possano

fornire dati molteplici per rettificare e ravvicinare più alla realtà la narrativa di eventi più grandiosi e di più generale importanza. E tanto più preziose possono riuscire siffatte particolarità, in quanto che sono esse quasi tutte autenticate da documenti che in buon numero si leggono in fin della storia e ne formano il più ricco corredo. Forse non meno interessanti sono i ragguagli statistici che si riportano e nel corpo dell'opera e in appositi quadri. I giudizi dell'autore e sui fatti e sulle persone sono per lo più temperati, ed in ispecie quando trattisi di uomini e cose che entrino più o meno principalmente nel suo subietto, essi sono senza dubbio assai ponderati e coscienziosi. Leggansi i giudizi su Vittorio Emanuele I, su Carlo Felice, su Mazzini, su Carlo Alberto ecc., e si vedrà che l'autore ha sentito davvero la gravità dell'ufficio di storico e che non ha sentenziato se non dopo lungo e maturo esame. Piuttosto ne' giudizi che egli talora scocca su persone o fatti che gli capitano incidentalmente nella sua tela, può talora sembrare che spiri un certo umore di paradosso; però se ben si osservi, spesso lo strano sta più nella forma che nella sostanza. Egli ha dedicato il suo lavoro alla *patria* e lo ha indirizzato ai suoi *concittadini dell'isola*, ma crediamo debba interessare ogni buon Italiano, a cui non può esser meno cara la Sardegna, parte integrante della nostra nazione, solo perchè tra lei e il resto si frappone il mare.

Dieci lettere di Senesi illustri dei secoli XV e XVI, pubblicate con note storiche da FORTUNATO DONATI. — Siena; Lazzeri, 1878 (Per nozze Banchi-Brini).

Le lettere sono: di S. Bernardino da Siena, del cardinale Francesco Piccolomini (poi papa Pio III); di Bartolommeo Sozzini giureconsulto; di Vannoccio Biringucci; di Mariano Sozzini il giovine; del novelliere Pietro Fortini; e infine è una domanda di alcuni cittadini alla repubblica di Siena, perchè sia condotto a leggere nello studio senese Bartolommeo Sozzini. Vanno dall'anno 1429 al 1552, e sono di vario argomento. Messe insieme per formarne un dono di nozze (secondo la gentile costumanza dei nostri giorni), non è da cercare nella riunione occasionale di esse un preciso criterio scientifico; ma per altro sono tutte, dal più al meno, assai importanti per la storia di Siena letteraria e politica, sono pubblicate diligentemente, e corredate di note storiche assai ben fatte.

FILOSOFIA.

Saggio di psicologia. *Del destino dell'uomo dal punto di vista della scienza moderna,* per ADOLFO SPERA. — Napoli, 1878.

Quando si è letto quest'opuscolo, di pag. 62 in-16 grande, la prima dimanda che viene in mente è questa: Che cosa ci sta a fare quella designazione sul frontespizio del libro: *Saggio di psicologia?* Sebbene gli studi filosofici in Italia sien poco curati e meno ricercati, pure a questa deplorevole indolenza del colto pubblico si sottrae in qualche modo la psicologia; e quando si vede un trattatello o un qualsiasi scritto su quel soggetto, vien subito il desiderio di sapere almeno secondo quali metodi sieno state trattate le questioni psicologiche.

Questo desiderio era accresciuto dalla determinazione che il frontespizio aggiunge al vago e incerto titolo di *Saggio di psicologia;* si parla nientemeno del destino dell'uomo; dunque si tratta di psicologia razionale. Ma all'infuori della nota confutazione degli argomenti della immortalità dell'anima, confutazione esposta in modo discretamente volgare, nulla si riscontra in questo libretto che abbia che fare con la psicologia razionale. Della psicologia empirica, e degl'immensi studi che se ne son fatti in questo secolo in Italia e fuori, *ne verbum quidem.* Da una nota, anzi, che si legge a pag. 44, si rileverebbe che il signor Spera, autore di questo opuscolo, non ha neppur letto il Rosmini. Forse questo filosofo nostro era troppo ignoto, e il signor Spera non ha avuto tempo di rivolgere le sue profonde meditazioni a filosofi di tal fatta.

Egli parte dal principio che le anime sono dipendenti dagli organismi e loro sostanzialmente identiche, e che il cervello è l'organo della coscienza. Con questo non intende di accettare le teorie di Vogt, di Moleschot e di Büchner, i quali dicono l'anima essere un effetto del corpo; afferma che il cervello è un momento integrale dell'anima, la quale è sostanzialmente identica con l'organismo; che l'anima umana, l'anima del bruto, l'anima vegetale e la forza cieca non sono degli enti sostanzialmente diversi, ma forme e gradi differenti d'una medesima sostanza.

Da questa dottrina desume la necessità della vicenda di vite e di morti; «se la inesorabile Parca non vi fosse, lo spirito invecchierebbe in organi sfruttati e incapaci di ogni attività; la morte, sotto la forma di martirio, precede ed accompagna i progressi dell'umanità ».

Questi concetti, che, come è evidente, non hanno nulla di nuovo, e meno di coerenzza, non sono espressi in modo ordinato, ma a guisa di aforismi, e con una lista di autori, che hanno scritto di scienze naturali, da Aristotele al padre Secchi, e con citazioni di poeti da Giobbe e Menandro fino a quel *canoro augello* del Metastasio e all'Aleardi.

A pag. 9 del *proemio,* perchè quest'opuscolo ha anche un proemio,

l'autore dice: « La meditazione soltanto può comprendere la meditazione ». Il signor Spera faccia una cosa, intanto mediti, giacchè letture non gliene mancano, e allora soltanto, quando avrà meditato, si vedrà se le sue meditazioni meritano le meditazioni degli altri.

Nella stessa pagina del proemio l'autore ci assicura che questo scritto non era destinato alla pubblicazione; sono stati uomini non sprovveduti di schiettezza e di sapere che hanno voluto questa pubblicazione. Questa confessione mostra che il signor Spera ha molto ingegno e molta avvedutezza; un'altra volta lasci stare questi uomini non sprovveduti di schiettezza e di sapere; quelli che ora l'hanno consigliato a questa pubblicazione è difficile che riunissero queste due qualità. Un'altra volta non dia ascolto agli altri, segua il suo consiglio e se ne troverà più contento.

Saggi di storia della filosofia, di Romeo TAVERNI. — Roma, 1878.

In questo fascicolo di 104 pagine si contiene uno scrittarello di due pagine e un terzo, intitolato: *La mente indipendente nel secolo XIV in Italia;* troppo poco per un titolo così vasto. Un altro articolo su Federico Strauss, nel quale si tratta più delle vicende che delle dottrine del filosofo, mostra che il sig. Taverni ha seguito con dotta curiosità il movimento razionalistico di questi ultimi tempi. Gli altri scritti riguardano la vita di Antonio Rosmini, e i concetti fondamentali delle sue dottrine. Le notizie che ci dà sulla guerra mossa al Rosmini dalle Congregazioni religiose, hanno importanza per chi voglia studiare il movimento filosofico in relazione al movimento teologico, ed è degna di considerazione quella parte accennata, più che esposta, sul metodo seguito dal Perrone nell'insegnamento della dogmatica, e sulle mutazioni che si volevano introdurre tra i gesuiti stessi nel Collegio romano.

Ma, all'infuori di queste notizie, e di quelle che riguardano l'autore dell'opuscolo *L'Eusebio cristiano,* nulla c'è in questo libretto che meriti l'attenzione. Perchè se anche i concetti fondamentali del Rosmini sono esposti con sufficiente esattezza, non si vede la ragione di queste pubblicazioni frammentarie e in forma di appunti.

Un'altra osservazione merita il sig. Taverni prima che si risolva a pubblicare il secondo fascicolo; lasci da parte quel metodo che ha di cucire insieme le parole degli altri; scriva un po' lui, e con un po' di garbo; egli è padronissimo di mostrarsi, come in fondo si mostra, abbastanza cattolico; i lettori si contenterebbero che egli scrivesse almeno un po' da cristiano.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME OTTAVO.

(SECONDA SERIE)

Fascicolo V. — (1 marzo 1878).

Leone XIII e i suoi predecessori dello stesso nome - I. — RUGGERO BONGHI. . Pag. 3
I « Prati d'oro » del Mas'udi. — M. AMARI 29
L' « Africa » del Petrarca. — *(Fine)*. — B. ZUMBINI 38
Economia ferroviaria. — La libera concorrenza delle linee secondarie con le principali. — FEDERICO GABELLI 61
Le tre Nutrici. — *(Continua)*. — SALVATORE FARINA. 89
La donna russa. — ANGELO DE GUBERNATIS 101
Le spedizioni polari e il prossimo viaggio del Nordenskiöld. — *(Con carta litografata)*. — G. DALLA-VEDOVA 122
Notizia archeologica. — Di un sarcofago chiusino dipinto, acquistato dal Museo di Firenze. — W. HELBIG 136
Ideale. — Poesia. — G. PRATI 140
Rivista Scientifica. — Le novità della scienza. — Miscellanea botanica. — La balena di Taranto. — Due lavori di zoologia del Forsyth Major. — Promesse della fisica italiana. — Liquefazione dei gas dell'aria. — Laboratorii di patologia sperimentale. — PAOLO MANTEGAZZA 143
Rassegna Musicale. — I teatri. — Le opere straniere. — Milano, Torino, Napoli, Roma. *Cinq Mars* del maestro Gounod. — Il *Re di Lahore* del maestro Massenet. — *Francesca da Rimini* del maestro Cagnoni. — Gli spettacoli del teatro Apollo. La Patti e Nicolini. — Accademie, Società orchestrali e corali. — I funerali a Vittorio Emanuele. — FR. D'ARCAIS 156
Rassegna Politica. — I Russi sotto Costantinopoli. — Esitanze dell'Inghilterra e dell'Austria. — Il discorso del principe Bismarck. — L'elezione di Leone XIII. — All'Italia converrebbe un papa riformatore della Chiesa. — Le voci corse sul Ministero e sulla ricomposizione della maggioranza. — Le riforme politiche e il Senato elettivo. — X. 172
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesia. — Racconti. — Storia. — Scienze politiche 180

Fascicolo VI. — (15 marzo 1878).

Lutero a Roma. — IGNAZIO CIAMPI 197
I sonetti di Shakspeare. — GUSTAVO TIRINELLI 228
L'azione della natura sulla civiltà secondo i moderni studi. — *(Continua)*. — NICCOLA MARSELLI 260
Le tre Nutrici. — *(Continuazione)*. — SALVATORE FARINA 288
Le trasformazioni industriali ed i loro effetti nella economia degli Stati - III. — ALESSANDRO ROSSI. 301
Leone XIII. — RUGGERO BONGHI 322
Il Conte Sclopis. — DOMENICO CARUTTI 352
Rassegna delle letterature straniere. — Una scienziata francese del secolo scorso. — Il Sismondi e i Cento giorni. — Epistolario del Sainte-Bevue. — Ritratti storici dei fratelli Goncourt. — I preliminari della rivoluzione francese. — Le prigioni francesi sotto la Comune. — L'*Orlando Furioso* in francese. — Un dramma postumo del Rémusat. — Storia della civiltà greca del professore Paparrigopulo. — ANGELO DEGUBERNATIS 360

Rassegna Politica. — La crisi ministeriale. — Cause che la prepararono. La destra dovrebb'essere moderatissima verso il Ministero nuovo senza fondersi colla sinistra. — Confusione che ne nascerebbe nelle prossime elezioni. — Il discorso-programma del presidente della Camera. — La pace fra la Russia e la Turchia. — Precauzioni tardive dell'Inghilterra e dell'Austria. — X. . . . . Pag. 383
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Storia. — Scienze politiche 391

Fascicolo VII. — (1 aprile 1878).

La democrazia in Europa. — Luigi Palma. 401
L'azione della natura sulla civiltà secondo i moderni studi. — *(Fine)*. — Niccola Marselli 436
La nuova metrica nella poesia italiana. — Giuseppe Chiarini. 463
Le tre Nutrici. — *(Fine)*. — Salvatore Farina 497
I Rumeni e le stirpi latine. — N. Caix 509
Del suicidio e de' rimedii preventivi. — Carlo Lozzi. 522
L'Aggere di Servio Tullio — Rodolfo Lanciani 544
Rassegna Letteraria. — *Studi di erudizione e d'arte*, per Adolfo Borgognoni. — *Voci e modi nella Divina Commedia dell'uso popolare toscano;* dizionarietto compilato da Raffaele Caverni. — Alessandro D'Ancona 558
Rassegna Artistica. — Un concorso riuscito a bene. — Camillo Boito 567
Rassegna Politica. — Il Ministero Cairoli davanti al paese e davanti alla Camera. — Gli conviene una gran prudenza per conservarsi. — Il discorso-programma. — È maggiore il bisogno di buona amministrazione che di riforme. — Pratiche fra l'Inghilterra e la Russia. — Le minaccie di guerra. — X. 579
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Storia. — Filologia Orientale. — Scienze economiche 586

Fascicolo VIII. — (15 aprile 1878).

Teofilo Folengo in Sicilia. — Isidoro La Lumia 601
Il voto e lo squittinio nelle elezioni politiche. — Saverio Scolari 620
Un nuova poeta romanesco. — Luigi Morandi 635
Il sereno dopo la tempesta (dal giornale di uno scapato). — Rosalia Piatti 658
Le trasformazioni industriali ed i loro effetti nella economia degli Stati - IV. — Alessandro Rossi. 672
Una scena del 1867 (in tre atti). — Francesca Alberti-Lutti 696
Il trattato di Santo Stefano e il diritto pubblico europeo. — Luigi Palma 724
Poesie. — Giacomo Zanella 750
Notizia - I doni del Re di Scioa. 754
Rassegna delle letterature straniere. — Scritti varî di Ernesto Renan, di Emilio Augier, del conte d'Haussonville. — Ancora l'*Histoire d'un crime*. — Gesù e gli Evangeli. — Un nuovo profeta. — Il libro sacro dei Sikh. — Lettere dall'India. — Stranieri in Italia. — Italiani all'estero. — Angelo Degubernatis. 757
Rassegna Politica. — Incertezze delle cose d'Oriente. — La circolare di lord Salisbury e la risposta della Russia. — Rapporti delle potenze. — Posizione delicata dell'Italia. — L'interpellanza al ministro degli esteri. — Il silenzio del presidente del Consiglio — X. 778
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesia. — Storia. — Filosofia 785

OPERE

EDITE DALLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI

FORZANI E COMP.

ROMA
PALAZZO MADAMA

1878

D'imminente pubblicazione:

G. PRATI

ISIDE

Raccolta di poesie varie inedite

Sarà un elegantissimo volume in-8 grande, di oltre 400 pagine, con ritratto dell'autore disegnato da Nicola Ortis e inciso in rame da Domenico Chiossone.

Prezzo del volume L. 7.

Col libro del Prati iniziamo la pubblicazione nello stesso formato d'una serie di opere edite e inedite, di letteratura, di scienza, cioè poesie, romanzi, storia, critica, viaggi, arti e mestieri, ecc.

Di tale collezione sono in corso di stampa:

(Opere inedite)

SALVATORE FARINA

ORO NASCOSTO — RACCONTO

MIO FIGLIO — STUDIO SOCIALE

Con ritratto in rame dell'Autore eseguito dai suddetti valenti artisti.

ANTON GIULIO BARRILI

IL MERLO BIANCO

RACCONTO

Con ritratto come sopra.

(Ristampe)

CARLO RUSCONI

L'Incoronazione di Carlo V in Bologna

RACCONTO

Quarta edizione riveduta e annotata dall'Autore, con ritratto come sopra.

EDIZIONI MARGHERITA
(in-16 piccolo)

Si è pubblicato:

A. DEGUBERNATIS

SAVITRI

IDILLIO DRAMMATICO INDIANO

IN DUE ATTI

A. BRUNIALTI

LE ULTIME ESPLORAZIONI

AFRICANE E POLARI

Prezzo L. 1 il primo, **L. 1 50** il secondo.

Il volumetto del Brunialti è preceduto da una nostra avvertenza, colla quale diamo ragione dell'indole, ch'è nostro intendimento debba avere la graziosa collezione d'operette iniziata coi suddetti due lavori, e del perchè ci parve lecito ardimento il darle l'appellativo di **Edizione Margherita**, in omaggio all'Augusta Persona alla cui presenza quelli furono letti dagli egregi autori.

Prossima pubblicazione.

Nell'edizione *Margherita* si pubblicheranno quanto prima in un volume gli **Elogi funebri di Carlo Alberto** e **Vittorio Emanuele II** per TERENZIO MAMIANI.

Questa pubblicazione vien fatta non senza nuove annotazioni ed aggiunte, per cura dell'illustre Autore.

EDIZIONI VARIE

Si è pubblicato:

L'INCHIESTA INDUSTRIALE E I TRATTATI DI COMMERCIO

PER

LUIGI LUZZATTI

Un volume in-8 al **prezzo di L. 3.**

Si vende presso questa Tipografia editrice e presso i principali librai d'Italia.

ALTRE PUBBLICAZIONI

VICTOR HUGO

STORIA DI UN DELITTO

Prima e sola traduzione italiana di VINCENZO TRAMBUSTI permessa dall'Autore. Due volumi di circa 600 pagine complessivamente **L. 5**.

Del primo volume è pubblicata la *terza edizione*, ed è imminente la pubblicazione del secondo ed ultimo.

REPERTORIO LEGALE

CONTENENTE

Definizioni, Questioni, Indicazioni di leggi, Massime di Giurisprudenza, ecc.

dell'avv. GUGLIELMO ROMOLI-VENTURI

Di quest'opera, della quale l'autore aveva pubblicati i due primi fascicoli, fu assunta ora la pubblicazione dalla nostra tipografia editrice, ed è in corso di stampa il terzo fascicolo.

L'opera consterà di circa 125 fascicoli, ciascuno di fogli 4 in-4 grande. — **Prezzo d'ogni fascicolo L. 1 25**. Se ne pubblica uno ogni mese.

DISCORSI

DI

VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA

AL PARLAMENTO NAZIONALE

E PROCLAMI DI LUI ALL'ESERCITO

raccolti e pubblicati

a cura della Presidenza del Senato del Regno

Della suddetta raccolta la Tipografia del Senato di Forzani e C., dietro autorizzazione avutane, ne mette per proprio conto in vendita 500 esemplari in-4, edizione di lusso, con ritratto di Vittorio Emanuele II, al **prezzo di L. 4**. Ogni esemplare avrà il proprio numero d'ordine.

CODICE COMMERCIALE DEI SEGNALI

AD USO DEI BASTIMENTI DI TUTTE LE NAZIONI

Unica edizione internazionale, pubblicata per cura del Ministero della Marina, ammessa anche nell'Impero Austro-Ungarico.

Un volume di oltre 600 pagine a 2 colonne, con molte tavole cromolitografiche, rilegato alla bodoniana, si vende al **prezzo di L. 10**. A chi ne faccia acquisto d'un maggior numero di copie si fa il ribasso del 20 0[0.

Ai signori abbuonati alla NUOVA ANTOLOGIA, che bramino acquistare qualunque delle suddette opere, si farà lo sconto del 15 0[0 purchè rivolgano le loro domande direttamente alla ditta FORZANI e C., tipografi del Senato.

ET LABOR
AF
F

AF
F

AF
F